DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LV.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

P

POVERO. *Egens, Egenus, Inops, Mendicus, Pauper.* Che ha scarsità e mancamento delle cose che gli bisognano; contrario di ricco. La povertà volontaria è lodata nel vangelo, come la 1.ª delle beatitudini. Gesù Cristo l'ha santificata nella sua persona e in quella de' suoi genitori, in quella de' suoi apostoli e de' più perfetti discepoli. Ma la povertà involontaria, soprattutto quando essa è estrema, è uno scoglio sì grande per la virtù, che Salomone domandando a Dio che lo preservasse dagli scogli contro i quali corrono pericolo di urtare coloro che posseggono grandi ricchezze, lo supplicò altresì perchè non permettesse d'essere esposto ai pericoli d'una estrema miseria. La povertà è considerata in alcuni luoghi della s. Scrittura come un castigo e talvolta come una prova. Non vi è nulla di più raccomandato nella legge antica e nuova quanto l'elemosina e la compassione pei poveri; essendo l'elemosina un dono fatto ai poveri per motivo di carità e per sollevarli. Mg.r Bronzuoli, *Istituzioni cattoliche,* dice che le buone opere che si possono fare dal cristiano, tanto comandate, quanto eseguite di propria elezione, e che formano l'osservanza della legge e l'esercizio delle virtù, soglionsi anche riportare a 3 soli capi, cioè all'*orazione*, al *digiuno*, all'*elemosina;* nella parola elemosina s'includono tutte le opere di misericordia corporali e spirituali. Vi sono dei poveri industriosi e onesti che vivono delle loro braccia, ma non tutti appartengono a questa classe; vi sono molti di quelli che quantunque il vogliano non possono guadagnare il pane coll' opera delle proprie mani, ed altri che quantunque molto fatichino, non giungono però a procurarsi il necessario sostentamento. Dice il cardinal Morichini, *Degl' istituti di carità*, che questi secondi a parlar propriamente diconsi i poveri: e perchè gli operai possono facilmente cadere in questa condizione, a voler abbracciare il soggetto nella sua universalità, non vi si possono escludere. Ma lo stato de' primi è ancor più infelice, e voglionsi dinotare con più accurato termine *indigenti.* In una parola, *indigente* è quegli che non ha nul-

la e però si trova in estrema necessità; *povero* chi ha poco e però si trova in necessità anch'egli, ma solo comune: la religiosa carità invita al soccorso dell'uno e dell'altro. Sembra che nelle provincie d'oriente, culla del cristianesimo, si aprissero i primi pietosi asili e si destinassero ai *Pellegrini* (*V.*): ben presto vi si prese cura altresì degl'infermi, quindi degli orfani, de'vecchi, degl'invalidi, de'mendici. Col volgere del tempo furono istituiti *Ordini militari ed equestri* (*V.*), non che ospitalari per esercitarsi nell'ospitalità e nel ricovrare i poveri malati. Galvagni, *Il povero*, distingue due sorte di poveri, di Gesù Cristo e del demonio. I poveri di Cristo, pazienti, umili, modesti e contenti dello stato in cui si trovano posti dalla divina provvidenza e del sussidio che ricevono, non si saziano di ringraziare Iddio e benedicono quelli che lo fanno. I poveri del demonio, nemici del buon ordine, infingardi, mentitori, ubbriachi e disonesti, mormorano sempre, non sono mai contenti, sempre petulanti; se rinchiusi in qualche stabilimento di pubblica beneficenza, maledicono i fondatori e gli amministratori. Mg.r Ciofi vescovo di Chiusi e Pienza osserva in una pastorale, che la Chiesa fino dal suo principio mise in onore la povertà, visto nascere nella miseria il Redentore: essa sa che vi saranno sempre tra noi de'poveri, sa che bene spesso la povertà è il frutto de'vizi e delle passioni; e mentre combatte le cause e gli effetti, porge benefica la mano a chiunque ne rimase vittima quantunque volontaria. Insegna che la carità è il vincolo della perfezione, che unisce e conserva le altre virtù, per cui l'uomo si rende perfetto; insegna l'amore ai patimenti, e addita i tesori di virtù, a'quali nascosti nella povertà e nel dolore apre la via colla povertà volontaria e colle volontarie privazioni. Applaude a tutte le sagge prove che la società immagina a miglioramento della miseria, chiede solo di esservi unita, onde prestarvi lo spirito del cristianesimo; che la moderna filantropia non è già quella carità tanto da Gesù Cristo raccomandata, quando disse: ama il tuo prossimo come te stesso, fa del bene a tutti per amor mio. I nemici del cristianesimo, gelosi della virtù ch'esso insinua, soppressero il nome di carità, sostituendo quello di filantropia. Ma fu la carità cristiana che innalzò tra noi gli asili de'poveri e de'malati, degli orfanelli e delle vedove, e vennero in soccorso di detti asili i moderni, quando si trattò di presiedervi per lucro e interesse, diminuendo così quelle rendite destinate al sollievo degl'infelici. Questa tanto celebrata filantropia non ha indotto sin qua alcuno a consacrarsi *Missionario* (*V.*), o suora della *Carità* (*V.*), per tutto il corso della vita a traversar mari, a curare le più schifose malattie, a sprezzare il pericolo del contatto pestifero e della morte; e ciò non per acquistar la fama del mondo, ma per piacere a Gesù Cristo, che fu piagato e confitto in croce per noi. La Chiesa combatte nelle sue cause la povertà, ma vuole che si rifletta che il Salvatore nacque povero in un *Presepio* (*V.*) per insegnar la poca stima ch'ei fece de'comodi terreni; essa vuole che si rifletta, che se nascemmo tra gli agi fu pure suo dono, che di questo dono facciamo parte ai poverelli che languiscono; che Gesù Cristo reputerà fatto a se stesso quanto faremo ai disgraziati e ci colmerà di premi. La Chiesa vuole e comanda che si soccorrino i miseri, che per malattia o altri casi sono esposti a strettezze. La beneficenza è un dovere pel ricco, per lo stato nel limite di sua potenza, un benefizio della religione che comanda di porgere aiuto ai nostri simili bisognosi. Ma il socialismo o *Panteismo* (*V.*), il più assurdo e funesto tra i vaneggiamenti, dice all'uomo: tutti i beni di questo mondo sono di tuo diritto; la proprietà è furto. La religione al contrario proclama: ama il tuo prossimo, comanda con dolcezza se devi comandare, obbedisci con gioia se devi obbedire,

il mio regno non è di questo mondo, il più umile della terra sarà il più innalzato nel cielo.

Roma centro della religione d'amore, che ha per principio l'amar il proprio simile come se stesso, seguitando la vera indole della carità cristiana, ridonda di venerande e benefiche istituzioni verso i poveri e gl'infelici. E ben può dirsi cattolica la carità romana, poichè quasi tutte le nazioni contribuirono a fondarvi utili istituti, *Ospizi, Ospedali, Collegi, Doti* (*V.*) e altri soccorsi, essendo grandissimo il numero delle *Arciconfraternite* e *Confraternite* che fra gl'istituti limosinieri tengono il primo luogo, come per l'esercizio di tante opere di carità cristiana, anche a vantaggio delle *Vergini* e *Vedove* (*V.*), e d' ogni specie di bisognosi. I Papi luminosamente cooperarono alle tante belle opere che risplendono nell'alma città in favore de'poveri d'ambo i sessi, col proprio peculio, con l'erario pubblico e colle casse de'*Lotti* (*V.*), della *Dateria* e de'*Brevi* (*V.*); cardinali, prelati, signori e persone d'ambo i sessi ne imitarono i generosi esempi, come vado celebrando in tutta quanta questa mia opera. È impossibile impresa il volere noverare tutte le limosine, che sotto svariate forme e maniere si distribuiscono ai poveri d'ogni specie nella beneficentissima Roma, oltre le private largizioni periodiche o mensili d'ogni ceto di persone. Ad Elemosiniere parlai dell' uffizio dell'elemosiniere, dell'antico *Sacellario* cui spettava dare le limosine del Papa, poi chiamato *Elemosiniere del Papa* (*V.*), e degli elemosinieri de'sovrani. A questo articolo feci la storia di tale ministro e della *Elemosineria apostolica*. Dei tanti diversi modi e tempi dell'elemosina fatta esemplarmente dai Papi colle stesse loro mani, essendone restata memoria nel *Succintorio* (*V.*), o per mezzo d'altri con isplendida generosità e animo veramente paterno; avendo notato quali Pontefici vi si distinsero, sino a imbandire il *Pranzo* ai poveri nel proprio *Palazzo apostolico*, oltre la *Lavanda de' piedi* (*V.*). Ad Elemosina discorsi del precetto e virtù dell'elemosina a chi può farla, e del vantaggio immenso che se ne ritrae. Che le *Oblazioni* (*Vedi*, dicendo a questo articolo che la Chiesa le ricusò da quelli che opprimevano i poveri e che questi erano dispensati dalle oblazioni) si dividevano in 3 parti (quanto alla durata di tal disciplina *V.* Palazzo), una delle quali pei poveri e *Pellegrini* (*V.*). Avvertirò con Berlendi p. 170, *Delle oblazioni*, che i poveri non avendo che offerire pel sagrifizio se non il desiderio, acciò non restassero privi del frutto del sagrifizio, il sacerdote per renderli partecipi in tal modo a Dio li raccomandava: *Suscipe Deus munera eorum, qui offerre volunt, et non habent*. Ciò anche in ordine ai defunti, che avendo avuto un tal volere, non hanno avuto poi il potere; poichè essendo anche i poveri membri della Chiesa, non era conveniente che le loro anime restassero senza suffragio perchè i loro parenti si presentavano senza oblazione. Inoltre a Elemosina ricordai le antiche *Collette* (*V.*) ove si facevano le *Collette di questua* (*V.*) pei poveri; la grande carità de'primi fedeli, sino a vendersi *Schiavi* (*V.*) per nutrire i poveri; delle necessità di questi, delle provvidenze prese sull'elemosine da'concilii, e sugli antichi accattoni: dissi pure delle maestre pie, delle spezierie, de'medici, chirurgi e levatrici pei poveri di tutti i rioni, dal Papa regnante attribuite al municipio romano. I *Diaconi Cardinali* (*V.*) furono istituiti dai Papi, dopo quelli degli apostoli, anche per soccorrere i poveri, e prender cura degli orfani e de' pupilli, onde ebbero case, ospizio e ospedale per ricettarli, alimentarli e curarli, presso le *Diaconie* (*V.*), essendo le maniche larghe della *dalmatica* simbolo di loro liberalità; mentre le *Diaconesse* (*V.*) presero cura delle povere orfane. A *Matricola* (*V.*) ragionai ancora di quella che ne' primi secoli della Chiesa conteneva la lista dei

poveri de'due sessi, alimentati a spese della medesima, specialmente le vedove e pupilli, con rendite chiamate *matricularii*, nella casa detta *Matricula pauperum*, contigua al tempio, ove abitavano que' poveri denominati *matricolari*. A DIFENSORE parlai pure de' difensori de' poveri e del popolo, non che della Chiesa, come quella che sempre prese la protezione de' poveri, afflitti, vedove, orfani, contro gli oppressori, potendo giudicar le cause tra' poveri e il popolo minuto sino a una certa somma. Il *Patrizio di Roma* (*V.*) doveva difendere i poveri. A POSSESSO DE' PAPI rammentai l'antico rito di tal funzione, di spargere monete al popolo, con versetti risguardanti i poveri. A DIFENSORI DELLA CHIESA ROMANA istituiti ne' primi suoi tempi, notai che loro spettava patrocinar le cause anche de' poveri, perciò spediti dai Papi in remote parti per accorrere in aiuto a quelli che imploravano l'autorità della s. Sede. Ivi dissi ancora de' 7 difensori regionari di Roma, istituiti o meglio stabiliti da s. Gregorio I, che si mandavano per le provincie anche per distribuire ai poveri i danari lasciati dai testatori, e come a questi difensori successero gli *Avvocati concistoriali* (*V.*). A questo articolo parlai di uno del medesimo cospicuo collegio, che funge l'antichissimo e rilevante ufficio di *Avvocato de' poveri*, per l'obbligo che ha di difenderli, massime se carcerati o condannati a morte, dicendo che prima avea parte doppia dal palazzo apostolico, come famigliare del Papa, con altro che lo riguarda. Morcelli lo chiama *advocatus plebis*, *advocatus populi*, *advocatus public.* A CONCISTORO lo ricordai per le perorazioni che vi fanno per le *Canonizzazioni*, e di quelle che si fecero sino ad Urbano VIII su gravissime cause criminali. A CAMERA APOSTOLICA riparlai dell'avvocato de' poveri per appartenere a quel tribunale, del suo posto in cappella pontificia, del suo titolo di *monsignore* e abito distinto di *mantellettone*, e che non può trattare altre cause oltre quelle del proprio onorevolissimo ufficio. A MANTELLONE non solo meglio dissi del suo abito, ma che non può ammogliarsi dopo essere insignito della carica. A GOVERNATORE DI ROMA egualmente ne tenni proposito, comechè fece parte del suo tribunale, in un agli altri procuratori dei poveri subalterni, dicendo del loro accesso alla visita delle prigioni, non che alla visita generale delle carceri con altre notizie. Ora fa parte del *Tribunale criminale di Roma*, componendosi la *procura de' poveri*, di mg.r Filippo Baffi avvocato de' poveri, e di mg.r Bonaventura Orfei avvocato dei poveri coadiutore d'Orvieto, di 4 procuratori de' poveri, d'un procuratore aggiunto, d'altro onorario, del procuratore dei poveri per la carità de' carcerati, e del sollecitatore delle cause de' poveri. A NOMENCLATORE dissi che a lui è succeduto l'avvocato de' poveri, altri dicono l' *Uditore della camera*: il nomenclatore cavalcava vicino al Papa per ricevere i *Memoriali* (*V.*) di chi avea bisogno di aiuto, di grazia o di soccorso. Cartari, *Syllabum advocatorum s. Consistorii*, riporta le notizie di molti avvocati de' poveri, profondi giureconsulti, insieme a quelle del dottissimo padre di Paolo V, cioè Marc'Antonio Borghese decano degli avvocati concistoriali, che si meritò il titolo di *padre e protettore de' poveri:* nel moto-proprio di elogio splendido di s. Pio V, ed in cui si parla delle grandi sue benemerenze e delle attribuzioni e prerogative del nobile e meritorio uffizio, questo magistrato si chiama *Advocati pauperum*, uffizio stabilito *ab antiquo, ad defensionem pauperum, praesertim carceratorum*; e nella lapide sepolcrale, *Magno pauperum advocato.* Garampi, *Osserv. delle monete pont.* p. 278, nel documento della zecca di Roma del 1545, rogato da diversi camerali e dall'avvocato de' poveri Gio. Luigi d'Aragona, che lo era fino dal 1532, avverte che i De Rubeis nel *Defensor redivivus*, Roma 1657, a p. 288 nel darci il catalogo di quelli che hanno esercitato l'uf-

fizio di avvocato de' poveri nella curia romana, essendo assai digiuno quanto ai tempi più antichi e senza notare il tempo in cui visse ciascuno, ne riporta i seguenti, e potranno servire di supplemento a detta opera e a quella di Cartari. Gio. Bruni *Dolensis advocatus pauperum in romana curia* seguitò Papa Urbano V allorchè da Avignone si trasferì a Roma nel 1367. Gio. de Milis di Eugenio IV. Antonio Roselli d'Arezzo insigne giureconsulto. Lelio della Valle del 1472. Francesco Pellati da Padova del 1479. Coronato Planca ammesso nell'officio da Alessandro VI nel 1495. Paolo Planca del 1504; gli successe nel 1521 Melchiorre Baldassini. Vespasiano Cesi del 1531. Pietro Paolo Sanguinei del 1548. M. A. Borghese suddetto lo era già nel 1549, cui successe nel 1574 Lorenzo Campeggi arcidiacono di Bologna. Vedi Plettemberg, *Notitia congreg.* p. 551, *De procuratore pauperum*, parlando di questo e di quello del sodalizio di s. *Girolamo della carità*. Piazza nell' *Eusevologio* trat. 3, cap. 5: *Dell'avvocato e procuratore de' poveri*, eruditamente discorre di loro origine e pregi, come di quanto fecero le altre nazioni, anche gentili e idolatre per la difesa de' poveri. Del modo come procedono alla difesa de' poveri, colla prescrizione di s. Pio V che debbono rilasciarsi i carcerati per debiti se non sono mantenuti in *prigione* dai creditori, in uno alle benefiche disposizioni degl'imperatori e dei Papi. Riporta il giuramento imposto da Innocenzo II agli avvocati e procuratori de' poveri, non che le belle prescrizioni di Paolo V all' avvocato de' poveri per la loro difesa e patrocinio, dovendone visitare spesso le carceri o per mezzo degli altri procuratori o sostituti.

Dal Rinaldi si apprende come sin dal principio del cristianesimo solevano i poveri mendicar fuori delle chiese nel *portico*, non essendo loro lecito entrare in chiesa a domandare limosina, bensì come agli altri era loro aperta la chiesa per far orazione ed essere ammessi alla sagra mensa insieme coi principi. I poveri abitavano allora fuori della *Porta Ostiense* e la *Porta Trigemina*, e vi ricevevano la limosina, come attestano Plinio e Plauto, dicendo Ammiano che poi la loro abitazione fu trasportata al Vaticano. I poveri di ciascun rione di Roma, stavano sotto la cura di 7 cardinali diaconi; il Papa ne sapeva il numero, e li sosteneva abbondantemente. Papa s. Sotero del 175 fu sommamente liberale co' bisognosi ed aumentò generosamente il pio costume usato fino dalla nascente Chiesa dai 12 suoi predecessori, nel soccorrere con copioso sovvenimento i poveri, anche di rimotissimi luoghi e nelle più lontane parti del mondo. Malgrado le persecuzioni nel pontificato di s. Cornelio del 254 in Roma si contava numeroso clero, 1500 vedove e moltissimi poveri, tutti mantenuti dalla pietosa carità della chiesa romana. Nel concilio romano tenuto da s. Silvestro I alla presenza di Costantino, venne stabilito che la 4.ª parte delle rendite della Chiesa fosse impiegata a beneficio de' poveri e degl' infermi. Nel 400 circa si aprì in Trastevere un *Ospedale* pei malati, mentre altri se ne erigevano a *Ostia* ed a *Porto*, i quali istituti se cedono per anteriorità di tempo a quelli aperti in oriente, furono al certo i primi d'Italia e delle regioni occidentali. In Roma le più nobili e antiche matrone, i patrizi e persone consolari, e soprattutto i Papi, furono esempi di carità fin dai primi secoli e in ogni tempo, imperocchè in Roma si tenne sempre carissima questa splendida eredità trasmessale da' suoi illustri antenati, sicchè può affermarsi con sicurezza che nessun'altra metropoli ne fu più doviziosa. Nicolai, *Mem. sull'annona di Roma*, celebra i frequenti sussidi che i Papi distribuivano alla plebe di Roma, specialmente in tempo di calamità, sino dai primi secoli della Chiesa, e delle loro paterne cure ne' tempi di carestie, onde provvedere la città de' generi necessari

al sostentamento. Nel t. 3, p. 377 e seg. degli *Atti di archeologia* si contengono le 3 seguenti erudite e importanti dissertazioni. Di Nicola Ratti, *Sopra gli stabilimenti di pubblica beneficenza degli antichi romani: Delle opere di pubblica beneficenza de'cristiani de'primi tre secoli.* Di Giuseppe de Mattheis, *Sulle infermerie degli antichi e loro differenza dai moderni ospedali.* Nella 1.ª Ratti, nell'illustrare gli stabilimenti di pubblica beneficenza degli antichi romani, dice che non ve ne furono sotto la repubblica, in cui a Roma non v' erano indigenti e persone prive d'ogni maniera di sostentamento, nè oziosi a carico dello stato, perchè ogni cittadino dovea esercitare un impiego o un mestiere, almeno e quasi tutti erano agricoltori e militari. Nondimeno nel vol. IX, p. 264 riportai l'erezione del tempio alla Pietà romana, in onore di quella figlia, che alimentò il carcerato genitore, portandosi poi alla propinqua *Colonna* lattaria del *Foro* Olitorio i bambini spuri per trovare le nutrici (della pia casa degli esposti trattai a Ospedale di s. Spirito). Col declinar della repubblica abbandonate le antiche virtù, la sobrietà, e introdotto il fatale *Lusso* (*V.*), si sconvolse e disorganizzò l'ordine pubblico; a tuttociò si aggiunga la popolazione mandata alle *colonie*, le guerre civili e le proscrizioni, che fecero restare prive di sussistenza una classe di persone, che necessariamente ricadde a carico delle altre classi de'cittadini e del pubblico, sì in Roma che nell'Italia. In questo stato trovavasi la regione quando Augusto divenne imperatore, il quale compassionando la miseria di tanti infelici, nel fare il giro dell' Italia fece una distribuzione pecuniaria a ciascun padre di famiglia in proporzione del numero de'figli, e colla plebe di Roma fu più generoso, ed in tempi di carestia dispensò grano, o gratuitamente o a bassissimo prezzo, com'erasi talvolta praticato dalla repubblica mensualmente. Ciò fomentando l'ozio e l'infingardaggine in pregiudizio della coltivazione delle terre, indusse Augusto a ridurre tali distribuzioni frumentarie per quadrimestri. Nerva però fu il 1.° istitutore, quindi Traiano, dei sussidi alimentari a vantaggio di Roma e degli oppidi d'Italia pei poveri d'ogni età, oltre i *congiari* o *doni* o *largizioni* di grano e altri generi, che godeva la capitale (larghi donativi che avevano luogo nelle festive ricorrenze, e di cui trattai altrove, gratificazione che la prepotente soldatesca e la turbolenta e petulante plebe pretese poi per obbligo). Quest'esempio fu imitato da molti ricchi privati romani e di non poche città d'Italia, ed Adriano favorì e protesse questa beneficenza, così Antonino e M. Aurelio, de'quali le rispettive mogli si distinsero per questa parte al pari di loro. Tutto variò sotto Comodo, che non prendendo cura degli affari, molto meno si occupò della pubblica beneficenza. Nella peste poi che nel 181 afflisse Italia, per morte perirono i padroni de'terreni che corrispondevano annuo censo agl' istituti alimentari, e niuno accorrendo a rimediarvi cessarono a un tratto le rendite, per cui Elvio Pertinace fu costretto farli cessare. Dipoi nel secolo IV s'incontrano esempi di distribuzioni frumentarie sotto gl'imperatori cristiani. A queste beneficenze sovrastava il prefetto degli alimenti. Il mensile assegnamento del vitto della femmina era un terzo meno del maschio, mentre i maschi alimentari erano nel numero di gran lunga superiore a quello delle femmine e poco più della 10.ª parte. Al convitto alimentare non si ammettevano i due sessi prima de' 9 anni, e ne godevano sino al 14 le femmine, sino al 18 i maschi, cioè gl'italiani, mentre gli abitanti di Roma sino dall'infanzia si ammettevano alla percezione. Ratti crede che in alcuni luoghi d' Italia i fanciulli e fanciulle povere fossero alimentate in case di convitto, avendosi in mira l'educazione per averne utili cittadini: altri istituti alimentari furono opera di privati cittadini. Ma di questi stabi-

limenti di pubblica beneficenza di Roma pagana, n' ebbe assai più e più pregievoli Roma cristiana fin dai primi secoli; i primi furono l'effetto di sentimenti d'umanità, i secondi il prodotto dello spirito di carità evangelica, sentimento tanto più nobile, perchè della legge di natura è più perfetta la legge di grazia, onde dai primi cristiani si aprì vasto campo alle più belle opere di beneficenza. Nella 2.ª dissertazione Ratti fa considerare, che innanzi che la religione di Cristo divenisse quella dell'impero pacificamente, e finchè fu punito il pubblico esercizio di essa, fu allora che più risplendette la fraterna carità de'fedeli tanto inculcata dal divin legislatore, e lasciò esempi così luminosi, che invano se ne cercherebbero di simili nelle altre religioni. Ricorda la generale e spontanea comunione de'beni che fu introdotta sotto gli apostoli, che trattai a Diacono, a Gerusalemme ove incominciò, e negli articoli relativi (a Disciplina regolare parlai della vita comune del clero), con generale vicendevole beneficenza, che si rese necessaria ne'secoli di *Persecuzione* (*V.*); mentre pii personaggi e divote matrone ne' propri fondi dierono onorata sepoltura ai martiri e altri defunti, edificando *Cimiteri* e *Catacombe* (*V.*). Ricorda l'istituzione di Papa s. Fabiano de'7 memorati *Diaconi* della Chiesa romana, terminando la comunanza de'beni ne'primi del IV secolo al finire delle persecuzioni (dopo le quali i soccorsi della privata beneficenza non furono più sufficienti al sollievo delle umane miserie, o per l'aumento de'bisognosi o perchè si scemò il primo fervore della carità, di che si lagnò s. Gio. Grisostomo, *in Matth.* 27, 10, Homil. 25). Nelle *Carceri* (*V.*) i *Confessori della Fede* (*V.*) riceverono ogni sorte di aiuto dai loro fratelli, così quelli condannati negli scavi *ad metalla*, sormontando per questi caritatevoli uffici i più grandi ostacoli e gravi pericoli. A cagione de'frequenti martirii, moltissime donne rimasero prive de'loro mariti, moltissimi fanciulli de'loro genitori, quindi come già rilevai, dall'unione de' fedeli e dalle chiese particolari erano mantenute le vedove e gli orfani de' quotidiani alimenti e dell' occorrente vestiario; beneficenza che si estese per tutta quanta la Chiesa, e finchè il bisogno lo richiese, dimostrandosi maggiore la liberalità de'cristiani verso gli orfani de'martiri. Questi alimentati non vanno confusi coi mendici pubblici, che si radunavano presso le carceri de'confessori, o avanti i monumenti de'martiri, e vi ricevevano la limosina da'fedeli che in folla vi accorrevano, in quella guisa medesima che poi il luogo destinato ai mendici fu il portico esterno delle chiese dopo l'atrio, aderente alle porte delle medesime. Interessò pure il cuore benefico de'primitivi cristiani tutti quelli che per vecchiezza o infermità erano divenuti inabili a esercitare un mestiere, dal quale potessero ritrarre il sostentamento. La beneficenza degli antichi cristiani era diretta a sovvenire i veri impotenti, divenuti tali o per motivo delle persecuzioni o per cause naturali; quei che lo fossero stati per inclinazione alla vita oziosa o per avversione al travaglio, non entravano in questo numero. Agl' infermi somministravano i necessari alimenti e nelle proprie case apprestavano loro gli opportuni rimedi, amorevolmente servendoli nelle cose più vili, non esclusi quelli che cadevano malati nelle *Pestilenze* (*V.*), imitati dai posteriori *Ospedalieri* e *Ospedaliere* (*V.*). Pei medesimi primi cristiani fu opera benefica la pubblica ospitalità, quale fu praticata anche dagli antichi romani e da altre nazioni, come dissi a Ospizio. Fu tanto affettuosa ed esemplare, che mosse l'invidiosissimo Giuliano apostata, per fare risorgere il paganesimo, ad ordinare al sacerdote degl'idoli Arsace, di stabilire in ciascuna città case o ospizi pei pellegrini e pei poveri, affinchè i gentili non fossero in ciò inferiori ai cristiani, come toccai a Ospedale. Ad evitar le frodi de'pellegri-

ni impostori, anche i cristiani usarono le tessere ospitali e poi le lettere formate, ed in Roma si esercitò mirabilmente l'ospitalità, ove accorrevano i fedeli qual centro del cristianesimo e capitale dell'impero, d'onde ebbero origine i tanti ospedali e ospizi che vanta, come descrissi a Ospedali di Roma, a Ospizi di Roma, a Pellegrinaggio parlando delle case e *bagni* (questi si erigevano presso le chiese per lavarvi i pellegrini, come notai a Lavanda delle mani) convertiti in alberghi ospitali alle radici del Viminale ed Esquilino, regione in cui secondo Baronio esistevano molti alloggi de' pellegrini, ma non pare essendo piuttosto la *Vaticana*. A Palazzi di Roma accennai le provvidenze de' Papi contro gli abusi de' proprietari delle case, a vantaggio de' pellegrini e dei poveri. Nella 3.ª dissertazione il dott. De Mattheis sulle infermerie o ricettacoli di infermi presso gli antichi, a differenza dei moderni ospedali, prova che vi furono presso i greci e presso i romani, e specialmente dopo che le malattie divennero assai frequenti, anche pegli schiavi, per interesse de' proprietari più che per umanità, avendone pure il bestiame ammorbato, chiamandosi siffatti ricettacoli *valetudinarium:* anche le milizie ne doveano avere per accogliere i feriti e gl'infermi. Presso gli antichi le case stesse dei medici e le loro officine o botteghe servivano a ricevere i malati anche a dimora, per meglio assisterli e sottoporli a cure più o meno lunghe, come al presente si pratica da alcuni medici di Germania e di Francia, a convitto o pensione. In questo senso adopravano gli antichi la parola *Medicina* (*V.*), vale a dire officina di medico fornita d'istromenti e di farmachi, ove accoglievansi gl'infermi o per medicarli o per curarli se vi restavano, lo che accennai a Medico. Però i veri ospedali e le pubbliche infermerie degli antichi greci e romani erano i templi delle deità salutari, come Esculapio, i suoi figli, ed i numi protettori dell'umana salute, come Apollo, Serapide, Minerva, Lucina, ec.: ivi accorrevano in folla gl'infermi d'ogni specie, per esser guariti dal medico potere di que' numi, che lo esercitavano per mezzo de' loro sacerdoti furbi e avidi de' grandi doni che percepivano per l'interpretazione de' sogni e pei rimedi vani e superstiziosi che insegnavano, onde Luciano chiamò il tempio d'Esculapio in Pergamo: *bottega del nume.* In Roma fu prescelta l'isola Tiberina, fra i *ponti Cestio* e *Fabricio,* a contenere il tempio e la casa d'Esculapio, ove surse poi l'*Ospedale di s. Gio. di Dio,* tanto benemerito dell'umanità languente, mentre ivi si esponevano o abbandonavano gli schiavi incurabili, che se guarivano divenivano liberi. I ricoveri e infermerie presso i templi sorgevano ne' luoghi più salubri, con bagni, abitazioni e altre comodità. Essendo tenuti per santuari, il non ricuperare la sanità e il mal esito della cura si ascriveva a mancanza di fiducia o di obbedienza alle prescrizioni. Sulle porte o pareti o colonne di questi templi, detti anche Asclepii, a pubblico vantaggio si scrivevano i farmachi di nuovo scoperti, e con iscrizioni si scolpivano le storie delle guarigioni. Altre infermerie erano quelle di ricchi proprietari, destinate a ricevere i loro servi malati. Ma il balsamo soavissimo della carità che dirige i nostri stabilimenti di tal genere, non era conosciuto dai gentili: sotto l'influsso benefico di tal sentimento, provenne una nuova specie di ospitalità e di beneficenza, unicamente a favore della povertà e del bisogno. Gl' infermi più poveri, più schifosi, i più derelitti, i più incurabili, sono nella morale cristiana i soli prescelti e distinti. De Mattheis ritiene che avanti il IV secolo e di s. Fabiola, che celebra prima istitutrice degli ospedali in Roma anzi del cristianesimo, nè in oriente, nè in occidente esistessero tra' cristiani case e ospedali particolarmente destinati a ricevere infermi, massime i poveri; bensì pare che in oriente

oltre i luoghi per accogliere i forastieri e pellegrini che si recavano a visitare i santi luoghi di *Palestina* (*V.*), dipoi si moltiplicassero le infermerie e ospizi dei lebbrosi, chiamati in seguito *Lazzaretti* (*V.*), assistiti da' monaci di s. Basilio che ne viene considerato principale istitutore, e da altri ospitalari; utilissimi stabilimenti con chiese contigue, destinati ad accogliere i poveri infermi, somministrando loro gratuitamente alloggio, vitto e assistenza religiosa e medica, che si propagarono ovunque a precipua utilità de'poveri, onde Giustiniano I concesse esenzioni e privilegi per favorirne la moltiplicazione, rifabbricando magnificamente quello eretto da Sansone in Costantinopoli, ed erigendone altro in Antiochia. Nella 1.ª città Alessio Comneno il seniore fondò nel secolo XI il più nobile, vasto e sontuoso stabilimento di tal natura che sia stato fabbricato non solo in oriente, ma in qualunque altra parte del mondo; era una specie di città che occorrevano 24 ore per vederla, popolata da circa 10,000 poveri invalidi d'ogni specie, orfani, feriti, ammalati, e tutti provveduti assai bene d'ogni cosa. Anche in occidente e prima del 1000 si moltiplicarono per ogni dove presso le *Chiese* e i *Monasteri* (*V.*) ospizi pegl'infermi poveri e pei pellegrini, come si apprende dalla storia degli *Ordini religiosi* (*V.*), tanto benemeriti de'poveri. Dopo il 1000 tali luoghi incominciarono ad essere più ampi e più ricchi, meglio diretti e governati, e quasi ogni genere di malattia cominciò ad avere il proprio ospedale, come pei *Pazzi* (*V.*). Alle opere di carità cristiana verso i poveri fu lodevolmente accoppiato lo studio della salute, onde gli ospedali come gli antichi Asclepii e meglio contribuirono grandemente all' incremento della *Medicina*, come già notai a quell' articolo coll' autorità eziandio del De Mattheis tanto dotto nell' arte salutare. Della dissertazione poi che questi fece *Degli accattoni de' tempi antichi*, già parlai a Elemosina.

A Elemosiniere del Papa riportai molti de'Pontefici che ne'bassi tempi furono veramente padri de'poveri, qui aggiungerò s. Felice III detto IV, Pelagio II, Severino, Teodoro I, Conone, Costantino, s. Gregorio III, Eugenio II, Gregorio IV, Benedetto III, e per non dire di altri, descritti nelle biografie, Stefano V detto VI dell' 885, che pei poveri e per riscattare gli schiavi eminentemente si distinse. Il Muratori trattò nella *Dissert.* 37: Degli spedali de'pellegrini, malati, fanciulli esposti de' tempi di mezzo, essendo stati i poveri grandemente a cuore ne'secoli chiamati barbari, anche pei tanti pii luoghi fondati per essi. Imperocchè dopo la declinazione del romano impero, nello sfoggio di liberalità de'fedeli verso i sacri templi, i collegi de' canonici ed i monasteri non furono trascurate le turbe de'poveri e bisognosi, predicandosi da per tutto con quanta premura Iddio nelle divine scritture raccomandi la misericordia verso i poveri, con promesse di splendidi premi ai misericordiosi, anche come efficace aiuto e suffragio pei fedeli *Defunti* (*V.*) le cui anime penavano in *Purgatorio* (*V.*). Perciò anche ne' secoli rozzi e di ferro la munificenza de' cristiani verso i poveri fu grandissima e maggiore de' posteriori. Primieramente l'illustre storico fa osservare, che di tutte le facoltà trasferite dai fedeli nelle chiese e monasteri o lasciate in morte, n' erano una volta partecipi anche i poveri; giacchè si donavano i *Beni* (*V.*) agli ecclesiastici con questa condizione o tacita o aperta, che ne servissero le rendite per ornamento delle chiese, per l'alimento ai sagri ministri, e insieme perchè il popolo de'poveri per quanto fosse possibile ricevesse aiuto e sollievo dall'erario loro: innumerabili furono i canoni dei concilii ed i passi de' ss. Padri che in proposito riunì Tomassini nella par. 3, lib. 3 *de Beneficiis*. L'imperato-

re Lodovico I nell'816 statuì ne' *Capitolari*, lib. 1, cap. 80, qual parte delle rendite ecclesiastiche si dovesse conferire a' poveri, acciocchè l'umana malizia non assorbisse quello ch'era destinato dai canoni a sollievo della povera gente, riguardandosi que' beni *patrimonia pauperum*, non già de'soli chierici e monaci. Inoltre gran copia di limosine quotidiane raccoglievano allora i poveri dalla carità de'fedeli, molti de'quali lasciavano l'intiera eredità o una porzione per distribuirsi subito a' poveri e bisognosi. In tali secoli fu pio costume a beneficenza della povertà la frequente fondazione di *luoghi pii* per gl'infermi, per i pellegrini, per i fanciulli esposti e altri fanciulli poveri, per gli orfani, per gl'invalidi, per i poveri vecchi, in una parola per ogni sorta di miserabili e bisognosi, di maniera che ognuno di essi trovava dove ricorrere per sollievo alle proprie necessità, per abitazione, vitto e cura nelle infermità, con assistenza eziandio spirituale. Gareggiarono perciò in Italia i fedeli per fondare somiglianti case di perpetua carità, non meno nelle città, che fuori di esse, reputandosi il maggior decoro degli ecclesiastici e insieme de'laici il far simili fondazioni, anche con isperanza di conseguire il regno de'cieli. Muratori dichiara, che per l'esercizio della carità furono commendati assaissimo i Papi ed i vescovi, mentre nelle iscrizioni sepolcrali di molti Papi, la più usata loro lode fu quella di aver sovvenuto i poveri; le monache ed i religiosi non trascurarono questo elogio, massime i monaci. Particolarmente fu in uso di quei tempi il fabbricare ospizi di carità per sussidio e comodo de'pellegrini, dove si doveano passare i fiumi senza ponte e valicare le cime de'monti. Andati in disuso i pubblici alberghi degli antichi romani, principalmente nelle stazioni delle *Poste* (*V.*), dopo l'invasioni barbariche, riferisce Muratori, a poco a poco si rinnovarono segnatamente nel secolo IX, insieme alle osterie o taverne, le quali come le caritatevoli ospitalità particolari patirono inconvenienti per parte di pellegrini e poveri, ladri e di male affare, onde in alcuni luoghi furono proibite le osterie, per la mancanza delle quali si aumentò il numero degli ospizi pei viandanti. A cagione della malattia del *Fuoco* (*V.*) sacro, molti ospedali vennero eretti per curarlo. I Papi ed i vescovi, gl'imperatori, i re ed altri principi protessero tutti gli stabilimenti a vantaggio de'poveri, furono larghi di beneficenze e privilegi, e moltissimi furono da loro fondati. Il medesimo Muratori nel libro *Della carità cristiana, a quo multi ex neothericis hauriunt*, cap. 31, dice: » Si dovrebbe togliere, se mai si potesse, la mendicità tutta di mezzo alle città ben regolate, e non già per lo contrario accrescerla. Per quanto è in vostra mano (grida lo stesso Dio nel Deuteronomio) fate che non vi sia fra voi alcun povero e bisognoso ".

L'origine del rispettabile collegio dei *Procuratori del s. palazzo apostolico* (*V.*) risale al pontificato d'Innocenzo II del 1300, anche per tutelare i diritti de'poveri, de'quali dice Fanucci, *Opere pie di Roma*, p. 121, essere costume, ad ogni causa per cui venissero richiesti di patrocinio, estrarre a sorte il nome di uno de'colleghi, e se il procuratore sortito per qualche giusta ragione non piacesse al povero, altro surrogarne in egual modo, perchè l'assistito avesse piena fiducia nel suo difensore. Il magnifico *ospedale di s. Spirito* di Roma lo dobbiamo a Innocenzo III, come il *Conservatorio delle proiette* (*V.*), figlie di poveri genitori o abbandonate: all'articolo Ospedale di s. Spirito parlai del benefico istituto pei bambini esposti e abbandonati. Questo Papa approvò l'ordine *Mendicante* (*V.*) *francescano* dei minori, miracolo della provvidenza, che fondato nella più stretta povertà, si diffuse in tutto il mondo: gli ordini mendicanti vivono di elemosina, altri lo sono per privilegio. A detto articolo parlai del-

la famosa questione della povertà di Gesù Cristo e degli apostoli, e delle false dottrine che ne derivarono, sostenute da diversi eretici, terminata da Giovanni XXII. Alessandro V non avendo *Parenti* (*V.*), prese in loro luogo i poveri, cui dava quanto avea, per cui diceva ch'era stato *vescovo ricco, cardinale povero e Papa mendico*, con allusione all'ordine dei mendicanti francescani in cui avea professato. Al citato articolo dissi pure, che gli ecclesiastici possono aiutare i parenti, come lo sono tenuti pei poveri. Eugenio IV e Nicolò V furono assai amanti de'poveri, ed il secondo precipuamente coi nobili ridotti in povertà; altrettanto può dirsi di Paolo II, il quale per tutti i rioni di Roma avea persone destinate a distribuire mensili limosine ai romani indigenti, ed ai cardinali privi di rendite stabilì il piatto di *cardinale povero* ossia il *Piatto cardinalizio* (*V.*). Questo Papa fu il 1.° ad approvare a utilità de'poveri i *Monti di pietà* (*V.*), al quale articolo parlai di quelli frumentari e del *Monte di pietà di Roma*, con quanto fecero i Papi per frenare le usure gravose, a vantaggio de'bisognosi. Nel pontificato di Paolo III i curiali fondarono l'*Arciconfraternita* per prendere la cura di educare e istituire nelle arti i poveri orfani d'ambo i sessi, di che trattai nel vol. XIX, p. 33, ove descrissi la bella istituzione di s. Ivo che tanto onora la curia romana, per la caritatevole difesa che prende ne'tribunali delle cause civili dei poveri, orfani, pupilli, minori e delle vedove, contro i prepotenti. Inoltre a p. 39 parlai dell'arciconfraternita di s. *Girolamo della carità* (*V.*), la quale patrocinia eziandio ne'tribunali le cause de' pupilli e delle vedove, e sollecita il disbrigo delle cause de'carcerati, come della *Prelatura* (*V.*) Amadori istituita pel patrocinio de' poveri. Ad ARCICONFRATERNITE e CONFRATERNITE ne descrissi le principali istituzioni, nella maggior parte benefiche pei poveri. Il nipote di Paolo III, cardinal Alessandro *Farnese*, fondò diversi pii luoghi, onde gli orfani, le vergini, le vedove, gli schiavi, gli esuli ed i miserabili ebbero sempre in lui un padre, un tutore e un benigno avvocato. Altro cardinale di Paolo III fu Gio. *Alvàrez* di Toledo, che si meritò il titolo di padre dei poveri per le sue limosine. Nel vol. XXI, p. 171 ricordai l'istituzione fatta sotto Pio IV dell'*Arciconfraternita de' ss. Apostoli* (*V.*) con spezierie e medici per curare i poveri e soccorrerli con limosine. Nel suo pontificato morì il cardinal Ercole *Gonzaga*, che distribuì a'poveri più di 565,000 scudi. Nipote di Pio IV fu il cardinal s. *Carlo Borromeo*, che in un sol giorno distribuì 40,000 scudi ai poveri e 20,000 in un altro. Il concittadino Piazza nel *Menologio romano*, p. 378, dice che nella cappella a lui dedicata nella chiesa d'Araceli si espone la di lui borsa, con cui in Roma fece quelle limosine per le quali fu denominato padre dei poveri. Osservò il cardinal Morichini nel c. 4 *Degl'istituti di pubblica carità in Roma*, che collo spuntar del secolo XVI si cambiò fortemente la condizione economica e politica della città e d'Italia, perchè il commercio che avea fatte ricche le repubbliche italiane fuggì dal Mediterraneo, scoperta l'America e il passaggio alle Indie pel Capo di buona Speranza; più alla commerciale libertà di tali repubbliche essendo prevalsi i privilegi delle maestranze o *università artistiche*, la ricchezza di pochi produsse miseria in molti. La condizione di Roma si fece sfavorevole anche pei diminuiti soccorsi della cristianità, a cagione della defezione dell'Inghilterra, di gran parte di Germania e di altri paesi dall'ubbidienza della s. Sede, quindi quegli accattoni ch'erano poco molesti ne'secoli precedenti, cominciarono a divenire assai pesanti e petulanti, per cui seriamente si applicarono i Papi a bandir la mendicità (come notai nel vol. L, p. 6), con fondare istituti per racchiudervi i poveri questuanti

e vaganti per le strade, vecchi, donzelle e fanciulli, cui apprironsi ricoveri negli *Ospizi di Roma* (*V.*) e ne' *Conservatorii di Roma* (*V.*), per reprimere l' ozioso accattonaggio e le sue funeste conseguenze. Il Piazza nelle *Opere pie di Roma*, p. 72, e nell' *Eusevologio romano* (dedicato ai poveri di Gesù Cristo), p. 56, riferisce, che desideratissima in ogni tempo fu in Roma, anzi necessaria la provvidenza che i poveri non vadino mendicando per la città, nè per le chiese, pel disturbo e distrazione che recano colle loro importunità, oltre l'irriverenza che cagionano ne' sagri templi, nella celebrazione eziandio de'divini uffizi, e il disturbo delle private orazioni de' fedeli. A togliere tal pernicioso abuso, s. Pio V con bolla proibì rigorosamente a'poveri mendicanti di vagar nelle chiese accattando limosine, esortando il popolo a non darle, come corruttela assai disdicevole ne'luoghi sagri, come fomento all'insolenza di molte persone vagabonde, che vivendo oziose e viziose, tolgono le limosine alle persone veramente miserabili per difetto di beni di fortuna o per disgrazie corporali. Per lo stesso motivo nella chiesa di Milano fece simile divieto s. Carlo, onde snidare dal suo popolo sì molesta turba d' inutile e perniciosa gente, stabilendo pene ai custodi delle chiese se l'avessero tollerata. Gregorio XIII, nell'intendimento di togliere affatto i mendicanti da Roma, ne affidò la cura all'*Ospizio della ss. Trinità de' pellegrini e convalescenti* (*V.*), onde i poveri furono riuniti nel monastero contiguo alla *Chiesa di s. Sisto* (*V.*), al modo che narrai nel vol. XXIX, p. 279. Ivi pur dissi come il sodalizio ottenne da Sisto V di essere sgravato da questo peso, ma volendo il Papa efficacemente sbandir da Roma la mendicità e i danni degli oziosi questuanti, fabbricò l'ospizio a *ponte Sisto* e vi trasportò i mendici de' due sessi del monastero suddetto. Inoltre Sisto V applicò i frutti di 100,000 scudi da impiegarsi ogni anno per doti alle vergini pericolanti e per liberar dalle carceri i debitori. Imitatore di sua munificenza co'poveri fu il nipote cardinal Alessandro *Peretti* (*V.*). A LANA notai quanto l'animarono s. Pio V e Sisto V, ed altri Papi inclusivamente a Gregorio XVI (e lo rilevai anche nel vol. L, p. 14), per togliere dall'ozio e dalla miseria uomini e donne. Urbano VII nel 1590 si fece descrivere tutti i poveri di Roma per soccorrerli, e voleva pagare i debiti de'luoghi pii di tutto lo stato, quando fu rapito dalla morte. Gregorio XIV che gli successe si distinse co' poveri, massime nella tremenda carestia di grano: ad ANNONA e ad AGRICOLTURA parlai delle pontificie benemerenze per la classe indigente. Clemente VIII fu assai pietoso e largo co' poveri, massime nell'*Anno santo* (*V.*), tempo in cui i Papi, i cardinali e altri furono generosi coi pellegrini e coi bisognosi: fu munifico cogl' indigenti il nipote cardinal Pietro *Aldobrandini* (di cui meglio nel vol. XXVII, p. 157). Narrano Piazza a p. 478 dell'*Eusev.* ed il cardinal Morichini, *Istituti* vol. 1, p. 141, che i romani ciechi e storpi de'due sessi, come le vecchie inabili al lavoro, esclusi i ragazzi e le ragazze, fino al declinar del secolo passato, formavano un tempo in Roma la compagnia di s. Elisabetta o della Visitazione. Pare, che vedendosi non potersi togliere dalla città l'accattonaggio, almeno si volle disciplinarli con vincoli religiosi. Questa aggregazione formatasi nell' ospizio presso la chiesa di s. Sisto, da Paolo V nel 1613 fu canonicamente eretta e trasferita da detta chiesa ad un oratorio già esistente presso la parrocchia di s. Lucia del gonfalone, ove adempivano a diverse pratiche religiose, vestendo gli uomini abito celeste. Il cieco guidato dallo storpio cui egli sorreggeva, e scortati dalla milizia, facevano nell' anno una processione di penitenza visitando 4 chiese. Chi ad essa non apparteneva non poteva questuare per la città; si permetteva ciò talvol-

ta ai forastieri nell'inverno, quindi si rimandavano ai loro paesi. Esercitavano anche fra loro la carità, massime se infermi. Nelle domeniche il camerlengo storpio, il signore e il guardiano ciechi, accompagnati da 2 violini, da una viola e da un poeta, andavano pei caffè, osterie e altri luoghi offrendo tabacco, quindi improvvisavano e cantavano orazioni sagre. Il denaro raccolto, tranne una piccola porzione per loro, lo portavano all'oratorio per la festa titolare. De'ciechi sordo-muti feci parola nel vol. L, p. 26, ed il cav. Renzi ci diede un trattato *Sugli ospizi de'ciechi e sull' indole morale di questi*, pubblicato in Napoli. De' ciechi delle *Quarant' ore* vedasi tale articolo. Paolo V, splendido in tutte le sue azioni, nel suo pontificato di circa 16 anni dispensò manualmente un milione e mezzo di scudi d'oro, oltre a 800,000 scudi che impiegò nell' annona, dicendo con Gregorio XIII, che il fabbbricare era carità pubblica. Tra'cardinali che creò, furono teneramente propensi e generosi coi poveri Gaspare *Borgia*, Baldassare *Sandoval*, Francesco Rojas *Sandoval*, Agostino *Spinola*. Altro porporato limosiniero fu Lodovico *Ludovisi* nipote di Gregorio XV, anche per maritare le zitelle e rimuovere dal male le *Meretrici* (*V.*).

Urbano VIII nel 1632 istituì l' ufficio di avvocato de'poveri nelle cause civili, al quale dovesse nominarsi un nobile cittadino, dal prefetto o senatore di Roma, al modo detto nel vol. XIX, p. 41. Nel vol. XXIII, p. 138 riportai l'istituzione de' nobili aulici, a sollievo di quelli bisognosi, di cui fu benefattore Urbano VIII; e nel vol. L, p. 219 raccontai le provvidenze prese da Urbano VIII sul gran numero de'poveri, e quelle d' Innocenzo X, il quale come dichiarai nel vol. XLV, p. 223, istituì il giudice de'poveri senza appello, da cui derivò il giudice delle mercedi. Questo Papa fu affettuosissimo coi poveri, al modo detto nella biografia: il suo nipote Camillo *Pamphilj* (*V.*) fu magnificamente liberale cogl'indigenti. Nella sede vacante per l'elezione d'Innocenzo X cosa fece di limosina il cardinal Lante, può vedersi nel vol. XXXVII, p. 113. Appena fu eletto Alessandro VII, fece vendere le suppellettili cardinalizie in vantaggio de'poveri, acciò gli ottenessero da Dio un salutare governo della Chiesa. A Innocenzo XI celebrai la sua innata liberalità coi poveri, che esercitò in più modi: lo imitarono in parte i suoi cardinali Francesco *Bonvisi*, e Stefano *Camus* che lasciò l'eredità ai poveri. Innocenzo XI nel 1685 approvò la congregazione della *Divina pietà* con molti privilegi, istituita pei poveri vergognosi dal sacerdote Giovanni Stanchi, onde raccogliere limosine da dispensarsi a povere e onorate famiglie, nella chiesa di s. Venanzio, donde fu trasferita propinqua al *Ponte quattro Capi* (*V.*). Prima i confrati o deputati, con sacco paonazzo questuavano alla porta delle chiese. Mirabile è il modo che adopera nella distribuzione dei soccorsi, celebrato da Piazza nell'*Eusevol.* p. 146, e dal cardinal Morichini, *Istituti* t. 1, p. 196. Ciascun rione di Roma ha un deputato, assistito da due visitatori, i quali prima verificano i bisogni. Ne'soccorsi si preferiscono i generi al denaro, saviamente piuttosto ad una famiglia che ne risenta sollievo, di quello che poco a molte: gl'infermi, le zitelle pericolanti, le vedove, le maritate derelitte, i carcerati, i disimpiegati ed i pellegrinanti egualmente sono presi di mira nelle diverse beneficenze. Ordinariamente consistono i soccorsi in letti, vesti, pagamento di pigione, riscossione di pegni e distribuzione di pane 3 volte all'anno, e quando la congregazione ha cognizione di qualche urgente bisogno di povera e onorata famiglia; questi si chiamano *casi segreti* cui sono destinati 4 deputati, i quali non registrano i sussidiati. Il sodalizio si carica di distribuire le limosine che riceve, nel modo il più giusto. Il marchese Giusep-

pe Origo che lodai a Pompieri, gli lasciò gran parte di sue sostanze, ascendendo quelle del pio luogo circa ad annui scudi 5,000. Ad Ospizio apostolico di s. Michele a Ripa grandemente celebrai i benemeriti fondatori di sì meraviglioso stabilimento, ed i successivi benefattori, precipuamente il principalissimo e magnanimo *Innocenzo XII* (*V.*), ove sono zitelle e fanciulli poveri, ed i vecchi e vecchie invalide. Riuniti dal Papa in detto ospizio i poveri, in quello a ponte Sisto vi fu trasferito l'istituto pei poveri sacerdoti, come raccontai nel vol. XXIX, p. 281, finchè Gregorio XVI lo concesse all'ordine *Gerosolimitano*, con diverse condizioni. Innocenzo XII formò il grandioso stabilimento per togliere la pubblica mendicità; prese i poveri per parenti, e lasciò ad essi la sua eredità; in questo lo imitò Federico *Caccia* da lui creato cardinale, già elemosiniere d'Innocenzo XI. Quanto fu limosiniero *Clemente XI*, lo rimarcai nella sua biografia, ed il b. *Tommasi* da lui creato cardinale, risplendette per amore verso i poveri, componendo la famiglia di gente deforme, come accennai nel vol. XXIII, p. 131; altro suo cardinale fu *Odescalchi Erba* che distribuì ai bisognosi un milione e 100,000 lire imperiali. Benedetto XIII fu un altro padre de'poveri, che essendo arcivescovo di Benevento propagò i monti frumentari e fatto Papa insinuava ai vescovi che si recavano in Roma a procurarne l'istituzione nelle loro diocesi: di recente li ha lodevolmente promossi il magnanimo Ferdinando II re delle due Sicilie. Fornir la semenza, riscuoterla dopo il raccolto con tenuissimo aumento, dare il conto in capo a un anno, ecco la somma de'regolamenti imposti agli amministratori degli utilissimi e benefici monti frumentari. Negli *Annali civili* del regno delle due Sicilie fasc. 39 il cav. Filioli ci diede: *De'monti frumentari.* Benedetto XIII ripristinò ai padri di 12 figli la franchigia ed esenzione della gabella del vino, di che e di quanto è in vigore parlai ne'vol. XX, p. 161, LIII, p. 190; solo qui aggiungo, che se tale padre è di condizione nobile gode annui scudi 100, come sotto Gregorio XVI fu accordato ad un uffiziale degli svizzeri, benchè non nato nobile, ma per appartenere alla famiglia nobile pontificia. Nella chiesa di s. Stefano in Piscinola (di cui nel vol. LI, p. 245, filiale della chiesa di s. Lorenzo in Damaso, onde ne parla Bovio, *La pietà trionfante* p. 185, dicendola probabilmente edificata da un re d'Ungheria, cioè incontro la chiesa di s. Lucia del gonfalone; pare che passasse alla nazione boema con ospedale di cui trattai nel vol. XXIX, p. 114, divenne collegiata e l'ebbero in cura canonici ungheresi), così detta dall'esservi stato nel luogo il mercato o i banchi del pesce, prima che si trasferisse altrove, il sacerdote Pietro Mirè nel 1747 vi fondò la congregazione del sussidio ecclesiastico, sotto l'invocazione della ss. Concezione e de'ss. Pietro e Paolo, composta di 12 sacerdoti, i quali prendono cura di altrettanti poveri chierici romani e studenti, che sono soccorsi nelle feste di Natale e di s. Pietro: divenuti preti termina il sussidio e l'amorevole vigilanza dell'istituto. I chierici si esercitano in detta chiesa in varie opere di pietà, addestrandosi alla predicazione, e fanno il catechismo nelle proprie parrocchie. In favore de'poveri Clemente XIII, come altri suoi predecessori, prese cura dell'abbondanza de'commestibili, come dissi ad Annona parlando de'pozzi dell'olio fatti da lui costruire sulla *piazza di Termini*, presso i granai, di cui feci menzione nei vol. XLIV, p. 236, L, p. 18 ed altrove (locali vastissimi, che dopo l'abolizione del commercio libero di Pio VII, e dopo essersi conosciuto pregiudizievole l'acquisto di grano, olio e altri generi annonari per parte del governo, con lodevole pensamento furono impiegati a beneficio dell'umanità per diminuire la pubblica mendicità), accorrendo al sollievo di tutti nella carestia che tanto afflisse, facendo aprire

in Roma un altro forno per rione, oltre frequenti e copiosissime distribuzioni di limosine. Siccome per la penuria de'viveri i poveri delle circostanti provincie si rifugiarono in Roma, il Papa ordinò che gli uomini si riunissero in un reclusorio di detta piazza, e le donne coi figli di tenera età in altro locale propinquo a s. Anastasia, facendoli alimentare con pane, minestra e carne; gli uomini ascesero a 3000, le donne coi fanciulli a 5000, assistendo i primi nello spirituale i gesuiti, gli altri diversi preti col vicegerente. Nelle inondazioni del *Tevere (V.)*, Pio VI fece distribuire pane in quantità e caritatevole assistenza alle povere famiglie bloccate dall'acqua, carità che ha luogo in simili disastri, e ne'tempi delle nevi e delle grandi pioggie, come toccherò a detto articolo. Ne' primordi del corrente secolo Gregorio Chiesa lasciò 10,000 scudi al cardinal vicario, acciò n'erogasse il frutto per sollevare le povere zitelle che possono pericolare. Il medesimo cardinale e mg.r vicegerente dispensano i soccorsi ordinati nel 1812 da mg.r Severo Carmignano de'marchesi d'Acquaviva colla sua eredità, per le persone più derelitte e più bisognose, vecchi impotenti, infermi, vedove, pupilli orfani, ciechi e storpi inabili, a que'senza appoggi e protezioni, agl'incapaci a procacciarsi il proprio alimento o che colle loro fatiche non possono sostentare le proprie famiglie, escludendo gli oziosi o viziosi, o caduti in miseria per loro colpa, esigendo e preferendo ne'sussidiati i timorati di Dio che frequentano i sagramenti, che educano bene i figli e li mandano alla dottrina cristiana, in fine la somministrazione di letti per separare i maschi dalle femmine. Nell'anno seguente 1813 la contessa Girolama Carpegna vedova Cavalieri lasciò il suo patrimonio per opere di pietà, dal quale ne stabilì Pio VII 25,000 scudi, il resto avendolo preteso i parenti fu loro concesso. Col fruttato si eressero 3 cappellanie, si accordarono annui assegni a monasteri e conservatorii bisognosi, pegli esercizi spirituali e per mantenere poveri giovanetti ne'pubblici istituti, che fu il principale scopo della benefattrice, dappoichè sono innumerevoli le *Congregazioni, Luoghi pii, Pie unioni* che furono istituite pel bene spirituale e la salute eterna de'poveri, come ancora gli stabilimenti di pubblica istruzione, di che tratto nei tanti articoli che li riguardano. Pio VII prese diverse provvidenze, massime nel 1816, per liberare Roma oppressa da un grandissimo numero di accattoni, veri o simulati o per speculazione, che turbavano la pubblica quiete anche ne'luoghi sagri, eccitando i facoltosi a concorrere allo stabilimento d'un luogo pio, onde poi ebbe origine l'*Ospizio di s. Maria degli Angeli.* Avendo il Papa esentato dal pagamento delle tasse di registro la congregazione di s. Ivo che difende i poveri, questi per tutto lo stato esentò dall'obbligo di registrare e di pagar le tasse di registro negli atti giudiziali delle proprie cause inclusivamente alle sentenze. Nel 1820 Benedetto Greco d'Olevano fece quella generosa lascita per le povere condannate, che dichiarai ne'vol. XXVIII, p. 213, XLIV, p. 237. Assai benemerito si rese Leone XII per eliminare l'accattonaggio massime nelle chiese, ove pose svizzeri per espellerli; avendo parlato a Elemosiniere della bella istituzione della *commissione de' sussidi*, e dell'incremento dato all'*Ospizio di s. Maria degli Angeli.* Le suore della *Carità* (*V.*), da tal Papa e dal predecessore introdotte nell'*Ospedale del ss. Salvatore*, furono approvate da Gregorio XVI e da questi propagate nel *Conservatorio del Rifugio*, e negli *Ospedali* di s. *Gallicano*, s. *Giacomo*, s. *Spirito*, nel quale di recente sono state aumentate anche pel noviziato stabilitovi, a corporale e spirituale vantaggio delle povere inferme e infermi. Il pontificato di Gregorio XVI fu assai benefico pei poveri, anche nel morale per l'istituzione delle *Scuole notturne* (*V.*), per quanto operò col-

l'*Ospizio apostolico di s. Michele*, per quanto fece nella *Pestilenza* (*V.*), per l'ordinamento ed accrescimento dell'*Ospizio di s. Maria degli Angeli (V.)*, propinquo al quale eresse l'istituto de'sordo-muti, che descrissi a quell'articolo, per l'aumento di *Orfanotrofi*, per quanto dissi a Elemosiniere ed a Conservatorio del buon Pastore, per quanto operò colla commissione de' sussidi cui accrebbe il reddito colla cassa de'*Lotti* (*V.*), con approvare e incoraggiare i promotori delle casse di risparmio, onde fioriscono in Roma, Forlì, Bologna, Ravenna, Spoleto, Rimini ed altri luoghi, delle quali eruditamente scrisse il lodato cardinal Morichini, e quelli che citai in molti de'luoghi ove sono, avendo parlato di loro origine nel 1778 in Amburgo, e in Ginevra nel 1782, e loro mirabile propagamento, Mengigi coll'articolo che si legge nel Supplemento al n.° 63 del *Diario di Roma* 1843, ed il Malcus, *Sulle casse di risparmio in Europa*, Heidelberg 1838. Osserva il 1.° che le consorterie di arti e mestieri in Italia, o *Università artistiche*, le corporazioni degli artefici coi loro capi in Francia, le società degli operai pei soccorsi mutui in Inghilterra, possono riguardarsi come altrettante casse di risparmio prima che queste s'istituissero, e forse da esse possono essere derivate. In Roma si pubblicò il *Regolamento per l'istituzione della cassa di risparmio*, Roma 1836, nel quale anno si stampò pure *Altra istruzione sulla cassa*, e dal 1837 i progressivi annui bilanci. Questo felice concepimento di carità e di politica economia ha prodotto nelle classi povera e media, giacchè la povertà è relativa anche alla condizione delle persone, eccellenti risultamenti morali, religiosi ed economici. Si può depositare col frutto del 4 per 100 da un paolo a 20 scudi per volta, e si può ritirare il deposito, quanto e sino scudi 10 subito, il resto dopo 15 giorni. Il risparmio non è solamente utile al popolo, ma anche alle classi medie che sogliono pur troppo essere abituate a spendere più di quanto guadagnano, precipuamente nel riprovevole e fatalissimo lusso che prima avea *santissime* e salutari *prammatiche*, come vi era anche nel *Lutto (V.)*, divenuto quasi ornamentale e ostentativo senza distinzione. Il medesimo Papa dal cardinale segretario per gli affari di stato interni nel 1837 fece promulgare l'editto, col quale si proibì l'accattare in Roma senza permesso del governo, il quale rilasciò una patente ed una placca per conoscersi quelli che furono abilitati a questuare, cioè que'poveri che non potevano lucrare il pane colle proprie fatiche, e soltanto dal levare del sole sino all'Ave Maria della sera; gli statisti e esteri si rimandarono alle loro patrie. Si deve anche a Gregorio XVI l'accrescimento de'fondi pei pubblici lavori, detti volgarmente di beneficenza, già riattivati da Leone XII e aumentati da Pio VIII, assegnando 1000 scudi per settimana. Gregorio XIII, Sisto V, Paolo V e Innocenzo XII già vi si erano distinti, dimodochè il sussidio ai poveri validi de'*pubblici lavori* stabilito nell'amministrazione imperiale francese, in sostanza è molto antico in Roma. Sono diretti da una commissione presieduta dal cardinal presidente de' sussidi, ma il regnante *Pio IX* col moto-proprio sul senato di Roma del 1.° ottobre 1847 l'attribuì al municipio di Roma e poi ne reintegrò l'encomiata commissione: quanto ha fatto questo Papa pei poveri, lo accennai al suo articolo. Del resto, de'principali stabilimenti a benefizio de'poveri e di tante notizie che li riguardano, ne tratto agli articoli relativi, ed in quelli degli stati, città e luoghi ove sono. I mendicanti che vanno accattando di città in città, ritengonsi domiciliati nel luogo ove trovansi attualmente, al pari de'soldati; dal che ne consegue, non aver essi altri vescovi e curati propri, se non che quelli de'luoghi ne'quali si trovano. Su questo argomento de'poveri si possono consul-

tare. Menochio, *Stuore* t. 3, cent. 10, cap. 5 e 6: *Dell'amore di gran personaggi verso i poveri, i quali anticamente non si lasciavano mendicar nelle chiese; Industria de'poveri per cavar limosine.* Sarnelli, *Lett. eccl.: Della povertà contenta e che non è giusto motivo il trasferimento de'vescovi per la povertà delle chiese*, t. 3, let. 2. *Se agli ordini sagri debbonsi promuovere poveri e ricchi*, t. 5, let. 36. *I poveri non devono essere disprezzati, e de'poveri di spirito*, t. 10, let. 49. Nel vol. 17, p. 264 degli *Annali delle scienze relig.* si loda il Ragionamento di mg.[r] Gio. Corboli-Bussi: *Sulla mendicità e sulla beneficenza presso i gentili, presso i cattolici e presso i protestanti.* Carlo Ilarione Petitti, *Saggio sulla mendicità, ed istituti di beneficenza*, Torino 1837. Felice Ciccognani, *Dissertatio de mendicantibus validis*, Romae 1844. Giambattista Galvagni, *Il povero, il lavoro, la questua, ossia l'istituto di lavoro e beneficenza*, Rovigo 1846. L'opera del cardinal Morichini, lib. 1, cap. 25: *Concordia de' principii dell'economia politica e della carità cristiana pel benessere del povero;* lib. 2, cap. 1: *Condizione morale e intellettuale del povero.* Giuseppe M.[a] barone de Gèrando, *Il visitatore del povero*, Milano 1828, traduzione del conte Schizzi. *Le visiteur du pauvre*, Bruxelles 1838. *De la bienfaisance publique*, Paris 1839. A Pio VII dissi come il de Gerando fece parte della consulta straordinaria pegli stati romani nel 1809, nel qual tempo pose affetto alla città e università di Perugia, alla quale lasciò in morte la *Grande opera sull'Egitto*, compilata da quei dotti che accompagnarono Napoleone in quella regione, della quale parlai nel vol. XXI, p. 123. De Gerando fu uno di quei grandi uomini che hanno contribuito a ridurre la beneficenza a scienza positiva, essendo stato in corrispondenza co'principali filantropi del mondo intero. Le sue opere si distribuiscono in tre classi: *Filosofia, Amministrazione, Beneficenza.* L'elenco si legge nella *Notizia necrologica del barone de Gerando di Boulatignet, versione italiana dell' avv. Filippo Friggeri*, Perugia 1844.

POVERO DI LIONE. *V.* Valdesi, Lione.

POVERO VOLONTARIO. Ordine religioso che non esiste più. Si vuole cominciato nel declinar del secolo XIV e nel 1470 abbracciò la regola di s. Agostino, formando una congregazione di semplici laici, i quali si occupavano di diversi mestieri e servivano i malati se erano richiesti. Vivevano di limosine da loro questuate in tutti i giorni. Il loro vestito era grigio, con scapulare e cappuccio neri in casa, fuori usavano la cappa grigia. In Fiandra le vesti erano color tanè o lionato scuro, e portavano sempre un lungo bastone con in cima un piccolo Crocefisso.

POZZO, *Puteus.* Luogo cavato a fondo in fin che si trovi l'acqua viva per bere o altro: dicesi *Cisterna* quel ricetto a guisa di pozzo, nel quale si raccoglie e si conserva l'acqua piovana. Il contorno degli antichi pozzi era d'una intiera pietra, scavata alla guisa delle are rotonde. I pozzi italiani o modenesi detti artesiani, o pozzi forati o trivellati, sono fontane salienti che si fanno zampillare dalla superficie del terreno, anche da una profondità maggiore di 300 piedi; e quelle acque sono tanto limpide e pure, che in alcuni paesi sono le sole che si adoperino agli usi ordinari della vita. Nella s. Scrittura in diversi luoghi si fa menzione de'pozzi e sotto questo nome s'intendono talvolta le *Fontane* (*V.*). Il pozzo di Giacobbe, quello della Samaritana sono i più rinomati per quanto vi avvenne. Gli antichi romani chiamarono *Puteal* una bocca di pozzo o ara vuota che si poneva sui luoghi dove il fulmine ascondevasi sotterra, affinchè non si profanasse col camminarvi sopra e restasse sempre a cielo scoperto. Nel *foro romano* eravi il *Puteal* del pretore L.

Scribonio Libone presso l'arco di Fabiano, da lui edificato in luogo toccato dal fulmine, e fu detto *pozzo sacro:* avendo poi tal pretore introdotto l'uso di amministrare ivi dappresso la giustizia, *Puteal* divenne sinonimo di *Tribunal.* Cancellieri nelle *Sette cose fatali di Roma* p. 22, riporta diversi autori che trattarono *De Puteali Scribonii Libonis.* Nei bassi tempi e di poi per Roma si vendeva l'*Acqua* cavata dai pozzi e dalle fontane particolari. Dei pozzi più rinomati parlai in diversi articoli, come del *Pozzo di s. Patrizio*, ad Irlanda e Down; del *Pozzo d'Orvieto*, a Orvieto. Il bel pozzo ch'è nel mezzo del cortile della canonica contigua alla *Chiesa di s. Pietro in Vincoli*, con decorazioni di marmo bianco ed eleganti sculture, è disegno di Michelangelo, quantunque il Titi lo dica di Simon Mosca. I pozzi servirono di *Martirio* (*V.*) e dierono origine a diverse chiese, come all'antica cattedrale di *Porto (V.)* quello in cui fu gettato s. Ippolito. Il pozzo in cui fu buttato s. Calisto I è nella *Chiesa di s. Calisto* (*V.*), ove si beve l'acqua per divozione, e vi è la pietra che gli fu attaccata al collo, al dire del Piazza nel *Menologio romano*, le cui acque celebra come salutifere e venerabili, ovvero nella propinqua basilica di s. Maria in Trastevere, secondo Severano, *Mem. sacre.* Questi parla de'pozzi esistenti nelle *catacombe* e *cimiteri*, e di quello ove furono nascosti i corpi dei ss. *Pietro e Paolo* (*V.*), nonchè de'pozzi o puticoli de' romani fuori della porta Esquilina, dove si gettavano e putrefacevano i cadaveri de' plebei e malfattori, sebbene altri collocarono tali pozzi altrove; certo è che il luogo fu frequente carnificina di cristiani nelle persecuzioni. Nella *Chiesa di s. Pudenziana* (*V.*) questa santa vi seppellì 3000 martiri, e nella cappella di s. Pastore si venera il pozzo ove la santa con una spugna vi spremeva il loro sangue, che raccoglieva nel luogo del martirio, in cui ora è la *Chiesa de' ss. Vito e Modesto.* Nella *Chiesa di s. Lorenzo in Lucina* (*V.*) vi è un pozzo in cui si crede vi sieno molti corpi di ss. martiri, dicendo Piazza nel *Santuario romano* che di quell'acqua si beveva per molte infermità. La *Chiesa di s. Maria in Via* (*V.*) fu fabbricata per l'immagine di Maria Vergine dipinta sopra una pietra e galleggiante sull'acqua che da un pozzo sboccava in gran quantità. Dice Piazza che in tal pozzo vi fu posta una pietra di quello su cui sedè Gesù Cristo nel colloquio colla Samaritana.

POZZO, *Cardinale. V.* Puy.

POZZOBONELLI Giuseppe, *Cardinale.* Patrizio milanese, si aprì la strada agli onori ecclesiastici con soda dottrina e colle più belle virtù. Successivamente nella chiesa di Milano fu canonico, decano, visitatore della diocesi e vicario delle monache, per morte del cardinal Stampa vicario capitolare, e da Benedetto XIV nominato arciprete; quindi senza che lo immaginasse fatto nel 1743 arcivescovo di Milano, ed a'9 settembre lo creò cardinale prete di s. Maria in Via, consagrandolo il Papa nella chiesa di s. Carlo al Corso. Diede principio al governo della sua diocesi con adempiere nella sua persona quel tanto ch' esigeva negli altri. Frequenti e piene di gravità e zelo erano le sue prediche; assidua la sua assistenza alle accademie per promuovere nel clero la sana dottrina e il gusto pei buoni studi; industriose le maniere per destare la pietà e la divozione. Generoso e compassionevole colle povere famiglie, impiegò le proprie rendite nel sollevar le loro miserie. Non lasciò di visitare con indefessa sollecitudine la diocesi, penetrando ne' luoghi più montuosi e inaccessibili, e d'intervenire con assidua frequenza nelle chiese in tempo della dottrina, come d'istruire ne'divini misteri il suo popolo. Fu ai conclavi di Clemente XIII e Clemente XIV, non intervenne a quello per Pio VI, morendo in Milano nel 1783, d'anni 87, dopo aver governa-

ta la sua chiesa santamente, e istituiti eredi i poveri. Fu sepolto nella metropolitana con onorevole epitaffio, universalmente compianto.

POZZUOLI (*Puteolan*). Città con residenza vescovile del regno delle due Sicilie nella provincia di Napoli, capoluogo di distretto e di cantone, sopra una piccola baia della costa nord del golfo di Napoli, da cui è distante leghe 2 1/2, appoggiandosi alle falde d'un monte, il quale sporgendo nel mare forma un piccolo capo, nell'antica Campania Felice. Sede d'un tribunale civile e piazza di guerra di 5.ª classe. La costa vi forma un porto naturale perfettamente riparato. La cattedrale è fabbricata sulle rovine d'un tempio dedicato ad Augusto da Lucio Calfurnio sotto il nome di Giove. E' intitolata al diacono martire s. Proculo, di cui ivi si venera il capo, ed uno dei compagni di s. Gennaro, con battisterio e cura d'anime affidata al capitolo che vi nomina il vicario curato approvato dal vescovo. Il capitolo si compone di 3 dignità, il decano, l'arcidiacono, il cantore, di 13 canonici compresi il penitenziere e il teologo, di 16 beneficiati, di 6 mansionari e di altri preti e chierici. L'episcopio ed il seminario sono aderenti alla cattedrale, e come questa buoni edifici. Vi sono inoltre nella città due altre chiese parrocchiali col s. fonte, alcuni conventi di religiosi, un monastero di monache, diversi sodalizi, ospedale e monte di pietà. Nella piazza sorge da un lato sopra colonna la statua con isplendido elogio del benemerito vescovo Martino de Leon e Cardenas agostiniano spagnuolo, insigne teologo, di candidi costumi, caritatevole, che rifabbricò dai fondamenti e ornò la cattedrale con pitture e marmi, la fornì di sagre suppellettili, fece esprimervi con colori la serie dei vescovi e la consagrò nel 1634; aumentò l'episcopio ed i redditi della mensa; ingrandì l'area della propinqua piazza, vi aprì la via e vi eresse il fonte, ed in altri edifici migliorò la condizione della città. Dall'altro lato della piazza sorge la statua consolare con maestoso panneggiamento, rinvenuta nel 1704 presso il giardino del palazzo vicereale, rappresentante Q. Flavio Mesio Egnazio Lolliano protettore di Pozzuoli. Non è a tacersi il bel monumento di marmo bianco che servì forse di piedistallo ad una statua di Tiberio, vedendosi nel bassorilievo scolpite 14 provincie dell'Asia, da quell'imperatore sovvenute largamente in occasione d'un orribile terremoto. Attiva vi è la pesca, ed il territorio produce buoni frutti, ottimi vini e legumi abbondanti, e l'industria vi annovera una rinomata fabbrica di saponi. Una breccia rossastra vulcanica che trovasi in quei contorni, e che si usa per fare un cemento della maggior solidità nelle opere murarie, specialmente nelle idrauliche, dalla città prese il nome di *pozzolana*, e fu poi dato alle simili materie terrose cacciate fuori da' vulcani che trovansi in altri luoghi, come ne' dintorni di Roma abbondantemente e di eccellente qualità. La comodità e l'importanza di questa terra la fece adottare e ricercare in Francia e in altri stati europei. Celebrato fu soprattutto in Pozzuoli il porto, che ancora è ben sicuro e potrebbe offrire comoda stazione al naviglio napoletano ed ai bastimenti mercantili: nella remota età veniva guarnito da 25 robusti pilastri insieme collegati con solidissimi archi che costituivano un piano e ameno passeggio, cui chiamossi per eccellenza *Moles Puteolana* e corrottamente *Molo di Pozzuoli*, avendosi memorie de' riattamenti di Antonino Pio. Il volgo deturpando la storia, denominollo *Ponte di Caligola*, confondendo quest'opera col *Ponte* di barche, mediante il quale l'imperatore Caio percorreva a cavallo la marittima via da Pozzuoli a Baia, ponte famoso che incominciava all'estremità di detto molo, di cui più pilastri sono ancora in piedi e vedesi sott' acqua una parte degli archi, ed attraversando una

parte della baia avea circa 1/6 di lega in linea retta.

Ne'remoti tempi fu amenissima, saluberrima e di sontuose ville ridondante, come di folta popolazione, la costiera occidentale di Napoli, che dalla punta di Posilipo si estende infino al capo *Miseno* (*V.*), formandosi nell'intervallo il vaghissimo golfo puteolano. Nella nostra età, sia pei naturali fenomeni, o per le neglette acque minerali o pei variati costumi, tutto vi è solitudine, ed anche l'aere è divenuto dannoso pei stagnanti laghi. Non si muove passo per questa classica regione, donde trassero i pagani le più sublimi mitologiche idee, senza che ti arrestino le meraviglie naturali. Appena usciti dalla grotta posilipana, si presentano gl' immensi campi Flegrei, e ti rassembra ne' solforosi laghi, ne' monti fiammanti, nelle bocche vulcaniche rimirar tuttora i contrassegni della temeraria pugna titanica, ed Ercole agitante la clava micidiale esterminar que'feroci. Gli elisi campi (di cui a Paradiso), l'acheronzia palude, l'ingresso all'Averno, così graficamente da Virgilio descritti, ti penetrano d'alto inconcepibile stupore. E ben ti avvedi di calcar la beata terra, ove trovò requie il saggio Ulisse dal suo vagare, e dove in magnifiche case di piacere correvano i più celebri personaggi dell'antica Roma. Nulla è paragonabile al magico incanto che i moderni punti di vista producono e le vetuste rimembranze. Se non ti spiace deviare un momento dalla nuova via de' Bagnoli, ove l'altra si riunisce che costeggia Posilipo, ti si presenta il rotondo lago Aniano detto Agnano, che ha più di mezza lega di perimetro e vi svolazzano frequenti uccelli acquatici. L'acqua talora vi sobbolle, e le arse materie e le piriti giustificano l' opinione che vi ardesse ne' remoti tempi un vulcano. Su d' una sponda si apre la piccola grotta detta del Cane; lo sprigionamento del gas acido carbonico che s' innalza ad un palmo dal terreno per la sua gravità maggiore specificatamente dell' aria atmosferica, si chiamò dagli antichi mofeta sulfurea e ne descrivono con esagerazione i mortiferi effetti. E' certo però che un lume acceso a quel livello subito si estingue, e che negli animali che ne respirano l'esalazioni produce secondo la diversa costituzione più o meno pericolose asfissie. A pochi passi sono le stufe dette di s. Germano, per avervi albergato per malattia quel celebre vescovo capuano. Vi sono 8 piccole camere ove per l' incessante decomposizione delle piriti sottoposte si sprigiona il calorico e aggiunge nelle prime 4 sino a 30 gradi del termometro di Reaumur, e nelle altre 4 che più si addentrano nella collina fino a 40, superandosi il calore dell'acqua bollente dal gas solforoso uscente dagli elevati pertugi. Antiche celle di bagni si trovano al di sopra, che furono forse le terme Angulane (in cui patì il cardinale *Pascasio*, *Vedi*) ovvero accessorii delle ville lucullane. Grandi sono i vantaggi tratti dall'uso delle fumigazioni sulfuree nelle stufe artificiali di Assalini, maggiori se ne ponno trarre da questi naturali e più attivi sudatorii. Alle falde di Montesecco scaturisce l'acqua de'Pisciarelli e da per tutto sono sparse le vulcaniche materie, e il gas solforoso esce dalle screpolature, sviluppandosi portentoso calore nelle varie sue grotte. Di egual natura è la Solfatara, altro estinto vulcano che gli antichi chiamarono *Forum Vulcani*, e consiste in pianura lunga 1300 palmi e larga 100, circondata da colline, e risponde a' campi Flegrei. In alcuni luoghi il calore supera 80 gradi e senza fuoco artificiale vi si fa bollir l' acqua e si purifica lo zolfo nelle rinomate fabbriche. Dalle screpolature o fumarole talvolta escono fiamme. Lungo l'antica strada consolare per a Pozzuoli, che si chiamò Antiniana, sul vertice de' colli Leucogei è un antico e lungo sepolcreto. In prossimità poi s' innalza la chiesa dedicata a s. Gennaro, nel luogo ove fu de-

collato co'martiri compagni, di che feci parola a Napoli, ove fu eretto un altare di fino marmo con isculture del Vaccaro. La cappella che lo contiene è bene ornata, col busto del santo e la pietra insanguinata ove cadde. I cappuccini vi hanno il convento e vi si gode la vista di estesissimo orizzonte e su tutto il delizioso cratere puteolano. Domina queste contrade, che precedono Pozzuoli, la montagna che racchiude la real caccia di Astruni, famosa campagna circolare cinta da monti e ornata da spessi boschi e da 3 angusti laghi. Si vedono gli avanzi di un vulcano, ad ogni passo scaturendo le acque minerali e termali. Diverse piscine e serbatoi d'acqua s'incontrano nell'avvicinarsi per questo lato a Pozzuoli, e ad una vasta e ben conservata si discende nella Villa del principe di Cardito, edificata sopra l'antico foro, presso la quale si vede qualche traccia d'acquedotto, onde l' acqua del Serino probabilmente si trasmetteva alla piscina di Bauli. Le altre due piscine si vedono nella Villa del duca di Lusciano, ed altra di esse dicesi il Laberinto per la moltitudine e irregolarità delle camerette che la compongono. Si giunge poi al trivio formato dalla via Campana boreale, dalla Cumana occidentale e dall'orientale Antiniana. Da ogni banda qui s'incontrano sepolcri e ve ne ha magnifici presso la chiesa di s. Vito, l'un de'quali ha 45 nicchie per urne, e l'altro a due piani desta l'ammirazione dell'osservatore per la grandiosità del lavoro. L'odierna via per giungere a Pozzuoli lungo la marina, venne agevolata dal vicerè Parafan de Rivera nel 1571, incominciando da Bagnoli a tagliar da cima a fondo il Monte Dolce di fragile tufo, ed il Monte Olibano di materia calcarea ricoperta d'ammassi di lava durissima dai prossimi vulcani eruttata, vedendosi entro gli scavi vestigia dell'acquedotto. Non solo il nome di Bagnoli ricorda i celebri bagni minerali già ivi anticamente esistenti, essendovi avanzi di solidissime costruzioni, ma tutta la via n'è disseminata, senza che si faccia uso della grotta per salutari stufe con un calorico di 40 gradi.

La cospicua città di Pozzuoli ebbe un tempo la più alta rinomanza, e la sua origine rimonta per lo meno a due secoli e mezzo innanzi a Roma: secondo Strabone la edificarono i cumani, al dire di altri al tempo di Policrate vi cercarono ricovero i samii, la favola dicendola eretta dal figlio di Nettuno. I suoi nomi di *Puteoli* e *Dicearchia* si credono sinonimi dedotti dal rendervisi esattamente giustizia, sebbene altri traggano il primo dal putire del zolfo o dalla moltitudine de'pozzi, ed altri controvertono se in origine fosse detta *Puteoli*, quindi dai greci *Dicearchia*, e poi rendutole dai romani il nome primiero, oppure se dell' odierna denominazione stati sieno autori i romani medesimi. Divenne Pozzuoli il commerciale emporio, ove confluivano le ricchezze orientali, perfino da Tiro e da Berito, e molti mercanti alessandrini e sirii vi prendevano stanza. Prima Fabio Massimo e poi Augusto vi dedussero una colonia, essendo municipio romano, come la chiama Cicerone, *et quasi pusillam Romam.* A bordo della nave mercantile alessandrina Castore e Polluce vi fu tratto l'apostolo s. Paolo, procedendo da Cesarea a Roma per sostenere il giudizio di appellazione a Cesare che avea provocato. L. Cornelio Silla elesse Pozzuoli a suo pacifico ritiro dopo abdicata la dittatura, e molti famosi romani vi ebbero ville e delizie; introdottivi quindi dagl' imperatori di Roma, che incominciando da Augusto ne amarono il soggiorno, la mollezza, il lusso, gli spettacoli, sicchè dopo quella città teneva il principale posto. Dopo i terribili danni ch'ebbe a soffrire in rimota epoca da Annibale, e quindi nel medio evo dai goti, dai longobardi, dai saraceni e dal fondatore della pirateria algerina, l'eruzione della Solfatara del 1198, poi i terre-

moti del 1448 e del 1538 la rovinarono e resero deserta. Estendevasi da prima insino alla via Campana e trovavansi nel suo recinto i due templi di Diana e di Nettuno, le reliquie de' quali veggonsi ora all'esterno, ed il superbo anfiteatro, detto ad imitazione di Roma Colosseo ed anche Carceri per esservi stati esposti migliaia di martiri alle fiere, e specialmente s. Gennaro co' suoi compagni nella persecuzione di Diocleziano: la prigione del santo nel 1689 fu ridotta a cappella. L'edifizio capace di 25,000 spettatori, dà idea della popolazione di Pozzuoli. Dal lato occidentale facevano pure parte della città il magnifico tempio di Serapide, disotterrato per cura di re Carlo Borbone, ov'era il *Serapeum*, vasta parte dell'edifizio, nella quale trattavansi gl' infermi incurabili, e si vede pure la gran piazza, sulla quale sono erette 16 colonne di marmo cipollino che doveano sostenere una gran cupola. Intorno al basamento stavano 12 marmorei vasi cilindrici da serbar l'acque salutari o lustrali, e ne rimangono due. Vi sono ancora qui prossimi de'sudatorii. Vicino al mare sono gli avanzi de'due templi dell' Onore e delle Ninfe. Nello scavare il terreno trovansi sempre nell'area di Pozzuoli numismi, monete, corniole, cammei e pietre preziose. Ridotto Pozzuoli ad uno scheletro di città, salutò ristoratore della sua grandezza il vicerè Pietro di Toledo sotto il regno di Carlo V, il quale fabbricandovi un sontuoso palazzo vicereale, trasse così i grandi di Napoli a imitarlo. Si comprendono nel distretto di Pozzuoli i circondari di Marano, Procida, Ischia e Foria. La città conta circa 12,000 abitanti, compresi i villaggi di Bacoli e Nisita, la quale è un'isola rotonda con ubertose vigne e frutti squisiti, col Porto Pavone di comodo accesso, ed ove Porzia ingoiò i carboni ardenti, rinomata pure per altre memorie. Dei fasti di Pozzuoli e de' suoi uomini illustri scrisse Giulio Cesare Capaccio, *Puteolana historia cui accessit de balneis libellus*, Neapoli 1604. *La vera antichità di Pozzuolo*, Napoli 1607.

Il vangelo vi fu predicato da s. Patroba, uno de'72 discepoli del Redentore, allievo de'ss. Pietro e Paolo, e ne fu il 1.° vescovo: convertì colle sue prediche molti infedeli a Gesù Cristo, e governò contemporaneamente alla chiesa di Pozzuoli quella di *Napoli*, come era in uso ne' primi tempi del cristianesimo. Gli successe s. Celso di lui allievo, ordinato nell'anno 60 da s. Pietro, che convertì quasi tutta la diocesi e morì nell'anno 80, celebrandosene la festa a Pozzuoli il 5 novembre. Questa sede da tempo immemorabile suffraganea della metropolitana di Napoli lo è tuttora. La chiesa puteolana è insigne per la copia de'suoi martiri, per molte prerogative e privilegi concessi dai Papi e dai sovrani. Dopo s. Celso fiorì per santità il vescovo Giovanni, indi Florenzio che pe'suoi demeriti fu deposto, Teodoro di santa vita, Giuliano dottissimo e legato di s. Leone I al concilio d'Efeso, e Stefano. Nominerò i vescovi più insigni. Dopo Gaudioso del 680 vacò la sede sino a Leone del 1030, che rinunziato il vescovato si ritirò all'eremo. Donato fiorì nel 1119 e ricuperò da Roberto e Giordano principi di Capua i diritti e possessioni di sua chiesa. Mauro del 1135 ottenne da Riccardo principe di Capua la conferma delle decime in favore della cattedrale: altre decime re Carlo I concesse al vescovo Angelo nel 1277. Landolfo de'nobilissimi Capecelatro del 1344, Nicola del 1389, Tommaso *Brancacci* traslato da Tricarico nel 1405 e poi cardinale. Gli successe Lorenzo de Gilotto vescovo di Vesti, a cui Giovanna II confermò le decime. Fr. Lorenzo de'minori nel 1435. Lodovico di Costanzo di potente famiglia nel 1447. Giacomo Orsini romano del 1493. Antonio Jaconi di Lecce del 1494, virtuosissimo. Nel 1514 Leone X fece commendatario il cardinal Bernardo *Divizi*. Nel 1537 da Ugento fu

trasferito Carlo Borromeo nobile milanese, chiaro per pietà e dottrina. Gio. Matteo Castaldo nobile napoletano del 1542, benemerito pastore, restaurò la cattedrale rovinata dal terremoto e dal fuoco: per questi Sebastiano monaco olivetano e suo correligioso scrisse l' opuscolo, *De dignitate et antiquitate ecclesiae Puteolanae*. Leonardo Vairo beneventano canonico regolare lateranense del 1587, per la sua dottrina e probità fu ornamento di questa sede. Girolamo Bernardo de Quiros spagnuolo cisterciense del 1604. Fr. Martino de Leon e Cardenas sullodato, per ventura di questa chiesa nel 1631 vi fu traslato da Trivento, celebrò il sinodo, fece rifiorire la disciplina ecclesiastica, edificò tutti colle sue virtù, fu padre de'poveri e de'luoghi pii, nel 1650 fu trasferito a Palermo colle dignità di arcivescovo, luogotenente e capitano generale del regno di Sicilia, ove morì nel 1655, avendone celebrato le gesta l'Ughelli, *Italia sacra* t. 6, p. 267 e 286. Carlo de Palma teatino, insigne teologo del 1675. Pietro Cavalcante nobile di Cosenza dotto teatino del 1613, col quale termina nell' Ughelli la serie dei vescovi, proseguita dalle *Notizie di Roma*. Per morte di Pietro Ignazio Marolda, Gregorio XVI nel 1843 preconizzò l'attuale vescovo mg.r Raffaele Purpo di Sorrento, già canonico teologo di sua patria e vicario generale. La diocesi si estende per 24 miglia di territorio e contiene 4 luoghi. Ogni vescovo è tassato in fiorini 133, ascendendo le rendite della mensa a circa 3,000 ducati napoletani.

PRAGA (*Pragen*). Città con residenza arcivescovile, celebre ed antica, capitale del regno di *Boemia* (*V.*), di cui occupa appresso a poco il centro, tra i circoli di Kaurzim e di Rakonitz, a 54 leghe da Vienna. E' pur sede del soprintendente della *Confessione augustana* (*V.*), la cui giurisdizione si estende sopra tutto il regno, d'un governo generale militare, delle corti di giustizia e delle primarie autorità della Boemia, come di quelle del circolo di Kaurzim. È cinta da un muro e da un fosso di circa 3 leghe 1/2 di circuito, ed attraversata dal sud al nord dalla Moldau, che vi forma parecchie isole e la divide in due porzioni ineguali riunite da un bel ponte di pietra di 16 archi, lungo 1790 piedi, ed ornato di statue di santi, tutte di metallo, tranne due di pietra, tra le quali si venera particolarmente quella di s. *Giovanni Nepomuceno* maestosamente atteggiata, il quale d'ordine di re Venceslao VI fu gettato da questo ponte nel fiume (per cui si suole erigere la statua del santo ne'*ponti*), essendo il ponte decorato di emblemi riguardanti quel protomartire del segreto della confessione, per cui meritò che dopo 342 anni fosse trovata incorrotta e fresca la sua lingua, come si legge nella bolla *In sede*, del 12 agosto 1624, di Urbano VIII. La porzione più ragguardevole della città occupa la destra sponda, ed ha il sobborgo di Smichow. In 4 parti si divide Praga: 1.° la Città Vecchia, *Altstadt*, bislunga di forma, che estendesi lungo la destra sponda del fiume, e racchiude il quartiere degli ebrei, *Judenstadt*; 2.° la Città Nuova, *Neustadt*, che avvolge l'antica all'est, al nord-est ed al sud-est; 3.° il Hradschin, sulla sinistra della Moldau e fabbricata sopra una montagna scoscesa, donde si gode di bellissima vista sul fiume e su gran parte della città; 4.° il Lato Piccolo, *Eleinseite*, all'est ed al nord del Hradschin, e che dicesi la parte più antica della città; al sud di Praga è il Wischerad appartenente al circolo di Kaurzim, cioè l'antica cittadella che trovasi ancora benissimo fortificata e che contiene l'arsenale. Quantunque la città sia munita ed abitata da più di 120,000 anime, è troppo estesa e dominata dalle alture troppo vicine per essere capace di lunga difesa. Le strade vi sono in generale dritte, regolari e guernite di marciapiedi; le più belle trovansi nella Cit-

tà Nuova; le case per la più parte sono costrutte in pietra sul gusto moderno, così i palazzi. Tra le piazze pubbliche si osserva nella Città Vecchia il Grosse-Ring, il Kleine Ring, il Kohlmarkt, il Tandelmarkt; nella Città Nuova il Grosse-Vichmarkt, massima piazza di Praga, ed il Rossmarkt; nel Lato Piccolo il Ring e la Welscherplatz; nel Hradschin il Hradschiner-Ring e la Loretto-platz. Vi ha una quantità di edifizi pubblici; si fanno specialmente distinguere l'ostello della città situato sul Grosse-Ring e adorno d'una torre con bell'orologio, di una colonna sormontata dalla statua della B. Vergine in bronzo dorato, e d'una fonte con vasca a 12 faccie, nel centro delle quali su piedistallo sorge una statua. La cattedrale ampia e di magnifica architettura gotica, per la sua situazione sul fianco della montagna Hradschin, offre un aspetto imponentissimo; è sotto l'invocazione di s. Vito martire e racchiude le tombe di parecchi sovrani di Boemia, fra le quali quella di s. Venceslao re di Boemia che fece fabbricare questa chiesa, ed avente un prezioso tesoro. Tra le insigni reliquie vi è in grandissima venerazione il corpo di s. Giovanni Nepomuceno, già canonico della medesima. Papebrochio, *Junii* p. 462, narra che Gio. Pessina decano di Praga, poi vescovo di Samandria, tessendo l'elenco delle reliquie di questa metropolitana, dice che Carlo IV imperatore vi mandò da Roma parte delle ossa de'ss. Pietro e Paolo, e parte del *pallio* del 1.°: di più che Carlo IV ottenne parte del *bacolo* dello stesso s. Pietro e lo fece rinchiudere nel pastorale dell'arcivescovo di Praga, col quale, *officiante archiepiscopo, solet sibi subdiaconus concelebrare*. Le dignità del capitolo, che hanno l'uso della mitra nelle solennità, sono notate nel vol. XLV, p. 279; esso si compone di due dignità, prima delle quali è il preposto, di 12 canonici compresi il teologo e penitenziere, 3 vicaristi, 5 salteristi, diversi beneficiati, ed altri ecclesiastici addetti al divino servigio, cui assistono anche i seminaristi. Vi è il fonte sagro e la cura d'anime esercitata dal curato cappellano della cattedrale, dalla quale è alquanto distante il palazzo arcivescovile, grande edifizio. Inoltre vi sono altre 22 chiese parrocchiali con battisterio e due collegiate: la chiesa di s. Giacomo è sormontata da alta torre, e di cui si ammira l'altare maggiore, come pure la cappella della B. Vergine ornata di due belle colonne di cristallo di rocca. Vi sono 11 conventi di religiosi, 4 monasteri di monache, 5 ospedali e orfanotrofi, il monte di pietà, ed il seminario, la cui fondazione approvò Urbano VIII col breve *Romanus Pontifex*, de'22 dicembre 1628, *Bull. de prop. fide* t. 1, p. 92, ad istanza dell'arcivescovo cardinal de *Harrach*, e lo fece degno di tutti i privilegi che godono i seminari pontificii. Rimarcabile è l'abbazia delle benedettine di s. Giorgio, ch'è il più antico monastero di tutta la Boemia, fondato verso il 791 dalla principessa Milada sorella di Boleslao il Pio duca di Boemia. L'abbadessa, che d'ordinario è una principessa, godeva in passato dell'autorità sovrana, ed ha ancora il diritto di mettere la corona sulla testa della regina nel giorno dell'incoronazione. Questo monastero è esente dalla giurisdizione dell'ordinario e soggetto immediatamente al Papa. I protestanti vi hanno due chiese; vi è l'ospizio per le partorienti, un gran teatro, un sontuoso palazzo municipale decorato delle statue de're di Boemia. Sul molo fu eretto un monumento a Francesco I, colla statua colossale in bronzo che lo rappresenta, ed adornato da 8 statue scolpite da Max, ed esprimenti 8 circoli boemi, oltre altre 8 piccole figure.

L'università situata nella Città Vecchia e che ricevette il nome di Carlo Ferdinando, è la più antica della Germania: fondata nel 1347 dall'imperatore Carlo IV, Papa Clemente VI a di lui istanza l'approvò e ornò di privilegi colla bolla

In supremae dignitatis, 7 kal. febr. an. v, *Bull.* cit., *Appendix* t. 1, p. 5. Da questa università sortì l'eresiarca Gio. Huss boemo, fatto bruciare nel 1415 dal concilio di Costanza, pena che soffrì ancora il suo discepolo Girolamo da Praga, professore di teologia, ambedue seguaci degli errori di *Wiclefo*. L'università nel secolo XV godeva molta riputazione, ed oggi pure è in rinomanza, contando circa 55 professori e intorno a 1400 studenti, munita di copiosa biblioteca, osservatorio, gabinetti di fisica e storia naturale, e d'istituti artistici e scientifici. Praga ha 3 pubbliche biblioteche fornite di stanze per lettura: quella dell'università con 3300 mss. e 109,529 volumi di tutti i rami della letteratura; la biblioteca del museo boemo con 1200 mss., 5000 opere stampate nazionali, 7000 storiche di varia sorte e 15,000 volumi; la biblioteca della società industriale di Praga con 500 opere in 10,000 volumi. Praga ha inoltre 22 biblioteche private, fra le quali quella del principe di Kinski con 40,000 volumi, quella della società agricola nazionale con 4000 volumi, e il gabinetto di lettura della facoltà medica con 3000 volumi. Nell'archivio civico si trovano oltre a 1300 volumi di antichi mss. della città, il più antico è del 1310. Altri stabilimenti d'istruzione pubblica, di scienze e arti sono 3 ginnasi, scuola normale, scuola politecnica, di disegno, di pittura, conservatorio di musica, l'accademia delle scienze assai in pregio nella Germania, ed altre dotte società; quella del museo nazionale è ricca ancora di oggetti d'arte e di storia naturale: da ultimo questo museo con grandi spese andavasi riordinando, e Schwanthaler lavorava in Monaco per 21 statue di bronzo, che il mecenate delle arti possidente Veith gli ordinò pel Pantheon boemo di Liboch. Sino dal pontificato di Gregorio XIII, come si ha dal p. Maffei, *Annali* t. 4, all'anno 1575, si trova in Praga stabilito da quel Papa il pontificio collegio di s. Bartolomeo per gli scolari della nazione tedesca, collegio che Urbano VIII colla bolla *Quoniam divinae*, presso il *Bull. de prop. fide* t. 1, p. 51, riformò e ristabilì, riducendo a 20 gli alunni ch'erano 40 e sottoponendolo ai cardinali della congregazione di propaganda fide, la quale dava al nunzio di Vienna ample facoltà pel buon regolamento di esso: era diretto dai gesuiti, ed avea dalla s. Sede 1530 talleri. In Praga nel 1580 fu istituito un convitto di s. Venceslao de' poveri studenti, ch'ebbe un assegno annuo somministrato dall'ospedale de' boemi di Roma, del quale parlai nel vol. XXIX, p. 114, ed a Povero. Altro seminario e collegio esisteva in Praga sotto la denominazione di s. Norberto, fondato dall' abbate de' premostratensi pei suoi canonici e pei chierici secolari, che Urbano VIII approvò col breve *Altitudo divinae*, a' 30 luglio 1639, *Bull.* cit. p. 107. Urbano VIII confermò i privilegi concessi da Gregorio XV al collegio di s. Giacomo del convento de' minori conventuali, mediante il breve *Alias*, de' 2 settembre 1625, *Bull.* cit., *Appendix* t. 1, p. 162. Sembra ancora degno di memoria, che i beni ecclesiastici di questo regno, essendo stati invasi dagli eretici seguaci di Lutero, riceveva il clero un compenso sulla cassa del sale, e di questa indennizzazione si trattò a lungo nella detta congregazione di propaganda. Contiene questa città manifatture di stoffa d' oro e di argento, seterie, cotonerie, minuterie fine e false, strumenti di musica e di matematica, fabbriche di maioliche, birrerie considerabili, manifatture d' armi e tabacchi. Questa città è il centro del commercio della Boemia ed il deposito generale del regno, e vi si fanno molti affari di transito; vi si contano meglio che 30 grandi case di commercio, quasi la metà delle quali ebree, mentre parecchi ebrei si dedicano alla politura degli eccellenti cristalli di Boemia. Praga fu patria di molti uomini illustri che fiori-

rono nelle armi, nelle scienze e nelle dignità ecclesiastiche e civili; di alcuni cardinali avendone parlato a BOEMIA.

Praga è una città antica, ed alcuni credono che sia la *Casurgis* di Tolomeo, ma si va generalmente d'accordo nel considerarla come la *Boviasmum* di Strabone o la *Marobadum* di Tolomeo. Nel XV secolo fu lungamente turbata per gli eretici *Ussiti* (*V.*). L'imperatore Ridolfo II vi stabilì la sede dell'impero, ma nel 1612 il successore e fratello Mattia la restituì a Vienna. Essendo morto nel 1619, i boemi già ribellati con gettare dalle finestre del palazzo di Praga i ministri cattolici, si mostrarono contrari anche col nuovo imperatore Ferdinando II, offrendo il trono a Federico V elettore *Palatino*, al modo detto a PALATINATO, a BOEMIA ed a GERMANIA. Quindi cogli aiuti di Paolo V dagl'imperiali nel 1620 si diè sotto le mura di Praga tremenda battaglia, che perdette il Palatino colla sconfitta de'boemi, onde seguì la presa della città; quindi Ferdinando II ricuperò tutta la Boemia e altre provincie. Nel 1741 s'impadronirono della città i francesi, che nell'anno seguente vi furono bloccati dall'esercito imperiale, ed il 2 gennaio 1743 rendettero la piazza, uscendone cogli onori della guerra, dopo essersi segnalati con vigorosa resistenza. I prussiani se ne rendettero padroni nel 1744, ma gl'imperiali la ricuperarono in quello stesso anno; nel 1757 poi soffrì molto per la guerra tra gli austriaci ed i prussiani medesimi, i quali ruinatala in parte col bombardamento, non però se la poterono pigliare. A'14 settembre 1847 Praga fu per la 1.ª volta illuminata a gas, in onore del giorno natalizio dell'arciduca Stefano. Per l'insurrezione del 1848, nel giugno fu bombardata, per cui restò in diverse parti incendiata, venendo però vinta la rivoluzione e distrutte le barricate. Nel declinar di detto anno avendo l'imperatore Ferdinando I abdicato all'impero, dipoi coll'imperatrice stabilì l'ordinaria sua residenza in Praga. Ne 1851 il ceto commerciale ha fatto coniare, in memoria dell'apertura della strada ferrata di Praga-Dresda, una medaglia incisa da Seidan, che da una parte rappresenta la Boemia e la Sassonia in atto di porgersi la mano da una carrozza a vapore, dall'altra la così detta Torre del ponte della Città Vecchia.

La sede vescovile fu eretta nel 971, Commanville protraendo l'istituzione al 998, suffraganea di Magonza. Ditmaro o Dietmaro, monaco benedettino di Magdeburgo, viene riconosciuto come il 1.° vescovo di Praga e morì nel 980, gettando orribili grida pel timore di andare nelle pene eterne, per aver trascurato i doveri del proprio stato, e ricercato con passione gli onori e piaceri mondani. Suo successore fu s. *Adalberto* conte di Wogtiech nel 983, parente dell'imperatore Ottone II, chiamato l'apostolo della Boemia, Ungheria, Moravia, e Polonia dove lasciò il fratello Gaudenzio 1.° vescovo di Gnesna. Egli erasi trovato presente all'infelice morte di Ditmaro, onde preso da spavento e compunzione detestò i suoi falli, si rivestì di cilizio e distribuì larghe limosine a'poveri. Eletto vescovo non più fu veduto ridere, dicendo: » E' molto agevol cosa portare una mitra e un pastorale; ma è ben assai terribile dover render conto d'un vescovato al supremo giudice de'vivi e de'morti ". Fece il suo ingresso in Praga a piedi nudi, quindi divise le rendite in 4 parti, per la chiesa, pei canonici, pei bisognosi e per sè. La diocesi era allora nel più deplorabile stato. Una parte di quelli che l'abitavano erano ancora avvolti fra le tenebre dell'idolatria; gli altri professando il cristianesimo, disonoravano la loro fede coi più detestabili vizi. Adalberto si adoperò a tutto potere per far fiorire la vera pietà, ma invano, per cui si dedicò alla conversione degl'idolatri delle memorate regioni, venendo dai boemi trucidati diversi parenti, saccheggiati e incen-

diati i loro beni. Patì glorioso martirio in Polonia, ed il suo corpo venerasi nella cattedrale di Gnesna. Gli storici della famiglia Orsini fanno di questa s. Adalberto e altro vescovo di Praga chiamato Gaudenzio, forse il fratello del santo e vescovo di Gnesna. Fra gli altri vescovi di Praga noterò, s. Severo Berzkowsky, morto nel 1067, dopo aver dato il consenso che la sede vescovile d'*Olmütz* (*V.*), da tanti anni unita a Praga, fosse separata e fatta suffraganea di Magonza; s. Andrea di Guttensteyn, che fu perseguitato e mandato in esilio da Premislao re di Boemia e morì in Roma nel 1224. L'ultimo dei vescovi di Praga fu Giovanni di Driazez, discendente dalla famiglia reale di Boemia, prevosto di Wischehrad, canonico di Praga e 1.° priore del convento di s. Gio. di Gerusalemme a Praga, eletto vescovo nel 1301 e morto nel 1343. Narra Rinaldi all'anno 1344, n.° 64, che i demeriti di Enrico arcivescovo di Magonza e del suo chiericato, tolsero la Boemia dalla sua giurisdizione, anche per l' odio che nutriva contro Enrico il marchese di *Moravia* (*V.*) Carlo (poi imperatore Carlo IV) figlio di Giovanni re di Boemia, come osserva Vettori, *Fiorino d'oro*, p. 72. Vi contribuì l' imprudenza del vescovo di Wratislavia Nauchero, il quale malcontento di re Giovanni, per certa differenza lo chiamò regolo e richiesto dall'offeso re di dichiararsi, gli rispose: » Chi non ha nel suo regno alcun metropolitano, e nella sua coronazione conduce con preghiere e con prezzo gli arcivescovi (di Magonza), egli è regolo, e fra tutti i re cattolici il minimo ". Allora Giovanni, aiutato da Filippo VI re di Francia, pregò caldamente Clemente VI di elevare la chiesa di Praga in arcivescovato e metropolitana, e fu esaudito pienamente nel 1343, togliendola dalla giurisdizione metropolitica di Magonza; allora essendo vescovo di Praga Ernesto Pardubiez o Pardubicio ne divenne il 1.° arcivescovo. Il Papa formò i suffraganei con erigere in vescovato l'abbazia premostratense di Littomischel o Lythomysliense (soppresso poi le turbolenze degli ussiti), che altri chiamarono o confusero con *Leitmeritz* (*V.*), e dismembrò da Magonza il vescovo d'Olmütz, e quello di *Meissen* in Sassonia da Magdeburgo, come afferma Micovia, *Rerum Polonicarum* lib. 4: eretti poi i vescovati di *Leitmeritz*, *Konigsgratz* e *Budweis*, questi soltanto restarono suffraganei di Praga e lo sono tuttora, giacchè Littomischel e Meissen furono soppressi, ed Olmütz divenne arcivescovato. Ernesto fu inoltre da Clemente VI decorato del pallio solennemente, in vigore della bolla *Attendentes Pragensem ecclesiam magnae*, de' 25 agosto 1344, *Bull. Rom.* t. 3, par. 2, p. 295, e lo conferma Stranskiz nella sua *Repubblica Boema*; per cui furono devolute le ragioni di ungere i novelli re di Boemia all'arcivescovo di Praga e come prima in questa città, ad esclusione degli arcivescovi di *Magonza* (*V.*), anche pel diploma spedito a' 5 maggio 1345. Inoltre l' arcivescovo di Praga ebbe da Clemente VI il titolo di legato della s. Sede, in seguito la dignità di primate ed il grado di principe dell'impero. Non debbo tacere, che da quanto riporta Vettori, pare che già Benedetto XII predecessore di Clemente VI, con diploma dei 9 ottobre 1341 avesse ordinato, che senza derogare all'avvenire si facesse per allora in Praga la coronazione, e si ungesse in re Carlo primogenito di re Giovanni e Bianca sua consorte in regina della Boemia *ad hoc ipsius regis accedente consensu*. Morì il 1.° arcivescovo Ernesto nel 1347 e gli successe Tommaso Gio. *Oczko* (*V.*) di Wallassim, già vescovo di Olmütz, che nel 1365 ottenne da Urbano V il titolo di legato nato della s. Sede e fu creato cardinale da Urbano VI. L'arcivescovo Corrado de Vechte 1.° vescovo di Verden poi d'Olmütz e nel 1413 arcivescovo di Praga, dopo di avere per qualche tempo governato con prudenza

e zelo l'arcidiocesi, dichiarossi protettore degli eretici ussiti, mettendosi alla loro testa quando saccheggiavano i monasteri, ed è perciò che Martino V lo depose nel 1426, morendo Corrado 5 anni dopo. Martino V fece amministratore Gio. *Bucca* di Praga, già vescovo di Littomischel (*Stor. eccl. d'Alemagna* t. 2, p. 172) e d'Olmütz, e nello stesso 1426 (non 1406 per errore tipografico qualificato nella biografia) lo creò cardinale: col zelo e colle armi combattè gli ussiti e ne riuscì vittorioso in diverse battaglie, facendo l'ufficio d' intrepido capitano, poi nel 1430 sepolto nella cattedrale di Yaccia. Giovanni di Rochizana o Rockyczana, distinto personaggio di Boemia, pretese all'arcivescovato vacante di Praga verso il 1436, ma siccome apertamente favoriva l'eresie di Wiclefo e di Huss, così venne escluso dal concilio di Basilea e da Eugenio IV, poi riconosciuto dal conciliabolo di Basilea, al modo detto a Boemia, ove parlai ancora della legazione del cardinal *Carvajal* a Praga, e quanto questa città soffrì per le gravi turbolenze degli eretici principalmente suscitate da Ziska e dai taboriti, che vi distrussero le chiese ed i monasteri, massacrarono la maggior parte dei cattolici, e misero tutto a fuoco ed a sangue. Continuando Rochizana nell'usurpazione, restò vacante e quasi soppressa la sede per molti anni, solo la s. Sede sempre zelante pel bene de'veri fedeli, in quel disastrosissimo periodo di tempo nominò di quando in quando amministratori all'illustre chiesa, come Corrado barone di Zwole vescovo d'Olmütz nel 1434, Filiberto di Montjoyeux vescovo di Coutances nel 1439, Giovanni di Doba vescovo d'Eichstadt nel 1462. Nuove stragi di religiosi e spogliamento di monasteri fecero nel 1474 gli eretici in Praga. Ad Alessandro VI finalmente riuscì riconciliare colla chiesa romana i pragesi, dopo aver essi riconosciuti i loro errori. Racconta Rinaldi all'anno 1493 che Alessandro VI, fatto legato Orso vescovo di Trani, l'incaricò di tal missione, per cui ottenne che i pragesi, condannati gli errori, promettesero osservare perpetuamente i riti e le verità cattoliche, pacificando ancora i principi boemi. Avendo re Ferdinando I ottenuto da Giulio III il ristabilimento dell'arcivescovo di Praga, nel 1562 vi nominò Antonio di Muglitz di Moravia, già vescovo di Vienna, il quale fu ambasciatore imperiale al concilio di Trento e morì nel 1580. Quanto ai successori fino al principio del passato secolo, vedasi la *Storia eccles. di Germania* t. 2, p. 131, e da quell' epoca sino ad oggi le *Notizie di Roma*. Essendo arcivescovo Gio. Maurizio de Manderscheid, Clemente XIII col breve *Apostolicae benignatis*, degli 8 marzo 1763, *Bull. cont.* t. 2, p. 336, abrogò il privilegio d'esenzione concesso da Bonifacio IX al capitolo Viscehradense, e lo sottopose alla giurisdizione dell' arcivescovo di Praga. Gregorio XVI nel 1832 fece suffraganeo e vescovo di Satala *in partibus* l' attuale mg.r Gio. Francesco Tippmann della diocesi di Praga, quindi nel 1838 preconizzò arcivescovo Luigi Antonio libero barone di Shrenk. Per sua morte Pio IX a'20 maggio 1850 vi trasferì l'odierno cardinal Schwartzemberg, di cui ne'vol. XXI, p. 164, XXXII, p. 324. L'arcidiocesi è assai vasta, contenendo diverse città, castella e luoghi. Ogni arcivescovo è tassato in fiorini 2800, le rendite ascendono a circa 60,000 fiorini di convenzione, gravate dall'annua pensione di 8000 in favore del vescovo di Budweis e d'un luogo pio.

Concilii di Praga.

Il 1.° fu celebrato dall'arcivescovo Ernesto, ed in esso si fecero regolamenti relativi alla cognizione ed alla fede della Trinità, all'osservanza de'decreti dei sinodi, alle elezioni, ai benefizi e all'esercizio delle cariche e dignità ecclesiastiche, all'alienazione de'beni di chiesa, alle se-

polture, ai monaci e monache, alla consagrazione delle chiese e degli altari, alla messa, al battesimo, ec. Mansi, *Suppl. ai concilii* t. 3, p. 543. Il 2.° fu tenuto nel 1405 contro l' antipapa Benedetto XIII. Il 3.° nel 1408 contro i wiclefiti. Il 4.° nel 1434 per la riunione degli ussiti. Labbé t. 11. Arduino t. 7. Cochlaeus, *Hist. Hussit.*

PRAMMATICA o PRAGMATICA, *Lex sumptuaria*. Riforma delle pompe, delle vesti, del lutto, de' titoli, freno e limite al lusso, alle spese pubbliche e private; legge suntuaria, municipale, di consuetudine, del quale argomento tratto a LEGGE, VESTI, CONVITO, FUNERALI, LUTTO, TITOLI DI ONORE e relativi articoli, principalmente a LUSSO.

PRAMMATICA SANZIONE, *Pragmatica sanctione*. Questo termine che dal latino *sanctio*, ordinanza, legge, statuto, e dal greco *pragma*, affare, viene usato particolarmente per distinguere le ordinanze che concernono i grandi affari dello stato, della chiesa, delle comunità, oppure le ordinanze che si facevano per affari pubblici colla riunione e col consiglio di molti dotti giureconsulti, o finalmente quelle che i re e gli altri principi sovrani facevano in un' assemblea composta di grandi. Molte costituzioni imperiali, riguardanti massime i diritti e le successioni degli *Elettori dell'impero* (*V.*), ottennero il nome di *prammatica sanzione* e sotto questo veggonsi registrate nel corpo del diritto germanico, nelle leggi imperiali raccolte da Goldasto. Parlerò de' due famosi regolamenti di Francia che portano il medesimo titolo, il 1.° supposto e creduto promulgato da s. Luigi IX, il 2.° emanato da Carlo VII. Mentre s. Luigi IX nel 1269 si preparava al viaggio d'oltremare per la crociata, per gli aiuti della quale implorò coi franchi la mediazione della s. Sede, ad onta ancora di sua pietà e magnanimità si pretende che facesse un'ordinanza col titolo di *Prammatica sanzione*, divisa in 6 articoli; bensì istituì un consiglio di coscienza presieduto dal vescovo di Parigi, cui raccomandò non nominare che gli ecclesiastici più pii e più atti a servire utilmente la Chiesa colla convenevole distribuzione delle loro rendite, onde assicurare ottime elezioni canoniche. Il 1.° riguarda le chiese, i prelati, i patroni ed i collatori ordinari dei benefizi, i quali godranno de'loro diritti e giurisdizione. Il 2.° che le chiese cattedrali e altre avranno la libertà delle elezioni. Il 3.° che la simonia sarà bandita dal regno. Il 4.° che le promozioni, collazioni, provvisioni e deposizioni di prelature ed altri benefizi e uffizi ecclesiastici, si faranno secondo il diritto comune de' concilii e le istituzioni degli antichi padri. Il 5.° che le libertà, le franchigie, i privilegi accordati dai re di Francia alle chiese, monasteri e altri luoghi pii, ed anche alle persone ecclesiastiche, saranno conservate. Il 6.° riguarda le tasse pecuniarie a vantaggio della chiesa romana. Diversi scrittori sono d'avviso che questa prammatica non sia di Luigi IX, sebbene sia citata negli articoli presentati a Luigi XI negli stati riuniti a Tours e nell'atto d'appello dell'università di Parigi del 1491, e per vera l'abbiano creduta il p. Alessandro e Velley: altri attribuiscono a s. Luigi IX solo i primi 5 articoli. Si riporta nel t. 7 de' *Concilii* d'Arduino, ed affatto supposta la dichiara Tomassini, *De vetera et nova eccles. disc.* par. 2, l. 2, cap. 3, e par. 3, lib. 1, cap. 43, e dimostra Lambertini, *De servorum Dei beat.* lib. 3, cap. 36, sì perchè solo se ne parlò circa due secoli dopo la morte del santo re, come ancora perchè se fosse stata vera se ne sarebbero serviti i francesi nelle discordie tra Bonifacio VIII e Filippo IV. I Bollandisti seguirono l'opinione di Tomassini *ad diem* 25 *aug.*, per la qual sentenza propende il p. Griffet, *Istoria di Francia.* Di recente la provò con buone ragioni, critica ed erudizione una favola, tendente a

palliare col manto della santità l'ingiustizia e la prepotenza, il libro encomiato dagli *Annali delle scienze rel.* serie 2.ª, vol. 6, p. 305: *Della Prammatica sanzione attribuita a s. Luigi IX per Rd. Thomassy antico allievo della scuola reale di Chartres*, Parigi 1844.

Avendo il conciliabolo di *Basilea* (*V.*) molte cose disposto sopra la riforma dei benefizi e sopra il giudizio delle cause, Carlo VII re di Francia, prima zelante di riconciliare col Papa quella congrega, poi vietato a'vescovi d'intervenire al concilio generale da Eugenio IV presieduto in *Ferrara* (*V.*) e sempre più aderente a quegli scismatici, attento a procacciarsi de'vantaggi allora che la Chiesa, sconvolto l'ordine delle cose, travagliava nella divisione dello scisma, come osserva Bernini, *Hist. dell' eresie* t. 4, p. 237, nel 1438 a' 7 giugno convocò, secondochè narrai ne' vol. II, p. 213, e XXVI, p. 315, una grande assemblea a *Bourges* (*V.*) di vescovi ed ecclesiastici francesi contaminati dagli erronei principii de'padri basileesi e coll'intervento dei loro legati (secondo alcuno pure di quelli d'Eugenio IV). La presiedè il re assistito da Luigi il Delfino suo figlio, da molti principi del sangue e da numeroso stuolo di potenti signori. In questa assemblea secondo la mente de'basileesi e i decreti spediti al re, tendenti al ristabilimento della libertà nelle elezioni canoniche, pregandolo farli ricevere nel suo regno, tali decreti furono la base della formazione della costituzione o regolamento di disciplina ecclesiastica in 23 articoli, con varie modificazioni relative alle libertà della chiesa gallicana, che si disse *Prammatica sanzione*, cioè costituzione riformatoria di alcuni dai basileesi chiamati abusi o inconvenienze. Essa riconoscendo l'autorità de' concilii ecumenici superiore a quella de' Papi, tutta si raggirò nell'abolizione delle censure ecclesiastiche e delle antiche *Appellazioni* interposte al Papa, e nella proibizione di conferir prebende, abbazie, vescovati e commende a persone non nazionali francesi, venendo così tolta al Pontefice quasi ogni facoltà di conferir benefizi, e di giudicar le cause ecclesiastiche del regno di Francia, perciò ingiuriosa a lui, al suo regno ed alla s. Sede, onde fu causa e fomento di mille disordini. Osserva Rinaldi a tale anno, che i francesi non ricevettero tutti i decreti del conciliabolo, ma quelli che loro piacquero; ma mentre i prelati si sottraevano dall' autorità pontificia, colla prammatica si sottomisero alla servitù laicale. Bercastel, *Storia del cristianesimo*, narra che dopo la traslazione de'Papi in Avignone, i re e il clero di Francia si trovarono privati de'loro migliori diritti alla collazione de'benefizi, per mezzo delle riserve e aspettative principiate in Avignone, per disporne anche prima che i medesimi fossero vacanti. Laonde fu questo il motivo per cui precipuamente i francesi seguirono il concilio di Basilea, quindi per trovar qualche via di conciliazione tra esso ed Eugenio IV, o almeno per resistere alle conseguenze d' una discordia, che faceva languir la disciplina nella più parte della Chiesa, si venne alla compilazione della prammatica sanzione, sempre dipoi tanto cara ai francesi, sino a nominarsi da alcuni il *baloardo di loro chiesa*. Abbracciata e promulgata siffatta prammatica da Carlo VII a'7 luglio come legge del regno e registrata nel parlamento, tutto si risvegliò lo zelo sacerdotale di Eugenio IV che la condannò solennemente con autorità apostolica, come afferma Novaes, e fece poi grandi istanze al re perchè l'annullasse quando si ritirò dal conciliabolo, come riporta Rinaldi all'anno 1440, n.° 4. Eccone i 23 articoli o titoli, che subito approvò il conciliabolo di Basilea. 1.° Approva il pseudo-concilio di Basilea e lo dichiara superiore al Papa, il quale solo col suo parere potrà destinare i luoghi pei concilii. 2.° Prescrive che le elezioni

sieno fatte liberamente da coloro cui appartengono di diritto. 3.° Abolisce tutte le riserve generali e particolari de'benefizi. 4.° Proibisce le grazie o nomine aspettative. 5.° Vuole che ne'luoghi lontani 4 giorni da Roma, le cause sieno decise dai giudici che ne hanno diritto, tranne le cause maggiori enunziate nelle leggi e quelle concernenti le elezioni delle chiese cattedrali e de'monasteri. 6.° Tratta *de frivolis appellationibus*. 7.° Ordina che colui il quale avendo un titolo colorato avrà posseduto un benefizio per tre anni pacificamente e non l'avrà ottenuto per intrusione o per forza, non debba più esser molestato. 8.° Tratta *de num. et qual. card.* 9.° Tratta *de annot.* 10.° Tratta *de quomodo divinum officium sit celebrandum*. 11.° Tratta *de quo tempore quisquis debeat esse in choro*. 12.° Tratta *de qualiter horae canonicae sunt dicendae extra chorum*. 13.° Tratta *de his qui tempore divinorum officiorum vagantur per ecclesiam*. 14.° Tratta *de tabula pendente in choro*. 15.° Tratta *de his qui in missa non complent Credo, vel cantant cantilenas*. 16.° Tratta *de tenentibus capitula tempore missae*, parrocchiale o solenne, senza un'urgente necessità venne proibito. 17.° Tratta *de pignorantibus cultum divinum*, ciò ch'è proibito. 18.° Tratta *de spectaculis in ecclesia non faciendis*. 19.° *De concubinariis*, ordina che il concubinario pubblico, senza alcuna eccezione, sia sospeso *ipso facto* e privato di tutti i suoi benefizi, se egli non abbandona la sua concubina, appena ne sia avvertito dal suo superiore. 20.° Della comunicazione cogli scomunicati. 21.° Tratta *de interdict. indifferenter non ponend.* 22.° Riguarda le enunciazioni nelle lettere apostoliche, che un tale è privato del suo benefizio o di altro diritto. 23.° Contiene la conclusione della chiesa gallicana pel ricevimento de'decreti ovvero del sedicente concilio di Basilea. *V.* Primato, Benefizi ecclesiastici, Concilio, Gallia, Dateria, Bretagna, nella quale in parte la permise Nicolò V.

Pio II come quello che avea cancellato e annullato tutto ciò ch' egli stesso avea da privato dettato in favore del conciliabolo di Basilea contro Eugenio IV, e precedentemente ritrattate le opinioni manifestate contro le prerogative della s. Sede con lettera a Giordano rettore dell'università di Colonia (esistente nella *Biblioteca Chigiana, Vedi*); come quello che prima del pontificato avea potentemente impugnato questa prammatica nel suo libro *De moribus Germanorum*, replicatamente pregò Carlo VII perchè l' abrogasse. Venendo poi rimproverato dal re con una lettera d'essere a lui mal'affetto, si giustificò pienamente con un breve diretto a tal sovrano, presso mg.r Bianchini, *Parergon ad examen libri Pontificalis, sive Epistola Pii II ad Carolum VII regem Franciae ab haereticis depravata et a Launojana calumnia vindicata*, Romae 1688. Quindi Pio II con maggior risentimento se ne querelò nell'assemblea di *Mantova* (*V.*), cogli ambasciatori di Carlo VII, perchè ancora si sosteneva in Francia la prammatica, mentre era ingiuriosissima all' autorità papale, sebbene chiamasse il re *difensore della fede*. Si difesero gli ambasciatori col dichiarare la legale convocazione del concilio di Basilea, che perciò il re avea creduto dover accettarne i decreti, con alcune modificazioni e addizioni convenienti alle consuetudini del regno e alla condizione de' tempi, le quali non derogavano in niuna maniera ai privilegi della s. Sede. Tornati in Francia gli ambasciatori e riferite le parole di Pio II, il procuratore generale Dauret d'ordine del re, senza riguardo alla proibizione fatta da Pio II d'appellare dai suoi giudizi al concilio, appellò al prossimo concilio generale tuttociò che avea detto il Papa intorno alla prammatica sanzione, onde prevenire gl'inconvenienti che potessero succedere in caso di scomunica, su di che

si presero misure nel parlamento. Morto nel 1461 Carlo VII, gli successe il figlio Luigi XI, al quale subito si rivolse Pio II, domandando pel nunzio *Geoffroy* l'abolizione della prammatica, come nata nello scisma e come distruttiva del diritto del Papa, da cui derivano tutte le sacre leggi. Luigi XI vi acconsentì e l'abrogò, più per condiscendenza di compiacere Pio II, che per risoluta riprovazione. Vedasi l' epistola del re al Papa presso Rinaldi, all'anno 1461, n.° 188; Labbé, *Concil.* t. 14, p. 97; Natal Alessandr., *Hist. eccl.* t. 8, dissert. 11; Charlas, *De libertatib. eccles. Gallicanae*, lib. 1, cap. 16. La nuova fu ricevuta in Roma con solenne applauso; ma il parlamento, i prelati di Francia e altri del clero non desisterono dall' osservare la prammatica. Anche il re, non vedendo mantenute le promesse di riconoscenza fattegli da Pio II, non si prese molta cura di fare eseguire la sua dichiarazione, avendogli fatto impressione le rimostranze energiche del parlamento e dell'università sui vantaggi riportati dalla prammatica, massime per le chiese provviste di buoni prelati.

Terminando di vivere Pio II nel 1464, la prammatica d'ordine regio ritornò al suo antico vigore, per cui il successore Paolo II a mezzo de' cardinali *Geoffroy* e *Balve* (*V.*) volle tentare l' esecuzione dell'abolizione, impegnando il parlamento a verificare le lettere patenti colle quali Luigi XI l'avea soppressa: però il procuratore Gio. di Romano vi si oppose vigorosamente, dicendo tra le altre ragioni, che l'abolir l'ordine delle antiche elezioni era un togliere agli ordinari il diritto di eleggere, ristabilir le riserve, le espettative, l'evocazioni in prima istanza delle cause alla corte di Roma; un togliere ai patroni il diritto di presentare ai benefizi, e agli ordinari quello di conferirli, il che non poteva a meno di non introdurre nella chiesa gallicana una orribile confusione: di più l' università appellò al futuro concilio di tutti gli attentati occorsi e da farsi contro questa legge. Inoltre il clero di Francia ricusò di ricevere un breve di Sisto IV, fu indocile alle ammonizioni d' Innocenzo VIII e di Alessandro VI fatte sotto re Carlo VIII; può quindi facilmente immaginarsi qual disordine invadesse le cose ecclesiastiche del regno. In questo stato di cose, non sembrando a Giulio II lasciar trascorrere altro tempo per sanar questa piaga della Chiesa, regnando Luigi XII, ne intraprese coraggiosamente la cura nel concilio generale di *Laterano V*, che descrissi a tale articolo, nella cui 4.ª sessione volle che si leggesse la revoca fatta da Luigi XI, per venire al decreto conciliare della totale abolizione, al modo riportato dal citato Bernini e da me nel medesimo concilio. In questo atto preparatorio si citarono i padri francesi a dire le loro ragioni, perchè abolir non si dovesse la prammatica sanzione. La risoluzione di Giulio II riuscì sensibilissima a Luigi XII pei gravi dissapori insorti tra loro, e ne portò alte doglianze quasi a tutti i potentati cristiani, querelandosi del Papa, che togliere a lui volesse il più prezioso gioiello di sua corona. Essendo morto Giulio II, continuò la celebrazione del concilio Leone X, laonde Luigi XII vi aderì, rinunziò al conciliabolo di Pisa e poco dopo morì. Questo Papa portossi in *Bologna* (*V.*) nel 1515 per abboccarsi col nuovo re di Francia Francesco I (di che parlai pure a Francia), il quale con caldissime istanze lo supplicò, che abrogandosi nel concilio la prammatica sanzione, gli fosse permesso proporre in luogo di quella altri progetti di disciplina, che poscia, muniti di apostolica autorità, servissero di norma in tutto il suo reame. Assentì il Papa alle preghiere di Francesco I, e di comune accordo concertati gli articoli della nuova disciplina, col *Concordato tra Leone X e Francesco I* (*V.*), il Papa formalmente abrogando la *Prammatica*, lo

sanzionò colle bolle, *Primitiva illa ecclesia*, de' 18 agosto 1516; *Pastor aeternus*, de' 19 dicembre 1516; *Divina disponente*, de' 19 dicembre 1516; *Romanus Pontifex*, del 1.° ottobre 1517, *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 430, 433, 442 e 443, *Sacro approbante concilio.* In tal modo si conchiuse quel celebre concordato, segnatamente per quei motivi che indussero i Papi a convenire a concordati, e che dichiarai a Pace. La bolla *Pastor*, colla quale Leone X condannò, annullò e riprovò la *Prammatica sanzione*, con plauso e generale approvazione fu letta a' 19 dicembre 1516 nella sessione 11.ª del concilio *Laterano*, in cui rimarcai in che consistono le differenze tra la soppressa prammatica e il convenuto e sostituito concordato, il quale precipuamente estinse le elezioni ai benefizi, molto allora tralignate dall' antica loro purità e soggette a infiniti abusi, a cui vari illustri prelati della stessa chiesa di Francia giudicarono conveniente tale rimedio, come riferisce Bercastel. In conseguenza, conservandosi nel concordato alcuni regolamenti della prammatica, le elezioni delle prelature ecclesiastiche, che per la prammatica erano libere ai re di Francia, pel concordato restarono di nomina regia, ma soggette alla suprema pontificia approvazione, per convalidarle coll'autorità apostolica. Clemente VII creò cardinale Antonio de *Prato* o *Pradt*, per aver contribuito all' abolizione definitiva della prammatica e alla conclusione del concordato. Nella *Chronica latina* pubblicata nelli *Monumenta histor. patriae*, t. 3, p. 619, viene qualificata la prammatica la maggior peste della Chiesa, stabilita nel concilio di Basilea. Nondimeno i francesi non acconsentirono subito che fosse cassata, come notai al citato *Concordato*; anzi negli stati di Blois del 1576 si trattò di rimetterla in vigore, mediante un ardito ragionamento del 1.° presidente del parlamento, che per altro non produsse alcun effetto, sebbene la chiamasse *Palladio della Francia.*

PRANZO, *Prandium*. Il desinare, il mangiare. Remotissima è la consuetudine di congregarsi gli uomini a mensa, onde col cibo ristorare il corpo e dare eziandio breve riposo alle membra stanche e faticate dalle giornaliere occupazioni, onde diversi autori scrissero intorno all'uso delle mense e del modo di celebrare i conviti, così Erodoto, Strabone, Plutarco, Mela, Stuchio, Ciacconio e Bulangero. Il costume di cibarsi con parsimonia fu proprio di tutti i popoli, tanto nella loro primitiva semplicità, quanto nell'adolescenza. Ma tal costume degenerò ben presto, e si sostituirono sontuose mense, e alle ruvide sedie si sostituirono letti con morbide piume. Perciò si promulgarono leggi suntuarie di *prammatiche*, ma con poco successo. Gli *egizi* anticamente sedevano a mensa, ma non apparecchiavano le tavole; venivano loro successivamente portati i piatti, affinchè ciascuno si servisse a piacere. I ricchi al fine de' conviti facevano presentare ai convitati il simulacro di una mummia, dicendo loro: Mangiate e state allegri, che in breve sarete simili a questo. I primi *greci* erano grandi mangiatori, ed il cibo più ordinario fu il grano ed i legumi, come gli egizi ed i romani; spregiavano il pesce come troppo delicato e leggero. Gli *ebrei* adottarono il costume di cibarsi parcamente in comune in vari tempi dell' anno; dipoi la legge scritta ordinò i conviti religiosi nelle feste di *Pasqua* e *Pentecoste* (*V.*) e nella solennità de' *Tabernacoli* (*V.*): tali conviti si ripetevano negli sposalizi o altre liete circostanze. Gli ebrei dividevano in due mense i loro conviti; nella 1.ª cibavansi delle carni della vittima, nella 2.ª portavano le frutta e facevano girare il vino con la tazza detta delle benedizioni e delle lodi, dai brindisi ed acclamazioni che facevano. Come altre nazioni gli ebrei mangiavano giacendo. Nei

tempi eroici facevano d' ordinario due pasti il giorno, l'uno a mezzodì, l'altro la sera; questo ultimo era più abbondante e considerabile, l'altro era una specie di colazione, non pasto o pranzo. Gli spartani mangiavano insieme, ed il loro alimento era assai parco e regolato dalla legge che toccai a GRECIA e relativi articoli. Gli aborigeni avvezzavano i figli a cibarsi di frutta e bere *acqua*, della quale parlo pure a FONTANE e POZZI. I sibariti, popoli della Calabria, attesero smoderatamente agli agi, alle delizie, ai passatempi, alle gozzoviglie, per cui furono ritenuti inventori di cibi delicati e de'conviti. Erano tanto dediti al mangiare che premiavano gl'inventori di nuove vivande e nuovi intingoli, ed anche li coronavano. Gli epicurei fecero consistere il bene principale nel piacere, uno de'quali era il mangiare assai e delicatamente. I *romani* facevano 3 pasti; colazione, desinare e cena: la colazione di mattina consisteva ordinariamente in pane inzuppato al vino; il pranzo era una specie di *déjeuner;* la cena era il più importante de' loro pasti e corrispondeva al nostro pranzo: talvolta dopo la cena facevano un quarto pasto, una specie di merenda (pomeridiana), equivalente alla nostra cena. Pranzavano all' ora 6.ª cioè a mezzodì, cenavano all'ora 9.ª sebbene ognuno poteva sciegliere l'ora a piacer suo. Si ricava da Isidoro, *Stor. Aug.* t. 1, n.° 38, che gli antichi imbandivano lauti pranzi avanti d'intraprendere qualche fiera pugna: *Proprie apud veteres prandium vocatum fuisse omnem militum cibum ante pugnam.* Poichè per la testimonianza di Casaubono, *parandium* ancora dicevasi, *quasi pararet milites ad pugnam, cui ante pugnam fumeretur.* In questa occasione si beveva gran varietà di *Vino* (*V.*), come si legge nel Calogerà, *Opuscoli* t. 37, p. 230. Convertitasi la romana parsimonia in istravizzo abbominevole, si pubblicarono leggi suntuarie di prammatiche per porvi un limite, come si può vedere in Paolo Manuzio, *De legibus*, ed in Apulejo, l'*Asino d'oro*, lib. 10. I romani giacevano a mensa 5 per letto: i letti li portò in Roma da Cartagine Scipione Africano e perciò chiamati *punicani*, poi *archiani* dal fabbro Archia che li imitò, ed anche *tricliniares*, a distinzione de'letti *cubiculares* destinati al riposo. Il lusso giunse a formare mense di legno prezioso, coperte di lamine d'argento e oro e di ricche coltri: ornavansi con vasi di tali metalli, di superbo lavoro. Il solenne convito de'romani si divideva in due portate o parti: la 1.ª era destinata al servizio delle carni e del pesce; la 2.ª per le frutta e pel vino. I commensali si portavano alle mense colle vesti *cenatoria*, *triclinaria*, *convivalis* e facevano brindisi alla 2.ª tavola, bevendo in onore di Bacco, degli altri dei massime ai tutelari, e degli uomini che si volevano onorare. In mezzo della tavola si poneva il vaso cratere pieno di vino e in questo ognuno attingeva il suo vaso, come praticavano gli ebrei. Le mense, i letti, i pavimenti si spargevano di fiori e d'acque odorifere, anzi di tratto in tratto si versavano profumi sopra i convitati. In alcuni luoghi i pigmei ed i nani servivano ne'conviti al lusso dei grandi: i romani storpiavano in culla i bambini, per impedire che crescessero restando nani. De'buffoni e improvvisatori che assistevano alle mense dei grandi, parlai nel vol. XXXI, p. 175. Alla seconda portata o tavola i romani ponevano i dei *Mani* (*V.*), o lari o geni domestici, sia per religione, che per ornamento, donde ebbe origine il *dessert* che serve per la seconda portata, sebbene si ponga in mezzo di essa per ornamento la parte decorativa e consistente in vasi con fiori, lavori di fini marmi, metalli ed altro. Tra i romani l'infimo luogo nel teatro era pei senatori, e il supremo pei plebei; nel trionfo l'ultimo luogo era per l'imperatore, nel convito quello del console: nel sedere, nel camminare, alla mensa, l'ultimo luogo veniva ad essere il primo. Per gli antichi

romani e delle loro mense e banchetti, si possono leggere, *Descrizione de' riti degli antichi romani:* delle mense de'romani. *Compendio delle antichità romane:* de'banchetti de'romani. Buonarroti nei *Vasi di vetro* eruditamente parla de' conviti reali, di quelli con divertimenti di rappresentazioni, balli, armeggiamenti, suoni, canti, con intervento di poeti a recitare sopra le azioni de'maggiori per istruzione de'figliuoli, sopra le favole degli dei e sopra cose di filosofia; dell'antico uso d'introdurre ne'banchetti una figura che rappresentasse lo scheletro dell'uomo, per prenderne un incentivo più forte ed efficace di affrettarsi (come rimarcai negli egizi) a godere pazzamente di tutte le delizie e dissolutezze. Discorre pure de'conviti ne'giorni natalizi degli imperatori, de'pubblici fatti da principi, consoli e magistrati in occasione di giuochi, e regali in essi dati; de'conviti fatti dagli amici ai vincitori dei giuochi, o dai vincitori medesimi, e di quelli imbanditi in Roma ai vincitori de'circensi; de'conviti trionfali de'trionfanti e di quelli epinicei dati dai vincitori di battaglie; de'conviti agapi e pel *Battesimo* (*V.*). Martorelli, *Opere* t. 1, p. 185 ci diede la *Dissertazione della cena de' romani*. I settemviri Epuloni e i Tizi, anzichè sacerdoti, erano cuochi, ed anche ogni *Sagrifizio* avea termine col banchetto. Altri li chiamano una specie di sacerdoti, che supplivano ai pontefici per presiedere ai conviti in onore di Giove e degli altri dei. Formavano un collegio e aveano l' incarico di fare osservare le ceremonie ne' conviti sagri e nei pubblici sagrifizi, riportando ai pontefici i disordini quando accadevano. Nel 553 di Roma ne furono istituiti 3, poi ne furono aggiunti altri 4, finchè il dittatore Cesare ne creò altri 3, e in tutti furono 10. Si costruirono cucine grandiose e proporzionate all'eccesso della lautezza delle cene e de' pranzi. Inoltre su questo argomento si possono vedere: Eretani M., *Mensa romana sive urbana victus*. Curtii, *De prandii ac cenae modo*, Romae Aldus 1562, et Venetiae 1565. Petroni, *Arbitri de victu romanorum et de sanitate tuenda*, Romae 1581. Pisanelli, *Trattato della natura dei cibi e del bere*, Venezia 1587. Peutingeri, *Sermones convivales*, Viennae 1689. Vittorio Lancellotti, *Lo scalco pratico*, Roma 1627. Antonio Persio, *Del bere caldo costumato dagli antichi romani*, Venezia 1683. Fr. Ganassoni, *Opuscoli Calogerà*, t. 44. *Parere intorno al mangiare degli antichi romani*. Filippo Venuti, *Dissert. di Cortona*, t. 5: *Del nettare e dell'ambrosia cibo e bevanda degli dei. Memorie storiche sopra l'uso della cioccolata in tempo di digiuno,* Venezia 1748. Pietro Ciacconio, *De triclinio, sive de modo convivandi, apud priscos romanos*, Lipsiae 1758. *Lezione accademica delle cene sontuose de' romani*, negli *Opuscoli* di G. B. Vivo raccolti e pubblicati da C. A. de Rosa, Napoli 1818. Giuseppe d'Este, *Ragionamento sul così detto Dessert delle tavole moderne*, Roma 1829. Nell'*Album* t. 14, p. 273 si riporta la descrizione di un banchetto sotto Luigi XIV, e si cita un manuale di cucina del 1655, degno d'essere studiato dai moderni Luculli: *Delizie della campagna o manuale che insegna a preparare per l'uso della vita quanto cresce sulla terra e nelle acque*. Nell' agosto 1851 fu famoso il convito dato dalla città di Parigi splendidamente a lord maire e altri della municipalità di Londra, in cui Chevet, incaricato delle mense, accumulò tutte le meraviglie del genio gastronomico della nazione: la lista delle vivande che fu data agli invitati fa comprendere come gl'insigni gastronomi, di cui Chevet seguì le norme, Crillat-Savarin, Grimod, de-la-Heynière e Carème, hanno un merito distinto. Abbiamo molti trattati sulla cucina, come il *Cuciniere perfetto italiano*, Firenze 1826. I greci chiamarono *Archimargirus* il soprastante alle vettovaglie; *Archioenochus* il coppiere maggio-

re o capo de' coppieri; *Architriclinus* o *Tricliniarcha* soprastante o capo del convito, o capo del luogo ov'erano 3 letti sopra i quali si giaceva per mangiare: fu costume degli ebrei assegnare nelle nozze un capo, acciò colla sua presenza e autorità ordinasse il convito con modestia e quiete.

Del modo di cibarsi, de' cibi più usati, e de' vasi e altre suppellettili adoperate parlai in moltissimi articoli e principalmente ne'seguenti; mentre a Digiuno, santa e morale astinenza dalla qualità e quantità di alcuni cibi, che include la virtù della temperanza, dichiarai che fu praticato dai popoli i più antichi anche idolatri, dicendo pure delle ore del mangiare, come di alcuni cibi e bevande. Del famoso convito di Baldassare feci menzione nel vol. XLII, p. 135 e altrove. A Convito parlai degli splendidi desinari o cene, dell'uso de'conviti in tutte le nazioni, della s. Scrittura, del Salvatore, de'primi cristiani in cui cantavano inni e salmi, si segnavano colla croce, facendosi questo cogli anelli segnatorii (di cui Boldetti ne' *Cimiteri de' ss. Martiri* lib. 2, cap. 14) dal più degno della famiglia sui cibi e le vivande; della sagra lettura a mensa e del ringraziamento a Dio dopo di essa (*V.* Benedicite, anche per la solenne mensa del Papa e per quella che serve ai pellegrini); de'conviti funebri degli antichi cristiani; de'banchetti imbanditi dagli ecclesiastici e dai secolari; come si debbano dare e come vi si deve stare, lodando il tacere e il silenzio, con diversi esempi della sacra o morale lettura praticata a mensa anche da molti sovrani e personaggi; non che sulla benedizione de'cibi, di che trattai pure nel vol. LI, p. 260. Come e dell'ora in cui mangiavano e bevevano gli antichi cristiani, e delle preghiere che prima e dopo vi facevano. Delle leggi suntuarie di *prammatica*. Del convito d'Assuero, de' persiani e di altri. Della mensa in cui il re vedeva i convitati senza esser veduto, e dello stare a mensa sedendo sui letti, mangiando di fianco per facilitar la digestione, poichè corcandosi dalla parte del piloro o orifizio inferiore dello stomaco, avea più campo il cibo d'insinuarsi e di triturarsi negli intestini. Per quali circostanze si celebrarono i conviti. De'conviti *delle corti bandite* (*V.* Giuoco). Di alcuni pomposi conviti, come di quello del patriarca di Mosca nel suo installamento, e di quello ch' ebbe luogo nel 1838 in Milano per la coronazione dell'imperatore Ferdinando I, qual re del regno lombardo-veneto, in cui intervenne il nunzio pontificio. A Lavanda de' piedi dissi che ne derivò l'uso dal camminare a piedi e per non lordare i letti mangiando a tavola, ed anche dal bagnarsi prima di prender il cibo, come rimarcai a Letto, dicendo dei lettisterni o conviti solenni cui invitavansi gli dei (a Gemma notai che con queste si ornarono i letti, formarono i vasi delle bevande e si posero co'fiori tra'frutti); che nel convito di *Pasqua* (*V.*) degli *Ebrei* (*V.*) due erano le lavande, e parlai d'altre loro cene: nello stesso articolo Lavanda de' piedi narrai come i Papi dopo averla fatta ai *Pellegrini* o *Poveri* (*V.*), servono loro a mensa. Anche nel *Triclinio* (*V.*) pontificio si sedeva su banchi in forma di letti, perciò chiamati *lettisterni*. A Bagni e nel vol. XXXVII, p. 194 notai che prima di porsi a mensa vi si lavavano i gentili ed i cristiani; e siccome in detto articolo dissi che gli antichi mangiavano una volta al giorno, intesi parlare de' greci, i quali propriamente facevano verso sera un pasto solido e succoso, al quale si preparavano con una leggera colazione nel mattino o al mezzodì. Venuto Platone in Italia meravigliò che allora gli abitanti facessero due pasti al giorno, cioè le persone sobrie; i soldati, gli operai e le persone dedite ai travagli facevano 3 pasti, colazione, pranzo e cena, e talvolta anche la merenda nell'estate. L'avv. Camilli, *Album* t. 13, p. 349, pubblicò un saggio de'conviti e delle cucine

degli antichi greci, registrando gli scrittori greci sull'arte del cucinare, oltre la *Gastronomia*, poema di cucine in versi di Archestrato, che qualificò l'opera più dotta e compiuta in argomento.

Ad Agapi, pasti, cene o banchetti fatti dai primitivi cristiani ne' *Cimiteri* o *Catacombe (V.)*, e poi nelle chiese o loro vestiboli con fratellevole concordia, parlai delle loro diverse specie per fomentare la carità cristiana e sollevare i poveri, cioè nuziali o connubiali se pel *Matrimonio (V.)*; natalizie e onomastiche (*V.* Nome e Natale) se correva la festa di qualche *Martire (V.)*; funerarie se per occasione di esequie ai *Defunti (V.)*. A Funerali con qualche diffusione trattai delle cene o banchetti funerarii de' gentili, in cui avea luogo il bagno; delle agapi funerali de' cristiani, ed anche delle natalizie pei martiri; de' cibi che si ponevano sulle sepolture (*V.* Lutto), con distribuzioni ai poveri eziandio di limosine; come de' pranzi lasciati pei suffragi anniversarii o *Commemorazione de' fedeli defunti* (ad Anniversario de' defunti ed altrove parlai della distribuzione di fave ai poveri per tale ricorrenza, dell'origine della quale meglio a s. Odilone). Inoltre dissi ad Agapi, che ne' primi tempi della Chiesa desunte le agapi dai precetti ceremoniali mosaici, *Deuteronomio* cap. 14, v. 24 a 28, in seguito degenerate in abusi gravi, furono proibite, indi definitivamente soppresse nel secolo XV, solo ne restò qualche vestigio in diverse chiese. Le feste de' *Pazzi*(*V.*) ebbero origine dalle innocenti agapi. A Brindisi, invito o saluto che si fa a pranzo in atto di bere, ragionai delle antiche acclamazioni conviviali e loro ceremonie (anche a Laudi), ricordando quello fatto alla salute di Giacomo III da Clemente XIII nella sontuosa mensa in cui ammise il figlio cardinal York che avea consagrato vescovo, altro ai cardinali commensali, altro al sagro collegio; e quello detto per Gregorio XVI. A p. 627 del *Diario* di Cecconi si legge, che Clemente XI avendo promosso al cardinalato Gualtieri nunzio in Francia, con breve scritto di proprio pugno delegò Luigi XIV a imporgli la berretta. Questa il re gli pose sul capo a' 4 agosto 1706 nella cappella di Versailles dopo la messa, tenendo poi a desinare il cardinale, il quale sedette in distanza di 4 luoghi dal re. Luigi XIV nel bere alla salute del Papa, si levò in piedi e si scuoprì, poi si rimise a sedere e bevette col capo coperto, stando il cardinale in piedi e scoperto. Quindi il cardinale volendo bere alla salute del re, si scuoprì e si levò in piedi, bevendo in questa positura. Tra gli antichi danesi la festa di Natale si chiamava del *corno*, per quello che vuotavano pieno di vino per la solennità. In tal giorno i norvegi bevevano in onore di s. Olao, da cui aveano ricevuto la fede cattolica, e per abolir l'uso di bere in onore delle false divinità. Tra gl'irlandesi si beveva in onore di Gesù Cristo e de' santi, in corni dorati. Pegli abusi introdotti fu proibito di bere *in amorem sanctorum*, dal concilio di Nantes, presso Incmaro di Reims, *in cap. ad Presbyteros*, c. 14. A Cappelle pontificie, nella generica descrizione delle antiche sagre funzioni celebrate da' Papi, raccontai i solenni conviti disposti in più mense, una delle quali era pel Pontefice vestito (di questo, oltre la mitra, lo dichiarai nel vol. XLII, p. 170) pontificalmente con *mitra* aurifregiata, piviale rosso e *Fanone (V.)*, alla cui destra e sinistra erano quelle dei vescovi, preti e diaconi cardinali, e in appresso le altre de' prelati e signori, e meglio dichiarai nel vol. IX, p. 116: che i cardinali sedevano alla mensa per ordine con mitra bianca, ed aveano *superpellicium* (o *Cotta, Vedi*) *cum camisiis, et mantello*. Il cardinal Stefaneschi nel codice vaticano presso Gattico, *Acta caeremonialia* t. 1, p. 28, scrive: *Cardinales omnes tam saeculares, quam religiosi, habebunt cottas, cum succis sive camisiis* (rochetis) *albis, et mitris simplicibus de guarnello* (panno di bombagia, imperocchè fu Pao-

lo II che loro le concesse di seta a lavoro di damasco) *in capite, et mantellis ad scapulas: sed religiosi habebunt mantellum coloris suae religionis: et ita parati comedent, et alii praelati similiter.* Terminato il convito, riconducevasi dai cardinali il Papa alla sua camera, *ibique sedet in faldistorio, ipso et eis paratis, ut fuerunt in mensa.* Dopo ch'erasi spogliato il Papa degli abiti sagri, i cardinali ed i prelati tornavano alle loro abitazioni, *cum mitris equitantes, et parati, sicut in comestione steterunt.* Inoltre riportai come nella solenne messa e dopo l'*Agnus Dei*, il *Nomenclatore* (*V.*) che chiamava o nominava quei che si dovevano invitare alla mensa pontificia, il *Sacellario* (*V.*), e il notaro del *Vicedomino (V.)*, ascendevano all'altare per prender i nomi dal Papa dei commensali: il 1.° invitava quelli propriamente per la tavola del Papa; il 3.° quelli della mensa del vicedomino (come pur dissi nel vol. IX, p. 10 e 115). Che ne'vesperi di Pasqua i primati della chiesa romana si refocillavano con bevande di vini diversi, *pachis, pactysi, claretum vinum*, ciò che si continuava a fare sino a tutta la domenica in *Albis*, al modo riportato pure nel vol. XLI, p. 243 e 244. Parlai del pranzo del giorno di *Natale* (*V.* e ne parlai ancora ne'vol. IX, p. 115, XXI, p. 161) nel triclinio del *Palazzo Lateranense* (*V.*), dopo le 3 *Messe*, come dell'ordine in cui sedevano a mensa i cardinali, i vescovi e gli altri. Del pranzo nel giorno di *Pasqua* (*V.*) nel triclinio leoniano, ove mangiavano sull'accubito o lettisternio intorno alla mensa del Papa in figura de' 12 apostoli, cioè 5 *Cardinali*, 5 *Diaconi*, il *Primicero* (*V.*), ed il *Priore* basilicario sedente su sgabello: si benediceva l'agnello dal Papa, il quale in memoria dell'ultima cena del Signore, ne poneva un poco in bocca del priore dicendo: *Quod facis, fac citius, sicut ille accepit ad damnationem, tu accipe ad remissionem.* Il resto dell'agnello dava agli altri 11 personaggi che seco mangiavano, ed altri a piacere. Verso la metà del convito l'arcidiacono faceva leggere al diacono una lezione e poi gli faceva cenno di finire. Allora il Papa ordinava all'accolito che chiamasse i *Cantori pontificii* per cantare la sequenza, indi ricevevano come pel Natale una moneta e dal Papa una gran tazza piena di vino già da lui gustato, come narrai a tale articolo (e nel vol. VIII, p. 31 e seg.), ove dissi del canto eseguito dai cantori ne'solenni conviti del Papa. Ne'due giorni seguenti alla Pasqua si faceva nel triclinio il medesimo convito, senza la rappresentanza dell'agnello. Noterò che nel vol. XLVIII, p. 218, dicendo delle *oblazioni* che si facevano all'altare in commestibili, parlai dell'agnello arrostito che si benediceva dal Papa nel giorno di Pasqua, prima all'altare, poi in una sala lateranense della basilica Leoniana, ed a chi lo dava a mangiare in figura della cena del Signore. Nel medesimo articolo Cappelle pontificie (e nel vol. VIII, p. 296 e 300) descrissi la tavola che nel giovedì santo s'imbandisce dal Papa ai 13 apostoli e come la serve (non sogliono assistervi i cardinali, pure nel 1846 Gregorio XVI permise al cardinal *La Tour* vescovo d'Arras che sedesse dopo l'ultimo apostolo su d'una sedia a bracciuoli, vestito dell'abito cardinalizio paonazzo: tutte le volte che il Papa si avvicinava a lui, egli si alzava e l'inchinava): delle tavole del giovedì e venerdì santo (nell'*Ordine romano* XIII, n. 29, si legge che in questo giorno il Papa non dava alla sua famiglia veruna vivanda cotta, nè vino da bere, ma solo erbe, *Pane* ed *Acqua*, *V.*) che il palazzo apostolico dava ai cardinali (le quali già si facevano nel 1627 e meglio stabilite da Clemente XI, come osservò Cancellieri, *Settimana santa*, p. 226), ed al principe assistente al soglio, come di altre tavole che aveano luogo; descrivendo altresì la mensa che i conservatori di Roma facevano imbandire ai pellegrini in sede vacante, ed altre notizie di essa ri-

portai a Lavanda de' piedi, mentre nel vol. XLIX notai la disposizione in vigore. A Cena dissi di quella del Signore eseguita nel cenacolo di *Gerusalemme (V.)*, in cui Gesù Cristo istituì la ss. *Eucaristia* (*V.*), dopo la *Lavanda de' piedi* agli apostoli, per memoria delle quali si fanno dal Papa nel giovedì santo a 13 sacerdoti; della cena in figura dell' antica refezione summentovata, che avea luogo nella notte di Natale ne' *Palazzi apostolici Quirinale* e *Vaticano* (ai quali articoli rimarco i luoghi ove pranza il Papa sotto baldacchino, ed ove si fecero conviti, lo che dichiarai pure negli altri simili palazzi), la quale cena descrissi nel vol. IX, p. 104, in uno alla cantata che soleva farsi; come ancora trattai delle cene di *Quaresima* (*V.*), dell'*Avvento (V.)*, e di digiuno, non che del modo di sedere a mensa degli antichi. Qui aggiungerò che ad Anni santi riportai quando i Pontefici somministrarono le vivande nell'*Ospizio della ss. Trinità dei pellegrini* (*V.*), a quelli che vi sono ospitati, e le altre mense da loro servite o nel proprio palazzo o in altri locali ove alloggiarono vescovi, ecclesiastici d'oltremonte e poveri pellegrini. Per la mensa del giovedì santo ricordai nel vol. LII, p. 163 che il comune di Perugia somministrava buon pesce; il nunzio di Napoli varie casse di mostaccioli, canditi, conserve di frutti e uva; ed il tesoriere della provincia di Ferrara scatole di caviale (preparato pei primi dai sibariti, come rilevò Tafuri, *Lettere*) e de' sturioni pescati nel Po: al presente solo da Ferrara vengono tali pesci e caviale. Anticamente lo stesso Papa interveniva alla cena del giovedì santo al modo già detto, con piviale rosso, e fanone sul capo colla mitra sopra, *Mus. Ital.* t. 2, p. 487; restandovi pure a desinare i cardinali coi descritti paramenti sagri, dicendo il citato Gattico a p. 30, *quibus omnibus lotis dantur species, et vinum.* Questa doppia distribuzione che il Papa faceva ai cardinali di spezie e di vino, cambiato poi in rinfreschi *rigentium, aptarumque aquarum*, come li chiama Cencio Camerario nell'*Ordine* XII, spesso si trova rammentata; poichè a p. 81 si dice che nella vigilia di Natale, *redeunte ad aulam Papae, ubi parata sunt vina multa et diversa, et claretum, et species..... eodem die Poenitentiarii cum eorum familiis, et Eleemosinarius, et Vicecancellarius cum tota cancellaria veniunt videre Papam, et Papam dat omnibus species, et vinum.* Il clareto si nomina spesso negli *Ordini romani*; Vegio lo chiamò *optimum vinum, optimus aromatibus conditum*; i Bollandisti, *aromaticum vinum*; Martene e Durando, *decoctum, vinum factitium, dulce pigmentum, germanis claret, gallis hipocras.* L'autore del ceremoniale, parlando del solenne convito papale, dice: *Ponuntur deinde vinum, et confectiones, sive species.* Si può dunque credere che con queste parole sieno indicate le confetture o il pepe, il quale *dabatur in collatione post prandium*, anche nel giorno di Pasqua, come dissi nel vol. VIII, p. 119, e come si legge in Gattico p. 427. *Anno 1410 Barchinone die dominicae Paschae, Benedictus XIII Petrus de Luna dedit piper in collatione.* Di che forse rimane un vestigio ne' garofani dispensati dal capitolo lateranense, come notai nel vol. XII, p. 40, e nelle dispense di pepe che in alcuni tempi fanno diversi sodalizi. A Ebrei dissi del loro tributo d'una libbra di pepe, *piperis*, e due di cannella, *cinnamomo.* Moretti, *De presbyterium* p. 222 e 232, parla di doni e distribuzioni di pepe, *piper in collatione post prandium*, largizione che faceva il Papa nel giorno di Pasqua. » Donis, et praestationibus nobilioris, cariorisque generis accensebatur piper, antequam, patefactis industria nationum maribus, ac detectis ignotis regionibus, veteres aromatum species copiosiores fierent, novaeque adveherentur in Europam". Nel vol. I, p. 185, parlai della cena che il cardinal vescovo di Albano dava alla curia nella vigilia di Natale, cui donava

due porci; *ad vesperas et ad vigiliam debet* (nel palazzo del cardinale) *ibi remanere Pontifex per totam noctem*, come riporta l' *Ordine romano* XI; e il XV, *post vesperas fit potus in aula*. Di alcuni rinfreschi per la festa di s. Lorenzo e per l'Ascensione si legge nel Gattico p. 86, *in festo s. Laurenti...... si moraretur d. Papa juxta eccl. s. Laurentii, habet vesperos solemnes cantandos in ecclesia, et datur potus praelatis in aula;* ed alla pag. 88 e 89, *sunt vesperi papales solemnes in vigiliis Ascensionis cantandi in ecclesia, et datur potus in aula*. A BANCHETTI o splendidi conviti riportai diversi canoni che ne vietano l'accesso agli ecclesiastici, e che la tavola de'cardinali dev'esser specchio di moderazione (meglio nel vol. XXIII, p. 136: s. Eusebio Papa del 309 prescrisse moderazione ai vescovi nelle mense); che in quello de' Papi i principi sovrani e ambasciatori davano loro l'acqua per la *Lavanda delle mani* (*V.*), servivano de'due primi piatti e versavano nel bicchiere per la 1.ª volta il vino. Ricordai i banchetti splendidissimi per l'*Elezione*, *Consagrazione*, *Coronazione* e *Possesso del Papa (V.)*, e dei cardinali, ambasciatori ed altri personaggi che vi erano convitati, tolti e aboliti da s. Pio V, Gregorio XIII e Sisto V, come pur notai nei vol. VIII, p. 162, XXI, p. 170 e 171, e ne derivò l'uso della dispensa a'poveri di un paolo per la coronazione, e di un grosso nell'*Anniversario della coronazione* nel cortile di Belvedere, imperocchè tale banchetto talvolta si faceva anche per l'anniversario. A CONCLAVE e CELLA parlai ove pranzarono i Papi appena eletti, che per la confusione talvolta solo poterono refocillarsi. A CONCLAVE e DAPIFERI trattai della quantità del cibo prescritto ai cardinali in conclave, somministrato loro dai dapiferi. Galletti, *Del primicero* a p. 87, parla di *Giacinto* dapifero del Papa del 1141, in cui regnava Innocenzo II. Nardi, *De' parrochi* t. 2, p. 206, parla de' *Subpulmentari* e de' *Dapiferi* della s. Sede; crede i primi preposti forse alla cura de' cibi, i secondi persone nobili che servivano a tavola; e che nel 1177 Alessandro III mandò a prender possesso di Bertinoro e suo contado, che Cavalcante suo signore in morire avea lasciato alla s. Sede suprema signora del medesimo, un cardinale, un suddiacono ed un suo dapifero. Nardi parla pure de' *Paracellari* della s. Sede, che rassomiglia ai moderni impiegati della guardaroba e *Floreria pontificia* (*V.*). Dice però Macri, *Not. de'vocab.*, che *Paracellarius* era uffizio del palazzo apostolico, il quale avea la cura di distribuire ai poveri tutto quello che rimaneva alla mensa del Papa, e ch'era ancora chiamato *Subpulmentarius*, uno de'quali fu suddiacono, aggiungendo che sotto Adriano I la dispensa pontificia fu nomata *Paracellarium*. Anticamente nella mattina del concistoro pubblico, in cui i nuovi cardinali ricevevano il cappello dal Papa, tanto essi che i cardinali vecchi restavano a pranzo col Papa. Il Lonigo, *Delle vesti purpuree* p. 45 e 50, riferisce che ai banchetti solenni ai quali interveniva anticamente il Pontefice co'paramenti sagri ne'giorni di sua coronazione, di Natale, Pasqua e di s. Pietro, sedevano i cardinali colla cotta sopra il rocchetto, con mantelletto paonazzo sopra la cotta lungo fino a terra senza coda e aperto dinanzi sino ai piedi, senza maniche o forame alcuno alle braccia e colla mitra in testa. I cardinali religiosi vestivano nello stesso modo, del colore dell'ordine a cui appartenevano, assumendo la cotta sulle vesti comuni per non usare il *rocchetto*. Ai banchetti ordinari senza paramenti, i cardinali intervenivano col mantelletto sopra il rocchetto senza la mozzetta, ed il più anziano di promozione dava lo asciugamani al Papa, prima e dopo il banchetto. Che in tali vesti intervenivano al pranzo pontificio, per la benedizione degli *Agnus Dei*, de'quali parlai ancora nel

vol. IX, p. 35. Come vestivano i cardinali ne'pranzi del giovedì e venerdì santo, lo dichiarai nel vol. VIII, p.301; come alla cena e cantata nel vol. IX, p. 105. L'acqua ne' pranzi solenni la versa sulle mani del Papa il cameriere segreto coppiere, di cui parlai nel vol. VII, p. 25, a FAMIGLIA PONTIFICIA e negli articoli che lo riguardano, ovvero un cardinale, il maggiordomo, un principe, essendovene esempi. Nel vol. VIII, p. 243 rammentai l'uso di farsi de'concerti cantati alla mensa papale nel 1.° d'anno. A CORONAZIONE DEGL'IMPERATORI e ad IMPERATORE descrissi queste funzioni eseguite dai Papi, i quali poi trattarono a convito solenne i medesimi, non le imperatrici benchè le avessero coronate, le quali erano convitate in altra camera, lo che praticò Clemente II, con Enrico III ed Agnese. Talvolta pranzarono gl'imperatori al palazzo Lateranense, senza il Papa, come Federico III. In Bologna Carlo V non pranzò con Clemente VII; bensì l'imperatore al primo atto di bere s' alzò dalla sua sedia e con graziose parole disse un brindisi al Papa; per questo, e inchinandosi in segno di gradimento, rispose il nipote cardinal Ippolito de Medici; gli altri convitati di seguito imitarono l'imperatore, e quindi fu bevuto alla salute e onoranza dell'imperatrice assente, del re di Boemia e dell'infante reale principe di Spagna, fratello e figlio di Carlo V, come si legge in Giordani, *Della venuta in Bologna di Clemente VII e Carlo V*, p. 143, che descrive il magnifico pranzo di cui feci parola nel vol. XVII, p. 225. Inoltre a IMPERATORE ricordai il convito sontuosissimo che si faceva in Aquisgrana per la sua prima coronazione. E ad ELETTORI DELL' IMPERO dissi che il conte *Palatino* era lo scalco e l'arcidapifero che portava le vivande in tavola; ed il re di *Boemia* avea l'uffizio di gran coppiere e dava da bere al nuovo imperatore ne'solenni conviti la prima volta e colla corona in capo o senza. Anticamente l'elettore di *Baviera* era l'arcidapifero e ne'solenni banchetti portava il 1.° alla mensa dell'imperatore 4 scodelle d'argento coi cibi. L' elettore di *Brandeburgo*, quale arcicameriere, ne'pranzi solenni porgeva da lavare le mani all'imperatore. Riporta il p. Tosti, nella *Storia della lega lombarda*, che Federico I prendendo in Pavia la *Corona di ferro* nel dì della Pasqua, dopo la mensa tenne lauto banchetto, cui fece sedere i vescovi ed i grandi feudatari di Lombardia, egli colla corona in capo, i vescovi colle mitre. Anche nelle coronazioni de're, i Papi li tennero alla loro mensa, in cui ricevettero l'acqua alle mani e gli altri ossequi toccati di sopra, mentre gl'imperatori nella *Cavalcata* fungevano l'uffizio di *Palafreniere* (*V.*), gli uni e gli altri colla corona in capo.

Ai sagri o solenni conviti de'Papi presiedeva e dirigeva la mensa il *Vicedomino*, poi *Maggiordomo*: a questo articolo trattai di quanto lo riguarda, e che spetta a lui di servire a mensa nel giovedì santo i 13 apostoli (che prima uno di questi era confrate della dottrina cristiana, lo notai nel vol. XX, p. 249) se il Papa non fa la funzione; che il prelato se non è prete benedice la mensa un vescovo o l'*Elemosiniere* (*V.*); che invitava i cardinali alla mensa del giovedì e venerdì santo, ed alla cena della vigilia di Natale, oltre quelle tavole che tuttora imbandisce ai primari della famiglia pontificia ne'due primi giorni; e che ne'*Viaggi* e *Villeggiature de' Papi* (*V.*), invita i commensali ai pranzi cui presiede; se alla mensa interviene il Papa, questi li destina, nel qual caso lo *Scalco* (*V.*) e il coppiere prestano qualche assistenza in principio a piacere del Papa, presentando il 1.° la minestra, il 2.° versando vino nel bicchiere, indi in tutto supplisce l'*Aiutante di camera* (*V.*) ch' è quello che sempre serve a mensa il Pontefice sia domestica che solenne, non dovendo servire altri, nè muoversi dal fianco del Papa, cui presenta le vivande e altro, e versa il

vino e l'acqua nel bicchiere. In questi pranzi la tavola del Papa è aderente alla mensa degli altri, ma circa un palmo più alta, sedendo in sedia a bracciuoli e su pradella. Ne'pranzi solenni il coppiere e lo scalco devono prestare servizio in tutto il tempo che dura la mensa, coadiuvati dall'aiutante di camera, il quale è assistito dai famigli pontificii chiamati impropriamente scopatori segreti. Diminuiti gli uffizi della *Famiglia pontificia* (*V.*) e semplificate le ceremonie e costumanze riguardanti la mensa pontificia, anche se il Papa pranza in pubblico, cioè se ammette cardinali, prelati e altri personaggi e l'intima famiglia nobile, tutto procede con semplicità e con poca etichetta. Al presente ne'pranzi ordinari è il credenziere che mette i piatti in tavola, li leva, scalca, distribuisce i vini (non essendovi più il bottigliere, esercitandone il credenziere le veci) e dirige la mensa; lo aiutano gli scopatori segreti, i palafrenieri e altri inservienti. Il Papa benedice la mensa, e quando beve la prima volta tutti devono genuflettere (su di che può vedersi il vol. XXXVII, p. 188); i cardinali ed i vescovi si alzano in piedi e fanno un inchino, i cardinali cavandosi il *berrettino rosso*. Altre particolarità speciali le dirò in seguito. A Maestro del s. ospizio, ministro laico palatino, raccontai che anticamente avea la cura del desinare e della cena di que' cardinali che celebravano nella basilica Vaticana. Spettava a lui domandare al Papa chi doveasi invitare a mensa, per regolarsi nel fare le provviste corrispondenti: che in tempo di desinare si chiudevano le porte di palazzo e posava le chiavi sulla mensa del Papa o le consegnava al *Camerlengo*, se questo primario ministro pranzava o pernottava in palazzo. Nell'ora del pranzo e della cena faceva suonar la *Campana* o *Campanella* (*V.*) di *palazzo* (ciò che ricorda l'uso della campana *Pulmentaria*, di cui parlò Stuchii, *Antiq. Conv.* l. 12, la quale si usava nelle vaste abitazioni de'magnati per radunare le persone a mensa) e assisteva il Pontefice durante la mensa; presiedeva all'assaggio delle vivande e delle bibite prima che si ponessero sulla mensa pontificia (quanto si fa ora per la messa solenne, lo toccai nel vol. L, p. 43), questa terminata somministrava al Papa il rocchetto, la mozzetta e l'acqua alle mani se non vi era persona a lui superiore. Alla sua tavola invitava militi e altri. Inoltre presiedeva all'imbandigione de'solenni conviti nel palazzo apostolico nel giorno della coronazione del Papa, nel giovedì santo e in altri. A Famiglia pontificia, a Palazzi apostolici, a Maggiordomo, riportai il novero delle officine e dispense palatine de' commestibili, della cantina, della panetteria, della cucina, della credenza, del tinello, de'luoghi ove si mangiava e altro. Siccome in molte ingerenze dell'antico *Vicedomino* successe il *Maestro del sagro ospizio*, le attribuzioni di questi furono poi riunite nel prelato maggiordomo e *prefetto dei palazzi apostolici*. All' articolo Foriere maggiore, offiziale laico palatino, narrai che ne' solenni pranzi pontificii esercita delle ingerenze dipendentemente dal maggiordomo, e che ne'viaggi del Papa lo precede, prepara gli alloggi, fa imbandire le mense pel Pontefice e per la corte, supplendo il maestro di casa in sua assenza. A Maestro di casa de'sagri palazzi apostolici enumerai le attribuzioni di questo offiziale laico palatino, della cura che aveva della mensa pontificia e lavanda delle mani del Papa, come dei pranzi e delle cene che si davano in palazzo ai famigliari pontificii o ad invitati cardinali e signori; che in nome del Papa presentava i donativi di copiosi commestibili ai sovrani e ambasciatori nel loro arrivo in Roma, e se i secondi approdavano in Civitavecchia erano trattati di pranzo, da lui, dai bussolanti, dallo scalco della foresteria e da altri famigliari; della mensa palatina che imbandiva nella villeggiatura di *Castel Gandolfo*, di-

cendo chi v'interveniva, come dell'attuali sue attribuzioni in tal tempo e altre circostanze, circa i pranzi e le cene de'palatini; del pranzo annuale che il Papa dava in palazzo agli *Uditori di rota*, e di quelli che ai medesimi offriva il cardinal cancelliere. Quanto agli ambasciatori aggiungerò con Amati, annotatore del *Maestro di camera* del Sestini nel 1634. » Il Papa suole onorare gli *Ambasciatori* (*V.*) regi straordinari d'ubbidienza, col tenerli una volta a mangiar seco: questo onore è stato fatto anche ai due capi delle due case *Colonna* e *Orsini;* da s. Pio V a M. Antonio Colonna nel ritorno dalla guerra navale (di cui nel vol. XXXV, p. 180), e da Clemente VIII a d. Virginio Orsini allorchè si trattenne alcuni giorni per diporto a Palo (di che parlai a Porto); il quale onore non fa il Papa agli ambasciatori benchè regi e straordinari se non sono d' ubbidienza, non solo in Roma, ma neppure in Frascati e in Castel Gandolfo, dove vanno essi molte volte a trovare sua Santità e sono trattenuti a mangiare dal cardinal nipote del Papa". A Bussolanti, famigliari palatini, già divisi in *Bussolanti, Camerieri extra* e *Scudieri*, dissi che fra i primi erano lo scalco della foresteria di palazzo e il trinciante, fra'secondi il sotto scalco e due trincianti della foresteria, che i terzi versavano l'acqua alle mani del Papa in alcune funzioni. Che i bussolanti nel giovedì santo assistono alla tavola de'pellegrini e fanno altrettanto ne'solenni conviti de' Papi; assistevano alle mense de'cardinali nel giovedì e venerdì santo, ed alla cena di Natale. Che il bussolante sotto-guardaroba assiste quelli che fanno da apostoli, li accompagna alla colazione e alla mensa dopo la *Lavanda de'piedi*, leggendo alla stessa mensa dopo il *Caudatario del Papa* (*V.*). Nell' articolo Mazzieri del Papa e nel vol. VIII, p. 234, rilevai che dalla cucina della foresteria pontificia pigliavano le torte e le portavano ai cardinali che aveano cantato messa nella cappella palatina, o assistita quella del Papa o cantato l'evangelo. Che ne'pranzi in cui i Papi vi ammisero cardinali, ambasciatori e altri personaggi o principi, accompagnavano lo scalco e il coppiere; questi pranzi anticamente si facevano nei primi 9 giorni dopo l'elezione. A Famiglia de'cardinali e prelati parlai ancora de'loro coppieri, scalchi, credenzieri e cuochi, come de'sodalizi de'nobili aulici, de'cuochi, de'credenzieri e pasticcieri (dei fornari, osti e altri a Universita' artistiche); ricordando nel vol. VIII, p. 230 e 302 quelle colazioni che dal palazzo pontificio ricevevano i famigliari de' cardinali nelle sagre funzioni, e de'pranzi nel giovedì e venerdì santo. Il Sestini, *Maestro di camera* cap. 41, riporta che i cardinali legati o altri in ospitare personaggi anche reali, allorchè gl'imbandivano la mensa pubblica vestivano per distinzione l' abito cardinalizio col rocchetto scoperto, per gli altri non assumevano il rocchetto. Nel cap. 11 dice che i cardinali intervenivano alle ceremonie degli sposalizi e al banchetto pure in abito cardinalizio col rocchetto scoperto; se trattenevansi al ballo, indossavano sottana e ferraiuolone. Delle *parti di palazzo* o *pane di onore* parlai in più luoghi, cioè delle quotidiane e altre distribuzioni di pane, vino, commestibili e altro che dava il palazzo apostolico, e chi ne godeva, come ne'vol. XLI, p. 287, L, p. 205 ossia *Palazzo apostolico*, ove feci memoria dell'antica vita comune che ivi si usava; quali persone il Papa invitava a mensa pel *Nomenclatore;* de'luoghi o tinelli, *caenaculum, triclinaria*, ove si cibava la famiglia pontificia; delle vivande che si cucinavano nelle officine palatine pel gran numero de' famigliari, per cui eranvi i cacciatori per somministrare i prodotti della *Caccia* (*V.*), e de'tributi di questa perciò imposti dai Papi. Che intermesso l'uso della mensa ai famigliari s'introdussero le *parti di palazzo*, pri-

ma copiose, poi modificate, indi soppresse nel fine del passato secolo. All' articolo Famiglia pontificia, nel pubblicare diversi antichi ruoli, riportai gli uffiziali della panetteria, cucina, tinello, credenza, cantina e foresteria pontificie, tanto per la persona del Papa, che de' forasteri e de' famigliari palatini. Nel secolo XIII eravi la *Coquina parva et magna*; i *brodarii*; l'*ostiario* o custode delle porte della cucina, l' *arcicuoco*, il *superquoqus*. A Maggiordomo, in descrivere l'antico *Vicedomino* 1.° ministro della casa del Papa, descrissi quanto riguarda l'antica vita comune tenuta nel medesimo palazzo, essendo egli preposto al sostentamento del Papa e de'famigliari; che nel *Patriarchio* ospitava i forestieri e li riceveva alla sua mensa nel *Vicedominio*, ove pure ammetteva gli uffiziali maggiori della s. Sede nelle solennità, e dove li faceva refocillare in alcune funzioni con iscelte bevande e vini prelibati, per tornare a cantare dopo ristorati, cioè in sedili intorno al *Triclinio*; che di questi ve n'erano parecchi nel *Laterano* pei sagri conviti papali, quali dirigeva e presiedeva. A Palazzo Vaticano parlai del pollaro, del custode dell'orto o giardiniere e del fornaro, che cavalcavano ne'*possessi* e altre funzioni. Vedasi il *Caerem. Rom.* sectio 3.ª *De convivio solemni Pontificis cum cardinalibus, et praelatis*, p. 29. *Caerem. electionis et coronationis Pontif.*, Francofurti 1732 et Romae: *De convivio solemni Pontificis cum cardinalibus et praelatis* c. 11, p. 186. Vergeri, *Ord. eligendi Pontificis*, Tubingae 1556: *De convivio solemni Pont. cum cardinalibus et praelatis*, c. 4. Quanto riguarda la lavanda delle mani lo riportai nel vol. XXXVII, p. 188; quanto spetta al maggiordomo nel vol. XLI, p. 286. *In capite aulae erit suggestum, ad quod triplici gradu ascendetur, longum pro latitudine aulae. In medio surget quadrus thalamus palmi altitudine, super quo paratur mensae Papae. Apud parietem erit sedes papalis, ad quam parvo, et demum magno scabello ascendetur. Ornabiturque sedes panno aureo pendente super caput. Mensa erit alta ad justam proportionem sedentis. Ad dexteram aulae partem parabitur pro cardinalibus, etc. Magister domus provideat in tempore de ordine, et modo ferculorum de servitoribus, quis primus et secundus, et quis alius debet portare fercula. Pontifex remota prius mensa ad partem sedeat in sede. Cardinales, et principis alii stent ante paratos mensae*... Dopo la lavanda, *Papa benedicit mensam, stans capite nudo, et tunc diaconi assistunt. Finita benedictione sedet, et diaconi vadunt ad loca sua. Primum ferculum portabit nobilior princeps, sive imperator, sive rex sit; secundum ferculum dignior alius post eum, et sic successive; et portato ferculo, quisque sedet si debet sedere... Quum Papae bibet, consueverunt omnes astantes, praeter episcopos et superioris dignitatis viros, genuflectere... Omnibus lotis redduntur gratiae per Papam stantem, ut prius*. Ora riunirò alcune altre erudizioni speciali, relative al modo di cibarsi de' Papi, ed ai loro solenni pranzi.

Papa s. Gregorio I del 590 per l'ardente sua carità ogni giorno nel suo palazzo faceva imbandire la mensa a 12 poveri e li serviva a mensa, ed un giorno per 13.° vi si assise un Angelo, quello di cui parlai nel vol. XII, p. 49: laonde da questo pio costume di s. Gregorio I i successori fecero altrettanto al modo che narrai nel vol. XXI, p. 158, 164 e altrove (ivi celebrai i Papi s. Zaccaria, Adriano I, s. Nicolò I e Adriano II, pel pranzo e alimenti che facevano somministrare ai poveri). Riporta il *Libro Pontificale*, che Carlo Magno allorchè venne in Roma nel 774 stette a mensa vicino a Papa Adriano I, dopo la solenne messa, e l'ospitò, ed altrettanto fece s. Leone III, come notai a Palazzo Vati-

cano, dicendo della gran sala pei conviti edificata da questo ultimo. A s. Nicolò I raccontai che solennemente convitò nell'858 l'imperatore Lodovico II, il quale fece altrettanto al Papa a Tor di Quinto lungi dalla porta del Popolo 3 miglia e 3/4 (ora i prati omonimi hanno due fondi così detti dalla torre distrutta, appartenenti alla basilica Vaticana per quanto dirò a Primicerio, e al principe Borghese). Rinaldi all'anno 867, n.° 7 riporta, che essendo divulgato che Adriano II volesse annullare i decreti del predecessore s. Nicolò I, i vescovi occidentali gli scrissero solenni lettere in lode del defunto. » Or essendosi per tal cagione alcuni servi di Dio greci e d'altre nazioni dimoranti in Roma, ritratti occultamente dal collegio del santissimo Adriano II, egli l'invitò la 6.ª feria della settuagesima a convito, secondo il costume, ma in maggior numero dell'ordinario, e con esempio di molta umiltà diede a tutti l'acqua alle mani, pose le vivande in tavola e porse da bere. E (che sapeva non aver fatto nessun altro Pontefice) affinchè più volontieri si mettessero a desinare, si pose a tavola con esso loro. E lodando Dio con cantici spirituali, si levò e gittossi in terra, dicendo: Pregovi e supplichevolmente vi chieggo o padri, fratelli e figliuoli, che facciate orazione al Signore per la chiesa cattolica e pel cristianissimo nostro figliuolo Lodovico II imperatore, acciò voglia sottomettere al dominio di lui la nazione de' saraceni per nostra perpetua pace. Anche orate per me fragile e debole, acciocchè Cristo mi dia grazia e virtù di santamente governare tanta moltitudine della sua chiesa, il qual Signore commise al b. Pietro apostolo, che reggesse tutti quelli ch'egli col suo sangue prezioso ricomperò. E rispondendo essi a gran voce, che anzi egli dovea porgere preghiere per loro, essendo più accetto a Dio, il Pontefice soggiunse colle lagrime. Conciosiachè il pregar per li buoni è un render grazie al donatore d'ogni bene, io domando, che avendo voi memoria nelle vostre orazioni del santissimo e cattolico Papa Nicolò I padre e predecessore mio, rendiate grazie alla divina bontà, che mossasi a compassione della sua chiesa l'abbia eletto a rimedio de' mali del mondo. Le quali parole non sì tosto ebbero udito que' servi del Signore, cioè i gerosolimitani, gli antiocheni, gli alessandrini, i costantinopolitani, alcuni de' quali erano ambasciatori de' principi del mondo, che in subita meraviglia venuti e quasi attoniti a chiarissima voce dissero: *Deo gratias, Deo gratias*, il quale ha dato per capo della sua chiesa te, che fai al tuo predecessore tanta riverenza. *Deo gratias, Deo gratias*, il quale non ha posto nella sede del suo apostolo un Papa apostatico; il quale collocato ha i fondamenti della sua casa non su l'arena, ma sopra fermissima pietra; il quale t'ha fatto succedere al santissimo Nicolò I e mantenere i decreti di lui. Cessi dunque l'invidia e la sinistra fama pur cessi. E sì (con acclamazione convivale) gridarono tre volte: *Al nostro signore Adriano II eletto da Dio sommo Pontefice e Papa universale vita lunga.* Dopo questo, Adriano II imponendo col cenno della mano silenzio, intonò (questa acclamazione convivale): *Al reverendissimo, santissimo e cattolico don Nicolò I, destinato da Dio sommo Pontefice e Papa universale sempiterna memoria;* il che disse tre volte. *Al nuovo Elia vita perenne e gloria immarcescibile;* similmente tre fiate disse: *Al nuovo Finees, che merita gli ornamenti dell'eterno sacerdozio, eterna salute;* si disse pur tre volte, e altrettante: *Ai seguaci suoi pace e grazia* ".

Stefano V detto VI dell'885, chiamava ogni giorno a pranzo i nobili caduti in povertà. Leggo in Borgia, *Memorie di Benevento* t. 3, p. 128, che nel 1137 Innocenzo II convalidò il diritto de' Papi di confermare l'abbate di *Monte Cassi-*

no, e di essere in quel monastero trattati di pranzo e alloggio nell'andare e ritornare da Benevento, cosa che in que' tempi assai spesso accadeva. Alessandro III perdonò l'antipapa Calisto III del suo scisma e con carità lo fece sedere alla sua mensa. Innocenzo III imbandiva la sua tavola con tre soli piatti (come costantemente ammirai per più di 21 anni praticarsi da Gregorio XVI nel cardinalato e nel pontificato, il cui semplicissimo pranzo si compose di tre frugalissime vivande; in proporzione la sobrietà del vino fu maggiore e più parca della mensa, non avendo mai affatto usato di bere liquori: meglio spero celebrarne le virtù con apposita opera); dopo aver coronato imperatore Ottone IV lo tenne a mensa, facendo questi imbandire un banchetto a tutti gli abitanti di Roma (ridotti allora a 35,000 come notò Cancellieri, *Aria*, p. 19), lo che riportai nel vol. XXXV, p. 271. Nel vol. XV, p. 192 dissi che s. Celestino V creò un cardinale a cena. Eletto nel 1294 a successore Bonifacio VIII, nel giorno della coronazione e possesso gli addestrarono a piedi la chinea Carlo II re di Napoli e Carlo Martello suo figlio, detto re d'Ungheria, i quali colla corona reale in testa lo servirono in quel giorno in tavola delle due prime vivande e poi restarono ancor essi al convito coi cardinali: altro simile anteriore esempio l'accennai nel vol. XXXVII, p. 187. A Cursori apostolici notai che attingevano l'acqua che beveva Bonifacio VIII, il quale nella prigione d'Anagni, come riferii nel vol. XIV, p. 283, per timore di veleno non si cibava che di ovi: al citato articolo dissi della vivanda, bevande o colazione che ricevevano i cursori dai cardinali, se li trovavano a tavola nelle intimazioni. Nel vol. XXVII, p. 275 dissi dell'obbligo del vescovo e capitolo di Anagni, di offrire ogni sabbato 7 pani a' Papi, recandosi nelle provincie di Marittima e Campagna. Se il b. Benedetto XII morì per fichi avvelenati, vedasi i vol. V, p. 5, LII, p. 164. Giovanni XXII, fece nutrire nel suo palazzo coi cibi della sua mensa l'antipapa Nicolò V, dopo la sua conversione. Del magnifico banchetto dato nel 1340 in *Parigi* a Benedetto XII, per cui il popolo mangiò la carne di venerdì, si può leggere tale articolo. Nel vol. III, p. 193 raccontai come una squadra d'assassini bloccò Avignone, ed a che costrinse Urbano V: Novaes chiama il capo Arnaldo de Servole detto l'arciprete, che vi fu accolto come fosse un figlio del re di Francia, che più volte mangiò a mensa col Papa e coi cardinali. Portatosi Urbano V in Roma, nel 1369 imbandì un solenne pranzo all'imperatore d'oriente Giovanni I Paleologo, per l'abiura che ricordai nel vol. XLIX, p. 304. *Eugenio IV* (*V.*), mentre mangiava voleva sapere cosa di lui si diceva, pel fine virtuoso che notai nel vol. VII, p. 23. Nicolò V eletto nel 1447, fece restare a pranzo nello stesso giorno nel Vaticano la maggior parte de' cardinali; poscia fu calunniato, come altri, di dilettarsi dei vini squisiti. Pio II nel giorno della coronazione e possesso con reale convito nel palazzo Lateranense trattò i cardinali, gli ambasciatori de' sovrani, gli ottimati *et proceribus* di Roma. Ne' viaggi ricevè in Firenze splendido banchetto da Cosimo de Medici, in Ferrara magnifico pranzo da Borso d'Este. Sempre ameno cogli amici, alcuni ne voleva ogni giorno a mensa, la quale ordinariamente faceva imbandire ad aria aperta: moderatissimo, fu contrario ai cibi delicati o con ricercatezza conditi (come lo fu l'encomiato Gregorio XVI). A Paolo II rilevai che gli piaceva pranzare in compagnia (oggidì è inveterata consuetudine che il Papa pranza sempre solo, tranne qualche rara volta nell'ottobre in giardino o in qualche gita ne' suburbi di Roma, con qualche cardinale, prelato, famigliari e alcun personaggio, e talvolta coi religiosi de' conventi o monasteri in cui si recano, locchè notai parlando di

tali luoghi; bensì sogliono i Papi gradire la semplice compagnia di qualche intimo famigliare, e talvolta pure di alcun personaggio, il quale fanno sedere), riportai l'improvvisata che fece a un pranzo di cardinali, e che come nel cardinalato, vegliando la notte, soleva pranzare a ora di vespero e cenare verso l'alba, talvolta in giardino, confutando le calunnie contro di lui lanciate. A PALAZZO APOSTOLICO DI S. MARCO dissi de'banchetti dati in esso, anche nel *Carnevale di Roma* (al quale articolo, a CARNEVALE, a GIUOCO e nel vol. L, p. 73, trattai de'relativi sollazzi, se il vocabolo derivò dal tralasciarsi l'uso della carne), che imbandiva al senato romano ed ai forestieri: per la pace d'Italia e per amore verso il popolo romano diè un sontuoso convito, e fu coniata la medaglia descritta dal p. Bonanni, *Numism. Pont.* t. 1, p. 87, coi corni dell'abbondanza e l'epigrafe: *Convivium pub. erga populum romanum. Roma. Paulus II venetus P. M. Pacis fund.* Innocenzo VIII dopo essersi coronato in Vaticano, si portò con magnifica cavalcata al Laterano pel possesso; quindi *fecit prandium solus cum suis domesticis*; i cardinali pranzarono nella canonica; per gli officiali della curia e baronaggio romano furono imbandite molte mense con abbondanza di cibi, *cum magna confusione*. Nel 1489 stampò in Roma l'insigne medico Gabriele Zerbi di Verona e dedicò a Innocenzo VIII: *Gerentocomia*, opera intorno al metodo di vivere pei vecchi, del vitto, del vestito e delle loro occupazioni. A MEDICO parlai delle opere scritte pel sano nutrimento e florida conservazione de' Papi: si può vedere anche il vol. LII, p. 226. Eletto nel 1492 Alessandro VI fece restare a pranzo il cardinal Ascanio Sforza e alcuni altri. Mentre il suo figlio Cesare voleva in una cena presso il cardinal *Castelli* avvelenare i cardinali, ne restò invece vittima col padre, il quale ne morì secondo alcuni; Cesare fu messo subito dentro un bove ucciso allora, perdè i capelli e mutò la pelle: tutto riportai ne' vol. I, p. 242, VI, p. 46, LI, p. 128. Giulio II nella sua elezione trattenne alla sua mensa diversi cardinali: il solenne convito del possesso viene descritto ne' *Possessi* raccolti da Cancellieri p. 59. Il Papa mangiò con diversi cardinali, altri pranzarono nella camera de'canonici. *In palatio card. Estensis ordinetur et reparetur locus pro colatione Papae, et cardinalium: et in domo de Mellinis pro praelatis, et officialibus capellae. Palatium s. Joannis reaptetur, ubi opus est.* A p. 62 e 65 si descrive il convito di Leone X per la medesima funzione del possesso che Giulio II avea separata dalla coronazione. De'solenni conviti dati da Agostino Chigi a Leone X ed al sagro collegio dei cardinali, parlai ne' vol. XIII, p. 77 e 78, XXIII, p. 207 e 208. Alla sua biografia ed a POESIA dissi dei versi che Leone X gradiva sentire improvvisati a mensa con allegrie non lodate. Del solenne convito imbandito in Campidoglio, per la creazione in *patrizi romani* del fratello Giuliano e del nipote Lorenzo, ne pubblicò la descrizione il comm.r Visconti nel t. 4, p. 264 e 272 dell' *Album*. Adriano VI nel giorno della coronazione fece il convito nella sala d'Innocenzo VIII in Vaticano. La sua morte fu attribuita alla birra che beveva, o al pranzo che nel convento della *Chiesa di s. Martino* gli diè il cardinal Carvajal a'5 agosto, nel ritorno da s. Maria Maggiore per la festa della Neve, affermando l'Ortiz che non mangiò. Nel vol. XXVII, p. 12 rimarcai come Clemente VII in Marsiglia si assise a mensa colla regina di Francia, ad onta che il *Caerem. Rom.* di Patrizi prescriveva: *Numquam aliqua mulier comedit in praesentia Papae, etiamsi esset imperatrix, regina vel Pontificis consanguinea.* La morte di Clemente VII si crede provenuta dal cambiamento del tenore di vita nel cibarsi. Paolo III amava avere presenti alla sua mensa filosofi e

teologi, cui somministrava argomenti per istruttivi ragionamenti. Giulio III che nel 1550 gli successe, tenne a pranzo nel dì dell'esaltazione quasi tutti i cardinali: alla biografia osservai che dai cibi grossolani essendo passato ai delicati, lo condussero al sepolcro; e che banchettava spesso i cardinali nelle frequenti ricreazioni che si prendeva alla sua *Villa di Papa Giulio*. Celebrai *Marcello II* (*V.*) per la sua parsimonia anche nelle suppellettili della mensa, ove si faceva leggere la scrittura o i padri. Paolo IV ad onta della sua virtuosa sobrietà ne' cibi e nel vino, tenne solenne convito per la coronazione, e voleva che s' imbandisse la domestica mensa da principe: ne' suoi austeri costumi pure in carnevale invitava a pranzo tutti i cardinali. Le belle particolarità si possono leggere ne' vol. X, p. 93, XLI, p. 258, LI, p. 129, 130 e 132. Pio IV nel dì del possesso si fermò a pranzo in *Castel s. Angelo* (*V.*), indi nell'anniversario di sua coronazione pranzò in pubblico nella sala di Costantino al Vaticano, col sagro collegio e gli ambasciatori pegli sponsali del nipote, che descrissi anco ne' vol. XXVIII, p. 233, XLV, p. 112. I 1000 scudi annui che si spendevano nel banchetto pei cardinali e ambasciatori, nell'anniversario della coronazione, s. Pio V li dispose in favore dei poveri e de' monasteri e conventi bisognosi. Alle moderate spese che nel cardinalato faceva per la mensa, s. Pio V divenuto Papa aggiunse 4 paoli il giorno. Anche Gregorio XIII non permettendo il convito, soccorse copiosamente i poveri e i luoghi pii; magnifico in tutto, pel pranzo non voleva che si spendesse più di mezzo scudo. Sisto V dopo il possesso si recò a pranzo cogli ambasciatori del *Giappone* (*V.*), che gli versarono l'acqua sulle mani, nella sua vigna a s. Maria Maggiore; ma non volle l'antico convito, tanto più che allora in Roma eravi penuria di viveri. Di Gregorio XIV abbiamo: *Il solenissimo convito fatto in Roma nel giorno di sua coronazione coi cardinali e prelati della corte e molti altri personaggi di conto*, Venezia 1590. Nel *palazzo di s. Marco* trattò di lautissimo ospizio Alfonso II duca di Ferrara; altrettanto fece Innocenzo IX col duca di *Mantova*: questo Papa si cibava una volta il giorno, cioè la sera. Clemente VIII teneva ogni giorno accanto alla sua mensa tanti poveri, quanti erano gli anni del suo pontificato; a questi versava l'acqua sulle mani, benediceva la tavola e regalava di qualche piatto della sua. A Ferrara descrissi i matrimoni che vi fece Clemente VIII tra Margherita d'Austria e Filippo III re di Spagna assente, e di Alberto d'Austria ex cardinale con Isabella di Spagna. Abbiamo da Ferlone, *De' viaggi de' Papi*, che Clemente VIII nobilmente alloggiò la regina Margherita nel Castello ov' egli abitava, componendosi il suo seguito e quelli dell'arciduchessa madre e del cognato arciduca Alberto di 7,000 persone, compresi i grandi di Spagna, baroni e nobili. Il Papa invitò la regina a pranzo. Un palmo distante la mensa pontificia e un poco più bassa era quella della regina, alla quale contigua fu l'altra della madre e del cognato. L'etichetta delle mense fu osservata scrupolosamente, anche pegli scalchi e pei piatti. Nella cattedrale Clemente VIII fece gli sponsali, pontificando la messa dello Spirito santo. Letto dal papa l'offertorio dal trono, due cardinali andarono a levare la regina dalla sua tribuna e la condussero ai piedi del Pontefice, con l'arciduca Alberto procuratore del re di Spagna, e li congiunse in matrimonio. Partita dal soglio la sposa, Clemente VIII sposò Alberto con l'infanta Isabella, per la quale fece da procuratore il duca di Sessa: l' arciduca ringraziò il Papa, dopo avergli baciato i piedi, la mano e il volto. Alla comunione dal trono il Papa diè l' Eucaristia alle due arciduchesse, ad Alberto ed a Sessa: gli ambasciatori imperiali, veneto e bolognese versarono l'acqua sul-

le pontificie mani. Indi la regina ricevè in ginocchio da Clemente VIII la *rosa d'oro benedetta*. Nel dì seguente il Papa imbandì ai medesimi nuova mensa, e la replicò nel dì appresso, donando alla regina la carrozza di velluto cremisi messa a oro, colla quale l'avea fatta incontrare da due cardinali legati. Urbano VIII creò il nipote d. Taddeo Barberini *prefetto di Roma*, indi lo tenne a desinar seco in mensa distinta. A Morte (ove riparlo de'conviti funebri) notai che Alessandro VII per averla presente, la fece dipingere sui piatti e scodelle della mensa e scolpire nella tazza d'argento in cui beveva: a Letterato dissi quale trattenimento faceva dopo la mensa. Nel vol. XXXV, p. 182 trattai dell'ingresso solenne in Roma di Cristina regina di Svezia, ed a Confermazione riportai quella che le somministrò Alessandro VII, alloggiandola nel *Palazzo Vaticano*: la mattina seguente il Papa l'invitò a pranzo, e la sua tavola fu inferiore d'un palmo a quella del Pontefice, con partecipare del suo baldacchino. Mentre desinavano fece breve ragionamento sagro il gesuita p. Oliva predicatore apostolico, ed il resto del tempo si passò col canto di parole spirituali. Levate le mense, la regina si fermò per alcun tempo a discorrere con Alessandro VII, il quale poi la visitò nelle sue stanze, come avea fatto Clemente VIII in Ferrara colla regina di Spagna. Clemente IX ogni giorno faceva nel palazzo imbandire il pranzo a 12 pellegrini, e spesso dava loro le pietanze e da bere. Innocenzo XII, padre de'poveri, non voleva spendere più di 3 paoli pel desinare, poichè la sera secondo le stagioni prendeva la cioccolata o il sorbetto. Moderato Clemente XI nella tavola, durante questa si faceva leggere un libro spirituale; digiunava spesso e ne' tre piatti delle vivande voleva spendere 15 baiocchi. Benedetto XIII soleva andare a pranzo ne' refettorii de' domenicani già suoi correligiosi ne' conventi della Minerva, de'penitenzieri liberiani, di s. Clemente, di s. Matteo in Merulana, di s. Sabina, di *Monte Mario* (*V.*), assumendo l'abito dell'ordine, e con questo interveniva al refettorio de'minori osservanti d'Araceli nella festa di s. Francesco e poi in coro. A Ospedali di Roma raccontai come Clemente XI e Benedetto XIII servivano gl' infermi nel desinare, ricreandoli con dolci e brugne: altrettanto fece Benedetto XIII recandosi a *Benevento*. Nel 1725 nel *Diario di Roma* n.° 1173 si legge come Benedetto XIII, dopo aver consagrato vescovo il cardinal Ottoboni, l' ammise a mensa coi cardinali assistenti. Nel n.° 2472 del *Diario di Roma* del 1733 si descrive l' alloggio dato da Clemente XII nel palazzo Quirinale, al vicerè di Sicilia conte d. Giulio Visconti milanese, dopo averlo fatto incontrare a Civita Castellana. In tavola separata lo tenne alla sua mensa, ricevendo dal vicerè il tovagliolo quando si lavò le mani, sedendo il Papa sotto baldacchino. La mensa era adornata di eleganti trionfi, due de'quali decoravano l' altra. Il vicerè genuflesse alla benedizione della mensa, e portatosi alla sua, avendo ricevuto il segno colla benedizione, sedette e si coprì. Il 1.° cappellano segreto lesse: *De officio principi christiani* del cardinal Bellarmino, indi si fecero concerti dai cantori coll'organo. Dopo il pranzo in uno sgabello a sè vicino trattenne alquanto il vicerè in conversazione. La sala era piena di prelati e nobili, collocati entro steccato. Dipoi gli fece mostrare in s. Pietro le reliquie maggiori, e lo regalò d'un corpo di s. Clemente, di *Agnus Dei*, de' 4 Evangelisti in arazzo copie di Guido, e di due corone di lapislazzuli con indulgenze. Benedetto XIV fu parco nel vitto, per colazione prendeva il thè e la sera il caffè. Fu a pranzo a *Marino*, a a *Porto*, a *Frascati* (*V.*) nella villa Ruffinella, ed altri luoghi come a *Porto d'Anzio*. A Castel Gandolfo parlai del pranzo solenne fatto da Clemente XIII per la

consagrazione in vescovi de'cardinali Odescalchi e Valenti, descritto dal n.°6597 del *Diario di Roma* del 1759 (altra *Relazione* stampò a parte Gio. Reffini), colle medesime ceremonie e splendidezza di quello imbandito nel Quirinale e servito dai primari della corte pontificia, per la consagrazione fatta dal Papa del cardinal Yorck, descritto nel n.° 6456 del *Diario di Roma* 1758. Nella sala ducale del palazzo Quirinale si alzò il trono con baldacchino, sotto il quale era la mensa pel solo Papa, in terra sopra elevato gradino era gran tavola bislunga decorata con 3 bellissimi trionfi. In qualche distanza a destra altra oblunga, ornata di 20 graziosi trionfi di cristallo guarniti di vari dolci, pei 9 cardinali assistenti e palatini invitati dal maggiordomo, e pel consagrato, i quali v'intervennero in abito, solo deponendo la mozzetta come fece il Papa, a mezzo del maestro di camera, che rimase col rocchetto scoperto, mentre i cardinali restarono col rocchetto coperto dalla mantelletta e sedendo su sgabelli. Il cardinal York versò l'acqua sulle mani di Clemente XIII, i bussolanti fecero il simile coi cardinali ai loro posti. Il caudatario lesse la benedizione della mensa, cui risposero i cantori pontificii e la compartì il Papa; allora il maggiordomo pose la bavarola o salvietta al Papa: quindi tal cappellano fece la lettura d'alcuni capitoli delle opere di s. Gregorio I, fino alla 1.ª volta che bevè il Papa, il quale fece sapere dal ceremoniere che beveva come ho detto di sopra: allora i cardinali si alzarono in piedi e levaronsi le berrette dal capo, gli altri e gli spettatori genuflessero. Il coppiere avea fatta la pregustazione del vino e dell'acqua che dovea bere Clemente XIII, ed i prelati Gazzoli e Rinali gli presentarono ogni volta le sottocoppe: assistevano la mensa papale gli altri camerieri segreti, compreso il medico. I cardinali aveano ai fianchi i propri maestri di camera ed i coppieri, che porgevano e levavano i tondini e davano loro da bere. Il servizio della tavola pontificia era di argento dorato, quello della tavola de'cardinali di argento, la quale era diretta dal foriere maggiore. Dopo la lettura i cantori cominciarono alcuni mottetti sagri con organo, violoncello e contrabasso, e proseguirono fino al termine del convito. Il Papa dalla sua mensa mandò a quella de' cardinali, pel suo scalco accompagnato dal coppiere, un bacile di sturione e altro di fagiani portati dai bussolanti. Il caudatario fece il ringraziamento. Levate le tovaglie si servì il caffè, il Papa e i cardinali si lavarono le mani e ripresero le mozzette; indi i cardinali in semicircolo si trattennero su sgabelli in breve colloquio col Papa, ringraziandolo dell' onore compartito, ed accompagnatolo alle sue stanze si ritirarono. In diversi ripari furono ammesse ad osservare il magnifico trattamento, la prelatura e la nobiltà, in un distinto luogo collocandosi i due nipoti del Papa convittori nel seminario romano. Nei vol. VI, p. 98, XI, p. 130, narrai come Pio VI recatosi in Cesena sua patria, ammise alla sua mensa tutti i parenti, comprese le donne ed i fanciulli. Gl' insulti che Pio VI ricevette a mensa nell'invasione de' repubblicani francesi, li notai alla biografia e nel vol. II, p. 63. All'articolo Pio IX accennai quando desinò colla real famiglia dei monarchi delle due Sicilie a Gaeta, a Portici, a Napoli, a Caserta, a Castel Gandolfo.

PRASSEANI. Eretici seguaci di Prassea o Praxea filosofo della Frigia, che fu condannato in un concilio da Papa s. Vittore I che morì nel 203, perchè erroneamente sosteneva che non eravi che una persona sola in Dio, che era Padre, Figlio e Spirito santo, sotto differenti offizi: da ciò concludeva che il Padre erasi incarnato, ed avea patito sulla croce. I *Noeziani*, i *Sabelliani*, i *Monarchici*, i *Patropassiani* (*V.*), insegnarono il medesimo errore. Tertulliano lo con-

futò con molta forza: *Contra Praxeam*, cap. 2.

PRASSEDE (s.), vergine. Nobilissima romana, figlia del senatore Pudente, e sorella di s. Pudenziana. Viveva nel pontificato di s. Pio I, eletto nel 158. Dedita assiduamente alla preghiera, alle veglie e ai digiuni, edificò la città di Roma collo splendore di sue virtù, impiegando le sue ricchezze a sollievo dei poveri e pei bisogni della Chiesa. Alimentando in sua casa molti cristiani nella persecuzione, l'imperatore Antonino Pio ordinò che ivi si uccidessero, ed ella ne seppellì i corpi nel cimiterio di s. Priscilla. Morì in pace e fu sepolta presso a sua sorella sulla via Salaria. *V.* Chiesa di s. Prassede e Palazzo apostolico di s. Prassede. Beda e gli altri martirologisti le danno il nome di *vergine*, e la sua festa si celebra il 21 di luglio.

PRAT o PRATO Antonio, *Cardinale*. Francese de' Verrieres, nacque in Issoire nell'Alvernia e divenne avvocato. Amministrate con lode in Francia le più cospicue cariche e di maestro delle suppliche nel 1505 di Luigi XII, 1.° presidente del parlamento di Parigi nel 1507 e gran cancelliere del regno nel 1515, nella prigionia di Francesco I fu associato dalla regina madre al governo della monarchia, valendosene negli affari più rilevanti, pel credito che godeva d'uno dei più gran politici del suo tempo, onde potè determinar il re ad abolir la *Prammatica Sanzione (V.)*, ed al concordato con Leone X. Dalla moglie de Veni ebbe numerosa prole, che morta nel 1517, nella florida età di 30 anni si dedicò allo stato ecclesiastico, fu fatto canonico di Meaux e abbate di Fleury, e da Clemente VII nel 1525 arcivescovo di Sens, a fronte che il capitolo avesse eletto l'arcidiacono. Lo stesso Papa nel 1528 gli aggiunse la chiesa d'Alby, poi quelle di Meaux, Valenza, Die e Gap, e ad istanza di Francesco I e della regina a'21 novembre 1527 lo creò cardinale prete di s. Anastasia e nel 1529 legato *a latere* in Francia, ove fece la ceremonia della coronazione della regina Eleonora sorella di Carlo V, onde Clemente VII gli mandò a Parigi il cappello e le altre insegne cardinalizie ch'egli ricevè solennemente nella chiesa degli agostiniani. Nel 1526 fece celebrare un concilio in Sens, altro ne tenne a Parigi nel 1528. Ricolmò di favori l'ospedale Lusitano, che aumentò d'un braccio e considerabilmente nelle rendite, e fondò un convento ai minimi in Beauregard, diocesi di Clermont. Benchè favorito da Carlo V e Francesco I, indarno vagheggiò il papato. Con rimorsi per non essere mai stato nella sua chiesa di Sens, morì d'anni 68 nel 1538, nel castello di Nantovillet da lui fabbricato, dopo esser divenuto tanto pingue, che per sostenere il suo ventre fu d'uopo incavargli la tavola innanzi. Ebbe onorevole sepolcro in detta metropolitana.

PRATA Pietro, *Cardinale*. Vedi il vol. III, p. 216.

PRATIS o PRATO o PRETIS Pietro, *Cardinale*. *V.* Desprez.

PRATO ALBERTI o ALBERTINI, *Cardinale*. *V.* Alberti Nicolò, ed i vol. XXI, p. 223, XXVI, p. 301, XXXIII, p. 184.

PRATO (*Praten*). Città con residenza vescovile nel granducato di Toscana, nobile, industriosa e bella, già fino al secolo XVII uno de'4 primari castelli d'Italia, capoluogo di comunità e di giurisdizione nel compartimento di Firenze da cui è distante circa 11 miglia e 10 da Pistoia, sede d'un vicario regio e di altre autorità, giace sulla riva destra del fiume Bisenzio, in amena, fertile e irrigata pianura. Tra le fabbriche pubbliche d'antica costruzione è il Castello dell'Imperatore ora detto Fortezza, il palazzo pretorio già del popolo rifatto nel secolo XVI, il casone de'conti Alberti, il palazzo Datini ridotto a residenza del Ceppo dei poveri. Fra le buone fabbriche moderne può contarsi il monastero e la chiesa di s. Vin-

cenzo straricca d'ornati, il grandioso edifizio del collegio Cicognoni, e l'elegante teatro costruito nel 1830, senza dire di molti palazzi de' particolari, avendo quello de' Vaj bel cortile e grazioso oratorio. Vi sono 5 fonti pubbliche d'acqua potabile, essendo la più copiosa in piazza del duomo. La cattedrale sotto l'invocazione di s. Stefano protomartire con battistero e cura d'anime, è un antico edifizio riedificato verso il 1200 e aumentato nel 1317 forse dal celebre Giovanni di Nicola Pisano, del quale pur si crede la grandiosa torre quadrata o campanile: questo tempio è incrostato nell'interno e nell'esterno di bel serpentino verde e nero del vicino Monferrato a strisce alternanti con quelle di pietra alberese di tinta biancastra. Ha 5 navate e quella di mezzo con colonne e basi di serpentino. Sulla porta principale si ammira bellissimo bassorilievo di terra invetriata, di cui il famoso Luca della Robbia è reputato autore. Del maestro di Donatello è il pergamo di marmo con mirabili e artificiose sculture, esistente sull'angolo della facciata, donde si mostra al popolo la *sagra Cintola* di Maria Vergine, di cui feci parola a *Cintura* (*V.*), che dicesi portata dalla Soria circa il 1141 da un pratese che l'avea ricevuta per dote della povera giovine da lui sposata. Questa insigne reliquia si conserva nella ricchissima cappella della *sagra Cintola* dipinta da Gaddi e restaurata dall'abilissimo pratese Marini, con cancello disegnato da Filippo Brunellesco: la statuina della B. Vergine sull'altare è di Giovanni Pisano, ed i lavori dell'altare antico riposti nella contigua sagrestia della *sagra Cintola* sono di scuola pisana. Nel luglio 1312 fu tentato il furto di questa venerabile memoria, e nel 1399 con solenne rito qui fu collocata. Si ha di Giuseppe Bianchini, *Notizie istoriche intorno alla sacratissima Cintola di Maria Vergine, che si conserva nella città di Prato in Toscana*, Firenze 1722 pel Manni. Nella cappella maggiore di questa cattedrale sono un capolavoro le pitture a fresco di Fr. Filippo Lippi, colle storie di s. Stefano e di s. Gio. Battista: dello stesso è la morte di s. Bernardo. Sono anche rimarchevoli, il Crocefisso fuso dal Tacca, ed il cenotafio del proposto Carlo de Medici naturale di Cosimo il Vecchio, scolpito da Vincenzo Danti. Il capitolo ha 5 dignità, primicero, arciprete, arcidiacono, decano e tesoriere; 19 canonici compresi il penitenziere e il teologo, molti cappellani del coro e altri ecclesiastici. Pio VII col breve *In summo apostolatus*, dei 2 dicembre 1803, *Bull. cont.* t. 12, p. 101, concesse l'uso della *Palmatoria* o *Bugia* alle dignità e canonici. L'episcopio è prossimo alla cattedrale. Nella città vi sono altre 10 chiese parrocchiali (7 dice l'ultima proposizione concistoriale, senza il s. fonte). Tra le chiese di Prato per merito artistico gode il primato quella della Madonna delle carceri, come gioiello fra tutte, per l'armonia e grazia delle parti architettoniche, a foggia di croce greca, in cui Giuliano da s. Gallo facendo opera divina superò se stesso, avvicinandosi la cupola nella forma al Pantheon di Roma. Fra le chiese più grandi e più antiche nominerò quelle di s. Domenico e di s. Francesco; contribuì al compimento della prima e del convento il celebre cardinal *Alberti di Prato:* sono nella 1.ª i domenicani, nella 2.ª i minori osservanti. Prima del 1780 Prato poteva dirsi un seminario di conventi e di monasteri: tra i superstiti delle monache vi sono quelli delle domenicane, delle benedettine, e delle clarisse ridotto a conservatorio; nè vi mancano pie confraternite. Fra gli stabilimenti di beneficenza il Ceppo vecchio e nuovo per le famiglie povere e pegli stabilimenti utili; il conservatorio delle pericolanti per le orfane senza dote; di s. Caterina per le fanciulle povere, con lanificio e altre manifatture, non che scuole per le povere; l'orfanotrofio della Pietà istituito a' nostri giorni dal pratese Gaetano Magnolfi pei fanciulli, e sic-

come fiorisce per le zelanti cure del fondatore, si ammettono all'istruzione artistica e religiosa anche i non orfani. L'ospedale della Misericordia con vasto edifizio e patrimonio cospicuo, ebbe insigne benefattore il pratese Pier Francesco Ricci, già pedagogo di Cosimo I, e vi si riunirono diversi antichi ospizi. Il monte di pietà ripete l'origine dal 1476, e fu impinguato col patrimonio ecclesiastico dei soppressi luoghi pii e monasteri. Le scuole pubbliche cominciate nel secolo XIV, furono aumentate in progresso di tempo; nel conservatorio di s. Nicolò ricevono adatta coltura le fanciulle di agiata condizione. Inoltre vi è il seminario, le scuole pei chierici, il magnifico collegio fondato dal can.° Cicognini e già diretto dai gesuiti, la biblioteca pubblica fondata nel 1676 dal pratese Roncioni, aumentata dal can.° Giannini, e da ultimo dal dotto mg.r Alessandro Lazzarini bibliotecario della Corsiniana di Roma e *Mastro delle ceremonie pontificie* (*V.*). Per l' industria Prato si può dire la Manchester del granducato e l'emporio manifatturiero della Toscana; imperocchè le arti industriali fin dal secolo XIII erano con favore coltivate dai pratesi, e nel seguente diè prove di maestria nell'arte de'panni: ne' tempi moderni diversi ingegnosi cittadini migliorarono le manifatture, e Vincenzo Mazzoni v'introdusse quella dei berretti rossi di Levante, coadiuvato dal tintore Pacchiani; altro progresso lo deve a Gio. Battista Mazzoni. Tra i diversi lodevoli opificii nominerò 5 stamperie, la maggiore delle quali de'fratelli Giacchetti, distinta per le opere classiche pubblicate, pei buoni caratteri, pei torchi da calcografia e da tipografia di ferro fuso inglesi e francesi. Molte strade notabili fanno capo a Prato, e nel luglio 1851 s'inaugurò la strada ferrata da Prato a Pistoia. Il clima è temperato, le acque ottime, l'aria salubre: le acque incanalate del Bisenzio favoriscono l'industria manifatturiera e le produzioni del suolo. Lungo sarebbe il novero degl'illustri pratesi, laonde indicherò i più celebri. Nelle scienze teologiche e politiche fiorì il cardinal Nicolò degli *Alberti* o *Albertini* (*V.*) di *Prato* (*V.*), preceduto d'un secolo da fr. Arlotto da Prato de'minori e creduto 1.° autore delle *Concordanze bibliche*. Geminiano Inghirami bravo canonista, Antonio Martini arcivescovo di Firenze celebre per ecclesiastica dottrina, Jacopo Guidalotti profondo politico. Nelle scienze fisiche e matematiche si distinsero, Paolo Dagomari il *Geometra*, Francesco Buonamici, Jacopo Bettazzi autore dell'*Opus Pascale* o correzioni al calendario Gregoriano, principalmente Francesco Vacchiani e Gioacchino Carradori; in belle lettere fiorirono il Convenevole maestro di Petrarca, e Giovanni di Gherardo espositore in Firenze della *Divina commedia*; in economia e nelle arti industriali figurò il mercante Francesco Datini e i lodati di sopra; in erudizione e storia, ed autori d'opere, il nominato Bianchini e Gio. Battista Casotti; fr. Bartolomeo della Porta, uno de'principi della pittura, nacque a Savignano presso Prato e si vestì domenicano nel convento di Prato.

Prato già esisteva nel principio del secolo XI colla qualifica di castello de'conti Alberti di Vernio, posto poco lungi dalla sua pieve di s. Stefano nel Borgo Cornio, i quali sono rammentati in un privilegio del 991 d'Ottone III, che conferma al vescovo di Pistoia la corte e la pieve nel Borgo Cornio di sua giurisdizione. Nel 1092 nel palazzo torrito o cassero del castello di Prato abitavano i conti Alberti. Altri dissero fondata Prato da una popolazione del vicino Monte Giavello emancipatasi dai conti Guidi, e che stabilitisi in una terra prativa da loro comprata, chiamarono *Prato* la nuova patria; perciò altri affermano che i pratesi non furono soggetti nè ai detti signori, nè ad altro barone imperiale. Nel 1107 Prato difesa da fossi, dal fiume, forse da mura e dal valore degli abitanti, sostenne un as-

sedio contro la gran contessa Matilde e il vescovo di Pistoia; altri pretesero che i fiorentini a punire la ribellione de'pratesi disfecero il castello: le controversie per giurisdizione ecclesiastica fra'pistoiesi e pratesi sono assai antiche, mentre riguardo alla giurisdizione civile i pratesi al pari de'fiorentini sostennero quasi sempre la parte *guelfa*. Nel 1154 i pratesi furono in grado di far guerra a Pistoia pel castello di Carmignano. Nel 1156 sembra già Prato costituito in comune, anzi faceva guerre e paci prima di questo tempo; accresciuto il paese di borghi, di chiese e di abitanti, il comune provvide per circondare con più vasto cerchio di mura e fortificare con torri le nuove porte della Terra di Prato nel 1192, in cui governavasi dai consoli, ai quali erano uniti i consiglieri, i militi, i mercanti e rettori delle arti: nel 1250 i pratesi ai consoli sostituirono gli anziani con un podestà ed un numero di consiglieri, ma da un atto del 1241 si rileva ch'erano governati e protetti dal vicario imperiale. Nel 1191 Enrico VI, nel 1213 Ottone IV imperatori eransi recati a Prato di passaggio, per cui il Castello o palazzo che li alloggiò prese il nome d'Imperatore. Dipoi ebbero i pratesi il capitano del popolo, come nel 1284 in cui venne edificato il palazzo pretorio o palazzo del popolo. Verso il 1289 fu adottato il regime popolare, e nel 1292 si fecero lastricare le strade interne a spese degli abitanti. Frattanto i partiti de' *guelfi* e de' *ghibellini* avendo trovato in *Pistoia* (*V.*) e in Firenze nuovo fomite sotto il nome di *bianchi* e di *neri*, misero in apprensione i governanti fiorentini, che per timore in Prato accadesse altrettanto, la signoria indusse i reggitori della Terra a consegnar nel 1301 a un capitano guelfo fiorentino il Castello dell'Imperatore. Nel 1304 Benedetto XI mandò in Firenze a pacificare i due opposti partiti il legato cardinal Nicolò da Prato, di vasta e profonda dottrina, soprattutto celebre in politica. Machiavello che lo dice ghibellino e voleva ripatriare i fuorusciti, venne in sospetto di tutti e fu costretto pieno di sdegno lasciar Firenze e Prato sua patria, nella più parte guelfe, in mezzo alla confusione e all'interdetto che gli fulminò; ed il Papa per vendicar gli oltraggi fatti al suo legato, con atto del 21 giugno scomunicò i guelfi ed i neri, e con essi i cittadini di Prato. Ma nell'aprile 1309, quando la residenza pontificia fu trasferita fatalmente in *Provenza* per primaria cagione del cardinale da Prato, i ghibellini pratesi cacciarono fuori i guelfi, i quali però subito coll'aiuto de'pistoiesi e de'fiorentini ripatriarono ed espulsero i loro emuli: in benemerenza i pratesi mandarono poi aiuti a Firenze contro Enrico VII, ed alla lega guelfa toscana per battagliare il fierissimo ghibellino Uguccione della Faggiuola, ed è perciò che i pratesi si posero con altri guelfi sotto la protezione di Roberto re di Napoli capo e difensore de'guelfi in Italia e benemerito della concordia di essi: il re mandò quindi nel 1314 un vicario regio in Prato. Nel 1326 il gonfaloniere e gli 8 difensori di Prato dierono il governo della patria al figlio del re Carlo duca di Calabria. Da un diploma di Roberto del 1328, riportato dall'Ughelli, *Italia sacra* t. 3, p. 319, si rileva che Prato fu ornato del titolo di città. Intanto per difendersi da Castruccio signore di Lucca, si fecero nuovi fossi e nuovo cerchio di mura, ed i fiorentini somministrarono pronto aiuto a Prato, quando quel prode capitano la voleva ad ogni modo tributaria e occupare; e siccome più volte ne danneggiò il contado, il comune compensò quelli che aveano sofferto, con esenzioni di dazio e con terreno per fabbricarvi case. Divenuta regina di Napoli Giovanna I figlia del duca Carlo, nel 1348 Prato prestò omaggio a'suoi ministri; di poi nel 1352 lo cedè col distretto ai fiorentini per 17,500 fiorini d'oro. Firenze prese possesso di tut-

to il contado, l'incorporò alla signoria e mandò uffiziali a governarlo, accrescendo le fortificazioni con una specie di Rocca detta nuova, per distinguersi dalla vecchia o Castello dell'Imperatore, ad ambedue mandando il castellano. I fiorentini accordarono a Prato molte esenzioni e immunità, e fecero istanza ad Alessandro V a'30 agosto 1409 perchè l'erigesse in città vescovile, ed in cattedrale la chiesa collegiata de'ss. Stefano e Lorenzo, come dal documento pubblicato da Ughelli, nel quale si legge il luogo e la mensa assegnata alla diocesi, il cui 1.° vescovo dovea essere il preposto di Prato, indipendente da quelli di Lucca e di Pistoia, accordandosi però a quest'ultimo in compenso diversi luoghi. Il Papa annuì, da Pisa si recò a Prato, ed ivi si vuole che dettasse il breve d'erezione del vescovato, che però rimase senza effetto o per la morte del Papa accaduta poco appresso in Bologna, o per effetto delle vicende calamitose del grande scisma, o per gli ostacoli che vi avranno opposti i vescovi di Pistoia. Nel 1470 il fiorentino Naldi con alcuni fuorusciti tentò una inconsiderata rivoluzione, prese la Rocca, una porta della Terra e il palazzo pretorio, ma tutti furono impiccati. A cagione della peste quivi nel 1485 fu provvisoriamente trasferita l'università di Pisa. Fu epoca lagrimevole per Prato il 29 agosto 1512 sino a' 19 settembre pel fierissimo sacco, cumulo di violenze e barbare stragi d'innocenti e rispettabili persone, operato dai soldati spagnuoli, con intesa de'fuorusciti; per cui Giulio II con tre bolle autorizzò l'arcivescovo di Firenze, il preposto di s. Stefano di Prato e il vicario del vescovo di Pistoia a fulminar la scomunica contro i detentori dei mobili o immobili tolti nel saccheggio agli ospedali. Da questa epoca Prato come Firenze soggiacque ai comandi del cardinal Gio. de Medici, poi *Leone X*, che godeva i benefizi della collegiata e dell'abbazia di Vaiano (la prepositura in commenda la godè dal 1492 al 1501), avendo fornito agli spagnuoli due cannoni per aprire la breccia alle mura castellane. Assediata Firenze dalle milizie di Carlo V e Clemente VII, i reggitori di essa fortificarono Prato come uno degli antemurali della loro città, indi lasciarono in libertà i pratesi di accomodarsi col Papa che mandò a governarla. Sotto il 1.° granduca di Toscana, i reggitori del comune di Prato, lasciato il titolo degli 8 difensori del popolo, presero quello di priori, presieduti come innanzi dal gonfaloniere di giustizia e in numero di 8 come le porte della Terra, la quale contava 6 sobborghi. D'allora in poi Prato seguì i destini del granducato, ed a'29 maggio 1815 fu onorata dalla presenza di Pio VII, che da Pistoia recavasi a Firenze, che produsse un divoto entusiasmo.

La brama del clero, pieve e prepositura di Prato, di emanciparsi dal vescovo di Pistoia, è molto antica, restandone traccia nell'assedio del 1107, e dal liberarsi che fecero i pievani fino dal 1133 dall'autorità feudale de'conti Alberti: le controversie fra' proposti di Prato ed i vescovi di Pistoia incominciarono nel 1207, essendo già questa pieve la 1.ª della diocesi pistoiese. Si aumentarono nel seguente secolo, e per quelle sui pontificali del vescovo e sul mostrare la *s. Cintola*, come sulla visita, nel 1408 dichiarò Gregorio XII la pieve di Prato esente dalla visita del diocesano e conseguentemente *nullius dioecesis*; ed è perciò che la signoria di Firenze pregò Alessandro V ad erigere la sede vescovile di Prato. In vista pertanto de'grandi privilegi in più tempi a questa insigne collegiata pieve di Prato concessi dai Papi e imperatori, essendo proposto il suddetto Carlo de Medici, Pio II colla bolla *Et si cuncta*, presso l'Ughelli, nel 1463 la qualificò *nullius dioecesis*, esentando il suo clero dalla giurisdizione del vescovo di Pistoia e dichiarando i proposti notari della s. Sede. Ne ottenne conferma

da Paolo III colla bolla *Cum sicut* nel 1543 il cardinal Nicola *Ridolfi* proposto commendatario della medesima. Paolo V confermò l'uso de' pontificali ai proposti, colla bolla *Decet Romanum* del 1605, per le suppliche del proposto Filippo Salviati, e nel 1608 l'estese a tutte le chiese soggette alla prepositura. Finalmente ad istanza del proposto commendatario cardinal Carlo de Medici e del fratello Ferdinando II granduca, Innocenzo X colla bolla *Redemptoris nostri*, de'22 settembre 1653, *Bull. Rom.* t. 6, par. 3, p. 258, eresse in cattedrale la prepositura di Prato e questa in città vescovile, anche per decreto sovrano, e l'unì perpetuamente suffraganea dell'arcivescovo di Firenze al vescovato di *Pistoia*, colla condizione *aeque principaliter*, e d'essere il vescovo di Pistoia pastore tanto della sua cattedrale che della nuova di Prato, la cui giurisdizione venne limitata dentro i confini delle sue mura castellane. Il vescovo assunse i titoli di *vescovo di Pistoia e Prato*. Ben presto il capitolo pratese ebbe cura di richiamare i suoi chierici dal capitolo di Pistoia, fondando un seminario che aprì nel 1680, prima che il vescovo Basi fondasse quello di Pistoia. Dopo diverse traslazioni, il seminario di Prato nel 1780 fu stabilmente collocato nell'antico monastero vallombrosano di s. Fabiano, i cui beni Leone X avea assegnati al capitolo della collegiata. L'Ughelli che ci dà importanti notizie su Prato e sua diocesi, dichiara godere le dignità e canonici l'uso della cotta sopra il rocchetto e della cappa magna violacea, e gli altri cappellani corali o porzionari l'almuzia nera oltre la cotta. Riporta la serie de'35 proposti, che incominciata nel 1070 terminò nel 1653, coi privilegi concessi da Innocenzo II, Adriano IV, Alessandro III, Lucio III, Urbano III, Gregorio IX, Innocenzo IV ed altri. Oltre i rammentati proposti, lo furono Uberto del 1141, *cui a Michaele pratensi B. M. Virginis cingulum Hierosolymis allatum, ut decenter servaretur, traditum fuit;* il cardinal Giovanni *Colonna* nel 1341; Giovanni da Parma *medico* del Papa dal 1350 al 1351; cardinale Ferdinando de *Medici* dal 1574 al 1588 divenuto granduca; cardinal Alessandro de *Medici* dal 1588 al 1605 in cui divenne *Leone XI*. Altre notizie su Prato si possono leggere in Repetti, *Dizionario geografico-fisico-storico della Toscana*. Il Bercastel, *Storia del cristianesimo*, t. 35, p. 185, racconta i disordini avvenuti in Prato sotto il famoso vescovo di Pistoia e Prato Scipione Ricci, il quale non contento di avere ridotto i templi dell'Altissimo ad una pretesa antica nudità, e non volere altari oltre il maggiore, scrisse al suo vicario di Prato che si portasse nelle chiese di s. Vincenzo e del Duomo, per coprire le memorie d'indulgenze e poi toglierle. Essendosi sparsa voce che il vescovo volesse demolire l'altare ove con tanta venerazione gelosamente si conserva la s. *Cintola*, il popolo insorse con furore religioso per difenderlo, ed ai 20 maggio 1787, armato di accette e bastoni, tumultuosamente s'impossessò dell'altare della *Cintola*, onde la sera non fu possibile chiudere la chiesa e le campane suonarono per tutta la notte. Accaddero lagrimevoli fatti, si bruciarono lo stemma e la cattedra del vescovo, le carte degli uffizi e delle messe, e si fecero molti attentati strani: la truppa spedita da Firenze quietò l'insurrezione e ne punì i capi. Nel monastero di detta chiesa di s. Vincenzo prese l'abito del terz'ordine de'predicatori e ne fu priora s. Caterina Ricci nobile fiorentina, ed ivi si venera il suo corpo. Abbiamo nel t. 1.° del Calogerà, *Dell'origine e progressi, e dello stato presente della città di Prato, ragionamento istorico del conte Giambattista Casotti canonico pratese.*

PREADAMITI. Abitanti della terra, che alcuni hanno supposto avessero esistito avanti Adamo. Nel 1655 Isacco de la Perreyre o Peyrere francese, infetto

degli errori di Calvino, fece stampare in Olanda un libro, nel quale pretese provare che vi furono uomini avanti Adamo, e questo paradosso assurdo trovò subito de'settatori; ma la confutazione che pubblicò Desmarais, professore di teologia a Groninga, soffocò sì strano vaneggiamento, avendo inutilmente Perreyre tentato di farlo rivivere con una replica. Egli chiamò gli ebrei *Adamiti*, supponendoli discesi da Adamo, ed appellò *Preadamiti* i gentili, che secondo le sue pretensioni, esistevano già molto tempo avanti Adamo. Fu il Perreyre arrestato in Fiandra d'ordine dell'inquisizione, che lo condannò; appellò alla s. Sede e gli fu permesso recarsi a Roma. Alessandro VII lo persuase del suo errore, quindi implorando perdono alla sua aberrazione, pubblicò solenne ritrattazione del suo libro e abiurò i suoi errori. Il Papa ne fu consolato e gli offrì de'benefizi ecclesiastici che ricusò; e ritiratosi presso i padri dell'oratorio della Madonna di Vertus, morì pentito nel 1676. Della vita e scritti di Perreyre e delle confutazioni che furono pubblicate, scrissero: Gio. Conr. Dannhawer, *Praeadamita utis*, o *Fabula primorum hominum ante Adamum conditorum explosa*. Filippo Priori o Eusebio Romano, *Animadversion. in librum Praeadamitarum*. Natal Alessandro, *Hist. eccl. veter. testam.* t. 1, disser. 3, ar. 1, p. 57. Niceron, *Memorie* t. 12 e 22.

PREBENDA, *Praebenda*. Rendita ferma di cappella o di canonicato. Benchè la parola prebenda si confonda ordinariamente col *Canonicato* (*V.*), avvi però la differenza, che la prebenda è un diritto che l'ecclesiastico ha di riscuotere certe rendite in una chiesa cattedrale o collegiale, mentre il canonicato è un titolo spirituale indipendente dalla rendita temporale; di maniera che la prebenda può sussistere senza il canonicato, ma il canonicato è inseparabile dalla prebenda del *Canonico* (*V.*). Non alla prebenda, bensì al canonicato sono annessi i diritti spirituali; e quando la prebenda è unita al canonicato diviene spirituale. La prebenda, distinta così dal canonicato, poteva esser divisa e conferita anche a laici, e di là le *semi-prebende* che si vedevano nella maggior parte de'capitoli conferite a cappellani. Queste semi-prebende essendo possedute da ecclesiastici costituivano titolo di *Beneficio* (*V.*), irrevocabile o amovibile secondo le diverse costumanze de'capitoli. In molti di questi i cappellani semi-prebendati non potevano essere rivocati dal capitolo che li aveva nominati e potevano anche qualche volta rassegnare le loro semi-prebende. Oltre le prebende teologale e penitenziale, vi è la prebenda precettoriale o scolastica nelle cattedrali o collegiate, assegnata ad un maestro o precettore per insegnare la grammatica ai chierici di quelle chiese e ad altri; questa in Francia se data a un laico non gli conferiva gli onori canonicali e non era un beneficio, ma il solo reddito annesso. Nell'età di mezzo si chiamò *prebenda* la distribuzione di viveri che si faceva ai soldati, il quale significato passò alle distribuzioni che facevansi ai canonici ed ai monaci, poscia alle porzioni delle rendite de'*Beni di chiesa* (*V.*), che toccarono agli ecclesiastici dopo la divisione che fu fatta di detti beni. Che prebende furono dette le porzioni della massa canonicale, anche a tempo di Bonifacio VIII, lo afferma Garampi, *Memorie*, p. 298. Cecconi, *Istit. de'seminari*, p. 9 e 18, dice che i benefizi furono chiamati prebende, perchè l'entrate de'chierici beneficiati o prebendati derivavano dalle pie oblazioni fatte pel comune mantenimento del parroco e dei suoi chierici, i quali lo assistevano nelle sagre funzioni e dal medesimo erano diretti alla pietà e nella buona erudizione; quindi chi gode di qualche porzione di simili prebende è obbligato a servir la chiesa di cui furono le offerte, ed in essa deve intervenire ai divini offizi ne'giorni determinati, particolarmente festivi. Dell'origi-

ne della prebenda del *Penitenziere* vedasi tale articolo: quanto a quella teologale e scolastica, dice Cecconi che deriva dal disposto de'concilii generali Lateranensi III e IV, che a rimediare alla grave ignoranza, determinarono che in ciascuna cattedrale si stabilisse un maestro di grammatica per ammaestrare i giovani della chiesa medesima; e il 2.° aggiunse che nelle metropolitane si eleggesse anche un lettore teologo. Dal medesimo decreto ebbero origine le prebende teologali e le scolastiche o scolasterie. *Prebendaria* era nomata quella vergine, che nel monastero vivea separata dalle monache, sostentandosi colle limosine, quasi come le attuali educande, convittrici o pensionate.

PRECANTORE. *V*. PRECENTORE.

PRECAUSA. Sede vescovile della provincia Bizacena dell'Africa occidentale, sotto la metropoli d'Adrumeto. Adeodato suo vescovo nel 484 si portò alla conferenza di Cartagine. *Africa chr.*

PRECENTORE o PRECANTORE, *Praecentor*. È il primo o il secondo *Cantore* (*V*.), ed il maestro del *Coro* (*V*.), dignità di alcune chiese cattedrali o collegiate. Macri, *Notizia de'vocab. eccl.*, lo chiama *Archiparaphonista*, capo degli acclamatori tra'greci (delle *Acclamazioni* parlai anche a LAUDI), del quale trattai ad *Arcicantore* (*V*.) e perchè si chiamò *Precentore;* mentre a CANTORE dissi, che siccome il prefetto della scuola dei cantori si chiamava *Primicerio* (*V*.), il suo compagno fu detto *Succentor* o *Praecentor*, cioè *Secondicerio*. *V*. CANTO ECCLESIASTICO, CANTORI, MUSICA SACRA. *Cantorinum, ad eorum instructionem, qui cantum ad chorum pertinent*, Venetiae. Giuseppe Frezza, *Il cantore ecclesiastico ovvero notizia del canto fermo*, Padova 1699. Vincenzo Requeno, *Saggio sul ristabilimento dell'arte armonica de'greci e romani cantori*, Parma 1798. Lorenzo Berti, *Regole del canto Gregoriano ricavate da rinomati autori*, Roma 1836.

PRECI PRIMARIE. Indulto pontificio col quale il Papa accordava agl'*Imperatori* (*V*.) la facoltà di poter conferire le dignità e benefizi ecclesiastici, vacanti la prima volta dopo la loro elezione, precedendone l'analoga petizione al Papa mediante lettera, chiamandosi perciò *preci primarie*, perchè il Papa concedeva le dignità e benefizi *ad primas preces imperatoris*, e con questa formola: *Devotionem tuam rogamus;* leggendosi in quella di Rodolfo I del 1273: *Praedecessorum vestigiis inhaerere volentes, primarias preces nostras pro devoto*, etc. *ad vox porreximus*, etc. *Vos adhortantes, et pro conservatione jurium, et consuetudinem Rom. Imper. expresse requirentes*, come rilevasi dalla lettera di Giuseppe I del 1705, presso Bohemero l. 3, tit. 5, p. 353. Diverse formole sono *in Append. ad Gervasium Tilberiensem de Imperio Romano*, p. 113, ed in Leibnitium *in Codice diplomatico juris gentium* par. 1, § 98, p. 222. *V*. INVESTITURE ECCLESIASTICHE. Lodovico Anastasio, *Istor. degli Antipapi* t. 2, p. 255, riferisce, che l'imperatore Sigismondo partito dal concilio di *Costanza* (*V*.) per pacificare i re di Francia e Inghilterra, nel viaggio raccomandò al concilio di non decider prima del suo ritorno sopra il diritto imperiale *delle prime preghiere*. Ne'vol. V, p. 86, e XXIX, p. 156, parlando de'*Benefizi ecclesiastici* e loro nomina, e di *Germania*, trattai delle cagioni che determinarono il *Concordato Germanico* (*V*.) tra Nicolò V e l'imperatore Federico III (confermato poi da Clemente VII nel 1534, quando volevano violarlo alcuni prelati tedeschi, da Giulio III, e da Gregorio XIII che ordinò ai collatori ordinari de'benefizi, che non potessero conferirli dopo 3 mesi dalla loro vacanza, se dentro quel tempo ne avesse provvisto la s. Sede), col quale il Papa meglio lo regolò nel 1452 in Roma, dopo averlo coronato a' 19 marzo, nel qual giorno Federico III ottenne da Nicolò V l'indulto delle preci primarie con

bolla presso Rinaldi, an. 1452, n. 3; Gioannetti, *De Rom. Pont.* cap. 186, p. 314, e presso Corradini. Ma non avendo Nicolò V espressamente derogato al concordato, il quale escludeva tali preci, nacquero gravi difficoltà, a togliere le quali il Papa diede nel 1454 un nuovo indulto con espresso derogamento al concordato, e questa medesima concessione fu confermata dal successore Calisto III nel 1455. Giovanni a Cochier, *Scholia in primarias preces imperatoris*, illustrò e discusse l' indulto di queste preci primarie, concesso da Paolo V nella bolla dei 4 giugno 1620 all'imperatore Ferdinando II. Della vertenza insorta tra Giuseppe I e Clemente XI nel 1705, per volere il primo conferire i benefizi senza aver domandato le preci primarie, feci cenno nel vol. XXIX, p. 171, ed il Papa non accordò l'indulto. Ivi raccontai che il successore Carlo VI avendolo domandato, nel 1714 l' ottenne. Il contemporaneo diarista Cecconi ne riporta la formalità a p. 643. Il marchese di Priè ambasciatore imperiale a' 15 febbraio si portò all'udienza di Clemente XI, coi cardinali Adda, Colonna e Imperiali, e con un corteggio imponente e decoroso. In nome dell'imperatore domandò al Papa l' indulto per poter conferire per una sol volta in tutti i luoghi dell'impero, tutte le dignità ecclesiastiche vacanti alla collazione della s. Sede. Clemente XI ricevette il ministro sotto il baldacchino vestito degli abiti pontificii, assistito da una parte dai cardinali Sacripanti, Paolucci e Albani, dall'altra i suddetti. Il ministro, spiegate le credenziali, fece la domanda e ottenne l' intento. Aggiunge Cecconi, che questa ceremonia che in Germania si chiama l'*Indulto delle prime preci*, non era più stata praticata dopo Urbano VIII e l' imperatore Ferdinando III. Questo indulto del Papa fu poi sottoscritto dai cardinali nel seguente concistoro. Il cardinal *Corradini*, sotto il nome di Conrado Oligenio, col quale alcuni crederono occultarsi mg.r Fontanini, per ordine di Clemente XI, che nel 1706 avea riprovato l'editto di Giuseppe I, scrisse l'erudita dissertazione, *De primariis precibus imperialibus*, Friburgii Brisgoviae 1706. Vi si oppose il protestante Michele Enrico Grübner, con altra, *De primariis precibus imperialibus*, 1707. Erudita, forte, ingegnosa e con bel metodo distribuita è altresì quella del gesuita p. Faure, *Dissert. polemica de jure regaliae, et primarum precum contra publicistas protestantes, ac praecipue Vitriarium, Pfeffingerum, Grübnerum, Bohemerum*, Romae 1753. Sono pure a vedersi, quella del p. Biner, *De jure primarum precum* nel t. 3 del suo *Apparatus eruditionis ad jurisprud.*, Augustae 1752; quella del p. Schwartz nel t. 8.° *Coll. hist.* quaest. 6; quella di Acazio Antonio de Ripoll nel *Tractatus regaliarum*, Barcinone 1644; ed il Moreri, *Dissert. de jure primarum precum.* Tra i protestanti vi scrissero, Adamo Cortrejo, *Repraesentatio juris primariarum precum sacratissimis Imper. Rom. German. sine praevio Pontificum assensu competentis*, Francofurti ad Moenum 1706: poi l'inserì nel t. 1, par. 6, *Corporis juris publici* p. 93. Biondi, *De jure Caesareo primarum precum*, il quale trattando donde abbia avuto origine il diritto delle preci primarie, conchiude: *Hoc jus primarium precum quoad substantiam antiquae consuetudini*, *quod modum vero qualificatum, quo exercetur, indulto pontificio deberi.* Nel succitato volume dichiarai che Carlo VII domandò e ottenne le preci primarie da Benedetto XIV, quindi pel conciliabolo d'*Ems* (*V.*), e per le innovazioni religiose di Giuseppe I, ivi e altrove descritte, Leopoldo II abrogò il concordato germanico, terminando col successore Francesco I la serie degl' imperatori del sagro romano impero.

PRECONIO, *Praecono*, *Praeconium*. Preconizzare, bandire e pubblicare; *Prae-*

conabilis, lodevole, degno di lode. Così il Macri nella *Not. de'voc. eccl.* A Concistoro, Proposizione concistoriale, Protettore, parlai del *preconio* o dichiarazione o pubblicazione de' vescovi e abbati *nullius* che in esso fa il Papa. Ad Exultet parlai di questo inno o preconio pasquale o benedizione del *cereo pasquale*, perciò detto ancora *Laus* o *Consecratio cerei*.

PRECONNESO o PROCONNESO o MARMORA. Sede arcivescovile dell'Ellesponto nell'esarcato d'Asia, nella Propontide, eretta in vescovato nel V secolo, suffraganea di Cizico, ed arcivescovato onorario nel IX, nell'isola del suo nome. Questa fu chiamata anche *Elaphonesos*, per la gran quantità de'cervi che vi si trovavano, non che *Marmora* o *Marmara* per le celebri cave di marmo bianco ancora in attività. L'*Oriens chr.* t. 1, p. 786 registra 10 vescovi greci, e nel t. 3, p. 946 parla de' vescovi latini, come di Gartero di Strasburgo domenicano. Al presente Preconneso, *Praeconnen*, è un titolo vescovile *in partibus* sotto Cizico.

PRECORDI DE' PAPI, *Praecordia Pontificum*. Il cuore, le viscere e interiora del corpo del Papa divenuto cadavere. In termine anatomico si chiamano *precordi* le parti immediatamente vicino al cuore, la regione precordiale, da *prae*, avanti, e *cor, dis*, cuore: per visceri e viscere s' intendono le parti interne del corpo umano, come fegato, cuore e simili, *exta*; per interiora e interiori s' intende ciò ch' è rinchiuso nella cavità del petto e del ventre, laonde vi si comprende il cuore nobilissimo viscere muscoloso, centro della circolazione, che incomincia a muoversi sino dai primi istanti di nostra vita, nè cessa mai di pulsare sino al totale estinguimento di questa. A Cadavere e Egitto trattai dell'antichità della lavanda e imbasalmazione de' cadaveri. A Cadavere del Papa raccontai che già nel secolo XIV si lavava e condizionava con erbe odorose e aromi dall'*Elemosiniere* (*V.*), dai *Penitenzieri* (*V.*), dai cubiculari e altri con molta diligenza e venerazione. Che nel secolo seguente si ha che probabilmente fu aperto il cadavere di Alessandro V, e che morendo Pio II in *Ancona* (*V.*), nella cattedrale furono deposti i precordi, ed il corpo fu portato a Roma. Che il cadavere di Giulio II fu certamente aperto e imbalsamato, così quelli di Clemente VII, Paolo IV, Pio IV, s. Pio V. Tumulandosi ordinariamente i cadaveri dei Papi nella basilica Vaticana, ne feci l'elenco nel vol. XII, p. 292; anche i precordi ivi si deponevano nelle sagre grotte, finchè essendo Sisto V morto pel 1.° nel palazzo Quirinale, i suoi precordi furono portati nella propinqua chiesa dei ss. Vincenzo e Anastasio come parrocchia palatina e tuttora si continua a farsi. Fino a Leone XII vi si tumularono soltanto quei precordi de'Papi defunti nel Quirinale, e sebbene per di lui disposizione tale chiesa non sia più parrocchia di detto palazzo, egli ordinò non solo che vi si deponessero i precordi de' Papi che terminassero di vivere nel Quirinale, ma ancora quelli che morissero nel Vaticano. Benedetto XIV edificò una cappella sotterranea sotto l'altare maggiore della medesima chiesa e al modo che si legge nel n.°6186 del *Diario di Roma* del 1757, per contenere i precordi de' Papi, i cui nomi si leggono nelle iscrizioni marmoree di ognuno, poste nelle pareti dell'altare maggiore. Tutto riportai nel vol. XLV, p. 190 e 191, insieme al ceremoniale come vi si trasportano i pontificii precordi, non che ne' vol. VI, p. 202, VIII, p. 186, XXVIII, p. 41, cioè dentro un vaso mortuario ben sigillato, dicendo ancora che nelle pareti esteriori della chiesa de'ss. Vincenzo e Anastasio, ora de'*ministri degl'infermi*, si attaccano gli stemmi e le morti dipinte del defunto. A Chirurgo ed a Medico parlai dell'apertura, sezione e imbalsamatura de'ca-

daveri de'Papi. A Pio VI raccontai come Pio VII accordò alla cattedrale di *Valenza*, ov'era morto, i di lui precordi e cuore, insieme alle formalità della spedizione che ne fu fatta da Roma (in una cassa coll'iscrizione: *Praecordia Pii VI P. M.*), ove col cadavere erano stati decorosamente mandati, come delle ceremonie funebri e dimostrazioni religiose ch' ebbero luogo, descrivendo il monumento marmoreo in cui furono collocati. De'cadaveri de'cardinali, imbalsamazione, precordi, funerali e tumulazione, trattai ne'citati vol. VI, p. 206, XXVIII, p. 44; che alcuni cardinali lasciarono ad una chiesa il corpo, ad altra i precordi; altri vietarono l'apertura de'loro cadaveri. Abbiamo la *Dissertation sur un tombeau de Philippe le Hardi; et sur l' usage d'inhumer le coeur et les entrailles des princes, séparément de leurs corps.* Mercure de France, ann. 1718, mois d'Août. Enrico IV ordinò che il suo cuore fosse depositato nella chiesa del collegio della Fleche da lui fondato ai gesuiti: simili esempi li notai in diversi luoghi. Nei n.i 39 e 40 del *Diario di Roma* 1847 si legge la solenne e splendida pompa funebre colla quale in Vienna furono portati nella chiesa di corte il corpo, il cuore entro cappa d'argento e il vaso dei visceri, ambedue coperti da taffettà nero, dell'arciduca Carlo d'Austria padre della regina regnante delle due Sicilie. Sulla bara furono poste le insegne dell'illustre e celebre defunto, la corona principesca, il cappello arciducale, la collana del Toson d'oro e altre decorazioni, il cappello militare e la spada, il bastone di feld-maresciallo ed i guanti bianchi. A'piedi della bara si deposero la coppa del cuore e il vaso de' visceri. Il cadavere fu sepolto nella chiesa de'cappuccini, dopo consegna al p. guardiano. I vasi contenenti il cuore e le viscere si portarono il 1.° nella cappella di Loreto degli agostiniani, che previa benedizione prese in consegna il priore; il 2.° in carrozza fu recato alla cattedrale di s. Stefano, ricevendolo il proposto dopo averlo asperso con l'acqua benedetta. Anche i precordi di molti servi di Dio si conservano separati dai loro corpi. Nel santuario di *Porziuncola* (*V.*), vi è l'insigne cappella de'*Precordi* per quelli di s. Francesco d'Asisi ivi deposti alla venerazione de' fedeli.

PREDICA, PREDICATORE, *Sacra concio*, *Concionator.* Ragionamento che si fa in predicando, da quello che predica, dicendosi predicazione il predicare e la predica stessa. La predicazione è di due sorta, una maggiore, ch'è la predicazione propriamente detta, chiamata anche *tractare*, l' altra minore o sia la catechistica. La predicazione è una dispensazione legittima della parola di Dio, è antica quanto la religione cristiana e non finirà che con essa, essendo uno dei mezzi necessari per conservarla nella sua purezza. Per mezzo della predicazione si promulgò l'*Evangelo* (*V.*), si stabilì la *Fede* (*V.*), si convertirono gl' *Idolatri*, i *Pagani*, i *Gentili* (*V.*), e si propagò il *Cristianesimo* (*V.*), e dai *Missionari* (*V.*) tuttora si esercita per convertire gl'infedeli, ricondurre nel grembo della Chiesa gli eretici e gli scismatici, come per istruire e perfezionare i cattolici. Gesù Cristo ne confidò il ministero ai vescovi nella persona degli *Apostoli* da lui scelti; la predicazione de' 72 *Discepoli* (*V.*) non fu predicazione propriamente detta e forse neppure catechistica, secondo Nardi, *De'parrochi;* poichè egli osserva, che se Gesù Cristo li mandò per la *Giudea*, fu dopo aver data la *Missione* (*V.*) della predicazione agli apostoli, e non si legge che dasse loro l'incarico di predicare, ma solo di andare ne'circonvicini luoghi dov' egli si sarebbe portato per fare la predicazione; e siccome allora i discepoli erano laici, non aveano che la commissione di preparare le vie, e al più non erano che *Catechisti* (*V.*). Essendo la predicazione propria funzione de'vescovi, ad essi soltanto spetta il delegare e appro-

vare i predicatori. Questi per il loro sagro e sublime ministero essendo la luce del mondo, il sale della terra, i dottori de'popoli, i dispensatori delle verità divine, gli araldi e gli ambasciatori di Dio medesimo, devono essi partecipare delle qualità di colui del quale esercitano le funzioni, alla sua scienza cioè, alla sua purezza, alla sua santità; non devono avere in vista che la sua gloria e la salute delle anime, sostenere i loro discorsi con una vita esemplare e colla pratica di tutte le virtù. Lo spirito di novità della setta filosofica, nello scorso secolo fece tutti gli sforzi per impedire col mezzo del ridicolo e del disprezzo la predicazione; andato a vuoto il malvagio divisamento, i novatori moderni cangiando metodo sono divenuti eglino stessi i più grandi encomiatori della predicazione; ma la vogliono secondo lo spirito e l'incivilimento de' tempi, e con pompa ostentata di frasi ricercate ed eleganti, che il più delle volte non s' intendono che da pochi, tutta spirante fantasia, amore, dolcezza, beneficenza, senza mai permetterle di levare a tempo la voce per iscuotere l'empio dal letargo in cui dorme. I banditori del vangelo che si appigliano a queste massime erronee, tradiscono la loro missione, deviano dal modello che ce ne hanno lasciato gli apostoli e i santi padri, e cambiano il *Pulpito* (*V.*) o cattedra dell'eterna verità in vera scranna di una filosofica e poetica accademia; per cui in vece di essere riformatori utili della sagra eloquenza evangelica, come li celebrano i lodatori, sono piuttosto pericolosi difformatori, siccome provò il p. Teodoro di Maria ss. carmelitano scalzo, nella *Dissert. sulla pretesa riforma intorno al predicare la divina parola*, di cui se ne legge un cenno nel vol. 8 degli *Annali delle scienze relig.*, p. 93. Fu sempre ed è senza dubbio la divina parola uno de'mezzi più efficaci per la riforma de' costumi, e per abbracciare la vera strada, che unicamente può condurre a salvamento quelli che vivono nelle tenebre e nell'errore. E perciò, pel comando del Redentore, in ogni tempo ministri evangelici pieni di vivo zelo tollerarono gravi fatiche, per istruire e richiamare quelli che sedotti da scandali e da perversi insegnamenti, o si erano allontanati dalla retta via, ovvero stavano per incontrare disgrazia sì deplorabile. Così furono corretti i costumi, tanti traviati tornarono al buon sentiero, ed abbandonato il vizio intrapresero la pratica delle cristiane virtù e la osservanza di quelle massime divine, le quali in loro produssero copiosi vantaggi; così in fine quella chiesa che si stabilì e dilatò col mezzo della predicazione, con essa si è sempre conservata mirabilmente, e si conserverà fino al terminare dei secoli. Nelle *Lettere* del Compagnoni si legge. » Chiamato l'oratore sagro a persuadere ai cristiani la fuga dai vizi e la pratica delle virtù morali e religiose, chiara cosa è che perciò conseguire gli conviene operare nelle menti di chi lo ascolta un assoluto convincimento, senza del quale ogni mossa ed agitazione di affetti ch'egli pure tentasse, rimarrebbesi inutile e vana, per l'ovvia considerazione che l' effetto a cui tende non è di strappare una deliberazione dell'istante, come succede negli arringhi o politici o forensi; ma un proposito fermo e durevole anche dopo cessato il suo impulso ".

Alcuni scrittori furono giustamente di avviso, come Puffendorff e Fabricio, che i greci ed i romani niente ebbero di somigliante alle nostre prediche; Zornio però, negli *Opusc. sacr.* t. 1, p. 227, *Dissert. de ritibus sacrarum concionum in sacris gentium*, si studiò e pretese di provare il contrario con molte antiche testimonianze e con interpretare l'autorità di s. Pietro; ciò è secondo il costume dei protestanti, di trarre dal gentilesimo l'origine delle cristiane ceremonie e usi, ma le prediche certamente non derivarono dal paganesimo (non ne fa parola il dot-

to Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane, trasportate ad uso e ornamento delle chiese*), non solo perchè il divin Maestro, non avendo bisogno di conformarsi alle costumanze gentilesche, predicò tante volte; ma tra gli ebrei fu comune questo rito, lo che dimostra il gesuita p. Carlo Regio, nella *Dissertatio*, stampata in Roma nel 1612 nel suo *Orator christianus*, anzi a tenore dell'*epist.* di s. Giuda v. 14, se ne trova menzione ai tempi de' patriarchi. Imperocchè fu costume nella mosaica *Sinagoga*, che nelle pubbliche assemblee del sabbato si leggessero alcuni luoghi della scrittura, e che poi i rabbini interpretandoli ne traevano argomento di morale esortazione. Questo costume consagrato dall'esempio medesimo del divin Maestro e dagli apostoli (*Luca* IV, 16; *Act.* XIV, 14), passò alla Chiesa cattolica, la quale lo ritenne come il più ordinario e più legittimo modo di predicare a' *Fedeli*. A LINGUA dissi in quale idioma predicarono Gesù Cristo e gli apostoli; ed a PREDICATORE APOSTOLICO dirò del predicare in volgare. Con vari nomi furono dai padri chiamate le prediche. I padri greci le nominarono *Omelie* (*V.*), che fra tutti i generi di cristiana predicazione è il più antico, e più costantemente raccomandato nella Chiesa. I padri latini le chiamarono *Sermoni* (*V.*) o trattati: della parola *Sermo* ne abbiamo prove ne' sermoni di s. Agostino. Frequente fu pure il vocabolo di *Trattati*, sebbene fu pure usato per significare le formole di fede, e le sessioni de' vescovi per gli affari della Chiesa. Francesco Bernardino Ferrari, *De ritu sacrarum ecclesiae catholicae veteris concionum*, Mediolani 1620, et Veronae 1731, vuole che la parola *Tractatus* specialmente significhi quelle prediche, nelle quali si spiegava qualche luogo della s. scrittura, anzi che la stessa cosa fosse *Trattato*, ed *Esposizione o lezione della s. scrittura*. Nondimeno altri scrittori non seguono intieramente l'opinione di Ferrari, e s. Agostino generalmente chiamò trattati le sue prediche; altri notano differenza tra il trattato e il sermone, che prima dicevansi trattati i soli sermoni de' vescovi, e sermoni si chiamarono i discorsi di tutti gli ecclesiastici; dipoi furono detti trattati i ragionamenti loro, come del prete Origene. Le prediche si trovano dette anche *Disputationes*, massime quelle che trattavano punti di religione contro gli eretici, ovvero contenevano istruzioni sulla s. scrittura, controverse o dubbie. Le prediche furono eziandio denominate *Dottrine*, o conferenze ascetiche. Col nome di *Locuzione* le dichiararono diversi, come Tertulliano, s. Gregorio I e altri. Francesco A. Zaccaria, *Dissert.* t. 2, *Delle antiche concioni ecclesiastiche*, divide le prediche, secondo il metodo usato dai padri, in due classi. La 1.ª è di quelle ch'erano *libere* o non legate a verun capo della scrittura, e queste furono per lo più estemporanee; l'altra classe furono le *testuali*, comechè concepite per spiegare uno o più testi della scrittura, ed aveano il loro esordio o principio o prologo; per altro e specialmente quando le prediche erano concatenate, solevano i padri per tutto esordio brevemente ripetere l'argomento della precedente omelia, e soggiungere quello che intendevano trattare. Non mancano per altro omelie, in cui l'esordio non è che la semplice proposizione. Il corpo dell'omelia era composto quasi sempre in due parti, una esegetica, nella quale spiegavasi il testo letteralmente o allegoricamente; l'altra morale, in cui s'inveiva contro i vizi, o alla virtù si studiava d'infiammare gli ascoltanti. Ordinariamente così terminavano le omelie, ovvero con qualche buon augurio agli uditori, o con preghiera a quei santi che si erano celebrati, e quasi sempre coll'invocazione e lode della ss. Trinità. La lingua era greca o latina, secondo le nazioni; i nomi che i predicatori davano agli ascoltanti, erano *vostra san-*

tità, vostra carità, santa fraternità, fratelli carissimi, dilezion vostra, dilettissimi e somiglianti, i quali erano nati dai nomi di *fratelli* e di *santi* con che scambievolmente chiamavansi i primi cristiani.

Il vescovo come ministro della predicazione ha obbligo di predicare, ed è il solo che può delegare a predicare il prete e il diacono: anticamente non predicava che il vescovo, talora faceva recitare le proprie omelie dai diaconi e preti. In Roma fuori del Papa niun vescovo poteva predicare. Non potevano i vescovi predicare pubblicamente nelle altre diocesi senza licenza dell'ordinario, bensì scambievolmente i vescovi s'invitavano a predicare nella propria città e diocesi. Tardi i vescovi commisero ai preti la predicazione maggiore. I primi esempi che si conoscano di sacerdoti incaricati dai vescovi di predicare sono, nelle chiese orientali, di Origene (secondo alcuni prima che fosse prete) e di s. Gio. Crisostomo; nelle chiese occidentali, di s. Felice di Nola e di s. Agostino. Sugli esempi apostolici che i ss. Stefano e Filippo diaconi predicarono il vangelo, i vescovi talvolta permisero a'diaconi la predicazione, massime in tempo di persecuzione o sui principii di qualche novella chiesa. I canonici furono i primi a predicare, quindi furono delegati anche i diaconi, i monaci ed altri religiosi. Ad esempio che Gesù Cristo e gli apostoli predicarono da luoghi elevati per essere meglio intesi (come da luogo elevato peroravano gli oratori, ed i capitani e gl'imperatori facevano le loro arringhe e allocuzioni a'soldati), i preti, i diaconi e gli altri dall'*Ambone* (*V.*) o pulpito predicarono al modo descritto a PULPITO; anche i vescovi talvolta dall'ambone predicavano, specialmente quando grande era il numero del popolo: alcuna volta i preti e gl'inferiori ministri predicarono in piedi, forse dall'altare, senza salire sul pulpito: i vescovi anche dalla cattedra, alle volte coperta di onorevoli tapezzerie. In alcuni luoghi i preti non potevano predicare che in presenza del vescovo, d'onde ebbe origine di domandarsi dal predicatore la benedizione del vescovo presente alla predica. I tempi destinati alle prediche erano primamente le domeniche, in secondo luogo le altre feste; anche nel 1.° giorno in cui i vescovi erano creati, predicavano al popolo, e l'anniversario di tal creazione era pure giorno di predica; inoltre lo era nelle consagrazioni di chiese, di altari, di vescovi. Talvolta si predicava nelle vigilie delle solennità, ed in alcuni giorni feriali destinati alle prediche. In certi luoghi il sabbato e la domenica; oltre questa, in altri il mercoledì e venerdì; alle volte si predicava ogni giorno, massimamente nella *Quaresima* (*V.*), poi anche nell'*Avvento* (*V.*). Anche nella settimana di Pasqua eravi predica ogni dì. Quanto all'ora, si predicava ordinariamente nella mattina, alle volte dopo il pranzo, tale altra mattina e giorno, ed anche la sera. Per lo più subito dopo letto l'*Evangelo della messa* (*V.*) faceasi la predica: a tale articolo notai che s. Cesareo dopo l'evangelo faceva chiudere le porte della chiesa, affinchè il popolo restasse a sentire il sermone. Quando s. Gregorio I non poteva predicare, faceva leggere la sua omelia da un notaro regionario. In alcune chiese d'oriente fu costume che dopo aver predicato uno, seguisse un altro, e dopo questo un terzo.

Il predicatore innanzi d'andare in pulpito si raccoglieva un poco nel segretario o salutatorio e si raccomandava a Dio. Se il predicatore era vescovo sette diaconi l'assistevano sul pulpito, secondo il decretato da Papa s. Evaristo: se non era vescovo andava prima a prendere la benedizione dal suo prelato. Forse montato sul pulpito il predicatore colla mano intimava silenzio agli ascoltanti, come in più occasioni fecero gli apostoli. Cominciava dal farsi il segno della croce. L'uso della recita dell'*Ave Maria* (*V.*) al princi-

pio della predica o dopo l'esordio, si vuole introdotto da Papa Urbano II, secondo Burio, *Vitae Pont.*, ciò che altri attribuiscono a s. Domenico o a s. Vincenzo Ferreri; è probabile che prima si facesse qualche orazione innanzi la predica, almeno gli antichi padri avanti di sermonare frequentemente imploravano le orazioni del popolo. Alle volte il predicatore tornava a leggere il sagro testo già letto o d'altro sagro libro, essendo costume de'predicatori di portare sul pulpito il codice degli evangeli o della s. scrittura, e talvolta pure codici de' ss. padri per leggervi qualche testo. Innanzi l'esordio alcuna volta in poche parole si accennava l'argomento della predica. Se il predicatore era vescovo, sul principio pregava agli ascoltanti la pace con varie formole: *Gratia vobis, et pax a Deo Patre nostro et Domino Jesu Christo: Gratia Domini Dei nostri Jesu Christi, et caritas Dei Patris, et communicatio Spiritus sancti sit cum omnibus vobis, Amen.* Le più usate erano: *Pax omnibus: Pax vobis* (*V.*). Il popolo rispondeva: *Cum spiritu tuo.* Quando sovrastava qualche calamità o si fosse dissipato il pericolo o il danno, solevasi dar principio col *Benedictus Deus.* I preti e clero, e sino gli abbati, come discepoli dovevano udire la predica del vescovo. Si scomunicava chi fosse sortito di chiesa mentre il vescovo predicava. Doveva il vescovo predicare ogni domenica sotto gravi pene, anzi dovea perciò lasciare le altre cose: gran conto si faceva de'sermoni de' vescovi. Sembra che gli antichi padri poco o nulla gestissero. In Italia predicavano sedendo; in Africa e nell'Asia in piedi, se deboli sedevano. Un'ora circa durava la predica, e forse misuravasi colla clepsydra (di cui a Orologio). Nella predica proponevasi alle volte l'argomento della futura; imploravansi le orazioni degli ascoltanti; il giorno dell'*Epifania* s'intimava la *Pasqua;* anche il principio della quaresima dentro la predica era costume di denunziare; bandivasi pure agli uditori, che manifestassero se alcuno ne sapessero eretico. Quando sovrastavano i giorni delle pubbliche *Collette di questua* (*V.*) pei poveri, si avvertiva il popolo di venirvi con buone limosine per sovvenirli. Oltre queste collette, nel tempo della predica si raccomandava l'elemosina, pressochè al modo nostro. Finita la predica, facevano comune orazione il predicatore e il popolo. Quanto agli uditori delle antiche prediche, vi erano ammessi, oltre i fedeli, anche i catecumeni, gli energumeni, i penitenti, eziandio gl'infedeli, i gentili, i giudei, gli eretici: finita la predica e fatte alcune preci sopra tutti, erano licenziati, ed allora cominciava la *Messa* (*V.*) de'fedeli. Fu costume de'padri di voltarsi ora agli eretici, ora a'giudei, ora a'gentili, dirizzando loro espressamente il discorso; ed è perciò che parlavano con riserva de'sagri misteri, per la *Disciplina dell'Arcano* (*V.*). Nelle Gallie e nelle Spagne i soli fedeli potevano udire le prediche, finchè si mutò questa disciplina ne'concilii d'Oranges nel 441, di Valenza nel 546. Ne' tempi delle persecuzioni e prima dell' introduzione delle *Campane* (*V.*), i fedeli erano invitati alle prediche collo strepito delle tabelle (di cui nel vol. VIII, p. 291), dai *Diaconi*, e dai *Cursori* (*V.*) sui quali ripugna l'Usserio nelle note all'*epistola* di s. Ignazio. Il luogo in cui stavano gli uditori alle prediche era distribuito così: gli ecclesiastici entro i cancelli del coro erano separati dai laici, le donne divise dagli uomini, e ancora dalle maritate e dalle vedove erano separate le fanciulle, al modo detto a Chiesa ed analoghi articoli. In alcuni luoghi sedevano, in altri stavano in piedi a udir la predica, in altri soltanto sedevano sinchè veniva il vescovo per predicare, e allora si rizzavano; agl'infermi davasi licenza di sedere; i vecchi ed i deboli si appoggiavano al bastone e lo deponevano alla lettura del vangelo. L' uso di acclamare il predicatore

da principio fu convenevole alla venerazione che si deve alla casa di Dio, ma dipoi divenne abuso: le formole d' acclamazione erano gridare, *Amen*, *Amen*, o che il predicatore era *Ortodosso* (*V.*) o che era un tredicesimo apostolo. Varie poi erano le maniere di plauso; muover le mani, pestare co'piedi, volgersi dall'una all'altra banda, spiegar per aria i fazzoletti, scuotere penne d' uccelli, toccar l' armi. Vedasi il citato Ferrari, *De veteribus acclamationibus et plausu*. I padri tollerarono per degni motivi questo abuso: lo biasimarono s. Gio. Crisostomo e s. Agostino. Durarono le acclamazioni sino a'tempi di s. Bernardo nel secolo XII; un qualche vestigio ne resta in alcun luogo, ed in segno di plauso sputano al fine dell' esordio o della prima parte, come osserva Zaccaria, almeno al suo tempo; ora si applaudono generalmente con composizioni poetiche in lode del predicatore, col farne il ritratto e con altre dimostrazioni. Fu già uso anche tra i greci di scrivere con abbreviature le prediche mentre si recitavano, quindi sovente miseramente tronche girarono le prediche. A Letterato riportai esempi di uditori che ritenevano a mente le prediche, di altri che le dettavano, e d'un predicatore che ritenne a memoria il quaresimale perduto in mare: il citato Valentini se udiva predica o lezione la recitava tutta senza lasciarne o mutarne parola; Domenico A. Franceschi talvolta ripeteva quasi intieramente qualche predica udita: riportai ancora vari esempi di oratori che perderono la memoria e si confusero nella perorazione; Bartolomeo Sozzino si confuse innanzi Alessandro VI; l'eloquentissimo predicatore p. Vipera conventuale si dimenticò di quasi tutte le cose per la mente stanca da tante fatiche. Ne'bassi tempi nelle prediche si parlava un linguaggio (*V.* Lingua), che partecipava molto del latino, come provano fra le altre le prediche del p. Barletta. Fino al tempo di s. Pio V vi erano de'luoghi in Calabria, in cui si parlava latino. Francesco Colonna autore dell'opera del *Polifilo* pretese sul principio del 1500 di restituire in Italia uno stile di scrivere, che avesse del latino; contro la quale novità inveì Aonio Baleario in un dialogo che si legge in fine della sua grammatica latina, opera di egual rarità a quella del *Polifilo*, di cui parla Cancellieri, *Mercato* p. 177, e *Settimana santa* p. 244. Domenico M.ª Manni dimostrò non essere vero che nelle chiese si predicasse solo in latino, come alcuno pretese, poichè ivi si predicò anche in volgare, non solo nel secolo XV, ma anche sul principio del precedente. Si può vedere la sua erudita prefazione al t. I delle *Prediche di F. Giordano* p. 36.

Il diritto di approvare i predicatori appartiene ai vescovi nella loro diocesi, onde possono negare il permesso di predicare a chi loro piace, senza che vengano obbligati ad accordarlo, ed i religiosi sebbene esenti non possono predicare nelle chiese stesse de'loro monasteri e conventi senza la benedizione del vescovo, nè contro la sua volontà. I parrochi non hanno bisogno della espressa approvazione del vescovo per predicare nelle loro parrocchie, perchè la predicazione è una funzione attaccata al titolo del loro benefizio. Essi possono, se vogliono predicare, impedire a qualunque altro sacerdote secolare o regolare di predicare nelle loro parrocchie. Non avvi che il solo vescovo ed in persona, il quale in qualità di primo pastore di tutta la sua diocesi, possa predicare nella parrocchia d'un parroco senza bisogno del suo consenso. Allorquando i parrochi trascurano di predicare, il vescovo dà l'incarico ad altri predicatori perchè predichino nelle loro parrocchie ed alle loro spese. Il concilio di Trento ordinò a'*Parrochi* (*V.*), che in tutti i giorni festivi o solenni dovessero spiegare in lingua volgare la divina parola e le salutari istruzioni, spiegando l'*Evangelo*, nella *Messa*, quasi interpreti del me-

desimo, dopo letto l' evangelo. Il Nardi, *De' parrochi*, riporta importanti nozioni sulla predicazione, massime nel t. 1, cap. 10: Sul predicare e catechizzare, di chi siano propri. Anticamente i vescovi dovevano girare per la diocesi per predicarvi. Dovevano allora i parrochi andare coi parrocchiani ne'luoghi fissati per udirvi la predica del vescovo. Il vescovo allora dovea essere mantenuto. Talora il popolo della diocesi doveva venire in città alla predica del vescovo. Talvolta il vescovo mandava per la diocesi predicatori a spese de'parrochi. Più tardi fu data la predicazione agli *Arcidiaconi* (*V.*) nel visitare la diocesi: fu data anche agli arcidiaconi minori, che pure erano canonici, nel visitare il loro arcidiaconato. I vescovi andavano all'armata per predicarvi, benedirvi e riconciliarvi i pubblici *penitenti*. Anticamente si riservarono anche la predicazione minore o catechistica. Alle monache si predicava con licenza del vescovo: per la catechistica alle monache tocca all' abbadessa; per quella ai regolari non *in sacris* tocca a uno deputato dal loro superiore. Il vescovo per la predicazione maggiore non può delegare che i soli preti e diaconi; per la minore o catechistica può delegar tutti, anche i laici; lo stesso dicasi per le scuole sacre. Il parroco non ha la predicazione maggiore, bensì la minore o catechistica. Tutti i preti che dicono messa negli oratorii rurali debbono nella festa catechizzare e istruire il popolo. Il vescovo deve con grande attenzione vegliare sulla predicazione e sulla catechistica. Non si può predicare dall'altare col capo coperto di berretta o altro. Vi è la scomunica a chi predica senza licenza del vescovo. I preti che predicavano dovevano e debbono chiedere pubblicamente la benedizione al vescovo. A forma del decretato del concilio di Trento, confermato da Urbano VIII, i predicatori dell' avvento e della quaresima devono prendere prima la benedizione dell'ordinario. Borgia arcivescovo di Fermo, come vedesi dalle di lui *Omelie* (*dette in varie funzioni pontificali nella stessa città dal* 1753 *fino alla festa dell' Assunta del* 1758, Fermo 1759) dedicate a Clemente XIII, ai predicatori di quaresima dava a tutti in una volta in cattedrale la benedizione e gl'istruiva. Tali omelie sono 28, le ultime 3 sono espressamente per la *benedizione de' predicatori*. Nella 1.ª leggo che a motivo del terribile terremoto di Lisbona, inculcò ai sacri oratori di annunziare al popolo la *Penitenza* (*V.*), unico e sicuro scampo da tanto male: che i predicatori supplendo le veci de' vescovi in ogni luogo della città, massimamente nel tempo di quaresima, perciò devono predicare, *non in persuasibilibus humanae sapientiae verbis, sed in ostensione spiritus, et virtutis*; oltre diversi opportuni ricordi per esercitare con profitto l'apostolico ministero. Nella 2.ª si cerca la cagione per cui da tanti predicatori e da tante prediche si ricava poco profitto: da un fatto notabile registrato negli *Atti Apost.* cap. 19, v. 13, si deduce essere necessaria ne'sacri oratori la purità dell'intenzione, e un ardente desiderio tutto diretto alla gloria di Dio e alla conversione de'peccatori, lodandosi l'uso d'uno stile facile e adattato alla scarsa capacità di parte dell'uditorio, ma avvalorato sempre da un tenore di vita irreprensibile. Nella 3.ª proposto l'esempio di Gesù Cristo e il suo celebre sermone del monte, si esortano i predicatori a essere brevi, chiari, sugosi e ben acconci a persuader gli uditori, i quali quasi per la maggior parte sogliono essere persone volgari ed idiote: raccomandò loro d'insistere spesso nelle prediche per la buona educazione e cristiana istruzione dei fanciulli e delle fanciulle, come pure di fare in un giorno festivo di consenso dei vicari foranei la predica contro la bestemmia. In Roma la benedizione ai parrochi per la predicazione catechistica, ed ai predicatori per la predicazione maggiore la

dà il Papa prima della quaresima con analoga esortazione, ovvero supplisce il cardinal vicario, come si legge nel n.° 2002 del *Diario di Roma* 1794, dicendosi che il cardinal Corsini in tale occasione fece un dotto e zelante discorso ai parrochi, esortandoli ad aver cura delle anime loro affidate; che altro sermone fece ai predicatori, esortandoli specialmente a non fare dissertazioni filosofiche e di gius pubblico, ma promulgare le massime e la morale evangelica, colle interpretazioni dei santi padri, ed in tal guisa rendere utile la loro predicazione alla moltitudine del popolo. Di quanto praticano i Pontefici, eccone il ceremoniale. Nel giovedì di *carnevale* si recano nelle pontificie stanze il segretario del tribunale del vicariato colla formola della professione di fede e l'elenco de' predicatori; mg.r vicegerente, i parrochi delle *Parrocchie di Roma* (*V.*) ed i predicatori. Mg.r vicegerente nell'anticamera d'onore seduto in un banco al muro riceve la professione de' predicatori, ai quali il prefetto delle ceremonie già ha fatto deporre il cappello, ed il mantello se religiosi. Il predicatore della basilica Lateranense genuflesso avanti il vicegerente legge senso per senso, e gli altri predicatori genuflessi in circolo ripetono le sue parole: in fine ognuno fa il giuramento, *Sic me Deus adjuvet*, baciando il Crocefisso e mettendo la mano sul vangelo. Quindi il detto ceremoniere introduce il vicegerente, il segretario ed i parrochi dal Papa, il quale vestito con sottana e mozzetta siede in trono avente ai lati il maggiordomo e il maestro di camera, e da una parte i camerieri segreti e d'onore. Il vicegerente, il segretario, i parrochi, in circolo si prostrano avanti al Papa e si alzano se ne fa cenno. Il Papa, fatta analoga esortazione, gli ammette al bacio del piede e benedice. Partiti i parrochi sono ammessi i predicatori, i quali devono dire al Papa la chiesa ove predicano, e praticano quanto si è detto de' parrochi, ricevono l'esortazione, la benedizione e partono. Nel n.° 405 del *Diario di Roma* del 1720, si legge come Clemente XI esortò i predicatori quaresimali a predicare con istile veramente apostolico, gli ammise al bacio del piede e benedì. Nel n.° 223 del *Diario di Roma* del 1803 è riportato, che nella feria 5.a di sessagesima i parrocchi di Roma unitamente ai predicatori destinati ad annunziare la divina parola sì al popolo, come alle monache ne' propri monasteri e conservatorii nella prossima quaresima, conforme il consueto si portarono al palazzo Quirinale; nelle stanze pontificie i predicatori fecero avanti il vicegerente la solenne professione di fede; quindi i medesimi insieme coi parrochi dal cardinal vicario e dal vicegerente furono presentati a Pio VII, il quale con dotto e fervoroso discorso inculcò vivamente a tutti d'inveire contro il libertinaggio ed il vizio, non che contro i profanatori del tempio di Dio, indi compartì loro la benedizione apostolica. Nel n.° 13 del *Diario di Roma* del 1847 si legge, che agli 11 febbraio tutti i banditori evangelici destinati nella prossima quaresima a promulgare dal pergamo la dottrina di Gesù Cristo aveano prestato il giuramento consueto a mg.r vicegerente, quindi il regnante *Pio IX*, secondo l'antico costume, li convocò tutti in una sala del Quirinale e tenne loro discorso sul gran ministero a cui venivano chiamati, alla presenza del vicegerente, del segretario del vicariato, degl'individui della camera segreta, avendo ai lati il maggiordomo e il maestro di camera. Disse che la parola di Dio non ha bisogno di *Panegirico* (*V.*), imperocchè porta l'elogio in se stessa, appena di lei s'imprende a far motto. Che Dio mandò la parola sua nel mondo, e questa s'incarnò, commettendo l'ufficio di far circolare la religione vera per mezzo della predicazione al suo vicario, e questo a' suoi successori, e da questi fa echeggiarsi per l'universo fino alla consumazione de' secoli per mezzo de' banditori e-

vangelici. Fece considerare, che in quel momento ricevevano dal *Pastore de' Pastori* la facoltà di predicarla dai pulpiti. Invocò su loro lo spirito di Dio, e ricordò che i caratteri di questo spirito sono due: la fortezza e la dolcezza. È virtù santa del primo strappare i peccatori dagli adescamenti della colpa, sbarazzarli dal vischio delle prave abitudini; è dono del secondo l'allettare soavemente con pietosi artifizi i colpevoli, sì che il piè che stornarono dall'ovile di Cristo, di Cristo all'ovile riportino. Poi aggiunse, che questo è poco, se non s'imita meglio Gesù Cristo, predicando con l'esempio: esempio che riveli spirito di carità, di umiltà, di castità. Quindi terminò facendo loro coraggio, ed animandoli a porsi con generoso e santo ardimento all'opera; non stando in forse, che frutto larghissimo avrebbero raccolto dalle loro evangeliche quaresimali fatiche. Dipoi il Papa ammise al bacio del piede tutti i predicatori ed i parrochi. All'articolo Pio IX feci menzione di altri sermoni pronunziati in pubblico. Gli antichi Papi incominciando da s. *Pietro* (*V.*), di frequente predicavano, distinguendosi s. *Leone I* e s. *Gregorio I* ne' primi secoli; poi vanno nominati *Adriano I*, *Innocenzo III*, *Clemente IV*; *Alessandro III* che predicò in Venezia avanti Federico I, come notai a Pulpito; *Giovanni XXII* in Avignone e sul *Purgatorio* (*V.*); *Giulio III*, che recitò un'orazione essendo ancor giovane nel concilio di Laterano V, e altra nella domenica di Passione avanti Adriano VI; *Sisto V* che da religioso illustrò molti pulpiti d'Italia; *Benedetto XIII*, di cui scrisse il p. Gaetano M.ª da Bergamo cappuccino, nel libro: *L'Uomo apostolico al pulpito*, Venezia 1762, che predicò da cardinale e da Papa 4392 volte, oltre le *Pastorali* (*V.*) che scrisse per istruzione del gregge, e spiegava la *Dottrina cristiana* (*V.*) ai fanciulli; ogni sabbato udiva il sermone del p. Caravita gesuita. *Benedetto XIV* nell'aprire la visita apostolica nella basilica Lateranense, istruì nella dottrina cristiana i fanciulli della parrocchia. *Leone XII* da prelato recitò avanti Pio VI l'orazione funebre per Giuseppe II: a Orazione per l'elezione de' Pontefici, che si fa al sacro collegio, parlai ancora delle *Orazioni funebri pei Papi* che si pronunziano ne' novendiali avanti l'assoluzione. All'articolo Cappelle pontificie notai in quali antiche funzioni i Papi, i cardinali ed i vescovi predicavano: tra' cardinali predicatori si distinsero, *Ruffini*, *Canisio*, *Lorerio*, *Bertrano*, *Petow*, *Baronio*, *Toledo*, *Bellarmino*, *Micara* già *Predicatore apostolico* (*V.*). Ad Anni santi riportai le prediche in essi fatti dai cardinali. Il cardinal *Morra* compilò un dizionario per l'arte del predicare coi passi della sacra scrittura. A Bolle, a Encicliche, a Lettere apostoliche trattai di quelle colle quali i Pontefici istruiscono tutto il mondo cattolico, ed a Concistoro ragionai delle allocuzioni che vi pronunziano. Talvolta i Papi sono andati ad ascoltare i predicatori quaresimali in s. Pietro. Clemente XI nel 1719 calò dal contiguo palazzo alla basilica per la predica pomeridiana del giorno di Pasqua. Gregorio XVI talvolta andò nel coretto della stessa chiesa per ascoltare qualche predicatore. Nel vol. VIII, p. 302 notai, che uno de' migliori predicatori quaresimali faceva il discorso ai cardinali dopo il pranzo del giovedì santo, che suole udirsi dal Papa dietro la bussola. I cardinali nelle chiese ove sono arcipreti, titolari o diaconi, assistono alle prediche in cappa e vesti paonazze, ed il caudatario è tutto vestito di nero. Nelle altre chiese sogliono andare in abito corto ne' coretti, ovvero in qualche cappella.

I Papi furono sempre zelanti e solleciti della predicazione, come dimostrai in tanti articoli e principalmente a Missioni pontificie. Paolo III approvò gli *Esercizi spirituali di s. Ignazio* (*V.*). Gregorio XIII prescrisse l'istruzione cattolica e la predica agli ebrei di Roma, co-

me riportai nel vol. XXI, p. 23. Il suo predecessore s. Pio V, secondo il concilio di Trento, ordinò l'erezione delle congregazioni della *Dottrina cristiana* (*V.*), ove dissi delle benemerenze di Clemente VIII e successori, e della istruzione che ne fanno i parrochi nelle domeniche, come dei catechismi istituiti da Benedetto XIV nella quaresima, pei sagramenti della penitenza e della Eucaristia. Delle prediche di Roma ne parlò l'Amidenio, *De pietate romana*, p. 123. A Oratorio toccai de'notturni ove si fanno prediche. A Missione parlai delle missioni ordinarie e straordinarie fondate in Roma; di quelle pei *Giubilei* (*V.*) e altre circostanze; delle diverse congregazioni omonime col santo fine di predicare, il quale l'hanno molti *Ordini religiosi*, come i *Predicatori*, i *Gesuiti*, i *Pii operai*, i signori della *Missione*, i *Francescani*, i *Passionisti* e tanti altri, come si può vedere ai loro articoli. A Gerusalemme, ed a Guardiano del s. Sepolcro dissi delle questue ordinate nelle prediche dell'avvento e della quaresima dai Papi pei luoghi santi, alla liberazione de'quali fecero predicare la *Crociata* (*V.*); ed a Schiavi delle pontificie ingiunzioni ai predicatori per le limosine a vantaggio di essi e pel loro riscatto. Ecco le rubriche che sulla *Predica* pubblicò Diclich nel *Diz. sacro-liturgico*. Se si deve fare nella messa solenne, si faccia dopo l'evangelo se deve versar su questo, altrimenti si deve fare fra la messa; la consuetudine però dispensa da questa prassi, così nella recita de'panegirici: anticamente si predicava dopo il *Credo*. Dopo l'offertorio è vietato qualunque sacro ragionamento. Se il celebrante predica, sederà sopra uno scanno nudo *in cornu Evangelii* col capo coperto, o senza pianeta in pulpito. Il diacono e suddiacono sederanno sopra uno scanno nudo, fuori però dell'altare colla faccia ad esso volta e col capo coperto, o potranno sedere dove sedevano col celebrante mentre si cantava il *Gloria*. Baudry insegna che i prepositi e altri inferiori al vescovo, che predicano all'altare, debbono stare col capo scoperto *in cornu Evangelii*, nè si estingueranno i cerei dell'altare. Se altra persona in luogo del celebrante dovesse predicare, prima che ascenda il pulpito se sia chierico assumerà la cotta, e anche la stola se sacerdote; in Roma la stola non si assume per riverenza al Papa che l'usa sempre anche fuori dell'amministrazione de'sagramenti. Se l'oratore è regolare rimarrà vestito del solo suo abito; se canonico o dignitario, predicherà colla cappa o colla almuzia sopra il rocchetto; se poi sia vescovo e non celebri solennemente, sarà vestito del suo abito ordinario, aggiuntavi la stola sulla mantelletta o sulla mozzetta per chi ne ha l'uso; nè ad esso conviene l'assistenza de'canonici e delle dignità, perchè questa compete soltanto al vescovo che predica col piviale e colla mitra: se predicherà fuori di diocesi non userà la mozzetta, ma la mantelletta. Se si predica innanzi al cardinal legato della s. Sede, al patriarca, all'arcivescovo, o al vescovo ne'luoghi di sua giurisdizione, allora l'oratore colle dovute riverenze, prima di ascendere al pulpito, genuflesso chiederà la benedizione, sia ecclesiastico secolare o regolare, dicendo: *Jube domne benedicere*. Se sia qualche dignità o canonico, profondamente inchinato chiederà la benedizione. I vescovi non la domandano nè agli altri vescovi, nè ai cardinali. Dopo che l'oratore avrà asceso il pulpito, tosto farà alla Croce o all'altare un profondo inchino o genuflessione se vi sia in esso il ss. Sagramento, poi saluterà il clero e il popolo. Se vi sono prelati, primati o principi, si dovranno salutare col capo scoperto prima del popolo. Se vi sono i canonici, il magistrato o governatore del luogo devesi fare altrettanto, distinguendo il suffraganeo se vi è sedente nel presbiterio. Se saluta i ministri dell'altare, questi possono corrispondere scoprendosi il capo. Fatte poi dall'oratore

le dovute riverenze, sederà, si coprirà il capo; dopo breve momento si alzerà, scoprirà e colle mani giunte, tenendo la berretta innanzi al petto se l'usa, cogli occhi alzati a Dio, si farà il segno di croce, dicendo sotto voce: *In nomine Patris*, ec. e nel fine giungerà le mani, dicendo: *Amen.* Genuflesso subito verso l'altare, dirà a chiara voce l'*Ave Maria*, non mai la *Regina Coeli*; compiuta la quale, sorgerà, si coprirà il capo, incomincerà il sermone e lo proseguirà. Nel fine benedirà il popolo, purchè non sia presente il vescovo del luogo, che se vi è qualche altro gran prelato, prima di benedire gli altri s'inchinerà profondamente a lui, e poi volto dall'altra parte benedirà il popolo. Finalmente, se la predica si fa o in pulpito, o innanzi l'altare *in cornu Evangelii*, quando il ss. Sagramento è esposto, l'oratore starà sempre col capo scoperto.

Sulla predicazione e sui predicatori si possono consultare i seguenti autori. Menochio, *Stuore* t. 2, cent. 6, c. 46 e seg. *De' riti degli ebrei circa le prediche delle loro sinagoghe. De' riti antichi de' cristiani circa le prediche. Se le prediche devono essere brevi o lunghe. Se nelle prediche si devono addurre autori profani. Qual sorte d'eloquenza convenga ai predicatori.* Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 3, lett. 48: *Non doversi dal curato intermettere la predicazione benchè vi sia della gente che si stanchi di udirlo;* t. 10, lett. 35: *Se al chierico d'ordini minori sia lecito il predicare.* Gio. Sigismondo Susckio, *De more surgendi, standique in ecclesia quum divina verba recitantur*, Magdeburg 1732. G. B. Braschi, *Idea del pulpito mitrato*, Roma 1725. Lohner, *Bibliotheca manualis concionatoria*, Venetiis 1730. *Biblioteca predicabile o scienza universale del pulpito*, Venezia 1775. Houdry, *Bibliotheca concionatoria continens helices christianae praecipua argumenta*, Venetiis 1750. Musatti, *Prediche*, Venezia 1772. *Dell'arte della parola considerata ne' vari modi della sua espressione, sia che si legga, sia che in qualunque maniera si reciti, lettere*, Milano 1827. Di queste bellissime lettere del ch. Compagnoni sono rimarchevoli pel mio argomento tre. 17.ª L'eloquenza sacra è la sola che nello stato presente sia aperta agli ingegni italiani. Vantaggi che ha sopra gli altri l'oratore sacro, e difficoltà rispettive. I santi padri sono i suoi veri modelli. 18.ª Di alcune parti che nella costruzione delle prediche paiono atte a ricevere qualche perfezionamento. 19.ª Dell'azione oratoria. Necessità speciale del predicatore per formarsi una buona voce. Precetti generali dell'azione oratoria applicati ad ogni particolar caso. Adeodato Turchi, *Opere inedite, omelie e prediche*, Modena 1818. G. J. Montanari, *Discorso sulla eloquenza sacra*, Pesaro 1833: osserva la diversità che passa tra l'eloquenza sacra francese e quella degli italiani, i quali declamano i loro discorsi, mentre i francesi li leggono, giovando meglio alla commozione e alla persuasione il metodo italiano. *Collezione di oratori sacri francesi*, Firenze 1835. Gio. Finazzi, *Dell'omelia* nel vol. 9, p. 358 degli *Annali delle scienze relig.*, serie 2.ª *L'eloquenza moderna del pulpito, opuscolo dedicato alla s. Sede apostolica ed ai vescovi cattolici*, Modena 1836. Giuseppe Defendi, *Lettere intorno alla s. eloquenza*, Parma 1844. Gaetano Lenzi, *Lettere intorno all'eloquenza singolarmente del pergamo*, Imola 1844. Antonio Rosmini, *Dell'ecclesiastica eloquenza discorso*, Milano 1832. Giovanni Granelli, *Opere ossiano lezioni della s. scrittura, prediche e panegirici*, Venezia 1828. Felice Peraldi, *Lettera sulla predicazione*, Lucca 1833. Francesco Finetti, *Storia evangelica esposta in sagre lezioni*, Roma 1836. *Storia dell'antico Testamento esposta in sagre lezioni*, Roma 1839. *Atti apostolici esposti in sagre lezioni*, Roma 1839. *Prediche postume*, Roma 1843. *Panegirici e discorsi sagri*, Roma 1845. Gorla, *Prediche quaresimali*, Ve-

nezia 1703. Bourdaloue, *Quaresimale*, Venezia 1713. Di Fromentiere, *Quaresimale*, Milano 1730. Giroust, *Quaresimale*, Venezia 1734. Simonetta, *Quaresimale*, Venezia 1736. Siniscalchi, *Quaresimale*, Venezia 1738. Manfredi, *Quaresimale*, Venezia 1748. Segneri, *Quaresimale*, Roma 1752. Rossi, *Quaresimale*, Venezia 1764. Tornielli, *Quaresimale*, Bassano 1769. Granelli, *Prediche quaresimali e panegirici*, Venezia 1772. Anselmo, *Prediche quaresimali*, Venezia. Venini, *Prediche quaresimali*, Venezia 1796. Trento, *Prediche quaresimali*, Venezia 1798. Deani, *Quaresimale*, Brescia 1825. Buffa, *Prediche quaresimali e lezioni sagre*, Milano 1833. *Quaresimale formato dalle prediche più scelte de' migliori autori sagri italiani*, Parma 1844.

PREDICATORE. *V.* PREDICA.

PREDICATORE APOSTOLICO. *Pontificiae Aulae Orator, Concionator Palatii apostolici.* Religioso dell'esemplare e benemerito ordine de' *Cappuccini* (*Vedi*, avendone parlato pure in altri luoghi, come nel vol. XXVI, p. 168 e 169), che predica nell'avvento e nella quaresima nell'aula pontificia al più venerando consesso, cioè al sommo Pontefice, al sagro collegio de'cardinali, ai vescovi, ai prelati e ad altri notabili personaggi. Lo nomina il Papa con biglietto del maggiordomo, scegliendolo fra' più dotti e facondi oratori di cui l'encomiato ordine è doviziosamente fornito. Fa parte della famiglia nobile pontificia, ed ha luogo nella *Cappella papale* tra'procuratori degli ordini regolari e il *Confessore della famiglia pontificia* (*V.*). Dal palazzo apostolico ha l'uso della carrozza detta frullone, la dispensa delle medaglie d'argento, e riceve mensili scudi 45, facendo l'ordinaria residenza nel convento de' cappuccini di Roma. L'onorevole e distinto uffizio fu disimpegnato da illustri soggetti che risplenderono per profonda scienza, per maschia eloquenza, per vivo zelo nell'apostolico ministero e per l'ornamento di altre virtù, onde molti meritarono d'essere confessori de'Papi e da loro ebbero cospicui incarichi, e furono insigniti delle dignità cardinalizia e vescovile. Prima di parlare del luogo e modo come predica il predicatore apostolico, accennerò quanto a *Predica* (*V.*) e in altri articoli trattai sulle prediche, sermoni, discorsi, orazioni pronunziate innanzi all' augusta presenza del Papa, de'cardinali, de'vescovi e altri dignitari, perchè meglio si conosca lo stabilimento del rispettabile e gravissimo uffizio del predicatore apstolico. Nel vol. VIII, p. 236 ragionai delle prediche e discorsi, come del modo cui si recitano nelle *Cappelle pontificie* (*V.*), dopo che li ha riveduti il p. maestro del s. palazzo. Che mentre il predicatore o sermonatore, dopo avere alquanto orato verso l'altare, genuflesso recita l' *Ave Maria* (nel qual tempo tutti debbono *genuflettere*, secondo il *Ceremoniale* di s. romana chiesa), dai *Mazzieri* (*V.*) si chiude la porta che conduce al presbiterio e niuno può entrarvi nè sortirvi durante la predica o recitazione del discorso o *Orazione funebre* (*V.*), in modo che venendo un cardinale in detto tempo si trattiene fuori fino al termine. Della domanda che l'oratore fa ai piedi del Papa, dopo il vangelo, della benedizione e dell'indulgenza (non nelle cappelle dell'Ascensione e dell'Assunta, a cagione della solenne benedizione); con quale formola la promulga (ricevendola dal ceremoniere) dopo che ha terminato (va notato che l'oratore nell'incominciare la predica o il discorso, nominando il Papa si scuopre il capo e genuflette verso di lui), della quale parlai anche a p. 248 (e nel vol. XXXIV, p. 278 per l'antica formola); dell'indulgenza che egualmente si concede quando non ha luogo la predica o sermone, pubblicandola il celebrante, lo che rilevai pure a p. 253, la quale si domanda dal 2.° ceremoniere, ed allora la pubblica il celebrante prima di dire l'evangelo di s. Giovanni colla for-

mola che trova posta nel messale. Assente il Papa, il ceremoniere conduce l'oratore avanti il celebrante e genuflesso gli bacia l' anello, gli chiede la benedizione e l'indulgenza (già concessa dal Papa), e cominciando la predica non genuflette nominando il Papa. Dell'antichissimo uso di fare prediche e sermoni in latino nella cappella pontificia sopra l'evangelo corrente, ed a chi spettava nominarne gli oratori. Che anticamente predicavano e sermocinavano que' medesimi che celebravano la messa, i Papi, i cardinali, i vescovi, i prelati; e ciò anche descrivendo a Cappelle pontificie e cardinalizie, individualmente le funzioni d' ognuna, ove raccolsi altre speciali erudizioni, oltre il di più che notai descrivendo le corporazioni religiose e i collegi cui appartengono quelli che predicano o sermoneggiano. Se il Papa legge l'*Omelia* (*V.*) dopo il vangelo, il cardinal vescovo assistente pubblica l'indulgenza. Che sebbene ora in cappella pontificia si predichi e sermoneggi in idioma latino, vi sono esempi che fu fatto in altre lingue, spiegando perchè il predicatore apostolico soltanto predica in italiano. Come della lingua italiana parlai a Italia ed a Lingua, a questa ultima ed a Lazio discorsi della latina, dichiarandola propria della Chiesa e del Papa, perciò esso udire le prediche in latino, stando dietro una bussola privatamente quando le ascolta in italiano; inoltre a Lingua ragionai della celebrazione de' divini uffizi in latino che non s'intende da tutti: si può vedere Liturgia (nel vol. 9, p. 3 degli *Annali delle scienze relig.* serie 2.ª vi è l'importante *Ragionamento sull' uso della lingua latina*, di Karl). Fontanini, *Eloquenza ital.* p. 268, rese ragione per cui il Papa ascolta le prediche del predicatore apostolico in sito nascosto, dicendo che il rito di predicare in chiesa in latino e non in volgare, si mantenne sino ai secoli a noi vicini e in Roma durava ancora (su di che puo vedersi quanto ho notato a Predica); mentre in cappella pontificia al Papa e alla gerarchia ecclesiastica, con lui rappresentante la Chiesa, è in osservanza l'antico rito di predicare in latino. Ma Zeno, *Lett.* t. 2, p. 423, contraddice l'opinione di Fontanini, solo accorda che ciò sia seguito al più, prima del secolo XIII, ma non in appresso, dimostrando che è stata sempre usata la predicazione in volgare nelle chiese di città e di campagna, poichè non fu mai prescritto dalla Chiesa, che anco le prediche fossero latine al pari della sagra ufficiatúra e della liturgia. Nel più volte citato luogo e articolo, rimarcando a chi spetta sermoneggiare, dissi di quali discorsi se ne fa la stampa (al presente, mentre prima se ne stampavano un maggiore numero, come notai ai rispettivi luoghi) e la dispensa alla porta della cappella pontificia e della camera de' paramenti al termine della funzione a chi vi ha luogo, compresi i ceremonieri, oltre un esemplare pel loro archivio per la collezione, e quello che si umilia al Pontefice. Finalmente nelle p. 302 e 315 dissi dei sermoni recitati ai cardinali che intervenivano ai pranzi del giovedì e venerdì santo, nel 1.° giorno in italiano, nel 2.° in latino, che talora i Papi udirono dietro la bussola. A Orazione per l'elezione de' Pontefici, ed Orazione funebre pei Papi, parlai di chi le pronunzia e il modo, come di chi li destina: a Funerali delle orazioni pei sovrani e altri principi defunti recitate nella pontificia cappella. A Maestro del s. palazzo apostolico descrissi le sue prerogative e autorità, nella quale si comprende la revisione e approvazione delle prediche, sermoni e orazioni funebri che si dicono nella cappella pontificia; che prima nominava i soggetti che dovevano pronunziarli, quali potea riprendere pubblicamente se lo meritavano eziandio presente il Papa; parlai di sua origine sotto Onorio III che l'incaricò di predicare e catechizzare la famiglia pontificia e quelle de' cardinali e prelati, mentre questi

erano a trattare col Pontefice gli affari; quindi istituite da Paolo IV le prediche dell'avvento e di quaresima nel palazzo apostolico, il maestro del s. palazzo contemporaneamente fece altrettanto, nel Quirinale nella *Cappella paolina*, nel Vaticano nella *Cappella segreta* di Gregorio XIII o sala contigua; affermandolo il de Luca, *Rom. Cur. relat.* par. 2, disc. 8, n.° 8, ed il Catalano, *De Magistro s. pal. ap.* p. 16. Aumentate poi le di lui incombenze, si fece supplire dal p. compagno, il quale tuttora l'eseguisce, venendo anche stabilito, che il medesimo facesse ai famigliari palatini l'istruzione catechistica per le annue comunioni generali, di che feci parola nel vol. XLI, p. 292.

L'origine delle prediche nell'avvento e nella quaresima nell'aula pontificia risale a Paolo IV del 1555, riportando il p. Carrara, *Storia di Paolo IV*, t. 2, p. 501. » Nel palazzo apostolico introdusse una novità, cioè un predicatore, dinanzi a cui si radunassero i cardinali e prelati di Roma, e che loro dovesse spiegare le verità, ed inculcare le massime convenienti al loro stato. Novità che se allora fece strepito come odiosa, adesso pel continuato uso come decorosa e giusta pacificamente viene praticata. Ma predicava anch'egli ai cardinali e prelati ne' concistori, nelle congregazioni e in altri incontri: Riforma, riforma all'ecclesiastica gerarchia ". Aggiunge questa testimonianza dell' altro storico Caracciolo: *Palatinas conciones instituit quas audiebat clanculum, inclusus lignea cellula.* Lunadoro, *Relazione della corte di Roma*, edizione del 1646, a p. 121 riferisce: » Ordinariamente l'avvento e la quaresima una volta la settimana si predica innanzi al Papa Clemente VIII. La Santità sua sta in una bussola dove non è veduta da nessuno, nella propria stanza, dov'è il predicatore che sta in pulpitetto all' ordinario. Li signori cardinali seggono per ordine come in concistoro, e vi hanno da stare con cappa paonazza; e li venerdì di marzo dopo la predica il Papa cala in s. Pietro, accompagnato dal s. collegio. Usava ancora Clemente VIII farsi sermoneggiare in cappella la sera; chi faceva il sermone sedeva in uno sgabello nella porta della cappella, ma in luogo che il Papa nol vedesse, ed i cardinali sedevano intorno al predicatore ne' soliti sgabelli d'appoggio, stando con l'abito di cardinale. Ma fuori della cappella ordinariamente quelli sermoni li facevano i predicatori che predicavano per le chiese di Roma, che in questo modo la Santità sua veniva a sentire la maggior parte di loro, e se trovava de' predicatori valenti, che li dessero gusto, dava loro delle pensioni, e alcuni ne faceva vescovi. Sermoneggiavano alcune volte i signori cardinali Tarugi, Baronio, Bellarmino, Antoniani e Monopoli (*Marzati*), e assistevano sempre a questi sermoni tutti li cardinali di palazzo, che alcune volte furono al numero di 10 ". Del frequente sermoneggiare per le chiese dai cardinali nell'anno santo 1600, parla pure Ricci, *De' giubilei*, p. 116. Sestini, *Il maestro di camera*, stampato nel 1634, cap. 12, dice che i cardinali usavano la cappa paonazza a tutte le prediche che si fanno nel palazzo apostolico, come in altre chiese, tranne nelle feste solenni. Aggiungerò, che se ha luogo la predica ne' venerdì di marzo dopo Pasqua, in questi i cardinali incedono in vesti e tutto altro rosso, bensì colla cappa paonazza. Gabriele Chiabrera, celebre poeta di Savona morto nel 1637, scrive nella propria vita e si gloria, che da Urbano VIII fu ammesso nella bussola ad ascoltare con lui tutta la predica, ed il Giustiniani, *Lett. memorabili* t. 3, p. 247, lo conferma. Questa bussola è di noce con grata o gelosia simile e tendine di seta rossa: chi vi ammette il Papa, lo dissi ne' vol. VIII, p. 273, IX, p. 154, insieme al modo cui v'incedono chi vi ha luogo. Nel n.° 5574 del *Diario*

di Roma 1753 si legge, che Giacomo III re cattolico d'Inghilterra ascoltò la predica dell'avvento dietro una bussola, come Benedetto XIV in altra, nel palazzo Quirinale.

La predica dell' avvento e della quaresima si fa nel *Palazzo Vaticano* o *Palazzo Quirinale* (*V.*) ove abita il Papa, nella sala del concistoro se nel Vaticano, nella 2.ª camera della gran galleria (come in dicembre 1839) o in altra se nel Quirinale. Sotto il baldacchino si colloca il pulpito nel luogo del trono, baldacchino che prima si levava per la predica: rimpetto vi è sempre il Crocefisso; da un lato la bussola ove siede il Papa, col maggiordomo e maestro di camera su due sgabelli. In un quadrato di banchi siedono i cardinali per ordine. Dietro al quale ne' tre lati sono banchi pei vescovi, prelati, capi degli ordini religiosi e altri che hanno luogo in cappella, compresi gl'individui della camera segreta ecclesiastica: possono intervenirvi anche i vescovi eletti, benchè non preconizzati in concistoro; mg.ʳ maestro di camera può accordare licenza a qualche ecclesiastico forestiere che lo desideri, i quali restano in piedi tra la portiera e la porta in modo di non essere veduti, la quale porta custodisce un bussolante. I cardinali che arrivano cominciata la predica non possono più entrare nella sala: si trattengono con un ceremoniere nella cappella segreta del Papa se al Vaticano, nella sagrestia se al Quirinale. Un cardinale volle entrare alla predica benchè cominciata; il predicatore si trattenne dal proseguire finchè non fu seduto. Altro bussolante sta in piedi vicino al pulpito, mette e leva la tavoletta ove siede il predicatore apostolico. Il laico cappuccino del predicatore, sta in piedi alla destra del pulpito. La predica dell'avvento ha luogo ne'mercoledì, ma nelle due settimane, nelle quali cadono le feste di s. Lucia e di s. Tommaso, in questi giorni, purchè non vengano di domenica. Se la festa dell' Immacolata Concezione si celebra nel mercoledì, la predica si trasferisce al venerdì. La predica di quaresima ha luogo in tutti i venerdì, in vece di quella del venerdì santo per la Passione, si fa il martedì santo. Benchè non sia entrata la quaresima, si fa la predica al 1.° venerdì di marzo, e nel venerdì posteriore alla Passione quando è ancora nel mese di marzo. Se la festa di s. Tommaso d'Aquino viene di venerdì, celebrandosi la cappella semipapale, si anticipa la predica nel mercoledì. Notai nel vol. IX, p. 137, che se la cappella di s. Francesca cade di venerdì ha luogo la predica, e la cappella si celebra il giorno innanzi, ovvero si canta la sola compieta nello stesso giorno. Vacò la predica a'7 aprile 1843 per malattia del predicatore. Nell' avvento 1845 vacò una predica e altra fu trasferita, per le due visite che fece a Gregorio XVI l'imperatore delle Russie Nicolò I. A'27 marzo 1846 il predicatore apostolico dopo l'esordio, sentendosi mancare, si pose a sedere e tralasciò di proseguire, essendo debole per indisposizione di stomaco. Gregorio XVI bramando che si ristabilisse bene, non volle che predicasse nelle altre due prediche de'31 marzo e del martedì santo. Di vacanze di predica per impotenza del predicatore apostolico vi sono altri esempi, come di sostituzioni. Leggo nel n.° 2002 dei *Diari di Roma* 1794, che per indisposizione del predicatore apostolico, Pio VI vi surrogò mg.ʳ Cristiani sagrista, che ammalandosi (n.° 2006), avendolo fatto sapere al Papa nella stessa mattina che dovea predicare, Pio VI con una carrozza fece subito prendere il p. Luigi Costaguti agostiniano e predicatore in s. Agostino, il quale supplì egregiamente, anche una 2.ª volta (n.° 2008). Ristabilitosi mg.ʳ sagrista, pronunziò la 4.ª predica (n. 2010), quindi ne recitò altre 3, con che compì il corso quaresimale (n.° 2012, 2014). I giorni della predica sono indicati nell'opuscolo annuale, di cui feci pa-

rola nel vol. IX, p.132: se avviene variazione, il prefetto delle ceremonie con ischedula ne avverte il predicatore, il sagro collegio e gli altri, ed eccone un esempio. *Monitum. Concio in Palatio apostolico quae tempore Adventus in libello notatur habenda die 2.ª mensis decembris fer. 4 hoc anno habebitur die 30 novembris, in quam incidit festum s. Andreae apostoli.* Allorchè vaca la predica il disintimo lo fa mg.^r maestro di camera al prefetto delle ceremonie, come notai nel vol. XLI, p. 141, il quale con ischedula stampata avvisa i cardinali e chi altri vi hanno luogo, ed il predicatore se l'impedimento proviene dal Papa. Eccone un esempio. *Monitum. Die 7 aprilis feria 3.ª majoris hebdomadae, vacabit concio in Palatio apostolico. — Joseph de Ligne apost. caerem. praefectus.* Se il Papa è assente da Roma, come quando Pio VI nel 1782 andò a Vienna, ovvero è incomodato, la predica ha luogo e nel palazzo di ordinaria residenza, come la visita della basilica Vaticana nei venerdì di marzo. In questo caso il prefetto delle ceremonie domanda al cardinale più anziano il permesso di fare incominciare la predica. Allora un ceremoniere conduce nella sala il predicatore apostolico senza domandare e prendere la benedizione pontificia, nè altra, restando il ceremoniere nella sala e siede in tempo della predica. Salito il predicatore sul pulpito, genuflette al Crocefisso, fa il saluto in giro ai cardinali e dopo la prima parola dice *Eminentissimi padri*, e prosiegue senza alcuna variazione. Il predicatore apostolico condotto col suo laico dal convento de'cappuccini col frullone al pontificio palazzo, si trattiene in qualche cappella o sagrestia, ovvero in una camera, nella quale il credenziere segreto del Papa lo serve di cioccolata, caffè o altro che desideri. L'ultimo ceremoniere a ora della predica lo va a prendere e lo porta presso la bussola ove il Papa l'ascolta, levandosi il mantello che consegna al compagno. All'arrivo del Papa il predicatore s'inginocchia, bacia il piede e domanda la benedizione dicendo: *Jube Domne benedicere.* E' condotto quindi dal ceremoniere al pulpito, nel quale asceso, genuflette prima al Crocefisso, poi verso il Papa, senza il saluto in giro ai cardinali. Alzati gli occhi al cielo si fa il segno della croce e quindi recita in ginocchio l'*Ave Maria*: siede e comincia la predica senz'altra genuflessione. Dopo la prima parte avvisa all'eccelso uditorio il giorno della predica futura e l'ora quando debba variarsi. Finita la predica il medesimo ceremoniere conduce il predicatore dove sorte il Papa dalla bussola e genuflesso gli bacia il piede. Avanti e dopo le predicazioni dell'avvento e di quaresima il predicatore apostolico si reca ad ossequiare il Papa.

Prima di produrre un elenco di quei predicatori apostolici che mi fu dato rinvenire nelle mie studiose ricerche, dopo l'istituzione dell'uffizio, parlerò di due più antichi. Leggo in Benoffi, *Storia minoritica*, p.166, che Martino V nel 1422 volle predicatore apostolico il sanese fr. Antonio da Massa de'minori, dotto predicatore, già suo nunzio apostolico in Costantinopoli, indi nel 1423 lo destinò vicario apostolico dell'ordine dei minori francescani, il quale lo creò poi generale, ed il Papa vescovo di Massa e Populonia. Leggo ne'due Baldassini, *Notizie di Jesi*, p. 197, *Memorie*, p. 234, che il ven. fr. Francesco Ripanti di Jesi, zelante e sapiente predicatore, minore osservante, fu fatto predicatore apostolico e procurò presso il Papa Clemente VII la riforma dell'ordine; verso il 1534 passò nell'ordine de'cappuccini, ne divenne generale e morì santamente nel 1549. In certe *Notizie bibliografiche* trovai di un Mautini o Mantini: *Prediche dette nel palazzo apostolico*, Roma 1532. Il gran Papa s. Pio V amando la compagnia di Gesù, come si ha dai suoi storici, dopo averle affidato la penitenzie-

ria Vaticana, decretò che fosse gesuita il predicatore apostolico: fu il primo il p. *Benedetto Palmi;* poi il p. *Emmanuele Sà;* quindi il p. *Alfonso Salmeron* già compagno di s. Ignazio e teologo di Paolo III al concilio di Trento; indi il p. *Francesco Toledo* (*V.*) celebre predicatore e profondo teologo, egualmente nominato da s. Pio V, confermato dal successore Gregorio XIII come suo predicatore ordinario nel pontificio palazzo, come dice Novaes, e continuò con plauso ad esserlo ne'pontificati di Sisto V, Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX e Clemente VIII, dimorando nel palazzo apostolico, confessore eziandio di Clemente VIII che nel 1593 lo creò cardinale, ed alle biografie riporto le notizie de'predicatori apostolici elevati a sì sublime grado. Altro predicatore apostolico di Clemente VIII fu il domenicano p. *Brandi*, di cui parlai nel vol. XIX, p. 252. Indi fu celebre predicatore del palazzo apostolico fr. *Anselmo Marzati* cappuccino che nel 1604 Clemente VIII elevò al cardinalato. Il Papa gli sostituì nell'uffizio fr. *Pietro della Madonna della Pegna* carmelitano spagnuolo, poi confessore di *Leone XI* che assistè in morte. Il p. *Girolamo da Narni* cappuccino e celebre predicatore apostolico, contribuì a persuadere Gregorio XV ad istituire la mirabile *Propaganda fide.* Urbano VIII agli 11 giugno 1629 fece predicatore apostolico fr. *Nicola Riccardi* maestro del s. palazzo, morto nel 1639 a'30 maggio e lodato da Fontana, *Syllabus magistr.* p. 161, e da Catalano, *De magistro*, p. 16. Racconta il diarista Gigli, che nel 1643 era predicatore apostolico il p. (*Luigi*) *Albrizio* gesuita, il quale fu privato dell'uffizio, per aver detto una sentenza che sembrava favorire le domande che allora faceva al Papa il duca di *Parma* (*V.*). Di questo religioso abbiamo: *Prediche fatte nel palazzo apostolico*, Roma e Venezia due volumi. Nell'appendice al t. 2 de' *Diari* di mg.r Dini prefetto delle ceremonie pontificie, vi sono le notizie di alcuni predicatori ringraziati coll'assegno di scudi sei al mese. Il p. *Gio. Paolo Oliva* genovese fu predicatore apostolico d' Innocenzo X, Alessandro VII, Clemente IX e Clemente X, avendo ritenuto l'impiego benchè assunto al generalato nel 1644 e lo fu sino alla morte avvenuta a'26 novembre 1681, lasciando: *Prediche dette nel palazzo apostolico*, Roma 1670 tre volumi. Di lui parlano Alegambe, *Bibl. script. S. J.*, e Galeoti, *Imagines praepos. S. J.* A Innocenzo X dissi ch'era suo confessore e che lo dispose a ben morire; a Pranzo che predicò a quello di Alessandro VII e della regina Cristina. Pel conclave del 1676 per morte di Clemente X ed elezione d'Innocenzo XI, fu fatto confessore del s. collegio il p. *Bonaventura da Recanati* cappuccino e predicatore apostolico, del quale sono le *Prediche dette nel palazzo apostolico*, Venezia 1709. Innocenzo XI nel 1688 dichiarò fr. *Tommaso M.a Ferrari* domenicano *maestro del s. palazzo* e predicatore apostolico, onde di lui scrisse Catalano a p. 16: *Romam evocatus ab Innocentio XI magister s. palatii, et concionator palatii apostolici, anno scilicet 1688 constitutus fuit* .... e che, *ut Pontificem, et purpuratos patres suis concionibus mirifica Spiritus sancti unctione perfusis per quadragesimalis temporis curriculum in admirationem rapuerit.* Innocenzo XII nel 1695 creò *Ferrari* cardinale. Questo Papa avendo letto il *Quaresimale* del p. *Paolo Segneri* gesuita, stampato in Firenze nel 1679, per la splendida riputazione che gli procacciò, desiderò di sentirlo nel Vaticano, e Segneri vi predicò nel 1692. In mezzo alla corte pontificia ed ai più distinti dignitari ecclesiastici, il religioso conservò le sue abitudini semplici e modeste, ed occupossi indefessamente alle cure del suo apostolico ministero. Inoltre il Papa lo fece suo teologo, e morì nel 1694, in

cui a Napoli furono stampate le sue *Prediche dette nel palazzo apostolico*. Innocenzo XII di moto-proprio elesse predicatore apostolico fr. *Francesco M.ª Casini d'Arezzo* rinomato oratore, lo che riuscì di tanta soddisfazione del s. collegio, che nominò due cardinali a ringraziare il Papa per sì bella scelta, come notai alla sua biografia, mentre a CONFESSORE DEL PAPA registrai come lo fu d'Innocenzo XII. Continuando col successore Clemente XI l'apostolico ministero, a questi tanto piacque, che in premio di sua dottrina e zelo, a'30 gennaio 1713 lo creò cardinale, facendolo proseguire a predicare nella quaresima fino all'avvento seguente, dopo il quale cessò dal cospicuo incarico che avea esercitato 15 anni: di lui si hanno, *Prediche dette nel palazzo apostolico*, Milano 1714, t. 3, 1722, t. 4, Venezia 1724, t. 3. Lessi in certe *memorie mss.* che il cardinal Casini predicava sul pulpito coperto d' un cielo paonazzo con frangie d'oro, ed alla scaletta per ascendervi si fece un parapetto. Qui noterò che nelle citate *Notizie bibliografiche* trovai di un *Pietro Valle: Prediche dette nel palazzo apostolico*, Venezia 1713. Rilevo dal diarista Cecconi, *Roma sacra*, p. 639, che Clemente XI fece dopo il precedente, predicatore apostolico il p. *Pellegrini* della missione. Innocenzo XIII nel 1721 dichiarò predicatore apostolico fr. *Bonaventura Barberini da Ferrara* cappuccino, che divenne generale del suo ordine. Racconta Petrini, *Memorie Prenestine*, p. 272, che il p. Bonaventura per molti anni nella stagione di estate si portò nel convento de' cappuccini di Palestrina e procurò delle somministrazioni, con cui formò una scelta biblioteca che donò al convento: ne ampliò la fabbrica, e restaurò il recinto della clausura, e la chiesa che nel 1726 fece solennemente consagrare dal cardinal Barberini protettore dell' ordine. Da altre memorie apprendo, che la biblioteca la destinò per uso de' predicatori apostolici successori, i quali perciò sogliono recarvisi nella stagione estiva, di che trovo testimonianza anco in Falaschi, sebbene non esatto, *Gerarchia eccl.* p. 101, del *Predicatore apostolico*. Il Novaes nella *Stor. de' Pont.*, t. 13, p. 264, narra, che avendo Clemente XII voluto che lo assistesse in morte, con apostolica libertà fr. Bonaventura l'esortò a pentirsi di qualunque difetto che avesse potuto commettere nel supremo pontificato. Rispose il Papa: che per tal motivo non avea di che dolersi, mentre per quello che si ricordava, avea sempre procurato di amministrarlo il meglio possibile. E ripigliando il religioso, che il Pontefice può essere reo di qualche ommissione, Clemente XII lo assicurò, che neppure di questo sentiva rimorso di coscienza. Nel conclave del 1740 per la sede vacante di tal Papa, il p. Bonaventura, benchè non decorato della porpora, con raro esempio ebbe 9 voti pel pontificato, come rimarcai in diversi luoghi: l'eletto Benedetto XIV subito lo creò arcivescovo di *Ferrara* (*V.*), dopo che avea per 22 anni disimpegnato il predicatorato apostolico, onde avea domandato d' esserne esonerato per riposo. Del p. Barberini vi sono le *Prediche dette al palazzo apostolico*, Venezia 1752 tre tomi. Benedetto XIV gli diè in successore fr. *Michelangelo Franceschi da Reggio*, lodato dal Catalano citato: quindi colla bolla 75, *Inclytum fratrum minorum*, de'2 marzo 1743, *Bull. Bened. XIV*, t. 1, in perpetuo stabilì l' onorevolissimo uffizio di predicatore apostolico nell' ordine de' cappuccini, imperocchè, dice il dotto Pontefice: *abundat cappuccinorum religio illustribus concionatoribus, et melius in ore cappuccini, quam cujuscumque alterius sonant veritates, quae in pulpito, Papae, cardinalibus, et praelatis annunciari debent.* Nel 1755 lo stesso Benedetto XIV nominò predicatore apostolico il p. *Francesco Maria da Bergamo*, autore di quell' opera che citai a

Predica. Clemente XIV nel 1773 conferì l'uffizio al p. *Giuseppe Maria Luigi da Lugano*. Pio VI successivamente fece tre predicatori apostolici, nel 1786 il p. *Pietro da Como;* nel 1791 il p. *Pierantonio da Parma;* nel 1793 il p. *Giovanni dal Bosco di Lugano*. Altrettanti ne nominò Pio VII, nel 1800 il p. *Federico da s. Giovanni;* nel 1817 il p. *Giuseppe Maria da Pescia;* nel 1819 il p. *Lodovico Micara da Frascati*. Questo ultimo, come dissi alla sua biografia, fu pubblicato cardinale da Leone XII a' 13 marzo 1826, continuando a predicare nella quaresima colla cappa cardinalizia; quindi gli diede in successore il p. *Lorenzo Serafini da Camerata* che il s. collegio nel 1829 elesse a proprio confessore del conclave. Amato da Gregorio XVI, lo volle a confessore nelle villeggiature di Castel Gandolfo, da dove il Papa più volte si portò a pranzo nel refettorio de' cappuccini d'Albano, nel quale convento il religioso passava alcuni mesi dell'anno, ammettendolo alla pontificia mensa coi correligiosi da lui egualmente assai amati, vantandosi di avere avuto a zio un cappuccino di santa vita. A Corico dissi che Gregorio XVI conferì nel 1840 quel titolo colla dignità vescovile al p. Lorenzo, che morendo nel 1845 fu tumulato nella chiesa de' cappuccini di Roma, con quella lapide marmorea che riporta il n.° 2 delle *Notizie del giorno* 1846. Gregorio XVI nello stesso anno 1840 nominò predicatore apostolico il p. *Luigi Petroni da Bagnaja* procuratore generale dei cappuccini, come si legge nel n.° 35 del *Diario di Roma* 1840 de' 2 maggio, poi generale del suo ordine, morto in Viterbo a' 14 ottobre 1845, e sepolto nella chiesa de' cappuccini con iscrizione in marmo riportata nell'*Elogio funebre pronunziato ne' solenni funerali fatti nella chiesa dell'ordine in Roma, dal p. m. Angelo Vincenzo Modena de' predicatori,* Roma 1845. Gregorio XVI elesse predicatore apostolico il p. *Ignazio da Rovereto*, fatto come il predecessore consultore della congregazione de' riti, morto a' 21 aprile 1847, e meritò quell'elogio che è nel n.° 33 del *Diario di Roma* 1847; mentre nel n.° 51 si riporta la nomina del regnante Pio IX con biglietto del maggiordomo, del p. *Nazario da Prato*, il quale rinunziò poco dopo. Finalmente lo stesso Papa ai 25 novembre 1847 scelse a predicatore apostolico l'odierno rmo. p. *Lorenzo da Brisighella* definitore generale dell'ordine e consultore della congregazione de' riti.

PREDICATORI, *Ordine religioso*. Così chiamato da Innocenzo III, secondo le antiche tradizioni dell'ordine conservate nel *Chronicon Magistrorum gen.* p. 6. Venne da questo, che Innocenzo III volendo scrivere a s. Domenico ed ai suoi compagni nelle parti di Tolosa, chiamato lo scrittore delle lettere apostoliche, gli disse: *Scrivi a frate Domenico e suoi socii*. Poscia ripensando alquanto, soggiunse: *Mainò così, ma scrivi a frate Domenico, ed a coloro che predicano insieme a lui*. Finalmente considerando ancor meglio, ordinò che si scrivesse al *Maestro Domenico e Frati Predicatori. Magistro Dominico et Fratribus Praedicatoribus*. Laonde da quel tempo e con tal nome, col quale li nominò Innocenzo III, cominciarono a chiamarsi nella curia romana ed ovunque *Frati Predicatori*. Approvato da Innocenzo III, indi il successore Onorio III lo confermò, e commise al suo glorioso fondatore s. *Domenico* (*V.*), che Dante qualificò « *Della fede cristiana il forte atleta* » l'istruire nella scienza de' santi le sommità del sacerdozio e la *famiglia pontificia* fra le pareti medesime del *Palazzo apostolico* (*V.*), e quindi a lui ed all'ordine suo assegnò in perpetuo l'uffizio ed il titolo illustre di *Maestro del sacro palazzo apostolico* (*V.*). Non è poi vero, come scrissero alcuni, che Onorio III volle che dalla sua straordinaria eloquenza apostolica l'ordine si denominasse per cagion d'onore,

l'ordine de' frati predicatori, mentre già godeva di questo nome. Tuttavolta dal nome del santo istitutore Domenico, *Domenicani* eziandio si appellano i religiosi che professano la di lui regola, non che *Domenicane* le religiose o monache al medesimo ordine addette, de' vari rami in cui venne l'ordine diviso in diversi tempi colla qualifica di *mendicante*. Dio suscitò questo celeberrimo e benemerentissimo istituto, quando la Chiesa ne avea bisogno, come il *Francescano* (*V.*), e come quello altro miracolo della provvidenza l'ordine de' predicatori si diffuse mirabilmente per tutto il mondo, mostrandosi ovunque sempre sollecito della gloria di Dio e della salute eterna delle anime. Imperocchè s. Domenico suo patriarca, divorato com'era da ardentissimo zelo, non si contentò di travagliar solo nel campo evangelico, ove tanta zizzania aveva sparso il nemico dell'umanità nell'empia eresia degli albigesi, la di cui conversione viene riguardata come il maggior de' miracoli, per averne arrestato l'impetuoso torrente; ma concepì ed effettuò il generoso disegno di associare a sè una schiera di eletti compagni, i quali accoppiando gli esercizi della vita monastica agli studi delle scienze sacre, si rendessero abili a predicare l'evangelo, a difendere la purità della fede, e a diffondere per tutto quell'incendio di carità, di cui era simbolo la fiaccola portata in bocca dal cagnolino, e veduto in sogno misterioso dalla madre innanzi di darlo alla luce, che partorito incendiava tutto il mondo; simbolo che fu adottato per insegna e stemma dell' ordine. La B. Vergine Maria ispirò a s. Domenico il felice pensiero d'istituire ad onor suo e di propagare per tutta la terra la santa divozione del *Rosario* (*V.*), di cui parlai ancora a Corona divozionale; divozione che salvò tante volte il popolo cristiano da gravissimi imminenti disastri, per averne zelato i domenicani costantemente l'incremento. L'ordine dei predicatori o domenicani diè alla Chiesa un grandissimo numero di martiri, di santi e sante, con moltissimi personaggi illustri per nascita, per dottrina e per le dignità ecclesiastiche, vescovile, cardinalizia e pontificia; si distinse per meravigliose imprese, a vantaggio della Chiesa e de' popoli; dal suo ceppo derivarono molti istituti religiosi d' ambo i sessi, ospitalari ed equestri, ed i cui fasti sono registrati in voluminose opere. Laonde parlando di esso con venerazione per dovere istorico in tutto questo mio *Dizionario*, qui appresso mi limiterò ad un sunto di quanto lo riguarda, incominciando dall'origine, colle notizie di alcuna delle sue congregazioni, delle chiese che ha in Roma, colle missioni ad esse affidate, non che descrivendo il secondo ordine e le chiese che in Roma posseggono le monache, ed infine dicendo del terz'ordine. E' gloria dell'ordine domenicano l'essere stato sempre uno, senza scisma, senza separazione, senza riforma, ma sempre con la stessa legislazione, regola e costituzioni per tutti. L'ordine è composto di provincie, le provincie di conventi. Le regole non obbligano a peccato, ed i superiori possono dispensare intorno alle medesime. Quindi le congregazioni dell'ordine domenicano non sono simili a quelle che formano speciali corporazioni nell'ordine di s. Benedetto, ma esse si devono considerare, come in sostanza propriamente furono e sono, alcuni conventi ove si fa uso più parco delle dispense e vita più austera. Le congregazioni non hanno mai avuto luogo e voce ne' capitoli generali dell'ordine, nè voce attiva per eleggere il generale.

Per la visione accennata, gl'illustri e nobilissimi genitori di s. Domenico s'impegnarono a curarne l'educazione, quando, esercitando già la virtù, di 6 anni lo consegnarono al dotto e degno zio materno arciprete di Gumiel d'Issan, poco distante dalla comune patria Calaroga o Calaruega della vecchia Castiglia. Profittando de' virtuosi esempi che riceveva

e colla sua bella inclinazione a santificarsi, divenne segno agli elogi di chi lo ammirava. Di 14 anni fu mandato alle scuole di Palenza, dove allora fioriva la più celebre università delle Spagne, le quali poco stante furono trasferite a Salamanca. Fece ivi rapidi avanzamenti nella rettorica, nella filosofia e nella teologia, e acquistò perfetta conoscenza della scrittura e de'padri; lontano sempre dalle vane allegrezze de'mondani, ed applicato alla pietà e alla mortificazione, per 10 anni si astenne affatto dall'uso del vino. Ottenuta nella università la laurea di dottore, vi spiegò con somma lode le divine scritture: la sua dottrina e la esemplare sua condotta gli procacciarono estimatori, prendendosi cura degli orfani, delle vedove e de'poveri, a favore de'quali vendè i libri e le suppellettili. Per l'ardente sua carità voleva vendere se stesso per riscattare uno schiavo, e piangendo i peccati altrui, co'suoi efficaci ragionamenti convertì a penitenza moltissimi. Conciliatasi coi suoi grandi talenti singolare riputazione in chi lo conosceva, era consultato qual uomo pieno di sapienza e d'intelletto, e come direttore esperto nelle vie della perfezione. Questo concetto indusse il proprio vescovo d'Osma Azebedo ad ammettere s. Domenico tra'canonici regolari di s. Agostino, che nella riforma del suo capitolo avea introdotto nella cattedrale: appena nel 1198 il santo entrò in possesso di sua prebenda e ne vestì l'abito di sottana nera e rocchetto, brillò come un astro novello nella chiesa d'Osma, massime nella predicazione. In breve il vescovo l'ordinò sacerdote e nominò capo o sottopriore del capitolo. Intanto re Alfonso IX volendo dare a suo figlio Ferdinando in isposa la figlia del conte della Marca, destinò per le trattative Azebedo, il quale condusse seco s. Domenico. Giunti a *Tolosa* capitale della *Linguadoca*, dove l'eresia degli *Albigesi* (*V.*) più che altrove erasi moltiplicata, il santo potè subito convertire il padrone della casa che gli alloggiava. Conchiuso l'affare del matrimonio, il vescovo con s. Domenico tornarono in Ispagna, indi furono rimandati in Francia a prendere la sposa, cui in vece assisterono a'funerali. Allora si determinarono recarsi in Roma, ove narrando a Innocenzo III i mali che recavano gli eretici, ottennero licenza di fermarsi in Linguadoca per attendere alla conversione degli eretici, il Papa limitando al vescovo lo spazio di 2 anni. L'eresia degli albigesi minacciava di gravissimi mali la Chiesa, mentre chi la professava trucidavano i preti, spezzavano gli arredi sacri, convertivano i paramenti in abiti femminili, e colle armi commettevano ogni sorte d'iniquità (ne trattai in tanti articoli, come ad AVIGNONE e nelle biografie d'*Innocenzo III*, *Onorio III* e *Gregorio IX*, per non dire altri). Ritornati ambedue in Francia si unirono nell'apostolico ministero ai legati pontificii, ai quali s. Domenico, dopo fervide orazioni e aspre penitenze, persuase che se volevano ricavarne frutto, bisognava come gli apostoli viaggiare a piedi senza fasto, provvisione o denaro, vivere e predicare come essi, per opporre all' eretica pravità, l' umiltà e la virtù. Pel primo s. Domenico col suo vescovo pose in pratica quanto avea proposto, il che fu poi imitato dai missionari, dai legati, dai vescovi e da altri prelati con felice successo. Dopo qualche tempo s. Domenico restò come capo e superiore a sostenere tutto il peso della missione: la proseguì con vivissimo zelo e invitto coraggio per 10 anni, esponendo se stesso che anelava di sagrificare la vita per Gesù Cristo, alle insidie e insulti degli eretici che più volte tentarono di trucidarlo. Li attaccava e convinceva colle dispute pubbliche e private, li confondeva e avviliva con istupendi miracoli che per virtù divina operava, e cogli scritti pieni di dottrina e di vittoriose ragioni; ed il libro da lui composto in difesa delle verità cattoliche, gittato dai nemici 3 volte

nel fuoco, sempre saltò intatto dalle fiamme, siccome avvenne di altro foglio del santo in cui avea riportato testimonianze scritturali per illuminare l'eretica cecità. In questo tempo s. Domenico, mosso da lume soprannaturale, dalla tenera divozione per la ss. Vergine oppugnata dagli albigesi, e da fervore per la salute delle anime, pel primo cominciò a predicare la salutevole divozione del Rosario, spiegando ai popoli i misteri della nostra redenzione e le grandezze di Maria, che recitando il medesimo debbonsi meditare. Innumerabili furono i peccatori e gli eretici, che con questo efficacissimo mezzo convertì e illuminò, confermando Iddio con prodigi quanto riuscisse accetta a lui e alla sua Madre questa formola di preghiera, dipoi cotanto propagata, quale potente rimedio per abbattere l'eresia e ogni sorte di vizi.

Si sentiva s. Domenico trafitto di dolore, considerando che a'figli de'cattolici mancava il soccorso per avere una buona educazione, donde avveniva ch'erano trascurati nella giovinezza, o cadevano in precettori che corrompevano la purità de'costumi e della loro fede. Egli cercò di arrestare il male dalla sua sorgente, ed aiutato dalle liberalità di molti vescovi, fondò nel 1206 il monastero di Proville o Provilla, assoggettando le religiose che vi si ritirarono alla regola di s. Agostino, e diede loro alcune costituzioni particolari; monastero che fu riguardato da alcuni la culla delle domenicane e dei domenicani, e ne parlerò meglio trattando del secondo ordine, il quale dopo l'istituzione dell'ordine de'predicatori vi fu annoverato, ed ecco perchè sebbene istituito prima è il secondo, essendo il primo quello degli uomini. Quanto alla fondazione del monastero di Proville fu cosa isolata per bisogno locale; perciò strettamente ragionando non fu creazione d'alcun ordine nè primo nè secondo. La religione domenicana cominciò coi frati che predicavano e non con le monache che educavano le fanciulle a Proville. Nel 1207 molte persone di alto lignaggio rinunciarono all'eresia, onde molti *Cisterciensi* (*V.*) ritornarono a Cistello, ed il santo vescovo d' Osma alla sua diocesi. Allora s. Domenico, ch' egli avea scelto per succedergli nell'incarico di superiore della missione nella Linguadoca, e che Innocenzo III nello stesso anno confermò nell'uffizio, fece delle savie regole per la condotta de'missionari che faticavano insieme con lui. Alcuni scrittori prendono da ciò la data dell'origine dell'ordine dei predicatori, altri la ritardano dopo l'istituzione dell'ordine della *milizia di Gesù Cristo*, di cui parlai nel vol. XXX, p. 105, mentre a p. 106 descrissi l'ordine equestre di *Gesù Cristo, s. Domenico e s. Pietro martire*. Da questo si fa derivare il terz'ordine di religiose viventi ne'monasteri, o nelle proprie case con certi regolari esercizi per santificare i doveri della vita civile, e di terziari che ne osservano le regole nelle proprie case. Portando s. Domenico l'abito de'canonici regolari di s. Agostino e seguendone la regola, era sempre acceso d' un vivissimo desiderio di eccitare lo spirito apostolico ne'ministri del Signore, lo scandalo d'alcuno de'quali era servito di pretesto all'eresia. Egli sapeva bene che questo spirito avea per fondamento il disprezzo del mondo ed un perfetto distaccamento dai beni caduchi. Avvisò quindi che il mezzo più certo di riuscirvi era quello d'istituire un ordine di uomini religiosi, i quali accoppiassero gli esercizi del ritiro e della contemplazione, allo studio delle scienze ecclesiastiche, affinchè potessero applicarsi alle funzioni della vita pastorale, e specialmente alla predicazione. Il precipuo suo scopo era di moltiplicare con ciò nella Chiesa i predicatori zelanti, i quali coi discorsi ed esempi fossero in istato di spargere la luce della fede e di difenderla, di accendere il fuoco della divina carità, e di aiutare i pastori a guarire le piaghe che il vizio e l'eresia avevano fatto alla

loro greggia. Dopo aver fatto lungo tempo orazione per conoscere la volontà di Dio sopra il suo disegno, lo comunicò ai vescovi di Linguadoca e di Provenza, i quali tutti vi applaudirono e lo pressarono a condurlo ad effetto. Era da tutti stimato degno di essere il padre de'predicatori, come quello che n'era il perfetto modello. Nel 1207 invitò a seguirlo quelli che ben conosceva essere animati dal suo spirito, e 16 si unirono a lui, di cui 8 erano francesi, 7 spagnuoli ed uno inglese. Fra questi furono il fratello Marco o Mames o Mamete (beatificato per equipollenza da Gregorio XVI: l'altro fratello Antonio sacerdote morì in concetto di santità in un ospedale, nel quale erasi dedicato al servizio de'poveri), Guglielmo Clareti, Domenico detto lo spagnuolo perchè di tal nazione, i fratelli Pietro e Tommaso Cellani o Sillan di Tolosa che cederono la propria casa presso porta Narbona, dove il santo fece coi compagni la prima dimora. Di poi nel 1215 per ristabilire il suo ordine con l'approvazione della s. Sede, si portò in Roma con fr. Giovanni di Navarra, in compagnia di Folco vescovo di Tolosa che si recava al concilio generale di Laterano IV per la condanna degli errori degli albigesi. Innocenzo III che governava la Chiesa lo accolse con contrassegni di grande affezione, avendo inteso parlare della sua santità e zelo per annunziare la parola di Dio. Il Papa che avea egli stesso scritto il decreto conciliare che ha per oggetto d'inculcare la predicazione, per istruire l'ignoranza e combattere l'eresia, non potè che lodare il divisamento del santo, ma essendo stato decretato nel concilio, cui assistette s. Domenico, che in vece di approvare nuovi ordini religiosi si riformassero gli esistenti, fece delle difficoltà. Frattanto Innocenzo III, come avea avuta visione per l'ordine di s. Francesco, l'ebbe per s. Domenico, e gli sembrò vedere la chiesa del Laterano cadente e s. Domenico reggerla colle spalle affinchè non crollasse. Allora il Papa chiamato il santo, gli approvò a voce l'istituto da lui fondato e gli promise di confermarlo, qualora avesse scelto co'suoi religiosi una delle regole approvate dalla Chiesa. Mentre s. Domenico trovavasi in Roma contrasse amicizia con s. Francesco e divenne intima per questa visione. Orando s. Domenico una notte, gli sembrò vedere Gesù Cristo adirato con 3 freccie in mano in atto di scagliarle contro il mondo, per le grandi scelleraggini che vi si commettevano, e che si placava alle preghiere della B. Vergine, prostrata a lui ed in atto di presentargli Domenico e Francesco, i quali avrebbero atteso alla conversione de' peccatori. Il dì seguente s. Domenico incontrato s. Francesco, che mai avea veduto, lo abbracciò, baciò e gli disse: *Tu sei il mio compagno, noi faticheremo insieme; stiamo uniti e nessuno ci potrà vincere.* Gli narrò quindi la visione, ed i due santi strinsero tra loro perfetta amicizia e fratellanza, esortando poi i rispettivi figli e discepoli a conservarla sempre scambievole e cordiale, come eseguirono e dura ancora al modo che notai nel vol. XXVI, p. 56. Ritornato s. Domenico in Linguadoca e riferito ai compagni quanto gli avea detto Innocenzo III, dopo molte orazioni per intendere da Dio a quale regola si dovessero appigliare, convennero di abbracciare la regola di s. Agostino, che pure si era segnalato nel predicare, e vi aggiunsero alcune osservanze tratte da quella de' premostratensi, con certe costituzioni particolari. I principali articoli comandano il silenzio e di non parlare tra religiosi senza licenza del superiore; il digiuno dai 14 di settembre sino a Pasqua; l'astinenza continua dalle carni, fuorchè in caso d'infermità; l'uso della lana in vece del lino, una rigorosa povertà, ed altre molte austerità ed asprezze. Si dispose che i frati vivessero di limosine, ma non fu proibito alle case di avere alcuni beni, purchè fossero posseduti in co-

mune. A COMUNIONE ed a MESSA parlai de'particolari riti de'domenicani per la liturgia speciale nella celebrazione del s. sacrifizio, oltre un rito particolare per la recita dell'uffizio divino, ch'è quella del messale di Parigi, al dire eziandio del p. Le Brun, nell'*Explicatio missae* t. 4, dissert. 15, art. 4. Per rendere s. Domenico più utile l'ordine suo, mandò un certo numero de'suoi discepoli nella Spagna, in Portogallo, ed a Parigi col fratello Marco o Mames, inculcando loro l'umiltà, il disprezzo di se stessi e la fidanza in Dio, con cui sarebbero vincitori nella guerra ch'erano per sostenere contro il mondo depravato e le forze infernali. La straordinaria riputazione che si guadagnarono i novelli religiosi, trasse nell'ordine molti eruditi dottori e uomini di grandissimo merito: ben presto si videro conventi in Lione, a Montpellier, a Bajona e in molte altre città di Francia. Nel 1216 s. Domenico tornò in Roma, ricevuto nel *Palazzo apostolico di s. Sabina (V.)* dal nuovo Papa Onorio III con dimostrazioni di paterna amorevolezza, ed in esso approvò l'ordine de'predicatori colla bolla *Religiosam vitam*, de'22 dicembre, *Bull. Rom.* t. 3, par. 1, p. 178, che si legge anche nel bollario domenicano. Fu il primo s. Domenico ad obbligarvisi, rinnovando solennemente i voti e la professione nelle mani dello stesso Papa, che lo costituì (prima s'intitolava superiore) maestro generale di tutto l'ordine, con facoltà di ammettere all'abito e alla professione i suoi compagni e altri, di eleggere i superiori e gli uffiziali. Dopo un esito così felice s. Domenico tornò a Tolosa, ed ebbe la consolazione di veder compita la fabbrica del convento di s. Romano in quella città, che fu il primo dell'ordine domenicano, mediante la diligenza de'suoi frati, il cui numero erasi aumentato, e le liberalità del vescovo di Tolosa e di Simone conte di Montfort. Subito si applicò il santo a ristabilir la disciplina regolare e gli affari domestici; ricevè dai compagni i voti religiosi, seguitando con essi a portar l'abito de'canonici regolari, ch'egli avea ricevuto dal vescovo d'Osma, consistente in sottana nera con sopra il rocchetto, come apparisce da alcune antiche pitture del santo e de'suoi primi discepoli, i quali continuò a mandare in diverse parti perchè si affaticassero nella predicazione.

Disposte così le cose, il santo intraprese nuovamente il viaggio d'Italia, fondando diversi conventi ne'luoghi pei quali passava; e siccome avea risoluto di portarsi poi nell'Africa per annunziare il vangelo agl'infedeli, incaricò del governo dell'ordine fr. Matteo priore del convento di Parigi, il quale ebbe il titolo che però finì con lui di *abbate generale*, sebbene non avendo s. Domenico passato l'Italia, fr. Matteo esercitò giurisdizione nella sola provincia di Francia, di cui mentre era provinciale fondò il convento nella sua patria, che per essere posto nella via di s. Giacomo in quel regno derivò ai domenicani il nome di *Jacobins* o *Giacobini*, vocabolo innocentissimo fino al declinar del secolo passato, in cui mutò senso e divenne segno a fazione quando il locale fu preso dai nuovi pigionali che dichiarai all'articolo omonimo. Giunto s. Domenico in Roma ebbe subito da Onorio III la *Chiesa di s. Sisto (V.)*, ove istituì la divozione del s. Rosario per Roma, coll'abitazione annessa, invitandolo a fondarvi un convento. Il santo per dargliene la forma l'edificò di nuovo colle limosine de' fedeli, presso i quali sempre più acquistava gran concetto per la predicazione e pei strepitosi miracoli, risuscitando un muratore morto sotto le rovine d'una grotta di detta fabbrica, ed un fanciullo spirato nel tempo che la madre ascoltava la sua predica nella chiesa di s. Marco. Eranvi delle religiose in Roma che non osservavano la *Clausura*, altre erano disperse in piccoli monasteri, ed altre vivevano co'parenti e amici. A rimediarvi non riuscì Innocenzo III, onde O-

norio III diede la cura di questa riforma a s. Domenico, il quale per riuscirvi ottenne il concorso di 3 cardinali, *Conti* poi Gregorio IX, *Romanis* e Stefano *Ceccano*. Trovò molte difficoltà nelle monache di s. Maria nella regione di Trastevere, ma colle sue maniere le persuase a passare con altre religiose nello stesso suo convento di s. Sisto e le obbligò tutte a vivere in perpetua clausura, adottando esse la sua regola. Essendo stato il convento di s. Sisto ceduto alle religiose, Onorio III diè a s. Domenico la *Chiesa di s. Sabina* (*V.*), con una parte del contiguo palazzo apostolico per abitazione dei frati e per le scuole palatine che loro affidò, come narrai a LETTORI DEL SACRO PALAZZO. Indi per quanto riportai ne'vol. VIII, p. 236, XLI, p. 201, ed a PREDICATORE APOSTOLICO, in questa pontificia residenza e nel 1218 Onorio III istituì l'onorifico e autorevole uffizio di *Maestro del s. palazzo apostolico*, nominò pel 1.° s. Domenico e lo stabilì in perpetuo nel suo ordine che tuttora n'è in possesso. Dice Novaes, che i predicatori nel convento di s. Sabina nel 1219 mutarono l'abito in quello che presentemente portano. Il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini rel.* a p. 86 ne riporta la figura e dice: Hanno questi religiosi la veste o tonaca, la pazienza o scapolare e cappuccio tondo e largo, tutto bianco, e fuori di convento assumono inoltre una cappa nera più corta della veste con altro cappuccio simile. La qual veste la B. Vergine prescrisse al ven. maestro fr. Reginaldo, affermandolo anche il p. generale Bandelio, ne' *Commentari delle costituzioni*, dist. 1, cap. 15. Aggiungerò che la materia di lana di tali abiti è di scotto o saia, usando calze bianche e cappello ecclesiastico: dal cingolo di cuoio tengono appeso il rosario. A MOZZETTA e MANTELLETTA parlai degli abiti de'cardinali e vescovi domenicani. Gli storici dell'ordine narrano che s. Domenico in detto convento ricevè diversi discepoli, fra'quali i polacchi s. *Giacinto* e s. *Ceslao*, e mutò l'abito di canonico regolare in quello che ora usano i domenicani, perchè la B. Vergine apparve a Reginaldo canonico d'Orleans gravemente infermo, l'esortò a entrare nell'ordine de'predicatori, mostrandogli l'abito che avrebbe dovuto portare, ed in fatti lo assunse nel farsi religioso. I laici o conversi portano la sola tonaca bianca; la cappa, lo scapolare e il cappuccio sono neri. Nota il p. Malvenda negli *Annali dell'ordine* p. 214, che la tonaca e la cappa già si usavano dai domenicani prima della visione di Reginaldo, e che la B. Vergine aggiunse il solo scapolare bianco. Il p. Flaminio, *Istoria* lib. 2, spiega il significato dell'abito: la tonaca bianca significa la purità dell'animo che deve avere chi la porta; la cappa nera essere simbolo di pianto, di penitenza e di macerazione della carne. I religiosi di Spagna e Portogallo portarono cappe bigie fino al generalato del p. Marziale Auribel, che gli obbligò ad usare le nere.

In questo tempo s. Domenico inviò i suoi religiosi in Polonia per istabilirvi il suo istituto. Terminati gli affari pei quali il santo erasi portato in Roma, ne partì a piedi per passare nella Spagna, e nel viaggio si trattenne alcuni giorni in Bologna nel convento di s. Maria della Mascarella del suo ordine; quindi da quello di s. Romano di Tolosa giunto in Ispagna, visitò i conventi fondati dai suoi compagni, ed egli stesso ne eresse degli altri, come in Segovia e Madrid. Recatosi poscia a Parigi, inviò diversi religiosi in molte città di Francia, come in Avignone, ed anche nella Scozia a richiesta di re Alessandro II, per predicarvi e fondarvi conventi; mentre altri ne fondò poi egli medesimo tanto in quel regno, che ad Asti e a Bergamo in Italia, dove essendo ritornato si fermò per qualche tempo a Bologna co'suoi religiosi ch'erano passati a s. Nicolò delle Vigne, così detto dai terreni adiacenti, di cui è superstite una cappella, imperocchè per cessione del suolo

fatta dagli Andolò o Carbonesi al b. Reginaldo, fu eretto l'attuale tempio dal 1219 al 1221. In Bologna ricevè la professione di altri religiosi, altri ne inviò a predicare e fondar conventi nella Toscana, in Lombardia, nella Catalogna. Per Firenze si recò a Viterbo ov'era Onorio III, indi in Roma a riprendervi i suoi uffici, dopo di avere da per tutto colle sue orazioni ottenuto da Dio molti prodigi; ivi rivide l'amato s. Francesco. Nel 1220 tornò in Bologna per celebrarvi nella Pentecoste il 1.° capitolo generale, a cui intervennero i frati d'Italia, di Francia e di Spagna. Vi furono stabilite diverse leggi conducenti all'osservanza della regola, alla disciplina e al buon ordinamento del crescente ordine. Quanto alla povertà fu ordinato che in avvenire non si ricevessero più possessioni nè rendite, e che si rinunziassero quelle di Tolosa. Il santo con sincera umiltà pregò di essere deposto dal generalato, ma di comun consenso volendosi superiore dell'ordine finchè viveva, si piegò alla volontà de'padri. Terminato il capitolo scorse molte città di Lombardia e fecevi nuove fondazioni, così di Brescia, di Faenza, di Viterbo. Restituitosi in Roma vi stabilì meglio le cose dell'ordine. Ritornato a Bologna e contando già l'ordine 60 conventi, nel 1221 vi celebrò il 2.° capitolo generale, in cui fu diviso l'ordine in 8 provincie, Spagna, Tolosa, Francia, Lombardia, Roma, Provenza, Alemagna e Inghilterra, assegnando ad ognuna un capo col titolo di priore provinciale: fu inculcata con calore la predicazione e raccomandato efficacemente lo studio della teologia, per impiegarsi con frutto nell'apostolico ministero. Il santo esortò tutti a leggere sovente le divine scritture, ed a portar seco il vangelo di s. Matteo e l'epistole canoniche. Spedì religiosi in diversi paesi, specialmente nell' Ungheria, ove fr. Paolo fondò i conventi di Gever e Vesprim, convertendo molti idolatri di Croazia, Schiavonia, Transilvania, Vallachia, Moldavia, Bosnia e Servia, e soffrì il martirio con 90 religiosi del suo ordine. Ne mandò ancora in Irlanda, ne'paesi del Nord, come in Isvezia (di recente Gregorio XVI riconobbe il culto del b. Enrico Susone svedese) e Norvegia, nella Grecia, nella Palestina e in altri luoghi di Levante, in Marocco: 13 domenicani diretti da fr. Gilberto andati in Inghilterra, aveano fatto edificare conventi a Cantorbery, a Londra, a Oxford. Il fondatore passò in Venezia per abboccarsi col legato cardinal Conti, e dopo il giro di alcune città tornò a Bologna; quivi un angelo lo avvertì che presto avrebbe ricevuto il premio in paradiso, onde egli disse ad alcuni che morirebbe prima della festa dell'Assunta. Caduto gravemente infermo negli ultimi di luglio 1221 nel convento di s. Nicolò, dal suo nome detto poi s. Domenico, munito de'ss. sagramenti, dopo aver benedetto i suoi figli e raccomandato loro la carità, la povertà, l'umiltà e le altre virtù, tenendo le mani alzate verso il cielo, soavemente volò in paradiso, il venerdì 6 agosto all'ora 6.ª d'anni 51. Immenso fu il concorso di popolo per venerarne il sacro corpo, che Dio illustrò con molti miracoli nel sepolcro di detta chiesa, ove si venera in quella mirabile arca marmorea scolpita nel 1236 da Nicola Pisano, col superbo coperchio lavoro esimio di Nicolò da Barri detto perciò *dell'Arca*, avendovi lavorato anche l'eccellente scultore bolognese Cortellini. Questo magnifico tempio, uno de'più vasti di Bologna, non che ricco di cose d'arti e di storiche patrie memorie, fu consagrato nel 1251 da Innocenzo IV. Minacciando rovina e contribuendovi Benedetto XIII ne fu incominciato il restauro nel 1730 con disegni di Francesco Dotti. Di recente altro superbo e magnifico restauro ed abbellimento lo ricevette per opera di fr. Girolamo Bianchedi converso domenicano di Faenza, che dalla natura ricevuto il genio delle arti, fu l'anima di grandi e faticosi lavori, mira-

bilmente facendo da architetto, da meccanico, da plasticatore, da intagliatore, onde giustamente colmato di lodi, lo splendido tempio potè riaprirsi nella festa del santo nel 1844, come si legge nel n.° 65 del *Diario di Roma*. Vedasi Leandri Alberti ord. praed., *De divi Dominici obitu et sepultura*, Bononiae 1535. March. Virgilio Davia, *Memorie storico-artistiche intorno all'arca di s. Domenico*, Bologna 1838. Di sue esequie, canonizzazione, festa e biografi, parlai al suo articolo. Nella basilica Vaticana l'ordine pose la sua statua tra quelle de'fondatori di ordini religiosi, facendola scolpire da Pietro le Gros.

Nel 1222 i predicatori radunati nel capitolo generale di Parigi elessero generale il b. Giordano di Sassonia, che spedì i suoi frati in Germania, ove fondarono 4 nuovi conventi; e nella Palestina, onde l'ordine sotto di lui seguitò a moltiplicarsi tanto, che nell'altro capitolo tenuto a Parigi nel 1228 furono erette 4 nuove provincie, cioè di Grecia, Polonia, Danimarca e Terra santa. Fiorendo per molti uomini insigni in dottrina e santità, Gregorio IX potè trarre dall'ordine 33 vescovi, oltre il patriarca d'Antiochia e 9 legati. Questo Papa dopo il 1229 approvò il tribunale dell'inquisizione istituito in Tolosa da Innocenzo III, ne nominò inquisitori i domenicani, commettendo all'ordine il gravissimo uffizio dell'inquisizione, sebbene in altri luoghi ne'primi tempi l'esercitassero altri religiosi, e nella stessa Tolosa all'inquisitore domenicano fu dato a compagno un francescano. L' *Inquisizione* (*V.*) già esisteva quando Innocenzo III più formalmente la propagò ad insinuazione di s. Domenico, e secondo alcuni lo fece 1.° inquisitore per impedire la funesta diffusione dell'eresia albigese; altri danno questo onore a s. *Pietro* protomartire dell'inquisizione. Però nella guerra de'*crociati* contro i crudeli albigesi, s. Domenico assistè a una battaglia col Crocefisso in mano, che fu trafitto dalle freccie nemiche; in quella combattuta da Montfort ne'campi di Mureto, s. Domenico quale altro Mosè sulla montagna, se ne stava orando a piè degli altari, perchè Iddio benedicesse le armi cattoliche e convertisse i pertinaci albigesi, che per le loro furiose devastazioni, protetti dai conti di Tolosa, di Foix e di Bearn, costrinsero i cattolici ad armarsi per respingere la forza colla forza. Che s. Domenico in quelle guerre facesse orazione e non avesse parte alcuna bellicosa, fu vittoriosamente provato da gravissimi scrittori. Qui aggiungerò, che da Giulio III che nominò *Commissario del s. offizio* (*V.*) fr. Michele Ghislieri domenicano, poi glorioso s. Pio V, sempre l'ordine ha goduto questo importantissimo posto, e chi lo esercita risiede coi religiosi suoi compagni domenicani nel palazzo della s. Inquisizione di Roma, essendone maestro di casa uno de'*conversi*. Anche a Congregazione della s. Inquisizione dichiarai, che Innocenzo III dopo i cisterciensi, delegò inquisitori in Francia i predicatori, avendo meglio a Inquisizione distinto i due s. Pietro martiri dell'inquisizione, quel di Castel Nuovo nominato cisterciense, l'altro di Verona domenicano, pel quale ogni anno si celebra nella chiesa principale dell'ordine in Roma la cappella cardinalizia che descrissi nel vol. IX, p. 137. Il generale b. Giordano governò 15 anni l'ordine, e navigando per la Palestina restò sommerso in vista di Tolemaide. Nel 1237 fu eletto successore s. *Raimondo di Pegnafort*, che ridusse in iscritto le costituzioni, e dividendole in due parti diede loro miglior forma: in un capitolo generale fece decretare che i generali potessero rinunziare il generalato e che la loro rinunzia dovesse essere ammessa, del qual decreto si approfittò egli medesimo, rinunziandolo dopo due anni, per cui fu eletto in sua vece il p. Giovanni di Waldesusen di Westfalia. Nell'anzidetto capitolo del 1228 furono fatte delle costituzioni, nelle quali fu confermato quanto s. Domenico

avea ordinato nel capitolo del 1220 intorno alle possessioni e beni stabili, cioè di rinunziare gli accettati e di non riceverne più in avvenire, tanto più che il santo nell'ultima infermità avea minacciato la divina indignazione e la sua contro chi avesse introdotto di nuovo l'uso di possederli. Furono poi queste costituzioni dispensate da vari Papi e con facilità, perchè l'ordine de'predicatori fu istituito e canonicamente confermato nel 1216 con tutti i terreni, entrate e rendite, che allora già possedeva ed avrebbe potuto possedere in avvenire: dice Onorio III nella sua bolla a s. Domenico: *Confirmamus ordinem tuum, cum omnibus castris, et possessionibus habitis et habendis*. In vigore di queste dispense pertanto furono i frati predicatori restituiti allo stato della primitiva istituzione, e quindi è che Clemente IV concedendo loro di poter lecitamente succedere nell'eredità, colla bolla *Obtentu divini nominis*, e Sisto IV, e poscia il concilio di Trento accordando loro la facoltà di possedere in tutti i conventi presenti e futuri, non li dispensarono dalla regola, ma soltanto dalle costituzioni; e perciò divenuti possidenti per tali dispense, non mutarono la formola della professione, ch'è sempre quella fatta dai loro primi padri, i quali in realtà furono possidenti in virtù della propria regola, benchè poi si costituissero *mendicanti* per costituzione, la quale, come dicono i canonisti, può mutarsi senza pregiudizio dell'essenziale dell' istituto, consistente nella regola. Sebbene Clemente IV nella citata bolla *Obtentu*, come è riportato nel bollario de'predicatori, altro non concede a questi se non che possono, *bonorum possessionem apprehendere, ac vendere libere bona ipsa, eorumque pretium in utilitatem eorum convertere*, lo che non è dichiararli possidenti, o dar loro la facoltà di possedere beni stabili, come ognun vede. Nel 1276 l'ordine ebbe il 1.° Papa domenicano in *Innocenzo V*; il 2.° fu il b. *Benedetto XI*, già generale del medesimo, che creò cardinali i domenicani *Alberti di Prato, Maklesfeild*, e *Winterburn*. A Francescano ordine parlai della famosa questione eccitata nel 1322 tra i domenicani ed i francescani, sopra la povertà di Cristo e degli apostoli, che estinse Giovanni XXII. Quest'ordine ebbe sempre un solo generale che lo governò sua vita durante, se si eccettui il tempo dello scisma, che dopo la morte di Gregorio XI durò sino a Martino V, poichè allora fu che nel capitolo generale tenuto in Bologna nel 1380 ebbe due generali eletti dai diversi partiti. Seguitò così fino al 1418 in cui Martino V soggettò tutto l'ordine al p. fr. Leandro da Firenze ch'era stato eletto dalle provincie d'Italia e dalle altre unite, e sotto il di lui successore p. fr. Bartolomeo Texier, per privilegio conceduto dallo stesso Martino V, cominciò l'ordine a possedere universalmente beni stabili e rendite fisse.

Elevato al pontificato s. *Pio V*, gloria di quest'ordine, ne fu magnanimo benefattore. Avendo dichiarato quali fossero gli ordini mendicanti, decretò che tale veramente si riconoscesse quello de'predicatori, sebbene possedesse in comune beni stabili, volendo che godesse de'privilegi conceduti dalla s. Sede, così alle monache domenicane. Indi derogando a qualunque concessione o consuetudine in contrario, colla bolla *Divina disponente*, de'27 agosto 1568, presso Cherubini, stabilì che all'ordine di s. Domenico si dovesse la precedenza e il luogo più degno sopra gli altri ordini de'frati mendicanti, tanto nella cappella pontificia e ne'concilii, quanto nelle processioni ed altre pubbliche funzioni. Ai domenicani consegnò il collegio de'*Penitenzieri Liberiani* (*V.*); e creando cardinale il nipote fr. Michele *Bonelli* domenicano, gli ordinò di continuare a vestirne l'abito e di non usare il cappello rosso. Inoltre elevò al cardinalato gli altri domenicani, *Bianchi* e *Giustiniani*, il quale colla qualifica di

generale dell'ordine era intervenuto al concilio di Trento. Il concilio di Trento avendo istituito la *Congregazione dell'Indice (V.)*, ne fece segretario un domenicano; quindi s. Pio V un conventuale; ma Gregorio XIII nel 1580 avendo in sua assenza fatto il domenicano p. Gio. Battista Lancio, il cospicuo uffizio del segretario dell'*Indice* (*V.*) restò nell' ordine. Inoltre Gregorio XIII stabilì l'istruzione cattolica per gli ebrei di Roma, e ne affidò la predica ad un domenicano, al modo che narrai nel vol. XXI, p. 23. Clemente VIII colla bolla *Inter caetera*, de' 25 settembre 1592, *Bull. Rom.* t. 5, par. 1, p. 395, assegnò ai domenicani negli atti pubblici e privati il luogo più degno, dopo i canonici regolari, chierici regolari e secolari, ed i monaci degli ordini antichi. Quindi nel 1602 restituì all'ordine la chiesa di s. Sisto in Roma, coll' annesso convento. Allorchè nel 1672 Clemente X creò cardinale Vincenzo M.ª *Orsini* domenicano, avendone 3 volte ricusata la dignità, fu d'uopo perchè l'accettasse del precetto d'ubbidienza del p. Roccaberti generale. Eletto Papa nel 1724 col nome di *Benedetto XIII*, fu ripugnante nel dare il suo consenso, e solo cedette quando dal p. generale Pipia gli fu imposto per ubbidienza, avendolo nel cardinalato tenuto sempre per suo superiore; volle poi nell' atto di accettazione, che vi si dicesse appartenere all'ordine di s. Domenico. Nella medaglia del possesso vi fece esprimere s. Domenico in gloria con angeli, e sotto il cane con torcia accesa in bocca, allusivo allo stemma dell'ordine. Di frequente si portava nel coro delle chiese dell' ordine a salmeggiare coi frati, mangiava nei loro refettorii coll'abito religioso, baciando la mano al p. generale. Il nipote duca Orsini assegnò 600 scudi annui napoletani, con polizza anticipata, al cardinale Pipia quando fu elevato a questa dignità dallo zio, e gli mandò 3 carrozze e livree pel suo servizio : e per la gratitudine che la sua casa professava all' ordine, coll' approvazione dello stesso Benedetto XIII, stabilì in perpetuo, che la sua famiglia somministrasse eguale pensione al cardinale domenicano *pro tempore.* Mentre Benedetto XIII era cardinale, l' ordine contava 3 altri porporati, *Hovard*, *Capizucchi* e *Ferrari:* esso ne creò 4, *Pipia* colla ritenzione del generalato fino al seguente capitolo, *Gotti*, *Selleri* e *Ferreri.* Il successore Clemente XII, come dissi a Dottore, autorizzò i domenicani a conferirne il grado agli scolari teologi. Sarebbe troppo lungo il riportare tutti gl'insigni privilegi che meritamente gode questo preclarissimo ordine, trattandone i suoi storici ed il bollario proprio; come sarebbe tentare l'impossibile il voler qui riferire il bene immenso fatto in ogni tempo dai frati predicatori alla Chiesa. Basti il dire che non si radunò mai o provinciale o generale concilio, in cui la sapienza domenicana non si alzasse tra' primi a difesa del dogma ed a sterminio dell' eresia; che in moltissime università del mondo cattolico, specialmente le teologiche discipline, furono con successo insegnate dai figli di s. Domenico; e che non v' ebbe convento in cui fra gli esercizi di pietà non si coltivassero indefessamente le scienze sagre e profane, a vantaggio non solo de'giovani allievi religiosi, ma di tutti eziandio i chierici secolari che amarono profittarne e vi trovavano sempre scuole gratuite, libri opportuni, saggi e amorosi maestri; i quali esercizi edificanti, la coltura delle scienze, e l'utile insegnamento tuttora fioriscono, solo a cagione de'politici sconvolgimenti del passato secolo e del corrente, come è avvenuto in tutte le corporazioni religiose, sono diminuite le provincie dell'ordine, come il numero dei conventi e il novero de'religiosi, mentre prima giunse ad avere 45 provincie o congregazioni, di alcune poche delle quali vado a dare un cenno, onde potersi prendere un' idea delle molte altre.

Di alcune provincie o congregazioni dell'ordine de' Predicatori.

L'ordine di s. Domenico ossia de' predicatori, è stato ancor egli soggetto di quando in quando, come tutti gli altri, a qualche rilassamento, a cui sempre si opposero con ripararvi con pronto successo i generali, ed altri zelanti religiosi, che mai mancarono nell'ordine domenicano, i quali in diversi conventi fecero rigorosamente osservare le regole e menando vita più austera, come accennai in principio. Verso il 1389 il generale b. Corrado di Prussia restituì la regolare osservanza a tutti i conventi di Germania, ne' quali era decaduta fin dal 1349 allorchè la peste proveniente dall'Asia desolò quasi tutta Europa. Nel 1402 il b. Bartolomeo di s. Domenico di Siena restaurò la medesima osservanza ne' conventi d'Italia, ne' quali era rilassata a motivo della stessa pestilenza, che fu cagione di altrettanto nella maggior parte degli ordini regolari. Il p. Bartolomeo Texier francese, già ricordato, generale dell'ordine, impiegò la sua autorità per mantenerla o restituirla in tutti i conventi, e nel suo zelo eresse ancora la *Congregazione d'Aragona* che durò 91 anni, dopo i quali passò a formare una provincia dell'ordine. Molto celebre è stata la *Congregazione di Lombardia*, a cui diede principio il p. Matteo Boniparti o Bonimperti di Novara, eletto poi per la santità della vita vescovo di Mantova. Il p. generale Gioacchino Turriani accordò a questa congregazione molti privilegi, ma con tutto ciò durando ancora il suo governo fu smembrata, ed i conventi di s. Sabina di Roma, di Pisa, di s. Geminiano, di Viterbo, di Siena e di s. Marco di Firenze si unirono, separandosi dagli altri, per formarne altra che fu detta *Congregazione di Toscana*, incominciata nel 1493 dal p. Girolamo Savonarola ferrarese. Dopo 5 anni si riunì alla congregazione di Lombardia, la quale nel 1531, essendo generale il p. Paolo Bottigella da Pavia, che n'era stato due volte vicario generale, fu estinta ed eretta in provincia da Clemente VII, il quale fece lo stesso anche colla *Congregazione di Calabria*. Fu eretta ancora la *Congregazione d'Olanda*, che comprendeva 28 conventi, alcuni de' quali si erano separati da quella di Lombardia; ma nel 1514 Leone X, ad istanza di Luigi XII re di Francia, ordinò al generale p. Tommaso Gaetano, di separare i conventi di questa congregazione situati nella Francia e di formare di questi la *Congregazione Gallicana*, i di cui religiosi si fecero allora degli statuti più austeri di quelli degli olandesi. Il medesimo Papa accordò alla Gallicana tutte le grazie, ch'erano moltissime, delle quali godeva la congregazione d'Olanda, e nel 1518 rinnovando e accrescendo con un breve gli stessi privilegi alla congregazione olandese, dichiarò di concederli ancora a quella di Francia, ed approvò l'autorità del vicario generale di questa ultima. Verso il fine del medesimo secolo il p. Paolino Bernardini lucchese istituì la *Congregazione di s. Caterina di Siena* nell' Abruzzo, accresciuta dipoi coll' aiuto del p. Nicolò Masio da Perugia, che di questa medesima congregazione fu vicario generale. Il p. Paolino morì nel 1583, ed il p. Nicolò verso il 1611 nel convento di s. Domenico di Chieti, ambedue con fama di gran santità. Quasi nello stesso tempo e nel 1596 il p. Sebastiano Michaelis, il quale si era fatto religioso in Marsiglia, fondò in Tolosa la *Congregazione di Occitania* o *Linguadoca*, di cui fu il 1.° vicario generale, approvata nel 1608 da Paolo V; sotto la protezione di re Enrico IV, fabbricò in Parigi in via s. Onorato il convento dell' Annunziata, in cui morì nel 1618, dopo le sue gloriose fatiche e le patite contraddizioni. Nel 1669 questa congregazione fu da Clemente IX eretta in provincia sotto il titolo di s. Luigi, ed era la 45.ª e ultima provincia de' domenicani, come in provincia furono erette le

Congregazioni di Ragusi, dell'Abruzzo e alcune altre. Negli ultimi tempi ritennero il nome di congregazione ed erano governate dai vicari generali coi soggetti conventi, ed alcuna con monasteri di monache: la *Congregazione di s. Vincenzo Ferreri o di Brettagna* nella provincia di Parigi, aveva 14 conventi; quella degli *Angeli* in Provenza 6; quella di *Alsazia* 4 di frati e 8 di monache; quella del *Nome di Gesù* nell'isole Antille d'America un convento e 20 parrocchie; quella di s. *Domenico* in altra isola d'America o s. Domingo 2 conventi e 10 cure; quella di s. *Sabina di Roma* 8 conventi; quella di *s. Marco di Firenze* 6; quella di *Venezia del b. Giacomo Salomoni* 7; quella di *Napoli della Madonna della Sanità* 13; quella di s. *Domenico Soriano* in Sardegna 10 e un monastero di monache; quella di s. *Marco de' Gavotti* nel regno di Napoli 13. Nelle congregazioni di Brettagna, degli Angeli e de' Gavotti i priori de' conventi avevano voce ne' capitoli provinciali delle rispettive provincie, e dopo dato il voto per l'elezione del provinciale si radunavano nel dì seguente, ed eleggevano essi soli il loro vicario generale. La congregazione di s. Sabina di Roma non interveniva al capitolo della provincia di Lombardia, dalla quale anticamente dipendeva, e il provinciale di questa non aveva alcun gius di visitarne la congregazione, siccome neppur quello di Venezia interveniva a quello di sua provincia, ma il provinciale di questa aveva il diritto della visita onoraria nella sua congregazione. I vicari generali di Alsazia e di Sardegna non dipendevano da alcuna provincia, ma erano eletti dal generale, che nominava ancor quelli dell'America. Tutti i vicari non aveano autorità se non dopo confermati dal generale di tutto l'ordine. Non differivano tutte le nominate congregazioni dalla religione madre, che nell'astinenza dalle carni, la quale si osservava in esse rigorosamente, e nell'abito di lana alquanto più grosso, ma dello stesso colore e forma degli altri domenicani, poichè possedevano tutte beni stabili e rendite fisse, a riserva di quella del ss. Sagramento la più celebre di tutte.

La *Congregazione del ss. Sagramento*, detta ancora della *primitiva osservanza*, fu istituita dal p. Antonio le Quieu nato a Parigi nel 1601. Mostrò sino da fanciullo un' indole assai inclinata alla pietà, alla mortificazione ed alla ritiratezza. Da giovinetto entrò nell' istituto di s. Domenico, di cui vestì l'abito nel 1622 nel convento dell' Annunziata di Parigi, in cui fioriva mirabilmente la regolare osservanza. Comparve subito egli adorno di tante virtù, che poco dopo fatta la professione e ricevuti gli ordini sagri, e perciò molto giovine, fu fatto maestro de' novizi, prima nel convento di Parigi, poi in quello d'Avignone. Riusciva egli così bene in questo impiego, che il p. generale Ridolfo, essendo il p. Antonio capitato in Roma, lo mandò coi novizi affinchè gl' istruisse nelle obbligazioni della regola, lo che eseguì con tanto profitto di que' giovani, che dovendo egli ritornare in Francia, tutti lo pregarono restare in Roma o di condurli seco per vivere nella congregazione che meditava d'istituire, ma ciò fu permesso al solo p. Domenico Paravicini. Giunto in Avignone si diede tutto il p. Antonio all'esercizio delle opere di misericordia ed all'aiuto de' peccatori nel tribunale della penitenza, e quindi manifestò per lettera al p. generale Ridolfo il suo disegno di dar principio alla *Congregazione del ss. Sagramento o della primitiva osservanza*, in cui rinunziandosi a tutte le possessioni, ed osservandosi una rigorosa povertà, tornasse a rivivere lo spirito del patriarca s. Domenico. Si opposero gli altri religiosi del convento d' Avignone e per impedirne l'esecuzione fecero molte suppliche al p. generale, il quale chiamò a Roma il p. Antonio, ed avendo udito da lui che la stretta povertà, tanto in partico-

lare che in comune, era la base dell'osservanza che intendeva di stabilire, non solo l'approvò, ma se ne incaricò egli stesso come di affare suo proprio, e stimolò il p. Antonio a dar principio al più presto possibile. L'esortò ancora ad escludere le figliuolanze de' conventi, e gli diede con lettere patenti la piena autorità d'introdurre la detta osservanza. Ritornato ad Avignone nel 1636 mise immediatamente le mani all'opera, ed avendo avuto nel borgo di Langues 5 leghe distante una casa da Tronquet signore d'una parte del borgo, quivi gittò i fondamenti di sua congregazione col solo p. Paravicini, coll'approvazione del vescovo di Cavaillon, nella cui diocesi era Langues. Presto questo 1.° convento si popolò d'un sufficiente numero di religiosi, accorrendovi pel buon odore di santità del p. Antonio, tanto dagli altri conventi domenicani, che dal secolo per vestire il sagro abito. Si osservavano qui le prime costituzioni senz' alcuna dispensa, onde perpetuo era il silenzio, continuo il raccoglimento, ed oltre a due ore la meditazione che tutti in comune facevano ogni giorno, sempre affaticandosi di mantenersi alla presenza di Dio. Dormivano sopra un saccone di paglia e sovente sopra le tavole o la nuda terra, e 3 ore intiere stavano in coro la notte. Il loro cibo era piuttosto mortificazione che ristoro del corpo, non cibandosi che di erbe mal condite o di radici, digiunavano con pane e acqua 3 giorni della settimana e non vi era atto di virtù che questi religiosi con fervore spontaneamente non esercitassero. Uscivano nelle feste e talvolta anche ne'giorni feriali a predicare ne'luoghi vicini, molti de' quali offrivano loro delle fondazioni, sebbene il p. Antonio non accettò che quella di Thor nella contea Venaissina, di cui prese possesso nel 1637, e ricusò eziandio i conventi d'Oranges e di Cavaillon, perchè erano dotati di rendite e perciò contrario alla sua riforma. La fama della virtù e vita apostolica di questo sant'uomo indusse varie persone qualificate d' Aix, Arles e Marsiglia a scrivere al p. generale, pregandolo di acconsentire ch'egli fondasse un convento nelle loro città: il p. generale accordò la domanda e proibì agli altri religiosi di molestare il p. Antonio, il quale nel 1639 fondò il convento della Madonna della Rota mezza lega da Marsiglia. Alcune persone maligne cercarono di oscurare la sua riputazione con nere calunnie, ed ottennero con frode un decreto dal parlamento di Aix per farlo uscire dal territorio di Marsiglia, ma egli se ne procurò altro che in vece l'abilitò a fondare un convento nel sobborgo della città. Non contento questo servo di Dio delle molte austerità che si praticavano nella sua congregazione, nel 1640 volle aggiungere la nudità de' piedi, con autorizzazione di mg.r Sforza vice-legato d' Avignone. Appena i religiosi comparvero in pubblico scalzi e vestiti d'un abito dell'antica forma usata da s. Domenico, che somiglia in parte a quello de' certosini, si suscitò contro di loro fiera tempesta. Lo stesso generale gli proibì la nudità de' piedi, ed il cardinal Barberini protettore dell'ordine e legato d' Avignone fece rivocare la concessione. In seguito di ciò i religiosi espulsi dai conventi di Langues e di Thor, si ritirarono in quello di Marsiglia, da cui parimenti poco dopo furono costretti partire, onde il p. Antonio non avendo avuto tempo da trovare altra abitazione, con 8 de' suoi compagni s'imbarcò per Roma. Quivi egli soffrì con invitta costanza e pazienza molte avversità e tribolazioni, ed essendosi alla fine calzato ed uniformato agli altri domenicani nel vestire, ottenne di ritornare in Francia, anche ad istanza di re Luigi XIII, per ristabilirvi i suoi conventi e vivere in essi coi suoi seguaci nella rigorosa povertà, come pel passato. Andò subito a Parigi e vi predicò la quaresima, poscia nel 1645 si portò a Thor, e

due anni dopo il p. generale Tommaso Turque gli accordò di ritenere questo convento come immediatamente soggetto a se; fu quindi eletto priore del convento di s. Onorato di Parigi, ed essendo morto nel 1649 il generale, si portò per la 3.ª volta a Roma e vi fu ricevuto e trattato molto amorevolmente. Il nuovo generale p. Gio. Battista de Marinis fu pregato dal p. Antonio di confermare la sua congregazione, ma lo trovò tanto alieno dal farlo, che voleva anzi unire il convento di Thor alla provincia di Tolosa o a quella di Provenza. Il vescovo di Cavaillon che si trovava in Roma parlò in suo favore al generale e lo fece mutare di sentimento, ed essendo poi questo prelato trasferito alla chiesa di Carpentrasso, nel 1650 diede al p. Antonio un convento nella città di Sault, ch'era stato abbandonato dai cappuccini. Due anni dopo ne fu edificato altro nel borgo di Cadeneto in Provenza, e nel 1664 questi religiosi furono chiamati dai vescovi di due altre città di Francia. Vedendo il p. Antonio che la sua congregazione andava crescendo, colle opere e colle parole aumentò la vocazione ne' suoi frati, che accesi di fervore raddoppiarono le austerità. Alcuni digiunavano con pane e acqua più giorni della settimana, altri non mangiavano per 30 o 40 giorni alcuna cosa cotta, altri dormivano sul pavimento sebbene stanchi dalle fatiche, ed altri dopo il mattutino non prendevano più riposo, passando il resto della notte nell' orazione e nello studio. Tutti poi non si accostavano al fuoco nell' inverno il più rigido, non mitigavano le asprezze del vivere neppure nelle malattie e fin chè aveano forze intervenivano agli atti comuni. Il p. Antonio avendo stabilita la sua congregazione, che giunse ad aver 6 conventi, s'impiegò tutto nelle missioni che ordinariamente faceva ne'luoghi piccoli e inaccessibili situati nelle montagne della Provenza, del Delfinato e della bassa Linguadoca. Andava in cerca di eretici per convertirli, e vi riusciva così bene che ridusse moltissimi al cattolicismo; ed alcuni di essi più ostinati, considerandolo come il loro maggior nemico, lo maltrattarono più volte e tentarono di levargli la vita. Informato Alessandro VII dei meriti del p. Antonio, nel 1662 gli accordò molti privilegi e gli diè il titolo di missionario apostolico, ed il p. generale Roccaberti nel 1675 approvò il tenore di vita che si osservava nella sua congregazione, come fece ancora il di lui successore p. generale Antonio di Monreale. Oppresso alla fine il servo di Dio da 75 anni di età, dalle fatiche e dalle penitenze, morì nel convento di Cadeneto a' 7 ottobre 1676. Il p. Arcangelo Gabriele di questa congregazione, compilò la *Vie du p. Antoine le Quieu religieux de l'ordre de s. Dominique, instituteur de la congrégation du s. Sacrement du mesme ordre, et fundateur de l'ordre des religieuses du s. Sacrement de Marseille*, Avignon 1682.

L'ordine domenicano ha un cardinale per protettore; attualmente lo è l' amplissimo cardinal Angelo Mai. A Generale de' religiosi dissi qualche cosa riguardante eziandio quello dell'ordine dei predicatori: al presente per nomina del Papa Pio IX n'è vicario generale il rmo. p. m. Vincenzo Jandel, e procuratore generale il rmo. p. m. Francesco Gaude. Lo stemma dell'ordine si compone d'un campo nero e bianco, di un giglio e di una palma incrociati dentro una corona, sovrastati dalla stella, e di un cane sedente sopra un libro e avente in bocca una torcia ardente. Negli articoli geografici degli stati, città e diocesi parlai molto delle principali chiese e conventi de' domenicani, de' vescovi e uomini illustri dell'ordine; e negli articoli biografici vi sono quelli de' 4 summentovati Papi, dei cardinali secondo Cardella, de' più celebri scrittori ecclesiastici, de' principali santi e beati, come delle principali sante e

beate. Quanto ai Papi qui ricorderò, che a Porpora notai che due domenicani senza esserne decorati ebbero de' voti pel pontificato, avendo scritto il domenicano Bzovio, che nel 1281 fu eletto Papa fr. Giovanni di Vercelli generale de' predicatori e che morì prima di saperlo; mentre nei *conclavi* del 1521 e del 1523 il domenicano Scomberg arcivescovo di Capua, ricevè diversi voti pel triregno. Benedetto XIII in una sua allocuzione disse che il suo ordine avea avuto 55 cardinali. Novaes nella vita d'*Onorio III* dice che l'ordine va glorioso per aver prodotto *Innocenzo V*, il b. *Benedetto XI*, *s. Pio V* e *Benedetto XIII*, più di 60 cardinali, più di 150 arcivescovi, più di 800 vescovi (numero aumentatosi, poichè pubblicò l'opera nel declinar del secolo passato), un numero grandissimo di santi canonizzati, ed un numero senza numero di scrittori e uomini insigni in ogni genere di pietà e dottrina. Seguendo e continuando Cardella, come il più recente storico de' cardinali non che critico, oltre le biografie de' 4 Papi, ho pubblicato le biografie de' seguenti 50 cardinali, oltre i Papi che pur furono cardinali; mentre ad Avignone riportai le notizie degli anticardinali fr. *Nicola da s. Saturnino* generale dell'ordine, fatto dall'antipapa Clemente VII nel 1378, il quale nel 1383 fece altrettanto col consobrino *Giovanni Novocastro* domenicano; a Basilea dissi che l'antipapa Felice V nel 1444 fece anticardinale *Giovanni de Ragusio* de' predicatori; nella serie poi de' maestri del s. palazzo riportai altre notizie degli anticardinali s. Saturnino e Novocastro mentovati. Ecco il novero dei cardinali. *Alberti di Prato*, *Alvarez*, *Annibaldeschi*, *Badia*, *Begaignon*, *Bernerio*, *Bertano*, *Bianchi*, *Billomo*, *Bonelli*, *Boxadors*, *Capizucchi*, *Caracciolo Nicola*, *Caro* (il primo cardinale domenicano, creato nel 1244 da Innocenzo IV). *Casanova*, *Dati*, *Domenici* (il cui culto immemorabile col titolo di beato riconobbe Gregorio XVI, il quale inoltre beatificò gli altri domenicani *Gio. Massias* e *Martino de Porres*, approvando il culto che si rendeva al b. Giordano da Pisa), *Farinola*, *Ferrari*, *Ferreri*, *Frangipane*, *Galamina*, *Giustiniani*, *Godin*, *Gotti* (dottissimo), *Guardia*, *Hovard*, *Joice*, *Kiluvarbio*, *Loaisa*, *Lucini*, *Maculani*, *Maklesfeild*, *Mazzarini*, *Natta*, *Orsi* (illustre storico della Chiesa), *Orsini Matteo*, *Pimentel*, *Pipia*, *Roselli*, *Scaglia*, *Scombergh*, *Selleri*, *Soudre*, *Teobaldi*, *Torrecremata*, *Velzi* (l'ultimo creato da Gregorio XVI nel 1832), *Vio*, *Winterburn*, *Zavierre*. Fra' santi nominerò, oltre i memorati Papi b. Benedetto XI e s. Pio V, e Domenici, *Tommaso d'Aquino*, *Vincenzo Ferreri*, *Giacinto*, *Alberto Magno*, *Antonino*, *Raimondo di Pegnafort*, *Lodovico Bertrando*, *Pietro Martire*, *Antonino*, i bb. *Francesco de Posadas* e *Giacomo di Varagine*, ed altri. Fra gli scrittori ecclesiastici, oltre i diversi cardinali e santi nominati, i pp. Mamachi, Bzovio, Le Quien, Melchior Cano, Sante Pagnini, Ciacconio, Valsecchi, maestri precipui di tutti i rami delle scienze sagre. Meritano menzione egualmente, Cavalca, Bartolomeo da s. Concordio, Giordano da Rivalto il migliore prosatore del trecento; Ignazio Danti e Fr. Giocondo grandi nelle matematiche; fr. Angelico da Fiesole e fr. Bartolomeo celebri pittori. Innumerabili altresì sono gli altri dotti d'un merito distinto, mentre fra quelli di cui negli ultimi tempi si deplorò la perdita certamente si deve ricordare il commissario del s. offizio p. m. Maurizio Benedetto Olivieri stato anche maestro generale di tutto l'ordine, profondo cattedratico nelle lettere e scienze latine, greche ed ebraiche, ornato di un complesso di virtù. Però a questa mia brevità suppliscano le collezioni de' seguenti storici domenicani. Giacomo Echard continuatore dell'altro domenicano Quietif: *Scriptores ordinis praedicatorum recensiti, notisque historicis et criticis illustrati*, Parisiis 1719.

Leandro Alberti, *De viris illustribus ordinis praedicatorum*, Bononiae 1517. Vincenzo M.ª Fontana, *Sacrum theatrum dominicanum*, Romae 1666. *De romana provincia ordinis praedicatorum*, Romae 1670. *Monumenta dominicana breviter in synopsim collecta, de fidis obsequiis ab ordine praedicatorum s. Dei ecclesiae usquemodo praestitis*, Romae 1675. Antonio Touron, *Storia degli uomini illustri dell'ordine di s. Domenico*, Roma 1743-49. Questa opera, colla sua *Vita di s. Domenico*, forma una storia compita dell'ordine, dalla sua fondazione al 1748. Gio. Michele Pio, *Vita degli uomini illustri di s. Domenico e storia della nobile progenie di s. Domenico*. Tommaso Malvenda, *Annal. Ord. praedicatorum*. Inoltre dall'ordine le belle arti ricevettero lustro e incremento, come di recente ha dimostrato il p. L. Vincenzo Marchese dello stesso istituto, *Memorie de' più insigni pittori, scultori e architetti domenicani, con aggiunta di alcuni scritti intorno le belle arti*, Firenze 1845. Se ne legge l'elogio e il trasunto nel vol. 4 degli *Annali delle scienze religiose*, serie 2.ª Ferdinando del Castiglio, *Dell'istoria generale di s. Domenico e dell'ordine dei predicatori*, Venezia 1589. P. Giacobbe, *Memor. sulla canonicità dell'istituto di s. Domenico*, Beziers 1750. Ant.º Bremond, *Bullarium Domenicanum*, Romae 1740 in 8 tomi. Le Cordaire, *Mémoire pour le rétablissement en France de l'ordre des frères Prêcheurs*, Paris 1839. I domenicani hanno in Roma le seguenti chiese.

Chiesa di s. Maria sopra Minerva (*V.*) con ampio e magnifico convento annesso, propinqua alla *Piazza della Minerva* (*V.*), residenza del generale e procuratore generale dell'ordine, del segretario della congregazione dell'indice. In esso dai cardinali si tiene la *Congregazione del s. offizio* (*V.*); vi è il *Collegio di s. Tommaso d'Aquino*, *V.* (nel chiostro è il deposito con busto di marmo del fondatore, presso 5 antichi sepolcri de' generali dell'ordine, già esistenti nel pavimento della chiesa), e la celebre *Biblioteca Casanatense* (*V.*), la prima in Roma dopo la Vaticana. Di questa oltre a quanto dissi a Chiesa di s. Maria sopra Minerva, parlando del chiostro e del convento, sulla primitiva fondazione, aggiungerò, che fra'suoi preziosi libri distinguesi la gran Bibbia in pergamena impressa a mano con lettere a punzone, la qual cosa costituisce quell'anello di congiunzione che unisce il manoscritto alla stampa: è questo un lavoro rarissimo, da taluni chiamato *chirografia*. Nel n.º71 del *Diario di Roma* 1840 si legge, che la biblioteca fu magnificamente restaurata, abbellita e ampliata nelle stanze aggiunte a quelle ch'erano contigue alla vastissima sala. Questo utilissimo stabilimento, ricco di rarissimi codici ed edizioni antiche e moderne d'ogni specie, situato nel centro di Roma, frequentato da una gran folla di studiosi, faceva da alcun tempo temere di qualche rovina. Il ch. p. m. Giacinto de Ferrari dell'ordine de' predicatori, appena nominato prefetto della biblioteca Casanatense (ora è commissario del s. offizio), non pago di averla già fatta accrescere di moltissime recenti opere, si diede tutta la premura perchè si eseguissero subitamente gli opportuni ripari, e si prevenisse così qualunque danno che avrebbe essa potuto un giorno soffrire. Inoltre noterò, che nel convento vi è altra importante libreria per uso privato de'religiosi, già splendidamente arricchita di libri pregievolissimi del cardinal Torrecremata; preziosa raccolta che patì qualche perdita nelle vicende che afflissero Roma ne' primi anni del corrente secolo; tuttavia si mantiene e conserva i suoi 30,000 volumi, alcuni mss., ed una ricca collezione di miscellanee. Nella biografia del domenicano cardinal *Giustiniani*, non solo riportai che nella chiesa eresse la cappella di s. Vincenzo, di cui portava il nome, ma che edificò buona parte del convento, con una biblioteca

per uso de'religiosi. Quanto alla chiesa, oltre la descrizione che ne feci al citato suo articolo ed a quelli relativi (anche alla sagrestia pei *Conclavi* tenuti e pei Papi elettivi), come de'pregiatissimi monumenti sepolcrali di cui è doviziosa, che in gran parte descrissi ancora nelle biografie o dove parlai di quelli che vi sono tumulati, come di cinque Papi, molti cardinali, vescovi, prelati e altri personaggi. Ivi si celebrano quelle funzioni papali e cardinalizie che indicai nel citato articolo e descrissi ai luoghi loro, solo qui aggiungendo che ve n'ebbero luogo anche straordinarie, avendo detto nel vol. IV, p. 212 de'battesimi che vi fecero Benedetto XIII e Benedetto XIV, ed a Fascie benedette di quelle che Pio VI vi benedì. Prima nella processione del *Corpus Domini* in molto numero v'intervenivano i cardinali e nel 1721 furono 19, come si legge nel n.° 612 del *Diario di Roma*. Nel n.° 103 del 1717 si riporta come Clemente XI le donò per mg.r sagrista uno stendardo preso ai turchi. Della processione solenne chiamata del Durando, che i religiosi eseguiscono nella festa dell' Ascensione, in memoria del viaggio di Gesù Cristo e degli apostoli al Monte Oliveto per farli testimoni di sua andata al cielo, ne parla il n.° 39 del *Diario di Roma* 1801. Nel t. 15 dell'*Album*, p. 11, vi è un erudito articolo sulla riforma della chiesa della Minerva in istile gotico, ossia ogivale, coll' interno di essa e il dettaglio della sezione longitudinale, incominciata nel 1848 coll'opera del celebre religioso fr. Girolamo Bianchedi lodato di sopra. La condizione de' tempi ne ha ritardato la totale riduzione e abbellimenti: ma già il tempio è stato maestosamente ridotto alla pristina forma gotica. Avrà le pitture a tutto il coro ed alla crociera. Le basi già finite a marmo cipollino fanno bella mostra: le colonne o pilastri saranno di scagliola del medesimo colore cipollino. In complesso riuscirà magnifica e decorata.

Chiesa di s. Sabina (*V.*). Ne parlai ancora a Palazzo apostolico di s. Sabina. In questa chiesa crede Panvinio che vi fosse sepolto *Giovanni XVII* (*V.*); ed alcuni che vi fosse la *Porta santa* (*V.*).

Chiesa di s. Sisto (*V.*). Ne parlai anche a Poveri, per quelli che un tempo furono collocati nel convento.

Chiesa de'ss. Quirico e Giulitta (*V.*).

Chiesa di s. Clemente (*V.*). Dei domenicani d'*Irlanda* (*V.*). Nel vol. XVI, p. 198 dissi che Benedetto XIII vi consagrò l'altare maggiore e vi tenne l'esame dei vescovi; qui aggiungo che vi pernottò per portarsi nella seguente mattina alla cappella della Natività di s. Giovanni. Clemente XI soleva visitarla per la festa. Della favola che ivi fosse sepolta la papessa *Giovanna*, vedi tale articolo. Quivi era un collegio di missioni, dipendente dalla congregazione di propaganda *fide*.

Chiesa di s. Nicola de' Prefetti. Nel rione Campo Marzo già *parrocchia* sino a Leone XII, così chiamata forse dal vicino palazzo del *Prefetto di Roma* (*V.*), ed anche de' *Perfetti* probabilmente dal nome d' una famiglia romana ivi dimorante, come osserva Venuti, *Roma moderna*, p. 348, il quale aggiunge che fu detto anche s. *Nicola de' Medici* dal *Palazzo di Firenze* (*V.*) de'granduchi di Toscana di tal nome, poco distante, così chiamandola Panciroli, *Tesori nascosti*, p. 637. Martinelli, *Roma sacra*, p. 193 e 263 la denomina *de Perfectis seu de Praefectis*, poichè riproducendo la *Cronica* (secondo la quale fu Clemente IV che diè a'domenicani la chiesa detta della Minerva; forse l'immediato successore Gregorio X ne effettuò il disposto, ritenendosene concessore) *del monastero di Campo Marzo* di fr. Giacinto de' Nobili domenicano, questi la dice s. *Nicolò dei Prefetti*. Questa chiesa è antichissima, dicendosi che s. Zaccaria (o fabbricata da lui, secondo Piazza, *Emerologio* t. 2, p. 719) la diede alle monache basiliane (poi benedettine) di Campo Marzo: certo

è che nel 750 esse da Costantinopoli si rifugiarono in Roma ben accolte da quel Papa che le provvide di tutto, e diede loro le chiese di s. Maria sopra Minerva e di s. Maria in Campo Marzo. Nel 1568 s. Pio V donò la chiesa ai domenicani di s. Sabina per loro ospizio. Benedetto XIII la fece restaurare e ridurre in miglior forma, insieme alla volta in cui Giacomo Triga dipinse a fresco s. Nicola in gloria con angeli. Nella 1.ª cappella a dritta il s. Vincenzo Ferreri è pittura di Ferrari da Rovigo, nella 2.ª il s. Nicola è d'autore incognito, ma la pittura ha merito. La Madonna del Rosario sull' altare maggiore fu eseguita da Lazzaro Baldi, ed i 15 misteri all'intorno sono dello stesso Triga, come il ricordato Ferrari dipinse il s. Domenico ch'è sull'altare a sinistra. Nel 1743 vi fu sepolto l' ab. Francesco Lorenzini 2.° custode generale dell'accademia d'Arcadia. Vi si celebrano le feste dell'ordine, e quella del santo titolare a'6 dicembre. Nel vicolo contiguo vi è l'oratorio del ss. Sagramento della parrocchia, dedicato a s. Caterina da Siena.

Chiesa di s. Maria del Rosario e della Febbre, a Monte Mario. Nel rione Borgo fuori la *Porta Angelica* a poco più di due miglia, parrocchia per avervi Leone XII unita quella di s. Lazzaro, come notai nel vol. LI, p. 246, nel luogo detto la Croce di Monte Mario. A MONTI DI ROMA, descrivendo e celebrando l'elevato e delizioso *Monte Mario*, narrai come Benedetto XIII amò di frequente trattenersi diversi giorni dell' anno nel convento annesso, vestendo l'abito domenicano, facendo funzioni e consagrando vescovi nella chiesa che restaurò col convento, quindi solennemente la consagrò nel 1726, come rilevasi dall'iscrizione posta nel suo interno: raccontai pure come Gregorio XVI rifece la strada più comoda per ascendere al Monte, e questo e la chiesa più volte visitò. Narra Martinelli, *Roma sagra* p. 217, che ad onore di s. Maria della Febbre e nella sua villa il celebre letterato Gio. Vittorio de Rossi romano, cui piacque nascondersi sotto il nome anagrammatico di *Giano Nicio Eritreo* che significa l'istesso in lingua greca, edificò nel 1628 colle limosine di persone pie questa chiesa, cui donò la miracolosa immagine di s. Maria della Febbre donde ne prese il nome. Qui osserverò con Cancellieri, *De secretariis*, t. 4, p. 1955, *De imagine Dominae nostrae Mariae Febrifugiae, et de ceteris imaginibus B. M. Febrium nomine insignitis*; e con De Matteis, *Dissert. sul culto reso dagli antichi romani alla dea Febbre*, che siccome in ogni tempo più o meno dominarono in Roma le febbri (per cui molte affluenze furono prese per *Pestilenze*, come provai a quell'articolo), i romani introdussero il culto della dea Febbre, le eressero templi, e ne invocarono il patrocinio per essere esenti dai molesti suoi attacchi, in tempi che al dir di Asclepiade e Celio Aureliano, ivi erano comuni le febbri quotidiane letargiche, come confermasi da Galeno intorno le febbri periodiche, da lui chiamate semiterzane. Cessata la superstizione, ai templi profani sostituite le chiese, ed ai simulacri le sante immagini massime di Maria Vergine, questa fu venerata anche sotto il titolo della febbre, cui ricorrevano i febbricitanti, ed i sani per esserne preservati. Una di esse venne posta nel tempio rotondo che servì di sagrestia nella *Chiesa di s. Pietro in Vaticano* (*V.*), e fu la 1.ª ad essere coronata dal capitolo, ed altre due sotto lo stesso titolo sono nelle propinque Grotte sagre. La chiesa di Monte Mario compita che fu, venne benedetta a'29 settembre 1629. Indi vi fu istituita la confraternita del s. Rosario, per cui ne prese il nome cumulativamente al precedente, ed Urbano VIII nel 1644 le concesse indulgenze e privilegi. Con testamento del 1646 l'illustre fondatore, per aumento del divino culto lasciò la chiesa ed eredi de'suoi beni, consistenti in 5 vigne della rendita di circa scudi 1000,

i *Girolamini del b. Pietro da Pisa* (*V.*) coll'obbligo che si fabbricasse propinquo un convento, per comodo di que'religiosi che vi avessero voluto menare una vita ritirata e più perfetta; non adempiendosi alcune condizioni, altri venivano sostituiti. Per diverse vicende e liti colla congregazione della B. Vergine Assunta della *Chiesa del Gesù*, ed i preti che subentrarono alla cura, il convento e la chiesa passarono nel 1710 ai domenicani della congregazione di s. Marco di Firenze. Clemente XI nell'approvare(egli dichiarò parrocchia la vicina chiesa di s. Francesco sul Monte Mario, che tuttora posseggono i *Girolamini*) col breve *Exponi nobis*, de' 3 febbraio, *Bull. de prop. fide*, *Appendix* t. 1, p. 390, questa convenzione, ordinò che dopo 6 anni nel convento si aprisse un collegio di missioni di 6 alunni sotto la dipendenza della congregazione di propaganda *fide*. Furono stabilite le congregazioni donde prendersi i collegiali, la loro età, qualità morali, gli studi, il giuramento. Ogni 4 mesi il vicario generale, ed ogni 6 mg.r segretario di propaganda doveano visitare il collegio. Passati i 6 anni e non essendosi aperto il collegio, i Papi accordarono diverse proroghe, finchè Benedetto XIII assolvè il convento di mantenere i 6 alunni, col breve *Alias pro parte*, de' 10 marzo 1727, *Bull.* cit., *Appendix* t. 2, p. 21; ma Benedetto XIV col breve *Ecclesiae catholicae regimini*, de' 10 luglio 1748, *Bull. de prop. fide*, t. 3, p. 237, riassumendo tutte le anteriori disposizioni della s. Sede, eresse nuovamente il seminario delle missioni nel convento di s. *Mariae de Rosario et Febri in Monte Mario*. Questo però non ebbe mai effetto, ed il governo imperiale francese ne alienò i beni. Per le vicende di quel tempo avendo la fabbrica della chiesa sofferto, Gregorio XVI la restaurò nel 1838, e vi fece eseguire innanzi l'ampia scalinata di travertini, essendovene memoria marmorea, che riprodusse l'avv.° De Dominicis-Tosti, *De operibus publicis*, p. 57. Dipoi nel convento fu istituita la prima *Scuola* (*V.*) della carità educatrice. Dal piano della strada si salisce alla chiesa per la detta scalinata a 4 branche, due per parte. Nel ripiano superiore s'alza la facciata di semplice architettura, adorna di 4 pilastri ionici sorreggenti l'architrave, nel mezzo ai quali è la porta. L' interno della chiesa è elittico con cupola in pilastri ionici: ha 4 cappelle concave, oltre il cappellone maggiore e 2 cappelline laterali chiuse sotto l' arco d' ingresso, sopra di cui è la cantoria. Di queste cappelline in una si venera il ss. Crocefisso, nell' altra s. Vincenzo Ferreri di buona pittura; in questo altare è pure l' antico dipinto in tavola esprimente la B. Vergine col Bambino in campo d' oro o *Madonna della Febbre*. La 1.ª cappella a dritta è dedicata ai ss. Angeli, la 2.ª a s. Domenico; il cappellone ha bell' altare isolato di marmo e sotto la mensa riposa il corpo di s. Colomba martire, collocatovi da Clemente XI. La 1.ª cappella che segue a sinistra è sacra alla B. Vergine del Rosario, gradevole dipinto di Michelangelo Cerruti; la 2.ª ha il quadro col transito di s. Giuseppe.

Missioni de' Domenicani.

Descrivendo gl' innumerabili luoghi ove in tutto il mondo sono *Vicariati* e *Prefetture apostoliche* (*V.*) e altre parti dipendenti dalla *Congregazione di propaganda fide* (*V.*), per le *Missioni pontificie* (*V.*), descrissi ancora quelle del benemerito ordine de' predicatori, i quali noverano moltissimi martiri, ed anche recenti come notai a Indie orientali parlando del Tonkino, in difesa delle quali missioni, contro le pretese di altri missionari, scrisse il p. *Mamachi* (*V.*), con successo a favore del suo ordine. Gregorio IX fu il primo Papa che impiegò i domenicani nelle missioni straniere, coll'inviarli nell' Asia. Poco dopo si propagarono tanto, che a' 23 luglio 1253 potè loro scrivere Innocenzo IV. » Ai nostri cari figliuoli i frati predicatori, che predica-

no nelle terre de' saraceni, de'greci, dei bulgari, de'cumani, degli etiopi, de' siri, de' goti, de' giacobiti, degli armeni, degl'indi, de'tartari, degli ungheresi, e delle altre nazioni infedeli d'oriente, salute e benedizione apostolica ". Ov'è da notare che allora l'ordine era bambino, comechè approvato da Innocenzo III e nel 1216 confermato da Onorio III canonicamente, quindi ancora non avea potuto sviluppare quelle forze colossali, che spiegò poi largamente e si distese per tutta quanta la terra. Sotto Innocenzo IV inoltre ebbe origine la *Società de' pellegrini di Cristo*, rinnovata in molti de' seguenti pontificati e formata di domenicani e francescani, per scorrere l'oriente e il settentrione a diffondere la luce del vero agl' idolatri, infedeli, eretici e scismatici, di che feci cenno nel vol. XXVI, p. 96. Il famoso Nicolò Fortiguerri, nella celebre *Relazione* delle missioni d'Africa, Asia ed America, estratta dalle memorie dell'archivio di propaganda fide e offerta a Benedetto XIII, come dal codice Vaticano colla data 1726, dice che i domenicani furono destinati da Innocenzo IV per missionari dell'Etiopia; che i domenicani della provincia di s. Croce nel 1539 furono i primi a portare la fede nel Perù e in altre regioni; che penetrati nella Cina, vi ebbero martiri verso il 1635 (*V.* Alessandro Natale); che nel 1651 andarono alla missione della Guyana; che in quella della Guinea succedettero ai cappuccini, la cui prefettura nel 1700 fu data alla congregazione di s. Vincenzo Ferreri. Nel 1309 fr. Ricoldo da Monte Croce fiorentino fu missionario celebre in tutta l' Asia. Quanto fece in Armenia il b. Bartolomeo pochi anni dopo, lo dissi nel vol. LI, p. 316: fondò l' arcivescovato di Naxivan e altri sei vescovati secondo gli scrittori domenicani, dai quali pure si apprende che tutti furono retti per tre secoli dai loro religiosi. Nel 1330 il p. Bartolommeo da Tivoli, seguito da molti religiosi predicatori, fondò la missione di Nubia e convertì molti infedeli, fu eletto vescovo e vicario apostolico di quel paese. Fino dal 1490 si trovavano in Africa missionari domenicani, come al Congo, al Senegal, alla Gambia e alle due Guinee: il re e la regina del Congo furono battezzati dal p. Giovanni di s. Maria domenicano. Nel 1503 fiorivano in India, avendovi navigato col famoso ammiraglio duca d' Albuquerque: il p. Plato gesuita, *De bono status religioni*, scrive che i domenicani in detto anno aveano per tutti i paesi dell'India, dell'Arabia e della Persia convertite un numero infinito d'anime a Dio. Appena scoperta l'America e nel 1505 fu evangelizzata in ogni parte dai domenicani. Vi furono s. Lodovico, fr. Tommaso Ortiz e fr. Bartolomeo Las Casas: questo ultimo prese l'abito domenicano nel 1522 al convento dell'isola di s. Domingo, laonde non solo vi esistevano conventi, ma anche noviziati. Nel 1556 il p. Gaspare della Croce, al dire degli storici domenicani, entrò primiero tra tutti nella Cina, e compose un trattato delle cose cinesi stampato ad Evora nel 1569. Nel 1600 i domenicani erano penetrati nel Giappone, e fr. Alfonso Navarrate vicario provinciale nel 1617 vi fu martirizzato con altri religiosi. Altre notizie si possono trovare ne'citati articoli. In una recente statistica delle missioni cattoliche in tutto il mondo, leggo che l'ordine de'predicatori è diffuso in 34 missioni, con padri e vescovi. Ovunque e sempre i figli di s. Domenico si portarono risoluti di piantarvi la croce del Redentore o di lasciarvi per suo amore la vita. Attualmente i domenicani esistono nelle seguenti missioni. Inghilterra, convento e missione. Irlanda 13 conventi. Olanda 14 stazioni. Russia, ove sono il principal sostegno della fede cattolica, hanno 53 conventi, come in Pietroburgo, Vilna, Riga, Smolensko, Lituania, ec.: religiosi sacerdoti e novizi 107, come si legge in un catalogo impresso a Vilna nel 1844. Costantinopoli convento a

Galata. Smirne ospizio. Naxia il vescovo. Mossul e Kurdistan, missione e prefetto apostolico. Cina un vicariato apostolico, due vescovi, 17 religiosi, parte europei, parte indigeni. Tonkino due vicariati apostolici, 4 vescovi, 46 religiosi sacerdoti e novizi. Macao casa di procura. Filippine isole, un vescovo, 49 parrocchie, circa 200 religiosi; missioni tra' mori-filippini delle montagne di Guajangan, di Mayoyao, di Yleab-bon, di Aua, ed altre. Capo di buona Speranza un vescovo e missionari: lo stesso nella Gujana inglese. Stati Uniti 3 conventi, 9 stazioni, 2 monasteri di monache educatrici, ed un vescovo a Nashville. California il vescovo di Montrey e missionari. Nell'America meridionale vi sono altre missioni. Vedasi, *De Martyr. Sinens. ordinis Praed. Commentarius*. P. Alberto Guglielmotti de' predicatori, *Memorie delle missioni cattoliche nel regno del Tunchino o sieno brevi notizie degli atti de' martiri, e delle persecuzioni, che si sono levate in quel reame contro alla Chiesa di Dio e contro ai missionari dell' ordine di s. Domenico*, Roma 1844.

Del secondo ordine di s. Domenico o monache domenicane e loro chiese in Roma.

Mentre s. Domenico attendeva con fervore e zelo alle missioni per gli eretici albigesi (come già dissi), e molti di questi de' due sessi per le di lui prediche e miracoli si convertivano alla fede, vedendo che molti cattolici, anche nobili, per essere stati spogliati dagli eretici nelle sostanze, si riducevano alla necessità di consegnare le loro figliuole ad altri albigesi per l'alimento e l' istruzione, con manifesto pericolo di sovversione, pensò di fondare un monastero per collocarvi le donzelle. In Linguadoca ne parlò col suo vescovo d'Osma Azebedo, con Bertrando arcivescovo di Narbona, con Folco vescovo di Tolosa e con altri personaggi amanti della religione cattolica, i quali non solo approvarono il suo disegno, ma contribuirono anche moltissimo per la fabbrica del monastero, che in poco tempo con chiesa dedicata a s. Maria fu eretto in Provillá, luogo situato tra Carcassona e Tolosa un 4.° di lega da Fanjaux, dotato a sufficienza dalla pietà de' fedeli. Pertanto nel giorno di s. Gio. Evangelista 1206 vi furono introdotte 11 donzelle, 9 delle quali già convertite dal santo, che tutte vestì colle proprie mani, e diede loro ad osservare la regola delle *Canonichesse di s. Agostino*, con l'aggiunta di alcune particolari costituzioni, confermate poi da Gregorio IX. Comandò loro l' osservanza della clausura, rigoroso silenzio, evitare l'ozio col filare lana e lino per gli usi del monastero, ed avendone preso la direzione ne restò priore fino al 1216. Quando si dovea allontanare da Provilla, ne commetteva la cura a fr. Natale ed a fr. Guglielmo Clareti. Stabilì inoltre, che alcuni de' suoi frati abitassero vicino al monastero, in un convento distinto e separato, non solo a fine di prestar loro ogni aiuto nelle cose spirituali, ma ancora nell' amministrazione de' beni temporali, che in breve furono loro donati da molti divoti, particolarmente dall' arcivescovo di Narbona che nel 1207 donò ad esse la chiesa di s. Martino di Limoux con tutte le rendite che le appartenevano in quel borgo e in quello di Tax. Vivevano delle medesime rendite le monache e i frati destinati alla loro assistenza, e sebbene le religiose prestavano ubbidienza al priore, nondimeno aveano la priora, la prima delle quali e costituita da s. Domenico fu Guglielmetta di Fanjaux che governò il monastero di Provilla sino al 1225. Fioriva quivi l'osservanza della regola e delle costituzioni, esercitandovisi le più belle virtù, il buon odore delle quali trasse molte nobilissime vergini a prendervi l'abito, le quali si aumentarono in modo che bisognò decretare non superassero il numero di 100. Anzi si diffuse tanto la fa-

ma della loro santa vita, che dopo pochi anni furono fondati parecchi monasteri in diverse città e luoghi di Francia, d'Italia e di Spagna, particolarmente dopo la fondazione di quello di Roma, da cui uscirono le monache per stabilirne altri 10 o 12. Poscia la superiora la nominava il re di Francia, e la prima ch'ebbe tale onore fu Giovanna d'Amboise, la seconda Maddalena di Borbone, dopo le quali fu governato da due principesse della famiglia reale. Queste religiose e altre simili si dissero del *secondo ordine* di s. Domenico, benchè fondate prima dell'ordine de' predicatori, per dare giustamente a questi la precedenza, chiamandosi del *primo ordine*, mentre per il tempo della fondazione tale dovrebbe dirsi quello delle monache. Fino al 1218 s. Domenico non fondò altri monasteri di donne, ma in quest'anno avendo avuto in Roma da Onorio III la commissione di raccogliere in un luogo solo molte religiose, che sparse per la città in piccole comunità, come le monache di s. Bibiana, o case private, vivevano poco regolarmente, ed avendo il santo ceduto loro il convento di s. Sisto, venne questo ad essere il 2.° monastero da lui fondato per le monache. Toccai superiormente quanta fatica durò s. Domenico per effettuare siffatta riunione, come della resistenza di quelle che dimoravano nel luogo detto s. Maria della Torre presso la chiesa di s. Cecilia di là dal Tevere, ov'era una divota immagine della B. Vergine in molta venerazione del popolo romano; e poichè una delle ragioni che alimentava la loro ripugnanza era di non voler abbandonare la sagra immagine, avendo il Papa accordato di trasferirla a s. Sisto, ve la portò di notte s. Domenico accompagnato da due cardinali e da molti divoti, i quali tutti incedevano con fiaccole accese e piedi nudi, siccome scalze per riverenza la riceverono le religiose. Queste subito furono confermate nel santo proposito, particolarmente per lo strepitoso miracolo operato da s. Domenico a' 20 febbraio nel dì delle Ceneri, giorno del loro ingresso (altri lo stabiliscono a' 24 domenica 1.ª di quaresima), alla presenza di esse e de' cardinali Conti, Romanis e Stefano di Ceccano, nel risuscitare nella chiesa il nipote di questi Napoleone Orsini, fracassato nelle membra per orribile caduta da cavallo, dopo aver celebrato con lagrime la messa, acconciate le membra nella naturale situazione, e ad alta voce chiamato nel nome di Gesù Cristo: laonde restandone sbalordite anche le monache, si sottomisero pienamente alla sua ubbidienza e alla perpetua clausura. Ne assunse il santo la direzione, ed avendo loro prescritto alcune regole proprie della vita religiosa, si vide presto fiorire tra esse ogni virtù, massime la povertà, cui si obbligarono volontariamente, dovendo ciascuna donzella il 4.° giorno dopo la sua accettazione in s. Sisto rinunziare a tutti i beni che possedeva o potesse possedere. La 1.ª che vestì l'abito, simile a quello che dopo la visione del b. Reginaldo assunsero e portano i frati e monache dell'ordine, a riserva del cappuccio, in vece del quale le religiose hanno un velo nero posto sopra altro bianco, fu la b. Cecilia Cesarini romana priora del monastero di s. Sisto, da dove con permesso di Gregorio IX uscì nel 1233 per fondarne altro a Bologna, in cui morì santamente di 89 anni nel 1280. Che se le monache domenicane del monastero di Roma non furono fondate prima di quelle di Provilla, però prima di queste vestirono l'abito, che tuttora usano le domenicane. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini religiosi*, *delle Vergini a Dio dedicate*, a p. 46 e 47 riporta le figure della monaca senza cappa e con questa, avvertendo che le monache assumono la cappa nelle funzioni sagre e quando ricevono la ss. Eucaristia. Il Garampi, *Memorie della b. Chiara di Rimini*, p. 135 e 140, parla del colore dell'abito di quest'ordine e del terzo. Le religiose del se-

condo ordine di s. Domenico hanno monasteri in tutte le parti del mondo, soggetti quasi tutti ai superiori dell'ordine, ed alcuni soltanto agli ordinari de' luoghi ne'quali sono fondati. In vigore delle loro costituzioni ad esse non è lecito mangiar la carne fuorchè nelle malattie; è loro vietato l'uso del lino nelle camicie e ne'lenzuoli, i quali devono essere di lana; sono tenute a digiunare in tutti i venerdì da Pasqua fino alla festa dell'Esaltazione della Croce, ec., ed oltre l'uffizio divino hanno da recitare in coro quello della Madonna. Nel secondo ordine in grandissimo numero fiorirono le sante e le beate, e per la prima meritò gli onori dell'altare s. Agnese da Montepulciano; sono innumerabili quelle che vissero santamente, ornate di tutte le virtù, contandosi fra queste monache individue di sangue regio e di nobilissimi lignaggi, di tutto trattandone gli storici e biografi dell'ordine rammentati di sopra, oltre gli scrittori degli ordini religiosi e precipuamente il p. Helyot. Ecco le chiese che hanno in Roma le domenicane.

Chiesa de' ss. Domenico e Sisto. Nel rione Monti, sulla punta del *Monte Quirinale* già detto *Colle Latiaris.* Ne' vol. II, p. 68, XI, p. 43, XIII, p. 45 e 46, narrai che divenuta insalubre l'aria ove abitavano le monache domenicane in s. Sisto, massime dopo il sacco di Borbone del 1527, per essersi spopolato il sito, s. Pio V con la tassa dell' *anello cardinalizio* ed altre somministrazioni di scudi 10,000 d'oro eresse un piccolo monastero con chiesa annessa, indi quivi passarono le religiose, portando con loro la suddetta miracolosa immagine di Maria che dicesi dipinta da s. Luca e illustrata da quelle opere che citai: di questa darò un cenno coll'autorità del Torriggio, *Historia della ven. immag. di Maria V. posta nella chiesa del monastero delle RR. monache de' ss. Sisto e Domenico di Roma*, ivi 1641. Un pellegrino da Gerusalemme la portò in Roma (sembra prima de' tempi di s. Gregorio I, imperocchè questo Papa la portò in processione nel giorno di Pasqua, con quelle della basilica Liberiana e d'Araceli), e da esso per visione l'ottenne il pio Tempulo, il quale la ripose nella chiesa di s. Agata in Trastevere, che poi prese il nome di s. *Maria delle Grazie* per quelle che faceva, e in Torre (forse per quella accanto elevata nell' 848 da s. Leone IV in ripa del Tevere, poichè al presente la chiesina di s. Maria in Torre, dai marinai chiamata s. *Maria del buon viaggio*, rimane congiunta all'ospizio apostolico, dal lato che guarda il fiume) o Tempulo, appartenente alle monache benedettine. Papa Sergio III del 904 la fece trasportare alla basilica Lateranense, ma nella seguente notte prodigiosamente l'immagine tornò nella sua chiesa, onde il Papa donò ricchi assegni al monastero, e si aumentò la divozione per essa del popolo romano; restando pel patrocinio suo le monache in s. Sisto esenti dalle barbarie del mentovato saccheggio. Terminato sotto Gregorio XIII l'edifizio del monastero agli 8 febbraio 1575 vi si trasferirono da s. Sisto 62 monache colla santa immagine, collocandola poi nella chiesa ove si venera a'30 luglio 1640 con solennissima pompa, in cui prese parte tutta la città, ed il capitolo Vaticano nel 1641 la coronò con corona d'oro, come si legge in Bombelli, *Raccolta delle immagini* t. 3, p. 51. A p. 59 parla della coronazione seguita nel 1647 dell'altra miracolosa *Madonna delle Grotte*, egualmente portata in questo luogo da s. Sisto, il cui Bambino la B. Vergine nel 1570 pose nelle braccia di suor Filippa. Quando s. Pio V concesse questo sito, esso apparteneva alle monache terziarie domenicane di s. Maria della Neve, le quali si ritirarono insieme con altre terziarie dell'ordine dette le monache di s. Caterina, che abitavano vicino alla chiesa di s. Maria sopra Minerva, in una casetta ov'era morta la santa; dipoi queste religiose con l'aiuto

di Porzia Massimi eressero un nobile monastero sotto il titolo di s. Caterina da Siena, e commutando il 3.° ordine col 2.° ne professarono la regola. Avendo trovato le monache di s. Sisto un ampio locale da potervi innalzare una comoda fabbrica, diedero subito mano all'opera, formarono un nobile interno coro o chiesa, che arricchirono di reliquie e della mano di s. Caterina, collocando sull' altare la detta immagine di s. *Maria delle Grotte*; ed in vece della precedente chiesuola con un solo altare (secondo Martinelli, *Roma sacra*, p. 369, era dedicata a s. Maria e giuspatronato di Nicola Conti signore di Poli), dierono principio a quella che nobilissima si ammira, trasferendovi ancora dalla chiesa di s. Sisto un antico Crocefisso trafitto con 4 chiodi, che si crede già esistesse a s. Sisto quando consagrò quel tempio s. Silvestro I in onore di s. Sisto II; queste monache posseggono e venerano altra immagine della B. Vergine detta di s. Aurea per esservi dipinto ai lati il suo martirio. Quanto alla chiesa di s. Maria in Torre o Tempulo, fu data ai dottrinari di s. Agata nella stessa regione. Inoltre il Torriggio parla del monastero di s. Sisto e suoi benefattori, principalmente Onorio III, Innocenzo IV, Benedetto XI, Gregorio XI; che Eugenio IV vi riunì le benedettine del vicino monastero di s. Cesario; che Leone X vi riunì le domenicane di s. Aurea del monastero posto a strada Giulia nel luogo detto *Castrum Senense*; che anche le benedettine del monastero de' ss. Cosma e Damiano in Trastevere furono trasportate in s. Sisto ed unite alle domenicane, dicendo pure de' divoti della B. Vergine che si fecero oblati nel monastero di s. Sisto. Prosperando il monastero dei ss. Domenico e Sisto, per la purezza dell'aria si aumentò il numero delle signore romane, laonde ora si compone di quasi tutte nobili. Ed è perciò che nel 1611 ampliarono decorosamente il monastero sotto Paolo V, quindi nel pontificato di Urbano VIII riedificarono eziandio magnificentemente la chiesa, con facciata esterna di travertino e con architettura di Vincenzo della Greca, cui si ascende per doppia grandiosa scala. Entrando in chiesa nella 1.ª cappella a sinistra Romanelli dipinse il quadro della Madonna del Rosario, s. Domenico e s. Caterina; la tavola dell'altare seguente si crede d'Algrini; il Cristo in croce della cappella che segue è copia d'altro quadro del Lanfranco. La tribuna era stata colorita da Baglioni, che vi avea rappresentati i fatti di s. Domenico; oggi però si vedono a fresco di Baldini la battaglia, di Gentile l'Evangelo di s. Domenico illeso nelle fiamme mentre i libri degli eretici restano consunti. Del Gentile sono pure le pitture che decorano l'immagine della B. Vergine delle Grazie trasportatavi da s. Sisto. Le pitture della volta e della tribuna sono di Canuti, e figurano la gloria dell' ordine de' predicatori, espressa nelle immagini del fondatore e delle sante domenicane. Nella cappella seguente Mola rappresentò s. Domenico portato a Soriano da tre sante. Il s. Pietro martire nel seguente altare è un' imitazione di quello del Tiziano. Nell'ultima cappella architettata da Bernini, le statue del Redentore e della Maddalena sono di Raggi. In questa chiesa, che risplende per marmi, pitture e stucchi a oro, si celebrano le feste di s. Domenico a' 4 agosto, di s. Sisto II a' 6; ed il senato romano ogni quadriennio fa l'oblazione del calice d'argento con torcie di cera.

Chiesa di s. Caterina da Siena a Monte Magnanapoli. Nel rione Monti, nella contrada detta ne' tempi bassi *Balnea Pauli*, per esservi ivi stati i bagni del console Paolo Emilio, sulla quale etimologia Cancellieri diè erudite notizie ne' *Possessi* e nel *Mercato*. Il contiguo monastero contiene quell'alta e gigantesca torre d'ottima costruzione, di cui parlai nel vol. XVII, p. 70 ed altrove. Conti e Ricchebach, *Posizione geogr. de' luoghi di*

Roma, p. 77, la dicono eretta sotto Innocenzo III verso il 1215, perciò posteriore a Nerone, del quale il volgo le ha dato il nome; ma altri l'attribuiscono al 1210 e a Pandolfo della Suburra senatore di Roma; certo è che la sua forma la dimostra eretta in tempo di fazioni civili. Il monastero ebbe origine da quello di s. Caterina, che accennai nel precedente articolo, e lo fondò nel 1563 Porzia Massimi figlia di Luca e di Virginia Colonna, la quale rimasta vedova di Gio. Battista Salviati nel 1575 vi si rinchiuse. Narra Novaes, nella *Vita di Gregorio XIII*, che volendo stabilire il collegio de'neofiti o catecumeni nella casa ove già visse e morì s. Caterina da Siena, levando le monache che ivi erano sotto l' invocazione della santa, edificò loro un monastero più comodo nel Monte Magnanapoli. Avrà forse ingrandito quello della Massimo, o con essa contribuito potentemente all'edificazione e sistemazione. Quando il Panciroli nel 1600 pubblicò i *Tesori nascosti*, era del 3.° ordine, poi lo divenne del 2.° La chiesa fu rinnovata ne'primi anni del secolo XVII con architettura di Gio. Battista Soria e con facciata di travertino. L'interno è ornato di marmi e di stucchi dorati. Nella 1.ª cappella a sinistra Nelli dipinse s. Nicola; i 3 Arcangeli nella cappella seguente sono di Fabio della Cornia, ma le pitture della volta sono di Tedesco. Nella 3.ª cappella vicino alla sagrestia, Passeri colorì la B. Vergine del Rosario, nella volta Speranza vi espresse varie storie della ss. Vergine; il sott'arco fu dipinto da Ruggieri. I due ovati sopra la sagrestia sono di Passeri. L'altare maggiore decorato di 4 colonne di marmo bianco e nero, fu edificato coi disegni del maltese Cafà, che vi scolpì ancora in rilievo la statua di s. Caterina che è il più bello ornamento della chiesa. Nella cappella seguente s. Domenico che risuscita il fanciullo è di Puccini, del Vasconio sono i freschi. La gloria con vari santi nella cappella appresso sono pitture di Garzi. Tutte le pitture dell' ultima cappella di s. Maria Maddalena, effigiata in atto di comunicarsi, sono di Luti. La chiesa fu consagrata nel 1640 e vi si celebra la festa della santa titolare a'30 aprile o la domenica dopo. In tempo del governo imperiale francese, nel monastero fu collocata la fabbrica de'tabacchi; ma dopo il ritorno di Pio VII vi furono ripristinate le monache. Ad Adoratrici perpetue del divin Sagramento, nel vol. XLII, p. 58 ed altrove riportai come Gregorio XVI concesse a tali monache il monastero e chiesa di s. Maddalena al Quirinale nel 1838, trasferendo le poche religiose domenicane gavotte che l'abitavano in questo di s. Caterina: il monastero nel 1581 l'aveva eretto Maddalena Orsini e vi prese l'abito religioso, quindi sotto Clemente XI fu rifatta la chiesa con disegno di Borioni; il quadro dell'altare maggiore è della scuola de'Caracci, la volta e le lunette di Garzi; il senato ogni quadriennio fa l'offerta del calice e delle torcie.

Chiesa della ss. Annunziata. Nel rione Monti all'Arco de' Pantani, presso gli avanzi del tempio di Marte Ultore e del recinto del foro d' Augusto, già sagra a s. Basilio e dei monaci del suo ordine. A quanto dissi ad Annunziata monache, a Neofite per quelle che vi sono, collocatevi nel 1566 da s. Pio V, e nel vol. XLVII, p. 271, 274, 275, aggiungerò, che nella chiesa il quadro dell'Annunziata dell'altare maggiore è di Lapis da Cagli; le pitture a fresco all'intorno sono di Montagna: i quadri degli altari laterali di s. Basilio, di s. Gio. Battista e di s. Giacomo l'eseguì Consolano. Oltre la festa titolare a'25 marzo, vi si celebra quella di s. Basilio a' 14 giugno.

Del terz'ordine di s. Domenico.

Gli albigesi sovvertendo i cattolici per trarli ai loro errori, se non riuscivano sfogavano la loro rabbia con crudeltà inaudite e con violenze, sagrificando le persone e spogliandole de' beni. Lo zelo di

cui s. Domenico ardeva per la chiesa cattolica e pei suoi figli lo spronò a porre rimedio a tanti mali. Dopo averne deliberato con persone savie e zelanti della religione, si determinò di fondare nel 1209 o 1210 un terz'ordine ovvero una santa *milizia* o ordine militare intitolato di *Gesù Cristo*, il cui articolo citai in principio, composto d'uomini di provata virtù, obbligo de' quali fosse di prender le armi e combattere secondo i bisogni della Chiesa per opporsi alle usurpazioni e uccisioni degli eretici, e per la difesa e ricupero de'beni e diritti delle chiese. L'abbandono quasi generale cui si vide talvolta ridotto Simone di Monfort comandante de'crociati, per la partenza di questi, fu altro motivo di stabilire questa milizia, in cui il conte volle esservi ricevuto, come si rileva da un breve d'Innocenzo III de'28 giugno 1210. Vi ammise s. Domenico gli uomini eziandio ammogliati, ma con diverse cautele, affinchè il loro impegno non potesse pregiudicare alla pace e tranquillità delle famiglie, non dovendo tornare a danno de' particolari lo stabilito pel bene comune. Volendo le spose e le figlie di quelli che aveano abbracciato questo terz'ordine, oltre avere dato il loro consenso, eziandio partecipare al frutto spirituale degli esercizi e buone opere loro, s. Domenico le aggregò alla sagra milizia, acciocchè ancora esse combattessero per la Chiesa con orazioni e colla pratica delle virtù cristiane e con opere di misericordia, onde si chiamarono suore della milizia di Gesù Cristo. Agli uomini e alle donne a voce prescrisse una certa regola di condotta, una forma d'abito bianco e nero per esprimere l'innocenza e l'umiltà, ed alcune preghiere. Il fervore e buon esempio furono così efficaci, che molte vedove e vergini fecero istanza d'essere annoverate nel terz' ordine, il quale divenne ben presto celebre e si dilatò poi tanto, quanto l' ordine stesso de' frati predicatori. Morto poscia il fondatore e ascritto nel catalogo de' santi, determinarono gli ascritti al terz'ordine di farsi chiamare fratelli della penitenza; poichè essendo terminati gli eretici e cessato l' istituto di combatterli, non rimaneva loro altra guerra che col nemico interiore e le proprie passioni, laonde fu l'ordine della milizia di Gesù Cristo chiamato terz' ordine della penitenza di s. Domenico. Tra le persone de'due sessi che in questa professione seguitarono a vivere, vi furono in grandissimo numero, commendevoli per sublime pietà, ed appartenenti ad ogni ceto, ecclesiastici e laici, di cui gli annali dell' ordine domenicano sono pieni di elogi, massime pel gran numero delle sante e beate che diede questo terz'ordine. La 1.ª che si meritò il titolo di beata fu la b. Margherita d'Ipri che abbracciò l' istituto nel 1228. Altre accese del divino amore e a più alta perfezione aspirando, si separarono dal mondo, e senza abbracciare lo stato religioso, ai loro statuti aggiunsero la clausura e il voto semplice di castità. La b. Emilia di Vercelli nel 1255 fondò uno di questi monasteri, di cui poi fu fatta priora dai superiori dell' ordine, contribuendo col suo esempio e saggio governo alla perfezione d'un gran numero di vergini. Non avendo s. Domenico dato al suo terz' ordine regola alcuna in iscritto, accadde che le superiore de'monasteri o congregazioni, e talvolta i loro direttori vi mischiarono alcune pratiche, che non erano sempre conformi agli statuti. Ad evitare la confusione che ne proveniva, le suore d'Italia pregarono il p. Muzio di Zamora 7.° generale dell'ordine de'predicatori, di fissare una perfetta conformità in tutte le case e congregazioni del terz' ordine. In questa occasione la regola data da s. Domenico di viva voce fu scritta, e distribuita poi da un successore nel 1285, e fu chiamata la Regola del terz'ordine, che approvarono nel 1405 Innocenzo VII, e nel 1439 Eugenio IV. Adunque il terz'ordine di s. Domenico fu diviso in più ra-

mi ed ebbe diversi stati. Gli uomini furono i primi ad abbracciarlo: tra le donne che vollero poi esservi ricevute, alcune si rinchiusero ne'chiostri e vissero poco differente dalle religiose, le cui austerità erano minori; tal sorte di monache si moltiplicò assai in Europa e in America, essendo vere monache e religiose di voti solenni. Sono però in maggior numero i terziari e le terziarie che nelle case de'loro congiunti, nel mezzo delle loro famiglie, procurano di santificarsi tra i doveri della vita civile, con regolati esercizi di divozione e con una parte delle pratiche del chiostro: nel numero di queste terziarie furono s. *Caterina da Siena* che contribuì alla restituzione della residenza pontificia in Roma (per le cui *stimmate* fu grave questione sopita da Sisto IV, mentre per quelle della b. Lucia di Narni, pure del 3.° ordine, si riconobbero); s. *Rosa* di *Lima* che per tutta l' America diffuse il buon odore di Cristo; la b. Colomba da Rieti, la b. Benvenuta Baiani d'Udine, la b. Osanna Andreasis di Mantova, s. Caterina Ricci, e altre beate. Verso il declinar del secolo XVII il p. Piccini domenicano veneto istituì in Conegliano un monastero di terziarie, la 1.ª delle quali fu suor Giacinta Bosso veneziana, le quali nel 1690 in Macerata con essa fondarono quel monastero per l' adorazione del ss. Sagramento, di cui parlai nel vol. I, p. 95, con austerissime costituzioni. Più comunemente in Italia, nella Spagna, nel Perù, in Avignone si videro suore portare in pubblico l'abito religioso, visitando modestamente e consolando gl'infermi, gli afflitti, i poveri. Pel buon odore di santità e cristiane virtù, che questo terz' ordine sparse nella Chiesa, massime nel fervore del suo principio, mosse Gregorio IX a scrivere al b. Giordano 2.° generale de'frati predicatori, per ordinargli a coltivarlo sempre con diligenza e a dilatarlo di più. I successori Onorio IV, Giovanni XXII, Innocenzo VII, Eugenio IV, Sisto IV, Alessandro VI, Giulio II, Leone X, Paolo III, s. Pio V, Clemente VIII e Urbano VIII lodarono assai il terz'ordine e gli accordarono diversi privilegi. Benedetto XIII nella bolla *Pretiosus* rinnovò le lodi date dai predecessori e confermò tutti i privilegi, per muovere più efficacemente i frati e le suore a compiere sempre con fervore tutte le obbligazioni della loro regola per la propria perfezione e ad edificazione altrui. Il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini*, p. 48, riporta la figura della monaca domenicana del terz' ordine, vestita con tonaca e scapolare bianco e manto nero pendente dalla testa ai piedi, mentre sul capo usano un velo bianco.

PREDIZIONI. *V.* Profezie.

PREFAZIO, *Praefatio*. Orazione che precede immediatamente il *Canone* (*V.*) della *Messa* (*V.*), parte di questa e quasi preparazione al sagrifizio o rendimento di grazie a Dio per quanto è per eseguirsi. Dice Piscicelli, *Riti della messa* par. 4, che la Chiesa venera tanto il canone, come quello che in sè contiene l'azione del sagrifizio, che prima abbia principio, s'introduce colla *Prefazione*, la quale per brevità chiamasi in latino *Praefatio* (nell' errata-corrige scrive *Praephatio*), in italiano *Prefazio*. Nel rito gotico il Prefazio è chiamato *Immolazione*, nel mozarabico *Illazione*, e nel gallicano *Contestazione*. Gli scrittori di *Liturgia (V.)* c' insegnano che questa preghiera ed azione di grazie che serve di preparazione alla consagrazione trovasi in tutti i vecchi sagramentari e nelle liturgie le più antiche, come in quelle di s. Giacomo, di s. Basilio, di s. Gio. Crisostomo, delle costituzioni apostoliche. Fino dal 3.° secolo s. Cipriano ne parlò nel suo trattato dell' orazione domenicale, con queste parole: *Ideo, et sacerdos ante orationem, praefatione praemissa, praeparat fratrum mentes dicendo, Sursum corda.* I padri del 4.° secolo ne fanno spesso menzione. Alcuni reputano autori del Prefazio i Papi s. Dionisio del 261, o s. Leo-

ne I del 440, o s. Gelasio I del 492, che Durando, lib. 4, c. 33 dice che ordinò si cantasse nella messa. Novaes afferma che s. Gelasio I alle antiche Prefazioni della messa ne aggiunse delle altre. Si legge nel *libro Pontificale*, che s. Gelasio I *fecit sacramentorum Praefationes, et orationes cauto sermone*, onde alcuni crederono essere stato l' autore delle Prefazioni; ma Lambertini, *Del sagrifizio della messa* t. 2, par. 4, sez. 1, n. 192, con Gavanto, Bona e Merati, opina che ciò devesi intendere così, che s. Gelasio I ne abbia fatte alcune, non già che sia stato il 1.° ad introdurre nella messa questa orazione, facendosene prima menzione nella liturgia di s. Giacomo, e nelle opere di s. Cipriano e di s. Cirillo più antichi di detto Papa; per lo che insegnano i mentovati scrittori, doversi attribuire questa istituzione agli apostoli, ovvero agli uomini apostolici. Secondo la risposta di Pelagio II del 578 ai vescovi di Germania e di Francia, *epist.* 4, sono 9 le Prefazioni, cioè 1.ª del Natale, 2.ª dell'Epifania, 3.ª della Quaresima e in tempo di digiuno, 4.ª della Croce, 5.ª della Pasqua, 6.ª dell' Ascensione, 7.ª dello Spirito santo, 8.ª della ss. Trinità (la quale per decreto di Clemente XIII de' 3 gennaio 1759, che si legge nel t. 9 *Decret. S. R. C.* n.° 1602, si deve dire in tutte le domeniche dell'anno, nelle quali non è assegnata Prefazione propria), 9.ª degli Apostoli (le quali sono riferite nel can. *Invenimus*, de cons. dist. 1), ed a queste, al dire dello stesso Novaes, nel concilio di Piacenza aggiunse Urbano II nel 1095 la 10.ª della B. Vergine (Bona, *Liturg.* cap. 10, § 3, e *Divina psalmod.* cap. 12, § 2), ch'egli avea composto mentre era cardinale (come dice Poggiali nella *Storia di Piacenza*, sebbene altri l' attribuiscano a s. Brunone, per cui Ruinart nella *Storia letteraria* di Francia, ne crede incerto l'autore), cantandola egli stesso nel celebrar la messa nella chiesa di s. Maria di Campagna di Piacenza, la quale non avea prima della messa composta, ma in essa gli fu dal cielo ispirata, come riferisce Battaglini nel t. 1, *Hist. univ. Concilior.* ad an. 590, p. 302, e dallo Spirito santo, con istupore di tutto il popolo presente, come vuole Macri nella *Not. de' vocab. eccl.*, a *Praefatio.* Siccome poi diverse sono le feste della Madonna, così la Chiesa a tenore di queste feste comincia il prefazio proprio: *Et te in Assumptione; Et te in Navitate*, ec. In quanto alla festa della *Concezione* (*V.*) soleva dirsi, *Et te in Conceptione*, ma Gregorio XVI permise e *Pio IX* (*V.*) ha poi prescritto che si debba dire, *Et te in Immaculata Conceptione.* I francescani hanno una Prefazione propria del santo loro fondatore, che fu composta dal b. Giovanni d' Alvernia, e la dicono nelle messe dei santi del loro ordine. Il Pagi nella *Vita di Pelagio II*, n.° 17, e Bona, *Rer. litur.* lib. 2, cap. 10, n.° 3, dubitano con gravi fondamenti, che possono vedersi anche in Merati t. 1, par. 1, n.° 6, della verità di questa lettera di Pelagio II, ma certo è che ne' *Messali* dopo 1200 anni non si trovano che le 9 Prefazioni riferite nel decreto di Pelagio II, alle quali fu aggiunta dipoi un' antichissima comune, che credesi di s. Gelasio I o di s. Gregorio I, e l'altra della B. Vergine, laonde oggi sono 11 le Prefazioni di cui si serve la chiesa romana. Vedasi Giorgi, *Liturgia Rom. Pont.* Il Muratori nella *Liturgia romana* osserva, che erasi finora creduto che prima di s. Gregorio I avesse la chiesa romana molti Prefazi e che altri ne aggiungesse quel Papa, altri ne riformasse. Laonde Bona reputa falsa la lettera di Pelagio II a' vescovi suddetti, in cui asseriva che a que' tempi la chiesa romana non usava che 9 Prefazi, quindi ne verrebbe che s. Gregorio I troppi più ne avesse fatti, il che non pare verosimile in un Papa immediato successore di Pelagio II e tenace delle sagre costumanze. E siccome nel Sagramentario di s. Gregorio I pubblicato da Menardo sonovi più Prefazi, Muratori li dichia-

rò aggiunti, non da Grimoldo abbate o da Rodrado prete, come altri dissero, ma da Alcuino abbate, di che fa testimonianza Micrologo autore del secolo XI. I greci non hanno che una Prefazione, che si dice in tutte le messe. I mozarabi hanno Prefazioni proprie, nelle quali si parla o del mistero della festa che si celebra, o dei meriti del santo in onore del quale si celebra la messa. Nei nuovi messali delle diverse diocesi furono collocati nuovi Prefazi per tutte le solennità, composti sul modello degli antichi. Nella liturgia della chiesa Ambrosiana a tutte le messe, fuorchè ad alcune de' santi che l'hanno comune, sono assegnati i Prefazi propri, che si variano secondo la diversità delle feste e de' giorni. Di molti di tali Prefazi se ne fa autore s. Ambrogio, il di cui stile in alcuni si ravvisa; sebbene poi altri ne' secoli bassi siano stati intrusi assai scipiti e barbari, per cui furono nelle posteriori riforme levati dai messali. Vedasi Fumagalli, *Antich. Longob. Milan.* t. 3.

Il Prefazio lo definisce Piscicelli rendimento di grazie a Dio pel gran prodigio, che in virtù delle divine parole è per eseguirsi, mentre facendosi questo rendimento di grazie imita la Chiesa il divino istitutore, il quale prima di consagrare nell'ultima cena il pane e il vino, ringraziò l'eterno Padre, *gratias agens fregit, et dixit*, ec., e per ringraziare degnamente annunzia il sacerdote di bel nuovo al popolo la santa unione con Dio, mentre dopo le parole dell'ultima segreta, *Per omnia saecula saeculorum*, stando in mezzo dell'altare e deposte sopra di esso le mani, seguita a dire con voce alta *Dominus vobiscum* (senza però rivoltarsi al popolo, o perchè coll'aver detto prima *Orate fratres*, si è come congedato da esso, o perchè secondo le antiche liturgie serrandosi le porte del santuario e tirandosi prima del Prefazio alcune cortine attorno all'altare, fu riputato inutile che il sacerdote si rivoltasse per salutare il popolo, che non poteva vedere), ed immediatamente si risponde dal ministro o dai cantori pel popolo, *Et cum spiritu tuo:* alza le braccia già estese sino al petto in modo che una palma guardi l'altra e dice *Sursum corda;* e gli si replica, grazie al cielo abbiamo unito i nostri cuori al Signore, *Habemus ad Dominum;* per tanto bene adunque alza le mani sino al petto e poi l'unisce e solleva lo sguardo in alto, ripigliando il sacerdote, *Gratias agamus Domino Deo nostro*, e tosto china il capo alla croce; egli è degno, egli è giusto, rispondesi, *Dignum, et justum est.* Finite queste divote espressioni del popolo per la voce del ministro o de' cantori, il sacerdote alzate ed estese come prima le mani incomincia o prosiegue come dice Diclich il Prefazio, *Vere dignum et justum est.* Quando dice, *Per Christum Dominum nostrum* non china il capo (lo china nella Prefazione della B. Vergine, e con una inchinazione maggiore fa altrettanto verso la croce nel pronunciare il nome *Jesum*, ciò che fa pure il ministro). Dicesi con voce alta e chiara o intelligibile, essendo un fervore sincero, sì del sacerdote come del popolo, questo ringraziamento che si fa al divino benefattore; e non contenta la Chiesa della propria esultanza in ringraziare il suo Dio, invita anche gli angeli, come pure il cielo e la terra e gli uomini, acciò tutti dicano insieme: *Sanctus Sanctus Sanctus.* Di più s'invitano gli angeli a cantarlo come *Trisagio* (*V.*) e canto angelico, avendolo la Chiesa preso da Isaia che rapito in ispirito l'udì cantare alternativamente dai serafini. Alle parole del trisagio, per denotare maggiore riverenza al santo dei santi unisce il sacerdote le mani innanzi al petto col capo chinato alquanto, ed abbassa la voce, in modo però che sia udito, e con questa variazione di voce intende di risvegliare sempre più l'attenzione degli astanti, che è l'oggetto principale della Chiesa, siccome il suonare che si fa del *Campanello* (*V.*), altro non è che per avvertire il popolo darsi prin-

cipio dal sacerdote a quel canone che operar deve il miracolo della transustanziazione del pane e del vino in Corpo e Sangue di Gesù Cristo, e quindi applicati tutti a raddoppiare la riverenza, il rispetto, il silenzio, la meditazione, dicesi tre volte *Sanctus* per adorare Dio uno e trino nelle persone (nelle messe cantate al detto suono si unisce quello delle *Campane* per invitare i fedeli a trovarsi presenti alla *Consagrazione* ed *Elevazione* dell'*Ostia*). Segue il sacerdote a dire, ma sotto voce: *Dominus Deus Sabaoth, pleni sunt coeli, et terra gloria tua, Hosanna in excelsis,* ed erigendosi dice *Benedictus qui venit in nomine Domini,* e si fa il segno della croce. L'*Hosanna* (a questo articolo dichiarai perchè si dice due volte con quel che segue) *in excelsis,* ed il *Dominus Deus Sabaoth* con quel che segue, che dicesi sotto voce, Piscicelli è di parere essere provenuto dalle messe solenni, in cui cantandosi dal coro il *Sanctus*, il celebrante insieme coi ministri con voce bassa lo recita. Si nomina Iddio Signore degli eserciti, *Dominus Deus Sabaoth,* che in ebreo significa armate ed eserciti, e la Chiesa come le altre parole l'usa nel tradurla in latino, poichè è ben giusto adorare il Signore qual Dio degli eserciti, perchè Egli così si gloriò nominarsi e si compiace d'essere nominato dal popolo eletto, e perchè Egli è padrone di tuttociò che vi è di bello, di delizioso e di grande ne' cieli, e di tuttociò che nasce, fruttifica e vive sulla terra, perciò soggiunge il sacerdote *pleni sunt coeli et terra gloria tua.* Ma l'amore e la gratitudine di cui meritamente per Gesù suo sposo è ricolma la sua Chiesa, dopo il cantico in onore della sagrosanta Triade, non le permettono si tralasci d'onorare in questa occasione il suo Redentore, ed è perciò che prosegue festosamente a dire *Benedictus qui venit,* ed a questo *Benedictus* il sacerdote si erige nella persona e si fa il segno della croce, perchè in questa il Verbo umanato rese il dovuto onore all'eterno Padre; al Trisagio s'inchina con riverenza perchè adora il gran Dio con umiltà e tremore (cui allude il suono dei campanelli degli orientali, come notai nel vol. XXV, p. 91), laddove il *Benedictus* ch'è acclamazione di gioia (come rilevai a Hosanna) esige azione festevole. Questo inno o cantico, quantunque di gioia e di allegrezza, è stato ed è di sì gran divozione, che la Chiesa ha stabilito che si dica anco ne' giorni di penitenza e perfino nelle messe de' defunti. Dato fine al Prefazio, si dà principio alla grande azione del sagrifizio e pertanto il sacerdote alza le mani e gli occhi al cielo e dice: *Te igitur.* Il Diclich, *Diz. sacro-liturgico,* all'articolo *Praefatio* avverte, che si dice come si trova notato nell'ordine della messa: e quelle Prefazioni che si dicono nella quaresima, nel tempo di passione e nel tempo pasquale, o che vengono assegnate come proprie fra le *Ottave* (si eccettua però la festa di s. Gio. Evangelista, nella quale sebbene abbia la prefazione propria, pur si dice quella *de Nativitate*, per antico uso della cappella papale. Si devono eccettuare eziandio la messa d' una feria privilegiata, come quella delle litanie maggiori nella festa di s. Marco, secondo la sua rubrica propria, e la messa della feria 4.ª delle tempora, che occorre nell'ottava della Natività di Maria Vergine, nelle quali messe si dice la prefazione comune, come decretò la s. con. de' riti, la quale inoltre ordinò. » Qui in sabbato recitat officium B. M. Virginis volens celebrare missam votivam de sancto, non debet dicere Praefationem B. M. Virginis, sed communem ". Le messe votive del s. Natale non hanno altra Prefazione, che quella *de Nativitate,* per la stessa ragione addotta per la festa di s. Giovanni Evangelista), si dicono eziandio nelle domeniche e nelle feste, che in quei tempi si celebrano, purchè le dette feste non abbiano la Prefazione propria. Se fra l'ottava di qualche festa occorra una festa delle maggiori, che non ha prefazio-

ne propria, si dirà quella dell' ottava, quantunque di essa non si faccia commemorazione nella messa. Nelle messe si dice la Prefazione propria, se l'abbiano; se poi non vi sia si diranno quelle *de tempore* ò dell'ottava, fra la quale accaderà di celebrare la messa; altrimenti si dirà la Prefazione comune. E quando si celebra solennemente qualche messa votiva per una causa pubblica, allora si dirà la Prefazione in canto solenne, come ne' *Doppi*. Nelle messe de'defunti, in qualunque tempo, sempre si dice la Prefazione comune. Leggo nel Macri, che si deve dire il Prefazio comune nelle vigilie di s. Gio. Battista e de' ss. Pietro e Paolo, se vengono fra l'ottava del *Corpus Domini*, come decretò la s. cong. de'riti. Nota Cancellieri, *Lett. sul Dominus*, che l' antica formola del Prefazio che comunemente si dice, *Domine sancte, Pater omnipotens, aeterne Deus*, è malamente interpunta e cantata, dovendosi dire: *Domine sancte Pater* (come Gesù Cristo medesimo pregando il divin Padre chiamollo *Pater sancte*), *omnipotens aeterne Deus*. Sul Prefazio si possono leggere, oltre i citati scrittori, e gli articoli a questo relativi, Musica sagra e Organo, anche Henr. Gravius, *De ritibus antiquis Baptismi, et Confessionibus, et Praefationibus*, Coloniae 1531. Fr. Ant. De Monelia, *Sursum corda*, Bononiae 1522. Barth. Borsacci, *De formula, Sursum corda, dissert. duae*, Hafniae 1696, 1698. Adam Rechenbergius, *De formula Sursum corda*, Lipsiae 1704 et in ejus *Exercit. ad N. T.*, et *Hist. Eccles.*, Lipsiae 1707. Binghamus, *De usitata Praefatione, dicta Sursum corda*, t. 6, p. 309.

PREFETTO, *Magister*, *Praefectus*. Preposto, che è sopra gli altri, che tiene ragione o grado di dignità. Un tempo vi erano in Roma molte sorte di prefetti, le cui funzioni erano assai diverse. Questo nome sotto la repubblica era dato ad alcuni magistrati della città ed ai governatori d'Italia, i quali luoghi e giurisdizioni perciò si dissero *Prefetture*(*V.*). Venne l'impero, ed Augusto intitolò prefetti i governatori delle provincie eletti da lui e molti altri uffiziali anche inferiori, che aveano piuttosto il titolo di onore che impiego di prefetto. Il *Prefetto di Roma* (*V.*) era uno de'primi magistrati che la governava nell'assenza de're, de'consoli e degl'imperatori. Il suo potere fu alquanto diverso secondo i tempi, ed ebbe un'autorità molto maggiore sotto gl'imperatori. Aveva soprattutto il governo della città di Roma, e ne trattai a Governatore e Governatore di Roma. Il *Prefetto del pretorio* era il comandante della guardia dell'imperatore e ne parlai a Porte di Roma, dicendo della *Porta Pretoria* e del *Castro pretorio*, il quale come alloggiamento dei soldati pretoriani, era diverso dal luogo ove il *Pretore* (*V.*) amministrava la giustizia: meglio è a vedersi Pretorio. Augusto creò questa carica, che comandava la legione pretoriana. Questo prefetto era ordinariamente dell'ordine de'cavalieri romani, ma dopo l'elevazione di Macrino furono a tal carica scelti i senatori o quei ch'erano stati consoli. Gli altri imperatori accrebbero considerevolmente il suo potere, poichè divenne come l'arbitro e il giudice sovrano degli affari, e potrebbe paragonarsi ai *Maestri del palazzo* che aveano anticamente tanto potere in Francia. La prepotenza del prefetto del pretorio giunse al colmo: lo intitolavano *chiarissimo, padre dell'imperatore*; e di fatti l'imperatore era divenuto il ministro d'un violento governo eletto per la particolare utilità de'soldati, e si videro parecchi prefetti del pretorio giungere al seggio imperiale, facendo trucidare, quando pareva loro opportuno, colui che l'occupava. Ma Costantino abolì le guardie pretoriane e il pretorio di Roma, e per diminuire l'autorità del prefetto del pretorio divise l'*impero* in 4 parti, cioè l'Italia, l'Illirio, le Gallie e l'Oriente, e creò un prefetto del pretorio per governare ciascuna di esse o per ammini-

strarvi la giustizia e le finanze, senza veruna ingerenza militare. Per tal modo la carica del prefetto del pretorio, che nell'origine sua era militare e presso a poco simile a quella del generale di cavalleria, *Magister equitum*, sotto questo imperatore divenne una carica civile. L'imperatore Giustiniano I creò un 5.° prefetto del pretorio per governare l'Egitto, che fu diviso dal governo d'Oriente dopo l'invasione de' vandali, e riunito all'impero sotto un tale imperatore, ed invigilava perchè non mancasse al popolo la sussistenza. Questi 5 prefetti non aveano più il comando delle armate; essi giudicavano definitivamente gli affari e godevano di tutti gli onori dovuti ai sovrani, senza averne nè il nome nè l'autorità, poichè niente facevano senza il consentimento degl'imperatori. Dopo di questi aveano il primo posto, e tutti gli altri magistrati ed i governatori di provincia erano loro soggetti. Delle dignità dell'impero in Italia feci il novero nel vol. XXXVI, p. 185 e seg. coi diversi prefetti delle legioni e delle provincie, e ne riparlai a p. 209 e seg. A gli altri relativi articoli trattai delle dignità e prefetti delle diverse regioni. Quantunque gli edili (ne ragionai anche a Maestri di strade) fossero incaricati in Roma d'aver cura de' viveri, ed il prefetto della città ne avesse l'ispezione, nondimeno nelle grandi necessità e in tempo di carestia o di fame creavasi un magistrato chiamato prefetto de' viveri, *Praefectus Annonae*, il quale avea l'incarico di comprare le vettovaglie nelle provincie (così chiamavansi gli stati e paesi conquistati fuori d'Italia), di farle vendere al popolo ad un prezzo ragionevole, e di far punire coloro che facevano monopolio per aumentarne il prezzo: ne parlai in diversi articoli, ed anche a Povero. Il prefetto dell'annona divenne carica eminente, quando gl'imperatori per tener provveduta Roma de' viveri necessari, a profusione ne distribuivano ai soldati e alla plebe, creduti da loro due grandi appoggi del potere, ciò che li rese insolenti e disgustò le provincie donde si traevano i generi necessari al sostentamento. Bene ne scrisse Nicolai, *Memorie sull'annona di Roma*. Eravi il *Prefetto de' vigili*, di cui tenni proposito a Pompieri. Il *Prefetto de' fabri* nelle legioni, essendovi nell'esercito molti maestri legnaiuoli e di fare i carri, di ferrari, di fabbricatori per edificare le stanze per l'inverno, come per fare le macchine, le torri di legno, le armi e le altre cose necessarie, de' quali maestri il prefetto n'era capo. *Prefetto dell'erario* era il custode del tesoro, uffizio che prima spettava ai pretori e da Nerone fu attribuito a questi. Si disse *Prefetto dell'agricoltura* l'ispettore ai lavori rurali. *Prefetto delle ale* il primario uffiziale delle ale degli eserciti. Il *Prefetto aurarium* era l'ispettore delle miniere o, come altri vogliono, all'imposta detta *Auraria* istituita da Costantino. Il *Prefetto della flotta* equivaleva ai moderni ammiragli. *Prefetto delle ferie latine* si disse quello che ne presiedeva la celebrazione, e si sceglieva tra' patrizi. Il *Prefetto della giurisdizione* era il nome de' giudici stabiliti ne' municipii. *Prefetto de' naviganti* era il soprastante ai rematori di una nave. *Prefetto degli alloggiamenti* dicevasi chi curava la posizione del piano de' trinceramenti e di tutte le ispezioni de' campi. Il *Prefetto della legione* era un uomo consolare che comandava agli eserciti in qualità di luogotenente. Il *Prefetto dell'Egitto* detto *Augustale* non era diverso dai prefetti o governatori delle altre provincie, se non in questo, ch'egli conservava la sua autorità sino a tanto che il suo successore fosse entrato in Alessandria, mentre per la legge generale il successore di un governo esercitava il suo uffizio appena posto il piede nella provincia. Partecipava a tutti gli onori de' proconsoli, tranne i fasci e la pretesta; ed era sua principal cura di spedire a Roma quella quantità di frumento che l'Egitto doveva somministrare. Vedasi Emmanuele Du-

ni, *Origine e progressi del cittadino e del governo civile di Roma*, ivi 1763.

Con questo vocabolo si denominarono dai Papi diversi uffiziali della s. Sede, civili ed ecclesiastici, leggendosi in Morcelli la nomenclatura di molti nell'idioma latino. Di questi titoli e uffizi di prefetti ne parlo ai loro articoli. I prefetti navali, di cui parlai nel vol. XLIII, p. 22 ed altrove, sono i più antichi uffiziali della s. Sede che ebbero il titolo di prefetto, vestivano coi piviali e portavano bandiere corrispondenti alle insegne de' rioni di Roma. Dal secolo XV ebbe origine il prefetto della *Biblioteca Vaticana* (ne'primi tempi in uno all'*Archivio*, presieduta dal *Primicerio della s. Sede, Vedi*, poi dai cardinali vescovi di Selva Candida, e lo riportai a Porto), come notai a Bibliotecario di s. Chiesa, e meglio nel vol. XLII, p. 241, che ben presto ne fu aggiunto altro, e sono gli odierni 1.° e 2.° prefetti o custodi di detta *Libreria*. Egualmente hanno il titolo di prefetto i bibliotecari delle *Biblioteche Casanatense* e *Angelica* (*V.*). Nel tribunale della *Dateria apostolica* sono antichissimi il *Prefetto dell'officio per obitum*, il *Prefetto del concessum*, il *Prefetto delle date* (a Primicerio della s. Sede dissi ch'era incombenza sua il datare le bolle e i *Diplomi* pontificii colla formola, *Datum per manum N. Primicerii*, ingerenza che poi passò al *Bibliotecario* di s. Chiesa), de'quali ragionai nel vol. XIX, p. 123, 141, 143, 144. All'antica carica del *Prefetto dell' annona* e col medesimo titolo successe il prelato *Chierico di Camera* (*V.*), pel quale si può vedere anche Agricoltura e Annona. A detto articolo Chierici di Camera dissi del decano ch'è prefetto dell'ergastolo di *Corneto*. Anticamente i segretari de'*Brevi* (*V.*) erano prelati, con titolo di *Prefetto de'brevi* o *della segnatura de'brevi:* avevano posto in cappella e l'uso del fiocco paonazzo al cappello, quando pochi prelati lo potevano usare: si vedano i vol. VIII, p. 206, IX, p. 199. Agli antichissimi *Archivisti della Chiesa romana* (*V.*), de'quali parlai ancora a Notaro e in altri luoghi, degli *Archivi della s. Sede* (*V.*), successero i due prelati *Prefetti dell'archivio Vaticano* fondato da Clemente VIII e da Paolo V, il 1.° de'quali perfezionò ancora quello di Castel s. Angelo ch'ebbe pure il suo prefetto, avendolo notato eziandio nel vol. X, p. 187 e 188. Il *Castellano di Castel s. Angelo* (*V.*) godeva talvolta anche il titolo di *prefetto* del medesimo. A Marina, a Porti ed altrove notai che vi fu il cardinal *Prefetto delle pontificie galere*, e che il prelato *Tesoriere* (*V.*) esercitò la carica di *Prefetto o commissario del mare o della marina pontificia*, delle galere, fortezze, torri, porti, spiaggie o ripe marittime. Di poi fu data la prefettura ad un chierico di camera, anche col titolo di *Prefetto di Castel s. Angelo*, indi successero variazioni. Il prelato *Maggiordomo* (*V.*) era prefetto de'ss. palazzi apostolici, ed è antico uffizio: il Papa che regna ha diviso la prefettura, dichiarando un cardinale *Prefetto de' ss. palazzi apostolici*, come riportai nel vol. L, p. 196. Il 1.° de'*Maestri delle ceremonie pontificie* (*V.*) ha il titolo di *Prefetto delle ceremonie pontificie*. A Depositeria Urbana rimarcai che n'è sempre prefetto il cardinal camerlengo. A Congregazioni cardinalizie trattai di tutte, inclusivamente a quelle che più non esistono, in uno alla loro origine che risale al secolo XVI, ad ognuna delle quali il Papa nomina per prefetto un cardinale, per cui ad ognuna ne formai la serie; notando nel vol. XVI, p. 138 e 139 ciò che più particolarmente riguarda i cardinali prefetti, i pro-prefetti, o chi ne fa le veci nella loro assenza o impotenza: che il cardinal *Decano* (*V.*) è sempre prefetto della congregazione ceremoniale; che la *Congregazione di propaganda fide* ha 3 cardinali prefetti, cioè il *Prefetto generale*, il *Prefetto dell'economia*, il *Prefetto della stamperia*, la quale prefettura suole e-

sercitarsi dal primo; che della *Congregazione della rev. fabbrica di s. Pietro* n'è sempre prefetto l'arciprete. Nello stesso articolo notai pure che il Papa suole ritenere le prefetture delle congregazioni della s. romana ed universale inquisizione, della visita apostolica e della concistoriale, come per ultimi fecero Gregorio XVI ed il regnante Pio IX. Del resto il titolo di prefetto fu attribuito a diversi individui. Nel vol. XXXIV, p. 39 dissi che il prefetto dell'immunità ha ingerenza sulla cappella cardinalizia di s. Tommaso. Quando Leone XII si portò nel 1828 al *Collegio Urbano* per una novena, il cardinal Cappellari l'incontrò e aprì lo sportello della carrozza, come prefetto di propaganda, benchè ivi fosse il decano del s. collegio; poi il cardinale diè la benedizione col Santissimo. Chiamasi *Prefetto* il superiore d'una delle *Prefetture delle missioni apostoliche* (*V.*); *Prefetto generale* il superiore generale de' *Ministri degl' infermi* (*V.*); ne' *Collegi* e *Seminari* quello che presiede agli studi, ed altri ancora che sono preposti a vari uffizi minori; vi sono i *prefetti* delle congregazioni pie, degli oratorii, della dottrina cristiana, ed altri.

PREFETTO DI ROMA, *Praefectus Almae Urbis*. Primaria, nobilissima e autorevole dignità della città di Roma, che ebbe origine prima del *senato romano* (*V.*) e dei comizi, da Romolo 1.° re dei romani, quando (come dice Dionisio d'Alicarnasso) ordinò alle tribù e alle curie che ognuna eleggesse 3 senatori dentro alla sua compagnia, uno n'elesse egli medesimo per dar loro norma in affare di tanto peso e dichiarollo insieme senatore e prefetto per governare la città quando egli ne partisse coll'esercito. Questa dignità durò per 2300 anni sino a Urbano VIII che nominò l'ultimo prefetto di Roma, restando la dignità sospesa, ma non estinta. Come Romolo creò il prefetto di Roma, così sempre fu creato dai re successori, dal dittatore e dai consoli che nella repubblica tenevano luogo di principe, senza consultarne il senato e fuori de'comizi. Sotto i re la carica fu a vita, sotto la repubblica e gli annui magistrati non ebbe più tal durata, perchè niuna carica perpetua avea luogo nella repubblica. L'essere il prefetto eletto dal principe fuori de'comizi, non godendo perciò l'onore di magistrato e perciò non avendo autorità di consultare il senato e di radunare i comizi, non poteva in conseguenza niente deliberare o risolvere nelle grandi emergenze, adducendone le prove il Cenni contro le asserzioni di Livio e le sue interpretazioni. Solo nel declinar della repubblica il prefetto ebbe l'autorità di radunare il popolo e il senato in assenza de' consoli, prima essendogli stata contrastata. Avanti di questa epoca la podestà del prefetto consisteva nel comandare le truppe destinate alla difesa di Roma e ad invigilare sugli andamenti de'cittadini per prevenire i disordini con avvisarne il principe, ed a riparare a quegli sconcerti, che senza senato e comizi potevano rimediarsi con privata autorità e consiglio. Nell'anno di Roma 312 colla formazione del poi tanto temuto magistrato de'censori si diminuirono per allora le brighe del prefetto, indi nel 387 o 388 i tribuni con podestà consolare, non partendo mai tutti da Roma, tolsero il bisogno del prefetto, creando il *Pretore* (*V.*), magistrato il più rispettabile dopo i consoli, amministrando nella loro assenza la giustizia in Roma, solo restandovi il prefetto delle *Ferie latine* (*V.*), di cui feci cenno a PREFETTO. Risorse la dignità di *Prefetto di Roma* quando Augusto sulle rovine della repubblica rinnovò il governo monarchico, imitando e di gran lunga oltrepassando il fondatore di Roma: giacchè di questo le disposizioni urbane si restrinsero entro gli angusti termini de' *Monti di Roma* (*V.*), da lui racchiusi nel circuito, dove quelle d'Augusto riguardar doveano un vastissimo impero e un'ampia illustre capitale di vaste provincie in oriente e oc-

cidente. In quanto a Roma, col consiglio del suo gran ministro Cilnio Mecenate, egli la divise in proporzione della estensione in 14 regioni o *Rioni*, ed assegnò loro annui magistrati: ordinò anche Italia e la divise in 11 gran regioni con stabilirvi 4 prefetture. Accrebbe alcuni dei magistrati antichi e fra gli altri la pretura, e ne istituì molti di nuovi; e tutti questi magistrati, comprese le *prefetture d'Italia*, soggettolli al prefetto di Roma. Mecenate fu il 1.° ad essere creato prefetto e benchè semplice cavaliere fu fatto principe del senato, ed ebbe autorità e giurisdizione in Roma e nell' Italia senza limitarla all'assenza del principe. Inoltre Augusto al prefetto di Roma sottopose tra tanti altri magistrati anche quello della censura e della pretura, gli diede il *jus gladii*, che fu un dichiararlo tribunale supremo nel criminale, come lo era, in assenza del principe, nel civile, invigilando col prefetto dell' annona pel buon mercato e giustezza de'prezzi dei viveri, come uno degli oggetti di polizia; però nell'accordargli il *jus gladii*, salva la di lui superiorità agli altri magistrati, l'accordò pure a'consoli ed a'pretori che furono detti giudici massimi, determinazione che confermò Adriano nella sua nuova ordinazione dell'impero. Quindi sotto il successore Antonino Pio, l'anno 138 di nostra èra, il prefetto Publio nella causa di s. Felicita e de'suoi 7 figli fece solamente il processo e altri giudici li condannarono a morte o almeno fecero eseguire l'imperiale condanna. Il che non seguì 16 anni dopo sotto M. Aurelio, che anzi il prefetto Urbicio nella causa di Tolomeo e altri martiri, e Rustico in quella di s. Giustino, in qualità di giudici condannarono assolutamente a morte. Tale usurpazione di potere l'aveano tanto estesa i prefetti nel 2.° secolo, ch'ebbe d'uopo d'essere con precetto imperiale ristretta dentro a 100 miglia. Altro freno posto a queste e altre usurpazioni fu quello di avere ridotto gl'ingelositi imperatori a magistrato annuo la prefettura; laonde nel catalogo de'prefetti presso Bucherio si osserva che dal 254 al 352 contiene prefetti annui confermati talvolta sino al 3.° anno. Nondimeno chi veramente fissò il corso alle usurpazioni del prefetto fu Costantino, il quale nella nuova generale ordinazione dell'impero alzò in Roma un tribunale al vicario del prefetto del Pretorio d'Italia, e venne per tal via a dividere la giurisdizione del prefetto di Roma. Seguì il di lui esempio Costanzo, pochi anni dopo togliendo alla prefettura il pregio d'esser singolare, con creare il suo prefetto nella nuova Roma o Costantinopoli, in cui non avea posti il padre se non de'pretori. Scemamento tale d'autorità e d'onore che non sembra compensato dal nuovo splendore che gli accrebbe poi Valentiniano, preferendolo in senato ai patrizi, consoli, consolari, prefetti del pretorio e altri illustri. Decadde vieppiù la prefettura nello smembramento dell'impero, nè valse l'emulazione di Teodorico re de'goti a ristabilirla sul piede primitivo; che invece succeduti nel 568 ai goti i longobardi, questi oscurarono affatto i magistrati romani e tutto empirono di barbarie, ponendo quasi in silenzio la prefettura; mentre appena due soli prefetti in sì lungo tempo ci sono rimasti secondo Cenni (cinque pare nella serie di Contelori, compreso s. Gregorio I), ignorandosi chi li creava, com'erano tornati ad essere perpetui, e quale autorità ritenessero. Solo trovasi rimasta inalterabile in essi la criminale giudicatura negli ultimi anni del regno longobardo. Cenni ne'due prefetti non vi comprese s. Gregorio I, non convenendo che avanti il pontificato avesse esercitata la prefettura, come alieno dal carattere del santo il condannare; piuttosto con Giovanni Diacono ritiene che fosse stato pretore, convenendovi Noris. L'Almeloeven aggiunse ai fasti consolari la *Serie de' Prefetti di Roma e di Costantinopoli fino al 478*; l'Eccardo pubblicò il *Catalogo* nel

t. 1, *Scriptores medii aevi*, inserito dal Grevio nel t. 2, *Thes. ant. Rom.* Cassiodoro e Salmasio trattano della sua giurisdizione nelle regioni suburbicarie fino a 100 miglia, e della facoltà di giudicare nelle cause de'senatori e degli altri romani fino nelle provincie. Joh. Strauchius, *De centum lapidibus suburbicariis, seu de Praefectura Urbicaria, ad tit. Digest. de Officio Praef. Urbis*, Vittebergae 1660. Arn. Drakenborgii, *Dissert. phil. histor. de Praefectis Urbi*, 1704 e Ultrajecti 1752. Jo. Tob. Krebsy, *Commentatio de Praefecto Urbis romano*, Lipsiae 1747. Eduardi Corsini, *Series Praefectorum Urbis, ab Urbe condita ad annum usque* 1353, *sive a Christo nato* 600, *collecta et illustrata*, Pisis 1763. *Difesa per la serie de' Prefetti di Roma del p. Corsini, contro la censura fattale sulle Osservazioni del Giornale Pisano, in cui la detta serie si supplisce in assai luoghi e si emenda*, Bologna 1772. Ne parlano l'*Effemeridi di Roma* 1772, p. 339. *Lettera scritta a mg.r Guarnacci dall'ab. Amaduzzi sopra la difesa per la serie de' Prefetti di Roma del p. Corsini*, Pisa 1773. *Lettera di Clemente Cardinali intorno la serie de' Prefetti di Roma redatta da Eduardo Corsini*, Velletri 1836. Fu riprodotta con *Aggiunte* nel vol. 2, p. 15 e 235 degli *Atti della società Veliterna.* Oltre la controversia per questa serie, nel t. 2 degli *Annali letter. d'Italia* p. 4, si rende conto d'un'altra questione insorta tra il p. Branda che sosteneva doversi dire *Praef. Urbis*, e il can. Irico che sosteneva doversi scrivere *Praef. Urbi*.

Le relazioni principali tra' prefetti di Roma ed i Papi, prima che questi divenissero sovrani temporali, sono le seguenti. Ermete del 132 circa fu convertito con tutta la sua famiglia da *s. Alessandro I* e patì glorioso martirio. Viene dai critici tenuta apocrifa la lettera scritta da s. *Dionisio* al prefetto Urbano. L'antipapa *Orsicino* fu cacciato da Roma dai prefetti Giovenzio o Vivenzio e Vezio Pretestato: questo ultimo disse a *s. Damaso I:* Fatemi vescovo di Roma e mi farò cristiano. Gl'imperatori Valentiniano, Teodosio ed Arcadio commisero al prefetto Salustio l'ampliazione e ornamento della *Chiesa di s. Paolo* fuori le mura. Il prefetto Gracco del 383 ottenne il battesimo da s. *Damaso I*, a condizione di atterrare la spelonca del dio Mitra, come fece. Il prefetto Simmaco nel 418, contro s. Bonifacio I, favorì l'intrusione dell'antipapa *Eulalio*, onde l'imperatore Onorio dando ragione al Papa fu cagione che lui e altri principi si frammischiassero nell'*Elezione de' Pontefici*. Il prefetto Germano intercettò la lettera che s. *Gregorio I* scrisse all'imperatore Maurizio acciò non approvasse la sua elezione, ed invece gli mandò il decreto di questa. Prima di parlare della serie de' prefetti di Roma sotto i Papi divenuti sovrani, dirò di sua creazione, abito, officio, podestà, giurisdizione, prerogative e altro. Felice Contelori, *De Praefecto Urbis*, Romae 1631, trattando tutti i nominati argomenti, ecco come descrive il ceremoniale col quale il Papa creava il prefetto di Roma, e fu osservato principalmente da Eugenio IV, Sisto IV, Paolo III e Urbano VIII. » In pontificio sacello praesente sacro cardinalium coeto, vel in aliquo templo, qui praefecturae insignibus donandus est, inter sacrorum solemnia duobus ex procerum numero primoribus utrinque associatus ad Pontificem ducitur: Tum flexis in imo solii gradus genibus ad ipsum accedit, pedibusque de more exosculatis nixus genibus, fidei ac subjectionis juramentum praestat: Inde ad solii imum regrediens consuetum pallium, sagumque exuit, ac solio iterum conscenso genibus incubens suarum vestium consecrationi interest, dum a Pontifice veteri precatione peragitur: Tum ab eodem dalmatica, clamydeque induitur. Demum pileo capiti imposito, ad osculum oris admittitur; exinde a sacrarum caeremoniarum ma-

gistro in supremo solii gradu proxime post diaconum cardinalem inibi adsidentem ad Pontificis dexteram collocatur, eisque ad sacri finem adstat parieti incumbens. Mox Pontificem discendentem assectatus pone pluvialis vestis oras sustinet. Postremo Pontifex eumdem nondum depositis magistratus insignibus epulo publice exceptum collocutioneque, coram omnibus in scamno sedentem dignatus dimittit; Et demum solemni pompa revertitur, ut inferius dicetur". Le vesti del prefetto di Roma eletto dal Papa consistevano: nelle calze (zanchas, calceos), una tessuta d'oro, l'altra rossa; Macri le chiama scarpe preziose e ricamate: nella forma che produsse Contelori sono una specie di stivali allacciati nella parte anteriore della gamba cogli speroni. Nella tunica, dalmatica o tunicella detta anche veste senatoria, aperta dai lati, e secondo altra forma soltanto davanti, con maniche corte e larghe di drappo rosso, ricamata d'oro nelle aperture e nella estremità. Nella clamide, o paludamento, o pallio, o piviale, o manto prezioso (come dissi nel vol. XLII, p. 168) *holoserica punicea confectum auroque*, ricamata d'oro intorno all'apertura davanti e nell'estremità: tanto questo manto che la tunica discendevano sino ai ginocchi, e si legava il manto sull'omero destro con legaccia d'oro. Nel pileo o tiara con corona (ne parlai nel vol. XVII, p. 183), o berretta ducale colle code pendenti, rossa e ricamata d'oro con gemme nel cerchio, essendosi usata di forme diverse, come di berretto frigio, di tiara e di mitra chiusa, per cui Garampi nel *Sigillo della Garfagnana* p. 75, scrisse che da Benzone vescovo d' Alba si raccoglie che nel secolo XI portava la mitra anche il prefetto di Roma. Nel vol. VIII, p. 117 e seg. narrai del suo intervento, per documenti de' primi del secolo XII, alle sagre funzioni pontificie, vestito di manto prezioso e calzato d' oro in una cianca e di rosso nell'altra, che assisteva al soglio pontificio, che cavalcava immediatamente dopo il Papa coi giudici all'intorno, e riceveva il presbiterio di 20 soldi e la mancia per Natale; ed a p. 222 che per la Candelora riceveva la dispensa della cera anche la moglie del prefetto, chiamata prefettessa; *Praefectissae*, avendone parlato in diversi luoghi relativi. Riceveva in cappella le candele, le ceneri e le palme benedette prima degli ambasciatori: questi somministravano l'acqua al Papa per la *Lavanda delle mani* (*V.*), ma l'ultima volta, come la più degna, la versava il prefetto. In cappella *semper Praefectum omnibus post cardinales, illosque principes, qui in eodem scamno cardinalibus adsident, sive clericis, sive laicis sine ulla controversia anteferendum esse docent: neque excipiunt praesules cujuscumque dignitatis ac muneris, etiam si sacris vestibus induti sint.* Tanto il prefetto che la prefettessa aveano la parte di palazzo, pane, vino, ciambelle, di che nel vol. L, p. 205 e 206. Nel giorno della coronazione, così leggesi per Gregorio IX nel 1227 che addestrava per la briglia il cavallo su cui cavalcava il Papa col *Senatore di Roma* (*V.*), e per Bonifacio VIII nel 1294, *manto quod splendidus una auri subcinctus caliga, subcinctus et una scarleti, ponendus erat Praefectus, et almae Urbis apostolicum juxta, comitantibus illum judicibus* coperti di piviale, ancorchè in questa funzione v'intervenisse Carlo II re di Sicilia e altri principi, osservando Contelori che il prefetto precedeva il Papa o gli era al lato o immediatamente lo seguiva. Altrettanto faceva nel giorno di Pasqua cavalcando, e ne riporta la figura (insieme ad altre tratte dai monumenti di Viterbo e Caprarola), ricevendo 40 soldi o *denari* di Pavia, *nec raro quindecim sportulam, unumque vini, alterum vero secundarii cadum accipiebat.* Nella 4.ª domenica di quaresima riceveva dal Papa in dono la *Rosa d'oro benedetta* (*V.*), per avere accompagnato

a piedi il Papa e condotto per la briglia il suo cavallo e sostenuto la staffa a guisa di *Palafreniere* (*V.*), come fecero imperatori e re, e nel modo che riportai nel citato volume p. 277. Riferisce Borgia, *Memorie* t. 2, p. 412, parlando degli arcivescovi di Lione, che amministravano il governo temporale pel senescalco, senza interloquire nelle cause criminali e in quelle massimamente che esigevano pena di sangue, per cui gli davano l'autorità *cognoscendi et definiendi*, nello stesso modo che il prefetto di Roma, *qui puniendis criminibus specialiter praeest, praefecturae suae auctoritatem a domino Papa recipere dicitur. Ut et in dominica Laetare, expleta solemni processione, in qua rosam auream idem summus Pontifex circumportat, ipsum quasi pro debiti exequutione eadem rosa remunerat.* Nel 1506 Giulio II nel dì della Purificazione diè la candela al prefetto prima de' vescovi assistenti al soglio e del principe di Macedonia. Nel precedente anno e per tal funzione, *relicto majori cereo, quem ad Pontificis dexteram tenebat, cereum ab ipso minorem ante Salernitanum principem accepit, qui tamen acceperat ante praesules assistens.* Ma devesi tener presente che allora il prefetto era il duca d'Urbino. Nel solenne ingresso che fece Giulio II in Bologna cavalcava dopo gli ambasciatori, sosteneva la fimbria o coda posteriore del manto papale e lo copriva con l'ombrella. Nella processione del *Corpus Domini* sostenne il lembo posteriore del manto di Giulio II nel recarsi alla cappella e poscia incedette nella processione dopo il principe di Macedonia, cogli ambasciatori di Francia e di Venezia: con questi sostenne l'asta del pontificio baldacchino quadrato. Il prefetto interveniva alla solenne funzione della lavanda de' piedi dell'immagine del ss. Salvatore, istituita da s. Leone IV nell' 847, come narrai ne' vol. IX, p. 83, XLIX, p. 287. Al prefetto apparteneva nel giorno di s. Andrea al Vaticano somministrare al Papa i cerei, era ammesso al solenne convito e riceveva le decime. Nelle funzioni che il Papa celebrava nella basilica Lateranense, il prefetto vi assisteva coi *Giudici* (*V.*) *Palatini* (*V.*); con questi e altri primari uffiziali della s. Sede ne' primi secoli interveniva all'*Elezione del Pontefice*. Allorchè l'imperatore veniva in Roma, il prefetto l'incontrava, e nell'ingresso della città sosteneva l'asta del baldacchino quadrato, con quei personaggi che indicai nel vol. XXXV, p. 173 e 174: i conservatori di Roma conducevano il cavallo pel freno, che nel discendere prendevano il prefetto e il senatore, ed il 1.° sorreggeva la staffa nel discendere l'imperatore. Il prefetto di Roma nell'ingresso di Lodovico il Bavaro lo precedeva; così nel 1468 quando tornò in Roma Federico III, dopo il re d'Ungheria e Boemia cavalcava il prefetto ornato di sue insegne, seguito dall'imperatore in mezzo a due cardinali. Nella coronazione dell'imperatore o quando con solenne pompa fece il suo solenne ingresso in Roma, gli andava innanzi colla spada imperiale nuda, come aveano praticato cogl'imperatori romani i prefetti del pretorio, ed i proto-spatari con quelli di oriente. Tanto eseguì nelle coronazioni d'Enrico VII e Carlo IV. In Bologna per la coronazione di Carlo V, nella splendidissima cavalcata che in più luoghi descrissi, Francesco M.ª I della Rovere duca d'Urbino e prefetto di Roma fatto dallo zio Giulio II, col marchese di Monferrato, il duca di Baviera e il duca di Savoia, cavalcava per 3.° Come prefetto di Roma vestiva la dalmatica di raso cremisi che sino alle ginocchia gli cadeva, con manto di broccato d'oro e allacciato alla spalla destra. In capo aveva un berrettone a forma di piramide, lungo e coperto di raso rosso, con fodera d'armellino, splendido per oro e gemme, con alla sommità rotonda e bianca due striscie auree formanti la croce. Gli pendevano sulle spalle due altre striscie rosse colle croci

di trine d'oro a guisa delle code delle mitre vescovili. Egli teneva lo stocco o spada dell'imperatore ben ornata di gemme nell'elsa e nella vagina. Dopo che Carlo V per circa 6 passi guidò per la briglia la chinea che cavalcava Clemente VII, ad istanza di questi montò sul suo cavallo, sorreggendo la staffa il prefetto di Roma. Nel convito imperiale, questi sedè nella mensa poco disgiunta dall'imperatore con 4 cardinali e i nominati principi. Dice Giovio che lo creò *cavaliere*, come solevano fare gl'imperatori dopo coronati sul *Ponte s. Angelo* (*V.*), con diversi.

Della podestà, giurisdizione e prerogative Contelori trattà ai c. 4 e 5, ed il Cohellio, *Not. cardinalatus*, p. 256: dell'antica ne parlai in principio e nel vol. XXXI, p. 308. Amplissima era l'antica podestà e giurisdizione sotto i Cesari e sotto i re goti tanto in Roma che nel suo distretto e *Comarca* (*V.*) nel raggio di 100 miglia, nel criminale e nel civile, cui appellavano dai pretori delle provincie chi si credeva gravato de' loro giudizi, essendo molti gli avvocati che ricorrevano al suo tribunale. Presiedeva ai pubblici spettacoli, puniva i servi infedeli, nominava i curatori e tutori, vegliava sugli artefici e venditori de'commestibili, alla riparazione de'pubblici edifizi, sulle pubbliche strade contro i ladri, e sopra altre cose, venendo la sua podestà e giurisdizione ampliata o ristretta secondo la volontà de'principi. Sotto i Papi conservò diverse delle memorate e altre attribuzioni. Adriano I di comune consenso coi romani, volendo punire il misfatto commesso nelle persone de'due primari palatini Cristofano e Sergio, di cui parla Galletti, *Del primicero* p. 51, *Jussit contradere Calvulum cubicularium, et Campanos Praefecto Urbis, ut more homicidarum eos coram universo populo examinaret.* Nel 1010 nella causa tra Ugo abbate di Farfa e altri giudicò il prefetto. Calisto II nel 1123 concesse a questo magistrato giurisdizione sulla *Città Leonina* (*V.*). Innocenzo III aggiunse al prefetto il cardinal Gregorio diacono per provvedere energicamente contro i ladroni. Il prefetto creava i giudici ed i notari ne' secoli XIII e XIV, usando nel diploma questa formola: » Ego N. Dei gratia sacrae romanae praefecturae judex et scrinarius ". Calisto III nel 1457 e Alessandro VI nel 1497 gli restituirono la giurisdizione sui castelli, » Vetus Civitas, Montagnola, Caprarola, Vetralla, Carbonianum, Julianellum, Tulpha nova, praeterea Castrum Valeranum, Rispampanum, Orchia seu Orclae, Arx Mons Romanus, Mons Major, Casamarii, et alia quaedam, quorum regimen ac dominatus Urbanae olim praefecturae conjuncta erant". Vedasi il p. Casimiro, *Memorie de' conventi della provincia romana*, p. 54. Il prefetto coniava anche la moneta, di che parla Contelori riproducendone due con sei pani e la lettera *P*, *Praefecti*, dicendo essere loro insegna l'aquila che sostiene una rosa, per quella che gli donavano i Papi, ed i sei pani che ogni giorno riceveva in Roma da ciascun fornaro per la sorveglianza che esercitava sul pane e altre vettovaglie, perchè osserva Nicolai t. 3, p. 61, che ne'tempi di mezzo tra gli antichi magistrati della città più stabilmente si trova la carica del prefetto di Roma, essendo molto probabile che avesse la ispezione e giurisdizione sopra l'annona. Gl' imperatori ed i Pontefici concessero ai prefetti di Roma diverse prerogative. Nel senato era il primo a parlare. Venne decorato de'titoli d'*Illustre*, d'*Illustrissimo*, di *Gloriosissimo*, di *Eminentissimo*, il quale titolo si dava anche al prefetto del pretorio, come notano Salmasio, *De primatu Papae* p. 155, e Seldeno, *De titulis honorum* t. 2, p. 668. Scrivendogli o parlandogli si usavano quelli di *tua magnitudo*, *sinceritas*, *illustris auctoritas*, *sublimitas*, *nobilitas*, *eximietas*, *amplitudo*, *eminentia*, *gravitas*, *culmen*, *magnificentia*. Fu equiparato al prefetto del

pretorio e al maestro de'militi. Da Adriano I a Benedetto X poco si conoscono le prerogative del prefetto di Roma. Da Gregorio XI ad Eugenio IV egualmente, a cagione del grande e lungo scisma, come per l'assenza de'Papi da Roma. Così Contelori descrive i rapporti tra il prefetto e i magistrati del municipio romano, ossia della precedenza del prefetto sul senatore, sui conservatori e sul vessillifero o gonfaloniere di Roma, tutti magistrati primari, ma inferiori al prefetto. » Atque ut ab Urbis senatore ordiamur, eum ubique, Praefecto loci dignitate cessisse, neque uspiam ea de re in controversiam venisse reperio. Ex eo fit non modo Urbis conservatores, sed etiam populi romani vexilliferum (*V.* Gonfaloniere della s. r. Chiesa, dal quale si rileva che maggiore di questi era la dignità del prefetto), qui dignitate senatori inferiores sunt, praefecto post haberi. Atque, haec ut jure debentur, ita semper servata fuisse memoriae proditum est ". A Paggio dissi di quelli del prefetto di Roma e come nobilmente vestivano nelle cavalcate colla livrea del prefetto, precedendolo con una frusta in mano, in segno che castigava i malfattori. Il Vitale, *De'senatori di Roma,* riportando l'ordine e la magnificenza de'magistrati romani nelle pubbliche cavalcate, nel tempo che il Papa colla corte stava in Avignone, scrive che dopo gli oratori dei re, de'principi e repubbliche, preceduto dai paggi del gonfaloniere e propri » seguiva il Prefetto di Roma a man dritta del Confaloniero. E questo officio dopo il Senatore ha il primo luogo, esercitato da baroni romani (massime dai *Caetani* e *Orsini, V.*); et avendo carico di mantenere la patria abbondante, e di tenere purgate e sicure le strade della campagna di Roma, nette da latroni et assassini, e con rigore li castigava.... Dietro a questo venivano 4 paggi, i palafrenieri, i gentiluomini, gli alabardieri del senatore, il quale cavalcava con maestà ". Laonde chiaro risulta che a quell'epoca il senatore di Roma era dignità maggiore del prefetto. Dai diari dei maestri delle ceremonie, in gran parte pubblicati dal p. Gattico, si apprende come ne'posteriori tempi il prefetto di Roma era trattato nella cappella pontificia e nelle pubbliche funzioni, divenuto però quanto all'esercizio della carica prelato *Governatore di Roma*; imperocchè essendo i duchi d'*Urbino* (*V.*) anche prefetti, rare volte si recavano in Roma. Contelori riporta molti tratti di tali diari, ed alcuni appunto riguardano i governatori di Roma, la loro assistenza alle sagre funzioni papali, la precedenza sugli ambasciatori in cappella e nelle cavalcate. Nel 1506 Giulio II pranzando coi cardinali nel monastero di s. Paolo a'25 gennaio, fece assidere a mensa *solo praefectus,* così nel convito di Pasqua il nipote prefetto di Roma; nel pranzo fatto nel Vaticano pel matrimonio di Felice figlia del Papa con *Orsini, praefectus post cardinales sedit, secundum illum Urbis gubernator, deinceps suo ordine regis Galliae, atque Hispaniae oratores.* Nello stesso anno Giulio II recandosi da Ferrara a Imola, il nipote duca d'Urbino e prefetto di Roma cavalcò tra due cardinali. Recandosi in Roma il prefetto era incontrato da una cavalcata de'famigliari del Papa, de'cardinali e de'baroni romani, che descrive Contelori, insieme a quella per l'ultimo prefetto reduce dall'aver preso possesso dello stato d'Urbino in nome dello zio Urbano VIII, anche coi famigli degli ambasciatori. Nella distribuzione delle palme nel 1505 e 1506, in questo tempo il prefetto *palmam gestabat ad Pontificis dexteram, princeps vero Salernitanus, atque Urbis senator gestabant ad sinistram.* Garampi citato a p. 61 parla del sigillo del prefetto di Roma Pietro de Vico, rappresentante l'immagine d'una donna colla spada (segno della giustizia, dice Valesio) in una mano e colla rosa nell'altra coll'iscrizione abbreviata: *Signum praefectoriae dignitatis,* per de-

notare che quella figura rappresentava la Prefettura di Roma. Vettori nel *Fiorino d'oro* p. 129 diede un intaglio in legno col sigillo del prefetto, colla detta figura sedente su trono adorno delle teste di cane (per simbolo di fedeltà, dice Valesio), eguale a quello ch'è nell'arco trionfale della basilica Liberiana, nella cui predella è l'epigrafe: *Justitia indicat.* Lateralmente sono 3 figure in atto di supplicare, alcuna anche genuflessa, ed una presentando istanza, sovrastate da due iscrizioni. Dice la 1.ª *Attinui Papae Munus Aurea Rosa;* la 2.ª *Sig. Praefectoriae dignitatis.* Sotto alla predella si legge: *Haec dic. fideliter scrib. notarii et judices,* con l'aquila coi 6 pani. Intorno al sigillo è l'iscrizione: *Joannes Dei gratia Almae Urbis Praefectus Cesare absente summi Pontificis ductor.* Sotto nella maggior parte del diametro vi è l'epigrafe: *Imperii sacri justitiae cum mucrone.* Il citato p. Casimiro a p. 386 dice che il sigillo della prefettura che usava Giovanni de Vico prefetto di Roma nel 1341, si vede impresso con incisione nella *Storia di Viterbo* del Bussi (Garampi ritiene che questi errò sul nome, essendo il sigillo di Pietro), illustrato dal Valesio. Osservo che nel Bussi a p. 201, il sigillo è eguale a quello di Vettori, meno qualche piccola diversità; esse consistono, che nell'ultima epigrafe è detto: *Justicieq. mucro;* che in vece delle 6 figure ne sono scolpite 4, cioè 2 giudici in ginocchio col motto sotto, *Judices,* e sopra *Juste judicant,* con un libro a piedi della Prefettura; e dall'altra parte 2 notari in simile atto con un calamaio, sotto vi è *Notarii,* e sopra *Dicta ips. fidelitẽ. scribt̃.* Si allude alla vigilanza del prefetto nello scegliere giudici e notari dotti e fedeli: i primi hanno il cappuccio, forse segno di giurisdizione. L'aquila arme dell'impero romano lo divenne della prefettura e probabilmente l'adottò la famiglia de Vico, per il lungo tempo che esercitò la dignità: i pani ricordano quelli che il prefetto soleva avere dai forni della città ogni giorno nel medio evo, dice Nerini, che riporta diverse notizie sui prefetti di Roma, *De templo ss. Bonifacii et Alexii.* Cancellieri ne'*Possessi* p. 499 crede che il *Palazzo di Firenze* (*V.*) in Roma fosse già del prefetto di Roma o della famiglia de Vico che ne' vecchi mss. è detta anche de' Prefetti, il quale nella confisca de'beni fatta ad essa da Calisto III, come edifizio spettante alla prefettura lo diè al nipote quando gli conferì la dignità, il quale in più luoghi vi fece dipingere sul muro, graffito a chiaroscuro, il bove stemma gentilizio de' Lenzuoli-Borgia. Da questa denominazione la vicina chiesa di s. Nicola de' *Predicatori* (*V.*) prese il titolo di s. *Nicola de' Prefetti,* ed in una bolla di Urbano II presso Montfaucon, *Diar. ital.* p. 244, è scritto *de Praefecto,* che il volgo dice *de' Perfetti.*

Serie de' prefetti di Roma in tempo dei sovrani Pontefici.

Gaetano Cenni, *Dissert.* 10 *del Prefetto di Roma,* supplì a Contelori nel riportare le notizie di alcuni prefetti di Roma, dal fine del regno longobardo fino a Innocenzo III, cioè dal 774 circa al 1198, per più di 400 anni, lasciando così Contelori correre l'opinione di coloro, i quali leggermente credono avere avuta gl'imperatori suprema giurisdizione in Roma (ciò che confutai in moltissimi articoli ed a Placito) e ne' di lei magistrati; tanto più che gli atti del medesimo Innocenzo III, se non si esamina direttamente la storia, par che confermino tale falsissima opinione. Mentre che i Papi assoluti signori di Roma e dello stato della Chiesa fin da s. Gregorio II, prima ancora che ristabilissero l'*Impero* (*V.*) d'*Occidente,* non si spogliarono mai del loro diritto, molto meno lo perdettero, benchè ora dall'incostanza de' sudditi, ora dalle usurpazioni imperiali fosse loro contrastato. Appena ripristinato l'impero da s. Leone III in Carlo Magno, i successori fu-

rono costretti dalla instabilità de'romani a chiamare in aiuto gl'imperatori Carolingi, e questi in tali occasioni ebbero autorità delegata negli affari anche più gelosi del principato e del sacerdozio; ma non però si arrogarono essi mai alcun diritto pontificio, come osarono fare Federico I e suo figlio Enrico VI, ai quali spettano i memorati atti. Pertanto indicherò le cose principali di detti prefetti di Roma colla scorta di Cenni, e di quanto mi riuscì riunire, avendo presente e profittando di ciò che scrisse il Carli, *Osservazioni in quanto appartiene alla zecca pontificia e a Roma*, opera lodata dal Zaccaria, *Storia letteraria d' Italia* t. 3, con importanti rilievi. Nell' andare unite alla podestà del Papa le forze imperiali, ne nacquero frequenti sedizioni in Roma, che andarono per lo più a finire nella mutazione di governo. Cominciò la 1.ª vivente ancora Carlo Magno, il quale da alcuni e da Torrigio, *Grotte vaticane*, p. 269, citando Alamanni, *De later. pariet.*, dicesi che fu anche prefetto di Roma, forse perchè ne'monumenti ci viene rappresentato con berrettone in testa, e come dice Eginardo, era solito vestirsi con *longa tunica et clamyde amictus*, come suole figurarsi il prefetto di Roma. Che a suo tempo e nell'800 lo era *Costantino Orsini*, lo afferma Contelori. Da questa epoca e per più d'un secolo Roma non ebbe prefetto, cioè fino al 928, al dire di Cenni, non intendendosi perciò come ebbe Muratori a far le meraviglie trovando nel 965 il prefetto *Pietro* mentovato dal continuatore di Reginone e da Contelori, quando erano già 38 anni da che era stato nel 928 sotto Leone VI in una nuova sedizione ristabilito, benchè in compagnia di due consoli e de'tribuni della plebe, il qual governo durò a tutto il secolo X; finchè avvedutisi i Papi nudrirsi nella podestà consolare i semi di sedizione, ridussero il governo, aiutandoli gl'imperatori, al solo prefetto, il quale tra gli scismi orribili degli *Antipapi* (*V.*), rare volte scompagnati da sedizioni, continuò fino a buona parte del secolo XII. Qui termina Cenni e tace fino al 1140, per cui riempirò il vuoto. Pompili Olivieri, *Il senato romano*, p. 166, confutò Platina, per avere asserito che nel pontificato di Giovanni XII in Roma erano creati due consoli l'anno, e un prefetto della nobiltà, il quale rendesse ragione al popolo, e dalla plebe si creavano 12 decarconi (o tribuni della plebe o caporioni), i quali sostenessero l' officio del senato. Narra poi che *Giovanni XIII* (*V.*), essendosi inimicati i romani, *Roffredo* prefetto di Roma lo pose in Castel s. Angelo, indi cacciò dalla città. Ne prese le difese Ottone I, per cui i romani lo richiamarono, ma l'imperatore fece impiccare 13 de'principali romani o tribuni, e secondo Baronio fece cavar dal sepolcro il cadavere di Roffredo, squartare in pezzi e attaccare in varie forche. A *Pietro* poi successore di Roffredo nella prefettura, dopo avergli fatto radere la barba e attaccare pei capelli al cavallo di Costantino, a ritroso sopra un asino (con un campanello alla coda, dissi nel vol. VII, p. 115) con un otre in testa e due alle coscie, lo mandò a girare per la città zimbello del popolo, battuto con verghe; indi posto in oscura prigione vi restò lungo tempo, finchè fu esiliato da Roma. Tutto ciò con qualche piccola differenza lo racconta pure Contelori. Ferrucci, *Investigazioni su Bonifazio VII*, p. 10, riferisce che Ottone I abolì la carica di prefetto; nondimeno nel 794 *Crescenzo* Nomentano era capo d'una fazione popolare, con attribuzione equivalente a prefetto o decarcone: di questo famoso personaggio che s'insignorì di Roma, trattai nel vol. XLVIII, p. 94. Contelori lo registra prefetto di Roma al 1003, laonde non pare esatto quanto si legge nel *Compendio della famiglia Trasmondo*, p. 79, che Contelori lo avea riportato al 990, bensì è vero che il Nomentano era stato punito nel 998, per cui il prefetto deve essere quello che l' erudito storico

riporta, Crescenzo figlio del conte Berardo seniore. Altro prefetto di Roma è *Crescenzo* conte di Sabina, tanto favorito dai Papi, che morì nel 1010, e da cui si vuole discesa la nobilissima famiglia Crescenzi, per cui nel 1011 lo divenne il precedente; ed Galletti citato dall'encomiato storico, sull'opera di *Gabio*, ne parla ancora, e de'suoi giudicati a p. 80 del *Primicero*, chiamandolo Crescenzo glorioso prefetto di Roma. Questo Crescenzo di Berardo fu detto *de Arce, de Turre, del Castello munito*, perchè stabilitosi presso il foro di Nerva lo cinse di torri e di ben muniti ripari. Così in vece di uno, in quei tempi vi furono successivamente 3 Crescenzi prefetti dell'alma città. Furono indi prefetti, nel 1060 *Giovanni*, nel 1061 *Stefano*, nel 1076 *Cencio* o *Cinzio*, che crudelmente oltraggiò s. Gregorio VII e fu punito, di cui parlai nel vol. XXXII, p. 216 e seg., ed all' articolo Ponte s. Angelo. Nel 1080 *Riccardo de Vico*, nel 1088 *Benedetto*, nel 1099 *Pietro de Vico*. Per sua morte il figlio *Pietro*, giovane di pochi anni, col favore di alcuni romani pretese di succedere nella prefettura, con quella sedizione del 1116 che accennai nel vol. LI, p. 265; ma Pasquale II la diè a *Pierleoni*, il quale ebbe colla fazione contraria gran contrasto, come leggo in Carli. Notabili sono le parole del Papa nell'investirlo: *Quia nostra, inquit, ante tempus occupant, merito et non sua in tempore perdant. Vade Petre, et tu Constantine, et ex omnibus quae ad praefecturam pertinent ad curiae commodum in testimonio venerabilis hujus nostri diaconi te investias.* Nel 1118 appena eletto *Gelasio II* (*V.*), fu imprigionato da Frangipane, ma *Pietro Pierleoni*, che il Papa nel divider le cariche avea confermato nella prefettura urbana, lo liberò e l'aiutò a fuggire. Il successore Calisto II, per l'abuso che facevasi del privilegio poc'anzi da lui accordato al prefetto di succedere nell'eredità di coloro che morivano senza figli nella Città Leonina, dove egli avea giurisdizione, con bolla del 1123 lo privò di tal diritto. Nel 1130 *Ugo* figlio di Leone Frangipane seguì le parti dell'antipapa Anacleto II contro Innocenzo II. Nel 1134 *Tebaldo* e *Pietro Latroni*. Sdegnati i romani irragionevolmente con Innocenzo II per non aver voluto loro accordare di vendicarsi a loro talento de'tiburtini, mutarono il governo municipale, ristabilendo il senato, cui diedero per capo il *Patrizio* (*V.*), a ciò istigati da *Arnaldo da Brescia* (*V.*), le cui false e perverse dottrine il Papa avea condannate nel concilio generale di *Laterano II*, quale fanatico eresiarca e nemico furibondo della sovranità pontificia e delle possessioni ecclesiastiche e *Mani* (*V.*) morte. Delle sedizioni de' romani ne' successivi pontificati, infiammati dagli errori del perturbatore Arnaldo, parlai ancora nel vol. XLVI, p. 113, per cui vollero intervenire all'elezione di *Celestino II* nel 1143. Sotto il successore Lucio II elevarono al patriziato Giordano, cui volevano ubbidire come a principe, con che restò allora abolito il prefetto, intimando al Papa di deporre nelle sue mani i diritti regali, e giusta i falsi principii d'Arnaldo doversi contentare per sè e pel clero delle decime e oblazioni de'fedeli. Lucio II restò vittima del suo coraggio col quale voleva cacciare dal Campidoglio patrizio e senatori. Divenuti più orgogliosi i romani e volendo nel 1145 impugnar l'elezione di Eugenio III, se non confermava le innovazioni da loro fatte, il Papa partì da Roma, e come racconta Muratori, vi ritornò l'eresiarca Arnaldo spargendovi liberamente il veleno di sua dottrina, ad onta che Innocenzo II l'avesse espulso da Italia, fomentando il popolo alla libertà e a restaurare l'antica repubblica, privando il Papa dell' autorità civile, per cui Eugenio III avvertì con lettera il clero romano contro le fallaci lusinghe dell' insidioso scismatico. Inferocito il popolo si diede ad atterrare i magnifici palazzi e le torri dei nobili che abborrivano queste sacrileghe

novità, e le case de'cardinali, alcuni dei quali ne riportarono ferite. Venuti poi i romani a concordia con Eugenio III, questi si contentò che sussistesse il senato con senatori deputati dalla pontificia autorità, ma ordinò che abolito il patrizio si rimettesse nel primiero decoro la dignità del prefetto di Roma, che sarebbe eletto dai Pontefici, ed a prestare l'ubbidienza dovuta ai Papi padroni legittimi; quindi è manifesto perchè Lucio II ed Eugenio III tanta premura avessero che dai sediziosi romani abolito il patriziato si restituisse la prefettura, dipendendo essa assolutamente dai Papi, come riflette Carli. Nondimeno per le violenze de'romani arnaldisti il Papa partì da Roma nel 1150, e vi ritornò nell'ottobre 1152 per la nuova pace fatta co'romani. Gli successe Anastasio IV, sotto il quale Arnaldo prese maggior audacia ad eccitare e sedurre il popolo colle sue utopie e co'suoi condannati errori, dispregiando la scomunica e l'esilio da Roma, da cui era allacciato. Il prefetto venne ristabilito ed a tempo di Adriano IV lo era nel 1155 *Pietro del Papa*. Per quanto dissi nel vol. XXXVI, p. 51 ed altrove, i romani dopo l'interdetto d'*Adriano IV* (*V.*), esiliarono da Roma e dal contado Arnaldo ed i suoi settatori, ma non cessando l'agitatore dalle riprovevoli e false sue dottrine, venerato quale profeta presso i Visconti di Campagna o Campagnatico in Val d'Ombrone a Bricole in Val d'Orcia, ed avvicinandosi a Roma Federico I per esservi coronato, il Papa gli domandò che facesse prendere l'eretico, il quale arrestato fu consegnato al prefetto di Roma, che lo fece morire strangolato alle forche, per le tante sentenze che aveano colpito la sua malvagità; ed affinchè la sciocca plebe non lo venerasse come martire, fu in Roma bruciato il cadavere e gittate le ceneri nel fiume: s. Bernardo, che ne fu il martello, lo chiamò peste, dicendo ai romani, che mentre i loro padri aveano soggettato l'universo a Roma, allora rendevano questa la favola di quello per Arnaldo. Contro gli antichi e moderni apologisti benissimo chiarì le cose riguardanti i narrati fatti d'Arnaldo la *Civiltà cattolica* nel vol. 4, p. 35 e 129: però e per quanto vado a dire, non posso convenire intieramente nell'asserzione. » Il prefetto di Roma rendeva sì omaggio al Papa, ma rappresentava l'imperatore, da cui in segno del suo potere riceveva una spada: questo uso non fu abolito che posteriormente sotto Innocenzo III ". Per quanto dichiarai nel vol. XXIX, p. 142, dopo la coronazione insorse accanita zuffa tra'romani ed i tedeschi; oltre i 1000 che de'primi morirono, Federico I ne fece da 200 prigionieri, che liberò alle suppliche d'Adriano IV, venendo consegnati a Pietro prefetto di Roma.

Nel 1159 per l'elezione di Alessandro III, insorse l'antipapa Vittore V, che Federico I sostenne colle armi, prolungandosi lo scisma da altri 3 pseudo-pontefici. Uno di questi, Pasquale III, nel 1166 in presenza de' vescovi e *religiosorum* di Lombardia e Toscana elesse per prefetto *Giovanni* Frangipani figlio del precedente, cui Adriano IV avea dato 2000 marche d'argento. Federico I *blandis verbis allocutus legatos romanorum eos dimisit, et in Urbem legavit Othonem Palatinum, et Heribertum Acquen. archiepiscopum quibus mandavit... consensu praesulis, atque totius populi veterem renovare senatum, reddere primaevo praefecto jura vigori.* Nel 1170 *Otto* o forse Ottaviano del Papa prefetto, *qui Constantiam imperatricem ex Apulia redeuntem ad imperatorem deduxit.* Riferisce Carli che Federico I ne' tanti tumulti eccitati contro la Chiesa, s'impadronì anche della prefettura urbana; che però nelle capitolazioni di pace stabilite in Anagni tra i suoi ministri e i cardinali deputati da Alessandro III fu convenuto espressamente: *Possessionem quoque praefecturae Urbis d. imperator libere et plenarie restituet d. Papae Alexandro et romanae ec-*

clesiae, e nel fine i ministri medesimi si obbligarono con giuramento, che *d. imperator d. Papae Alexandro et successoribus suis, et praefecturam Urbis, et terram comitissae Matildis restituet.* Quali capitoli, sebbene nel 1177 fossero mutati da Federico I in Venezia, nondimeno fu osservato il patto di rimettere in mano del Papa la prefettura urbana; per cui nel 1178 avendo il suddetto Giovanni prefetto favorito l'antipapa Calisto III contro Alessandro III, questi vedendolo ai suoi piedi compunto dell'errore, con atto generoso lo perdonò e confermò nel grado. Cenni riporta una testimonianza, dalla quale sembra non esservi dubbio che a tempo d'Alessandro III vi fosse il prefetto da lui dipendente, benchè resti oscuro quanto durasse. Lucio III e Urbano III dovettero star lontani da Roma per le perturbazioni non finite. Di Gregorio VIII del 1187 riferisce Vitali citato, che non potè altro ottenere dai romani, mediante l'interposizione di Annibale degli Annibaldi del Coliseo, che di nuovo fosse tolto il patrizio e restituito il prefetto: ma il senato restò nella stessa forma di prima e proseguì a far coniare la sua *Moneta*, al quale articolo molte nozioni relative a queste rivoluzioni riportai. Ivi parlai ancora della celebre concordia fatta nel 1187 tra' romani e Clemente III, nella quale fu pure stabilito, come riporta Novaes citando il libro de' *Censi della chiesa romana*, che levato il titolo e la dignità di patrizio, sarà restituito il prefetto di Roma. Vitali narra che Clemente III tollerando il governo del senato, concordò che prender si dovesse dal Pontefice l'investitura delle dignità per *Mantum* o altra veste magnifica, della quale erano dal Papa rivestiti i senatori ed il prefetto urbano quando ricevevano l'investitura. Torrigio citato a p. 396 dichiara che in un istromento del 1190 lesse *Pietro Paolo Angelo Andrea Mattei*, *sacrae praefecturae auctoritate judex et notarius.* Delle vertenze tra Celestino III e l'imperatore Enrico VI trattai ancora nella biografia d'Innocenzo III ed a Germania. Avendo Enrico VI invasa l'Italia e occupato poco meno che tutto lo stato della Chiesa, tra' pregiudizi che recò a Celestino III, creò a suo talento il prefetto di Roma e l'obbligò al giuramento di fedeltà all'imperatore, nella persona di *Pietro,* ad onta che suo padre Federico I avesse rinunziato ad eguale usurpazione. Nel vol. XXXV, p. 222 e 223 raccontai che nel 1198 Innocenzo III, chiamato il prefetto Pietro, l'obbligò a prestargli il giuramento d'ubbidienza e fedeltà, e che altrettanto fece col senatore nel concistoro di Laterano; per cui Muratori scrisse: Spirò qui l'ultimo fiato l'autorità degli Augusti in Roma. Hurter nella *Storia* di quel Papa, lib. 2, narra che Innocenzo III il giorno dopo la sua consagrazione chiamò il prefetto a prestar giuramento " di non alienare nè dare a pegno nè a feudo alcuno de' dominii a lui confidati, di rintracciare i diritti e le tasse della chiesa romana, d'impossessarsene e di conservarle; di custodir fedelmente le castella, di non lasciarvi entrar chicchesia e di non fabbricarne alcuno senza l'autorizzazione del Papa; di render conto in ogni tempo dell'esercizio della sua carica e di licenziarsene ad ogni richiesta. In luogo della spada che soleva essergli data dall'imperatore (il manto dice Novaes), il Papa lo vestì pubblicamente d'un manto in segno della sua investitura, e gli fece presente d'una coppa d'argento, come simbolo della sua benevolenza da supremo signore ". Brevemente, ma nella sostanza disse altrettanto Contelori. Però Carli e Cenni egregiamente difendono questo punto dall'asserzione generica e illimitata di alcuni storici seguaci d'un anonimo pubblicato da Baluzio, che riportarono nominare l'imperatore il prefetto di Roma e dipendere assolutamente da lui fino al 1198; rimarcando le contraddizioni di siffatti scrittori nell'affermare che il prefetto al Papa rendeva omaggio,

dall'imperatore prendeva la spada nuda in segno di sua podestà, ma piuttosto al dire di altri come da patrizio e *Difensore della Chiesa* (*V.*), dovendo sostenere in Roma le sue veci (come notò Geroo), quando la storia c' insegna che per prepotenza ciò fecero soltanto Federico I ed Enrico VI. Anzi Carli dice che il prefetto andò ai piedi d'Innocenzo III, temendo d'esser privato della prefettura, a giurargli fedeltà, *ligium hominium*, e che il Papa col nuovamente investirlo per *Mantum*, venne a dichiarar nulla l'imperiale elezione, e col dono gli diede un contrassegno d'averlo restituito alla grazia della Chiesa. Osserva Cenni che eziandio Innocenzo III provò la sedizione de' romani, e per compiacere il popolo accrebbe nel 1203 i senatori fino a 56, ma ben tosto i romani si trovarono pentiti; ed oppressi dalle tirannie e dall'ingiustizie, supplicarono il Papa a ridurre il senato a un solo senatore, come egli voleva fare, e tale con poca variazione ha poi durato sempre fino al presente. In quello passò allora l'autorità del prefetto, rimanendo a questo l'amministrazione civile di Roma e del Patrimonio *ad nutum* del Pontefice e della Chiesa, com' è manifesto dal giuramento di fedeltà: *Et quandocumque jussus a Domino Papa, vel ab ecclesia romana, integre et libere resignabo.* Dopo Innocenzo III, pretende Cenni (giacchè in Contelori leggo *Teobaldo* del 1219; *Gottofredo* suo figlio suddiacono e cappellano del Papa, legato di Sardegna e Corsica del 1224; *Giovanni* di Poli conte d'Alba e senatore del 1230; *Pietro de Vico* del 1297; *Manfredo* del 1304; *Giovanni de Vico* del 1346 che fu deposto dalla prefettura dal famoso tribuno Cola di Rienzo, ma fatta la sottomissione ne fu reintegrato, in seguito giurò ubbidienza al legato cardinal Albornoz; *Pietro de Vico* del 1366) che per più di 100 anni poca o niuna menzione incontrasi della prefettura, finchè abbracciando anche essa il pessimo costume di quella età, non ebbe degenerato in tirannide, la quale vieppiù si accrebbe un secolo dopo, quando nel 1305 fu trasferita la sede in Francia e in *Avignone* (*V.*). Abusatisi allora i prefetti della fede giurata al Papa e alla Chiesa, tentarono di perpetuarsi in casa, contro ogni legge, la giurisdizione fidata loro pel bene della repubblica. Non più intenti a conservare il patrimonio della sposa di Cristo, si diedero a fomentar sedizioni e ad attizzar città malcontente affinchè ribellassero, e fecero in somma oggetto di rapina ciò che con sagramenti eransi obbligati a custodire.

Tale trovò la prefettura di Roma Gregorio XI, quando nel 1377 restituì la residenza pontificia a Roma; imperocchè *Francesco de Vico* potentissimo prefetto fin dal 1369, era divenuto tiranno di *Viterbo* (*V.*), ed avea usurpato altri luoghi della s. Sede; nondimeno si trovò costretto a pacificarsi con lui, e siccome gli era nata una figlia, da Viterbo la fece portare in Roma, la battezzò e le diè il proprio nome. Tuttavolta il prefetto perseverò nelle prepotenze, per cui nel 1378 da Urbano VI ebbe un aspro rimprovero il cardinal d'Ambuosa (così lo chiama Cenni) perchè aderiva al tiranno. Nel gran scisma insorto contro Urbano VI per opera dell'antipapa *Clemente VII*, tra'suoi principali fautori vi fu Francesco, che mostrandosi sempre avverso, il Papa mandò un esercito a combatterlo, per cui nel 1387 fu ucciso da Angelo di Palino, il quale poi da un naturale del defunto fu fatto in minuti pezzi e dato per pasto ai cani, come apprendo dal Bussi. In vece Contelori nel 1378-1379 registra dopo Francesco il prefetto *Angelo de Vico* pure seguace dell'antipapa, ed il Novaes scrisse che fu fatto a pezzi dai soldati d'Urbano VI. Cardella poi nella biografia del cardinal Gherardo *Puy* (*V.*), chiamato l' abbate di Monte Maggiore, riferisce ch'ebbe amari rimproveri da Urbano VI per aver consegnata la fortezza di *Castel s. Angelo* a Pietro prefetto di Roma; fa-

vorendo poi il cardinale l'intrusione dell'antipapa. Nel 1390 *Gio. Sciarra de Vico* nel pontificato di Bonifazio IX profittando dello scisma, occupò diversi dominii della Chiesa, saccheggiò Nepi e fu tiranno di Viterbo. Il prefetto *Giovanni de Vico* non fu diverso dai predecessori, e terminato lo scisma nell'elezione di Martino V, questi nel 1420 gli condonò ogni crimine commesso nella precedente epoca. Gli successe nella prefettura il figlio *Giacomo de Vico*, che ribellatosi ad Eugenio IV, volendo questi finirla con sì torbida e sediziosa famiglia e insieme liberare Viterbo dal suo giogo, nel 1434 spedì un formidabile esercito capitanato dal famoso *Vitelleschi*, che vinto il tiranno e presolo con la famiglia, tutti fece uccidere nel 1435. Trovandosi il Papa in Firenze, nel 1435 investì per *Mantum* della prefettura *Francesco Orsini* conte di Trani, col diploma *Dum ad insignem*, riportato da Contelori, colla fede del giuramento che prestò. In questo tempo, come descrissi a Governatore di Roma, già fioriva questo nuovo magistrato, che facente le veci del cardinal *Camerlengo* (*V.*), riunì le antiche prerogative del prefetto di Roma, la quale carica era divenuta più onorifica che autorevole, con diverse prerogative di quelle ch'erano state attribuite al senatore, la cui giurisdizione venne così diminuita. Il prefetto Orsini nella coronazione fatta da Nicolò V a Federico III, portò lo stocco imperiale, dopo averlo incontrato nella venuta in Roma. Calisto III nel 1456 dichiarò prefetto *Gio. Antonio Orsini* conte di Tagliacozzo e Alba; indi nel 1457 creò prefetto il nipote *Pietro Borgia*, di cui parlai nel vol. VI, p. 45, aggiunse alla dignità una corona, per cui ne' prefetti seguenti si trova la frase coronamento, e gli concesse le terre e palazzo confiscati alla famiglia de Vico. Queste terre erano quelle della giurisdizione che enumerai di sopra, avvertendo Galletti nel *Vestarario di s. Chiesa*, p. 37, che la pontificia disposizione sulle terre non ebbe effetto, o perchè Calisto III morì nel 1458, o perchè Sicuranza e Menelao figli di Giacomo de Vico persistessero nella contumacia di non rilasciare i castelli che aveano occupati. Pio II nel 1458 nominò prefetto *Antonio Colonna* principe di Salerno, e nel diploma d'investitura, con distinzione non mai usata per l'addietro, vi comprese il di lui primogenito, esempio imitato dai successori che estesero la concessione fino a 3.ª generazione; inoltre Pio II partendo pel congresso di *Mantova* lo lasciò al governo di Roma. Mentre il senatore nel secolo XIV avea presa la precedenza sul prefetto, questo si reintegrò nella superiorità, lo che destò meraviglia in Federico III quando ritornò in Roma sotto Paolo II. Agostino Patrizi che fu spettatore della comparsa pubblica, così descrisse il maestoso vestire del prefetto Colonna, che pel 1.° assunse la mentovata specie di corona. *Pileum in capite gestans oblungum, vittis ab aure pendentibus in modum tiarae pontificalis, coloris autem rubei, ac signis quibusdam in longum porrectis distinctum.* Essendo prefetto *Pietro Antonio Colonna* figlio d'Antonio, fu abrogato in concistoro nel 1471 a' 13 febbraio da Sisto IV, il quale ai 15 creò prefetto il nipote Leonardo della *Rovere* (*V.*), indi nel 1475 l'altro nipote *Giovanni*, il cui fratello fu poi Giulio II. Il figlio di Giovanni, *Francesco Maria* della Rovere di anni 11, per disposizione del defunto Sisto IV divenne prefetto nel 1501, con approvazione d'Alessandro VI: fu poi duca d'Urbino e lo zio Giulio II gli concesse la prefettura a 3.ª generazione, onde nel 1513 pel possesso di Leone X intervenne alla funzione e gli addestrò il cavallo, incedendo nella cavalcata dopo il senatore e i principi assistenti al soglio. Leone X nel 1516, per que' motivi che produssi nel vol. LII, p. 199, spogliò Francesco M.ª I della prefettura e dello stato d'Urbino, e tutto conferì al proprio nipote *Lorenzo de Medici*, che morto nel 1519, gli

sostituì *Giovanni Maria Varano* duca di Camerino nel luglio 1520 e la successione al primogenito. Adriano VI nel marzo 1523 reintegrò di tutto il Roveresco. Dopo la sua morte Paolo III fece prefetto il nipote *Ottavio Farnese* duca di *Parma* (*V.*), nel 1538 in concistoro, benchè avesse 15 anni e ad onta che domandava la carica Guidobaldo II figlio del defunto, secondo il privilegio di Giulio II. Ottavio avendo dimessa la prefettura, Paolo III nell'aprile 1547 la conferì al di lui fratello *Orazio*, cui in sede vacante i cardinali affidarono la custodia di Roma. Alla sua morte Paolo IV nel giugno 1555 fece prefetto *Guidobaldo II* duca d'Urbino, e nel 1574 lo divenne il figlio *Francesco Maria II* che terminò di vivere a'28 aprile 1631, ricadendo lo stato alla s. Sede e restando vacante la carica. Urbano VIII in concistoro nel Quirinale creò prefetto di Roma a'12 maggio 1631 il proprio nipote *Taddeo Barberini* principe di *Palestrina*, del quale discorsi nel vol. IV, p. 112 e 113 ed altrove, mentre qual generale della Chiesa stava colle milizie al campo. Narra Torrigio contemporaneo a p. 269, che fece l'ingresso in Roma con molto splendore domenica 3 agosto per la porta del Popolo sino al suo palazzo posto quasi incontro la chiesa di s. Salvatore in Campo, con numerosa comitiva di gran personaggi e titolati, e nella mattina del 6 nella cappella apostolica del Quirinale alla presenza di 30 cardinali, il Papa con grandissima solennità gli diè l' antico abito prezioso del prefetto, cioè dalmatica, manto ec., indi lo ritenne seco a pranzo in mensa distinta, e ad ore 22 con nobilissima cavalcata e l' accompagno dei principi e conservatori di Roma ritornò al suo palazzo, alla cui pompa accorse quasi tutta Roma. A' 20 settembre per memoria dai conservatori di Roma fu posta in Campidoglio un'iscrizione marmorea, che riporta Torrigio. Finalmente nella domenica *laetare* del 1632 (nella camera de' paramenti del Vaticano, dice Novaes) Urbano VIII gli diede solennemente la *Rosa d'oro* benedetta e fu accompagnato da 34 cardinali, incedendo il prefetto fra'due primi diaconi Francesco Barberini e Ippolito Aldobrandini con molto applauso. Colla sua morte avvenuta nel 1647 questa cospicua dignità non venne più conferita ad altre famiglie. Per lui Contelori compose e dedicò il libro: *De Almae Urbis Praefecto.* Michele Lonigo pubblicò: *Lettera intorno all'ufficio del prefetto di Roma ad Urbano VIII che per la morte del duca d' Urbino lo conferì fino alla* 3.ª *generazione a Taddeo suo nipote, che ne prese possesso con solennissima cavalcata*, nelle *Lettere memorabili* di Michele Giustiniani, t. 1, p. 76. Notai nel detto vol. IV, p. 114, che quando Innocenzo X nel 1652 creò cardinale Carlo figlio primogenito di Taddeo, lo facoltizzò a ritenere la carica di prefetto di Roma, essendo successo al padre, come leggo in Ciacconio, *Vit. Pont. et Cardinalium* t. 4, p. 696. Anche Lunadoro (ediz. del 1646), *Relaz. della corte di Roma*, p. 27, dice che la prefettura la conferì Urbano VIII a 3.ª generazione, ed in fatti lessi in un ruolo palatino del 1706: d. Urbano Barberini prefetto di Roma. Prima di Urbano, in cui si estinse la linea mascolina de' Barberini, lo fu d. Maffeo secondogenito di d. Taddeo, che morì nel 1685, per cui sembra che il cardinale a lui cedesse l'onore, perchè morì nel 1704: tutto ho potuto verificare nell'archivio dell'eccellentissima casa. Ma di questi tre successori di d. Taddeo, non se ne fa menzione dagli storici, per quanto ho potuto leggere, tranne Cardella sul cardinale; tutti dicendo ultimo prefetto d. Taddeo. In una delle relazioni del possesso d'Innocenzo X, i capo-rioni sono chiamati *partium Urbis praefecti*, quello di Trastevere *partis Transtiberinae praefectus*, ed il senatore di Roma *praefectus civitatis supremus*. Cancellieri nel *Mercato*, stampato nel

1811, dice che allora era prefetto di Roma per l'imperatore Napoleone (ma diverso dall'antico) il barone Camillo de Tournon. Sallengre *in Thes.* p. 518, produsse la serie de'prefetti di Roma sino al 1630.

PREFETTURA, *Magisterium, Praefectura.* Dignità di *Prefetto* (*V.*). Le prefetture romane erano alcune *Città* (*V.*) d'*Italia* (*V.*), governate da prefetti annuali mandati dal *Pretore* (*V.*) urbano o di Roma, sotto la repubblica e sotto l'impero di cui erano riguardate suddite, senza que'diritti che godevano le *Colonie* (*V.*) ed i *Municipii* (*V.*), e perciò ad essi inferiori, imperocchè gli abitanti non solo non aveano proprie leggi, ma non potevano creare magistrati, e siccome i magistrati che le governavano si denominavano prefetti, così le città e i loro governi si dissero prefetture; tali essendo divenute quelle colonie e que'municipii che ribellati ai romani e decadendo dal loro grado, vennero spogliati della loro libertà, prerogative e diritti, cessando di essere *Comunità* (*V.*) e venendo governate colle leggi romane. Inoltre l'infelice condizione di prefettura portava di conseguenza la privazione del dominio delle terre e delle rendite a piacimento de'vincitori, i quali per mezzo del reggimento del prefetto imponevano leggi ai soggiogati e facevano tuttociò che per conquista si poteva fare sì nel pubblico che nel privato. Di alcune città che meritarono siffatta degradazione parlai ad ITALIA. Queste prefetture erano costituite di due specie, l'una portava seco quelle città, nelle quali si mandavano i prefetti creati col suffragio, chiamate *Decem populi,* e Ricchi, *Reggia de' volsci*, p. 14, pone in questa condizione Capua, Cuma, Casilino, Volturno, Linterno, Pozzuoli, Acerra, Suessa, Atella, Calatia; quelle di altra specie erano Fondi, Formia, Cere, Venafro, Piperno, Anagni, Frosinone, Reata, Saturnia, Nursia, Lanuvio, Bovilla, Arpino e molte altre, alle quali da Roma s'inviava ogni anno col prefetto delle leggi il pretore urbano. Nel *Lazio* (*V.*) o vicino ad esso, alcune città non erano nè colonie, nè municipii, nè prefetture, come Tivoli, Palestrina, Napoli e altre, che vivevano con leggi diverse e coi loro magistrati a seconda delle convenzioni fatte coi romani, e si nominavano città federate, per sociale amicizia e alleanza; poichè alcune erano in tutto libere, altre tributarie, altre stipendiate, altre dette *fundi populi*, cioè quelle le quali si arrogavano qualche legge privata come propria e fatta in Roma. Avverte Ricchi, che questa generale distinzione di città, terre e castelli seguì in Italia avanti la legge Giulia e guerra Marsia, mentre a tempo di Cicerone le colonie e prefetture si chiamarono pure municipii. Anche Adami, *Storia di Volseno* t. 2, p. 44, dice che in certi tempi si confusero i metodi de'governi, ed i nomi cui distinguevansi le città, laonde un medesimo paese or dicevasi colonia, or prefettura, or municipio. Marangoni, *Mem. di Novana*, p. 200, parlando delle prefetture del Piceno, osserva, che la virtù e temperanza degli antichi romani, dopo le conquiste, volendo le città e provincie amiche e non ischiave, dopo averle per qualche tempo tenute nella condizione di prefetture, donavano loro il titolo ed i privilegi di municipio o di colonia, col *jus* del suffragio. In tal guisa, come avvenne alle città e prefetture del Piceno, ripigliavano l'antico essere di repubbliche, rimanendo libere coll'uso delle proprie leggi e de' suoi magistrati. Vedi Compagnoni, *Memorie d'Osimo*, t. 1, p. XXXIX. Fu la legge Giulia per la quale tutte le città italiane furono ammesse alla cittadinanza romana, e molte cambiarono i nomi di colonia, o municipio, o prefettura. Nelle prefetture il primo ordine dei cittadini chiamavasi convento. Si può vedere Pomponio Festo, *De veter. verb. signif.*, all'articolo *Praefectura.* Sigonio, *De antiquo jure Ital.*, cap. *de Praefecturis.* Prefetture si dissero anche i gover-

ni delle provincie; e la prefettura d'Alessandria d'Egitto ebbe il titolo d'Augustale dall'imperatore Augusto. Così prefetture furono dette quelle *Provincie*(*V.*) d'Italia soggette al *Prefetto di Roma*(*V.*) e alla sua prefettura. A Ducato dissi che diversi ebbero origine dalle prefetture, conferite dagl' imperatori ai benemeriti della corte. Il vocabolo poi si rese comune e inerente all'esercizio e alla giurisdizione di prefetto, anche nelle cose ecclesiastiche, come i cardinali *prefetti* delle *Congregazioni cardinalizie*, dicendosi *Prefetture delle missioni apostoliche* quelle *Missioni* governate da un missionario prefetto.

PREFETTURE delle missioni apostoliche e pontificie. Luoghi delle *Missioni Pontificie* (*V.*) di tutte le parti del mondo, ne' paesi idolatri, degl' infedeli, degli eterodossi o di culto misto, governate da un *Missionario* (*V.*) ecclesiastico secolare o regolare. Il sommo Pontefice per mezzo della *Congregazione di propaganda fide* dà la *Missione* (*V.*) ai missionari destinati a predicare il vangelo per convertire gl' infedeli ed i pagani, o pel mantenimento della fede in istruire e coltivare i cattolici, e condurre nella via della salute eterna gli eretici e gli scismatici nelle indicate regioni, i quali missionari sono subordinati e regolati o dai vicari apostolici o dai prefetti delle missioni apostoliche cui la sagra congregazione comunica le necessarie opportune facoltà, più o meno estese nelle formole, secondo i luoghi ed i bisogni spirituali delle popolazioni, per l'amministrazione de' sagramenti, e per adempiere il ministero di tutte le funzioni ecclesiastiche, ed alcune vescovili ne' luoghi remoti e lontani dai vescovi; istituisce prefetture apostoliche, determinando l' estensione ed i confini del territorio di loro giurisdizione come fossero diocesi o provincie ecclesiastiche, e tali si possono chiamare quelle che hanno un'immensa estensione. Alcune prefetture temporaneamente sono governate da vice-prefetti, e tanto questi che i prefetti debbono fare alla congregazione di propaganda la relazione dello stato delle loro missioni dettagliata, secondo le prescrizioni contenute nel t. 1, p. 233 e seg. del *Bull. de prop. fide.* Fiorendovi il cristianesimo, e per la troppo grande vastità delle prefetture, sono poi elevate a *Vicariati apostolici* (*V.*), ed allora vengono d'ordinario sottomesse alla giurisdizione d'un vescovo *in partibus* residenziale. I Papi eziandio per l'organo di detta congregazione cardinalizia accordarono a diversi prefetti delle missioni gli abiti prelatizi, privilegi e prerogative particolari; come ancora assegnarono ad ordini e congregazioni regolari e altre pie istituzioni, una o più prefetture, massimamente se quelle corporazioni furono benemerite della missione, per essere affidate ai zelanti loro membri, per l'uniformità e piena cognizione della coltivazione di quelle vigne del Signore, delle quali missioni parlai, oltre ai citati articoli, anche a quelli di tali ordini, congregazioni e pie istituzioni. Così la s. Sede conserva non interrotta la successione de' presidi ecclesiastici, rimpiazzando con degna scelta i prefetti che dispensa dall'esercitare l'offizio, o i defunti; accoglie le loro domande, concede sussidii, sebbene alcune prefetture hanno proprie rendite pel mantenimento della missione, altre venendo sostenute con assegni annuali o della congregazione di propaganda, o della pia opera della *Propagazione della fede* (*V.*), o da quella delle *Missioni straniere* (*V.*), o da altre simili istituzioni, ad altre accorrendovi la pietà de'fedeli colle oblazioni. Inoltre sollecita e provvida la s. Sede, con lettere accorda grazie, di cui è fonte inesauribile pel bene spirituale de' fedeli, scioglie dubbi, decide le questioni, termina le controversie, mantiene l'autorità, rinvigorisce la disciplina, emana decreti e conferma colla sua autorità suprema le ecclesiastiche costituzioni dalle autorità lo-

cali ne' sinodi o in qualunque altra maniera statuite. Roma centro della cristianità deve necessariamente esserlo di tutte le missioni cattoliche. Nel citato articolo Congregazione di propaganda fide riportai il catalogo non solo de' vicariati e prefetture apostoliche ad essa soggette nell'*Africa, America, Asia, Europa, Oceania,* ma de' patriarcati, arcivescovati, vescovati e delegazioni apostoliche di *Grecia, Mesopotamia, Monte Libano* e *Persia* (*V.*), da essa dipendenti per la s. Sede, i quali e le quali tutti hanno articoli in questa mia opera. Delle prefetture allora esistenti, cioè ne' primi del 1842, alcune divennero vescovati, come Guadalupe e Martinica, delle quali trattai nel vol. XLV, p. 256 e 257, e della 2.ª anche nel vol. XXX, p. 131, ed a Pio IX perchè nel 1850 l'eresse in diocesi vescovili e provvide di vescovi; altre furono dichiarate vicariati apostolici, come Abissinia, Tunisi, Curacao, Surinam, Batavia e Australia nell'*Oceania* (*V.*), Madagascar e l'isola di Borbone, delle quali perciò parlerò a Vicariati apostolici. Al presente esistono le seguenti prefetture apostoliche.

Africa: 1.° Congo, vedi il vol. XLVIII, p. 32, e s. *Salvatore di Congo*. 2.° *Marocco* (*V.*). 3.° Nossibè, s. Maria e Mayotte nell'isole Comore, nella parte settentrionale di Mozambico, che hanno re particolari e trafficano coi portoghesi, essendo gli abitanti idolatri e maomettani nella maggior parte. Gl'indigeni ricevettero fra loro degli arabi naufragati, e ne adottarono i costumi e la religione maomettana. Patirono molto dai pirati del Madagascar, ove nel secolo XVII essendovisi fondata una colonia francese sulle rovine della fortezza demolita e già degli olandesi, ne eressero un'altra; indi dai signori della *Missione* (*V.*), che si erano imbarcati sui vascelli di Francia, fu operata con tanto zelo per la propagazione della fede, che in pochissimo tempo convertirono 5000 barbari e vi fu stabilita la missione e data in governo a detti padri, componendola d'un prefetto e 8 missionari, i quali vi continuarono sino al 1668. Vi furono ancora un tempo gli agostiniani, nel 1642 i carmelitani destinati dalla congregazione di propaganda, cui poi tolse la prefettura, che nel 1697 diè agli agostiniani scalzi. Di questa missione parlai nel vol. XLV, p. 255. Le isole Nossibè, s. Maria e Mayotte nel 1848 furono separate da Madagascar, allorchè questa prefettura fu eretta in vicariato, e di esse venne formata l'omonima prefettura apostolica. 4.° Senegal, ne trattai ne' detti vol. XLV, p. 256, XLVIII, p. 32. 5.° *Tripoli* (*V.*).

America: 1.° Cajenna, vedi il vol. XLV, p. 256 (per le colonie francesi anche il vol. XXVI, p. 247): a Prigioni ho detto che la Francia ha formato nella Gujana la sede de' suoi stabilimenti penitenziari. 2.° S. Pietro e Miquelon, vedi il vol. XLV, p. 257. 3.° Nell'America meridionale v'è un prefetto apostolico, che dirige le missioni composte da diverse corporazioni religiose in aiuto de' vescovi residenziali. I *Minori osservanti* (*V.*) hanno collegi nella Bolivia, nel Messico, nel Chilì, nel Perù, in Panamà con religiosi per le missioni.

Asia: 1.° Hong-Kong, vedi il vol. XL, p. 221. Qui noterò, che mentre a Pekino e nel vol. XLV, p. 248 mi rallegrai sulla condizione del cristianesimo nella Cina, ora apprendo dalle pubbliche notizie degli *Annali della propagazione della fede,* che la persecuzione abbia cominciato a funestare le cristianità di quel vasto impero, in Pekino, nel Touchino occidentale col martirio del sacerdote Schoeffler, nella Cocincina, e che il missionario Guillemin fu in preda a crudeli violenze, perchè la sua cappella vicino a Hong-Kong fu distrutta, alcune famiglie gittate in prigione, un giovine morto sotto le catene, ed il missionario Vachal spirò in carcere. Il re Tu-Duc ha rinnovato i decreti di persecuzione, e dichiarato che farà cacciar

nel fondo del mare o de'fiumi i missionari, ed i loro ricettatori farà tagliare a pezzi. 2.° Colonie francesi nell'*Indie orientali* (*V.*), essendo in Pondichery la residenza della prefettura, vedi vol. XXXIV, p. 236 e seg. e 263.

Europa: 1.° Mesolcina e Calanca nella *Svizzera* (*V.*). 2.° Rezia ne'Grigioni, nella *Svizzera* (*V.*).

Altre prefetture apostoliche sono quelle di *Bagdad* (*Vedi* in uno a Caldea), prefettura dei carmelitani scalzi. Beyruth o *Berito* (*V.*), de' cappuccini. Cairo de' minori riformati, vedi vol. XXI, p. 136. Costantinopoli diverse prefetture descritte nel vol. XVIII, p. 107 e seg. *Diarbekir* (*V.*), de' *Cappuccini* (*V.*), ed i vol. VI, p. 245, XLVII, p. 20. Gadda in Arabia de'serviti, vedi vol. XXI, p. 136: *Giorgia* (*V.*), de'cappuccini. *Jassi* (*V.*), de'conventuali, vedi vol. XLVI, p. 27. *Mossul* (*V.*), de'domenicani. Altre prefetture per le vicende de' tempi non più esistono, come di *Mosca* (*V.*); di Bahia e Fernambuco in *Rio Janeiro* (*V.*), e il vol. XXVI, p. 170. Delle altre missioni che non sono vicariati o prefetture o delegazioni, tratto ai rispettivi articoli, e principalmente citerò Guardiano del s. Sepolcro. Ecco un'altra pietra pel mio grandioso edifizio, col quale intesi supplire, nelle proporzioni imposte alla condizione di questo mio *Dizionario*, al divisamento concepito dal celebre cardinal *Garampi* (*V.*), come dichiarai in altri luoghi e nel vol. XLV, p. 241. Perciò non senza religiosa compiacenza spero e mi lusingo di avere pel primo riempito un tanto vuoto, ciò che piacque spontaneamente e apertamente dichiarare ad uno de' più illustri geografi de' nostri tempi, il ch. avv. Pietro Castellano autore di diverse opere e benemerito pel suo classico *Specchio geografico-storico-politico di tutte le nazioni del globo* in 10 grossi tomi, per la lettera autografa e non provocata che favorì scrivermi a' 24 settembre 1851. » Le compiego il *Programma sinottico* (*della Palingenesia italiana tratta dalla statistica generale dell'orbe cattolico apostolico romano*) e l'ultimo manifesto della *Palingenesia* succeduto a quello della statistica cattolica... La menzione onorevole di Lei e de' suoi dotti lavori si ripeterà per dovere ad ogni pagina, ma frattanto leggerà nel manifesto la mia ingenua confessione, che senza la sua opera, del mio scritto neppure avrei potuto coltivare il pensiere ". Altri non fecero così, sebbene profittarono de'miei indefessi e coscienziosi studi; anzi dopo essersi armati di lente, cercarono qualche ragnatela nel vasto e dovizioso museo! Ciò non mi sorprende, poichè ne insegna l'istoria maestra della vita, che il gran Colombo volendo confondere la malignità degl'invidiosi suoi emoli, fece quanto vado a ricordare. Alcuni di essi estenuavano il merito nelle sue scoperte d'America, che spacciavano per assai facili e casuali, sostenendo che soltanto si dovessero a poca arditezza e a molta fortuna. Egli dunque scherzando, propose loro di trovare il modo di far stare ritto di punta un uovo sopra di un piano. Tutti si provarono, un dopo l'altro, ma niuno il seppe fare. Colombo allora sorridendo, schiacciò alquanto la punta dell'uovo e comprimendolo un poco sulla tavola, lo fece restar fermo ed in piedi. Beffandolo tutti, dissero immantinente, che in quel modo nulla era più agevole. Non niego, rispose Colombo. A buon conto niuno di voi ha saputo pensarvi. In questa guisa ho io scoperto le Indie. Dopo il fatto ciascuno sa fare. Mi sarà condonato questo parlare, se si leggerà quanto dissi ne' vol. XLIV, p. 143, L, p. 223, ed a Letterato, sempre essendo il mio precipuo fine quello indicato nei vol. XXIII, p. 31, XXXVI, p. 174, XLI, p. 218.

PREGHIERA, Orazione, *Precatio*, *Prex*, *Preces*, *Supplicatio*, *Oratio*. La preghiera o l'orazione, ch'è antica quanto il mondo, considerata nel più lato sen-

so, è una elevazione dell'anima a Dio. In questo senso ogni pensiero di Dio, congiunto con un buon movimento della volontà, è una preghiera. L'orazione propriamente detta è una domanda fatta a Dio di qualche cosa conveniente, che possa servire alla sua gloria e alla nostra salute. L' *Adorazione* (*V.*), i *Cantici* (*V.*) di lode, il rendimento di grazie de'benefizi ricevuti, e l'impetrazione de'nuovi, l'offerta di sè stesso, i santi desiderii, le buone risoluzioni, con domandargli perdono de'peccati, e il soccorso nelle private e nelle pubbliche necessità, tuttociò chiamasi preghiera in un senso generale. Tale si è la definizione che ne danno i ss. padri Basilio, Agostino, Gio. Damasceno e Tommaso d' Aquino. Quindi la preghiera si fa in due maniere, o solo internamente, o internamente ed esternamente insieme, che equivale all'orazione mentale e vocale. L'orazione mentale è quella in cui nel silenzio della lingua si applica solamente lo spirito alla considerazione della deformità d'un vizio e della bellezza d'una virtù, d'una verità, d'un mistero della religione, per eccitare la volontà a produrre divoti affetti e a formare delle buone risoluzioni. La vocale è quella in cui si esprimono i pensieri del cuore con parole corrispondenti. Da questa definizione si rileva, che l'attenzione della mente e l'affetto del cuore formano l'anima della orazione vocale. La preghiera vocale poi è di due specie, privata e pubblica: la prima è quella che si fa dalla persona privata e in proprio suo nome; la pubblica è quella che si fa dalla Chiesa per mezzo de'suoi ministri. A questa specie appartiene il sacrifizio della *Messa* (*V.*), che i primi cristiani chiamarono orazione solenne; il divino *Uffizio* (*V.*), anche quando si reciti privatamente dalle persone dedicate al servizio della Chiesa, le solenni preghiere e le supplicazioni, come le litanie e le processioni intimate ai fedeli dal superiore ecclesiastico. Inoltre la preghiera pubblica, fatta dai fedeli riuniti insieme, è più efficace della particolare, perchè tutta la Chiesa che prega ha maggior forza per ottenere ciò ch'essa domanda, e perchè quelli che pregano con tiepidezza partecipano al fervore de'perfetti pregando con essi. Gesù Cristo ha detto: Allorchè due o tre persone saranno radunate in mio nome, io sarò in mezzo ad esse. Egli vi si trova dunque a più forte ragione quando tutta la Chiesa è radunata. L'orazione per gli adulti è di necessità assoluta per salvarsi; in quanto che Dio ha stabilito e ordinato che per l'orazione, siccome mezzo convenientissimo, si ottengano gli aiuti indispensabili per conseguire l'eterna salute. Pregate ed otterrete, imperocchè chiunque prega riceve. E ogni qualunque cosa che domanderete nell'orazione, credendo, la otterrete. È essenziale pregare in nome e pei meriti di Gesù Cristo, avendoci promesso che suo Padre non esaudirebbe le nostre orazioni che allorquando le avessimo fatte in suo nome. Il precetto poi esplicito di Gesù Cristo, l'esempio di lui che bene spesso passava le notti in pregare Iddio, determinano anche più chiaramente questa obbligazione. Urge il precetto della preghiera nelle tentazioni, nel doversi eccitare a contrizione, nel dovere ricevere i sagramenti, intraprendere arduo negozio e massimamente in pericolo di morte. È cosa poi utilissima che si faccia in ogni tempo, e specialmente ne'giorni festivi per santificarli, e al principio e al termine d'ogni giorno; e ciò con quegli esercizi di pietà, i quali sogliono comprendere gli atti de'principali doveri dell'uomo verso Dio. Benchè Iddio per la sua infinita sapienza conosca le nostre richieste, quando gli sono fatte colla mente soltanto, nondimeno devesi praticare anche l'orazione vocale, sia per eccitare con l'esterno segno della voce l'affetto interiore, sia per dare a Dio un tributo d'onore coll'anima e col corpo, essendo l'uomo a lui debitore dell'una e l'altra sostanza; sia per dimostrare che l'affetto veemente

per cui arde il cuore, ridonda anche nel corpo. La necessità della preghiera non deroga alla somma liberalità di Dio, per la quale parrebbe che dovesse elargire i suoi doni senza che gli fossero domandati. Imperocchè, oltre al conferirci di fatto alcune grazie, senza che gli sieno da noi richieste, a nostra grande utilità ha ordinato poi che tante altre non si ricevano, se non per la preghiera, porgendoci così l'occasione di tener viva la fede, di muoverci a confidenza verso di lui, di esercitar l'umiltà nella confessione delle nostre miserie e bisogni. La preghiera fatta a Dio con fede, con confidenza, con perseveranza, e nel nome di Gesù Cristo, è infallibilmente esaudita in tempo congruo, secondo i divini consigli, quando è fatta per sè, e purchè se fatta per altri, questi non vi pongano ostacolo. Chiedere pel nome di Gesù Cristo, vuol dire chiedere pei meriti di lui, e chiedere quello che appartiene alla grazia e alla gloria e che contribuisce al conseguimento di essa: le cose temporali, quando sieno oneste e buone per loro stesse, possono pure domandarsi, ma sempre secondariamente e con spirito di rassegnazione. La promessa indefettibile di Gesù Cristo di esaudire le orazioni nostre, non cade su queste cose temporali, se non quando alla mente ogniscente di Dio esse compariscono certamente utili per la nostra eterna salute. La Chiesa sempre animata dalla carità, non esclude alcuno dal partecipare del frutto delle orazioni sue. Offerendo il sacrifizio incruento, il sacerdote dice: Dinanzi alla divina maestà tua salga in odore di soavità per la salute nostra e di tutto il mondo, nessuno eccettuato. Si prega adunque per tutti gli uomini giusti o peccatori, amici o nemici: si prega anche per gl'infedeli, per gli eretici e scismatici; purchè non si considerino come membri della Chiesa, e per loro si domanda la fede, la grazia della conversione e la remozione de'castighi temporali ed eterni. A Timoteo scrisse s. Paolo: Raccomando prima di tutto che si facciano suppliche, orazioni, voti, ringraziamenti per tutti gli uomini, per i regi, e per tutti i costituiti in posto sublime. L'obbligo di pregare per tutti gli uomini è fondato sul precetto che ci obbliga ad aver carità per tutti gli uomini, e ad amare il prossimo come noi stessi, come dichiara s. Tommaso. L'ordine delle preghiere che si fanno a Dio consiste: a pregare per se stesso, per coloro che ci sono più specialmente uniti coi vincoli della carne e del sangue, per quelli che ci tengono luogo di padre come i pastori e i superiori temporali, per quelli cui abbiamo qualche obbligazione, ec. Nel *Pater noster* (*V.*), o orazione domenicale, si contengono tutte quelle cose che si possono domandare e sperare da Dio. L'orazione squarcia le nubi della tribolazione e assicura la pace, come dice s. Gregorio Nisseno. Mai Israele supplicò invano il Dio de'suoi padri nel suo pellegrinaggio verso la terra promessa, e mai pregò indarno la Chiesa il suo Maestro e Signore nel cammino alla celeste Gerusalemme. Un popolo che prega è invincibile in Dio. Imperocchè non solamente Cristo e gli Angeli si uniscono pietosi a coloro che pregano, dice Origene; ma ancora i santi di Dio ne prendono parte onde assicurare alla preghiera fatta con ispirito di umiltà e di divozione la sua efficacia. E' l'orazione un'opera essenzialmente buona, che conduce l'anima alla prosperità. Quindi le belle immagini de'ss. padri Ambrogio, Lorenzo Giustiniani e Bonaventura; ora danno le ali all'orazione per ispiegare la sua piena efficacia, ora la rappresentano sotto la forma di grazioso uccellino che penetra nel gabinetto di Dio, ora all'armatura di un guerriero che sta in propria tutela, ora ad un *Incenso* (*V.*) odoroso che spira soavità dinanzi al Signore. I pregi principali della preghiera sono tre: 1.° che il cuore sia puro, e chi opera bene è simile a chi prega senza interruzione; 2.° che l'orazione nasca propriamente dal

cuore e non dalla lingua, e sia fondata nello slancio degli affetti, non già nel moto o qualità dell'espressione; 3.° che l'orazione sia continua, senza interporre dimora, dissero il Salvatore e s. Paolo, ciò che può anco intendersi dirigendo continuamente a Dio le stesse proprie operazioni con una locuzione mentale, piegando il cuore del supremo giudice le continue orazioni. Inoltre l'orazione ha la virtù di soddisfare perchè è un'opera laboriosa e penosa, alla quale Dio ha promesso la remissione delle pene dovute al peccato, e perchè rinchiude in sè l'ubbidienza e l'umiliazione dell'uomo in presenza della maestà divina. Essa è qualche volta impetratoria senza essere meritoria, nè soddisfattoria; tali sono le preghiere che i santi fanno per noi in cielo. La preghiera ottiene qualche volta una cosa e ne merita un'altra. I difetti principali della preghiera sono tre: 1.° che non sia timida; 2.° che non sia temeraria per eccesso di fiducia, onde non può essere disgiunta dal dovuto rispetto; 3.° non dev'essere tiepida o mista d'indifferenza o di rincrescimento. Vi sono diversi errori sulla preghiera, in cui caddero i pagani, i pelagiani, i messaliani, i viclefiti ed altri eretici, oltre i quietisti. Contro i vodesi, i viclefiti, i luterani, i calvinisti, il concilio di Trento definì essere permesso e utile di pregare i *Santi (V.)*, che regnano in cielo, perchè intercedano per noi presso Dio; però invocandoli dobbiamo aver presente, che nulla possono ottenere senza la mediazione di Gesù Cristo. *V.* Culto. Non si deve pregare pei santi che sono nel cielo, perchè essi non hanno bisogno di nulla; si può nondimeno chiedere qualche gloria accidentale pei santi. Quanto alle anime del *Purgatorio* (*V.*), vi sono de'teologi che pensano esser cosa vana il pregarle, altri sostengono che possono ottenere pei vivi, perchè non si può dire che Dio abbia stabilito il contrario. Però il pregare per loro è buona e utile cosa, e fu sempre in uso nella Chiesa, raccomandandolo i ss. padri e tutte le liturgie. Delle preghiere pe' morti parlai in diversi articoli. *V.* Commemorazione de' fedeli defunti. Non si può pregare pei dannati, sì perche essi non sono più uniti col vincolo della carità, per mezzo della quale i vivi comunicano le loro opere buone ai morti, come perchè essi sono giunti a quel termine fatale ed immutabile, in cui hanno ricevuto l'ultimo castigo dovuto alle loro colpe, cioè l'eterna dannazione, che non può essere nè tolta, nè diminuita: Dio però colla sua assoluta e straordinaria potenza può far tutto. A Inferno dissi favola la pretesa liberazione di Traiano infedele, persecutore della Chiesa, senza battesimo nè penitenza.

Il tempio o *Chiesa* (*V.*) è chiamata la casa dell'orazione. I primitivi cristiani oravano nelle *Catacombe* e *Cimiteri*(*V.*), nell'epoca delle atroci persecuzioni, venendo costretti in *Congregazioni divote* (*V.*) ad intervenire ai *Divini uffizi* (*V.*), e praticare i santi *Riti* (*V.*) nelle latebre di tali luoghi d'infortunio e d'affanno, però nobilitati dal consesso de'padri della Chiesa e santificati per la celebrazione del divino sagrifizio dalla presenza di Dio vivente. Severano, *Memorie sacre* p. 308, riporta l'orazione particolare detta dai vescovi, nel congresso de'cristiani de'primi secoli. *Deus et Pater D. N. Jesu Christi, qui dispersa congregas, et congregata conservas, auge fidem, et fiduciam servis tuis.* A Genuflessione parlai dell'uso di pregare genuflessi e che non è essenziale alla preghiera; degli antichi cristiani che da *Pasqua* a *Pentecoste* (*V.*) oravano in piedi; dell'elevazione e distensione delle mani, disapprovando Tertulliano il sedere (*V.* Genuflessorio e il vol. XI, p. 259); e dissi inoltre delle diverse genuflessioni, e di quelle di culto e di riverenza. Ad Inchino e Inchinazione, quando si devono fare o nella celebrazione delle sagre ceremonie o nelle orazioni: *V.* Nome di Gesù. In America e altrove al-

lorchè le *Campane* danno il segno dell'*Angelus Domini (V.)*, al mezzodì e nel cominciar della notte, nelle pubbliche vie si fermano i pedoni, adorando in piedi col capo chino la gran Madre di Dio fino al 3.° tocco della campana. Le Brun, *Explication des prières*, racconta che ne'primi quattro secoli della Chiesa non vi fu cosa tanto raccomandata, quanto l'orare in piedi nelle domeniche e in tutto il tempo pasquale, poichè i fedeli vollero onorare in tal guisa la risurrezione di Gesù Cristo, per far conoscere, anche colla positura del corpo, la speranza che nutrivano di partecipare della gloriosa risurrezione e ascensione di lui. Anzi Tertulliano, *De Corona* c. 3, non solo dice che nelle domeniche e dalla Pasqua sino alla Pentecoste non s'inginocchiavano punto per 50 giorni, ma che l'avevano come per peccato. Questo rito tuttora si osserva, e lo stesso in tutte le *domeniche* dell'anno, le quali sono specialmente consagrate a onorare il mistero della risurrezione. Osserva Butler nelle *Feste mobili* p. 400, che tale rito è osservato negli uffizi pubblici, ed è una pratica lodevole il conformarvisi almeno in parte nelle nostre particolari orazioni. Ma se preghiamo in presenza degli altri dobbiamo evitare ogni singolarità affettata che potrebbe offendere o scandalezzare; cosa savia è allora non iscostarsi dall'uso. A Evangelio e a Te Deum dissi che nella loro recita o canto si deve stare in piedi. Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 5, lett. 2: Che l'uomo deve orare col capo scoperto e la donna col capo coperto, scioglie diverse difficoltà e rende ragione di tali usi, che io toccai a Berretta, Berrettino, Parucca e altre coperture del capo, ed a Donna. Sarnelli nelle pubbliche preci inculca agli uomini l'orare col capo scoperto, per cui inveisce contro le perucche, ricordando al sesso femminile le prescrizioni di s. Paolo e di diversi Papi d'incedere nelle chiese col capo coperto e velato; aggiungendo che si deve orare con ambedue le ginocchia piegate, il che se non fosse rimarcabile, non avrebbe Iddio fatto notare nella s. Scrittura, *Reg.* 3, 54, che Salomone così orò nel suo tempio, *utrumque enim genu in terram fixerat, et manus expanderat in coelum.* Abbiamo di s. Giacomo apostolo detto il Minore, ch'era tanto assiduo nel pregare genuflesso e per umiltà colla fronte sulla terra, che gli si formarono calli tanto sulle ginocchia, che sulla fronte. I ss. *Pietro* e *Paolo* s'inginocchiarono per fare orazione, nel volo di Simon mago. Donati ne'*Dittici* p. 118 parla dell'orazione fatta colle mani aperte ed alzate, anche dai gentili. Il vedere ne' monumenti le mani alzate verso il cielo, fu pure talvolta segno di orazione, quantunque con ciò mostrasi qualche volta ancora l'azione del benedire. Riporta le testimonianze di Tertulliano, Pamelio, Muratori e altri. Nel vol. XXXIV, p. 10 parlai dell'immagine di Maria Vergine dipinta nel cimiterio di Ciriaca colle braccia aperte e sostenute dai ss. Pietro e Paolo in atto di pregare, rilevando che il simile si ha di Mosè, come di sua efficacia. Gli antichi cristiani alzando le mani, quando oravano, le tenevano ancora talvolta in forma di croce, per dimostrare la rimembranza ancora cogli atti esterni che sempre internamente avevano della passione di Gesù Cristo. Vicino a morte s. Ambrogio, colle mani in croce porgeva fervorose preci all'Altissimo. Eusebio racconta che Costantino fece scolpire la sua effigie nelle medaglie d'oro col volto rivolto verso il cielo, e le mani aperte a guisa di chi fa orazione. Altri vuole che simil gesto sia fatto per rappresentare l'elevazione dei nostri cuori alle cose celesti, e tale uso conferma s. Gio. Crisostomo nello spiegar le parole del salmo 140. Borgia, *Mem. di Benevento* t. 1, p. 148, parlando dell'antico rito di orare colle mani distese, dice che ve n'è rimasto qualche vestigio ne'sacerdoti, quando celebrano la messa e proferiscono le sacre orazioni; osservan-

do che anco gli ebrei oravano con le mani alzate, e specialmente Davide, uso praticato pure dai gentili. Anche Buonarroti, *Vetri antichi* p. 121 e 270, parla dell'uso restato a'sacerdoti nelle sacre preghiere specialmente della messa, di tener le braccia in gesto di orazione, non del tutto nel modo antico, secondo il quale, egli dice, si tenevano le braccia totalmente distese in fuori a forma di croce. Il medesimo a p. 78 racconta che gli ebrei nelle pubbliche orazioni e particolarmente il popolo minuto, fu solito di portare sopra le spalle e sopra gli abiti un panno, e si crede che fosse una specie d'*Efod*, semplice e piccolo manto che circondava le spalle e qualche volta si affibbiava e congiungeva sul petto. Crede quindi che altrettanto praticassero i primi cristiani nel tempo della preghiera, ritenendo verosimile che nel comandare s. Paolo alle donne di stare in chiesa col capo velato, e volendo che gli uomini stieno scoperti, intenda di questi veli o manti usati dai due sessi nelle loro divote adunanze, e che essi dierono occasione a quell'apostolica ordinazione. Indi a p. 120 dichiara con monumenti, essere stata consuetudine degli antichi cristiani di stare colle mani e braccia distese quando facevano le loro preghiere, esprimendosi quasi un modello ed una immagine della passione; e siccome il martirio è il cimento più forte, quindi è che molti ss. martiri nel tempo istesso de'loro tormenti, per ottenere da Dio costanza e valore in quel fiero contrasto, stavano orando, qualora il potevano, colle braccia distese in modo di croce, come in un vetro fu rappresentata s. Agnese nelle fiamme. Eusebio vide un santo giovane che nel martirio stette sempre in orazione, colle mani alzate e distese. Altrettanto si ha de'ss. Fruttuoso e Augurio, dicendosi di loro, che bruciati i legami e inginocchioni, *in signoque trophaei Domini constituti, Dominum deprecabantur*. Anche Buonarroti afferma che fu universal costume presso quasi tutte le nazioni nell'atto dell'orare, il tenere le braccia alzate e distese, ed in questa guisa porgeva le preghiere ai falsi dei la folle gentilità: così fecero gli ebrei, Mosè, e Daniele nel lago de'leoni; laonde stima probabile che questo rito sia derivato dalla prima legge di natura. Essendo anticamente comune a tutti i fedeli questo modo di stare nell'orazione, in un Eucologio de'greci avanti certe preghiere si dice al popolo: *Alzate le mani vostre*. Dalle pitture de' sacri cimiteri si vede il costume di orare in piedi, imperocchè quantunque vi fosse il rito di sedere, dopo data o intimata l'orazione, con dire *Oremus* (*V.*), tacciato come di superstizioso da Tertulliano (nell'*Edipo* di Sofocle i tebani siedono nell'atto di supplicare), come già notai, e vi fosse quello di fare orazione in ginocchioni, ed altre volte col volto e colla persona prostrata per terra (di che trattano Tertulliano, *ad Uxorem* l. 2, c. 8, et *Advers. Marc.* l. 3, c. 18, et *Apol.* c. 40; Eusebio *in Isaiam* c. 49, n. 23; il Nazianzeno, *Orat.* XI, p. 183; Prudenzio, *De s. Laur.*; s. Girolamo, *De vita s. Hilarionis*, et *Epist.* 13 *ad Paulinum*), pur tuttavia quello di stare in piedi era più usato e comune. In questo c'insegna la Chiesa, secondo s. Basilio lib. *de Spiritu Sancto*, di dover noi anteporre i beni eterni a tutti gli altri, quasi trasportandoci con quell'ammonizione sensibile dalle cose presenti alle future, ed inoltre ogni volta che c'inginocchiamo e di nuovo ci rizziamo nella positura in piedi, mostriamo che noi, i quali a cagione del peccato eravamo afflitti ed in terra, siamo richiamati al cielo per mezzo di colui che ci creò; alludendo il santo a quel rito del *Flectamus genua*, conservato in alcuni giorni ancora dalla Chiesa, dell'inginocchiarsi il popolo nell'atto di dire o intimare l'orazione il sacerdote, e rizzarsi e stare in piedi nel tempo dell'orazione, al *Levate*. De'catecumeni e neofiti parimenti si ha, che oravano in piedi, colla differenza solamente, che

dove i fedeli tenevano la faccia mediocremente elevata, facevano tenere ai catecumeni il capo basso, non avendo essi ancora ottenuto, mediante il battesimo, l'adozione e la confidenza di figliuoli di Dio. A ORIENTE notai il costume de' primi cristiani di orare verso quella parte, per molti misteri e ad imitazione degli apostoli. Si può vedere anche Severano, *Memorie* p. 55, e Rinaldi agli anni 34, n.° 232, 58, n.° 105, 106, e nel n.° 109 e 110 tratta de' diversi modi d'orare, notando che i fedeli, trovandosi in qualche gran calamità, costumavano pregare prostrati in terra; nel n.° 111 che tutti i fedeli devono stare nell'orazione con riverenza, modestia e umiltà anche esteriormente; che talora alcuno si batteva il petto, come fece il pubblicano che meritò gli elogi del Redentore, il quale segno mostra il pentimento del peccato (*V.* PENITENZA); e così coloro che dopo la passione di Cristo tornavano dal Calvario battevansi il petto. Di questo parlò s. Nicolò I nelle risposte ai bulgari e circa al rito di congiungere e piegare le mani, dice fra le altre queste parole: » Quid aliud isti agunt, qui manus suas coram Domino ligant, nisi Domino quodammodo dicant: Domine ne manus mea ligari praecipias, ut mittas in tenebras exteriores; quoniam ecce ego jam eas ligavi, et ecce in flagella paratus sum ". Furono anche soliti i fedeli di porgere a Dio divote preghiere andando in *Processione* (*V.*), di che parlano Tertulliano *ad Uxor.*, lib. 2, c. 4, e s. Girolamo, *Epist.* 7, 12 e 22: delle processioni si fa menzione nel concilio di Laodicea. Che le stesse si chiamassero *Litania* (*V.*), perchè pubblicamente s' intimavano per placare Iddio, lo dichiarano molti esempi. Sulla distribuzione delle ore per pregare, ne parlai a ORE CANONICHE. Delle preghiere che si fanno in latino e perchè, e del loro valore benchè non s' intenda quell' idioma, ragionai a LINGUA. Dell' uso di lavarsi le mani prima di entrare in chiesa a fare orazione, trattai a LAVANDA DELLE MANI.

A OREMUS o invito all' orazione, che termina con l' *Amen* (*V.*), dissi dell' intimo o formola: *Humiliate capita vestra Deo*; degl' inviti *Flectamus genua* e *Levate*, e nel vol. XXIX, p. 19 e 20: notai ancora perchè non si dice il *Flectamus genua* pregando per gli ebrei. A DITTICI rimarcai, che non solo in essi erano registrati i sovrani, ma che se ne faceva commemorazione nella messa; erano poi cancellati quando abbandonavano la fede ortodossa. Nell' annalista Rinaldi si legge come i primitivi cristiani oravano eziandio per gl' imperatori gentili e per la prosperità dell' impero romano: per le loro preghiere a Dio gl' imperatori ottennero diverse vittorie. Quanto alle orazioni che la Chiesa fa per gl' imperatori, vedasi EXULTET, e il vol. XXXIV, p. 146. Nel vol. XXVI, p. 272 riportai che Adriano I istituì l'uso di fare orazione nella messa pel re di Francia, costume che venne abbracciato dai regni cattolici, onde pregare pel proprio sovrano; ed a p. 293 dissi dell' indulgenze concesse dai Papi a chi pregava Dio per la felicità del re e del regno di Francia. Papa s. Pio V concesse ai vescovi e sacerdoti spagnuoli di nominare il re nel *Canone della messa* (*V.*). Però convenendo alla maestà della nostra religione l' orare pei principi secolari, come prescrive s. Paolo, *ad Thimoteus* 2, e fu sempre l' uso della Chiesa, non può tuttavia la podestà secolare stabilire nè ordinare queste preci, come già scrisse il grande Osio vescovo di Cordova all' imperatore Costanzo: *Tibi Deus imperium tradidit, nobis quae sunt Dei* ec.; quindi Benedetto XIV perchè non prevalesse l' abuso a questa incontrastabile massima della Chiesa, colla bolla *Quemadmodum*, de' 22 marzo 1743, *Bull. Magn.* t. 16, p. 145, avvertì tutti i vescovi, che ad essi solo spettava il diritto di ordinare le preghiere pubbliche; che se la podestà secolare li pregherà di or-

dinarle, eglino lo facciano; se però senza il loro permesso la podestà le ordinerà, i vescovi dovranno opporvisi, anzi non cedendo quella alla loro resistenza, usino i vescovi de'loro diritti e de'rimedi ecclesiastici a ciò necessari. Il medesimo Benedetto XIV per maggiormente accrescere l'uso dell'orazione mentale, non solamente confermò tutte le indulgenze già concedute a quelli che la facessero, colla bolla *Quemadmodum*, de' 16 dicembre 1746, loc. cit. t. 17, p. 22, ma vi aggiunse l'indulgenza di 7 anni e 7 quarantene a quelli che ne insegnassero ad altri il metodo per farla, e indulgenza plenaria tanto a questi, quanto a coloro che imparassero questo metodo, i quali si confesseranno e comunicheranno una volta il mese, pregando nello stesso tempo i vescovi che esortassero i fedeli a così pio esercizio. Innumerabili sono le *Indulgenze* (*V.*) concesse per le diverse specie di orazioni e pie opere, riportate nella *Raccolta di orazioni e opere pie per le quali sono state concedute dai sommi Pontefici le s. Indulgenze*, Roma 1841. Egualmente non si possono enumerare i prodigi e i portenti, le grazie spirituali e temporali ottenute da Dio pel potente mezzo della preghiera tanto a lui gradita. I santi, i beati, i servi di Dio ne formarono il loro principale pascolo. Racconta Rinaldi di s. Ludgero vescovo di Munster, che chiamato 3 volte da Carlo Magno mentre salmeggiava co'suoi, solo vi andò dopo terminato. Avendo perciò trovato inquieto l'imperatore, perchè gl'invidiosi aveano dipinto il ritardo come un dispregio della maestà sovrana, rispose al rimprovero: che sebbene sempre era stato sommesso ai di lui ordini, non dubitò di preferire Dio a lui in ogni cosa, anco per le imperiali ingiunzioni, che nell'affidargli la cura pastorale, gli dichiarò dover prima servire a Dio e poi soddisfare al sovrano volere; non essere stata irriverenza il ritardo, ma soddisfazione di debito al Signore, e perciò più pronto offrirsi al suo servigio. Carlo restò edificato, e colmò d'elogi il santo vescovo. Con tanto fervore pregano i santi, che moltissimi meritarono elevazioni ed estasi durante la preghiera, sollevandosi in alto anche genuflessi e colle braccia stese, per godere le delizie ineffabili che s'incontrano nelle consolazioni celesti, circondati di brillante splendore. Di questo dono di Dio parla il dotto annotatore di Butler, *Vite de' padri, martiri e altri principali santi*, in quella di s. Filippo Neri, narrando le sue miracolose elevazioni, e quelle di s. Ignazio Lojola, di s. Domenico, di s. Dunstano, di s. Filippo Benizi, di s. Gaetano, di s. Alberto di Sicilia, del b. Bernardo Tolomei, di s. Francesco d'Assisi, di s. Edmondo arcivescovo di Cantorbery, e di s. Teresa. Finalmente dicesi anche orazione certa preghiera ch'è propria dell'offizio del giorno o per la commemorazione delle feste e ferie, e che è quasi sempre preceduta da un'antifona o da un versetto. L'orazione del giorno termina le lodi, prima, terza, sesta, nona, ed i vesperi. Vedasi Diclich, *Diz. sacro-liturgico*, Orazione dell'uffizio: Orazione della messa o colletta: Orazione domenicale e Salutazione angelica nell'uffizio: Orazioni di rito semidoppio, delle feste, ottave, ferie, messe votive. Gli articoli poi di questa mia opera sono in grandissimo numero, che lungo sarebbe indicarli, sia riguardanti la preghiera, sia per tuttociò che si comprende nella categoria ampia delle preghiere e delle orazioni. Si possono consultare: Pr. Pelliccia, *De Christ. eccl. tum publica, tum privata prece pro principibus*, Neapoli 1778. S. Alfonso de Liguori, *Del gran mezzo della preghiera*. Jo. Pricaeus et Claudius Expencaens, *De orantium, sive sublatis inter precandum manibus*. Corn. Seb. Schurtzfleischii, *Dissert. de Chirotonia*, Vittebergae 1686, et inter ejusdem *Dissert. historico-politicas* t. 2, n.° 9. Adam Rechenbergius, *De elevatione manum inter precandum*, Lipsiae 1688, et in ejus *Exercit. in N. C.*

p. 145. *De more manus et digitos inter orandum complicandi*, Lipsiae. P. Luigi Tapparelli gesuita, *Ragionamento sulla preghiera cattolica considerata in ordine alla civiltà de' popoli.* Nel vol. 3, p. 153 *Annali delle scienze relig.*, serie 2.ª

PREJETTO (s.), vescovo di Clermont e martire, detto in Francia s. *Prix* o *Priest.* Nacque in Alvergna, e fu iniziato nel servigio ecclesiastico da s. Genesio arcidiacono e poi vescovo di Alvergna. Esercitò da prima il suo zelo nella parrocchia d'Issoire, poscia nel monastero delle religiose di Candedin. Eletto vescovo di Clermont nel 666, fondò monasteri, chiese, ospedali, stabilì case di carità per provvedere ai bisogni dei miserabili, e si adoperò a far fiorire nella sua vasta diocesi le pratiche di religione e il fervore cristiano. Prejetto dovette recarsi alla corte per gli affari della diocesi, ed in quel tempo Ettore patrizio di Marsiglia, che avea rapito una delle sue diocesane e commessi altri misfatti, venne condannato alla morte dal re Childerico. I partigiani di Ettore riguardarono la sua morte come una conseguenza dei lagni che Prejetto avea fatto al re contro di lui; quindi mentre il santo vescovo ritornava dalla corte lo fecero assassinare a Volvic, insieme ad un sant'uomo chiamato Amarino, che lo accompagnava. Ciò avvenne nel 674 ai 25 gennaio, nel qual giorno si celebra la sua festa, avendone la Francia onorata la memoria subito dopo la sua morte. La maggior parte delle sue reliquie si conservano nell'abbazia di Flavigny.

PRELATI Pietro, *Cardinale.* Francese, che Frizonio dice creato cardinale da Giovanni XXII, ma non vi è nel registro del s. collegio, nè tra'cardinali di Panvinio e Ciacconio, ed il Contelori lo esclude espressamente dal numero de' cardinali.

PRELATO, *Antistes, Praesul.* Quello che ha la dignità ecclesiastica con giurisdizione, come cardinale, vescovo, abbate e simili; dicendosi *Prelatura* la dignità de' prelati, *Praesulis dignitas.* Così il *Diz. della lingua italiana.* Alcuni opinano che impropriamente si chiamino prelati i referendari di segnatura, ed i famigliari del Papa prelati domestici, mentre questi sebbene abbiano un grado di dignità non hanno giurisdizione, non presiedono, cosa essenziale per un vero prelato, che vuol dire *presiedere*, essere superiore, dal verbo latino *praeesse.* Felici, nell'*Onomasticum romanum*, chiama la prelatura, *honores ecclesiastici, dignitatis gradus.* Morcelli qualifica il prelato di Roma, *Antistes urbanus;* ed il prelato domestico di sua Santità, *Adlectus inter antistes domus Pontif.*, *Antistes domus Pont. Max.* Nardi, *De' parrochi* vol. 1, p. 395, definisce la prelatura, nel senso generale, un grado onorifico con giurisdizione sui sudditi, che propriamente col vocabolo prelato senz'altro aggiunto s'intende il vescovo, e quando si vogliono nominare altri prelati, vi si mette l'aggiunto o di regolari, o di esenti ec., per distinguerli. Quantunque questi pure sieno nella classe de' prelati, pure vi è la differenza, che hanno la giurisdizione per concessione ecclesiastica, mentre i vescovi sono posti da Dio al regime, pel quale hanno *Praelationis consecrationem*, e perciò ne' primi secoli la parola *Praeses*, sinonimo di *Praelatus*, era adoperata per significare il solo vescovo. Prelati maggiori sono i vescovi, ed i cardinali per la parte che hanno al regime della Chiesa universale. Prelati minori sono le persone di grado inferiore ai mentovati, e che abbiano l'onorifica distinzione di grado e la giurisdizione esterna. I prelati minori sono in gran numero: tra questi i principali sono gli ordinari *nullius*, gli esenti, gli abbati, gli aventi usi di pontificali con giurisdizione, i superiori supremi o provinciali de' regolari, i vicari generali, gli arcidiaconi antichi; gl'inferiori tra questi prelati minori sono, per esempio, i superiori de' conventi, le abbadesse (come le chiamò nell'813 il concilio di Reims, e nell'816 il concilio d'Aquisgrana, e an-

che pastore), ec., i quali anch'essi sono veri prelati, perchè hanno una giurisdizione, benchè assai limitata, esterna e reale sui sudditi, che possono comandare e punire. Vi sono ancora altri che hanno l'ombra della prelatura, o per grado onorifico o per qualche giurisdizione esterna, come i corepiscopi nell'antichità, a'quali con minori facoltà successero i vicari foranei, ed altri notati da Nardi. Aggiunge che prelati erano appellati i capi delle collegiate e le dignità de'capitoli, e prelato era il preposto de'capitoli che presiedeva alle canoniche. Il concilio di Toul dell' 859 chiamò prelato chiunque presiede ad una comunità religiosa. Delle diverse classi de' prelati parlò ancora Bonaccorsi, *Del protonotariato* p. 55 e seg. I prelati della s. Sede sono veri prelati, perchè oltre la precedenza, hanno anche delle incombenze di giurisdizione, le quali riguardano la cattedra apostolica, e quindi il regime universale. La remota antichità della prelatura romana, Nardi la fa risalire ai 25 preti e 7 diaconi che ne'primi tempi della Chiesa formavano il presbiterio del Papa, o sagro senato romano (*V.* SAGRO COLLEGIO). Aggiungerò che fiorivano ancora i notari regionari, poi *Protonotari apostolici* (*V.*), ed i *Difensori della chiesa romana* (*V.*), poi *Avvocati concistoriali* (*V.*), tutti primari prelati. Vi erano 101 chierici, tra suddiaconi regionari e minoristi, uomini di matura età al servizio della s. Sede pel regime universale, e che servivano nelle funzioni ecclesiastiche pontificie, ed erano ciò che è oggidì la prelatura, essendo allora tali chierici della sede apostolica in grandissima stima, per cui diversi suddiaconi furono elevati al vescovato. Nel pontificato di s. Gregorio I abbiamo più esempi di notari, di suddiaconi e di rettori cui commise gravi affari delle chiese, de'vescovi, presiedere alle loro elezioni, vegliare sulla loro condotta, riprenderli e anche punirli. Inoltre a'tempi di s. Gregorio I i *Patrimoni della chiesa* (*V.*) erano governati dai rettori, difensori, notari, cartulari o archivisti, diaconi e suddiaconi, tutti primari chierici della romana chiesa, ed in alcuni vi esercitavano anche il dominio temporale, tutti ministri maggiori della s. Sede che formavano, come oggidì, il fiore della prelatura romana; inferiori ai cardinali, superiori ai preti, diaconi ed altri ecclesiastici minori. Nardi somiglia i prelati maggiori e minori antichi, agli odierni prelati di *mantelletta* e *mantellone*; i quali tutti giuravano ubbidienza e fedeltà al Papa e rendevano conto al medesimo dell'operato, come fa oggidì la prelatura romana. Il numero di tali prelati si aumentò colla propagazione del cristianesimo e colla *Sovranità pontificia* (*V.*), incominciata con s. Gregorio II dopo il 726. Tali prelati nei patrimoni avevano la loro corte, di persone condotte da Roma, come notari, difensori, azionari; poscia divennero *Governatori* e *Delegati* (*V.*) delle città e provincie. Quindi ne'primi dell'VIII secolo già erano primari uffiziali della s. Sede i prelati *Primicero*, *Secondicero*, *Arcario* o *Tesoriere*, *Saccellario*, *Protoscrinario*, *Primicero de' difensori*, *Nomenclatore* (*V.*), che formavano le 7 più grandi cariche palatine. Di questi e altri uffizi prelatizi ne ragionai anche a CAMERA APOSTOLICA. I *Legati*, gli *Apocrisari* ed i *Nunzi* (*V.*), sono altri prelati di prim'ordine, che nei primi secoli della Chiesa erano dai Papi spediti in tutto il mondo. Antichissima origine hanno pure i prelati *Cubiculari* (*V.*) della *Famiglia Pontificia* (*V.*), sotto la direzione del *Vicedomino* (*V.*), cui successe il *Maggiordomo*, con titolo e prerogative di prelati domestici, famigliari e commensali del Papa, qualifiche e privilegi che furono estesi ai prelati domestici, titolo che godono i vescovi assistenti al soglio ed altri prelati: il novero dei prelati domestici di sua Santità si legge nelle annuali *Notizie di Roma*, dopo i *Camerieri segreti partecipanti* (*V.*). Nel VI e VII secolo già vi erano i consiglieri della s. Se-

de, poichè s. Gregorio I scrisse a Teodoro *Consiliarium nostrum*, forse quel Teodoro che il precedessere Pelagio II chiamò *magnifici Consiliari nostri*. Nel 639 fioriva Giovanni *servus Dei Consiliarius apostolicae sedis*. Sotto Stefano III trovasi Cristoforo *Primicerius et Consiliarius*. Questo uffizio, dice Nardi, spesso fu dato ai vescovi, e Giovanni VIII lo conferì agl'imperatori Carlo il Calvo e Lodovico il Balbo; indi nell'880 nomina Valperto *episcopo Consiliario nostro*, presso Ughelli, leggendosi nel Mansi, un prete *Consiliarios nostros* di quel Papa. La maggior parte de' nominati ministri e dignitari formavano collegi prelatizi, e diversi aveano per capo il *primicero*, che ne' collegi de' prelati successivi si disse *presidente* e più comunemente *decano*. Gli odierni collegi prelatizi sono quelli de' *Vescovi assistenti al soglio*, de' *Protonotari apostolici*, *Uditori di Rota*, *Chierici di camera*, *Ponenti di Consulta*, *Votanti di segnatura*, *Abbreviatori di parco maggiore (V.)*, ec. Avendo parlato ai rispettivi articoli d'ogni ceto prelatizio e di ciascuna carica prelatizia, come de' prelati di *Mantellone* (*V.*), lungo sarebbe qui il riepilogarli, avendo articoli anche quei collegi e ministeri prelatizi che più non esistono, a tutti avendo i Papi accordato privilegi, prerogative e distinzioni, egualmente da me notati. Il Parisi, *Istruzioni per la segreteria* t. 2, p. 157, dice che il nome di prelato abbraccia tutti i *Patriarchi*, *Arcivescovi*, *Vescovi* (*V.*), ed altri che servono il *Papa* e la *s. Sede* in vari offici e magistrature della corte e dello stato pontificio, e che hanno l'uso dell'abito prelatizio e mantelletta. Nei vol. VII, p. 241, VIII, p. 144, dissi che i 3 canonici Lateranense, Vaticano e Liberiano, appena sono eletti a ministri assistenti delle cappelle pontificie, sono ascritti fra' prelati *Domestici*. Essi sono i primi prelati domestici, poichè lo sono colla nomina all'officio senza bisogno di biglietto di prelato domestico, essendo inclusa questa nomina nell'altra di ministro alle cappelle pontificie. Non sono *Referendari di segnatura* (*V.*), e solo possono prestare il giuramento in segnatura, con che diventano referendari, se hanno il biglietto di prelato domestico diviso dall' altro, perchè quello e non questo dà loro il diritto di prestare il giuramento.

Dovendo i prelati concorrere al governo della Chiesa universale, come esaminatori della *Congregazione dell'esame* (*V.*), *Prefetti*, *Consultori*, *Segretari delle congregazioni cardinalizie* (*V.*), ec., ed al governo temporale dei dominii pontificii (Paolo II affidò loro la custodia delle *fortezze*, e Paolo IV in diverse provincie ai *legati* sostituì prelati governatori), quali *Presidenti*, *Delegati*, ec., devono risplendere per pietà, virtù, dottrina, zelo ed esemplarità, imperocchè dal loro illustre e cospicuo ceto, dopo avere esercitato gravi uffizi ed eminenti cariche, vengono dal Papa elevati o al venerando episcopato o alla sublime dignità di *Cardinale* (*V.*), quindi elettori del Papa stesso. Delle loro qualità parlai in più luoghi, come a Chierico, Dignita', Carica, Lusso, Corte, Promozione, Famigliari dei prelati, ec. Vedasi il moto-proprio di Paolo III, *Cum sicut*, de' 21 aprile 1545, *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 232: *Familiares et servitores praelatorum romanae curiae, salarium, et stipendium pro biennio tantum, et infra annum a die obitus illorum petere possint*. Per quanto riguarda il coruccio e quarantena pei famigli de' cardinali, ne trattai anche nel vol. XL, p. 206: pei famigli de' prelati si può inoltre leggere Palafreniere. Martinetti, *Codice de' doveri*, p. 152 e 561, avverte che i prelati della romana *Curia* (*V.*), detti prelati secolari, siano in carica o senza, sono considerati come superiori ecclesiastici, e sono ad essi applicabili i doveri prescritti in quanto ai prelati domestici nella bolla 7.ª d'Innocenzo X, *Etsi ea*, e in quella d'Alessandro VII, *In sublimi*, de' 22 agosto 1656: in quan-

to ai prelati assistenti in corte o nella cappella pontificia, detti anche di mantellone, nella bolla *Romanorum* di Giulio III, nella bolla 32 *Circumspecta* di Gregorio XV, trovansi molti privilegi e prerogative loro concesse. Bisogna però avere presenti le bolle limitative di tali privilegi, cioè la 45 di Pio IV, e la 60 di s. Pio V. Quanto poi ai prelati in genere, tra cui si comprendono estensivamente anco i cardinali, bisogna aggiungere alla rubrica de' loro doveri, il testo canonico nel cap. *Clemens* 8, qu. 1. » Clemens tamquam qui omnibus praeesse te noveris, singulos, prout potueris juva, et singulos releva, qui et singulorum onus, et sollicitudinem portas ". Vedasi anche la bolla XI di Paolo V, *In Maximis*, § 12, che si riferisce a tutti i prelati della *Corte di Roma* (*V.*). Dice dunque Martinetti che il dettaglio de' doveri de' superiori, in genere appartiene ad ogni sorta di superiori, tanto della gerarchia ecclesiastica che secolare, forma un ramo della filosofia morale, chiamata Poliarchia, ossia prudente e religiosa supremazia. Questi sono: Avere timore di Dio e fiducia in esso. Umanità e cortesia cogl' inferiori. Usare modesto contegno. Esercitare la clemenza. Avere animo pronto e sollecito per le necessità degl'inferiori. Candore e sincerità ne' fatti e nelle parole. Animo grato ai benefizi ancorchè si ripetano dagl'inferiori. Mantenere le promesse. Conservare silenzio ne' segreti affidati. Essere magnanimo e generoso. Dimostrare fortezza nelle avversità, maturità ne' consigli, costanza nelle esecuzioni degli ordini dati, amore della giustizia. Osservare in tutte le azioni la temperanza e la riservatezza. Evitare d'interloquire sopra ciò che s'ignora. Fuggire l' estrema fiducia e l' estrema diffidenza. Non attribuire a taluno un potere soverchio sugli altri inferiori. Ne' rapporti assumere la difesa della persona incolpata. Punire l'invidia e l'emulazione. Allontanare i detrattori. Disapprovare gli adulatori, che in parte ingannano, in parte deludono i superiori. Fuggir la superbia. Moderar l'ira che collegata al potere rende fulminante e vitando. Evitar l'estrema severità e l' estrema indulgenza. Essere famigliare con tutti. Aver cura degl'infermi. Stimare e avere riguardo per le persone attempate. Studiar la condotta degl'inferiori. Non pronunciare la disgrazia d'alcun inferiore, senza fargli noti i motivi. Finalmente osservare per la prosperità dell'erario e degli amministrati i precetti della scienza economica parte dell'etica, norma e regola d'ogni umana amministrazione, come della prosperità del buon reggimento d'ogni governo politico e privato.

Tra' Papi che fecero accurata inquisizione sopra i costumi de' prelati, per rimunerare gli esemplari e correggere e lasciar in dimenticanza nelle promozioni e provviste quelli che non si emendavano, Alessandro VII certamente va nominato, ed a lui dobbiamo la bolla Alessandrina, *Inter caeteras*, degli 11 giugno 1659, *Bull. Rom.* t. 5, par. 5, p. 11, nella quale prescrisse quanto è necessario per ottenere la prelatura romana della s. Sede, detta di *giustizia* per quanto vado a narrare, chiamandosi *prelatura di grazia* quella che conferisce il Papa per suo beneplacito, derogando a questa bolla, mentre delle prelature particolari gentilizie e altre simili parlerò dopo. Pertanto, secondo la bolla Alessandrina, il candidato che aspira a servire la sede apostolica con la prelatura di giustizia, deve sottoporsi ad un processo, ed esibire i seguenti documenti. 1.° Fede del battesimo. 2.° Attestato de' buoni costumi. 3.° Documenti che provino se la propria famiglia è addetta ad alcun patriziato, se abbia esercitate cariche onorifiche nella magistratura, o che sia almeno di civile condizione, la quale sia qualunque non è impedimento neppure al *Pontificato* (*V.*). 4.° Se ecclesiastico, la fede del chiericato, ovvero la dimissoria del vescovo se sacerdote. 5.° Attestato degli studi fatti alla teo-

rica legale per 5 anni, e non provando ciò ottenerne la deroga. 6.° Attestato di avere esercitato la pratica legale nel foro per due anni, e mancando esibirne la deroga. 7.° Presentare la laurea originale, e qualora non l'abbia domandare la proroga per prenderla. 8.° Possedere una rendita netta di scudi 1500, la quale deve provarsi con l' esistenza di tanti fondi di proprietà dell'aspirante o per assegno a lui fatto dai parenti, su di che si richiedono i seguenti documenti. *a*) Provenienza de'fondi. *b*) Trascrizione a favore dell'aspirante. *c*) Fede catastale dell'estimo de'fondi. *d*) Perizie de'fondi. *e*) Fede d'iscrizioni anteriori all'acquisto. *f*) Fede del conservatore delle ipoteche, che provi se vi sono iscrizioni posteriori, e qualora non vi sieno, documento negativo. *g*) Se non è sacerdote, l' atto di emancipazione dal padre. *h*) Fede del parroco provante il numero de' figli viventi per calcolare le legittime. Devesi però notare, che fra le rendite che si possono esibire per la prelatura, in primo luogo vi sono le rendite de' benefizi ecclesiastici. Pronti che sieno tutti questi documenti, e previo il rescritto del Papa che ammettendo alla prelatura di giustizia l'aspirante, autorizzi il cardinal prefetto del supremo tribunale della *Segnatura di giustizia* (*V.*), alla formazione del processo, il candidato presenta tutte le carte a quel prelato *Votante di segnatura* (*V.*), il quale destinato dal cardinale deve formare il processo e che perciò prende il nome di ponente. Dal votante si consegnano i documenti al cancelliere, e questi compila il processo. Allorchè tutto è compito, l' aspirante con due testimoni che conoscano perfettamente il candidato e la sua famiglia, sono chiamati presso mg.[r] ponente e prestano il giuramento per confermare la verità e la lealtà de'documenti inseriti nel processo. Dopo ciò, nella 1.[a] adunanza del tribunale di segnatura presieduta dal cardinal prefetto, si propone il candidato, ed a questo oggetto alcuni giorni prima va in giro da tutti i prelati votanti il processo, quindi nel tribunale si discute prima a voce, e se talvolta si bramano dai votanti degli schiarimenti senza passare il bussolo si dà il *dilata*, per dar tempo d'impinguare il processo, diversamente si passa il bussolo, e ciascun prelato dà il suo voto con palla *bianca* o *nera*, a seconda del suo coscienzioso convincimento, se favorevole o contrario. Il cardinal prefetto ha due voti, i sette prelati votanti uno per ciascuno. Perchè l'aspirante sia ammesso alla prelatura di giustizia, occorre che riporti due terzi di voti favorevoli, altrimenti resta escluso. Ottenuto il candidato il pieno de'voti necessari, mg.[r] ponente gliene dà subito l'avviso dell'esito favorevole, ed allora l'aspirante eletto prelato per la prossima segnatura si porta in veste talare a far visita a tutti i votanti, e poscia nel giorno dell'adunanza si trova nella sala del tribunale del palazzo apostolico ove abita il Papa, e dal prelato ponente viene introdotto nella sala dell'adunanza. Quivi fa la spiegazione di due testi, uno civile, l'altro canonico, e poi esce lasciando soli i prelati votanti giudici, dai quali si deve per la seconda volta votare. Ultimata la votazione, di nuovo mg.[r] ponente introduce nella sala l'aspirante eletto e ringrazia il tribunale della definitiva ammissione concessa nella prelatura della s. Sede. Quindi presta il solito *giuramento*, fa la prescritta *professione di fede*, e viene ammesso tra'prelati *Referendari* dell'una e dell'altra segnatura. Il cardinal prefetto gl' impone la mantelletta nera, la quale col resto dell' abito si porta nero, finchè il Papa non conferisce al nuovo prelato di giustizia qualche carica, ovvero lo dispensa, per cui dal color nero passa al paonazzo, assumendo poi il *Rocchetto* (*V.*), come nelle funzioni delle *Cappelle pontificie*. Dopo il prestato *Giuramento* (*V.*) l' eletto e novello prelato deve tosto presentarsi in abito al bacio dei piedi del Pontefice, e così vestito visitare tutti i cardi-

nali ed i primari prelati. Quanto alla voluta rendita, si suole derogare alla completa cifra indicata, però non meno d'annui scudi 1000. Pio VII colla bolla *Post diuturnas* del 1800, *De jurisd. trib. et judicum* § 11, decretò: » Si avrà in conto di requisito per coloro che aspirano mettersi in prelatura, la frequenza da essi praticata dello studio di alcuno dei *Ponenti di consulta*, come lo è la frequenza dello studio di un qualche *Votante di segnatura*, e l'assistenza in qualità di segreto presso gli *Uditori di rota*. Meritano leggersi le gravi parole pronunziate da Leone XII sulle promozioni, che riportai nel vol. XXXVIII, p. 69. Il regnante Pio IX col moto-proprio de' 12 giugno 1847, dichiarò nel cap. 3, § 20: » Le nômine sovrane de' prelati a qualunque carica o impiego saranno spedite dalla segreteria di stato indipendentemente dal consiglio de' ministri. Si ritengono come nomine prelatizie quelle dell'avvocato dei *Poveri* (*V.*), dell'avvocato generale del *Fisco* (*V.*), del procuratore fiscale generale, e del *Commissario della camera apostolica* (*Vedi*: perchè questi 4 prelati sono volgarmente chiamati *prelati di mantellettone* dalla forma dell'abito, lo dissi a MANTELLONE), e quelle pure degli avvocati concistoriali". Le nomine si fanno per biglietto del cardinal segretario di stato, e per moltissime occorre quindi la spedizione del *breve* apostolico.

Diverse famiglie magnatizie per fondazione di qualche illustre individuo delle medesime posseggono prelature con apposite rendite, che sono del genere dei legati pii, ed inalienabili senza il *beneplacito apostolico*; le quali rendite si fruiscono da quel parente o altri, secondo le disposizioni dell' istitutore della prelatura, che viene nominato prelato. Il possessore di questa rendita domanda al Papa, che per la via di giustizia o di grazia sia annoverato fra i prelati. Alcune di queste istituzioni prescrivono che nella vacanza della prelatura le rendite si rinvestino in aumento de' fondi della prelatura stessa, altre che sieno godute dalla famiglia. Una delle ultime istituzioni di questo genere la fece *Pio VIII* (*V.*) a favore de' suoi nobili congiunti. Vi sono de' municipii e delle corporazioni che hanno la nomina delle prelature istituite da quelli che loro gliene concesse il conferimento. Per privilegio de' Papi diverse dignità ecclesiastiche godono il titolo e le prerogative di prelati domestici della s. Sede; altre e molti capitoli, tutte o parte delle vesti prelatizie. Anche in alcuno degli ordini equestri gli ecclesiastici che ne sono decorati godono l'abito prelatizio ed i privilegi de' prelati domestici, come quello di s. *Michele di Baviera* (*V.*); altri godono i privilegi de' protonotari apostolici; in altri i soli superiori o dignitari di tali ordini sono insigniti della prelatura per concessioni pontificie. Nel vol. XIX, p. 36, descrivendo la congregazione di s. Ivo di Roma, che difende i miseri che non hanno mezzi da far valere le loro ragioni, parlai della prelatura di abbreviatore che si gode da uno dei confrati. Appresso la pubblicazione e acclamazione fatta nella congregazione generale di s. Ivo, dell'elezione all'abbreviatoria *majoris praesidentiae*, il cardinal protettore della medesima, con suo biglietto e nomina formale, conferisce tal prelatura all'eletto. Merita poi particolare descrizione la benefica istituzione della celebre *prelatura Amadori*, della quale feci parola altrove e nel detto vol. p. 39, che amministra l'arciconfraternita di s. *Girolamo* (*V.*). Felice Amadori nobile fiorentino, commiserando lo stato di tante povere vedove, pupilli, orfani e altre persone indigenti, che non aveano in Roma il modo di sostenere in giudizio i loro diritti per mancanza de' mezzi necessari, ed avendo esso un pingue patrimonio, pensò per quanto poteva provvedervi colle proprie sostanze, ed a tale effetto con testamento aperto li 29 aprile 1639 per gli

atti del Forizza notaro dell'A. C., istituì colla sua eredità e dopo la morte del fratello ultimo di sua famiglia, una prelatura che doveva sempre appellarsi *prelatura Amadori*, acciò il prelato tutto si dedicasse al patrocinio de'veri poveri, dovendo chi la goderebbe assumere il suo cognome e stemma, e destinando per prelato, prima uno de'suoi parenti, e in mancanza di questi un nobile fiorentino, e se questi non vi fosse, altro idoneo soggetto, accordando la nomina al decano de'prelati uditori di rota ed altri uditori, colle norme da esso prescritte di scegliere il migliore tra'concorrenti, ingiungendo che il prelato scelto dovesse essere laureato in legge e farsi sacerdote se non lo fosse. Volle pure che il prelato avesse sempre per assistenti un uditore e un sollecitatore o curiale, i quali dovessero subire esame in pieno uditorio della rota, e dal tribunale ricevessero approvazione al merito, applauso alla dottrina ed eccitamento alla virtù, come riferisce Bernini, *Il tribunale della rota*, p.155. Dispose inoltre che tutti e tre dovessero attendere al patrocinio gratuito di tutte e singole le liti civili e di povere vedove, pupilli, orfani e altri miserabili di qualunque nazione, che avessero causa in Roma; provvedendo che i registri di tutti gli atti delle cause difese fossero sottoscritti dal decano della rota, e si conservassero in libri conformi negli archivi del nominato sodalizio e nello studio del prelato. Il testamento assegnò al prelato scudi 1200 all'anno, vietando al medesimo di far coabitar seco parenti e di tenere conversazione, dovendo egli coabitare e convivere coi detti suoi assistenti, a'quali stabilì congruo stipendio, mentre il resto delle rendite si dovevano impiegare nelle liti da sostenersi. Destinò per abitazione del prelato l'appartamento del 1.° piano al Corso, allora presso l'arco così detto di Portogallo (di cui a Palazzo Ottoboni Fiano), ed ora nella stessa via n.° 165. Per opera di Clemente IX fu scelto pel 1.° al godimento della prelatura Amadori, Antonio Malagonelli Amadori che recitò quelle due orazioni che nominai nel vol. XLIX, p. 51, e stampate in Roma, la 1.ª nel 1669, la 2.ª nel 1676 e sta ancora nelle sue *Orationes*, Romae 1695. Egli morì a'9 settembre 1709 di anni 63, come riporta Novaes, *Dissert.* t. 1, p. 266 e 299. Forse il 2.° a godere questa prelatura fu quel prelato Vincenzo Amadori già Manieri, avvocato concistoriale, votante e referendario di segnatura, che in concistoro a'26 aprile 1712 pronunziò l'orazione per la canonizzazione che Clemente XI fece del b. Felice da Cantalice, come leggo in Chiapponi, *Acta canon.*, p. 72. Leggo pure nel Renazzi, *Storia dell' università* t. 4, p. 59, 61 e 62, diverse notizie del Manieri qual rettore della medesima, votante di segnatura, lodato per la sua gran perizia nel difendere le liti nel foro. A Lanfredini Amadori celebrai tale prelato che meritò questa prelatura in un modo distinto e poi il cardinalato. Il vivente cardinal Piccolomini, di cui feci parola nel vol. LII, p. 292, godè questa prelatura, che però a cagione de'tempi essendo diminuite le rendite, il prelato che la gode ora riceve annui scudi 600, adempiendo le disposizioni del benigno istitutore con l'assistenza d'un curiale, per lo stipendio del quale e per le spese inerenti del foro s'impiegano circa altri scudi 200 all' anno. L'attuale possessore della prelatura Amadori è l'avv.° Pellegrini, ma non ha indossato le insegne prelatizie; percepisce gli scudi 600 annui e difende le cause.

Il Parisi nel citato luogo, riferisce: » Che il titolo ordinario de' prelati, stabilito dalla *congregazione ceremoniale*, è quello d'*Illustrissimo e Reverendissimo* (*V.*), e di *Monsignore* (*V.*). Nel che tutti i prelati si considerano egualmente; nè veruno di essi, benchè nato di famiglia che gode l'*Eccellenza* (*V.*), può pretender di più. Egli è vero che da qualche tempo, non si sa però con quale au-

torità, si è insensibilmente introdotto contro il divieto de' decreti della s. congregazione ceremoniale, nelle lettere, non già nelle stampe, il titolo di *Eccellenza Reverendissima* per i prelati di nascita principesca, e per alcuni ch' esercitano le principali magistrature. I cardinali per altro, osservando le regole prescritte nei già detti decreti, non debbono a qualunquo prelato dare altro titolo che quello d'*Illustrissimo* e *Reverendissimo*. Il ceremoniale che deve usare un prelato con ciascun ceto di persone, potrà vedersi negli esempi delle lettere che porremo qui appresso ". Il titolario per un cardinale dà l' *Illustrissimo e Reverendissimo Signore* a tutti i patriarchi, ai nunzi, ai vescovi principi di Germania, purchè loro non competi altro trattamento per nascita: in corpo della lettera *Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima*. Meno questo ultimo titolo nel corpo della lettera, nel resto il trattamento è eguale ai 4 prelati di fiocchetti, all' uditore e maestro di camera del Papa, ai segretari delle prime congregazioni, ai prelati in cariche cardinalizie, ed a tutti i prelati di case principesche, ed a tutto il resto della prelatura, con qualche variazione nella chiusa della lettera e nella sottoscrizione. Ai prelati di mantellone i cardinali danno l'*Illustrissimo Signore*. Dice Urbano VIII in una bolla, che tutti i prelati sono eguali pel titolo. Fatto è che l'*Eccellenza Reverendissima* è divenuto un titolo che a tutto pasto si dà a chi gode il titolo di *Monsignore*, così non vi è più distinzione tra i gradi della *Gerarchia ecclesiastica* della romana prelatura, ed a CAMERA SEGRETA dichiarai di quali prelati si compone. Gli abiti del prelato si compongono del *Cappello (V.)* con quei cordoni e fiocchi che dichiarai a quell'articolo ed agli altri delle rispettive categorie cui appartiene; del *Collare (V.)* di seta paonazza, del quale colore sono la *Sottana (V.)*, la *Fascia (V.)*, la *Mantelletta (V.)*, la *Mozzetta (V.)* per chi ne ha l' uso, e la *Cappa (V.)*, la quale in Roma non si spiega che dal *Commendatore di s. Spirito (V.)* nella sua chiesa, e dagli *Uditori di rota* nella messa che ascoltano nella riapertura del tribunale. Usano ancora il *Rocchetto (V.)*, e la *Berretta (V.)* clericale nera, quale un servo porta dentro un velo di seta paonazza. I prelati vicari delle basiliche e altre chiese di Roma incedono nelle medesime in mantelletta; così i prelati primiceri o governatori delle confraternite. Nelle cavalcate pei *Possessi de' Papi (V.)* cavalcano al modo che dissi ai relativi articoli di ciascun ceto o carica ed a MANTELLONE. Per le diversità darò un cenno, traendolo da quello del 1846 descritto da d. Giovanni Arcieri segretario del maestro di camera. I camerieri soprannumerari e d'onore, non che i partecipanti, cavalcarono cavalli bardati con gualdrappe e testiere di panno nero, staffe e fibbiami dorati, vestiti di sottane e fascie paonazze, con cappe di saia rossa con mostre e cappuccio di amuerre scarlatto, il quale portavano in testa, con guanti di seta paonazza a maglia, che usarono tutti i seguenti. I cappellani segreti crocifero e caudatario procederono con cavalli similmente forniti, ma il 1.° in mantellone paonazzo, il 2.° come i camerieri segreti. Il governatore di Roma con rocchetto e mantelletta, cappello usuale, e gualdrappa di panno paonazzo, con frangie di seta di tal colore e fiocchi intarsiati in oro, essendo la testiera del cavallo di velluto paonazzo con guarnimenti dorati. Il maestro di camera con rocchetto e mantelletta paonazza, cappello usuale e gualdrappa paonazza. Il maggiordomo come il governatore, ma in vece della mantelletta, la cappa col cappuccio in testa col cappello pontificale nero foderato di seta paonazza e cordoni coi fiocchi rossi. Gli arcivescovi e vescovi in rocchetto e cappa con cappello pontificale nero foderato di seta verde, con cordoni e fiocchi simili, cavalcando cavalli con gual-

drappe di panno paonazzo, guarnite di seta simile e guarnimenti di metallo. I protonotari apostolici vestiti di cappe e cappuccio e cappello pontificale nero, foderato di seta paonazza con cordoni e fiocchi rossi, con gualdrappe di panno paonazzo e testiera guarnita di seta simile con guarnizioni di metallo. Gli uditori di rota sopra cavalli bardati di panno paonazzo con testiera di seta simile e guarnimenti di metallo, con cappa e cappello pontificale nero foderato di paonazzo, con fiocchi e cordoni di tal colore. I chierici di camera con cavalli similmente bardati, con cappe e cappelli pontificali simili. I votanti di segnatura in rocchetto e cappa, cappelli e cavalli egualmente ornati. Il reggente della cancelleria e gli abbreviatori, con bardature del cavallo di panno nero, rocchetto, cappa e cappello semi-pontificale sopra la testa. I referendari con gualdrappe nere, in rocchetto, mantelletta e cappello semi-pontificale. All' articolo Cappello de' prelati parlai ancora del fiocco paonazzo concesso temporaneamente per qualche circostanza, come per gli *Ablegati (V.)* delle *Berrette cardinalizie* e altro (per cui sono a vedersi gli articoli Cardinale, Cappello cardinalizio, Rosa d'oro, Stocco e berrettone, Fascie benedette, per alcuna delle quali cose al renditore si dà talvolta il titolo di *nunzio*), assumendo pure le calze paonazze. Ivi dissi pure de' fiocchi de' cappelli prelatizi, che sovrastano gli stemmi de' prelati. Il Parisi t. 3, p. 166, parlando dell'ornamento delle armi gentilizie ne' cappelli cardinalizi e prelatizi, dice che il cappello co' suoi cordoni ha 3 ordini di fiocchi pendenti, cioè 6 fiocchi per parte, benchè alcuni assegnino ai cardinali 5 ordini, agli arcivescovi 4, ai vescovi e prelati semplici 3, e agli altri che hanno il privilegio di portare sulle insegne gentilizie il cappello, come i protonotari non partecipanti, 2 ordini, 1 e 2, ovvero 1, 2 e 1. Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 6, lett. 59: Perchè la prelatura nelle lettere missive oggi usa un piccolo suggelletto; dice doversi credere che i prelati abbiano richiamato l'uso antico, quando il *Sigillo* (*V.*) non era più grande della pietra d'un anello, colla quale suggellavano nella cera; perchè prima che s'inventasse l'ostia, colla cera delle *Lettere epistolari o missive (V.)* si chiudevano, come oggi *more majorum* il Papa usa ne' brevi. Noterò che Sarnelli sembra parlare propriamente del sigillo de' prelati vescovi. Il Bonanni, *Gerarchia ecclesiastica,* p. 398, riporta la figura del prelato in mantelletta con berretta aperta in mano, quale tengono chiusa nel fare le visite, deponendola quando vanno all'*Udienza del Papa* (*V.*). Del colore paonazzo o violaceo degli abiti de' prelati, e dell'origine dell'abito prelatizio, oltre i citati articoli riguardanti le vesti di essi, ne trattai nei vol. VII, p. 28, XXIII, p. 36, Colori ecclesiastici, Mantellone. Ne tratta pure il citato Bernini. Nel vol. XVIII, p. 265 dissi come i prelati portano la croce di decorazione sull' abito corto nero detto di abbate: si può vedere anche Commendatore di s. Spirito, Collana, Croce pettorale. Con detto abito i prelati portano il collare paonazzo, del quale colore sono le calze, e il ferraiuolo di panno nell'inverno, che usano pure sull'abito prelatizio, ed i *Guanti* (*V.*), non che il cappello ecclesiastico con fiocco del colore ch'è proprio di sua condizione. Tanto con tale abito, che colla mantelletta incedono col servo, e colla seconda anche colla carrozza. A Conclave narrai che in tale tempo, prima di Clemente XII, diversi prelati avevano le vesti di coruccio. Nel vol. VIII, p. 190 ed altrove notai come devono vestire i prelati in sede vacante, cioè di nero, così nelle cappelle de' novendiali pel Papa defunto, tranne quelle eccezioni che rimarcai ancora nel vol. IX, p. 195. A stabilire con più regolarità il metodo, con cui debba accedersi all' udienza del sommo Pontefice, volendosi provvedere al decoro ed all'onore non del-

le persone soltanto, ma ben anco delle loro dignità, per comando del Papa Pio IX fu pubblicato il decreto, *Firma permanente*, che voltato in italiano dice: » Rimanendo ferma la regola che gli Em. Sig.i cardinali ed i prelati vadano all'udienza ordinaria vestiti cogli abiti cardinalizi a seconda del tempo, ovvero coi rispettivi abiti prelatizi, si comanda che relativamente alle udienze private, cioè ne'giorni e nelle ore nelle quali vacano le udienze ordinarie, gli Em. Sig.i cardinali ed i prelati non usino più gli abiti corti, o come chiamano *d' abbate*, ma i cardinali indossino la veste talare nera colle orlature, bottoni ed asole rosse, colla fascia rossa senza i fiocchi d' oro, ma soltanto con una frangia alta circa 4 dita, e col ferraiuolone rosso o paonazzo a seconda del tempo; i prelati abbiano la sottana nera colle orlature, bottoni ed asole color rubino, colla fascia paonazza senza i fiocchi, e col ferraiuolone paonazzo; i prelati poi di mantellone usino la veste nera, coi bottoni, asole, orlature paonazze, colla fascia paonazza senza i fiocchi, e col ferraiuolone nero. Tal sorte di vesti potranno adoperarsi nell'uso della vita privata. Dalla segreteria della s. c. ceremoniale li 7 gennaio 1851. V. Card. Macchi prefetto. Giuseppe de Ligne segretario".

A Cappelle pontificie e cardinalizie ho descritto tuttociò che riguarda il posto che vi hanno i prelati e la parte che hanno nelle funzioni ecclesiastiche, e quando assumono i paramenti sagri o la cotta, contenendosi l' articolo ne' vol. VIII e IX (le pontificie incominciano a p. 114 del 1.°, le cardinalizie a p. 122 del 2.°); indicherò qui qualche cosa, mentre quei prelati che non hanno posto in cappella, se v' intervengono in abito prelatizio, si collocano in piedi *a cornu epistolae* dell' altare. Nel vol. VIII, p. 143 dissi dei ministri e inservienti delle cappelle palatine, come de' 3 prelati canonici delle patriarcali; a p. 151 come i prelati incedevano nelle *Cavalcate* delle cappelle, ed a p. 171 come in quelle de' *Possessi dei Papi*, anche quando si procedeva in paramenti sagri, e di quanto si praticò senza le cavalcate solenni; a p. 215 de' prelati che hanno luogo in cappella, e ordine di loro precedenza, anche nel sedere e nelle processioni, nel recarsi al trono pontificio e all'adorazione della croce (per la quale meglio a p. 309 e nel vol. XVIII, p. 239). A p. 227 e 230 il modo col quale i prelati si recano alle cappelle (*V.* Cavallo, Carrozza e il vol. XLIX, p. 11 e 12). A p. 231 notizie generiche, come sull'ordine della processione e delle messe che cantano i vescovi. A p. 270 de' libri che nel dì delle Ceneri si dispensano per le orazioni delle *Stazioni*; qui poi aggiungerò, che il ceremoniere nel distribuirli avvisa il cardinal decano ed i prelati decani de' diversi collegi prelatizi, che dopo spogliato il Papa nella *Camera de' paramenti* (*V.*), vadino a domandare le indulgenze per le stazioni da lucrarsi nelle loro private cappelle, i cardinali ed i prelati de' collegi prelatizi. Dopo che il Papa ha deposto gli abiti sagri e ripreso la mozzetta, il cardinale gli bacia la mano, i prelati il piede, domandano l' indulgenza e loro viene accordata. A p. 236 delle prediche o sermoni o orazioni de' prelati, di che trattai anche a Orazione per l' elezione de' Papi, e Orazioni funebri pei Papi, mentre per quelle de' sovrani si può vedere p. 195 e il vol. XXVIII, p. 63 (per l'intervento de' prelati alle prediche palatine, *V.* Predicatore apostolico). A p. 241 e nel vol. IX, p. 56 e 57, come i prelati sono intimati all'intervento delle cappelle. A p. 243 quanto si pratica nelle cappelle ordinarie, tutto avendo descritto nelle altre (chi deve genuflettere quando il Papa benedice o si lava le mani, ne ragionai eziandio ne' vol. XXIX, p. 23, XXXVII, p. 188). A p. 252 cosa si pratica e ove siedono i prelati nell'assenza del Papa, dovendoci egualmente intervenire la prelatura, per quanto di rimarchevole notai a p. 253. A voler di-

chiarare con più precisione quanto riguarda i prelati, se nelle funzioni palatine, ancorchè si celebrino nelle chiese di Roma, non interviene il Papa, aggiungerò queste notizie, che ricavo dalle *Indicazioni pei maestri di ceremonie* di mg.r Fornici, come pure altre spettanti alle *Cappelle prelatizie* (*V.*). Ordine di sedere assente il Papa. I vescovi assistenti prendono luogo tra'non assistenti, conservando la precedenza di loro consagrazione (ma dopo i prelati di fiocchetti). La prelatura conserva lo stesso ordine, e soltanto quando è in piedi si alza e si trattiene avanti gli scalini rivolta verso l'altare. I principi assistenti al soglio, i conservatori di Roma e la famiglia pontificia, sono i soli che non intervengono. Tutti gli altri che hanno luogo in cappella dovrebbero intervenire e siedono ai loro stalli. Per quello poi che riguarda ogni funzione, a suo luogo ne tratto. Descrivo le *Cappelle prelatizie* nel vol. IX, p. 147, sebbene ne riparli negli articoli relativi: per quanto riguarda le cappelle funerali meglio nel vol. XXIX, p. 55 e seg., 66 e seg., per tutti i prelati, e con più dettaglio ne'rispettivi articoli de' collegi e cariche dei prelati, anche di mantellone. Noterò, che essendo morto a'3 agosto 1845 mg.r Alessi segretario del concilio e della residenza de'vescovi, ed abbreviatore di parco maggiore, lasciò nel testamento ad arbitrio di Gregorio XVI (cui lasciò un divoto ed elegante quadretto, che posseggo per dono pontificio) di destinare il luogo della sepoltura ed il funerale. Il Papa stabilì per la prima la chiesa di s. Carlo ai Catinari, perchè il prelato abitava nella contigua casa; quanto alla pompa funebre la lasciò a beneplacito dell'esecutore testamentario. Per le sette (l'8.a la celebrano i cardinali) cappelle poi prelatizie che in Roma si celebrano nelle chiese indicate in detto articolo, per l'ottavario solenne della festa de'ss. *Pietro* e *Paolo* (*V.*), il decano di ciascun collegio prelatizio invita il vescovo celebrante, prende la licenza pei pontificali, ed intima l'ora ai prelati suoi colleghi. Il custode de'cappellani *cantori della cappella pontificia* prende l'ora da detto decano, l'intima al 3.° e 4.° *maestri delle ceremonie*, ai quali spettano queste cappelle, ai ministri sagri, ai chierici, sottochierico e al collegio di detti cantori. Per ogni cappella sono fissati scudi 80, da pagarsi 3 parti dal Papa, 2 dal rotolo del s. collegio, una dalla dateria, altra dalla segreteria de'brevi, e l'altra dal monte di pietà: mg.r maggiordomo presiede a tutte queste spese. Per la paratura e cera, in ogni chiesa si dà un compenso. La *Floreria apostolica* pensa ai banchi ed ai parati o tappeti pei medesimi. I prelati si adunano nel luogo per essi preparato ed assumono le cappe quando il vescovo è vestito. Nel sortire dalla sagrestia ricevono l'aspersorio per contatto dal sagrestano o altro sacerdote in cotta. Si portano prima alla visita del Sagramento, quindi al luogo destinato, preceduti dal 3.° ceremoniere, che poi va ad assistere il vescovo, mentre il 4.° lo ha fatto vestire e resta con esso. Nell'accesso i prelati salutano il vescovo, che loro corrisponde alzandosi in piedi. Non si prende licenza per cominciare la messa, ma arrivati allo stallo, il vescovo saluta i prelati e comincia la messa. La messa si canta *de die infra octavam*, *Gloria*, *Credo*, unica orazione, senza neppur quella della domenica, la quale però esiste nel messale fatto stampare da Benedetto XIV, e si dice nella domenica che cade fra l'ottava. Nella Commemorazione di s. *Paolo* si canta la propria, come anche nell'ottava. I prelati sono turificati *duplici ductu* e ricevono la pace (oltre quanto dissi a Cappelle pontificie, si veda Incenso e Incensazione, Pace della messa). Finita la messa visitano, oltre il ss. Sagramento, in s. Paolo l'altare del Crocefisso (il decano de'vescovi assistenti prima domandava il rescritto per celebrare sull'altare papale, ma per quanto riportai nel vol. LI, p. 115, e nel vol. IX, p. 151 pel re-

scritto di autorizzazione di Benedetto XIV che riprodussi, non ha più luogo l'istanza), in s. Pudenziana l'altare di s. Pietro, in s. Maria in via Lata la cappella de'ss. Pietro e Paolo nel sotterraneo, in s. Pietro in Vincoli la cappella del sotterraneo, così in s. Pietro in Carcere, in s. Pietro Montorio la cappella nel cortile del chiostro o tempio di Bramante. Di tutte queste *chiese* trattai ai loro articoli, e per quella di s. Pietro in Carcere nel vol. LIII, p. 20. Abbiamo di Gio. Pietro Simonetti: *Breve ragguaglio delle 8 chiese destinate da Benedetto XIV per l'ottavario de'ss. Pietro e Paolo*, Roma 1744. Delle memorie dei ss. Apostoli che sono in dette chiese, ne parlai pure nel vol. IX, p. 150. Della custodia del *conclave* affidata ai prelati e quali, in uno al *Maestro del s. palazzo* (*V.*), ragionai ne'vol. XV, p. 300, 305, XLI, p. 294. Dei prelati che hanno luogo in *Concistoro*, vedi tale articolo. Delle precedenze de'prelati parlai ancora nei vol. XVI, p. 135, XXIX, p. 77, a CONCISTORO, a MAESTRO DI CAMERA, come nel vol. XV, p. 227, 246, 247, essendo dispensati dall'*Esame* i prelati esaminatori, uditori di rota, consultori del s. offizio, facendo la sola presentazione; come lo fu un avvocato concistoriale, lo dissi nel vol. XXII, p. 72. Delle precedenze nelle *Promozioni* (*V.*) cardinalizie de' prelati, oltre quanto notai a CARDINALE, ne'luoghi analoghi e nel vol. L, p. 84, eccone l'ordine di precedenza: patriarchi, arcivescovi, vescovi, *prelati di fiocchetti*, protonotari apostolici partecipanti, uditori di rota, essendo per tale considerato il p. maestro del s. palazzo, chierici di camera, segretari. L'assessore della *Congregazione del s. offizio* (*V.*) o s. *Inquisizione* (*V.*), qualora non sia vescovo o protonotario apostolico partecipante, non ha la precedenza sopra i prelati segretari allorchè sono creati insieme cardinali. Per ultimo sono promulgati i religiosi, ancorchè sieno *generali* del proprio ordine o congregazione, tranne il detto p. maestro. Lessi in un ceremòniale, che i prelati si scuoprono del *berrettino* ai soli cardinali, considerandoli come tanti vescovi in diocesi. Per la ricorrenza del s. Natale e per l'*anniversario della coronazione del Papa*, i prelati si portano in anticamera pontificia per segnarsi nel foglio delle felicitazioni, il quale poi viene dal prelato maestro di camera sottoposto alla lettura del Pontefice. Dice il Parisi t. 2, p. 237, che ordinariamente i prelati scrivono lettere di buone feste al proprio sovrano, quando il prelato sia di famiglia primaria e in carica distinta; ai cardinali, ai nunzi, ai ministri principali del suo sovrano, e ad altri signori cui hanno o dipendenza o relazione. Allorchè i cardinali si recano alla visita della basilica Vaticana, e del cardinal *decano*, dopo avere ricevuto il *Cappello cardinalizio* (*V.*), come se prendono *Possesso* delle *Protettorie* e dei loro *Titoli* e *Diaconie*, ovvero si portano ad assistere alle *Conclusioni* (*V.*) loro dedicate, incedono con prelati nella propria carrozza. Inoltre i prelati fecero corteggio ne'pubblici *Ingressi in Roma* (*V.*) ai cardinali ed ambasciatori. Narra il diarista Cecconi, che ne' pontificati di Clemente XI e Benedetto XIII, il cardinal Albani nipote del primo si portò ad un'accademia nel collegio Nazareno dedicata al Papa, col corteggio di 50 prelati nel 1718; in un' accademia del collegio romano il medesimo vi si recò con 60 prelati nel 1720; ed allorchè l'ambasciatore imperiale Kaunitz fu all' udienza formale di Benedetto XIII, avea nel seguito 50 prelati. Di questi corteggi di prelati nelle funzioni, ed anche coi cardinali legati per l'apertura e chiusura delle *Porte sante* (*V.*), tenni proposito ai loro luoghi. Nelle biografie de'cardinali e in altri articoli narrai come anticamente i cardinali nella loro splendida corte avevano vescovi, altri prelati e personaggi dotti ed eruditi. Ai rispettivi articoli dico di quanto hanno di onorario i prelati secondo le cariche, e nel vol. XXXVII, p. 288 ripor-

tai gli assegnamenti de'prelati pro-*legati*, vice-*legati*, *delegati*, *presidente* della *Comarca di Roma* e commissario apostolico di *Loreto*. Sino al termine del secolo passato, oltre i prelati palatini, la prelatura era registrata ne' ruoli del palazzo apostolico per la *parte di palazzo* (vol. L, p. 205, 206), cioè pane, ciambelle e vino. La godevano i vescovi assistenti al soglio, i prelati di fiocchetti, i protonotari, gli uditori di rota, i chierici di camera, i segretari di diverse congregazioni, i votanti di segnatura, i ponenti di consulta, i giudici di Montecitorio, i prelati domestici, quelli della penitenzieria, della cancelleria in uno agli abbreviatori, della dateria, de'brevi, i referendari, gli avvocati concistoriali, ec. Molte cariche cardinalizie erano anticamente prelatizie, e le notai ne'rispettivi articoli, per cui per molto tempo alcune conservarono il *pro*, e da ultimo lo usava il segretario de'*memoriali*; lo conserva ancora il *datario*. Meglio è a vedersi i loro articoli, così quello di Cancelliere di s. Chiesa, perchè s'intitola *vice*. In diverse cariche prelatizie, se vengono ritenute dal prelato divenuto cardinale, o per poco o per lungo tempo, prende il titolo di *pro*.

I *Prelati di fiocchetti*, così denominati per quelli che usano ai cavalli delle loro carrozze in uno ai ciuffi, sono: *Governatore di Roma* come *Vice-Camerlengo*, *Uditore della camera*, *Tesoriere*, *Maggiordomo* (*V*.). Questi sono i primi prelati della romana prelatura della s. Sede, e propriamente il primo è l'*Uditore della camera*, sebbene lo preceda il *Governatore di Roma* come *Vice-Camerlengo*, come noto a tali articoli. Oltre ciò che di loro ho detto di sopra particolarmente e genericamente, ed oltre quanto dico negli articoli loro o che li riguardano, solo qui aggiungerò o ripeterò che parlai de'loro treni di frullone e altra carrozza, i cui cavalli hanno ciuffi e fiocchetti di seta paonazza (il colore rosso fu proibito per decreto della congregazione cerimoniale), distinzione che godono anche i *Patriarchi* (*Vedi*, avendo pure parlato delle visite che fanno a'prelati di fiocchetti), usando l' uditore della camera l'ombrellino, ne'vol. VIII, p. 230, X, p. 121, XI, p. 36, XLIX, p. 11. Il prelato vescovo *Viccgerente* (*V*.) ha l'uso de'fiocchi e ciuffi verdi a'cavalli; non pare che risultino da concessioni quelli che talvolta adoperano alcuni vescovi nelle solenni funzioni. Per le *cappelle pontificie* e altre sagre funzioni papali sono intimati dai *Cursori apostolici* (*V*.), così ai *Concistori* (*V*.). Nelle cappelle siedono come dissi nel vol. VIII, p. 218 e 222; se sono arcivescovi, come dichiarai parlando del maggiordomo nel vol. XLI, p. 290 e 291, assumono il piviale e prendono luogo fra gli assistenti al soglio, così l'uditore della camera e il tesoriere (ricevendo egualmente la palma, la candela e gli *Agnus Dei* come i cardinali), tranne il governatore per ciò che notai nel vol. XXXII, p. 29; dicendo altresì che quando i vescovi assumono il piviale, i prelati di fiocchetti passano al banco de'protonotari apostolici, che siedono dopo loro. Come incedono nelle processioni, oltre il detto nel vol. VIII, p. 216, è notato nella descrizione delle processioni. Sul modo d'incedere all'adorazione della croce, può leggersi anche i vol. XVIII, p. 239, XLI, p. 291. Nelle incensazioni viene prima incensato il governatore, poi il principe assistente al soglio, indi gli altri prelati di fiocchetti, poscia i vescovi assistenti che siedono dopo di essi. Il prete assistente nelle cappelle ordinarie, e l' uditore di rota ne' pontificali danno la pace al governatore, e questi la comunica ai colleghi prelati di fiocchetti, l' ultimo de' quali la passa ai vescovi non assistenti nelle cappelle ordinarie, ai protonotari ne'pontificali. In conseguenza, quando è assente il governatore, tanto l'incensazione che la pace la riceve prima il detto principe, poi gli altri prelati di fiocchetti. Questi, come tutta la prelatura, sono tenuti a fare le visite ai car-

dinali nuovi, patriarchi, prelati di fiocchetti, ambasciatori ec., al modo detto eziandio a PATRIARCA. Nell'odierno pontificato cessando la carica di governatore di Roma, mg.r Savelli che n'era investito, restando colla cospicua qualifica di *Vice-Camerlengo di s. Chiesa (V.)*, continuò a godere le prerogative inerenti e sedere sopra l'uditore della camera, con precedenza sul *Principe assistente al soglio* (*V.*), laonde va alla sua destra nelle processioni e prima di lui riceve l'incensatura, la pace, le candele, le ceneri, le palme, gli *Agnus Dei.* Cessando ancora il *Tesoriere* (*V.*), nel rinunziare la carica mg.r Morichini, il Papa gli conservò gli onori annessi ai prelati di fiocchetti, come riporta il n.° 71 della *Gazzetta di Roma* de'25 aprile 1848. Nel *Giornale di Roma* n.° 64 del 1852 si legge, che il Papa nominò commissario straordinario per le 4 legazioni di Romagna mg.r Gaspare Grassellini, cogli onori di prelato di fiocchetto. E ciò perchè l'illustre prelato, essendo stato governatore di Roma e vice-camerlengo, era stato ancora prelato di fiocchetto. Nel vol. XXVIII, p. 56, 57, 58, 66 e 67, descrissi i funerali de' prelati di fiocchetti, e del loro intervento ai medesimi, notando perchè ad un funere intervenne il solo maggiordomo. Ordinariamente i prelati di fiocchetti non sono mai canonici delle patriarcali basiliche di Roma; nondimeno trovo due esempi in contrario. Monsignor Giuliano *Cesarini* (*V.*) era canonico della basilica Vaticana, ed insieme uditore generale della camera, come apparisce da istromento degli 11 marzo 1427 per gli atti del Toti notaro pubblico e della basilica: Martino V segretamente lo creò cardinale a'24 maggio 1426, o ai 26 secondo Ciacconio, ma avendolo riservato in petto, solo lo pubblicò agli 8 novembre 1430, come dichiara Ratti, *Della famiglia Sforza* t. 2, p. 253 e 266, divenendo poi arciprete della stessa basilica. Leggo nel Bombelli, *Raccolta delle immagini coronate dal capitolo di s. Pietro*, t. 3, p. 2, che mg.r Lodovico Bianchetti maggiordomo di Gregorio XIII e canonico della Vaticana nel 1579, ornò di scelti marmi l'altare della Madonna della Colonna di detta basilica (di cui nel vol. XII, p. 276), altri abbellimenti avendoli fatti il fratello cardinal Lorenzo *Bianchetti* (*V.*), al quale articolo lo dissi in vece *Maestro di camera*, e meglio nella serie di questi nel vol. XLI, p. 133, non avendolo trovato maggiordomo nelle ricerche da me fatte nell'archivio del *Palazzo apostolico.* Siccome tali esempi sono antichissimi, forse in quelle epoche non erano quelle cariche di fiocchetti: certo è che Urbano VIII concesse i ciuffi e fiocchi rossi ai cavalli de'cardinali; Clemente XII i fiocchetti neri al maggiordomo, e Clemente XIV confermò quelli pure neri de' patriarchi, poi cambiati in paonazzo; laonde pare che in tal concessione fosse allora il maggiordomo dichiarato prelato di fiocchetti. A'giorni nostri furono fatti, maggiordomo mg.r *Naro* (*V.*) poi cardinale, mg.r della *Porta* (*V.*) uditore della camera poi cardinale, i quali conservarono il canonicato Vaticano, perchè ambedue erano giubilati. Sopra il prelato si possono leggere: Mosconii, *De majestate militiae ecclesiasticae*, Venetiis 1602. Tamburinio, *De jure abbatum et aliorum praelatorum*, Lugduni 1640. Castori, *Istituzione cristiana per chi desidera vivere in corte*, Roma 1642. Manzini, *Il principe ecclesiastico*, Bologna 1644. Da Ponte, *Specchio del vescovo e del prelato*, Roma 1691. Più gli articoli relativi in questa mia opera; il *Giornale della voce della ragione*, che s' incominciò a pubblicare nel 1832; e le molte opere erudite di mg.r Mario Felice Peraldi chierico di camera vivente, sulla romana prelatura. Cancellieri ne' *Possessi* tratta qual sia la probabilità che hanno i prelati di divenir cardinali: nella *Lettera al d.r Koreff* racconta che il p. Cordara scrisse una utile e lunga *Istruzio-*

ne per un giovine che vuole entrare in prelatura, e l'indirizzò a mg.r Bonaccorsi segretario de' vescovi e regolari. Lunadoro, *Relazione della corte di Roma* (ediz. del 1646), p. 241, tratta: *Ordine della precedenza degli ecclesiastici* o prelati. La precedenza tra'patriarchi si chiamò *Procatedria*, vocabolo greco che significa priorità di sedere o precedenza nel consesso de' patriarchi.

PRELATURA. *V.* Prelato.

PREMISLIA o Przemislia o Przemysl (*Premislien*). Città con residenza vescovile nella Gallizia, della Polonia austriaca, capoluogo di circondario a 6 leghe da Jaroslaw e 19 da Leopoli o Lembergh, è cinta di mura con castello sopra alta rupe, presso il fiume San. La cattedrale è solido ed elegante edificio, sotto l' invocazione di s. Gio. Battista, con battisterio ch' è l' unico della città: le è vicino l'episcopio, ampio e decente. Il capitolo si compone delle dignità del preposto, decano e scolastico, avendo la 1.a l' uso della mitra, e di altrettanti canonici. Vi sono 4 vicari, cui è affidata la cura d'anime sotto la direzione di un canonico che è il parroco della cattedrale, altro canonico è rettore del seminario, gli alunni del quale servono alla divina officiatura. Non vi è altra parrocchia, bensì un monastero di benedettini, altro di monache, confraternite e ospedale. La sede vescovile fu eretta nel 1375 da Gregorio XI secondo Commanville, suffraganea di Leopoli, di cui lo è tuttora. I vescovi del secolo passato sono riportati nelle *Notizie di Roma*. Per morte di mg.r Saverio Zachariasievicz, a' 27 luglio 1847 Pio IX dichiarò vescovo l'attuale mg.r Francesco Saverio Wierzchleyski di Viznia-Poremba diocesi di Tarnovia, già canonico della metropolitana di Leopoli. La diocesi è vasta, comprende 275 parrocchie e molti luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 150, essendo le rendite della mensa circa 14,000 fiorini di convenzione.

PREMISLIA o Przemislia (*Premislien*). Vescovato di rito greco-ruteno, il cui vescovo risiede in *Premislia (V.)*, ove ha la cattedrale del proprio rito e altre chiese. Vi è il monastero di s. Salvatore, i cui monaci posseggono le ville Strazovica e Busoca, reclamate però dall'ordinario, essendo state donate nel 1292 da Leone duca di Russia. Nel sinodo di Zamoscia fu stabilito di ridurre i monasteri della gran Russia in congregazioni, e ciò specialmente nella diocesi di Premislia. In seguito di che, nel capitolo generale tenuto nella cattedrale di Leopoli fu posta in opera la riduzione e furono i monaci esentati dalla giurisdizione de' vescovi, ciò che approvò Benedetto XIV nel 1744 colla bolla *Inter plures*. Havvi ancora lo spedale, il ginnasio e la scuola. La sede vescovile fu eretta nel secolo XIII, secondo Commanville, suffraganea di Kiovia dello stesso rito ruteno, ed un tempo fu riunita a Kiovia. Il vescovo Michele Kopistenski sottoscrisse la lettera del concilio di Russia, mandata nel 1595 a Clemente VIII per l'unione colla chiesa romana. Il vescovo Silvestro Ulebitzí fu al concilio di Moldavia nel 1642, *Oriens christ.* t. 1, p. 1284. Il vescovo di Premislia con quello di Leopoli nel 1751 domandarono a Benedetto XIV di passare al rito latino, ma il Papa col breve *Vestrae ad nos*, de' 18 settembre, *Bull. de prop. fide*, Appendix t. 2, p. 159, glielo vietò, a tenore del decreto di Urbano VIII. Nella 3.a divisione della Polonia tutti i vescovi ruteni passarono sotto il dominio della Russia, tranne quelli di Presmilia e Leopoli. In questa diocesi furono ridotte le feste stabilite nel sinodo di Zamoscia a' 18 settembre 1785, come lo erano state negli altri dominii della casa di Austria. Pio VII colla bolla *Operosa*, dei 24 settembre 1805, *Bull. cont.* t. 12, p. 381, distribuì i luoghi in varie diocesi della Polonia austriaca, come in quella di Premislia. Inoltre Pio VII nel 1807 elevando *Leopoli (V.)* di rito ruteno al

grado arcivescovile, ne dichiarò suffraganeo il vescovo di Premislia, che lo è ancora, al quale unì i titoli vescovili di *Sanochia* e *Samboria* del medesimo rito, coi quali si denomina. Sanochia o *Sanok*, città della Gallicia-polono-austriaca, è capoluogo di circolo, situata in mezzo ad una pianura assai estesa sulla sponda sinistra del San. Ha castello munito e la scuola. Samboria o *Sambor*, altra città della Gallicia-polono-austriaca, è capoluogo di circolo, in un'ampia pianura sulla sponda sinistra del Dniester, che un poco inferiormente riceve lo Strwiaz. È assai ben fabbricata. Ha chiesa decanale di rito latino, e altra di rito greco-ruteno, ospedale, ginnasio, scuola ch'è la principale del circolo, ed il tribunale criminale, oltre l'intendenza delle saline di Drohobicz. Pio VII nel 1818 fece vescovo di Premislia, Sanochia e Samboria, Giovanni Snigurski. Pio IX nel 1848 gli diè per successore mg.r Gregorio Sachimowiez di Podberga arcidiocesi di Leopoli, che Gregorio XVI nel 1841 avea fatto vescovo di Pompeiopoli *in partibus*. Questo Papa a'27 febbraio 1846 indirizzò la lettera *Inter gravissimas*, presso gli *Annali delle scienze relig.* serie 2.ª, vol. 2, p. 385, al predecessore, ed al vescovo di rito latino di Premislia, acciò inculcassero ai loro diocesani la fedeltà e l'ubbidienza all'imperatore d'Austria loro sovrano. La mensa vescovile ha di rendita circa scudi 1200.

PREMONSTRATENSI o PREMOSTRATENSI. Ordine de' canonici regolari, chiamati anche *Canonici bianchi*, istituiti da s. *Norberto* (*V.*) poi arcivescovo di *Magdeburgo* (*V.*), de'quali trattai nel vol. VII, p. 265 e 266. Inoltre il santo istituì anche le *Canonichesse Premonstratensi* (*V.*). Nell'ordine fiorirono canonici illustri per dottrina e per santità di vita, oltre il cardinal Giovanni *Bucca* (*V.*). Benedetto XIII colla bolla *Emanavit*, degli 8 marzo 1728, concesse a tutto l'ordine premonstratense di fare l'uffizio de'ss. Gilberto abbate, Gerlaco eremita, Scardo confessore, de' bb. Godifredo, Federico, Ermanno Giuseppe e Gertrude vergine, tutti del medesimo ordine; a questo inoltre a'12 aprile con altra bolla *Emanavit*, accordò l'uffizio e messa di 3 loro santi vescovi, Eumodo, Isfrido e Lodolfo. I premonstratensi aveano in Roma il collegio di s. Norberto, fondato nel 1631 da Giovanni da Preuk canonico della cattedrale di Varmia, ricco di benefizi ecclesiastici che volle impiegare con questa istituzione a vantaggio de' prossimi ed alla conversione de'parenti infetti di eresia. Ne affidò la cura ai premonstratensi e vi doveano essere ammessi pei primi i suoi parenti nati nella Prussia reale o ducale, o nel vescovato di Varmia: pel collegio il fondatore prescrisse il tempo, la nomina, gli studi, i fondi, le rendite. Vi risiedeva il procuratore de'premonstratensi di Praga, che amministrava le missioni della Lusazia, delle quali parlai ne'vol. XXIX, p. 103, e XLIV, p. 146. L'ultimo presidente del collegio morì nel 1812, e fino al 1817 ne fu amministratore Giacomo Enea di Chataud: allora restava al collegio, oltre il locale e la chiesa, i giardini e una vigna ai monti Parioli. Il monastero e la chiesa Gregorio XVI la diede alle monache figlie del *Calvario* (*V.*), che dirigono e curano le donzelle dell'*Ospizio di s. Maria degli Angeli* (*V.*), i quali edifizi il Papa visitò molte volte per la benevolenza con cui riguardava le ottime religiose che beneficò in vita e in morte, ond'esse gli celebrano due annui anniversari di gratitudine, virtù tanto più mirabile in quanto che ai nostri infelici giorni è divenuta rara. La chiesina e monastero di s. Norberto è situata nel rione Monti, lungo la bella strada che dalle Quattro Fontane conduce a s. Maria Maggiore. È adorna con buoni marmi e altri abbellimenti: i due quadri degli altari laterali sono pitture di Stefano Pozzi discepolo di Masucci. Vi si celebra

la festa di s. Norberto a'6 giugno e non agli 11 luglio come altri scrissero. Il Bonanni, *Catalogo degli ordini* t. 1, p. 22, 23, 24, tratta de'canonici premonstratensi e riporta 3 figure vestite con rocchetto e almuzia d' armellino, con tonaca e scapolare, e quella dell' abbate in cappa, mozzetta e croce pettorale, tenendo il pastorale. Nel t. 2 parla delle monache premonstratensi, e riproduce la figura di esse presa dall' immagine di s. Gertrude maestra delle medesime nel monastero d'Aldeberga.

PRENETO o PRONETTO. Sede vescovile della 1.ª Bitinia, eretta nel VI secolo, sotto la metropoli di Nicomedia. L'*Oriens chr.* t. 1, p. 621 riporta 5 vescovi.

PREPENESSO o PREPENNISSO. Sede vescovile della Frigia Salutare, eretta nel V secolo, suffraganea di Sinnada, di cui un solo vescovo registra l' *Oriens chr.* t. 1, p. 849.

PREPOSTO, PROPOSTO, PREPOSITO, PREVOSTO. *Praepositus*, *Magister*. Ufficio e titolo di dignità e di beneficio ecclesiastico in alcuni capitoli ed in altre chiese cattedrali, collegiate; ed alcune volte, come osserva Macri *in Praepositus*, significava ne' primi secoli il vescovo (così Berlendi, *Oblazioni*, p. 116), altre volte il vicario, ovvero l'economo della chiesa (lo dissi nel vol. XIX, p. 295) in tempo di sede vacante. Morcelli chiama *Magister, Praepositus* il preposto: *Praepositus* anche il vicario foraneo e il prevosto delle chiese. Il prevosto in alcuni ordini militari equestri è il grande uffiziale che ha cura delle ceremonie: vi furono molti prevosti negli ordini di s. Michele, dello Spirito santo, di s. Luigi, di s. Lazzaro, del Carmelo. Preposto dicesi pure il capo, il prefetto, il superiore di diversi uffici civili. Osserva Adami, *Storia di Volseno* t. 2, p. 145, che tra gli uffizi militari degli antichi romani eravi il *Preposito*, impiego poco diverso da quello de' tribuni militari, coi quali comandavano le coorti, e si tenne onorevole l' esercizio di tale prepositura. Nelle congregazioni de'chierici regolari, il superiore generale ordinariamente si denomina *Preposito*, come in quelle de' teatini, barnabiti, somaschi, gesuiti, chierici minori, scuole pie, dottrinari, pii operai, passionisti, lo che si può vedere ne' loro articoli: vedi pure GENERALE DE' RELIGIOSI. Dicesi *Prepostura, Propostato, Prepostato, Prevostura, Prepositura, Propositura, Propostia, Praepositura*, l'ufficio e la dignità di preposto. A CELLA parlai dell'antiche prepositure monastiche. Nardi, *De' parrochi*, chiama *Prevosto* la dignità omonima del capitolo, che anticamente era *Prelato (V.)* quando presiedevano domesticamente alle canoniche o case canonicali, di cui erano capi, così chiamandoli il concilio d'Aquisgrana dell'830, ed in una epistola dell' imperatore Lodovico, prelato chiamò s. Gregorio VII il prevosto di Chiusi; era prelato, perchè avea giurisdizione sul buon ordine della canonica, che inoltre avea altri ministri e cariche canonicali, come il *Vicedomino* o economo, da cui dipendeva il canonico *Cellerario*. Il prevosto presiedeva alla casa e vita comune de' chierici (della quale trattai anche a CANONICO, a CLERO, non esigendosi *Decima* dai *beni* dei canonici viventi in comune, i quali dalla canonica ricevevano vitto, alloggio e vestito) e portamento degl'individui entro la medesima, i quali erano parecchi oltre i canonici, suddiaconi, minoristi cattedrali, seminaristi, vivendo in comune con essi anche i vescovi. In conseguenza dice Nardi, che il prevosto non era anticamente dignità capitolare o per dir meglio dignità ecclesiastica, ma era il canonico capo della casa canonicale; talvolta era prevosto un canonico diacono, ora un canonico prete, ora l'arciprete o l'arcidiacono, ed era eletto dagli altri canonici per un tempo determinato. Non solo era eletto dai canonici, ma negli affari d'importanza doveva consultare i medesimi. Fu in tempi più bassi anche chia-

mato *Prior canonicorum*. Egli col vescovo stabiliva le preghiere nell' alzarsi, il martirologio, ed altre cose per vari tempi dell'anno. Avea l'incombenza di visitare nelle domeniche coll'arcidiacono le carceri per vedere com'erano ben tenute; e puniva i trasgressori delle leggi canonicali, contro il buon ordine della canonica. Per le di lui belle attribuzioni fu pure chiamato *Archicanonicus*, come nel concilio d' Aquisgrana dell' 816, nel sinodo di Veroli dell' 1111, in cui il prevosto o archicanonico era l'arcidiacono. Nell'azione 2.ª del concilio generale Niceno 2.° vi è sottoscritto Leone prete della s. chiesa Costantinopolitana a nome dell'arcivescovo di Sida; e nella 3.ª azione si sottoscrive *Leo Praepositus, et locum retinens metropoleos Sidae*. All'anno 523 abbiamo il preposito della basilica Vaticana, cioè il capo di quel capitolo. In una lettera d'Incmaro di Reims è nominato il *Praeposito et canonicis ecclesiae Remensis*: Lamberto vescovo d'Arras, scrivendo a Manasse preposito, al decano e agli altri del capitolo di Reims, dà loro i titoli di *Reverendis Patribus*, e l'epiteto di *Sanctitatis vestrae*. A'tempi d' Incmaro era prevosto de'canonici di Reims Gisloldo. Nel concilio di Chalons sur Saon dell'837 o 839 mentovasi Leuterio prevosto e avvocato d'un capitolo di canonici. Nel 1095, come rilevasi dal concilio di Piacenza, i prevosti delle cattedrali mettevano degli ecclesiastici o preti minori nelle cappelle o oratorii urbani del capitolo. Nel capitolare Aquisgranense dell' 813, ancorchè non fosse prete, il preposto poteva dare la benedizione al lettore, e poteva scomunicare nel furto occulto. In un diploma del 1055 del capitolo di Piacenza, tra'capitolari vi è un diacono preposito. Il vescovo di Soissons s. Arnolfo fu prima arcidiacono *Morinorum et ecclesiae s. Audomari Praepositus*. Nel secolo XII s. Anselmo, prima di essere vescovo, fu *Praepositus* della chiesa di Ginevra: s. Francesco di Sales 4 secoli dopo fu eziandio preposto di Ginevra. Del prevosto s'incontrano frequenti menzioni anche dei tempi più bassi, come nel concilio di Magonza dell'813, e successivamente in quelli di Reims dell'871 (il prevosto della cattedrale viene chiamato *Praesides*, ed avea giurisdizione esterna sugli uomini della chiesa), di Vienna, di Bourges. Anche le collegiate aveano il loro prevosto, e nelle città grandi erano frequenti, sebbene più comunemente fu detto *Priore* il prevosto delle collegiate e talora anche arciprete. Del prevosto di Verona si fa menzione nel 1038. Urbano II chiamò *eximio Praeposito* quello della collegiata di Gesù Nazareno in Ispagna. Nella bolla di Bonifacio VIII del 1301 al vescovo d'Anagni, si legge che il prevosto era eletto dai canonici (di sue insegne parlai nel vol. II, p. 34), che viveano in vita comune, poteva scomunicare e sospendere tutti gl'individui del clero cattedrale, e correggere le mancanze leggiere, riservando al vescovo le gravi. Il preposto poi non poteva essere sospeso o scomunicato dal vescovo, senza il consenso della maggior parte del capitolo. Ne' bassi tempi ed anche oggidì in molti luoghi il prevosto o il decano del capitolo ha la cura d'anime dei canonici e altri beneficiati della cattedrale. Non fa quindi specie che in certe cattedrali sia divenuta una *Dignità ecclesiastica* (*V.*), come riporto a'loro luoghi (parlando in molti delle loro prerogative e distinzioni concesse loro dai Papi), quella che una volta era la sola presidenza della canonica, e di essa capo domestico.

PRESAGIO. *V.* Predizioni.

PRESANTIFICATE. *Ostie* consagrate ne'giorni precedenti, quindi dicesi *Messa dei presantificati* quella in cui il celebrante offre all'altare e consuma alla comunione le specie *Eucaristiche* consagrate nella vigilia o ne' giorni precedenti, laonde tale *messa* è senza consagrazione. Nel 692 decretò il concilio di Cartagine che in quaresima si debba celebrare tutti i giorni la messa de'presantificati,

tranne i sabbati, le domeniche e il giorno della ss. Annunziata. Nella chiesa latina si celebra la messa de' presantificati solo nel venerdì santo (che il cardinal Tommasi chiama *uffizio della feria VI in Parasceve*), come descrissi ne' vol. VIII, p. 304, XLIV, p. 271; ma nella chiesa greca viene celebrata ancora in tutta la quaresima, eccettuati i sabbati e le domeniche. Questa disciplina fu stabilita da diversi concilii. *V.* Pane azzimo e fermentato. Christ. Claii, *Disputatio historica de die magnae Parasceve*, Lipsiae 1697. Villibrord Deschardes, *Feria VI sive ejus dignitas, et opera sacra ejusdem diei*, Mechliniae 1653. Jo. Dav. Thoenniker, *De missa praesanctificatorum*, Vittebergae 1711. Hen. Rixnerus, *De communione praesanctificatorum*, Helmstadii 1670, e nel libro, *De laica, et peregrina communione*. Allazio, *De concord. eccles. orient. et occid.* Le Brun, *Explication de la messe*, t. 2, p. 372. Benedetto XIV, *De festis*, p. 146. Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 9, lett. 4, *Spiegazione della forma del presbiterato e della messa del venerdì santo*.

PRESBITERA o PRESBITERESSA, *Presbytera*. Presso gli ebrei ed i padri della primitiva chiesa fu costume deputare alcune vergini al ministero ecclesiastico, cioè alla custodia de' templi, ed a quanto descrissi a *Diaconessa (V.)*, perchè erano così chiamate, o *Presbiteresse* o *Pretesse*; imperocchè quelle donne maritate le quali consentivano che i loro mariti si ordinassero *Suddiaconi* o *Diaconi* (*V.*), venivano appellate suddiaconesse e diaconesse, se *Preti* (*V.*), *Presbitere* o *Presbiteresse* o *Pretesse*, se *Vescovi* (*V.*), *Vescove*, *Episcopae*. Se morivano i loro mariti, egualmente non potevano congiungersi con altri in *Matrimonio* (*V.*), essendo loro proibito, e costumavano ritirarsi ne' monasteri e farvi anche la professione religiosa. Nel concilio di Roma del 731, s. Gregorio II (come dissi nel vol. XLVI, p. 45), decretò: Se alcuno sposa una presbiteressa, cioè quella il cui marito è stato ordinato prete, sia anatema. Altrettanto aveano fulminato i concilii di Calcedonia nel 451 e d'Orleans nel 533, per quelle donne che aveano ricevuto la consagrazione di presbiteresse o diaconesse. Altre diaconesse o presbiteresse erano alcune donne vergini, di senno e prudenza mature, almeno di 40 anni, le quali al dire di Davanzati, *Notizie del pellegrino*, p. 121, in un certo modo venivano come ordinate e consagrate dal Papa (come dissi a Diaconessa) e dai vescovi coll'imposizione delle *mani*; per la quale funzione, sebbene non ricevevano *Ordine* (*V.*) alcuno, essendo di questo affatto incapaci le femmine (nulla vi sarebbe di più sconvenevole che di dar loro l'impero sopra l'uomo nelle cose sante, perciò nessuna femmina fu mai onorata del sacerdozio nella vera religione, nè sotto la legge mosaica, nè sotto l'evangelica), con tuttociò venivano distinte con questi nomi: di questa ordinazione o benedizione si fa menzione nel canone 15 di Calcedonia, ove si nota che prima di detta età era alla donna proibito tal consagrazione, ed anche nel sinodo Trullano. Aggiunge Davanzati, che nel decreto di s. Bartolomeo apostolo si prescrive la forma di detta ordinazione, nella quale il vescovo alla presenza de' preti e diaconi imponeva le mani alle ordinande colla recita di alcune preci; e perchè questa ordinazione non imprimeva carattere alcuno, e non è sagramentale, perciò le diaconesse e le presbiteresse in chiesa rimanevano nel solito luogo laicale. Dell'uffizio e impiego delle presbiteresse, dice Davanzati, che aveano cura delle vedove perchè adempissero le costituzioni apostoliche e prestassero ubbidienza ai vescovi, ai preti, ai diaconi, ec. Istruivano quelle che doveano ricevere il battesimo per immersione; assistevano alle *porte* e steccati delle chiese, e come *ostiarie* introducevano in esse le donne nel matroneo o luogo separato dagli uomini; dispensavano le offer-

te e le limosine che si raccoglievano per le vedove e altre donne bisognose; vigilavano sui costumi delle donne e perciò aveano autorità di entrare liberamente nelle loro case, per osservare e informarsi come del tenore di vita, così de' loro bisogni, per aiutarle secondo le necessità, e rimuoverle dai pericoli, laonde colle loro visite le tenevano in soggezione, come insinuano le costituzioni apostoliche. Nei monasteri le diaconesse e le presbiteresse portavano abito distinto e aveano podestà di dar principio alle ore canoniche, come è registrato nel *Pontificale romano*, tit. *de benedict. et consecr. Virg.* Rinaldi all'anno 34, n.° 289, riferisce che presbitera fu detta non solo la moglie di chi si fosse ordinato prete, che vivevano separatamente *celibi*, ma ancora la donna vecchia e le vedove, come dichiara il concilio di Laodicea, facendosene menzione anche ne' concilii di Tours e di Auxerre. Riferisce Piazza, *Gerarchia*, p. 716, che le presbitere o presbiteresse sono mogli de' sacerdoti *Greci* (*V.*), i quali tutti, tranne i monaci, ne prendono una soltanto e vergine, prima di ricevere il diaconato. Attesta Macri, *Vocaboli eccl.* alla voce *Presbytera*, che le presbiteresse greche dopo la morte del marito non possono più maritarsi; e che questo nome significò ancora le matrone che custodivano le chiese, chiamate anche *Matricuriae*.

PRESBITERATO. *V.* Sacerdozio.

PRESBITERIANI. Eretici *Calvinisti* (*V.*) rigidi che seguono alla lettera gli errori e le riprovevoli massime dell'eresiarca Calvino, per cui pretendono debba essere la Chiesa governata dai soli *Preti* (*V.*); che la scrittura non fa alcuna differenza tra' preti ed i vescovi; e che il vescovato, come venne stabilito dalla Chiesa, non è d' istituzione divina; che se in principio della Chiesa vi furono de' preti che vennero chiamati vescovi, era questa semplice denominazione esteriore, che i preti stessi aveano data ai loro confratelli, e che potevano rivocare. I presbiteriani si trovano particolarmente in *Ginevra*, e sono assai numerosi in *Inghilterra*, ove disprezzando gli episcopali, vi furono tra le due sette forti e deplorabili dissensioni; dappoichè gli episcopali protestanti hanno ivi conservata la gerarchia ecclesiastica, qual era nella chiesa romana, ad onta che se ne divisero, e sebbene professino molti degli errori de' calvinisti, credono che non vi possa essere religione cristiana senza la successione dell'episcopato.

PRESBITERO, *Cardinale.* Nelle tempora di dicembre 1138 Innocenzo II lo creò cardinale prete di s. Pudenziana, e sottoscrisse una bolla nel 1140 a favore di s. Salvatore di Viviano.

PRESBITERO o PRESBITERIO, *Presbyterium.* Questo vocabolo, oltre il significare la dignità sacerdotale, *Presbyter*, sebbene ne' primi secoli il solo vescovo si chiamava *Sacerdote* (*V.*), esprime ancora quattro cose. 1.° La parte interiore del coro della chiesa, vicino all'altare maggiore, destinato pei preti. 2.° La casa parrocchiale contigua alla chiesa. 3.° L'antico senato del Papa, ora sagro collegio, e del vescovo o sia l'odierno capitolo. 4.° I donativi di moneta che facevano i Papi al clero di Roma e ad altri della curia romana; ed anche le distribuzioni canonicali de' vescovi.

1.° Macri, *Not. de' vocaboli eccl.*, chiama *Presbyterium* la parte interiore del *Coro* (*V.*), vicino all'*Altare* (*V.*) maggiore, notando che s. Cipriano disse, *Excitari de presbyterio*, in significato di degradazione dall' ordine presbiterale, ovvero essere scacciato dal coro assegnato ai presbiteri e altri ecclesiastici. A Chiesa, parlando della struttura delle antiche chiese, dissi del luogo più cospicuo ove sedeva il vescovo o capo degli ecclesiastici, detto *Sintromo*; del luogo destinato ai soli ecclesiastici ossia il *Santuario*, il *Sagrario* o *Bema* vicino all' altare, lo stesso luogo chiamato *Coro* o *Presbiterio*, *Abside*, contenente il trono del vescovo e le sedie pei preti in semicerchio, essen-

done interdetto l'accesso ai *laici*, per decreto di s. Leone I: *V.* Coro. Nel santuario vi erano due luoghi, l'uno destinato alle oblazioni, l'altro pei diaconi e perciò detto *Diaconico*, ed occupava lo spazio fra l'altare e i cancelli, ora chiamato *Presbiterio*, sebbene *Diaconico* si chiamò pure la *Sagrestia*, ed il luogo pel ministero ecclesiastico, ed anche per alloggiarvi i pellegrini. Costadoni, *Osservaz. intorno alla chiesa cattedrale di Torcello*, presso Calogerà t. 43, ne riporta il disegno del presbiterio antico posto in fondo alla navata di mezzo, ove il clero stava assiso secondo il suo rango nelle ecclesiastiche funzioni, tenendo in mezzo il vescovo, conforme al costume antichissimo della Chiesa, secondo le prescrizioni delle costituzioni apostoliche. Questo presbiterio chiamossi ne' primi secoli anche *Excedra* per la *Cattedra* o *Trono* (*V.*) del vescovo, ma Origene, il concilio d'Ancira, altri concilii e molti autori antichi e de'tempi di mezzo lo denominarono presbiterio, ed ove il vescovo *in consessu presbyterorum sublimior sedeat*, che essendo in fondo alla chiesa tutto il popolo facilmente lo vedeva in uno all'altare. Galletti, *Del primicero*, p. 13, narra che giunto il Papa nel mezzo del presbiterio, quivi si levava la mitra dal capo: del presbiterio della cappella pontificia parlai nel vol. VIII, p. 221. Anche al presente chiamasi presbiterio il luogo della chiesa in cui trovasi la sedia del prelato, cogli stalli pei sacerdoti e altri ministri, o che la sedia sia dietro l'altare maggiore, o che sia di fianco al medesimo, venendo ordinariamente munito di balaustrata o cancelli per impedirne l'ingresso al popolo, dovendosi nel presbiterio celebrare la messa e le sagre funzioni. Il presbiterio che contiene l'altare principale, si fa più alto del piano della chiesa, per godere le funzioni, che riescono più maestose, comunemente con forma quadrilatera; deve essere spazioso e proporzionato alla celebrazione de'divini uffici e de'sagri misteri. Il presbiterio non solo fu proprio della chiesa occidentale o latina, ma anche dell'orientale. Il can. Strocchi, *Serie de'vescovi faentini* p. 66, riferisce che fino dai tempi degli apostoli ciascun vescovo della chiesa d'oriente aveva il suo clero detto anche presbiterio; che si componeva de' diversi ordini degli ecclesiastici della rispettiva diocesi. Erano tra' primi i preti o seniori, e i diaconi che assistevano il vescovo nelle sagre funzioni unitamente ai chierici minori, ai quali tutti si concedeva nella chiesa un luogo distinto, ove non erano ammessi i laici, denominato *Presbyterium*, come si chiama pure al presente. Una contesa insorta in Roveredo tra il clero e i fratelli d'una laica compagnia, che in esclusione di quello, a titolo di padronato, volevano arrogarsi gli scanni più distinti del recinto interiore o sia del presbiterio, indusse l'ab. Gio. Battista Graser a comporre e pubblicare: *De presbyterio, et in eo sedendo jure disputatio*, Tridenti 1779, avendolo già fatto stampare nel 1752 in italiano a Mantova. Pertanto colle antichità ebraiche, cristiane e gentilesche prova che sempre ai ministri del culto fu accordato un luogo distinto e separato dagli altri; dopo aver ben definito il presbiterio, non pregiudicando la moderna struttura delle chiese all'antica disciplina del luogo distinto che debbono occupare gli ecclesiastici, combattendo con solide ragioni l'insorto abuso.

2.° Presbiterio è altresì una casa vicina alla chiesa per alloggiare quelli che la uffiziano e custodiscono, onde essere più pronti al divino servigio ed all'assistenza spirituale del popolo. I concilii e particolarmente quello di Trento, statuirono che ciascuna chiesa parrocchiale debba avere un presbiterio per alloggiare il *Parroco* (*V.*) a spese degli abitanti o delle rendite della parrocchia. Si chiamò *Diaconico*, oltre una parte interiore del tempio e la sagrestia, anche quel luogo contiguo alle chiese ove il vescovo ospitava i

pellegrini, e le antiche *Diaconie cardinalizie* (*V.*) di Roma aveano propinquo alle chiese l'ospizio e l'ospedale per soccorrere i poveri e curare gl'infermi, dette anche case ministeriali, e vi abitavano i diaconi stessi. I cardinali preti ebbero case e abitazioni annesse alle loro chiese titolari o *Titoli cardinalizi* (*V.*), come i *Canonici* e il *Clero* (*V.*) la canonica o abitazione, i vescovi presso le cattedrali l' *Episcopio* (*V.*), i patriarchi in Roma annesso alle basiliche patriarcali il *Patriarchio* (*V.*).

3.° Presbiterio venne appellato l'antico senato del Papa e del vescovo, corrispondente all'attuale *Sagro collegio* (*V.*), ed al *Capitolo* (*V.*) o corpo e collegio canonicale. Macri e Zaccaria chiamano collegio o radunanza di sacerdoti della chiesa romana, l'antico *Presbyterium*, ora sagro *Concistoro* (*V.*) de' *Cardinali* (*V.*), *cleri romani senatus*, *Compresbyterium*, come dichiarai a Concistoro succeduto al presbiterio de'primi Papi, in cui discutevano e risolvevano gli affari della Chiesa universale. Chardon, *Storia de' Sagramenti* t. 2, p. 83, riferisce che nella primitiva Chiesa essendo i fedeli governati dal vescovo, insieme coi sacerdoti la confessione facevasi a lui, e qualche volta dinanzi a lui e agli altri sacerdoti, che si chiamavano il *senato* o *il presbiterio*; dipoi essendo il vescovo e il senato ecclesiastico troppo aggravato d'altre occupazioni, fu destinato il *Penitenziere* (*V.*) per ascoltare i *Penitenti* (*V.*). Nardi, *De' parrochi* t. 2, p. 151, eruditamente tratta delle antiche prerogative de' cardinali di s. romana chiesa, dicendo che i preti e diaconi del presbiterio romano, o siano i cardinali, formavano il consiglio del romano Pontefice, che consultava in tutte le occorrenze. A questi erano quasi di continuo uniti i *Vescovi suburbicari* (*V.*), e qualche altro vescovo che fosse stato chiamato a consulto; per cui questo consesso era quel concilio permanente del Papa, del quale si fa menzione in tanti monumenti de' primi secoli. Nell'antichità spesso vedesi *contrahi Presbyterium* della chiesa romana per qualche affare, come dalla lettera di s. Vittore I del 194. Ne' primi secoli il sacro collegio o senato o presbiterio della s. romana chiesa conviveva col sommo Pontefice, come si apprende da Baronio e dalle lettere di s. Pio I del 158, da quella di s. Cornelio del 254 e da altri monumenti, ciò che rendeva anche più facili le adunanze consigliari. Nell'*epist.* 55 s. Cipriano chiama i cardinali, Collegio *florentissimum et cum Cornelio praesidentem*. Questo Papa nella lettera 5.ª dice: *omni igitur actu ad me perlato placuit contrahi Presbyterium. Adfuerunt etiam episcopi quinque*. Lo stesso Van-Espen conviene che questo presbiterio era il collegio de' preti e diaconi o sia il senato della chiesa romana. Nel 253 per la sede vacante di s. Fabiano il presbiterio romano assumendo il governo della Chiesa, secondo il consueto testificato da s. Cipriano del II secolo, scrisse al presbiterio di Cartagine, »essendo i presidi ed i custodi del gregge in luogo del Padre, Noi tutti vegliar dobbiamo per il corpo della Chiesa universale, i cui membri sono sparsi per tutte le varie provincie". Però il presbiterio romano lasciava irresoluti quegli affari di esclusiva spettanza del Papa. S. Sisto III del 432 radunò il presbiterio de' preti e diaconi per trattarvi importantissime cose, e vi fece gran figura Leone diacono, forse il cardinale che gli successe col nome di s. Leone I. Nell' epistola di s. Felice II detto III del 483 contro Gnaffeo vescovo intruso d' Antiochia, dice il Papa: » Firma sit haec tua depositio a me, et ab his qui una mecum apostolicum thronum regunt". Dai concilii romani risulta, che nel presbiterio del Papa sempre intervenivano i cardinali preti e diaconi, i quali vi sottoscrivevano, ciò che non accadeva ai presbiterii delle altre chiese, ove tenevansi concilii, e nelle dette sottoscrizioni non aveano luogo quelle degli altri semplici preti e diaconi, essendo singolare privi-

legio del presbiterio romano il sottoscriversi ne'concilii. Nella lettera di s. Bonifacio II del 530, si legge: »Quam ad rem faciendam memorato Episcopo mea directa secunda protinus quae Praesbyterio universo complacuit auctoritatem mandavi". Quando frequentemente de' Papi dei primi secoli leggesi: *hic fecit constitutum in basilica N.,* non erano che adunanze del presbiterio, oggidì diciamo *Concistoro,* ch'è sinonimo del *cum concilio sedis suae* di s. Felice III, ch'era il concilio permanente de'vescovi suburbicari, de' preti e diaconi del presbiterio, tutti cardinali di s. Chiesa. I monumenti de'seguenti secoli sono corrispondenti in tutto. Piuttosto è da rimarcarsi, che già nel IX secolo l' eletto Papa faceva una protesta, che naturalmente doveva essere in uso assai prima, dopo l'*Elezione* (*V.*), di mantenere le cose spirituali e temporali, e di far tutto col consiglio *filiorum meorum S. R. E. Cardinalium,* ciò che si fa anche oggidì, come descrissi a PROFESSIONE DI FEDE, parlando pure del giuramento del nuovo Papa. Nello stesso secolo Giovanni VIII nella costituzione intitolata *de jure Cardinalium,* prescrive che due volte al mese si radunino in un titolo o diaconia per esaminarvi la condotta degli ecclesiastici inferiori; e riguardo agli ecclesiastici superiori, come *quilibet praepositi se erga subditos habeant,* ed ecco le odierne *Congregazioni cardinalizie* (*V.*). Dalla medesima si apprende che i cardinali facevano gli abbati de' monasteri, quando mancavano, dandone parte al Papa. Riconosce ne' cardinali il sagro collegio, ed i 70 seniori che assistevano Mosè. Vi si confermano i loro beni, e l'uso antichissimo loro, che »in principalibus ecclesiis juxta primatum vestrae consecrationis vicissim officia divina peragere", come fanno appunto al presente nelle *Cappelle pontificie e cardinalizie.* Ma ciò che più conta per questo argomento, vi si vede l'uso che tutti i cardinali due volte alla settimana si dovessero portare al palazzo apostolico, secondo la costituzione di s. Leone IV, » propter sollicitudinem ecclesiarum, et clericorum earumdem disciplinam ". Era il concistoro, e come riflette Tomassini: » Quis ambiget, quin hujusmodi presbyterorum et diaconorum collegium in eamdem cupularetur gloriae, et auctoritatis societatem cum apostolicae sedis Praesule". Anche fuori di Roma il Papa era assistito dal presbiterio cardinalizio, cioè dal consiglio di que'cardinali che seco conduceva. Nel secolo XI, nel concilio di Reims, s. Leone IX fu circondato dai cardinali nelle funzioni, come Alessandro II nella consagrazione della basilica di Monte Cassino. Nel secolo seguente Arnulfo vescovo Luxoviense chiama il corpo de' cardinali *Collegium sanctum,* come appunto denomiamo il sagro collegio, vocabolo che venne sostituito al *Presbiterio della chiesa romana.* Del presbiterio del Papa e de'diversi tre gradi di quelli che lo componevano, trattai a PRIMICERIO DELLA S. SEDE, come pure nel vol. XV, p. 189 e 190. Zaccaria nell' *Anti-Febbronio* t. 2, p. 464, riporta la disciplina che osservavano i Papi nel mandare i loro decreti o dal loro presbiterio o da un concilio romano. Anche il *Presbiterio del vescovo* esisteva ne' primi secoli della Chiesa, come descrive Tamagna, *Origini de'cardinali* par. 2, p. 79, ricercando l'origine del *Clero.* Gli apostoli in molte chiese posero a presiederle un vescovo e un diacono, ove i neofiti non erano molti. Nelle altre chiese in cui fioriva la moltiplicità de'fedeli, più copioso era il numero de'preti e de'diaconi, formanti una specie di presbiterio, capo de'quali era il vescovo, che ne' piccoli paesi e luoghi rurali governava a mezzo de'parrochi. Da tale clero ebbero origine le *Collegiate* (*V.*), ed ove probabilmente non eranvi *Corepiscopi* (*V.*) o altri rappresentanti vescovili: dipoi le collegiate furono introdotte anche nelle città vescovili per aiuto della cattedrale. Della città poi egli coi

suoi preti, diaconi e chierici avea cura. Questo clero si disse fin dai primi secoli, *Presbiterio del vescovo*, col quale il vescovo regolava tutti gli affari della chiesa; e quando nelle città si aumentarono le chiese e le parrocchie, tutte le funzioni parrocchiali si fecero sempre dal vescovo col suo presbiterio; laonde la principale chiesa del vescovo fu detta matrice e cattedrale, ed i suoi preti e diaconi, principali, ordinari e poi canonici, formanti il clero episcopale, il consiglio, il presbiterio, il senato del vescovo. Di questo presbiterio episcopale parla s. Ignazio nel II secolo agli efesii, composto di preti e diaconi, dicendo dell'unità necessaria del presbiterio col vescovo, come le corde sono unite alla cetra. Nell'epistola ai magnesiani si esprime quasi nello stesso modo: »Presiedendo il vescovo in luogo di Dio, i preti in luogo del senato apostolico, ed i miei carissimi diaconi, ai quali è affidato il ministero di Gesù Cristo. Nulla sia in voi che possa dividervi, ma vivete unanimi col vescovo e co'presidenti per rappresentare e insegnare l'incorruttela". Nelle costituzioni apostoliche si legge: » I preti occuperanno il luogo degli apostoli, come consiglieri del vescovo e corona della chiesa; giacchè il sinedrio sono ed il senato ecclesiastico ". I componenti il presbiterio, col vescovo battezzavano, imponevano la penitenza, conferivano gli ordini, catechizzavano, prendevano cura del funerale pel vescovo defunto, ad essi ne' primi secoli era riserbata l' elezione del successore e la scelta sopra un di loro per lo più cadeva, e sempre le maggiori dignità del clero erano ai medesimi conferite. Se v'era distinzione, privilegio, onorificenza ecclesiastica, pel presbiterio ecclesiastico sembrava istituita. Questi dunque erano quasi sempre e in ogni affare i consiglieri, gli assessori, i coadiutori del vescovo: senza di essi non poteva il vescovo disporre in verun conto de'beni della sua chiesa. Che il vescovo non poteva senza il consiglio e il consenso del suo presbiterio disporre di veruna cosa riguardante i beni di chiesa, espressamente lo comanda il 41.° de'canoni apostolici, i canoni antiocheni del 341, il canone 33 del concilio africano. Qualunque volta che il vescovo solennemente e pubblicamente agiva, era circondato e assistito dal presbiterio o collegio del suo clero e senato. Tra le altre ingerenze che spettavano al presbiterio del vescovo, era il dover istruire i parrochi, consigliare assiduamente il vescovo in qualunque causa. Morto il vescovo, tutti gli affari della diocesi erano affidati alla cura del presbiterio, celebrava il funerale, faceva l'inventario di tutti i beni della chiesa, governando la chiesa finchè durava la sede vacante, come lo faceva nell'assenza del vescovo, tranne l'esercizio degli atti giurisdizionali, che sono privativi del vescovo. Ai concilii generali interveniva qualche membro del presbiterio, o come compagno del vescovo o quale ambasciatore o legato della sua chiesa. Osserva Nardi, che se il presbiterio nulla poteva fare del sagro ministero senza il vescovo, anche il vescovo nei canonici avea consiglieri e senatori non di nome, ma di fatto. Non faceva cosa importante senza sentirli, benchè non fosse obbligato a seguirne il parere; ed alcuni atti, appunto come l' odierna disciplina, erano nulli se non avesse sentito il presbiterio o sia il capitolo, come non poteva giudicar le cause senza l'intervento del suo senato, essendo il presbiterio il collegio de'preti e diaconi cattedrali. Anche i canonici diaconi erano e chiamavansi *in presbyterii honore*, cioè di essere del presbiterio. Così i canonici delle collegiate, preti e diaconi, furono detti *presbyterium*. Per onorare i meriti straordinari d'un *Confessore della fede* (*V.*), talvolta si fece membro del presbiterio, come praticò s. Cipriano col presbiterio cartaginese, ciò ch' era una grande elevazione, come si esprime Tomassini che riporta diversi esempi di questo onore,

che si comparti anco a qualche prete o diacono minore. Dice Nardi: » i canonici fanno circolo al vescovo assistente alla messa cantata, al *Kyrie*, *Gloria*, *Sanctus* e *Agnus Dei* (come fanno i cardinali nelle *cappelle* col Papa); e tale è il significato di formare i canonici un corpo solo col vescovo proprio, che non debbono fare detto circolo a qualunque altro, ancorchè si trattasse di un superiore al proprio vescovo, il quale assistesse alla messa cantata, fosse anche il metropolitano, o un cardinale, o legato pontificio, o anche un vescovo amministratore, e vicario apostolico della stessa chiesa ". In seguito il presbiterio prese il nome di *Capitolo*.

4.° Presbiterio si appellò altresì quel donativo di monete che gli antichi Papi facevano al clero e alle chiese di Roma, agli uffiziali del palazzo apostolico e della curia romana, come presbiterio furono chiamate le distribuzioni canonicali de' vescovi. Riferisce Macri, che il vocabolo *presbyterium* significa ancora un certo donativo, il quale soleva fare il Papa nel giorno che pigliava possesso nella chiesa Lateranense, ove ai cardinali poneva nella mitra due scudi d'oro per ciascuno, con due grossi d' argento. Ai vescovi e altri prelati uno scudo d'oro e un grosso d'argento. Forse fu così denominato perchè si distribuiva dentro il presbiterio della chiesa, sebbene Cencio Camerario nel suo Ceremoniale fa menzione d'altra sorte di moneta, la quale soleva in quel secolo distribuire il Papa per presbiterio. All'articolo Denari trattai del valore di quelli che si distribuivano dai Papi nel dare il presbiterio, chiamati denari di Pavia o pavesi, bizantini, provisini, marabottini, malechini soldi e altre specie di *Moneta* (*V.*). Abbiamo da Giovanni Diacono l. 2, n.° 26, che s. Gregorio I del 590 nel giorno di Pasqua distribuiva delle monete d'oro ai vescovi e cardinali preti e diaconi, *et aliis axiomaticis* cioè persone in dignità, che si presentavano *ad osculum pacis*. Macri, verbo *Axiomatici*, li chiama officiali della Chiesa, voce greca che dice significare *habentes dignitatem*: il salario che si dava a questi officiali chiamavasi *axiomaticum*. Nell'*Ordo officiorum ecclesiae Lateranensis* si legge che nel dare il priore de' cardinali diaconi certe monete ai cantori lateranensi, questi a quello baciavano la mano, presenti il Papa e il presbiterio romano o sagro collegio. A Cantori pontificii e Pranzo narrai dell'intervento del primicero de'cantori alla mensa papale, del vino che riceveva la scuola de'cantori dal Papa, e de'presbiterii di un bizanzio nella mattina di Pasqua e di Natale, mentre al primicero avea dato 3 soldi e la mancia, e 2 al secondicero; le bibite si davano anche ne'vesperi. In quello della 3.ª domenica dell'avvento il Papa metteva in bocca una moneta d'oro a chi aveva intonata la 5.ª antifona, come notai nel vol. IX, p. 99. Nei vol. VIII, p. 169, XLVI, p. 110 riportai che tra le ceremonie della consagrazione del Papa, già nell' 827 era in uso il solenne banchetto o pranzo ed i donativi detti presbiterii al senato romano, ai giudici, agli avvocati, agli scrinari, ec. e al popolo romano: altrettanto si praticò nell'847 per s. Leone IV, il quale nell'ottava dell'Assunta distribuì moneta effettiva. A Moneta raccontai le ribellioni de' romani del secolo XII, e la concordia fatta nel 1188 con Clemente III, cui restituirono il diritto di battere moneta, obbligandosi il Papa di dare nuovamente ai senatori i benefizi e presbiterii; nonchè ai giudici, avvocati e scrinari, ordinati dal Pontefice, ed agli ufficiali del senato i soliti presbiterii. Fino a'tempi di s. Gregorio VII presso la *Chiesa di s. Maria in Acquiro* (*V.*) si usò questa ceremonia. » Sabbato de Albis...., omnes archipresbyteri XVIII diaconiarum, expectant d. Papa in campo, ante Palatium, sub Fullonia.... Deinde archipresbyter cum clericis ponunt coronas

ad pedes ejus ..... Domnus archipresbyter s. Maria in Aquiro coronam et gallum, et accipit unum bizantium et quartam ..... Archipresbyter s. Maria in via Lata (della qual chiesa era commenda l'altra) coronam et vulpeculam, non ligatam, quae fugit, et Papa dat archipresbytero byzantium". Nei vol. XIX, p. 30, XXI, p. 160 e 161, cioè a Curia romana ed Elemosiniere, descrissi la strada che faceva il Papa recandosi dal Vaticano alla basilica Lateranense, ed il getto de' denari che in diversi punti della strada papale si faceva al popolo dal siniscalco o soldano, e dai curiali (già si praticava ne' primi del secolo XII: a darne un'idea dirò, che per tutta la regione di Parione si davano 6 libbre di provisini; sino alla casa de' Massimi 12 soldi provisini; sino alla torre di Oddone figlio di Romano 10 soldi provisini, come si legge in Mabillon, *Mus. Ital.* t. 2, *Ordo romanus* XII, § 17, *De presbyterio quo datur pro arcubus*, ossia della tassa che il camerlengo pagava ne' diversi luoghi di Roma, dove solevano erigersi degli archi per festeggiare il Papa nella sua cavalcata, in certi giorni dell'anno) che ricevevano il presbiterio, cioè dopo la coronazione pel possesso, nella 2.ª festa di Pasqua ed in altre circostanze; inoltre notai a p. 156 che il Papa usava il *Succintorio* (*V.*) per sostenere la borsa delle limosine che faceva di propria mano, insieme al rito di spargere due volte monete nelle ceremonie del possesso, pronunziando alcune sentenze scritturali, ciò che ricordai pure nel vol. VIII, p. 173 ed a Povero. De' presbiterii distribuiti nelle sagre funzioni a quelli che vi assistevano, inclusivamente ai *Mandatarii* ed ai *Maggiorènti* (*V.*) o stimolati, trattai a Cappelle pontificie e ne' relativi articoli, come ne' vol. VIII, p. 117 e seg., e IX, p. 10, 116, ricevendo gli abbati dalle abbazie privilegiate 3 soldi ciascuno per presbiterio: nel giorno di Natale il *Prefetto di Roma* (*V.*) avea 20 soldi, il primicero de' giudici 4, gli altri proporzionatamente. Garampi, *Sigillo della Garfagnana* p. 74 e seg., riferisce che per le litanie di s. Marco *universi mitrati* percepivano separatamente dal rimanente del clero 40 soldi dalla Confessione di s. Pietro, ossia dalle *Oblazioni* (*V.*) che i fedeli facevano ai *Limini degli Apostoli* (*V.*), fra' quali mitrati erano compresi cardinali, vescovi e abbati privilegiati (delle oblazioni che spettavano al vescovo di *Porto e Selva Candida*, *Vedi*). Se in occasione del presbiterio che distribuivasi solennemente per Natale o per Pasqua, *aliquis abbas mitratus praesens fuerit* (d. Papae), *dat ei unum melequinum, et 12 den. papienses;* e questa era la distribuzione che competeva a ogni cardinale. Il malechino era moneta d'oro comune in Europa nel secolo XII, intermessa sulla metà del seguente, equivalente a 6 soldi e 3 denari tornesi piccoli; poco più valeva il bizanzo e l'obolo d'oro: quando il malechino cessò d'aver corso, nel secolo XIV i presbiterii si distribuivano in monete correnti, ragguagliate al valore antico de' malechini e de' pavesi, cioè computando per ogni malechino 6 grossi tornesi buoni d' argento, 10 de' quali equivalevano a un fiorino d'oro. Il p. Casimiro, *Mem. di s. Maria in Araceli*, già una delle abbazie privilegiate, a p. 15 dice che nella processione di s. Marco, dalla basilica Lateranense alla Vaticana, col Papa, i vescovi, i cardinali e tutto il clero di Roma, riceveva per questa funzione tre soldi, ciascuno de' quali Panvinio valutò uno scudo e mezzo d'oro e Ciacconio quattro. A Litanie maggiori parlai del presbiterio che tuttora si distribuisce nella propria basilica dal capitolo Vaticano ai capitoli delle basiliche e collegiate di Roma, al *camerlengo del clero*, ed a tutti i *parrochi* della città, nel giorno di s. Marco per la processione. Cancellieri nelle *Notizie della festa di Natale* a p. 37, parla del doppio presbiterio che il Papa dopo la

3.ª messa celebrata nella basilica Vaticana o Liberiana, nel *Patriarchio Lateranense* (*V.*), ove l'accompagnava in processione tutta la curia, dava a tutti gli ordini, come nel giorno di sua coronazione, del giovedì santo e di Pasqua. Il can. Benedetto ne fece la descrizione prima della metà del secolo XII. » Ibi dat presbyterium omnibus ordinibus. Iste vero die Natalis Domini, et die s. Paschae dat omnibus prioribus manum, idest presbyterium duplum. Praefecto scilicet 20 solid. Dominus Papa, et manum; Primicerium judicum 4 solid. et manum; unicuique judicum 4 solid. Priori episcopo 4 solid. et manum; unicuique episcoporum 3 solid. Priori cardinali 4 solid. et manum; unicuique cardinali 3 solid. Archid. 3 solid. et manum; unicuique diaconorum 3 solid. Primicerio cantorum 3 solid. et manum. Secundicerio cantorum 2 solid. Priori basilicario 2 solid. et manum et 8 denarii pro honorantia; unicuique cantori 2 solid.; unicuique subdiacono 2 solid. Priori regionario 2 solid. et manum; unicuique eorum 2 solid.; unicuique acolytho 2 solid. Duobus dilungariis 8 solid. Scrinariis 10 solid. Majorentibus 5 solid. Draconariis 3 solid. et aliis ordinibus, sicut mos est". Cencio Camerario che fece eguale descrizione nei primi del secolo XII l'incomincia in altro modo. » Deinde judices ducunt eum usque ad locum illum, ubi datur presbyterium. Tunc vero exuunt eum planeta, et apposito manto super scapulas, sedet in Fonslatorio, seu Cathedra, et largitur presbyterium cunctis ordinibus propria manu taliter". Qui descrive questo rito con termini diversi, nominando oltre i soldi, *melequinos, et marabotinos, et denarios papienses.* Mabillon spiegò il vocabolo *Mancia* per derivazione di *manum* usato dal can.° Benedetto, ma Cancellieri crede che voglia soltanto indicarsi il bacio della mano, che il Papa accordava ai più degni, dopo aver loro dato il presbiterio, come fanno tuttora i cardinali baciando la mano sotto l'aurifrigio del manto nel recarsi in paramenti sagri all' ubbidienza, e baciando la mano nuda dopo avere ricevuto nella mitra il presbiterio di due medaglie d'argento. Nel ceremoniale di Gregorio X del 1271 pubblicato da Mabillon, ecco il modo con cui distribuivasi dal Papa il presbiterio nel giorno di sua coronazione, nel giovedì santo e nel Natale. » Ipse Papa sedet in sede, et quilibet cardinalis et praelatus vadit coram eo, et flexis genibus exuet sibimet cardinalis sive praelatus mitram, et tenet apertam ante Papam; et ipse proiicit illam pecuniam, quam dat ei in uno scypho argenteo camerarius; et ille qui recipit pecuniam in mitram, osculatur genu domini Papae". Dopo la distribuzione del presbiterio seguiva il solenne *Convito.* Osserva Garampi, che delle distribuzioni di presbiterio nel giovedì santo e nel Natale, ne ha trovate memorie anche sulla metà del secolo XIV, allorchè i Papi risiedevano in Avignone. Si continuava la stessa tassa anticamente prescritta, se non che le monete ivi nominate, che allora erano disusate, riducevansi alla corrente, secondo la tradizione che si avea del loro antico valore.

Siccome il Papa anticamente dopo essersi consagrato e coronato nella basilica Vaticana, passava subito alla Lateranense a prendervi possesso, nella strada che percorreva, dalle chiese in essa esistenti riceveva da ognuna l'incensazione con l'*Incensiere* (*V.*), per cui dava a queste chiese il presbiterio *pro thuribulo dato*, che Mabillon enumera nel § XVIII col quantitativo de' soldi, descrivendo nel seguente quello che si distribuiva alle scuole e *Università artistiche*, e persino 20 soldi agli ebrei, pei servigi che prestavano alla curia romana. Nel vol. VIII, p. 173 notai, che con Leone X terminarono molte delle ceremonie che facevansi ne' *Possessi* (*V.*), la qual funzione essendo poi stata separata da quella della *Coronazione* (*V.*), invece dell'antico pre-

sbiterio i Papi incominciarono a dispensare medaglie d'oro e di argento somministrate loro dal cardinal primo diacono, che le riceve dal prelato *Tesoriere* (*V.*). Come e da chi si ricevono queste medaglie, e ciò che si suole incidervi, oltre il citato articolo Possessi, si può vedere nei vol. VIII, p. 184, 185, XLI, p. 148, XLIV, p. 76, LII, p. 70: per gli altri che ricevono le medaglie lo notai ai loro articoli. Per gli *Avvocati concistoriali* o *Difensori*, il Cartari, *Advocat. syllabum*, ne tratta a p. 117, dicendo ancora di quello che ricevevano dagl'imperatori, insieme ad altri, nella loro *coronazione*. Nella lettera di Clemente V per la coronazione dell'imperatore Enrico VII, dice Vitale, *De' senatori* p. 209, che nel n.° 13 si parla de' presbiterii soliti darsi dagl'imperatori nell' atto della coronazione, ai cardinali, cantori, università del clero romano, cappellani, ec., non che si doveano dare al prefetto di Roma, al senatore e ad altri officiali. Quando propriamente le medaglie d'oro e d'argento si sostituirono al presbiterio nella funzione del possesso s'ignora; solo si conosce che Pio VI fu l'ultimo a dare ai cardinali il presbiterio, dopo avergli baciato la mano sotto il fregio del manto, d'una medaglia d'oro ed altra d'argento nella mitra, dopo che gli ribaciarono la mano nuda (i cardinali a Pio VIII per recargli meno incomodo baciarono solo la mano nuda, e ricevuto il presbiterio partirono), e Pio VII il primo a distribuirne due di argento nella stessa guisa, facendone dare due simili al senatore come *principe assistente al soglio*. Nondimeno farò qualche estratto dalla collezione che de' *Possessi* ci diede Cancellieri. Nella coronazione d'Innocenzo II del 1130 si legge: » dat presbyterium sine manibus in palatio Lateranense, celebrat convivium." In quella di Celestino II del 1143: » tale presbyterium, et taliter datum accipiunt quale in die Paschae recipiunt. Subdiaconi autem singuli singulos melequinos habent: quod tamen non fit in aliqua praedictarum solemnitatum. Non dantur enim eis, sicut ibidem scriptum plenius invenitur, etiamsi 30 vel amplius essent 12 melechini. Universae etiam scholae palatii clerici romanis pro thuribulis, judaeis pro repraesentatione legis, laicis romanis pro arcu, tale presbyterium datur, et taliter, qualiter datur in coronationibus aliis d. Papae. Pincerna insuper, et marescallus tam de comestione, quam de aliis donariis remunerantur similiter, excepto quod capita porcorum aptata non habent, neque claretum (specie di vino). Familia quoque, et curiales presbyterium habent juxta camerarii voluntatem". Innocenzo III nel 1198 diede il presbiterio » in Lateranense palatio in domum majorem, quae Leoniana vocatur, presbyterio per ordinem distributo, solemne convivium celebravit". Di Urbano VI del 1378 si dice: nella basilica Lateranense » certum numerum monetarum, quae in coronatione summi Pontificis consueverunt cardinalibus dari, receperunt". anche Lignano riferisce che fu distribuita » certa pecuniae summa inter cardinales, quae pecunia vocatur presbyterium." Nel possesso d'Innocenzo VIII nel 1484, egli si pose a sedere nella cappella di s. Silvestro e diè il presbiterio, che riceveva dal tesoriere: i cardinali lo riceverono tenendo in mano la mitra, indi baciandogli la mano, gli altri baciarono il piede. I cardinali ebbero 2 ducati e 2 carlini; i prelati un ducato e un carlino, cioè i suddiaconi, gli uditori di rota, i chierici di camera, gli accoliti e gli altri inclusive ai prefetti navali, ed il maestro delle ceremonie Burcardo. Altrettanto si praticò da Giulio II nel 1503, dai cardinali e dai protonotari ai prefetti navali, e compresi i canonici e cappellani Lateranensi. Leone X nel 1513 ai cardinali distribuì per presbiterio due ducati e due giuli, agli altri un ducato e un giulio. Paolo III nel 1533 fece eseguire le distribuzioni del de-

naro, che soleva gittarsi in vari luoghi, e diede il presbiterio a'cardinali. Paolo IV nel 1555 buttò denari al popolo, altrettanto fece Pio IV nel 1559, ma per raccoglierlo ne morirono 10, e 40 restarono malconci; per cui il successore s. Pio V nel 1566, ad evitare simili disgrazie, ne abolì l'uso, e fece distribuire a'poveri quanto soleva gettarsi, ond'ebbe origine la dispensa del paolo e del grosso che fa l'*Elemosiniere del Papa* (*V.*). Sisto V nel 1585 non distribuì presbiterio, riferendo Gattico, *Acta caeremonialia:* » Pontifex nullum presbyterium, nec medalias dedit cardinalibus, sicut multi alii Pontifices fecerunt in ecclesia s. Joannis." Egualmente non lo diedero Gregorio XIV e Innocenzo IX, affermandolo anche Gattico. Gregorio XIV separò la funzione della coronazione da quella del possesso, onde essendovi tempo a coniare le medaglie, queste furono sostituite ai presbiterii; ma nella funzione dal Papa si diedero ai soli cardinali, e agli altri particolarmente dal tesoriere, maggiordomo e maestro di camera. Il cardinal Gesualdo decano del s. collegio e prefetto de'riti, acciò non andasse in disuso la ceremonia del presbiterio, procurò che si ristabilisse per Gregorio XIV e Innocenzo IX, ma non essendo in ordine le monete e medaglie non ebbe luogo, per cui e pel 2.° il tesoriere se ne scusò con diversi cardinali. Nel 1592 persuase Clemente VIII di ripristinarlo, onde questo Papa distribuì medaglie d'oro e d'argento colla sua effigie, e collo stesso vocabolo di presbiterio le distribuì ponendole nelle mitre de'cardinali, somministrandole il tesoriere. Al decano ne diede 4, due d'oro e due d'argento, e altrettante ai cardinali che solevano aver doppie le *Candele* e le *Palme* (*V.*), così all'arciprete per l'orazione fatta, ed al cardinal Montalto 6, agli altri cardinali una d'oro e l'altra d'argento: per essere il Papa stanco non diè il presbiterio ai vescovi, ma ordinò che si mandasse a casa; gli altri prelati e uffiziali non l'ebbero. Paolo V nel 1605 diede ai cardinali il presbiterio, mediante una medaglia d'oro e l'altra d'argento nella sala Lateranense, al solito dopo le *Laudi* (*V.*). Urbano VIII non distribuì il presbiterio delle medaglie, ma le fece dare dal tesoriere, secondo la distribuzione delle candele e palme, a chi spettano, incominciando dai cardinali, cui le consegnò il Papa, ed inclusivamente agli ambasciatori e principi assistenti al soglio. Innocenzo X nel 1644, dice Novaes, che distribuì ai cardinali e principi romani medaglie d'oro e d'argento. Cancellieri riporta, che le medaglie furono distribuite a tutti quelli cui appartengono, anche con porzioni doppie e triple secondo gli uffizi: dalla loggia Lateranense i cardinali Este e Orsini, ed il maggiordomo Cibo gettarono monete nuove d'argento al popolo. Altrettanto nel 1655 fecero i cardinali e il tesoriere per Alessandro VII colle sue monete nuove d'argento. Le medaglie del presbiterio furono *majoris formae:* a quelli che aveano più d'un ufficio per ognuno fu data una medaglia d'oro. A MEDAGLIE PONTIFICIE dissi che il conio più antico della zecca pontificia di quella del possesso è di Alessandro VII del 1655, e la 1.ª colla parola *Possessio* quella del successore Clemente IX. Per questo Papa il tesoriere diede le medaglie agli ambasciatori ed ai principi assistenti al soglio. Per Clemente X i cardinali ebbero per presbiterio *duo numismata intus mitram:* agli ambasciatori e principi del soglio le distribuì il tesoriere. D'Innocenzo XI del 1676 si legge, che diede per presbiterio a ciascun cardinale nell'apertura della mitra *due monete, una d'oro, l'altra d'argento* di diverso conio da quelle per distribuirsi al popolo, ciò che per la calca non fu eseguito. Il successore Alessandro VIII diè medaglie per presbiterio, così Innocenzo XII e tutti gli altri fino al presente. Benedetto XIII le fece dare anche a tutto il clero Lateranense.

Chiamasi anche presbiterio l'oblazio-

ne che il Papa lascia sull'altare papale Lateranense in una borsa, come notai a Possesso. Nel vol. VII, p. 303 trattai delle oblazioni che si fanno al Papa per la canonizzazione, ed a p. 318 di quelle che fa il Papa alla chiesa in cui la celebra. Quando il Papa canta pontificalmente la messa riceve dal cardinal arciprete e dal capitolo Vaticano per la Coronazione, Pasqua, s. Pietro e Natale il presbiterio di 25 giulii *pro missa bene cantata;* ed ancora riceve eguale presbiterio dal cardinal arciprete e dal capitolo Liberiano, per quella che canta la notte di Natale: tutto ciò, come dell'uso di tal presbiterio, descrissi nel vol. IX, p. 32, 81, 118. Di simile presbiterio pel pontificale della canonizzazione, parla Chiapponi, *Acta canonizationis* p. 236. Gattico p. 424 riferisce il presbiterio presentato dal cardinal arciprete Vaticano dopo la messa della coronazione d'Innocenzo XI. Nel diario di Alaleona si legge, che Paolo V avendo nel 1614 cantato pontificalmente la messa in s. Agnese fuori le mura, il cardinal Sfondrati commendatario della medesima diede al Papa una borsa di tela d'argento con monete *pro missa bene cantata, et solito presbyterio.* Nel vol. VIII, p. 215 riportai un altro caso, che pontificando Benedetto XIII in s. Agostino ricevè dal titolare il consueto presbiterio, altrettanto fece il cardinal Cozza titolare di s. Maria in Araceli, quando Benedetto XIII vi andò a pontificare la messa. Nel vol. XIX, p. 284 dissi che il Papa donandolo al cardinal diacono ministrante, questi lo regala al proprio caudatario. Questo uso è antico, attestando Macri *in Presbyterium*, di aver veduto nel 1649 il cardinal Raggi donarlo al suo caudatario. Il presbiterio *pro missa bene cantata* non è stato sempre lo stesso, poichè narra Paride de Grassis, che a Leone X in Firenze nel giorno di Natale richiese: « an canonici praeparare deberent bursellam, sicut canonici s. Petri de Urbe, quam donant Pontifici post missam cantatam? et hoc remisit arbitrio canonicorum, et meo; et fecimus, quod primus canonicus cum archidiacono donavit bursellam Papae de raso carbasino rubro, con 15 solidis, et ipse postea eam donavit cardinali de Petruciis, qui Evangelium dixit." Finalmente farò menzione degli stipendi o distribuzioni canonicali, che si chiamavano *Presbyteria*, appunto, come dice Nardi, perchè il vescovo distribuiva ai preti e diaconi cattedrali o sia canonici, gli stipendi e le oblazioni, e talora anche faceva delle straordinarie largizioni a ciascuno de'medesimi, che appellavansi parimenti *Presbyteria* e se ne fa frequente menzione nelle vite de'Papi: il Pontefice s. Zaccaria » dilexit clerum valde, atque presbyteria eis annue in duplo et amplius ejus tribuit;" e che anco il Papa avea le sue distribuzioni, esse pure appellate *presbyteria*, e spesso ne'monumenti antichi s'incontra, *presbyteria dimisit clero.* Il concilio di Merida del 666 stabilì, che delle oblazioni de'fedeli raccolte in chiesa nella festa, il vescovo ne faccia 3 parti, una per se, una pei preti e diaconi o sia canonici, secondo la dignità e l'ordine, senza alcuna riserva; quindi la 3.ª parte si distribuisse dal primicero ai suddiaconi e agli altri chierici, a norma della diligenza di ciascuno. *V.* Prebenda. Su di tutto questo argomento eruditamente scrisse il canonico di s. Maria in Trastevere Pietro Moretti, *Ritus dandi presbyterium Papae, cardinalibus et clericis nonnullarum ecclesiarum Urbis Romae investigatus, et explanatus, Lucubratio aereis tabulis et notis ornata,* Romae 1712 e 1741. Bonanni, *Numismata Pontificum* t. 2, p. 709. Gattico, *Acta caeremonialia* p. 493.

PRESBURGO, *Posonium.* Città libera e regia d'Ungheria, antica capitale di questo regno, capoluogo di comitato e di marca, residenza ordinaria dell'arcivescovo di Gran o *Strigonia* (*V.*), a 12 leghe da Vienna, sulla sinistra sponda del Danubio, che vi si divide in più rami e che

si varca per un ponte volante. Giace sopra una collina che domina vasta pianura, a piè d'un ammasso di montagne, con castello; non ha più le fortificazioni che la separavano dai suoi sobborghi, in cui sono le più belle case e le migliori piazze, delle quali però la città ne ha due assai belle e decorate da fonti ed altro. La cattedrale è sotto l'invocazione di s. Martino, di stile gotico, spaziosa e sormontata da alto campanile: nella cappella di s. Giovanni facevasi un tempo l'incoronazione de're d'Ungheria. Vi sono altre chiese, conventi e monasteri, due prepositure, orfanotrofio, ospedale, accademia di letteratura slava, archiginnasio, seminario, non che sinagoga pegli ebrei e ginnasio luterano, il principale del regno. E' notabile il palazzo del principe palatino, quello della città, quello del governatore, il mercato e le caserme: vicino alla città è un amenissimo passeggio, il paese dintorno è fertile in grano e buoni vini. Sembra che Presburgo fosse fondata dai jazigi lungo tempo prima che i romani soggiogassero il paese. Fu capitale dell'Ungheria sino all'imperatore Giuseppe II, che ne trasferì il titolo a Buda. Molto soffrì per assedi ed incendi: entro le sue mura in diverse epoche accaddero sanguinose fazioni tra gl'imperiali e i malcontenti ungheresi. Dopo la guerra del 1805 tra la Francia e l'Austria, quivi fu conchiuso un trattato di pace a'26 dicembre. In Presburgo il celebre cardinal *Gentile Partino da Montefiore*, legato di Clemente V in Ungheria, tenne un concilio a'10 novembre 1309, in cui furono fatti 9 canoni di disciplina. Nel 7.° si trattano da eretici tutti quelli i quali restano scomunicati per un anno. Nell'8.° fu proibito alle donne cristiane di maritarsi cogl'infedeli. Labbé t. 9.

PRESENTAZIONE della B. Vergine al Tempio. Festa in cui la Chiesa celebra tale memoria della Madre di Dio, perchè l'antica tradizione insegna che la ss. Vergine fino dall' infanzia fu offerta a Dio nel tempio, il che diede origine alla festa in discorso che celebrasi a'21 novembre, chiamata dai greci *Entrata della s. Vergine nel tempio*. Questa festa della *Presentazione* è più antica fra'greci che fra'latini. Se ne fa menzione ne'più antichi martirologi, ne parla il *Sinassario* di Basilio Porfirogenito, la costituzione dell'imperatore Emmanuele Comneno del 1143 riferita da Balsamone, *in Nomocan. Photii* tit. 7, c. 1, e le *Tavole Moschovitiche* di Papebrochio, per cui abbiamo molti discorsi sulla medesima festa, di Germano patriarca di Costantinopoli nel secolo XIII, dell'altro patriarca s. Turibio, come di altri. In occidente incominciò a celebrarsi d'ordine di Gregorio XI nel 1372, quando Filippo di Maiziers cancelliere e ambasciatore di Pietro II re di Cipro, a nome di questi presentò al Papa l'uffizio di tal festività messo in note come si cantava in oriente, acciò l'approvasse e ne introducesse l'osservanza tra i latini. Gregorio XI l'approvò con decreto, fece celebrare la festa nella chiesa de'frati minori d'Avignone ove risiedeva, e stabilì per la festa il detto giorno. Si ricava dal diploma riportato da Launojo, *Histor. Schol. Navarrae* par. 1, cap. 10, p. 78, che Carlo V re di Francia, a cui l'ambasciatore avea notificato tale festa de'greci, la fece solennizzare a Parigi nella s. Cappella, in presenza del nunzio apostolico, quindi si propagò quasi per tutto l'occidente. Macri *in Praesentatio* dice che detto uffizio mss. è nel codice Vittorino di Parigi. Pio II e Paolo II, che gli successe nel 1464, vieppiù confermarono questa festa per secondare la pietà di Guglielmo duca di Sassonia, accordando varie indulgenze, le quali Sisto IV concesse per la festa della Concezione nel 1477 e l'aggiunse a quelle di precetto. Avendo s. Pio V soppresso il breviario del cardinal Quignones, ove la medesima festa era inserita, fu levata la celebrazione della Presentazione come poco antica, e tolta dal breviario romano da lui ri-

formato, finchè si esaminassero le lezioni. Nondimeno Gregorio XIII suo successore, alle premure di Filippo II re di Spagna, condiscese che si celebrasse nei suoi dominii. Ad istanza del dotto p. Turriani gesuita, e per aver dimostrato coll'autorità de' ss. padri greci e latini che la festa anticamente si celebrava non meno nella chiesa orientale, che nella occidentale, Sisto V con decreto del 1585 la ripristinò nel calendario, mediante la costituzione *Intemeratae*, del 1.° settembre, *Bull. Rom.* t. 2 del Cherubini, e t. 4, par. 4, p. 142 del Cocquelines, e con rito doppio per tutta la Chiesa, come afferma Zaccaria, *Dissert.* t. 2, dissert. 5, § 7. Il zelo del gesuita gli meritò d'essere chiamato da questa mortal vita nel giorno di tal festività, come osservò Niccolo Antonio, *Bibl. Hisp.* t. 2, p. 372. Però l'uffizio del quale oggi si fa uso, venne corretto ed emendato sotto Clemente VIII. Grato il piissimo Ferdinando II re delle due Sicilie ai segnalati favori da lui ottenuti da Dio, per l'intercessione della B. Vergine a favore del regno, domandò e ottenne per esso dal Papa Pio IX la celebrazione di questa festa, col decreto *Ut Beatissimam Virginem*, de' 30 novembre 1849, che si legge nel n.° 146 del *Giornale di Roma*. Sotto questo titolo della *Presentazione della B. Vergine* furono istituite le seguenti congregazioni religiose. Vedi Bollandisti, *Acta ss. Maii* t. 8, p. 110; Lambertini, *De festis B. M. V.* cap. 14, n.° 7; ven. Canisio gesuita, *De Maria Deipara Virgine* lib. 2, cap. 12, n.° 96; Raynaud, *Oper.* t. 7, pun. 3, n.° 1, *in Dipticis Marianis*; Gavanto, *De festis ss. decemb.* sed. 7, cap. 13, n.° 21. Morcelli denominò questa festa, *Mariae Virginis ad templum deductae*, *D. N. Virgini puellae a parentibus in templum deductae*.

PRESENTAZIONE della B. Vergine. Congregazioni di religiose: ne conosco 4 sotto questa denominazione. 1.° Progettata nel 1618 dalla pia donzella Giovanna di Cambray, non ebbe poi effetto. 2.° La fondò Nicola Sanguin vescovo di Senlis, ove la stabilì nel 1630 per l'approvazione di Urbano VIII del 1628, con la regola di s. Agostino, e ne compilò le costituzioni, che poi cambiò il successore Dionisio Sanguin, in vigore delle quali le monache furono obbligate a fare gratuitamente la scuola alle fanciulle, recitare ogni giorno l'uffizio breve della Madonna, digiunare nelle vigilie del ss. Sagramento, delle feste di precetto della B. Vergine, di s. Agostino, e nel dì precedente all'elezione della superiora; astinenza ne' mercoledì, disciplina ne' venerdì, dopo la festa della Presentazione e dopo fatti gli esercizi. Per abito fu statuito, veste di saia bianca lunga oltre i piedi e altra di saia nera legata con cintura di lana, soggolo di tela bianca, benda e velo nero: per le converse il vestito fu assegnato più corto. 3.° Nel 1664 la fondò in Morbegno nella Valtellina il visitatore apostolico di questa, Federico *Borromeo* poi arcivescovo di Milano e cardinale, ad istanza di Carlo Rusca arciprete del luogo e di alcune zitelle di famiglie distinte che desideravano vivere e ritirarsi in comune a servire Iddio. L'istituto fu poco dopo approvato dall'ordinario mg.r Turriani, in n.° di 33 oltre le converse, con voti solenni, rigorosa clausura, regola di s. Agostino, e costituzioni scritte dal p. Bartolomeo Pusterla gesuita, ed estratte da quelle della sua compagnia, con veste nera, scapolare bianco, e velo sul quale fu posta la croce nera. Ne riporta la figura il Bonanni, *Catalogo* p. 85, e ne tratta pure come di quelle di Senlis il p. da Latera, *Compendio della storia degli ordini regolari*, p. 227 e 229. 4.° La congregazione delle sorelle religiose eretta nella città di *Cork in Irlanda*, per cui ne feci parola a quell'articolo, per la caritatevole istruzione nelle scuole delle fanciulle, specialmente povere, ne' principii della religione e della pietà cristiana precipuamente, con clausura e voti. Fu fon-

data da Onorata Nagle e approvata da Pio VI e dal successivo decreto della congregazione di propaganda, il quale fu confermato da Pio VII ad istanza del vescovo di Cork Francesco Moylan, colla bolla *Pastoralis officii*, de' 9 aprile 1805, riportata colle regole e costituzioni approvate dai vescovi d'Irlanda, in cui si propagò con successo la congregazione, nel *Bull. de prop. fide* t. 4, p. 306, e nel t. 12, p. 278 del *Bull. cont.*

PRESEPE o PRESEPIO, *Praesepe*, *Praesepium*. Stalla, ed anche la mangiatoia che si pone nella stalla, detta pure greppia, arnese o luogo dove si mette il mangiare innanzi alle bestie: però per il luogo ove nacque Gesù Cristo, come divenuto il più degno, si chiamò *s. Presepio* la mangiatoia e il luogo stesso. A Maria Vergine ed a Gesù Cristo narrai l'avventuroso parto della divina Madre e la nascita temporale del Salvatore del mondo, la quale sublimò il cuore umano, rendendogli agevolissimo lo amarlo. Volendo parlare dell'origine de' presepi che si rappresentano nelle private abitazioni o nelle pubbliche chiese, nell'annua festevole ricorrenza del *Natale*, portentoso principio di nostra religione, trovo opportuno di prima ricordare i principali luoghi in cui trattai dell'argomento, premettendo inoltre a maggiore intelligenza, che la B. Vergine da *Nazareth* (*V.*), recandosi a *Betlemme* con s. *Giuseppe* (*V.*), e non avendo potuto trovare un posto, un alloggio nell'albergo o osteria, detto *Diversorium*, si rifugiarono nella stalla del medesimo, ch'era una grotta o caverna scavata nella rupe e da alcuni chiamata capanna. Il dotto vescovo Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 4, lett. 12: *Diversorio che cosa sia*, riferisce ch'era fuori della città verso oriente, per cui s. Giuseppe ad essa tornò per pigliar lume e altre cose necessarie. Quindi la B. Vergine rapita fuori de'sensi nel punto della mezzanotte, in un luogo più appartato e in una grotticella o piccola stalla a sinistra della grotta maggiore, partorì il figlio di Dio, che pei rigori del freddo e dopo averlo adorato lo fasciò con pannicelli e lo pose nel presepio o mangiatoia di legno sopra fieno, accostandovi il bue che seco avea condotto per sagrificare (altri aggiungono e lo stesso Sarnelli altrove, ch'eravi pure l'asino) acciò col fiato lo riscaldasse. Tornato s. Giuseppe vide nel presepio una luce risplendente, trovò il nato Dio e l'adorò. Intanto un angelo annunziò ai vicini pastori ch'era nato il Salvàtor del mondo e che lo troverebbero fasciato e giacente in una mangiatoia, *positum in praesepio*, indi cantando con altri angeli l'inno *Gloria in excelsis Deo*; poscia i pastori si portarono ad adorarlo, ed altrettanto più tardi eseguirono i ss. Magi. Del bue e dell'asino s. Luca non ne fa menzione; pure si crede comunemente che vi fossero presso la mangiatoia, forse fondati sopra i vaticini d'Abacuc e d'Isaia 1, 3. Garampi, *Memorie* p. 71, osserva che in vari antichi monumenti è rappresentato il presepio di Gesù Cristo, col bue e coll'asino; e fin dal IV secolo si crede di così poter alludere alla conversione dei popoli, gentile ed ebreo (o all'uno e all'altro testamento, dalla cui lezione si acquista la cognizione di Dio; ovvero che si rimproverino gli ebrei d'ingratitudine in non riconoscere i benefizi ricevuti da Dio, quantunque il bue riconosca il suo padrone e l'asino la sua mangiatoia), onde la Chiesa dice nell'uffizio della *Circoncisione: In medio duorum animalium jacebat in praesepio, et fulgebat in coelo*; e nell'uffizio della Natività, *ut animalia viderent Dominum natum jacentem in praesepio*. Inoltre Garampi cita vari autori che illustrarono gli antichi monumenti spettanti al presepio di Cristo. Donati, *De' dittici* p. 205, descrivendo un trittico col presepio, il Bambino ravvolto in fasce sopra la mangiatoia (gli ebrei con fasce erano soliti di ravvolgere anche i defunti, come gli egizi), ove sono scolpite le teste del bue e dell'asino in atto di ri-

scaldare il nato Bambino, come nel vetro antico del museo Vettori, dice che quantunque questi due animali si vedano sempre ne'monumenti rappresentanti questo sagro mistero, tuttavia non è sicuro che si trovassero presenti alla nascita del Redentore: il Baronio, che adduce molti padri per l'opinione favorevole, viene contraddetto da quegli scrittori che opinano potersi spiegare in senso allegorico, e nella stessa maniera viene interpretato da s. Gregorio Nazianzeno e da Prudenzio, i quali pare che ammettino per vera questa tradizione, che si è resa così celebre da'pittori e scultori italiani. Però Cancellieri nelle *Notizie della notte e festa di Natale*, cap. 33: *Se nel presepio fossero il bue e l'asino*, dice che sebbene gli evangelisti nulla ne scrissero, pure antichissimi monumenti e la non interrotta tradizione della chiesa greca e latina non ce ne lascia dubitare, siccome fondata sulla fede de'primitivi cristiani, ed appoggiata agli oracoli de'profeti. Cancellieri cita gli scrittori ed i ss. padri che difesero o parlarono di questa tradizione, la quale secondo Tillemont, Baillet e Calmet non è anteriore al V secolo, ciò che non si può accordare, vedendosi rappresentata in monumenti molto più antichi, quali sono il citato vetro detto pasta antica, illustrato da Vettori e da Gori, attribuito alla metà del III secolo, e il sarcofago riferito da Bottari e da altri, più di tutti avendone ragionato Trombelli, *De cultu sanctorum* t. 4, cap. 37. Il Quaresmio, *Elucid. Terrae sanctae* lib. 6, c. 5, riferisce che alcuni credono che la B. Vergine venisse a Betlemme sedendo sull'asino, e che il bue fosse portato da s. Giuseppe per venderlo o per sagrificarlo. Ma senza ricorrere a questo motivo, niente di più facile che si trovassero nella stalla, ch'era destinata per ricevere gli animali.

A Betlemme dichiarai che il presepio, capanna, diversorio che serviva di stalla ad un albergo era fuori della città; che a mezzanotte nacque il Riparatore del genere umano; che volendolo Erode sagrificare fu portato in *Egitto* (vedi vol. XXI, p. 127) da Maria e da Giuseppe, indi seguì la strage degl' *Innocenti (V.)*; delle profanazioni cui soggiacque il santo luogo del Presepio, detta cappella o grotta della Natività, della sontuosa basilica nella quale fu racchiuso e che descrissi, detta anche della Natività, in uno ai *Pellegrinaggi* a tal santuario; che la città fu eretta in sede vescovile e arcivescovile (ad onore di essa furono istituiti gli ordini di *Betlemme*, de'*Betlemmiti*, de'*Betlemmitici*, *Vedi*, il 2.° coll'insegna della stella de'Magi, il 3.° con quella del Presepio); chi custodisce il s. luogo (anche ne'vol. XXX, p. 48 e 59, LI, p. 24, ed a Guardiano del s. Sepolcro) e il villaggio de'Pastori in amenissima pianura ad un 4.° di lega dalla città in fondo alla valle. Nel t. 13 dell'*Album* p. 366 si legge la narrazione della festa della nascita di Gesù Cristo, celebrata a Betlemme dai francescani che ne abitano il convento, con processione che nel 1845 rifecero dopo 80 anni di sospensione, per le prepotenze ed usurpazioni dei greci scismatici sul santuario del s. Presepio, cioè partendo dalla loro chiesa di s. Caterina vergine e martire, e ponendo nella s. Grotta il s. Bambino di cera situato in un canestro di fiori esalanti i più grati profumi, poi ravvolto in pannicelli, indi deposto nella mangiatoia ripetendosi le parole del vangelo: *Et reclinavit eum in Praesepio, quia non erat eis locus in Diversorio*. Dopo diverse ceremonie e preghiere allusive al gran mistero, il divin simulacro fu riportato nella chiesa di s. Caterina. A Palestina e negli articoli ivi citati parlai diffusamente di quei santi luoghi e loro custodie affidate ai religiosi cattolici europei, detti franchi o latini, ciò che risale al secolo XI avanti le *Crociate*, venendo protette dai sultani fino al secolo XIII. Ma nel seguente incominciate le persecuzioni, re Roberto e Sancia d'Angiò comprarono ai religiosi le ca-

se che abitavano, come si ha dalla bolla *Gratias agimus*, di Clemente VI, e dai posteriori diplomi turchi del 1504 e 1620 conceduti alla Francia per l'antico protettorato sui luoghi santi. Nondimeno l'ingordigia de' pascià e la gelosia de' greci scismatici non rispettarono più i diritti di proprietà, nè i trattati. Gli scismatici nel 1631 incominciarono le loro mene per ispogliare i cattolici della chiesa della Natività in Betlemme, col giardino all'oriente, finchè illuminato il sultano dell'ingiustizie e venalità de' suoi ministri, rese giustizia ai cattolici per le proprietà sui luoghi santi. Ciò risulta dai trattati colla Francia del 1673 e 1690, in cui fu definito: doversi riguardare come proprietà de' religiosi franchi le due cupole del s. Sepolcro, la metà del Calvario, i 7 archi della Madonna, la Pietra dell'unzione, la chiesa, il giardino e il cimiterio di Betlemme, non che la cappella della Natività. Tali possessi furono goduti pacificamente sino al 1757, quando i greci scismatici ingiustamente e per denaro ottennero la cappella sotterranea del s. Sepolcro e della B. Vergine, la cupola del s. Sepolcro, la chiesa di Betlemme, una chiave della grotta della Natività. Pei nuovi insulti e incendio del s. Sepolcro operato nel 1808 dagli scismatici onde poter ricostruire il tempio affine d'impossessarsene, la Francia protestò appellando al trattato del 1690. Da quell'epoca a oggi corsero anni di fluttuazione, finchè per l'alta protezione che godono dalla Russia i greci scismatici, si temeva che la Porta ottomana volesse finirla, accordando alle due confessioni eguale facoltà d'usare dei luoghi santi. Se ciò effettuavasi, inutilmente avrebbe l' Europa cattolica prodigato fatiche, sangue e tesori, per la liberazione e acquisto de' luoghi santi, principali de' quali sono il santuario di Betlemme e il s. Sepolcro. Però leggo con religiosa consolazione nella *Civiltà cattolica* dell'aprile 1852, t. 9, p. 108, la pubblicazione del nuovo trattato conchiuso a Costantinopoli tra la Francia e la Porta ottomana. » Il sig. Lavallette ha ottenuto pei cattolici il libero uso della chiesa di Betlemme, colla proprietà de' due giardini che vi sono congiunti, la parte inferiore della chiesa del s. Sepolcro, la partecipazione del sepolcro di Maria ss. sul Cedron, la facoltà di edificare una nuova chiesa a Béjetdjella vicino a Betleem, e di fare qualunque aumento o miglioria alle chiese ed ai conventi che ora essi posseggono. Nè contento a questi così reali vantaggi ha inserito nella trattazione la formola di *riserva pei diritti antichi e inalienabili*, colla quale fassi luogo per l'avvenire a chiedere condizioni anche migliori". Essendo questo accordo riuscito sfavorevole ai greci scismatici, essi ne restarono dolentissimi. Intorno alla magnifica chiesa di Betlemme, già luogo del nascimento del Salvatore, si può vedere: *Viaggio da Venezia al s. Sepolcro e al Monte Sinai*, *del p. Noè francescano*, Treviso 1791. *La Terra Santa* (Torino 1837) p. 99 e seg., con la descrizione di Betlemme, dell'interno della chiesa e della messa della mezzanotte di Natale, a quell'ora di riscatto, in cui in tutte le chiese dell'universo cattolico il bambino Gesù riceve gli omaggi di tutti quanti i fedeli cristiani che sono sulla terra. Presso questo santuario divotamente lungo tempo dimorarono s. *Girolamo*, s. *Paola* e s. *Eustochia* (*V.*) sua figlia, queste sepolte nella chiesetta presso Betlemme, il s. dottore fu trasportato in Roma e posto propinquo alla cappella del Presepio in s. Maria Maggiore, affinchè neppure le ossa restassero divise dal s. Presepio che tanto avea venerato vivente, colle dette sante divotissime di sì gran tesoro. All' articolo Fascie (perchè in memoria delle quali i Papi donino *Fascie benedette*, meglio lo dissi nel vol. LIV, p. 270) parlai de' pannilini cui fu ravvolto il divino Infante, di loro venerazione e dove si conservano. A Gloria in excelsis Deo, dissi di quest' inno dagli angeli cantato

nella nascita di Gesù Cristo, e adottato dalla Chiesa che lo tralascia per mestizia nella festa de'ss. Innocenti, mentre il vescovo di Betlemme lo cantava ogni giorno, con quanto si pratica nel santuario di *Loreto* (*V.*). Dichiarai a Pastori che furono i primi adoratori fra gli ebrei del nato Bambino nel presepio, per avviso dell' angelo cui loro annunziò la seguita nascita, del loro numero e ove sono i corpi. Sarnelli t. 7, lett. 32: *Quanti furono gli Erodi, e perchè l'Angelo non disse ai pastori, andate a tal presepio.* Seguendo s. Cipriano, dice che ne fu guida l' angelo, con una luce invisibile; ovvero al dire di Natale Alessandro, per superno istinto si diressero al presepio. A Magi notai chi fossero, e come preceduti da una stella si recarono al presepio per offrire doni al Bambino nel 13.° giorno di sua nascita, figurando essi le primizie dei gentili in adorare Gesù Cristo; mentre a Epifania e Befana dissi con quali riti e costumanze se ne celebra la memoria. A Natale la celebrai metropoli delle feste, che diè principio all'*Era cristiana* (*V.*), in uno al significato delle 3 *Messe* (*V.*), la 2.ª ricordando l'adorazione dei pastori, e quale propriamente fu il fausto giorno della nascita del Redentore. A Festa narrai quella stravagante degli asini che avea luogo per la solennità del Natale, abolita poi con censure ecclesiastiche; ed a Beauvais a'14 gennaio per rappresentare il ritorno di Maria Vergine col s. Bambino dall'Egitto, nella cui messa il popolo replicava *Hinham*, imitando il ragghiare dell'asino (di quello cavalcato dal Redentore nell'ingresso in *Gerusalemme*, parlai a Palma e Hosanna). Il Zaccaria nelle *Dissertazioni*, ci diè la 7.ª: *Sul tempo in cui Cristo bambino dimorò in Egitto.* A Chiesa di s. Maria Maggiore, detta ancora *s. Maria del Presepe*, notai che con questo titolo Gregorio IV eresse un altare nella *Chiesa di s. Maria in Trastevere* (*V.*), perchè circa il 642 ivi si trasportò una porzione della pietra su cui nacque il Salvatore, e parte della s. Culla o legni o tavole grosse e rozze che formavano la mangiatoia del presepio sul quale giacque appena nato il Redentore nella grotta di Betlemme. Bianchini nel t. 3 d'Anastasio ci diede: *De translatione sacrorum Cunabulorum, ac Praesepio Domini, nec non corporis b. Hieronymi ab ecclesia Betlheemitica ad basilicam Liberianam.* Più, *De dominicae Nativitatis Praesepi, ac venerabilibus Cunis infantiae Christi Domini*, Romae 1727. In detto articolo dissi delle sagre Fasce e pannicelli (delle quali insigni reliquie parla ancora Severano, *Memorie* p. 712 e 713), come del fieno su cui riposarono e furono ravvolte le divine membra, narrando che la Culla si conserva nella cappella del Crocefisso; che Sisto V nella magnifica cappella da lui edificata fece trasportare l'antica cappella del Presepio, che descrissi insieme al suo altare papale; che il Papa nella vigilia di Natale talvolta celebra all'altro altare papale il vespero pontificale, il *Mattutino* (*V.*) nel medesimo altare o in quello della cappella del Presepio, e la *Messa* (*V.*) solenne prima della mezzanotte nel 1.° altare, assistendo poi i cardinali ai secondi vesperi; che la Culla chiusa in cassa d'argento, framezzata di cristalli affinchè possa osservarsi dai divoti fedeli, insieme a quella porzione delle s. Fasce e del Fieno collocate in due vasetti, colla figura del s. Bambino in oro effettivo in atto di benedire, da un altare della cappella interna della sagrestia ove si espone e s'incensa nella notte di Natale, viene trasportata sotto baldacchino (*V.* Ombrellino) con solenne processione per tutta la chiesa, recandola sopra le spalle 4 canonici preceduti da tutto il capitolo, esponendosi sopra l'altare maggiore (se il Papa ivi assiste al mattutino, la s. Culla si porta ed espone in tempo del canto del *Te Deum*), ove resta al pubblico culto fino alla sera seguente, riportandosi con pompa nella sagrestia; funzioni tutte celebranti la na-

scita di Gesù Cristo e il suo Presepio, che eziandio e insieme alle antiche descrissi nel vol. IX, p. 100, 106, 108, 111, 114, 146. In onore del divin Infante fu istituita la congregazione delle monache del ss. *Bambino Gesù* (*V.*).

L'origine de' presepi che si rappresentano nelle domestiche abitazioni de' divoti del gran mistero e nelle pubbliche chiese dalla notte del s. Natale alla festa inclusive dell'Epifania, cuoprendosi il giorno della strage de' ss. Innocenti, perchè in quel giorno Gesù era già in salvo e viaggiava per l'Egitto, onde non trovavasi più in Betlemme, ha sicura origine da s. Francesco d'Asisi, per quanto narra il p. Benoffi, *St. Minoritica* p. 34, che io riportai nel vol. XXVI, p. 63, cioè in Grecio nella valle di Rieti nel 1223 circa, probabilmente in quella foggia che si usa ancora. Poichè nella notte di Natale in una specie di grotta del bosco di Grecio fece portare una mangiatoia col fieno, le figure del bue e dell'asino, ed il simulacro del s. Bambino, cui impresse affettuosissimi baci, dicendosi che poi le paglie, per la fede di chi implorò l'aiuto del divin Infante, operarono non pochi prodigi. A questa festa s. Francesco avea invitato i convicini abitanti, e per la venerazione che tutti aveano di lui grande ne fu il concorso, scendendo i pastori suonando le cornamuse e pive armoniosamente. Nella messa che vi fu celebrata, il santo esercitò l'uffizio di levita leggendo il vangelo, dopo il quale pronunziò un fervoroso sermone per accendere a divozione gli ascoltanti, ad amore e tenerezza per il Dio fatto Bambino onde operare la redenzione. Raccontano le storie francescane che volendo s. Francesco festeggiare colla maggior solennità la memoria del nascimento del Redentore, chiese ed ottenne da Giovanni Veleta signore del castello di Grecio tutto l'occorrente; e che questi ebbe ivi una visione nella quale un vago e gentil bambino posato in quella greppia, dolcemente carezzò e baciò il santo. Dopo la sua morte nel luogo fu eretta divota cappella, con altare dov' era il presepio. Tanto afferma il p. Frediani, nell'*Ode, s. Francesco nel bosco di Grecio*, Prato 1845. Quindi la rappresentazione del presepio divenne famigliare e comune non solo e principalmente ne' suoi frati minori, pel pio e bell'esempio che ne aveano ricevuto dal loro istitutore, ma ancora in altri ordini religiosi, tra le monache, nelle pubbliche chiese e nelle case private. Si suole rappresentare il presepio con la stalla e mangiatoia, col bue e l'asino in atto di riscaldare col loro fiato il divino Infante giacente sulla paglia, colle figure laterali della B. Vergine e di s. Giuseppe, coi pastori genuflessi in atteggiamento di fare qualche offerta, venendo sovrastata la grotta da una gloria d'angeli, uno de' quali sorregge il principio dell'inno *Gloria in excelsis Deo*. Per l'Epifania si aggiungono le figure de' Magi coi loro donativi, onde alcuni protraggono a tenere il presepio per tutta l'ottava di tal festa. Diversi presepi si abbelliscono con vedute di paesaggi, di campi, montagne e altro, con figure di varie forme, ma ordinariamente in costume villereccio, oltre quelle degli animali, illuminandosi o colla luce naturale o con lumi artificiali. Altri vi aggiungono le figure de' pifferari suonando i detti strumenti, per quei pastori i quali sogliono in Roma e altrove scendere dalle montagne per la novena dell'Immacolata Concezione e per quella di Natale, e nel novendiale tempo innanzi alle immagini della B. Vergine nelle pubbliche vie o nelle case domestiche suonano, alternando alcune analoghe strofe e terminando col suono detto la pastorale, che nelle feste natalizie suona pure l'organo. Questi innocenti suoni comechè ricordano il gran mistero e la gioconda ricorrenza, nella più parte de' fedeli promovono sensazioni divote e di allegria. Si dice volgarmente che i pifferari rappresentano i fortunati pastori, che si recarono al Presepio a venerare il nato Bambino:

l'origine di siffatte novene è immemorabile. Anche Cancellieri conviene che l'uso di rappresentare il s. Presepio nelle chiese e nelle case, derivi dall'introduzione che ne fece s. Francesco, citando Gori, *Osservazioni sopra il s. Presepio*, il quale è di parere che intorno al secolo XIII incominciata sia la pia e divota costumanza con tavole dipinte e figure di rilievo, nelle quali si distinse Luca della Robbia, facendole di terra cotta e dipinte con vernice a vari colori, come tuttora si fanno benissimo in Roma, ed i napoletani sono valentissimi nel formare presepi eleganti ed artistici. Inoltre Cancellieri nel descrivere i riti delle chiese di Laon, di Nantes e di Siena in rappresentare nella notte di Natale la chiamata de'pastori al Presepio, narra l'usanza della chiesa di Rohan descritta da Martene e Du Cange. » Ergesi dietro l'altare un vago Presepio colla Madonna e col nato Bambino, e dopo che nella notte si è cantato il *Te Deum*, un fanciullo graziosamente vestito da angelo colle ali comparisce alla sommità del coro, e rivolto a 5 canonici deputati a sostenere le persone de'pastori, annunzia loro la giocondissima novella della nascita del Redentore. I 5 canonici pastori si partono immediatamente dal coro e vanno processionalmente al Presepio, cantando giulivamente *Pax in terris*, ed ivi salutano la ss. Vergine e adorano il divin Pargoletto. Tornano poi al primo posto, ed assistono alla messa solenne, dopo la quale il celebrante a loro si volge e cantando gl'interroga, *Quem vidistis Pastores?* e allora i canonici lietamente rispondono, *Natum vidimus*, con ciò che segue ". In Roma quasi in tutte le chiese nella notte di Natale si espone la figura del s. Bambino, e vi resta per tutta l'ottava, ed anche sino all'Epifania. Nella chiesa di s. Francesco a Ripa (di cui nel vol. XXVI, p. 159) de'minori riformati, si fa un bellissimo e grandioso Presepio con figure più grandi del naturale, con molto concorso di divoti, i quali vi portano i figliuoli a recitare un sermone relativo al mistero o un dialogo; ed altrettanto si pratica nella *Chiesa di s. Maria d'Araceli* (*V.*), de'minori osservanti, nella quale ancora si forma altro grande e bellissimo Presepio, del quale e del miracolosissimo s. Bambino che vi si venera, trattai nel vol. XXVI, p. 63 e 64. L'uso della recita di siffatti sermoni è antico, e si suole donare a'giovanetti de'due sessi, che li recitano anche nelle case domestiche e religiose, divozionali, portogalli e paste dolci. Innumerabili sono i componimenti o *Azioni pastorali*, celebranti il *Presepio*, le *Buone feste cristiane*, gli *Oracoli cristiani*, i *Trionfi cristiani nella fuga del fanciullo Gesù in Egitto*, e sopra altri simili argomenti sul Presepio. A Epifania raccontai come nella chiesa di s. Andrea della Valle sono diversi anni che la pia società di Maria *Regina degli Apostoli* vi ha introdotto la celebrazione del solenne ottavario per l'Epifania con le immagini più grandi del naturale, rappresentanti il mistero dell'adorazione di Gesù Cristo fatta dai Magi, le quali si benedicono. Questa macchina elegante e grandiosa, con figure maestrevolmente eseguite, è nobile dono del principe d. Alessandro Torlonia. In Roma un grandissimo numero di famiglie fanno il Presepio nelle loro case domestiche, pubblico o privato. Tale e tanta fu la tenera divozione pel s. mistero e pel divin Bambino, che la mia piissima ava materna Francesca (degna moglie dell' ingegnoso e colto mio avo che celebrai nel vol. XLV, p. 157, e degna madre di Caterina virtuosissima autrice di mia esistenza, la quale con parole riverenti e affettuose, con moderazione accennai nel vol. XIII, p. 154 senza nominarla), che costantemente e fino all'ultimo anno di sua ben lunga vita, nella propria camera fece di tutto punto il Presepio con ogni accessorio, tenendo custodite tutte le figure come un tesoro. Egualmente fece sempre eseguire da'pifferari la

novena, della quale moltissimi romani sono divoti. Che la pia e divota costumanza di rappresentare in musaici, in pitture, in isculture, in medaglie, in gemme, in vetri, in monete e dittici sagri la nascita di Gesù Cristo collocato nel Presepio, sia tanto antica che risalga sino a'primi tempi del cristianesimo, si apprende dagli scritti di s. Giustino, da Eusebio Panfilo, da Ippolito Tebano e da altri antichi autori, essendone evidente prova i molti monumenti che abbiamo, incominciando dal più vetusto che rammentai di sopra, che si vedeva in Roma nel famoso museo Vettori, il cui rame pubblicò il p. Mamachi, de'quali tratta Cancellieri a p. 132. Altro ne pubblicò il p. Allegranza, che si conserva in Milano nel museo Trivulzio; altro consimile è nel museo Borgia in Velletri. Nella *Dissertazione* dello stesso p. Allegranza sopra il gran sarcofago cristiano, esistente sotto il pulpito di s. Ambrogio di Milano e che stima lavoro del IV secolo, vi è scolpito Gesù Bambino in fasce collocato sopra dure tavole, con una stella sul capo, fra il bue e l'asino. Nel sotterraneo della cattedrale d'Ancona vi è un sarcofago, che diversi scrittori hanno creduto appartenere a quel Gorgonio cui Valentiniano nel 386 diresse una legge, ov'è rappresentato il Presepio in una maniera molto simile a quella espressa da Gori. In un codice siriaco del VI secolo che si conserva nella biblioteca Laurenziana, si vede effigiato il Bambino fasciato e giacente in un'alta arca bislunga. In somigliante maniera si osserva dipinto in una delle camere del cimiterio di s. Giulio I e di s. Valentino, riportato dal Bosio e dall'Arringhi nella *Roma subterranea*. Nel sarcofago cristiano di villa Borghese il Bambino è in fasce, sopra una mensa parata, col bue, l'asino e due pastori. Nel Menologio fatto nel IX secolo d'ordine di Basilio imperatore, si vede il Presepio di figura quadrata composto di pietre commesse, insieme col Bambino fasciato vicino al bue e all'asino, fra la Madonna e s. Giuseppe genuflessi e due pastori in piedi. In due monete d'argento battute in Pesaro nel pontificato di Leone X, nel rovescio è figurato il Presepio: di Pesaro vi sono pure due grossi o giuli col Presepio nel rovescio, per non riportare altri monumenti che si possono vedere in Cancellieri, riprodotti dal prof. Parati nel t. 14 dell'*Album* p. 357, insieme alla descrizione e rame del bel Presepe esimia pittura di Lorenzo di Credi, esistente nella galleria del principe Borghese in Roma, del quale posseggo una elegante copia in disegno, egregio lavoro di Giuseppe Ferretti.

PRESIDATI dello stato Pontificio. Governi e tribunali con giudici che esisterono nella provincia d'*Urbino* e nella *Marca*, formandosi di varie città, terre e castella, istituiti nel 1357 dal celebre legato cardinal Egidio Albornoz, quando divise la curia generale della *Marca e Piceno* (*V.*) in 3 presidati. Nella provincia d'Urbino fu il Presidato di s. Lorenzo in Campo, al presente comune soggetto al governo e diocesi di *Pergola* (*V.*), con belli e numerosi fabbricati chiusi da mura, con borgo esteso e piacevole, paese che vuolsi derivato dalle rovine di Suasa (come Corinaldo di cui trattai nel vol. XXXVI, p. 274), del cui tempio magnifico d'Adone si ammirano 4 grosse colonne di granito nella chiesa abbaziale matrice. Ne'dintorni si scoprirono molte antichità di fabbriche grandiose e diversi monumenti di bronzo, di marmo e di terra cotta. Leggo in Lubin, *Abbatiarum Italiae* p. 76, che verso il 1289 in s. Lorenzo in Campo diocesi di Fano fu eretta un'abbazia di benedettini che divenne *nullius*. Da Amiani, *Memorie istoriche di Fano*, apprendo le seguenti notizie, siccome terra già soggetta a Fano. Nel 1193 esisteva il monastero, ed era castello sul quale avanzò nel 1202 pretensioni Sinigaglia. Nel 1348 si ribellò a Fano e si diè al rettore della Marca, con altri paesi, che inutilmente i fanesi tentarono ricuperare

sotto Gregorio XI, essendo divenuto presidato nel 1357 per disposizione del legato cardinal Albornoz. Nel 1391 era presidente del Presidato di s. Lorenzo in Campo e del vicariato di Mondavio, Filippo Onorati di Camerino che capitanava le soldatesche fanesi nella guerra de' Malatesta loro alleati, contro Antonio conte d'Urbino. Nel 1392 si chiamava anche commissariato e soggiacque alle infeste truppe di Boldrino. L'anno 1396 Cristoforo de Bari da Terni era giudice e commissario del vicariato di Mondavio e di s. Lorenzo in Campo. Bonifacio IX nel 1398 diede s. Lorenzo in Campo in feudo ai figli di Cante di Montevecchio conti di Mirabello, con altre terre e castella già della signoria di Fano. Nel 1436 era commissario del presidato Pier Antonio Amiani, e vicario di Mondavio allora appartenente ai Malatesta. Sottomesso s. Lorenzo in Campo a Francesco Sforza, nel 1439 Sigismondo Malatesta lo riacquistò. Nel 1473 Fano fu reintegrata di Mondavio, non però di quelle terre comprese nel commissariato di s. Lorenzo in Campo, continuando a ubbidire ai conti di Montevecchio, i quali nel 1474 ottennero da Sisto IV nuova investitura con mero e misto impero, cioè i castelli di s. Lorenzo in Campo, di Montevecchio, di Monte al Foglio, e del Forte di Mirabello. Nel 1502 Cesare Borgia figlio di Alessandro VI promise a Fano la restituzione del vicariato di Mondavio e il presidentato di s. Lorenzo in Campo. Sebbene il presidato della Marca, come dichiarai nel vol. XXIII, p. 168, dicendo dell'estensione di quello di s. Lorenzo in Campo, fu diviso in 3 parti, cioè il nominato e quelli di Camerino, e di Farfa che poi divenne di Montalto, forse nella provincia d'Urbino ebbe la stessa denominazione o direttorato il governo della Massa Trebaria che è la 2.ª provincia d'Urbino, di cui è capo *Urbania* (*V.*), ove nel secolo passato risiedeva il giudice delle appellazioni, come riferisce Reposati, per cui ne darò un cenno, senza affermare che propriamente fosse presidato. Leggo in Nardi, *De' parrochi* t. 2, p. 200, che nel 1225 Nicolò suddiacono e cappellano pontificio era rettore della Massa Trebaria e giudicava spiritualmente. Più in Amiani, *Memorie di Fano* t. 1, p. 218, che nel 1272 sotto Gregorio X fu divisa la rettoria della provincia in più giudici, ch'erano destinati chi al governo politico, chi all'economico, chi allo spirituale; mentre Guglielmo da s. Lorenzo cappellano del Papa e vicario generale estendeva la sua giurisdizione privativa nella Massa Trebaria e in Urbino. Torelli nelle *Lettere su Castel Durante oggi Urbania*, presso Colucci, *Antichità picene* t. 13, p. 172, riferisce che nel 1355 si trova unito il vicariato di Durante sotto un medesimo preside col rettorato di Massa Trebaria e della terra di s. Agata, cioè Brancaleone de' Brancaleoni, magnifico e potente milite. Per la venuta in Italia del cardinal Egidio Albornoz legato, dipoi e nel 1359 avendo represso il potere de' Brancaleoni, si trova in quell'anno rettore di Massa Trebaria e annessi per la chiesa romana Bartolomeo Ricciardi; lo furono successivamente, nel 1360 Francesco di Davadoli, nel 1362 forse Giorgio Fidesmini, nel 1363 Consalvo Roderici, ed altri fino a Filippo Corsini del 1372 che aveva in vicario a Castel Durante Tommaso Gherardi. Quindi i Brancaleoni ricuperarono il potere, onde Brancaleone nel 1376 era rettore della Massa Trebaria per la s. romana chiesa, finchè Bonifacio IX diè loro in investitura e in vicariato tutto o parte del rettorato di Massa Trebaria, e vicariato di Castel Durante, del quale li spogliò Martino V per non avere pagato il censo di ricognizione alla s. Sede quale suprema signora di quelle terre. Sarebbe toccato altrettanto a Bartolomeo Brancaleone pel rettorato di Massa, ma per la protezione presso il Papa di Guidantonio Feltrio, egli restò nel dominio. Che Massa Trebaria possa essere stata anche

presidato, me lo fa sospettare quanto dicono Colucci, *Antichità picene* t. 31, p. 92, e Compagnoni nella *Reggia picena* p. 305. Questi a p. 222 afferma che dopo la pace conchiusa per Urbano V col Visconti di Milano dal cardinal Albornoz, volendo ridurre a buono stato il governo delle provincie e riformar la curia generale e stabilirla in *Macerata* (*V.*), il cardinale ordinò che de'tre giudici de' *Presidati* nominati nelle sue famose *Costituzioni*, che dal suo nome furono dette *Egidiane* (stabilendo la giurisdizione civile e criminale ne'giudici, nel lib. II, cap. 6) promulgate in Fano il 1.° maggio 1357 nel parlamento generale, il *Farfense*, il *Camerinense*, e di s. *Lorenzo* in Campo, ne'quali avea divisa la curia generale della stessa Marca, quel di *Camerino* (*V.*) dovesse risiedere in Macerata, luogo più adatto d'ogni altro della provincia, come notai nel vol. XLI, p. 49. Di Camerino e della sua Marca, oltre il suo articolo, parlai in più luoghi, come Piceno, Marca, Macerata, Fermo, ec.; dichiarando Compagnoni, che i suoi duchi Varani furono i più potenti signori della Marca.

Del Presidato farfense parlai a Farfa, a Montalto perchè in tal città passò, come pure nel vol. XXIV, p. 8 e altrove, trattando di s. Vittoria, come luogo in cui l'abbate di Farfa teneva il preside per reggere il governo temporale delle estese possessioni della celebre abbazia nelle Marche. Santa Vittoria ebbe origine quando l' abbate Pietro fuggendo da Sabina per le barbare devastazioni de' saraceni nell'897 circa colla maggior parte de'tesori dell'abbazia, edificò sul Monte Nano o *Matenano* o *Materiano* nella Marca Fermana il monastero e la chiesa ove si trasportò circa 30 anni dopo il corpo di s. Vittoria che diè il nome all'odierno paese, che ha governo con diversi luoghi soggetti: dipoi venne fabbricata la bella chiesa collegiata di s. Vittoria, dichiarata tale da Urbano VIII, quando ne fece canonici i monaci, col moto-proprio *Cum nos* del 1632. L'abbazia di Farfa avea giurisdizione anche spirituale sopra s. Vittoria, Monte Falcone e Monte Giorgio, nel 1572 Gregorio XIII li smembrò dall'abbazia farfense e li diè al vescovo di Fermo; ma insorte liti, Benedetto XIV nel 1746 obbligò l'arcivescovo di Fermo a compensare l'abbazia con annue 30 libbre di cera. Colucci nel t. 29 dell'*Antichità picene* pubblicò il *Codice diplomatico della terra di s. Vittoria*, una delle più cospicue del presidato, riguardante la distruzione del monastero farfense, e sull'origine del monastero di s. Vittoria che divenne la principal sede dell'abbazia, i privilegi accordati dai Papi, come di Nicolò IV, di eleggere il podestà e altri uffiziali, e da altri per l'esercizio della giurisdizione ne'luoghi dipendenti dall'abbazia, la decisione delle cause in 1.ª e 2.ª istanza. Inoltre pubblicò lo statuto municipale della terra di s. Vittoria; e nel t. 31 le *Memorie istoriche dell'abbadia di Farfa*, in uno alla serie degli abbati colla *Dissertazione del Presidato farfense, sua origine, estensione, vicende e suo governo politico*, ed il *Supplemento al codice diplomatico di s. Vittoria*. Le memorie del Presidato farfense rimontano al secolo XIII ed anche più addietro, essendo più antico il dominio temporale di Farfa nella regione. Questa celeberrima abbazia di *Sabina* fu nell'immediata protezione de're franchi e longobardi, indi degl'imperatori, e Carlo il Calvo nell'875 le accordò l'esenzione dalla giurisdizione dei giudici e messi imperiali; laonde avendo dovuto l'abbazia costituire de'giudici per amministrare la giustizia in tutte le loro terre: se ne sarà fino d'allora formata come una particolare provincia detta *Presidato*, forse dal nome antico di *Praeses* dato a tali giudici. Le possessioni temporali dell'abbazia si estendevano nell'Abruzzo, nella Marca, nell'Umbria, nella Sabina, nella Toscana, nella provincia di Campagna e fino ai luoghi suburbani a Roma. Ma le guerre civili, le invasioni e

scorrerie de' saraceni e ungheri sommi danni recarono al celebre monastero sabinese, dovendo i monaci salvar la vita colla fuga. Fatalmente degli abbati intrusi si divisero i beni della ricchissima abbazia in 3 parti: una toccò con Farfa e le possidenze sabine a Dagiberto, l'altra de'beni nella diocesi di Rieti e luoghi adiacenti fu data a Campone, la 3.ª comprese le possidenze della Marca e ducato di Spoleto che prese Ildebrando. Riunita questa ultima abbazia sotto un medesimo capo, sembra che le possidenze picene facessero sempre un corpo a parte, governato da un vicario generale, che per ordinario era il vicario di s. Vittoria, e qualche volta i priori d'Offida, Rotella, s. Salvatore Maggiore e altri personaggi spediti dagli abbati farfensi. Anche il giudice temporale fu ristabilito, ed era giudice generale di tutte le possidenze abbaziali della Marca. E siccome ne' primi tempi la sola s. Vittoria era il luogo fortificato, e che avea servito di residenza anche all'usurpatore Ildebrando, e prima di lui ad altri abbati farfensi quando Farfa era in potere de'saraceni, così in s. Vittoria fecero i giudici la loro residenza, considerata come capitale di tutto quello stato, ivi decidendosi le questioni dal giudice generale, e si portavano in grado di appello le cause de'giudici locali e subalterni. Questo sistema fu invariabile fino al secolo XII e finchè Farfa si tenne dal partito degl'imperatori. Con miglior consiglio ravveduti gli abbati da siffatto contegno, Pandolfo meritò il cardinalato da Celestino III nel 1193, ma convien dire che poco vivesse, non facendone memoria i biografi de'cardinali. Sembra quindi che gl'imperatori annullassero i privilegi concessi per ogni giudicatura, avendo la farfense per suoi confini, il Tronto e il Tenna in largo, i monti Apennini e il mare in lungo, detta *Giudicatura dell'abbazia farfense*, e talora de' comitati fermano e ascolano. Fu perciò sottoposta a tributi e imposizioni dai vicari imperiali, dappoichè gl'imperatori aveano diviso la Marca in più giudicature, quando la invadevano colla prepotenza delle armi. Costretti gl'imperatori dai Papi Innocenzo III e successori a rinunziare alle loro pretensioni, la Marca tutta tornò al pieno dominio pontificio, comprese le terre farfensi. La s. Sede rispettando le pie donazioni fatte all'abbazia di Farfa, la lasciò pacifica posseditrice dei suoi dominii temporali, solo volle che la sovranità fosse a sè riservata come suprema signora. Quindi sotto il governo dei Papi fu costituito nel Presidato farfense un giudice subordinato alla curia generale della Marca, ed abbiamo nel 1275 Gerardo Gogo giudice di questa parte di provincia, il qual s' intitola *giudice dal Tenna e Tennacolo fino al regno, pel rettore della Marca*. Tutte le terre e castelli del presidato furono sottomesse al censo, tranne s. Vittoria, forse come capitale del medesimo, e per la sua costante fedeltà alla sede apostolica. In tale luogo i giudici vi fecero l'ordinaria residenza, mentre talvolta per istraordinarie cagioni dimorarono altrove, come nel turbolentissimo secolo XV, in cui risiederono un tempo in Ascoli, finchè tornarono a s. Vittoria, a seconda eziandio del convenuto nel 1443 tra il comune e il cardinal Scarampo Mezzarota, quando si liberò dalle armi Sforzesche. Dipoi la giudicatura si trasferì a Ripatransone, ma dopo la metà del secolo XVI e verso il 1570 non esisteva più, per essere stato come soppresso il Presidato di Farfa, di cui non rimase che il nome, riguardandosi sempre il presidato come una provincia a parte. L'autorità di questi giudici, dall'istituzione del presidato al cominciamento del secolo XIV, era indipendente da ogni autorità de'rettori della Marca e altri simili presidi generali, per quanto si rileva dal cap. 7 della costituzione emanata nel 1334 dal legato Bertrando *Deuxo* arcivescovo d'Embrun poi cardinale, poichè potevano liberamente giudicare de'casi anche gravi e de'de-

litti atroci fino alla sentenza, ch'era ben proferita senza permesso del rettore; ma a frenarne gli abusi, col cap. 8 il legato proibì le transazioni e composizioni, pei delitti competenti al rettore e tesoriere della provincia. Prima e nel 1300 il cardinal Napoleone *Orsini* legato avea già tarpate le ali nella giudicatura, con prescrivere la somma di 25 libbre nella cognizione delle cause di appellazione, che il cardinal *Pio* legato nel 1538 estese fino alle 40. Meglio dichiarò le giurisdizioni il mentovato cardinal Albornoz nel 1357 quando istituì o divise in 3 presidati la curia generale della Marca. Sebbene il Presidato farfense altro non fosse che una parte della Marca e nella Marca intieramente compreso, nel secolo XV si vede considerato come una provincia separata. Infatti quando Giovanni XXIII spedì nella regione il cardinal Pietro *Annibaldi* (di cui meglio nel vol. XXVII, p. 173), coi titoli di vicario generale in Roma e nelle provincie di Marittima e Campagna, Sabina, Patrimonio, ducato di Spoleto, Marca, espressamente vi spiegò il *Presidato Farfense*, come anche le Terre Arnolfe. Clemente VI nel 1347, e Innocenzo VI nel 1353 egualmente contarono 6 provincie, cioè il Patrimonio di s. Pietro, la Marca d'Ancona, il ducato di Spoleti, la Romagna, la Campagna, la Maremma, come pure si legge nel diploma col quale Innocenzo VI costituì vicario di tutto lo stato ecclesiastico il cardinal Albornoz. Nè rechi meraviglia che in altre carte di que'tempi si mentovino come provincie della chiesa romana il Montefeltro, la Massa Trabaria e le Terre Arnolfe, poichè queste, sebbene tali fossero, non formavano ad ogni modo corpo a parte, ma d'ordinario dipendevano, il Montefeltro dal rettore della *Romagna*, la Massa Trabaria da quello della *Marca*, e le Terre Arnolfe da quello del ducato di *Spoleto*, come osserva Borgia, *Mem. di Benevento* t.3, p. 297. E *Gregorio XII* dopo rinunziato il pontificato, ritornato cardinale, prese il titolo: *In Marchia Anconitana, et Praesidatu Farfensi cum potestate legati a latere vicarius generalis*. Come egualmente fecero i cardinali legati Gabriele *Condulmieri* (poi *Eugenio IV*), Latino *Orsini* e altri; ed i loro vicelegati, luogotenenti e tesorieri, i quali s'intitolarono: *In provincia Marchiae Anconitanae, Praesidatu Farfensi et Massae Trabariae*, ec. Ma il Presidato farfense ormai era divenuto puro titolo di quella parte di provincia in cui era compreso. Finalmente e al modo narrato nel vol. XLVI, p. 147, Sisto V ristabilì con maggior lustro l'estinto presidato colla bolla *Postquam*, de' 13 dicembre 1586 (*Suppl. al codice di s. Vittoria* p. 52), con minore estensione del precedente, limitandolo ai luoghi che enumerai, inclusivamente a Ripatransone, Monte Monaco, Monte Fortino, che qui aggiungo con Colucci e con l'altra enumerazione che feci nel vol. XXXI, p. 306, col nome di *Presidato di Montalto* per la città in cui faceva l'ordinaria residenza il preside prelato governatore deputato dalla s. Sede con autorità e giurisdizione temporale precaria su tutto il presidato, distaccandolo Sisto V da tutto il governo generale della Marca, colla dipendenza soltanto dalla sede apostolica e dai supremi tribunali di Roma destinati al governo di tutto lo stato. Inoltre Colucci riporta le serie cronologiche de' giudici dell' abbazia farfense, incominciando da *D. Oldofredus judex abb. Farfensis, et Comitatum Firmani et Asculani*, fino a *D. Severinus de Camerino judex Presidatus* del 1462; de' vicari generali dell' abbazia farfense nella Marca, principiando da *F. Laurentius perusinus* del 1260, fino ad *Aloysius Lenti* del 1703; de' vescovi della città di Montalto; de' presidi di Montalto in n.° di 70, incominciando da *Mg.r Giulio Sclafinato milanese* del 1586, a *Mg.r Francesco Brivio milanese* del 1798, diversi de' quali dipoi furono elevati al cardinalato. Dalle *No-*

tizie di Roma, cioè da quelle che furono stampate, ricavo i seguenti presidi. 1801 *Dott. Pier Simone Galli*. 1802 *Mg.r Luigi Pandolfi* poi cardinale. 1808 *Mg.r Domenico de Simoni*. Occupato lo stato pontificio dai francesi, nella ristorazione del governo Pio VII non ripristinò il presidato, ma ne assegnò i luoghi alle *Delegazioni (V.)* di *Fermo* con s. Vittoria, e di *Ascoli* con Montalto.

PRESIDE e PRESIDENTE, *Praeses, Magister, Praefectus, Praepositus*. Colui che presiede a qualche cosa o a qualche opera, ad uffizio; che è il capo d'una adunanza o corporazione, congregazione, concilio, accademia, tribunale, e per lo più si dice de'magistrati; che ha carica, da presedere o presiedere, soprintendere, aver maggioranza, autorità, governo o presidenza, *auctoritas, magisterium*; dicendosi presidato il dominio, il governo, il distretto del preside, *Praesidatus*; presidentato l'ufficio, la dignità, il dominio del presidente. Il titolo di preside nella s. Scrittura è dato ai governatori della Giudea, dopo che il paese fu ridotto a provincia romana. I presidi delle provincie o procuratori di Cesare erano uffiziali istituiti da Augusto per governare le provincie più esposte alle incursioni nemiche, munite di piazze forti e castella con presidio di guarnigione d'armati, secondo la divisione da lui fatta, lasciando al senato la cura di quelle più tranquille: essi erano luogotenenti o legati consolari o semplicemente consolari: avevano diritto di portar la spada e l'abito militare e di poter condannare a morte un milite, che non potevano i consoli. Avevano il costume di scrivere le cose di gran momento all'imperatore, e Claudio li temeva assai, perchè erano soliti macchinare cose nuove, mentre Adriano punì severamente i presidenti e procuratori delle provincie trovati in colpa, come riporta l'annalista Rinaldi. Da questi pur si apprende, che nel concilio d'Arles ove intervenne Costantino, venendo esclusi dalle magistrature gli eretici e gli scismatici, si determinò che i presidi delle provincie e gli altri magistrati cristiani, quando erano promossi ricevessero le *lettere ecclesiastiche*, ed i vescovi de'luoghi tenessero cura di loro e bisognando li castigassero colle censure della Chiesa. Compagnoni, *De' presidi della Marca*, dice che preside nel suo nome generale comprende ogni reggente di provincia: lo stesso che *pretore* o proconsole, il consolare, il correttore, il *prefetto*, il *legato*, l'*esarca*, il *conte*, il *marchese*, il *rettore*, il *luogotenente*, il *vice-legato*, il *governatore* generale. Si possono vedere gli articoli di detti nomi distinti in carattere corsivo, SOVRANITA' PONTIFICIA e PRIMICERIO DELLA S. SEDE, ove notai che ne' primi tempi del dominio di essa i *primati* e magnati secolari aveano parte nel governo, ed erano impiegati nelle legazioni per affari difficili e nel governo delle città. In Roma nella curia e governamento della s. Sede e nello stato pontificio, molte cariche ebbero ed hanno il titolo di *Preside*, col quale genericamente si appellano i *Legati* e *Delegati* delle provincie, e di *Presidente*. A DELEGAZIONI e LEGAZIONI apostoliche dello stato pontificio e negli articoli che li risguardano parlai de' presidi delle provincie antichi e odierni, come del presidente della legazione e provincia d'*Urbino* cardinale o prelato, ed era posto cardinalizio, con altro prelato vice-presidente; del presidente d'*Avignone* e contea *Venaissina* prelato, e del preside del *Presidato* di Montalto egualmente prelato. In Roma eravi il prelato presidente della *Comarca di Roma* (*V.*), ma a PIO IX dissi come nel fine d'ottobre 1847 cessò, venendo conferita subito la carica ad un cardinale col titolo di *Presidente di Roma e Comarca*, con l'esercizio della superiore autorità non solo sopra tutta la Comarca, come l'avea esercitata il prelato, ma eziandio sopra il consiglio e magistratura *municipale* di Roma, conservandosi quel medesimo ministero che a-

vea assistito il prelato, onde assisterlo negli affari comunali e provinciali. Nell'articolo Pio IX dissi ancora come in novembre 1850 aumentò il *Circondario di Roma* e Comarca colle provincie di Viterbo, Civitavecchia e Orvieto, conferendo al cardinale le attribuzioni di legato. Inoltre in detto articolo riportai che nell'ottobre 1847 cessò la carica del cardinal presidente della *Congregazione di revisione* (*V.*), e in diversi tempi le cariche prelatizie de' *Chierici di Camera* (*V.*), cioè del presidente delle armi o *Milizie pontificie* (*V.*), del presidente d'*Acque e Strade* (*V.*), del quale pure parlai a Congregazione delle acque: ai chierici di camera appartengono le presidenze degli *Archivi* (*V.*); dell'*Annona* (*V.*) e grascia (ne parlai anche a Prefetto e in più luoghi); delle *Zecche* (*V.*), e degli uffizi del bollo ori ed argenti; dell'*Ospizio apostolico di s. Michele*; ed al decano la presidenza della congregazione criminale camerale, che si compone del prelato uditore del *camerlengo* e di due giudici camerali. A Camera apostolica e nel vol. IX, p. 198, narrai che fino al 1828 ebbe un prelato presidente. Vi è il cardinale presidente dei *sussidi*, di cui parlai a Elemosiniere, Povero, Ospizio di s. Maria degli Angeli, istituito da *Leone XII*; il cardinal presidente de' *Spogli* (*V.*), che riunisce la prefettura dell'economia nella *Congregazione di propaganda fide* (*V.*); il cardinal presidente del *Censo* (*V.*), di cui meglio a Congregazione del censo (Galletti, *Primicero* p. 182, pubblicando un documento dell'822, parla del *Magister census Urbis Romae*, e pensa che fosse stato uffizio secolare del comune della città, pei censi e tributi che gli doveano i romani); il cardinal presidente della *Congregazione speciale per la riedificazione della basilica di s. Paolo* (*V.*); il cardinal presidente della *Congregazione della visita apostolica* (*V.*), che è il cardinal *vicario*, essendone *prefetto* il Papa; il cardinal presidente del consiglio de' *Ministri* (*V.*) e del consiglio di stato istituito da *Pio IX* (*V.*), o *Segretario di stato* (*V.*); il cardinal presidente del convitto ed istruzione de' sordo-muti presso l'*Ospizio di s. Maria degli Angeli* (*V.*). Prima era presidente della *Congregazione speciale sanitaria* (*V.*) il cardinal segretario per gli affari di stato interni, ed ora lo è il prelato ministro dell'interno. Vi sono i prelati presidenti dello studio del *Musaico* (*V.*), dei *Tribunali di Roma* (*V.*), dell'*Accademia ecclesiastica* (*V.*), restaurata da *Pio IX* (*V.*): di più ad Accademie parlai de' diversi presidenti delle medesime, ecclesiastici e secolari, tra' primi nominerò quello prelato dell'accademia di religione cattolica, talvolta cardinale come al presente; tra' secondi quello dell'accademia di s. Luca (dell'attuale suo locale parlai nel vol. LII, p. 278) che gode il titolo di principe e quegli onori riportati a Cavalieri ordine de' presidenti, ec., ordine che pel 1.° ebbe il celebre barone Vincenzo Camuccini. Di frequente si conferisce dal Papa il titolo di presidente a qualche precaria commissione o congregazione: attualmente vi sono ancora il cardinal presidente della commissione per l'ammortizzazione della carta monetata, ed il prelato presidente della commissione degli ospedali di Roma, de' quali parlai a Pio IX che li nominò. Antichissimo è l'uffizio nella *Cancelleria di s. Chiesa* del presidente del piombo, ora depositario generale del piombo, che essendo prelato gode quel distintivo che accennai a Piombo, indicando i luoghi ove parlo di lui, come ne' vol. VII, p. 158, XVI, p. 292, ed ha posto in cappella come dissi nel vol. VII, p. 299. Dei 14 presidenti de' *Rioni di Roma* e loro presidenze regionarie ne trattai a Capo Rioni e nel vol. XXXII, p. 13 e 16, cioè a Governatore di Roma, ove ragiono della polizia (anche a Prefetto, a Pompieri e altrove per l'antica), attualmente per disposizione di *Pio IX* affidata al prelato direttore generale, da cui dipendono i presidenti regionari. A Museo e Proto-

moteca Capitolina dissi del presidente antiquario, a Università romana de' presidenti de' collegi, ed in altri articoli de' diversi presidenti: hanno finalmente questo titolo i superiori generali delle congregazioni benedettine de' *Cisterciensi* e de' *Cassinesi* (*V.*), non che la presidente delle *Oblate di s. Francesca romana* (*V.*). Morcelli riporta molti eleganti vocaboli latini del titolo di preside e presidente.

PRESTIMONIO, *Praestimonium*. Beneficio ecclesiastico senza titolo di beneficio, onde differisce dal beneficio semplice, col peso di qualche opera pia, oltre le *Ore canoniche* (*V.*), da eseguirsi dal possessore, o destinato a qualche giovane ecclesiastico per aiutarlo a terminare i suoi studi ed a servire la Chiesa. Il concilio di Trento usò questo vocabolo quando decretò la tassa da imporsi dal vescovo sopra i beni ecclesiastici pel mantenimento del seminario. Dice Macri, che in Ispagna si praticano i prestimoni, e sono così denominati perchè il possessore deve prestare qualche opera pia imposta dal fondatore. Cecconi, *De' seminari*, osserva che in vigore del decreto Tridentino, i prestimoni o prestimoniali si possono unire e applicare al seminario, perchè sono benefizi semplici senza obblighi personali, qualificandoli, stipendio detratto dai beni ecclesiastici che suol dividersi tra i canonici ovvero tra' chierici in vantaggio del loro onesto trattamento; e quando questo assegnamento sia stabile e perpetuo, assume la natura di beneficio, e non avendo annesso l' obbligo personale potrà unirsi al seminario. Prestimoni si dissero pure certi uffizi perpetui dati ai sacerdoti attaccati a capitoli o altre chiese, od a religiosi ai quali pagavansi delle messe, che celebravano a titolo di loro sussistenza.

PRETE. *V.* Sacerdote e Preti.

PRETE GIANNI o JANNI. *V.* Nestoriani, Abissinia, Etiopia, ossia i vol. I, p. 28, XXII, p. 135, 139, 140. Aggiungerò con Du Cange, che questo re così s'intitolava come discendente da un *Giovanni prete nestoriano*. Altri vogliono che siasi così chiamato per umiltà. Volterrano, *Diario* t. 23, *Rer. Italicar.* p. 156, dice: » Christiani sunt, quibus rex ille imperitat, quem nos Presto Joanne vulgo dicimus". Si possono vedere, Damiano Gioes, *De fide, religione moribusque aethiopum, sub imperio preciosi Johannis, quem vulgum Presbyterum Johannem vocant*, Parisiis 1541. G. Lodolfo, *Hist. Aethiopae, sive regni Abyssinorum, quod vulgo perperam Presbyteri Johannis vocantur*, Jenae 1676. Dicterico Luders, *De hist. imp. Abyssin. quod sub Presb. Joh. esse dicitur*, Viteb. 1671.

PRETESTATO (s.), vescovo di Rouen. Non si conosce il tempo e il luogo della sua nascita. Fu eletto vescovo di Rouen nel 549 ed assistè al concilio di Parigi nel 557, non che a quello di Tours tenuto nel 566. Lo zelo con cui s'opponeva alle ingiustizie della regina Fredegonda moglie di Chilperico, e ne censurava le sregolatezze, gli attirò l' odio di questa malvagia principessa e l'espose a crudeli persecuzioni. Dopo la morte di Sigeberto re d'Austrasia, che Fredegonda avea fatto assassinare, Chilperico re di Parigi e di Soissons mandò suo figlio Meroveo per impadronirsi di Poitiers e di altri luoghi soggetti al regno d'Austrasia. Meroveo invece di eseguire gli ordini di suo padre, recossi segretamente a Rouen, ov'era la sua zia Brunechilde, vedova di Sigeberto, per la quale avendo una violenta passione, le propose di sposarla, nè ella ricusò. Pretestato, temendo le conseguenze d' un commercio sì scandaloso, li congiunse in matrimonio. Chilperico irritato contro Pretestato, che gli fu dato a credere complice della ribellione del figlio, convocò a Parigi un concilio per farlo condannare, l'anno 577. S. Gregorio di Tours prese ivi le sue difese, e Pretestato confessò di aver fatto il matrimonio, ma sostenne di non avere avuto alcuna parte alla ribellione di

Merovèo. Se non che essendo stato male consigliato da alcuni officiali della corte, che gli rappresentarono essere imprudenza il questionare col re, e che più gli gioverebbe confessarsi reo del supposto delitto, assicurandolo che avrebbe ottenuto grazia dal re, il credulo vescovo fu colto al laccio, ed ebbe la debolezza di acconsentire a ciò che si esigeva da lui per perderlo. Su questa confessione Pretestato fu condannato dal concilio, ed il re lo mandò in esilio in una piccola isola della bassa Normandia presso Coutances. Pretestato espiò nell'esilio la sua debolezza colla penitenza, e diede un luminoso esempio delle più eroiche virtù. Dopo la morte di Chilperico, trucidato a Chelles nel 584, il santo vescovo fu rimesso sulla sua sede, e l'anno susseguente assistè al 2.° concilio di Macon, ove fece molti discorsi e propose delle saggie regole per la conservazione della disciplina. Continuò ad invigilare con sollecitudine alla diletta sua greggia, e procurò colle sue esortazioni di far conoscere a Fredegonda l'enormità de' suoi delitti, per cui essa deliberò di spacciarsi di lui. Il santo vescovo fu assassinato mentre cantava il mattutino col suo clero, in giorno di domenica nel 586. Il martirologio romano ne fa menzione a' 24 di febbraio: alcuni autori mettono la sua morte a' 14 di aprile, supponendo che fosse stato trucidato il giorno di Pasqua.

PRETI CARDINALI. Dell'origine, dignità, prerogative, vesti, insegne, creazione e funerali de'cardinali dell'ordine dei preti, il secondo de'tre di cui si compone la gerarchia cardinalizia del *Sagro Collegio* (*V.*), de' *Vescovi*, *Preti* e *Diaconi*, diffusamente ragionai a CARDINALI DI S. ROMANA CHIESA, TITOLI CARDINALIZI, PRESBITERIO, e negli altri moltissimi articoli in cui trattai di tutto quanto può riguardare i cardinali preti, che lungo assai sarebbe se volessi semplicemente accennarli, ed ove riportai eziandio le tante opere che ne parlano. Il nome di *Sacerdote* (*V.*) si usa nella Chiesa per significare il prete o sagro ministro dell'altare, eziandio non provvisto di veruna dignità, beneficio, titolo o prebenda, ed i cardinali titolari piuttosto sono stati chiamati preti che sacerdoti, come più cospicuo nella Chiesa, lasciato il secondo come più comune a tutto il clero; prete come proprio della legge nuova, sacerdote come universale e già comune agli ebrei e gentili, come osserva Piazza, *Gerarchia cardinalizia* p. 363. Ad ARCIPRETE lo dissi 1.° e superiore tra'preti. Questo titolo, al dire di Piazza, significa capo, priore, seniore, presidente o primo de'preti, perchè presiede loro in ordine dell'uffizio sacerdotale; non che primo tra le dignità de'capitoli, come de'gradi minori il 1.° è il presbiterato o sacerdozio. Il primo de'cardinali preti si denominò fino dalla più remota antichità col titolo di *Arciprete*, sino al secolo XII in cui incominciò a intitolarsi *Prior presbyterorum cardinalium*, come il primo de' *Diaconi Cardinali* (*V.*), e *Arcidiacono*, *Prior diaconorum cardinalium*. *V.* PRIORE. Nel concilio II Niceno del 787 uno de'legati apostolici era il cardinal arciprete, che viene chiamato *Petrum primum presbyterum*, cioè nella vita di s. Tarasio. In detto concilio poi vi è espressamente chiamato anche *Primatem presbyterorum*, e certo era il primo prete del mondo, non che *Archipresbyterum apostolicae cathedrae*. A PENITENZIERE MAGGIORE dissi che anticamente lo era l'arciprete di s. romana chiesa o 1.° cardinale dell'ordine de'preti. Nel 1118 si trova *Amicus presbyter cardinalis s. Crucis S. R. E. Archipresbyter*, e forse fu una delle ultime volte, poichè nel 1143 comincia a leggersi *Prior presbyterorum*, come negli anni seguenti. Gli ordini gerarchici de'cardinali preti e dei cardinali diaconi è di remotissima origine, ed anteriori all'ordine de'cardinali *Vescovi* (*V.*): per lungo tempo s'ignorò il nome di cardinale vescovo. Stefano III nel concilio del 769 fa di loro menzione,

quali vescovi cardinali ebdomadari e celebranti per turno in luogo del Papa nella patriarcale basilica o *Chiesa di s. Giovanni in Laterano (V.)*. Egualmente nelle patriarcali *basiliche* o *Chiese di s. Pietro*, di s. *Paolo*, di s. *Maria Maggiore* e di s. *Lorenzo fuori le mura* (*V.*), sette cardinali preti facevano ogni giorno l'uffiziatura *Ebdomadaria* (*V.*), e quali li nominai a quegli articoli ed a Titoli, celebrando pel Pontefice sull'altare papale. Nel 1181 il 1.° de'cardinali vescovi s'intitolava *Episcopus Ostiensis Prior, sive decanus episcoporum. V.* Decano del s. Collegio. Nel 1185 si ha, *Albertus de Morra beneventanus presbyter cardinalis tituli s. Laurentii in Lucina S.R. E. cancellarius Prior presbyterorum*; e nel 1187 *Diaconus cardinalis s. Mariae in Cosmedin Prior diaconorum*. Erano questi i capi d'ordine de' cardinali vescovi, preti e diaconi; il solo 1.° de'vescovi ritenne il titolo di decano, gli altri lasciarono quello di *Priore* (*V.*), giacchè cominciava ad essere con frequenza assunto da ecclesiastici minori; e s'intitolarono *Primo Prete* e *Primo Diacono*.

Anticamente e per quanto dichiarai ai loro articoli, i cardinali diaconi forse superarono in potere i cardinali preti, stante le particolari ingerenze sul *Patrimonio della Chiesa*, ed altre gravi e importanti incumbenze. I Papi però sempre si servirono indifferentemente, anche nella carica di *Legato (V.)*, de'cardinali preti, come de' cardinali diaconi. In *Sede vacante (V.)*, come gli odierni capi d'ordine, il 1.° de'preti e il 1.° de'diaconi reggevano le redini della s. Sede e la governavano; ciò che fanno al presente lo dichiarai a Congregazioni cardinalizie che si adunano nella sede vacante, a Conclave, a Elezione del Papa; avendo trattato a Consagrazione del Papa, di quanto si fa se l'eletto è semplice prete o diacono nell'ordine sagro. Ne'concilii si sottoscrivevano tanto i cardinali preti, che i cardinali diaconi (prima de' vescovi), perchè eguali, salvo l'ordine sagro; i preti mettevano il titolo (non erano già chiamati cardinali dal titolo, ma cardinali della s. Sede o s. romana chiesa; il titolo era un aggiunto posteriore alla sostanza della cosa), e i diaconi ora la chiesa diaconale o *diaconia*, ora la regione sulla quale aveano giurisdizione inclusivamente al clero. Nel 494 sotto s. Gelasio I si trovano i nomi de'cardinali preti coi loro titoli e poscia un gran numero di arcipreti. I cardinali preti e diaconi nella chiesa romana furono sempre affatto diversi dal numeroso stuolo di preti e diaconi minori, i quali trovavansi in Roma in tanti collegi o capitoli, per la diurna e notturna salmodia, pel servigio in comune, e per *hebdomadas* distribuito agl'individui, pei bisogni del popolo, malati, ec. In detto pontificato si vedono 28 preti cardinali, quanti erano allora i titoli cardinalizi presbiterali, il 1.° de'quali è segnato *Presbyter in titulo s. Praxedis S. R. E. Archipresbyter*, cioè il 1.° dei preti cardinali; poi vedonsi i 7 diaconi cardinali, il 1.° de'quali si segna *S. R. E. Archidiaconus, et in regione tertia diaconus cardinalis et decima*. Quel segnarsi prete ed arciprete della s. romana chiesa, diacono ed arcidiacono, mostra l'importanza che si metteva nell'appartenere al *Presbiterio pontificio*, o senato apostolico de'cardinali, ad onta della potenza immensa della carica di arciprete e arcidiacono, che si mentova come aggiunto. Inoltre vi sono 28 arcipreti di 28 titoli diversi, per ognuno de'quali vi è mentovato il cardinale: non erano nè parrochi, nè preti semplici. In tale secolo non eravi che un arciprete per diocesi, e questo era il 1.° de'preti cattedrali, i quali per lo meno doveano essere 12, con 7 diaconi, 1.° de'quali era l'arcidiacono: in Roma però non si trovano arcidiaconi subalterni, essendo troppo grande la potenza della carica del cardinal arcidiacono, perchè questo nome si accomunasse ad ecclesiastici inferiori. Se in Roma furono parecchi arcipreti, e ne feci il novero

ad Arciprete delle chiese e basiliche di Roma, uno solo come altrove era l'arciprete del presbiterio del Papa o sia del sagro collegio; gli altri si convenivano alla nobiltà delle *Collegiate della chiesa romana* (i canonici delle basiliche e collegiate di Roma precedono i canonici cattedrali anche nelle rispettive diocesi, non quanto all'antichità, ma all'essere del clero romano, che dopo i cardinali più da vicino rappresenta la chiesa romana e suo presbiterio: un canonico di s. Giovanni in Laterano è sempre il *prete assistente* al celebrante nelle *Cappelle pontificie*, ed è *Prelato, Vedi*), alla maestra della capitale del cristianesimo, al servizio della sede apostolica in tanti impieghi subalterni, come lo erano i 28 arcipreti che in sostanza erano preti minori e diversi del tutto ai 28 preti cardinali magnati e senato della stessa chiesa romana, che facevano il memorato servizio ebdomadario in 4 patriarcali basiliche, 7 per cadauna. Questi arcipreti minori bensì aveano preti e diaconi nelle loro chiese, come può vedersi in Ciacconio, Panvinio, Tamagna e Nardi. Per esempio, in un monumento antico si trova notato: *Servus Dei Presbyter in titulo s. Clementis*, e vi si vede anche l'arciprete di s. Clemente ed il cardinal prete di s. Clemente; così dicasi di altri titoli, ove vedonsi preti, l'arciprete e il cardinale titolare del titolo, e questo solo assume il titolo di *cardinale prete*. Nel pontificato di s. Simmaco del 499, l'arciprete cardinale era allora Lorenzo *tituli s. Praxedis* e contemporaneamente vi si vedono altri preti nello stesso titolo, come vari se ne vedono in ciascun titolo, in guisa che i titoli erano a quell'epoca 28, ed i preti ivi mentovati 68: i preti cardinali occupano il 1.° posto, gli arcipreti il 2.°, laonde si deduce che gli arcipreti erano minori de'preti cardinali, ma dopo il cardinal titolare di quel titolo erano i capi delle collegiate e per questo titolo onorati, per dignità rispetto ai preti inferiori, de'quali egli era il 1.° e ne tenea cura. Arroge quanto leggo in Crescimbeni, *Istoria di s. Giovanni a porta Latina* p. 368, parlando della differenza tra i cardinali preti de'titoli di Roma e gli arcipreti de'medesimi titoli, affermando che essi non erano nè cardinali, nè titolari, ma capi de'collegi o per meglio dire delle collegiate in essi titoli esistenti, e a differenza del prete cardinale, appellato prete del titolo, si chiamavano arcipreti nel titolo, nella qual guisa si dicevano anche i preti che loro erano subordinati, come si raccoglie da un concilio romano di s. Simmaco, ove si leggono sottoscritti 3 col medesimo titolo di s. Anastasia, cioè: » Anastasius presb. card. tit. s. virg. et mart. Anastasiae". Questo era il cardinal titolare. » Julianus archipresb. in titulo s. virg. et mart. Anastasiae". Questo era l'arciprete. » Julianus presbyter in titulo s. virg. et mart. Anastasiae". Questo era un semplice prete della collegiata. La ragione poichè così si chiamassero e sottoscrivessero, la rende Piazza, *Gerarchia cardinalizia* p.328. » Ed è da singolarmente osservarsi che la maggior parte de'titoli cardinalizi erano collegiate de'canonici secolari, nelle quali erano i loro arcipreti, l'autorità e la prerogativa dei quali, perchè non paresse competere all'eccellenza del prete cardinale nella medesima chiesa, s'intitolavano non *Arcipreti della detta chiesa*, ma *Arcipreti in essa;* e li preti cardinali, per ragione di maggioranza, chiamavansi assolutamente *Preti di tal titolo*. Così pure li preti di qualche chiesa, che fosse titolo di cardinale, non si chiamavano *Preti del titolo*, ma *Preti nel tal titolo*." Talvolta questi arcipreti si trovano detti *Archipresbyteri tituli;* non pertanto può concludersi che fossero cardinali titolari, mentre gli uni erano distinti dagli altri, come ne convince l'intitolazione della bolla o lettera di s. Gregorio I, esistente in marmo nella *Chiesa de'ss. Gio. e Paolo*, in cui si legge: » Gregorius

Episcopus servus servorum Dei. Dilectissimis in Christo filiis Deusdedit Cardinali, et Johanni Archipresbytero tituli ss. Joannis et Pauli ". Nel concilio romano del 502 l'arciprete vero della chiesa romana o sia l'arciprete cardinale s'intitola *Presbyter cardinalis in titulo s. Silvestri Archipresbyter S. R. E.*, cioè non arciprete delle basiliche Lateranense o Vaticana, o di un titolo primario o di altra chiesa, come facevano i ricordati arcipreti minori, ma arciprete della s. romana chiesa, come l'arcidiacono appellavasi *Sedis apostolicae* ovvero *S. R. E.*, non mai della diaconia o regione.

L'arciprete non avea un titolo che fosse fisso al primo de' preti cardinali, come non eravi alcuna diaconia o regione fissa per l' arcidiacono cardinalizio, come notai a Diaconie cardinalizie; nondimeno Piazza riconosce per 1.° titolo cardinalizio l'insigne *Chiesa di s. Maria in Trastevere* (*V.*), che ha le prerogative d' essere la 1.ª in Roma dedicata alla B. Vergine, come la 1.ª ad essere consagrata da un Papa martire, e la 1.ª *Parrocchia di Roma* (*V.*). A detto articolo Chiesa dichiarai che il titolare era pure arciprete, o quale 1.° prete o perchè eravi annessa la dignità arcipretale, sebbene in progresso di tempo fu stabilito dalla consuetudine, che al cardinal 1.° prete venga conferita per titolo la *Chiesa di s. Lorenzo in Lucina* (*V.*), della quale e del palazzo già del titolare parlai ancora ne' vol. L, p. 72, LII, p. 281, essendo per la 1.ª in Roma dedicata al s. arcidiacono della chiesa romana, dicendo Piazza che in compenso del palazzo i *Chierici regolari minori* assegnarono al cardinal 1.° prete annui scudi 800, e celebrandola quale uno de' primi e più antichi titoli cardinalizi e posseduta dal cardinal 1.° prete. Anticamente prestavano l'accennata assistenza ebdomadaria il titolare cardinale di s. Maria in Trastevere la domenica in s. Pietro, il titolare cardinale di s. Lorenzo in Lucina il martedì in s. Lorenzo fuori le mura. Diversi Papi aumentarono i titoli dei cardinali preti, e Sisto V li stabilì a 50. A tempo di s. Marcello I del 304 i titoli cardinalizi erano riguardati come diocesi, riferendolo Anastasio Bibliotecario. A Titoli dico che i cardinali preti vi hanno giurisdizione vescovile o quasi vescovile, potendo scomunicare anche nel circondario, benedire, conferire benefizi ecclesiastici, anche in altre chiese, come nel vol. XII, p. 316, ec. A Ozione trattai del passaggio de' cardinali diaconi all'ordine dei cardinali preti, e di questi a quello dei cardinali vescovi suburbicari. I cardinali preti possono essere arcipreti di alcuna basilica patriarcale (de' quali tratto ad Arciprete delle chiese e basiliche patriarcali di Roma, e meglio negli articoli delle medesime; nel vol. XII, p. 308 riportai che venne detto *Protopresbyter*) e ritenere per indulto pontificio il titolo, come al presente il cardinal Barberini arciprete Lateranense, del titolo di s. Maria in Trastevere; egualmente i cardinali vescovi suburbicari per dispensa apostolica possono ritenere in commenda il titolo che prima aveano, come l'attuale cardinal Brignole vescovo di Sabina, commendatario del titolo di s. Cecilia. Un cardinale dell'ordine de' preti può oltre il titolo averne altro in commenda, come fece il cardinal *Fesch* (*V.*) 1.° prete, morto nel 1839, ciò che meglio dichiarai a Commenda, con altri analoghi esempi. A Diaconie cardinalizie feci menzione di alcuno di quei cardinali dell'ordine de' diaconi, che a un tempo erano vescovi ordinari e abbati *nullius;* di que' diaconi cardinali che si ordinarono preti senza passare a quest'ordine; di que' preti che creati cardinali furono posti nell' ordine de' diaconi; viceversa de' cardinali preti che ricevettero il presbiterato dopo molti anni che appartenevano all'ordine, non essendolo quando vi furono collocati: dissi pure delle diaconie conferite per titoli presbiterali, e di questi dati per diaconie. A Ordinazioni de' Pontefici ripor-

tai il numero de' preti ordinati dai Papi ne' primi secoli. Il cardinale 1.° prete, come il cardinale 1.° diacono, ne godono il titolo ancorchè sieno assenti da Roma, ed il 1.° anche il titolo presbiterale di s. Lorenzo in Lucina. Vi furono cardinali primi preti che non ebbero tale titolo: l'ultimo esempio lo diè il cardinal *Brancadoro* (*V.*), arcivescovo di Fermo, morto nel 1837. I cardinali preti, se insigniti della dignità vescovile, possono consagrare in Roma i vescovi, ed esercitare altre funzioni proprie del grado episcopale, come toccai nel vol. LI, p. 300 e ne' relativi luoghi. Per assenza e impotenza del cardinal 1.° prete, come del cardinal 1.° diacono, il più antico cardinale dell'ordine per promulgazione ne esercita le veci. In sede vacante per turno tutti i cardinali dell'ordine de' preti esercitano l'uffizio di capo d'ordine, con quelle particolarità che notai ai citati articoli. Delle particolari prerogative dell'ordine de' cardinali preti, del cardinal 1.° prete e dei preti cardinali discorro ai rispettivi articoli. Nel 1780, come si ha dal n.° 562 del *Diario di Roma*, Pio VI stabilì che in mancanza d'un cardinale della Marca d' Ancona, il 1.° cardinale prete sia protettore della cappella Sistina nella *Chiesa di s. Maria Maggiore* (*V.*), della quale feci parola eziandio nel vol. LII, p. 302. Anticamente le chiese suburbicarie venivano proposte in concistoro dal cardinal 1.° prete, dopo averne fatto il processo, ciò che ricordai nei vol. X, p. 15, XV, p. 221. A FAMIGLIA DE' CARDINALI ed a PALAFRENIERE dissi quanto spetta alle famiglie de' cardinali preti, massime la nomina al palafrenierato o compenso per ogni nuovo Papa, e per quando muore alcun palafreniere, pel rimpiazzo che si fa dai primi cardinali preti.

A CAPPELLE PONTIFICIE ed in tutti gli articoli riguardanti le sagre funzioni ho dettagliatamente descritto tutto quanto il riguardante i cardinali preti, quando loro incombe celebrare pontificalmente innanzi al Papa, intuonare i vesperi e fare le altre funzioni, con le particolarità proprie d'ognuna, anche assente il Papa. Piazza nel *Menol. romano*, p. 23, dice che i cardinali preti solevano nelle feste più solenni celebrare col Papa, dal quale ricevevano anche l'Eucaristia, per rappresentare Gesù Cristo nell' ultima cena cogli apostoli. E per questo celebrando il Papa pontificalmente, i cardinali preti vestono la *Pianeta* (*V.*), mentre i vescovi portano il *Piviale* (che prima ne' vesperi assumevano tutti i cardinali, ed ora i cardinali preti nelle funzioni che lo prescrivono, come nelle solenni assoluzioni dei *Novendiali* pel Papa defunto) perchè assistono e non concelebrano. Il Nardi, *Dei parrochi*, tra le tante nozioni che riporta sui cardinali preti, riferisce che anticamente nella messa pontificale si comunicavano i vescovi, cardinali preti e diaconi, e forse i primari prelati. A CAPPELLE PONTIFICIE parlai anche del sedere e del modo d'incedere nelle processioni. In mancanza de' cardinali diaconi suppliscono i cardinali preti, come per Pasqua 1846 fece il cardinal Piccolomini nel porsi lateralmente all'altare poco prima del *Prefazio*. Leggo nelle *Brevi indicazioni pei ceremonieri* pontificii che in qualunque funzione, nel caso che mancassero cardinali diaconi, devono supplire gli ultimi cardinali preti, ma in abiti diaconali. Quando vi è un solo cardinale diacono, fa da 2.° un cardinale prete all' assistenza del trono del Papa, sebbene nelle altre cose i cardinali preti hanno la precedenza sui cardinali diaconi. Se oltre i cardinali diaconi assistenti al trono ve n' è un altro solo, questi siede nello stallo de' cardinali preti, dopo l'ultimo di questi, come notai anche nel vol. XIX, p. 281. Similmente nelle processioni se vi è un solo cardinal diacono, si accompagna con l'ultimo cardinale prete. Il cardinale 1.° prete in tutte le funzioni pontificie esercita particolari incumbenze, assistito dal 4.° ceremoniere; a ricapitolarne le principali dirò. Uno de-

gli uffizi del cardinal 1.° prete è di somministrare l' *Incenso* (*V.*) al Papa nelle *messe, vesperi*, ed in qualunque altra circostanza, in cui debba servire l' incenso, e di porgergli l'*Aspersorio* (*V.*) coll'acqua benedetta quando ne debba far uso, inclusivamente alle benedizioni della *Rosa d'oro* e dello *Stocco e berrettone*, che si fanno nella *Camera de' paramenti* (*V.*). Tre volte nella messa de' vivi somministra l'incenso, cioè la 1.ª dopo aver resa l'*ubbidienza* al Papa e salutati i cardinali assistenti; la 2.ª quando il prelato diacono ha baciato il piede al Papa prima del vangelo; la 3.ª quando il celebrante ascende all'altare dopo aver letto l'offertorio. Nelle messe de' morti due volte somministra l'incenso, cioè dopo letto l'offertorio, ed allorchè si ripete il *Libera me Domine* per l'assoluzione, finita la messa. Nei vesperi somministra l' incenso quando si canta l'antifona del *Magnificat*. Riceve sempre la navicella dell'incenso dal ceremoniere, prende il cucchiarino, lo bacia e nel consegnarlo al Papa gli bacia l'anello dicendo: *Benedicite Beatissime Pater*, meno che quando il ss. Sagramento è esposto e nell'assoluzione de' morti, nelle quali circostanze non bacia l'anello, ma dice: *Benedicite*, e colle medesime formalità riprende il cucchiarino e postolo nella navicella restituisce tutto al ceremoniere. Incensa il Papa genuflesso (per quanto dissi ne' vol. VIII, p. 248, X, p. 266) sull'ultimo gradino del trono, quando il Papa è seduto, l' incensa in piedi quando il Papa è egualmente in piedi. Tre volte incensa il Papa nelle messe dei vivi: la 1.ª quando è compita l'ubbidienza de' cardinali diaconi; la 2.ª dopo che ha baciato il vangelo; la 3.ª dopo che il celebrante ha incensato l'altare per l'offertorio. Quindi pel 1.° tra' cardinali viene incensato dal prelato diacono, al suo posto nel ripiano del trono. Nelle messe da morto incensa il Papa una sola volta, dopo l'*incensazione* del celebrante. Nei vesperi incensa il Papa quando questi è tornato al trono, dopo aver incensato l'altare. Scende immediatamente dal suo stallo dopo aver la 1.ª volta nella messa dei vivi somministrato l'incenso al Papa dopo la sua ubbidienza; nella 2.ª dopo il vangelo va al suo posto nel circolo cogli altri cardinali quando vi sia il *Credo*, ed allo stallo quando vi sia il discorso: in tutte le altre funzioni nelle quali deve somministrare l'incenso o l' acqua benedetta, ritorna *per breviorem* in mezzo ai conservatori, sempre al suo stallo quando il Papa ha fatto l'incensazione. Per l'assistenza al *Trono* (*V.*) è sempre avvertito ed accompagnato dal ceremoniere. Sul ripiano del trono siede su sgabello a sinistra del Papa voltando le spalle all'altare, in cappa sciolta, colla berretta in mano e col capo scoperto, alquanto distante dal cardinal 2.° diacono. Ogni volta che portasi alla detta assistenza, fa prima riverenza all'altare e quindi al Papa, come dopo incensato il Papa torna al suo stallo o al circolo cogli altri cardinali, fa inchino prima al Papa e quindi all'altare. Assiste al trono quando si canta il *Gloria*, l'*Epistola*, l'*Evangelo*, il *Credo*, l'*Offertorio* fino al *Vere dignum* ec. del *Prefazio*. Nelle messe di *requiem* e feriali va all'assistenza dopo l' orazione quando si canta l' epistola. Ne' vesperi al principio del 1.° salmo fino al termine. Altro officio del cardinal prete assistente è di somministrare al Papa la *Pace della messa* (*V.*). Fatta la genuflessione *utroque genu*, dopo aver detto al circolo de' cardinali l'*Agnus Dei*, è avvertito ed accompagnato dal ceremoniere per ascendere colla cappa distesa all' altare. Ivi giunto alla destra del celebrante genuflette *utroque genu*, bacia l'altare, riceve la pace dal celebrante, e ripetuta la stessa genuflessione si porta al trono e comunica la pace al Papa dicendo: *Pax tecum*; e quindi senza fare inchino a' diaconi assistenti scende *per breviorem* al suo stallo, ove dopo esservi asceso, comunica la pace al prelato prete assistente dell' altare che ivi si trova in

piviale, dicendogli: *Pax tecum;* indi detto prelato la comunica al cardinal 1.° vescovo, al cardinal 2.° prete, al 1.° de'cardinali diaconi del loro stallo, e agli altri personaggi. Stando al trono per l'assistenza, sta in piedi quando fanno altrettanto i cardinali diaconi assistenti. Mentre il cardinale 1.° prete eseguisce le narrate azioni, il detto ceremoniere sostiene lo strascico della cappa. Inoltre nella *Lavanda delle mani* (*V.*) del Papa spetta al cardinal 1.° prete di presentargli in un piatto il mantile o asciugamano, avendo notato a tale articolo quando ciò incombe al cardinal vescovo, e descrivendo le funzioni a Cappelle pontificie, ove riportai tutte le altre azioni e assistenze in cui ha parte il cardinal 1.° prete, principalmente nel canto delle *Laudi (V.)*, nella *Consagrazione o benedizione del Papa* e nel *Possesso* (*V.*), come per la benedizione de'*Pallii*(*V.*). Nei vesperi e messe pontificali del Papa il cardinal vescovo decano o altro del suo ordine funge l'uffizio di vescovo assistente all'altare e al trono, riunendo ancora gli uffizi del cardinal 1.° prete. Nel *concilio* romano celebrato da Benedetto XIII, fece da prete assistente un cardinale prete in piviale, così quando il Papa celebrò la solenne messa pei padri del concilio defunti. Notai a Processione che recandosi in esse il Papa a chiese che non hanno arciprete o altro cardinale per superiore, il cardinal 1.° prete o più anziano gli presenta a baciare il Crocefisso, gli somministra l'aspersorio e lo incensa. A Concistoro dissi che in questo dopo il cardinal 1.° prete sedevano i primogeniti de're e le regine. Nel vol. IX, p. 19 riportai il significato del bacio e amplesso dei 3 ultimi cardinali preti ne'pontificali, quando vanno incontro al Papa, che dal trono ove ha intonato l'ora di Terza s'incammina processionalmente all'altare. Qui aggiungerò che il bacio e amplesso di detti cardinali nell'altare, e de' 3 primi cardinali diaconi dopo che il Papa era salito all'altare, prima d' incensarlo, era in uso anche nella domenica delle Palme, nel sabbato santo, nel giorno di Pasqua e nella processione di sua coronazione, come si ha dal Gattico, *Acta caeremonialia*. A Portogallo notai, che il cardinal Enrico divenuto re, ed usando in vece della corona la berretta cardinalizia, fu detto *Prete-Re*.

PRETORE, *Praetor*. Nome che in origine si diede a molte magistrature presso i romani, anche militari. Si disse *Pretoria* la dignità del pretore, *Praetura;* *Pretorio*(*V.*) il luogo dove risiedeva il pretore a rendere ragione, ed anco quartiere e padiglione. Il 2.° onore del magistrato ordinario fu in Roma quello del pretore. Seguì la creazione del 1.° nel 387 o 388 di Roma in Spurio Furio Camillo, per amministrare la giustizia e per due cause: 1.ª acciò si comunicasse il consolato de'patrizi colla plebe; 2.ª per giudicare le differenze de'cittadini, mentre essendo i consoli impegnati in continue guerre, non potevano assistere a ogni cosa, e perciò il pretore poneva le bilancie nelle sue monete. Bisognava essere di famiglia patrizia per ottenere la carica di pretore; ma nel 417 di Roma vi furono abilitati anche i plebei: quando il popolo nel 387 ottenne che uno de'consoli fosse preso dal suo ceto, avea concesso a' senatori il pretore dell' ordine de' patrizi. Colla istituzione di questo magistrato diminuì l'autorità del *Prefetto di Roma* (*V.*). Fu creato il pretore ne' comizi delle curie colle medesime facoltà de'consoli, e perciò talvolta si nominò loro collega. Nel 510 o 511 di Roma si aggiunse altro pretore detto *Pellegrino* o giudice degli stranieri, che giudicasse tra' cittadini e pellegrini, pel gran numero degli stranieri stabiliti in Roma; mentre l'altro doveva giudicare i soli cittadini, e perciò detto *Urbano*, cioè giudice de'cittadini, il quale avea più potere del pellegrino. Nel 526 furono eletti due pretori per la Sicilia e due per la Sardegna; indi anche due per la Spagna, dopo la conquista di quelle e altre regioni.

Questi pretori delle provincie erano magistrati che le governavano, che amministravano la giustizia e comandavano le truppe in tempo di guerra durante l'anno della loro magistratura. Silla nella sua dittatura e nel 672 di Roma creò due altri pretori. Essendo varie le opinioni sul numero de'pretori, si dice che Giulio Cesare nel 707 di Roma ne creò 10 e poi aumentò di altri 4 e 5, ritornando a 10 dopo la sua morte: altri dicono che ne creasse due soli chiamati *cereales*, per aver cura dei viveri e far trasportare in Roma il frumento, mentre altri vogliono che fossero edili. Augusto ne fece 12 e successivamente 16: Claudio ne aggiunse due che giudicassero le cause de'fedecommessi, detti *fedecommessarii*, perchè li giudicassero in ultima istanza, ma fino a una certa somma. Di questi Tito ne levò uno, che poi rimise Nerva acciò giudicasse tra'privati e il *fisco*, e fu chiamato *Fiscale*. M. Aurelio istituì il pretore tutelare pei delitti di tutela. Nella decadenza dell'impero diminuì il numero de'pretori, ed a'tempi di Valentiniano e Marciano se ne creavano soli 3, finchè furono aboliti sotto Giustiniano I del 527 di nostra era. I pretori erano eletti dal popolo convocato per centurie, nel 1.° giorno dell'anno, dopo aver fatto preci e offerto un sagrifizio in Campidoglio. Per essere pretore bisognava avere 40 anni. Le distinzioni della dignità de' pretori erano primieramente l'accompagno di 6 littori co'fasci, almeno fuori della città e non meno di 2: avevano uffiziali subalterni, come gli scribi, gli accensi ec. Vestivano la *Toga* (*V.*) pretesta ornata di porpora, come i consoli, sedevano nella sedia curule in tribunale ch'era luogo eminente, ed erano portati in sedia d'avorio: quando condannavano a morte o ad altro supplizio, lasciavano la veste ordinaria e ne vestivano una di lutto. Dall'onore della dignità grande di questo uffizio fu chiamato *jus honorarium;* Biondo dice il pretore urbano 3.° magistrato di dignità in Roma. Usavano l'asta e il coltello o spada, l'una segno di giurisdizione, l'altro di litigio o questione. Il potere de'pretori era molto esteso, potevano modificar le leggi, abrogarle e farne delle nuove, donde avviene che nelle leggi romane si fa spesso menzione dell'*Editto del pretore*. Essi convocavano il senato e il popolo, quando lo credevano a proposito; in una parola, quando i consoli erano assenti e andavano a comandar le armate, essi aveano tutta l'autorità in Roma. Spettava a loro registrare i nomi degli schiavi, ai quali davasi la libertà, ed aggiudicare ai creditori i beni dei debitori loro. Erano altresì i protettori delle vedove e degli orfani. Le matrone romane radunavansi ogni anno nel loro palazzo pretoriale per celebrarvi la festa e i misteri di Cibele, a' quali era vietato sotto pena di bando di assistervi gli uomini. Ai pretori era affidata la cura de'sagrifizi che si facevano a spese pubbliche, come de'giuochi, massime que' del circo, come i Megalensi, i Floreali che si eseguivano con grande spesa e pompa facendosi de'regali; di esigere *sarta tecta*, essendo la censura vacante, con ordine del senato: l'uffizio più speciale era la giurisdizione, laonde e pei molteplici uffizi non potevano assentarsi da Roma che per 10 giorni. Consisteva la giurisdizione in tutti i giudizi privati o pubblici: ai privati presiedevano l'urbano e il pellegrino; ai pubblici anticamente assisteva il popolo, che per esercitare la giudicatura creavano il questore o il dittatore; i triumviri giudicavano i servi e quelli d'infima condizione; gli edili le cose spettanti al loro offizio. Aumentati gli affari della repubblica, fu stabilito nel 605 di Roma, che i due pretori urbano e pellegrino esercitassero la consueta giurisdizione nelle cause private de' particolari, e gli altri 4 soprintendessero alle questioni delle cause capitali di delitti pubblici, decretate dal senato e dette perpetue. Le prime questioni perpetue furono quelle delle estorsioni commesse

dai magistrati e dai giudici; l'ambito ossia il broglio; i delitti di lesa maestà romana o contro il popolo e la libertà, o contro i privilegi de'romani; il peculato o furto del denaro pubblico; i titoli delle quali sono detti in latino: *de Repetundis, de Ambitu, de Majestate, de Peculato*, e varie altre: Silla aggiunse quelle del *Falso*, il qual giudizio si estendeva contro gli adulteratori della moneta, sicari, parricidi, venefici. I pretori si dividevano a sorte le questioni risolute nel senato, e molte volte due pretori presiedevano ad una causa, altre volte uno ne giudicava due. Il pretore urbano era il più onorevole degli altri, come conservatore del diritto romano e custode de'diritti de'quiriti, e dai suoi editti si regolavano gli altri pretori; perciò fu detto *maggiore* e *massimo*: d'ordinario era solo, ma la moltiplicità delle liti obbligò a dargli un collega. Il pretore urbano o di Roma mandava i prefetti alle *Prefetture* (*V.*) d'Italia. Nel principio del magistrato il pretore urbano proponeva la formola, cioè l'editto, secondo il quale nell'anno del suo esercizio dovea giudicare di quelle cose spettanti alla sua giurisdizione, editto che rinnovandosi ogni anno era detto *legge annua*. Ma perchè i pretori o per far grazia o per ambizione sovente abusavano e non giudicavano a dovere, nel 686 di Roma, a raffrenarli, dalla legge Cornelia di C. Cornelio tribuno della plebe, fu ordinato che i pretori dovessero onninamente giudicare a tenore dell'editto da essi pubblicato. A tempo d'Adriano, Salvio Giulioco sommo giureconsulto raccolse in un volume tutti gli editti de'pretori. Il pretore esercitava la sua podestà colle parole: *Do, Dico, Abdico*, che esprimevano la sua giurisdizione. La 1.ª significava la podestà de'beni, delle possessioni, delazioni, ec.; la 2.ª della ragione o sentenza da darsi; la 3.ª di giudicare e d'eseguire. Giudicava il pretore nelle cause leggiere sedente nel tribunale, e negli affari più rilevanti o per decreto o come si suol dire *de plano* (o ritto), o per libello, e ciò faceva ne' *giorni nefasti*, perchè le suddette 3 parole si ponevano ad esecuzione in questi giorni. Tutte le suddette cose con piena podestà furono esercitate dai pretori nella libertà della repubblica, ma poi negli ultimi dell'impero non rimase loro altra facoltà, che la ispezione de'giuochi e pubblici spettacoli, essendosi i *Prefetti* (*V.*) del pretorio usurpate tutte le loro funzioni. A questi pretori successero i *Podestà, Governatori, Giudici* (*V.*) e altri: vedi pure TRIBUNALE, LEGGE. In fatti l'Adami, *Storia di Volseno* t. 2, p. 124 e seg., nel parlare delle diverse specie degli antichi pretori e loro uffizi, di quelli dell'Etruria e dell'Umbria, narra che i fiorentini nel 1215 nel nuovo magistrato vi compresero due pretori simili a quelli degli antichi romani, uno urbano, l'altro pellegrino con annua podestà. Verso questa epoca anche diversi luoghi dello stato pontificio istituirono un magistrato che chiamarono pretore. A RAVENNA e altre città di Romagna parlai dei loro pretori; così negli articoli delle città della *Marca* dei medesimi magistrati. Baldassini, *Memorie di Jesi*, parlando a p. 388 de'podestà (che dice originati dopo cessato il dominio de' consoli, soppresso da Papa Alessandro III), dice che esercitando nelle città libere poco meno che sovrana autorità, la loro corte si chiamava pretoria per servizio della giustizia; che nel 1307 fu pretore di Firenze un Bisaccione di Jesi, succeduto da Ormanno; e che nel 1462 Angelo Ghisilieri jesino andò pretore a Lucca e lasciò di sè gran nome. Calcagni, *Memorie storiche di Recanati*, p. 109, racconta che tale città lungamente si governò a repubblica, poichè dalle memorie antiche, che cominciano nel 1415, rilevasi ch'ebbe la dignità di pretore, dei duumviri ed altre. Il pretore era eletto dal consiglio generale e godeva decoroso trattamento. Dovea essere insignito di qualche carica militare ed equestre; dovea tene-

re due giudici, uno de' quali fosse stato laureato in legge nelle università di Bologna o Perugia o Padova. Avea 4 notari, 4 staffieri, 2 paggi e 4 cavalli, coll'obbligo di farne la comparsa ogni settimana avanti il magistrato. Il giudice delle appellazioni riceveva le accuse contro il pretore e altri magistrati. Pel mantenimento della pace v'erano 4 deputati detti Pennonieri, ai quali il pretore dava a ciascuno una bandiera coll'arme della città, alla presenza del magistrato. Anche altre città ebbero i pretori, come *Osimo* (*V.*), poichè i governatori delle città e luoghi dello stato ecclesiastico furono chiamati pretori. Leoni, *Ancona illustrata* p. 221, all'anno 1445, dice che a quest'epoca pretore e podestà era la stessa cosa. In moltissime città e luoghi dello stato pontificio in progresso di tempo essendo cessati i pretori, Leone XII li ripristinò uniformemente nelle *Delegazioni* e *Legazioni*(*V.*), proseguirono sotto Pio VIII, e Gregorio XVI li tolse, per quelle provvidenze narrate a detto articolo.

PRETORIO, *Praetorium*. Luogo dove risiede il *Pretore* (*V.*), e rende ragione nel tribunale. Il vocabolo Pretore, *Praetor*, derivando dal verbo *praeesse* o *praeire*, come osservano Tito Livio e Cicerone, significa presidente, comandante, generale e capitano d'armata; e coloro i quali comandavano le truppe divenivano giudici delle cause civili e criminali durante il quartiere d'inverno o in tempo di pace. Per questa ragione appunto chiamavasi pretorio il padiglione del generale, la casa del pretore e il luogo ove amministrava la giustizia, il quartiere dove alloggiavano in Roma i pretoriani, guardia imperiale comandata dal *Prefetto* (*V.*) del pretorio, col quale nome si chiamò pure il luogo o tribunale di tal prefetto, ovvero la sala d'udienza per la giustizia nel palazzo imperiale. Pretorio ancora si disse il luogo o palazzo dove risiedeva il pretore provinciale e dove i magistrati facevano ragione; in ogni città romana erane uno. Si dà nel vangelo il nome di pretorio alla casa del governatore di *Gerusalemme* (*V.*), mandatovi dai romani: ivi tenevasi anche il tribunale di giustizia, dove fu presentato Gesù Cristo. Pretorio si disse pure la casa delle sontuose villeggiature de'grandi di Roma. Il pretorio o padiglione o tenda del capo supremo dell'esercito, era collocato nel sito più acconcio a sopravvedere tutto il campo e nel mezzo d'una piazza quadra, avente negli angoli le tende dell'esercito. Nel pretorio il generale adunava gli uffiziali per deliberare e disporre; ivi stavano le aquile delle legioni, ivi erano le are o altari, ivi era il tribunale ove amministravasi la giustizia civile e criminale fra'soldati. Per segnale del combattimento ergevasi sopra il pretorio lo stendardo rosso.

PREVALITANA. Antica provincia della diocesi dell'*Illiria* orientale, che faceva parte dell'antica *Macedonia*, ed estendevasi da Epidamno alla Dalmazia, comprendendo gran parte della Dalmazia mediterranea. A tempo di s. Gregorio I avea per metropoli Scodra o *Scutari* capitale dell'Albania, chiesa che successivamente passò sotto i metropolitani di Durazzo, di Dioclea, d'Antivari, secondo l'*Oriens chr.* t. 2, p. 275.

PREVESA. *V.* Nicopoli d'Epiro.

PREVOSTO. *V.* Preposto.

PRIA o PRIÈ Renato o Reginaldo, *Cardinale*. D'illustre e nobile famiglia di Bourges, datosi ne'verdi anni alla vita ecclesiastica, ottenne la dignità di grande arcidiacono in patria, e nel 1502 Alessandro VI lo fece vescovo di Bajeux. Giulio II a'4 gennaio 1507 lo creò cardinale prete di s. Lucia in Septisolio. Si dice che alla nuova di sua promozione non dasse segno di allegrezza, ricevendo le insegne cardinalizie in Lione nella chiesa de'domenicani dal cardinal d'Amboise, alla presenza di Luigi XII. Dipoi a'24 ottobre 1511 il Papa lo depose dalla dignità cardinalizia e vescovile, non tanto per es-

sere stato uno de' 5 cardinali autori del conciliabolo di *Pisa* (*V.*), quanto per essere partito da Roma senza il suo permesso, essendosi obbligato con giuramento e sotto pena della privazione di qualunque dignità ecclesiastica a non assentarsene. Avendo poi detestato e condannato l'empia conventicola, e accettato il concilio generale di *Laterano V* (*V.*), fu da Leone X restituito a tutti gli onori, e nel 1514 trasferito a Limoges, a cui era stato eletto fin dal 1510, ritardato avendone il possesso le liti mosse dai competitori. Dopo aver celebrato i solenni funerali alla regina Anna, cui intervennero 3 vescovi, morì in Beziers nel 1516. Fu sepolto nella cappella di s. Fausto con magnifico epitaffio, nel monastero de' cisterciensi di Pratea, che Jongelino crede ne fosse abbate.

PRIENE. Sede vescovile di Caria sotto la metropoli d'Efeso, eretta nel V secolo e da alcuni chiamata *Cadmaea*, all'imboccatura del Meandro, che vuolsi patria di Biante, uno de' 7 sapienti di Grecia. Riporta 4 vescovi l'*Oriens chr.* t. 1, p. 717.

PRIGIONE, *Carcer.* Luogo pubblico destinato a custodire i delinquenti, e talvolta anche gli *Schiavi* (*V.*), ed i debitori se obbligati colla persona, o per truffa o per fallimento, di che feci parola a Mercante. Ad Amburgo le pene del fallimento fraudolento, per legge del secolo XIV, in cui la lega anseatica era al colmo di sua grandezza, consistono nel porre sulla porta principale della borsa un gran cartello nero, in cui a caratteri bianchi è il nome del fallito, indi si suona per due ore la campana della torre della medesima, detta del *disonore:* anticamente il carnefice bruciava sulla piazza pubblica le lettere di cittadinanza e le patenti di commerciante del fallito. Delle pie istituzioni per l'aiuto caritatevole de' carcerati e prigioni trattai in diversi articoli, così di quelle per la redenzione degli schiavi; avendo notato a Pasqua que' carcerati che si liberavano per quella festa. In tempo delle prime *Persecuzioni* (*V.*) i cristiani celebravano le sagre adunanze nelle carceri. A Carcere parlai delle prigioni di diverse nazioni, e di quelle cui soggiacquero i Papi, massime de' primi secoli, come delle carceri ove furono *s. Pietro* (*V.*) e *s. Paolo* (*V.*). A Carceri di Roma descrissi le antiche e le presenti, in uno alle benefiche istituzioni a favore de' prigioni, di che riparlai a s. Girolamo della carità ed a Governatore di Roma, dicendo della visita graziosa. Nel vol. XLIX notai l'esonerazione del peso che avea l'ospedale del ss. Salvatore per le carceri Capitoline, che ora non esistono più; nel vol. L, p. 8 e 9 ricordai i luoghi ove ragionai del luogo pei ragazzi discoli, delle prigioni per le donne di mala vita o ree di delitti comuni. Inoltre si può vedere Maresciallo, Luogotenente, Castel s. Angelo, Marina e Porti, in cui discorsi de' bagni, delle darsene e delle galere. È veramente cosa mirabile che Roma cattolica e lo stato suo furono sempre alla testa de' savi e veramente proficui progressi. Così prima che i cittadini di Filadelfia ponessero mano a migliorare su nuovi metodi ogni specie di case e di prigioni, prima che apparisse lo stabilimento di Gand, e che i desiderii di Howard si compissero a Glocester, già in Roma il gran Clemente XI ne avea dato il segnale e fruttuosi saggi nel meraviglioso carcere di s. Michele. Ora nelle carceri di Termini o Terme Diocleziane si proseguono alacremente i restauri cominciati, tanto per le sale de' giovanetti, quanto per quelle dell'età più attempate. Delle 11 che dovranno essere rifatte, 6 sono intieramente compiute. Ciascuna fu resa più ampia, e potrà contenere comodamente sino a 60 detenuti: le finestre tolte dalla facciata esteriore dell' edifizio riescono ai cortili interni e ai giardini; e con ciò le sale guadagnano di luce e di aria; ed i ventilatori alti e bassi sono già stabiliti da per tutto. La cappella nuovamente costrutta, fu bene-

detta nell'aprile 1852. A Carceri ecclesiastiche, a Corneto ed a Cellerario tenni proposito delle prigioni pei chierici, e di quelle del *Palazzo Lateranense*, di cui parlai nel vol. XLI, p. 245. Il concilio di Orleans decretò: quelli che sono in prigione per delitto saranno visitati ogni domenica dall' arcidiacono o dal preposto della chiesa, per conoscere i loro bisogni e provvederli di alimento e delle cose necessarie a spese della chiesa. Il concilio di Verneuil dell'844 ordina che i monaci apostati saranno custoditi in prigione. Di altre leggi ecclesiastiche tratto a' loro articoli. Delle prigioni usate dalla Chiesa, si ha di Antonio Bombardini: *De carcere et antiquo ejus usu*, Pataviae 1713. Tra gli studi onde si rese in questi tempi così benemerita la pubblica economia, occupano un posto distinto quelli che si riferiscono al miglioramento del sistema penitenziario. La condizione dell'infelice che sta espiando nel carcere il proprio fallo, ispirò giustamente un alto interesse diretto a potere raggiungere in modo più sicuro il supremo fine della pena, l'emenda cioè del traviato. Quindi sotto tale aspetto quelle prigioni denominate Case di forza dischiusero recentemente un vasto campo di ufficiali discussioni, e fra le controverse teorie insorte sulle varie riforme da adottarsi nel loro ordinamento, una sola verità fu generalmente sentita, quella dell'utilità del lavoro, il quale mentre con giovamento morale rende più sopportabile al condannato la dura azione della legge, serve anche al prosperamento del suo fisico, togliendolo dall'inerzia, e inoltre fa del detenuto un essere ancor utile alla società, quando nell'ozio non sarebbe che a tutto suo peso. L'individuo colpito da una condanna, nella sua prigionia non ha che due modi per riparare il suo passato e far ritorno al bene, la religione e il lavoro. L' ozio è per lui la causa più terribile di demoralizzazione: lo degrada e serve a maturare tutti i pensieri colpevoli che l'hanno trascinato al delitto, e dà agio alla sua immaginazione di meditare di continuo nuovi misfatti. Accordandosi la metà del guadagno a favore del recluso, affinchè all'epoca specialmente della sua liberazione si trovi provveduto di quanto basta al primo momento, per non dovere, rientrando in seno della società, trovarsi esposto all'imperiose necessità della vita, e per esse far ritorno al delinquere. Sui nuovi sistemi penitenziari scrisse ancora il comm.r Primo Ronchivecchi, *Il nuovo stabilimento penitenziario in Firenze*, Vienna 1843. *Sulla prigione dello Spielberg e dello stato attuale di altre prigioni, con alcuni cenni sull'origine e progresso del miglioramento della disciplina dei stabilimenti penitenziari in Inghilterra e in America, col rapporto intorno al congresso scientifico di Gratz*, Firenze 1844. Considerando la Francia che i condannati racchiusi nelle galere gravitavano sull'erario d'un peso enorme, si depravavano ognor più e minacciavano di continuo la società, di recente adottò il sistema della deportazione pei condannati in perpetuo ed a tempo ai lavori pubblici detenuti nelle darsene e altrove. Con questi provvedimenti rese le pene di tali lavori più efficaci, più morali, meno dispendiose al governo, più utili al progresso delle sue colonie, ed eziandio più umane per aver liberati dal carcere quelli che aderirono all'invito di andarvi. Quindi fu stabilita la Gujana francese nell' isola di Cajenna (di cui a Prefetture apostoliche) dell'America meridionale, per sede degli stabilimenti penitenziari della Francia, ed ivi si trasportarono le galere che deturpavano anche la metropoli, siccome clima salubre, con suolo fertile e proprio per l'esigenza di questo novello ordine di cose. Siffatti stabilimenti penitenziari o carceri più initi sono circoscritti e isolati con tutte le norme volute dal buon ordine e dalla sicurezza della colonia, non che dalla morale e dalla religione, pei saggi regolamenti penitenziari, pei quali il

detenuto che si diporta bene è nella possibilità di divenir proprietario del suolo da lui stesso fecondato.

PRIGIONI ROMANI. Sotto questo titolo il Butler riporta a'9 di aprile la festa di molti confessori che soffrirono il martirio nella Persia. Avendo i persiani fatto una scorreria nel territorio de'cristiani, presero d'assalto il castello di Betzardo sopra il Tigri, e trucidatane la guarnigione, fecero 9000 prigioni, che condussero seco loro. Fra questi prigioni trovavansi il vescovo Eliodoro, Dausas e Mariabe vecchi preti, parecchi altri ecclesiastici e gran numero di monaci e religiosi. Essi radunavansi ogni dì con Dausas, che Eliodoro, morto lungo il viaggio, avea ordinato suo successore, ed assistevano alla celebrazione de'divini misteri. Arrivati sulle frontiere d'Assiria, fu intimato a 300 di loro di adorare il sole, ovvero disporsi a morire. Soli 25 apostatarono, ma gli altri 275, perseverando costantemente nella confessione di loro fede, furono trucidati in un col vescovo Dausas, l'anno 362 di G. C. e 53 del regno di Sapore II. Mg.r Assemani pubblicò i loro atti originali, scritti in lingua caldaica. Lo stesso Butler a' 6 di detto mese e sotto detto re riporta i *Martiri dell'Adiabene*. A Martiri parlasi di que' martiri e degli altri martiri i cui nomi nella maggior parte s'ignorano o perchè sono conosciuti generalmente con tali speciali denominazioni. *V.* Persia e Persecuzione della Chiesa.

PRIGNANO MORICOTTI Francesco, *Cardinale*. Napoletano o secondo alcuni da Vico diocesi di Pisa, nipote di Urbano VI come figlio della sorella, primicerio e poi nel 1363 arcivescovo di sua patria Napoli, a'18 o 28 settembre 1378 fu dallo zio creato cardinale prete di s. Eusebio, poi vescovo di Palestrina e reggente della cancelleria in luogo del vice-cancelliere cardinal Monturco che ricusò da Avignone portarsi a Roma. Quale legato di Marittima e Campagna, e del Patrimonio, con energia difese quelle provincie dalle scorrerie dei soldati dell'antipapa Clemente VII. Ne'molti viaggi di Urbano VI fu sempre indivisibile suo compagno, ad onta della turbolenta condizione de' tempi. Dopo di essere intervenuto all'elezione di Bonifacio IX, morì nel 1394 in Asisi ove trovavasi la curia, e trasferito a Pisa fu sepolto presso il coro di quella primaziale o nella sagrestia con breve iscrizione, che mostra l'errore d'Ughelli e Lucenzi che lo dissero morto nel 1383.

PRIMA. Così chiamasi la prima delle *Ore canoniche* (*V.*). Dice Macri che si deve dire nel nascer del sole (fu stabilito di cantarsi appena spuntato il giorno, come indica l'inno *Jam lucis orto sidere*), e fu istituita prima de'tempi di Cassiano, facendone menzione s. Clemente, *Const. apost.* lib. 8, c. 40, e s. Atanasio, *de Virg.* I canonisti, *De celebr. Miss.* c. 1, dicono che l'ora prima si recita in memoria della risurrezione del Salvatore; ma però i ss. padri comunemente tengono che risuscitasse verso la mezzanotte o circa l'aurora. Si può ben dire che nell'ora di prima fosse manifestata alle sante donne dall'Angelo. In questa medesima ora, al riferire di Ruperto, Cristo fu sputacchiato e percosso con schiaffi, e inoltre condotto al preside Pilato. Le rubriche degli uffizi divini dicono che questa ora fu detta Prima, perchè si recitava nello spuntar del sole, ch'è la prima ora del giorno. Mazzinelli, *Uffizio della settimana santa*, parlando di quest' ora nel giovedì santo, osserva che fu antico costume nella Chiesa che a dì nascente si radunassero i fedeli pe'divini uffizi, e furono dette Prima quelle preghiere che si facevano spuntato il sole. Benchè ciò non si dica e non si faccia nel tempo di Passione, pure è bene sapere che la Chiesa per fare un degno e cristiano impiego del tempo, chiede negli altri uffizi sulle prime ore del giorno la benedizione sopra le opere nostre da quel Dio, che nel prin-

cipio appunto de' tempi benedì i giorni della prima settimana, ed in essi tutti gli anni che sarebbero venuti appresso; e colla benedizione lo prega di darle lume e forza di camminare rettamente nelle vie de'suoi santi comandamenti, per giungere al conseguimento dell'eterna beatitudine, per mezzo de'soccorsi del suo divino liberatore. Garampi, *Memorie*, p.319, parla de'riti nell'assoluzione del capitolo dopo Prima. Diclich dice che questa ora canonica si deve recitare dopo levato il sole per dovere in coro, e per conseguenza *extra chorum*. Ceillier t. 6, p. 384 confutò solidamente Bulteau, il quale nella sua *Storia monastica d'oriente*, lib. 2, avea osato dire che l'ora di Prima era sconosciuta al tempo di s. Basilio ai monaci di Cappadocia, mentre quel santo ne parla nella regola 37.ª

PRIMATE, *Primas*, *Antistes*. Dignità ecclesiastica e principale che soprasta agli altri, cioè sopra i metropolitani, gli arcivescovi e vescovi delle provincie soggette alla sua giurisdizione, dicendo Macri e citando l'autorità di Papa s. Anacleto del 103, *Epist.* 3, *ad Episc.*, che alcune volte era chiamato *Patriarca* (*V.*), alla quale dignità è però inferiore. Il nome di primate, che porta con sè un titolo di dignità, non s'introdusse nella Chiesa, secondo alcuni, che qualche secolo dopo lo stabilimento del cristianesimo; così i nomi di *Arcivescovo*, *Patriarca* e *Papa* (*V.*). I capi delle chiese più distinte si contentavano ne' primi tempi della sola denominazione di *Vescovi* (*V.*), ch'era loro comune coi capi delle sedi meno considerevoli: a mala pena i prelati delle primarie città assumevano, benchè di rado, quei titoli: alla fine poi l'uso prevalse, e chiamossi arcivescovo o metropolitano il vescovo della principale città di ciascun distretto. Fu dato il nome di *Primate* o di arcivescovo a quelli le di cui sedi trovavansi collocate nelle città che tenevano il rango di capitali relativamente a molti distretti. I vescovi delle città ch' erano esse medesime considerate come capitali relativamente a molte grandi provincie o regni, furono chiamati patriarchi. La loro autorità e la loro giurisdizione estendevasi anche sui primati e terminò coll'assorbire intieramente l' autorità di questi ultimi. Fu particolarmente della chiesa greca o d' Oriente che le suddette differenti denominazioni furono ammesse anche con altri titoli. La chiesa latina continuò per lungo tempo a distinguere i vescovi delle primarie sedi colla qualità di arcivescovi; che se i nomi di patriarca o di primate vennero poscia ricevuti anche in Occidente, ciò fu però in un senso meno esteso e con prerogative assai inferiori a quelle de' prelati rivestiti de' medesimi titoli nella chiesa orientale o con altre equivalenti denominazioni. Inoltre si vuole che sebbene si trovi talvolta il titolo di primate accordato ad alcuni vescovi o arcivescovi della chiesa latina, quel titolo però non portava seco gli stessi vantaggi, come avevano i vescovi orientali. Altri scrittori sostengono, come dissi ad ARCIVESCOVO e METROPOLITANO, che questi furono stabiliti dagli stessi apostoli a reggere gli affari pubblici o comuni di parecchie chiese nelle grandi provincie. Egualmente sostengono che i primati e metropolitani anticamente aveano in certi luoghi una giurisdizione molto estesa sopra le loro provincie e sopra i loro suffraganei, la quale fu poscia ristretta dai canoni entro assai angusti confini. Ella sussiste ancora, massime ne'metropolitani, in alcuni punti; ma la discussione delle cause maggiori è rimandata o ai concilii provinciali o alla s. Sede. La giurisdizione de'primati si estende sopra molti metropolitani; ma essa fu pure assai ristretta dai canoni e dagli usi particolari: vi sono molti primati che lo sono di solo titolo. L' annalista Rinaldi all'anno 639, n.°9, riportando un brano d' Anastasio Bibliotecario, dicendo che in Roma i primati (forse in senso di principe ch' è sinonimo di pri-

mate) della Chiesa furono mandati in esilio dagli eretici monoteliti ministri imperiali, pei primati della Chiesa egli intende i preti e diaconi *Cardinali* (*V.*), per dignità e autorità superiori agli altri. Nardi, *Dei parrochi*, t. 2, p. 170 e 171, riferisce che altro nome d'onore particolare ai cardinali era quello di *Primi*, *Primates*, anch'egli riportando il memorato esilio e spiegando *omnes Primates ecclesiae* pei cardinali, secondo l'addotta osservazione del Binio: » Presbyteros et Cardinales Diaconos, qui dignitate et auctoritate reliquos antecellunt "; quindi è che 500 anni dopo i cardinali sono così mentovati nel concilio di Compostella del 1114, can. 18. » Pontifici atque apostolicae Sedis Primatibus referatur et determinetur". *Primi* sono chiamati i cardinali da s. Martino I del 649 nella lettera 15; e *Primates* di nuovo in Adriano I nel 772 sono chiamati. A Primicerio della s. Sede dissi, con Cenni e Galletti, meglio *Primati* e *Proceri*, il 2.° grado delle dignità palatine; anzi parlai ancora dei *primati laici*.

Primaziale chiamasi il titolo e la dipendenza de'primati; quindi sede primaziale, chiesa cattedrale primaziale e metropolitana, autorità primaziale ec.: siccome chiamasi primazia la giurisdizione del primate, od il capoluogo dell'estensione territoriale su cui esercita il prelato primate la sua autorità. Questo primate, che ha una superiorità di giurisdizione sopra metropolitani, arcivescovati e vescovati, è un *Arcivescovo* (*V.*), che come notai a Gerarchia ecclesiastica e Metropolitano, è superiore ai metropolitani, benchè questi nella frase degli antichi canoni furono denominati primati. Quello ch'è nell'Occidente il primate, è nell'Oriente l'*Esarca* (*V.*), inferiore al patriarca, superiore ai metropolitani e presidente di più provincie ecclesiastiche dette *Esarcato*. Il *Mafriano* (*V.*) è una dignità ecclesiastica de'giacobiti, simile a quella de'primati orientali, poichè presiede a più provincie ecclesiastiche. Altro grado ecclesiastico della gerarchia orientale è il *Cattolico* (*V.*), dignità patriarcale, talvolta denominata primaziale. Nel concilio generale di Costantinopoli I del 381 fu dato a quel vescovo il primato dopo il Papa supremo *Gerarca*, ma s. Damaso I non l'approvò, nè i successori fino ad Innocenzo III. Tale prerogativa l'ebbe il vescovo di Costantinopoli per la preminenza della città imperiale. Dice Sirmondo che l'origine de'primati deriva dalle grandi *Provincie* (*V.*) suddivise dagl'imperatori, che le une nominavansi prime (ciò che toccai a Metropoli) e le altre seconde o secondarie, terziarie, ec.; quindi chiamaronsi primati i metropolitani, cioè i vescovi delle città ch'erano capitali della provincia avanti la divisione, e perciò superiori trovavansi ai vescovi di quelle provincie inferiori, separate dalla primaria provincia. I primati furono stabiliti per la maggior parte nei regni, perchè una giurisdizione esercitavano sui vescovi del regno medesimo.

Papa s. Aniceto del 167 dicesi che abbia decretato che niun arcivescovo, senza particolar prerogativa, si prendesse il titolo di primate. Papa s. Zeferino del 203, dice l'Anastasio, che ordinò che nessun patriarca, primate ed arcivescovo potesse sentenziar vescovi senz' autorità del Papa. *De jure divino* il sommo *Pontefice* (*V.*) ha il *Primato* (*V.*) sopra tutta la Chiesa; inoltre è patriarca d'*Occidente* e primate d'*Italia*: il VI sinodo lo chiamò *Primate della Chiesa*. Durante il corso de' primi secoli il vescovo di *Cartagine* (*V.*) assumeva il titolo di primate d'Africa, ed era indipendente dal patriarca d'Alessandria: sui primati dell'Africa può anche vedersi il vol. XLIV, p. 316, dicendo Zaccaria, *in Africa tot erant Primates, quot Provinciae*. Il Terzi pure nella *Siria sacra*, p. 389, descrive il primate di Cartagine e la sua amplissima giurisdizione, immediatamente soggetta alla s. Sede, da cui riceveva il *Pallio* (*V.*),

insegna d'onore e d'autorità propria ancora dei primati. Sei erano le provincie ecclesiastiche subalterne di questo primate, ed in esse si numeravano 545 chiese arcivescovili e vescovili suffraganee; sebbene Ferrari non gliene ammise che 125. Però nell'Africa, come altrove, talvolta fu dato anche il titolo di primate al vescovo d'un semplice luogo, o per l'anzianità dell'ordinazione o per l'antichità della chiesa, perciò detta chiesa madre o prima sede. Dal Pontefice s. Zosimo I del 417 fu fatto vicario o primate nelle *Gallie* (*V.*) l'arcivescovo di *Reims*, ciò che confermò Adriano I: ciò che concesse s. Zosimo a quello d'*Arles* lo dissi nel vol. XLIV, p. 318. Ne'primi XI secoli della Chiesa nelle Gallie fu il titolo di primate un semplice titolo d'onore, accordato talvolta all'antichità dell'ordinazione e talvolta al merito personale, ma senza alcuna preminenza e superiorità di diritto. Malgrado tutto il credito che s. Leone I erasi giustamente acquistato colle sue virtù e colla sua dottrina, non potè riuscire a fare accettare alla chiesa delle Gallie che fossero in essa stabiliti differenti primati, dai quali dovessero dipendere i vari metropolitani. L'attaccamento della chiesa gallicana alle sue antiche usanze non diede accesso ad una tale innovazione. Avendo s. Ilario vescovo d'Arles deposto dalla sede di Besançon Celidonio, per l'*Appellazione*(*V.*) che questi fece a s. Leone I, fu reintegrato. Papa s. Simplicio nel 482 fece primo primate della Spagna o Andalusia e Portogallo il vescovo di *Siviglia*, con prerogativa personale, che consisteva nel commettergli il Papa le sue veci per l'osservanza de'canoni, come dichiara Pagi, *Brev. Pont.*, e senza pregiudizio de' metropolitani; e come dice s. Gregorio I nel lib. 5, *Epist.* 54, per meglio conservare l'integrità della fede cattolica, per togliere le discordie tra' fratelli e per definir le cause, dovendosi le più importanti riportare alla s. Sede. Papa s. Ormisda del 514 coll'*Epist.* 24 fece primate della Spagna il vescovo di *Tarragona*, confermando quello di Siviglia, con prerogativa personale soltanto, ossia suo *Vicario*. A Metropolitano ricordai i contrasti incominciati nel V secolo pel primato tra'vescovi d'*Arles* e di *Vienna*. Nel 545 Papa Vigilio fece primate il vescovo d'Arles nel regno di Francia soggetto a Childeberto I, commettendogli le sue veci in quelle provincie, ma con prerogativa personale. Si vuole che l'arcivescovo di *Sens* ottenesse il titolo di primate da Giovanni VIII dell'872. Alessandro II nel 1068 ornò il vescovo di *Lucca* del titolo di primate, ritenendo egli il governo di quella chiesa. Alcuni pretendono che prima di s. Gregorio VII del 1073 non si conoscesse nelle Gallie propriamente l'autorità di alcun primate, tranne i titoli o qualche nomina personale, ovvero di vicario o *Legato* (*V.*) del Papa nella regione: quel Pontefice però accordò il diritto di primazia all'arcivescovo di *Lione* sulle 4 provincie lionesi, cioè di *Lione*, di *Rouen*, di *Tours* e di *Sens*; quindi l'arcivescovo di *Rouen* ne fu sottratto con bolla di Calisto II del 1119 e per diritto di possesso allegato da quel prelato, nel quale fu mantenuto con decreto del consiglio di stato del 1702. La primazia di *Bourges* sopra il vescovo di *Alby* come primate d'Aquitania (per privilegio fu *Patriarca*, *V.*) fu stipulata nel 1678 all'atto dell'elevazione del vescovato d'Alby in metropoli, e indi confermato con provvisorio decreto sovrano. Tutti i suddetti primati di Francia, in uno a quello di *Bordeaux*, non ne hanno che il titolo e lo portano ancora perchè alcuni de'loro predecessori hanno una volta goduto delle prerogative che vi erano aggiunte: altrettanto dicasi di alcuni primati di altri stati e regni. L'arcivescovo di Lione è il solo in Francia che eserciti la giurisdizione primaziale. Urbano II nel 1088 dichiarò primate di tutta la Spagna l'arcivescovo di *Toledo*. Di altri primati, come dell'arcivescovo di

Braga pel *Portogallo*, dell' arcivescovo di *Cantorbery* per l' *Inghilterra*, dell' arcivescovo d' *Armagh* per l' *Irlanda* (anche lord della gran Bretagna), di *Scozia*, di *Polonia*, d'*Ungheria*, di *Germania*, della *Dalmazia* ch'è il patriarca di *Venezia*, ec., ne tratto ai loro articoli. L'ultimo arcivescovo primate istituito dalla s. Sede è quello di *Costantinopoli* (*V.*), pegli armeni, per disposizione di Pio VIII. Giusta la vigente disciplina, i primati hanno la precedenza sugli arcivescovi dipendenti dalla loro giurisdizione, convocano e presiedono ai *concilii* nazionali composti de'loro metropolitani, e giudicano in *appello* delle cause trattate nelle provincie soggette alla loro primazia, per non dire di altre preminenze e prerogative: sul sedere ne'concilii, l'indicai nel vol. XV, p. 170, 178. Il Papa nell'inviare l'*Encicliche* o *Lettere apostoliche* all' episcopato di tutto il mondo cattolico, usa la formola: » Ad omnes Patriarchas, Primates, Archiepiscopos et Episcopos, Venerabiles Fratres, Salutem et apostolicam benedictionem". Sui primati si possono consultare, Tomassini, *De benefic.* c. 3. 7. 8; Leone Allazio, *De concord. utriusque eccles.* lib. 1, c. 25; quelle opere che citai nella biografia di de *Marca*; Zaccaria, *Onomasticon rituale*, in *Primas* ed *Exarchus*.

PRIMATO, *Primatus*. Diritto di occupare il primo posto. Il principale luogo sì d'onore, sì d'autorità. Per diritto e istituzione divina il *Sommo Pontefice* (*V.*) gode il primato tanto d'onore che di giurisdizione, ed è il capo augusto di tutta la chiesa universale: questo è venerando domma di fede cattolica. Essendo egli il *Pastore* (*V.*) di tutta quanta la chiesa cattolica, ed il *Successore* (*V.*) del principe degli *Apostoli*, ha come quello l'istessa sua suprema autorità e giurisdizione nella medesima: quindi tutti i *Fedeli* (*V.*), senza eccezione veruna, gli devono rispetto e ubbidienza; ed è perciò che il sagrosanto concilio generale di Trento, conformemente a quanto era stato già stabilito in quello di Firenze, disse e decretò: Che il sommo Pontefice è il *Vicario di Dio* (*V.*) su questa terra e che ha primazia suprema su tutte le chiese. *Sess.* 6, *De Reform.* cap. 1. *Sess.* 15, *De Poenit.* cap. 7. Bergier, *Diz. teologico*, co'commenti del p. abbate Biagi, all'articolo *Primato*, dice: » Alla parola *Papa* provammo che il Sommo Pontefice in qualità di successore di s. Pietro nella sede di Roma, ha nella chiesa universale il primato non solo di onore e di preferenza, ma di autorità e di giurisdizione". Il dotto Zaccaria nell' *Anti-Febbronio* o sia *Storia del primato del Papa ne' primi* 8 *secoli della chiesa*, par. 2.ª, egregiamente trattò i seguenti punti: »Il Papa può essere sotto vari aspetti considerato, i quali aspetti talvolta furono confusi ne'loro diritti. Suo primato come spiegato da Febbronio (*V.* Hontheim), è primato di vera e propria giurisdizione universale, anche sopra la chiesa adunata in concilio, di giurisdizione immediata sopra tutta la chiesa. Il Papa in virtù del suo primato può far leggi che obblighino tutta la chiesa, nè v'ha mestiere che la chiesa le accetti perchè obblighino. Come sia soggetto ai canoni. Non può essere spogliato del suo primato, che ad altro vescovo si trasferisca. E' infallibile nelle decisioni di fede. Temporal suo dominio, se abbia contribuito a stabilirne la spiritual monarchia (*V.* Sovranità pontificia). Se il suo primato sia d'ostacolo alla riunione de' protestanti. Disciplina che osservavano i Papi nel mandare i loro decreti, o dal loro *Presbiterio* (*V.*), o da un concilio romano. Autorità de'loro detti in propria causa". Il dottissimo p. ab. Cappellari, poi gran Pontefice Gregorio XVI, nella sua opera: *Il trionfo della s. Sede e della Chiesa*, magistralmente sviluppa il sublime argomento del pontificio primato, provandolo: Inseparabile dalla persona del Papa. Al dogma del primato è essenziale il privi-

legio dell'infallibilità. La distinzione tra Sede e Pontefice, introdotta dai novatori, tende alla distruzione del primato del romano Pontefice. E' intrinseco al primato il diritto di rappresentare la chiesa e l' esercizio libero di questo diritto. Nel vol. 1, serie 2.ª, p. 292 degli *Annali delle scienze religiose* fu pubblicato un monumento prezioso dell'antica fede della chiesa d'oriente sul primato della chiesa romana, di un antico patriarca di Costantinopoli, scritto in vasta opera greca in difesa delle sagre immagini contro gl' iconoclasti, anteriore oltre mezzo secolo allo scismatico Fozio e contemporaneo a quella persecuzione. La nuova prova alla gravissima autorità che ci somministra la vetusta tradizione su tal punto di dottrina dommatica, dice così : » Fu radunato il Niceno II concilio equissimamente e con somma legittimità ; poichè secondo le stabili antiche divine regole, vi teneva il più degno luogo e presiedeva parte notabile dell'occidentale supremo clero, cioè dell'antica Roma; senza il quale niun domma, che nella chiesa si esamini, quantunque per decreti canonici e per sacerdotale consuetudine fosse stato già ammesso, ciò nulla ostante non mai si riguarderà come approvato e dedotto ad assoluta definizione e pratica ; imperocchè quella chiesa gode il primato del sacerdozio; e tale dignità ritiene come a lei trasmessa dai due supremi apostoli Pietro e Paolo ".

In tutto questo mio *Dizionario* tratto del primato del romano *Pontefice (V.)*, con un copioso complesso d'erudizioni, siccome immenso e sagro argomento, di questo domma della cattolica fede; ed esso è tale che non ve n'ha di maggior importanza per la Romana Sede e per Roma cristiana e papale, vogliam dire le prerogative conferite da Cristo a s. Pietro, nelle quali è riposto quel divino primato d'onore ed eccellenza e di vera suprema giurisdizione nel reggimento della chiesa di Cristo, indi trasfuso ne'romani Pontefici suoi successori, quale organo infallibile di verità costituito da Dio a salute degli uomini; onde questa *Roma (V.)* è fatta capo e centro del cristianesimo, vincolo di comunione e maestra universale a tutte le genti, e donde scaturiscono tutte le sue glorie e grandezze. Non debbo qui fare da teologo, pure il miglior metodo per difendere la religione cattolica e il suo primato, provarne la verità e celebrarne le glorie, è il raccontarne la storia. Qui dunque mi limiterò ad accennare l' analogo contenuto di alcuni articoli, che indicherò in piccole maiuscole, distinguendo in carattere corsivo altre voci, alle quali pure ne tratto, altrimenti riuscirebbe assai prolissa una completa dimostrazione, in raccogliere qui come in un fuoco tutti i raggi sparsi in questa mia opera in favore dell'origine e natura del primato esistente nel Papa e nella sua chiesa romana, per le testimonianze che ricavai dalla s. scrittura e dall'ecclesiastica e universale tradizione. A Chiesa dichiarai che il Papa è il capo visibile della chiesa militante o società de' fedeli, sulla terra vicario di Gesù Cristo che n'è il capo invisibile: come tale fu il Papa sempre riconosciuto, e denominato nel 3.° *concilio generale* vescovo *Universale* (*V.*) e della chiesa cattolica, dicendo degl'innumerabili epiteti e titoli onorevolissimi con cui venne chiamato il Pontefice romano (anche a Nome de'Papi). Che la chiesa è inoltre indefettibile e non può perire, come una per lo Spirito santo che abita in lei, *santa*, *cattolica* e *apostolica*, com'è infallibile; inutilmente quindi fu combattuta la chiesa cattolica nel suo principio vitale dell'unità, sotto il governo del romano Pontefice, il quale n'è il centro. Aggiungerò che s. Marcello I del 304 scrisse a' vescovi d'Antiochia, che la chiesa romana dovea chiamarsi primate e capo di tutte le altre, e che niun concilio poteasi celebrare senza l'autorità del Papa. Il primato della latina chiesa è anche indicato nel canto che faceasi in Costantino-

poli dell'*Evangelo* latino prima del greco, come notai nel vol. IX, p. 21, per quello che si canta in Roma ne' pontificali del Papa. A GERARCHIA ECCLESIASTICA dissi che n'è supremo *Gerarca* (*V.*) il Papa, gerarca de'gerarchi; ch'è fondata da Gesù Cristo nel principe degli apostoli e 1.° Pontefice s. Pietro, alla cui biografia eziandio parlai del suo primato e di quello de' successori, fonte d'ogni ecclesiastica giurisdizione, e come da esso emani l'armonico ordinamento di tutta l'ecclesiastica gerarchia, per le due potestà che in sè riunisce, di ordine e di giurisdizione. A PATRIARCA osservai che il Papa è il patriarca de'patriarchi, pastore e giudice universale di tutte le chiese e di tutto il mondo, come lo sarà sino alla fine de' secoli; avendo pure il concilio di Firenze riconosciuto il primato della sede apostolica su tutta quanta la terra, secondo gli altri concilii ecumenici. Dell'autorità principale del Papa sopra tutta la chiesa, esercitata eziandio nel confermare o riprovare le elezioni de' patriarchi orientali; come dell'autorità patriarcale de'Papi sulle elezioni primaziali, arcivescovili e vescovili del patriarcato occidentale sempre esercitata, spettando al solo Papa sciogliere i vescovi dal vincolo spirituale che hanno colle loro chiese. A PRIMATE e METROPOLITANO egualmente trattai della supremazia del Papa comprensivamente alla deposizione, e ne riportai esempi; riproducendo l'opinamento del p. Amort, non parzialissimo della papale giurisdizione, ch'è meglio le cause de'vescovi si giudichino a Roma, che ne'concilii provinciali. A CHIAVI ragionai di questo simbolo del supremo potere spirituale di legare e sciogliere, di aprire e chiudere il cielo, di governare la chiesa colla suprema cura pastorale di tutto il gregge *Cristiano;* siccome attributi del Papa conferiti da Gesù Cristo nella persona di s. Pietro, come solo fondamento e capo della chiesa universale; cioè gli diede il primato di onore e il primato di giurisdizione tanto sopra gli apostoli, che sopra la chiesa universale; il patronato della casa di Dio, la tutela della città di Dio; il potere di emanare leggi spirituali, di confermare i suoi fratelli riuniti o dispersi nelle loro pasture; poteri tutti di cui godono i di lui successori Pontefici romani, ai quali di mano in mano passa la cura pastorale del cristianesimo. Ne riportai gli altri significati, anche per que'monumenti che rappresentano s. Pietro con 3 chiavi. A FEDE o credenza di nostra s. religione rimarcai che le decisioni in materia di fede, fatte dalla chiesa universale e dal Papa, per *Condanne di errori* (*V.*), e sui *dommi*, sono di fede. A BEATIFICAZIONE e CANONIZZAZIONE riportai come il Papa nella pienezza di sua autorità ordina a tutte le chiese ed a tutti i fedeli di venerare per beati e santi chi ne crede meritevoli: può vedersi anche CULTO, LITURGIA, RITI, per l'autorità che vi esercita il Papa, dottore e maestro universale. A DISCIPLINA ECCLESIASTICA narrai che appartiene principalmente al Papa il modificarla o variarla senza cambiare il suo spirito e l'esteriore disciplina, e ciò secondo le particolari circostanze de'tempi e de'luoghi, con prudente condiscendenza. A MATRIMONIO, sagramento e unione indissolubile dell'uomo e della donna, dimostrai come il Papa può scioglierlo e accordare il *Divorzio* (*V.*), concedendo *Dispensa* (*V.*) dagl'impedimenti. A PENITENZIERE, PENITENZIERE MAGGIORE, PENITENZIERIA trattai della podestà di ritenere e rimettere i peccati, dell'assoluzione dei casi riservati privativamente al Papa, inclusivamente ai *voti religiosi*, disciplina antichissima della chiesa. A INDULGENZA tenni proposito della remissione della pena canonica e temporale dovuta pel peccato, che concede la chiesa a mezzo de'vescovi e del Papa con potere di giurisdizione; ma che tutti riguardo al Papa sono convenuti, ch'egli solo abbia senza limiti potere e autorità di concedere indulgenze a tutti i fedeli, sì ple-

narie che altre, avendo i Papi stabiliti gli *Anni Santi* ed i *Giubilei (V.)*; notando quali limitate indulgenze possono concedere i cardinali e i vescovi. Quanto al potere d'infliggere e togliere le censure, il Papa dopo *Monitorio* (*V.*) pubblica l'*Interdetto* e la *Scomunica* (*V.*), con interdire e separare dalla chiesa chi ne punisce; poscia colla stessa potestà assolve e concede le *Assoluzioni dalle censure* e *Pene ecclesiastiche* (*V.*). Ad Appellazioni alla s. Sede provai che il Papa per necessaria conseguenza del suo primato di diritto le riceve da tutte le parti del mondo cattolico, affinchè giusta la sua sentenza pronunziata con pienissima giurisdizione, venga riformato il giudizio, come quello che per divina istituzione ne ha il potere, qual successore di s. Pietro, stabilito pastore della chiesa universale, nella quale tiene il primato anche al di sopra di tutti i vescovi: come n'esercitò il diritto sino dai primi secoli del *Cristianesimo*, ne riportai esempi e prove. Inoltre a Commissioni dichiarai che di legittima conseguenza il Papa può commettere ad alcuno da lui delegato le cause, delle quali è stato interposto l'appello della sede apostolica, essendo di loro natura i pontificii giudicati irreformabili, pel suo venerando capo d'ordine e di giurisdizione, dicendo pure delle norme che hanno luogo. Non la finirei più, se di tutti gli articoli relativi al primato volessi parlare: principalmente si possono vedere gli articoli de'concilii generali di Laterano, di Costantinopoli, di Firenze, di Trento, di Costanza, di Basilea e suo conciliabolo, Missioni pontificie, Sede apostolica, s. Gregorio VII, Innocenzo III, Pio IX. A Concilio dissi che i concilii confessano il primato pontificio, esistito prima di loro; che il Papa ha giurisdizione su tutta la chiesa, che non potrà mai errare nella fede (eziandio a s. Pietro ed a Papa), secondo la divina promessa, che la sua fede non verrà mai meno e che gli sforzi dell'inferno non prevaleranno nè avranno giammai forza sulla chiesa, di cui è pietra fondamentale; che ha diritto di convocare i concilii generali e di presiederli, anche per mezzo de'suoi *Legati* (*V.*), altrimenti non sono *Ecumenici* (*V.*); che i concilii non hanno autorità senza la conferma del romano Pontefice, cui va sempre unita l'adesione della chiesa cattolica, nè occorre che la dieno in un sinodo romano; della potestà del Papa sopra il concilio; avendo ancora detto delle scandalose reità delle appellazioni dal Papa al concilio. A Mano ed a s. Pietro spiegai che la diversa situazione come talvolta sono rappresentate ne' monumenti e sigilli le effigie de'ss. Pietro e Paolo, non pregiudica affatto al primato del primo e alla suprema potestà a lui unicamente concessa da Gesù Cristo, avendo mostrato in quella biografia: che le prerogative conferite da Cristo a Pietro furono proprie e singolari di Pietro solo; acchiusero un'intrinseca eccellenza sopra quello che fu da Cristo compartito a tutti gli altri apostoli; contennero una vera superiore autorità e giurisdizione nel governo della chiesa, dai quali elementi si formò il divino primato del principe degli Apostoli: come Pietro esercitò tutte le parti di supremo capo, maestro, legislatore, vindice, giudice, quali si addicevano al suo primato. Finalmente a Giuramento, formale religiosa promessa, raccontai come i Papi con autorità apostolica li sciolsero, e parlai del *Dictatus Papae* attribuito a s. Gregorio VII, in uno all' autorità de' Papi sopra i sovrani; i quali la riconobbero ne'tanti modi che celebrai in molti articoli a loro onore; mentre ad Imperatore discorsi del ristabilimento dell'impero occidentale operato dai Papi, e quanto riguarda le due podestà, argomento che svolsi in non pochi luoghi, come a Concordato, a Pace. A Pasquale II e Pio VII riportai le loro eroiche ritrattazioni per le concessioni fatte agl'imperatori Enrico V e Napoleone.

Alle relative opere che qua e là citai

si possono aggiungere: Giuseppe Esteve, *De potestate Pontificis*, Coloniae 1580. *Il primato del romano Pontefice difeso*, Ravenna 1769. *Orsi* (*V.*) cardinale, le sue opere. S. Bernardo, *De romani Pontificis jurisdictione*, Romae 1791. Roskovany, *De primatu romani Pontificis*, Aug. Vindel. 1834. Giuseppe Ignazio Moreno, *Saggio sopra il primato del Papa, specialmente per quanto spetta alla istituzione de' vescovi*, Lima 1836. Opera assai lodata nel vol. 6, p. 456 degli *Annali delle scienze relig.*, per dottrina e robustezza d' argomenti contro le perniciose dottrine de' nemici del primato. Nel vol. 8, p. 155 viene encomiata qual tesoro di vasta erudizione e di prove trattate con logica profondità, l'opera del D.r Rothensee: *Il primato del Papa in tutti i secoli del cristianesimo*, Magonza 1836. *Il primato della sede apostolica e l'autorità dei concilii generali difesi in una serie di lettere indirette al Rmo. d.r J. H. Hopkins vescovo della chiesa episcopale protestante di Vermont, da mg.r Francesco Patrizio Kenrick, vescovo di Arath, e coadiutore del vescovo di Filadelfia*, ivi 1838. Nel vol. 9, p. 146 della 2.a serie, con ben giusti elogi encomia l'autore dell'opuscolo: *La Cattedra di Pietro fondamento della Chiesa, fonte della giurisdizione, centro dell'unità, per Tommaso Guglielmo Allies autore dell'opuscolo intitolato: La Chiesa anglicana purgata dall' imputazione di scisma*, Napoli 1850. Così questo chiaro scrittore anglicano riparò agli errori contenuti nella 1.a opera e si fece fervente cattolico; con che condannò di scisma e di eresia quella chiesa anglicana che prima avea difeso e di cui era stato ministro, riconoscendo che altra vera chiesa non v'ha, che quella fondata nella *Cattedra di s. Pietro* (*V.*), e in comunione con essa (*V.* Eresia). La *Civiltà cattolica*, nel vol. 4, p. 415, non solo ricolmò di lodi per sì capitale argomento di domma cattolico il medesimo valoroso controversista Allies, perchè in detta pretesa chiesa il cardine della controversia sta nel punto del primato del Papa, ma ci diede succinta, importante e lucida analisi di sua opera. Nel vol. 5 poi a p. 114 la *Civiltà* annunciò la pubblicazione e fece rilevare i grandi meriti dell'esimia e dotta opera del celebre: *Caroli Passaglia e soc. Jesu in romano collegio theol. prof. Commentarius de praerogativis b. Petri apostolorum principis auctoritate divinarum litterarum comprobatis*, Ratisbonae 1850. Imperocchè il profondo teologo ben meritò della verità e scienza cattolica, per aver *ex professo* vittoriosamente confutato e combattuto colle stesse loro armi i protestanti avversi al primato di s. Pietro, i quali, come d'ogni altro domma cattolico, si accampano e si trincerano nella sola s. Scrittura, il cui vero senso sempre con nuove, capricciose, sofistiche e cavillose interpretazioni applicano, onde sostenere la deplorabile origine del *protestantesimo*, che nata nel negar il domma del primato, il protestante torna al vero ovile col riconoscerlo. Terminerò col ricordare: Che il romano Pontefice è monarca supremo nella chiesa e come tale nel governo della medesima non può essere giudicato da nessuno. Questa proposizione è di fede; e Antonio de Dominicis, che negava il regime della chiesa essere monarchico, fu condannato siccome scismatico ed eretico. Scrive Gersone, *De statu ecclesiae*: »L'ordine episcopale va ragionevolmente soggetto ad un monarca supremo, per conservare l'unità della fede ". Quando s. Simmaco nel 500 convocò il sinodo Palmare nel portico Vaticano e si volle soggettare al giudizio di 125 vescovi, questi nel dichiarar la sua innocenza protestarono: »Il vescovo della romana sede non deve soggiacere all'esame de' vescovi minori ". Per le istanze di s. Leone III invitati i vescovi delle Gallie e d' Italia da Carlo Magno a pronunziare giudizio sulle accuse fatte contro di s. Leone III medesimo, risposero concordemente: » No'

non giudichiamo il capo di tutte le chiese, poichè si appartiene a questa cattedra e al suo pastore, vicario di Gesù Cristo, il giudicare noi tutti. Quanto ad essa sappiamo per antica consuetudine che niuno lo giudica. E noi ubbidiamo a ciò che il sommo Pontefice avrà stabilito ". Nell' assemblea del clero di Francia del 20 gennaio 1626 venne proclamato solennemente: Che tutti i vescovi rispetterebbero il santo Padre, il capo visibile della chiesa universale e successore di s. Pietro, sul quale Gesù Cristo ha fondato la sua chiesa dandogli le chiavi del cielo coll'infallibilità della fede, che si è veduto miracolosamente durare immutabile ne'suoi successori sino al presente. Nell'assemblea del 1682 disse il gran Bossuet: » Non si dica che il ministero di s. Pietro finì con lui. Egli parlerà sempre nella sua sede... La chiesa romana ammaestrata da s. Pietro e dai suoi successori non conosce eresia. La fede romana è sempre la fede della chiesa. Pietro rimane sempre il fondamento de'fedeli ne'suoi successori". In forza del primato d'autorità appartiene al Papa la potestà suprema e indipendente di far leggi universali per tutta la chiesa, di regolarne la disciplina, e di obbligare i fedeli, a qualunque nazione appartengano, alla loro osservanza, costringendo anche con salutari pene i ripugnanti e contumaci. La proposizione contraddittoria a questa fu già riprovata come eretica dalla facoltà di Parigi nel 1617, e come tale anche risulta nella condanna della proposizione 4.ª del sinodo o conciliabolo di *Pistoia*, fatta da Pio VI nella bolla dommatica, *Auctorem fidei*. Il Papa non è solo il difensore, il custode, l'interprete de'sagri *Canoni* (*V.*); egli ha pienissima autorità di stabilirne de'nuovi. *Canonum Conditorem* lo appella lo stesso Bossuet nella prefazione alla *Difesa della dichiarazione*; e nella *Gallia ortodossa* confessa che come capo della chiesa ha tutta la forza di far eseguire i suoi decreti. Questo doppio potere di reggere e d'insegnare, nel pontificio primato di divino giure, fu sempre confessato e riconosciuto dall'Occidente e dall'Oriente cattolico. Risalendo all'antica civiltà romana, sempre si fa innanzi questo potere medesimo, questa cattedra apostolica di s. Pietro, grandeggiante e autorevole in tutte le chiese dell'orbe cristiano. Non vi è monarchia europea che possa a gran pezza aggiungere la sua antichità: bensì il pontificio primato ha vegliato sul primo nascere di loro tutte, ne ha educato l'incremento, assistito allo svolgimento, resa durevole la loro maturità. Mentre ogni cosa intorno a lui, imperi, razze, costumi, coltura, lettere, sede di politico potere, sede di civile preponderanza, di continuo si tramuta, esso solo, senza esempio somigliante, da ben 18 secoli si sta saldo, inalterabile e tenace de'suoi diritti. A queste poche testimonianze sul primato del Papa e sua chiesa romana, porrò il suggello colle parole del dottore s. Agostino: » Quod credunt, credo; quod tenent, teneo; quod praedicant, praedico; istis crede et mihi credis; acquiesce istis, et quiescis me. Quod invenerunt in Ecclesia tenuerunt; quod didicerunt, quod a patribus acceperunt, hoc filiis tradiderunt ". *V.* Pontificato.

PRIMICERIO o PRIMICERO, *Primicerius*. Il primo, il capo, nome che si attribuì ai principali uffiziali di ciascun ordine. Il primicerio nelle dignità ecclesiastiche dopo l'*Arcidiacono* e l'*Arciprete* (*V.*) egualmente teneva il 1.° posto, e questo titolo si può applicare a qualunque capo o primo in qualunque corporazione, congregazione e in qualunque altra adunanza, inclusivamente alle *Arciconfraternite* o *Confraternite* e *Università artistiche* (*V.*), a quello che nel ruolo, albo o tabella viene pel primo descritto, per lo più prelato, che talvolta ha il titolo di governatore. In fatti nel diritto civile e nell'ecclesiastico si fa menzione del primicerio; nel codice civile di Giustiniano vi è il titolo: *Del Primice-*

rio, l. 12, t. 7; ed in tutti gli uffici anticamente eravi il primicerio, come il secondicerio, terzicerio, ec., per designare il 1.°, il 2.°, il 3.° ec. Cujacio fa menzione del primicerio de'cubiculari, de'mensori, de'tesorieri: Cassiodoro parla del primicerio de'*Notari (V.)*, che noi chiamiamo capo notaro; in somma il primo in ordine, in qualunque impiego, carica e occupazione; i notari della chiesa di Costantinopoli ancora aveano il primicerio o gran primicerio e arcidiacono, secondo Nardi. Eguale appellazione ebbero i membri degli uffici militari e altri civili, e gli imperatori se ne servirono per distinguere i primari delle loro corti, come i Papi nella propria. Si è usato questo nome, ed ha secondo alcuni avuto la sua origine, perchè prima dell'invenzione della carta e delle membrane si scriveva in tavolette, foglie e altre materie preparate con cera, sopra delle quali si scriveva con uno stile di ferro o di altra materia (come facciamo noi colla *Penna, V.)*, e quello che veniva pel 1.° notato dicevasi *primicerio,* chi nel 2.° posto *secondicerio,* chi per ultimo *ultimicerio.* Dallo scrivere sulla cera, *Capicerio* fu sinonimo di *Primicerio,* cioè il 1.° inscritto nella *matricola* o catalogo che si chiama *cera,* secondo alcuni. Cassiodoro chiama il sigillatore delle pubbliche patenti *protocerius.* Altri credono che il capicerio fosse una specie di *Sagrista,* raccoglitore delle *Candele,* come custode de'*Lumi* (*V.*). Galletti coll'autorità del Brissonio e di Suida spiega il vocabolo *Primicero,* il primo nell'ordine, vale a dire che la voce *Primicero* non è congiunta, ma semplice, e universale a tutti quelli che tengono i primi luoghi in qualsivoglia ordine. Perciò da s. Agostino e nell'*Istoria di Gerusalemme* di s. Basilio di Nola, s. Pietro è chiamato *primicerio degli Apostoli:* Ivone di Chartres parlando del suo primato, nel *Serm. in Cath. s. Petr.* scrisse: *constituitur post Deum primicerius.* In questo senso s. Bernardo elegantemente chiamò la B. Vergine: *Virginum primiceria.* Nel sermone 21 di s. Agostino, il 1.° martire della chiesa cattolica s. Stefano è denominato *primicerio de' Martiri.* Macri nella *Not. de' vocaboli eccl.*, alla voce *Primicerius,* lo definisce: talvolta dignità ecclesiastica, la quale era capo di tutti i chierici e di grande autorità, ovvero il 1.° o capo di qualsivoglia ufficio, come il primicerio o capo de'*Cantori (V.);* il primicerio o capo de'*Lettori* (*V.*)*;* il soprastante di *palazzo, primicerius aulae;* il primicerio de'*Difensori (V.)*, capo degli avvocati, del quale parlai in diversi articoli (ed anche a Primicerio della s. Sede, in uno ai difensori); il capo dell'ordine de'*Diaconi* (*V.*) cardinali, *diaconus cardinalis primicerius* (o *Prior*). Per la medesima ragione fu da Incmaro di Reims chiamato *primicerium* Drogone vescovo, perchè era stato destinato dal Papa suo vicario in Francia. Quanto al primicerio capo de'cantori o maestro del coro e nelle chiese *Cattedrali* dignità ecclesiastica, ne parlai ad Arcicantore, Cantore, Precentore: coi due primi vocaboli si chiamò propriamente il primicerio de'cantori, col 3.° il secondicerio de'medesimi, ossia il compagno dell'altro, sebbene in alcune chiese anch'egli ebbe il nome di primicerio, come fu pure dignità ecclesiastica. Dice Sarnelli che Celestino III accordò la mitra alle 4 dignità della metropolitana di Manfredonia: arciprete, arcidiacono, primicerio o cantore, secondicerio o precentore; notando che in alcune cattedrali si chiama corista un semplice prete direttore de'*cantori.* Borgia, *Memorie di Benevento* t. 3, parla del primicerio di quella chiesa capo delle scuole del 1236, cui si apparteneva deputarvi i maestri, intitolandosi: » D. Robertus Dei gratia ecclesiae Beneventanae Primicerius, et magister scholarum". Leggo in Vermiglioli, *Lezioni di diritto canonico*, vol. 1, p. 235: *dell' officio del Primicerio,* che questi ossia il 1.° cantore venne chiamato anche *maestro di scuola,* ove

i chierici minori apprendevano il canto e i primi erudimenti della grammatica. Che al medesimo spetta la distribuzione de'cerei da portarsi, e secondo altri portava il cereo avanti il vescovo o avanti il re. Inoltre che vi era altra scuola per quelli che apprendevano la teologia e le cose sagre, e chi era il 1.° dicevasi *Primicerio* e si distingueva dal cantore. Osserva Nardi, *De'parrochi* t. 2, che il primicerio de'cantori era un primicerio dei minori, cioè primicerio d'una sola scuola, come primicerio minore era il primicerio della scuola de'lettori; che furonvi ancora il primicerio della scuola degli ostiari, ed esisteva una tale scuola in Tarragona nel 516; il primicerio degli accoliti, de'notari e altri primiceri più o meno grandi, più o meno rispettabili secondochè era in maggiore o minore stima il collegio al quale presiedevano. Talvolta un canonico presiedeva a ciascuna di tali scuole. Dopo il primicerio minore capo della scuola o collegio, vi erano il secondicerio che faceva le veci in caso di bisogno del primicerio, quindi il *tertius*, *quartus*, *quintus*, *sextus*, *septimus*, senza aggiunta di *cerius*, i quali doveano rendere conto del loro operato, come i notari, al capitolo o *presbiterio*. Così erano mentovati i notari della chiesa di Ravenna. Il *Primicerio della s. Sede* (*V.*) lo era de'*Notari* e poi de'*Giudici* (*V.*). Nella chiesa romana vi fu il *Primicerio de'cantori*, prelato dignitario della s. Sede e capo delle loro scuole: ne parlai a Bacio di Pace, Cantori pontificii, Musica sagra, Orfanotrofio, Pranzo, Ferula, Presbiterio, e altri articoli, come nel vol. VIII, p. 145, 146. Questa scuola e collegio interveniva all'elezione del Papa, ed il primicerio si sottoscriveva dopo l'ultimo cardinale diacono. Tuttora è illustre il collegio de'cappellani cantori della cappella pontificia, e forma un ceto canonicale, dovendo essere ciascun cantore almeno chierico tonsurato, vivere in istato celibe ed incedere in abito ecclesiastico.

Quanto poi al *Primicerio*, altra dignità ecclesiastica delle *Cattedrali*, detta *Primiceriato*, egli esercita uffizi, giurisdizione, e gode prerogative secondo i luoghi. Nardi, *Dei parrochi* t. 2, cap. 28: *Sulle antiche cariche capitolari*, dice che quella di *Primicerio* incominciò di buon'ora, poichè il concilio di Merida del 666 vuole che in ogni cattedrale non manchi l'arcidiacono, l'arciprete, *et Primiclerum*, che dal can. 14 vedesi essere quello che presiedeva al clero minore, cioè ai suddiaconi e altri chierici inferiori; quasi *Primiclerium*, cioè primo o capo del clero minore. Ne'concilii di Toledo del 655, 683 e 688 si mentova il primicerio di Toledo, come pure parlasi del primicerio nella regola di Grodogango, in s. Isidoro e in altri monumenti. In un diploma del 903 è mentovato, dopo l'arciprete e l'arcidiacono, il primicerio di Piacenza; in altro del 967 la chiesa di Ferrara avea il primicerio; in altro del 996 si trova il primicerio, il custode, il cantore; cariche capitolari della chiesa di Arezzo. Nel medesimo secolo X già l'avea la cattedrale di Parma, e considerata dignità, del quale feci cenno nel vol. LI, p. 214, parlando ancora del *Sagrista* (*V.*), e di opuscoli che trattano ancora genericamente del primicerio delle cattedrali. Tra' canonici cattedrali di Milano nel 1144 sonovi il primicerio prete ed il primicerio dei lettori, il maestro de' cantori. Nel 1290 la chiesa di Rimini avea il primicerio dei chierici. Oltre il primicerio maggiore canonico che presiedeva al clero minore, vi furono (e forse sonovi) i primiceri minori, detti pure secondiceri, i quali presiedevano ai collegi privati, chiamati scuole. Il primicerio vero o sia il maggiore, oltre la detta presidenza, avea cura degli oratorii, de'chierici e loro ordine nel salmeggiare, correggeva i suoi inferiori delinquenti; *basilicarios ipse constituit*, incombenza di grande autorità, cioè quella di mettere gli ecclesiastici che credeva nelle basiliche; ed in tempi posterio-

ri *matricularios disponit*, vicarie che venir doveano alla città a certe uffiziature, le quali erano composte di varie sezioni di clero, che aveano ciascuna il loro primicerio minore. Della cera che rimaneva nelle basiliche, tre parti toccavano al primicerio e al prete che vi diceva la messa, forse canonico; giacchè si dice che la 4.ª parte sarà del basilicario. Nel Martene possono vedersi le molte scuole, e forse nel V secolo esisteva il *primicerius cantorum s. Ecclesiae Neapolitanae*. Noterò che in quella metropolitana vi è l'*Arciprimicerio*, e l'ebbero ancora altre chiese. Nardi rileva dal concilio d'Auxerre del 578 l'*Archisubdiaconus* per primicerio o capo de'suddiaconi. Nella cattedrale di Metz eravi il primicerio o primiero, qual 1.ª dignità. La metropolitana di Venezia aveva il primicerio di s. Marco, che godeva prerogative vescovili e l'uso de'pontificali. Di molti primiceri delle cattedrali e altre chiese fo menzione ai loro articoli, come del *Secondicerio* (*V.*). Fra le altre hanno primicerio dignità, Borgo s. Donnino, Reggio, Mantova, Metz, ec. Di altri primiceri tratta Chiapponi, *Acta canoniz.* p. 284: *De primicerio*, ed anche dell'aula imperiale di diverse specie, delle denominazioni e uffizi de'quali parlai a Corte e in molti analoghi articoli. Galletti, *Del primicero della s. Sede*, discorre ancora delle diverse qualità de'primiceri dell'impero, de'collegi, degli uffizi, di ordinazioni e di arti.

PRIMICERIO o Primicero della s. Sede. Dignità e uffiziale maggiore della Sede apostolica e del *Palazzo Lateranense* (*V.*), Primicero de'collegi de'7 *Notari* poi detto de'7 *Giudici palatini* (*V.*). Gaetano Cenni, *Dissert.* t. 1: *Dissertazione* II, *dell'origine, incombenze e dignità del Primicerio e Secondicerio della chiesa romana*, con severa critica volle ripurgare questi due primari de'sette uffizi palatini dal di più che loro attribuirono Panvinio, Rasponi e Mabillon. I sette uffizi furono: *Primicerio, Secondicerio, Arcario* o *Tesoriere, Sacellario, Protoscrinario, Primicerio de'Difensori, Nomenclatore*. Di tutti scrissi articoli: il vocabolo *Primicerio*, che Galletti chiama *Primicero*, lo spiegai a Primicerio: col *Secondicerio* furono così per eccellenza denominati quelli del collegio de'notari regionari ovvero *Primicerio* e *Secondicerio della s. Sede*. Cenni dichiara che i 3 memorati scrittori seguendo Giovanni Diacono della basilica Lateranense nel trattato: *De ecclesia Lateranensi* (sulla critica di Cenni contro Giovanni va letto Cancellieri, *Mem. delle sagre teste*, p. 9), interpretarono l'*Amminiculator* per l'avvocato de'*Poveri* (*V.*), mentre quell'uffizio fu affatto ignoto agli antichi, e probabilmente fu preso *Nominculator* o *Nomenclatore*, uffizio celebre palatino, per *Amminiculator*, chiamato da Panvinio e da altri erroneamente *Adminiculator*. Galletti lo credette sinonimo di *Nomenclatore* (*V.*). Vuole Cenni il primicerio de'notari regionari tanto antico quanto lo sono i notari medesimi, che in principio non fu altro che il primo o decano di quel corpo o collegio. Siccome i notari, al modo e per l'uffizio che narrai al loro articolo, furono istituiti dal discepolo e successore di s. Pietro Papa s. Clemente I del 93, così dopo il collegio o *Presbiterio* (*V.*) de'*Preti* e *Diaconi* è il più antico della chiesa romana, ed in questa istituzione fu imitata dalle altre, come dissi a Notari e altrove, come lo fu nei *Difensori* (*V.*), e *Secondiceri* (*V.*). Il Pontefice divise Roma in 7 regioni ecclesiastiche, non unendone due delle antiche in una, comechè ripartita da Augusto in 14 regioni o *Rioni di Roma* (*V.*), ma piuttosto assegnando confini proporzionati più o meno ampli, secondochè i cristiani ne'rispettivi luoghi più o meno abbondavano, al dire di Galletti. Queste 7 regioni s. Clemente I le assegnò ai 7 notari regionari, perchè ciascuno tenesse nella sua conto degli atti de'*Martiri* (*V.*), ritenendoli il Papa necessari per animare

i fedeli a imitarne gli esempi, donde trassero origine i *Martirologi* (*V.*), come il cospicuo collegio de'prelati *Protonotari apostolici* (*V.*). Anticamente questi notari furono chierici, ma di un grado inferiore ai suddiaconi, forse il 1.° grado del chiericato; in seguito si coniugarono, indi tornarono ad esser chierici. Dappoichè e pei tanti esempi che riporterò e per aver eziandio letto in Zaccaria, *Storia lett.* t. 6, p. 579, che il p. ab. Nerini, *De templo et coenobio ss. Bonifacii et Alexii* (p. 384 avendolo riscontrato), dimostra avere mg.r Giorgi avuto ragione di scrivere nelle note al Baronio all'anno 817 e 924, che i primiceri e così pure i secondiceri della sede apostolica potevano aver moglie, anzi aggiungerò che l'ebbero e nobilissime quelli che lessi nel Nerini stesso e nel Galletti. Inoltre trovo in Garampi, *Memorie della b. Chiara* p. 540, che approvando l'asserto dal p. Nerini, riporta una testimonianza del 1013 di altro primicerio maritato, ed osserva, che il primiceriato della sede apostolica nel secolo XI non era uffizio che esigesse ordine sagro, e che sostenevasi da persone nobili e potenti, che anco aveano moglie. Quali uffizi calamitosi esercitassero il primicerio e i *Notari* in tempo delle *Persecuzioni* (*V.*), a quell'articolo lo riportai, in uno alle nuove incombenze loro affidate da s. Giulio I del 336, espressamente nominandosi nella disposizione, *Primicerium notariorum*, il quale era stato applicato in una delle 7 regioni a raccogliere gli atti de'martiri, come ciascuno de'colleghi nella sua. Pel decreto però di s. Giulio I, il primicerio divenne presidente del collegio con uffizi così ragguardevoli, che lo costituirono uno de' principali ministri della s. Sede. Di tali uffizi o incombenze con Cenni e con quanto altrove riportai, ne descriverò tre più singolari e che abbracciano diverse delle minori, comuni anche ad altri uffizi palatini; due spettanti al governo di s. Chiesa, ed una al servigio del Papa nel divin ministero.

La prima e più antica era quella di presiedere all' uffizio de' notari. Questa non era limitata ai soli atti pubblici di donazioni, permutazioni e simili, come delle cause de' chierici, sostituite da s. Giulio I dopo le persecuzioni, alla compilazione e registro degli atti de'martiri, delle quali si trovano esempi sino al secolo XI in Bianchini, *Anastasio* t. 3, p. 8; ma estendevasi alle scritture dommatiche, agli atti de'concilii e agli altri documenti che formavano la *Biblioteca della s. Sede* (*V.*), la quale per lungo tempo perseverò indistinta dal suo *Archivio* (*V.*). Al primicerio fu affidata la custodia dello scrigno o archivio pontificio, donde poi estraeva ed esibiva ne'concilii romani i documenti per decifrare e risolvere le questioni. Quindi abbiamo che Papa Vigilio nel 544, dopo aver fatto leggere parte del poema sagro di Aratore ligure (cardinale secondo Cardella e Pasolini, il quale lo vuole ravennate), fatto da re Teodorico conte delle cose domestiche e private, forse suddiacono della chiesa romana (errò Muratori nella patria e nel grado ecclesiastico), alla sua presenza sedente nel *Presbiterio* (*V.*), e a quella numerosa de'vescovi, de' cardinali e dell' alto clero innanzi alla *Confessione di s. Pietro* (*V.*), e dopo di averlo replicatamente fatto leggere tutto in più giorni nella *chiesa di s. Pietro in Vincoli* per soddisfare le brame universali del clero, avido a que'tempi di simile sacro pascolo, il Papa consegnò il codice a Surgenzio primicerio dei notari perchè lo riponesse nell'archivio della chiesa romana, *scrinio ecclesiae*, come contenente in versi eroici gli *Atti degli Apostoli* descritti da s. Luca. Stefano III detto IV allorchè nel 769 volle informare il concilio Lateranense dell'iniqua invasione di Costantino, disse ai padri: » Ecce dilectus filius noster Christophorus Primicerius, quae scit ea dicat". Ond'egli che già avea fatto epilogar gli atti di essa dallo scrinario, ne pro-

dusse il compendio, premettendo le dovute scuse. Gran prova del continuato esercizio di questa prima incombenza sarebbero i privilegi, le lettere e *Bolle*(*V.*) pontificie scritte dallo scrinario notaro regionario dipendente dal primicerio, sebbene non tutte hanno la data di questi, come l'hanno quelle di Adriano I pel monastero di s. Dionisio; »scriptum per manum Christophori notarii et scrinarii sedis nostrae in mense junio, ind. IX. Benevalete (di questa formola parlai a Diploma; della differenza della scrittura dalla spedizione, a Data: qui aggiungerò, che scrivendosi le bolle da un notaro regionario, alle volte anche scrinario, o da un semplice scrinario della s. Sede, il *datum*, cioè la spedizione delle medesime facevasi o dal primicerio o da altri uffiziali maggiori della s. Sede). Datum calendis julii per manum Anastasii Primicerii". Le hanno pure le bolle di s. Leone III per la rinnovazione del primato di Cantorbery, *per manum Eustathii Primicerii;* molte di s. Nicolò I, *per manum Tiberii Primicerii;* molte altre di Giovanni VIII, *per manum Christophori Primicerii;* di Stefano V per la cattedrale di Piacenza, *per manum Zachariae Primicerii;* e finalmente quella bolla di Leone VII del 938 *per manum Nicolai Primicerii summae apostolicae sedis*. Dopo la quale epoca o poco appresso (anche ciò facevano i *Secondiceri*, e ne riporterò prove anche più innanzi di detta epoca) si trova privativamente esercitato tale uffizio dal *Bibliotecario* (Vittore II dichiarò perpetuo bibliotecario il cardinal vescovo di Selva Candida, secondo le concessioni di Marino I e Sergio III, di cui trattai a Porto) e dal *Cancelliere* (*V.*). Tuttavolta si legge aver segnato bolle e privilegi contemporaneamente Teofilatto secondicerio, Teodoro e Gregorio nomenclatori, e Stefano primicerio de' *Difensori della chiesa romana* (*V.*), e sopra tutto il bibliotecario. Cenni è d'avviso, che fin dall'VIII secolo il primicerio presiedesse all'archivio e alla biblioteca, benchè questa avesse già il suo particolare uffizio o ministro, poichè il 1.° bibliotecario di cui si fa menzione è del collegio sottoposto al primicerio, cioè s. Gregorio II, il quale sotto s. Sergio I fu fatto suddiacono e saccellario, e gli fu commessa la cura della biblioteca. Ma indi in poi salendo a poco a poco in riputazione il bibliotecario, per essere divenuto uffizio de' prelati de' monasteri, e de' diaconi, preti e vescovi cardinali, tutti ordini superiori al collegio di cui era presidente il primicerio, fu stabilito che l'incombenza di datare e segnar le bolle e i *Diplomi* (*V.*) pontificii, non l'avesse il primicerio se non in due casi, o in mancanza del bibliotecario, o per non essere tale uffizio in persona di alcuno degli ordini superiori. È poi certissimo, che il bibliotecario della s. Sede dopo la metà del IX secolo era in auge di dignità, e che il primicerio esercitò l'uffizio di segnar le bolle, benchè interrottamente, sin verso la metà del secolo X, cioè finchè l'esercitarono privatamente il bibliotecario e cancelliere della s. Sede. Nè si oppongono all'asserto da Cenni le bolle tolte dal registro di Subiaco e attribuite a s. Gregorio I.

L'altra incombenza del primicerio spettante al governo di s. Chiesa, sebbene non tanto antica nè di lunga durata, e molto più ragguardevole della prima, fu il celebre triumvirato che componeva con l'arciprete o primo cardinale *Prete* (*V.*) e l'*Arcidiacono* (*V.*), sopra cui si appoggiava tutto il governo della s. Sede, vacante la medesima, come notai nel vol. XXI, p. 215, di che abbiamo qualche ombra nei cardinali capi d'ordine nella *Sede vacante* e *Conclave* (*V.*), avendo di loro trattato il libro *Diurno* (*V.*): *Ill. Archipresbyter, Ill. Archidiaconus, Ill. Primicerius servantes locus s. Sedis apostolicae*. Lo stesso accadeva nell'assenza del Papa, come si rileva pure dalla lettera di s. *Martino I* (*V.*) a Teodo-

ro, con cui dolendosi dal luogo del suo esilio, per essergli stato creato il successore s. Eugenio I: »In absentia Pontificis, Archidiaconus et Archipresbyter et Primicerius locum praesentat Pontificis". Quanto al variato ordine di nominarsi da s. Martino I prima l'arcidiacono e poi l'arciprete, non deve intendersi come spiegarono Garnier e Pagi seniore, poichè avverte Cenni, che molto diverso era il governo della s. Sede allorchè era vacante, da quello dell'assenza del Papa, imperocchè allora i triumviri si scrivevano: *servantes locum s. Sedis.* Ma assente il Papa, *locum praesentabant Pontificis,* quindi non deve meravigliare che l'arcidiacono *Vicario del Papa* (*V.*), come insegnano gli *Ordini romani* (*V.*) antichi e la disciplina della chiesa romana, vivente il Papa tenesse il primo luogo e dal Papa medesimo fosse preferito all'arciprete. Baronio scrive che il primicerio benchè semplice chierico poteva crearsi Papa: » Nisi contigeret, ut ex illis tribus unus eligeretur Pontifex". Queste due singolarissime incombenze del primicerio erano da gran tempo andate in disuso, cioè quando scrisse veramente o quando si pretende dai sunnominati tre scrittori corretti da Cenni, che scrivesse Giovanni Diacono della basilica Lateranense che viveva nel 1159 (nel 684 già era cessato il governo triumvirale nella sede vacante de'3 mentovati personaggi), i quali scrittori commentandolo spossessarono del loro antichissimo diritto i due cardinali diaconi assistenti, e gli *avvocati concistoriali*, che senza dubbio sono gli antichi *difensori* regionari, dell'onore loro dovuto, cioè parlando delle funzioni e cappelle pontificie, l'intervento alle quali del primicerio e secondicerio, Cenni qualifica terza loro incombenza, volendo anche in questo correggere i citati autori, con dichiarare quanto propriamente si conviene ai due uffiziali maggiori palatini e della s. Sede. Con tutta l'ammirazione pel dotto e critico Cenni, convengo quanto ai cardinali diaconi, perchè distingue i tempi della precaria assistenza del primicerio e secondicerio al Papa, da quella immemorabile e continua de'due primi cardinali diaconi; ma temo che abbia confuso gli *Uditori di rota* (*V.*), cappellani e suddiaconi apostolici già difensori e giudici palatini, il primicerio de'quali come il secondicerio in progresso furono chiamati quelli de' notari, cogli *Avvocati concistoriali*, come apparirà dal contesto che vado a riportare, sulle funzioni del primicerio e secondicerio de' notari regionari. Della parte che questi due uffiziali ne avevano, come di quella del primicerio de' difensori, con l'autorità di Galletti, lo descrissi a *Cappelle pontificie* (*V.*) e in tutti i luoghi ove ne riparlai, come a *Presbiterio* (*V.*) per quello che ricevevano dal Papa, e segnatamente nei vol. VIII, p. 117 118, 119, 120, XVII, p. 215, riportando la coronazione fatta da Clemente II nel 1046 di Enrico III imperatore, e la parte assai onorifica che vi ebbero il primicerio e il secondicerio de' *Giudici palatini*, che allora erano gli stessi primicerio e secondicerio de'notari; ne'quali luoghi dissi pure dell'intervento de'notari regionari, de'difensori e de'giudici, figurando principalmente il primicerio de'notari regionari, il quale col primicerio de'difensori, col secondicerio de' notari prestava assistenza al Papa, come fanno i due cardinali primi diaconi, e nel *Pranzo* (*V.*) di Pasqua, presso la mensa del Papa si assideva in quella de'5 cardinali preti e altrettanti diaconi. Nelle funzioni papali molti primari uffiziali della s. Sede indossavano il *Piviale* (*V.*), come i difensori, i giudici, gli scrinari, i prefetti navali, de'quali uffiziali laici parlai nel vol. XLIII, p. 22, dicendo che assumevano, oltre la cotta e il camice, il piviale all'apostolica, cioè col braccio dritto scoperto, nel modo che ora usano gli avvocati concistoriali. Di questi l'antico ceremoniale romano dice: »Secretarii et advocati super vestes comu-

nes habeant pluviale cum apertura super humerum dextrum, et almucia super sinistrum". In luogo dell'almuzia ora hanno le pelli di armellino sulla cappa: a MATTUTINO dissi come vestivano, se il Papa assumeva la cappa.

Narra Cenni che nelle processioni solenni il Papa incedeva in *Cavalcata* (al quale articolo col Galletti descrissi l'intervento di tutti gli uffiziali in discorso, alle cavalcate per l'elezione del Papa, ed altre funzioni: si può vedere anche CAVALLO e POSSESSO), e il primicerio de'notari lo precedeva: »Qui autem eum equitantes praecedunt hi sunt, Diaconus, Primicerius, et duo Notarii regionarii, Defensores regionarii, subdiacon. regionarii" secondo gli Ordini romani 1.° e 3.° E quando il Papa sceso da cavallo entrava in chiesa, vi entrava »sustentatus a Diaconibus, qui eum susceperint de sellario descendentem", o come si legge in altro Ordine: »qui cum descendentem a sellario accipiunt obviis, ut aiunt manibus". Tal era la pratica del IX secolo, in cui maggiormente fioriva l'uffizio del primicerio de'notari regionari. Perciò Pasquale primicerio e nipote di Adriano I, quando si fece incontro a s. *Leone III* (*V.*) pieno di mal talento per l'esecrando sacrilegio che meditava, non si scusò altrimenti di aver mancato al suo preteso dovere d'accompagnarlo col secondicerio *dextra laevaque*, ma pregò il Papa a perdonargli l'essere senza l'abito sagro: *Quia infirmus sum, et ideo sine planeta veni.* Dopo il 1000 quando nelle sagre funzioni era più onorato il *Primicerio de' cantori* (ne parlai a PRIMICERIO), che quello de'notari, allora chiamato *Primicerius judicum*, in due sole occasioni, nemmeno spettanti alla funzione, si trova accompagnato il Pontefice, *dextra laevaque* dalla basilica di Zaccaria fino in camera: il giorno di Natale quando tornato da s. Maria Maggiore era sceso da cavallo, dopo le solite *Laudi* (*Vedi*, cioè di acclamazioni), *Primicerius defensorum, et secundicerius suscipiunt eum per manus, et ducunt usque in cameram:* e il giorno di Pasqua nello stesso modo, colla sola diversità, che *suscipitur a Primicerio, et Secundicerius judicum deponit coronam.* Del resto anche dopo il 1000 si troverà il Papa sostenuto da due diaconi, laonde Cenni dichiara falsissimo che i cardinali diaconi abbiano ereditato dal primicerio e dal secondicerio l'onore d'assistere il Papa, come pretesero gl'interpreti di Giovanni Diacono, Panvinio, Rasponi e Mabillon. Non è già affatto falso che il primicerio e secondicerio de'notari esercitassero l'uffizio de' due diaconi assistenti, ma in 3 sole occasioni supplivano ai medesimi occupati in altro, insieme col primicerio de' difensori, cioè quando i diaconi accompagnato *dextra laevaque* il Papa nel sagrario, uscivano a vestirsi degli abiti sagri alla porta di esso; mentre contemporaneamente vestendosi in pontificali il Papa, servito come oggi degl' indumenti pontificii dai *Suddiaconi* (*V.*), il primicerio e secondicerio de'notari, come attestano d'accordo i ceremoniali antichi, *componunt vestimenta ejus ut bene sedeant.* La 2.ª occasione della supplenza del primicerio e secondicerio avveniva quando occupati i cardinali diaconi all'altare in tempo dell' *Oblazione* (*V.*), il Papa *descendit ad Senatorium tenente manum ejus, dexteram primicerio notariorum, et primicerio defensorum sinistram*, e tornava al *Soglio* (*V.*) sostenuto dal secondicerio a sinistra. E finalmente, quando in tempo della comunione similmente occupati i diaconi assistenti, i due primiceri accompagnavano il Papa al senatorio o luogo ove stavano i magnati secolari. I cardinali diaconi poi appena vestiti e rientrati nel sagrario, il Papa vestito anch'esso, » elevans se dat manum dexteram archidiacono (o priore o 1.° de'cardinali diaconi), et sinistram secundo, vel qui fuerit in ordine". Così dopo l' oblazione, sbrigatisi dal loro uffizio, » ascendunt diaconi ad Pontificem. Quos videntes primicerius, secun-

dicerius, et primicerius defensorum regionariorum, et notari regionarii, et defensores regionarii, descendunt de aciebus, ut sedent in loco suo". Terminata la comunione, „ surgit Pontifex cum archidiacono, ec."Con questi racconti, crede Cenni di avere rivendicato dalle altrui interpretazioni i cardinali diaconi e l'antichissimo illustre collegio degli avvocati del s. *Concistoro*, dalle usurpazioni in favore del primicerio e secondicerio de'notari regionari. Agli esternati miei dubbi, aggiungo l'invito di consultarsi Bernino, *Il tribunale del s. Rota*, p.120 e seg., e per l'analogia dell'assistenza che prestano al Papa in diversi modi, gli articoli Uditori di Rota, Protonotari apostolici, Falda, Manto, Genuflessorio; mentre dagli uffizi degli avvocati concistoriali non mi pare che risulti l'asserzione del benemerito Cenni. Questo inoltre parla del diritto attribuito da Giovanni Diacono della lettura della 7.ª e 8.ª *Lezione* (*V.*) del *Mattutino* (*V.*) al primicerio e secondicerio, riportando alcuni ceremoniali delle uffiziature. In quella notturna di s. Pietro la cantava il 1.° suddiacono de' 7 basilicari o palatini o priore basilicario; così a s. Maria Maggiore, ed a s. Paolo ove i monaci leggevano le tre prime. Solo nella festa di s. Pietro, dopo i canonici, leggevano la 4.ª e la 5.ª i giudici, rimanendone una ai vescovi, altra ai cardinali, perchè l'8.ª impreteribilmente dovea leggersi da detto suddiacono; finchè fu stabilito che le 3 ultime le leggessero i due cardinali diaconi assistenti, e dopo il Papa. Nel vol. IX, p. 108 e seg. parlai del mattutino e lezioni che si cantano nella notte di Natale nella cappella papale, riportando diversi ceremoniali, colle varianti avvenute di tempo in tempo.

Altre incombenze del primicerio e secondicerio de'notari, ch'ebbe in comune cogli altri primari uffizi palatini, Cenni dice che furono l'intervento ai congressi del clero o *Presbiterio*, di concorrere con esso all'*Elezione del Papa* (*V.*), di assisterlo ne'grandi affari in Roma coll'opera e col consiglio, presso i principi col carattere di *Legati* (*V.*); ma volle anche queste attribuzioni ripurgare da quanto ne dissero i più volte nominati interpreti di Giovanni Diacono, fino ad asserire, che al primicerio ed al secondicerio, *obsequebantur omnes palatii ordines, et officia*. Quanto al primicerio conviene nella sublimità del grado, riguardo al secondicerio con testimonianze di s. Gregorio I apparisce soltanto notaro regionario. All'incontro, Cristoforo primicerio da Stefano IV viene chiamato *Primicerius et Consiliarius*, illustre uffizio di cui trattai a Presbiterio e che i Papi conferivano a'vescovi e cardinali, e fino agl'imperatori Carlo il Calvo e Lodovico il Balbo, per disposizione di Giovanni VIII: *Te quoque, carissime fili, auctoritate s. Spiritus Dei nostri .... a secretis constituto meum Consiliarium.* E di Teodoro primicerio, dice Anastasio: *Dudum Pos. et duce, postmodum vero Primicerio s. nostrae Ecclesiae.* Da tali singolari esempi, dice Cenni, che non si deve inferire, che il *Primiceriato* fosse maggiore del consigliere, del console, del duca. Proceri o primati del clero romano furono chiamati da Anastasio il primicerio e il secondicerio de' notari: *Proceribus ecclesiae, Primatibus ecclesiae*; ma dopo i *Sacerdotes* che comprendeva dapprima i soli cardinali preti e diaconi, detti *Primati* (*V.*) della chiesa romana, poi anche i 7 vescovi cardinali *suburbicari*, e per ultimo gli abbati o prefetti de' monasteri o *abbazie privilegiate* (di cui nel vol. VIII, p. 116 ed altrove), che formavano il 1.° grado della gerarchia; il 2.° si componeva di tutti gli uffizi palatini, tranne quelli della 1.ª classe e in conseguenza de'detti proceri e primati; la 3.ª de' notari, suddiaconi e difensori senza dignità palatina, accoliti o ceroferari, e gli altri ordini minori. Cenni ravvisa ora nella 1.ª il *Sagro Collegio*, nella 2.ª la *Prelatura*, nella 3.ª

il *Clero romano*. La somma dignità del primicerio e secondicerio era d' avere il 1.° luogo in tutte le sagre funzioni, nell'assistenza o servizio del Papa, e nelle legazioni tra quei della 2.ª classe. Allorchè Papa Costantino nel 710 si portò a Costantinopoli alla corte di Oriente, lo accompagnarono vescovi, preti e diaconi, e dopo di essi Giorgio secondicerio, Giovanni primo difensore, Cosimo sacellario, Sisinnio nomenclatore, Sergio scrinario, Doroteo e Giuliano suddiaconi. Nel 753 accompagnarono alla corte di Francia Stefano II detto III, oltre i vescovi, preti e diaconi, Ambrogio primicerio, Bonifacio *secundum*, Leone e Cristoforo regionari. Papa s. Zaccaria spedì a Pavia al re Luitprando per legati, Benedetto vescovo *Vicedomino* (*V.*), dignità del palazzo apostolico (cui successe il *maggiordomo*) che avea cura di tutta la famiglia pontificia e de'forastieri, insieme ad Ambrogio *primicerium notariorum*, con lettere e con doni. Nel 743 da Ravenna s. Zaccaria vi rispedì Stefano prete e Ambrogio primicerio per notificargli il suo arrivo e poi si recò da lui. Stefano III suddetto inviò una legazione ad Astolfo re dei longobardi, cioè *suum germanum sanctissimo scilicet* Paolo diacono (cardinale e poi Paolo I), con Ambrogio primicerio (nel 752, con doni per conchiudere la pace, ed ottennero tregua di 40 anni, che il barbaro non osservò, per cui il Papa intraprese col medesimo il detto viaggio di Francia). Adriano I del 772 spedì legati a re Desiderio, Pardo prefetto del monastero di s. Saba, e Anastasio 1.° difensore, essendo antichissima costumanza di preferir gli abbati alla 2.ª classe della gerarchia. Se la legazione si commetteva ai primati o uffizi palatini della 2.ª classe, questi aveano la precedenza fino dai suddiaconi. La stessa prerogativa aveano i primati, e per conseguenza il primicerio e secondicerio ch'erano i più ragguardevoli, ne'congressi del clero, ne'quali col medesimo sedevano assente il Papa, secondo il loro antichissimo privilegio; non mai sedevano presente il Papa in tali congressi, presbiterii o concilii, ove secondo Cenni non era lecito che sedervi vescovi e cardinali. Noterò con Nardi, che il primicerio, il secondicerio, i notari doveano rendere conto del loro operato *in conspectu presbyterorum et diaconorum*. Nel concilio di Stefano III detto IV del 769, in cui intervennero i proceri del clero, fra questi in piedi e fuori del circolo fu ammesso Cristoforo primicerio de'notari della s. Sede e consigliere: con questa testimonianza Cenni ribatte le asserzioni di Giovanni Diacono e suoi interpreti, che gli accordarono la precedenza sui vescovi, che anzi perderono quella sui suddiaconi quando il *suddiaconato* divenne ordine sagro maggiore, al più tardi nel secolo XI. Da indi in poi il primicerio e secondicerio, non perchè cogli altri 5 uffizi palatini fossero creati cardinali da Alessandro III del 1159, come Panvinio e Mabillon insegnano, ma perchè furono introdotti dai Papi altri più rispettabili uffizi, restarono poco distinti dai laici, com'è notato negli ordini romani, che gli accompagnano col *Prefetto di Roma* (*Vedi*, però cospicua dignità): così conchiude Cenni.

La dissertazione di Cenni con altre inedite, fu da lui letta nell' accademia di Benedetto XIV e alla sua presenza, come afferma Novaes nella vita di quel Papa, quindi nel 1778 furono dopo la di lui morte pubblicate in Pistoia dal nipote, cioè dopo che il p. ab. Pier Luigi Galletti nel 1776 in Roma avea stampata e dedicata a Pio VI: *Del Primicerio della s. sede apostolica e di altri uffiziali maggiori del sagro palagio Lateranense, opera*. Laonde ognuno seguì il proprio particolare proponimento. Senza detrarre del merito della dissertazione di Cenni, autore eziandio di quella del governo in *Sede vacante* del primicerio de'notari, e di cui parlerò a quell' articolo, certamente mi sembra più assai interessante l'opera del

Galletti, per avere con grande erudizione e critica trattato di tutti i 7 summentovati uffiziali maggiori palatini, e per averla arricchita di note e d'un'appendice di documenti. Da questa estrarrò quelle nozioni che non trovai in Cenni, in uno alle varianti, e parlerò meglio del *Secondicero* per unità d' argomento, e così ne risparmierò uno speciale articolo, riportando d'ambedue gli uffizi le serie dateci da Galletti, come ho fatto delle altre dignità palatine, ancorchè non trattate da quel benemerito scrittore, tranne del *Vestarario*, di cui pubblicò un *Discorso*, e ne profittai, e rimarcando nelle notizie d'ognuno le cose più importanti al primicerato e secondicerato. Non si può sapere con certezza se si ascendeva dal notariato al primicerato per anzianità o per elezione del Papa; nondimeno Galletti inclina a credere che piuttosto si ottenesse per anzianità, avendola veduta osservare da altri collegi della chiesa romana, come in quello de'cantori: nella corte imperiale, che avea pure il suo primicero de'notari, n'era eletto al grado quello che adempiuto l'uffizio del notariato n'era divenuto il più degno. Inoltre ritiene che probabilmente l'uffizio di primicero non terminava colla morte del Papa, ma era perpetuo in chi una volta l'occupava. Cenni nulla disse de'primiceri e secondiceri coniugati; Nerini, Zaccaria e Garampi, coll'autorità eziandio de' quali lo notai, pubblicarono le loro opere nel 1752, 1754 e 1755. Galletti dice, che dal primicero dipendevano gli altri uffiziali palatini dell'ordine chericale, i quali tutti erano alle volte coniugati. Che nel secolo XI Sergio e Giovanni primiceri della s. Sede ebbero moglie, non essendo cosa nuova, che uomini impiegati nel medesimo uffizio fossero coniugati, poichè Geronzio del 565 l'avea avuta e fu sepolto con un suo piccolo figlio, come leggesi nel suo epitaffio. L' intervento alle funzioni papali delle *Cappelle pontificie*, *Cavalcate*, e *Coronazione dell' imperatore*, del primicero, secondicero e altri uffiziali di cui tratta Galletti, già dichiarai che colla scorta di questi lo descrissi a'citati articoli. Avverte Galletti, che Panvinio nell'opuscolo, *Interpretatio vocum*, non fece bene a distinguere e considerare per tre uffizi diversi il *Primicero della s. Sede*, dal *Primicero de'notari* e dal *Primicero de'giudici* che sono veramente la stessa cosa e importano il medesimo uffizio; come ripugna all'assertiva che il primicero leggesse l'8.ª lezione sopra de' vescovi, secondo il libro di Giovanni Diacono che censura, dicendolo accozzamento di vecchie memorie degli uffiziali palatini dell' ordine chericale, per altro da non doversi trascurare affatto e ne dà erudite notizie. Ne'concilii, dice Galletti, che il primicerio suggeriva ai Papi e faceva loro istanze, ch'erano supplicati di voler trattare; col di lui mezzo si concedeva l'ingresso a quei che in essi aveano da ragionar di loro cause, e talvolta estraeva dai padri le dottrine opportune, per spiegare e confermare il domma cattolico. Abbiamo veduto Cenni alquanto deprimere il primicero nel concilio: però come lui Galletti dice che nell'VIII secolo sono detti ora *Proceres*, ora *Primates* il *Primicero* e coloro che occupavano gli altri uffizi palatini, cioè il *Secondicero*, l'*Arcario* o *Tesoriere*, il *Sacellario*, il *Nomenclatore*, il *Primicero dei Difensori*, ed il *Protoscrinario*; avvertendo che Baronio malamente intese, che si dovessero credere i cardinali preti e diaconi (e con lui Nardi, onde lo dissi a PRIMATE); i suddetti uffiziali erano primi nell'ordine de'chierici, non già per rapporto ai cardinali, i quali per la loro dignità, dopo il Papa, non potevano avere nella chiesa romana chi potesse essere di maggior grado, ma per rapporto al restante del clero, ed agli uffizi importantissimi che esercitavano con vera giurisdizione. Vi erano poi anche i primati laici, com'erano i duchi e consoli, i quali aveano il titolo di *eminentissimi*, i maestri de'militi, e sopra tutti il superista, ch'era il 1.° dei

magnati secolari, secondo il continuatore di Luitprando: *Ex primatibus Romanae civitatis Stephanus filius Johannis superista*, dopo de'quali ne annovera altri 10. Il libro pontificale di s. Leone IV fa menzione di *Graziano eminentissimo maestro de' militi, e del romano palagio egregio superista e consigliere*, e poco più sotto lo chiama *Gratianus Romanae Urbis superista*. Dal ceto di questi primati si assumevano i governatori delle città, i duchi de'militi, ed erano anch'essi non meno del primicero e degli altri chierici uffiziali adoperati ne' più scabrosi affari e nelle più difficili legazioni; anzi ne'primi tempi della *Sovranità pontificia* (*V.*) aveano parte nell'amministrazione del governo. Nell'VIII secolo tali pontificii ministri erano anche detti *servitia*, cospicui personaggi: con questo titolo Adriano I chiamò il bibliotecario, il sacellario, il notaro, il giudice. Galletti afferma che non si può dubitare che il primicero della s. Sede non fosse la prima dignità del *Palazzo apostolico* (*V.*), e non ottenesse quella che oggi nella corte de' principi dicesi di *primo ministro* e nella pontificia si denomina *Segretario di stato* (*V.*). N' è una prova il trasmettere che facevano i vescovi al primicero gli atti delle loro cause, acciocchè per le di lui mani passassero poi in quelle del Papa; il primicerio Geronzio d'illustre stirpe, coll'opera sua e ministero contribuì alla gloria del pontificato del suo parente s. *Ormisda* (*V.*) del 514, per la destrezza e nobiltà del pensare, nel condurre e maneggiare gli affari. Da s. Paolo I si apprende che Cristoforo primicerio era stato il 1.° ministro e consigliere di Stefano II detto III suo fratello, e lo era di lui stesso. Ne'secoli anteriori al 1000, come i Papi, i primiceri usavano di appendere ai loro atti la bolla di piombo col nome proprio da una parte, chiamando Galletti principalissimo il posto del primicerato, come *primo Primicero* e maggiore di quello de'difensori; e perciò detto *Primicero della s. Sede*, del quale si trova memoria anche ne'tempi di s. Giulio I del 336, capo de' notari regionari della chiesa romana, detti poi *Protonotari apostolici*, principale collegio prelatizio della corte pontificia.

Serie de' primiceri della s. Sede apostolica.

544 *Surgenzio* fiorito sotto Papa Vigilio, già ne parlai. 565 *Geronzio* di cui ne celebrai le preclare gesta, morendo ricco d'anni e di meriti. 593 *Stefano* che fu in Dalmazia per affari rilevanti di s. Gregorio I. 593 *Gaudioso* ebbe nello stesso anno il primicerato ovvero lo fu prima del precedente. 640 *Giovanni*, sotto del quale la chiesa romana nella sede vacante e finchè l'eletto Papa non era confermato (*V.* Elezione) e consagrato o benedetto, o nella sua assenza, era retta dall'arciprete, dall'arcidiacono e dal primicero dei notari, e con singolare esempio da un 4.° personaggio chiamato consigliere; rappresentanza o luogotenenza riguardante l'amministrazione particolare dell'economico, e non quello ch'era esercizio di podestà pontificia sulla chiesa universale; nondimeno nel primicerato di Giovanni essendo stato eletto Giovanni IV, il clero romano rispose alla lettera de'vescovi e abbati irlandesi sulla Pasqua e sul pelagianismo. Nel titolo della lettera si legge prima il nome dell'arciprete, Ilario arciprete, *et servans locum s. Sedis apostolicae*, poi di Giovanni diacono (il Papa, per cui Novaes disse che la scrisse lui), *in Dei nomine electus, item Johannes primicerius et servans locum s. Sedis apostolicae*, e Giovanni *servus Dei consiliarius ejusdem apostolicae sedis*. Avverte Galletti, che tuttavolta a tre soli spettava siffatto governamento e maestevole uffizio, non avendovi luogo l'eletto Papa, altrimenti ivi sarebbe stato nominato prima degli altri, tanto vi ebbe luogo Papa Giovanni perchè si trovava arcidiacono; quanto al consigliere aggiunto, può credersi che sostituisse un 4.° personaggio, allorchè uno

de'triumviri fosse eletto a Papa, essendo il consigliere una delle più ragguardevoli dignità della chiesa romana, e nelle cause temporali di maggior importanza era interrogato per udirsene il suo parere. 649 *Teofilatto*, il quale come assai versato negli studi teologici, fece singolar comparsa nel concilio Lateranense di 105 vescovi, ove fu il 1.° a parlare, pregando s. Martino I che dichiarasse al sagro consesso la cagione per cui l'avea ivi convocato, ciò che dal Papa prontamente si fece. Indi Pasquale notaro regionario lesse le lettere di scusa di Mauro vescovo di Ravenna, per non esservi potuto venir in persona. Nella 2.ª sessione il Papa ordinò col mezzo *dilectissimum primicerium et notarios*, s'introducessero quelli che avevano da esporre circa la causa dei monoteliti. Allora Teofilatto ottenne dal Papa che s'introducesse il vescovo di Dori, indi gli fece istanza che si ricevesse il suo libello in greco, per cui un notaro regionario lo lesse in latino. Inoltre Teofilatto propose al Papa, che molti abbati, preti e monaci greci, che da parecchi anni abitavano in Roma, chiedevano di essere presentati, e furono esauditi. Di più si ha dagli atti di questo concilio, che il primicero de'notari d'ordine di s. Martino I estrasse dai ss. padri i testimoni che facevano a proposito del domma cattolico, ed i testimoni degli eretici per mostrar la novità dell'opinione monotelitica. 659 *Gaudenzio*, dai monumenti del quale si prova la prerogativa del primicero, che i vescovi gli trasmettevano gli atti delle loro cause, perchè li sottomettesse al Papa; probabilmente quel Gaudenzio di cui Muratori riporta la bolla plumbea, leggendosi da una banda *Gaudentii*, dall'altra *Primicerii*; venne riferita ancora da Ficoroni, il quale attribuì al primicero ingerenze che non gli spettano, almeno a quello della s. Sede. *Agatone* fiorì sotto s. Zaccaria del 741, e ne fa menzione Anastasio. 743 *Ambrogio*, uno de'più illustri personaggi de'suoi tempi, come rilevasi dal suo nobile epitaffio e da insigni monumenti: narrai le sue solenni legazioni, e s. Zaccaria si prevalse di lui per magnificamente decorare il *Triclinio* suo nel patriarchio Lateranense. Nel memorato viaggio con Stefano detto III morì di febbre nel 753 nel monastero di s. *Maurizio* de'Vallesi, e trasferito il corpo in Roma fu sepolto nella basilica Vaticana. 764 *Cristoforo* anche consigliere, come dissi di sopra con altre sue notizie, potentissimo, onde nel 768 col figlio Sergio sacellario, e Valdiperto prete, potè cacciare l'*Antipapa Costantino (V.)*, fratello di Totone duca o governatore di *Nepi (V.)*, cogli aiuti somministrati da re Desiderio e da Teodicio duca di Spoleto, cooperando Demetrio secondicerio che con Grazioso cartolario o archivista (poi duca o governatore di qualche città) uccisero Totone. Insorto quindi l'*Antipapa Filippo (V.)*, abbate della *Chiesa de'ss. Vito e Modesto (V.)*, Cristoforo l'indusse a tornare al monastero, indi nel seguente giorno fece adunare i primati del clero e della milizia, l'esercito e i cittadini, e tutti dopo maturo esame convennero nell'elezione di Stefano IV. Questi nel celebre rammentato concilio del 769 ingiunse a Cristoforo di fare un'esatta esposizione dell'intrusione di Costantino, il quale pure fu udito, sebbene privo degli occhi (cavatigli secondo il frequente barbaro costume d'allora e durò sino verso la fine del secolo XII), ed in mezzo al sinodo il primicero fece quell'eloquente narrativa che riporta Galletti, dicendo che la faceva *ex persona universalis Dei s. romanae ecclesiae*, dalla quale espressione si comprende che dopo quella del Papa, non poteva esser maggiore la rappresentanza della di lui dignità primicerale. Ma Stefano IV, prevalendosi dell'opera di Cristoforo e di Sergio suo figlio secondicerio e nomenclatore, già sacellario, per indurre Desiderio a restituir quanto avea usurpato alla Chiesa, condottosi in Roma quel principe con inganni fece

cavar gli occhi a Cristoforo che ne morì di spasimo nel 769, e Sergio imprigionato fu poi ucciso in Anagni: più tardi Adriano I fece seppellire onorevolmente i loro cadaveri in s. Pietro. 770 *Teodato* parente di Adriano I, da console e duca divenne primicero, e col figlio fu insigne benefattore e ristoratore da'fondamenti della *Chiesa di s. Angelo in Pescheria* (*V.*), *pro intercessionem animae suae et remedium omnium peccatorum*. *Giovanni* senz'anno; così *Mastalo* che però fiorì sotto Adriano I del 772, al quale morendo lasciò a sua disposizione porzione dell'eredità, perchè l'erogasse in sollievo dei poveri; gli eredi piamente vi unirono la parte loro spettante e consistente in 200 soldi mancosi d'oro (circa 420 scudi), in fondi colla chiesa di s. Leucio nella via Flaminia presso Tor di Quinto (pochi passi dopo, e Galletti ne vide gli avanzi), che il Papa ristorò e donò con altre possessioni a s. Pietro. 786 *Anastasio* visse sotto Adriano I. 799 *Pasquale* primicero e indegno nipote di Adriano I, di cui già feci cenno, crudelissimamente fece di tutto con Campolo sacellario per uccidere *s. Leone III* (*V.*), che rifugiossi in Francia da Carlo Magno, al quale i sacrileghi calunniarono il Papa e incendiarono alcuni fondi di s. Pietro. Ritornato il Papa a Roma, i ribaldi furono esiliati. 802 *Eustazio* subito successe a Pasquale appena fu privato del primicerato, forse quell'Eustazio che essendo duca e poi diacono dispensatore o amministratore, donò vari beni a s. Maria in Cosmedin. 821 *Teodoro* primicero con Floro furono mandati da s. Pasquale I legati a Lodovico I, per assistere alle nozze di sua figlia, indi nell'823 con Leone suo genero e nomenclatore, dai loro emoli furono privati prima degli occhi e poi della vita, essendo improbabili le calunnie sparse sul Papa. 829 *Cirino* intervenne a un *Placito* (*V.*), che si tenne nel palazzo Lateranense e riguardante la *Camera apostolica*. 843 *Nicolò*. 852 *Leone*. Dopo l'852 *Tiberio* primicerio santissimo della sede apostolica sotto s. Nicolò I dell'858. 872 *Sergio* intervenne ad un placito. *Gregorio* il cui figlio Giorgio vestarario fu scomunicato nell'876 da Giovanni VIII, reo di molti delitti. 876 *Cristoforo* fiorì sotto Giovanni VIII. 889 *Zaccaria* visse nel pontificato di Stefano detto VI. 900 *Leone* primicero a'tempi di Benedetto IV. 924 *Sergio* che colla moglie Agata nobilissima donarono al monastero di s. Vito l'oratorio e la casa di s. Teodoro presso Porta Maggiore. 931 *Stefano* trovasi nel papato di Stefano VII detto VIII. 938 *Nicolò* viveva sotto Leone VII. 947 *Stefano* sottoscrisse una donazione. Galletti qui pone *Angelo* primicero che pare rivestito della dignità cardinalizia (non lo trovo in Cardella). 963 *Giovanni*. 963 *Buonfigliuolo* o *Buonfiglio* (*V.*), cardinale diacono e primicero, ed intervenne pure al conciliabolo del 963 contro *Giovanni XII* (*V.*): *Bonfilius* e gran primicerio palatino lo chiama Nardi, *De' parrochi* t. 2, p. 204, mentre a p. 202 denomina questa dignità *Primicerio maggiore*. Egli opina che ogni collegio prelatizio maggiore o minore avesse il primicerio ed il secondicerio, tutti soggetti al gran primicerio e secondicerio palatini. Osserva Galletti, che il primicerato si occupava ora da chi era coniugato, ed ora da chi era e dovea esser celibe. 983 *Stefano* intervenne al placito tenuto nella basilica Vaticana innanzi Benedetto VII e ne lesse le carte. 986 *Pietro* prete e primicero. *Orso* sotto Silvestro II del 999. 1011 *Giovanni per provvidenza di Dio primicero*, con Giovanni primicero de' difensori e altri, fu al placito o giudicato tenuto per le chiese di s. Maria e s. Benedetto (di cui parlai ne' vol. XII, p. 77, XXVI, p. 228), in seguito di altro placito, ed ebbe in moglie Sette nobilissima donna. 1013 *Gregorio a Ripa* primicero. 1024 *Benedetto* intervenne ad un concilio di Giovanni detto XX, *Dei gratia solertissimo primicerio s. apostolicae sedis*. 1044 *Teudaldo*

fu al sinodo di Benedetto IX. 1050 *Sicone* nel concilio di s. Leone IX per la canonizzazione di s. Gerardo vescovo di Toul, si sottoscrisse *primicerio della chiesa romana*, dopo i diaconi e prima degli abbati. 1060 *Giovanni*. 1098 *Paolo* fautore dell'antipapa Clemente III. 1107 *Ferucio*. 1138 *Galgano*. 1139 *Pietro* giudice e primicero. 1160 *Pietro* come il predecessore Galgano consultò il senato romano in una causa a sentenziare in favore d'una delle parti ecclesiastiche litiganti. 1191 *Cencio*. 1195 *Sassone primicherii*, cui il senatore di Roma delegò l'appellazione della causa tra'monasteri di s. Silvestro *in Capite* e di s. Maria in Via Lata, *primicerum judicum*; ma poi Innocenzo III dichiarò quanto al senatore, che i giudici laici non hanno giurisdizione sulle persone e beni degli ecclesiastici. 1212 o 1227 *Pietro di Paolo Rubei* forse primicero de'giudici. *Consolino* primicero de' giudici e scrinario. 1297 *Stefano* della nobilissima famiglia Paparoni, *primicerius judicum*. Dopo questo tempo e principalmente nel seguente secolo pel trasferimento della residenza pontificia in *Avignone*, essendosi dai Papi creati altri uffizi nella *Curia* e *Famiglia pontificia*, cessarono quelli nobilissimi e ragguardevoli del primicero e secondicero, avendo ne'rispettivi articoli trattato delle sostituite dignità e cariche palatine. L'antichissima *Chiesa di s. Salvatore in Primicero*, nel rione Ponte, di cui parlai ne'vol. II, p. 309, XI, p. 279, s'ignora se la fondò un primicero o vi abitò vicino, o se appartenesse al primicero della chiesa romana.

Del secondicero della s. Sede apostolica.

Il secondicero o secondicerio, *Secundicerius*, come ho detto a Primicerio, nell'antichità l'ebbero diversi uffizi, corporazioni, chiese, scuole e collegi, cioè quelli e quelle ch'ebbero il primicerio, e in diverse cattedrali e collegiate vi furono ancora i canonici secondiceri, detti pure *primiceri minori*. In questo articolo poi ho rilevato cogli antichi monumenti, che quando trovasi un soggetto detto assolutamente *Primicero*, si deve intendere che fosse *primicero de'notari regionari*, così avviene eziandio del *Secondicero*, il quale in quel nobilissimo collegio occupava il 2.° posto, nella chiesa romana costituiva una delle più ragguardevoli dignità, e nel palazzo Lateranense era il 2.° uffiziale maggiore della s. Sede apostolica. Inoltre ne ho indicato le incombenze, citando i luoghi ove trattai di lui e degli altri secondiceri, sia per l'intervento nelle solenni comparse della corte pontificia, che alle sagre funzioni che celebrava o assisteva il Papa. Il secondicero come il primicero fu esercitato dai Papi in diversi importantissimi ministeri, tanto all'estero con legazioni, quanto in Roma per l'alta direzione degli affari, oltre l'essere il 2.° notaro regionario tra'7 che formavano il celebre collegio, cui successe quello de'protonotari apostolici. In sostanza e in molta parte, le ingerenze del secondicero erano quelle stesse che si esercitavano dal primicero, e qualche altra più particolare l'andrò descrivendo nel riportare la serie che ne formò Galletti, terminando questa dignità come l'altra nel secolo XIV. Il 1.° secondicero di cui si ha memoria è *Mena*. Vacando la s. Sede nel 536 per morte di s. Agabito I, seguita in Costantinopoli, nel concilio che si celebrò dal patriarca Menna, comparisce un Mena lettore e secondicero de'notari dell'antica Roma. Dopo le sottoscrizioni de'padri, all'azione 1.ª si soggiunge: » Et post lectionem libellorum Menas venerabilis lector, ac secundicerius notariorum antiquae Romae, protulit actum synodalis epistolae scriptae a sanctae memoriae Agapeto, et legit per dictiones latinas; interpretationem autem legit Christodorus diaconus, et notarius secretarius, quae sic habet, etc." nella qual forma egli è altra volta mentovato negli atti di quel concilio. Alcuni anni prima un Mena notaro, che può

benissimo esser questo, era asceso poi al grado di secondicerio nel concilio romano che s. *Bonifacio* II tenne *in consistorio b. Andreae apostoli* nel 532, e lesse tutti gli atti che bisognarono. 601 s. *Paterio* famigliare di s. Gregorio I e perciò chierico e degno per santità e dottrina, da lui fatto secondicerio, *ex libris ipsius aliqua utilia defloravit*. Sotto di lui il secondicerio aveva l'uffizio di portare al Papa l'ambasciata di chi desiderava presentarglisi, come esercita ora il *Maestro di camera* (*V.*). Forse questo s. Paterio è quello stesso notaro della chiesa romana, cui s. Gregorio I dettò la lettera a Vincomale difensore nel 595. Egli è poi quello che pubblicò il volume, *Testimoniorum*, preso dai libri di quel Papa: i Maurini diedero per intiera l'opera di Paterio e gli attribuirono il titolo di santo, come è nominato negli antichissimi codici e nel martirologio romano. 710 *Gregorio* s'imbarcò in detto anno con Papa Costantino pel viaggio di Costantinopoli, come accennai superiormente, e altri lo chiamano *Giorgio*, abitando colà il palazzo di Galla Placidia augusta, destinato pei Papi e pe'suoi nunzi quando andavano a Costantinopoli. 752 *Bonifazio* accompagnò in Francia Stefano detto III come descrissi. 768 *Demetrio* fu uno degli uccisori di Totone duca di Nepi, in difesa della s. Sede per lo scisma narrato. 768 *Sergio* figlio del celebre Cristoforo primicero e già sacellario, in detto anno Stefano detto IV lo elevò alle dignità palatine di secondicero e di nomenclatore, fu spedito in Francia per trattare gravi affari con Pipino e Carlomanno, ed ebbe quell'infelice fine che raccontai. *Gregorio* fiorì sotto Adriano I del 772, e resta incerto se dell'eredità del primicero Mastalo lasciò la sua porzione al Papa per averlo elevato al posto di secondicero, ovvero che tali suoi beni dovessero restare addetti alla mensa dello stesso uffizio. 822 *Trasmondo* santissimo secondicero fu marito di Filippa illustrissima donna: che de'secondiceri ve ne furono diversi coniugati, lo provai in principio dell'articolo. 843 *Giorgio* intervenne alla stipulazione di un contratto. 854 *Teofilatto* si legge in una bolla di s. Leone IV, *per manum Teofilacti secundicerii s. Sedis apostolicae*. Nell'ottobre 855, e nell'857 spedì diplomi per Benedetto III e continuava nell'uffizio nell'872. Galletti non dice niente, perchè il seguente sembri alterare la cronologia de'secondiceri. 855 *Adriano* insigne secondicero si trovò all'elezione di Benedetto III, ed il decreto d'elezione fu mandato a Lotario I e Lodovico II imperatori, onde riconosciuta la validità dell'elezione spedissero i messi per assistere alla solenne consagrazione, costume saggiamente introdotto non per aspettare l'assenso, come dice Muratori, ma per così impedire gli scismi, lo che provai a Consagrazione e Esclusiva. Intanto insorto l'*Antipapa Anastasio* (*V.*), i cui partigiani procurata con inganno l'imperial protezione di Lodovico II, questi mandò i suoi messi in Roma, che Benedetto III volle far incontrare presso la chiesa di s. Leucio da due vescovi venerabili e forniti di scienza, ma l'intruso fece arrestare i due vescovi. Allora Benedetto III spedì ai messi Adriano *insignem secundicerium s. Sedis apostolicae*, con Gregorio duca. I messi ritenuti sotto buona custodia Adriano e Graziano superista del sagro patriarchio (principale dignitario palatino coniugato, *Romanae urbis superista* si dice Graziano sotto s. Leone IV), con Teodoro scrinario, si portarono a Ponte Molle ove aveano invitato il clero, il senato e popolo romano per intendere la mente dell'imperatore. Con questo pretesto condussero Anastasio in Roma, il quale subito fece arrestare e spogliare Benedetto III. Oppostosi energicamente il popolo, e vedendo i messi che non si poteva sostenere il pseudo-papa, lo cacciarono e riconobbero il legittimo. 872 *Paolo* si legge sottoscritto nella bolla di Adriano II diretta

a Giovanni vescovo d'Arezzo con la concessione di poter edificare il monastero di s. Maria in Bagno ne'confini di Toscana e di Emilia: *Scriptum per manum Pauli scrinarii secundicerius s. Sedis apostolicae.* 876 *Stefano,* forse figlio di Gregorio primicero e fratello di Giorgio vestarario: fu condannato e scomunicato da Giovanni VIII, per avere aperta a'saraceni di lui familiarissimi la porta s. Pancrazio per danneggiare Roma, per aver spogliato diverse chiese, accresciuti i vecchi tributi con estorsioni, ed acconsentito a tutte le malvagità commesse dal fratello. 943 *Gregorio* si trova in una bolla di Marino II. » Datum.... per manum Gregorii Dei providentia secundis cerii s. Sedis apostolicae anno Dei propitio pontificatus, ec." 945 *Giorgio* intervenne ad una donazione d'Alberico principe senatore di Roma e altri del castello di Mazzano alla chiesa dei ss. Andrea e Gregorio: » Dei providentia secundicerus s. Sedis apostolicae". In una bolla di Giovanni XII del 957 riportata da Mabillon si legge: » Datum per manum Georgii secundi episcopi s. Sedis apostolicae." Galletti nota l'errore del *secundi episcopi*, dovendosi scrivere *secundicerii.* Nel 958 il Papa si recò a Subiaco per rogare un atto pel monastero, alla presenza de'*venerabili* vescovi.... e de' romani giudici Giorgio secondicerio, Leone protoscrinario, ec. In altra sottoscrizione si legge: » Georgius Dei providentia secundicerius judicum". Dopo aver firmato altri diplomi, verso il 963 si dimise o gli convenne deporre l'uffizio di secondicerio, si fece monaco nel monastero di Subiaco e ne divenne abbate. Quindi errò Martene nel riportare la bolla dell'erezione di Magdeburgo in arcivescovato, come di Giovanni XII, mentre è di Giovanni XIII del 967 o 968: *Data per manum Georgii secundiarii* (*secondari* si dicevano quelli che attenevano il secondo luogo) *s. Sedis apostolicae.* Si deve probabilmente leggere: « per manum Guidonis episcopi Sylvae Candidae ecclesiae et bibliothecarii s. Sedis apostolicae". Nelle carte antiche riguardanti Giorgio, bensì è detto: » Georgius vir venerabilis et ex apostolicae secundiario religiosus abbas. " 1014 *Giovanni* nel placito con cui Benedetto VIII restituì a Farfa Bocchignano si dice: *qui et Melio secundicerius,* annoverato con altri uffiziali maggiori intervenuti all'atto. Egli qui non si sottoscrisse, ma bensì: *Benedictus Dei gratia secundicerius s. Sedis apostolicae,* ciò che Galletti procura conciliare, che il 1.° già fosse stato secondicero e ne ritenesse il titolo per onore, ed il 2.° surrogato ne esercitasse le funzioni nel 1014. Opino che altrettanto possa congetturarsi de'secondiceri *Adriano* e *Teofilatto* sotto s. Leone IV e Benedetto III. *Benedetto* secondicero visse nel pontificato di Giovanni detto XX del 1024 e intervenne al suo concilio Lateranense di cui s'ignora l'anno. 1060 *Sassone* giudice e secondicero che intervenne all'atto di Stefania vedova di Giorgio arcario col monastero di s. Ciriaco, insieme all'arcario, al protoscrinario ed al 1.° difensore. In un istromento di Nicolò II si sottoscrisse: » Ego Saxo Domini gratia secundicerius sanctae apostolicae sedis interfui". 1086 *Ferucio.* 1107 *Leone* con Ferucio primicero dierono fine alla controversia fra s. Cosmato in Mica aurea (di questa voce nel vol. XLV, p. 189) e Obicione: probabilmente fu sepolto in s. Paolo fuori le mura. 1110 *Gregorio Dei gratia secundicherius* si legge in una carta. 1153 *Gregorio* è mentovato in un atto ch'ebbe luogo con Roberto 1.° difensore e abbate di Grottaferrata, alla presenza di Anastasio IV e di molti cardinali: continuava ad essere secondicero nel 1162, in cui con altri giudici intervenne alla sentenza pronunziata dal senato romano a favore delle monache di s. Maria in via Lata o s. Ciriaco, per la *Colonna Traiana* e attinenze. 1191 *Ferucio* intervenne alla concordia tra dette monache per una torre. 1195 *Oddone Pazzi* secondicero è

mentovato nella carta in cui i Caparronis rifiutano a Celestino III la loro porzione su Civita Castellana. 1217 *Giovanni* già protoscrinario intervenne allo strumento col quale l'abbadessa di s. Ciriaco costituì Simeone in precettore della chiesa e spedale di s. Lorenzo de Obra: *secundicerii judicum.* Nel secolo XII era in Roma la chiesa di s. Maria del Secondicero: Sinibaldo n'era arciprete nel 1119, e nella chiesa di s. Giovanni all'Isola si sottoscrisse tra'principali del clero romano, *laudo et confirmo*, alla lettera con cui fu confermata l'elezione di Calisto II avvenuta in *Cluny*. Panciroli e Martinelli la crederono situata nel rione Ponte, ma da una carta del 1243, riportata dal Nerini, si apprende che esisteva e confinava colla chiesa di s. Maria in Gradellis, la quale era poco lungi dal *Settizonio* tra il Colosseo e le chiese di s. Gregorio e di s. Stefano Rotondo nel rione Monti. Nell'ordine romano di Cencio si dice che aveano per presbiterio, s. Maria de Gradella 6 denari, *s. Mariae Secundicerii* 6 denari.

PRIMI o PRIMIS Giovanni, *Cardinale.* Di Messina, vestì nel 1422 l'abito cassinese in s. Giustina di Padova, dove per la sua insigne pietà e scienza fu fatto abbate, passò poi in Roma al governo del monastero di s. Paolo e due volte fu presidente della congregazione, nella quale per 15 anni fu ancora definitore. Per quanto fece per pacificare re Alfonso d'Aragona con Renato d'Angiò pretendente al regno di Napoli, per la quiete d'Italia, Eugenio IV ne ricompensò lo zelo a'16 dicembre 1446 creandolo cardinale prete di s. Sabina. Fondò in Catania l'università a vantaggio e decoro di Sicilia, ed ottenne da detti re e Papa amplissimi privilegi. Morì in Napoli nel 1449, dopo 25 mesi di cardinalato, e fu sepolto nella chiesa cassinese di s. Severino con iscrizione in versi, meritando un illustre elogio nelle opere di s. Antonino, dicendolo zelatore della religione, e per prudenza, erudizione e saviezza cospicuo, essendosene servito il Papa negli affari più ardui della s. Sede.

PRIMISCRINIO o PROTOSCRINARIO. *V.* Archivisti della chiesa romana e Scrinari.

PRIMNESIA. Sede vescovile della Frigia Salutare sotto la metropoli di Sinnada, eretta nel IV secolo, indi chiamata *Promisus*. L'*Oriens chr.* riporta 7 vescovi, t. 1, p. 844.

PRIMO e FELICIANO (ss.), martiri. Erano fratelli e vissero più anni a Roma nella pratica di tutte le opere buone, distribuendo larghe limosine ai poveri, e confortando nella persecuzione i confessori di Gesù Cristo, ai quali prestavano assiduamente servigio nelle prigioni. Avendo gl'idolatri domandata la loro morte, Diocleziano e Massimiano Ercole circa il 286 ordinarono che fossero presi e posti in carcere, e fattili crudelmente flagellare li mandarono a Promoto giudice di Nomento. Ivi furono insieme assoggettati a diverse torture, poscia separatamente tormentati per indurli ad offrire incenso agl'idoli; ma nulla potè smuovere la loro costanza e furono condannati a perdere la testa, ciò che fu eseguito a'9 di giugno. I cristiani raccolsero i loro corpi e li seppellirono presso Nomento. I nomi di questi due santi sono registrati in detto giorno negli antichi martirologi di occidente e nel Sagramentario di s. Gregorio I il Grande. Verso l'anno 645 Papa Teodoro I ordinò che le loro reliquie fossero trasportate a Roma e deposte nella chiesa di s. Stefano sul monte Celio.

PRIMOLO (s.), martire. *V.* Montano (s.).

PRINCIPATO, *Principatus, Dominatus.* Titolo del dominio e grado del *Principe* (*V.*), ed esercizio del potere sovrano: per metafora vale, preminenza, maggioranza, *princeps locus.* Principati è anche nome di una delle gerarchie del *Coro degli angeli* (*V.*). Principati si chiamarono i *Feudi* (*V.*). Per principato di-

cesi lo stato d'un *Impero*, di un *Regno*, d'una *Repubblica*, d'un *Granducato*, d'un *Ducato*, d'un *Margraviato* (*V.*) ec., in fine d'una estensione di paese sotto la dominazione di un capo istesso o di un medesimo governo qualunque. Sagro principato si dice il *Pontificato* (*V.*), sia per l'augusta dignità spirituale e primaziale che ha su tutta la Chiesa il *Papa* (*V.*), sia pel dominio temporale che esercita sulla *Sovranità della s. Sede* (*V.*). I sovrani elevano al grado di principati le signorie e possessioni per ricompensa di servigi prestati dai possessori, o ad istanza di questi, donde gliene deriva il titolo e le prerogative principesche di *Nobile* (*V.*) di primo rango.

PRINCIPE, *Princeps*, *Dynasta*. Quegli che gode il dominio e il grado del *Principato* (*V.*), ed è il titolo onorifico che generalmente si dà ad ognuno che ha stato e signoria grande, dicendosi principi i fratelli e nipoti del principe. Principe ereditario si dice il primogenito o l'erede presuntivo dello stato, degl'imperatori, de're e di altri sovrani cui deve succedere, egualmente chiamandosi principi semplicemente o con titoli di signorie gli altri figli, fratelli o nipoti, ed anche duchi e conti. In *Portogallo*, nella *Spagna*, in *Parma* (*V.*) tutti gl'individui della famiglia reale hanno il titolo d'*Infante* e d'*Infanta* (*V.*). Oltre quanto ho detto su questo titolo principesco ai citati articoli, aggiungerò: che alcuni credono provenire il nome dai romani o dai greci che costumavano chiamare infanti i figli, benchè avanzati in età: altri credono che in Ispagna sia derivato il nome d'infante dall'innocenza de'popoli, poichè non solo non debbono offendere alcuno, ma seguire e mantenere la giustizia, non che ubbidire al re come gl'infanti. Principessa, *Princeps Femina seu Foemina*, è la moglie o la vedova del principe. Il Papa è il successore del principe degli apostoli s. Pietro, principe sovrano de'dominii della s. Sede. Cancellieri, *Mem. delle sagre Teste de'ss. Pietro e Paolo*, parla d'una moneta coll'epigrafe, *Romani Principes*; e s. Bernardo li acclamò *gloriosi principes terrae*. I cardinali sono i principi della s. romana chiesa, e moltissimi vescovi, arcivescovi ed abbati sino agli ultimi tempi furono sovrani degli stati temporali col titolo di principe, molti de'quali tuttora ci si denominano. Rileva Macri, che ne' bassi tempi si appellò *Princeps monasterii* il superiore maggiore. Inoltre questo nome si prende qualche volta per il primo, il principale, come si dissero i principi delle tribù d'Israele, i principi de'sacerdoti che servivano al tempio di Gerusalemme, od i capi delle famiglie sacerdotali de'medesimi israeliti, i quali denominarono principe della sinagoga quello che presiedeva alle loro assemblee religiose. Osserva il cardinal de Luca, che il titolo di principe presso gli ebrei, greci, latini e altre nazioni per lungo tempo altro non significò che capo, che primo, il più degno nelle assemblee ed autore di alcuna cosa; in questo senso in epoche più vicine i più grandi ed illustri letterati ed artisti sono stati chiamati per antonomasia principi della letteratura, dell'erudizione, della poesia, della musica, del disegno, della pittura, della scultura e così in altre scienze ed arti belle: a CAVALIERI PRESIDENTI DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA DI S. LUCA, dissi che hanno il titolo di principe, il quale lo hanno pure altre accademie. Nella milizia romana si appellavano principi i soldati della 2.ª fila, più validi e prodi nelle armi, seguitanti l'esercito dopo la 1.ª fronte. E così nominavano principe chi nella città era sopra gli altri autorevole, ed occupava il 1.° luogo, come il console, il dittatore e simili, sebbene non assoluti signori delle altrui sostanze e della vita, ma solo distinti nelle prerogative, negli ossequi e in altre onorificenze. I romani avevano in uso di chiamare principe del senato il *Patrizio* (*V.*), che soprastando agli altri per merito

ed autorità, rappresentava il 1.° in quell'augusto consesso. Giulio Cesare pare che pel 1.° assumesse il nome di principe, che allora nulla più significava che il 1.° fra i cittadini. Indi Augusto bramoso che i suoi nipoti Caio e Lucio s'innamorassero della virtù, volle infiammarli chiamandoli principi della gioventù, titolo che poscia gli imperatori diedero ai loro figli, ed a quelli che adottavano per successori. In Italia, incominciando dall'impero di Giustiniano I, mentre crescevano le novità per le incursioni de'barbari, la dignità principesca si ebbe per titolo minore a quella d'*Imperatore* e di *Re* (*V.*), come d'ogni altro che fosse sovrano e indipendente, ma prossimo ad essi e superiore al *Duca*, al *Marchese*, al *Conte*, e più tardi al *Margravio*, al *Lord* (*V.*), ed a quegli altri titolati o dignitari di cui trattai ai loro articoli, ed a tutti quelli riguardanti l'erudizione diplomatica ed araldica. Moltissimi di quelli che godono questo onorevolissimo e nobilissimo titolo presso le nazioni in cui è in uso, non posseggono alcun diritto sovrano, risolvendosi nel solo nome principesco e in quello meramente di appartenere alla più elevata classe dei *Nobili* (*V.*), bensì godendo distinzioni e prerogative secondo i luoghi e le consuetudini araldiche di precedenza.

Muratori, *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, dissert. 54.ª tratta: *Dei principi e tiranni d' Italia*. Dopo aver egli descritto i popoli liberi d'Italia, racconta come la maggior parte d'essi passò sotto il dominio de'principi, oppure oppressi dai tiranni impararono ad ubbidire, con riposar poi sotto il buon governo di legittimi signori. L'Italia non fu mai priva di principi, da che l'invasero le barbare nazioni. Muratori prende in largo significato il nome di principe, per significar coloro, che non già portavano il titolo d'imperatore o di re, ma pure erano gran signori, e i primi maggiorenti, perchè comandavano a qualche popolo o reggevano qualche provincia o città, sia per autorità ricevuta dal re, sia proveniente dall'elezione del popolo, o per altro titolo legittimo usato dalle genti. Preso più strettamente questo nome, anticamente conveniva ai soli imperatori, re o signori, che non dipendevano dalla superiorità di alcun signore temporale. Sotto il dominio de're longobardi e franchi, anzi anche sotto gl'imperatori di Germania, il ruolo di questi principi minori era costituito dai duchi di Benevento, Spoleto, Toscana e Friuli, de'quali parlai anche a Italia. Abbattuto il regno de'longobardi, i beneventani cominciarono ad attribuirsi l'autocrazia o potere indipendente e assoluto; ma questa fu lungo tempo instabile, studiandosi gl'imperatori di mantenere anche sopra quelle contrade i loro diritti. Verso il 774 il duca Arigiso II prese il titolo di principe nel suo più stretto significato, per essere considerato qual supremo sovrano del ducato di Benevento, non soggetto a Carlo Magno, il quale colla depressione di Desiderio re de'longobardi, s'era impadronito del rimanente del regno. Così i dominanti di Salerno e Capua, nati più tardi, assunsero il titolo di principi, cioè di sovrani, tuttochè i signori di Napoli restarono contenti del nome di duchi, maestri de'militi o generali della milizia o consoli, sebbene erano da annoverarsi tra i principi: eletti questi ultimi dal popolo, da cui e talvolta dagl'imperatori d'oriente conseguivano l'autorità. Non dissomiglianti furono una volta i *Dogi* (*V.*) di Venezia. Inoltre ne'vecchi secoli nella classe dei principi entravano anche i duchi, i marchesi e conti, essendo per tali riguardati, così pure alcuni arcivescovi e vescovi, come i potenti abbati, venendo chiamati *primiores regni*, *principes regni*. Quello che avvenne in Italia si praticò parimenti in *Germania* e in *Francia* (*V.*), chiamati *regni principum*. Ma di tanti antichi duchi, marchesi e conti principeschi, tranne le sovrane case di Modena e di Savoia, e tranne i *Colonna*, gli *Orsini*, i *Caeta-*

ni, gli *Sforza-Cesarini* e altri *Baroni* romani (al quale articolo dissi che non prendevano investitura dai Papi pei feudi che passavano per discendenza, onde enfaticamente Cancellieri disse ne' *Possessi* p. 162, che potrebbero meritamente chiamarsi tanti regoli i baroni e principi romani) che conservano le reliquie delle loro già possenti famiglie, tutti sparirono col decorrere i secoli.

Quanto alle città libere e come la loro signoria passò in mano di principi o tiranni ne'secoli addietro, la principal cagione della mutazione di governo s'ha da attribuire al furore delle fazioni *Guelfa* e *Ghibellina* (*V.*). Ad altre città fu imposto il giogo o dal volere degl' imperatori, o dalla potenza superiore delle vicine città o de'principi confinanti; o pure dall'industria o dalla prepotenza di qualche ambizioso cittadino, talvolta col consenso, e talvolta a dispetto degli altri concittadini. Non si devono però trattar da tiranni senza veruna differenza tutti i principi, come fecero alcuni con tutti quelli che signoreggiarono dopo il secolo XII, se pure non usarono la voce nell'antichissimo suo significato denotante i re e i regoli. Se le città per le intestine ed ostinate discordie e conflitti de'signorotti talvolta elessero per capo, capitano, *Podestà* (*V.*), o signore qualche illustre personaggio, questi con la prudenza unita al potere, riuscirono a dominar gli animi e fecero colle loro saggie provvidenze rifiorire le città; se da Omero l'impero di molti non fu creduto buono, preferendo il governo monarchico, tanto più questo si dovea adottare da quelle città sconcertate e piene d'irreconciliabili fazioni o tirannetti, che il principe o capo del popolo repressero o pacificarono. Però avvenne, che o per meriti o per prepotenza quei capopopoli o podestà o principi conservarono il potere nella discendenza e formarono principati fatti riconoscere e consolidare dagl'imperatori, divenendo così vicari imperiali, o marchesi, conti o principi dell'*Impero* (*V.*), de' quali trattò Imhoff, *Notizia de' principi del sagro romano impero*. I tanti esempi si possono leggere negli articoli Milano, Ferrara, Verona, Ravenna, Mantova, Padova, Pavia, Lucca, Rimini, Forlì, Bologna, Urbino, Foligno, Camerino, ec., in molti de'quali furono costretti i Papi accordare le città in vicariato con investiture mediante annui tributi e censi, onde poi ne'secoli XIV e XV principalmente repressero molte usurpazioni. Quanto ai *Feudi* (*V.*), i Papi regolarono il potere de'principi e baroni dello stato pontificio colla *Congregazione del Buon governo* (*V.*), colla *Congregazione della s. Consulta* (*V.*), colla *Congregazione sopra i baroni dello stato ecclesiastico*. Talvolta i *Comuni* (*V.*) conservarono parte d'autorità e giurisdizione, dimodochè il principe non era che capo del popolo, capitano della milizia, amministratore della pace e della guerra, e godente parte delle regalie proprie della sovranità. Non si può del tutto negare che dopo il 1200 l'Italia producesse di non pochi tiranni, che imposero il giogo della servitù alle proprie città e perciò tirannicamente ne cominciarono il dominio e il principato, per la cieca cupidigia di regnare a loro talento; e siccome trovarono opposizione in chi difendeva la patria libertà, insorsero crudelissime oppressioni, sostenendosi nel procuratosi principato colla forza, onde i miseri cittadini li proclamarono per tiranni, e tali furono anche tra congiunti, cui tolsero la vita per soppiantarli nella signoria. Per più secoli poi durò la razza di questi tirannetti, nè solamente nella storia d'Italia, ma in quella ancora delle altre nazioni, s'incontra alcuno di simili malvagi e prepotenti uomini. Proprio di questi piccoli tiranni era di suscitar guerra contro i men potenti, e d'infestar le strade a guisa d'assassini, talmente che non era mai sicuro il passare per la loro giurisdizione. Quanto più nobili o ricchi erano i pellegrini o viandanti, tanto più grande era il loro

pericolo di essere imprigionati, e forzati poscia a redimere la loro libertà con esborso di molto oro. Coll'andar de'secoli e nello stabilirsi i diversi sovrani principati cui è divisa l'Italia ed il resto d'Europa, cessarono questi piccoli e infesti prepotenti.

Fra gli stati d'Italia in cui il numero dei principi titolari è maggiore, debbonsi nominare quelli de'dominii pontificii e del regno delle due Sicilie, e tra le città in cui abbondano Roma e Napoli. Nel reame delle due Sicilie ebbe origine dalle diverse dinastie che vi regnarono o pretesero il dominio, onde per le guerre tra gli svevi, gli angioini e gli aragonesi, ognuna delle parti rimeritò con soverchia abbondanza di titoli i propri fautori e seguaci. In Roma derivò dagli antichi e potenti baroni, alcuni de'quali ancora con lustro fioriscono, anche per le disposizioni di *Fidecommesso* (nel vol. XXVII, p. 290 disse che la prima primogenitura di cui si ha notizia in Roma, l'istituì Luca Massimo col titolo di marchesato, in Prossedi, acquistato nel 1544), non che da diplomi imperiali in tempi che si rilasciavano con molta facilità e con troppi estesi privilegi e prerogative, ovvero per liberalità de'Papi, particolarmente coi loro *Parenti*(*V.*), i quali furono fregiati di titoli e onorificenze anche da altri monarchi, come descrivo ne'moltissimi articoli delle principali famiglie. Abusando i principi e baroni romani delle principesche *Franchigie* (*V.*), di tempo in tempo i Papi ne dovettero frenare gli abusi e finirono con abolirle, eziandio per togliere gli eccessi derivati da quelle degli ambasciatori; avendo Alessandro VII proibito loro il titolo di *Altezza* (*V.*), che godono molti principi di Germania, in uno all'altro titolo di *Serenissimo* (*V.*). Loro proprio titolo è quello di *Eccellenza* (*V.*), ed anche di *Don* (*V.*), e di *Donna* (*V.*) alle principesse; ma particolarmente del primo a'nostri giorni se ne fa un intemperante e ridicolo abuso, in modo che la gerarchia e prammatica civile, che sarebbe tanto utile e impedirebbe molti gravi mali, è poco distinta, come nell'ostentante *Lutto* e nel rovinosissimo *Lusso* (*V.*). Cancellieri, *Campane* p. 184, dice ch'era privilegio degli ambasciatori e de'principi tenere sui loro palazzi la *Campanella*; il simile dissi a questo articolo, in uno all'uso che se ne faceva. Molti sono gli articoli in cui discorro delle prerogative antiche e odierne de'principi, massime romani, come PALAZZO, oltre la descrizione de'loro principali palazzi che riportai a *Palazzi di Roma* (*V.*), dicendo ancora delle loro gallerie di superbi quadri, musei, biblioteche e ville. De'funerali de'principi e principesse, come di altri signori romani, parlai nel vol. XXVIII, p. 61, 63, 69, 71. A FAMIGLIE NOBILI DI ROMA, a NOBILE e NOBILTÀ, a FAMIGLIARE, ed ancora FAMIGLIA DE'CARDINALI e PALAFRENIERE, come in altri relativi articoli, dissi molte cose riguardanti le famiglie principesche romane e i loro famigliari, ed anche morali. Tuttora sogliono i Papi decorare mediante breve apostolico qualche personaggio e famiglia del titolo e prerogative di principe, come di duca e altri, come praticò Gregorio XVI; ed a PIO IX riportai quelli da lui fatti, oltre la rinunzia de' *Feudi* (al qual articolo vi sono nozioni appartenenti ai principi romani) di quelli che tuttora li possedevano; così a PIO VIII, a LEONE XII, a PIO VII. Di questo ultimo e come notai altrove, si legge nel numero 25 del *Diario di Roma* 1816, di aver elevato alla dignità di principe romano, mediante il consueto breve apostolico, il tenente maresciallo austriaco conte Nugent, al quale consegnò tal diploma colle sue mani; avendo già rimarcato a *Carrozza* (*V.*), che Pio VII fece ascendere nella sua il detto principe. Riporta Artaud, *Storia di Leone XII*, t. 1, p. 106, che conferì l'onorevole titolo di principe romano per sè e suoi discendenti nell'ordine che piacesse al titolare di stabilire, al visconte fratello del cardinal *Clermont-*

Tonnerre, di cui è famiglia, comechè degli antichi *Chiaramonti*, parlai anche a Pio VII. A Camerlengo di s. Chiesa dichiarai, che debbono prestare giuramento di fedeltà alla s. Sede a quel cardinale, i novelli principi, duchi, marchesi e conti, quando il titolo viene conferito per breve. Riporta il n.° 6450 del *Diario di Roma* 1758.» Il duca d. Giuseppe Grillo si portò avanti il cardinal camerlengo a prestare il giuramento di fedeltà come principe romano, di poi in forma pubblica si presentò a'piedi di Clemente XIII, dov'ebbe il trattamento da principe romano di 1.° rango, ed in questa occasione fece mostra di sontuosa corte, carrozze e bellissime livree; nello stesso giorno dopo il pranzo fu alla visita del cardinal decano e poscia visitò tutti i cardinali". Egualmente descrivendo le funzioni de'Papi e il loro possesso, ed altre pubbliche e solenni comparse, dico quanto è relativo ai principi romani e alle loro precedenze, delle quali parlai eziandio nel descrivere il loro intervento alle *Cavalcate* e *Cappelle pontificie (V.)*, chiamati già *minoris potentiae* ne'ceremoniali, ne'vol. VIII, p. 222, 224, XLI, p. 187 ed in altri. Nel *Ceremoniale* stampato d'ordine di Leone X, lib. 3, sect. 2, *de ordine sedendi in cappella*, si assegna il luogo al soglio pontificio pel *senatore di Roma*, conservatori, ambasciatori e altri baroni romani nel 2.° e 3.° grado del soglio; ciò che si conferma nel *Ceremoniale* stampato nel 1560, lib. 5, *de incensatione altaris*, ove si parla de' duchi minori. Allorchè i Papi nel recarsi alle cappelle erano accompagnati a cavallo dal *Principe assistente al soglio* (*V.*), facevano altrettanto alcuni principi o baroni romani; per cui osservando Clemente XI che il duca Mattei (vol. XLIII, p. 300) non lasciava di corteggiarlo nelle funzioni delle cavalcate, portando anche seco a cavallo il suo figlio, nella cavalcata per la ss. Annunziata del 1719 lo dichiarò principe di 1.° rango, e gli fece godere questa grazia con ammetterlo all' *Udienza (V.)* in quella occasione con la *Spada* (*V.*) e il cappello. Ne'possessi de'Papi interveniva il baronaggio e nobiltà romana risplendente per preziose e superbe vesti, tempestate di gemme di gran valore, con magnifiche collane d'oro, cavalcando generosi cavalli, e circondata di staffieri, palafrenieri, paggi e lacchè elegantemente vestiti, essendovi gara fra'principi e altri titolati per figurare e fare onore al Papa. Erano preceduti dai loro *Gentiluomini* e *Maestri di camera (V.)*, incedendo il baronaggio ordinariamente dopo i *Camerieri del Papa (V.)* portatori de'4 cappelli pontificali; talora, per levare etichette, cavalcarono avanti la famiglia pontificia o coi *camerieri* di spada e cappa del Papa o coi loro *Foriere* e *Cavallerizzo*, e più anticamente coi *Capo-Rioni* e *Gonfaloniere del senato e popolo romano*(*V.*): può vedersi anche Maestri di Strada, Paggio, Prefetto di Roma, Ingressi solenni in Roma, nel quale dicendo di quello de'*cardinali*, racconto de'gentiluomini che vi mandavano i principi, come ora fanno nella loro promozione alla porpora, oltre la visita personale colle nobilissime consorti. Tale assistenza e intervento alle pontificie cappelle e cavalcate terminò nel secolo passato, ed ora oltre il *Maestro del s. Ospizio, il Senatore di Roma* coi conservatori in rappresentanza del baronaggio e popolo romano, non intervengono alle funzioni papali altri nobili laici, ad eccezione del *Principe assistente al soglio pontificio* (*V.*), che come il più degno prende luogo nel ripiano del trono. A Carrozza parlai de'treni de'cardinali principi, de'principi assistenti al soglio, degli ambasciatori e de'principi romani, e del gran numero di carrozze che si videro in alcune solenni pompe o d'*Ingressi in Roma* (*V.*), ed anche dell'ombrellino che si porta sulle carrozze e avanti i detti personaggi, anche nei funerali. A Cavalli, degli ornamenti d'oro usati dai cardi-

nali principi, dai principi assistenti al soglio, dagli ambasciatori e dai principi romani, nei finimenti de'medesimi, e di quelli funebri simili, anche per le principesse. A Baldacchino, insegna di dignità principesca, notai che l'usano in sala e nella camera del trono, o d'udienza o d'etichetta, oltre gli ambasciatori ed i principi assistenti al soglio, gli altri principi romani ed alcuni marchesi. Ad Ombrellino, altra insegna di distinzione principesca, ed eziandio di giurisdizione, riparlai meglio de' baldacchini e loro uso che ne fanno i detti ambasciatori, principi assistenti al soglio, altri principi e marchesi romani, come de'loro diversi colori, dichiarando altresì con più precisione quanto riguarda i cavalli e carrozze, anche del magistrato municipale di Roma per le ultime pontificie disposizioni. Tuttavolta e siccome argomento che niuno in Roma trattò, almeno e per quanto sia a mia cognizione, di tutto farò più completa dichiarazione. Fra le prerogative de'principi assistenti al soglio, degli altri principi o duchi romani, dei marchesi detti di baldacchino, oltre gli ambasciatori, vi sono le seguenti sui baldacchini e treni di carrozze e cavalli. Quanto ai colori essi variano a seconda di quelli adottati per tradizione o per qualche memoria illustre dalle rispettive famiglie come colori gentilizi. Per cui molti adoperano il colore rosso, altri il celeste, qualcuno il verde anche per avvicinarsi in certo modo alla tinta del precedente, non essendovi propriamente una prammatica di uniformità, laonde riescono difficili le ricerche e la trattazione di queste particolarità, per cui mi furono richieste come per l'argomento del *Lutto* e altri non pochi. Osserverò che i Colonna per privilegio, oltre i baldacchini, usano il colore rosso anche nelle seterie dei finimenti e fiocchi de'cavalli, i quali ornano con ciuffi come i cardinali (a questi li concesse Urbano VIII), massime nel treno del Colonnese principe assistente al soglio pontificio. Questa prerogativa de'ciuffi e seterie di colore rosso, si vuole derivata da s. Pio V, il quale nel 1572 elevando *Paliano* (*V.*) in principato, con moto-proprio posto poi in forma di breve da Paolo V, concesse ai Colonna tutte le preminenze che godevano i principi maggiori, come gli altri grandi principi feudatari de'dominii della Chiesa, cioè i duchi di *Urbino*, di *Ferrara*, di *Parma* e *Piacenza*. Tutti gli altri comunemente adoperano ne'baldacchini il colore rosso, e negli ombrellini e seterie de'cavalli il celeste, qualcuno il verde: altri usano baldacchini, ombrellini e seterie de'cavalli, tutto celeste o verde: i cuscini si fanno del colore dell'ombrellino. Alcuni poi dei nominati personaggi tengono il baldacchino solo in sala. Il *Baldacchino* si alza nella sala e nella camera detta del trono. In sala il baldacchino è di panno con trine e frangie di seta, ordinariamente gialle o di altro colore proporzionato a quello del medesimo. Simile al baldacchino è il dossello, eziandio nelle guarnizioni, nel cui mezzo è lo stemma gentilizio. Innanzi e a ridosso del dossello si eleva un bancone con copertone del medesimo panno (o di pelle di corame o altra specie colorate sulla tavola), egualmente colle dette trine e frangie. Sopra alla tavola e accosto alla parete del dossello si pone uno o due scalini o cassette oblunghe (3 scalini usano alcuna delle famiglie che s'imparentarono con sovrani, come segno de'gradini del trono reale, come la Doria, le quali famiglie costumano in questi stemmi di non inquartare l'arme della moglie se non è di stirpe sovrana), per custodire le torcia di cera, le quali si pongono sul torciero (come si fa pure nella sala del Papa, la quale non ha baldacchino, e in quelle de'cardinali, nelle occasioni che vado a dire) nelle sere di visite o conversazioni, o quando è venuto un cardinale, un ambasciatore, un principe o simili personaggi. Avanti al tavolone molti per maggior de-

coro erigono una balaustrata di legno colorata, che armonizzi col resto. Le *portiere* o tende delle porte, nel drappo talvolta sono più nobili del baldacchino, eguale essendo il colore, con guarnizioni simili e stemma in mezzo. Nella stanza chiamata del trono o dell'udienza, il baldacchino e il dossello sono d'eleganti drappi di damaschi o altri intessuti, talvolta frammisti a oro, come d'oro o intarsiate con seta sono le frangie, le trine e altri ornamenti. Nel centro del dossello si appende il quadro col ritratto del Papa regnante (gli ambasciatori quello del proprio sovrano, come i nunzi all'estero quello del Papa). Rivolta al dossello è una sedia a bracciuoli coperta di seta o di velluto, con dorature e altri ornati; gli scalini o predelle non hanno luogo, ma un piccolo strato o tappeto si pone sotto la sedia. L'addobbo della camera nelle pareti e nelle finestre, come il tappeto del pavimento, deve armonizzare col baldacchino e dossello anche nel colore, così le suppellettili. Lunadoro, *Relazione della corte di Roma* (edizione del 1646) p. 138 dice: » Può e deve tenere il cardinale un baldacchino di panno rosso ben ricamato con sue armi in sala sopra la credenza, et un altro baldacchino nell'anticamera; l'hanno sempre usato tenerlo i cardinali di nascita eminente. Come ancora i cardinali nati principi ne sogliono tener più di due, et a'piedi de'baldacchini, che si tengono per le stanze, vi va sempre un bello strato di tappeto, o altro panno, et sotto il baldacchino vi si tiene una sedia voltata dove si siede, alla cascata di detto baldacchino." L'*ombrellino* è di seta, talvolta damascata, con cordoni e fiocchi simili frammisti a oro, con copertina di tela del medesimo colore. Si appende in sala da un lato e fuori del dossello; dalla parte opposta si attacca un cuscino coperto dello stesso drappo o di panno, con trine e frangie come il baldacchino. L'ombrellino si adopera nelle uscite di formalità, i principi assistenti al soglio nel recarsi alle cappelle e funzioni pontificie, portandosi innanzi da un servo (come si pratica nella pompa funebre), ponendosi sul cielo della carrozza nel destro lato della parte posteriore, cioè quando dentro la medesima è il principe. Le *seterie ed i fiocchi* de'finimenti de'cavalli e le loro intrecciature, sono di seta frammiste a oro, cioè ai cavalli della carrozza nobile, la quale pure si guarnisce con seterie e ornamenti d'oro relativi, pel treno di formalità, ed i principi assistenti al soglio l'usano nel recarsi a dette funzioni, con altra di seguito e due nelle feste o ricorrenze solenni, le quali carrozze di corteggio tanto nelle seterie che nella qualità e guarnizioni devono distinguersi proporzionatamente al grado. Prima gli ambasciatori ed i principi usavano fiocchi d'oro ai cavalli delle loro carrozze di etichetta, così i principi romani: eccone un esempio, che servirà pure per altre notizie analoghe a questo articolo, e lo ricavo dal n.° 6780 del *Diario di Roma* del 1760. » Sua eccellenza il sig.r d. Filippo Orsini, martedì mattina all'effetto di portarsi all'udienza della Santità di Nostro Signore, partì dal palazzo regio in piazza Farnese, ove dimora con l'Em.° Orsini suo genitore, ministro plenipotenziario di S. M. il re delle due Sicilie, con treno nobile nuovo di carrozze, fiocchi d'oro, ombrello, e servitù in pomposa nuova livrea di scarlatto rosso ben guarnita di trina, e camisciuole gallonate d'argento, e con suoi paggi in una delle carrozze di seguito riccamente vestiti, e con tal decorosa comparsa si condusse al Quirinale, ove quasi contemporaneamente giunse ancora in altro treno nobile il sig.r cardinale suo padre, secondo il giorno e l'ora all'eminenza sua accordata, quale entrata all'udienza di Nostro Signore, essendosi fermato in anticamera d'onore sua eccellenza il sig.r duca di Gravina suo figlio, fu poi fatto passare da mg.r maestro di camera nella camera segreta, e di lì, quando la Santità Sua comandò, fu introdotto

con ispada e cappello all'udienza di Sua Santità, presentandolo lo stesso sig.[r] cardinale al Papa come nuovo duca di Gravina; rassegnandosi così alla Santità Sua il sig.[r] duca fu accolto con atti,di somma clemenza, come pure il sig.[r] cardinale suo padre; e datogli Sua Santità il congedo si condussero unitamente prima alla visita dell'Em.[o] Rezzonico nipote di Nostro Signore, indi a quella dell'Em.[o] Torreggiani segretario di stato, ne' loro rispettivi appartamenti nello stesso palazzo Quirinale, e trattenutisi qualche tempo in discorso coi suddetti porporati, si restituirono ciascuno coi loro treni di carrozze, separatamente alla loro suddetta residenza in piazza Farnese. Come poi sogliono praticare i novelli principi di portarsi nel giorno stesso il dopo pranzo alla visita di s. Pietro in Vaticano, e dell'Em.[o] decano del s. collegio, vi andò l'eccellenza sua verso le ore 22 nella medesima pubblica forma....." indi ne' seguenti giorni visitò tutti i cardinali. Altrettanto tuttora si pratica dai principi, duchi e altri signori, quando succedono ai genitori, o se mancanti di essi, quando sono divenuti maggiori di età.

Diverse erudizioni sui principi anche sovrani, si possono leggere nell'indice dell'annalista Rinaldi: eccone alcune indicazioni dedotte dalla storia. I principi dei sacerdoti non aveano nel sinedrio prerogativa di luogo, nè altro segno d'onore, per prescrizione d'Erode. I principi sono d'ordine inferiore ai sagri ministri (quanto alle distinzioni del bacio del libro dell'*Evangelo* o *Messale*, del bacio di *Pace della Messa*, dell'*Incensazione* e altro che la chiesa accorda ai principi, in questi e in altri articoli lo notai, come a Laico), ed i cristiani devono essere ubbidienti e soggetti ai principi. Esempio di modestia cristiana diè s. Atanasio nello scusare gli errori de' principi. Quando procurano il bene della religione sono prosperati da Dio. I principi facilmente sono sospinti in errore e difficilmente si correggono. I peccati loro contro i diritti ecclesiastici, danno forza e vigore ai nemici; sono prosperati quando perseguitano l'empietà. Il timor di Dio recò solo ai principi la felicità, e l'offesa di lui è la rovina loro. Debbono venerare, non maltrattare le cose ecclesiastiche. I principi malvagi furono lasciati da Dio regnare, e lungamente pei peccati degli uomini. Con l'ubbidienza e venerazione verso la sede apostolica stabiliscono se stessi e lo stato, facendo al contrario si tirano addosso ogni male: combattendo la chiesa e offendendola, distruggono il proprio regno. Nell'emendazione de' peccati de' fedeli si deve incominciar dai principi, altrimenti vana torna ogni fatica e mortificazione. Fu degna idea d'un principe cristiano (così s. Luigi IX e altri), s. Enrico imperatore: prima che si ponesse a giudicare ed a trattare gli affari del regno, faceva orazione e limosine. I principi facilmente dalla virtù passano al vizio. Manuello imperatore diè esempio di ottimo principe, annullando con legge quello che avea malamente ordinato. Molte altre analoghe erudizioni si possono leggere nelle *Stuore* del p. Menochio. De' doveri de' principi, ed anche de' sudditi, tenni proprosito in più luoghi, come a Re. De' donativi che i Papi sogliono fare ai principi, *V.* Rosa d'oro, Fascie, Stocco e Berrettone; ed a Funerali quelli che celebrano pei sovrani defunti. Il cardinal de Luca ci diè: *Il principe cristiano pratico*, Roma 1680. Andrea Mendo, *Il principe perfetto, ed i ministri adattati, documenti politici e morali corredati d'emblemi*, Roma 1816.

PRINCIPE assistente al soglio pontificio, *Stator proximus a solio Pontificis maximi*, come lo chiama Morcelli. La maggiore tra le dignità laicali che hanno luogo nella cappella pontificia, ed in tutte le sagre funzioni che assiste e celebra il Papa, oltre ai concistori pubblici, come quello che in tutto il tempo della funzione sta in piedi sopra il ripiano del *Trono* (*V.*) pontificio a destra del cardinale

1.° diacono che siede accanto al lato destro del Papa, ricevendo dopo il governatore come vice-camerlengo e prima degli altri *Prelati* (*V.*) di fiocchetti sul trono medesimo l'incensazione e la pace. Di questo onorevolissimo posto ne dà la ragione mistica Mucanzio, presso i Bollandisti, *Acta ss. Jun.* t. 7, p. 166, n.°438. I principi assistenti al soglio pontificio, per privilegio perpetuo fino dal secolo XVI sono i due nobilissimi capi delle eccelse e antichissime famiglie romane *Colonna* e *Orsini* (*V.*), che a vicenda uno per volta adempiono allo splendido uffizio. Talvolta i Papi compartirono questo onore e il cospicuo grado di assistente al soglio per concessione personale, anche ad altri principi e insigni personaggi. Anticamente assistevano eziandio al trono papale il *Prefetto di Roma*, gli *Ambasciatori* (*V.*) ed altri *Principi* (*V.*), simultaneamente a questi due principi Colonna e Orsini, detti per eccellenza *principi assistenti al soglio pontificio*, uno de'quali con un ambasciatore e stando il principe alla sinistra del trono (perchè gli ambasciatori aveano la precedenza sui principi assistenti al soglio) contemporaneamente somministravano al Papa le candele e le palme benedette per la dispensa e gli prestavano tutti quei distinti uffizi che qui accennerò, avendone trattato di tutti e colle particolarità che gli sono proprie in tutti i relativi articoli e principalmente a Cappelle pontificie. Lunadoro, *Relazione della corte di Roma* (ediz. del 1646), p. 104, dice che i cardinali dopo avere resa sul ripiano del trono l'ubbidienza al Papa, salutano i due cardinali diaconi assistenti, gli ambasciatori, ed i principi del soglio, ciò che tuttora fanno, meno i secondi che non più assistono. Riceve dal *cursore apostolico* l'intimo e con ischedula quando vi è, a tutte le cappelle, solenni funzioni papali e concistori pubblici. Qualora il Papa non interviene alla funzione, il prelato maestro di camera ne previene il principe, perchè se ne astenga, intervenendo egli soltanto quando il Pontefice la celebra o vi assiste, essendo il di lui uffizio specialmente addetto alla sua augusta persona. Quando il principe interviene si reca nella *camera segreta* contigua a quella ove risiede il Papa, e col *Governatore di Roma* (*V.*) lo precede alla *camera de'paramenti*. Se la funzione si celebra nelle chiese di Roma, il principe si porta ad attendere il Papa nelle sagrestie delle medesime; ma se il Papa abita nel palazzo Vaticano e la funzione ha luogo nella propinqua basilica, il principe si reca nella detta camera segreta, alla quale dopo la funzione accompagna il Papa, ciò praticando sempre con quelle delle cappelle pontificie palatine del palazzo che abita il Papa. Allorquando i Papi si portavano in quattro di dette chiese con *Cavalcata* (*V.*) solenne, ciò che durò sino e inclusive a Pio VI, v'interveniva il principe a cavallo col governatore di Roma, servito da due paggi, dal decano e dai suoi staffieri, seguiti dalla croce papale e circondati dalla guardia svizzera, dopo aver sostenuto al Papa la staffa per montare sul suo cavallo e questo guidato a mano sino alla metà delle piazze Vaticana o Quirinale, subentrando poi a prendere le redini i conservatori e priori de'caporioni, uffizio che esercitarono imperatori, re e altri sovrani, come descrissi a Palafreniere; ed il cardinal vescovo di Selva Candida (di cui a Porto) anticamente per sostenere la staffa avea in dono i pontificii guanti. La carrozza del principe col maestro di camera e il gentiluomo seguiva quelle del Papa. Siccome questi dopo la funzione tornava alla sua residenza in carrozza, il principe restava in sua libertà. Se poi il Papa in dette cavalcate solenni vi andava in carrozza, questa precedevano a cavallo il governatore e il principe. Prima solevano i Papi portarsi alle funzioni delle cappelle delle chiese di Roma in carrozza o in sedia scoperta con l'accompagnamento a cavallo del principe assistente

al soglio, di altri principi e del magistrato romano. Questo accompagnamento a cavallo del principe assistente ebbe luogo anche quando il Papa si recò semplicemente a visitare qualche chiesa. Ne porterò due esempi. Leggo nel n.° 243 del *Diario di Roma* 1719, che Clemente XI dal Quirinale si portò in carrozza alla basilica Vaticana per la cappella della Cattedra, dopo la quale passò a visitare il ss. Sagramento solennemente esposto in s. Marcello, servito a cavallo dal contestabile Colonna e conservatori del popolo romano che aveano assistito al soglio. E nel n.° 681 del *Diario di Roma* 1721, che Innocenzo XIII per la festa di s. Cecilia andò a visitarne la chiesa, accompagnato a cavallo dal duca di Poli dichiarato principe assistente al soglio. Le altre cavalcate in cui cavalcava il principe assistente al soglio erano quelle del *Possesso* (*V.*) del Papa, nelle quali rendeva al capo della Chiesa il narrato omaggio, nel montare a cavallo e nel condurre questo per un tratto di strada, subentrando i conservatori pel resto della via.

Nella raccolta delle relazioni de' *Possessi* che pubblicò Cancellieri, trovo per la 1.ª volta l'intervento del principe nel 1513 per quello di Leone X. Dopo il senatore, *Principes de solio cum officialibus honorariis*, indi il duca d'Urbino prefetto di Roma: in altra relazione sono enumerati Fabrizio Colonna e Giulio Orsini, avendo in mezzo Gio. Giordano Orsini, quindi i Savelli, i Conti e altri baroni, come altri Orsini; dunque erano quei principi che collettivamente assistevano il trono, tranne il Colonnese che già era insignito della singolare qualifica di principe assistente o per dir meglio esercitava la sua assistenza nel ripiano del trono, mentre gli altri ne occupavano i gradini siccome toccai a Principe. Nel possesso di Gregorio XIV del 1590 Michele Peretti cavalcò avanti gli ambasciatori, dopo i quali il *Governatore*, nel quale articolo riportai più esempi del suo incedere cogli ambasciatori. Nel 1605 per Leone XI cavalcò Virginio Orsini, seguito dagli ambasciatori. Ordinariamente i principi assistenti ne' precedenti possessi erano andati cogli altri principi e baroni romani. Ed i nipoti de' Papi cavalcavano egualmente innanzi o con gli ambasciatori, essendo spesso *Generali di s. Chiesa* (*V.*). Nel 1623 pel possesso d'Urbano VIII vi fu questione tra i conservatori di Roma e d. Filippo Colonna, che i primi volevano precedere: il Papa decise in favore del principe assistente al soglio e lo fece andare a sinistra del proprio nipote d. Antonio Barberini, ma i conservatori protestarono sul *jus* della precedenza. Narra Cancellieri ne' *Possessi*, p. 202, che la pretensione de' conservatori si fondava per aver preceduto d. Virginio Orsini nella cavalcata di Leone XI; ma d. Filippo Colonna rispose che si servissero del loro privilegio con casa Orsini, ma non con casa Colonna, che loro avea sempre preceduto, come nella cavalcata del generale Aldobrandini nel 1595. Dipoi in quella pel prefetto di Roma Barberini, d. Marc'Antonio ebbe la mano diritta dall'Orsini. Altra grave controversia insorse sulla precedenza tra' principi e il Savelli ambasciatore imperiale, nel possesso d'Innocenzo X, e tutti cavalcarono innanzi al governatore, il quale sempre ebbe su tutti la mano. In altra relazione leggo che i principi e baroni romani cavalcarono prima de' cubiculari del Papa, e che Savelli andò alla sinistra del governatore, essendo anche *Maresciallo di s. Chiesa* (*V.*). Nel 1667 chiaramente si legge, che per Clemente IX, il governatore procedeva in mezzo all'ambasciatore di Francia ed al contestabile Colonna. A Presbiterio raccontai che in questa funzione essendo succeduta agli antichi *presbiterii* la dispensa delle medaglie ai soli cardinali e poi particolarmente agli altri, i Papi vollero distinguere il principe assistente con fargliele somministrare subito appena distribuite al trono, a mezzo del te-

soriere, così agli ambasciatori. Anche nella cavalcata del possesso il principe del soglio era corteggiato dai suoi paggi, decano e staffieri in ricche livree. Nel 1676 pel possesso di Innocenzo XI altra controversia ebbe luogo sulla precedenza, non volendo gli ambasciatori cavalcare col principe, al modo riportato a GOVERNATORE. Per Alessandro VIII dopo gli ambasciatori cavalcarono il principe Odescalchi generale di s. Chiesa, col contestabile Colonna; dopo la funzione il Papa ritornò al palazzo Quirinale egualmente com' era andato in *Lettiga* (*V.*), servito dai principi del soglio, prelati, titolati e cavalieri. Per Innocenzo XII nel 1691 cavalcarono il contestabile Colonna, gli ambasciatori e il governatore. Nel vol. I, p. 300 e seg., trattando del posto degli ambasciatori ne' possessi e cappelle, parlai della precedenza che l' ambasciatore di Bologna voleva sul contestabile, di quella di Martinitz ambasciatore imperiale che esigette in detto possesso sul principe medesimo, per cui il Papa ordinò al Colonna che senza pregiudizio di sue ragioni precedesse: dipoi Martinitz voleva esigerla anche sul governatore, e non volle dare la pace sul trono al contestabile Colonna, col pretesto di essere feudatario d'un sovrano della sua imperiale famiglia austriaca; inoltre la pace fu pure negata sotto Clemente XI dall'ambasciator veneto e poi passata nel 1709 da altro ambasciatore imperiale, questioni che riprodussi anche altrove, come nel vol. IX, p. 361. E siccome per queste pretensioni nel pontificato di Clemente XI cessarono gli ambasciatori d'intervenire alle funzioni e cappelle pontificie, ove sostenevano lo strascico della *Falda* e del *Manto* (*V.*) pontificio, e somministravano l'acqua per la *Lavanda delle mani* (*V.*) alternativamente col principe assistente al soglio, a questo restò l'onore di essere il solo laico sul ripiano del trono papale, oltre il sorreggere lo strascico, e in sua mancanza suppliscono a sostenere lo strascico il *Senatore* ed i *Conservatori*, e dopo essi il *Maestro del sagro ospizio* (*V.*); il principe versa per ultimo, come il più degno, l'acqua sulle pontificie mani. Lessi d'un pontificale di Clemente XI, che l'acqua alle mani la dierono, 1.° l'ambasciatore di Ferrara, 2.° il secondo conservatore, 3.° il primo conservatore, 4.° l'ambasciatore veneto, non essendo intervenuto il principe del soglio. Inoltre il principe assistente al soglio cogli ambasciatori sosteneva l'asta del baldacchino, sotto il quale procedeva il Papa dopo l'apertura della *Porta santa* (*V.*). Leggo nel *Diario mss.* del ceremoniere di Clemente XI mg.r Cassina, che nel vespero solenne della festa di s. Pietro del 1707, essendo intervenuto l'ambasciatore veneto Nani, che si ricusava di dare la pace al contestabile principe assistente al soglio, per l' abuso in ciò introdotto nel 1692 dal suo predecessore Contarini e dal cesareo Liectrestein, per cui la repubblica aveagli inculcato di nulla innovare; laonde e di consenso del Papa il principe si collocò a sinistra del soglio restando solo a diritta il veneto. Molti furono i discorsi e ricorsi fatti col cardinal Ottoboni (forse come protettore della cappella pontificia, di cui nel vol. VIII, p. 37) e con d. Orazio Albani fratello del Papa. Questi si portò dal Cassina a domandargli se vi erano esempi sull'assistenza al trono nelle due parti destra e sinistra, e gli rispose affermativamente, massime nelle funzioni delle candele e delle palme per somministrarle al Papa, come dai seguenti. Nel 1656 l'ambasciatore di Venezia era a destra e d. M. A. Colonna a sinistra colle palme. Nel 1677 l'ambasciatore di Francia a destra e il principe a sinistra colle palme. Nello stesso modo colle candele si praticò nel 1678, 1679, 1682, nel quale anno eravi l' ambasciatore di Francia e Lorenzo Colonna duca di Paliano. Nel 1695 l'ambasciatore veneto e il Colonna, il 1.° a destra, il 2.° a sinistra, *palma detulerunt*. Ma ostinandosi il Nani di non

voler passare la pace al principe assistente al soglio, per le ulteriori istruzioni avute dalla sua repubblica, nè convenendo a Clemente XI tollerare ulteriormente siffatte pretensioni, non fece più invitare alla cappella l'ambasciatore, terminando così la cumulativa assistenza al trono degli ambasciatori, coi principi assistenti al soglio pontificio, che restò unicamente a questi. Già lo stesso Papa non avea voluto permettere nel suo possesso, che il duca di Parma gli sostenesse la staffa e guidasse il cavallo, ma si servì del contestabile Colonna principe assistente al soglio, che da allora in poi senza il concorso degli ambasciatori continuò a fare altrettanto ne' possessi dei seguenti pontificati sino e inclusive a Pio VI che lo prese a cavallo, dopo il quale incedendo i successori in carrozza a detta solenne pompa, il principe assistente al soglio non vi ha luogo nell'andata e ritorno, bensì si trova nel portico della basilica Lateranense pel resto della funzione. Ne' possessi di Clemente XIII e Clemente XIV, il governatore di Roma e il principe assistente al soglio li accompagnarono a cavallo, benchè quei Papi nel ritorno andassero in carrozza. Nell' ultimo possesso preso nel 1846 da Pio IX, il principe Orsini assistente al soglio e senatore di Roma, ricevè da mg.r tesoriere due medaglie d' argento, dopo che il Papa le avea date per presbiterio ai cardinali. E per finirla colle cavalcate aggiungerò, che nel vol. XXIV, p. 147 rimarcai, che nel solenne ingresso di Clemente VIII in Ferrara, fu preceduto dai principi del soglio pontificio, cavalcando dopo gli ambasciatori.

Ripeto, che tuttociò che riguarda l'intervento alle pontificie funzioni de' principi assistenti al soglio pontificio, e quanto in esse esercitano nel servire il Pontefice vestito degli abiti pontificali, con dettaglio lo descrissi a Cappelle pontificie, negli articoli citati ed altri, come a Canonizzazione ed in quelli analoghi. Nelle processioni e all'adorazione della croce (di cui pure ne' vol. XVIII, p. 239, XXXII, p. 30, avendo nel vol. XLI, p. 291 notato un caso, in cui procedendo col governatore e maggiordomo, ebbe su quest'ultimo la precedenza), il principe assistente incedeva col governatore di Roma a sinistra, ed al presente col prelato di fiocchetti *Vice-camerlengo di s. Chiesa* (*V.*), ricevendo dopo di questi l' incensazione e la pace, e dalle mani del Papa e sul trono riceve le candele, le ceneri, le palme, gli *Agnus Dei;* la comunione nelle solennità di Pasqua e Natale pel 1.° la riceve tra' nobili laici che vi sono ammessi, dopo i cardinali diaconi. Egualmente ai luoghi ricordati ho detto quando e come sostiene i lembi dello strascico della falda e manto del Pontefice (uffizio che esercitarono diversi sovrani), il quale comincia a sorreggere quando il Papa dalla camera de' paramenti o sagrestie si porta in cappelle o nelle chiese al luogo della funzione; non che quando e come versa l' acqua sulle pontificie mani genuflesso. Il Papa nella funzione delle candele benedette ne riceve tre, due grandi ed una piccola. Il prefetto delle ceremonie ripone pel Papa una delle grandi, altra simile consegna al principe assistente al soglio, il quale la tiene accesa nella processione e nella messa a' suoi tempi; dopo la quale la lascia smorzata in un lato del trono, ove si reca a prenderla un suo famigliare perchè rimane al principe. Il medesimo prefetto consegna la candela piccola al *cameriere segreto* coppiere, il quale la regge quando non la tiene il Papa, e poi gli resta insieme al paramano. I tempi in cui il Papa tiene questa candela piccola, sono quando incede in processione sulla sedia gestatoria, e nella messa durante la lettura dell'evangelo, e dall'elevazione sino dopo la comunione: pe' quali tempi il cameriere segreto coppiere la consegna al cardinale 1.° diacono che la pone in mano al Papa. Nella funzione e messa delle palme benedette, in tutto quanto si pratica lo stesso. Quando il

principe assistente al soglio non interviene alle pontificie funzioni niuno occupa il suo decoroso posto: lo strascico allora lo sorreggono il senatore o il conservatore di Roma più antico, e dal proprio posto; i medesimi in vece del principe assistente, nelle funzioni delle candele e delle palme sostengono quelle del Papa e restano ad essi. Inoltre il principe assistente al soglio, quando pei soli cardinali la sera della vigilia di Natale si faceva la cantata e la cena nel palazzo apostolico, e quando nel medesimo s'imbandivano i pranzi (questi e quella descritti ne'vol. VIII, p. 301 e 315, IX, p. 104) nel giovedì e venerdì santo (per cui Galletti lo paragona all'antico *Primicerio della s. Sede, Vedi*, anche nel precedere il Papa quando non sostiene lo strascico, poichè nel giorno di Pasqua *pranzava* con 10 cardinali nell'ultimo luogo alla mensa pontificia), aveva la singolare distinzione di esservi egli soltanto ammesso. Il principe assistente al soglio si reca alle nominate funzioni pontificie con l'accompagno delle così dette cappe nere gentiluomo e maestro di camera, e con quel treno nobile che indicai ne' vol. VIII, p. 231, X, p. 121, e meglio a Principe, ove dico ancora del baldacchino che alza in sala e nella camera del trono (al quale articolo discorro pure della pompa funebre), ed altro, ricevendo gli onori militari dai quartieri delle milizie innanzi ai quali passa. Con questo medesimo treno principesco visita i nuovi cardinali, con quelle particolarità che notai ne'vol. IX, p. 177, XV, p. 243 e altrove; avendo detto a Campanella, prerogativa de'principi, che nel fare le visite ai nuovi cardinali i principi assistenti al soglio, come gli ambasciatori e nipoti del Papa, la campanella del visitato doveva suonare nell'entrata e nella partenza. Quanto alle vesti che indossa è l'abito antico tutto nero de'principi romani, semplice e nobile, ed era eguale a quelli del *Foriere maggiore* e del *Cavallerizzo maggiore del Papa* fino al 1846: ne riporta la figura Faluschi, *La gerarchia ecclesiastica*, p. 117. Esso si compone di calze di seta, calzoni corti, gonnella, abito di corte o di città come vogliam dire, corpetto, mantello grandioso di seta e nelle solennità listato di alti merletti pure neri; cappello, e scarpe con fibbie; collare o bragiuole, e manichetti di merletto bianco; spada al fianco con impugnatura di acciaio. Nelle *Notizie di Roma* i principi assistenti al soglio sono riportati dopo mg.r vice-camerlengo e prima degli altri prelati di fiocchetti. Ora vado a parlare della origine degli attuali principi assistenti al soglio, le cui nobilissime famiglie godono in perpetuo dell'onorificenza; e degli altri che fecero i Papi, nelle persone soltanto di alcuni personaggi, senza che la prerogativa passasse alla loro famiglia.

Due sono state sempre le famiglie nobilissime romane che hanno goduto il privilegio di assistere al soglio pontificio, la Colonna e la Orsini ne' loro primogeniti, in mancanza de'quali i secondogeniti, i quali hanno portato il titolo di *Principi assistenti al soglio pontificio.* Riporta Cancellieri ne'*Possessi*, p. 202, che nello *Statuto* di Roma si nomina prima la casa Orsina che la Colonna, *omnes ex utraque domo Ursinorum, et Colomnensium.* Nel ceremoniale ove si prescrive l'incontro dell'imperatore, si dice che venendo a Roma, il capo della casa Orsina coi suoi parenti devono incontrarlo a Ponte Molle, e il capo di casa Colonna a Viterbo, come ebbe luogo nel 1452 per Federico III, e lo notai nel vol. XXXV, p. 174. Per lo che sembra che la precedenza tra le due case dovesse averla la Orsina, ma la Colonna trovasi di avere assistito prima di essa al trono papale nella cappella palatina e altre pontificie funzioni. Giulio II beneficò e s'imparentò coi *Colonna* e cogli *Orsini*, onde vuolsi da alcuno, che pel famoso trattato di pace col quale pacificò le due potenti famiglie, al modo narrato a quegli articoli, sia derivata

alla 1.ª la singolare prerogativa di principe assistente al soglio pontificio. Però comunemente si crede che Giulio II abbia compartito questo onore ai Colonnesi fino dal 1503, mentre la detta concordia si stipulò nel 1511. In prova di che si legge ne' *Diari* del ceremoniere contemporaneo Paride de Grassis, che a' 15 agosto 1503 nella festa dell'Assunzione di Maria Vergine, nella messa in s. Maria Maggiore, *Papa praesente*, Prospero Colonna *tamquam dux Trajecti fuit in statu ducis idem ante mazzeriis ad dexteram Papae, et d. Constantinus ad sinistras.* Ma deve essere sbaglio di data, imperocchè allora viveva Alessandro VI ed era infermo, morendo a' 18 o 19 agosto 1504. » P. Columna dux Trajecti et Fundorum comes in vig. Epiphaniae ad vesperas stetit in gradibus solii supra senatorem, quod multi prima facie quasi improbarunt caeremoniariis. Tamen memor, quod de anno superiori jam stetisset Prosper in eo locum in die Assumptionis B. M. V. in eccles. s. M. M. posui eumdem, ut alio qui positus fuerat, quod card. de Medicis, qui fuit postmodum Leo X, dixit verum esse, quod caeremoniarius dixerat, et bonum esse, quod fecerat. 1514 die 11 febr. in anniversariis Julii II, Prosper Columna dux Trajecti comparuit infra missam, et Papa jussit eum poni ad dexteram suam sub duce Bari, filio Mediolani ducis. 1516 dom. Adventus Prosper Columna stetit in gradu solii sublimi apud Papam, sic Papa volente, et jubente. 1517 die penult. maii in vig. Pentecostes fuerunt vesperae Papa praesente, qui mihi mandavit, ut honorem d. Prosper de Columna ducem Trajecti, et petii, an aliquid particulare placent, et remisit omnia mihi. Sic ego feci, quod portaret caudam pluvialis, et in cappella esset stans ad dexteram solii, de senatore si venerit, concurrentis quod faceret, ut sibi placeret. Ex Diar. Blas. de Caesena sub Hadriani VI. 1521 die veneris 26 dec. in festo s. Stephani Ill.mus d. Ascanius Columna, ut dux, habuit locum in solio Papae. Sac. Clem. VII 1529 die dom. 1, mens. aug. in cappella habita pro publicatione foederis inter Papam, et imperatorem, ac regem Ferdinandum Hungariae regem, supervenit princeps d. Filibertus Oranges, qui stetit in solio, et apud eum Ascanium Columma, qui dux Taleacotii, inde senator, licet Papa noluisset, de Ascanio dixi, quod alia sic stetit, et tunc acquievit ". A Paolo III narrai che nel pontificale celebrato nel 1536 alla presenza di Carlo V, a questi gli levava e metteva la corona Ascanio Colonna, ed il berrettino sotto la corona il marchese del Vasto. Nel vol. XLIX, p. 151, dichiarai che Pio IV nel 1560 favorendo Paolo Giordano Orsini, con erigere in ducato *Bracciano* (*V.*) e in marchesato Anguillara, feudi degli Orsini, questi in quell'anno cominciarono ad assistere al soglio pontificio senza pregiudizio dei Colonna; ed in fatti il contemporaneo storico Rossi riferisce che nel 1568 *die 12 junii in vesperis Trinitatis, M. Ant. Columna dux Taleacotii* (di questo ducato parlai a Pescina) *caudam pluvialis portavit, et in cappella fuit in solio sibi debito, tamquam principi de minoribus.* Apprendo da Gattico, *Acta caerem.*, p. 395, che nel 1585 per la coronazione di Sisto V: *In solio steterunt senator Urbis primus, deinde orator Galliae, orator Venetiarum,* i nipoti del re di Giappone, d. Giacomo Boncompagno duca di Sora e generale della Chiesa, il marchese di Soriano governatore di Borgo, il marchese di Riano luogotenente generale della Chiesa: *in gradibus solii sederunt conservatores Urbis,* ed altri nobili giapponesi e altri baroni. » Primi, qui tulerunt baldacchinum ad aula ducali usque ad porticum s. Petri fuerunt oratores, et nobiles majores de solio. Secundi a porticu usque ad altare ss. Sacramenti in capella s. Andreae fuerunt nobiles barones. Tertii a capella s. Andreae " a quella di s. Pietro ove dovea il Papa celebrare, furono i cavalieri

di s. Pietro. Quarti, dopo la messa da detta cappella di s. Pietro al luogo della coronazione portarono le aste il senatore, i conservatori, i capo-rioni. Leggo in Ratti, *Della famiglia Sforza* t. 1, p. 288, che Gregorio XIII (egli sbaglia o per errore di stampa in dire Gregorio XIV) avea fatto assistente al soglio pontificio il parente Mario I Sforza conte di s. Fiora, luogotenente generale di s. Chiesa. Nella messa solenne che il Papa celebrò nel Natale 1584 scrive Alaleona: » Adfuit orator regis christianissimi paratus (di quel velo che si pone sulle spalle a chi versa l'acqua sulle mani pontificie, vol. XXXVII, p. 186), et orator Poloniae similiter paratus, gubernator (forse di Borgo, vol. VI, p. 6), et quatuor nobiles sedentes (bisogna dire che prima sedessero, ora stando sempre diritti, se pure non sedevano sui gradi o dopo come i conservatori, che siedono sotto il senatore o sul gradino dopo la predella dello stesso ripiano del trono ove siede il senatore, mentre i principi stanno sempre diritti sul ripiano) in solio, qui dederunt aquam manibus Papae.... Pontifex quatuor lavit manus in missa; primus fuit ut supra dixi qui dedit aquam manibus Papae; secundus fuit marchio Riani; tertius Illmus Marius Sfortia; quartus orator Bononiae". Pag. 351 e 360, che Sisto V nel 1585 fece il pronipote Michele Peretti, d'anni otto, assistente al soglio pontificio, governatore di Borgo, carica propria de' nipoti del Papa, e poi capitano della sua guardia. Il cerimoniere Alaleona descrivendo la funzione della 2.ª domenica dell'avvento 1585 registrò (Tempesti, *Stor. di Sisto V*, p. 8, dice che l'Alaleona descrive nel *Diario de'* 17 *maggio* 1586, che Roma vide sedere in parte presso l'augusto trono di Sisto V, Michele Peretti): *Illmo D. Michaele Peretto pronepote Pontificis, et Burgi gubernatore annorum octo in solio.* Il Papa l'avea emancipato dalla podestà paterna. Ratti aggiunge a p. 359, che Sisto V nel medesimo giorno 20 marzo 1589 maritò le sue pronipoti, Flavia a Virginio Orsini duca di Bracciano, Orsina a M. Antonio Colonna duca di *Paliano* (*V.*). » Ad intuito di queste nozze, tanto il Colonna che l'Orsini (erano cugini e tenevano in Roma la maggioranza e il 1.° luogo fra tutti i baroni romani) furono fatti assistenti al soglio, e sembra che una tale onorificenza perpetuata in ambedue le famiglie da quel tempo si abbia a ripetere, e che alla medesima si debba riferire ciò che racconta il Tempesti, che Sisto V per togliere qualunque motivo di differenza tra' due primari baroni romani, dichiarò che precedesse chi avanzasse l'altro in età" (aggiungerò col Tempesti, decretandoli nel resto eguali). Altrettanto riporta Novaes nella *Storia di Sisto V*, e che dichiarò ambedue le famiglie con quelle de' *Conti* e *Savelli* le più illustri e più antiche di Roma, e tra le principali d'Italia. Il simile riportai ne' vol. XIV, p. 292, XLIX, p. 159 ed altrove. Dal medesimo Ratti, t. 1, p. 301 e 303 abbiamo, che Paolo I Sforza marchese di Proceno fu luogotenente generale di s. Chiesa sotto Gregorio XIV e Innocenzo IX, e come tale, per testimonianza d'Alaleona, ne' due pontificati in tutte le funzioni venne annoverato tra gli assistenti al trono pontificio. Come tale intervenne alla solenne cavalcata che fece in Roma il duca di Monte Marciano, dallo zio Gregorio XIV dichiarato generalissimo delle truppe ecclesiastiche contro gli ugonotti, nella qual funzione il Papa benedì le bandiere e diè al duca il bastone del comando in s. Maria Maggiore alla presenza di 38 cardinali; la 1.ª delle quali bandiere portò Paolo, la 2.ª Pietro Caetani comandante la cavalleria. » In sequela di questa sua decorosa carica, Paolo godette ancor l'onore di essere principe assistente al soglio, quale erasi similmente goduto dal di lui fratello Mario ".

Alaleona nel descrivere l'ordine della cavalcata pel possesso di Gregorio XV nel 1621, racconta. » Jo. Georgius Al-

dobrandinus, princeps Bassani, maritus Exc.mae d. comitissae Hippolitae nepotis Papae, quem Exc.mo d. Jo. Georgium Papa declaravit suum nepotem cum omnibus honoribus, et privilegiis nepotum Papae. Idcirco erit unus de stantibus in solio". *V.* LUDOVISI FAMIGLIA. A questo articolo dissi ancora che Nicola Ludovisi nipote di Gregorio XV sposò d. Costanza *Pamphilj* (*V.*) nipote d'Innocenzo X, il quale lo dichiarò principe assistente al soglio pontificio, generale della *Marina* e galere pontificie. Bisogna dire che gli Orsini avessero intermesso l'assistenza al trono pontificio, giacchè Clemente XI dichiarò principe assistente al soglio d. Filippo Orsini duca di Gravina, ed i Colonnesi gli contrastarono tale prerogativa. Senza garantirlo, riporterò l'asserto da Falaschi. » Nel secolo XVII si accese una viva questione fra le due grandi famiglie Colonna e Orsini, la quale fu finita mediante una transazione di perfetta alternativa, approvata da Alessandro VII, Clemente X e Benedetto XIII". Nel 1721 a' 14 maggio Innocenzo XIII dichiarò con breve apostolico principe assistente al soglio d. Carlo *Albani* nipote del predecessore Clemente XI, come leggo in Novaes t. 12, p. 3, e riportai nel vol. XIV, p. 61. Con l'autorità di tale storico nel vol. XVII, p. 80 narrai, che Innocenzo XIII fece pure principe assistente al soglio il proprio fratello d. Giuseppe Lotario *Conti* (*V.*), mediante breve apostolico dei 19 novembre 1721, data o sbagliata ovvero il breve fu spedito dopo l'esercizio dell'eccelso uffizio, perchè trovo ne' *Possessi* di Cancellieri, che Innocenzo XIII prese possesso a' 16 di detto mese »ed a sinistra di mg.r Ill.mo governatore cavalcò l'Ecc.mo d. Giuseppe Lotario Conti duca di Poli fratello di N. S. dichiarato principe del soglio". Il diarista contemporaneo Cecconi, nella *Roma sacra e moderna* di Posterla, p. 710, riferisce che nella coronazione di Benedetto XIII nel 1723 assisteva al soglio il contestabile Colonna, il quale diede a lavare le mani al Papa »stando in piedi i cardinali, i patriarchi, gli arcivescovi e vescovi, assistenti e non assistenti al soglio, e inginocchioni tutto il resto della prelatura, capi degli ordini religiosi, e principi laici che hanno luogo in cappella, come prescrive il ceremoniale romano (e lo dimostrai a LAVANDA DELLE MANI), nel lib. 3, cap. *Quando Papa lavat manus* ". Pel possesso preso a' 24 settembre 1724, dice Cancellieri, che il nipote d. Filippo Orsini duca di Gravina, *Princeps pontificio solio assistens,* i conservatori e priore de' capo-rioni, *stratoris officio functi sunt*, avendo il duca condotto pel cordone il cavallo su cui era montato il Papa, dal Quirinale alla chiesa di s. Silvestro, ivi subentrando i primi due conservatori, reggendo le staffe il terzo conservatore e il priore dei capo-rioni. Osservò Novaes nella *Storia di Benedetto XIII*, ed io nel vol. V, p. 19, che il contestabile Colonna cedette a questo Papa le sue ragioni, per le quali dal pontificato di Clemente XI (e non come disse Falaschi), contrastava al duca di Gravina (forse perchè di altra linea, per essersi estinta nel 1698 quella cui fu fatta la concessione), mediante la convenuta alternativa tra' principi e capi delle due illustri case, nella perpetua prerogativa dell'assistenza al trono pontificio. Clemente XII eletto nel 1730 nell'anno seguente con breve de' 23 giugno (come notai nel vol. XVII, p. 282, ed il Novaes nel t. 13, p. 159), nominò il nipote d. Bartolomeo *Corsini* principe assistente al soglio. Nelle poche funzioni che assistè quel Papa quasi cieco, d. Bartolomeo talvolta intervenne al trono insieme al contestabile Colonna, come nel 1731 alla cappella della 2.a domenica dell'avvento (n.° 2242 *Diario di Roma*); nella 3.a vi fu il solo contestabile, che fu pure alla cantata e cena della vigilia di Natale (n.i 2245, 2248); quindi per la Pasqua del 1733 (n.° 2447) assisterono al soglio il principe Corsini ed il contestabile d. Fabrizio Co-

lonna; cantò la messa il cardinal sotto-decano, che comunicò i soli cardinali diaconi. Benedetto XIV nel 1743 creò cardinale il principe assistente al soglio d. Domenico *Orsini*, pronipote di Benedetto XIII; e nel 1747 accordò al contestabile Colonna, come principe assistente al soglio, che in occasione che si porti con treno nobile o forma pubblica alle cappelle e altre funzioni, gli vengano presentate le armi dai quartieri di Roma e di Castel s. Angelo, non che dai palatini *corazze* e *cavalleggieri* (cui successero le *Guardie nobili*), come si può vedere nel n.° 4659 del *Diario di Roma*. Divenuto maggiore il duca di Gravina d. Filippo Orsini figlio del suddetto cardinale, come principe romano e assistente al soglio, nel modo e con quella pompa che descrissi a Principe, si portò a farsi riconoscere da Clemente XIII, indi visitò la basilica Vaticana e il sagro collegio. Si legge nel n.° 6783 del *Diario di Roma* del 1760, che avendo il duca supplicato il Papa a concedergli la presentazione delle armi da tutti i corpi di guardia della milizia pontificia, come Benedetto XIV l'avea accordata all'altro principe assistente al soglio, Clemente XIII con biglietto di segreteria di stato de' 19 dicembre l'esaudì, per quando avesse preso possesso della sua nobilissima prerogativa, il quale lo implorò il duca dallo stesso Papa con permettergli intervenire ad una delle cappelle delle ss. feste di Natale, avendo quasi esaurite le visite ai cardinali; laonde Clemente XIII gli fece sapere pel prefetto delle ceremonie che vi si recasse nella 2.ª festa, ed a tale effetto ricevè pure l'invito dal cursore pontificio. Allora il duca si recò a partecipare il tutto al suo illustre collega contestabile Colonna, che si portò a ringraziarne il Papa. Quindi nel n.° 6786 dello stesso *Diario*, nel pubblicarsi la celebrazione della cappella di s. Stefano, si dice ancora: » In questa cappella si portò per la 1.ª volta ad assistere al soglio pontificio come principe del medesimo, sua eccellenza il sig. d. Filippo Orsini duca di Gravina, che vi andò col suo pomposo nobilissimo treno nuovo di carrozze, con paggi in una di esse di seguito, e con numerosa servitù in vaga e ricca livrea; e fu onorata l'eccellenza sua, secondo la benigna concessione di sua Santità, della presentazione delle armi dalle guardie de' cavalleggieri, corazze e soldati rossi, nel passare avanti di esse. Oltre di tale assistenza al soglio del sig.r duca, ebbe anche sua Beatitudine quella de' signori conservatori e priore del popolo romano, del sig.r ambasciatore di Bologna e del maestro del sagro ospizio, ciascuno ai loro luoghi destinati ". Nella seguente cappella fu al soglio d. Lorenzo Colonna gran contestabile, giusta l'alternativa nel portarsi al pontificio soglio fra' suddetti due principi. Nel n.° 6819 del *Diario di Roma* 1761 si dichiara, che Clemente XIII avea nominato il proprio nipote d. Lodovico *Rezzonico* principe assistente al soglio, che assistè la 1.ª volta nel mattutino delle tenebre del mercoledì santo, insieme all' altro principe Orsini. Dipoi il Papa fece senatore di Roma l'altro nipote d. Abbondio Rezzonico. Fino a tutto il pontificato di Pio VI i principi assistenti al soglio aveano la parte di pane, ciambelle e vino dal palazzo apostolico, detta *panem honoris*, e venivano registrati fra i signori graziosi della corte papale; l'aveano pure i cardinali, gli ambasciatori, la prelatura e persino la regina vedova di Polonia quando dimorò in Roma: di queste parti trattai nel vol. L, p. 205 e 206, ed i registri sono ne' ruoli dell'archivio del palazzo apostolico. In essi lessi ne' pontificati di Clemente XIII, Clemente XIV e Pio VI i principi assistenti al soglio, Rezzonico, Colonna e Orsini, ricevere tali parti.

Eletto nel 1800 a Venezia Pio VII, essendo morto il principe Rezzonico, e trovandosi il contestabile d. Filippo Colonna avanzato in età, ivi si portò il senatore Rezzonico e domandò al Papa di

potere assistere al trono come il fratello, ed il Papa lo dichiarò principe assistente al soglio, continuando ad essere senatore di Roma, onde come principe assistente al soglio assistè in Venezia al pontificale della coronazione. Per sua morte Pio VII nel 1814 fece senatore il marchese Patrizi, e perchè non mancasse l'assistenza al trono, essendo assente da Roma il principe Orsini e il contestabile più vecchio (morì nel 1816), per mezzo di biglietto del cardinal segretario di stato e del n.°48 del *Diario di Roma* 1814 dichiarò: » S. E. il sig.r marchese Patrizi senatore di Roma è stato autorizzato a poter assistere al trono pontificio". Alla morte di questi Pio VII elesse senatore il principe d. Tommaso Corsini nel 1818, e con altro simile biglietto l'abilitò alla medesima assistenza, come fece per la sua rinunzia col nuovo senatore principe d. Emilio Altieri, al cui tempo il principe d. Domenico Orsini (divenuto nel 1824 XVIII duca di Gravina) alternativamente assistette al trono, indi per morte dell'Altieri nel 1834 fu fatto senatore di Roma da Gregorio XVI. Però questo Papa dichiarò con biglietto del cardinal segretario di stato a'primi due maestri delle ceremonie, che d'allora in poi il senatore non potesse più esercitare l'uffizio di principe assistente al soglio, volendo che esclusivamente lo godessero i capi delle famiglie Colonna e Orsini; laonde il senatore tornò a sedere sul 1.° gradino dopo la predella alla stessa parte destra del soglio. Tutto e meglio narrai ne'vol. I, p. 288, VIII, p. 223. L'alternativa fu ripristinata colla venuta in Roma del principe d. Giovanni Colonna che riassunse la prerogativa nel pontificale di Natale 1847, come riporta il n.° 104 del *Diario di Roma*. Il regnante Pio IX, volendo dare una solenne dimostrazione di stima e benevolenza a d. Alfonso d'Avalos marchese di Pescara e Vasto (di cui nel vol. LIII, p. 217), nel novembre 1850 con breve apostolico gli conferì il titolo di principe assistente al soglio pontificio, aumentando così le nobilissime prerogative gentilizie e personali, di cui è dovizioso questo eminente personaggio. Delle glorie di sua celebre famiglia discorro in più luoghi, come nei vol. III, p. 151, XXXV, p. 178 e seg., XLVII, p. 87, LII, p. 24, LIII, p. 78.

PRINCIPIO (s.), vescovo di Soissons. Fratello di s. Remigio vescovo di Reims, fu formato alla perfezione da maestri ch'erano vissuti nel celebre monastero di Lerins. Governò santamente la sua diocesi pel corso di molti anni, e morì sul cominciare del VI secolo. Le sue reliquie, ch'erano state trasportate nella cattedrale di Soissons, furono bruciate dagli ugonotti nel secolo XVI: si conserva un di lui braccio nella collegiata di s. Amato a Douai. Il martirologio romano nota la sua festa ai 25 di settembre. S. Sidonio Apollinare rende a lui e a s. Remigio la più onorevole testimonianza.

PRIORATO. *V*. PRIORE.

PRIORE (s.), eremita. Originario di Egitto, abbandonò in età giovanile la casa paterna e andò a porsi sotto la guida di s. Antonio, di cui fu uno de'primi discepoli. Fatti rapidi progressi nella perfezione, chiese a s. Antonio il permesso di menare vita eremitica, e pose sua stanza nel deserto di Nitria, ove distaccato dal mondo e da sè stesso, visse nella mortificazione, nutrendosi di solo pane e di alcune olive. Dopo circa 50 anni da che era uscito della sua patria, per comando di s. Antonio andò a visitare sua sorella che desiderava di vederlo: le parlò ad occhi chiusi e non volle entrare neppure in casa. Si mise poscia a far orazione, e ritornò nella solitudine. Morì in età di quasi 100 anni, alla fine del IV secolo. Leggesi in Palladio che fu favorito del dono dei miracoli, ed è onorato dai greci il 17 di giugno.

PRIORE, *Prior*. Colui ch' è nell' uffizio del *Priorato* o *Prioratico* (*Magisterium, Praefectura, Prioratus*), o magi-

strato de' priori, dicendosi *Prioria* o *Priorea* la chiesa che ha cura d'anime, ed è di mezzana dignità tra la *Parrocchia* e la *Pieve* (*V.*). Così il *Diz. della lingua italiana.* Il vocabolario latino chiama *Antistes, Praeses, Prior*, colui ch'è nell'uffizio del prioratico: per dignità ecclesiastica, cavalleresca, ec. Zaccaria, *Onomasticon rituale*, al vocabolo *Prior* lo definisce *seu decanum canonicorum, et generatim collegiorum.* Sebbene quelli che hanno nome e autorità di priore nelle diverse denominazioni gli ho descritti, nondimeno qui dirò di quelli più meritevoli di speciale menzione: 1.° come dignità ecclesiastica; 2.° come carica o dignità regolare; 3.° come magistrato civile quale capo di magistratura municipale, avendo inoltre il priore molte corporazioni e confraternite, *Magister sodalium, Prior collegii:* gli ospedali, ospizi e altri stabilimenti benefici hanno il priore per gli uomini, la priora per le donne. 1.° Come dignità ecclesiastica la prima è il priore de' cardinali diaconi di s. Chiesa, ossia il primo cardinale dell'ordine de' diaconi del *Sagro Collegio* (*V.*), detto pure *Primicerio, Arcidiacono della chiesa romana, Vicario del Papa* (*V.*), *Prior diaconorum*, e Morcelli lo disse, *Protodiae cardinalis.* Egli ha per insegna di dignità la *Ferula* (*V.*), anche come giudice delle pontificie *processioni*, ed a tale effetto nella *Coronazione del Papa*, dopo detta *Terza* si pone all'egresso del presbiterio, in questa circostanza dicendo il *Procedamus in pace* il 2.° cardinale diacono che è subentrato a lui nell'assistenza del Papa. Nella processione del *Corpus Domini* (*V.*), per esercitare lo stesso uffizio si pone a sedere fuori del portone degli svizzeri, al modo che riportai nel vol. IX, p. 53 e 58. Del cardinal 1.° diacono ho diffusamente trattato negli articoli Cardinale, Diaconi cardinali, ed in tutti quelli che lo riguardano, inclusivamente a Preti cardinali, in cui parlo del 1.° cardinale dell'ordine de' preti. Ivi parlai del *Procedamus in pace*, ed anche nel vol. VIII, p. 264. Nel vol. VII, p. 300 e 301, dissi che il cardinale 1.° diacono nelle canonizzazioni invita gli astanti a pregare colla formola *Orate;* indi il cardinal 2.° diacono dice, *Levate:* pronunziato dal Papa il decreto, il cardinal 1.° diacono pel primo invoca i santi canonizzati. Nel vol. XXXVIII, p. 292 parlai delle formole pronunziate dai cardinali 1.° e 2.° diacono ne' concilii generali, con l'intervento del Papa. Anticamente la scuola de' pontificii *Cantori* (*Vedi*, e ne parlai anche a Primicerio e Precentore) ebbe il priore, di cui tratta pure Chiapponi, *Acta canoniz.* p. 277: *Prior scholae cantorum quis fuerit.* Fu celebre nell' antichità il priore della basilica di s. Lorenzo ad *s. Sanctorum* o *Scale sante* (*V.*), il quale dava il *Possesso* (*V.*) al nuovo Papa della basilica Lateranense, allorchè gli poneva in mano la *Ferula* (*V.*) e le *Chiavi* (*V.*) delle *Porte della chiesa* (*V.*), indi gli cingeva la cintura da cui pendevano 12 sigilli impressi in altrettante pietre o *Gemme preziose* (*V.*); dipoi nella funzione della *Lavanda de' piedi* (*V.*) il Papa vi comprendeva questo priore. A Pranzo notai, che il priore basilicario nel giorno di Pasqua era invitato a mensa dal Papa, il quale gli poneva in bocca un pezzo d'agnello. Molte chiese particolarmente *Collegiate* (*V.*) ebbero ed hanno pure in Roma la dignità del priore, come in s. Maria in via Lata, al presente arcivescovo *in partibus*, talvolta chiamata *Preposto* (*V.*). Dice Piazza nella *Gerarchia*, p. 327, che sono istituite le prime dignità di priore e altre nella chiesa, secondo il concilio di Trento, *sess.* 24 *de Reform.* c. 12, *ad conservandam, et promovendam ecclesiasticam disciplinam.* E perciò la loro dignità si conosce dalla prelazione stessa, che seco porta il nome. In molti articoli di chiese cattedrali e altre ne parlo, come delle loro insegne e prerogative.

2.° La *Chiesa di s. Lorenzo fuori le*

mura (*V.*) presso la quale è il pubblico *Cimiterio di Roma* (*V.*), una delle 5 patriarcali, che Panvinio considerò come tante cattedrali del Papa, fu abbazia cardinalizia, perchè il suo abbate come quello di s. Paolo erano i primari e principali abbati di Roma e per essere i medesimi di frequente esaltati al cardinalato. Questo abbate avea pure il titolo di priore e nella *Coronazione* e *Possesso* (*V.*) del Papa cantava le *Laudi* (*V.*), ciò che ora eseguisce il cardinal 1.° diacono. La prima basilica del cristianesimo o *Chiesa di s. Giovanni in Laterano* (*V.*), prima che Bonifacio VIII vi togliesse i *Canonici regolari Lateranensi* (*V.*), il loro capo era il priore (per un tempo vi furono i monaci di *Monte Cassino, Vedi*), ed avea giurisdizione eziandio sulla insigne *Chiesa di s. Giovanni a Porta Latina* (*V.*), lo storico della quale a p. 292 riportò la serie di que' celebri priori, cominciando dal 1144. Dipoi la basilica ebbe un cardinale per arciprete, e la chiesa un cardinale titolare. Antichissimo è il titolo di priore tra' *Monaci* e i *Frati* (*V.*), detto anche *Superiore* (*V.*); come tra le *Monache* (*V.*) la priora, chiamata pure *Superiora* (*V.*). Al presente chiamansi: priore della gran certosa, il superiore generale de' *Certosini* (*V.*); priore generale, quello degli *Agostiniani* (*V.*); priore generale, quello de' carmelitani calzati; priore generale, quello de' *Servi di Maria* detti *Serviti* (*V.*). Anche negli ordini militari ed equestri vi è il priore e il gran priore, come il *Gerosolimitano* (*V.*), che ha i gran-priori di Roma (che sono sempre cardinali), del regno lombardo-veneto, ec. cui hanno giurisdizione sul priorato. Morcelli chiamò il 1.°, *Magister Prior Urbanus ordinis Hierosolymarii*; il 2.° *Eques major Melitensis magisterium ordini sui apud venetos*. Anticamente molte cattedrali erano governate dai monaci che facevano da canonici, capo de' quali era il priore. Nella storia d' Inghilterra si legge, che l'officio d'arcidiacono d'una chiesa cattedrale era annesso alla carica di priore del monastero. Si fa distinzione del priore d' un *Convento* o *Monastero* (*V.*) di religiosi o priore claustrale, dal priore conventuale. Il priore claustrale è quello che governa i religiosi nelle abbazie dipendenti da *abbati* sieno regolari o *commendatari*, e chiamasi priore claustrale perchè ha la superiorità del chiostro o monastero. Il priore conventuale regolare è quello che governa il monastero come capo e 1.° superiore, colla medesima autorità dell'abbate. Il priore claustrale è amovibile *ad nutum* dell'abbate regolare, ma non già del commendatario. Il priore conventuale non è amovibile che per ragione e giusta la forma del diritto. Dicesi priorato il *Beneficio ecclesiastico* (*V.*) del priore. Vi furono priorati semplici, priorati dignità con podestà di conferire benefizi, e priorati-parrocchie uffiziati e assistiti in tuttociò che abbisognava dai canonici regolari di s. Agostino e dipendenti dalle loro canoniche o monasteri. I priorati in origine nella maggior parte furono semplici possessioni dipendenti dall'abbazie, cui l'abbate mandava un numero di religiosi che l'amministravano e gli rendevano conto annualmente. Tali priorati si chiamarono anche obbedienze e prepositure, ed il religioso che soprastava agli altri si denominava preposto o priore. Col cominciar del secolo XIII i religiosi mandati nelle possessioni si vollero considerare indipendenti e usufruttuari; aumentandosi l'abuso, furono considerati nel secolo seguente benefizi, ed ecco l'origine de' priorati semplici. I priorati-parrocchie, che di semplici amministrazioni, erano essi pure diventati benefizi, non ebbero la medesima origine: alcuni non erano parrocchie prima che appartenessero ai religiosi, altri lo diventarono sotto i monasteri. Di questa seconda specie di priorati-parrocchie in principio era la cappella particolare della possessione, che tra' cisterciensi, premostratensi e altri si disse *Grangia* (*V.*). I

sacerdoti religiosi celebravano la messa, i conversi lavoravano le terre e adempivano altre incombenze. In seguito fu permessa al priore l'amministrazione dei sagramenti a quelli che abitavano nel territorio della possessione, e poscia anche ai dimoranti ne'luoghi convicini alla grangia, laonde la maggior parte di tali cappelle divennero chiese parrocchiali e finirono con altrettanti titoli perpetui di benefizi ecclesiastici. Essendo priorati dipendenti dagli abbati, per le tante esenzioni che loro furono accordate, l'abbate del monastero cui era soggetto il priorato ne visitava le chiese, approvava i confessori e ascoltava le confessioni del popolo di sua giurisdizione; si riserbava i casi, giudicava nelle cause matrimoniali, e dava lettere dimissoriali ai chierici secolari per essere ordinati dai vescovi. Passate le abbazie o canoniche in mano di priori commendatari secolari, ne esercitarono le precedenti giurisdizioni, tranne quelle annesse alla benedizione abbaziale.

3.° Il priore municipale è il capo e presidente della magistratura del *Comune* (*V.*), una specie di *Gonfaloniere* (*V.*), poichè meno il titolo, la diversità delle insegne e qualche particolare attribuzione, nel resto esercita nel suo comune la principale giurisdizione civica e lo rappresenta. In Roma fino al 1847 vi fu l'antichissima dignità municipale del nobile *Priore* dei *Capo-Rioni* (*V.*), che Morcelli chiama, *Summo magistro regionum Urbis*. L'istituzione del magistrato municipale denominato priore vuolsi introdotta nel declinar del secolo XII o meglio ne' primordi del XIII e sembra che i fiorentini l'avessero pe' primi. Leggo in Vettori, *Fiorino d'oro*, che si chiamò priorato e prioratico il magistrato de'priori del popolo fiorentino, ch'era il supremo nella repubblica di Firenze, cui fu sostituito il gonfalonierato. L'ufficio de'priori fiorentini si trova mentovato nelle storie fin dal 1204, come scrive l'Ammirato, lib. 1, p. 67, e divenne supremo magistrato nel 1282, quando fu tolto via quello de'consoli; erano prima 6 e poi 8. Prevalendo il partito de'popolani contro i grandi, nel 1293 vollero intitolarsi priori delle arti, benchè taluni non l'esercitassero. Nel 1458 questi priori s'incominciarono a dire priori di libertà: la potente famiglia de Medici produsse 100 priori circa. Trattando Muratori de'magistrati delle città libere d' Italia, conviene che i fiorentini furono i primi a istituire la carica civica del priore, imperocchè, egli dice, per le frequenti e gravi differenze che insorgevano nelle magistrature de'consoli, nel declinar del secolo XII fu eletto un prudente personaggio estraneo pel governo e amministrazione della giustizia, che fu chiamato podestà; poscia furono introdotti il capitano del popolo, e i tribuni della plebe, de'quali parlai a Podestà e altrove. Ma essendo frequenti i mutamenti delle forme governative ne' pubblici uffizi, furono quindi istituiti i priori e poi i gonfalonieri della bandiera del popolo, che loro era consegnata, introducendo i fiorentini per la 1.ª volta tale carica nel 1293; ma con Vettori ne riportai anteriore l'istituzione di molti anni. Piuttosto poco sembra credibile quanto si asserisce sull'istituzione del priore avanti il secolo XII. L'Adami, patrio storico di Volseno o Bolsena, parlando di quel civico magistrato, dopo il gonfaloniere che lo disse equivalere al prefetto delle città, paragonò la potestà del 1.° e 2.° priore a quella consolare, scegliendosi dalle famiglie patrizie nel pubblico consiglio, e crede che ivi fossero introdotti nel secolo X. Che prima de'gonfalonieri in moltissimi luoghi vennero introdotti i priori, parecchi esempi ne riporta Colucci nelle *Antichità picene*. Aggiungo con Muratori, che ai podestà furono dati alcuni saggi uomini per assistenti, che poi lo divennero de' priori, senza il consiglio de'quali non poteva spedir gli affari rilevanti, appellati perciò consiglieri, savi e più comunemente anzia-

ni. Dal Martorelli, storico patrio d'Osimo, si rileva che la città nel 1177 incominciò ad avere il podestà, più tardi il gonfaloniere, ed i priori ai quali furono dirette molte lettere e brevi, anzi nel 1434 dal concilio di Basilea con questo titolo: *Dilectis ecclesiae filiis Prioribus, populo, et communitati civitatis Auximanae salutem et omnipotentis Dei benedictionem.* I brevi sono di Eugenio IV del 1443, di Pio II, Sisto IV, Alessandro VI. Anche Recanati ebbe per tempo i priori, poichè leggo nel Martorelli una lettera d'Osimo diretta al magistrato del 1473: »Priores, consilium, et Commune civitatis Recaneti. Magnifico domino Confaloniero, Prioribus, consilio et Communi civitatis Auximi fratribus nostris amatissimis salutem, animum semper ad grata paraturi ". Il Calcagni, *Mem. di Recanati*, p. 112, discorre del magistrato de'priori o signori della città che duravano nell'offizio due mesi. Proponevano gli affari con l'assenso degli anziani o 4 nobili consiglieri. La residenza era nel pubblico palazzo e vestivano abito senatorio di velluto nero nell'inverno, di damasco nell'estate. Ne'tempi antichi pranzavano nel medesimo palazzo a spese della città. Il 1.° della magistratura comunale era il capo priore, il 2.° il dicitore o dittatore, gli altri prioretti, regolandosi la precedenza con l'età. Apprendo da Borgia, *Istoria di Velletri*, p. 395, che avendo nel 1511 Giulio II diretto alla città un breve con questo titolo: *Dilectis filiis Prioribus, et camerario civitatis nostrae Vellitrarum*, è certa prova che esisteva l'omonimo magistrato. Prima eravi il maestrato de'Nove buoni uomini o de'Signori dei nove, come in tanti altri luoghi. Quello de'priori, camerlengo, sindaco, due consiglieri maggiori, 9 contestabili de' balestrieri, 2 pacieri, 9 consiglieri, 3 soprintendenti al monte di pietà, ed il cancelliere, poco differiva dall' anteriore; perchè se l' antico durava 6 mesi, i priori vennero eletti in n.° di 3 per ogni bimestre con facoltà di eleggere tutti gli altri consiglieri e diversi uffiziali. Questi priori furono chiamati pure conservatori, con autorità di giudici ordinari nelle cause di danni dati e dell'occupazione de'terreni pubblici. Parisi, *Istruzioni per la segreteria*, riporta varie lettere di priori municipali, come de' priori di Perugia del 1596 al Papa, del priore e savi di Ravenna del 1614, del gonfaloniere e priori di Fano del 1621, de'priori di Fermo del 1623.

Dell' origine del governo municipale delle città, castella, terre, ed altra specie di comuni ne trattai a Comunità o Comune. Di quello parziale de'luoghi e de'loro civici magistrati ne parlai in moltissimi articoli de'luoghi stessi. In progresso di tempo, stabiliti nello stato pontificio i maestrati comunali con uffiziali di titolo uniforme, comunemente si determinarono il *Gonfaloniere*, il *Priore*, il *Sindaco*, eleggendosi a queste onoranze pubbliche i primari della città, comune o luogo, quelli che si distinguevano per senno, sperienza negli affari e probità, per lo più preferendosi i nobili e quelli d' illustri e antiche famiglie, possidenti e altri idonei, principalmente i benemeriti; qualità per altro che non sempre si verificarono del tutto, per la malizia delle passioni umane, e per le gare cittadine e municipali, nulla essendo perfetto tra gli uomini; giacchè il potere desta gelosia, ed è segno alla facile censura, massime degl'inscienti e degl'indiscreti. Come sono ragguardevoli i gonfalonieri delle città, così sono rispettabili i priori delle comuni rappresentanti e capi del luogo e del popolo (come nelle debite proporzioni lo sono i *Sindaci, Vedi*). Le quali cariche onorano e nobilitano la persona e la famiglia, se già non lo fossero, per la civica amministrazione cui presiedono, perchè ad essa furono chiamati per l'onorevole riputazione che godevano, dalla maggioranza dei consiglieri e per l'approvazione che meritarono dal governo pontificio, esercitando autorità e giurisdizione; come doven-

do fare gli onori del paese, curarne le rendite, il decoro e incremento del comune, l'esecuzione degli statuti comunali, in somma figurando il primo cittadino nella nobile e autorevole rappresentanza di tutti, sul quale di conseguenza naturale riverberano i pregi e le prerogative patrie. Dissi a Nobile che l'occupare i seggi delle principali magistrature sempre recò lustro alla persona e alla famiglia, tanto più che i corpi municipali aggregano alla loro nobiltà e cittadinanza gli estranei in segno di particolare considerazione. Dichiarai pure che si diviene nobile anche per l'esercizio delle onoranze pubbliche, del decurionato e cariche civili, colla graduazione relativa; mentre tra le antichissime nazioni reputavansi nobili coloro che venivano distinti dalla pubblica fiducia della comunità del popolo, in affidargli il loro governamento. Fra' romani eziandio l'esercizio delle magistrature edilizie, di cui parlai in tanti articoli, onorando e nobilitando le persone, tramandavano inoltre il titolo di nobile ai discendenti. Trovo a proposito di riportare quanto nel citato articolo indicai del Colucci, tanto profondamente istruito delle prerogative comunali, e servirà per altri argomenti ancora. Nel *Discorso istorico di Monte Cassiano*, Terra del Piceno, di Scaramuccia, a p. 60 questi riporta del celebre e potente Carlo Malatesta, che si era insignorito della medesima, la lettera che nel 1415 scrisse al magistrato comunale, con questo titolo: *Nobilibus, et egregiis viris, Potestati, Prioribus, et Communi Montis s. Mariae in Cassiano, Amicis carissimis*. Alla parola e titolo *Nobilibus* il Colucci fece questa nota. »Osservo che al magistrato delle Terre (dicesi Terra per luogo, provincia, paese, regione, *locus, regio*: nel senso nostro, per Castel murato, *Oppidum*. A Città dissi perchè la s. Sede nelle bolle chiama paese e terra la città quando non è vescovile) anche da persone graduate e in carica, com' era il Malatesta nel secolo XV e prima e dopo ancora, come da migliaia di tanti documenti apparisce, si dava comunemente il titolo di *Nobili*, nella stessa guisa che si dava ai magistrati delle *Città* (*V.*). Cosa che al presente cagionerebbe grande ammirazione presso taluni individui di qualche Città, dove si pensa che questo titolo sia una privativa delle sole Città. Eppure la condizione di esse Terre di que' tempi era la stessa che quella de' tempi nostri (pubblicò il vol. 28 delle *Antichità picene* che contiene il *Discorso* nel 1796, morì nel 1809, lo celebrai nel vol. LII, p. 295), e come oggi le Città sono distinte dalle Terre, così egualmente allora si distinguevano, senza pregiudizio però dei titoli che a ciascuna si competeva di *nobiltà rispettiva*. E a dir vero qual sarebbe mai la ragione, per cui si volesse ciò contrastare alle Terre in concorrenza colle Città, e per cui le sole Città se ne vorrebbero stare con una tal privativa? Se basta il solo titolo di Città la cosa anderebbe in piano; ma questo a mio credere non porta seco una simile privativa *assoluta*, ma al più potrà essere *rispettiva*, per cui la nobiltà delle Città avesse un maggior pregio di onore proporzionato al grado maggiore che le distingue sopra le Terre, ma non mai tale da escludere un tal grado minore competente alle Terre, le quali si regolano colle proprie municipali leggi come si regolano le Città; hanno i magistrati distinti in gradi, hanno questi i titoli di *Gonfalonieri* e di *Priori*, come le Città. Vestono colle insegne simili a quelli della Città; escludono dal 1.° grado chi ha esercitato o esercita arte meccanica, e prima di farlo ascendere ad esso grado fanno che passi per gl'infimi, come nelle Città; e quel che più interessa, le Terre non riconoscono che la dipendenza del principe sovrano, ch'è il sommo romano Pontefice, e i supremi tribunali da lui destinati nella città metropoli dello stato (*V.* Congregazione sopra i baroni dello stato ecclesiastico, Congregazione Fermana, Congregazione

DEL BUON GOVERNO, CONGREGAZIONE DELLA S. CONSULTA, PONENTI delle medesime), da cui si manda i giusdicenti col titolo di *Podestà* o di *Governatori* (*V.*); a quelle guise che ad alcuna delle Città si manda il *Prelato* a governarle. Che se questi respettivi podestà governatori non prelati dipendono dal prelato governatore della città in cui questo risiede, ciò accade per facilitare ai tribunali supremi il buon regolamento, e la spedizione degli affari rispettivi, nè può bastare ad indurne a danno di esse Terre la privativa di certi titoli, che non si possono loro contendere, anche per la ragione del possesso in cui troviamo essere stati da molti secoli in qua. E per questo io credo certamente, che ne' registri delle adunanze generali della provincia, che si tengono di tempo in tempo in Loreto colla presidenza di mg.r governatore generale della Marca, coll'intervento di un individuo per ciascuna comunità, tanto delle Città che delle Terre, a qualunque di essi soggetti o sia di Terre o sia di Città, o sia nominato in comune, o sia nominato particolarmente, senza la menoma eccezione, e senza che i deputati delle Città che vi sono, l'abbiano mai contrastato, si dà il titolo di *Nobilis Vir*, che equivale all'italiano *Nobil Uomo*; i quali atti non già privati, ma pubblici, quanto è pubblica l' adunanza stessa chiamata *Congregazione generale della Marca*, si stampano ogni volta e si mandano ai supremi tribunali di Roma, dai quali non si è mai veduto impedir questo che talun altro crederebbe abuso (altri ignoranza o adulazione per parte di quello che dà questo giusto titolo, anche finalmente pel vitale riflesso, che sebbene ad alcuno aristarco o saccente non credesse meritarlo la persona cui si dà, sostengo che sempre lo si dovrà alla rappresentanza) di titolo, nel tempo che è un dovere, ed una conservazione di usanza più antica, autenticata da migliaia di documenti. Sopra di questo punto scrisse già un tempo una bellissima e altrettanto erudita e dotta dissertazione il celebre e infelice insieme ab. Ruggieri, che si conserva inedita presso l'ab. Fortunato Benigni. Forse a suo tempo o questa verrà inserita in uno de' miei volumi, o io scriverò fondatamente e più a lungo su di tale argomento, intorno a cui ho detto così di corsa quel che basta per una *nota*. Non lascio per altro di qui prevenire il cortese lettore, che per quanto io credo doverosamente convenire alle Terre della provincia nostra il titolo di *Nobile*, non intendo per questo di sostenere, che un tal genere di nobiltà dir si possa nobiltà generosa sufficiente a provare le qualità d'un soggetto per essere creduto abile agli onori delle croci più insigni cavalleresche, o delle più nobili religioni (cioè ordini equestri regolari). Perciò dissi da principio doversi considerare questa nobiltà come rispettiva, e di quel grado che si conviene ad una Terra in confronto delle Città che sono per grado maggiori delle Terre, onde la nobiltà della Città sarà più cospicua, ma non per questa esclusiva di quella nobiltà che si conviene alle Terre fino al segno di pretendere che ai primi cittadini di queste non si permetta di dare il titolo di *Nobile*, nel tempo che i primi cittadini delle Città abusivamente si arrogano e si danno il titolo di *Eccellenza* (*V.*) proprio solo dei *Principi* (*V.*), come quello dell'*Illustrissimo* (*V.*) è stato sempre proprio dei primi cittadini (ora poi che si dà quasi a tutti e che è tanto degradato, molto più sarà convenevole distinguere il *Priore* comunale nella sua onorifica rappresentanza di tutti gli ordini del Castello, Terra o Paese o Comunità) sì delle Terre, che delle Città, dopo che cessò l'uso del titolo di *Messer* (*V.*)".

A GOVERNATORE riprodussi la nota degli antichi governi dello stato ecclesiastico ne' primi del secolo XVII. A DELEGAZIONI e LEGAZIONI riportai la divisione in provincie sotto Pio VI coi presidi cardinali, prelati, e governatori nominati dal-

la consulta; l'istituzione di Pio VII delle delegazioni, coi governatori nominati per breve, e la classificazione delle provincie; il riparto più regolare del territorio de' pontificii dominii effettuato da Leone XII nel 1827, in uno alla relativa divisione per podesterie, con disposizioni sulle comunità: finalmente le disposizioni emanate da Gregorio XVI sull'ordinamento amministrativo delle comunità e provincie, con aumento del numero delle delegazioni, facendo pubblicare nel 1833 il riparto territoriale; soppresse i podestà, ed accrebbe il numero de' governatori laici sotto la dipendenza del cardinal segretario per gli affari di stato interni, cui sottopose le comunità pur da lui riorganizzate, insieme ai consigli comunitativi e provinciali, tutto potendosi vedere nella *Raccolta delle leggi* vol. 6. Quanto riguarda i *Gonfalonieri*, i *Priori*, i *Sindaci*, lo indicai a GONFALONIERE. Il regnante Pio IX fece nuova divisione territoriale e decretò la legge sui comuni dello stato, nel declinar del 1850, che brevemente indicai nel vol. LIII, p. 229. Quanto ai comuni furono classificati in 5 classi: 1.ª di quelli che hanno una popolazione maggiore di 25,000 abitanti; 2.ª di quelli che hanno una popolazione maggiore di 10,000 e non eccedente i 20,000; 3.ª di quelli che hanno una popolazione maggiore di 5,000 e non superiore di 10,000; 4.ª di quelli che hanno una popolazione superiore ai 1,000 e non eccedente i 5,000; 5.ª di quelli che hanno una popolazione non maggiore di 1,000 abitanti. I luoghi aggregati si ritengono come frazioni di un solo ed individuo comune: gli appodiati conservarono la propria esistenza, abbenchè dipendenti dal comune principale. Quanto alle rappresentanze municipali fu disposto. Ogni comune è rappresentato da un consiglio e da una magistratura municipale. Il consiglio è composto di 36 individui ne' comuni di 1.ª classe; di 30 in quelli della 2.ª; di 24 in quelli di 3.ª; di 16 in quelli di 4.ª; di 10 in quelli di 5.ª Un numero di consiglieri stabilito in proporzione delle diverse classi de' comuni è destinato alla magistratura, la quale si compone: di un capo e 8 magistrati ne' comuni di 1.ª classe; di un capo e 6 magistrati ne' comuni di 2.ª e di 3.ª classe; di un capo e di 4 magistrati ne' comuni di 4.ª classe; di un capo e di due magistrati ne' comuni di 5.ª classe. Il solo capo della magistratura può essere scelto anche fuori del consiglio; qualora sia scelto tra' consiglieri, il di lui posto viene rimpiazzato. Questi nelle città si distingue col nome di *Gonfaloniere*, negli altri luoghi si chiama *Priore;* i membri della magistratura si chiamano anziani. Un *Sindaco* e due aggiunti rappresentano gli appodiati. I capi delle magistrature di Roma e Bologna portano il nome di *Senatori;* i magistrati portano quello di *Conservatori*. Fanno parte di ogni consiglio con voto due deputati ecclesiastici nominati dall' ordinario, che rappresentano il clero secolare e regolare ed i luoghi pii. Vi è un solo deputato ecclesiastico ne' consigli de' comuni di 4.ª e 5.ª classe. I capi delle magistrature ed i sindaci si rinnovano al finire di ciascun triennio nel giorno di s. Lucia. Si rinnovano in ogni triennio per metà i consiglieri ed i magistrati: la 1.ª volta col mezzo dell'estrazione a sorte, quindi per turno di anzianità. Uno de' due deputati ecclesiastici, e l' unico deputato ne' consigli di 4.ª e di 5.ª classe, come pure uno dei due aggiunti negli appodiati, si rinnovano nello stesso modo in ogni triennio. Le funzioni de' consiglieri, del capo e de' membri della magistratura, del sindaco e degli aggiunti sono totalmente gratuite. L'autorità del governo provvede alla nomina de' capi e de' membri delle magistrature, alla osservanza delle norme opportune per la elezione de' consiglieri, alla regolarità degli atti e della gestione, ed ai bisogni straordinari de' comuni. I capi delle magistrature nelle città o *Gonfalonieri* sono nominati dal Papa: i ma-

gistrati, i *Priori*, i *Sindaci* e gli aggiunti dal delegato; tutti sulle terne proposte da'consigli. Occorrendo al capo della magistratura per l'esercizio delle sue funzioni l' uso della forza pubblica, egli ne fa la richiesta all' autorità governativa. Il cardinal legato può destituire i membri della magistratura, il sindaco, gli aggiunti, i consiglieri, disciogliere il consiglio e ordinarne la rinnovazione. La destituzione del capo della magistratura gonfaloniere e priore è riservata al Papa. I distintivi e abiti decurionali de'priori e degli anziani ordinariamente sono il rubbone nero, con fascia e fiocchi, e berretta; e molti con que' particolari distintivi propri de' privilegi che godono.

PRISCA (s.), vergine e martire. Dama romana, battezzata da s. *Pietro* (*V.*), chiamata la protomartire delle donne nell'occidente, siccome s. Tecla lo è dell'oriente, come leggo in Piazza, *Emerologio di Roma* p. 591. Dopo aver sofferto molti tormenti per la fede di Gesù Cristo, fu decapitata verso l' anno 275, al dire di Butler. Le sue reliquie o meglio il suo corpo si custodisce a Roma in un'antica chiesa che porta il suo nome, e ch'è un titolo cardinalizio. *V.* CHIESA DI S. PRISCA. Ivi si vuole che fosse battezzata, ed ove si crede che abitasse s. *Paolo* (*V.*), il quale de' suoi parenti fa menzione nelle epistole, secondo il citato Piazza. Essa è nominata nel Sagramentario di s. Gregorio I il Grande, e in quasi tutti i martirologi latini ai 18 di gennaio. Questa s. Prisca fu confusa e chiamata col nome di s. Priscilla moglie di s. Aquila, ambo ebrei, onde vanno letti i citati articoli e quanto dissi nel vol. XXI, p. 37. Altra s. Priscilla fu moglie e madre de'due celebri Pudenti che albergarono in Roma s. Pietro, de'quali trattai in tanti luoghi, come nel vol. L, p. 230, ed abbiamo il celebre cimiterio o catacomba di s. Priscilla, di cui parlai ne' vol. X, p. 234, XIII, p. 149 e 150 ed altrove. Il critico ed erudito annotatore di Butler avverte della tradizione di Roma, la quale porta che s. Pietro consagrò un altare nella chiesa di s. Prisca, e vi battezzò in un'urna di pietra ancora esistente. Crede probabile che ivi fosse la casa d'Aquila e Priscilla di cui parla s. Paolo, il quale chiama anche col nome di Prisca l'ebrea Priscilla, ed ivi da loro fu alloggiato: che i greci celebrano l'uffizio di s. Aquila, come d'un apostolo, a'4 luglio, ma nel martirologio romano agli 8 insieme alla festa di s. Priscilla, ed onorati nella chiesa di s. Prisca vergine e martire, di cui sono con essa patroni titolari, venerandosi parte delle loro reliquie sotto l'altare maggiore. Ciò concorda col citato Piazza, il quale a p. 463, parlando agli 8 luglio della festa de' ss. Aquila e Priscilla li dice dall'Asia venuti in Roma, e che presero casa o la fabbricarono sul l'Aventino, e quivi fecero amicizia con s. Pietro, il quale ad una fonte detta di Fauno diede il battesimo a molti. Convertirono perciò la casa in chiesa, la quale da essi prese il nome e il titolo. Cacciati poi gli ebrei di Roma da Claudio Cesare, andarono a Corinto, ove trovarono s. Paolo e con esso si trattennero, dicendoli poi morti in Efeso, donde i monaci greci portarono in detta chiesa i loro corpi in tempo degl'*iconoclasti*. E che la loro chiesa, ove aveano abitato co's s. Pietro e Paolo, poi prese il nome di s. Prisca: s. Pietro battezzando i fedeli, s. Paolo lavorando con loro i padiglioni. Anche il dotto Raoul-Rochette, *Le catacombe di Roma*, a p. 39, parlando della chiesa di s. Prisca, la chiama figlia di senatore romano »che fu, come si crede, battezzata da s. Pietro medesimo, ed è venerata siccome la 1.ª fra le donne a patire il martirio. Il corpo suo fu deposto in un'urna che ha la forma d'un altare antico. Questo sepolcro fu posto a Prisca in mezzo alla sua propria camera, nel palazzo di suo padre, di cui si veggono anche oggidì le fondamenta sul monte Aventino". Lasciando io la questione, se

la chiesa di s. Prisca fosse la casa di questa o de' ss. Aquila e Priscilla, e le altre intricatissime sui loro nomi, mi limiterò ad un opinamento sull'epoca della morte di s. Prisca che Butler riporta all'anno 275, che sarebbe anacronismo con l'asserto di tanti scrittori, ciò facendo siccome seguace del dottissimo e benemerito biografo de'santi. Pertanto osservo, che nel 275 regnava Aureliano successore di Claudio il Gotico che sembra morto nel 270, quindi gli scrittori del martirio di s. Prisca o protraendolo di pochi anni o sbagliandone la data, invece di riportarlo al tempo dell' imperatore Claudio Cesare figlio di Druso che espulse gli ebrei da Roma, forse seguirono l'epoca di Claudio il Gotico o poco dopo, come altri fecero con epoca anticipata di s. Tolomeo promulgatore dell'evangelo in *Polimarzio (V.)*, che fiorì sotto Claudio il Gotico, non nell'impero di Claudio Cesare. Mi conferma in questo sospetto quanto il marchese Melchiorri descrivendo la chiesa di s. Prisca dice di essa nella *Guida di Roma:* » Sotto Claudio Gotico spenta col martirio s. Prisca, vi fu depositato il suo corpo ".

PRISCA o PRISNA. Sede vescovile di Macedonia sotto la metropoli di Durazzo, eretta nel V secolo. Il p. Bremond, *Bull. ord. praed.* t. 2, p. 470, la crede lo stesso che *Acrida* o *Ocrida* (*V.*). Due vescovi latini la governarono: Andrea morto nel 1404, e Giorgio Pandusio domenicano eletto da Bonifacio IX nello stesso anno a'12 maggio. *Oriens chr.* t. 3, p. 954.

PRISCILLIANISTI, *Priscillianistae*. Eretici discepoli di Priscilliano spagnuolo, nobile, ricco, dotto, eloquente, austero ne'costumi e nel modo di vivere. Fu istruito da Marco di Menfi, il quale dall'Egitto passato nella Spagna vi avea operato molti prestigi e inganni di false apparenze. Priscilliano non fu minore del suo maestro, nè in iscienza magica, nè in ipocrisia. Sostenne i principali errori dei *Manichei* e di Noeto maestro de'*Noeziani* (*V.*), e le abbominazioni de' *Gnostici* (*V.*). L'errore che sembra a lui proprio, è di aver insegnato ch' è permesso di fare de' falsi *giuramenti* pei propri interessi; e che gli uomini erano soggetti a stelle fatali. Avendo tirato nel suo partito molti del popolo e alcuni vescovi, si fece ordinare vescovo d' Avila, quindi fu condannato co' suoi seguaci nel concilio di *Saragozza* (*V.*) del 380. Si portò a Roma per giustificarsi con s. Damaso I; ma questi non volle neppure ammetterlo alla sua presenza. Nel 385 fu eziandio condannato co' suoi errori e seguaci da Papa s. Siricio e dal concilio di Bordeaux. Essendosi appellato a Massimo, che avea usurpato l' impero e risiedeva a Treveri, fu condannato alla decapitazione coi suoi settari, ciò che fu eseguito. S. Leone I nel 447 si applicò con energico zelo ad abbattere il priscillianismo che recava gravi danni, con lettera che scrisse a s. Turribio vescovo d'Astorga, confermando tutte le precedenti condanne, che letta nel concilio di Braga del 563, ed essendosi da questo prese le stesse determinazioni, questi settari non tardarono a sparire. Vedasi Girvesii, *De historia priscillianistarum dissertatio*, Romae 1750.

PRISCO, MALCO ed ALESSANDRO (ss.), martiri. Vivevano santamente ritirati nella campagna, presso Cesarea in Palestina, allorchè riaccesosi il fuoco della persecuzione sotto l'impero di Valeriano, desiderando essi di dare il proprio sangue per la fede, recaronsi a Cesarea, ove si presentarono spontaneamente al governatore e gli dichiararono di essere cristiani. Il loro generoso contegno, che fece maravigliar tutti, accese di furore il giudice, il quale ordinò all'istante che fossero posti a diverse maniere di tortura, e poi li condannò ad essere divorati dalle bestie feroci. In questo modo consumarono il loro martirio l'anno 260. Questi tre santi sono nominati nel martirologio romano il giorno 28 di marzo.

PRISCO (s.), martire. Fu decapitato a Toussi sulla Yonne, nella diocesi d'Auxerre, con molti altri cristiani. Si colloca il suo martirio sotto Aureliano verso l'anno 273, e se ne celebra la festa ai 26 di maggio. Cotto suo discepolo ne raccolse la testa (*V.* s. Cotto), che fu poi miracolosamente scoperta da s. Germano d'Auxerre, e posta in una chiesa da esso fatta fabbricare. Si collocarono delle reliquie di s. Prisco e di s. Cotto presso i frati del 3.° ordine Picpus a Parigi.

PRIULI Lorenzo, *Cardinale.* Veneto di senatoria stirpe, esercitò con decoro splendide ambascerie per la sua repubblica nelle primarie corti d'Europa, fra le quali a Francesco I granduca di Toscana, a Filippo II re di Spagna, a Enrico III re di Francia, ed a Gregorio XIII e Sisto V. Siccome istruito non meno nelle umane, che nelle divine lettere, nel 1591 fu eletto patriarca di Venezia. Penetrato dal zelo per l'onore di Dio e per la salute delle anime, si applicò con sollecito fervore alla riforma del clero e delle monache, nella quale opera diede luminosi contrassegni di pietà, religione, prudenza e fermezza d'animo. Due volte celebrò il sinodo, in cui promulgò utilissimi decreti; assegnò stabile abitazione ai chierici del seminario, vegliando con indefessa cura sulla loro condotta, sui costumi e sul progresso degli studi. Pel suo raro merito e senza che neppure lo immaginasse, Clemente VIII a' 5 giugno 1596 lo creò cardinale prete e gl'inviò la berretta cardinalizia per Alfonso Colonna, il quale fu alloggiato nobilmente dal cardinale e ben accolto dal doge. La presentazione della berretta ebbe luogo nella basilica patriarcale di s. Pietro di Castello il giorno 21 dello stesso mese, e poscia privatamente il cardinale si recò a visitare il doge, che colla signoria solennemente gli restituì la visita. Dipoi il cardinale formalmente si portò in collegio con numeroso corteggio e con tutti i prelati ch'erano in Venezia, incontrato a mezze scale dal doge. Il cardinale donò all'ablegato 500 scudi e una collana del valore di 150. Tanto e meglio si può vedere in Parisi, *Istruzioni* t. 2, p. 233 e seg. Portatosi il cardinale in Roma, gli fu conferita per titolo la chiesa di s. Maria in Traspontina. In Venezia gittò la prima pietra per la chiesa de' teatini, abbellì la facciata della patriarcale di scelti marmi, e trasferì in nobile altare le reliquie del b. poi s. Lorenzo Giustiniani. Continuando il suo pastorale ministero, tutto amorevole pel gregge, passò al Signore ne' primi del 1600 e fu sepolto nella patriarcale con breve iscrizione, lasciando memoria e riputazione di personaggio di carattere grave e serio, fermo e costante nelle risoluzioni, esatto nel proprio dovere ed amante della giustizia.

PRIULI Matteo, *Cardinale.* Figlio di Antonio che fu poi doge di Venezia, fu chiamato a Roma da Paolo V e fatto cameriere d'onore, indi a' 19 settembre 1616 lo creò cardinale diacono e poi prete di s. Girolamo degli Schiavoni, cambiato in seguito col titolo di s. Marco. Quantunque fosse d'un temperamento sano e robusto, divenuto appena cardinale, cominciò a dare in cattiva disposizione, per cui ridottosi a estrema debolezza, uscì dal mondo nel 1624, d'anni 47, dopo essere intervenuto a due conclavi. Ebbe sepoltura nella sua titolare presso l'altare maggiore, col solo nome inciso a lettere maiuscole sopra la lapide sepolcrale.

PRIULI Pietro, *Cardinale.* Nacque in Venezia da senatoria famiglia e nipote dal canto materno d'Alessandro VIII, sotto Innocenzo XII si pose in prelatura e divenne presidente, indi chierico di camera. Clemente XI a' 17 maggio 1706 lo creò cardinale diacono di s. Adriano, per gratitudine alla memoria d'Alessandro VIII, da cui avea ricevuto la porpora. Nel 1708 contro sua voglia il Papa lo promosse a vescovo di Bergamo, consa-

grandolo in s. Maria Maggiore. Governò quella chiesa 4 lustri, applicato indefessamente a promuovere il culto divino e la salute delle anime, che efficacemente procurava per mezzo dell'esercizio frequente de' catechismi e della dottrina cristiana, delle fervorose prediche, che faceva egli stesso, e dell' assistenza continua e mai interrotta onde prestavasi agli esami non meno de' confessori, che degli ordinandi. Celebrò nel 1725 il sinodo diocesano in cui furono stabilite savissime leggi per la riforma de' costumi e per la disciplina del clero. Ad esempio degli antichi vescovi si spogliò di tutta l'argenteria, compresa quella della cappella domestica, per contribuire alle spese della guerra contro i turchi. Generoso co'poveri, talvolta pagava le tasse per le dispense matrimoniali per coloro che vivendo nel peccato non aveano modo onde supplirvi. Dimessa la diaconia passò all'ordine de'preti e al titolo di s. Marco; e dopo essere intervenuto a due conclavi, chiuse con santa morte la lodevole vita nel 1728 in Venezia, d'anni 59. Trasferito il corpo a Bergamo, fu sepolto nella cattedrale.

PRIULI Luigi, *Cardinale*. Di senatoria famiglia veneta e nipote del cardinal Basadonna per canto di madre, inclinato fin dall'adolescenza allo stato ecclesiastico, fu provveduto d' insigni abbazie e fatto da Alessandro VIII nel 1689 uditore di rota, in cui con fama di singolare probità e giustizia perseverò quasi 5 lustri, onde in premio Clemente XI a'18 maggio 1712 lo creò cardinale prete di s. Marcello, donde ottenne il titolo di s. Marco, venendo annoverato in diverse congregazioni cardinalizie. Nel vol. XI, p. 13 riportai il ceremoniale col quale Clemente XI formalmente creò cavaliere aurato l'ambasciatore Duodo, condotto in carrozza da questo cardinale. Morì in Roma nel 1720, d'anni 70, e fu tumulato nella titolare in magnifico e sontuoso monumento, ornato di statue scolpite egregiamente, col suo busto espresso in fino marmo, sotto cui leggesi onorevole iscrizione. Con suo benefico testamento dispose generosamente di sua eredità a favore de'suoi parenti o concittadini, per la buona educazione della gioventù nobile, da mantenersi in Roma in qualche collegio, cioè di *vitto e di funzioni*. Ne attribuì la nomina al cardinale veneto e uditore di rota *pro tempore*. Inoltre dispose, che in mancanza di nobili parenti o nobili concittadini da nominarsi a detti posti, le rendite si erogassero in vantaggio, metà alla fraternita di Venezia, metà all' *Ospizio della ss. Trinità de' pellegrini (V.)* di Roma. Ora questa n'è l'amministratrice, e siccome le rendite costituite in *luoghi di Monti* sono diminuite, così per due posti contribuisce mensilmente a ognuno circa scudi quindici, de' quali il *Collegio Clementino (V.)*, che fu lo stabilito a ricevere i detti giovani, ora ne prende pel vitto 11, restando al nobile alunno quasi scudi 4 per vestirsi e per tutte le altre spese che sono alquanto superiori; poichè spetta all'alunno fornirsi di letto, mobilie, biancherie e altro, come se infermo il curarsi, ec. In mancanza del cardinale veneto, occorre l'intervenzione del Papa per effettuare le nomine, per le autorizzazioni necessarie.

PRIULI Antonio Marino, *Cardinale*. Nobile veneziano, nacque a'25 agosto 1707, e dedicatosi al servizio della Chiesa, dopo i relativi studi, fu ammesso nella romana prelatura e da Clemente XII nel concistoro de' 19 dicembre 1738 fu preconizzato vescovo di Vicenza. Esercitando lodevolmente tutti i doveri d'un eccellente pastore, il suo concittadino Clemente XIII nella 1.ª promozione del suo pontificato, agli 11 settembre 1758 lo creò cardinale dell'ordine de'preti. Nel n.° 6438 del *Diario di Roma* si legge che l'ambasciatore della repubblica veneta, con ricco treno e corteggio si portò dal Papa a ringraziarlo anche per parte del doge e signoria, dell'onore compartito a

questo patrizio veneto; e che Clemente XIII spedì ablegato al cardinale colla berretta rossa mg.r Felice Savorgnano veneto, suo cameriere segreto partecipante. Portatosi il cardinale in Roma nel 1759 per ringraziare di persona il Papa e ricevere le insegne di sua dignità, avendolo Clemente XIII dispensato dal fare l'*Ingresso solenne in Roma* (*V.*), da lui gli fu imposto il cappello cardinalizio sabbato 2 giugno (perchè il Papa essendo indisposto non potè far la funzione a'31 maggio come avea stabilito) vigilia di Pentecoste, laonde a cagione del vespero solenne eseguì nel dì seguente le visite della basilica Vaticana e del cardinal decano con gran corteggio. Essendo allora uso (come notai nel vol. IX, p. 181 e 312) che i nuovi cardinali pel ricevimento del cappello ornavano con maestosi abbellimenti le facciate de' palazzi ove abitavano, il cardinale alloggiando nel *Palazzo Ottoboni Fiano* ne diè commissione all'architetto Giansimoni, che vi corrispose con grandiosa macchina di nobile disegno, e decorazioni di statue simboleggianti le 4 Virtù cardinali, la Potestà pontificia e la Clemenza, di colonne, di pilastri, di animali in rilievo, di pitture fra le quali la veneta Repubblica personificata, lo stemma gentilizio del porporato, le Virtù teologali, la Giustizia e la Pace. Campeggiava l'arme di Clemente XIII ornatissima e con analoga iscrizione, con laterali pitture a chiaroscuro esprimenti l'Idolatria abbattuta dal Zelo; la Chiesa trionfante dell'eresia, assistita dalla Fede e dalla Carità; Roma presentata dalla Chiesa alla Fede, colla Mansuetudine accanto che calpesta le armi dell'antica potenza de' gentili e rompe l'asta marziale, con a lato il Tevere co' suoi attributi. Tutta la macchina per 3 sere fu splendidamente illuminata, incominciandosi da quella di Pentecoste, nelle quali nel palazzo si dispensarono decorosi rinfreschi alla nobiltà, rallegrando il popolo due orchestre di suonatori; mentre l'ambasciatore veneto nelle medesime sere illuminò a torcie ed a fiaccole il *Palazzo di s. Marco*. Di tutto ne riporta la descrizione il n.° 6540 del *Diario di Roma*. Quindi il cardinale ricevè per titolo cardinalizio la chiesa di s. Marco, e fu annoverato alle congregazioni del concilio, vescovi e regolari, riti, indulgenze e sagre reliquie. Il cardinale colle sue virtù e zelo vescovile meritò di essere dallo stesso Clemente XIII a'6 aprile 1767 trasferito alla sede di Padova, già governata nel cardinalato dal Papa. Mentre il cardinale trovavasi in Treville, luogo di villeggiatura di sua nobilissima casa, a'26 ottobre 1772 fu colpito dalla morte, in età di 65 anni, dopo essere intervenuto al conclave per Clemente XIV. Trasportato il cadavere in Padova, fu sepolto nella cattedrale, lasciando di sè onorevole memoria, per le belle qualità di cui era adorno. Di questa cospicua famiglia vi sarebbe stato probabilmente un 6.° cardinale, se non moriva nel fiore dell'età. Fu questi il prelato Giovanni Priuli patrizio veneto, che nel 1790 la sua repubblica nominò uditore di rota e fu l'ultimo. Esercitò l'uditorato sino ai primi del 1798, in cui fu invasa Roma dai francesi, onde fu costretto ripatriare. Nel 1800 ripristinato il governo pontificio tornò ad esercitare il suo onorevole uffizio, quando colpito da penosissima malattia, ne morì d'anni 38 nell'ottobre 1801, venendo tumulato nella chiesa di s. Marco con marmorea iscrizione. Fu pianto dalla madre, da due fratelli e da quanti ammiravano in lui un vero ministro del Signore, pel tenore di vita esemplare che modestamente menava, per cui si rese a tutti amabile ed accettissimo.

PRIVATO (s.), vescovo e martire. Era vescovo del paese di Gevaudan in Francia, la cui sede vescovile al presente è a Mende. E' probabile che risiedesse nell'antica città di Anderita, la quale prese poscia il nome di Gabales; perciò s. Gre-

gorio di Tours lo chiama vescovo di Gabales, e i suoi successori prendevano ancora questo titolo nell'876, nè cominciarono ad essere chiamati vescovi di Mende se non nel secolo XI. Leggesi nella sua vita, che ritiravasi spesso in una grotta posta sopra la cima d' un monte presso Mende, e che ivi si deliziava tra l'orazione, le veglie e il digiuno. Mentre faticava alla sua santificazione e a quella del suo gregge, i germani fecero un'irruzione nelle Gallie, sotto la condotta del loro re Croco. Questi barbari essendo entrati nel Gevaudan, trovarono il santo nella sua grotta, e lo uccisero a furia di percosse, per avere rifiutato di sagrificare ai loro idoli. S. Privato è nominato nei più antichi martirologi il giorno 21 di agosto. Secondo s. Gregorio di Tours ed altri, esso viveva poco dopo la metà del III secolo, al tempo degl'imperatori Valeriano e Gallieno: altri lo collocano nel V secolo.

PROBATA. Sede vescovile della metropoli d'Adrianopoli in Tracia, eretta nel IX secolo. Riporta un vescovo l'*Oriens chr.* t. 1, p. 1185.

PROBIANO, *Cardinale.* Prete del titolo di s. Eusebio, vivente nel 494 sotto s. Gelasio I.

PROBO (s.), martire. *V.* Taraco (s.).

PROCESSIONE, *Processio, Supplicatio, Pompa.* L' andare che fanno per lo più gli ecclesiastici attorno in ordinanza, cantando salmi e altre orazioni in lode di Dio, e perciò fu detta anche *Preghiera* (*V.*). Altri la definiscono cammino o marcia solenne del clero e del popolo che si fa nell'interno delle chiese, ed anche fuori, cantando *Inni, Salmi, Litanie,* ec. Zaccaria, *Onomasticon rituale: Processio et Processus, idem sunt, et primum processus, et processio significat, incessum militum, populi, cleri, ad locum aliquem ordinatim cunctis; hinc cum imperatores aliquo irent, puta in villam processionem, aut processum facere dicebantur.* Il p. Bernardo da Venezia annotatore della *Storia de' Sagramenti* di Chardon, t. 1, p. 333, opina: Che processione anticamente chiamavasi non solo quel giro che ora si fa, ma eziandio la radunanza del popolo nella chiesa: in tal senso l'adoprarono s. Leone I, *Epist.* 82, *ad Diosc. episc.;* Ennodio *in vit. s. Epiphan.;* s. Girolamo nell'*Epist.* 22, siccome osserva il Menard, *in not. ad Sagram. s. Greg.* p. 177. Per altro anche nel nostro senso la processione è molto antica, poichè s. Ambrogio nell'*Epist.* 29 descrive i cristiani, che ordinati cantavano per via. Spetta al vescovo l'indicare e regolare le processioni e le altre preghiere pubbliche, come decise il concilio di Trento, sess. 25, cap. 6, *de Reform.;* avendo inoltre commendate quelle della ss. Eucaristia, in opposizione agli errori di Berengario, Wicleffo, Calvino, Lutero e di tutti i loro seguaci. L'osservanza o variazione della disciplina appartiene alla *Congregazione de' riti* (*V.*), a ciò deputata dal Papa. Nelle processioni pontificie, regolate dai *Maestri delle ceremonie pontificie* (*V.*), n'è giudice il cardinal *Priore* (*V.*) de' diaconi o 1.° diacono, per cui in segno di giurisdizione usa in esse la *Ferula* (*V.*); se è impotente o assente, consegna la ferula al 2.° che lo supplisce. Nelle processioni si procede a coppia, due a due, e denota, secondo Macri, la missione de' discepoli inviati da Cristo a predicare, citando s. Bernardo, *in Serm. de Purif.;* altrettanto dice Sarnelli. Aggiunge Macri, che i greci nelle processioni sempre portano il libro de' santi *Evangeli:* nella chiesa di Costantinopoli chi avea l'offizio di portarlo era detto *Praefectus Evangelio.* Anticamente nella processione della benedizione delle palme che faceva il Papa, eravi pure il rito di portare sopra feretro il testo del vangelo, e lo notai nel vol. VIII, p. 282. Ruperto, *De Divin. off.* cap. 8, dice che anticamente in tutte le domeniche si faceva la processione in memoria della resurrezione di Cristo, nella quale il prelato o altro superiore andava avanti a tutti gli ec-

clesiastici, i quali lo seguivano, in memoria degli apostoli e discepoli che seguirono Cristo risuscitato, che li avea preceduti nella Galilea, per cui il luogo dove terminava la processione si diceva *Galileae*. Di molte processioni particolari che nelle chiese si fanno in memoria di qualche mistero, o altro, ne parlo ai loro luoghi. Precedono le processioni i *Mandatari*, i *Mazzieri*, i *Mansionari* (anticamente pei Papi, i *Maggiorenti*, *Vedi*, detti *stimulati*, e altri nominati a GUARDIE, a CURSORI, ec.), i *chierici* mazzieri o custodi *ostiari* della chiesa, seguono le insegne di *Stendardi* o *Bandiere*, la *Croce astata*, il *Crocefisso* (*V.*), e le sagre *Immagini* (*V.*), accompagnate da *Lumi* (*V.*); mentre quelle delle basiliche di Roma sono pure precedute dal *Campanello* e dal *Padiglione* (*V.*), non invece delle trombe e de' padiglioni campali secondo l'ordinanza militare cui marciarono gl'israeliti portando l'Arca, come vorrebbero spiegare Macri (tuttavolta in alcune processioni hanno luogo i suonatori di musicali strumenti) e Sarnelli, avendo detto a *Ombrellino* o *Baldacchino* (*V.*) quanto oltre la ss. *Eucaristia* si può portare processionalmente sotto di esso. Delle antiche processioni che facevano i Papi alle *Basiliche*, *Stazioni* e *Chiese di Roma* (*V.*), come di quelle che oggi celebrano o assistono, ampiamente ne feci la descrizione a CAPPELLE PONTIFICIE, insieme alle processioni delle candele o *Purificazione* (*V.*), delle Palme e del *Corpus Domini*; a CANONIZZAZIONE, negli altri loro articoli, ed in quelli che poi ricorderò parlando dell'origine di diverse processioni e di quelle fatte per bisogni e pubbliche calamità, o avvenimenti straordinari. A *Letto de' paramenti* (*V.*), che si erige nella *Camera de' paramenti* (*V.*), ove il Papa si veste degli abiti sagri, lo dissi derivato dall'andare i Papi talvolta a piedi scalzi nelle processioni, stazioni o altre sagre funzioni, o semplicemente a piedi, onde in diversi luoghi, a motivo delle lunghe distanze, per la loro avanzata età solevano riposarsi, e anche fare la *Lavanda de' piedi* (*V.*), imbrattati di fango o di polvere. Diverse pontificie processioni, oltre quelle del *Possesso*, furono celebrate con medaglie, così quelle d'Innocenzo X per l'apertura della *Porta santa* (*V.*), in cui fu rappresentato in processione sotto baldacchino; d'Alessandro VII figurato sulla macchina (il 1.° ad usarla), portato in alto sotto baldacchino per la processione del *Corpus Domini*; di Clemente XI in processione coll'immagine del ss. Salvatore di *Sancta Sanctorum*, preceduto da padiglione; di Benedetto XIII con processione per l'incominciamento dell'*Anno santo* (*V.*), al quale articolo parlai delle principali processioni che si fecero in ciascuno.

Secondo l'opinione più comune le processioni incominciarono presso i cristiani quando gli antichi vescovi solevano celebrare il servigio divino non solamente nella loro chiesa cattedrale, ma anche nelle altre chiese della città vescovile, principalmente alle tombe de' *Martiri* (*V.*) nel giorno delle loro feste dette *Natale*, ovvero per la *Traslazione* delle loro *Reliquie* (*V.*), e v'incedevano col clero e popolo, ciò che pure si chiamò *Stazione*. Così quando il vescovo doveva celebrare nella chiesa cattedrale, il clero delle altre chiese vi andava in processione col popolo per assistere alla messa pontificale. Non pare che le processioni colla ss. *Eucaristia* (*V.*) si facessero ne' primi tre secoli della Chiesa, come tempi di *persecuzione* e in cui si tenevano nascoste le cose sante; precauzione che fu altresì osservata nel principio del IV secolo, in cui fu data pace alla Chiesa da Costantino, anche in riflesso de' molti ebrei e gentili che accedevano nelle sagre radunanze e tempi de' cristiani, oltre l'intervento de' *neofiti* e *catecumeni*, ai quali si occultavano la piena conoscenza de' divini misteri, per le prudentissime ragioni che dissi in più luoghi, volute dalla disciplina dell'*arca-*

no, per cui alcuni protraggono il principio delle processioni della ss. Eucaristia verso il VII secolo circa, le solennissime per la festa del *Corpus Domini* spettando al secolo XIII come dirò. L'origine e l'uso delle processioni si pretese erroneamente da alcuni derivato dal gentilesimo, colle *Lustrazioni* ed *Espiazioni* (*V.*) superstiziose, nelle quali costumavano i pagani far precedere un giramento, e l'andare circondando uomini, città e campagne che si doveano purgare. I romani antichi facevano di queste processioni per ottenere la pioggia, con portare dentro Roma la pietra Manale che si conservava nel tempio di Marte fuori di porta Capena, con diverse ceremonie. Ripugna questa supposta derivazione alla sana critica, e piuttosto come opina Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate a uso delle chiese*, p.97, le processioni ebbero origine dalla divina scrittura e dall'evangelo. Egli pertanto ritiene, che l'ordine di Dio dato agli ebrei nell'accompagnare l'Arca, nel trasportarla da un luogo ad un altro, fu senza dubbio di processione, in una delle quali Davide coll'arpa la precedeva cantando i suoi salmi. Già colla medesima Arca sette volte erasi girato intorno alle mura di Gerico. Similmente solenne fu la processione fatta da Salomone nel portare l'Arca, il Tabernacolo ed i vasi sagri nel tempio di *Gerusalemme* (*V.*). Si può vedere il p. Menochio, *Stuore* t. 2, p. 234: Alcuni riti degli antichi ebrei appartenenti all'orazione pubblica e corrispondenti alle nostre litanie e processioni. Modello poi delle nostre processioni fu il solenne ingresso di Gesù Cristo in detta città fra gli *Hosanna* (*V.*), co' suoi discepoli, accompagnato dalle turbe co'rami di *Palma* (*V.*) e olivo; quindi l'uso delle processioni non fu dedotto dai gentili, ma si ha per la tradizione degli apostoli, parlandone Tertulliano, lib. 1, *Uxor.*, e s. Basilio nella vita di s. Gregorio Taumaturgo, oltre molti antichi padri presso Baronio all'anno 58, n.° 112, in cui si dice ch'erano soliti i fedeli di porgere a Dio divote preghiere andando in processione, e farsene menzione nel concilio di *Laodicea* del IV secolo. Inoltre Baronio all'anno 398 riferisce altra testimonianza sull' uso antico delle processioni. Narra di s. Porfirio vescovo di Gaza, che avendo gl'idolatri attribuito alla sua venuta la siccità che pativa il paese, i cristiani lo pregarono a orare per impetrare da Dio la bramata pioggia. Il santo perciò ordinò il digiuno, ed in chiesa la celebrazione delle vigilie in continua orazione; indi fatto giorno, preceduti dalla croce, recitando nel cammino inni, andarono processionalmente a pregare in due chiese, e poco dopo cadde dal cielo acqua abbondante. A Litania o Letania ne riportai i diversi significati, principalmente come *Processioni* e supplicazioni pubbliche. A Litanie de'santi parlai di queste, che si sogliono cantare nelle processioni. A s. Mamerto vescovo di Vienna nel Delfinato di comun consenso si attribuisce nel 452 o dopo l'istituzione o ripristinazione delle *Litanie minori delle Rogazioni* (*V.*), che il concilio di Magonza e vari monumenti chiamano *Litania maggiore*, come notò Martene, *De antiq. eccl. disciplina* cap. 17, e ciò pel gran concorso di popolo a preferenza di altre processioni; quindi nel 798 o 801 si adottarono nella chiesa romana da s. Leone III. Sono tre processioni che si celebrano ne'3 giorni che precedono la festa dell' Ascensione. Le *Rogazioni* o preghiere pubbliche furono ordinate dalla Chiesa in questa stagione come tempo in cui d'ordinario si fa la guerra, e nel quale i frutti della terra essendo ancora in fiore sono esposti a molti pericoli, come dichiarò il concilio di Colonia del 1536. In Roma fu tralasciato il digiuno, perchè non adattato alla letizia del tempo pasquale, benchè comandato dal concilio d' Orleans: nel secolo XIII erano chiamate le Rogazioni, *Jejunium triduanum in vigilia Ascensionis*,

e nel ceremoniale di Gregorio X si prescriveva la sola astinenza dalle carni nei primi due giorni, e nel 3.° poi il digiuno. Quello che fa la chiesa ambrosiana dopo l'Ascensione è in compenso del digiuno ommesso ne' primi 3 giorni di *Quaresima*. Le Rogazioni o processioni dunque furono stabilite per tutto il cristianesimo, per l' allontanamento dei divini flagelli, e la conservazione de' frutti della terra. Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 9, lett. 35: *Della istituzione delle Rogazioni o Litanie minori, e di altre processioni.* Le *Litanie maggiori (V.)* furono ampliate e propagate da s. Gregorio I del 590, e sono una processione solenne che si celebra a' 25 aprile, dalla chiesa di s. Marco alla basilica di s. Pietro. Nel medesimo articolo dissi perchè fu detta *Processio septiformis*, e parlai delle altre processioni ordinate in Roma da s. Gregorio I per la *Pestilenza (V.)*, in cui si portarono diverse prodigiose immagini della B. Vergine, fra le quali si vuole ancora quella ch'è nella chiesa de' ss. Domenico e Sisto delle monache dell'ordine de' *Predicatori (V.)*. Dice Macri che la processione di litanie maggiori fu chiamata *Processio nigra*, perchè si ricoprivano le croci e gli altari con veli neri. Qui noterò, che Nicolò V per implorare da Dio pace alla Chiesa e tra' principi cristiani, a' 25 aprile 1448 con solenne processione dalla basilica Vaticana, siccome abitava il contiguo palazzo, si recò a piedi alla *Chiesa di s. Marco*, accompagnato dal s. collegio e dalla corte, non che da tutti quelli che sono obbligati intervenire alla *Litania maggiore*, dichiarando con una costituzione che per avere invertito l'ordine antico, per cui la processione dalla chiesa di s. Marco si porta a quella di s. Pietro, niun pregiudizio derivasse al rito, ed alla basilica e capitolo Vaticano.

Nel 663 portandosi in Roma l'imperatore Costante, benchè eretico monotelita, Papa s. Vitaliano l'incontrò processionalmente con tutto il clero e con somma pompa, 6 miglia fuori della città, onde averlo favorevole a sè e alla Chiesa. *V.* Ingressi solenni in Roma. Della celebre processione ordinata da s. Leone IV in Roma, della immagine acheropita del ss. Salvatore per la festa dell' Assunta, parlai ne' vol. IX, p. 83, XXXVII, p. 203, XLI, p. 195. Oltre le antichissime accennate processioni della ss. Eucaristia, ed oltre quella della messa de' *Presantificati (V.)* del venerdì santo (la congregazione de' riti proibì che in detta processione si portasse il calice entro una bara: bensì permise la processione del Cristo morto, come dissi di quella di Macerata nel vol. XLI, p. 14; in alcuni luoghi era proibito con scomunica l'intervento alle donne, come leggo nel Suppl. al *Gior. eccl. di Roma* 1791, p. 15), nel secolo XI o prima s'incominciò quella di portarla nella domenica delle Palme racchiusa in un' arca o cassa con que' riti che riporta Chardon, *Storia de' Sagr.* t. 1, p. 335, dicendola istituita per onorare il trionfale ingresso del Salvatore in Gerusalemme seguito in tal giorno. Inoltre descrive quella di Rohan, prima del mattutino, perchè anticamente la ceremonia s'incominciava a mezzanotte. Ivi fa menzione di altra antichissima processione in memoria della Risurrezione di Gesù Cristo, in Beauvais e altri luoghi, con prendere nella mattina di Pasqua solennemente il calice in cui sta il Corpo del Signore, ove un fanciullo fa da Angelo. Le più celebri processioni in tutta la chiesa cattolica sono quelle solennissime del ss. Sagramento, fatte nel giorno e durante tutta l'ottava della festa del *Corpus Domini*. *V.* Corpo di Cristo. Al fine di santamente regolare e insieme accrescere ne' fedeli il culto di latria interno, e l'esterno conseguente al domma cattolico della presenza reale di Gesù Cristo nell'eucaristico sagramento, venne istituita da Urbano IV la solenne festività del *Corpus Domini.* Dalla sua celebrità e per la particolare venerazione per Gesù Sagramentato, torna sem-

pre lietissima e con spirituali vantaggi pei fedeli; imperocchè colle solenni e pompose ceremonie che accompagnano la processione, mostra la Chiesa la vittoria riportata su tutti gli eretici e gli errori vomitati dalle esecrande loro bocche contro l' Eucaristia, volendo eziandio in tal modo la Chiesa riparare le irriverenze che ne'sagri templi si commettono verso il Signore, a vista del più bel testimonio del suo infinito amore per gli uomini, poichè con un prodigio di affetto trovò la maniera di restar fra noi corporalmente fino al terminare de'secoli. Delle pubbliche e solenni processioni colla ss. Eucaristia che nelle feste de'ss. Martiri specialmente ebbero luogo nella Chiesa verso il secolo VII, feci cenno di sopra: della pubblica esposizione di essa, oltre quanto dissi a Eucaristia, *V.* Quarantore e sua processione, ed Ostia. Come si celebra la festa e la processione del *Corpus Domini* dal Papa in Roma (il cui regolamento ogni volta pubblica il cardinal vicario), diffusamente lo narrai ne'vol. IX, p. 43 e seg., XVII, p. 249, XLI, p. 291, XLIX, p. 203, insieme alla descrizione di simili processioni che si fanno con intervento del Papa dalle basiliche Lateranense e Vaticana, come si celebra assente o impotente il Papa, ed in sede vacante. Ivi parlai altresì dell'origine della festa e processione ordinate da Urbano IV, confermate e ampliate da Clemente V, massime da Giovanni XXII propagatore della processione e promotore zelante della celebrazione della festa, per la quale alcuni erano renitenti. Per l'origine della festa si può ancora leggere la moderna opera del p. V. Dechampes liguorino: *La più bella memoria della storia di Liegi*, ivi 1845. Allorchè i Papi si trovarono a *Castel Gandolfo* (*V.*) non mancarono d'ivi celebrare festa e processione, mentre il s. collegio fece altrettanto in Roma. Oltre quanto dissi nel vol. IX, p. 63, se il Papa non interviene, aggiungerò, che non si portano in processione le mitre e i triregni; la croce papale si porta dal suddiacono della cappella parato in tonacella; si portano due soli candellieri dagli accoliti della cappella, i quali portano ancora gl'incensieri; il prete assistente fa da diacono, il diacono da suddiacono. Interviene il maestro del sagro ospizio, così il governatore o vice-camerlengo che suol precedere il Papa pel buon ordine, ma incede dopo il Santissimo coi prelati di fiocchetti. Non intervengono il principe assistente al soglio, nè il senatore e conservatori di Roma, per cui le aste del baldacchino le sostengono dai pili dell' acqua santa fino all'altare della Confessione quelli che ne sono sostenitori avanti il senato romano. I prelati referendari pei primi e come intervenisse il Papa devono portare le aste del baldacchino: nel 1684 si ricusarono, e con edificazione supplirono gli uditori di rota ed alcuni chierici di camera. Le guardie nobili e le altre *palatine* non intervengono, per cui non ha luogo il cordone che le seconde sogliono tirare in mezzo alla chiesa di s. Pietro: gli svizzeri non assumono corazza, altrettanto si pratica ne'pontificali. Si rileva dal n.° 41 del *Diario di Roma* 1845, che sebbene Gregorio XVI non v' intervenne, vi mandò i bussolanti, i cappellani segreti, i camerieri di onore e segreti, tanto secolari quanto ecclesiastici. Nel secolo passato la processione era assai più numerosa, per l'intervento de' *Vacabilisti* (*V.*) e altri di cui feci cenno nel detto volume, p. 62, il cui novero del 1653 si legge in Cohellio, *Notitia card.* p. 243. Inoltre in Roma le basiliche e le chiese celebrano altre solenni processioni, anche coll' intervento delle *Arciconfraternite* e *Confraternite* (*V.*), molte delle quali ivi e altrove furono istituite per accompagnare processionalmente il ss. Sagramento agl'infermi, pure per *Viatico* (*V.*), avendo notato nel vol. II, p. 305 che quella della chiesa di s. Maria sopra Minerva si fa precedere dal *Padiglione*, come tenuta la

1.ª che venne istituita ad onore del ss. Sagramento. Nel vol. IX, p. 128, 133, 134 narrai come v' intervengono i cardinali, eziandio a quelle che celebrano alcuni sodalizi, e delle due cappelle che celebrano in onore della pubblica esposizione del ss. Sagramento. Tra le processioni solenni che pel *Corpus Domini* han no luogo nello stato ecclesiastico, meritano ricordarsi quelle di Bologna che in giro decennale spettano di farsi ad ogni parrocchia urbana, e che col nome di *Addobbi di Bologna* sono molto rinomate, concorrendovi gli stranieri ad ammirarne la magnificenza della pompa e la vaghezza degli apparati. Questa solenne funzione porge motivo al progressivo restauro e abbellimento interno della città, dappoichè i proprietari degli edifici per ove passa la processione con nobile gara gradatamente rendono più decorosa l'illustre Bologna, oltre il perenne benefizio di dare lavoro agli artisti. L'istituzione risale al 1566 per opera del vescovo cardinal *Paleotti*. Interrotta nelle politiche vicende del fine del passato e principio del corrente secolo, l'odierno cardinal arcivescovo Opizzoni la ristabilì, ed ebbe la soave compiacenza di vedersi con plauso compiutamente ubbidito dall'amore de' suoi figli bolognesi, onde dal 1816 al 1845 già avea celebrato un trentennio, e tre volte rinnovato il decennale turno, per cui fu ivi pubblicato l' importante opuscolo: *La pompa decennale dell' Eucaristico Sacramento per la parrocchia metropolitana di s. Pietro di Bologna, ed i restauri massimi nel* 1845, *Relazione di Salvatore Muzzi*. All' articolo Genzano descrissi la processione del *Corpus Domini* colla famosa *infiorata*.

Tra le processioni fatte colla massima pompa nella traslazione delle reliquie insigni di principali santi, certamente e pel complesso delle circostanze e per quanto citai in vari articoli, va descritta quella eseguita in Roma dal gran *Pio II*, col s. collegio e gerarchia ecclesiastica e civile, pel ricevimento della Testa dell'apostolo s. *Andrea*, forse discepolo di s. Gio. Battista, 1.° discepolo di Gesù Cristo cui condusse il fratello s. *Pietro* (a questa biografia aggiunsi altre nozioni sul fratello e se era maggiore d'età), ed il quale battezzò ambedue e fece suo vicario s. Pietro, argomento che dovetti trattare in più luoghi. Ed in fatti a Patrasso parlai dell' apostolato, martirio e crocefissione ivi seguita di s. Andrea e di sua croce (dell'uso che ne fanno i cardinali nella *Cella*, *Vedi*), per la quale fu istituito il cospicuo ordine del *Toson d'oro* (*Vedi:* a Russia e Scozia dico de' due ordini equestri di s. *Andrea*); de' luoghi ove si venerano le sue reliquie (inclusivamente a quelle date da Pio II alla chiesa dell'*Ospedale di s. Spirito*), come di quelle che vado a descrivere. Nel 1453 occupata *Costantinopoli* (*V.*) da Maometto II imperatore de' turchi, coll' uccisione di Costantino XII Paleologo ultimo imperatore de' greci, ebbe fine l'impero d'*Oriente*. I fratelli del Paleologo, Demetrio e Tommaso *Despoti* (*V.*) del Peloponneso o *Morea* (*V.*), ad onta del sommo zelo che poneva Nicolò V per indurre i principi cristiani alla ricupera del greco impero e degli sforzi fatti dal successore Calisto III per abbassare l' orgoglio ottomano, vedendo impossibile riacquistare il perduto trono, ed avendo dovuto cedere Corinto, Patrasso ed altre delle migliori città, Demetrio acquistò delle possessioni, e si pose sotto la protezione de' turchi; ma Tommaso fu costretto dalle armi turchesche, colla moglie e diversi nobili greci, a rifugiarsi nell'isola di s. Maria vicino all'Epiro, portando seco la preziosa Testa con altre reliquie di s. Andrea, perchè temeva che in Patrasso sarebbero profanate e distrutte. Diversi principi cristiani gli offrirono grosse somme di denaro per possedere un tanto tesoro, e Pio II come quello che teneva rivolta la mente all'oriente e che in cima de' suoi pensieri aveva di guer-

reggiare coi principi cristiani la crescente potenza ottomana, con porsi alla testa della crociata a salvamento del cristianesimo, inviò a Tommaso ambasciatori onde gliela concedesse, poichè da niuno fuori che dal Papa si poteva convenientemente custodire, dovendo la testa del s. Apostolo riposare ove giacevano le ossa del suo glorioso fratello, altrimenti sarebbe caduto nell' indignazione del santo: promise Tommaso di contentare Pio II, e di portare il sagro capo egli stesso. Narrano, Leoni, *Ancona illustrata*, p. 227, e Peruzzi, *Storia d' Ancona*, p. 329, che nel 1462 da Corfù approdò in Ancona il despota (a' 16 novembre dice il 2.°) colla testa di s. Andrea, quasi a titolo di raccomandazione per ricuperare i suoi dominii, e fu ricevuto dal cardinal *Oliva* (*V.*) spedito appositamente dal Papa quale legato *a latere* per ricevere l' insigne reliquia. Ambedue furono accolti degnamente dagli anconitani, e trattati splendidamente a pubbliche spese. Riconosciutasi dal cardinale l'autenticità della reliquia, da lui e dal principe fu con solenne pompa di processione, accompagnata dal clero, dal senato e dal popolo con fiaccole e doppieri, tra l'armonia de' sagri cantici e il suono festoso delle campane, alla chiesa di s. Onofrio fuori porta Capo di Monte e quivi depositata alla pubblica venerazione. Lo stesso Pio II, che ne' *Commentari* lib. 8 riporta la descrizione di questo racconto, dice chiaramente che la s. Testa approdò in Ancona nel 1461 felicemente e non senza prodigio, per le tante tempeste che in quell' anno vi furono in mare. Intanto e come dissi ne' vol. XVIII, p. 57, XLIX, p. 294, Tommaso si portò in Roma, benignamente accolto da Pio II che gli assegnò per abitazione le case dell'ospedale di s. Spirito e 300 scudi il mese, cui i cardinali ne aggiunsero 200, poscia in quaresima gli donò la *Rosa d'oro*. D' ordine del Papa il cardinal Oliva portò la s. Testa colla dovuta venerazione e pompa nella rocca di Narni, in custodia di quel castellano o prefetto e con molti lumi di continuo accesi; indi passati alcuni mesi e terminate le guerre coi Malatesta, il Papa inviò a Narni tre cardinali a prenderla e condurla in Roma, capo de' quali era il celebre *Bessarione* (di cui anche nel vol. XXXIII, p. 58). Pieno di fervoroso zelo, Pio II volle celebrare sì faustissima circostanza con molti preparativi, ed a tale effetto pubblicò per tutta Italia indulgenza di generale perdono, anche a tutti quelli che si fossero trovati in Roma nel giorno del ricevimento della s. Testa. Abbiamo da Cancellieri, *Mem. delle Teste de' ss. Pietro e Paolo*, p. 33, che voleva il Papa per accrescer pompa alla splendidissima processione, condurvi le medesime sacre Teste, ma non si potè eseguire pel gran peso de' busti che allora le contenevano e altri impedimenti, come pel riflesso di perdere qualche gemma di quelle che le ornavano, onde si contentò di stabilire, che quando in avvenire fosse occorso portare in processione la testa di s. Andrea, nel dopo pranzo nella basilica Lateranense si dovessero mostrare quelle de' principi degli apostoli. Sulle teste de' principi degli apostoli qui avvertirò con Cancellieri, che prima del secolo XIV erano portabili, avendo io notato nel vol. XXXII, p. 260, che nella processione fatta a piedi nudi da Gregorio IX alla basilica Vaticana portando egli il legno della ss. Croce, si condussero le ss. Teste, le quali poi il Papa mostrò al popolo sull' ambone. Egualmente in processione eransi portate dal predecessore Onorio III alla basilica Liberiana a piedi ignudi per la *crociata* di Terra santa. Nel vol. VIII, p. 305, coll'autorità dell' Ordine romano XII dello stesso Onorio III, narrai che nel venerdì santo si estraevano dalla custodia le ss. Teste per venerarle e baciarle. Nel medesimo Ordine si apprende ancora che per la festa dell'Esaltazione della croce il Papa faceva altra estrazione delle ss. Teste, che consegnava ai cardinali col

legno della ss. Croce, per portarsi in processione alla vicina chiesa di s. Silvestro. I cardinali deputati a prendere in Narni la testa di s. Andrea, con ogni riverenza arrivarono a *Ponte Molle* o *Milvio* (*V.*) nella domenica delle Palme 10 aprile 1462, la posero nella torre del ponte, restando in custodia nella notte due arcivescovi. Nel dopo pranzo il Papa si recò nel convento della *Chiesa di s. Maria del Popolo* per essere più vicino nel dì seguente al gran ricevimento, pernottando nel medesimo. A fronte del tempo minacciosissimo, i tre cardinali legati incolumi giunsero nella mattina seguente in detta chiesa; quindi il Papa da loro preceduto in magnifica cavalcata si recò al Ponte, accompagnato da tutto il clero romano, da' principi romani, dagli oratori dei principi, dagli abbati, vescovi e cardinali, tutti con palme in mano ricevute nel dì precedente (così nel vol. LI, p. 68), oltre una immensa quantità di popolo. Presso il Ponte erasi eretto un gran palco capace di contenere Pontefice e clero, sorgendo nel mezzo l'altare. Alla vicinanza di questo luogo, ciascuno smontò da cavallo, ed assunti gli abiti sagri bianchi e le mitre chi ne avea l'uso, con ordine la processione e cantando ascese una delle due scale del palco, per l'altra salendo il cardinal Bessarione in mezzo ai due colleghi, colla s. Testa dentro urna, che depositò sull'altare, tra' sagri cantici e innumerabili lumi. Il cardinale aprì la custodia, e riconosciuti i sigilli, consegnò nelle mani del Papa con religiose lagrime la testa di s. Andrea apostolo; e Pio II tutto profondamente commosso inginocchiatosi innanzi la reliquia pronunziò con tremula voce quell'eloquente sermone che leggesi ne' *Commentari: Advenisti tandem sacratissimum.* Questa orazione fece lagrimar tutti e invocare il patrocinio del s. Apostolo. Il Papa baciato pel primo il venerando Capo, lo diè a baciare a tutto il clero che lo circondava e disse un *Oremus* da lui composto. Fatta da Pio II l'ostensione al popolo della reliquia, tra gli altissimi gridi di compunzione degli spettatori, intuonò il *Te Deum*, e poi l'inno, *Primus hic Jesum sequitur vocantem*, composto per suo ordine dal vescovo d'Ancona Agapito Cenci Rustici romano, scese in mezzo ad una vasta siepe di lumi (trentamila torcie e candelotti dissi nel vol. VII, p. 205, seguendo Cancellieri, Novaes e altri), portando egli stesso l'urna fino alla città, accompagnato dal s. collegio, prelatura e da tutti i summentovati con palme nelle mani, secondo l'ordine gerarchico, ma stentatamente per l'indicibile calca (nel luogo ove si fermò il Papa colla s. Testa, Giulio III eresse il bellissimo tempietto in onore del santo, per quanto dissi nel vol. VII, p. 193). Arrivato il Papa alla *Porta Flaminia*, fu venerata la s. reliquia profondamente da una porzione del clero romano che ivi l'aspettava, ed entrato nella propinqua chiesa di s. Maria del Popolo la depositò sull'altare maggiore, lasciando custodi diversi vescovi, e passando egli a dormire in una stanza contigua. Dirottissima pioggia cadde in tutta la notte, che afflisse il Pontefice, romani e forestieri che in immenso numero da Italia e oltremonte eransi recati per vedere questa solennità. Non senza prodigio un sole brillante venne a rallegrare il seguente mattino martedì santo 12 aprile (*pridie idus aprilis* dice Pio II, benchè diversi scrittori dissero ai 13, altri ai 21 e ai 23). Giulivo il popolo romano e vestito a festa, abbellì le strade per cui dovea transitare la processione, volendo in ogni modo onorare l'augusto fratello del suo gran protettore, con freschi e olezzanti fiori, drappi e altri ornamenti, avendo congegnato rami d'alberi a riparo del sole: in alcuni luoghi avea eretto altari, ove ardevano lumi e profumi; in altri i sagri cantici erano accompagnati dal suono degl' istrumenti, con fanciulli vestiti da angeli, ed ovunque vedevasi effigiato il s. Apostolo. Le abitazioni e le loggie de' grandi, come i bal-

coni, erano mirabilmente adornate, massime quelle de'cardinali decorate con vaghi disegni, fra'quali per isquisitezza di gusto portò il vanto il vicecancelliere cardinal Borgia poi Alessandro VI: ivi l'oro era profuso, con altre cose, orchestre armoniose, parati eleganti e carmi in lode del santo e di Pio II. In somma tutti gli abitanti fecero a gara per fare omaggio a tant'ospite. Ad onta che le strade fossero fangose, il Papa per riverenza volle che si procedesse a piedi; solo permise ai cardinali e prelati più vecchi e malsani di aspettarlo in s. Pietro, ma tranne un cardinale e pochi prelati, tutti si assoggettarono al lungo e disagiato cammino. Vi erano tutti i sacerdoti delle chiese di Roma, portando le reliquie de'santi. Andavano in isplendide vestimenta i cittadini romani, i conservatori, i caporioni col priore e gli altri magistrati civici, gli oratori de'principi esteri, i baroni romani con ceri ardenti e palme secondo l'ordine del grado. Parte degli oratori e dei baroni incedevano vicini a Pio II, portando le aste del baldacchino. La processione entrò nella basilica Vaticana, mentre il Papa ancora avea da uscire dalla chiesa, percorrendo le vie di Ripetta, Pantheon, s. Eustachio, via Papale sino al palazzo Massimi, Campo di fiore, Cancelleria (allora nel *Palazzo Cesarini*), Ponte s. Angelo e Borgo. Fu spettacolo di commovimento generale e divoto il giunger del Papa nella piazza Vaticana colla preziosa urna, e salita la nuova scala da lui fatta alla basilica, rivoltosi alla moltitudine le mostrò la reliquia e con essa tutti benedì. Entrato il Papa nell'augusto tempio risplendente per la copia della luminaria, tra il canto dei cori e il suono degli organi, fu reso lo spettacolo più toccante e sorprendente. Pio II depositò sull'altare papale che sovrasta la tomba di s. Pietro il prezioso Capo del fratello, e permise che tutto il clero lo venerasse e baciasse. Allora il dottissimo cardinal Bessarione con nobile facondia diè termine alla funzione, di cui Roma non più vide e forse giammai potrà rivedere la somigliante. A Ospizio della ss. Trinita' de'pellegrini indicai l'edicola o tempietto eretto da Pio II colla statua di s. Andrea, nel luogo ove ricevè la s. reliquia, ed accanto una piccola cappella con indulgenza plenaria, luoghi che s. Pio V concesse al sodalizio, onde pei restauri che vi fece nel 1566 e per la casetta che propinqua vi costruì, dissi con Nibby eretta la cappella dall'arciconfraternita; Pio VII fece voltar la statua dalla parte del Ponte quando lo restaurò, sostituendo alla pesante cupola quella odierna di lavagne a squamme. Pel di più, come pel cimiterio che pure accennai, vedasi l'importante opuscolo (lodato nel Suppl. al n.°61 del *Diario di Roma* 1847): *Solenne ricevimento della testa di s. Andrea apostolo e cappella presso al Ponte Milvio a lui consagrata*, *narrazione istorica di Egidio Fortini*, Roma 1847 e 1848. A Chiesa di s. Pietro in Vaticano raccontai, come Pio II collocò la testa di s. Andrea nel ciborio e altare che fabbricò in una cappella (dotata da Francesco Bandini Piccolomini, ed eretta da Pio II con obbligo di messe), nella quale fu sepolto, come lo furono il nipote Pio III e Adriano VI; che Paolo V demolendo la cappella, le sculture furono trasportate nelle grotte Vaticane ne'luoghi che indicai, i corpi di Pio II e Pio III nella *Chiesa di s. Andrea della Valle* (*V.*), quello di Adriano VI nella chiesa di s. *Maria dell' Anima* (*V.*); e perchè la s. Testa fosse in luogo più sicuro, Paolo V la collocò nella nicchia o pilone di s. Elena (dal diroccamento della cappella ove stava sino al collocamento ove trovasi, la s. Testa, col Volto santo e la sagra Lancia furono portate nell'archivio della basilica e chiuse in una cassa di ferro con 3 chiavi, una delle quali la custodì il Papa; nel 1656 la volle vedere Alessandro VII colle altre nominate reliquie nella nicchia ove gelosamente si conservano e

poi fu riportata al suo luogo) ove si espone la coltre de'ss. *Martiri*. Nella lettera che i romani scrissero nel 1522 a Adriano VI perchè dalla Spagna si portasse in Roma, ov'era stato eletto benchè assente, per affrettarlo gli dissero, come leggo in Cancellieri, *Mem.* p. 35: *Dimmi ti prego, o santo Padre, che cosa più gloriosa, più grata e più beata in questa vita può essere, che venerare e baciare le Teste dei principi degli apostoli e capitani della Chiesa, com'è di s. Pietro, di s. Paolo e di s. Andrea?* Questa triplice e inesprimibile consolazione, per mia gran ventura provai. Imperocchè, rinnovandosi nel 1840 le autentiche alle reliquie della basilica Vaticana, il Pontefice Gregorio XVI volle venerare nelle sue camere la testa di s. Andrea. Gli fu portata nella domenica di Passione a' 5 aprile dai canonici, e si degnò colle sue mani darmela a baciare, donandomi della bambagia ch'era dentro nel cranio. Questo fu uno de'più bei giorni memorabili di mia vita, fra'quali devo celebrare quelli in cui e per due diverse volte il medesimo benigno Papa mi fece baciare nel luogo stesso ove si custodiscono le reliquie maggiori della *ss. Croce*, della s. *Lancia* e del *Volto santo*. A cagione poi di grato animo verso l'ottimo mg.r Antonio Rossi-Vaccari prete assistente della cappella pontificia e canonico Lateranense, per suo gentile invito mi diè a baciare e fervorosamente ribaciare i principali tesori dell'alma Roma mia patria, intendo dire le *Teste de'ss. Pietro e Paolo*, in occasione di quanto rimarcai nel vol. LIII, p. 231. A p. 195 e 196 deplorai il desolante rapimento della Testa di s. Andrea nel marzo 1848 (a' 10 si conobbe l' esecrabile rubamento), quanto si fece per rinvenirla, ciò che avvenuto il 1.° aprile, il Papa Pio IX con solennissima processione dalla chiesa di s. Andrea della Valle la restituì alla basilica Vaticana, tutto descrivendo la *Gazzetta di Roma* ne'n.i 54, 55, 56 e 57. Afflittissimi il Papa e tutta Roma pel tristissimo avvenimento, quando si seppe che prodigiosamente erasi ritrovata l'insigne reliquia fuori di Porta s. Pancrazio, coi sigilli intatti e l'argento liquefatto e ammassato colle pietre preziose, il giubilo fu universale come la luminaria, compresa la cupola e tempio Vaticano, suonando per mezz'ora tutte le campane della città, e si cantarono inni di ringraziamento a Dio. Portatasi immediatamente al Papa, tripudiante la espose nella sua cappella segreta del Quirinale, ove ne fece la legale ricognizione alla presenza del s. collegio, firmandosi l'atto da due protonotari apostolici. Nella mattina del 5 dal capitolo di s. Pietro fu trasportata processionalmente nella chiesa di s. Andrea della Valle, indi nelle ore pomeridiane seguì il trasferimento nella basilica Vaticana con solennissima processione. Procedeva il clero regolare e secolare colle proprie insegne, avendo ciascun individuo un cereo acceso e cantando inni e salmi. Dopo due accoliti cogl' incensieri, 4 canonici vaticani in dalmatiche rosse sostenevano l' elegante urna contenente la testa di s. Andrea, intorno alla quale incedevano 4 vescovi in piviale rosso e mitra. Le aste del baldacchino che la ricopriva, erano sostenute dai camerieri segreti e di onore ecclesiastici. Ai lati procedevano ancora il senatore e conservatori di Roma, ed i religiosi teatini in cotta con torcie accese, facendo corona alla reliquia stessa le guardie nobili, i mazzieri pontificii e gli svizzeri, come al Papa che in mozzetta e portando la torcia seguiva coi cardinali in cappe rosse egualmente con torcie. Queste tenevano ancora i patriarchi, gli arcivescovi, i vescovi, i collegi de'prelati, i camerieri segreti di spada e cappa e altri; indi procedevano il tenente generale della guardia civica con un seguito di uffizialità d'ogni arma. Immenso fu il popolo accorso, avendo il Papa concesso indulgenza plenaria, ed essendo sfarzosamente adornati i balconi e le finestre. Giunta la sagra reliquia nella basilica

di s. Pietro, e recitatesi le analoghe preci, colla stessa il Papa benedì tutti. Nella sera vi fu generale illuminazione, in uno alla cupola e tempio Vaticano per invito del senato romano. Colla stessa indulgenza fu nella basilica celebrato solenne triduo in ringraziamento a Dio, ed in onore del s. Apostolo, la cui testa fu riportata al suo luogo e munita di più forte custodia.

A Lancia reliquia insigne, e ad Ingressi solenni in Roma, descrissi come da Ancona e per Narni con somma venerazione e solenni processioni fu portata in Roma, e con quale splendidissima processione, nella quale intervenne l'ambasciatore turco, Innocenzo VIII la collocò nella basilica Vaticana. *Processo* e *Processione* chiamavasi il *Possesso* (*V.*) che prendono i Papi della basilica Lateranense, nome che incominciò sotto Sisto IV, perchè in questa solenne funzione, cogli stessi abiti sagri che aveano servito per la *Consagrazione del Papa*, in maestosa cavalcata si procedeva dalla basilica Vaticana alla Lateranense, colla ss. *Eucaristia che precede i Papi* (*V.*), per ultimare alcune ceremonie: sulla ss. Eucaristia si veda Chardon, *Storia de' sagramenti* t. 1, p. 346. Giulio II del 1503 fu il 1.° a separare dalla funzione della Coronazione la processione o Possesso, sebbene anch'egli lo prese in uno a quelli che cavalcarono in abiti sagri. Tuttavolta fu il successore Leone X che nel 1513 per ultimo prese possesso coi paramenti sagri, facendosi precedere dalla ss. Eucaristia, laonde non avendo questa più luogo nei posteriori possessi, come neppure le vesti sagre, e l'erezione degli altari eretti da tutte le chiese nel passaggio della processione, incensandosi da ognuna il Papa, il possesso cessò d'essere propriamente processione e divenne una solenne cavalcata per la funzione della formalità colla basilica Lateranense loro cattedrale, per riguardo al vescovato di Roma. Leggo in Torrigio, *Grotte vaticane* p. 232 e 265, che Leone X a' 12 maggio 1518, pei gravi pericoli che sovrastavano all'Italia pei guerreschi movimenti che facevano i turchi, a piedi nudi col s. collegio e il clero romano processionalmente si portò da s. Pietro a s. Maria sopra Minerva, colla Testa di s. Andrea, colla s. Lancia, colle immagini di s. Maria Maggiore e di s. Maria in Portico, e con la Testa di s. Gio. Battista che si conserva in s. Silvestro *in Capite*. Nelle strade furono eretti 15 altari ornati con molte insigni reliquie, ed ove di quando in quando si posavano quelle della processione. Il concorso fu così numeroso, che sembrò tutta Italia fosse concorsa in Roma. Di altra processione di s. Pio V per lo stesso grave motivo parlai nel vol. XVIII, p. 70. Nel 1576 per quell'epidemia che ricordai nel vol. XIII, p. 256, che afflisse la Germania, Francia, Spagna, Italia e incrudelì aspramente negli stati di Venezia e Milano, Gregorio XIII oltre le molte orazioni e limosine fatte per implorare da Dio misericordia, andò processionalmente a piedi scalzi con tutto il clero e la corte dal Vaticano alla chiesa di s. Maria del Popolo. Altre due solenni processioni fece Gregorio XIII, nel 1578 per collocare nella basilica Vaticana l'immagine della B. Vergine del Soccorso, nell'altare detto della *Madonna*, e nel 1580 per riporvi in questo il corpo di s. *Gregorio Nazianzeno*: ne trattai ne' vol. IV, p. 306, XII, p. 260, XIV, p. 22. Sisto V introdusse l'uso di pubblicarsi dal Papa nel principio del pontificato un *Giubileo* straordinario con indulgenza plenaria, per implorare da Dio un salutare governo della repubblica cristiana, con processioni (egli la fece dalla chiesa d'Araceli a quella di s. Maria Maggiore) che fino a Pio VI (v'intervenne nel 1779 e fu di penitenza per la inaudita siccità) celebrarono i Pontefici, con tutto il clero secolare e regolare, col s. collegio e con tutti quelli che hanno luogo nella cappella papale, compresi il principe assistente al so-

glio, il senato romano, gli ambasciatori delle città suddite. Ordinariamente la processione partiva dalla *Chiesa di s. Maria degli Angeli*, traversava la *Villa Montalto* ora *Massimo*, per abbreviare la strada, e si recava nella *Chiesa di s. Maria Maggiore*, essendo la *Piazza di Termini*, ed i viali della villa coperti di tende, come si pratica nella pontificia processione del *Corpus Domini*, recitando tutti le litanie de' santi, seguita dalle guardie palatine, dalle milizie e dal popolo. Il Papa talvolta celebrava la messa nella detta chiesa, ricevuto alla porta dal cardinal titolare, che gli offriva l'aspersorio e poi gli somministrava il mantile nelle lavande delle mani: alla processione v'incedeva con mozzetta di lana, stola e camauro, con la corona e il libro delle litanie e preci in mano, ed i cardinali con abito paonazzo. Alla metà del cammino si staccava il cardinale arciprete di s. Maria Maggiore, per ricevervi il Pontefice, sulla porta dandogli a baciare il Crocefisso, mentre il Papa era genuflesso sopra un cuscino, indi gli presentava l'aspersorio e l'incensava tre volte. Di tutte queste processioni, come di altre che si fecero per pubbliche calamità, e del ceremoniale, ne tenni proposito nei vol. VIII, p. 210, XXXI, p. 126 e seg. Di quelle che traversarono la detta villa da Clemente IX nel 1667 all'ultima di Pio VI nel 1779, ne riporta ancora le notizie il principe Massimo: *Notizie della villa Massimo*. Nel vol. XXV, p. 20, ed a Ponte Rotto, parlai della magnifica processione seguita sotto Clemente VIII, coll'intervento del s. collegio, per la traslazione de' corpi de' ss. Proto e Giacinto nella chiesa di s. Giovanni de' fiorentini. Narra Adami, *Osserv. per regolare il coro della cap. pont.* p. 73, che Innocenzo XI nel 1678 per implorare dalla divina pietà l'aiuto pei bisogni di s. Chiesa e pace tra' principi cristiani, fece fare nella 2.ª festa di Pentecoste una solenne processione di tutto il clero secolare e regolare, dalla basilica Vaticana alla chiesa di s. Spirito in Sassia, intervenendovi dopo aver celebrato la messa nel coro dei canonici, concedendo *Indulgenza plenaria* (*V.*) in forma di giubileo, e così seguitò ogni anno del suo pontificato, onde l' imitarono diversi de' suoi successori. In questa funzione il Papa celebrava messa bassa alla presenza del s. collegio; all'offertorio i cantori pontificii cantavano il mottetto *Exultate Deo*, a due cori, del Palestrina, cioè dopo che il Papa avea detto: *Dominus vobiscum* e l' *Oremus*. Si diceva ancora un altro mottetto nell'Elevazione. Terminata la messa, i cantori si portavano all'altare papale, ov'era esposto il ss. Sagramento. Venuto il Papa coi cardinali, due soprani davano principio all'antifona: *Sancta Maria, et omnes sancti*, e poi alle litanie maggiori; e dopo *Sancta Maria ora pro nobis*, cominciavano i cantori a defilare due a due appresso i camerieri segreti. Giunto il Papa alla chiesa di s. Spirito, i cantori terminavano l'ultimo *Kyrie* (*V.*), dopo del quale il Papa intonava il *Pater noster*. Seguiva il canto del salmo, la recita de' versetti che faceva il Papa, cui rispondevano i cantori e in fine dell'orazione rispondevano *Amen*. Detto da due soprani il verso, *Exaudiat nos* ec. ℟. *Et custodiat nos* ec., il Papa diceva: ℣. *Sit nomen Domini benedictum*. ℟. *Ex hoc nunc, et usque in saeculum*. ℣. *Adjutorium nostrum in nomine Domini*. ℟. *Qui fecit coelum, et terram*, e data la benedizione, i cantori rispondevano *Amen*, terminandosi la funzione. Non intervenendo il Papa, il cardinale più degno faceva egual funzione. Clemente XI fece molte processioni, con indulgenza plenaria, che riportai ne' vol. VIII, p. 211, XXXI, p. 128, per tutti que' motivi che ivi narrai. Le celebrò pure pei terremoti del 1703 e 1705 con abito di penitenza, dalla chiesa di s. Maria in Trastevere a s. Pietro, ordinando quel digiuno nella vigilia della Purificazione, e quel *Te*

Deum dopo la messa della cappella pontificia che tuttora si osserva, come indicai nel vol. VIII, p. 267, e siccome il voto della vigilia per Roma erasi terminato nel 1803, Pio VII lo rinnovò in perpetuo. Altra processione fece Clemente XI alla basilica Vaticana, prima di condannar le opere di *Quesnello*. Altra nel 1709 dalla chiesa della Minerva a s. Pietro per l'occupazione di *Comacchio*, coll' immagine acheropita del ss. Salvatore, che fece esporre nella basilica per 8 giorni, dopo i quali con altra solenne processione si portò alla basilica Lateranense e dopo restituì la sagra immagine al santuario delle *Scale sante*. Chiapponi, *Acta canoniz.*, descrive alcune processioni, *Processio seu supplicatio generalis*, di Clemente XI, quella per la canonizzazione da lui celebrata; quelle cogli stendardi, *Vexilli*, de' nuovi beati canonizzati; quella a s. Spirito, in cui il cardinale prete più anziano sulla porta della chiesa diè a baciar la croce o Crocefisso al Papa, presentò l'aspersorio e fece porre l' incenso nell' incensiere per incensarlo (inoltre il detto 1.° prete suppliva pei titolari o altri cardinali superiori di chiese non presenti); quelle delle Litanie maggiori e delle Litanie minori o rogazioni. Le processioni di Benedetto XIII le notai a Giubilei, che cambiò il rito di andare a s. Maria Maggiore, recandosi dalla chiesa della Minerva del suo ordine de' predicatori a quella de' filippini come divotissimo di s. Filippo; lo variò pure nella processione del *Corpus Domini*, in cui a piedi volle portare il Santissimo, ad esempio di altri predecessori: nel 1724 col rosario e appoggiato al suo bastoncello, seguì la solenne processione che per la festa del ss. *Rosario* (*V.*) celebrano i domenicani nella chiesa di s. Maria sopra Minerva. Nel vol. LIII, p. 21 dichiarai la disposizione di Benedetto XIV per celebrare solennemente l'*ottavario* de' ss. Pietro e Paolo, la mattina dai *Prelati*(*V.*) con cappelle, nelle ore pomeridiane dalle *Confraternite* (*V.*) con processioni nelle diverse chiese in cui sono le loro memorie: le processioni fatte alle medesime nel 1844 le descrive il n.° 57 del *Diario di Roma*. Delle processioni fatte da Leone XII nell'anno santo senza *Scarpe* (*V.*) e coi soli *Sandali* (*V.*), ne parlai nel vol. II, p. 143 e 144. Quelle fatte da Gregorio XVI per la *pestilenza* del cholera coll'immagine di s. Maria Maggiore, le notai nel vol. LII, p. 237; quelle di *Pio IX*, al suo articolo. Sulle processioni abbiamo: Nic. Serarii, *De sacris eccl. cath. processionibus*, Coloniae 1607. Jac. Gretsero, *De cath. ecclesiae processionibus et supplicationibus*, Ingolstadii 1734. Nic. Sanderi, *Accetariolum ad Serarium, Gretserumque, De ritu catholicarum processionum*, Ipris 1640. Jacob. Eveillon, *De processionibus ecclesiasticis*, Parisiis 1641. Christ. Lupi, *Dissert. IX de sacris processionibus*, Bruxellis 1690. Elide du Pin, *Bibl. eccl. scriptor.* t. 18, p. 135. *Processionale Ambrosianum, aliaque a Lipenio in Bibl. theol. atque Euchologium Jac. Goari* p. 770. Gisb. Voetius, t. 3, *Disp. select.* p. 960, *De variis processionum generibus Menardus ad Sacramentarium Gregorii M.* p. 177. M. Vatar, *Des processions de l'Eglise, des leurs antiquitez, utilitez, et des manieres de y bien assister*, Paris 1705. Catalani, *Rituali Rom.: Ritus eccl. rom. in processionibus sacris*, t. 2, p. 150. Pauli M. Quarti, *Biga aetherea de processionibus ecclesiasticis, de Litaniis sanctorum, de sacris benedictionibus*, Venetiis 1665 et Coloniae 1672. Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 5, lett. 11: Processioni sono come sagre spedizioni: Che una confraternita debba avere l'insegne diverse dalle altre. Sallusti, *Storia delle missioni* t. 1, p. 81 e seg.: Delle pubbliche processioni di Genova. Diclich, *Diz. sacro-liturgico*: Delle processioni e loro regole generali.

PROCESSO e MARTINIANO (ss.), martiri. Erano nel numero di quelli che abbracciarono il cristianesimo per la pre-

dicazione di s. Pietro e di s. Paolo. Secondo l' autore de' loro atti, essi erano guardiani del carcere Mamertino, ove i due apostoli gl'istruirono e battezzarono mentre vi stavano rinchiusi. Anch' essi suggellarono la loro fede col martirio, che subirono sotto Nerone, non molto tempo dopo dei gloriosi loro maestri. S. Gregorio I il Grande nell' omelia intorno alla loro festa, che recitò in una chiesa ove riposavano i loro corpi, dice che a quelle tombe gli ammalati ricevevano la salute, gli energumeni erano liberati, e gli spergiuri tormentati da' demoni. Caduta in rovina quella chiesa, il Papa Pasquale I trasferì le reliquie dei due martiri in quella di s. Pietro sul monte Vaticano. Il loro nome si legge nei più antichi martirologi, e sono onorati il giorno 2 di luglio. A Chiesa di s. Pietro in Vaticano parlai della sontuosa cappella che ivi è loro dedicata.

PROCLO (s.), arcivescovo di Costantinopoli. Nacque a Costantinopoli ed ancora assai giovine fu fatto lettore di quella chiesa. Si dedicò con ardore agli studi e fu per qualche tempo discepolo di s. Gio. Crisostomo, che lo unì a sè in uffizio di segretario. Successivamente fu elevato al diaconato e al sacerdozio. Sisinnio arcivescovo di Costantinopoli l'ordinò arcivescovo di Cizico metropoli dell'Ellesponto; ma questa ordinazione essendo stata senza effetto per l'opposizione di que'di Cizico, Proclo rimase a Costantinopoli, dove si acquistò grande riputazione colle sue predicazioni. Eletto Nestorio alla sede di Costantinopoli, cominciò spargere a poco a poco i suoi errori, cui Proclo non temè di combattere pubblicamente in di lui presenza. Nestorio fu deposto nel 431; gli successe Massimiano che morì tre anni dopo, ed allora fu eletto Proclo. Governò con bontà e dolcezza, e visse in perfetta unione col Papa, con s. Cirillo d'Alessandria e con Giovanni d'Antiochia. I vescovi armeni lo consultarono circa la dottrina e gli scritti di Teodoro vescovo di Mopsuestia, e la risposta che diede loro nel 436, è la più celebre delle sue opere. Egli vi condanna la dottrina di cui si trattava, come favoreggiante il nestorianismo, e spiega quella della Chiesa sopra l'Incarnazione, esortando gli armeni a seguire la dottrina di s. Basilio e di s. Gregorio Nazianzeno. Nel terremoto che afflisse diverse contrade dell'oriente nel 447, s. Proclo seguì i suoi diocesani, che avendo abbandonato Costantinopoli, erravano qua e là ne'campi; li consolava ed esortavali ad implorare la divina misericordia, col ripetere il *Trisagio* (*V.*). Morì a'24 ottobre dello stesso anno 447, nel qual giorno si celebra la sua festa, essendo nominato nei menologi de'greci e nel calendario moscovita. Dalle opere che ci restano di s. Proclo si vede che i suoi lumi erano eguali al suo zelo. Le sue lettere hanno per oggetto precipuo le questioni che insorsero al suo tempo sopra l'Incarnazione. Alcune delle sue omelie, che abbiamo in numero di 20, sono un elogio della B. Vergine, e vi si prova che le viene dato a giusta ragione il titolo di Madre di Dio; le altre trattano in gran parte dei misteri di Gesù Cristo, e contengono delle istruzioni sulle principali feste dell'anno. Gli orientali attribuiscono a s. Proclo l' ultima revisione della liturgia di s. Gio. Crisostomo o della chiesa di Costantinopoli, e quella di s. Giacomo o della chiesa di Gerusalemme.

PROCONSOLE. *V.* Provincia.

PROCOPIO (s.), martire in Palestina. Nato in Gerusalemme, si ritirò a Bethsan o Scitopoli, ove fu ordinato lettore ed esorcista. Visse in una perfetta castità e nella pratica delle più grandi austerità, cibandosi di solo pane ed acqua, e passava anche due o tre giorni senza mangiare. Possedeva perfettamente la scienza dei greci, ma era ancor più versato nella cognizione dei libri santi, colla lettura e meditazione de'quali nudriva e rafforzava l' anima sua. Giunti in Palestina gli editti di Diocleziano contro i cristiani,

nell'aprile del 303, s. Procopio fu il primo fedele di quella contrada che versò il sangue per Gesù Cristo. Arrestato a Bethsan e condotto a Cesarea con molti altri cristiani, fu da Paolino governatore della provincia condannato ad essere decapitato. S. Procopio è onorato dai greci col titolo di *gran martire*, e la sua festa si celebra il giorno 8 di luglio.

PROCOPIO, *Cardinale*. Prete del titolo di s. Ciriaco, fiorì nel 743 sotto Papa s. Zaccaria.

PROCURATORI di Collegio del sagro palazzo apostolico, *Sacri palatii apostolici causarum e collegio patroni*. Morcelli chiama il curiale o procuratore di collegio, di palazzo in Roma, *Patronus decurialis sacri palatii*; il procuratore, *Procurator*. Collegio antichissimo, rispettabile e illustre, composto di 24 individui presi dal fiore de' difensori e procuratori del sagro *Tribunale della rota romana* (*V.*). Il seniore di essi ha il titolo di *decano*. Gode molte e distinte prerogative e privilegi, fra' quali la libertà di scegliere esclusivamente fra' procuratori rotali, quelli che giudica meritevoli di rimpiazzare i posti vacanti; l'onore d'intervenire e di siedere nelle *Cappelle pontificie*, al quale articolo riportai tuttociò che li riguarda nelle sagre funzioni e processioni cui celebra o assiste il Papa, con abito decoroso di cappa spiegata e nera (non paonazza come si legge a p. 26 del *Commentario sulla processione del ss. Sagramento*), che descrissi nel vol. VIII, p. 92, oltre la fascia e berretta ecclesiastica. La cappa fuori delle cappelle pontificie non si spiega, ponendosi sulle spalle come una mantella, ciò i procuratori praticano nella festa di s. Michele, e in altri luoghi e circostanze, come ne' loro funerali, ed in quelli degli uditori di rota cui intervengono, ciò che notai nel vol. XXVIII, p. 68; laonde si suol dire cappa rivolta, la cappa non ispiegata. Sempre il collegio ebbe impegno co' suoi suffragi di eleggere procuratori rotali idonei e chiari per virtù morali e religiose, nell'onesto esercizio del loro nobile, importante e geloso uffizio, ed insieme periti nella giurisprudenza, onde riuscire decorosamente nell'esperimento legale che si fa innanzi al prelato decano degli *Uditori di rota* (*V.*), ed aumentare il lustro del ceto. A maggior chiarezza delle mie erudite ricerche, premetterò quanto del collegio scrisse l'autore (Villetti nel 1781) della *Pratica della curia romana*, opera ristampata con osservazioni alle seguite variazioni nel 1815, t. 2, cap. 2: *Della sacra Rota*. » Questo tribunale della rota ha pure i suoi curiali, che si chiamano *Sacri palatii apostolici causarum patroni*, dei quali però non è prefisso il numero, ma si ammettono ad arbitrio del tribunale *previo examine* avanti mg.r decano e due de' curiali di collegio; e questa ammissione si fa ogni 5 o 6 anni. Questi soli curiali così approvati, de' quali se ne stampa l'elenco, possono scrivere nelle cause che si trattano in rota. Dal ceto di questi curiali se ne scelgono 24, i quali si chiamano *Curiali di collegio*, e godono gli onori e prerogative che competono agli avvocati. Hanno inoltre l'uso della fascia e berretta, ed ascendono alle cariche di commissario generale della r. camera e di sostituti commissari *per obitum* di dateria, presidente della segreteria de' monti (luoghi), e fiscale della rev. fabbrica di s. Pietro in vigore di una costituzione di Clemente XIII, e questo numero de' curiali di collegio, quando si trova mancante, si riempie a scelta del collegio medesimo. Gli avvocati possono scrivere in questo tribunale, e chi vorrà mettersi in avvocatura basterà che abbia il privilegio del dottorato, faccia un memoriale a mg.r decano della rota, e se non è del ceto de' curiali rotali, allora sottoscriverà una scrittura come curiale, ed il giorno dell'informazione si presenti a tutti gli uditori di rota, pregandoli a volergli permettere di esercitare l'avvocatura". I curiali o procuratori rotali, ed

i procuratori di collegio intervengono a quella pompa chiamata, *Cavalcata degli uditori della s. Rota romana (V.)*, per la riapertura del tribunale, incedendovi al modo che ivi descrissi, tanto dell'antiche cavalcate, insieme a quanto ora praticasi. Del nobilissimo e gravissimo, dignitoso e paterno officio di avvocato, di difensore, di patrocinatore, parlai in molti articoli e particolarmente a Curia romana, Avvocati concistoriali, Difensori, Difensori della chiesa romana, Povero, Giurisprudenza, Legge, Diritto, Tribunali. Si chiama procuratore colui il quale è incaricato della procura di un altro, e che tratta in suo nome, *Actor:* nel 1835 e in 7 vol. Carlo Chiappini pubblicò in Macerata, *Il Procuratore*. Quindi procuratore *ad negotia* dicesi quello cui si dà procura per trattare gli affari o negoziare: procuratore *ad lites* quegli che ha procura per difendere le cause dei clienti in giudizio, le cui funzioni gli vengono attribuite per decreto giudiziario. Il procuratore *ad lites*, rappresentando i clienti, è incaricato e responsabile de' titoli e documenti che gli sono affidati, di stendere gli atti nelle debite forme per la regolarità, l'ordine giudiziario, e di porre le liti in istato da poter essere giudicate. Può il procuratore *ad lites* difendere le cause tanto verbalmente, che per iscritto, purchè ne sia espressamente autorizzato, il che attribuisce al procuratore *ad lites* anche le funzioni di avvocato; di modo che può patrocinare ogni questione di diritto, o di formalità senza il ministero dell'avvocato; ma questi non può dispensarsi dal ministero del procuratore *ad lites* perchè incaricato di rappresentare le parti esclusivamente a qualunque altro. Vermiglioli, *Lezioni di diritto canonico* t. 1, lez. 38: *Dei procuratori*, li dichiara differenti dagli avvocati, mentre quelli non fanno che assistere la persona e scrivono in diritto, quando i procuratori sono quelli che assumono in sè la causa e la mutano sulla norma della prassi giudiziaria, quando sono procuratori alle liti, per cui i procuratori altri sono quelli che vengono costituiti pegli affari, altri alle liti, e questi diconsi *difensori*; generalmente il procuratore da Cicerone fu detto *Vicario dell'altrui diritto*. Aggiunge, che secondo l'antico diritto non poteva giudizialmente agirsi che per sè stesso e in propria persona e non per altri, mentre nessuno ordinariamente poteva agire per altri, perchè l'agire essendo atto civile e legittimo, questo richiede il principale, e siccome l'azione è un diritto di agire in giudizio per aver quello che si compete al petente, così essendo un altro che chiede non chiederebbe per sè, ma per altri. Da questa regola dice ch'erano eccettuate le cause che riguardavano il popolo, la libertà, la tutela, ed in forza della legge Ostilia pei furti che si commettevano contro quelli ch'erano presso i nemici o assenti pel pubblico servizio, per le quali persone ognuno che poteva stare in giudizio poteva soltanto agire, attesa la difficoltà che tutto il popolo potesse convocarsi a trattar le loro cause, ed anche per questo non distrarre da tante opere che faceva a pubblico vantaggio, pel comodo d'agire per urgenza e per togliere la confusione che ne sarebbe avvenuta. Quindi Vermiglioli passa a fare la distinzione sulle diverse specie de' procuratori, fra i quali annovera gli *apocrisari* o *Nunzi* (*V.*), avvertendo però che il nunzio eseguisce soltanto e manifesta il semplice e nudo fatto, come organo che annunzia ed esterna la volontà del committente. Dichiara in fine, non convenire agli ecclesiastici fare da procuratori, per le ragioni che si adducono dal 3.° concilio di Cartagine, meno che pegli affari della Chiesa, di misere persone e per loro stessi, se non avessero congruo patrimonio, o ecclesiastico beneficio bastante per decorosamente sostentarsi. Ecco il canone del concilio: » Ut episcopi, et presbyteri, et diaconi, vel clerici non sint con-

ductores, neque procuratores privatorum, neque ullo turpi, vel inhonesto negotio victum quaerant quia respicere debent quia scriptum est: *Nemo militari Deo implicet se negotiis saecularibus*". Potrà bensì l'ecclesiastico far l'avvocato ne'tribunali ecclesiastici, scrivendo solo in diritto. Delle diverse specie de'procuratori e avvocati della curia romana trattano ancora: Cobellio, *Notitia Cardinalatus, et de praecipuis romanae aulae officialibus*; Plettenberg, *Notitia Congregationum, et Tribunalium Curiae romanae*; Manzi, *De advocatis, procuratoribus, defensoribus* etc.; Golini, *De procuratoribus*; Costantini, *De officio procuratoris fiscalis*, del quale parlai a Fisco.

L'origine de'procuratori di collegio risale al pontificato d'*Innocenzo II* (*V.*) del 1130, dicendosi nel breve apostolico *Superni: Nam rec. me. Innocentius II, qui in hanc apostolicam sedem anno Domini* 1130 *invitus assumptus est, annuum stipendium, sive honorarium judicibus* (*V.* Giudici e il vol. XLVI, p. 113), *advocatis, vel patronis romanae Urbis, de Camera sua constituisse traditur eorum fide solemni juramento adstricta in haec verba.* »Ego etc. juro, quod ab hac hora in antea placita, vel negotia romanorum, in quibus advocatus ero, vel patronus, romanos malitiose non impugnabo, vel defendam, sed pro conscientia a Deo mihi praestita secundum constitutiones, et leges, ac bonos mores ea tractabo; et postquam justitia de iisdem causis a me cognita fuerit, si requisitus fuero, judicibus patefaciam; et eis in ipso judicio assensum meum adhibebo; pretium exinde non accipiam, nec per me, nec per interpositam personam suscipi permittam; et si susceptum fuerit, postquam scivero, infra quindecim dies illud reddi faciam; et patrocinium meum alicui habenti causam, si ab eo rogatus fuero, malo studio non negabo". Questo giuramento si prestava sotto Innocenzo II anche dai giudici e avvocati della corte romana; ne riporta l'intiera formola Piazza, *Eusevologio romano*, trat. 3, cap. 5, laonde riporterò quanto ommise il breve, dopo la parola *negabo*. » Salvis beneficiis, quae habemus ab ecclesiis, vel aliis; et exceptis sententiis valentibus duodecim denarios quae gratis, et sine exceptione nobis offeruntur; haec omnia observabo bona fide, sine fraude, et malo ingenio, quamdiu Papa Innocentius, vel successoribus suis centum libras valentem, denariorum Papalium, nobis advocatis, et judicibus annis singulis solvere perseverabunt". In conferma che il collegio dei procuratori ripete il suo principio da Innocenzo II, o almeno gli diede una specie di forma di corporazione, leggo nel n. 119 dell'officiale *Giornale di Roma* 1850, che il ceto de'procuratori di collegio volendo felicitare il ritorno alla sua sede del regnante *Pio IX* (*V.*), mg.r Angelo M.a Vannini (attuale commissario generale della rev. cam. ap.), decano del collegio, accompagnato dagli altri componenti lo stesso collegio, gli significò con acconce parole i sentimenti di singolar attaccamento verso la s. Sede onde il collegio dei procuratori erasi sempre distinto, rammentando la sua antichissima istituzione, ed i benigni riguardi avuti da Innocenzo II. In pari tempo il prelato decano partecipò al Papa come il collegio, giusta il diritto che ne ha dalle sue costituzioni, avesse nominati altri 8 a completare il numero di 24 di cui esso collegio si compone, avendo in vista di prescegliere tra'curiali rotali persone non meno meritevoli per dottrina e onestà che per provata fedeltà alla causa del Papato, onde la curia romana e segnatamente il collegio de' procuratori ebbe in ogni tempo a segnalarsi. Il santo Padre corrispose con parole amorevoli, e si degnò mostrare gradimento. Nel citato breve, e come indicai nel vol. XIX, p. 30 e 33, inoltre è detto, che nel 1548 Paolo III per dimostrare l'animo suo alle benemerenze del collegio, con lettera apo-

stolica in forma di breve, gli concesse luogo nelle cappelle pontificie e nelle pubbliche processioni, dopo gli avvocati concistoriali. Qui noterò, che antichissimo è simile intervento degli avvocati e persone di curia, massime i curiali e giudici palatini (anche alla *Elezione de' Papi*), alle pontificie funzioni, come descrissi nei citati e altri articoli, avendo ricordato a Curia gl'interventi alle cavalcate pei *Possessi*, ne'quali ricevevano il *Presbiterio* (*V.*). Nel 1601 fu pubblicato in Roma l' importante *Trattato delle opere pie di Roma*, di Fanucci, sul quale io e chi mi precedette studiammo. Nel cap. 3 del lib. 2: *Del collegio de' procuratori delle cause*, si apprende. Che dopo gli uditori di rota e notari del sagro palazzo, e gli avvocati concistoriali con bell'ordine fu posto il collegio de' procuratori delle cause, ordinato nel 1340 (in Avignone) da Benedetto XII insieme con quello degli avvocati concistoriali. Avere una bella cappella sotto l'invocazione di s. Michele arcangelo suo protettore (*coelestis justitiae ministri*, dicono gli *Statuta* del collegio), nella *Chiesa di s. Eustachio* (*V.*), dal collegio fornita d'ornamenti e sagri paramenti necessari, con cappellano che continuamente vi celebra la messa. Nella festa di s. Michele si cantava la messa e il vespero solennemente e con musica, avendo fatto un bell'apparato. Celebravano ancora la festa di s. Lorenzo martire nella chiesa di s. Lorenzolo in Borgo (de' *Scolopi*, *Vedi*), alla quale intervenivano quasi tutti collegialmente. Aveano il luogo del loro collegio nella Ritonda (o *Chiesa di s. Maria ad Martyres* o *Pantheon*, *Vedi*), e quando vacava l'arcipretato della medesima, erano soliti averne il giuspatronato e la presentazione. Morendo alcuno del collegio l'accompagnavano alla sepoltura e dentro l'ottava gli celebravano l'uffizio de'defunti, e nella commemorazione di questi un anniversario generale per le anime de'colleghi trapassati. Difendevano le cause e liti de'poveri senza alcun premio, ma solo per carità e per amor di Dio. In ciò tenevano quest'ordine. Imbossolavano le polizze coi nomi e cognomi de' collegiali, e quello che ne usciva dovea prendere con pietà, gran cura e diligenza la difesa di quel povero che avea implorato il patrocinio. Qualora poi al povero fosse sospetto l'uscito a sorte o per qualche giusta ragione non ne avesse piena fiducia, se n'estraeva altro per contentarlo pienamente. Renazzi, *Storia dell'università di Roma* vol. 4, p. 40, come Fanucci ritenne l'origine di questo antico collegio contemporanea a quella degli avvocati concistoriali: dovea dire piuttosto riordinamento, necessario dopo il trasferimento della residenza del Papa e della curia in *Avignone* (*V.*), ove rimase in 7 pontificati, restandone priva Roma dal 1305 al 1377, perchè quando i Papi risiedevano in Avignone, come formossi la *matricola* degli avvocati che soli potessero in avvenire perorare in concistoro avanti al Papa le cause contenziose, così egualmente la matricola si formò de'procuratori, ai quali soltanto fosse ivi permesso di proporle e attitarle. Afferma Renazzi che questa è l'opinione d'alcuni, citando Vestri *in prax.* e Fanucci, adottata dal cardinal de Luca, *Relat. Rom. Cur.* cap. 2, Disc. 46, § v, n.° 106, che chiaramente scrisse in Avignone e nel 1340 da Benedetto XII avesse principio il collegio dei *Procuratori concistoriali*, cioè stabilmente eresse in collegio il ceto. Siccome però in progresso non più le cause contenziose (come notai a Concistoro e Congregazioni cardinalizie, ma più tardi) agironsi nel concistoro pontificio, ma vennero dai Papi delegate a diversi ceti ecclesiastici, addetti al loro servizio, donde provennero i tribunali degli uditori di rota (lo credo e dimostrerò assai anteriore) e de' *Chierici di Camera* (*V.*) apostolica; perciò non occorrendo ulteriormente nel concistoro l'opera de'procuratori, cessò a questi la primitiva denomi-

nazione di concistoriali, e con quella incominciarono essi a designarsi di *Procuratori delle cause del sagro palazzo apostolico*, cioè attitabili ne' tribunali esercenti nel detto palazzo la cognizione e decisione delle cause contenziose, qual denominazione ancora ritengono (stampò l'opera nel 1805).

Inoltre nel breve *Superni* si celebra Paolo V del 1605, il quale con breve riportato da Costantini, *Rot. Decis.* 518, n.° 45 (come quello che qual membro di questo collegio copiosamente ne tratta), rimarcando essere stato costante uso, in parità di circostanze, di preferire nelle ammissioni i figli e nipoti di quelli che furono al collegio già ascritti, nell' approvare e confermare gli usi e gli *Statuta*, che avea fatti rivedere al celebre prelato Gio. Battista Coccino decano degli uditori della romana rota, diè più stabile forma al collegio, che secondo l'espressioni di Renazzi, essendo stato sino allora *recettizio*, lo rese *numerario*, determinando che in avvenire fosse composto di 24 procuratori, scelti tra' procuratori approvati dalla s. rota più abili e accreditati per onestà, costumatezza, probità e dottrina nell'esercizio di attitare e trattare le cause del foro, dovendosi un riguardo alla nobiltà de' natali. Concesse Paolo V al collegio diversi privilegi, ed in segno delle prerogative di poter patrocinare le cause nel tribunale della rota, come di trattare qualunque negozio, gli accordò la *Berretta* (*V.*) ecclesiastica ed il mantello. Paolo V encomiò i titoli di lodevoli benemerenze del collegio nel trattare i pubblici negozi, la gratuita difesa e patrocinio de' poveri, per cui si meritò dai predecessori che dal loro ceto si prendesse il *Commissario generale della camera* (*V.*), *Prelato* (*V.*) di *Mantellone*, il *Prefetto per obitum* (*V.*) della dateria, i *Luogotenenti* (*V.*) civili e del *Tribunale del Governo* (*V.*), ed altri offici. Osserva Renazzi che il collegio fiorì sempre nella curia romana per soggetti che lo hanno illustrato anche con opere legali date alle stampe, come pure per le dignità cui furono innalzati, eziandio avanti Paolo V; imperocchè nel 1599 era stato sublimato al cardinalato Domenico *Toschi*, ed io aggiungerò nella biografia che lo si voleva acclamar Papa. Anche Renazzi parla del privilegio di Paolo III, dell'intervento di due procuratori collegiali nelle cappelle papali, e dell'intiero collegio nelle processioni e altre funzioni pubbliche, procedendovi dopo gli avvocati concistoriali. Dice pure che il collegio godeva il *gius* di nominare l'arciprete della chiesa collegiata di s. Maria *ad Martyres*. Noterò che anticamente il collegio officiava nella suddetta chiesa di s. Lorenzolo, poi passò a quella di s. Maria *ad Martyres*: accanto a s. Lorenzolo vi è il palazzo Serristori, sul quale il collegio gode annuo canone, dicesi per disposizione del cardinal *Armellini*. L'Amydeno, *De pietate romana*, pubblicata nel 1625, parlando della caritatevole difesa de' poveri, rende il seguente elogio ai procuratori di collegio: » Praestatur etiam juxta caussarum defensio ab alio longe antiquiori Curiae Procuratorum in s. Eustachii fundato collegio, e quo pauperibus assignatur procuratores, qui eorum caussis adsint immo ipsum sacrae Rotae tribunal si quis pauperem se ostenderit ne ob inopiam, caussam, et ex ea jus oriens deserere cogatur eidem procuratorem, et advocatus destinat, ac scripturas ab actuario nullo praemio exhibendas decernit." Leggo nel *Tractatus s. Rotae* del decano della medesima Emerix, tit. 36: *De Collegio procuratorum causarum palatii apostolici*, che prima di Paolo V si componeva di 10, onde quel Papa l'aumentò a 24, dopo che il decano Coccino rivide e corresse gli statuti. Che alla cavalcata e alle esequie degli uditori di rota erano invitati i procuratori di collegio, i quali per la festa di s. Michele invitavano gli uditori e gli avvocati concistoriali nella loro cappella. Che nel 1676 insorse controversia

tra i procuratori collegiali e i procuratori rotali, circa lo scrivere nel tribunale, ma sebbene composta dagli uditori Taja e Visconti poi si rinnovò. Vedasi la *Decis. cor. Molines* 24 *martii* 1702, *tam super petitorio, quam super possessorio*. Piazza nella *Gerarchia cardinalizia* che pubblicò nel 1703 (oltre quanto analogamente disse nel *Santuario romano* pubblicato nel 1675 a p. 326, e nell'*Emerologio* stampato nel 1719 a p. 607) a p. 854 descrivendo i pregi della diaconia cardinalizia di s. Eustachio, dice che ivi il collegio de' procuratori della s. rota aveva il giuspatronato della cappella di s. Michele arcangelo, al quale celebrava con solennità la festa della dedicazione a'29 settembre, come suo protettore e difensore della chiesa, perchè gli si attribuisce tenere le bilancie della giustizia de'meriti e demeriti de'fedeli. In questa cappella intervenivano gli uditori di rota, gli avvocati concistoriali e tutti gli avvocati e curiali della curia romana, recitandovi il sermone un alunno del *collegio Nazareno* degli scolopi. Anche Piazza crede che la prima origine del collegio derivi nel 1340 da Benedetto XII, e che dopo varie vicende riprese il suo antico lustro e splendore per Paolo V, il quale stimandolo molto utile al pubblico e di decoro alla romana curia, gli diè nuove regole e statuti, e acciocchè fosse più cospicuo lo compose di 24 scelti procuratori di matura età, di esemplari costumi, di lunga sperienza legale, passando prima d'essere ammessi a severo esame per scandagliarne il merito. Quindi dover giurare fedeltà alla s. Sede, patrocinar *gratis* i poveri, vedove e pupilli, astenersi dal difendere cause ingiuste, per cui il collegio acquistò grandissimo credito, chiamandolo seminario di pubblici mantenitori della giustizia, strenui difensori delle leggi civili e canoniche; laonde alcuni furono elevati alla porpora cardinalizia, alla dignità vescovile, alla custodia del patrimonio apostolico, alle prelature ed alle presidenze di tribunali e governi, mentre Mario Perusco fu promotore della fede al concilio di Laterano V. Dice ancora che il ven. Innocenzo XI ebbe in sì gran stima la fedeltà, prudenza e rettitudine de' procuratori di collegio, che ordinò ad essi soli doversi affidar le cause più gravi e più gelose, anche delle beatificazioni e canonizzazioni, decreto che puntualmente osservò la congregazione dei riti. In fine che tra le sue prerogative il collegio gode la precedenza a tutti gli altri curiali, e che vennero ammessi quali consultori nella congregazione di riforma, comechè tenuti oracoli nelle materie più ardue della romana curia.

Apprendo da Bernino, *Il tribunale della s. Rota*, Roma 1717, p. 201, parlando della giudicatura del medesimo, che le cause che si propongono nell'auditorio e diconsi rotali, ad esclusione d'ogni altro, solo è permesso avanzarne la procura a distinti e precisi procuratori che parimenti diconsi rotali, da'quali è formato un collegio, che si mantiene in tanta riputazione e onore, che in mancanza d'alcuno di essi s'affollano i concorrenti per riempirne il luogo. Da essi poi si richiede un forte esame avanti il decano della rota coll'assistenza de'più anziani de'procuratori collegiali, con la cui approvazione essi riportano un potente attestato di soli poter essere ammessi alla procura delle cause rotali. Pregio non men decoroso a loro che rimarcabile al tribunale, al progetto delle cui cause è scelto il fiore della curia romana. A'25 dicembre 1502 il cardinal Piccolomini diacono di s. Eustachio, il capitolo ed i canonici aveano concesso al collegio de'procuratori l'uso della cappella di s. Michele in detta chiesa, per esercitarvi le loro opere di pietà, celebrarvi la festa con dare due ducati d'oro al capitolo se vi assisteva, eziandio con facoltà di celebrare i funerali a que'procuratori che si tumulavano nella sepoltura dal collegio fabbricata. Insorte re-

plicate vertenze per l'ufficiatura, avendo il collegio chiusa la cappella con ferrata, non che pel ristauro (riuscì maestosa e vi fu eretto un bellissimo deposito di pietre rare a mg.r Cavalieri segretario di *propaganda*) e altra sepoltura, Benedetto XIII imposto silenzio alle liti, rivocò la concessione col moto-proprio *Essendo per anche*, de'26 marzo 1729, *Bull. Rom.* t. 13, p. 391. Per dette controversie rilevo da Renazzi che fino dal 1708 per annuenza del collegio rettorale i procuratori di collegio incominciarono a celebrare con nobile apparato la festa di s. Michele nella chiesa dell'*Università romana* (*V.*), coll'intervento degli uditori di rota, avvocati concistoriali e altri distinti avvocati (si prosiegue tuttora, poichè il n.° 226 del *Giornale di Roma* 1850 lo riporta, insieme ai nomi degli 8 nuovi procuratori suindicati di recente ammessi nel collegio), ai quali si fa la distribuzione di mazzi di fiori finti; canta la messa solenne il 1.° custode della *Biblioteca Alessandrina*, e dopo recita una orazione latina in lode del s. Arcangelo un alunno del *Seminario Vaticano*. Oltre a ciò Renazzi rimarca che circa a tal tempo deve anche il collegio aver ottenuto la facoltà di adunarsi in una delle sale dell'università. Leggo nel p. Erra, *Storia della chiesa di s. Maria in Portico di Campitelli* (*V.*), che i padri *Chierici regolari della Madre di Dio*, nel 1738 concedettero al collegio de' procuratori delle cause del s. palazzo apostolico la cappella di s. Michele (la 1.a a destra dell'ingresso della chiesa), la quale fino al 1728 era servita per passare dalla chiesa alla sagrestia vecchia e nel decennio seguente era stata dedicata al ss. Crocefisso. Il collegio in parte l'ornò con iscelte pietre, ed il quadro di s. Michele (trasportato da s. Eustachio, come rilevano Titi, *Descriz. delle pitture*; e Nibby, *Roma nel* 1838) al quale dedicò la cappella, che è una delle bellissime opere del cav. Sebastiano Conca. Dice inoltre che con buona musica vi facevano cantar due messe l'anno, una pei defunti del collegio, l'altra per mg.r Prospero Turchi commissario della camera; e con simile messa è suffragato ciascun procuratore in morte, coll'assistenza del collegio a tutte. Qui hanno la loro sepoltura con questa iscrizione: *Colleg. S. P. A. — Caus. — Patron.* In questa cappella i detti religiosi solevano rappresentare il Presepio. Clemente XIII, già uditore di rota, amorevole con questo rispettabile collegio, dopo aver fatto esaminare i riformati statuti dal collegio, li confermò con parole di lode e con compartire nuovi privilegi e onori, aumentando il numero de' cospicui impieghi legali da conferirsi privativamente ai procuratori collegiali, e attribuendo loro di usare nelle funzioni e atti pubblici la berretta già da Paolo V concessa, e di cingere sulla veste talare una fascia nera a contrassegno di distinzione e di onore. Il Papa ciò fece col mentovato breve, *Superni dispositione consilii*, de'30 marzo 1765, e v'inserì gli *Statuta*, stampandosi a parte in detto anno cogli autori che trattano delle prerogative del collegio. E' riportato pure da Renazzi a p. 442 senza gli *Statuta*, e con questi dal *Bull. Rom. cont.* t. 3, p. 108. In questi statuti nel cap. 3 è stabilita la forma dell'ammissione, da farsi nella sala dell'università romana a pluralità di suffragi de' componenti il collegio. Dopo seguita la elezione, si eleggono dal ceto stesso tra' seniori due esaminatori, quindi se ne dà partecipazione al decano della rota perchè stabilisca il giorno, onde avanti di lui gli eletti subiscano l'esame di quella decretale che debbono spiegare, passate le 24 ore dacchè a loro è stata comunicata, dovendo in giure quanto in pratica rispondere a que' punti che agli esaminatori e al decano della rota piacerà proporre. Riusciti idonei, in altro giorno alla presenza del collegio e del medesimo decano della rota, in ginocchio fanno la professione e il giuramento: di

fedelmente per la giustizia e senza tergiversazioni difendere le cause, e di ricusar quelle che sembrassero ingiuste, vegliando poi all'esecuzione del promesso i due deputati difensori. Il cap. 11.° tratta del patrocinio de'poveri; il 12.° che possono scrivere e difendere le cause come gli avvocati. Confermando dunque Clemente XIII gli anteriori privilegi, e nominatamente gl'impieghi che al collegio si conferivano per disposizione di Paolo V e notati di sopra, in perpetuo confermò pure quelli de' 3 procuratori o sostituti della *Camera apostolica* (*V.*), di fiscale della *Congregazione della rev. fabbrica di s. Pietro* (*V.*), di segretario e amministratore de' *Luoghi di Monte* (*V.*). Renazzi che fece di comune ragione la sua *Storia* ne'primi del corrente secolo e quando mg.r Nicola M.a Nicolai (profondamente erudito nelle cose camerali di cui ci diè pregiate opere) fu fatto commissario generale della camera, celebra i tanti pregi del collegio, si gloria di avervi fatto parte il suo degno genitore qual 1.° sostituto commissario della camera apostolica; e qual primario e onorevolissimo collegio tra'procuratori che trattano le cause nella curia romana, ebbe sempre sopra di essi il diritto di precedenza, in contraddittorio giudizio solennemente comprovato, citando le *Rot. Decis.* 772 e 773 cor. di Molin; laonde avere il collegio sempre esatto e godere tuttora in Roma la pubblica stima e i riguardi di tutti i tribunali della curia romana, specialmente di quello della rota nelle materie di pratica forense, su cui nasca controversia, la quale suole richiedere il voto del collegio: ed inoltre l'esame pel notariato, il privato diritto di esser scelti in curatori de'futuri ai fidecommissi o primogeniture chiamati, oltre il godere parecchie lucrose e considerabili cariche legali per antica consuetudine o concessione de'Papi annesse al collegio. Continuando il collegio nella generale estimazione, Leone XII con le sue concessioni pose il suggello al complesso di sì decorose e utili prerogative. Primamente con l'onorevolissimo breve *Magnum quiddam*, de'21 giugno 1825 e stampato, con ampli encomi esaltò il collegio, rammentando i suoi pregi e le grazie de'suoi predecessori, ripristinò l'interrotto intervento alle cappelle pontificie con quelle vesti che nominai: » Veste cucullata, qua utuntur s. concistorialis aulae advocati, cum sola differentia, quod loco saguli coloris violacei habeant sagulum coloris nigri, quodque caputium, loco mustellae albae, et serici rubei, sit omni tempore serico nigro subsutum; eaque vestis superponatur tunicae panni nigri tempore hyemis, et serici nigri tempore aestivo, ornatae, ut solet, fascia cum floccis nigris". Stabilì che dovessero intervenire due procuratori nelle funzioni ordinarie, non meno di 4 nè più di 6 nelle solenni, dovendo sedere e incedere nelle processioni dopo i procuratori generali e il *Confessore della famiglia pontificia* (*V.*). Confermando tutti i privilegi goduti dal collegio per ulterior premio alla sua dottrina, probità e diligenza. Finalmente col moto-proprio de'21 dicembre 1828, del quale parlai a Congregazione delle acque (Nicolai, *Presidenza delle strade e acque* ne fa menzione nel t. 2, p. 166; Fea nella *Storia delle acque* a p. 186), Leone XII conferì al collegio gl'importanti uffici di Fiscale delle *Strade* e di Fiscale delle *Acque, Fiscalis viarum, Fiscalis aquarum.*

Il successore Pio VIII fece decidere una questione insorta tra il rispettabile decano della rota ed il collegio de' procuratori, sull'antica prerogativa che il 1.° gode d'un'*autorevole commendatizia* nella presentazione che suol fare al collegio d'un curiale o procuratore rotale, nel caso di concorso ai posti vacanti de'procuratori del medesimo. Pertanto deputò una congregazione di cardinali composta degli eminentissimi Pacca, Dandini e Cristaldi, la quale dopo avere attentamen-

te esaminate le ragioni addotte tanto da mg.r decano della rota, quanto dal decano de'procuratori di collegio, decise ad unanimità che la presentazione solita farsi dal 1.° in caso di vacanze aperte nello stesso collegio »non può e non deve essere considerata che come una commendatizia autorevole, e che essa non deve riguardarsi come un diritto a cui non possa farsi opposizione". Questa decisione fu approvata dal Papa, e di suo ordine a'16 agosto 1829 comunicata alle parti contendenti dal segretario di stato cardinal Albani, il quale scrisse inoltre al decano de'procuratori: » Tanto si notifica, onde specialmente per la espressa sanzione data dal santo Padre a questa decisione, debba colla medesima imporsi silenzio ad ogni ulteriore reclamazione, e si passi senz'altro a provvedere in conformità della medesima tanto la vacanza attualmente aperta nel collegio de'curiali, quanto ogni altra che col decorso del tempo verrà ad aprirsi". Il fatto del 1829 si rinnovò fra mg.r decano della rota ed il collegio dei procuratori nel 1850. Laonde il Papa Pio IX, con dispaccio de'20 settembre della prefettura de'sagri palazzi apostolici, ordinò:» che in vista delle particolari circostanze avea disposto che l'installazione de'nuovi curiali di collegio, senza nulla innovare alle disposizioni preesistenti, dovesse aver luogo per questa sola volta presso lo stesso cardinal prefetto de'sagri palazzi apostolici" ed il giorno 27 settembre 1850 ebbe il suo pieno effetto. I membri del collegio col decano si leggono nelle annuali *Notizie di Roma*, nella categoria *Collegio de'Procuratori del s. Palazzo*. Allorchè sono eletti, si pubblicano nel giornale officiale di Roma, ed ai memorati esempi aggiungerò il n.° 72 del *Diario di Roma* 1829, ed il n.° 17 dello stesso *Diario* 1844, rendendo conto delle sessioni perciò tenute nell' università romana presiedute dal decano o pro-decano del medesimo.

PROCURATORI GENERALI DEGLI ORDINI RELIGIOSI, *Procuratores generales ordinum*. Religiosi che esercitano la ragguardevole carica e offizio di trattare i negozi, gli affari e le cause dei rispettivi *Ordini religiosi* o *Congregazioni di comunità* (*V.*), e de' loro individui correligiosi o confratelli, in Roma presso la s. Sede, nelle congregazioni cardinalizie, ne'tribunali ecclesiastici e altri. L' offizio di procuratore generale è una carica onorevole e distinta che talvolta il superiore generale, ed ordinariamente l'ordine o la congregazione conferisce ad alcuno de'primari e sperimentati suoi individui per la fiducia che vi ripone, scegliendo al delicato e laborioso incarico quello di cui hanno prove di attività, diligenza, prudenza, e che fornito sia di quelle cognizioni necessarie al trattamento degli affari. Questa elezione ha luogo ne'capitoli generali per lo più *ad triennium*, dopo il quale il definitorio generale conferma gli attuali procuratori o ne elegge altri. Talvolta i generali sogliono proporre ai capitoli e definitorii qualche religioso che credono opportuno. Siffatta disciplina varia secondo le regole e costituzioni de'rispettivi ordini e congregazioni, essendovene anche *ad sessennium*. I procuratori generali degli ordini e congregazioni monastiche e quelli de' canonici regolari sono anche abbati, e talvolta eziandio abbati di governo de' monasteri e canoniche di Roma. In alcuni ordini vi è il vice-procuratore generale, almeno per assenza o impotenza de'procuratori, i quali sogliono avere un religioso compagno, oltre il *converso*. Anche le monache nelle loro clausure hanno le procuratrici, come le hanno alcune loro congregazioni e denominate procuratrici generali. Destinato il procuratore generale al servizio di tutto l' ordine o congregazione, è in conseguenza di tutte le sue provincie, conventi, monasteri, collegi o case, il rappresentante del medesimo, quello che veglia al suo decoro, ai suoi bisogni. L'origine de'procuratori ge-

nerali nella curia romana è antichissima, come ho rimarcato negli articoli speciali che li riguardano, ed incominciò in differenti epoche, a seconda di quelle dell'istituzione di sua corporazione, o de'loro bisogni spirituali e temporali colla sede apostolica, per ottenere dalla sua materna benignità indulti, dispense, beneplaciti, privilegi, indulgenze e altre grazie, non che per rispondere del proprio ordine o congregazione. Anteriore o contemporanea all'origine de'procuratori generali fu quella del *Protettore* (*V.*) degli ordini e congregazioni religiose, nel quale articolo pure parlo de'procuratori generali. I procuratori generali dimorarono sempre ne' conventi, monasteri e ospizi di Roma o de'luoghi ne'quali per le vicende de'tempi si trasferì la romana curia col Papa; quindi furono a *Perugia*, *Orvieto*, *Asisi*, *Viterbo*, *Anagni* e precipuamente in *Avignone*, ove fecero residenza diversi Papi. Avvicinando i procuratori generali i Pontefici, i cardinali, la prelatura, poterono essere conosciuti i meriti di moltissimi, venendo impiegati in gravissimi affari della Chiesa e fatti consultori, esaminatori, vescovi e cardinali, e qualcuno fu degno del sommo pontificato, come Sisto IV, Sisto V e Gregorio XVI. Piacque alla s. Sede di qualificare molti de'procuratori generali, massime degli ordini *Mendicanti* (*V.*), con dare ad essi luogo nelle *Cappelle pontificie* (*V.*), anche delle congregazioni monastiche orientali, e con ammetterli a sermoneggiare e predicare nelle stesse cappelle in tempo della messa solenne, cioè nelle domeniche dell'avvento e di quaresima, come per altre ricorrenze, e con quelle precedenze che con diffusione descrissi al citato articolo. I procuratori godono ne'loro ordini e congregazioni distinzioni e privilegi, venendo eletti per quel tempo che prescrivono le loro regole e costituzioni. Ordinariamente i procuratori hanno proprio sigillo, il quale andò sottoposto a cambiamenti. In alcuni ordini regolari vi hanno de'procuratori delle missioni loro affidate, delle quali parlai ai loro articoli. *V.* Religiosi e Religiose.

PRODIGIO. *V.* Miracolo.

PROFESSIONE DI FEDE, *Professio Fidei, Sacramentum ex formula catholicae professionis dicere.* Dichiarazione pubblica, ed in iscritto sulla credenza della *Fede* (*V.*) *Cattolica* (*V.*), o *Confessione di fede* (*V.*); dichiarazione solenne della propria credenza sulla religione, che anticamente si faceva innanzi le reliquie de'martiri o sull'ambone, come dissi a Pulpito, sul quale ne'concilii si pronunzia dal Papa e dagli altri, al modo che descrissi nel vol. XV, p. 174. È antichissima, e nel libro *Diurno* (*V.*) sono registrate le formole delle professioni di fede fatte dai romani Pontefici. *V.* Simbolo. Dichiara Bernino, *Istoria di tutte l'eresie*, che la confessione o professione di fede spetta al Pontefice della medesima, il Papa, senza la cui approvazione, o consenso de'suoi legati, mai in tutti i concilii fu stabilita alcuna confessione o professione di fede. Quella che il dottore s. Basilio mandò a Giuliano apostata, era concepita così: » Secundum immaculatam fidem christianorum, quam divinitus sumus sortiti, confiteor et polliceor credere in unum Deum Patrem omnipotentem, Deum Patrem, Deum Filium, Deum Spiritum sanctum unum Deum, tria adoro et glorifico. Confiteor autem incarnatam Filii dispensationem, et Dei genitricem s. Mariam quae illum secundum carnem peperit. Suscipio autem, et sanctos Apostolos, Prophetas et Martyres, et ad supplicationem quae est a Deum hos invoco, ut per eos, idest per interventionem eorum, propitius mihi sit misericors Deus, et culparum mihi redemptio fiat, et condonetur. Unde et characteres Imaginem eorum honoro et adoro. Praecipue cum hoc traditum a sanctis Apostolis, et non prohibitum sit, quin et in omnibus ecclesiis nostris ostenditur depictum ". Papa s. Ormisda del 514 a·

vendo ricevuto dall'imperatore Anastasio ambasciatori laici in negozio di religione e scoperti quali eretici, li rimandò a Costantinopoli, notificando all'imperatore, che la nostra volontà si conosce più dai fatti che dalle parole; ed acciocchè il cattivo esito dell'affare si attribuisse ai raggiri dell'imperatore e non a lui, spedì in oriente molte lettere pei suoi legati al medesimo, al vescovo, al clero e altri personaggi, tutte ripiene di santo zelo, e loro diede una nuova confessione di fede, acciò la sottoscrivesse chi voleva comunicar colla s. Sede, tutto narrando il citato Bernino, parlando di questa professione di fede prescritta agli orientali. L' imperatore Giustino I fu il 1.° imperatore ad essere incoronato nel 525 dal Papa che fu s. Giovanni I, ma prima della benedizione fece la professione di fede a voce e in iscritto, rito che poi fu sempre praticato nella coronazione dell'*Imperatore* (*V*.), con formola che ivi riportai. Vedasi Martene, *De antiq. eccl. ritib.* lib. 2, cap. 9. Quando l'imperatore Giovanni I Paleologo abiurò gli errori de'greci a Urbano V, fece la professione di fede. Giustiniano I nel 536 voleva obbligare Papa s. Agapito I a comunicare con Antimo vescovo eretico, al che vigorosamente ricusandosi il Pontefice, a questi l' imperatore ravveduto trasmise la professione di fede, di proprio pugno sottoscritta, che si legge in Labbé, *Concil.* t. 4, p. 1801. Papa s. Gregorio I nel 590, dopo la sua elezione, nella lettera che scrisse ai patriarchi di oriente, inserì la sua professione di fede, secondo la disciplina d'allora, e confermò il decretato de'concilii di *Nicea*, *Costantinopoli I*, *Efeso*, *Calcedonia* e quello di *Costantinopoli* detto *Quinto sinodo*. *V*. Lettere apostoliche, Giudizi di Dio, Giuramento, Purgazione, in cui parlo delle diverse specie delle professioni di fede. Teodoro I nel 648 scomunicò il patriarca Paolo, perchè ad onta della professione di fede era tornato agli errori de'monoteliti. Narra Torrigio, *Grotte Vaticane*, p. 177, che Felice arcivescovo di Ravenna, avendo fatto in Roma la professione di fede contro sua voglia, e di ciò accortosi Papa Costantino, nel 713 la fece porre in iscrittura sull'altare di s. Pietro, dove miracolosamente fu trovata quasi tutta bruciata, laonde Felice pentitosi dell'errore e fatta penitenza, divenne di vita santissima. A Chiesa di s. Pietro in Vaticano, parlando dell'altare papale che sovrasta la tomba del principe degli apostoli, ho detto che avanti di esso gl'imperatori cattolici sì d'oriente che d'occidente facevano la professione di fede, ed i calunniati dichiaravano la propria innocenza. Nell'opuscolo, *Se al romano Pontefice convenga di abitare a s. Pietro*, p. 44, osserva l' Olstenio che nella basilica Vaticana il Papa nella sua consagrazione prestava il giuramento sul corpo di s. Pietro, *de bene administrando Pontificatu*, con formola riportata nel *Diurno* cap. 9. Qui nel medesimo tempo il Pontefice faceva la professione di fede, e ne mandava copia a' principi e patriarchi, ponendo l'originale sul corpo di s. Pietro, come si ha dal cap. 10 di detto libro. Indi faceva la prima e solenne allocuzione al popolo, pregando poi pel felice governo della cristianità nel *Pontificato* (*V*.), il che corrisponde alle odierne *Encicliche* e *Giubilei* (*V*.). Si può eziandio vedere Elezione de' sommi pontefici, ed Esclusiva.

Novaes nel t. 2 delle *Dissert. sulle vite de' Papi*, a p. 58 dice che nel VI secolo era in uso che i Pontefici dopo la loro elezione facessero immantinente la professione di fede, in cui confessavano di tener la fede del concilio di *Calcedonia* (*V*.) e degli altri concilii generali, e poi l'inviavano alle altre chiese. Ciacconio afferma che Bonifacio VIII la fece nella sua consagrazione; ma il Pagi lo confuta nel *Breviar. gest. Rom. Pont.*, dicendola supposta, e che già i Pontefici da gran tempo prima erano soliti di farla,

com' è manifesto dalla solenne professione, ch' essi prestavano allorchè eletti Papi erano sul punto di consagrarsi, la qual formola viene riferita da Baronio, *Annal. eccl.* an. 869, n.° 59, e da molte altre pubblicate da Garnier nel libro *Diurno Rom. Pont.* Oltre di che s. Gelasio I eletto nel 492, in una lettera presso Labbé, *Concil.* t. 4, p. 1163, dice apertamente: »Mos est romanae ecclesiae sacerdoti noviter constituto formam fidei suae ad s. Ecclesiam prorogare". Di s. Gregorio I, allegato da Novaes, lo dissi di sopra. La stessa professione di fede, dopo la loro canonica elezione, trasmettevano ai sovrani, chiamandola sinodica, non solo per autenticare la legittima loro promozione, ma anche per dare ad essi una regola di credere, dovendo ai dommi del romano Pontefice uniformarsi ogni principe cattolico, ogni imperatore, ogni re, come disse Venanzio Fortunato, *ad Just. lib.*, p. 342. Stima dunque il critico Pagi che l'usanza di fare la professione di fede, subito che il Papa è eletto, sia cessata in Urbano II del 1088, poichè dalla lettera circolare di sua elezione, presso Mabillon, *Mus. Ital.* t. 1, par. 2, p. 42, si legge: »Constat Urbanum II non emisisse fidei professionem, a romanis Pontificibus emitti solitam, sed tantum declarasse se in omnibus Gregorii VII, decessoris sui vestigiis inhaesurum". Sembra però a Garnier, nelle note al citato libro *Diurno* cap. 2, §§ 33 e 35, p. 170, che tale uso cominciasse a cessare nell'intervallo tra il pontificato di Bonifacio VIII, mentre il Ciacconio da questi lo fa derivare, al concilio di *Costanza*. »Nam Constantientes eam formulam velut antiquitatam, aliquatenus revocare velle ad usum visi sunt cum sess. 39 statuerunt, qua formula summus Pontifex, antequam ipsius electio publicaretur, fidem suam profiteretur". Vedasi Lambertini, *De canon. ss.* lib. 8, cap. 12, n.° 3. Il p. Becchetti, descrivendo nella *Storia ecclesiastica* i fasti del concilio di Costanza, tratta eruditamente di questa professione di fede, ed è di sentimento che i Papi cominciassero a cessare di farla fino da Clemente V, quando trasferì la residenza in Avignone, dove trascurarono questo uso romano.

Al presente appena eletto il Papa sottoscrive le lettere di partecipazione di sua esaltazione ai cardinali che non si recarono al conclave, ed a tutti i sovrani, come di Gregorio XVI dissi nel vol. XV, p. 317. Quindi nel 1.° concistoro segreto che convoca, vi si reca in piviale rosso e mitra d'oro (mentre agli altri segreti incede colla falda, mozzetta e stola), ringrazia il sagro collegio di averlo elevato al pontificato, poi giura formalmente di osservare le bolle e costituzioni apostoliche o pontificie (le notai nel vol. XV, p. 245 e 287 ed altrove), dopo la loro lettura, e pronunzia la professione di fede. Tutto dissi a Concistoro e articoli relativi, e nominatamente parlando di Gregorio XIII, Benedetto XIII, Clemente XIV, Pio VIII, Gregorio XVI. Nella schedula stampata che distribuiscono i cursori apostolici per detto concistoro si dice (per quelle di Pio VIII e di Gregorio XVI): » Mox Sanctitas sua, rebus consistorialibus absolutis, inviolabilem nonnullarum praedecessorum suorum constitutionum observantiam promittet, atque jurabit ". Nel vol. XV, p. 245 riportai come Gregorio XVI prestò il giuramento di osservare le costituzioni apostoliche, enumerando le principali, ratificandolo col tatto degli evangeli. Nel n.° 60 del *Diario di Roma* 1846 si legge come il regnante Pio IX nel suo 1.° concistoro espresse le più distinte grazie al s. collegio con dotta ed elegante allocuzione, cui rispose il cardinal Macchi sotto-decano in nome e per parte de'suoi colleghi con analogo discorso. In fine il Papa fece giusta il costume la professione della fede, e prestò il giuramento alle costituzioni apostoliche. Anticamente nei conclavi si solevano dai cardinali formare, sottoscrivere e giurare

alcuni capitoli, per la buona amministrazione del pontificato e altro, quali ratificava l'eletto Papa: ne parlai in più luoghi e ne'vol. XV, p. 280, 284, 285, LII, p. 275 e 276. Inoltre a PRESBITERIO del Papa dissi che questo già nel IX secolo era solito di promettere il mantenimento delle cose spirituali e temporali. Leggo in Riganti, *De Protonotariis*, p. 31, che anticamente spettava ai notari della s. Sede lo scrivere la professione di fede, che i Papi facevano avanti la consagrazione, dopo di che i notari la sottoscrivevano per autenticità del seguito atto. Inoltre i Papi rinnovano la professione di fede prima di morire, ed a PENITENZIERE MAGGIORE notai che talvolta essi la lessero per mancanza di forze nell'agonizzante Pontefice. A ESTREMA UNZIONE parlai di quei Papi che la ricevettero due volte, e che per altrettante fecero la professione di fede. Il ven. Innocenzo XI toccò colla mano la formola della professione di fede, in segno di piena adesione. Clemente XI la fece sottoscrivere dal maggiordomo nel timore che gli si volesse far firmare qualche carta in bene del cardinal nipote: gliel'avea presentata il prefetto de' ceremonieri. Innocenzo XIII la sottoscrisse a tenore del costume. Egualmente volle sottoscriverla Benedetto XIV, dopo di che segnò ancora il decreto di beatificazione del ven. Francesco di Girolamo gesuita, al dire di Novaes; leggo però nell'interessantissimo *Mss.* del successivo conclave, che il decreto *constare de virtutibus* di tal servo di Dio l'avea pubblicato nel giorno avanti, per cui uscì il motto: *In fine dilexit eos.* Più, che il Papa due volte si comunicò per Viatico, ricevè l'estrema unzione e fece la professione di fede, cioè nel 1756 e nel 1758 epoca della morte. Temendosi della vita di Clemente XIII, dopo l'estrema unzione gli fu letta la formola della professione di fede, ed egli la sottoscrisse seguendo il costante costume de' suoi predecessori, indi guarì. E per non dire di altri, Pio VI avanti di ricevere il Viatico, alla presenza de'suoi famigliari, avendo assunto i preti gli abiti sacerdotali, fece leggere dal maestro di camera la professione di fede cattolica romana, l'accompagnò coll' intelletto, indi la confermò col porre una mano sul proprio petto, l'altra sopra l'evangelo.

I cardinali prima di ricevere il cappello cardinalizio, e nel giorno del loro ingresso in conclave giurano le medesime e altre costituzioni apostoliche, e nella 1.ª di dette funzioni fanno il giuramento anche di fedeltà alla s. Sede ed al Papa, il quale giuramento rinnovano in altre particolari circostanze: lo si può vedere ne' vol. IX, p. 177, 184, 185, 251, XV, p. 269, XVI, p. 300 e 310. Il cardinale poi che fuori di Roma riceve la *Berretta cardinalizia* (*V.*), deve prima fare il giuramento di fedeltà al Papa nelle mani dell'*ablegato* apostolico, ed alla presenza di persona costituita in ecclesiastica dignità, come dissi a RAVENNA, parlando del giuramento del cardinal Baluffi. Ogni cardinal *Camerlengo del s. Collegio* (*V.*) presta giuramento al Papa pel fedele esercizio del suo uffizio. Benedetto XIV fece stampare in Roma nel 1755: *Constitutiones apostolicae et decreta consistorialia quae jurantur, ac formula juramenti praestari solita a S. R. E. Cardinalibus, dum ad cardinalatum promoventur.* Il giuramento de'cardinali viene da alcuni chiamato anche professione di fede, ed è un trasunto delle bolle e costituzioni pontificie e dei decreti concistoriali che giurano: a me propriamente non pare, come si potrà dedurre da' seguenti argomenti, non riguardanti dommi di fede. Le bolle e costituzioni pontificie sono: 1.ª *Admonet nos*, di s. Pio V, in cui si proibisce alienare e infeudare le città e luoghi del dominio temporale e *Sovranità* della s. romana chiesa. 2.ª *Romanus Pontifex*, di Sisto V, sulla visita dei sagri *Limini* (prima anche quelle dello stesso Papa sul tesoro da lui riposto in *Castel s. Angelo: Ad clavum, Anno su-*

periore, Etsi nos). 3.ª *Quae ab hac s. Sede*, d'Innocenzo IX, di estensione e conferma della bolla di s. Pio V e delle approvazioni di Gregorio XIII, Sisto V e Gregorio XIV. 4.ª *Ad Romani*, di Clemente VIII, confermatoria di quelle di s. Pio V e Innocenzo IX. 5.ª *Romanum decet*, di Gregorio XV, di applicazione alla *congregazione de propaganda fide*, sull'emolumento dell'anello cardinalizio. 6.ª *Ad Romani*, di Urbano VIII, di conferma alla bolla di Gregorio XV, sull'*elezione de' Papi* e suo ceremoniale. 7.ª *Militantis ecclesiae*, d' Innocenzo X, in favore del titolo, insegne ed eguaglianza dei cardinali. 8.ª *Inter caeteras*, di Alessandro VII, pel divieto di alienare i dominii della Chiesa. 9.ª *Romanum decet Pontificem*, d'Innocenzo XII, sul beneficare con moderazione i parenti. I decreti concistoriali sono: 1.° *Sanctissimus Dominus*, di Clemente VIII, declaratorio circa la disposizione di Gregorio XIV e relativo alla bolla di s. Pio V. 2.° *Cognitus*, di Urbano VIII, sulla devoluzione del ducato d'*Urbino*. 3.° *Probe*, di Alessandro VII, sull' incorporazione ai dominii della s. Sede del ducato di *Castro* e dello stato di *Ronciglione*.

Paolo IV fu l'autore della professione di fede che fanno i *Vescovi* (*V.*), nel prendere possesso del vescovato; ed altrettanto voleva prescrivere ai *Predicatori* (*V.*), ai quali poi venne imposta. Pio IV colla bolla *In sacrosancta*, de' 13 novembre 1564, *Bull. Rom.* t. 4, par. 2, p. 201, istituì la formola e professione di fede da recitarsi da qualunque persona, che fosse promossa a qualsivoglia magistero di scuole pubbliche, di università e arti liberali. Inoltre nello stesso giorno Pio IV colla bolla *Injunctum nobis*, riportata a p. 204, prescrisse la formola della professione di fede ortodossa da farsi dai provvisti de'benefizi ecclesiastici curati, canonici, e dalle dignità, come delle chiese abbaziali e monasteri *nullius*, ed altri luoghi di ordini regolari e militari, inclusivamente ai trasferimenti alle cattedrali, eziandio esistenti nelle parti degl'infedeli; la quale professione di fede, come dissi nel vol. XV, p. 226, i nuovi vescovi la fanno in curia avanti la *Proposizione* (*V.*) del concistoro; se fuori di Roma, ai nunzi o a chi n'è deputato dalla s. Sede; se presenti in curia, all' *Uditore del Papa* (*V.*), con quelle avvertenze ivi notate e oltre il giuramento, ivi parlando di quello e della professione di fede de' vescovi cardinali. La formola del giuramento di fedeltà da prestarsi dai vescovi e da altri prelati che sono tenuti a prestarlo, con qualche variazione secondo la persona ed i casi, si legge nelle *Decretali* l. 2, tit. 24, *De jurejurando*, c. 4 che incomincia: *Ego N. Episcopus.* Il concilio di Trento ricevette con venerazione il decreto di Pio IV, il quale fu poi approvato colle bolle di Gregorio XIV nel 1591, di Urbano VIII nel 1627, di Benedetto XIV nel 1740 e 1757. Siccome pel decretato nel 1630 da Urbano VIII i cardinali doveano emettere la professione di fede nelle mani di chi li consagrava, furono dispensati dallo stesso Benedetto XIV, autorizzandoli a farla nella propria cappella innanzi l' immagine del Crocefisso, prescrivendo che dovessero sottoscrivere la formola in principio e nel fine della stessa, per poi inserirsi nel processo formato sopra lo stato delle chiese, sia nelle promozioni, sia nelle traslazioni, essendo la professione di fede necessaria a tutti i vescovi ne'due casi, anzi indispensabile, giacchè è per *ratione ecclesiae*, non *ratione personam.* Sisto V colla bolla *Romanus Pontifex*, vi aggiunse il giuramento di fedeltà alla s. Sede ed al Papa. Poscia Urbano VIII ordinò nel 1625, che nell'Italia ed isole adiacenti il giuramento si debba fare insieme alla professione di fede entro il termine di tre mesi; in Germania, Ungheria, Francia e Spagna dentro quattro mesi; Polonia e Portogallo nello spazio di cinque, e nell' Indie orientali e occidentali entro tre anni. I cardinali presenti in curia presta-

no il giuramento nelle mani del Papa al fine del concistoro in cui sono preconizzati: i cardinali assenti lo mandano in Roma e talvolta non lo prestano, non essendo ai cardinali strettamente obbligatorio di prestarlo, dopo quello emesso prima di ricevere il cappello cardinalizio. A chi e come in Roma i vescovi fanno la professione di fede lo dissi a CONCISTORO, e precisamente nel vol. XV, p. 235. Vedasi Brocardo, *Professio Fidei Catholicae secundum veras verae fidei regulas explicata*, Venetiis 1760. Ferrari, *Bibliotheca canonica*, verbo *Fidei professio*, in cui enumera tutti quelli che devono fare la professione di fede, incominciando dai battezzandi, giudici, medici, chirurghi, confessori, ec. Anche in diversi ordini militari ed equestri, chi vi è ammesso deve fare la professione di fede: la formola di quella de' ss. Maurizio e Lazzaro si legge nel *Ceremoniale* del medesimo ordine a p. 8. Nel *Pontificale Romanum: De consecrat. electi episcopi*, vi è la formola del giuramento; e nell'*Ordo ad Synodum* pure vi è la formola del giuramento. Delle professioni di fede degli orientali e degli acattolici o eterodossi ritornati alla fede cattolica, ne parlo ai loro molti articoli. Delle strane diversità di confessioni o professioni di fede dei settari ed eretici, egualmente parlo ai loro articoli, come ad AUGUSTANA CONFESSIONE, CONFESSIONE DI FEDE, INTERIM, LUTERANI, PROTESTANTI. Vedasi l'opuscolo: *Cerimonie sagre o solenne professione di fede al cattolicismo di Giacomo Lombroso, letterato israelita, nella chiesa dei pp. Barnabiti di Moncalieri il dì* 28 *ottobre* 1844.

PROFESSIONE RELIGIOSA, *Professio votorum*; Professione solenne, *Professio solemnis*; Professione di 3 voti, *Professio ternaria*; Professione di 4 voti, *Professio quaternaria:* così Felici nell'*Onomasticum romanum*. Promessa pubblica e solenne che fa un *Religioso* (*V.*) od una *Religiosa* (*V.*) di osservare i 3 *Voti* (*V.*) di povertà, di castità e ubbidienza, ed altro a seconda dell'istituto, non che la *regola* dell'*ordine* o *congregazione* che abbracciò.

PROFETA, *Propheta, Vates*. Quegli che antivede e annunzia il futuro, colla *Profezia, Prophetia, Vaticinium*, ossia quel che si predice: *Profetessa, Prophetissa*, donna che profeta o profetizza. Osserva Macri che *Profeta*, oltre il significare quello che predice le cose future, *Videns*, nel nuovo Testamento si è estesa a maggior significazione, particolarmente presso s. Paolo, dove significa espositore che dichiara le cose oscure della Scrittura, e di tali persone, uomini e donne, ve n'era nella primitiva chiesa tanta quantità, che fu necessitato l'apostolo a ridurli a qualche ordine e regola nel parlare in pubblico. Agli ebrei fu detto: *Prophetabunt filii vestri et filiae vestrae*, e contano 7 profetesse. Se ne conoscono 6, l'altra è controversa, cioè: Maria sorella di Mosè, Debora che giudicò gl'israeliti e combattè per essi, Anna madre di Samuele, Abigail, Holda, Esther: la 7.ª chi dice le 4 ostetrici o *levatrici* dell'Egitto riunendole in una, chi vuole Sara, i più propendono per Giuditta. Profetesse de'gentili furono le Sibille. La Scrittura chiama i profeti uomini di Dio, angeli e inviati del Signore. La via ordinaria per la quale Iddio comunicavasi ai profeti era l'ispirazione, illuminando il loro spirito, ed eccitando la loro volontà a pubblicare ciò ch' egli faceva loro conoscere interiormente. E' in questo senso che si ritengono profeti tutti gli autori de'libri canonici. Dio si comunicò altresì per mezzo di sogni e di visioni, come a Giacobbe ed a s. Pietro; in una nuvola come ad Abramo, a Giobbe ed a Mosè, ed a quest'ultimo anche per mezzo d'una voce articolata nel roveto ardente e sul Monte Sinai, ed a Samuele mentre dormiva nel tempio. Degli *Oracoli* (*V.*) che Dio rese a mezzo dell' *urim* e *thummim* feci parola a EFOD. A GIUDEA

riportai la cronologia de'profeti, cioè 4 maggiori, così chiamati perchè le loro profezie sono più lunghe e più estese, 12 minori, e altri 15 che sogliono porsi nel novero de'profeti ebrei: Baruch viene ordinariamente compreso con Geremia. Nell'antico Testamento abbiamo gli scritti de'profeti maggiori e de'profeti minori: degli altri non è rimasto alcuno scritto o almeno non giunse sino a noi. Nel nuovo Testamento si rammentano altri profeti, e sono celebri negli Atti degli apostoli le 4 figlie vergini di Filippo evangelista, le quali profetizzavano, oltre s. Giovanni per la sua Apocalisse: nello stesso nuovo Testamento si contano 3 altre profetesse, la B. Vergine, s. Elisabetta ed Anna figlia di Phanuele. I profeti del nuovo Testamento sono di missione straordinaria, come gli apostoli e gli evangelisti. Secondo s. Agostino i profeti erano i teologi, i dottori e le guide del popolo ebreo nelle vie della salute. Essi viveano d'ordinario separati dal popolo nel ritiro alla campagna o fra comunità, ove occupavansi co'loro discepoli nella preghiera, nello studio e nel travaglio manuale, in un modo però che non fosse incompatibile colla tranquillità richiesta dal loro carattere. Le loro dimore fabbricate da essi medesimi erano semplicissime. I loro abiti erano dimessi ed il loro cibo assai frugale. Benchè tutti non osservassero la continenza, non tenevano donne nelle loro comunità, e scorgesi in tutti i loro scritti la loro riservatezza a riguardo del sesso. Molti vennero assai maltrattati a motivo delle loro predizioni: alcuni furono pure messi a morte in modo crudele. La Chiesa gli onora, li nomina nelle litanie de'santi, legge le loro profezie, e ne venera alcuni; ad altri furono erette delle chiese, e Macri dice che si chiamò *Propheteum* tale chiesa, parlando delle reliquie di s. Samuele profeta. In molte chiese vediamo le immagini de'profeti o le rappresentazioni delle cose da loro profetizzate, massime quelle relative ai misteri della nostra s. religione. Nella basilica Lateranense, prima chiesa del mondo, decorano la nave principale, oltre le statue colossali de' 12 Apostoli, sopra di esse altrettanti quadri in forma ovale dipinti a olio da abili artisti rappresentanti i 12 Profeti, secondo le loro predizioni e con analoghe epigrafi, essendo fra le dette statue ed ovali egual numero di bassorilievi di stucco esprimenti figure dell'antico e nuovo Testamento. Si vede il profeta Abdia in atto di ascoltare la tromba del giudizio universale; Isaia in atto di leggere il codice profetico su cui è il nome di Maria, e sotto il piede il motto della sua predizione; Michea che predisse a Betlemme la nascita del Redentore, figurata col presepio e la croce; Joele sedente in atto di meditare la venuta dello Spirito santo, simboleggiata dalla colomba e dalle lingue di fuoco; Giona assiso sopra un colle sotto albero d'edera secco, colla balena alla sinistra e l'Angelo in aria che rimette la spada nel fodero, in segno del perdono dato da Dio a'penitenti niniviti; Osea con un fanciullo a'piedi con chiodi, e alla destra il Redentore col vessillo trionfale in segno di sua risurrezione da lui predetta; Daniele tra due Angeli, uno de'quali gli addita la croce, l'altro accenna in terra due leoni, dal lago de'quali uscì illeso, oltre la fascia del zodiaco per indicar il mese di marzo, nella cui luna fu consumata la passione di Gesù Cristo, da Daniele vaticinata; Baruc colla croce sostenuta da un Angelo e con tavola nelle mani in cui scrisse la venuta del Figlio di Dio nel mondo; Geremia piangente, coll'Angelo che gli tocca il ginocchio con verga, e gli accenna in aria la pentola ardente in significato dell'ira divina, ed in lontananza Gerusalemme che rovina; Ezechiele che vede la gloria di Dio, figurata nel misterioso carro tirato da 4 animali, che indicano gli attributi de'4 evangelisti; Amos pastore con alcune pecorelle e la croce in alto colla luna e il sole eclissa-

to nell'ora in cui Cristo spirò; Nahum sedente, con Angelo che tiene la croce e la palma, in segno del trionfo riportato da Cristo sul peccato.

Si chiamano profezie gli scritti e le predizioni de' profeti, ed esse vennero sempre considerate nella Chiesa come una delle prove più costanti e più sensibili della verità della religione cristiana. L'apostolo s. Pietro avea per l'autorità delle profezie sì grande deferenza, che preferì le parole de' profeti a quanto vedeva co' suoi propri occhi; giacchè dopo aver riferito il gran miracolo della trasfigurazione di Gesù Cristo, di cui fu testimonio, aggiunge che noi ne abbiamo una certezza ancora maggiore della divinità di Gesù Cristo, del suo regno e della sua gloria negli scritti de' profeti. La ragione che ne adduce si è che la conoscenza dell'avvenire non appartiene che a Dio, e che è impossibile ch'essa pervenga fino agli uomini in altra maniera che per divina ispirazione. Così le parole de' profeti sono le parole di Dio stesso. Egli è perciò che Gesù Cristo nel vangelo, gli apostoli nelle loro epistole, ed i padri nelle apologie che hanno fatte in difesa del cristianesimo, particolarmente dimostrano che le profezie de' profeti si verificarono collo stabilimento della religione cristiana. Essi non potevano in fatti convincere gl'increduli in un modo più efficace, e s. Agostino osserva che i pagani non trovarono altro mezzo di resistere alla forza di queste prove, se non che dicendo che le profezie erano state fatte dopo avvenute le cose predette: ma il santo medesimo dimostra in più luoghi la falsità di questa obbiezione. Egli si appella alla testimonianza stessa degli ebrei, nemici di nostra religione, e prova colla loro stessa confessione l'antichità delle nostre profezie, di cui essi medesimi furono i depositarii, e che vennero sin da principio scritte nella loro lingua. La Chiesa ha introdotto molte di queste profezie nei suoi uffizi. Nel vol. VIII, p. 285 e 306 parlai delle *Lamentazioni* (*V.*), o mestissimi cantici di Geremia, che si cantano negli uffizi delle tenebre della settimana santa; e della profezia d'Osea che si dice il venerdì santo: nel vol. IX, p. 5 parlai delle XII *Lezioni*(*V.*) della scrittura che sono dette profezie, dopo la benedizione del *Cereo;* le quali profezie si leggono senza titolo e sono tramezzate da'cantici, tratti, orazioni, collette, che tutte alludono al *Battesimo,* ch'è la principale funzione del sabbato santo, come il 1.° e più necessario sagramento. Nella vigilia di *Pentecoste* dopo l'ora di nona si leggono le 6 profezie, coll'ordine notato nel messale romano, senza titolo e senza candele accese sino al principio della messa, come nel sabbato santo, in fine delle quali si dicono le orazioni, senza l'invito alla *Preghiera* (*V.*), del *Flectamus genua,* per essere tempo pasquale, come dichiarano i commentatori liturgici. Terminato il canto delle profezie, dove vi è il *Fonte* battesimale, si osserva il prescritto dal messale, premesso l'intiero titolo; non essendovi, finita l'ultima profezia colla sua orazione, si cantano le Litanie de'santi. Nel vol. XXIV, p. 223, ricordai l'uso di certe rappresentanze di profeti con recite di profezie, che si facevano in quelle feste, che poi la Chiesa proibì. Amplissimo numero di vaticini e predizioni de' profeti raccolsero Eusebio nel lib. 2 della *Dimostrazione evangelica,* e l'autore dell'opera, *De promissionibus et praedictionibus Dei,* par. 3, cap. 35; poscia altri fecero il simile, come Uezio, *in Dem. Evang.;* Wits *in Miscel. sacr.;* ed il Fabricio, *Salutaris lux Evangelii toti orbi per divinam gratiam exoriens.* Ruperti Abbatis, *Commentariorum in prophetas et alia opera,* 1527. Elarione, *I dodici profeti minori,* Foligno 1749. Antonino Barcellona, *Parafrasi delle profezie de' profeti maggiori, Isaia, Geremia, Ezechiele, Daniele: Parafrasi delle profezie de' profeti minori: Osea, Gioiele, Amos, Abdia, Gio-*

na, *Michea, Nahum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, Malachia*, Venezia 1827. Navarro, *Illustrazioni sui profeti Ezechiele e Davide con il testo*, Napoli 1845. Heumann de Lehniun, *Prophetie avec notes par Bouverot*, Bruxelles 1846. Cancellieri, *Notizie sulla nascita del Redentore*, a p. 48 riporta un elenco di scrittori sui profeti che la predissero coi loro vaticini; imperocchè la venuta del *Messia* (*V.*) fu annunziata dai profeti e con varie figure adombrata nel vecchio Testamento, principalmente da Giacobbe, Davide, Isaia, ec. Fu attribuito a Papa s. Telesforo del 142 un libro di profezie, che mss. si conservava in Venezia; ma questo, secondo i critici, è opera di altro Telesforo romito del 1386, come attestano Wion, *in Ligno Crucis*, e Possevino, *in Apparatu*. Avvertirò poi con Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 7, lett. 51, come alcuni hanno stimato, che oltre a'sacerdoti e re, si ungessero ancora i profeti, fondandosi nelle parole del 3.° libro de' *Re*, cap. 19, dove Dio ordina a Elia, che unga re di Soria Azael, d'Israele Jehu, ed Eliseo profeta; ma quella parola *ungere* significa solamente designare e deputare, come nel cap. 98 de' *Giudici*. E di fatto Elia non unse Azael, e Jehu fu unto da altro profeta; nè si trova nella Scrittura che questa ceremonia di ungere si facesse coi profeti.

Sono famose le profezie fatte sui romani Pontefici, per cui non posso tralasciare di riportarne qualche erudizione. A s. *Malachia* (*V.*) arcivescovo d'Armagh furono attribuite volgarmente quelle profezie sui Papi che incominciano con Celestino II del 1143, mentre il preteso autore morì nel 1148. Il primo a pubblicarle fu il p. Arnoldo Wion benedettino, *Ligno vitae*, lib. 2, cap. 40, p. 30, il quale vivendo nel 1595, cioè 447 anni dopo s. Malachia, non dice da chi le ricevette. Varie edizioni ne furono fatte, correndo ognuno a questi libri sibillini, come a fogli caduti dal cielo. Fu il p. Menestrier gesuita che nel 1689 levò la maschera a tali imposture, talmente che stolto sarebbe chi ora non le tenesse per quel che sono, come dichiara Novaes nella *Storia de' Pontefici*; sebbene nel t. 3, p. 42 e seg. le riporta, per compiacere quelli che si dilettano di simili profezie, con applicare una qualche stentata spiegazione ad ognuna, che a dire il vero non può essere più stiracchiata, laonde non le credo convenienti di riproduzione. In fatti presso i critici, ad onta della loro rinomanza, queste sedicenti profezie presto caddero in discredito, onde i sensati le disprezzano e non curano. Ebbero nondimeno tenaci difensori, per un malinteso spirito di pietà e di eccessiva credulità, che li strascinò senza badare alla prudente critica. Oltre che Wion non seppe rendere ragione da chi ricavasse queste profezie, niuno scrittore a s. Malachia coevo ne fa menzione, inclusivamente al suo amicissimo s. Bernardo, il quale ne scrisse la vita con molta diligenza. Inoltre in queste profezie 8 antipapi si posero tra'legittimi Pontefici, meno due che li qualifica per quel che furono, senza volere rimarcare i gravi sbagli cronologici, mentre Dio non rivela le cose false, ed è perciò che niun caso fecero di queste fallaci profezie Baronio, Spondano, Bzovio, Rainaldi e molti altri. Novaes stima che sieno state composte nel 1590 e fabbricate nel tempo del conclave in cui uscì eletto Gregorio XIV, dai partigiani del cardinal *Simoncelli* (*V.*) di Orvieto, che essi designarono colla profezia: *De antiquitate Urbis*. Quindi è ch'essendo facile l'indovinar le cose passate, queste profezie dal suo principio fino a detto anno, cioè da Celestino II a Gregorio XIV, facilmente si accomodano ai Papi successivamente eletti; agli altri poi incominciando da Gregorio XIV, siccome bisognava indovinare il futuro, esse non si possono applicare se non che con violenza e con isforzo. Finora furono applicate a 101 tra Papi e pseudo-pontefici; re-

stano le seguenti: 102 *Lumen in coelo.* 103 *Ignis ardens.* 104 *Religio depopulata.* 105 *Fides intrepida.* 106 *Pastor angelicus.* 107 *Pastor et nauta.* 108 *Flos florum.* 109 *De medietate luna.* 110 *De labore solis.* 111 *Gloria olivae.* 112 *In persecutione extrema s. r. ecclesiae sedebit Petrus* (vedi Nome de' Papi) *romanus* (in alcuni codici si legge *secundus*), *qui pascet oves in multis tribulationibus, quibus transactis civitas Septicollis diruetur, et judex tremendus judicabit* (altri leggono *vindicabit*) *populum suum. Amen.* Se altro non vi fosse per doverle credere una favola, basterebbe l'osservare che per mezzo di esse noi non potremmo più ignorare l'epoca della fine del mondo, che Gesù Cristo espressamente disse non avrebbero saputo mai i suoi cari apostoli, nè i seguaci suoi. Stando a queste volgari profezie di poco si potrebbe sbagliare il tempo dell'estremo giudizio, che da esse viene determinato. Ad onta delle tante marche che rendono suppositizie le dette profezie, tuttavia furono pubblicate moltissime volte, trovando in ogni tempo creduli che le ritennero per tali. Dopo il Wion che nel 1595 le stampò in Venezia, abbiamo Girolamo Giannini domenicano, *Vaticini dell'abbate Malachia arcivescovo Armacano, tradotti dal latino*, Venezia 1601, 1650, 1689. In questo anno si pubblicarono pure in Roma e in diversi altri luoghi, come si ha da Massingam che l'inserì nel *Floreleg. ss. Hiber.*, Parisiis 1624. Daniele G. Mollero, *Dissert. hist. de Malachia propheta pontificio*, Altorf 1706. *Profezia veridica di tutti i sommi Pontefici* (cioè da Celestino II) *sino alla fine del mondo, fatta da s. Malachia*, Venezia 1670, 1675, 1721. Gio. Germano cisterciense, *Addizione apologetico-istorica alla predizione circa i romani Pontefici* ec., Napoli 1675. *Profezia de' sommi Pont. rom. con illustrazioni e note*, Ferrara 1794. Fra i critici che le confutarono sono da preferirsi i Bollandisti, nel *Propylaeo ad Act. ss. Maii*, par. 1, append. 4. Francesco Carriere conventuale, *Hist. cronol. Pontificum rom. cum praesignatione futurorum ex s. Malachia* Lugduni 1602, 1663, 1694, Venezia 1697. Gio. Pietro Graffio, diretto da Samuele Andrea, volle sostenere contro la lodata opera di Carriere la verità delle profezie: *Disquisitio histor. de successionibus Pont. Rom. secundum praenotationum Malachiae hiberno adscriptam*, Marburgi 1677. Claudio Fr. Menestrier gesuita celebre per la sua erudizione, fu il più forte avversario di queste profezie: *Réfutation des propheties faussement attribuées à s. Malachie sur les elections des Papes*, Paris 1689. Contro di lui e il Carriere insorse il luterano Teodoro Grugero: *Commentatio hist. de successione continua Pont. Rom. secundum vaticinia Malachiae, a dubiis vindicata*, Wittebergae 1723. Angelo Gastaldi dotto barnabita confutò benissimo queste profezie inventate dal capriccio d'un ambizioso, con dissertazione inserita nel t. 2 della *Nuova raccolta degli opuscoli scientifici*, Venezia 1787.

Altre profezie sui Papi principalmente, e si conobbero prima di quelle sedicenti di s. Malachia, sono del p. Gioacchino abbate della congregazione di *Flori* o *Florense*, e di Anselmo vescovo di *Marsico Nuovo* (*V.*), suo contemporaneo, che furono pubblicate dopo Bonifacio VIII. Del dotto e b. p. *Gioacchino* (*V.*) cisterciense, nato in Celico di Cosenza in Calabria, fondatore di sua congregazione e abbate del monastero di Coraci, morto prima del 1215, e che visse ne' pontificati di Lucio III, Urbano III, Gregorio VIII, Clemente III, Celestino III e Innocenzo III, colla nota di sue opere che sottopose al giudizio della Chiesa, parlai anche ne' vol. XIII, p. 217, 218, 219, XXXVII, p. 154. Ivi dissi che tra le molte grazie, di cui Dio volle arricchirlo, una fu quella del dono della profezia, colla quale gli venne fatto di predire molte co-

se, e che Innocenzo III condannò una delle sue opere sulla ss. Trinità, ma fu errore di mente, non di volontà: d'ordine di Clemente III scrisse sul commento dell'Apocalisse. Tali profezie si conobbero nel 1250, e Papebrochio in *Conatu Chron. hist.* dissert. 41, p. 342, confutò le 15 profezie da Nicolò III a Urbano VI, le quali furono più volte pubblicate e sodamente confutate in uno alle tante interpretazioni che loro si diedero. Si dice che furono opera del p. Gioacchino, o eseguite secondo le sue predizioni, alcune emblematiche figure di animali in mosaico nel pavimento della chiesa di s. Marco in Venezia, che si vogliono allusive alle rivoluzioni e guerre civili che successero dopo di lui; così pure le immagini de'ss. Francesco e Domenico sopra l'arco della porta del Tesoro, che si pretendono poste per vaticinare gli ordini *Francescano* e dei *Predicatori* non ancora istituiti, sebbene vivessero i suddetti due santi che poi li fondarono. Le accennate figure si crede che fossero eseguite prima che venissero alla luce le profezie, sulle quali tanto specularono i curiosi per indovinare la successione dei Papi. In Venezia sembra che le sue opere per la 1.ª volta fossero stampate nel 1517 apud Lazzarum de Soardis, indi nel 1519 per Simeon de Levre, poscia nel 1527 in aedibus Francisci Bindoni ac Maphaei Pasini socii: *Expositio magni propheta ab. Joachim*, etc.: di queste e altre edizioni tratta Tafuri, negli *Opuscoli* di Calogerà t. 24, p. 283, mentre nel t. 33, p. 504 si ricordano le due seguenti: *Vaticini ovvero profezie dell'ab. Gioacchino e di Anselmo vescovo di Marsico, con le immagini intagliate in rame di correzione e vaghezza maggiore, che gli altri finora stampati, per l'aiuto di molti esemplari scritti a penna, e per le pitture e disegni di varie immagini, ai quali è aggiunta una ruota ed un oracolo turchesco di grandissima considerazione, insieme colla prefazione di Pasqualino Regiselmo*, Venezia 1589. I vaticini dell'abbate Gioacchino e del vescovo Anselmo furono ancora riprodotti nei *Vaticini ovvero predizioni d'uomini illustri della successione de'sommi Pontefici, comprese in sei ruote stampate in rame, colle dichiarazioni e annotazioni di Girolamo Giovannini*, Venezia 1600. Inoltre abbiamo: Gabriele Bari francescano, *Vaticinia Joachimi abbatis de quindecim Pontificibus*, Venetiis 1598. Di alcuna di queste edizioni fece memoria Cancellieri nelle *Dissert. epistolari*, p. 81, parlando delle predizioni del giudizio finale: dice che dagli autori che cita è stata abbastanza scoperta l'impostura delle profezie che girano sotto il nome del p. Gioacchino sopra i Pontefici che seguiteranno a reggere la Chiesa, ma bensì ad esso debbono attribuirsi altre opere, dalle quali si credette predetto tutto quello ch'era per accadere a tempo di lui, fino alla venuta dell'Anticristo e alla fine del mondo; e siccome molti prestarono fede a queste predizioni, riporta gli autori che trattarono dell'argomento, anche a p. 378. A Marcello II dissi che dimostrò la falsità del presagio sul diluvio universale, a tempo di Clemente VII. Si possono vedere: Astronomia, Divinazione, Indovino, Magia, Malefizio ed i relativi articoli. Il p. Menochio, *Stuore* t. 3, p. 59: *Dell'ab. Gioacchino e delle sue profezie de'futuri Pontefici*, osserva che i creduli di essi sono simili a quelli che con grande attenzione consideravano le figure in basso rilievo che sono nelle porte di bronzo della chiesa di s. Pietro, scioccamente persuasi che ivi si contenessero gli stemmi o altri simboli, co' quali oscuramente si mostrano quelli che di mano in mano devono essere assunti al pontificato.

A Palazzo Braschi, parlando delle *pasquinate* o mordaci satire, ricordai i divieti sulle satire, massime pei promovendi al cardinalato e pontificato, come delle scommesse che si facevano contro o in favore d'alcun Papa sulle basi di pre-

dizioni, tristi presagimenti, superstizioni o fini venali, con deplorabili conseguenze. Nelle biografie de' Papi ho parlato delle loro particolari predizioni al *Pontificato* (*Vedi*, ove riportai qualche aneddoto sulla durata e riguardante i presagi) di molti, come de' presagi infausti verificati. Nell'accennarli qui riuniti, ne aggiungerò alcun altro. Talvolta qualche avvenimento fu permesso per particolari disposizioni della divina provvidenza, la quale, come vuole s. Giovanni Damasceno, si serve alle volte delle cose naturali per annunziare qualche evento, che quelle per se stesse non sono atte a significare, come l'apparizione d'una colomba per diversi Papi, lo sciame d'api che si posò sulla *Cella* (*V.*) nell' elezione d'Urbano VIII, la colomba su quella d'Innocenzo X avanti la sua esaltazione, i quali volatili facevano parte del loro stemma. Dice l'autore della descrizione del conclave d'Urbano VIII, che quel segno e altri simili talora sono inviati da Dio, per dimostrare qual fosse la volontà sua intorno alla persona che si dovea eleggere, come abbiamo di diversi santi vescovi, massimamente de' primi di *Ravenna* (*V.*), e per dare qualche lume ai sagri elettori, nel mezzo della caligine de' privati interessi e dissensioni. A Epoca riportai alcune erudizioni sulle coincidenze di epoche memorande di alcuni Papi e cardinali sui *Giorni*, ed anche gli antichi ebbero i *giorni fasti* e *nefasti* come toccai a quell'articolo. De' buoni augurii tenni proposito a Lettere epistolari, Natale, Pasqua e relativi articoli. Nel 238 i sagri elettori si mossero a crear Papa s. Fabiano per la colomba posatasi sul di lui capo. Nel 514 lo divenne s. Ormisda, secondo la predizione di s. Cesario d'Arles. Nel 590 ricusando la dignità s. Gregorio I, scuoprì il nascondiglio una splendente colomba. A' 19 aprile 1054 morì s. Leone IX a tenore di sua predizione. Un religioso ebbe rivelazione del tempestoso pontificato di *Pasquale II* (*V.*). Eugenio III predisse il pontificato ad Alessandro III; altrettanto fece s. Francesco d' Asisi con Gregorio IX del 1277. Ad *Adriano V* (*V.*), s. Filippo Benizi predisse il papato con presagio infausto, e la breve durata. Nel 1277 coll'elezione di Nicolò III si verificò il vaticinio di s. Francesco, che sarebbe *Protettore* (*V.*) dell'ordine e Papa. Nel 1288 fu Papa Nicolò IV, mentre ancor giovinetto lo era stato preconizzato dal b. Corrado Migliani d'Ascoli anch'egli fanciullo, poichè riverendolo sempre genuflesso, ed interrogatone rispose: *Io gli fo riverenza, perchè gli vedo in mano le chiavi del regno de' cieli*, come riporta Cecconi, *Storia di Palestrina*, p. 265. Nel 1294 divenne Papa Bonifacio VIII per predizione del predecessore s. Celestino V. Nella coronazione di *Clemente V* in *Lione* (*V.*) accaddero gravi disgrazie, il Papa rovesciò dal cavallo e la tiara cadde per terra: tutto fu preso per presagio infausto e si verificò, massime col trasporto della residenza papale in *Avignone* (*V.*). Nel 1342 eletto Clemente VI secondo il vaticinato da Stefano priore benedettino fin da quando era monaco, lo compensò coll' arcivescovato d'Arles, poi di Tolosa. L'abbate di s. Germano d'Auxerre Grimoardi, lagnandosi coll'arcivescovo di Sens Guglielmo, che lo aggravava con esigenze, questi gli disse ironicamente: *Vi vendicherete quando sarete Papa*. Senza essere cardinale nel 1362 col nome d'Urbano V vi fu creato. Questi chiamò l'arcivescovo e gli dichiarò: *Non intendo vendicarmi dell'oltraggio, di cui non vi sarete dimenticato; voglio all'opposto elevarvi in dignità. Voi non avete che una semplice croce, ne avrete finora due perchè vi fo Patriarca* (*V.*) *di Gerusalemme in partibus*. L'arcivescovo nulla rispose, si ritirò confuso, perchè spogliato in un punto delle sue grosse rendite, che il Papa per altro gli conservò, lasciandogli l'arcivescovato ad istanza di Giovanni II re di Francia. Urbano V ripristinò la dimora pontificia in Roma, ma poi volendola riportare in Avignone, s. Brigida gli profetizzò la mor-

te, per rivelazione avuta dalla B. Vergine, ed ebbe subito effetto. Nell'elezione e conclave per Urbano VI fu sinistro preludio del funesto e lungo scisma che poi afflisse la Chiesa, il fulmine caduto nella camera de'cardinali Ginevra e di Luna, poscia antipapi Clemente VII e Benedetto XIII, percuotendo ancora le chiavi insegne della Chiesa e traforando lo stemma del defunto Gregorio XI. L'infelice pontificato di Urbano VI fu accompagnato da sinistri presagi: egli cadde da cavallo partendo da Perugia; un romito gli annunziò la morte, e seguì di veleno per profezia di s. Caterina. Delle diverse predizioni al pontificato, alla durata ed alle disgrazie di *Eugenio IV* ne feci parola a quell'articolo. Il b. Nicolò Albergati profetizzò il papato a Nicolò V, che ne prese il nome; glielo avea predetto anche Eugenio IV cui successe, dal capo del quale cadendo la mitra si fermò sul suo. A *Calisto III (V.)* predisse il triregno s. Vincenzo Ferreri, per cui egli lo teneva tanto sicuro (come nel vol. XVIII, p. 55) che da cardinale sottoscrisse il giuramento di far guerra a'turchi col nome che poi prese, e perciò fu il 1.° a formare la *marina* pontificia. A Pio II riportai 5 prognostici di sua elevazione: a Paolo II che prima lo zio Eugenio IV, e poi la Madonna glielo avvisò in Loreto. Questi nell'imporre il cappello a Rovere, lo disse successore e fu Sisto IV, cui s. Giacomo della Marca avea predetto le dignità di generale de'minori, cardinale e Papa. Pio III non vedendo ardere la *stoppa* che si brucia nella coronazione, lo prese per sinistro augurio e visse 26 giorni. A Giulio II fece la profezia s. Francesco di Paola. Narrai a Paolo IV che alla madre fu prognosticato Papa essendo nel suo ventre. Le predizioni e coincidenze che precedettero e accompagnarono l'esaltazione di *Pio IV*, a questo articolo le riportai. Nel vol. XXI, p. 26 raccontai che s. Pio V volle la conversione dell'ebreo, che nel profetargli il papato, diceva che allora si sarebbe battezzato. Gregorio XIII da cardinale fu mandato in Ispagna legato a Filippo II, coi religiosi Peretti e Bonucci per teologhi, ed i prelati Castagna e Aldobrandini: mentre erano a pranzo col re, a questi un faceto disse: *Vostra maestà si trova a desinare con tre Pappi*, con allusione alla pappa della mensa. Fatto è che il cardinale divenne Papa, Peretti Sisto V, Castagna Urbano VII, precisamente un dopo l'altro; Aldobrandini e Bonucci furono cardinali. La morte di Gregorio XIII giustificò il funesto preludio fatto, quando gli cadde la mitra in concistoro. Sisto V tenendo a pranzo il cardinal Castagna gli predisse il pontificato e fu presago della vicina sua morte, cioè quando trovate alcune pere guaste di dentro, il Papa con ischerzo disse, con allusione al suo cognome ed a quello del commensale: *I romani ormai abborriscono le pere; presto avranno le castagne.* Gli successe immediatamente col nome di Urbano VII. A Gregorio XIV avea predetta la suprema dignità s. Filippo Neri. Furono presagi felici al successore Innocenzo IX la mitra del predecessore caduta sul proprio capo, e che la sua cella trovossi eretta sul luogo del trono concistoriale. A Clemente VIII presagirono il papato Paolo IV e s. Filippo Neri, anzi questi pure il nome. Inoltre questo santo e s. Maria Maddalena lo vaticinarono a Leone XI; s. Filippo vi aggiunse: durerete poco, e visse 26 giorni. A Paolo V notai come fu presagita l'esaltazione. A *Gregorio XV (V.)* annunziarono il papato Gregorio XIII, ed il maresciallo Lesdiquiries calvinista, che al verificarsi promise la sua conversione, come effettuò. A Innocenzo X predisse il pontificato s. Felice da Cantalice. Il termine della vita e indicante l'anno di Alessandro VII, fu prognosticato dall'autore di questa cronografica precazione: *oreMVs pro pontIfICe nostro aLeXanDro.* Clemente IX nel creare cardinale Altieri, stando a letto gravemente infermo, gli disse che lo avreb-

be successo immediatamente, come si verificò col nome di Clemente X. Fu preso per prognostico infausto ad Alessandro VIII, quando in concistoro gli cadde la mitra, e non tardò a verificarsi. A Benedetto XIII prognosticò il papato d. Fabio Caracciolo; ed a Clemente XIV fece altrettanto un suo correligioso; ma essendo caduto da cavallo nel possesso furono fatti funesti presagi. A Pio VI notai che non pare che il b. Leonardo gli profetasse il triregno: ad un curioso che in Vienna gli domandò se la permanenza sarebbe lunga, rispose: che *sapeva d'esser Papa, non Profeta*. Della sua morte n'ebbe presagimento, perchè essendo vicina la festa di s. Agostino, avea rimarcato che in essa 5 volte erasi malato gravemente. Che fu di cattivo augurio il prendere il nome di VI, lo dichiarai nel vol. XLVIII, p. 90. A Pio VII predisse il pontificato ed i sofferti penosi travagli la propria madre monaca: il cardinalato glielo avea prognosticato l'abbate Rocci cassinese della stessa sua congregazione; e nel giorno che terminò di vivere Pio VI, una colomba entrò nella sua camera e vi si trattenne gran tempo. Cristiano Vater scrisse la *Dissertazione intorno i presagi di vita e di morte*, che accresciuta da Tissot fu nel 1783 stampata in Padova. Chiuderò questo articolo *Profeta* con alcune erudizioni sull'antico proverbio: *Nemo propheta in patria sua.* Questo è applicabile principalmente ai letterati, che talvolta in propria patria sono attraversati da occulte animosità, derivanti o per rapporti d'origine, o d'interessi di famiglia, o di controgenio, o di scuola, o di condotta. Uno de'sagrificati fu il fiorentino dottissimo Benedetto Menzini, che dovendo espatriare trovò in Roma nella regina Cristina una generosa mecenate: fu allora che scrisse l'inedito trattato, *De invidia hominis literati*, che subito si rese raro. Sul detto di Gesù Cristo che: *Nemo est propheta acceptus in patria*, e quale di ciò sia la cau*sa?* vedasi Menochio, *Stuore*, Centuria 6.ª, p. 257. Hieronymus Schever, *De contemptu prophetae in patria*, stampato nel 1660. Giuseppe Lanzoni, *Sopra l'intrinseca ragione del proverbio: Nessun profeta alla sua patria è caro, Ragionamento* con prolusione latina di Celtrini: *De viris sapientibus patriae invisis*, Ferrara 1729. *V.* PATRIA, LETTERATO.

PROFEZIA. *V.* PROFETA.

PROFEZIE DE' PONTEFICI. *V.* PROFETA.

PROJETTIZIO, *Cardinale*. Dell'ordine de'preti, cardinale di s. Lorenzo nel titolo di s. Damaso, fiorì nel pontificato di s. Gelasio I del 492.

PROMOTORE DELLA FEDE, *Promotor fidei*. Morcelli lo chiama, *Quaesitor de honoribus caelestium*. Uffizio ecclesiastico ragguardevolissimo che sempre si esercita da un *Avvocato concistoriale* (de'quali anche a DIFENSORI DELLA CHIESA ROMANA, e in tutti gli articoli che riguardano questo cospicuo collegio), qualificandolo il cardinal de Luca, *Relat. Rom. Cur.* disc. 18, n.° 24, e nel *Cardinale pratico*, p. 319, oppositore fiscale della s. cardinalizia *Congregazione dei riti* (*V.*). Fu in passato l'onorevole carica sempre unita all'avvocato del *Fisco* (*V.*), avendo il medesimo officio, cioè di sostenere e difendere i diritti della s. Chiesa, giacchè il promotore della fede sostiene la parte fiscale nelle cause di canonizzazione, ossia prepara tutte le possibili difficoltà in queste cause, essendo interesse della Chiesa, che si accordino gli onori degli altari a quelli soli, la morte de' quali consti giuridicamente che sia preziosa agli occhi di Dio; ora essendo affatto da detto importante uffizio disgiunta, nè potendo essere riunita all' altro avvocato concistoriale avvocato dei *Poveri* (*V.*), come dichiarai nei relativi articoli. Leggo in Novaes, che Clemente XI nel 1708, a mg.r Prospero Bottini arcivescovo di Mira, avvocato del fisco e promotore della fede, diede per coadiu-

tore con futura successione l'avv.° Lambertini nell'officio di promotore della fede, e mg.r Bottini nipote di Prospero nell'officio di avv.° fiscale, e così venne diviso l'uno dall'altro. Quindi come promotore della fede Lambertini per 20 anni egregiamente esercitò l'uffizio (perchè osserva Cardella nella sua biografia, che ritenne la carica quando fu fatto segretario del concilio, donde nel 1728 fu elevato al cardinalato) in uno all'avvocatura concistoriale, e divenuto Benedetto XIV se ne gloriò nella costituzione che vado a ricordare, avendo dichiarato, *Raccolta di Notificazioni*, t. 1, p. 115, di aver consumata la propria vita nelle sagre congregazioni di Roma. Quindi Benedetto XIV volendo dare all'illustre collegio, cui avea appartenuto, un perpetuo pegno di sua benevolenza ed estimazione, colla celebre costituzione *Inter cospicuos*, de'29 agosto 1744, nell'approvarne e ampliarne le prerogative, dichiarò espressamente incompatibile l'uffizio di promotore della fede, che fa parte di tal collegio, con quello di avvocato fiscale; e siccome allora i due uffizi erano riuniti per speciale disposizione di Clemente XII in mg.r Luigi Valenti, ordinò che non si dovesse estendere ad altri tal grazia; imperocchè già avea separato i due uffizi Clemente XI con breve de'7 aprile 1708, mentre con altro de'30 aprile 1714 avea stabilito l'annuo assegno del promotore della fede in scudi 300, togliendoli dall'assegnamento dell'avvocato fiscale, e gli attribuì la parte di pane, ciambelle e vino dal *Palazzo apostolico* (*V.*), come godevano gli altri avvocati concistoriali, ed altri emolumenti; concessioni tutte che Benedetto XIV confermò colla nominata costituzione. Il promotore della fede fa parte della s. congregazione de' *Riti* (*V.*), ed interviene a tutte le congregazioni che si adunano nel pontificio palazzo, come quelle che si adunano nelle residenze de' cardinali ponenti, ed alle altre particolari, interessando sempre che vi sia chi rappresenti il fisco. L'officio del promotore della fede è antichissimo, al dire di Benedetto XVI, *De canoniz.* lib. 1, cap. 18: la 1.a volta che se ne fece speciale menzione, fu sotto Leone X nella causa della canonizzazione dell'allora beato, poi s. Lorenzo Giustiniani. L'assessore di detta congregazione è ancora *sotto-promotore della fede*: il benemerito collettore dei decreti della congregazione de' riti, mg.r Luigi Gardellini, fu il 1.° ad esercitare questi due onorevoli uffizi. Il sotto-promotore della fede è antico e prima d'Innocenzo XI, come lo appresi dal de Luca ne' luoghi citati. Nella *Relazione della corte di Roma* di Lunadoro colle note di Zaccaria, t. 2, p. 57 e 105, si parla del pregievolissimo uffizio di promotore della fede; »il cui uffizio è di rispondere alle scritture, che vengono proposte nella congregazione de'riti per la beatificazione di qualche eroico e pio personaggio, di fare obbiezioni e di produrre più difficoltà, le quali esser devono dichiarate e tolte di mezzo, onde più sicuramente decidere si possa de'veri meriti del servo del Signore che si vuole beatificare o canonizzare". A Beatificazione parlai della parte che ne ha il promotore della fede, nella procedura delle cause de' *Beati* e delle animadversioni che fa alle medesime in ogni congregazione, nelle quali propone eziandio le più piccole difficoltà alle cause scritte dagli avvocati che le trattano. Ne' *Concistori pubblici* (*V.*) il promotore s' intima a intervenirvi, ed è specificatamente nominato nella schedula, così in quelle de' concistori semipubblici. Nella perorazione che ne'concistori pubblici fanno gli avvocati concistoriali, secondo il disposto di Urbano VIII de' 27 gennaio 1631 (anche nella bolla *Coelestis Hierusalem*, degli 11 luglio 1634, *Bull. Rom.* t. 6, par. 1, p. 412, Urbano VIII parla del promotore della fede, il cui uffizio conferì a *Cerri*, poi cardinale), con quel metodo che notai altrove, per le cause dei

venerabili servi di Dio, domandandone la beatificazione al Papa, a questi il promotore della fede fa la consueta protesta (ricordata da Chiapponi, *Acta canonizat.* p. 210) e istanza di fare osservare in tale causa tutto ciò che è stabilito dalle costituzioni apostoliche, di procedere nelle solite formole e di rimettere la causa alla piena cognizione della congregazione de' s. riti, per cui il Papa ad essa la rimette con quella formola che riportai agli analoghi luoghi, e nel vol. XV, p. 218. Al decreto poi che fa il Papa per la beatificazione, vi è presente il promotore della fede. A Canonizzazione, nel descrivere come procede, narrai che il Papa nella congregazione generale ascolta la protesta emessa in iscritto dal promotore della fede, cui spetta questo ufficio a guisa di fisco, o il proporre le obbiezioni o l'assoluta sua adesione. Avanti che s'intimi il *Concistoro segreto* (*V.*), il promotore della fede presenta a tutti i cardinali i compendi della vita, virtù e miracoli dei beati che si devono canonizzare, acciò possano ben ponderare il sentimento che dovranno dare tanto in detto concistoro, che ne' *Concistori semipubblici* (*V.*). Indi nel concistoro pubblico si fanno le perorazioni dagli avvocati concistoriali, essendovi presente il promotore della fede. Interviene eziandio ne' concistori semipubblici e siede nel banco incontro al segretario de' riti, ed ivi si determinano le canonizzazioni. In queste, come nelle beatificazioni, il promotore della fede ed il sotto-promotore della fede, oltre i soliti emolumenti, immagini e vite dei beati o santi, ricevono le loro reliquie ed un quadro dipinto a olio di grande dimensione, che rappresenta l'effigie di ciascuno; il quale quadro i medesimi lo ricevono anche nell'introduzione della causa tanto de' beati, che de' santi. Nel vol. VII, p. 313 notai che Benedetto XIV in una lettera a mg.r Veterani promotore della fede, dichiarò non potersi canonizzare i fanciulli e per quali motivi, onde li partecipasse a chi ne facesse istanza. Al presente sono: promotore della fede mg.r Andrea M.a Frattini prelato domestico, protonotario apostolico partecipante e canonico Vaticano; sotto-promotore della fede e assessore de' riti mg.r Pietro Minetti avvocato concistoriale coadiutore e canonico di s. Maria in via Lata. Il sotto-promotore della fede sino al 1824 fu un aiutante di studio amovibile *ad nutum* del promotore. Nella elezione che questi stesso ne faceva, si stipulava un istromento alla presenza degli avvocati concistoriali. Benedetto XIV, *De canoniz. sanct.* lib. 1, cap. 18, n. 13, porta un solo esempio d'un sotto-promotore, che per breve di Benedetto XIII fu confermato *ad vitam* nella sua carica. Pei meriti straordinari, di cui era fornito mg.r Gardellini sotto-promotore della fede, fu fatto anche assessore della congregazione de' sagri riti, e quindi da Leone XII con moto-proprio de' 3 maggio 1824, in cui gli assegnò per coadiutore mg.r Frattini encomiato, stabilì quanto segue. »La carica dell' assessore della congregazione de' sagri riti, di cui trovasi in possesso mg.r Luigi Gardellini Nostro cameriere segreto soprannumerario, sarà permanente e perpetua. L'assessore apparterrà alla classe degli uffiziali della stessa congregazione, prendendo luogo immediatamente dopo il promotore della fede, ed avrà il voto come gli altri consultori. A detto assessorato andrà sempre unito l'impiego di sotto-promotore della fede; cosicchè i soggetti, che da Noi e dai Nostri successori verranno destinati nelle rispettive vacanze a coprire il posto di assessore, conseguiranno simultaneamente di pieno diritto e senza bisogno di nuova nomina, o di altro qualunque atto o dipendenza, ancor quello di sotto-promotore, nè potranno essere rimossi dall'impiego che per autorità pontificia .... Affinchè poi queste Nostre determinazioni ottengano pienamente quei fini, che ci siamo prefissi, ordiniamo, che secondo l'antico sistema il sotto-promotore tenga

studio nella propria abitazione per ammettervi que'giovani, che desiderano abilitarsi a poter trattare come procuratori o come avvocati le cause de' servi di Dio e le altre di competenza della congregazione de'sagri riti; e che debba inoltre prestarsi nella sua qualifica di assessore a ricevere in detto studio ancor quelli che desiderassero istruirsi nelle materie ceremoniali e liturgiche". L'assessore poi, essendo sotto-promotore, deve assistere come promotor fiscale in tutti i processi apostolici che si fanno in Roma nelle cause de' servi di Dio o beati, ed anche ne'processi apostolici fuori di Roma, se vi è destinato dal promotore della fede. Per altro in questi processi *extra urbem* rare volte interviene il sotto-promotore, essendone impedito dalle varie e molteplici cure del suo uffizio, e ordinariamente il promotore in tali processi si sceglie due sotto-promotori del luogo stesso ove si fa il processo, uno de'quali è quasi costantemente il promotor fiscale della curia. E' poi ufficio del sotto-promotore della fede di fare lo spoglio di tutti i processi nelle cause che si propongono, per compilare quindi i sommarii obbiezionali, se occorrono, e le opportune annotazioni, le quali servono di base al promotore della fede per fare le sue animadversioni. Queste animadversioni appartengono esclusivamente al promotore, ed il sotto-promotore non deve far altro che prepararne, per modo di dire, i materiali. Deve inoltre esaminare tutti i sommarii, le informazioni e le scritture che si propongono nelle cause de'servi di Dio o beati, e porvi il *Revisa;* che anzi, rapporto ai sommarii, deve anche correggerne le stampe, confrontandole coi processi originali o altri documenti autentici. Può inoltre comparire in atti avanti il notaro, segretario e cardinali della congregazione de'sagri riti per concordare i dubbi e far tutt'altro che occorre a nome del promotore. Poi come assessore deve esaminare tutti quei dubbi liturgici che gli si rimettono dalla congregazione de'sagri riti; deve prestarsi alla revisione di tutte le *Vite* de' servi di Dio che si stampano in Roma, e di tutte le pie considerazioni, meditazioni e preghiere che ivi si vogliono stampare. In fine deve esaminare e porre il *nihil ostat* a tutte le preghiere ed opere pie, per cui si brami dalla s. Sede qualche indulgenza o plenaria o parziale; ed essendo consultore nato della *Congregazione delle indulgenze e sagre reliquie* (*V.*), deve fare pur anco que'voti che da quest'altra congregazione gli venissero commessi.

PROMOZIONI PONTIFICIE. Dicesi *Promozione* il conferire grado o dignità ad alcuno, *Promotio*. Con questo vocabolo nella *Curia* o *Corte Romana* (*V.*) si qualificano le promozioni che fa il Papa di *Cardinali, Prelati* (*V.*) e altri, ordinariamente nel *Concistoro*, o per *Biglietto* o per *Breve* (*V.*), alle cariche o dignità cardinalizie, prelatizie e altre, in servizio della s. *Sede* (*V.*), o al governo delle chiese, o per presiedere ai dominii temporali della *Sovranità pontificia*, ovvero per far parte della *Famiglia pontificia* (*V.*), e all'immediato servizio del Pontefice, o per conferire distinzioni e onorificenze. Ai rispettivi articoli ho detto come sono promossi agli onori, alle dignità, alle cariche quelli che sono nominati a goderne, ed in moltissimi quanto devono fare dopo le loro promozioni. A Carica, Dignita' ecclesiastica, Gerarchia ecclesiastica, e ad altri corrispondenti articoli, notai come cautamente si regolarono diversi Papi in conferirle, con qualche sentenza per quelli che hanno la debolezza di provocar la loro promozione. Sulla prerogativa della *Nobiltà* si può vedere Nobile. A Pontificato trattai che la bassa origine non è ad esso impedimento. A Ordinazioni pontificie riportai quelle de'Papi de'primi secoli che fecero di vescovi, di preti e diaconi della romana chiesa, i quali formavano il *Presbiterio pontificio* (*V.*), o *Sagro collegio*

de'cardinali, rimarcando i tempi in cui le fecero, ed il numero de'promossi in ciascuno de'3 ordini; alle quali ordinazioni successero prima in determinate epoche, poi in qualunque tempo, le promozioni cardinalizie: della disciplina e ceremoniale antico, come del successivo e dell'odierno, trattai a CARDINALI ed in diversi corrispondenti articoli e luoghi, pure nel vol. XII, p. 134; dicendo ancora, come a CAPPELLO CARDINALIZIO ed a CONCISTORO, le particolarità usate nelle promozioni de'principi di famiglie sovrane, e dei festeggiamenti che hanno luogo in tutte le promozioni cardinalizie, delle antiche avendone prodotto altro esempio nel cardinal Antonio *Priuli*. Inoltre a CARDINALI notai le dignità e cariche che sono loro conferite, tutte avendo speciali articoli. A PORPORA trattai della rinunzia o deposizione del cardinalato: ne'*Diari di Roma* del 1731, numeri 2143, 2161, 2194, 2212, si legge che essendo partito da Roma il cardinal *Coscia*, famoso favorito di Benedetto XIII, contro il divieto di Clemente XII, venne pubblicato e dichiarato incorso nelle censure, sequestrati i suoi emolumenti e benefizi, venduta per conto della camera apostolica la sua roba, pubblicata la sospensione di qualunque giurisdizione ed esazione, e rinnovate le intimazioni, essendo decorsi i 6 mesi accordati per presentarsi a rendere ragione delle incolpazioni. Al detto articolo CARDINALI § IV e nelle biografie de'Pontefici rilevai col numero delle loro promozioni, quello de'cardinali che crearono; rimarcando come i Papi procedono alle promozioni cardinalizie, a quelle dette *delle corone*, cioè ai promossi a preghiera e presentazione de'sovrani da Clemente V in poi, e dell'alternativa di siffatte promozioni introdotta e stabilita da Benedetto XIV. A CONCISTORO, succeduto all'antico *Presbiterio*, parlai de'principali tenuti dai Papi per promuovere e accrescere il culto de'*Beati* colla *Canonizzazione*, fiscale delle quali è il *Promotore della fede* (*V.*); per promuovere al cardinalato prelati e altri meritevoli, come del loro numero e relative erudizioni; per promuovere al governo delle chiese di tutto il mondo cattolico, *patriarchi*, *primati*, *arcivescovi*, *vescovi* ed *abbati nullius dioecesis*. Ad AVIGNONE riportai cronologicamente tutte le promozioni cardinalizie de'7 Papi che vi fecero residenza; quelle anticardinalizie de'falsi Papi Clemente VII e Benedetto XIII: a BASILEA le promozioni anticardinalizie dell'ultimo antipapa Felice V. Nelle città e luoghi poi ove i Papi fecero promozioni, non manco di notarlo. A CAPPELLO CARDINALIZIO, PORPORA, CARDINALI discorro della consuetudine di quelle promozioni che volgarmente si dicono *restituzione di cappello o di porpora*, cioè quando un Papa per grato animo eleva al cardinalato un *parente*, o un individuo di quell'ordine o congregazione, cui appartenne quel Papa che lo promosse a tanta altezza di grado. Ad OZIONE, CARDINALI, PRELATO, ed altri simili articoli, parlai sulle rispettive precedenze de'promovendi; e siccome negli articoli GREGORIO XVI e PIO IX riportai le loro promozioni cardinalizie con quell'ordine gerarchico, con cui furono fatte, possono riuscire di esempi, mentre per la preconizzazione de'vescovi ne trattai a CONCISTORO, OZIONE e altri articoli. Ad ORDINE quanto riguarda i promovendi agli ordini sagri, del luogo e del tempo in cui si conferiscono gli ordini, e delle pene di coloro che ordinano o sono ordinati e promossi contro le leggi ecclesiastiche, fatte dalla Chiesa per l'idoneità de'promovendi agli ordini stessi, con quanto è necessario subirsi e praticarsi dai promovendi. Il dotto vescovo Sarnelli, *Lettere eccl.* t. 1, Lett. 8: *Che i preti virtuosi e dotti debbono essere tenuti in pregio dai loro prelati*. Lett. 24: *Che nelle promozioni alle ecclesiastiche dignità, non al nascimento, ma alla virtù ed alla dottrina si deve riguardare.*

Novaes nella *Storia de' Pontefici* incominciò a registrare le promozioni cardinalizie con Calisto II del 1119, avendo prima di lui parlato di quella fatta in *Osimo* nel 1059 da Nicolò II, cui si può aggiungere con Cardella, che Pasquale II del 1099 creò 81 cardinali. Questo ultimo biografo de'cardinali incominciò la compilazione delle biografie de'cardinali fioriti sotto ogni pontificato, da s. Gelasio I del 492, e le proseguì a tutto il pontificato di Benedetto XIV. Nel riprodurle con qualche rettificazione, ho la compiacenza di avere riempita la notabile lacuna dal 1758 a oggi, colle biografie de'cardinali che in questo mio *Dizionario* vado pubblicando, e tanto alle biografie estratte da Cardella, che in quelle di mia compilazione, non manco riportare quanto è relativo all'epoca e altro della promozione. Il novero delle promozioni fatte in *Concistoro*, a questo articolo (od alle biografie de'Papi) lo riportai, da Gregorio IX del 1227 fino e inclusive a quelle di Pio VII, notando l'epoche, i giorni e altre analoghe notizie, come il numero de'cardinali delle promozioni, cogli aneddoti, e rimarcando i cardinali divenuti Papi; laonde qui appresso noterò quanto credei meglio riserbare per questo articolo, in gran parte avendovi già supplito colle riepilogazioni fatte di sopra. Anticamente adunandosi il concistoro 3 volte per ogni settimana, e facendosi principalmente le promozioni nelle *Quattro tempora*, spesso ebbero luogo nel dì delle ceneri e ne'sabbati santi. Come Clemente IV, Onorio IV del 1285 creò un solo cardinale. Il fratello Pandolfo Savelli lo avea stimolato a promuoverne degli altri, e per moltiplicare i monumenti alla sua memoria ne'posteri, e per beneficare qualcuno de'suoi consanguinei; ma Onorio IV rispose costantemente: » Monumenta, quae ab aliorum factis pendent, esse fallaces atque inanes merces; ad romanam purpuram viros tantum bonos ac doctos esse assumendos ". Tanto notò Oldoino nelle *Addizioni* a Ciacconio. Innocenzo VI nel giorno di Natale 1352 creò cardinale il nipote Alberti. Eugenio IV avendo creato cardinali Parentucelli e Carvajal, mentre erano legati in Germania, mandò loro incontro fino a *Porta del Popolo (V.)* i cappelli cardinalizi, perchè entrassero in Roma più onorati. A Ingressi solenni in Roma trattai del ceremoniale pei cardinali che venivano a prendere il *Cappello*, ed a quest'articolo quello che per distinzione i Papi mandarono a qualcuno contemporaneamente alla loro promozione. Nel Gattico, *Acta caerem.* p. 87 e seg. è riportato il novero de' giorni, in cui non si adunava il concistoro. Leone X in una promozione creò 31 cardinali. Osserva Piazza nella *Gerarchia cardinalizia* p. 358, che avendo il Papa pensato di crearne 30, e trovando di avere dimenticato un personaggio di merito grande, ve lo aggiunse, per cui ebbe origine il volgare motto: *Chi fa trenta fa trentuno*. Fu il 1.° a passare il numero di 53 cardinali, essendo nel suo pontificato giunti al numero di 65 viventi, secondo Piazza. Tra'cardinali Leone X comprese più d'una terza parte de' *Protonotari apostolici*, al quale articolo notai i 6 chierici di camera creati cardinali da Alessandro VIII nel suo breve pontificato. Nel vol. IX, p. 287 parlai del numero di tali cardinali e di quello degli altri Papi che ne crearono molti, inclusivamente a Pio VII che superò tutti, perchè in 21 promozioni ne creò 98. Rileva Ratti, *Della famiglia Sforza*, t. 1, p. 399, che Gregorio XIII creò cardinale Francesco Sforza con improvvisa promozione, senza averne dato precedente avviso al s. collegio in altro concistoro, come era costume, e dell'averla eseguita in giorno di lunedì, quando fino allora costantemente il venerdì era il giorno delle promozioni cardinalizie, come si rileva dagli *Atti concistoriali* e dai *Diari* dei maestri delle ceremonie. Rimarcai nei

menzionati articoli che nel 1585 Sisto V stabilì il numero de'cardinali a 70, e che fossero eletti da tutte le nazioni; e che le promozioni cardinalizie si debbano fare nel solo mese di dicembre in giorni di *Digiuno* (*V.*), secondo l'antico costume durato più di 600 anni, cioè nelle *Quattro tempora* (*V.*). Questa ultima disposizione non fu osservata, neppure dagli immediati successori. Gregorio XIV confermò il decretato di Pio IV sulle scommesse che si facevano nelle promozioni, con tristi conseguenze: ne parlai nel vol. L, p. 301. Nel breve pontificato di Leone XI non volle creare cardinale nemmeno il nipote, ad onta degli stimoli che ne ricevette. Paolo V in 10 promozioni creò 60 cardinali, cioè 13 romani, 10 statisti, 7 fiorentini, 5 napoletani e veneti, 9 spagnuoli e francesi, 6 lombardi, 5 genovesi, 4 tedeschi e un savoiardo: fra'quali 10 stati famigliari di sua casa Borghese o suoi, 4 parenti, 3 domenicani e un conventuale. Non badando ai natali, tenne per fermo che le sole azioni distinguono gli uomini, volendo premiare il solo merito. Avrà avuto presente la sentenza di Minuzio: *Omnes pari sorte nascimur, sola virtute distinguimur.* Su questo proposito ricorderò che Sigismondo imperatore preferiva nella sua corte i nobili per virtù e per dottrina ai nobili per sangue, dicendo: » Che gli uomini d'ingegno e di valore eccellenti hanno la loro nobiltà dalla natura e da Dio; e gli altri da' principi, che agli antenati de'medesimi diedero titoli e stati ". Si può aggiungere il riflesso di Vasari, che riportai nel vol. XXIII, p. 203.

Avendo Vannozzi manifestato che Gregorio XV voleva promoverlo alla porpora, il Papa gli ordinò colla propria penna di cassare il suo nome dalla nota dei promovendi, come narrai nel vol. IX, p. 308, insieme al nome che tra'promovendi fece segnare Alessandro VIII all'Albani, poi Clemente XI. In 9 promozioni Urbano VIII creò 78 cardinali e altri 4 non potè pubblicare. Dei primi, 5 furono religiosi, 7 promossi ad istanza de'sovrani, 24 romani, 10 statisti e altrettanti fiorentini, 18 italiani, fra'quali 6 genovesi, 5 francesi, 4 spagnuoli, 2 tedeschi e un polacco. Tra'medesimi 5 erano suoi parenti, 12 stati famigliari, 7 de'quali intimi. Alessandro VII nel 1.° concistoro ripetè al s. collegio nel ringraziarlo quello che gli avea detto nella sua promozione al pontificato: » Che s. Francesco di Sales insegna che l'uomo ecclesiastico nulla deve cercare e nulla deve ricusare, e perciò si era uniformato al volere de'cardinali" (*V.* Rinunzia del pontificato). Nel promuovere il nipote alla porpora, non volle farlo solo come aveano praticato i predecessori coi loro; onde in una fece due promozioni, il nipote lo proclamò in principio del concistoro e nel fine 8 cardinali, fra'quali Paolucci che da 30 anni era segretario del concilio e dell'immunità. Ad istanza di Cristina regina di Svezia elevò Conti al cardinalato. Clemente IX per quelle della madre del re di Spagna fece il simile con Portocarrero; e siccome in questa promozione creò ancora un cardinale a premura del re di Francia, l'imperatore pretese che si dovesse fare anche quel personaggio da lui nominato. Ma il Papa fece rispondere che la s. Sede poteva procedere alla promozione di tali cardinali senza mescolarvi le convenienze di altri monarchi; altrimenti Venezia, Portogallo e Polonia potevano affacciare egual pretensione. Innocenzo XI in due promozioni creò 43 cardinali, per le quali si fece quel distico che riportai nel vol. VI, p. 153. Fra essi 4 erano concittadini e 7 religiosi: non curò le commendatizie de'principi quando non erano degne di lui e di loro. Innocenzo XII solo dopo 4 anni e 5 mesi e benchè di 80 anni, fece la prima promozione. Clemente XI promosse 70 al cardinalato in 15 concistori: nel creare cardinale il b. Tommasi, che non voleva accettare, gli addusse le medesime ragio-

ni che a lui avea portato per costringerlo a dare il suo consenso al pontificato quando vi fu promosso. A PORPORA ho parlato di quelli che la rinunziarono. Il s. collegio deputò due cardinali per ringraziar Clemente XI per la promozione al cardinalato di Casini. Benedetto XIII in 12 promozioni creò 29 cardinali, e vi comprese 5 napoletani e beneventani, 7 religiosi, 4 de'quali del suo ordine de'predicatori. In Giambattista Altieri restituì la dignità che avea egli ricevuto dal suo pro-zio Clemente X, mentre da 20 anni era chierico di camera, onde giunse alla qualifica di loro decano. Clemente XII lasciò un solo cappello vacante, perchè in 15 promozioni creò 35 cardinali, fra i quali 8 connazionali toscani, 3 religiosi e 2 parenti. Benedetto XIV in 7 promozioni diè al s. collegio 65 cardinali, niuno de'quali divenne Papa, e si oppose all'*Esclusiva* (*V.*), che la corte imperiale pretendeva dare pure al cardinalato. Dopo lunga carriera promosse Serbelloni, onde il cardinal Pacca si servì di questo esempio per fare il confronto di que'prelati che dopo pochi anni aspirano al cardinalato, come accennai nel vol. XLVIII, p. 163. Nelle biografie de'cardinali si può vedere la diversità che passa tra il sistema antico e l'odierno.

Clemente XIII in 7 promozioni fece 52 cardinali, cioè 9 romani, 15 statisti, 18 italiani, fra'quali 3 genovesi, 4 connazionali veneti, ed altrettanti milanesi e napoletani, 3 toscani, 4 francesi, 2 tedeschi ed uno spagnuolo. Vi comprese 2 domenicani ed un conventuale, che fu il successore Clemente XIV. Questi interrogato se voleva accettare il pontificato, cui era stato promosso, rispose: *Non bisogna nè desiderarlo, nè ricusarlo.* In 12 promozioni creò 17 cardinali, perchè ne pubblicò uno o due per ciascuna. Pio VI in 23 promozioni diè al s. collegio 73 cardinali; 3 divennero decani del s. collegio, e tra questi il 1.° e l'ultimo cardinale che creò, Antonelli e Somaglia. Vi comprese 2 teatini, un camaldolese, un cassinese, un domenicano e un barnabita. Fra' 73 ne promosse 14 che erano vescovi, 10 nunzi, 4 governatori di Roma, 2 uditori generali della camera, 3 tesorieri generali, 4 maggiordomi e altrettanti maestri di camera, il decano e 2 uditori di rota, 3 decani de'chierici di camera, 2 commendatori di s. Spirito, un presidente di Urbino, 2 segretari della congregazione de'vescovi e regolari, ed altrettanti segretari di quelle del concilio e di consulta, un segretario di propaganda dopo aver esercitato la carica 18 anni, 2 uditori del Papa, un assessore del s. offizio, un presidente d'Avignone, un vicelegato di Bologna. Da questa enumerazione si possono rilevare le cariche prelatizie che portavano ordinariamente al cardinalato, e tranne alcune eccezioni tuttora si osserva l'antica consuetudine. Prima eranvi quelle di fare in una promozione i nunzi di 1.° rango, così i decani de'collegi prelatizi mentovati, così i segretari delle indicate congregazioni cardinalizie, alle quali ormai può aggiungersi quella degli affari ecclesiastici: altre analoghe e speciali notizie di ogni ceto le riportai ai loro individuali articoli. Alcune sedi vescovili sono onorate per consuetudine nel loro pastore della dignità cardinalizia, nel modo e con quelle regole che dichiarai ai loro articoli, come LISBONA, TOLEDO, SIVIGLIA, NAPOLI, PALERMO, CAPUA, LIONE, REIMS ec.: nello stato papale, oltre li 6 vescovati *suburbicari*, gli arcivescovati di *Benevento*, *Bologna*, *Fermo*, *Ferrara*, *Ravenna*, ed i vescovati di *Ancona*, *Jesi*, *Imola*, *Monte Fiascone*, *Orvieto*, *Osimo e Cingoli*, *Sinigaglia*, *Viterbo*: tuttavolta vi sono esempi che in alcuna delle nominate sedi, in qualche vescovo ebbe interruzione tal consuetudine. Delle promozioni di Pio VII feci cenno di sopra e alla biografia; solo noterò che nella promozione degli 8 marzo 1816, come Leone X, creò 31 cardinali, ma soli 21 ne pubblicò, gli al-

tri serbò in petto. Delle promozioni di Leone XII (colla protesta che non voleva farle che di meritevoli) e Pio VIII, ne trattai alle loro biografie. Negli articoli Gregorio XVI e Pio IX cronologicamente riportai le loro promozioni cardinalizie, di vescovi e abbati *nullius*, specificando, oltre l'epoca di ciascuna, il nome, cognome, patria e altro di ogni cardinale in altrettanti periodi: questo esatto dettaglio mi assolve dall'errore tipografico sul calcolo del complessivo numero de'cardinali di Gregorio XVI, che in vece di dire 74 fu impresso 82 a tutto aprile 1845. E siccome fra'74 ve n'erano compresi 4 creati e riservati in petto nel concistoro de' 21 aprile 1845, avvertii che non erano pubblicati; così nel rettificare l'errore numerico aggiungerò due altri cardinali creati e riservati in petto a'22 luglio 1844; laonde sino a quell'epoca il Papa Gregorio XVI avea creato 76 cardinali, ma pubblicati soli 70. Dopo la stampa del volume che contiene l'equivoco, e fino alla tanto pianta sua morte, Gregorio XVI creò e pubblicò con due altre promozioni i seguenti porporati. Nel concistoro de'24 novembre 1845 pubblicò i due cardinali riserbati in petto nel 1844, cioè: *Lorenzo Simonetti*, nato in Roma e assessore del s. offizio, prete di s. Lorenzo in Pane e Perna; *Giacomo Piccolomini* di Siena, decano de'chierici di camera, diacono e poi prete di s. Balbina. Nel medesimo concistoro creò e si riserbò in petto un cardinale. Nella promozione o concistoro dei 19 gennaio 1846 creò e pubblicò cardinali: *Guglielmo Enrico de Carvalho* di Coimbra, patriarca di Lisbona, prete; *Sisto Riario Sforza* di Napoli e arcivescovo della medesima, prete di s. Sabina; *Giuseppe Bernet* di s. Flour, arcivescovo d'Aix, prete, morto a'5 luglio, 4 giorni dopo il Papa. Laonde risulta da questi calcoli che Gregorio XVI nelle sue numerose promozioni cardinalizie creò 80 cardinali, de'quali ne pubblicò 75, lasciando alla sua morte due soli cappelli vacanti, mentre avea creato e riservato in petto 5 cardinali. Finalmente a compiere le memorate promozioni cardinalizie di Pio IX, poichè l'articolo giunge a'28 dicembre 1851, epoca in cui rividi gli stamponi, riporterò quella de'15 marzo 1852, in cui creò e pubblicò cardinali: *Domenico Lucciardi* di Sarzana, già patriarca e segretario del concilio, ora vescovo di Sinigaglia, prete di s. Clemente; *Francesco Augusto Ferdinando Donnet* dell'arcidiocesi di Lione, arcivescovo di Bordeaux, prete; *Girolamo d'Andrea* di Napoli, arcivescovo *in partibus* e segretario del concilio, prete di s. Agnese fuori le mura; *Carlo Luigi Morichini*, nato in Roma, arcivescovo *in partibus* e già tesoriere generale, presidente della commissione degli ospedali, prete di s. Onofrio.

PROPAGANDA FIDE o Propagazione della fede, *Propagatio fidei*, *Christiano nomini propagando*, *Propagatio nominis christiani*. La propagazione e diffusione della religione cattolica, secondo il divino comando di Gesù Cristo fondatore della sua chiesa, sublime argomento che con diffusione ho trattato in tutti que'molti articoli che lo riguardano. E' conforto ai figli della vera chiesa il vedere come anche a' giorni nostri questa nostra madre dotata dal celeste suo Sposo di quella fecondità prodigiosa che l'ha sempre contraddistinta dalle infelici sette da essa separate, adempiere il comando fatto agli apostoli ed ai loro successori di andare per tutto il mondo, di predicar l'evangelo a tutte le creature e di istruire le genti, coi più ubertosi e splendidi successi che vado celebrando con religiosa soddisfazione e riverente ammirazione in tanti articoli. Propagata per l'universo la religione cattolica, per le insorte eresie e scismi, parti della malizia del *Demonio*, i Papi spedirono sino dai più antichi tempi missionari in varie regioni a convertire i caduti, confermare i

fedeli, ed illuminare le popolazioni ancora idolatre. Imperocchè appartiene al Papa e alla Chiesa istruire sudditi e re, ricchi e poveri, e le nazioni tutte, come maestro universale, prerogativa tutta propria dell'augusta cattedra di s. Pietro su cui siede. L'apostolato universale della propagazione della fede il sommo Pontefice principalmente l'esercita con la benemerita e veneranda cardinalizia *Congregazione de propaganda fide* (*V.*), istituita da Gregorio XV onde promuovere la dilatazione del cristianesimo, per le efficaci sollecitazioni del p. Girolamo da Narni cappuccino e valente predicatore apostolico, e del p. Domenico di Gesù Maria generale de'carmelitani scalzi, religioso di molta pietà. La sagra congregazione adempie la grande opera dell'alta sua missione con tutti que'vasti mezzi e ampia giurisdizione conferitale dai zelanti Papi istitutori delle *Missioni pontificie* (*V.*), dei *Missionari* (*V.*), dei *Vicariati apostolici* (*V.*), delle *Prefetture apostoliche* (*V.*), che tanto santamente e floridamente corrisposero all'aureo fine, eminentemente cooperandovi il clero secolare e precipuamente il regolare di tanti illustri ordini e congregazioni, anche di recenti istituzioni, come a cagione di onore nominerò le congregazioni de'*Picpus*, de'*Maristi*, degli *Oblati* di *Pinerolo*, della *Carità*, non che l'*Indigeno clero* (*V.*), come la pia e prodigiosa opera della *Propagazione della fede*, del quale istituto nacque il primo pensiero in quello appunto delle missioni straniere per supplire ai suoi bisogni, che *Lione* (*V.*) fra tutte le città della Francia avendo compreso meglio di ogni altra le miserie degli infedeli, ne divenne la nudrice e la madre della meravigliosa sua impresa, che tante ubertose missioni fondò. Quest'opera grandiosa fu suscitata dalla divina provvidenza per confortare la sua Chiesa combattuta fra noi, collo sviluppo meraviglioso delle missioni tra gl'infedeli. Immensi aiuti riceve sempre la sagra congregazione di propaganda nel suo apostolico ministero dal suo *Collegio Urbano* (*V.*), dalla congregazione delle *Missioni straniere* (*V.*), e dal seminario delle *Missioni straniere* (*V.*), i cui alunni si resero benemerentissimi della diffusione del salutifero evangelo, per la gloria di Gesù Cristo, per la salvezza eterna di tanti miseri e per ridurre l'universo sotto un solo ovile e un solo pastore. Il seminario delle missioni straniere, da due secoli in qua ha dato tanti missionari all'Indie, tanti vescovi alla Chiesa, tanti martiri al cielo, poichè la vocazione al ministero apostolico tra gl'infedeli, suppone la vocazione al martirio. Nella sala del seminario detta de' martiri riposano le ossa venerande di tanti illustri campioni della fede, che hanno ai nostri dì resa col sangue testimonianza di amore a Gesù Cristo. Ivi si trovano dipinti per mano di testimoni oculari la storia de'loro supplizi, e gl'istromenti del martirio, le funi, le catene, le canghe, vera scuola di eroismo cristiano. Tra le quattro congregazioni di preti missionari che sono in Napoli, vi è quella *de Propaganda fide*, fondata nel 1646 dal can. Carnevale, coll'intendimento di educare e tenere pronti a'cenni della congregazione di propaganda di Roma sacerdoti da spedirsi alla conversione degl'infedeli. In molti articoli notai le istituzioni della propagazione della fede, come in *Londra* ec., *Quebec* ec. Eziandio utili servigi rendono alle missioni le figlie o sorelle della *Carità* (*V.*), istituite da s. Vincenzo de Paoli fondatore della congregazione della *Missione* (*V.*), con aiuti spirituali e corporali a vantaggio de' sani, e singolarmente degl'infermi. Ormai il nome di *suore della Carità* basta ovunque a indicare affetto di sorelle e di madri, vero conforto della languente umanità, operose e sollecite insegnatrici delle fanciulle.

Dell'opera della *Propagazione della fede* parlai a Lione, ove fu fondata a' 3 maggio 1822 con approvazione di Pio VII,

come del suo scopo per aumentare i mezzi alla sagra congregazione *de propaganda fide*, onde sempre più diffondere e consolidare la religione cattolica tra gl'infedeli ne' due mondi, avendo pur detto del suo stupendo incremento e dell'immenso bene che fa. Pio VII, Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI compartirono e successivamente confermarono a tutti i membri dell'associazione e contribuenti limosine le seguenti indulgenze applicabili anche alle anime del purgatorio. 1.° Indulgenza plenaria nel giorno dell'Invenzione della Croce, anniversario della fondazione della pia opera in Lione; altra eguale nella festa di s. Francesco Saverio protettore dell'associazione, e così una volta il mese, lasciando il giorno all'arbitrio dell'associato, purchè abbia egli in tutti i giorni del mese recitato il *Pater* e l'*Ave* nella mattina o nella sera per la prosperità della pia opera, aggiungendovi sempre l'invocazione: *s. Francesco Saverio pregate per noi;* e purchè somministri la limosina d'un bajocco la settimana. Per l'acquisto di tale indulgenza è prescritto di confessarsi e comunicarsi, di visitare divotamente la chiesa parrocchiale, ove non esista la propria della pia unione, pregando Dio per l'esaltazione della Chiesa e secondo l'intenzione del Papa. Gli associati che per infermità non possono prestarsi alla visita della chiesa, lucrano tuttavia l'indulgenza, adempiendo come possono agli altri obblighi, seguendo il consiglio del confessore. 2.° Indulgenza di 100 giorni tutte le volte che contrito di cuore l'associato reciterà le indicate preghiere, e darà qualche limosina per la pia opera o eserciterà qualche atto di religione o di carità. In breve spazio di tempo l'opera della propagazione della fede da Lione, ove ebbe culla, si diramò in molte regioni d'Europa e di altre parti. Gregorio XVI assai la protesse, ed ebbe la compiacenza di vederla nel suo pontificato dilatata e accresciuta. Nel settembre 1838 fece in Roma a mezzo del cardinal vicario dichiarare l'importanza dell'istituto e inculcare l'associazione per l'accrescimento del numero de' missionari, non che delle risorse per le missioni tra tanti infelici popoli ancora seduti all'ombra della morte; esaltando l'eccellenza della pia associazione e la sua efficacia ad un fine così sublime. Il Papa fece espressamente comandare che di questa opera si formasse un *Consiglio centrale in Roma*, unito e nello stesso scopo e cogli stessi metodi a quelli già preesistenti di Lione e di Parigi, sotto la presidenza del cardinal Brignole, venendo stabilita dal Papa la chiesa di s. Maria della Pace (ove ha pur sede la *Pia unione di s. Paolo*, *V.*), per celebrare le due annue funzioni prescritte dall'istituto per lucrarvi l'indulgenza concessa agli associati, invitando tutti » a procurare con questo mezzo di certissima riuscita, la salute di tante anime redente col prezioso sangue di Gesù Cristo, e ricordarsi ch'è promesso di aver salva l'anima propria a chi procura di salvar quelle de'loro prossimi". A tale effetto subito si formò il *Consiglio centrale di Roma*. Il metodo per ascrivere gli associati e raccogliere le oblazioni è semplicissimo. Di ogni decina uno ha l'incarico di riscuoterle dagli altri 9; il collettore di 10 associazioni ne versa il prodotto tra le mani d'un altro associato, che riunisce 10 simili collette, ossia il prodotto di 100 associazioni, per versarle in mano d'un 3.°, il quale ha l'ingerenza di riunire 10 somme dello stesso valore, cioè il contributo di 1000 associati, riunione che si appella *Chilarchia*, diramandosi all'uopo le opportune pagelle. Oltre quella di baj. 52 annui, ognuno può somministrare ai collettori qualunque altra sovvenzione. Nello stato pontificio tutte le somme raccolte si consegnano ai vescovi diocesani, per farle versare nella cassa del consiglio centrale di Roma. Questo e gli altri due consigli distribuiscono di comune accordo e con l'intesa della sagra congregazio-

ne di propaganda le raccolte limosine alle diverse missioni, con imparzialità e in proporzione de'loro bisogni. Il consiglio centrale di Lione pubblica ogni anno in varie lingue il prospetto di tutte le somme incassate e della loro erogazione, specificando le oblazioni riscosse in ciascuna diocesi, non che i soccorsi trasmessi ad ogni missione. Oltre il prospetto e fin dal 1827 stampa il ridetto consiglio lionese di bimestre in bimestre, e in varie lingue, un fascicolo intitolato: *Annali della propagazione della fede*, contenente le relazioni più importanti de'capi delle missioni e de'missionari, onde giungano alla conoscenza di tutti i progressi e stato della fede cattolica ne'due emisferi (a Dublino si stampano in inglese). I fascicoli vengono distribuiti gratuitamente ad ogni collettore di 10 associazioni, che deve farli circolare tra gli altri 9 associati, restandone a lui la proprietà. Il consiglio centrale di Roma eziandio pubblica questo breve ragguaglio. Nel n.° 105 del *Diario di Roma* 1838, si legge come il Papa per la congregazione di propaganda, in vista de'benefizi recati alla religione dall' opera della propagazione della fede di Lione, mercè de'soccorsi pecuniari da lei abbondantemente somministrati alle missioni straniere, spedì a quel consiglio centrale in attestato di gradimento una splendida urna con entro riccamente vestito il corpo del martire s. Esuperio. Si legge ancora la descrizione della solenne processione e del successivo festevole triduo pel trasporto nella metropolitana delle s. reliquie, con pompa ed entusiasmo religioso. Nel 1839 in Roma nella detta chiesa di s. Maria della Pace, per la 1.ª volta si celebrò dalle chilarchie della propagazione della fede la festa dell' Invenzione della Croce. Di poi nella medesima chiesa fu statuito di annunziare in ogni ultima domenica del mese con discorso analogo l'eccellenza di questa opera pia ai bisogni delle missioni, e ai grandi meriti di coloro che sebbene con piccoli mezzi concorrono al gran mistero della Redenzione. Nel 1841 fu pubblicata in Roma l'*Orazione sulla propagazione della fede*, dell'ab. Isaia Rossi di Salò. Nel precedente anno Gregorio XVI pubblicò un' enciclica, raccomandando a tutte le chiese l'associazione della propagazione della fede, per eccitare i fedeli a contribuir limosine a questa pia istituzione, col quale atto la collocò fra le comuni istituzioni religiose della cristianità: di più in onore di essa fece coniare una bellissima medaglia monumentale, come già dissi nei vol. XXXII, p. 322, XLV, p. 246. I chiliarchi del consiglio diocesano di Roma, affine di suffragare le anime de'loro zelatori e consoci defunti, celebrarono in s. Andrea della Valle solenne funerale, con recita dell'offizio de' defunti, messa cantata e orazione necrologica, con indulgenza plenaria concessa da Gregorio XVI, come si ha dal n.° 6 del *Diario di Roma* 1845. Quest' opera mirabile è stata lodata anche dall'episcopato che potentemente vi ha contribuito, eccitando i diocesani all'associazione, e ne furono religiosamente corrisposti, qualificandola la più religiosa creazione de'tempi moderni, pel fine sublime di strappar dal seno dell'ignoranza e dalle tenebre dell'idolatria popoli selvaggi, nazioni intere, e recare la luce del vangelo in tutti i luoghi della terra, che non ne sono ancora illuminati; perciò meritò d' essere raccomandata da tutti i vescovi, arricchita di spirituali tesori e delle benedizioni dei Papi, come del regnante Pio IX inclusivamente alle limosine ingiunte per conseguire l'indulgenza nel giubileo del 1852, acciò vieppiù si stabilisca e propaghi per renderne copiosi frutti. Si può leggere di mg.ʳ Piervisani vescovo di Nocera la *Lettera pastorale sulla sacra opera della propagazione della fede*, Roma 1838. Inoltre, come notai altrove, vi è l'istituzione *Leopoldina* stabilita pel medesimo oggetto delle missioni, con imperiale permesso del monarca austriaco, nell'Austria

e in altri paesi vicini, la cui direzione risiede in Vienna capitale dell'impero, ed ha per presidente l'arcivescovo della medesima. E' questa un altro potentissimo ausiliare dalla divina provvidenza ispirato a utilità della propagazione della fede con missioni straniere.

Quanto fece per la propagazione della fede il servo di Dio d. Vincenzo Pallotti romano, lo dissi a Regina degli Apostoli, ove feci cenno della congregazione e pia società dell'Apostolato cattolico da lui fondata, e di altre sue istituzioni conducenti a tale santissimo fine. Di recente in Milano si eresse un collegio per le missioni estere, onde facilitare al religioso zelo de'lombardi, non meno generosi che intraprendenti, un tale apostolato, fino allora reso da circostanze locali quasi inaccessibile. L'attuale zelantissimo vescovo di Pavia mg.r Angelo Ramazzotti della congregazione degli oblati missionari di s. Carlo, ne fu il promotore e fondatore principale. Nel consiglio e nell'opera venne coadiuvato da tutto l'episcopato lombardo, ma principalmente dall'odierno arcivescovo di Milano, che da Savonno, dove nell'abitazione del vescovo pavese il collegio ebbe principio ai 30 luglio 1850, lo trasportò nel 1851 in Milano, cedendogli provvisoriamente il locale e il santuario della B. Vergine a s. Calocero, onde in seno a quella insigne e benefica capitale potesse più rapidamente sotto ogni rapporto prosperare. Il cardinal Fransoni prefetto della s. congregazione di propaganda *fide*, da cui unicamente dipende l' istituto, non solo l'approvò e favorì, ma gli assegnò ancora la difficile missione della Polinesia e della Micronesia nell'*Oceania* (*V.*), che andava ad essere abbandonata come impraticabile. E già mediante lo zelo illuminato e santo di chi vi assiste e precipuamente del sacerdote d. Giuseppe Marinoni, chiamato alla direzione di questa patria impresa dall'*Ospizio apostolico di s. Michele* di Roma, che da 12 anni dirigeva e santificava come parroco, inviò fino dal 16 marzo 1852 sette missionari alla volta di quella perigliosa missione. Si può vedere l'opuscolo: *La partenza de' missionari lombardi per l' Oceania*, Milano 1852.

Della sterilità delle missioni de'protestanti parlai altrove, ed a Missionari, a Bibbia. Pure le loro entrate pervengono a somme veramente incredibili. In una statistica del 1851 si rileva che le quattro principali società di missioni in Inghilterra raccolsero e spesero nello spazio d'un mezzo secolo 275 milioni! Si può calcolare nella medesima somma il totale dell'entrata e della uscita delle altre società in America e sul continente europeo. L'opera delle sedicenti missioni evangeliche assorbe ogni anno almeno dodici milioni, e questa cifra tende all' aumento. Quattro società trattano da se sole 1438 missionari. Se tante enormi somme si sagrificano per propagare l' errore, cosa dovremmo far noi cattolici per propagar la verità e rendere la salute eterna a tanti milioni di vittime! Vero è però che siffatte aggregazioni protestanti, mentre pubblicano ampollose statistiche dei pregiudizievoli libri diffusi e de' missionari spediti, non ci danno la statistica delle conversioni ottenute collo spreco di tanti milioni! Osserva egregiamente il giornale l' *Armonia*: » Se noi ci contentassimo di chiedere loro un convertito al cristianesimo, e che ne abbia seguito almeno per qualche tempo i dettami, per ogni milione di franchi che vi spesero, crediamo che sarebbero ancora imbarazzati a soddisfarci. Con tanta potenza di mezzi, con tanta alacrità e perseveranza di lavoro, donde deriva tanta sterilità? Non è forse perchè tutte le chiese, fuori della cattolica romana, non sono le spose del divino Redentore, ma le adultere da lui ripudiate? E questa sterilità tanto più si fa notevole, quanto si mette a confronto coll'abbondantissima messe che la chiesa cattolica va raccogliendo di continuo con

sì pochi mezzi a sua disposizione. D'altra parte non sappiamo se debba riuscire più a vergogna, per l'indolenza di quei cattolici che sono così ristretti nell'aiutare, secondo loro potere, la diffusione della vera fede, che hanno ricevuta in dono da Dio, o a stimolo per quelli che già vi cooperano secondo le loro circostanze, vedere che tanti sforzi si fanno e tanti denari sono sprecati per propinare il veleno ". Nel *Discorso* pubblicato nel 1851 dal dotto arcivescovo di Nuova-York mg.r Hugues, positivamente asserisce che l'Inghilterra e gli Stati Uniti, ove trovasi, spesero milioni e milioni, spedirono centinaia e migliaia di missionari per propagare il protestantismo nelle regioni idolatre, senza portare verun risultato. Questa cattiva riuscita nella conversione de' pagani porge senza dubbio nel protestantismo sintomi di decadimento; mentre d'altra parte esso declina anche per le frequenti e numerose conversioni de' protestanti alla vera fede, cessando di far parte di una comunità consistente in circa 50 milioni di persone, ed in vece entrando nella grande società cattolica che conta più di 200 milioni di persone, che unite in ispirito di carità chinano tutte il capo al Pontefice e padre che risiede nell'alma Roma. *V.* Protestanti, Eretici, Scismatici, Religione.

PROPOSIZIONE CONCISTORIALE, *Propositio consistorialis.* Memoriale o foglio stampato dalla tipografia della rev. cam. apostolica o di propaganda, e indirizzato ad ogni cardinale, contenente la proposizione della chiesa da provvedersi dal Papa nel concistoro segreto, per cui si distribuisce alcuni giorni prima di questo individualmente a tutti i cardinali dal sostituto del concistoro, per mezzo de' procuratori, agenti o *Spedizionieri* di *Dateria* e di *Cancelleria* (*V.*) dei promovendi. Le chiese o benefizi maggiori detti concistoriali, ossiano quelle chiese che si provvedono in concistoro, sono le sedi *patriarcali, arcivescovili, vescovili*, le *abbazie* o *monasteri nullius dioecesis*, cioè le chiamate abbazie concistoriali (di tutte le quali parlai ai loro articoli, a Diocesi, Monasteri ec.), che sono vacanti o stanno per vacare per traslazione: egualmente in concistoro si conferiscono le chiese situate nelle parti degl'infedeli, o titoli *in partibus, patriarcali, arcivescovili* e *vescovili*, tranne quelli che conferisce il Papa per breve pontificio, massime a mezzo della *Congregazione de propaganda fide* (*V.*), la quale ne dà parte all' *Uditore del Papa* (*V.*), come segretario del concistoro. Raccontai a Concistoro che Paolo IV istituì il *Preconio* (*V.*), ossia la proposizione che un cardinale faceva in concistoro per provvedere le chiese cattedrali e abbaziali, o *in partibus*, sia al Papa perchè vi provvedesse nel prossimo concistoro (pubblicandosi ne' *Diari di Roma*, ora *Giornale di Roma*, finchè i cardinali proposero le chiese, veniva specificato da chi erano state preconizzate), sia al sagro collegio per notificargli quali chiese sarebbero in esso conferite, acciocchè intanto i cardinali potessero osservare lo stato delle chiese medesime, per darne al Papa nel detto futuro concistoro il loro individuale parere; giacchè Pio IV decretò che non potessero accordarsi le chiese e benefizi concistoriali, senza il consenso di due parti de' cardinali presenti. Che Gregorio XIII per abbreviare la durata de' concistori, allora frequenti e lunghissimi, perchè ancora *Sisto V* non avea accresciuto il numero delle *Congregazioni cardinalizie* (*V.*), e meglio stabilite le poche preesistenti, ordinò che la memorata *Proposizione* si stampasse e dispensasse col titolo *Propositio*, ond' ebbero origine i fogli delle *Proposizioni concistoriali*. Con questo metodo i cardinali vedono nelle proposizioni lo stato della chiesa residenziale o titolare, per la morte o traslazione di chi vaca o va a vacare, di chi è la nomina o presentazione o raccomandazione

o supplica (il Papa però nel dichiarare i vescovi e gli abbati *nullius*, non fa menzione della presentazione o nomina), le qualità de'promovendi, in quali mani abbiano fatto il giuramento, secondochè sono presenti in curia o da essa assenti, come e da chi ne sia stato fatto il processo, per quindi darne in concistoro al Papa il loro libero e giusto voto, allorchè glielo richiede per ogni chiesa residenziale o titolare, colla formola: *Quid vobis videtur?* Sui diversi modi antichi e formole di provisione e decreti, come e da chi si proponevano le chiese in *Concistoro*, a questo articolo ragionai, ed anche in altri relativi, riportando esempi delle antiche e delle attuali formole di provisione e decreti, anche di monasteri *nullius;* le quali prima da Pio VII e poi da Gregorio XVI talvolta furono abbreviate pel gran numero delle chiese che preconizzavano, cioè quanto allo stato di ciascuna di dette chiese, il quale stato già ogni cardinale l'avea letto nelle proposizioni concistoriali che loro restano. Nel medesimo articolo e precisamente nel vol. XV, p. 225 e seg. riportai una *Proposizione* tal quale come si dispensa, colle varianti e particolarità secondo i casi, per darne una chiara cognizione; laonde da essa si può vedere il contenuto di ciascuna proposizione concistoriale. Queste proposizioni si compilano dal *sostituto del concistoro* e dal *notaro de'processi* (dei quali e del loro importante uffizio trattai a Concistoro), cioè dal formale e giurato processo dello stato della chiesa (per la Veneta ebbi l'onore di fare da testimonio nel provvedersi dell'odierno patriarca), e dal processo delle qualità del promovendo (per quelle dell'attuale vescovo di Verona ebbi l'onore di fare da testimonio): questi due ufficiali del concistoro formano le proposizioni concistoriali, col trasunto che fanno di detti processi; il sostituto lo rileva dai processi formati dai nunzi o da altri che delegò il Papa, il notaro lo compone dai processi da lui medesimo stesi. Questi trasunti o ristretti, dal sostituto, dopo avere esaminati quelli del notaro (perchè pel pontificio breve di sua nomina gli appartiene la revisione de'processi fatti *tam in curiam quam extra*) si sottomettono alla revisione del prelato *Uditore del Papa* (come suo uditore perpetuo nelle materie concistoriali), dopo la cui approvazione il sostituto accorda l'*imprimatur* colla formola *poterit imprimi;* quindi si stampano col nome di *Proposizioni* e individualmente *Propositio*, che si distribuiscono a ciascun cardinale, e sono le presenti proposizioni, mentre le antiche erano più lunghe e più dettagliate, come rilevai dall'esame che ne feci. Nel medesimo articolo Concistoro dichiarai che qualche giorno innanzi il concistoro segreto, il prelato uditore consegna al Papa tutte le proposizioni stampate, colla nota corrispondente dei promovendi e delle chiese residenziali e titolari che deve preconizzare in detto concistoro, insieme al libretto mss. o fogli concistoriali contenenti il compendio di tali proposizioni, colle formole di provisione e il decreto che deve leggere il Papa al sagro collegio in concistoro (per cui tali fogli sono denominati *Parole del Papa*), dopo il quale il libretto si ripone nell'archivio che è in custodia del sostituto, restando al Papa la nota colle proposizioni stampate. Da queste proposizioni e in forza della cedola concistoriale si formano e spediscono le bolle apostoliche, per autorizzare i promovendi al possesso delle chiese loro destinate. La cedola concistoriale si fa dalla segreteria de'*brevi* in virtù dell'attestato che rilascia il cardinale vice *Cancelliere* pel registro che fa dei decreti pronunziati dal Papa in concistoro, del quale è notaro, per cui nel giorno avanti il concistoro il sostituto di questo gli porta i fogli concistoriali o ristretti delle preconizzazioni in uno ai detti decreti. Anche il cardinal *Camerlengo del s. collegio* (*V.*) riceve nel giorno avanti

il concistoro dal sostituto del medesimo i fogli concistoriali o ristretti delle preconizzazioni uniti in libretto chiamato delle *Proposizioni*, col quale confronta le chiese che vengono proposte, indi fa notare, registrare e sottoscrivere gli *atti concistoriali*. Il Pontefice Gregorio XVI si degnò donarmi tutta la collezione delle proposizioni concistoriali a lui distribuite nel cardinalato, e la collezione di quelle del pontificato, in uno alle note che ricevette dai prelati suoi uditori. Non solo curai di proseguire diligentemente sì preziosa collezione, ma mi riuscì avere anche tutte quelle de' concistori che descrissi a Pio IX, e da lui tenuti in Gaeta e Portici, le quali non sono certamente comuni. Come notai a p. 235 del citato volume, colle più recenti proposizioni concistoriali procedei alla descrizione dello stato attuale delle chiese residenziali e de' titoli *in partibus*.

PROPOSIZIONI CONDANNATE. *V*. BOLLE PER CONDANNA DI ERRORI, CONDANNE DI ERRORI IN GLOBO, CONGREGAZIONE DELL' INQUISIZIONE O S. OFFIZIO, CONGREGAZIONE DELL' INDICE, INQUISIZIONE, INDICE e gli articoli analoghi.

PROPOSIZIONI GALLICANE. Le riportai nel vol. XXVI, p. 48 e seg. Inoltre si può vedere l'articolo FRANCIA, particolarmente alle epoche d'*Innocenzo XI*, *Alessandro VIII*, *Innocenzo XII*; più GALLIA, ove tratto della *Chiesa gallicana*, e riparlo delle *quattro proposizioni gallicane*; IMMUNITA' ed altri relativi articoli.

PROPOSIZIONI DI GIANSENIO. Queste cinque proposizioni le produssi nel vol. XXVII, p. 33 e seg. Si può vedere GIANSENISMO e gli articoli che vi hanno relazione.

PROSA. Ritmo o *Inno* (*V.*) composto di versi senza misura, ma che hanno un certo numero di sillabe con rime, il quale si canta nella chiesa romana dopo l' *Epistola*, detto comunemente *Sequenza*, *Sequentia* o *Jubilatio*. Acquistò il nome di *Sequenza* perchè seguita dopo il *Graduale* e l' *Alleluja*. Fu detta *Prosa* perchè non si osserva in essa la legge del metro nè della prosodia, cioè la regola per le sillabe da pronunziarle brevi o lunghe; mentre per prosa diciamo pure il favellare sciolto, a distinzione dei versi, *prosa, oratio, oratio numeris soluta, soluta oratio*. Il ritmo della prosa si vuole inventato da Notero o Notchero abbate di s. Gallo, il quale scriveva verso l'880; ma egli dice nella prefazione del libro, in cui ne parla, che ne avea veduto in un antifonario dell'abbazia di Jumieges, la quale fu bruciata nell'841 dai normanni. Altri ne fecero sul di lui esempio, e ben tosto ve ne furono per tutte le feste e per tutte le domeniche dell'anno, eccettuata la settuagesima fino a Pasqua. Macri, *Not. de' voc. eccl.*, in *Prosa*, dice che s. Nicolò I ordinò che si cantasse nella messa. Osserva Bergier, *Diz. encicl.*, che le prose ad esempio di Notchero composte da altri riuscirono imperfette, onde si lodarono i certosini ed i cisterciensi per non aver messo le prose ne' loro messali; e che in alcuna diocesi vi è l' uso di dire una prosa invece d'un inno ne' secondi vesperi delle feste doppie. La chiesa romana non ne ammette che 4 principali: quella di Pasqua, *Victimae Paschalis*; quella della Pentecoste, *Veni sancte Spiritus*; quella del Corpus Domini, *Lauda Sion*; quella che si dice pei defunti, *Dies irae*. La 1.ª è di un autore sconosciuto. La 2.ª è attribuita da Durando, lib. 4, c. 22, a Roberto II re di Francia del 996; da Ecckardo in Mabillon, *Saec. v Bened.* p. 18, ad Innocenzo III, per cui ne parlai nel vol. XXXV, p. 216, ricordandone altra più antica che si vuole del re e la quale dicevasi dai cluniacensi nel secolo XI; ed altri credono più probabile che sia stata composta da Ermanno Contratto che scriveva verso il 1040. La 3.ª a s. Tommaso d'Aquino, sebbene altri ne credono autore s. Bonaventura, come rilevai nel vol.

IX, p. 46. Della 4.ª si fanno autori i citati a Dies irae, e nel vol. XLV, p. 215, ove dissi pure quando s'incominciò a cantare; ma la comune opinione è pel cardinal Latino Frangipane Malabranca Orsini. Mg.r Alfieri, *Ristabil. del canto e della musica,* dice che il mettere la modulazione della prosa in falso bordone è proprio snaturarla e farla divenire un canto assai rozzo. Dichiara Le Brun, *Spiegaz. delle cerem.* t. 1, par. 2, n.° 6, che dopo quel tempo furono composte alcune prose di uno stile più poetico e di un maggior gusto delle antiche. La chiesa ambrosiana di Milano non ha mai ammessa alcuna sequenza, nè graduali. Vi sono bensì nell'uffizio qualche volta dei responsori graduali, ma non consta che a'tempi di s. Ambrogio fossero questi in uso. Cantata l'epistola, in alcune giornate i suddiaconi davano l'incenso nel coro ai chierici ed ai laici, secondo l'ordine antico di Beroldo. La forma più antica di *Poesia* (*V.*) cristiana è l' inno ecclesiastico latino che rimonta ai primi tempi della Chiesa, ed in essi si distinsero i ss. Ilario, Ambrogio e Agostino: delle loro poesie sagre le più andarono smarrite o almeno non ci pervennero nella loro forma originaria. La poesia ecclesiastica si distingue colla sua ingenua grandezza e verità, col suono puro d'un cuore credente e collo slancio sublime d'uno spirito sempre volto all' eternità. Si dice la lingua latina morta da gran tempo, eppure queste sagre canzoni vivono ancora, vengono cantate in tutto il mondo cattolico, con un mirabile prodigio e colla durata dell'immortalità.

PROSPERO (s.), dottore della Chiesa, soprannominato d'*Aquitania,* per distinguerlo da alcuni altri del medesimo nome. Nacque in Aquitania nel 403, secondo la più comune opinione, e si applicò non meno allo studio delle belle lettere, che alla intelligenza della s. Scrittura. Ritirossi poscia in Provenza, e sembra ch'egli fosse a Marsiglia allorchè ricevette il libro *Della correzione e della grazia,* di s. Agostino. Essendo stato questo libro attaccato da alcuni ecclesiastici, come tendente a distruggere il libero arbitrio, s. Prospero ad insinuazione di Ilario, uomo pio e dotto, scrisse a s. Agostino per informarlo degli errori dei preti di Marsiglia; e il santo dottore per confutarli ed istruirli compose i libri: *Della predestinazione de' santi,* e *Del dono della perseveranza.* Non pertanto i semipelagiani continuarono a difendere i loro errori e a sollevarsi contro s. Agostino. Prospero ed Ilario si recarono a Roma per far consapevole Celestino I di quanto era accaduto, e quel Papa scrisse una lettera dommatica diretta al vescovo di Marsiglia ed ai vescovi vicini, nella quale combatteva i nemici della grazia e vi faceva gran lodi alla dottrina di s. Agostino: questa lettera fu scritta nel 431, dopo la morte del santo vescovo d'Ippona. In quel tempo s. Prospero prese egli stesso la penna, e compose il suo poema *contro gl'ingrati,* cioè contro i semi-pelagiani, ch' è il suo capolavoro, sì per l'eleganza, che per la sostanza delle cose. Divenuto Papa nel 440 s. Leone I il Grande, invitò s. Prospero a Roma, lo fece suo segretario, e l'impiegò con successo nei più importanti affari della Chiesa. S. Prospero distrusse intieramente il pelagianismo che incominciava sorgere nella capitale del cristianesimo; e dice Fozio, che si dovette al suo zelo, al suo sapere ed alle sue continue fatiche l'intiera estirpazione di questa eresia. Divenne vescovo di *Reggio* di Modena, che lo venera per principale suo patrono. Non si sa l'anno della di lui morte: dalla cronaca di Marcellino sembra che vivesse ancora nel 463. Leggesi il suo nome nel martirologio romano ai 25 di giugno. Delle opere di s. Prospero furono fatte molte edizioni: quella pubblicata da Mangeant e da Le Brun des Marettes a Parigi del 1711, arricchita di un indice amplissimo e di una vita del santo tolta dalle *Memorie* di Tillemont,

contiene: le *Lettere* di s. Prospero e di Ilario a s. Agostino ed a Ruffino, coi due trattati del vescovo d'Ippona che servono di risposta; il *Poema contro gl'ingrati* succitato; l'*Epitaffio* delle eresie di Nestorio e di Pelagio, con alcune brevi poesie; molte *Risposte* ai partigiani del pelagianismo, e fra gli altri a Cassiano; una parte del *Commentario sui salmi*, compendiato da quello di s. Agostino; una *Raccolta di sentenze*, tolte dalle opere di quel s. dottore; finalmente una *Cronaca* che termina coll'anno 455. Le altre opere che fanno parte di questa edizione non possono essere attribuite a s. Prospero d'Aquitania. Esso compose altresì un *Ciclo Pasquale* (*V.*) di 84 anni, ma non giunse fino a noi.

PROSPERO (s.), vescovo d'Orleans. Contemporaneo di s. Prospero d'Aquitania. Successe verso l'anno 454 sulla sede d'Orleans a s. Aniano, che avea in gran venerazione. Alcuni scrittori lo hanno preso, ma senza fondamento, per il vescovo omonimo che assistette ai concilii tenuti a Vaison e a Carpentrasso nel secolo VI. S'ignora in quale anno morisse; egli è però nominato nei martirologi a'29 di luglio, ed anche in quello che porta il nome di s. Girolamo. L'opinione di quelli che gli attribuiscono il libro *Della vocazione dei gentili*, non ha solido fondamento.

PROSTAMA. Sede vescovile di Pisidia sotto la metropoli d'Antiochia, eretta nel IV secolo. Registra un vescovo l'*Oriens chr.* t. 1, p. 1056.

PROTASIO (s.), martire. *V.* ss. GERVASIO e PROTASIO.

PROTERIO (s.), patriarca d'Alessandria. Fu ordinato prete da s. Cirillo patriarca d'Alessandria, e il successore Dioscoro lo elesse arciprete della stessa chiesa, per trarlo al partito d'Eutiche cui proteggeva; ma egli rimase costantemente fedele alla dottrina cattolica. Innalzato a quella sede nel 452, i settatori di Dioscoro gli mossero fiera persecuzione, e Timoteo soprannominato Eluro, loro capo, ottenne a forza di cabale d'essere proclamato solo patriarca d'Alessandria, essendosi fatto ordinare da due vescovi della sua fazione. Avendolo l'imperatore non molto dopo esiliato, gli eutichiani se ne vendicarono con Proterio, e il loro furore giunse a tale, che lo inseguirono sino nel battisterio adiacente alla chiesa di s. Quirino, ove barbaramente l'uccisero, nel venerdì santo del 457; quindi ne strascinarono il cadavere per le vie, e ridotto in pezzi l'abbruciarono e ne dispersero le ceneri al vento. I vescovi di Tracia resero una gloriosa testimonianza alla memoria di s. Proterio in una lettera che scrissero poco dopo la di lui morte all'imperatore Leone, onorandolo come martire. È menzionato nei calendari greci a'28 di febbraio.

PROTESTANTI, *Protestantes*. Questo nome da principio si diè ai discepoli di *Lutero*, poscia ai seguaci di *Calvino* ed a quelli della pretesa riforma d'*Inghilterra* o anglicana; laonde si stabilì l'uso di comprendere indifferentemente sotto questo nome tutti i pretesi riformati, i luterani, i calvinisti, gli anglicani e le altre sette nate tra essi, delle quali parlai sotto il loro nome particolare. Il protestantismo fu l'opera delle umane passioni, non meritando affatto e sotto qualunque aspetto questa nuova religione il nome di riforma che le diedero i suoi seguaci, come vittoriosamente dimostrarono un grandissimo numero di scrittori cattolici. Il protestantismo agghiaccia e perde tuttociò in cui il suo alito spira: il cattolicismo invece comunica la vita a tutto quello che tocca. Nel recente *Discorso* dell'arcivescovo di Nuova-York mg.r Hugues, egli definisce il protestantismo, ritenuto come un termine generale, nell'individuo che lo accetta, prima di tutto protesta esplicitamente contro la chiesa cattolica, ed implicitamente contro ogni autorità umana; si attribuisce quindi il diritto d'interpretare da sè la

Bibbia (*V.*) o s. Scrittura, e di ritenere le opinioni che se ne formò, e la luce che esse riflessero nella sua mente, come religione di Cristo. Parlando della inefficace *Propaganda* (*V.*) del protestantismo e del suo progressivo decadimento, il quale notai in diversi articoli, enumera circa 50 milioni di seguaci, mentre dà al cattolicismo più di 200 milioni di fedeli, secondo la comune opinione. Nel secolo XVI la pretesa riforma figlia dell'orgoglio e della libidine la più sfrenata, nata per lacerare la chiesa di Gesù Cristo, fuori della quale non vi è salvezza dell' eterna salute, si ripartiva in tre grandi divisioni: la Luterana, la Calvinista, l'Anglicana, fondate dai caporioni del protestantismo, Lutero, Calvino, Enrico VIII già confutatore di Lutero; il 1.° nella *Germania*, il 2.° nella *Francia* e nella *Svizzera*, il 3.° nell'*Inghilterra*. Nella empietà delle dottrine e nella effeminatezza de'costumi a niun altro eretico secondi, tutti e tre colla schiera de'loro proseliti, ribellatisi alla madre, che li avea rigenerati a salute, si distaccarono ingratamente dal suo seno. Da essi quindi come da fonte principale ebbero origine tutti i mali che da tre secoli miseramente affliggono i sedicenti paesi riformati d'Europa, e tutti gli altri per le conseguenze lagrimevoli che ne derivarono. Il 1.° ad alzar la bandiera contro la chiesa di Gesù Cristo fu l'apostata Martino Lutero d'Eisleben nella Sassonia, che affine di procacciarsi miglior appoggio a propagare i suoi pestiferi errori, cominciò dal solleticare i principi di Germania coll'attribuir loro un dominio maggiore sopra quello della Chiesa, e dichiarandoli padroni assoluti d'impossessarsi de' pingui beni ecclesiastici e delle sovranità annesse, onde molti da piccoli principi divennero potenti sovrani. Di più permise loro il divorzio e la poligamia, insegnando ai sacerdoti, ai religiosi, alle monache ch' erano obbligati al matrimonio, ed egli stesso ebbe l'impudenza di sposarsi ad un'abbadessa, dopo avere assunto la qualità di ecclesiaste di Wittemberga, la quale città divenne il primo centro de'teologi e delle eresie luterane. Perciò grande fu il numero de'proseliti, ed i principi lo sostennero colle armi; per cui fu facile all'eresiarca, con una dottrina così favorevole alle depravate passioni e umane inclinazioni, diffonderla con somma rapidità in tutta *Germania*, nella *Svizzera*, *Svezia*, *Norvegia*, *Danimarca* (*V.*). Contemporaneo a Lutero fu Giovanni Calvino francese di Noyon, continuatore dell'eresia luterana; anzi superando lo stesso istitutore, insegnò l'orribile proposizione: Che Dio ha creato la maggior parte degli uomini appositamente per dannarli. Calvino anch'esso apostata, dopo scorsi molti paesi, andò a stabilire la sua cattedra in Ginevra, donde mandò in ogni parte i suoi discepoli ad acquistar nuovi proseliti, diffondendo i suoi fatali errori in *Francia*, nella *Svizzera*, penetrando ancora in *Italia*. In Ginevra Calvino, dopo aver fatto cacciare i preti cattolici, assunse le qualità di *pastore* di Ginevra. Gli effetti del calvinismo furono orrendi, massime nella Francia meridionale, per quanto di feroci massacri, e con lunghe e accanite guerre fecero gli *Ugonotti* (*V.*), nulla risparmiando il loro fanatico furore. Poco appresso alle eresie di Lutero e di Calvino sopraggiunse il re Enrico VIII a straziare la Chiesa di Cristo col tremendo scisma d'*Inghilterra* (*V.*), perchè non secondato da Clemente VII nel ripudio della moglie, per sposare la sua druda Anna Bolena, per la quale indegna passione si abbandonò perdutamente ad ogni sorta di eccesso. Non volle più riconoscere l'autorità del supremo capo della Chiesa, e si fece dichiarare forzatamente dal parlamento e dal fanatico popolo capo della chiesa anglicana riformata. L' origine puramente civile della chiesa anglicana fu stabilita per legge del parlamento britannico nel 1534; quindi dal sedi-

cente sinodo di Londra del 1562 fu stabilita la confessione di fede anglicana, che insorsero a impugnare i *Presbiteriani* ed i *Puritani* (*V.*). Al citato articolo enumerai le vittime di sua brutalità, de' suoi capricci, avendo riempito il regno d'inaudite crudeltà. Da quel tempo in poi l'isola della Brettagna, già chiamata *Isola de' santi*, divenne il nido e il centro di tutti gli errori, d'onde più tardi uscirono i maestri d' empietà che recarono tante stragi in Europa especialmente alla Francia, sotto lo specioso nome di filosofia. Questi sono i tre principali fondatori del superbo colosso del *Protestantismo*, che tentava nel suo sterminato orgoglio di scattolicizzare tutta l'Europa, per quanto narrai a tutti quanti gli articoli che lo riguardano. Nondimeno in questo dichiarerò meglio l' origine del nome, parlerò del suo progressivo decadimento, ricordando alcuni di que' recenti valorosi che ne combatterono gli errori per illuminarlo al ravvedimento, come per opporsi ai potenti tentativi di diffonderlo nella cattolica Italia. Imperocchè se si esamina questa religione pretesa riformata, sia negli autori che l'hanno inventata, sia nei mezzi di cui si sono serviti per stabilirla, sia negli effetti che ne risultarono, porta essa in fronte tutti i più chiari e visibili contrassegni di una religione falsa e riprovata da Dio.

A Luterani feci la biografia di Lutero, il più famoso novatore del secolo XVI e malaugurato apostolo e sovvertitore della florida Germania, descrivendo la sua erronea dottrina colla quale miseramente avvelenò gran parte del cristianesimo, come delle tante sette che dai suoi aberramenti derivarono: ivi diedi un cenno storico di loro false credenze e de' frequenti mutamenti nella loro pretesa religione riformata, col novero degli stati che le seguono, in uno ai protestanti *Evangelici (V.)*. Dilaniata Germania dalle conseguenze della crescente eresia luterana, nel 1521 si adunò la dieta di *Worms* (*V.*), ove si fecero molti decreti contro Lutero e suoi settari. Nella dieta di *Spira* (*V.*) del 1526 fu accordata la libertà di coscienza fino alla celebrazione del concilio. Nell'altra del 1529, alla quale Clemente VII spedì il suo nunzio, affine di conciliare gli animi de' luterani, che ingegnandosi di pescare nel torbido, si rinforzavano molto più colle perturbazioni d'Europa, Ferdinando I fratello di Carlo V imperatore stabilì (il decreto si legge in Goldasti t. 3, p. 494), colla maggior parte de' principi e delle città imperiali, che si osservasse il decreto imperiale pubblicato a Worms contro gli eretici, con altre ordinazioni che arrestavano e frenavano i progressi dell'eresia. Ma i principi infetti dal luteranismo, cioè Giovanni elettore di Sassonia, Giorgio elettore di Brandeburgo, Ernesto e Francesco duchi di Luneburgo, Filippo landgravio d'Assia e Wolfango principe d'Anhalt, colle 14 città di Argentina, Norimberga, Ulma, Costanza, Rutelingia, Wissemio, Meminga, Lindò, Campaduno, Ailbrun, Isnat, Wissemburg, Norlinda e s. Gallo, tutti protestarono contro il decreto della dieta, appellandosi all'imperatore e al futuro concilio, per la quale protesta acquistarono i luterani il nome di *Protestanti*, che un tempo dagli altri eretici li distingueva. Questo nome, prima particolare ai luterani, si rese poi comune a tutte le altre sette, le quali tutte adottarono tale protesta contro un decreto che le feriva tutte egualmente. Vedasi Pallavicini, *Hist. conc. Trident.*, lib. 2, cap. 18, e Thuano, *Hist.* lib. 1, p. 85. Quindi si può giudicare dei progressi che avea fatti il luteranismo pochi anni dopo la sua origine. Ma questa fu l'opera della politica, anzichè della religione; questa lega protestante erasi non meno formata contro la Chiesa cattolica, che contro la suprema autorità dell'imperatore, come narrai a Luterani, Germania e relativi articoli. Nella dieta d'Augusta del 1530 i protestanti vi presentarono la lo-

ro confessione di fede, che prese il nome di *Augustana confessione* (*V.*), quale Carlo V fece proscrivere dai deputati cattolici che vi formavano la maggiorità. A *Confessione di fede* (*V.*) parlai delle tante specie di *Professione di Fede* (*V.*), delle diverse sette de' protestanti, di sovente da loro cambiate. Bossuet nella *Storia delle variazioni delle chiese protestanti*, dimostrò l'incostanza e le contraddizioni di tutte queste confessioni di fede. A riparare i gravi danni delle molteplici eresie, Paolo III stabilì la celebrazione del concilio generale, a fronte delle contrarietà dei principi tedeschi fautori delle medesime, e si aprì in *Trento* (*V.*) nel 1545. Interrotto dalla peste e dubitando Carlo V in tale intervallo di qualche sconvolgimento, concepì il chimerico disegno di pacificar Germania con conciliar la fede coll'eresia, a mezzo di una formola di fede che fosse interinalmente dottrinale regola pei cattolici e protestanti, sino alla decisione del concilio. Fatto comporre questo mostruoso regolamento provvisorio, col nome d'*Interim* (*V.*), lo fece pubblicare nel 1548 nella dieta d'Augusta. Disgustò tutto il cristianesimo e molti protestanti lo rigettarono, onde derivarono altre sette e guerre, venendo riprovato dalla s. Sede. Quindi nel 1552 nella dieta di *Passavia* (ove per errore tipografico fu impresso 1522) si conchiuse il famoso trattato, chiamato la *Pace* (*V.*) *religiosa*, definito in Augusta nel 1555, che i protestanti riguardano come la gran carta, il fondamento e il principio delle loro libertà religiose. Nella pace di *Westfalia* (*V.*), conseguenza dei famosi *Congressi* di *Munster* e di *Osnabruch* (*V.*), per un nuovo sistema politico e religioso d'Europa, fu concessa la libertà di coscienza, ed il libero esercizio della pretesa riforma protestante, ai principi della quale comunione furono concessi molti beni ecclesiastici, anche delle molte sedi vescovili abolite, con egualianza tra' cattolici e protestanti, ad onta delle proteste del pontificio nunzio, condannandola Innocenzo X come perversa ed empia. Di altre paci e trattati favorevoli ai protestanti, come degli altri beni ecclesiastici con dominii sovrani dati nel principio del corrente secolo ai principi protestanti e altri, ad onta delle energiche rimostranze di Pio VII, trattai a Regalia, Germania, Luterani e altri articoli; mentre a Concordati (altri li riporto negli articoli degli stati coi quali furono conchiusi) e Matrimonio riportai le pontificie concessioni, per quei motivi che notai a Pace, parlando dello spirito de' concordati e delle cause che li determinarono.

Al focolare di *Wittemberga*, donde si propagava da Lutero e suoi discepoli la pestilenza della supposta riforma, successe *Berlino*; dappoichè avendo Alberto gran maestro dell'ordine teutonico abbracciato la confessione augustana, la *Prussia* (*V.*), per la celebre università di Berlino sua capitale, divenne come il nucleo del protestantismo di Germania; indi Berlino per opera principalmente di Federico II fu stabilito come un punto principale del triangolo della strategica protestante. Altro divenne *Ginevra*, ove Calvino esercitò un assoluto potere, quando Rousseau e compagni vi propagarono il protestantismo e il filosofismo. Terzo punto centrale del protestantismo diventò *Londra*, dopo l'apostasia di Enrico VIII. Da questi tre luoghi principalmente si diffuse e sostenne il protestantismo, per le cattedre di errore che vi furono erette, per le stampe corruttrici, pel convegno de' protestanti più ardenti, onde rovesciare troni ed altari. In mezzo a tante sciagure cagionate dai protestanti, la divina provvidenza oppose l'intrepido zelo e costanza de' Papi, e la cooperazione di tanti benemeriti vescovi e scrittori ecclesiastici, che si fecero baluardo inespugnabile onde resistere ai progressi della sedicente riforma. Contro di questa per mirabile disposizione della divina prov-

videnza suscitò s. Ignazio fondatore dei *Gesuiti* (*V.*), per opporli ai pretesi riformatori apostati contemporanei. Questi apostolici combattenti colla voce, colla penna e coll'esempio fecero fronte al torrente dell'eretica pravità, ed a compensare le perdite della Chiesa le procacciarono altri figli e nazioni nell'Asia e nell'America, in che furono eziandio benemeriti altri ordini religiosi, che la provvidenza di tratto in tratto pose a difesa e sostegno della Chiesa; onde isterilito il protestantismo dalla lunga lotta, trionfò più vigorosa e più potente la religione cattolica, colle immense nuove conquiste di questo stesso secolo, in cui il protestantismo ricevette colpi mortali. La luce della verità da una parte nelle menti de' più profondi pensatori anche protestanti, e la emancipazione de' cattolici d'Inghilterra nel 1829, fecero abiurare ad un gran numero gli errori della riforma protestante, ed abbracciare con tenera edificazione il cattolicismo, cioè ai seguaci di Lutero, Calvino ed Enrico VIII. Le tre città del così detto triangolo protestante, pel numero crescente de' cattolici e per l'erezione delle chiese, vanno perdendo molto dell'antica forza. Ginevra per la *Svizzera*, Berlino per la *Germania*, Londra per l'*Inghilterra* (*V.*), non sono più il centro esclusivo de' soli protestanti; non sono più esclusive officine da cui si stendeva sopra l'Europa la fosca e pestifera luce del protestantismo. Londra ormai conta meglio che 200,000 cattolici, Ginevra più di 11,000, ed in Berlino il suo novero è in progressivo aumento, anche per la tolleranza del governo e per la stima che ha il re pei cattolici. Inoltre Londra ti presenta il protestantismo che si discioglie in un numero infinito di sette, le quali non hanno forse più nulla di comune fra di esse se non l'avversione ereditata dai primi padri della pretesa riforma contro la vera *Religione* (*V.*). Il movimento religioso verso la chiesa cattolica si scorge anche ne' protestanti d'America, che appartengono alla setta degli episcopali, di cui parlai a Inghilterra. Questa setta è figlia della chiesa anglicana, colla quale conserva una specie d'unione, malgrado la separazione politica degli Stati Uniti dall'Inghilterra. Il partito puseista è in maggioranza tra' vescovi protestanti d'America, ed i ministri americani tengono vive relazioni colla scuola puseista di Oxford: si cercano a gara de' lumi e degli schiarimenti. I luterani alemanni si conservano in America come corpo distinto da circa due secoli, in numero di circa 500,000, con un 600 loro ministri. L'unità costante e mirabile nella chiesa cattolica, governata dalla sapienza de' Papi, giudici infallibili de' suoi dommi, è un'ulteriore prova di crederla opera divina; tale unità si desidera ma non si osserva nel protestantismo, benchè egli conosca essere l'unità di dottrina un mezzo sicuro per la conservazione e durata, e benchè abbia provato e fatto ogni sforzo per ottenerla, non vi riuscì giammai, perchè il principio su cui si fonda non influisce nè tende all'unione, ma conduce per necessità alle dissensioni, ai dispareri. L'unità e fermezza della chiesa cattolica, e la debolezza del protestantismo ben si conobbe e confessò apertamente dai più dotti e principali protestanti, avendo più forza la lode in bocca de' nemici, siccome proveniente da solenne convinzione. Scrisse Lutero a Zuinglio: » Se lunga sarà la durata del mondo, per le diverse interpretazioni della Scrittura che al presente vanno in corso, sarà di nuovo necessario a conservare l'unità della fede, di accogliere i decreti de' concilii, e rifuggire ad essi". Melantone dichiarò » che la monarchia del Papa varrebbe pur molto per conservare fra sì diverse nazioni l'uniformità di dottrina". Calvino encomiando l'unità della Chiesa è costretto confessarla ancor divina: » Iddio collocò la sede del suo culto in mezzo alla terra, a lei prepose un Pontefice unico, in cui tutti riguardando viemmeglio conservas-

sero l'unità". Tommaso Beza nella lettera ad Andrea Dudizio, parlando della sua setta, angosciosamente si esprime: » Anche me tormentarono que' pensieri che tu descrivi: vedo che i nostri vanno vagando ad ogni vento di dottrina, e trasportati in alto ora piegano in questa, ora in quell'altra parte. Potrai forse sapere qual sia oggi la loro sentenza intorno alla religione; ma qual sia per esser domani non potrai con certezza affermarlo. In qual capo di religione fra loro convengono le chiese, che intimarono guerra al sommo Pontefice? Se percorri da capo a fondo tutte le cose, troverai che affatto nulla si afferma da uno, che tosto non sia tacciato dall'altro d'empietà". Finalmente, per non dire di altri molti, il saggio e dotto Grozio, che alcuni vogliono morto cattolico, ci disse altre verità. Nell'opera, *Votum pro pace Ecclesiae*, esplicitamente protesta che le dispute non finiranno giammai senza il principato del Papa. In altra opera poi dice che » i dommi della fede s'abbiano da decidere colla tradizione ed autorità della Chiesa, non già colla sola s. Scrittura". Parecchi polemici hanno trionfalmente dimostrato che la sola dottrina cattolica influisce essenzialmente al progresso civile; mentre il protestantismo non presentando altro carattere che quello dell'incostanza ne' suoi insegnamenti, è assolutamente incapace di provvedere ai bisogni del cuore umano, che tende ognora al conseguimento del suo destino. Inoltre il protestantismo co' suoi principii, ben lungi dal giovare all'incivilimento, ha tenuto ogni via di far ritornare i popoli agli antichi morali disordini, essendone prova gli scandali dati da Lutero, da Enrico VIII e da quanti ne seguirono le orme. Altri polemici provarono, nell'argomento sullo sviluppo e sulle ultime fasi del protestantismo, sua indole e natura, che il suo variare perpetuo ed il passare di assurdo in assurdo è un effetto naturale de' falsi principii ad esso inerenti. Sulla dichiarazione de' principi protestanti fatta a Pio VII sulla elezione dei vescovi, parlai nel vol. LIII, p. 166. *V.* Cattolicismo, Chiesa, Eresia, Eretico, Fede, Primato.

De la Forest ci diede: *Metodo d'istruzione per ricondurre i pretesi riformati alla chiesa cattolica romana*, Roma 1825. Giuseppe Brunati: *Notizia de' protestanti convertiti alla religione cattolica dal 1794 al 1837*, Milano 1837. Lo stato attuale del protestantismo in Inghilterra, e massime le opinioni che esprime intorno alla regola di fede, fu l'argomento di quella dissertazione del cardinal Wiseman che tra le sue opere citai all' articolo Mellipotamo, già suo titolo vescovile, donde Pio IX lo elevò alla metropolitana di *Westminster* (*V.*), nel ripristinare la gerarchia ecclesiastica in Inghilterra, che accennai nel vol. LIII, p. 228. Nel 1841 in Parigi venne stampato: *Tableau général des principales conversions qui ont eu lieu parmi les protestants, et autres religionnaires depuis le commencement du XIX siècle.* Nel 1842 in Barcellona il sacerdote spagnuolo Giacomo Balmes pubblicò: *Il protestantesimo paragonato col cattolicismo ne' suoi rapporti colla civiltà europea.* Meritò la traduzione in diverse lingue e gli encomi dei compilatori degli *Annali delle scienze religiose* e della *Civiltà cattolica*, che ne diedero un estratto: gli *Annali* nella serie 1.ª t. 15, serie 2.ª t. 5 e 6; la *Civiltà* nel t. 6. H. Smith: *Breve istoria della riforma protestante, principalmente del suo nascere e progredimento in Inghilterra, in una serie di conferenze, tenute dai più segnalati istorici protestanti de' tempi andati e presenti*, Londra 1842. P. Giovanni Perrone gesuita: *Sul titolo di Chiesa cattolica che si attribuiscono le comunioni separate dalla Chiesa romana. Appendice alla dissert. sulla denominazione che la Chiesa cattolica dà alle comunioni da lei divise di eretiche e di scismatiche. Annali* serie 1.ª t. 17, serie 2.ª

t. 8. Del medesimo: *Esame della Pastorale emanata dal sinodo della chiesa episcopale protestante negli Stati Uniti di America*, Roma 1845. In questo anno il d.r Guglielmo Binder di Würtemberg protestante rientrò nel grembo della chiesa cattolica, già autore lodatissimo dell'opera: *Protestantismo nella sua interna dissoluzione*, con che scuoprì le piaghe dell'eresia protestante. Egli imitò il suo degno amico d.r Hurter, in elogio del quale pubblicò l'opuscolo: *Federico Hurter, il rigenerato*. Di questo dotto storico feci anche io i dovuti encomi nel mio articolo Innocenzo III, riportando in fine l'elenco di sue opere, anche riguardanti il protestantismo svizzero. D. H. Carus: *Lettere a Emmanuele o immagini rappresentatrici del tempo pei protestanti e i cattolici*, Ausburgo 1845. D.r F. A. Staudenmaier: *Essenza della Chiesa cattolica esposta in relazione ai suoi avversari*, Friburgo di Brisgovia 1845. Ivi nel 1846 del medesimo: *Alla pace religiosa dell'avvenire, con una esposizione dell'essenza e dello sviluppo del protestantesimo* (*Annali* 2.a serie, t. 5). P. Agostino Theiner: *Storia del ritorno alla Chiesa cattolica delle case regnanti di Brunswick e di Sassonia, e del ristabilimento del culto cattolico in quegli stati, con altre conversioni*, Napoli 1850. Del medesimo: *Dell'introduzione del protestantismo in Italia, tentata per le mene dei novelli banditori di errori nelle recenti congiunture di Roma, o sia la Chiesa cattolica difesa colla testimonianza de' protestanti*, Napoli 1850 (*Civiltà cattolica* t. 3; *Annali* 2.a serie, t. 9). Tra' 50 motivi che indussero il duca di Brunswick alla fede romana cattolica, vi furono: Che la religione inventata da Lutero e da Calvino è un guazzabuglio di diverse antiche dannate eresie. Che le vere note della chiesa di Gesù Cristo sono la sua unità, santità, cattolicità ossia universalità, e l'origine apostolica: mentre nelle nuovamente riformate, o piuttosto deformate dai luterani e calvinisti non si ritrovano siffatti caratteri. Che Cristo nell'inviare al la conquista del mondo pagano i suoi apostoli, diede loro facoltà di operare prodigi conforme alla sua promessa. Ma gli autori delle sette non hanno mai fatto alcun miracolo per autenticar la loro destinazione, anzi non hanno potuto mai risanare un cavallo storpiato. Cardinal Gaetano Baluffi: *Intorno alla riforma, ed ai tentativi per introdurla in Italia*, Imola 1850 (*Giornale di Roma* 1850, n.° 125). A Pio IX notai quanto questo Pontefice declamò contro siffatti tentativi. Nel n.° 23 del *Giornale Romano* del 1848 si legge, avere Pio IX pronunziato queste memorabili parole nell'occasione che indicai nel vol. LIII, p. 200. » A' nostri tempi . . . . si osa introdurre nell' Italia tutta cattolica, e finanche nel centro della cristianità, il protestantismo; e che costoro, se dall'una parte palesano i desideri ardenti della nazionalità italiana, vorrebbero dall'altra servirsi d'un mezzo abbominevole che è fatto proprio per distruggerla: e mentre la Germania, animata dallo stesso spirito, conosce che un gravissimo ostacolo per ottenere l'intento consiste nella diversità della religione, e i protestanti fanno progetti d' unione, si vedono in Italia alcuni che con immenso scandalo religioso e con immenso danno politico, pretendono d' introdurre il pessimo seme della separazione dall'unità della fede, per ottenere l' unità della nazione. Ecco dove conduce l' acciecamento delle passioni: preghiamo Iddio che diradi queste tenebre, e stiamo sicuri delle divine promesse, che le porte dell' inferno non prevarranno contro la Chiesa ". A Posnania parlai dell' iniqua e nuova confessione di fede di Ronge e compagni, tra' quali insorse poi scisma, ed ebbe origine la setta *Protestante cattolica*, divisione che desolò il protestantismo alemanno, dicendo pure quanto contro Ronge e seguaci operò Gregorio XVI, e della riprovazione che ne fece Pio IX. P.

Gabr. M.ª Bibbia, *Il protestantismo e la moderna democrazia confrontati fra loro*, Roma 1850 (*Civiltà* t. 4). *Il protestantismo e l'unità sociale*, nel t. 2 della *Civiltà cattolica*. Nel n.° 5 dell'*Osservatore romano* del 1852 vi è un importante articolo del giornale tedesco: *Il Corrispondente del nord dell'Alemagna*, organo della setta luterana a Mecklembourg, uno fra' più ardenti avversari del cattolicismo al di là dal Reno, il quale ora ha cambiato opinione e linguaggio, proclamando che la sola Chiesa è l'arbitra legittima delle coscienze, per cui una crisi salutare accenna manifestarsi nel protestantismo. *Utinam!* » Noi siamo luterani d'origine e di educazione, e per vero non è una passione colpevole quella che ci mena ad allontanarci dal luogo che ci vide nascere. Non abbiamo in vista separandoci, nè un bene temporale, nè alcun personale interesse: ma come potremmo noi rimanere più a lungo in una chiesa in cui v' ha disunione, debolezza, ruine? Ora tal è la chiesa luterana. Noi abbiamo la presunzione di fondare la nostra fede sulla Bibbia e di respingere chi la combatte; ma tutti convengono che la Bibbia è un libro pieno di oscurità e difficoltà . . . L' interpretazione sicura, invariabile, quale possiede la chiesa cattolica, manca ai luterani. Non solo i nostri teologi disputano a diritto od a rovescio sulla canonicità di tale o tale altro libro, cancellando con un tratto di penna o un capitolo od un paragrafo, ma cadono altresì in gravi dispareri allorquando si tratta della spiegazione di que' brani stessi, de' quali hanno confessata l'autenticità ... Questo è il caso nostro. Pullula in mezzo a noi un miscuglio di opinioni contraddittorie che danno origine alle più tristi riflessioni. Noi abbiamo de' predicatori vecchi luterani, degli ortodossi, de' pietisti, de' soprannaturalisti, de' razionalisti con tutte le mezze tinte che impastano gli uni agli altri. Nelle stesse cattedre si odono esposte le più contraddittorie opinioni sulle più sacrosante cose. Ecco dove consiste il loro insegnamento. A chi possono dar fede le comunità in mezzo di queste variazioni diametralmente opposte sovra punti fondamentali? ... La chiesa luterana non ci offre su questo nè principio, nè decisione. Essa all'opposto lascia i suoi ministri liberi di decidere come meglio l'intendono; le sue pecorelle libere di vagare in questo laberinto di contraddizioni. Ma questo disaccordo si manifesta in tutto ciò che ha relazione col culto esteriore, non meno che nell'insegnamento teologico. In quasi tutte le comuni le cose liturgiche sono abbandonate al capriccio individuale, del pari che il vestiario de' dignitari della chiesa ... Povera ed umile serva del governo, la chiesa luterana vive delle molecole che cadono dalla tavola del suo padrone. Ecco il quadro dell'interno della comunione luterana. La sua esistenza non offre che disunione, fiacchezza, impotenza. ... E' un tronco putrido che il primo sbuffo della tempesta getterà a terra. Non è delle nostre forze infondergli la vita, e non ci terremo stretti a lui per non correre con lui all'estrema ed inevitabile perdizione. Noi vogliamo salvare il nostro cristianesimo: noi andremo là ove la Chiesa sa quello che la Scrittura dice: ove la Chiesa prescrive ciò che i suoi ministri devono insegnare, ciò che i fedeli devono apprendere: ove si sopravvede alla uniformità del culto: ove tutto è solenne, eccelso, in armonia col cuore e coll'adorazione: ove un capo spirituale non si china innanzi alle potenze della terra, ma solo innanzi a Dio: ove le comuni hanno tuttora conservata la fede, la disciplina, i costumi religiosi: ove la Chiesa è realmente edificata su d'una rupe contro la quale le porte dell'inferno non prevarranno. Dispiacenti ci separiamo dalla casa de' nostri padri, ma pur ci separiamo. *Sorgete, andiamo a Roma* ". Finirò col dire: Che le armi de' protestanti contro i cattolici sono calunnie, discorsi indecenti, e sfacciate bugie, senza alcun solido

argomento, onde sostenere il loro assunto. Che lo scadimento del protestantismo è generale. Che le vecchie sette sono abbandonate per l' indifferentismo religioso, o per nuovi errori falsamente più seducenti. Che la vera nostra religione raccoglie le membra sparse di quelle povere sedicenti chiese, che sbalzate qua e là da ogni vento di erronee dottrine, senza timone, senza piloto, vanno più tosto o più tardi a rompere contro lo scoglio della fralezza, che è inseparabile da tutto ciò che non si solleva al di sopra dell'uomo. Il movimento poi religioso, che spinge verso il cattolicismo gli uomini sinceri e illuminati della chiesa anglicana, è per certo uno degli avvenimenti più segnalati di nostra portentosa epoca; imperocchè vi ha contribuito il *Puseismo* (*V.*). Il ritorno alla fede cattolica continua in Germania. La chiesa vi gode finalmente, almeno in certe contrade, di una parte dei suoi diritti e de' suoi legittimi privilegi. La voce dei missionari cattolici può farsi ora sentire nella più gran parte della Confederazione, e delle missioni di recente fatte dai gesuiti e redentoristi toccherò a Prussia.

PROTETTORE, *Protector, Patronus, Custos, Defensor, Parens, Praeses, Tutor, Propugnator*. Quello che protegge, difensore del protetto, che tiene protezione di persone, luoghi, corporazioni, ec., dicendosi protettorato, *Patrocinium*, l'ufficio del protettore, ed anche *Padronato* o *Patronato* (*V.*), nel quale articolo dissi che tali nomi si davano ai protettori delle *Città, Comunità*, e *Collegi d'arti* o *Università artistiche* (*V.*). A Patrizio narrai la divisione degli ordini della città di Roma fatta dal suo fondatore Romolo, in patrizi ed in cittadini o plebei; quindi per unire i patrizi (detti anche *ingenui* e divisi in *majorum gentium*, ed altri *minorum*, che cavandosi dalla plebe divenivano *senatori*) coi cittadini con reciproci legami, ordinò che ciascun plebeo eleggesse di proprio arbitrio un patrizio a suo padrone o patrono o protettore, di cui egli si chiamava perciò cliente, *cliens*, aderente o partigiano, cioè si poneva sotto la sua protezione, e in ricompensa parteggiava con lui, onde la protezione e l'aderenza fu detta *clientela, fides, patrocinium, tutela*. Indicai l'uffizio del padrone nel difendere il cliente, e fare per esso tutto ciò che il padre opera pei figli; come pure parlai de' doveri del cliente verso il padrone o protettore, in aiutarlo colle proprie forze e sostanze; che se il cliente moriva senza testamento, il padrone diveniva legittimo erede e tutore de' superstiti figli. Se ai patroni mancava denaro per collocare in matrimonio le loro figliuole, i clienti vi concorrevano del proprio. Presi i patroni in guerra, i clienti li riscattavano, e trovandosi in Roma li corteggiavano. Quindi è che fra gli uni e gli altri era una corrispondenza così perfetta e inviolabile, perchè fu creduta necessaria siffatta armonia pel mantenimento degli stati tra' membri più cospicui della repubblica romana. Nelle famiglie progrediva la clientela con egual sistema nella discendenza, e sempre con tale religione, che agli ospiti ed ai congiunti si preponevano i clienti e si consideravano nel 1.° grado dopo i pupilli, come all'incontro i patroni erano dai clienti subito dopo il padre a qualunque altro anteposti. De' padroni e delle clientele trattarono molti scrittori, fra' quali Aulo Gellio, *Noct. Attic.* lib. 5, c. 13, e il suo commentatore Doleto; Sigonio, *De antiquo jure Italiae* lib. 1; Paolo Manuzio, *De Senatu romano* cap. 1. Oltre le clientele private istituite da Romolo, fra' patrizi ed i plebei, come abbiamo da Plutarco lib. 1 *Antiquit.*, ne furono eziandio altre usate dai greci, chiamando i difensori *Patronos*, vocabolo abbracciato dai latini e praticato assai nelle lapidi. Molte di queste clientele private ebbero i primari di Roma nelle provincie, onde Giulio Cesare, *Bel. civil.* lib. 2, scrisse che Pompeo gran profitto traeva da quelle che avea nella

Spagna. Tra' romani furono ancora le clientele pubbliche, colle quali qualche onorato cittadino o cavaliere, *Procuratores*, procurava in Roma i vantaggi di alcuna città o repubblica forastiera e particolarmente nelle liti; poichè Asconio, *in Divinatione*, disse: *Qui alterum defendit in judicio, Patronus dicitur si orator est.* Si apprende da Dionigi d'Alicarnasso, *Delle cose antiche di Roma*, che le città, le comunità ed i collegi delle arti che si davano alla clientela de' cittadini romani più potenti, ch' erano tenuti di conto e d' autorità in Roma, ivi aveano i loro patroni, ai quali sovente rimetteva il senato le controversie delle città e delle genti che aveano in clientela, e ne ratificava le decisioni. Anche Appiano, *Guerre civili*, dice che ogni città avea in Roma il patrono; reca le formole colle quali le città eleggevano i patroni, dove osserva, che prendevano decreti per la loro elezione e gl'incidevano in tavole di rame, facevano la tessera ospitale (di che a Ospizio e altrove); mandavano talvolta i magistrati in figura di legati al patrono, col mezzo de' quali lo pregavano a permettere che fosse posta nella sua casa la tavola col decreto di elezione, e che frequentemente innalzavano delle statue ai loro patroni, come si ricava da Cicerone, da Plinio, da Apuleio, dagli scrittori posteriori e dai monumenti che ci restarono. I collegi e corpi degli artieri non solo aveano i loro patroni, ma talvolta un solo corpo o arte avea più patroni, tra' quali uno il 1.° posto occupava per lo spazio di 5 anni, e questo era chiamato *quinquennale*, e chi era uscito di carica *quinquennalizio*: in molte iscrizioni se ne trova frequente menzione. Leggo in Carli, *Delle antichità di Capodistria*, ch' era principal cura d' ogni *Colonia* (*V.*) o città confederata (di cui anche a Prefettura), lo scegliersi in Roma un patrono ovvero protettore che vi agisse gli affari suoi; onde Marsiglia ebbe Pompeo e Cesare; Siracusa M. Marcello; Bologna gli Antonii; gli allobrogi Q. Fabio; Durazzo e Capua Cicerone, cui aveano anche eretta una statua dorata; e così le altre tutte. Questi patroni si acquistavano dalle città, particolarmente dopo che aveano loro dato ospizio, come fecero 4 città d' Africa con C. Silio, come si ricava da 4 tavolette di bronzo illustrate dal Maffei, *Ist. diplom.*, p. 38, nelle quali si legge che le città lo elessero per patrono, esibendo esse a lui la loro clientela, ed egli a loro la sua protezione. Ogni città ordinariamente eleggeva in Roma un protettore, per solito nella persona di qualche senatore, ed eglino si gloriavano delle clientele delle città. Era officio del protettore il proteggere le città e i clienti in ogni loro occorrenza, come di difenderli se accusati, e di procurar loro quanto era di maggior utile e onore. Aggiunge Carli, che se nel romano governo era necessità e costume che ogni città e *Municipio* (*V.*) avesse in Roma il suo protettore, ragionevole cosa è il credere che l'*Istria* pure avesse il suo, essendo in lei e municipi e colonie, ed in fatti avea in Roma per patroni i Crassi, già insigne famiglia popolare. Colucci, *Antichità picene* t. 6, p. 106, riporta quanto scrisse sui patroni il conte Machirelli. Egli dice che in due classi ne' tempi antichi si distinguevano i patroni o protettori delle città. Furono que' della 1.ª distinti e primari personaggi di Roma, che dalle città non solo, ma anche dalle provincie e dalle stesse nazioni venivano eletti in protettori; così Svetonio in Augusto avverte che i bolognesi erano allora sotto la protezione degli Antonii, » Antoniorum clientela antiquitus erant ". Lo stesso autore parlando di Tiberio riferisce: » Per Siciliam quoque et Achajam jam circumductus, et Lacedemoniis publice, qui in tutela Claudiorum erant demandatus; " e Cicerone nell'orazione per L. Silla, parlando dei Pompeiani, che intorno a lui si vedevano, dice: » Ex hac frequentia colonorum honestissimorum hominum, qui si adsunt

(intelligere potestis) laborant hunc Patronum, Defensorem, Custodem illius coloniae, si in omni fortuna, atque omni honori incolumem habere non potuerunt, in hoc tamen casu, quo afflictus jacet, per vos tutari, conservarique cupiunt". L'altra classe dei protettori si costituiva dai più ragguardevoli cittadini della stessa città, che dopo aver esercitate nella propria patria le più cospicue magistrature, ed essere passati per tutti i gradi di esse, erano dalla medesima a cagione di onore eletti e denominati patroni e protettori della stessa. Il medesimo Colucci, *Treja illustrata*, p. 40, nell'affermare in Romolo l'introduzione de' protettori e tutori de' plebei, aggiunge che ancora ai coloni e confederati del popolo romano diede facoltà di eleggersi un patrono tra' cittadini romani, della cui opera si potessero prevalere nelle occorrenze, o in Roma o altrove; quindi parla di C. Camurio procuratore di Augusto e protettore del municipio di Treia, al quale i treiesi per decreto de' decurioni eressero nella di lui patria Attidio una statua con lapide.

Anticamente i Papi dichiaravano protettori della chiesa romana il *Patrizio di Roma (V.)*, l'*Imperatore* (*V.*), o altro sovrano, per cui conferivano all'imperatore il titolo di *Difensore della Chiesa o della fede* (*V.*); ai quali articoli e ne' relativi, come Germania, Placito, ben dichiarai in che consistesse questo protettorato o avvocazia, che gli scrittori nemici o poco favorevoli alla *Sovranità pontificia* (*V.*), non poco alterarono a danno della medesima, confondendo la podestà delegata a loro dai Papi, con l'autorità che pretesero attribuire agl'imperatori. Fino all'estinzione dell'impero romano-germanico, ne' primi del corrente secolo, gli imperatori s'intitolavano *avvocati della s. Sede e della Chiesa*, massime nelle allocuzioni che i loro rappresentanti facevano ai cardinali in *Conclave*, usando anche la frase di *primo monarca della cristianità*. Analoghe nozioni riportai a Cristianissimo e Cattolico, titoli dati dai Papi ai sovrani di *Francia* e di *Spagna*. A Difensori ragionai delle diverse specie degli antichi difensori, protettori, visdomini, tutori, avvocati, procuratori (di cui nel vol. XIX, p. 40), oltre altre denominazioni, che proteggevano le città, le chiese, i monasteri, le parrocchie, i *Poveri* (*V.*), il popolo; dissi della qualità de' loro uffizi nel curare gl'interessi de' loro protetti, difendendoli col loro patrocinio dalle oppressioni, in giudizio e colle armi, vegliando al mantenimento de' privilegi e delle possessioni, massime nella sede vacante. Questi protettori, ad esempio di quelli della repubblica romana, de' quali parlai a Difensori, furono istituiti e deputati dai Papi, dai vescovi, dai concilii, dagl'imperatori e altri principi, a tutela e difesa delle chiese, delle città e delle persone che ne abbisognavano se senza clientela o protezione. Inoltre raccontai la differente autorità di questi difensori patroni, ordinariamente laici, che in seguito molti divennero ereditari e feudatari delle chiese, e quindi terminarono per essersi abusati del loro protettorato; onde il concilio di Colonia del 1310 proibì ai protettori de' diritti delle chiese di nulla esigere per le loro funzioni. I Papi posero sotto la protezione della s. *Sede* (*V.*) i *Patrimoni*, gli *Stati tributari* (*V.*), le *Chiese*, le *Diocesi*, i *Monasteri*, gli *Ordini religiosi*, i *Luoghi pii*, e altre corporazioni, concedendo l'*Esenzione* e l'*Immunità* (*V.*), con privilegi e prerogative. Egualmente molti sovrani accordarono la loro protezione e privilegi a chiese, abbazie, città e corporazioni civili ed ecclesiastiche. Ne' secoli XIII, XIV e seguenti ebbero origine le protettorie dei *Cardinali* (*V.*), presso il Papa e la sede apostolica, di ordini religiosi, chiese e monasteri; di pie istituzioni, come di ospedali, confraternite, conservatorii e altro; di stati e nazioni, o regni e repubbliche, di città, castelli e terre; di stabilimenti

d'istruzione, collegi, università, accademie e persino della biblioteca Vaticana e della cappella pontificia; alcuna delle quali protettorie talora i cardinali esaltati al pontificato sogliono ritenere. I motivi per cui furono istituite siffatte protettorie, si rileveranno nelle descrizioni parziali che vado a farne; come delle loro prerogative e autorità, oltre quanto accennai nel vol. IX, p. 286 sulle diverse protettorie. Tutte queste e altre protettorie, tranne l'eccezioni che farò, si conferiscono dal Papa per biglietto di segreteria di stato, cui siegue la spedizione del breve apostolico, dopo l'accettazione del cardinale eletto in protettore. Le protettorie il Papa le attribuisce ai cardinali, o per spontanea volontà o ad istanza di chi ne brama la protezione. Accettata la protettoria, il cardinale ne prende *possesso* di persona se in Roma, per procuratore se nello stato papale o altrove, elevandosi il suo stemma sulla porta principale delle chiese, case religiose, stabilimenti e palazzi municipali, nella principale sala de' quali luoghi si suole collocare anche il suo ritratto o dipinto o scolpito. Per le benemerenze di tanti cardinali protettori, in moltissimi luoghi sono perpetuate le loro beneficenze con iscrizioni e busti marmorei e con pitture. Il cardinal protettore ne' bisogni dei protetti raccomanda al Papa od a chi si conviene le domande dei medesimi, e secondo il suo zelo e potere agisce a vantaggio di chi gode il suo patrocinio, dei di cui effetti in un gran numero di articoli celebrai le tante memorie; avendo notato in moltissime delle loro biografie quali protettorie ebbero: il novero di quelle de' cardinali viventi si legge nelle *Notizie di Roma*. Ordinariamente i cardinali che non risiedono nello stato pontificio non hanno protettorie, ed alcuno che vi risiede ama d'esserne dispensato. Prima di parlare individualmente delle nominate protettorie cardinalizie, dirò qualche cosa de' santi protettori che il Papa ad istanza di sovrani, vescovi, nazioni, provincie, città e ordini religiosi, accorda e assegna loro in patrocinatori presso l'onnipotente Re dei re e Signore dei dominanti; essendo la chiesa cattolica sotto la protezione del suo divino fondatore *Gesù Cristo*, della Madre di Dio, la B. Vergine *Maria, sine labe originali concepta*, dell'arcangelo s. *Michele*, e quindi singolarmente de' principi degli apostoli i ss. *Pietro* e *Paolo*.

Il cardinal de Luca, parlando della sagra e cardinalizia *Congregazione de' riti* (*V.*), avverte che nella medesima si tratta delle protezioni delle città, provincie, regni e nazioni, le quali vogliono eleggere qualche santo per tutelare e protettore, non potendo ciò fare senza licenza e approvazione della sede apostolica ossia del Papa, il quale procede col voto di tale congregazione, come per assegnarne la celebrazione della *Festa* (*V.*), dell'uffizio e della messa, e con quale rito. Deve notarsi che i santi protettori, *Coelestes Patroni*, sono di diverse specie, protettori principali, comprotettori e protettori ordinari, secondo la condizione de' quali la congregazione de' riti stabilisce il modo di celebrarne le feste e con quali riti. Nel vol. VII, p. 312 riportai come Urbano VIII decretò che i soli santi canonizzati possono darsi in protettori di regni, città, ordini religiosi, ec.; e che la festa di precetto si osservasse pei soli protettori principali. Nondimeno ivi riprodussi alcuni esempi in contrario per ambedue i casi, per particolare indulto de' Pontefici, e che anco le sante possono essere protettrici principali. Nel vol. XXXVI, p. 27 notai che Innocenzo XI confermò l'elezione che i vicari apostolici della Cina aveano fatta di s. Giuseppe sposo della B. Vergine in protettore delle loro missioni. Benedetto XIII dichiarò protettore degli scolari s. Luigi Gonzaga della compagnia di Gesù, la quale venera per protettore della buona fama s. Giovanni Nepomuceno. In moltissimi articoli di stati, regni, ordini regolari e altre corporazioni, tratto dei

loro santi protettori, come delle solennità e dimostrazioni festive che si fanno in questa occasione, degne di particolare menzione. Fino dai primi tempi le città costumarono battere le loro monete coll'immagine del santo protettore e difensore. A Reliquie notai con quanta gelosia le custodiscono le città e i luoghi che le posseggono. Pare che dal secolo XIII gli ordini religiosi ad ogni loro *Provincia* (*V.*) abbiano preso un santo per protettore. Diclich, *Diz. sacro-liturgico*, nell'articolo: *Patrono principale del luogo e titolare d'una chiesa*, dice che differiscono tra loro, poichè il patrono è quello che fu eletto primo dall'ordinario insieme col popolo, o perchè fu il 1.° vescovo del luogo, o vi fu seppellito, o qual cittadino, ovvero perchè sovvenne mirabilmente alle necessità di quel popolo, o per altre simili cause. Il titolare poi d'una chiesa a quella spetta soltanto, sotto la cui invocazione fu dedicata. Il patrono riguarda più chiese, come preso a protettore da molti cleri e da molti popoli in un solo luogo abitanti, come in una città o in una diocesi. Più, il titolare d'una chiesa è un solo, o se sono più non si prendono che sotto il nome d'un solo: al contrario vi possono essere più patroni d'un luogo soltanto. Si fa uffizio di rito doppio di 1.ª classe con ottava tanto del patrono principale, quanto del titolare di una chiesa. Però la congregazione de'riti decretò: » 1.° De Protectore principalis civitatis debet celebrari officium cum octava per civitatem et dioecesim sub ritu duplici primae classis, tam apud saeculares, quam apud regulares utriusque sexus, sed isti sine octava. Debet fieri in tota dioecesi officium cum octava Titularis ecclesiae cathedralis, seu patroni: 2.° De Patrono, seu Titulari ecclesiae, debet fieri officium sub ritu duplici primae classis cum octava a clero ipsi adscripto, etiamsi ecclesia non fuerit consecrata, sed tantum benedicta: 3.° Si festum praedictum erit de Patrono loci, etc. officium erit celebrandum sub ritu secundae classis cum octava ab omnibus sacerdotibus saecularibus ejusdem. Si vero festum etc. erit Titulares tantum ecclesiae parochialis, officium celebrandum erit sub ritu primae classis cum octava, ab iis sacerdotibus tantum, qui addicti sunt servitio illius parochialis, et non ab aliis". Se siano più patroni o più titolari, il di loro offizio sarà doppio semplice, ma senza ottava, perchè questa si concede al patrono principale o titolare d'una chiesa soltanto; anzi nemmeno la loro festa sarà di 1.ª classe. La festa del detto patrono principale, ec. quantunque si escluda fra le ottave di Pasqua e di Pentecoste e nella settimana santa, ha luogo però nell'ottava dell'Epifania, la quale esclude tutte le altre feste di rito doppio. Nel giorno poi 8.° dell'Epifania, se cade il detto patrono, si trasferisce. Tanta è poi la di lui solennità, che se cade in qualche vigilia, che si prescriva nel calendario con digiuno di precetto, non si fa alcuna commemorazione della vigilia nell'uffizio; nella mensa però si deve digiunare, purchè non si anticipi il digiuno nel giorno precedente. Questa solennità ha i vesperi intieri, purchè non concorra colle feste di Gesù Cristo di 1.ª classe o della B. Vergine Assunta, ovvero della dedicazione della propria chiesa. Le lezioni del 1.° notturno saranno del comune, quando non ve ne sieno di proprie, e non mai *de scriptura occurrente, ad majorem celebritatem.* Del patrono delle città si deve celebrare l'8.ª dal clero secolare, ma non dal regolare, giusta i decreti de'riti. I patroni poi meno principali d'un luogo o d'una chiesa si celebreranno sotto il rito di doppio maggiore senza 8.ª; dovendosi attendere al decreto de'riti: » Religiosi non tenentur recitare de Patronis minus principalibus, nisi sint descripti in calendario romano, vel dictorum religiosorum proprio."

Protettori degli ordini e congregazioni religiose.

L'ordine *Francescano* (*V.*) de'minori fu il 1.° ordine ch'ebbe a protettore un cardinale presso la s. Sede, e forse fu il 1.° ancora a godere questo vantaggio, non essendomi riuscito trovare altre protettorie cardinalizie avanti di questa. Nel vol. XXVI, p. 52 e 57 dissi che Innocenzo III ad istanza di s. Francesco d'Assisi deputò il nipote cardinale Ugolino Conti in protettore del suo ordine; altrettanto fece Onorio III che gli successe nel 1216, mentre nel 1227 per morte di questi divenne Papa il cardinale col nome di Gregorio IX, secondo la predizione di s. Francesco. Anche il Bercastel conviene in questo principio de' cardinali protettori di ordini, *St. del cristianesimo* t. 14, n.° 373. Egli riferisce che s. Francesco ben informato che il suo ordine avea de'nemici in Roma, e ricevendo le lagnanze di molti de' suoi confratelli sulla durezza di alcuni prelati a loro riguardo, prese la risoluzione di chiedere allo stesso Innocenzo III un protettore pei fratelli presso il Papa. Il cardinal Conti gli avea protestato in termini espressi di essere tutto suo: questi tornato in Roma dalla sua legazione di Toscana, impegnò non senza stento l'umile Francesco a predicare alla presenza dello zio Innocenzo III e del sagro collegio; e l'eseguì prodigiosamente, per essersi dimenticato quanto si era proposto, e con tanta forza ed unzione, che il Papa e tutta la corte ne restarono commossi, onde il Papa ricolmò di carezze dopo il sermone s. Francesco alla presenza del nipote. Allora il santo disse a Innocenzo III: » Santo Padre, io sono confuso della tua bontà per me e per i poveri nostri fratelli; ma mi rimprovererei, come tolti alla Chiesa, i momenti preziosi che noi involeremmo al capo di essa, in mezzo agli importanti affari di cui esso è aggravato. Accordaci questo cardinale per trattare i nostri interessi, sotto la tua autorità ". Acconsentì Innocenzo III alla domanda, e il cardinal Ugolino fu il 1.° protettore de'frati minori, ad imitazione dei quali la maggior parte degli altri ordini si procurò coll'andar del tempo de'cardinali protettori. Alessandro IV del 1254 non volle dare protettore all'ordine francescano, riservando per sè questo officio, lo che fece con molta utilità e consolazione dell'ordine. Nel 1279 essendo Papa Nicolò III, dice il p. Piatti, il capitolo generale lo supplicò che si degnasse essere protettore o d'assegnargli un cardinale. Rispose Nicolò III ch'egli stesso voleva essere il protettore (secondo la predizione di s. Francesco); ma perchè la regola voleva che un cardinale fosse pure protettore, volle sapere chi desideravano si nominasse, ed avendo inteso il cardinal Matteo Rosso Orsini suo cugino, l'approvò ed a lui rivolto gli disse: Fra tutte le grazie e onori che noi vi potremmo fare, niuno stimiamo maggiore di questa protezione che vi diamo di questo sagro ordine, quale sommamente vi raccomandiamo, acciò lo difendiate e con somma cura proteggiate; sciogliendosi in lagrime che commossero tutti. Ripreso il discorso soggiunse: Vi raccomandiamo quest'ordine, avvertendovi che non ha bisogno che v'intromettiate nel governo, perchè non mancano in esso uomini savi e zelanti, che lo reggeranno come conviene: officio vostro solamente sarà difenderlo nelle occasioni, e non permettere che dai malevoli gli sia fatta ingiuria o torto. Il 2.° esempio che trovai sopra di un protettore cardinale d'ordine religioso fu nel 1298, quando Bonifacio VIII diede la protettoria dell' ordine de'*Guglielmiti* (*V.*) al cardinal *Boccamiti* (*V.*) o Boccamazza. Gli stessi motivi che mossero s. Francesco a domandare un protettore presso la s. Sede, determinarono questo e gli altri ordini a tenere nella curia romana o residenza papale un loro religioso *Procuratore generale* (*V.*). Nel 1370 Gregorio XI moderò gli abusi de'cardinali pro-

tettori dell'ordine francescano, mediante la bolla *Cunctos Christifideles*. Si apprende da Tomassini, *De vet. et nov. eccl. disc.* t. 1, l. 2, c. 114, n. 11, che Martino V proibì: » ne pro ordinum, religiosorumque, aut personarum particularium protectione, Cardinalis aliquid pecunia percipiant, etiam a sponte offerentibus". Il francescano Sisto IV stabilì i limiti di tal protezione colla bolla *Sancta Minorum religio*; facendo altrettanto il nipote Giulio II, colla costituzione *Exponi*. Abbiamo poi la costituzione d' Innocenzo XII, che moderò l' autorità de' cardinali protettori: *Christifidelium, eleganti methodo, et ordine memoratas confirmat, declarat, ampliat, et ad omnes regularium ordines estendit ab omnibus cardinalibus protectoribus praemanibus super habendas.* Riferisce il cardinal de Luca nel *Cardinal pratico* cap. 15, in cui tratta de' cardinali protettori: » Nelle religioni così dell'ordine monastico come del mendicante si può dire che sia una cosa generale, cioè che ogni religione o congregazione che sia separata dalle altre, benchè dell' istesso originario istituto, abbia il suo cardinal protettore. Ma nelle altre degli ordini chericali e militari (lo ha l'ordine *Gerosolimitano*, *V.*) l'uso più comune è in contrario che non l'abbiano. E di queste protezioni non è proibita la moltiplicità in un cardinale, ad arbitrio del Papa. Regolarmente e di sua natura questa protezione non dà giurisdizione o prelatura nella religione; che però giuridicamente il protettore non si può dire d'essa prelato o superiore, conforme si dicono il generale, i provinciali e gli altri superiori locali, consistendo principalmente l' uffizio suo nel proteggere e difendere appresso il Papa e nelle s. congregazioni cardinalizie, e coi principi e altri co' quali faccia di bisogno, le prerogative e i privilegi della religione, e fare il di più che riguardi il suo beneficio, ed acciò non sia oppressa. Ma perchè il Papa e le s. congregazioni, particolarmente quella de' regolari, e gli altri superiori maggiori sogliono molto deferire al cardinal protettore, ed a quello molte cose rimettere, ed anche appoggiargli la presidenza de' *Capitoli* (*V.*) e delle congregazioni generali, quando seguono in Roma, conforme per la più frequente pratica suol seguire; ed anche i religiosi sogliono fare il ricorso al medesimo cardinal protettore, quando si stimano gravati dal generale o dagli altri superiori: quindi segue che la loro autorità sia grande, però non è in tutte le religioni eguale, perchè in alcune sarà maggiore ed in altre sarà minore, secondochè porti l'introduzione dell'uso, ovvero l'ampiezza maggiore o minore delle facoltà, che dal Papa loro si diano. Ed anche in gran parte ciò dipende dal genio di quel cardinale, imperocchè in una stessa religione la pratica frequentemente dell' età nostra ha insegnato e tuttavia alla giornata insegna, che un protettore (forse più lodevolmente) molto poco e quasi per nulla s'intrighi, eccetto in quel che riguardi la protezione della religione, ch'è propriamente l'uffizio suo; ed un altro suo predecessore o successore voglia riconoscere come si portano il cuoco, il canovaro e il portinaro, non che i superiori locali o generali o provinciali; anzi intrigarsi ne' fatti de' religiosi particolari tra essi, che però non è materia capace d'una regola certa e generale. Bensì che disponendosi lodevolmente per le costituzioni e decreti apostolici, che le cause de' regolari non debbano uscir fuori della propria religione, ed i superiori, tra questi vanno computati la s. *Congregazione de' regolari* (*V.*), ed anche il cardinal protettore, al quale, conforme si è detto, molte cose si sogliono rimettere, ovvero commettere". Il p. Menochio, *Stuore* t. 3, cent. 12, cap. 5: *Consigli dati dal p. Girolamo Piatti al cardinal Flaminio Piatti suo fratello, circa la protezione delle religioni.* Dopo avere riportato quanto disse Nicolò III

al cardinal Matteo, il p. Piatti soggiunge: »Le ragioni per le quali conviene che i protettori appunto si governino conforme al sentimento di quel Papa, la 1.ª è perchè essendo il corpo della religione composto di superiori e di sudditi, la ragione vuole che questo buon concerto non s'interrompa o guasti, altrimenti si scomporrebbe tutta la costruzione della fabbrica, se chi non è superiore s'ingerisse a comandare e ordinare nella religione. 2.ª I cardinali per molto virtuosi che sieno e prudenti, ad ogni modo non essendo stati religiosi, non possono così bene sapere quello che alla religione e a quelli che in essa vivono sia spediente e utile, ovvero al contrario inconveniente e dannoso, quanto lo sanno e intendono i prelati delle medesime religioni. 3.ª Non possono i cardinali protettori avere tanta cognizione delle qualità de' soggetti particolari, quanta ne hanno i superiori, che con il lungo tratto intimamente li hanno conosciuti. 4.ª Grande inconveniente seguirebbe e danno alle religioni, se i religiosi si accorgessero di poter avere adito al protettore e col favore di lui potersi sottrarre dall' ubbidienza e correzione del suo prelato regolare, perchè così sarebbe indebolito il vigore della disciplina, e sarebbe aperta una gran porta alla rilassatezza dell' osservanza. Non doversi dar facile ascolto alle delazioni e querele senza ragione, lasciando che i provinciali provvedano ai disordini, ed il generale o capitolo se riguardasse i provinciali; dovendo sempre il protettore lasciar che le cose procedano per la via ordinaria, senza intromettersi e turbare il governo de' prelati regolari. Che se le cose fossero ridotte a non potersi rimediare, allora si dovrebbe trovare l'opportuno provvedimento con moderazione e maniera, che tutto si regoli e riformi conforme all'istituto dell'ordine, con scegliere dalla medesima religione i meritevoli per la riforma". *V.* Mendicanti, Ordini religiosi, Disciplina regolare, Monaco, Monaca, Canonici regolari, Religiosi. Dice Novaes nella *Storia di Giulio III*, che questo Papa ordinò che i *religiosi* per essere promossi al vescovato abbisognavano anche del consenso del protettore. Nel vol. VIII, p. 215 riportai che dopo l'elezione de'nuovi generali, i cardinali protettori insieme ai religiosi li portavano a baciare il piede al Papa nella cappella pontificia e sedente in trono, i protettori prendendo il luogo in cui siede il cardinal 1.° prete: ciò avea luogo dopo la funzione, ed ordinariamente dopo il canto del vespero. Nel vol. IX, p. 137 dissi che il cardinal protettore degli *Olivetani* invita il s. collegio e lo riceve alla cappella cardinalizia di s. Francesca Romana; a p. 141 che il cardinal protettore del *collegio dei conventuali di s. Bonaventura* invita e riceve i cardinali per la cappella cardinalizia in onore di tal santo; a p. 146 che il cardinal protettore delle monache e *Conservatorio di s. Caterina*, per la cappella cardinalizia per tal santa, invita e riceve il sagro collegio. Pio VI fu protettore dell'ordine de'predicatori. Pio VII assunse le protettorie della sua congregazione cassinese, dell'ordine de'predicatori, della congregazione del ss. Redentore, e del conservatorio e monache di s. Dionigio alle 4 fontane.

Riporterò qualche esempio de'solenni possessi presi dai cardinali protettori degli ordini regolari o di qualche monastero di monache, che desumo dai *Diari di Roma*, onde rilevarne l'ordinario ceremoniale, e le variazioni secondo i luoghi e gli ordini, le cui particolarità non sono senza interesse, massime in argomento del quale forse niuno si occupò. Nel n.° 1152 dell' anno 1786 si riporta la descrizione del possesso preso dal cardinal Boncompagni segretario di stato, della protettoria di tutto l'ordine de' *Cappuccini (V.)*, conferitagli con *Moto-proprio* di Pio VI. Portatosi alla loro chiesa con nobile treno (preceduto dai servitori a piedi coll'om-

brellino e il decano alla portiera), si trovarono alla portiera della carrozza il p. guardiano del convento coi segretari del p. generale, e fra il suono della banda militare entrò in chiesa, ove ricevè l'aspersorio dal p. generale, che era alla testa del definitorio generale e provinciale. Dopo l'adorazione del ss. Sagramento, il cardinale portossi in coro tutto nobilmente parato con damaschi e velluti, con frangie e trine d'oro; ed assisosi sulla sedia sotto baldacchino, e lettosi dal maestro delle ceremonie il breve con cui il Papa lo deputava protettore, ammise all'amplesso il p. generale ed i superiori, al bacio della porpora i chierici ed i laici, mentre si sparavano salve di mortari (di questi spari trovai diversi esempi ne' *Diari*, sia pel possesso delle protettorie, sia al giungere del cardinal protettore nella chiesa ove si solennizzava la festa). Indi il cardinale fece un discorso latino ai religiosi, in cui dimostrò il suo contento, perchè alla naturale propensione sua e di tutta la famiglia pei cappuccini, ora vedevasi aggiunto l'aggradito titolo di loro protettore, confidando che nelle ardue incombenze affidategli dal Papa, gli avrebbero colle loro orazioni impetrata da Dio la necessaria assistenza. Rispose il p. generale, dimostrando l'obbligazione che professava la povera religione de' cappuccini al Papa, per averle dato un sì degno protettore, e l'obbligazione che professava lo stesso ordine al cardinal protettore per aver accettato tal caritativo impiego. Di poi il cardinale si portò alla cella del p. generale, ove affabilmente si trattenne alquanto con esso e coi primari dell'ordine; indi partì dal convento (si suole fare un'abbondante limosina a' poveri). Noterò, che nel n.° 117 del *Giornale di Roma*, descrivendosi egual possesso del cardinal Fornari, si aggiunge, che fu cantato il *Te Deum*, e che il cardinale diede la benedizione, visitando poi nelle celle i cappuccini infermi. Nei n.i 1272 e 1278 dell'anno 1787 si leggono le relazioni de' possessi presi dal cardinal Braschi nipote di Pio VI, delle protettorie della congregazione camaldolese e di tutto l'ordine *Francescano*, attribuitegli dallo zio. Col treno di fiocchi e in abito si condusse alla chiesa di s. Romualdo de' *Camaldolesi* (*V.*), donde ascese al contiguo ospizio, ricevuto dal p. ab. procuratore generale alla testa de' superiori e monaci della congregazione. Assiso in trono con dossello e senza baldacchino, per non potersi erigere nelle case de' regolari, fu letta la bolla di destinazione al protettorato; indi il cardinale ricevè all'amplesso il p. procuratore, e al bacio della mano gli altri. Il p. ab. procuratore presentò al protettore un prezioso reliquiario con entro un pezzo d'osso di s. Gregorio I, ed un commentario della propria congregazione, facendo dispensare un lauto rinfresco adattato al tempo quaresimale. Collo stesso treno il cardinale in altro giorno si portò al convento di s. Maria in Araceli (la chiesa ha il suo cardinal titolare, nondimeno si rileverà da altri casi che in altre simili i protettori degli ordini le visitarono) ricevuto dal p. procuratore generale e dagli altri superiori e religiosi del convento, ed accompagnato nella biblioteca nobilmente fatta ornare per uno speciale riguardo al nipote del Pontefice, ed ivi accolto dal p. generale. Si lesse il breve, il cardinal fece la consueta allocuzione, ed ammise all'abbraccio il p. generale e superiori dell'ordine, ed al bacio della porpora gli altri religiosi. Il p. guardiano del convento gli offrì una mappa di fiori finti con l'immagine in seta di s. Francesco, ed altro religioso una lunga ed erudita iscrizione. Quindi il cardinale passò al convento de' ss. Cosma e Damiano del *Terz' ordine* di s. Francesco, ricevuto a suono di banda di strumenti dai superiori e religiosi. In una sala vagamente apparata il cardinale si assise nel trono; quindi fu letto il breve, e pronunziata dal cardinale l'allocuzione, rispose con altra il p. generale, che pre-

sentò al cardinale le reliquie de'ss. Francesco, Cosma e Damiano, e fece servire il rinfresco proporzionato al digiuno quaresimale. Nel n.° 66 dell'anno 1816 si riporta il possesso del cardinal Albani destinato da Pio VII protettore dell'ordine de' *Servi di Maria* (*V.*). Alla porta della chiesa di s. Marcello il p. vicario generale ricevè il cardinale, coi religiosi anche degli altri conventi dell'ordine esistenti in Roma. Dopo breve orazione al ss. Sagramento, il cardinale salì nella libreria del propinquo convento nobilmente addobbata, ed ivi lettosi il breve del Papa e ricevuti gli omaggi del p. vicario e religiosi, il cardinale nell'allocuzione rammentò con lodi la storia della fondazione e progressi dell'ordine e degli uomini insigni in esso fioriti, ed in seguito mandò ai religiosi un sontuoso presente di commestibili da potersi godere da loro per più giorni (ordinariamente si manda una vitella e altro, secondo il numero dei religiosi e la generosità del protettore; altri offrono qualche arredo o paramento sagro). Nel n.° 30 dell'anno 1838 è descritto il formale possesso preso dal cardinal Brignole, dato da Gregorio XVI a protettore del 3.° ordine di s. Francesco. Il cardinale fu ricevuto sulla porta della chiesa de'ss. Cosma e Damiano dal p. generale Conticelli coi religiosi del convento. Venerato il ss. Sagramento, passò nel convento, ove in una cappella inchinata la Croce e assiso in sedia fece ad alta voce leggere dal maestro delle ceremonie pontificie il breve; quindi ricevè all'amplesso il p. generale, al bacio dell'anello il p. procuratore generale e i religiosi sacerdoti, al bacio della porpora i laici. Dipoi il p. generale diresse al cardinale protettore un breve discorso, esternando in nome dell'ordine il gradimento per la ottenuta grazia sovrana nella di lui persona, cui raccomandò sè e l'ordine. Il cardinale con risposta desunta dalla s. Scrittura commendò il regolare istituto, impegnò gl'individui di esso alla piena ed esatta osservanza delle proprie regole e costituzioni; animò i giovani studenti alla pietà e all'indefesso studio, onde porsi in grado d'essere utili all'ordine, e alla Chiesa nel sostenerla contro chi pretendeva abbatterla, non che a giovare i prossimi. Venne in seguito cantato il *Te Deum* in ringraziamento al Signore, terminato il quale e col medesimo nobile treno il cardinale si restituì alla propria residenza, accompagnato alla porta del convento e alla carrozza dal p. generale, dal p. procuratore generale e dagli altri religiosi. Ne'seguenti *Diari di Roma* del 1843 sono riportati i possessi delle protettorie conferite da Gregorio XVI. Nel n.° 11 quella del cardinal Acton dell'ordine della *Penitenza (V.)*, che portatosi nella chiesa di s. Maria delle Grazie, dopo orato, ascese al trono, fece leggere il breve, ricevè l'atto di ubbidienza dalla religiosa famiglia, e cantatosi l'inno Ambrogiano e le litanie Lauretane, il cardinale compartì la benedizione col ss. Sagramento. Passato nel convento, il cardinale con paterna e commovente allocuzione animò i religiosi a corrispondere con zelo alla loro vocazione e a promuovere sempre più il decoro del loro santo istituto. Nel n.° 12 vi è il possesso della protettoria del cardinal Acton della congregazione *Cassinese* (*V.*), concessa dal Papa ad istanza del p. ab. procuratore generale. Il cardinale corteggiato da due prelati in abito si portò nelle ore pomeridiane al monastero di s. Calisto, ricevuto alla porta dai monaci e dal p. ab. procuratore generale e abbate di governo dello stesso monastero, ed accompagnato all'aula capitolare ornata dignitosamente con damaschi e con magnifico trono. In esso il cardinale si assise per sentire la lettura del breve apostolico, in cui colle parole più onorevoli e benigne era espressa la pontificia adesione di porre sotto il valevole patrocinio d'un porporato ricolmo d'ogni virtù l'intero ordine benedettino cassinese. Alla quale lettura fe-

ce seguito l'allocuzione italiana del cardinale, che commosse il cuore di tutti per le espressioni tutte piene di dolcezza e di spirito veramente evangelico; per le dimostrazioni di zelo in ogni cosa che potesse influire allo splendore dell'ordine monastico; e per le savie considerazioni dette con bello stile oratorio intorno alle glorie del benemerito ordine. Il p. ab. procuratore rese ossequiose azioni di grazie al Papa per aver concesso un tanto porporato a vigile protettore, e a questi per essersi compiaciuto corrispondere ai desideri dell'ordine. Indi egli e 3 altri p. abbati furono dal cardinale ammessi all'abbraccio, ed i monaci al bacio dell'anello cardinalizio. Nel n.° 58 è descritto il possesso del cardinal Corsi protettore della congregazione de' *Vallombrosani (V.)*. Il cardinale col seguito di 3 prelati si portò al monastero di s. Prassede, ricevuto alla porteria dal p. ab. di governo del monastero medesimo, e da altri abbati, fra'quali il p. procuratore generale, in uno alla monastica famiglia. Nel salone decorosamente parato e con trono, ove si assise il cardinale, il p. priore lesse il biglietto di nomina alla protettoria, ed a nome della congregazione pel procuratore generale di essa indirizzò al porporato parole di comune esultanza e di amplissime azioni di grazie. A queste il cardinale rispose con senno e zelo, addimostrando il suo gradimento, ed animando i religiosi vallombrosani a seguir gli esempi di virtù e di applicazione ad ogni genere di studi, dati dai loro padri sotto il vessillo del s. Istitutore. Ammise di poi all'amplesso gli abbati, al bacio dell'anello i monaci, al bacio della porpora i conversi, terminando la ceremonia col prendere dalle mani del p. ab. superiore il libro della regola di s. Benedetto, colle costituzioni di s. Gio. Gualberto istitutore della congregazione. Indi calò nell'attigua chiesa e compartì la benedizione col Santissimo, esposto pel triduo di detto santo. Nel n.° 76 dell'anno 1844 è riportato il possesso del cardinal Castracane, della congregazione de' *Canonici regolari Lateranensi* (*V.*), a richiesta del definitorio generale concesso in protettore da Gregorio XVI. Il cardinale in compagnia di 3 prelati fu ricevuto alla porta della canonica di s. Pietro in Vincoli da tutta la comunità religiosa, e passato nelle decorate stanze della procura generale, sedendo in trono, dopo la lettura del biglietto di nomina della segreteria di stato, recitò un gravissimo discorso allusivo alla circostanza e onorevole per la congregazione. A questo fece dignitosa risposta il p. ab. vice-procuratore generale, che descrivendo i benefizi recati al suo ordine dal defunto protettore, mostrava le più vive speranze nella sapienza e nelle ottime disposizioni del successore. Ricevuto il cardinale il consueto omaggio di tutta la comunità, in altra sala, ov'erasi eretto un altare, si cantò il *Te Deum*, dopo il quale il cardinal si trattenne benignamente coi religiosi canonici regolari, coi capi di vari ordini regolari e con altre distinte persone, che si sogliono invitare in queste solennità. Nel n.° 40 dell'anno 1847 si riporta il solenne possesso del cardinal Ostini per la protettoria dell'ordine *Cisterciense*(*V.*), per nomina del regnante Pio IX. Con treno il cardinale si portò nel monastero di s. Bernardo, ed assiso in trono in ampia aula interna e facendogli corona tutti i monaci, dopo il consueto atto di fedele sudditanza, rivolse loro un affettuoso discorso, e per l'amore che gli portava dichiarò che sempre gli avrebbe protetti. Il p. ab. visitatore maggiore, ringraziato il Papa pel benefizio di aver concesso sì illustre protettore, lodò questi e che avrebbe certamente adempiuto a tutti que'sacri doveri, che sono gli attributi necessari d'un sincero e operoso proteggitore. Intuonatosi il *Te Deum* dal p. ab. presidente generale, il cardinale con tutti i monaci processionalmente recaronsi alla vicina cappella, ed ivi il protettore a tutti impartì la trina benedizione.

Anche le congregazioni e monasteri di monache hanno il cardinal protettore, così i loro *Conservatorii* (*V.*), presiedendo alle elezioni delle abbadesse e superiore. *V.* Clausura e Religiosa. Pel possesso riporterò esempi per quelli del monastero e chiesa delle agostiniane monache del ss. *Bambino Gesù* (*V.*) di Roma. Nel n.° 1930 del *Diario di Roma* del 1793 si legge, che avendo Pio VI fatto loro protettore il cardinal Zelada, questi in abito e treno si condusse a detta chiesa, ove venerato Gesù sagramentato, si pose poscia a sedere sotto piccolo trono con dossello presso l'altare maggiore, e lettosi il biglietto di nomina, le monache due a due si portarono a baciargli la mano, e le converse la sagra porpora; ciò fatto il cardinale intuonò il *Te Deum*, ed in fine benedì la comunità religiosa e il popolo accorso, passando quindi nel monastero. Nel n.° 2060 dell'anno 1794 il nuovo protettore delle monache del monastero di Palestrina, cardinal Doria, deputò a prendere per lui il possesso mg.r Graziosi vescovo d'Anastasiopoli, vicario generale di tal diocesi, il quale celebrò la messa nella loro chiesa di s. Andrea e poi intuonò il *Te Deum*. Nel n.° 116 dell'anno 1802 si dice, che per morte del cardinal Zelada, Pio VII diè per protettore alle monache di Roma il cardinal Roverella, il quale si portò a prenderne il possesso formale, ricevuto sulla porta della chiesa da mg.r Riganti e dagli altri deputati del monastero. Dopo avere orato avanti Gesù sagramentato, il cardinale si trasferì all'altare maggiore, ove postosi a sedere avanti il dossello, fu letto il breve di nomina; indi ammise all'amplesso i deputati, al bacio della mano le monache, al bacio del lembo della porpora le converse, e poscia diresse alla comunità un ben concepito discorso. Dopo aver intuonato il *Te Deum*, per la sagrestia entrò nel monastero, ove premurosamente volle informarsi degl'interessi del medesimo, e tornato a casa mandò in dono un grosso pesce ombrina e una vitella mongana viva. Nella suddetta chiesa i cardinali protettori hanno consagrati diversi vescovi; tra' benefattori protettori di queste monache ricorderò Clemente XII, che da cardinale n'era stato protettore.

Protettori d'imperi, regni e nazioni.

Dice il Plato, *De Cardinalis* p. 370, che le protettorie de' regni sembrano consagrate dalla gerarchia celeste, di cui è copia l'ecclesiastica: dappoichè abbiamo da *Daniele*, 10, e dall' *Apocalisse*, 2 e 3, che la Persia ha il suo Angelo protettore (*V.* Coro degli Angeli, ove parlo di s. Michele protettore primario della Chiesa e di diversi ordini religiosi, e de' ss. Angeli da Dio posti a nostra custodia e protezione); così Smirne e Laodicea erano protette dal proprio Angelo presso il trono di Dio. Vari Papi e concilii regolarono il patrocinio de' cardinali sui regni e nazioni presso la s. Sede e l'augusto suo Capo, avendo un tempo fatto a gara col tributo del *Denaro di s. Pietro* (*V.*), e col dichiarare i loro *Stati tributari della s. Sede* (*V.*). Nel vol. IX, p. 284, dimostrando la sublimità della dignità del cardinalato, vi compresi l'antica onorevolissima e grave rappresentanza de' cardinali nell'essere richiesti dai sovrani, dalle repubbliche e dai magistrati municipali per protettori presso il Papa e la sede apostolica degl' imperi, di regni, di stati, di città, quando i monarchi e le nazioni invocavano il sommo Pontefice arbitro ne' loro più grandi interessi, anche a patrocinio de' sudditi e de' popoli pei loro bisogni, precipuamente di quegl' individui che si recavano nella curia romana, cioè ove risiedeva il Papa. Siccome questa protezione riusciva potente ed efficace, essendone insorti non pochi abusi, dissi che Urbano VI del 1378 volle porvi un freno nelle provvisioni, pensioni e doni che ricevevano i cardinali protettori, talvolta con pregiudizio della Chiesa e della giustizia, dai principi, dal-

le comunità, dalle persone ad esse appartenenti. Ricordai che Martino V fin dal 1417 dichiarò la sua disapprovazione su queste protettorie, e poi proibì le protezioni cardinalizie in favore de're e de'principi, acciò fossero liberi i cardinali nel servire la chiesa romana e il Papa; che Alessandro VI su questo delicato punto rinnovò i rigori de'predecessori, e che Leone X nel concilio generale di Laterano V regolò siffatte protettorie cardinalizie di principi e comunità. L'influenza molte volte pregiudizievole, per servire il sovrano del di cui regno erano protettori, esercitata ne' *Conclavi*, per l'*Elezione* o *Esclusiva* de' Papi, dai cardinali protettori, ed a seconda delle istruzioni che aveano da loro o dagli ambasciatori, si può osservarla in quegli articoli, segnatamente quando riunirono la qualifica di ambasciatori col nome di *ministri presso la s. Sede* de'medesimi monarchi. Artaud nella *Storia di Pio VII*, t. 1, p. 293, parlando della destinazione del cardinal *Fesch* (*V.*) in ambasciatore della repubblica francese, per destinazione del nipote Napoleone, dice ch'era forse questa la prima volta che la corte di Roma si affliggeva nel vedere un cardinale succedere a Cacault ministro laico. Artaud tutto divoto di questo ultimo e informatissimo di nostre cose, volle ignorare i tanti precedenti esempi, anche recenti di Francia stessa. Aggiunge, che quanto al titolo di ambasciatore la corte romana reclamò, sostenendo che nessun cardinale avea preso giammai questo titolo, e facendo osservare che mg.r *Rochechoart* vescovo, ch'era ambasciatore in Roma nel 1761, pubblicato cardinale a'23 novembre, cessò d'essere ambasciatore e prese il titolo di ministro plenipotenziario. Il governo pontificio, dice Artaud, s'appoggiava ad una decisione del concilio di Basilea, sess. 23, *De qualit. cardinal.*, che proibisce ai cardinali di prendere il titolo di ambasciatori, anche del loro proprio sovrano; si citava inoltre l'esempio del cardinal d'*Estouteville* e del cardinal *Borgia* de Montreal, e che Leone X avea confermata questa determinazione: » Gli ambasciatori de'principi, creati cardinali, cessino d' essere *Ambasciatori* (*V.*), perchè diventano altrettante membra mistiche del sommo Pontefice ". Di più l'Artaud riporta il seguente dispaccio del segretario di stato cardinal Consalvi. » Un cardinale fa parte del sagro collegio; e da questo procede che presso la *Corte di Roma* (*V.*: osserva Artaud che mentre *Consalvi* usava questa espressione, il cardinal *Pacca* nelle sue *Memorie* fa le meraviglie perchè i ministri esteri si giovino della stessa espressione) non è permesso ad un ambasciatore di spiegare il suo carattere pubblico (con l'*Ingresso solenne in Roma*, *V.*) e d'ottenere una udienza pubblica dal santo Padre, se oltre alle lettere di credito indirizzate al sommo Pontefice, egli non è latore delle lettere che l'accreditano individualmente presso ciascun cardinale, lettere che deve presentare egli stesso in una visita pubblica di formalità al cardinal *Decano* (*V.*). Ciò posto, se un cardinale potesse prendere pubblicamente il titolo di ambasciatore, sarebbe allora nella medesima persona e nel medesimo punto l'*attivo* ed il *passivo*, il che si oppone ad ogni regola. Il ceremoniale de'pubblici ambasciatori è fissato con una etichetta ed una regolarità tali, che nel corpo diplomatico (*V.* DIPLOMAZIA) non ammettono eccezione alcuna. Queste regole non potrebbero più osservarsi se fra'pubblici ambasciatori si ritrovasse un cardinale; poichè le regole e le onorificenze dovute alla dignità cardinalizia sarebbero in contraddizione con quelle dovute alla rappresentanza di un ambasciatore. Dietro questa riflessione il cardinal Fesch non può essere che ministro plenipotenziario ". Conchiude Artaud: » E questo in fatti era il titolo che prendeva allora il cardinal Fabrizio *Ruffo*; ed a' tempi del cardinale de *Bernis* questo augusto abbassamento era stato

spinto ancor più in là, poichè quel cardinale si dava il solo titolo d'incaricato degli affari di Francia". Trovai opportuno riportare qui questo importante documento, sia per i rapporti che vi furono tra i cardinali protettori degli stati esteri, detti anche *protettori delle corone*, e gli ambasciatori di queste, onde nelle loro assenze o impotenze ne funsero le veci; sia per avvertenza che talvolta seguendo gli storici qualificai col titolo di ambasciatori i cardinali, essendomi di frequente avvenuto, come notò Artaud sul vocabolo *Corte di Roma*, che mentre gli uni negano un titolo, una qualifica, gli altri l'accordano, essendo del pari ambedue autorevoli. Osserva Parisi, *Istruzioni*, t. 2, p. 151, parlando della consuetudine colla quale i sovrani cattolici deputano in Roma un cardinale col titolo di protettore, che questi sogliono essere per lo più nazionali, sebbene molti furono scelti tra'cardinali italiani e anche romani, come i cardinali Scipione e Francesco *Borghese* che furono protettori dell'impero, ed altri a'nostri tempi (1785). Talvolta i cardinali protettori d'un regno ne furono anche i ministri plenipotenziarî, come lo fu delle due *Sicilie* il cardinal *Orsini*, morto nel 1789, il quale per un tempo fu contemporaneamente protettore interino della corona di Francia. In pari tempo un cardinale fu protettore di regni e stati diversi, come il cardinal *Albani* morto nel 1834, protettore della nazione *Austriaca*, e degli antichi e nuovi stati del re di *Sardegna*, non che della repubblica di *s. Marino*. Al presente di questa è protettore il cardinal Macchi, e degli stati sardi il cardinal Lambruschini. Qualche cardinale è protettore di alcuna congregazione religiosa, confraternita o capitolo, ancorchè non sieno nello stato pontificio; come il cardinal Lambruschini che lo è della congregazione degli oblati di Maria Vergine fondata in Pinerolo; il cardinal Brignole della confraternita delle s. Stimmate in Firenze, de'capitoli della cattedrale di Brugnato e della insigne collegiata di Sestri, della chiesa collegiata di Porto Maurizio, del santuario di Nostra Signora in s. Remo, della congregazione de'preti missionari di s. Carlo in Savona, del monastero delle monache benedettine di Lapo diocesi di Fiesole; il cardinale Spinola è protettore del capitolo della cattedrale basilica di Parma: altre simili protettorie tiene in Firenze e in Fiesole il cardinal Corsi, per non dire di altri. Fino al declinar del secolo passato aveano cardinali protettori l'*Impero*, gli stati *Austriaci*, *Francia*, *Spagna*, *Portogallo*, due *Sicilie*, *Sardegna*, *Polonia*, ec.: l'aveano ancora i regni acattolici, ma a cagione de'*collegi* o altri stabilimenti nazionali. Talvolta i cardinali furono protettori di qualche cantone cattolico della Svizzera, ed il cardinal Cappellari, poi Gregorio XVI, nel luglio 1827 accettò di essere protettore di quello de'Grigioni. Dice Parisi, *Istruzioni* t. 2, p. 152, che i cardinali per le protettorie delle corone solevano tenere un segretario nazionale a parte, benchè sotto Innocenzo X il cardinal d'Este protettore di Francia operò colla corte in maniera che il suo proprio segretario servisse anche per gli affari della protettoria. Anticamente l'aveano pure altri regni, come *Inghilterra*, *Irlanda*, *Scozia*, ec. Diverse prerogative proprie de'cardinali protettori delle corone l'esercitano gli ambasciatori ed i ministri diplomatici, sia nelle *chiese*, *ospedali* e *ospizi* nazionali, che in altro, come rimarcai in detti articoli o in quelli degli stati e regni. Nel vol. IX, p. 143 notai che per la cappella cardinalizia di s. Luigi IX re di Francia, il cardinal protettore della corona o il cardinal ministro invitava e riceveva i cardinali; in sua mancanza supplisce il cardinal decano, ricevendo però insieme all'ambasciatore o ministro. Ne'vol. I, p. 306, XLI, p. 290, dissi che i cardinali protettori di Polonia e degli Armeni nominavano un individuo per fare da pel-

legrino o apostolo alla lavanda de' piedi che fa loro il Papa nel giovedì santo, cui poi imbandisce la mensa e serve, spettando ora la nomina a quelli ivi notati. Leggo ne'n.i 579 e 580 de'*Diari di Roma* del 1721, che per morte di Clemente XI e per parte de'sovrani delle loro corone fecero al s. collegio le condoglianze i cardinali protettori, Gualtieri d'Inghilterra (cioè pel re cattolico Giacomo III residente in Roma) e incaricato d'affari di sua maestà Britannica, Conti di Portogallo (sebbene le facesse anche l'ambasciatore de Mello), Albani di Polonia, Altann comprotettore di Germania, de'regni, delle provincie e dominii ereditari di casa d'Austria, e ministro dell'imperatore, con allocuzione che ivi si riporta. Dagli stessi *Diari di Roma* rilevo che i cardinali protettori solevano presentare al Papa la prima volta il nuovo ambasciatore, con quel ceremoniale che riportai nella biografia del cardinale Luigi *Priuli*, parlando dell' ambasciatore di Venezia, tenendosi eguale ceremoniale per altri ambasciatori, come per quello di Portogallo. Nella *Cronaca della venuta in Bologna di Clemente VII e Carlo V*, con note del Giordani, a p. 99 e 108, si dice che per asserzione con giuramento delle prodotte testimonianze del cardinal Accolti protettore di Spagna, in favore dell'imperatore Carlo V, Clemente VII ordinò in concistoro, presenti i cardinali, la coronazione colla corona di ferro, che eseguì. Indi nel pubblico concistoro tenuto a'23 febbraio 1530 il cardinal Accolti nella sua dignità di protettore della Spagna presentò nuova istanza, come avea fatto per l'altra coronazione, acciocchè fosse riconosciuto Carlo V per legittima elezione imperatore, allegando che per atti benemeriti del monarca dalla Santità sua non solo gli fosse conceduta l'imperial corona, ma eziandio per le mani di sua Santità venisse solennemente coronato. Dal Papa, inteso il parere de'cardinali, fu determinato che nel modo richiesto s'incoronasse e lo effettuò. Inoltre i cardinali protettori trattavano ne'concistori gli affari delle corone, massime prima che fossero istituite le *Congregazioni cardinalizie* (*V.*) da Sisto V (con che volle rimuovere eziandio gli abusi de'cardinali protettori, che toccai nel vol. XV, p. 216), e proponevano tutte le chiese cattedrali, monasteri *nullius* e benefizi maggiori concistoriali (che qualificai pure nel vol. XV, p. 230), che erano sotto le loro protettorie, tanto elettivi, che a nomina o presentazione, e ne ricevevano emolumenti, confermati da Sisto V e altri Papi. In assenza de'cardinali protettori delle corone, il proporre in concistoro le loro chiese era incombenza del cardinal *Camerlengo del s. Collegio* (*V.*). Ma Clemente XI non potendo tollerare che un cardinal protettore d'un regno o repubblica talvolta proponesse in concistoro un numero maggiore di vescovati e abbazie del Papa stesso, incominciò a proporle lui; in che fu imitato da'successori. A tenore delle disposizioni di Gregorio XIV e di Urbano VIII, i protettori facevano i processi agli eletti, domandandone prima licenza al Papa per supplica o verbalmente, in ossequio della suprema di lui autorità, trattandosi di doverli compilare in Roma. Ma proponendo lo stesso Pontefice, i processi li faceva l'*Uditore del Papa*, essendo regola generale di formarsi i processi sempre avanti il ponente o relatore. Di conseguenza con proporre il Papa tutte le chiese cessò ne'protettori eziandio l'ingerenza de'processi. *V.* Concistoro, Proposizione, Chierici del s. collegio o nazionali, de'quali parlo pure nel vol. XV, p. 237.

Il cardinal de Luca, nel *Cardinale pratico*, cap. 15, n.° 16, ecco quanto dice delle protettorie de' cardinali. » L'officio di protettori di regni e nazioni propriamente consiste nel promuovere in concistoro (pubblicò l'opera avanti Clemente XI), ed altrove, dove abbisogna, appresso il Papa, il s. collegio e altri, gl' in-

teressi e le prerogative di que' regni e principati, de'quali s'ha la protezione; sì che sono come una specie di promotori ne' collegi, ovvero di ponenti ne' tribunali, come più informati de'costumi, dei privilegi e delle prerogative. E particolarmente per la più frequente pratica consiste tale officio nel proporre nel concistoro quelle chiese metropolitane, o cattedrali, o monasteri, così di qua, come di là da'monti, le quali si provvedono a nomina o presentazione o postulazione di quel re o principe, o veramente ad elezione o postulazione de' capitoli; sicchè conforme nelle altre chiese, le quali sono di libera provvisione del Papa, dal medesimo a suo arbitrio in ciascuna si deputano i cardinali per la proposizione, e questo è officio fisso del protettore di quel regno o principato. Come ancora officio di questi suol essere in promuovere in nome del re o del regno la *Canonizzazione* o *Beatificazione* (*V.*) di qualche servo di Dio nazionale, o che per altro rispetto vi si abbia qualche particolare divozione, con altre somiglianti funzioni. Anzi in siffatta carica si sogliono occupar due cardinali, uno con quella di protettore ordinario, e l' altro con quella di comprotettore, come un compagno o sostituto del primo, le di cui veci supplisca nel caso dell'assenza o di alcun impedimento. Per que' cardinali nazionali o in altro modo affezionati per titoli di gratitudine, e per altro rispetto ai re e principi, tale ufficio si deve esercitare compatibilmente con quello del cardinale, che vuol dire di giudice o di consigliere, come per una specie di ponente ovvero di promotore, come sopra, non già di parte interessata o veramente di avvocato e procuratore di quella; sicchè le parti primarie e principali consistono nella carica di cardinale, e questa di protettore è accessoria e consecutiva, ma non già che l' accessorio distrugga il principale, e che l'accidente tolga, ovvero impedisca la sostanza". Finalmente il cardinal de Luca, cap. 8, n.° 6, rammenta a'cardinali i sagri obblighi della loro sublime dignità, i giuramenti o *Professioni di fede* (*V.*) fatti, e quanto debbono alla s. Sede e al supremo suo capo, onde nel procurare i vantaggi de' principi e nazioni, il loro patrocinio non deve per nulla vulnerare i riguardi, che devono avere sempre presenti alla loro duplice e gelosa qualifica di assessori e consiglieri del supremo giudice, ch' è il Papa; onde disdirebbe l' uffizio di partigiano, avvocato o procuratore delle parti.

Protettori di città, terre e castella.

Oltre quanto ho detto di sopra e nei rispettivi articoli di città e comuni dello stato pontificio sui cardinali protettori, anche questi sono assai antichi, mentre notai pure come nelle occorrenze o per fare omaggio al nuovo Papa le città e comuni spedirono a Roma, o nel luogo in cui risiedeva il Papa, oratori e ambasciatori, quasi tutte costumando avere in Roma un procuratore o un agente che tratti i loro affari. *Bologna* e *Ferrara* (*V.*) tennero lungamente un ambasciatore residenziale in Roma, che interveniva alle *Cappelle* e *Cavalcate pontificie* (*V.*) con alternativa, e somministrava l'acqua alle mani del Papa, come i *Principi assistenti al soglio* (*V.*). Nella morte de'Papi solevano fare le condoglianze al sagro collegio, come ho letto ne'*Diari di Roma;* l'ultimo esempio fu per la morte di Clemente XIV, tanto dell' ambasciatore di Bologna (la serie de'quali dal 1554 al 1793 si legge a p. 135 delle *Notizie della chiesa de'ss. Gio. e Petronio*, di Cancellieri), che del residente o rappresentante di Ferrara, come allora si chiamava. Dice Parisi, nelle *Istruzioni* t. 2, p. 293, che quando una città o alcune terre cospicue si determinano di eleggere un cardinale protettore, fanno prima esplorare dal loro agente se il cardinale che si ha in vista sia in grado di accettare la protettoria, e quindi annuendo si

propone in consiglio; che senza mettere in forse una cosa patentemente utile, nè esporre la convenienza d'un porporato, lo elegge per acclamazione, ancorchè per solennità maggiore si suole fare precedere la formalità dello scrutinio, quindi se ne dà avviso all'eletto, secondo l'esempio di lettera che produce. Di tale elezione si dà parte con altra lettera al cardinal segretario di stato o al cardinal nipote, per sottometterla al Papa, riportando altre module per domande diverse. Si torna a scrivere ringraziamenti dopo l'accettazione, ed annualmente per la ricorrenza del s. Natale per felicitare il protettore e sempre più raccomandare alla sua protezione il comune. Nella biografia del cardinal *Pelagrua* dissi che nel 1311 i bolognesi l'elessero in protettore di Bologna. Un altro antico esempio lo leggo in Acquacotta, *Memorie di Matelica* p. 117, nell'elezione che fece in di lei protettore del cardinal Giovanni (Gaetano *Orsini* diacono) di s. Teodoro, legato apostolico residente in Firenze. Questi nel 1326 accettò la tutela, *protectoriam et potestariam communis vestris*, e ringraziò Matelica con lettera per avergli fatto giungere la somma di 60 fiorini a titolo d'onorario, promettendole in ogni incontro assistenza e favore. A Podestà notai che furono eletti a questo uffizio nel 1288 Nicolò IV da Ascoli, nel 1299 Bonifacio VIII da Velletri. Del dono di valore mandato da Jesi al cardinal s. Carlo Borromeo, quando nel 1563 lo elesse a protettore, feci cenno nel vol. XXXVI, p. 300. Questi doni ai protettori sogliono farli diverse città tuttora, mentre diverse città nella detta ricorrenza della nascita del Redentore sogliono offrire un saggio di qualche prodotto più particolare del luogo; delle quali dimostrazioni parlai a Natale, Pasqua ed articoli ivi citati. Può essere protettore anche il proprio vescovo; tali furono i cardinali Falzacappa di *Albano*, e Macchi di *Palestrina*. Talvolta vi è anche il comprotettore; per lo più qualche cardinale concittadino, o ascritto alla nobiltà del luogo. In occasione di queste protettorie si fanno feste e dimostrazioni di gioia; ciò che praticò *Ferrara* pel cardinal Fransoni (delle sue beneficenze a *Recanati* di cui è protettore, parlai a quell'articolo) lo riportai nel vol. XXIV, p. 173; quello che praticò *Gubbio* pel cardinal Mattei, nel vol. XXXIII, p. 163. In morte le città sogliono celebrare solenni funerali ai loro amorevoli protettori, come eseguì *Pergola* (*V.*) con Gregorio XVI, che da Papa ritenne la protettoria del capitolo e della città, assunta da cardinale, avendola in più modi beneficata. Pio VII da Papa fu protettore della provincia di Sabina. Talvolta i cardinali protettori prendono possesso di persona, come fece il cardinal Tosti con *Genzano* (*V.*); tale altra deputano il vescovo o altro prelato. Nel n.° 37 del *Diario di Roma* 1843 si legge, che mg.r Pila delegato di Frosinone si portò a *Pontecorvo* per prendere a nome del cardinal Ferretti il formale possesso di protettore della città, che Gregorio XVI annuendo al voto unanime della popolazione conferì tal protettoria al cardinale. Il prelato fu perciò incontrato dal governatore e dal magistrato municipale fuori della città, e quindi ricevuto all'ingresso della medesima dalle altre autorità civili e militari e dai principali cittadini, al suono della banda civica e con festivo concorso di numeroso popolo. Nel maggior tempio vi fu messa solenne, con iscelta musica vocale e istromentale: cantato il *Te Deum*, fu data la benedizione col ss. Sagramento. Mentre quindi fra il giubilo del frequente popolo, giusta il costume, si ergeva nel palazzo comunale lo stemma gentilizio del cardinale, si elargivano limosine a' poveri. Il gonfaloniere con acconcie parole dichiarò il tripudio della città per godere di un protettore in personaggio così distinto, per averlo la città ammirato quando vi esercitò

il sacro ministero del missionario, e per averne sperimentato il patrocinio quando era nunzio apostolico presso la real corte di Napoli. All' imbrunir della sera tutta la città si vide rischiarata da brillante illuminazione, distinguendosi per la ricchezza de' lumi e delle fiaccole il prospetto del palazzo municipale. Fu finalmente incendiata una macchina di fuochi artifiziali ed innalzato un globo areostatico, mentre tra i concerti della banda e tra' ripetuti colpi di mortari udivasi echeggiare il nome del Papa e del cardinal protettore. Nel n.° 46 delle *Notizie del giorno* 1844, si legge la descrizione del possesso del cardinal De Angelis qual protettore della città di Corneto, di cui era stato vescovo, preso da mg.r Milesi-Pironi-Ferretti, preside della provincia di Civitavecchia, delegato a questo atto. Egli pertanto si trasferì in formalità alla residenza municipale, e fu alla porta ricevuto dall'autorità governativa e dal magistrato in abito decurionale. Asceso alle camere del comune, si fece a rispondere parole di tutta amorevolezza in nome del cardinal protettore, a que' sentimenti di gioia e di rispetto che il magistrato civico gli esternava come interprete dell'intera città, dichiarando che avrebbe indelebilmente conservata la memoria di sì bel giorno, come quello che li ricongiungeva al già amatissimo vescovo; intanto che fra il suono de' sagri bronzi, lo sparo de' mortari ed i concerti della banda civica, la popolazione applaudiva all' innalzamento dello stemma del protettore sulla facciata del palazzo municipale. Quindi il prelato, insieme alle nominate autorità, accompagnato dalla milizia e dalla banda, si portò a piedi e in forma pubblica alla cattedrale, dove ricevuto alla porta dal capitolo assistè alla messa solenne che celebrò mg.r Quaglia allora uditore di rota e cornetano, ed all'inno Ambrosiano che venne eseguito dai cantanti della cappella. Terminata la funzione, il prelato ringraziò il clero, e dispensato il magistrato dall' accompagnarlo, si restituì in carrozza alla propria abitazione. Nella sera fu elevato un globo areostatico di vaga forma, e generale fu l'illuminazione, intervenendo il rappresentante del protettore all' accademia vocale e istrumentale che si tenne nella sala della filarmonica. Dal n.° 69 del *Diario di Roma* del 1845 si apprende come la Terra di Castel Bolognese avendo celebrato con pubblici segni di gioia il giorno in cui il il suo benefattore cardinal Zacchia fu insignito della porpora da Gregorio XVI, quindi per averlo il Papa concesso a protettore, lo accolse nelle sue mura con onorevoli dimostrazioni. Mossero ad incontrarlo a Faenza le autorità civili ed ecclesiastiche del luogo, e nel giorno stabilito per le maggiori feste furono sovvenuti i poveri con replicate limosine e 4 zitelle dotate; si cantò il *Te Deum* e nella sera il cardinale si recò alla residenza comunale onorevolmente ricevuto, venendogli offerti alcuni componimenti poetici, pregando il priore comunale, che, com' egli vi leggerebbe dentro espresso con sincerità l'animo del popolo alla sua protezione affidato, così quelli volesse aver cari, ed esso popolo conservare nella sua grazia mai sempre. Poichè il magistrato ebbe posto fine al suo dire, il cardinale proferì un discorso molto affettuoso, del quale eccone un cenno. Cominciò con render grazie degli onori fattigli, ed in particolar modo di averlo scelto a protettore. Toccò appresso delle obbligazioni che stringono un protettore, e di quello insieme che i protetti devono fare: che quanto è ufficio del primo curare e difendere i vantaggi e i diritti de' secondi, altrettanto s' appartiene a questi procacciare di meritarsi quelle cure con la soggezione ed obbedienza alle leggi, alle autorità, al legittimo governo. Seguì dichiarando, che quantunque il nome datogli di concittadino veramente, secondo i natali, non gli conveniva, egli tuttavia se ne compiaceva, ed avealo gra-

to assai, per questa ragione, che non la sola nascita, ma la dimora altresì e le relazioni d'interesse e di parentela, che si hanno con un luogo, giustificano quel titolo: onde e come protettore, e come concittadino terrebbe egli in ogni tempo e con ogni studio l'animo rivolto al bene di coloro, che gli si erano commessi dal Papa. Volse in fine la parola al magistrato, e di cuore lo confortò, che volesse congiungere sollecitamente le sue alle cure di lui, e adoperare, qual buon padre di famiglia, che sia conservata fra il diletto popolo la concordia e la pace, senza di che tornerebbe vano ogni intendimento anche ottimo di chi regge. Il discorso fu accolto con tali dimostrazioni di giubilo, che più volte la sala echeggiò di unanimi e sincerissimi evviva. Nei citati articoli sulle città e comuni, ed in quelli dei magistrati municipali sonovi notizie sul reggimento comunale, mentre a Priore dissi della distinzione che vi è tra le città e le terre, ma che ognuna ha la sua nobiltà relativa, come col titolo di nobili si debbano distinguere i gonfalonieri ed i priori municipali. Non solo i cardinali protettori vengono aggregati al patriziato e nobiltà de'luoghi da loro protetti, ma talvolta si suole aggregarvi le loro famiglie, come pure si costuma coi presidi governativi. Nelle città e nelle terre, diverse chiese, monasteri, ospedali, accademie, stabilimenti d'istruzione e di beneficenza, confraternite, ed altre corporazioni, sogliono avere un cardinale per protettore particolare, che alcuna volta è quello medesimo del comune. Il cardinal Ganganelli essendo protettore del capitolo e canonici della cattedrale di s. Angelo in Vado (della quale città il padre era stato medico), delle confraternite degli Agonizzanti di Monte Falcone, e della Misericordia di Poggio Mirteto, divenuto Clemente XIV volle ritenerle. Pio VII accettò la protettoria dell'arciconfraternita di s. Maria degli Orti di Recanati. A Perugia raccontai, come Gregorio XVI si dichiarò protettore di quel sodalizio della ss. Vergine Addolorata.

Protettori di chiese, cappelle, arciconfraternite e confraternite, ospedali e collegi.

Oltre quanto dissi di sopra sugli antichi protettori e difensori delle chiese, ed oltre ciò che notai sui cardinali protettori di chiese, sodalizi, stabilimenti di beneficenza e d'istruzione, parlando dei protettori di ordini religiosi e di religiose; di regni e nazioni, sia in Roma e nello stato pontificio, che fuori di questo; come di città e terre, tutte queste specie di protezioni, di cui vado a parlare, sono antiche, e alcuna quanto le precedenti descritte. Il cardinal de Luca, nel *Cardinale pratico*, n.° 4, riferisce: » Che altre specie di protettorie de' cardinali sono quelle di alcune chiese, monasteri, ovvero congregazioni e corporazioni ecclesiastiche, particolarmente dentro di Roma, come per esempio sono le *Arciconfraternite della ss. Annunziata*, del ss. *Crocefisso di s. Marcello*, della ss. *Trinità dei pellegrini*, del *Gonfalone*, de'ss. *Apostoli* (ne parlo anche a Povero), de' *Catecumeni* e *Neofiti*, delle due cappelle Sistina e Paolina nella *Chiesa di s. Maria Maggiore*, e simili, in qualche copia; ed anche fuori di Roma vi è quella della s. Casa di *Loreto* (*V.*), alla quale pare che fra tutte sia dovuto il primo luogo, per l'ampiezza della giurisdizione e moltitudine de'sudditi. È questa specie è di diversa natura, perchè il cardinal protettore non solamente ha la soprintendenza del governo di quel luogo o di quella università, come di essa capo e presidente, ma ancora è come un prelato ordinario colla piena giurisdizione e cognizione delle cause appartenenti a quel corpo o luogo, a guisa degli arcipreti delle basiliche, con la privativa (a suo tempo esisteva) ad ogni altro giudice o tribunale, per quel che nelle opere legali si discorre. Anzi alcuni di essi e particolar-

mente l'accennato della s. Casa di Loreto, sono come specie di vescovi e di ordinari coi sudditi, anche nella cura sagramentale, oltre la giurisdizionale, conforme più di proposito in occasione di casi seguiti di ciò si discorre nel *Teatro* sotto la materia della giurisdizione, così del suddetto protettore della s. Casa, come di quelli delle cappelle Sistina e Paolina nella basilica di s. Maria Maggiore e simili, non essendo materia capace d'una regola certa e generale egualmente applicabile a tutti per lo diverso tenore dei privilegi di maggiore o minore ampiezza; sicchè il tutto dipende dalle circostanze del fatto e de'casi particolari, in quel modo che segue negli arcipreti delle basiliche e in alcuni cardinali titolari". Nel vol. LII, p. 302 e articoli relativi parlai (oltre della protettoria della chiesa di s. Salvatore e collegio Piceno) delle 3 protettorie istituite da Sisto V pel cardinale più antico della Marca, del collegio Montalto di Bologna, del collegio di s. Bonaventura di Roma (della cappella cardinalizia lo toccai dicendo de'protettori degli ordini), e della cappella Sistina nella chiesa di s. Maria Maggiore; mentre a Preti cardinali, dichiarai chi supplisce in mancanza d'alcuno di detti cardinali. Quanto alla cappella Paolina e Borghesiana si può vedere Chiesa di s. Maria Maggiore, ed il vol. IX, p. 97, ove dico perchè incombe al cardinal protettore della medesima cantare la messa in cappella pontificia per la festa dell'Immacolata Concezione. Questo protettore lo nomina il principe Borghese, ed è per lo più un parente di sua nobilissima famiglia. Recandosi il Papa nella basilica a celebrare le funzioni in essa e nella cappella, all'ingresso della prima lo riceve il cardinal arciprete, all'ingresso della seconda il cardinal protettore: l'ultimo esempio si rileva dal n.° 71 del *Giornale di Roma* 1852, poichè nella cappella Pio IX celebrò messa, nella basilica benedì solennemente la grande nuova campana rifusa, essendosi rotta quella rifusa e benedetta da Gregorio XVI. A suo luogo notai, che pel vespero solenne della festa della Madonna della Neve, l'invito dei cardinali e il ricevimento lo fa il cardinal arciprete, essendo funzione del capitolo. Ne'vol. VIII, p. 37, XLI, p. 288 raccontai, che Sisto V stabilì meglio il cardinal protettore de' *Cantori della cappella pontificia*, ne feci il novero e dichiarai che nel 1798 l'abolì Pio VI. Qui noterò che nel palazzo apostolico avvi un altro protettore, cioè della biblioteca Vaticana o sia il bibliotecario di s. Chiesa, e lo notai pure nel vol. XLII, p. 241. Le notizie sui protettori delle chiese sono inerenti a quelli cui appartengono, come ordini religiosi, monache, confraternite, ospedali, ec., per cui alle loro categorie ne tratto. Solo qui aggiungerò, che è antico uso nelle feste o esposizioni solenni del ss. Sagramento, di esporre nelle chiese il ritratto del Papa, e nelle chiese di protettorie cardinalizie (o titolari o diaconie) anche quello del cardinal protettore, il quale suole mandare due nobili *portiere* col suo stemma, che si appendono alle pareti. Nella *Chiesa di s. Ignazio* (*V.*), nelle solennità tuttora si usano le ricche portiere della casa principesca Ludovisi, a cui appartiene il cardinal *Ludovisi* che l'edificò, essendovi sulla porta principale il di lui stemma. Nelle chiese nazionali si espone in dette festive circostanze il ritratto del Papa e quello del sovrano regnante; ma se il Papa vi celebra o assiste alla funzione, il secondo non si espone. Per impedire che si esponesse il ritratto de' pretendenti al ducato di Milano nella chiesa di s. Carlo al Corso, Clemente XI diè origine alla cappella papale che vi si celebra, come raccontai nel vol. IX, p. 92, venendo ricevuto e accompagnato il Papa dal cardinale protettore del sodalizio. A Chiesa dei ss. Celso e Giuliano resi ragione perchè suole essere protettore della chiesa e del capitolo il Papa; lo fu Pio VII come si

riporta nelle *Notizie di Roma*, lo è il regnante Pio IX. Leggo nel n.° 34 delle *Notizie del giorno* 1847, che il Papa accolse la deputazione del capitolo de'ss. Celso e Giuliano di Roma, per ringraziarlo d'essersi degnato ad esempio de' predecessori accettarne la protettoria. Del cardinal protettore della *Chiesa di s. Agnese in piazza Navona* e sue dipendenze, e dell'abbazia *nullius* di s. Martino, che nomina il principe Doria-Pamphilj ne parlai a Pamphilj famiglia, godendo prerogative e giurisdizione.

L'*Arciconfraternite* e le *Confraternite* hanno il cardinal protettore, che talvolta è anche visitatore apostolico, e di sopra in diversi luoghi ne feci cenno, massime dicendo di quelli esistenti fuori di Roma. Nel vol. IX, p. 128 parlai delle processioni cui intervengono i protettori. Lonigo, *Delle vesti purpuree* p. 38, dice che i cardinali protettori o commendatori, nelle chiese e luoghi di loro protezione o commende vestono del colore conforme al tempo e giorno corrente, colla cappa paonazza, eccettuati i 3 giorni di Natale, Pasqua e Pentecoste, e nell'8.ª del *Corpus Domini* alle processioni, messe e vesperi che si cantassero in dette protettorie o commende col ss. Sagramento esposto sopra l'altare, perchè in tali giorni e azioni potranno portare le cappe rosse. Nel vol. VIII, p. 150 notai che dopo la cappella della ss. Annunziata il cardinal protettore di quest' *arciconfraternita* sale al trono e siede nel luogo del 1.° prete, per assistere al Papa nell'ammettere al bacio del piede alcune delle dotate dal sodalizio per monacarsi; a p. 121 che prima il cardinal protettore della congregazione dell'Assunta de'nobili, esistente nella chiesa del Gesù (di cui anche nel vol. XXX, p. 180), riceveva il s. collegio e il Papa pel *Te Deum* nell'ultimo dì dell'anno; a p. 134 che il medesimo protettore anticamente faceva l'invito e riceveva i cardinali in detta chiesa, per la cappella cardinalizia di Quinquagesima; ed a p. 144 che il cardinal protettore dell'*Arciconfraternita del ss. Crocefisso*, invita e riceve il s. collegio in s. Marcello per la cappella cardinalizia. Del cardinal protettore dell'arciconfraternita, ospedale e *Ospizio della ss. Trinità de' pellegrini*, vedasi tale articolo, ove dico come riceve il Papa quando c'interviene. I cardinali protettori de'sodalizi che distribuiscono doti, godono la nomina d'alcuna: di queste confraternite tratto anche ad Università artistiche. L'origine di questi sodalizi risalendo al secolo XIII, ed attribuendosi la fondazione di quella del Gonfalone (ne parlai anche nel vol. LI, p. 246) al cardinal s. Bonaventura Fidanza, ne sarà stato anche protettore; certo è che siffatti cardinali protettori sono antichissimi. Nel vol. XX, p. 249 riportai che Paolo V ritenne nel pontificato la protettoria dell' arciconfraternita della *Dottrina Cristiana*, quale affidò poi al cardinal *Vicario* ed a'suoi successori. Il cardinal vicario ed il cardinal prefetto della *Congregazione di propaganda fide* (*V.*) hanno diverse protettorie annesse alla carica. Clemente XIV ritenne la protettoria che avea da cardinale, della confraternita e università di s. Barbara de'*librari*. Gregorio XVI fece altrettanto coll'*Arciconfraternita del ss. Sagramento e di s. Maria della Neve (V.)*, nominando vice-protettore il cardinal Polidori. Quanto alle ceremonie del possesso di queste protettorie, eccone qualche esempio. Nel n.° 1276 del *Diario di Roma* dell'anno 1787 si legge, che il cardinal Antonio Doria in abito e treno si portò all'oratorio dell'arciconfraternita del ss. Crocefisso vagamente apparato pel suo possesso, essendo ricevuto dai cavalieri deputati e fratellanza in sacco, e al suono di armoniosa sinfonia. Dopo breve orazione, il cardinale si pose a sedere sotto il trono, ove lettosi il pontificio breve di Pio VII colla nomina di visitatore e protettore, ammise all'amplesso i deputati, ed al bacio della porpora la fratellanza, terminando la fun-

zione col canto del *Te Deum* in musica. Indi il cardinale passato in sagrestia, il fratello guardiano con un complimento gli presentò lo statuto del sodalizio nobilmente legato, ed un'elegante mappa di fiori finti; poscia il cardinale partì, lasciando ai poveri abbondante limosina. Nel n.° 45 del *Diario di Roma* 1840 si dice che il cardinal Lambruschini, fatto da Gregorio XVI protettore dell'*Arciconfraternita di s. Maria dell'orazione e morte* (di cui parlo ancora a Quarantaore, per averle istituite in Roma), si portò a prendere il possesso accompagnato da 3 prelati confrati, fra' quali mg.r Vannicelli governatore di Roma. Fu ricevuto alla porta della chiesa da mg.r Capaccini governatore del sodalizio, dal duca Torlonia e altri guardiani. Dopo avere orato innanzi il ss. Sagramento solennemente esposto, passò il cardinale nell'oratorio decentemente addobbato e corredato di ben disposta illuminazione, venendo cantato nell' ingresso il versetto: *Ecce Sacerdos magnus*. Salito il cardinale sul trono, il notaro del sodalizio lesse l'atto del possesso, indi mg.r Capaccini in nome di tutta la pia corporazione gli rese le grazie per l'onore compartitogli. Il cardinale rispose con modi amorevoli e di sua piena soddisfazione, dichiarandosi del sodalizio padre e fratello. Dopo di che gli furono presentate da mg.r Capaccini in un bacile le chiavi, gli statuti e il campanello, com'è di stile (crederei che la presentazione delle chiavi fosse in segno d'autorità, quella dello statuto perchè lo faccia osservare, quella del campanello perchè con questo s'impone silenzio nelle calorose discussioni e si chiamano i subalterni): il cardinale ammise all'abbraccio i superiori, la fratellanza al bacio della porpora, mentre l'orchestra eseguiva armoniose suonate. Alzatosi il cardinale intuonò il *Te Deum*, che venne cantato da scelta musica, terminato il quale si trattenne graziosamente coi confrati, nella sala delle congregazioni. Nel n.° 65 del *Diario* di detto anno si descrive il possesso del cardinal Patrizi della *Chiesa e arciconfraternita di s. Maria de' Miracoli*, accompagnato da 3 prelati uditori di rota. Fu ricevuto alla porta della chiesa dal prelato primicerio in mantelletta, e dai guardiani vestiti di sacco. Salutato Gesù sagramentato, ascese al trono in mezzo a numerosa fratellanza, e dal segretario fu letto l'atto del possesso, terminato il quale s' intuonò l'inno Ambrosiano cantato da scelta musica. Dopo ciò furono rassegnate al cardinale, da mg.r primicerio e dal guardiano, in un bacile, le chiavi, gli statuti e il campanello, a seconda delle regole statutarie, ammettendo in seguito il cardinale gli officiali maggiori all'abbraccio, i sacerdoti al bacio della mano, la fratellanza a quello della sagra porpora. Indi il cardinale si recò nell' oratorio nobilmente ornato e illuminato, e dal trono pronunziò un'allocuzione per imprimere vieppiù nell' animo de' confrati la devozione alla B. Vergine, una reliquia della quale gli fu presentata insieme a un carme che prese ad argomento il possesso; trattenendosi poscia alquanto in piacevole colloquio cogli ufficiali. Nel n.° 9 del *Diario di Roma* 1844 si riporta la relazione del possesso di protettore della chiesa e arciconfraternita della ss. Trinità de' pellegrini, del cardinal Brignole, con treno nobile e il corteggio di 3 prelati. Fu ricevuto col suono delle campane, da mg.r primicerio in mantelletta, dai guardiani e dalla fratellanza nella chiesa riccamente addobbata e rischiarata da molti ceri. Asceso il cardinale sul dossello entro il presbiterio dell'altare maggiore, dopo avere adorato il ss. Sagramento, il segretario del sodalizio lesse l'atto del possesso, il prelato primicerio presentò al protettore le chiavi e lo statuto, indi dopo il consueto omaggio, il priore dell'ospizio intuonò l'inno Ambrosiano, proseguito dai cantanti, e in fine il cardinale compartì a tutti la triplice benedizione.

I *Collegi*, le *Accademie*, le *Università* (*V.*) hanno cardinali protettori, ed il cardinal Cappellari, poi Gregorio XVI, fu protettore dell' università di *Macerata*, della quale era stato visitatore apostolico prima del cardinalato. Nel n.° 8250 del *Diario di Roma* del 1771 si riporta il possesso preso dal cardinal Marefoschi come protettore del regno d' Irlanda, nel convento de' *francescani irlandesi* di s. Isidoro, come per quel luogo e collegio, colle solite formalità. Nel n.° 8286 dello stesso anno vi è la descrizione del possesso della protettoria del pontificio *Collegio Clementino*, del cardinale Borghese, come più prossimo parente degli Aldobrandini, perchè Clemente VIII di tal famiglia lo fondò. Il cardinale vi si recò in fiocchi con nobile treno di carrozze, ricevuto dal p. assistente generale de'somaschi che l'hanno in cura e rettore del collegio, dagli altri padri e dai cavalieri convittori, e passò nella stanza de'Pontefici, così detta per ivi riceversi quelli che onorano l'istituto, ove fu servito in un alla sua corte nobile di copioso rinfresco. Indi si trasferì a visitare nella magnifica cappella il ss. Sagramento, donde si portò nella bella libreria, ove fu letta la bolla di Clemente VIII riguardante l'istituzione del protettore, e colle solite formalità prese possesso della protettoria, recitando quel discorso che riporta il Parisi bibliotecario della casa Borghese, nelle *Istruzioni* t. 2, p. 152, in cui dichiarò il lodevole scopo che si propose il Papa fondatore nell'istituire il collegio, cioè per rendere i giovani nobili, colla pietà e colla disciplina delle buone arti, cittadini utili alla chiesa e allo stato, fine che il glorioso istitutore conseguì per i tanti eminenti personaggi che vi ricevettero l'istruzione; che trovandosi per tal bolla costituito protettore dell' insigne collegio, e perciò obbligato di contribuire a quell'eccellente fine per cui fu eretto, se ne compiaceva per quanto poteva ridondare al pubblico bene, aggiungendo nuovi stimoli all'ottima indole della nobile gioventù, esortandola a corrispondere con impegno alle saggie cure de'religiosi, promettendo zelo e impegno perchè il fondatore sempre più sia corrisposto nel suo lodevole divisamento. Si deve avvertire, che quando non vi sono parenti della casa Aldobrandini, e lo stesso si dica della Borghese e di altre, i rispettivi patroni implorano dal Papa il beneplacito e l'autorizzazione di nominare un altro cardinale. Finalmente avendo anche gli ospedali il cardinal protettore, e come dissi a Ospedale di s. Spirito il cardinal Macchi, riporterò poche parole del possesso preso dal cardinal Braschi dell'*Ospedale di s. Giacomo*, che leggo nel n.° 1278 del *Diario di Roma* del 1787. Fu ricevuto alla porta della chiesa dal prelato e cavalieri deputati, adorò il ss. Sagramento, si assise in ricco dossello, e fattasi lettura del breve, il cardinale ammise all' amplesso i deputati, al bacio della mano i sacerdoti, terminando la funzione col *Te Deum* in iscelta musica. Passato il protettore nel contiguo appartamento, gli fu presentato il libro dello statuto ed una vaga mappa di fiori finti, e poscia si condusse a visitar l' ospedale, distribuendo colle proprie mani due paoli a ciascun infermo o inferma.

PROTO e GIACINTO (ss.), martiri. Secondo l'epitaffio ch'è nelle opere di s. Damaso, essi erano fratelli: Giacinto fu il primo a combattere, ma Proto riportò avanti di lui la corona del martirio. Negli atti di s. Eugenia leggesi ch'essi erano ambedue eunuchi di questa virtuosa donna, e che soffrirono tutti tre sotto Valeriano nel 257; ma questa data non par sicura, poichè si scorge dal calendario di Liberio, che s. Bassilla, la quale fu probabilmente compagna di s. Eugenia, patì ai 22 settembre del 304 nella persecuzione di Diocleziano. La festa de'ss. Proto e Giacinto trovasi ne'più antichi martirologi, ed è notata agli 11 settembre nel calendario di Liberio, in cui è detto

ch'essa celebravasi alla loro tomba sulla via Salaria nel cimitero di Bassilla. Papa s. Damaso I del 367 fece levar la terra che ingombrava il loro sepolcro, ed in quel tempo fu ivi eretta una chiesa. Nel 1592 Clemente VIII trasferì le reliquie de'due santi in Roma, e le depose nella chiesa di s. Giovanni de' Fiorentini con solenne *Processione*, come dissi pure nel vol. XXV, p. 20.

FINE DEL VOLUME CINQUANTESIMOQUINTO.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

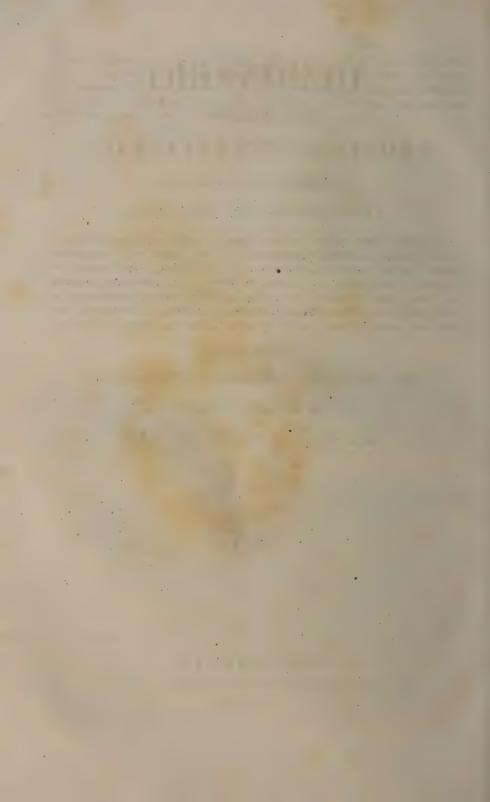
SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LVI.

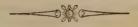
IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

P

PROTONOTARI APOSTOLICI, *Protonotariis apostolicis*. Sono di 3 specie. 1.ª I protonotari apostolici *numerari* e *partecipanti*, così detti dal loro stabile numero e dagli emolumenti che partecipano, formanti il cospicuo collegio prelatizio di primo rango, tanto celebre per la sua antichità, come per le distinte preminenze e rare prerogative di cui venne fregiato in ogni tempo. 2.ª I protonotari apostolici *soprannumerari* non *partecipanti* che non fanno parte di detto illustre collegio, nè godono veruno emolumento, bensì posseggono tutti i privilegi de'partecipanti, tranne alcuni particolari propri del collegio, essendo chiamati *ad instar partecipantium*, cioè a guisa e similitudine de'partecipanti. 3.ª I protonotari apostolici *titolari* o di *onore*, differiscono dagli altri protonotari che sono veri prelati, ed essi non lo sono, anche nell'abito prelatizio che è nero, mentre i nominati l'hanno paonazzo. I *notari* furono così detti perchè in origine servivansi delle abbreviature o sieno note per scrivere velocemente, quindi *Protonotaro, Protonotarius*, con voce greco-latina fu detto il primo notaro. Nella chiesa di Costantinopoli il protonotaro era il primo ufficiale del secondo ordine clericale, a cui toccava esaminare i lettori della chiesa, scriveva i testamenti e le manumissioni degli schiavi, non che scriveva le lettere e mandava gli ordini del patriarca agli altri patriarchi, agli arcivescovi ed ai vescovi che riconoscevano la sua autorità, lo che rilevasi da Macri, *Not. de'vocab. ecclesiastici*, e da altri. Osserva Tomassini, che a tempo di Carlo Magno, quello che primo era tra'notari della chiesa, appellavasi *Arcinotaro* o *Protonotaro*. Marini negli *Archiatri*, fa menzione del *Protonotario* della curia Capitolina, ch'era nominato dal Papa. Dipoi il protonotarato capitolino, ossia della civica magistratura romana, venne dai Papi attribuito al *Senatore di Roma*, il quale lo faceva esercitare mediante corrisposta da un notaro del suo tribunale, che perciò prendeva il nome di 1.° notaro o protonotaro, e durò finchè nell'ottobre 1847 restò con detta curia soppresso, quando il regnante

Pio IX ristabilì il *Municipio romano*. Nel 1831 si stampò in Roma: *Statuta ven. Collegii dd. Notariorum Curiae Capitolinae eorumque facultas et privilegia*. All'articolo Notaro, come di quello che scrive e nota le cose e gli atti pubblici, parlai meglio delle sue diverse etimologie, denominazioni e modi di scrivere; rilevando ancora l'antichità e importanza del nobile e grave officio, il quale lo fu di dignità nella chiesa romana fino dai primi secoli e di due sorta, cioè ordinari e regionari, venendo promossi a questi gradi quelli che li meritavano pei servigi resi alla stessa chiesa, narrando altresì a chi in progresso di tempo fu dato il privilegio di crearli e come ne venivano investiti. Fu sempre in tanta estimazione e singolare pregio il grado di protonotario apostolico, anche come dignità della chiesa, che nella gerarchia della prelatura, dopo i vescovi è il più onorevole e distinto; onde i Papi volendo levare al cardinalato senza precedente carriera prelatizia i propri nipoti (come per l'ultimo fece Clemente XII), ed i figli o parenti di sovrani o grandi principi, ovvero qualche ragguardevolissimo personaggio, o congiunto di quel Papa che gli aveano creati cardinali, per restituzione dell'onorificenza, senz'altro prima espressamente li dichiararono prelati protonotari soprannumerari, di che si può vedere moltissimi esempi nelle biografie de'cardinali, ritenendolo degno della graduazione per l'immediata promozione alla sublime dignità cardinalizia. Riferisce Marchesi, *Del protonotariato* p. 16, che Leone X nella celebre promozione di 30 (31) cardinali, senz'altro requisito e graduazione vi comprese 14 protonotari per chiarezza di sangue (3 erano suoi nipoti), per autorità e per virtù meritevoli di essere a quell'eminente posto esaltati, nè con altra qualificazione vennero promossi, a riserva di due poc'anzi entrati nell'ordine episcopale e riportandone i nomi, coll'osservazione, che forse non si leggerà accaduto il somigliante nelle altre classi della prelatura. Veramente, avendo esaminato detta *Promozione* (*V.*), trovai che 10 propriamente non aveano altra qualifica, anzi Cesi era pure reggente nella cancelleria. Noterò ancora, che Alessandro VIII nel suo breve pontificato creò 14 cardinali in 3 promozioni; nella 1.ª il proprio pronipote senza essere investito di alcuna carica; nella 2.ª di 11 cardinali fra'quali un altro pronipote e 5 chierici di camera, però uno era divenuto tesoriere; nella 3.ª un chierico di camera, ed un affine senza carica. Si disse, che tanti chierici di camera promossi in breve tempo, ebbe per fine di fare introitare alla camera buona somma di denaro, essendo allora uffizi venali e *Vacabili* (*V.*), onde il successore Innocenzo XII ne abolì la vendita. Marchesi, oltre l'antipapa Clemente VII, riporta i seguenti Papi stati protonotari apostolici. Adriano I, cioè notaro apostolico regionario, Bonifacio VIII, Gregorio XI, Bonifacio IX, Giovanni XXIII, Martino V, Eugenio IV, Paolo II, Pio III, Leone X, Paolo III, Marcello II, Pio IV, Paolo V, Urbano VIII, Innocenzo XI. Aggiungerò, oltre s. Damaso I del 367, Clemente XIII del 1758, e quei Papi che per essere stati canonici delle *Basiliche patriarcali di Roma*, andarono fregiati del protonotariato prima del pontificato, per privilegio concesso a quelle insigni chiese.

L'origine del nobilissimo collegio dei protonotari apostolici di 1.ª classe, detti partecipanti o di numero, la riportai al citato articolo Notaro, e meglio ed anche coll'autorità di Cenni e Galletti a Primicerio della s. Sede, insieme alle importanti notizie de' primiceri e secondiceri della stessa sede apostolica, ragguardevoli e amplissime dignità della chiesa romana, come de'sette notari regionari e altri notari apostolici, loro molteplici e autorevoli incombenze e preminenze, quali uffiziali del sagro *Palazzo Lateranense* (*V.*), primeggiando tra gli uffizi palatini quelli

del primicerio, e del secondicerio, il quale essendo custode de'sagri scrigni o *Archivio della s. Sede* (*V.*), divenne ancora *Bibliotecario di s. Chiesa (V.).* Nei medesimi articoli dichiarai, che a sì cospicui notari nel secolo XIV successero i protonotari apostolici per consenso de' tanti scrittori che vanta il collegio de' *Protonotari apostolici* di numero fisso, *ad instar* de' quali i Papi istituirono i soprannumerari; indi istituirono ancora gli onorari o titolari, e quelli *vacabili*, de'quali tutti in fine ne darò le notizie. Adunque l'origine antichissima de'protonotari apostolici, come gli accennati ed altri scrittori, la feci derivare dalle disposizioni del 4.° Papa s. Clemente I del 93, quando divise Roma in 7 regioni ecclesiastiche, perchè reputando necessaria e utile la compilazione degli atti de'*Martiri (V.)*, per eccitare i fedeli a seguirne l'eroico esempio, a ciascuna pose un notaro, che perciò si chiamò *notaro regionario*, per raccoglierli, sceglierdo a questo geloso uffizio persone di provata integrità, diligenza e fedeltà, denominandosi il loro capo *Primicero*, quando formarono collegio o scuola (Zaccaria ritiene che nel 544 già fosse formata). A questi ordinò scrivere con pubblica fede le genuine gesta de'primi gloriosi campioni del cristianesimo, le loro azioni più eroiche, la specie de'supplizi, la qualità delle morti, il luogo del martirio, il sito del sepolcro o catacombe, acciò per la furia delle *Persecuzioni* (*V.*) non se ne perdesse la memoria, e per la varietà e vicende de'tempi non se ne confondessero le testimonianze sincere, onde Piazza chiamò i notari regionari, primogeniti prelati della chiesa universale, nell'*Eusevologio romano* trat. 5, cap. 26: *Del collegio de'protonotari apostolici.* Zaccaria, *Dissert.* t. 1, dissert. 9, *Sopra i notai ecclesiastici*, citando Zornio: *De notariorum in prima ecclesia usu*, crede che s. Clemente I scegliesse i 7 notari regionari da que'notari cristiani che periti nello scrivere con note, si frammischiavano tra gli altri spettatori de' giudizi, e con grandissima celerità quanto ai martiri accadeva, *extra cancellos obducto velo* scrivevano, e poi con bel carattere lo ricopiavano per uso delle chiese. Si chiamavano *Exceptores* e pare che l'*Eccettorato* fosse il 1.° grado nel chiericato. Indi Papa s. Antero per ricercare con diligenza e riporre negli archivi delle chiese gli atti de'martiri, che i notari raccoglievano con somma fedeltà, patì il martirio nel 238. Gli successe s. Fabiano, il quale per maggiore precauzione e scrupolosa esattezza, destinò 7 suddiaconi, uno per regione, affinchè soprintendessero e vegliassero sui notari e gli assistessero in opera tanto santa, ed ancora perchè scrivessero gli atti distesamente e non con iscrittura accorciata e abbreviature come solevano fare, donde ebbero principio i *Martirologi* (*V.*), e quindi li deponessero nello scrinio santo o archivio, del quale divennero custodi con altri ministri notari, ma detti *scrinari*, che più tardi furono 12, e poi essendosi aumentati, verso il secolo IX ebbero a capo il *Protoscrinario* (*V.*). In questo archivio o scrinio ben presto si formò un prezioso tesoro e miniera inesausta della chiesa, perchè eziandio vi si posero gli atti de'concilii, l'epistole indirizzate ai Papi, e le copie di quelle che essi scrivevano per regola di fede e di disciplina ecclesiastica. Cessate le persecuzioni della chiesa, e perciò l'occasione di scrivere le passioni dei martiri, s. Giulio I del 336 diede ai notari regionari nuove incombenze e pubblica autorità in servigio della s. Sede e dei Papi, e per le cause degli ecclesiastici, dovendo scriverne, registrarne e conservarne i documenti, le ordinazioni e le lettere pontificie, e tener conto di tutto quanto spettava alla chiesa romana; essendo in seguito impiegati in gravissimi affari, nel governo de'*Patrimoni della s. Sede* (*V.*), e spediti legati e nunzi della medesima in diverse regioni. Anche questa istitu-

zione della chiesa romana, fu imitata dalle altre chiese d'oriente e d'occidente, le quali talvolta fecero da essi correggere i codici mss. A MARTIRE celebrai la diligenza de'vescovi in far registrare ne'*Dittici* (*V.*) e sagre tavole i martiri, anche al tempo delle persecuzioni. Inoltre parlai a MARTIRE dei differenti *atti de'martiri*, come di quelli proconsolari o presidiali, di cui trattai anche a PROVINCIA parlando de'proconsoli, dicendo legali gli atti scritti dai notari gentili e perchè. In seguito dai notari regionari derivò la *Cancelleria apostolica* (*V.*), della quale fanno parte tuttora i protonotari di numero, essendo notaro della s. Sede e del sagro *Concistoro* il cardinal *Vice-Cancelliere*. Nel più volte citato articolo PRIMICERIO DELLA S. SEDE, narrai ch'egli col secondicerio e coi notari regionari interveniva alle elezioni de' Papi, ed a tutte le funzioni che celebravano pubbliche e palatine. Di più, che il primicerio ne'primi secoli fece parte del sagro triumvirato che governava la Chiesa in sede vacante, nell'assenza del Papa, e finchè il nuovo eletto non era ordinato, come capo delle dignità palatine, avendo pure luogo ne'concilii. Un notaro regionario, la festa innanzi che si avesse la *Stazione*, l'intimava e avvertiva in qual luogo dovesse adunarsi il popolo e il clero, e dove sarebbe andata la processione col Papa. Vi sono esempi che un notaro regionario esercitò anche l' uffizio di scrinario. Accresciuto poi in Roma di molto il numero de' notari comuni, quelli della s. Sede, cioè i 7 notari regionari, per la loro antichità e per il lustro delle loro benemerenze e grado elevato, per distinzione ed eccellenza furono pure chiamati *Protonotari*, ed eziandio *Protonotari apostolici*, benchè come osserva Cassaneo, *in Syntagm. jur. univ.* lib. 47, cap. 41, n.° 8, nelle bolle e costituzioni pontificie si sottoscrivessero col solo nome di notaro. Con Galletti a PROTOSCRINARIO potei registrarne due col titolo di protonotario; Giorgio dell'827 *protonotarii patriarchio Lateranensi*; Melchisedech del 905, *protonotarii s. Sedis apostolicae:* di più dice Galletti, che protonotario, protoscrinario e primiscrinio vuol dire una stessa cosa. Osserva inoltre Galletti che il decano del collegio degli attuali protonotari, rappresenta l'antico *Primicerio*, il quale era il decano dell'antico collegio de'notari regionari, e sembra che ci divenisse per anzianità; e Nardi, *De'parrochi* t. 2, p. 204, celebrando i protonotari apostolici, ritiene che da' primi tempi della Chiesa, dacchè cominciarono a servirla, con serie non interrotta tuttora fioriscano. Riganti, *De protonotarii* p. 22, n.° 97, *Protonotarii, idest, primi notarii, seu principes notariorum, fuerunt appellati.* A p. 25, n.° 128 aggiunge che compete loro il titolo di *Magistri*, e scrivendo Innocenzo III a Massimo notaro, lo chiamò *Magistro Maximo notario nostro.*

Dopo il lungo e funesto scisma, derivato dalla lunga assenza de'Papi da Roma che soggiornarono in *Avignone*, eletto Martino V nel 1417 ridonò la pace alla Chiesa e riordinò gli uffici della curia romana. Quindi colla bolla *In Apostolicae saedis*, stabilì a favore de'protonotari partecipanti le tasse sulla spedizione delle bolle di provvista delle chiese vescovili e abbazie concistoriali, per la sottoscrizione delle bolle apostoliche. Da tempo immemorabile godendo i protonotari partecipanti la precedenza sugli arcivescovi e vescovi, anche nelle cappelle pontificie, nel celebre congresso convocato in *Mantova* (*V.*) da Pio II insorsero diverse questioni di preminenze sui posti da sedere, e gli arcivescovi e vescovi ricorsero al Papa per vedersi preceduti dai protonotari partecipanti, mentre nel sagro ministero erano successori degli apostoli. Pio II prendendo in considerazione le loro rimostranze, colla bolla *Cum servare in rebus ordinem*, data in Mantova a'12 giugno 1459, *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 97, accordò agli arcivescovi e

vescovi la precedenza sui protonotari, i quali sono da lui chiamati: » Notariorum nostrorum, quo vulgo Protonotarios, quasi per excellentiam quamdam, non ab re, consuetudo vocitat". Su di che osservò Cohellio, *Notitia cardinalatus*, cap. 18: *De protonotariis apostolicis*, per dare maggiore risalto all'eminenza del protonotariato: » Dignitas vero adeo excellens in ecclesia Dei fuit, ut usque ad Pii II tempora episcopos praecessisse ex ejusdem Pontificis sanctione innotescat". Cherubini giuniore ecco come spiega la disposizione di Pio II, nel *compend. ad dict. Bullam Schol.* 2: *Cur episcopis haec praecedentia debetur? Quia episcopi locum tenent Apostolorum, protonotarii autem assimilantur Evangelistis, cum sint deputati ad scribenda acta Pontificis.* Per compensare Pio II il discapito de'protonotari, colla stessa costituzione stabilì, che 4 de'più anziani del numero ne'concistori pubblici e semipubblici vi dovessero assistere in luogo più decoroso presso il Papa, ed in loro assenza altrettanti de'soprannumeri li supplissero: presentemente i soprannumerari non suppliscono a quelli di numero. » In consistoriis vero publicis (ubi de rebus, quae geruntur, ut authentica conficiant instrumenta rogari consueverunt) quatuor ex iis, qui numerarii dicuntur, et eisdem absentibus, totidem ex aliis secundum institutionem eorum seniores juxta gradum apostolici solii honorabiliorem teneant locum, sedique nostrae proximiores assideant". Oltre a ciò, Pio II dopo la promulgazione della bolla, a decoro del collegio de'protonotari, conferì il protonotariato a Lodovico d'Albret della regia stirpe di Francia, ed a Francesco Gonzaga figlio del marchese di Mantova, che poco dopo creò cardinali. Paolo II stabilì che non si potessero creare protonotari se non di 20 anni, costumandosi dispensare dall'età i nipoti de'Papi, e dei principi o loro figli; ma il rocchetto solo compiti i 20 anni potessero assumerlo. Nel vol. VII, p. 180 notai che Alessandro VI, in virtù di santa obbedienza e sotto pena di scomunica, proibì agli uffiziali di cancelleria di sottoscrivere le lettere di spedizione di bolle pei benefizi concistoriali, come vescovati e abbazie *nullius*, se prima non avesse posto la sua firma un protonotaro partecipante; e che la disposizione avendola approvata Giulio II nel 1506 con costituzione de' 17 marzo, si eseguisce ora dal segretario del collegio. Adriano VI col moto-proprio che ricordai nel vol. VIII, p. 253, dispose che 3 protonotari apostolici partecipanti intervenissero sempre alle cappelle, sotto pena di scomunica, e quando il Papa *celebrare personaliter contingerit*, vi debbono assistere tutti. Sisto V nel riformare e ampliare gli uffizi *Vacabili*, colla bolla *Romanus Pontifex*, de' 16 novembre 1585, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 161, al numero de'7 protonotari partecipanti aggiunse altri 5, formando il collegio di 12 prelati, *Collegium notariorum sedis apostolicae de numero participantium*, ordinando che ogni protonotariato si dovesse comprare collo sborso di scudi 12,500, laonde introitò il tesoro pontificio scudi 62,500, aggiungendo al collegio l'annua rendita di scudi 1980 da pagarsi dalla camera apostolica, cioè da prelevarsi dai dazi delle dogane e tesorerie della provincia del Patrimonio di Viterbo ossia di Bieda, e da quella di Spoleto. Osserva il commentatore della *Relazione della corte di Roma* nel 1774, che quantunque i 12 protonotariati erano venali per acquistarsi mediante il pagamento della nominata somma, però non si soleva concederli che a ragguardevoli e idonei personaggi; ed in fatti il cardinal Petra, *Comment. ad Constit. Pii II*, t. 5, n. 22 e 29, encomia il collegio con queste splendide parole. » Hujusmodi protonotariorum collegium semper fuit in maxima veneratione, tum quia ut plurimum nobiliores ex familiis Italiae, dum praelatitium gradum assum-

psere, ingredi solebant, tum quia ex eo ingens cardinalium numerus, et demum ex honorabiliori loco, quem obtinent super omnes praelatos". Vedasi il Riganti, *De protonotariis*, p. 53, n.° 2, p. 76, n.° 1 : » Summa tamen praefatae, non ob dignitatem protonotariatus persolvitur, sed propter temporalia emolumenta officio adnexa". Inoltre Sisto V colla bolla *Laudabilis sedis apostolicae*, de' 5 febbraio 1586, presso detto *Bull.* p. 163, confermò i tanti privilegi (eccettuati i revocati dal concilio di Trento), emolumenti e prerogative del collegio de' protonotari apostolici partecipanti, ed altri molti benignamente concesse. Il Lunadoro che qualche anno dopo scrisse la *Relazione della corte di Roma*, riferisce che l' offizio di protonotario partecipante si comprava per settemila scudi d'oro (cioè 12,550 d'argento) e fruttava 400 annui scudi d'oro (660 d'argento), narrando che quando Clemente VIII in *Ferrara* (*V.*) congiunse in matrimonio l' arciduchessa d'Austria Margherita con Filippo III re di Spagna per procura, ne fece rogare solenne istrumento da mg.r Barberini protonotario partecipante, poi Urbano VIII, come afferma anche Amydenio, *De pietate romana* p. 217, *De prothonotariis apostolicis*. Aggiungerò che rogò pure l'atto dello sposalizio tra l'arciduca d'Austria Alberto e Isabella sorella di detto re, fatto dallo stesso Papa. Volendo Clemente VIII innalzare al cardinalato il gran Baronio annalista e suo confessore, sapendo quanto abborrisse le dignità ecclesiastiche, pochi mesi prima e sedente in trono lo dichiarò protonotario apostolico, con precetto rigoroso d'ubbidienza; ed irremovibile nel suo intendimento, non cedendo alle angosciose preghiere e ragioni di Baronio, a forza lo fece spogliare degli abiti e vestire i prelatizi che appositamente avea ordinati. Non si può leggere senza edificazione morale il bel contrasto tra il saldo Pontefice e il ripugnante Baronio, la cui tenacità dovette suo malgrado cedere, riportandone la descrizione dello stesso Baronio il p. Menochio, *Stuore* t. 3, cent. 9, cap. 66.

Gregorio XV nell'istituire la benemerentissima *Congregazione de propaganda fide* (*V.*) vi annoverò il prelato Agucchi protonotario apostolico, come dissi nel vol. XVI, p. 243 e 254, parlando dell' istituzione fatta dal successore Urbano VIII dell' intervento d' un protonotario partecipante a detta congregazione, per registrare gli atti di quelli che soffrirono il martirio per la propagazione della fede e compilarne il processo, come praticavano gli antichi protonotari: aggiungerò le promesse notizie sul protonotario statuito da Urbano VIII, importanti nel riflesso della rinnovazione dell' originario offizio e per esercitarsi nella vastissima e immensa giurisdizione del cosmopolitico sagro istituto. L'elezione del protonotario apostolico della s. congregazione di propaganda si trova registrata negli atti dell' adunanza o congregazione generale tenuta avanti Urbano VIII ai 6 febbraio 1626 col seguente decreto, nel quale viene specificato anche l' oggetto. » Quoniam frequenter in ecclesia Dei, et potissimum haec nostra aetate propter diversas haereses pessimorum hominum malitia exortas, catholici diris infidelium, vel haereticorum persecutionibus, exilia, carceres, aliasque poenas, et denique mortem ipsam fortiter sustinent pro catholica fide, et multoties contingit, ut in sagra congregatione de illorum confessionibus, gestis ac martyriis fiat relatio. Patres veterum Pontificum permoti exemplo, unanimi consensu censuerunt unum ex protonotariis apostolicis in ipsa congregatione ad scribendum esse, qui confessorum, et martyrum gesta quae in ea referentur, scribat, ut et tantorum virorum praestantissima virtus ad Dei gloriam, ipsorumque laudem immortalitati consecretur, et posteris exempla verae fortitudinis ad imitandum re-

linquantur, et cum inter Patres disceptaretur de protonotario apostolico in congregatione adsciscendo SS. D. N. Cardinalibus omnibus approbantibus, elegit in protonotarium s. Congregationis R. D. Petrum Sanesium". Di poi Urbano VIII nella congregazione generale de'30 giugno 1626, udito il parere de'cardinali, sostituì a detto prelato mg.r Antonio Santacroce, e nella congregazione de' 9 novembre ordinò la spedizione del breve, nel quale, premessa la succinta storia dei 7 notari istituiti da s. Clemente I, si concessero in perpetuo dal Papa quelle facoltà che esercitavano tali notari, e quella fede in loro si riponesse, che a quelli si avea. » 1.° Ut facilius, et certius relationem in eadem s. cong. facere valeat de gestis martyrum, qui quocumque in loco Orbis terrarum a die institutae cong. de prop. fide passi sunt, aut in futurum patientur, testis in romana curia repertos, aut reperiendos d. ptis gestis informatos recipere, et examinare possit, eorumque examina seu processus in publicam, et authenticam formam redigere, et examinibus, ac processibus praefatis ab eo subscriptis, et subsignatis, plena fides, sicut ptor septem notariorum a Clemente I praefato institutorum atte stationibus, et scripturis habeatur. 2.° Quod de ptis gestis martyrum scripturas quascumque undequaque Romam altatas examinare, et illas, cum opus fuerit, in curia recognosci facere per habentis notas manus, et sigilla in eadem curia repertos. 3.° Quod quarumcumque scripturarum ad martyrum gesta pertinentium, quae ad ejus manus pervenient, transumpta conficere, illasque authenticare possit, et valeat, transumptisque ptis ab eo subscriptis, et subsignatis plena fides, sicut originalibus, penes ipsum existentibus adhibeatur". Al prelato Santacroce successe mg.r Raimondi, al quale Urbano VIII nella congregazione de'6 settembre 1630, nel caso d'impedimento o di assenza, surrogò mg.r Corsi. Dell'adunanza de' 14 luglio 1643 si legge: »SS. D. N. ne s. congregatio diutius prothonotario apostolico careat, mandavit R.mo Aloisium Homodaeum prothonotarium apostolicum ex collegio partecipantium intimari, ut eidem congregationi, duranti absentia RR. DD. Corsii, et Raimondi, interveniat". In seguito variato il sistema di adunare la congregazione di propaganda avanti il Papa, sembra che il protonotario apostolico fosse nominato dal Pontefice prima nelle udienze del prelato segretario, quindi con biglietto di segreteria di stato. Nell'udienza de' 19 gennaio 1682 Innocenzo XI a proposizione del segretario nominò mg.r Farsetti. A'22 novembre 1697 principiò la serie de'protonotari apostolici della congregazione nominati dal Papa Innocenzo XII con biglietto di segreteria di stato, cioè da mg.r Costaguti all'odierno mg.r Prospero Caterini nominato da Gregorio XVI anche consultore della medesima congregazione, come si legge nel n.° 16 del *Diario di Roma* 1843, ora decano dell'illustre collegio, ed esercente questa onorifica carica. Nel 1817 per assenza da Roma del protonotario mg.r Ugolini, con biglietto de' 12 maggio fu surrogato mg.r Riario, ambedue al presente cardinali. Ho letto in alcune memorie, che per assenza o infermità de'prelati segretari di propaganda, ne fece le veci mg.r protonotario apostolico di propaganda. Inoltre Urbano VIII nell'attribuire alla *Congregazione de'riti* (*V.*) la compilazione degli atti del martirio de'23 *Martiri del Giappone* (*V.*), che fu la 1.a causa dei martiri dalla medesima trattata e conchiusa, secondo Lambertini poi Benedetto XIV, *De canon. SS. Febr.* t. 1, lib. 1, cap. 30, n.° 7, stabilì che di essa facesse sempre parte un prelato protonotario apostolico partecipante, come dissi ancora nel vol. VII, p. 313, onde esercitare l'antichissimo officio. Gli atti del loro martirio si vedono ne'Bollandisti, *Act. SS. Febr.* t. 1, p. 740. Marchesi, p. 10, dice che spetta ai protonotari partecipanti la

struttura de'processi della *Beatificazione* e *Canonizzazione* (*V.*) de'santi, avendo a questo effetto decretato Urbano VIII a'12 marzo 1642 (come affermano, De Luca, *Relat. Curiae rom.* disc. 44. n.° 2, e Matta, *De canoniz. sanctor.* par 3, cap. 2, p. 467), che la fabbrica de'processi e l'esame de'testimoni si dovesse fare avanti un protonotario del numero de'partecipanti; che per maggior cautela fossero sottoscritti, e che il notaro destinato a ricevere le deposizioni de' testimoni ed a metterle in iscritto, esser dovesse in tutto a disposizione e subordinato al protonotario. Alli 3 capi che abbraccia il detto decreto, ne aggiunse altro il cit. Lambertini, t. 1, cap. 7, cioè che deve farsi la scelta del protonotario dal Papa, cui si appartiene di conoscere il fondo della dottrina e il merito del soggetto, e che per tale elezione egli acquista il grado di consultore della stessa congregazione de'riti, dimodochè senza la di lui presenza e ratifica sarebbe invalido ogni atto, e le prove in una materia così gelosa verrebbero come insussistenti e illegittime rigettate. In mancanza del segretario della congregazione de'riti, supplì il protonotario, come sotto Clemente XI fece Collicola, per l'infermità del segretario Inghirami. Il protonotario interviene alla funzione della *Beatificazione* e della *Canonizzazione*, ricevendo le vite e le immagini del beato o santo, e per la canonizzazione anche un quadro grande del medesimo dipinto a olio, come lo ricevono gli altri consultori. Attualmente è protonotario apostolico, per scelta fatta dal regnante Pio IX, mg.r Stefano Bruti, come si legge nelle *Notizie di Roma* del 1852.

Alessandro VII col breve *Ex romani Pontificis*, de' 4 settembre 1656, *Bull. Rom.* t. 6, par. 4, p. 137, confermò i privilegi, onori, preminenze e prerogative dei protonotari apostolici *de numero participantium*, particolarmente quelli concessi da Sisto V nel 1586 e da Urbano VIII con breve de'5 settembre 1629, concedendo le medaglie d'oro e di argento a ciascuno de' 12 prelati del collegio, che si sogliono incidere e dispensare nella funzione del possesso, e per la festa dei ss. Pietro e Paolo *in signum honoris*. Nel n.° 8234 del *Diario di Roma* del 1771 si riporta che mg.r Gio. Archinto (perchè divenuto maggiordomo, come nel vol. XLI, p. 272), avendo venduto il suo protonotariato apostolico partecipante, lo comprò l'ab. Giuseppe Pignattelli, cugino di mg.r Francesco (poi cardinale) parimenti del medesimo collegio, e ne prese colle solite formalità il possesso, ed assunse l'abito prelatizio. Il collegio all'epoca dell'invasione francese, in virtù della bolla di Sisto V godeva annui scudi 1584, più dalle porzioni delle tasse chiamate *servitia minuta* (provenienti dall'annate e da altro, e di cui a Dateria e altrove), scudi 649. Essendo gli uffici dei protonotari partecipanti vacabili, i possessori di essi a seconda delle leggi di quel governo liquidarono i loro crediti, ed ebbe ognuno pel capitale di franchi 13,586, la rendita assegnata di franchi 1358. Siccome questa rendita consisteva in *cartelle di rescrizione* (delle quali nel vol. XL, p. 159), col mezzo delle quali furono comprati beni delle corporazioni religiose dette *mani morte* (per quanto dissi nel vol. XLII, p. 130 e 131), così dopo il ripristinamento del governo pontificio avendo dovuto la camera apostolica compensare i proprietari di que'beni, fece sue le rendite de'vacabili liquidati, in conseguenza di che tutti i proventi certi del collegio divennero camerali. Non successe però lo stesso degl'incerti derivanti dalle lauree, mentre essendo abolito a quel tempo il collegio de' protonotari, non si esercitavano più gli antichi privilegi, nè la camera li poteva esercitare. Ma quando nel 1814 dopo il ritorno di Pio VII il collegio rientrò nel rango primiero, cominciò nuovamente ad esercitare que' privilegi che gli furono conservati, e far sue le relative propine, come ancora ottenne che

a titolo di esercizi fossero prelevati dalle somme de'vacabili scudi 24:50, ed a questi si aggiungessero altri scudi 10, perchè si credè ripristinato all'assistenza in cancelleria. Per non dire altro, la quota che il collegio ritrae dalla camera, ad essa la riversa come succeduta ai diritti de' vacabilisti, detratti gli esercizi e le tasse di cancelleria, e l'emolumento mensile del segretario del collegio. Laonde gli emolumenti restati al collegio sono circa scudi 638 annui, ripartiti come segue. Scudi 168 pel mensariato di quel prelato che assiste alle cappelle (sebbene i protonotari partecipanti v'intervengono in maggior numero, ed anche a tutte le processioni, concistori e altre solenni funzioni), 126 per l'assistenza in cancelleria, 144 per 6 lauree a scudi 24 per ciascuna, 200 per tasse di cancelleria o concistoriali. Il protonotariato partecipante vacava per morte, per professione religiosa, per matrimonio, per libera dimissione, per promozione al cardinalato ed alle chiese vescovili o abbaziali *administrationem habentem*, dice Riganti. Per l'accennata liquidazione de' vacabili, il cospicuo collegio de' protonotari apostolici partecipanti formandosi soltanto de' superstiti prelati Pianetti e Ugolini, che avendo liquidati i loro vacabili colla loro promozione si andava ad estinguere il collegio medesimo, il Pontefice Gregorio XVI a mantenere il lustro di questo ceto de' *Prelati* (*V.*), 4 giorni prima di elevare al cardinalato mg.r Ugolini, coll' autorità della costituzione *Neminem certe latet*, degli 8 febbraio 1838, dopo aver celebrato l'origine e le benemerenze del collegio, derogando alle costituzioni di Sisto V, lo ripristinò nel suo primiero splendore e nel numero della sua antica istituzione, formandolo di 7 prelati e col titolo: *Collegium Protonotariorum apostolicorum participantium*, dichiarando che vi ammetterebbe, » viris, qui et laudem virtutum, et eximiis in rem ad sacram et publicam meritis probatissimi, a Nobis, et a Romanis Pontificibus successoribus Nostris erunt adlegendi. Iis vero sic adlectis et renunciatis, omnia et singula jura, privilegia, indulta, honores, et emolumenta, quibus iidem Protonotarii apostolici partecipantes, exercitii titulo, adhuc potiti sunt, omnino conferimus, adjicimus, et attribuimus". Nel n.° 16 del *Diario di Roma* 1838 si pubblicò questa pontificia disposizione, dicendosi che il Papa con biglietti della segreteria per gli affari di stato interni nominò a tale ecclesiastica dignità i mg.i Mangelli-Orsi, Nardi-Valentini, Vannicelli-Casoni, Meli-Lupi-Soragna, Cagiano de Azevedo, Medici di Ottajano, i quali 6 prelati sono stati ammessi in esso collegio, dopo averne ottenuto dalla dateria apostolica la corrispondente schedola di moto proprio: così precedendo ad essi mg.r Pianetti vescovo di Viterbo e Toscanella, già appartenente al prefato collegio, fu completo il numero dei 7 protonotari apostolici partecipanti, ripristinato colla prefata costituzione. Tutta la curia romana applaudì all'operato dal gran Pontefice, per aver conservato il 1.° collegio de' prelati della s. Sede, le cui glorie sono congiunte con quelle della venerabile antichità che vanta, e venne solennizzato l'avvenimento con quell'accademia di cui parlai nel vol. XLVII, p. 58, leggendosi nella dissertazione che vi fu pronunziata gli encomi per la ripristinazione d' un collegio così nobile e che per primo fu fondato in Roma, all'antico numero di soli 7 protonotari, de' quali era principale ufficio raccogliere, trascrivere e custodire le memorie e i fatti de' prodi atleti di Gesù Cristo, perchè Roma cristiana fino da' primi tempi conobbe assai bene quanta verace gloria e utilità a lei derivasse dai trionfi di que' magnanimi e fu sollecita de' suoi fasti. » Collegio, che eziandio ne' secoli a noi vicini è stato illustrato, per tacer d'altri molti, dai nomi di s. Gaetano da Tiene fondatore de' *Teatini* (*V.*), di s. Carlo Borromeo cardinale (nipote di Pio IV che

con bolla degli 8 novembre 1564 aumentò i privilegi del collegio), del ven. cardinal Baronio, e del ven. Innocenzo XI". Indi Gregorio XVI nominò mg.r Meli-Lupi-Soragna (ora uditore della camera apostolica e qual *prelato di fiocchetti* non appartiene più al collegio) consultore della s. c. de'riti e protonotario apostolico di essa congregazione, e mg.r Cagiano de Azevedo consultore della s. c. di propaganda *fide* e protonotario apostolico della medesima congregazione. Non contento Gregorio XVI di avere quasi richiamato a nuova vita l'antichissima istituzione, benignamente esaltò al cardinalato diversi personaggi del novello collegio, cioè nel 1839 i mg.i Pianetti e Vannicelli; nel 1843 mg.r Mangelli; nel 1844 i mg.i Cagiano e Simonetti; inoltre ammise nel collegio i prelati Antonelli, Roberti e Vizzardelli che meritarono il cardinalato dal regnante *Pio IX* (*V.*), laonde l'odierno collegio rapidamente va ad emulare le glorie dell'antico.

Prerogative, privilegi e altre notizie sul collegio de' protonotari apostolici partecipanti.

L'abito de' protonotari apostolici è quello del *Prelato*, che prima era distinto dagli altri prelati, non essendo a tutti concesso il *colore* paonazzo e il *rocchetto*, sopra il quale assumono la *mantelletta* o la *cappa*. Prima dalla camera apostolica alla morte del Papa ricevevano le vesti prelatizie di *lutto* o coruccio nere, per la *coronazione* del nuovo quelle paonazze, come pure attestano Lunadoro e Piazza. Leggo nel Bovio, *La pietà trionfante*, p. 192, parlando degli uffiziali di cancelleria apostolica: *Protonotari apostolici partecipanti*, che usando al cappello il cordone e fiocco nero, citando Cohellio che ne fu testimonio contemporaneo, Paolo V glieli concesse paonazzi, quando cioè gli altri prelati li portavano neri. Ciò e meglio notai a Cappello dei prelati, riportando il decreto e dicendo ancora, che per avere Alessandro VII accordato eguali cordoni e fiocchi paonazzi agli *Uditori di rota* (*V.*) e Clemente X ai *Chierici di camera* (*V.*), prerogativa sino allora goduta dai soli protonotari, vedendosi questi privati del particolare distintivo, domandarono al Papa d'intarsiare l'argento nel cordone e fiocchi; ma la congregazione de'cardinali perciò deputata, con quella discussione e decreto che riprodussi, dispose che potessero usare il cordone ed i fiocchi rosacei o rossi, quali tuttora adoperano ne' cappelli usuali e ne'cappelli pontificali che assumono nelle cavalcate; ma ivi pure rimarcai, che le concessioni pontificie ai diversi collegi e ceti prelatizi pel colore de'cordoni e fiocchi, non fu pei cappelli usuali, sibbene pei pontificali e semi-pontificali, e ne addussi le prove, per dichiararne l'invalsa consuetudine dell' uso domestico. Marchesi a p. 29, discorrendo delle querele fatte dai protonotari quando videro estesa ad altri ciò ch'era loro privativa onorificenza, dice che mosso Clemente X da sì giuste doglianze, e dal riflesso che meritava il protonotariato di essere distinto ancora nel segno, essendo già stato accordato il cordone e fiocco d'oro ai cardinali (con fettuccia rossa, e al cappello nero, senza farsi innovazione al vero *Cappello cardinalizio*, *Vedi*), per l'avanti da essi usato di seta color porporino, diede ai protonotari così cospicuo distintivo. Questo stesso cordone e fiocco senz' oro, alcuni cardinali sogliono usarlo in campagna e ne' viaggi, portando in sede vacante la semplice fettuccia rossa senza oro, anche nel cappello rosso; nel qual tempo e come dissi nel luogo citato e altrove, tutti i prelati ad eccezione dei vescovi sostituiscono al cappello una fettuccia di seta nera per segnale di lutto; e che però i soli *maggiordomo* e *maestro di camera*, ed i protonotari apostolici continuano a portare l'usuale, finchè il cadavere del Papa non è sepolto. Questa particolarità ne'protonotari apostolici sarà derivata dall'esse-

re eglino stati i più antichi prelati della *Famiglia pontificia (V.)*, e considerandosi tuttora famigliari e commensali del Papa, come dichiarano le bolle spedite in loro favore, per cui sino a che non fu abolita nell'incominciar del corrente secolo la *parte di palazzo* (di cui nel vol. L, p. 205), ogni protonotario riceveva dalla panetteria e tinello del palazzo apostolico quotidiane distribuzioni di pane, ciambelle e vino. Distintivo de' protonotari è pure l'*Anello* (*V.*) d'oro, il quale non possono usare i protonotari soprannumerari, di cui parlerò poi, celebrando la messa. Intervengono in cappa a tutte le *Cappelle pontificie*, alle *Processioni*, alle *Cavalcate* come dei *Possessi* e ad alcune *Cappelle prelatizie*, al modo e con quelle particolarità che descrissi con dettaglio a tali articoli. Alle cappelle e altre funzioni pontificie, colla distinzione d'essere intimati, come pure rilevò Piazza, dal *Cursore apostolico* (*V.*), nella persona del decano del collegio. Questo divide l'assistenza e il servigio che i protonotari partecipanti prestano in dette cappelle e funzioni al Papa in quattro trimestri, in ognuno de' quali tre protonotari disimpegnano le onorevoli incombenze, benchè v'intervengano in numero maggiore, massime nelle solennità e processioni. Siedono nel decoroso banco dietro ai cardinali diaconi, e nell'ordine gerarchico sono dopo i vescovi consagrati, ed i 4 prelati di fiocchetti; ma a' tempi del Marchesi, che pubblicò l'opera nel 1751, non vi era compreso il maggiordomo. Questi, al dire di Riganti e prima che fosse annoverato tra' prelati di fiocchetti, s'era protonotario soprannumero, sedeva pel 1.° nel banco de' protonotari partecipanti: a suo tempo (1751) i protonotari cedevano la precedenza ai soli prelati di fiocchetti governatore, uditore della camera e tesoriere, oltre i vescovi. I detti prelati di fiocchetti quando devono cedere il loro posto ai vescovi, in occasione che vestono gli abiti sagri, si recano al banco de' protonotari e siedono prima di loro, come il banco più onorifico della prelatura, della quale tranne i banchi de' vescovi ed i detti prelati di fiocchetti, le altre classi siedono in banchi minori o sopra gli ultimi gradini del trono papale o del presbiterio. Nel vol. XLI, p. 142 dissi perchè Gregorio XVI stabilì, che quando il *maestro di camera* non è vescovo sia fatto subito protonotario soprannumero e sieda dopo il 1.° protonotario partecipante. Marchesi a p. 23 crede che sarebbe dovuta ai protonotari la precedenza sui *nunzi*, quando sono fuori di loro giurisdizione o non fossero consagrati vescovi; di più riferisce, che fu posta in dibattimento e decisa la precedenza, che controversa ad essi veniva dal *Sagrista del Papa* (*V.*) quando non è vescovo, nell'*incensazione*, nel ricever la *pace*, le *candele*, le *ceneri*, mediante il decreto della congregazione de' riti de' 12 febbraio 1598, confermato a' 27 luglio 1601. In questo venne risoluto, che non solo si compete ai protonotari la preferenza dal sagrista in tutti i mentovati atti, ma per troncare ogni futura vertenza anche dal *commendatore di s. Spirito*, dall'*archimandrita di Messina*, e dagli *abbati* generali che hanno l'uso della mitra nella cappella papale, decreto che fu poi ratificato a' 13 luglio 1651. I protonotari partecipanti nelle pontificie funzioni attendono il Papa nella *Camera de' paramenti* (*V.*), ove assunti il Papa gli abiti sagri al *Letto de' paramenti* (*V.*), il prefetto de' *maestri delle ceremonie pontificie* consegna a due de' detti protonotari i lembi o fimbrie anteriori della pontificia veste chiamata *Falda* (*V.*), le quali lasciano giunto che sia il Papa al *Genuflessorio* (*V.*), detto pure *Faldistorio* (*V.*), da cui alzandosi il Papa subentrano a prendere i lembi della falda gli uditori di rota quali suddiaconi apostolici e cappellani del Papa, che perciò fanno altrettanto alle occorrenze del rimanente della funzione. Terminata la quale, nell'alzarsi il Papa dal genuflessorio,

i mentovati protonotari riprendono i lembi della falda e la sorreggono sino al letto de'paramenti. In mancanza de'protonotari partecipanti non suppliscono i soprannumerari, ma gli uditori di rota. L'esercizio di questo uffizio è assai onorevole pei protonotari, perchè incedono immediatamente a fianco del Papa, procedendo appresso di loro i due cardinali primi diaconi sostenitori delle fimbrie del *Manto pontificale*(*V.*). Affermano Piazza a p.281, e Marchesi a p.26, che in mancanza del *Principe assistente al soglio*, degli *Ambasciatori* (quando intervenivano alle cappelle) o de' vescovi (temo ch'equivochino per quando il Papa assumeva la *Cappa*, *Vedi*), sostenitori dello strascico o estremità posteriore della falda (che sostengono il *Senatore* e *Conservatori*), spetta a sorreggerlo a'protonotari apostolici. Deve notarsi che nella funzione della *Lavanda de'piedi* (*V.*) che fa il Papa nel giovedì santo, non essendo propriamente dai liturgici considerata per funzione ecclesiastica, si appartiene ai protonotari apostolici il sostenere i lembi della falda papale dal letto de'paramenti al trono del luogo della lavanda, così nel regresso. Leggo nel Gardellini, *Decreta s. Rituum* t. 7, *Suppl.* p. 55: *Feria VI in Parasceve SS. D. N. fimbrias deferre ad cubicularios intimos pertinet, cum eo die summus Pontifex sit absque pluviali; qua in re nullum protonotariis praejudicium videtur afferri, qui solemnitatibus aliis eidem summo Pontifici cum pluviali, et mitra eo in ministerio solent inservire.* Che quando il Papa indossava la cappa, come nel venerdì santo, due camerieri segreti sostenevano le fimbrie anteriori della falda e le posteriori collo strascico i vescovi assistenti al soglio, lo dissi nel vol. VIII, p. 84. Se il Papa dalla camera de'paramenti recasi alla *Sedia gestatoria* (*V.*), come e particolarmente nei pontificali, egualmente sostengono i lembi della falda i protonotari partecipanti; indi essi precedono di poco la sedia gestatoria, al modo che ai rispettivi luoghi dichiarai, per esser pronti a riprenderli nel discendere che fa il Papa dalla sedia per recarsi al genuflessorio per venerare il ss. Sagramento. Indi alzatosi, i protonotari tornano a pigliar l'estremità anteriore della falda, ed accompagnano il Papa alla sedia: altrettanto praticano nel recesso.

I protonotari apostolici non s'ingeriscono del servizio ecclesiastico delle cappelle pontificie e pontificali, nondimeno ho osservato e descritto quanto qui ricordo. Nelle due benedizioni che dà il Papa nelle cappelle dopo l'evangelo e il sermone, ascende al trono il 1.° de'protonotari partecipanti e gli sostiene genuflettendo (che tutti debbono genuflettere quando il Papa benedice in cappella, tranne i cardinali, ed i vescovi e gli abbati se sono in paramenti sagri, lo riportai ne'vol. XXIX, p. 23, e XXXVII, p. 189) una parte della fimbria del manto dalla parte sinistra, ed altrettanto ha luogo nelle solenni benedizioni che il Papa comparte dalle loggie maggiori delle basiliche patriarcali. Ne'vol. V, p. 72, XXI, p. 157, col Moretti dichiarai che non si può darne una ragionevole spiegazione, e forse ricorda il sollevar quella borsa o saccone che il Papa portava per fare elemosina, la quale recava qualche impedimento all'alzamento delle braccia, come si usa senza bisogno alzar la *Pianeta (V.)* nel tempo dell'elevazione, benchè cessata la causa della sua antica ampiezza che impediva alquanto l'azione delle braccia. Alcuni opinano, che accedendo il protonotario al trono a sostenere il lembo del manto, nell'atto della benedizione, la di lui presenza venga ritenuta conveniente per la legalità dell'atto medesimo. Siccome anticamente i protonotari precedevano ai vescovi assistenti al soglio, e incombendo a questi di sostenere la candela quando legge il Papa (il perchè lo notai nel vol. XL, p. 133), se non intervengono supplisce un protonotario par-

tecipante, come accennai nel vol. XLI, p. 173, per cui siede nel loro banco: nell'anniversario de' defunti 1844 ciò fece mg.r Meli-Lupi-Soragna, che vidi e registrai, onde qui ne fo memoria. Inoltre in mancanza del necessario numero dei vescovi assistenti al soglio, per portare le aste del *Baldacchino* (del quale parlai anche a Ombrellino), quando il Papa porta il ss. Sagramento, suppliscono i protonotari apostolici come il collegio più degno della prelatura. I protonotari intervengono alle cavalcate pel *Possesso dei Papi* (*V.*), e nelle relazioni raccolte da Cancellieri nelle più antiche li trovo compresi tra il generico nome di *Praelati*. La 1.a volta che sono espressamente nominati, fu nel possesso di Nicolò V nel 1447. In quello d' Innocenzo VIII del 1484 si legge: *Protonotarii in eorum cappis*, cavalcando dopo il vice-camerlengo e seguiti dall' *uditore* e correttore delle contraddette. Nel 1513 per Leone X in cappa e *galerati*. Nel 1590 nel possesso di Gregorio XIV in mantelletti e rocchetti, preceduti dai vescovi assistenti al soglio, e seguiti da molti prelati e referendari. Per Paolo V nel 1605, e nel 1621 per Gregorio XV, *Protonotarii de numero cum magnis mantellis, et caputiis circa humeros, et galeris pontificalibus*. Nel 1644 per Innocenzo X, *numerum protonotarii apostolici, quibus capita violacei galeri tegebant*. Per Clemente X nel 1670, dopo i vescovi assistenti, *Protonotarii de numero partecipantium, induti magnis mantelli, et caputiis violaceis, et pileis pontificalibus supra bireta in capite, equitantes mulas phaleratas stragulis, et habenis de lana violacea*, indi cavalcando gli arcivescovi e i vescovi non assistenti. Nel 1691 pel possesso d'Innocenzo XII, con mantelloni, rocchetti e cappucci al collo e cappelli in testa, cavalcando mule con gualdrappe pontificali. Nel vol. XLI, p. 286 riportai diversi posteriori esempi, in cui il maggiordomo cavalcò in mezzo a due protonotari. Per Clemente XIV nel 1769 incedevano i protonotari dopo i prelati di fiocchetti con ampli mantelli, cappucci e cappelli pontificali, sopra mule bardate di paonazzo e finimenti dorati, seguiti dai vescovi non assistenti e referendari; così per Pio VI e Pio VII. Nella cavalcata del 1846 pel possesso di Pio IX, dopo gli arcivescovi e vescovi assistenti al soglio, seguivano i protonotari apostolici, tanto partecipanti che soprannumerari, vestiti in cappa con cappuccio e cappello pontificale nero, foderato di seta paonazza, con cordoni e fiocchi di seta rossi, cavalcando cavalli con gualdrappa di panno paonazzo e testiera guarnita di seta simile, con guarnimenti di metallo; indi procedevano gli uditori di rota ed i chierici di camera. Osserva Marchesi a p. 28, che nelle solenni *Cavalcate* (*V.*) per l'incontro di qualche potentato o de'cardinali che vengono in Roma a prendere il cappello cardinalizio, i protonotari precedevano gli arcivescovi e vescovi non assistenti al soglio, e ciò per due motivi che adduce de Luca *in Relat. rom. cur.* disc. 44, cioè dalla rappresentanza di famigliari pontificii e dalla qualità del vestito, portando in quella funzione la cappa magna col cappello rosso (cioè rosaceo o di seta cremisi) in capo, mentre i vescovi non assistenti cavalcano in abito privato, e colla semplice mantelletta sopra il rocchetto. *V.* Ingressi solenni in Roma. Nelle 4 annue cavalcate per le cappelle della ss. Annunziata, s. Filippo, Natività della B. Vergine, e s. Carlo, i protonotari cavalcavano nel modo che descrissi nel vol. VIII, p. 152, dopo i prelati di fiocchetti, seguiti dagli arcivescovi e vescovi non assistenti. Nel vol. X, p. 305, 306, 308, XXVIII, p. 53 e 54 riportai il ceremoniale col quale i protonotari partecipanti intervennero alle cavalcate funebri, pei sovrani e persone reali defunte, e pei cardinali *decano, camerlengo, penitenziere maggiore*, e *vice-cancelliere*. I protonotari partecipanti hanno luogo ne' concilii; nell' ultimo celebrato in

Roma da Benedetto XIII, mg.r Farsetti chiamò prima a nome tutti i cardinali e gli altri intervenuti; egli con mg.r Ceva, quali notari del concilio, rogarono l'atto delle celebrate sessioni, e si sottoscrissero per l' autenticità, ciò che narrai nel vol. XV, p. 173, 174, 179; e Marchesi ne fa parola a p. 10, essendo necessaria la loro presenza, non meno ne'concilii, che nei concistori pubblici e semi-pubblici, e v'incedono in cappa. Nel vol. VII, p. 290, 291, 301 parlai del luogo che ne'concistori per la *Canonizzazione* occupano i protonotari partecipanti, secondo il disposto di Pio II (anche nel vol. XV, p. 255, nelle seguenti riportando le schedule ove sono nominati i protonotari per l'invito e per l'esercizio del loro ministero); dicendo pure, che votata la canonizzazione, dal procuratore fiscale si fa istanza ai protonotari che se ne stipuli pubblico istromento, rispondendo il protonotario più anziano: *Conficiemus*, chiamando i camerieri segreti ivi presenti in testimoni. Che nel giorno della solenne canonizzazione, dopo che il Pontefice ne ha pronunziato il decreto, l'avvocato concistoriale che ne ha fatto la postulazione, rivolto ai protonotari con formola li prega a rogare il pubblico istromento per eterna memoria, per cui il decano o più anziano de' prelati protonotari risponde: *Conficiemus*, e prende i detti camerieri segreti per testimoni, con che si compie l' atto solenne. Anticamente i protonotari partecipanti ne'concistori registravano i pontificii decreti, ciò che fa ora il *Segretario del concistoro*. Prima che Sisto V istituisse le nuove *Congregazioni cardinalizie* (*V.*), trattandosi ne' *Concistori* (*V.*) tutti gli affari, assai frequente era l'accesso in quelli pubblici de'protonotari partecipanti, ond'essere pronti pei rogiti occorrenti; ed è perciò che si trovavano presenti eziandio ne' concistori in cui i Papi formalmente ricevevano gli ambasciatori nella presentazione delle credenziali, o davano l'investiture dei dominii temporali della s. Sede, per farne il rogito, come riportai nel vol. XV, p. 209. Pertanto nell' articolo Concistoro trattai dei protonotari apostolici partecipanti come ministri del sagro concistoro, di cui e della s. Sede n'è primario notaro il cardinal *Vice-cancelliere di s. Chiesa*, il quale ne'*concistori segreti* registra e fa fede delle creazioni e pubblicazioni de'cardinali, e delle provviste de' vescovati e abbazie *nullius*, la quale serve di base alla spedizione delle bolle; avvi pure il notaro del concistoro pei processi de'vescovi. Nel medesimo articolo Concistoro o vol. XV, p. 238, 248, 251, dissi come i protonotari partecipanti vi hanno posto distinto, e che eziandio vi rogano gli atti per la solenne rinunzia della sagra *Porpora* cardinalizia, con ceremoniale che riportai a questo articolo, come per altri atti; ed è perciò che nelle note delle tasse che pagano i novelli vescovi, ve ne sono in favore de'protonotari partecipanti. Ne'concistori dal letto de' paramenti al trono pontificio dell' aula concistoriale, sì nell'egresso che nel regresso, due protonotari partecipanti sostengono le estremità anteriori della falda. Chiapponi, *Acta canoniz.*, tratta degli uffizi de'protonotari, tanto per la falda, che pei rogiti de'concistori semipubblici, pei voti e sentenze pronunziate dai cardinali, patriarchi, arcivescovi e vescovi, come del decreto della celebrata canonizzazione. I protonotari partecipanti nella funzione per l' ingresso de'cardinali in *Conclave* (*V.*) giurano per la diligente custodia delle rote del medesimo, ed ordinariamente hanno quelle sotto il palazzetto del segretario della cifra, nell'estremità del *Palazzo Quirinale* verso le 4 fontane, e ne'giorni che esercitano tale custodia sono trattati a mensa dal *maggiordomo*, come governatore del conclave.

A Cappelle prelatizie e meglio a Prelato parlai della cappella che celebrano i protonotari apostolici nell'ottava dei ss. Pietro e Paolo, come delle cappelle

pei *funerali* de'protonotari defunti coll'intervento del collegio, nel vol. XXVIII, p. 68. Inoltre il collegio sempre interviene, ed assiste in decorosi stalli alla messa pontificata da un vescovo nella *Chiesa di s. Andrea della Valle* de'teatini, per la solenne festa di s. *Gaetano* Tiene patriarca di tutto il clericato regolare, padre e principale intercessore della divina provvidenza (si celebra ancora in s. Dorotea, di cui nel vol. XXVI, p. 166, per avervi il santo istituito l'oratorio e sodalizio del Divino amore, pei prelati, secondo l'*Emerologio* di Piazza), che appartenne al medesimo collegio e n'è protettore, come si pubblica dai giornali uffiziali di Roma, per cui citerò il n.° 65 del *Diario di Roma* 1808, in cui si parla della consueta oblazione che i protonotari partecipanti fanno al santo di 12 torcie; il n.° 65 del *Diario di Roma* 1843; ed ed il n.° 182 del *Giornale di Roma* 1851, ove pure si dice che vi assiste ancora il capitolo de'canonici della basilica e chiesa di s. *Lorenzo in Damaso*, per avere uffiziato in detta chiesa de'teatini quando si restaurava la loro basilica. Abbiamo dal p. Hartmann, *Vita di s. Gaetano*, n.° 47 e seg. (dell'edizione di Roma a me dedicata nel novembre 1846), che Giulio II venuto in cognizione de'grandi meriti, santità di vita e profonda dottrina di Gaetano Tiene lo chiamò a se e potè in lui ammirarvi maggiori virtù di quelle celebrate dalla fama; quindi lo volle nel palazzo apostolico per suo famigliare e prelato domestico (nella biografia lo dissi anche chierico di camera, per quanto lessi nel citato *Diario* del 1808), sperando la riforma della corte pel suo esempio. Il santo benchè presto divenuto in grazia e confidenza del gran Pontefice, si mantenne umile, nè si lasciò abbagliare dai seducenti splendori della corte. Vacato per morte un sublime grado di protonotariato partecipante, benchè fosse vagheggiato da molti anziani e benemeriti della corte, Giulio II verso il 1508 lo conferì al giovane Gaetano, conoscendovi un merito superiore e da essere preferito agli altri, anche per servirsene per coadiutore nel governo di s. Chiesa. Questa prelatura era in que'tempi in tanta stima, che chi n'era investito credeasi prossimo al cardinalato. Accettò s. Gaetano, benchè con ritrosia del suo genio umile, per non resistere alla volontà di Dio e per non disgustare il Papa da cui era tanto amato (per sua morte nel 1513 ottenne da Leone X di rinunziare la prelatura e ritirarsi dalla corte). Però in questo grado si portò con tanta modestia, e con un tratto sì affabile e dimesso, che non potevasi distinguere se non per l'abito prelatizio, abbassandosi sotto gli altri protonotari suoi colleghi, come di tutti servo e di tutti il minimo. Ma dispose Iddio, in premio di quella sua umiltà, che l'eccelso collegio de'protonotari partecipanti, per decreto a tutti voti emanato nel 1676 (per averlo canonizzato nel 1671 Clemente X), ogni anno nella festa del santo assista alla messa solenne cantata nella chiesa teatina di s. Andrea, con rocchetto e cappa magna, e coll'offerta annua di 12 torcie di cera veneta di buon peso, in ossequio e venerazione del loro santo collega, riputandosi per molto avventurati e gloriosi d'aver avuto nel loro nobilissimo ordine un sì gran santo.

Il novero delle altre prerogative e privilegi con cui i Papi fregiarono questo collegio prelatizio, riuscirebbe troppo lungo se potessi farlo, e suppliranno i molti trattatisti che citerò in fine, quindi mi limiterò ad accennarne i principali, anche per quanto mi resta a dire de'protonotari soprannumerari e de'protonotari titolari. Leone X ne confermò i privilegi colla bolla *Regimini universalis ecclesiae*; Paolo III avendone concesso de'singolari ai *Referendari* (*V.*), Sisto V colla bolla *Laudabilis*, li estese ai protonotari partecipanti, la cui sostanza è che i prelati co'loro benefizi, prebende, beni, cappellani, famigliari e servi, debbano andare

esenti dalla visita, correzione, superiorità e dal dominio degli ordinari locali, durante il corso di loro vita, non dovendo soggiacere alle pubbliche decime, gabelle e dazi, se non imposti dall'autorità della s. Sede, comechè a questa immediatamente soggetti e perciò liberi da qualunque altra giurisdizione. Nè solamente gli esentò dalla spirituale giurisdizione che si compete ai vescovi e altri prelati, ma ancora dalla temporale de' presidi, de' governatori e di qualunque superiore per dignità ecclesiastica e civile costituita, come de' delegati, suddelegati della s. Sede, non dovendosi riconoscere che il supremo tribunale pontificio, avanti il quale si dovessero convenire, incorrendosi pena di nullità e attentato chi fabbricasse processi contro i prelati. Non solo Sisto V colla comunicazione de' privilegi de' prelati referendari, come osserva Marchesi, accordò a' protonotari apostolici l'indulto dell'altare portatile, che per concessioni gratuite e rimuneratorie si estende ai protonotari soprannumerari, che entrano a parte delle prerogative onorifiche, non delle lucrative; ma volle ampliarne la facoltà. Ai protonotari dunque è permesso d'innalzare l'altare portatile in qualunque luogo idoneo benchè non sagro, ed anche ne' tempi dell'*Interdetto* (*V.*), purchè essi non siano stati provocatori o abbiano data occasione a quella grave pena ecclesiastica; non che di trasferirlo ove loro piace, senza ingerenza degli ordinari: secondo Macri, con l'intervento alla messa de' loro famigliari, la quale possono anticipare prima dell'aurora e posporla dopo mezzodì. Opina Marchesi p. 48, che sebbene questo privilegio fu nel 1703 da Clemente XI ristretto, col moto-proprio che vieta ai vescovi e altri prelati maggiori l'erezione degli altari fuori delle loro abitazioni nelle case laicali, cui seguì la restrittiva del memorato concilio romano, per altro moderato pei vescovi, cioè che non si debba intendere de' luoghi dove per viaggi o per la visita fossero ospitati, nondimeno la legge crede non debba estendersi sopra le persone non espresse; laonde avendo i protonotari acquistato per titolo oneroso e rimuneratorio tale prerogativa, crede non potersi togliere o diminuire senza speciale dichiarazione del Papa, per cui anche in Roma i protonotari continuarono a fruire dell'indulto. In questi oratorii viene loro permesso di celebrare o di ascoltare la messa, anche ne' giorni più solenni e che si sogliono eccettuare ai nobili laici, spiegando pure in senso favorevole il contrario decreto riferito da Merati. Egualmente Sisto V, come avea fatto Paolo III coi referendari, che loro concesse le insegne pontificali dentro le chiese abbaziali da loro tenute in commenda, per meglio condecorare il protonotariato, diede facoltà agl'insigniti del grado sacerdotale di pontificare nelle messe solenni in qualunque chiesa ancorchè cattedrale, *mitra et quibuscumque aliis pontificalibus insignibus*, fuori della romana curia, di consenso del vescovo qualora fosse presente. In Roma poi ed in ogni luogo assumono e depongono i paramenti sagri all'altare, usano il canone e l'istromento *palmatoria* detta bugia, portano l'anello con gemma nel celebrare, servendosi alla lavanda delle mani del bacile e boccale d'argento o altro metallo, tutte antiche prerogative, che vennero riconosciute dai cardinali e dal segretario Febei della congregazione de' riti, e da una dichiarazione di mg.r Gambarucci prefetto delle ceremonie pontificie. Inoltre Sisto V compartì facoltà a' protonotari partecipanti di creare in Roma collegialmente adunati, e fuori in ogni parte per commissione e in nome comune e anche proprio, *dottori* di legge civile e canonica, e d'ogni altra facoltà e scienza letteraria; d'istituire notari senza numero limitato, per fare autentici documenti; di cancellare le macchie del nascimento, con abilitare per l'illegittimità de' natali gli spuri alle cariche pubbliche e alle suc-

cessioni, purchè l'abilitazione non sia in pregiudizio de'legittimi, nè si tratti d'enfiteusi o altri beni dipendenti dalle chiese; di eleggere ogni anno un protonotario di titolo o d'onore, *extra urbem*, la nomina del quale andar dovesse per turno tra' 7 più antichi; e di spedire le lettere declaratorie, per l'esenzioni spettanti a questi protonotari; diede loro l'autorità di formare nuovi statuti, pel buon regolamento e decoro del collegio, dichiarando, che nell'atto stesso in cui sono ammessi nel numero, si riputassero descritti nel ruolo de'*prelati domestici*, de'famigliari pontificii e de'referendari di segnatura, entrando a parte delle loro esenzioni e prerogative; che ad essi si dovesse somministrare la porzione giornaliera del pane chiamato onorario, *panem honoris;* che nella cappella si dassero loro le *candele*, le *palme* e gli *Agnus Dei*, della stessa qualità che si distribuisce ai vescovi; che non solo accordava loro l'uso del rocchetto e della cappa magna, ma anche come gli altri della famiglia pontificia le vesti lugubri alla morte de' Papi e le violacee nella creazione de'successori; che quando il Papa con solenne pompa cavalca, dovessero intervenire alla cavalcata immediatamente dopo e nel modo stesso che i vescovi assistenti al soglio; di potersi eleggere un confessore approvato, cui il Papa conferisce la facoltà di assolverli una volta l'anno da'casi riservati alla s. Sede, tranne 5; di liberarli dalle censure incorse e di cui fossero allacciati, e di commutar loro i voti in altre opere pie; l'abilitazione di conseguire benefizi e prebende di paesi stranieri, come fossero nazionali. Ai protonotari furono concesse *gratis* le spedizioni delle bolle apostoliche per qualunque beneficio ecclesiastico e pontificia provvista; venne dato il permesso di tenere armi per loro ed affini e pei propri domestici, dato l'indulto di poter disporre anche de'beni di chiesa sino alla somma di 2000 ducati d'oro, come affermano Riganti, Lunadoro e Piazza: il 1.° aggiunge che aveano luogo nelle due *segnature*, il 2.° che il più anziano avea luogo in quella di grazia, e quelli che erano dottori dell'una e l' altra legge venivano ammessi nel numero de'referendari. Quanto alla facoltà di conferire la laurea dottorale, dopo avere nel concorso scandagliato il fondo del sapere de'laureandi, nelle materie legali e canoniche, i protonotari ne furono privati da Clemente VIII per Roma e suo distretto, concedendone la privativa agli avvocati concistoriali; ma Urbano VIII nel 1629 ai 5 settembre modificò il divieto, accordando loro la creazione di quattro dottori nella curia di Roma per ogni anno, ma famigliari o di condizione povera. Poscia Benedetto XIV colla costituzione *Inter cospicuos*, de' 29 agosto 1744, ch'è la 106 del t. 1 del suo *Bullar.*, per terminare le controversie perciò insorte tra'collegi de'protonotari e degli avvocati concistoriali, avendo avocato a se la causa e la decisione, dopo aver loro imposto silenzio, a quello de'protonotari tolse la facoltà di creare dottori gli assenti dalla curia romana, per ovviare a qualunque pericolo cagionato da lontane relazioni di laureare qualche eterodosso o non idoneo soggetto, ed in vece rimovendo la clausola imposta da Urbano VIII, concesse al *Collegium Nostrorum et Sedis apostolicae Notariorum, Protonotariorum nuncupatorum de numero participantium*, di poter promuovere in Roma ogni anno con diligente esame personale sei soggetti al grado dottorale *in altero vel utroque jure*, e fossero riconosciuti come laureati dall'università romana. Anche il privilegio di potere eleggere e investire i notari del loro uffizio fu contrariato, dappoichè sembrando al collegio degli archivi pregiudizievole, in forza delle disposizioni di Giulio II a suo favore fece le sue rimostranze. Tuttavolta e ad onta della riforma fatta da Paolo V, ove si vieta ai protonotari di creare notari e di

esercitare in Roma e sue dipendenze la giurisdizione, ne fu reintegrato per un chirografo dello stesso Papa. » Per la presente ordiniamo, che essendo stati li detti Nostri Protonotari apostolici in tale possesso avanti la nostra Riforma, per l'avvenire tanto il detto Collegio congregato, quanto ciascuno de' Nostri Protonotari apostolici partecipanti, possa continuare di crear Notari tanto in Roma, quanto fuori, conforme ai suddetti loro indulti e privilegi, siccome per il passato hanno fatto, e non altrimenti, non ostante la suddetta Riforma". Ne' vol. XLVIII, p. 122, L, p. 189 ed in altri luoghi ricordai l'eccessive facoltà concesse a molti di creare notari con degradamento del nobile e delicato uffizio e pregiudizievoli conseguenze. Oltre quanto ho detto di sopra sulle precedenze de' protonotari, dice il Marchesi a p. 23, ch'è rimarcabile quella che essendo alcuno di loro canonico d'una delle 3 patriarcali basiliche di Roma che hanno capitolo di clero secolare, loro è dovuta; quando però vogliono intervenirvi nell'abito proprio dei protonotari, come consta da vari decreti della congregazione de' riti, e in particolare da quello de' 4 maggio 1617. Il decreto secondo Ferrari, *Bibliot.*, verbo *Protonotarii*, è del 1613, approvato da Paolo V e concepito in questi termini: » Item praecedunt omnes canonicos patriarchalium Urbis, tam in ipsis patriarchalibus, quam in quibuscumque cathedralibus extra Urbem". Riganti tratta della precedenza dei protonotari partecipanti sopra i canonici delle basiliche patriarcali di Roma, ed altri canonici e dignità capitolari sì in Roma che altrove; come pure sopra i generali degli ordini regolari a p. 101, n.° 38 e seg. Nel vol. XVI, p. 135, notando l'ordine gerarchico come siedono i consultori della congregazione del s. uffizio, che serve di norma, rimarcai la precedenza del protonotario partecipante: che questa nel caso e per promozione cardinalizia non godono i non partecipanti si può vedere il vol. L, p. 84. Dice Macri, che i protonotari partecipanti, rinunziando l'ufficio colla pontificia annuenza, dopo il possesso di 10 anni, godono i medesimi privilegi per lo spazio di 5 anni; ma però non possono adoprare il rocchetto in Roma, ed in cappella devono sedere dopo gli uditori di rota ed i chierici di camera, a tenore della costituzione di Sisto V. Quindi Urbano VIII ampliò tal facoltà, con dichiarare nel 1629, che rinunziando dopo 3 anni, godino gli accennati privilegi. Non solo i protonotari dopo la professione di fede prescritta da Pio IV prestano il giuramento di fedeltà, di difendere le ragioni della s. Sede, e di bene esercitare l'offizio, ma altro giuramento prestano nelle mani del cardinal prefetto di segnatura, quali referendari della medesima.

Prelati protonotari apostolici soprannumerari non partecipanti, che godono tutti i privilegi degli altri partecipanti.

Nella *Relazione della corte di Roma* di Lunadoro, accresciuta da Zaccaria, si legge: » Oltre i protonotari partecipanti vi sono i *protonotari soprannumerari non partecipanti*, che il Papa crea a suo piacere, accordando loro tutti gli onori de' protonotari partecipanti, onde siedono in cappella con esso loro, portano le medesime insegne, e trattine gli emolumenti, godono de' medesimi privilegi e precedono come essi tutti i prelati non consagrati vescovi. Il quale distintivo di onore d'ordinario suol darsi al nipote del Papa (lo dichiarai di sopra), all'uditore santissimo, al segretario di consulta, e ad altri qualificati prelati". Lunadoro nell' edizione del 1646 a p. 242, parlando delle precedenze, riferisce: che dopo i protonotari partecipanti, gli uditori di rota, i chierici di camera ed i referendari, vengono i protonotari non partecipanti, i quali precedono i protonotari fatti dai legati ancorchè 10 anni prima: i prelati non partecipanti sono nominati dal Papa in

due modi, per bolla con la spesa di scudi 200, per breve segreto qual grazia singolare. Bergamaschi, *Dello sprone d'oro* p. 41, nel difendere i cavalieri di tale ordine, censurati pel loro eccessivo numero (prodotto da quelli ch'erano autorizzati a conferirlo), difende pure il protonotariato soprannumerario, che a suo tempo e nel 1695 era giunto a pari condizione. »Corre a questo proposito la parità del protonotariato apostolico, che si sa essere una delle più antiche prelature della s. romana chiesa. Che se bene il di lei splendore si conservi più decorosamente ne'protonotari partecipanti, cioè in quei 12 che costituiscono il collegio de'protonotari chiamati partecipanti dalla parte o sia entrata che partecipano, e questi per ordinario sono persone non solamente di qualificata condizione, ma di ragguardevole entrata; non è però, che gli altri protonotari apostolici, i quali non sono nel numero di que' 12, non sieno veri protonotari, e che non abbiano l'istesso protonotariato come quelli del collegio, tuttochè non godino le medesime entrate e tutti i medesimi privilegi, e conseguentemente questi protonotari stranumerari o d'onore, come vogliam chiamarli, sono senza dubbio veri protonotari, veri prelati, costituiti in dignità ecclesiastica, capaci delle *Commissioni (V.)* apostoliche, solite a delegarsi solamente a persone che sieno titolate di dignità ecclesiastica, che però la s. chiesa conferisce loro le vere insegne e ornamenti di prelato, come il cappello col cordone e fiocco all'uso degli altri prelati della romana corte, la mantelletta, fascia, sottana e abiti paonazzi, l'uso del rocchetto colle maniche strette, la precedenza sopra le altre dignità ecclesiastiche, che non sono prelature, sopra tutti i canonici e preposti, decani, arcipreti o altri officiali, tanto di collegiate, quanto di cattedrali, quando però non vanno in corpo collegialmente; sopra i provinciali e generali delle religioni, eccettuati quelli che sono prelati di mitra e bastone pastorale, tanto nelle processioni, sessioni, incensature, nelle distribuzioni delle candele, ceneri e palme, quanto in altre funzioni; onde come osserva il Fabri, *De' protonotari apostolici*, per l' uso e stile della romana corte, si nominano anche nelle pubbliche scritture col titolo di *Reverendissimi*, e nelle sinodi diocesane o provinciali, almeno con que' titoli, con i quali si sogliono onorare le maggiori dignità della diocesi o provincia. È tutto questo si è più volte dalle supreme congregazioni di Roma dichiarato, e in fatti si stila appresso delle curie perite, e si deve per ragione della vera e indubitata prelatura, per la quale vengono i protonotari non partecipanti e stranumerari ad esser ancora veri domestici e famigliari del Papa, eziandio nelle materie riguardanti le affezioni e riserve de'benefizi, a cui sono soggetti gli altri prelati. E pure non si può negare, che anche questa prelatura non sia molto decaduta di stima, per la moltitudine e qualità de'protonotari, che non tengono conto della loro dignità. Con tuttociò sarebbe solennissimo sproposito il dire ch' il protonotariato non è quell'antica prelatura e dignità e che il protonotaro non è degno d'alcuna stima, nè onore nella romana chiesa, e che non se gli deve nè ornamento prelatesco, nè onore, nè precedenza, nè privilegio, nè nome di protonotario, nè distinzione alcuna sopra i semplici ecclesiastici, contro la disposizione de'sacri ceremoniali e di tanti decreti de'supremi tribunali di Roma, e che si possono tra' ridicoli numerare tanti personaggi qualificati, i quali s'ornano con quella prelatura, e vili molti offici della romana corte, che dai sommi Pontefici alla medesima vengono annessi, e che i Papi hanno avviliti i soggetti destinati alla porpora cardinalizia, col dichiararli prima espressamente protonotari apostolici solamente onorari. Può ben dirsi, che qualche protonotaro apostolico non si rende stimabile e ono-

revole, e che avvilisce in se il protonotariato, ma giammai si potrà dire, che la dignità di protonotaro sia vile e non degna d'essere venerata e connumerata fra le prelature e dignità della Chiesa. Inoltre, se non ci manca la fede, potressimo mai noi dire essere vile, nè indegno di stima il sagrosanto sacerdozio, perchè a persone di bassi natali vien conferito? o pure perchè da alcuni sacerdoti viene avvilito?" Il libro fu stampato in Torino, e dal Bergamaschi priore di Cambiano dedicato al nunzio apostolico mg.r Strozzi.

Pio VII nella bolla *Cum innumeri* pei protonotari titolari, ecco come si esprime sui pronotari soprannumerari. » § 3. Cum vero praeter statos hosce protonotarios, qui de numero partecipantium vocati sunt, alios etiam, qui iisdem forsitan adjutores adstarent, viros, et laude virtutum, et nobilitati generis, et meritis in rem, et sacram, et publicam probatissimos in Urbe elegerint Romani Pontificis, eos etiam omnibus, quibus protonotariorum collegium potitur privilegiis, honorisque insignibus auctos decrevere". Il Riganti, *De protonotariis: De protonotarii apostolici supra numerum*, dice che sogliono i Pontefici nominarvi qualche benemerito e insigne prelato della curia per condecorarlo d'una maggiore onorificenza, *Praesules* forniti di virtù, di sangue illustre, e tali furono Baronio, nominato in principio, e Sirleto, poi cardinali. Che questi protonotari godono tutte le prerogative, le preminenze, i privilegi de' protonotari partecipanti, eccettuata la partecipazione degli emolumenti. In cappella pontificia siedono nel banco dei protonotari partecipanti, cioè dopo di loro, avanti l' uditore delle contraddette, del presidente del piombo e del commendatore di s. Spirito. » Sed protonotariis partecipantibus reservatur hoc casu privativum munus accedendi ad solium Pontificium, et exercitium quarumcumque aliarum functionum, quae per ipsos solitae sunt exerceri", tranne il sostenimento della falda, come già notai. Fuori della cappella pontificia i protonotari soprannumerari cedono la precedenza ai chierici di camera. Dimesso l'offizio col permesso del Papa, godono i privilegi per un quinquennio, ma senza l'uso del rocchetto, ed in cappella debbono cedere la precedenza agli uditori di rota ed ai chierici di camera. Il prefetto de' *Maestri delle ceremonie pontificie* (*V.*) si crede protonotario apostolico nato, perchè nell'*Elezione del Papa* (*V.*), appena ha dato il consenso, roga il solenne atto di accettazione alla presenza del s. collegio, ed io ebbi la consolazione di trovarmi presente a quello rogato da mg.r Zucchè per il sommo Pontefice Gregorio XVI. Nel vol. VII, p. 291 raccontai che nel concistoro semipubblico per la canonizzazione de' santi decretata da Benedetto XIV, per mancanza de' protonotari partecipanti rogò l'atto il prefetto de' maestri delle ceremonie. I canonici delle patriarcali basiliche di s. Giovanni, di s. Pietro e di s. Maria Maggiore ritengono godere il privilegio del protonotario apostolico, pe' privilegi loro concessi da' Papi. I canonici di s. Giovanni sono protonotari per bolla di Paolo III (che colla costituzione *Sanctissimus*, de' 22 dicembre 1534, *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 119, nel dichiarare i famigliari e continui commensali del Papa, vi comprese i protonotari), ma non prestarono mai al cardinal camerlengo il giuramento: nel vol. XXXII, p. 321 dissi che Gregorio XVI confermò tutti i privilegi della basilica e capitolo Lateranense. Nell'opuscolo di Profili per l'esaltazione al cardinalato di Antonio Pallotta, a p. 17 si legge, che essendo canonico col suo instancabile zelo rivendicò ai suoi colleghi i canonici di s. Pietro, in vigore della bolla di Sisto IV, *Licet ex debito* (che ho riscontrato nel *Bull. Vat.* t. 2, p. 206, in cui creò i canonici notari e cappellani della s. Sede, dichiarandoli famigliari e commensali del Papa, con l' obbligo di dover prestare il consueto giuramento di

fedeltà al cardinal camerlengo), il privilegio del protonotariato apostolico, *absque ullo onere, et solutione*, e da potersi godere, *etiamsi canonici esse desierint*, tostochè abbiano prestato il loro giuramento avanti il cardinal camerlengo, avendone riportato l'opportuno attestato, di cui si prevalsero i mg.ri Baglioni, Olgiati, Guerrieri, Mastai, Merli, Benigni, Clarelli ora cardinale, e altri successivamente con carriere che li portò al cardinalato. Anche Riganti rileva l'indulto di Sisto IV in favore de'canonici Vaticani, di poter ritenere il protonotariato, *dimisso etiam canonicatu*. I canonici di s. Maria Maggiore si considerano protonotari apostolici, in forza della cumulativa de'privilegi delle nominate basiliche, loro conferita dai Papi, confermata e ampliata da *Gregorio XVI* (*V.*) nel 1838. Afferma Riganti a p. 134 che » Protonotarii partecipanti, soli sunt sedis apostolicae officiales, qui juramentum praestare non tenentur. Repraehenditque Vitalinus protonotarios illos qui jurant, et cappam, et rocchettum e manibus Camerarii Papae accipiunt ". Parlando poi de'protonotari titolari, del giuramento e professione di fede che debbono emettere, dice a p. 165: » Omissio praefata non impedit, quod illius beneficia sint reservationi apostolicae obnoxia ". Indi a p. 86: » Omissa a protonotario partecipante professione fidei, protonotariatus privilegium non amittitur". Il novero de' protonotari soprannumerari, col nome e cognome secondo l'epoca del conferito protonotariato e del giuramento fatto, si legge nelle annuali *Notizie di Roma*, ed al presente sono circa 80.

Dei protonotari apostolici titolari o onorari, e de' protonotari vacabilisti.

Gli scrittori de' protonotari apostolici li divisero in 3 classi e categorie. Nella 1.ª pongono il collegio de' protonotari partecipanti, composto di prelati di dignità detti maggiori, non che dell'illustre ceto de' protonotari soprannumerari, *extranumerari, extra numerum*. Nella 2.ª considerano i protonotari creati dai Papi e dai diversi privilegiati, che denominano minori, titolari, onorari. Nella 3.ª i protonotari divenuti tali in ragione degli uffizi *Vacabili* da loro acquistati. Avendo parlato della 1.ª classe, dirò delle altre due. Nardi, *De' parrocchi* t. 2, p. 419, ragionando della gerarchia ecclesiastica, pone i protonotari apostolici non partecipanti, e creati *ad instar partecipantium*, nella gerarchia di grado (posto di onore e condizione diversa dagli altri), dopo i canonici delle cattedrali e collegiate; aggiungendo, che a tale gerarchia non appartengono che o le persone in giurisdizione, o in prelatura maggiore o minore, anche senza giurisdizione; e quelli che sono in dignità o *quasi dignitas*, come si esprimono i canonisti parlando dei canonici, e tutti coloro che appartengono realmente come membri ad un corpo che abbia o giurisdizione, o prelatura, o dignità; quindi conchiude, che i protonotari vi appartengono solo per la provenienza dalla chiesa madre o maestra. Nella *Relazione della corte di Roma* di Lunadoro, con note di Zaccaria, parlando nel c. 37 del *Collegio de' protonotari*, dice che vi sono i *protonotari apostolici titolari* o sia di mero titolo, e sono quelli a'quali è pur concesso vestire abito prelatizio nelle funzioni ecclesiastiche ancora, ed un conveniente posto secondo le regole del ceremoniale. Eglino godono inoltre il privilegio del foro nelle cause civili e criminali, ed esenti sono dalla giurisdizione dell' ordinario per quello appartiensi a cause non eccedenti la somma di scudi 25 a norma della costituzione 10.ª di Leone X, *Regimini*. Tali protonotari non solo possono essere creati dal Papa, ma dai cardinali, ed eziandio da que' molti che il Riganti annovera, in *Comment. ad Reg. Cancel.*, reg. 1, § 4, n. 45. Il Lunadoro nell'edizione del 1646, a p. 242 riferisce, che i protonotari fatti

dai cardinali legati cedevano la precedenza a quelli fatti dal Papa; che fuori di Roma possono usare le vesti paonazze col rocchetto, ma in Roma devono andare vestiti di nero, pur da prelati, ma senza rocchetto. Osserva Marchesi, *Del protonotariato*, p.56, che questi protonotari sono creati coll'autorità pontificia da'cardinali *Legati*, dai *Vescovi assistenti al soglio* (*V.*), dal collegio de'notari partecipanti, e da altri privilegiati, e perciò erano sparsi in numero prodigioso per le città e le provincie, imperocchè gli autorizzati a nominarli non aveano sempre le dovute circospezioni in ricercarne le qualità ed i requisiti, e sebbene godano nobili privilegi, sono però sottoposti alla giurisdizione de' vescovi nel civile e nel criminale, e come scrive de Luca, *Relat. Rom. Cur.* disc. 44, non hanno rango di prelatura: *protonotariis simplicis absque praelatura*, come li chiama il Papa nel distinguere i partecipanti e soprannumeri. Riganti, dice che il *Protonotariatus apostolicus titularis licet non sit dignitas in cathedrali, aut collegiata, est tamen dignitas in ecclesia romana, et quidem cum honore conjuncta.* Nella dissert. 4, *Protonotari apostolici a quibus creari possunt,* dichiara che il solo Papa crea e costituisce i protonotari apostolici, sieno di numero partecipanti, sieno soprannumeri *seu extraordinarios*, sieno titolari *seu honorarios*, mediante breve apostolico. Particolarmente nomina protonotari titolari o onorari quegl' individui della *Famiglia pontificia* (nel quale articolo riprodussi il breve di Pio VI) a lui più intimi o più accetti, come ancora i *Conclavisti* (*V.*), ed i *Dapiferi* (*V.*) de'cardinali che intervennero al conclave in cui fu elevato al pontificato, oltre altri privilegi che riportai a tali articoli. È inoltre annesso il protonotariato titolare a diverse prelature e altre dignità, come i prelati *referendari, abbreviatori* e altri; come a diverse dignità e canonici delle cattedrali, per cui Riganti nota, che Clemente VII lo concesse all' arcidiacono, dignità e canonici della metropolitana di Firenze; s. Pio V ai canonici della metropolitana di Napoli; Benedetto XIV alle dignità e canonici di Padova. Qui noterò che in alcune cattedrali, come rimarcai ai loro articoli, tra le dignità del capitolo vi è quella del *Protonotario*, così a *Gerace*. Urbano VIII fece protonotario d' onore l' archivista di Monte Cassino, poichè i regolari con pontificio indulto possono esserlo. Per pontificia facoltà prima creavano protonotari apostolici i cardinali capi d' ordine in *Conclave*, cioè que' conclavisti che credevano degni dell'onore; i cardinali *Legati* (*V.*) *a latere* inviati ai sovrani, o preposti al governo delle provincie, autorizzati ancora a creare i *conti Palatini* (*V.*), ordinariamente col numero determinato di 15, la cui facoltà per breve si rinnovava ogni triennio. I legati al di là de' monti godevano illimitata facoltà, così i legati d' *Avignone* (*V.*), ed anche i pro-legati ed i vice-legati di tal dominio della chiesa romana: Sisto IV al nipote cardinal Rovere, poi Giulio II, senza restrizione amplissima facoltà gli concesse. Sembra che eziandio godessero il privilegio i cardinali legati deputati all'apertura e chiusura delle *Porte sante* (*V.*). I *Vescovi assistenti al soglio* (*V.*) erano facoltizzati a nominare 3 protonotari apostolici titolari. I *Nunzi* (*V.*) godevano eguale prerogativa, con numero determinato. Il collegio dei protonotari partecipanti a mezzo di questi collegialmente uniti, uno l'anno, per indulto di Sisto V. Tra' tanti privilegi che Paolo III concesse agli Sforza conti di s. Fiora, ora duca *Sforza Cesarini*, insieme al cavalierato dello speron d'oro e al titolo di conte palatino, l'autorizzò in perpetuo a creare protonotari, prerogative che il duca esercitò fino agli ultimi tempi, con diplomi dati in Genzano. Il privilegio lo riprodusse Ratti, *Della famiglia Sforza*, t. 1, p. 264 e seg. Trovo notato nelle mie memorie mss. che la congr. de'riti in una Tiburtina, con decreto de' 21 marzo 1744

permise l'uso delle vesti violacee col rocchetto nelle funzioni ecclesiastiche all'arciprete di Casape d. Giacinto M.ª Bezzi, che il duca Sforza-Cesarini avea nominato protonotario apostolico. Notò Ferrari *in Bibliotheca*: » Protonotariatus vero, qui concedi solet Comitibus domus Sfortiae, reservationem non inducit. Nec cum admittit secretaria Brevium ". I cardinali, ed i vescovi e arcivescovi assistenti al soglio, conferivano i protonotariati (ed i cavalierati con titolo di conte palatino) con lettere patenti, la cui formola riporta Parisi (quella pei cavalierati a p. 5), a p. 8 del t. 4, *Istruzioni per la segretaria*, con l'avvertenza che la decorazione del protonotariato non poteva concedersi che a persone ecclesiastiche. Nella formola era citato il breve facoltativo e si diceva che per autorità di esso, *in dictae s. Sedis Notarios, Protonotarios nuncupatos creandi, recipiendi et admittendi ... cum facultate utendi dumtaxat extra Urbem habitu praelatitio, vel violacei coloris, et rocchetto, galeroque praelatitio in stemmate, sive stemmatibus apponendi ....* concedendogli *tam de jure quam de consuetudine*, tutti gli onori, privilegi, prerogative, indulti, favori, grazie, esenzioni dalla s. Sede accordate ai protonotari apostolici, colla condizione di fare il giuramento o professione di fede nelle mani di persona costituita in dignità ecclesiastica. Se il diploma o lettera patente si spediva in Roma, la data si faceva sempre come scritta fuori d'una porta dell'alma città: *Extra Portam Flaminiam* o altra che portava alla legazione o al vescovato di chi nominava, come si pratica per le lettere *Pastorali* (*V.*), e ciò in riverenza alla suprema autorità del Papa, niuno potendo esercitarla nel luogo di sua residenza. Riganti a p. 86, n.° 64 riporta la disposizione di Alessandro VII colla quale prescrisse la suddetta formola pel protonotariato da conferirsi dai privilegiati, colla clausola di far la professione di fede e il giuramento di fedeltà dentro il termine di 3 mesi, sotto diverse pene in caso d'inadempimento, e prima di esercitare l'uffizio, come dice a p. 165, n.° 59 e seg. riparlandone.

Macri nella *Not. de' vocaboli eccl.*, a *Protonotarius*, riferisce che la 3.ª specie de' protonotari è quella, la quale viene unita con qualche carica ed officio, di questa specie sono protonotari tutti i conclavisti ecclesiastici, i *cavalieri* della *Cancelleria apostolica* (*V.*), gli *Scrittori apostolici* (*V.*), i famigliari del Papa, non ammogliati, ma chierici. Parlando di tal tribunale il Bovio p. 192, dice che la 2.ª specie de' protonotari apostolici è quella de' creati dal Papa, dai cardinali legati *a latere*, o dai medesimi protonotari partecipanti, anticamente in stima e molto bene apprezzati, ma presentemente (1729) sono resi vili, come osservò Sisto IV in *Extravag.* 1, § *Quoniam de tregua et pace*, per la gran moltitudine: *Hodie tamen propter moltitudinem viluerunt.* Dice inoltre, che la 3.ª specie de' protonotari, sono quelli cui a motivo dell'uffizio il protonotariato è congiunto, come sono gli scrittori apostolici, i cavalieri di s. *Pietro* (*V.*), quelli del *Giglio* (*V.*), ed altri famigliari del Papa, i quali dal Cassaneo in *Gloria mundi* sono chiamati straordinari, molto accreditati, mentre si preferiscono ad ogni altro del clero, ed hanno il privilegio di portare il rocchetto, purchè arrivino all'età di 20 anni, altrimenti non erano nè dell'offizio, nè del privilegio capaci, giusta il disposto di Paolo II. Anche Piazza qualifica per 2.ª sorte de' protonotari i creati dal Papa o dai cardinali legati *a latere*, e talvolta dal collegio de' partecipanti, ma essendone cresciuto (nel 1698) molto il numero, si era non poco diminuita. Per 3.ª sorte qualifica i protonotari cui va annesso di sua natura qualche offizio o carica, come negli scrittori apostolici, ne' soldati o cavalieri di s. Pietro, del Giglio, e altri famigliari del Papa, che ne sieno capaci. Hanno tutte queste due specie di protonotari la pre-

lazione ad ogni altro chierico secolare, essendo questa dichiarata per vera dignità, e possono portare il rocchetto e mantelletta breve, colla veste eziandio paonazza, ma fuori di Roma; devono perciò avere 20 anni, e dopo un anno dell'ottenuta dignità del protonotariato devono promuoversi al suddiaconato, sotto pena di nullità di detto privilegio. Riganti, tra'protonotari che vi divenivano in virtù degli uffizi *Vacabili*, oltre gli scrittori e cavalieri del Giglio, vi novera i cavalieri *Pii*, *Lauretani*, di s. *Paolo* (*V.*) e simili. A comodo de'litigandi avendo i Papi permesso che si giudicassero le cause ecclesiastiche fuori della curia romana, di frequente si commettevano a persone che mancavano di capacità e buona fede, abusi che derivavano dal gran numero de' protonotari titolari, a'quali ancorchè non forniti de'requisiti opportuni, si affidavano come costituiti in dignità ecclesiastica. A rimediarvi, Benedetto XIV considerando che altri Papi e il concilio di Trento aveano procurato di provvedervi con prescrivere che ne fossero eletti i giudici ne' sinodi diocesani e provinciali, riflettendo che questi solevano differirsi, autorizzò i vescovi coi capitoli a eleggerli, colla bolla *Quamvis*, dei 26 agosto 1741, ch'è la 28 del suo *Bull.* t. 1. Dovendo riportare la bolla di Pio VII, anche per corrispondere alle richieste fattemi, mi limiterò a qualche cenno delle cose principali e degli antichi privilegi de' protonotari titolari detti anche *extra numerum*, coll'autorità del Ferrari e del Macri, essendo loro vietato benedire i paramenti sagri, e di prenderli all'altare per la celebrazione della messa, ma in sagrestia, nè possono portare l'anello con *gemma* mentre celebrano la messa, bensì quello di semplice oro come dissi ad Anello. Precedono i canonici nelle cattedrali, non quando sono congregati capitolarmente, ed Urbano VIII confermò il decreto de'riti, col breve *Cum sicut*, de'5 settembre 1642, *Bull. Rom.* t. 6, par. 2, p. 341. Il canonico protonotario può in coro adoprare la sottana paonazza, mentre però porta gli altri abiti canonicali. Essendo canonici devono in coro portare gli abiti degli altri canonici, e non quelli di protonotario, altrimenti non partecipano delle distribuzioni. Dopo gli abbati e non sopra debbono sedere. Possono predicare in mantelletta e rocchetto. I benefizi de'protonotari sono riservati alla s. Sede. Possono essere deputati in giudici apostolici e sinodali, in conservatori de' privilegi de' regolari, ed in altre cause che loro commette la s. Sede, e per delegati. *Extra curiam* e senza il pregiudizio de' partecipanti scrivono gli atti de'martiri, i processi per le canonizzazioni, e possono rogare altri atti ecclesiastici. Siccome nell'offizio sono come i partecipanti, ed essendo costituiti in dignità ecclesiastica, possono ottenere ed esercitare qualunque uffizio, non che ricevere le professioni di fede. Tanto i titolari creati dal Papa, che da quelli che ne aveano il privilegio, o per conseguenza del loro offizio, sono offiziali della s. Sede. Sono veri *famigliari del Papa*. Nei *Decreta* della congregazione de'riti, molti riguardano i protonotari, e sono citati nel t. 6, par. 1, p. 57. Pio VII rivocò ai privilegiati di creare protonotari titolari, tranne al collegio de'protonotari partecipanti.

Pio VII volendo rimuovere gli abusi invalsi tra' protonotari titolari, stabilire migliori norme sulla loro elezione e sui privilegi in loro favore, emanò la bolla *Cum innumeri* a' 15 dicembre 1818, riportata nel detto t. 6, p. 57 e seg. dei *Decreta authentica c. s. Rituum*, e nel *Bull. cont.* t. 15, p. 141, confermando quanto la particolare congregazione dei riti da lui incaricata avea stabilito. *Decretum de privilegiis Protonotariorum titularium seu honorariorum.* » § 5. Quamquam plura de protonotariis, quos titulares, seu honorarios dicunt, a s. Rituum congregatione decreta edita sint, prout videre est in nuperrima decretorum ejus-

dem collectione; experientia tamen compertum est, complures abusus percrebuisse illorum culpa, qui nullis, licet ut plurimum nominibus commendati, talem honorem assequuti, vel jura sibi vindicare audent, quibus carent omnino, vel delatae dignitatis insignia indecore admodum adhibent, ut nedum ipsorum splendorem haud referant pro dignitate, sed labem potius ordini spectatissimo parent. Cum itaque crebrae de iis ex postulationes ad SS. D. N. Pium VII, humiliter etiam nomine plurium episcoporum sint perlatae, Sanctitas sua rem universam discutiendam commisit congregationi particulari Eminentissimorum et RR. DD. cardinalium de Somalia s. Rituum congregationis praefecti, Litta, et Antonii ab Auria, qui una cum ejusdem s. Rituum congregationis assessore, et altero ex apostolicarum caeremoniarum magistris, meque infrascripto secretario, omnibus praediti facultatibus necessariis, et opportunis, remedia proponerent, quae expedire magis viderentur, et certas praefenirent conditiones, et leges, quibus eorumdem privilegiorum modus, et usus contineretur".

»§ 6. Quare habito ad infrascriptum die conventu in aedibus memorati EE. et RR. DD. cardinalis de Somalia praefecto, omnibusque, serio, diligenterque perpensis, id in primis communi sententia visum est decernere, ut nimirum personarum delectus haberetur in protonotariatus honore deferendo, ut nonnisi, qui rite, honeste, ac pro dignitate id honoris sustinere valeant, eodem ornentur. Proferantur idcirco testimonia, quibus constet indubie. 1.° De nobili, vel honesta familiae conditione. 2.° De aetate saltem annorum vigintiquinque. 3.° De statu clericali, et caelibi. 4.° De laurea doctoratus in utroque jure, vel in s. theologia a probata universitate, vel a collegio protonotariorum partecipantium rite tributa. 5.° De morum honestate, et gravitate, ac de bona apud omnes existimatione. 6.° De annuo censo scutorum saltem biscentum, vel ex patrimonii bonis, vel ex perpetuis pensionibus, vel ex ecclesiasticis beneficiis. Sit praeterea petitio testimonio commendata ordinarii, qui, et de rebus hic adnotatis, ob sibi tradita documenta edoceat, et personam idoneam se censere testetur, quae officium protonotarii titularis assequatur, illudque cum decore substineat. Quae quidem omnia luculenter probanda esse cautum est; quoties de honorario protonotariatu assequendo postulatio praebeatur, sive per apostolicas literas, sive per diploma, quod a collegio protonotariorum partecipantium tribuatur, seu a caeteris quibuslibet, qui jure gaudent illum conferendi".

»§ 7. Hisce de electione protonotariorum titularium constitutis, cum eos longe differre palam sit ab illis, qui sunt de collegio partecipantium, vel ad instar partecipantium a SS. Domino Nostro ex romanae curiae praelati adsciscuntur, decretum est ea dumtaxat privilegia, jura, exemptiones, praeeminentias, praerogativas iisdem competere, quae intra singillatim enumerantur: aliis proinde quibuscumque praesenti decreto non descriptis, irritis declaratis, et deletis, et abrogatis, utpote quae ex falsa plerumque diplomatum interpretatione, vel ex prava consuetudine, vel alio quovis praetextu usurpabantur, iisque insuper moderatis, ac reformatis, quae licet alias tribuerentur, gliscentibus tamen malis, occasionem praebuisse dignoscuntur. 1.° Igitur jus erit protonotariis apostolicis titularibus extra urbem dumtaxat, et quando eo loci ubi degunt, non adsit summus Pontifex, uti habito praelatitio, videlicet veste talari, et palliolo nuncupato mantelletto nigri coloris. 2.° Eo habitu praelatitio nigri coloris cum rocchetto subtus palliolum uti poterunt protonotarii in publicis supplicationibus, aliisque ecclesiae functionibus; in reliquis vero rocchettum dimittant, simulque sciant se se, licet forte, plures insimul conveniant non exin-

de constituere collegium, nec corporatos censeri. 3.° Usus collaris, et caligarum coloris violacei omnino interdicitur, item et vitta seu cordula in pileo coloris violacei, seu etiam, quo nonnullorum audacia erupit, rosacei, aut rubei, quae nigri dumtaxat coloris esse poterunt: ejusdem coloris sit pariter pileum cum lemniscis stemmatibus imponendum. 4.° Protonotarii titulares, qui dignitate, aut canonicatu potiuntur, habitum gestent sui ordinis, non vero praelatitium in choro, eoque consideant in loco, quem ex beneficio eos deceat: quod si habitu praelatitio uti velint, distributionibus quotidianis priventur, quae sodalibus accrescant. 5.° Habitu praelatitio induti omnibus clericis, sacerdotibus simplicibus, et etiam canonicis praeferendi sunt singulatim sumptis, non vero in collegium coeuntibus. Neutiquam etiam praeferendos se esse arbitrentur, aut apostolicis nunciis, aut utriusque signaturae referendariis, aliisve ex romanae curiae praesulibus, etiamsi nullum ex sui muneris insignibus ii gestent, dummodo de ipsorum gradu non lateat, item nec antecellant vicariis generalibus, aut capitularibus, aut abbatibus. 6.° Sacrum operantes a simplicibus sacerdotibus minime differunt; idcirco sacras vestes induant in sacrario, uno tantum ministro utantur, ipsique calicem deferant, detegant, cooperiant: item libri missarum folia evolvant; vetantur praeterea palmatoriam, canonem, annulum, piloleum adhibere. 7.° Quando adstant ad sacra cum habitu praelatitio non genuflectant, sed caput inclinent, uti in more est apud canonicos cathedralium: duplici ductu thurificentur: consideant vero in loco per caerimoniale episcoporum constituto. 8.° Conficere possunt acta de causis beatificationis, et canonizationis Servorum Dei: quo tamen privilegio uti nequeant si eo loci altersit e protonotariis partecipantibus. 9.° Item rite eliguntur in conservatores ordinum regularium, in judices synodales, in commissarios apostolicos, et judices, a summo Pontifice adsciscendos pro causis ecclesiasticis, et beneficiariis. Item apud ipsos professionem fidei recte emittunt, qui ex officio ad eamdem astringuntur. Item coram ipsis pensiones transferri possunt ab iis, qui eo gaudent privilegio. 10.° Beneficia eorum, qui protonotariatum titularem per apostolicas literas, vel per diploma collegi protonotariorum partecipantium assequuti sunt, nonnisi ab apostolica sede conferri possunt. 11.° In civilibus negotiis, nec non in criminalibus, atque in vitae disciplina, ordinariis locorum obnoxios plane se esse noverint, nullaque ratione ab ipsorum jurisdictione liberos se comminiscantur. 12.° Etsi habitum praelatitium non gestent, gaudent tamen privilegio fori, dummodo in habitu, et tonsura incedant. 13.° Familiaribus Papae minime accensentur, cum hoc privilegio gaudeant protonotarii dumtaxat e partecipantibus, vel romanae curiae prelati qui ex Pontificis benignitate iisdem aequiparantur. 14.° Quae hic percensentur privilegia ea sunt, quibus dumtaxat protonotarii titulares donatos se sciant, qui secus facere, aliisque praeter memorata privilegiis ac juribus uti auserint, si ab ordinario, tamquam ab apostolica sede delegato, semel, et bis admoniti non paruerint, eo ipso privatos delato honore se sciant. 15.° Tandem qui protonotariatu titulari donati sint, vel per apostolicas literas, vel alio legitimo diplomate, nequeant uti ipsius juribus ab hujusce decreti praestitutum constabilitis, nisi antea, vel apostolicas literas, vel diploma ipsum in officio secretarii collegii protonotariorum de numero partecipantium exhibuerint, qui in codicem referat nomen, cognomen, aetatem, patriam, qualitates novi protonotarii titularis, ac praeterea diem ad quam, vel breve, vel diploma datum est. Idem porro protonotariatus privilegium in secretaria protonotariorum partecipantium recognitum exhibeant ordinario, apud quem, vel a-

pud aliam personam in ecclesiastica dignitate constitutam fidei professionem (cioè quella di Pio IV di cui parlai a Professione di fede, chiamata volgarmente *Piana*), et fidelitatis juramentum emittant (la formola sta nel lib. 2 delle *Decretali* al titolo 24 *De jurejurando*, cap. 4, che incomincia *Ego N. Episcopus*, con variare il titolo e alcune parole). Quibus peractis fas ipsis si habitum sui gradus induere, officium tenere, uti privilegiis, honoribus, praerogativis, quorum notula typis impressa (si deve intendere dei riportati 15 articoli, non esistendo stampata a parte), et ab aliquo ex protonotariis partecipantibus subscripta, et obsignata iisdem tradetur, ne quid adversus haec decreta, ex ipsorum ignoratione peragi contingat. Quare tum literae apostolicae in forma brevis, tum diplomata, quibus protonotarii titulares creantur concinnanda erunt juxta hujusce decreti sententiam, ne qua ibidem ab eo aliena describantur ".

» § 8. Nihil autem hoc decreto immutatum censeatur de amplioribus privilegiis, quibus collegia quaedam, et capitula ex apostolico indulto, etiam ad instar protonotariorum partecipantium alicubi gaudeant. Leges tamen, et conditiones in iisdem indultis praefinitae accurate, religioseque serventur; neque ulli fas sit concessionis limites pro suo arbitrio praetergredi, vel in romana curia id genus insignia deferre, vel sibi singulatim, et extra collegii functiones attributa existimare, quae corpori tantummodo sunt collata. Demum eadem particularis congregatio censuit rogandum esse Sanctitatem suam, ut singula hoc decreto proposita dignetur constitutione apostolica confirmare. Die 27 aprilis 1818. Qui segue la sottoscrizione del cardinal Somaglia, di mg.r Sala segretario de' riti, il decreto e l'approvazione di Pio VII, colla derogazione delle clausole necessarie e opportune. » Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei, ac BB. Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum ". Trattano dei protonotari apostolici: P. Vincenti, *Teatro degli uomini illustri che furono protonotari nel regno di Napoli*, ivi 1607. Hier. Fabri, *Tractatus de protonotariis apostolicis eorumque dignitate et munere*, Bononiae 1672. Plettemberg, *Not. Congregationum et Tribunalium* p. 349 e seg. Ciampini, *De Vice-Cancellario*, p. 111. Jo. Battista Sacchetti, *Privilegia prothonotariorum apostolicorum tam de numero partecipantium nuncupat. Romae existentium, quam extraordinariorum seu honorariorum ubique terrarum degentium cum primaeva eorumdem institutione, ipsis non tantum sed Episcopis eorumque Vicariis, omnibusque jurisdictionem ecclesiasticam exercentibus etc.*, Romae 1693. Jos. Riganti, *De protonotariis apostolicis tam de numero partecipantium, quam supranumerum, nec non titularibus seu non partecipantibus*, Romae 1751. Giorgio Viviano Marchesi Buonaccorsi, *Antichità ed eccellenza del protonotariato apostolico partecipante, colle più scelte notizie de' santi, sommi Pontefici, cardinali e prelati che ne sono stati insigniti sino al presente*, Faenza 1751. A. H. Andreucci, *Hier. eccl.* t. 1, p. 99. *De protonotariis apostolicis e numero partecipantium*.

PROTOPAPA, *Protopapas*. Titolo della chiesa greca, in significato di *primo padre*, primo prete, cioè *Arciprete*, ed anche il 1.° dignitario d'una comunità religiosa, d'una chiesa parrocchiale. Il protopapa nella chiesa di s. Sofia di Costantinopoli era in tal pregio d'onore, che nelle funzioni ecclesiastiche occupava dopo il patriarca il 1.° luogo, essendo capo del tribunale ecclesiastico, ed era chiamato *Magnus Protopapas*. L'imperatore greco in detta metropoli avea ancor lui nella sua cappella la dignità di protopapa, che presiedeva al clero patriarcale e al clero palatino. Il Carafa, *De capella regis*, cap. 3: *De magno capellano*, trat-

tò del protopapa del palazzo degl'imperatori d'Oriente, *seu primis palatii presbyter*. I greci scismatici danno il nome di *Papas* ai loro preti, ai loro vescovi ed ai patriarchi; ed i turchi chiamano *Papassi* i sacerdoti cristiani, come notai a Papa, col qual titolo s'intende generalmente per antonomasia il sommo Pontefice, capo della chiesa cattolica romana. Dice Bergier alla voce *Papa*, che il prelato greco della chiesa di Corfù prende il nome di *Protopapa;* e che Scaligero osservò costumare gli etiopi di appellare *Papasath* i loro preti, *Episcopasath* i loro vescovi, nondimeno fa notare che tali termini sono della lingua etiope. Gl'indiani del Perù chiamavano il loro sommo sacerdote *Papas*. Delle voci *Papa* e *Protopapa* usate dai greci discorre eruditamente Pauli nella *Dissert. de ritu ecclesiae Neritinae* p. 108 e seg. Il can. Morisani pubblicò la *Diatriba de Protopapis*, Napoli 1768. Nel vol. XXXII, p. 152, ed a Messina descrissi il protopapa, dignità della collegiata di s. Maria del Graffeo. Rodotà, *Del rito greco in Italia* t. 1, p. 265, dice che nel governo de' vescovi greci s'introdussero nelle chiese delle provincie napoletane quelle greche costumanze, delle quali ancora si conservano le vestigie. Ritengono alcune i nomi greci denotanti dignità e uffizi. *Reggio* (*V.*), con molte chiese di sua dipendenza, quelle di *Messina*, di *Bova*, di *Oppido*, di *Nardò* e di Belmonte fanno pompa del greco nome di protopapa che arciprete dinota. Aggiunge Rodotà, che di questa eminente dignità narrano le prerogative e ne descrivono il ministero e l'uffizio, Codino, Gretsero, Goar, Meursio, Ducange, Allazio. La chiesa del protopapa di Reggio è di s. Agata della stessa diocesi, la quale in uno a quella di Messina con greco nome s'intitolano *cattoliche*, voce altre volte adoperata per esprimere la cattedrale, ed anche la chiesa matrice o parrocchiale; laonde convien dire, che parrocchiali fossero le chiese di Reggio e di Messina e altre dai greci stabilite nelle provincie de' due regni di Napoli e Sicilia, col nome di cattoliche.

PROTOSCRINIARIO, *Protoscriniarius, Primiscrinius*. Il capo degli *Scriniari della sede apostolica*. Ad Archivi e Archivisti della s. Sede dissi che l'archivio ne' primi tempi della Chiesa fu detto anche *Biblioteca della s. Sede (V.)*, chiamato ancora *Scrigno* e *Scrinio santo*, incominciato da s. Pietro e poi aumentato cogli atti che vi deposero i *Notari regionari* istituiti da s. Clemente I, ed ai loro successori essendosi aumentate di molto le gravi incombenze, furono dati in aiuto 12 notari per custodia dell'archivio o scrinio santo, che come gli archivisti degli antichi romani furono denominati *Scriniari*. Che questi eziandio esercitarono l'ufficio di notari sotto la direzione dei medesimi notari regionari, con iscrivere anch'essi gli atti de' martiri, e poi finite le *Persecuzioni della Chiesa (V.)*, impiegati a scrivere l'epistole pontificie, i pubblici istromenti, leggevano e pubblicavano gli atti de' concilii, ed esercitavano altri onorevoli uffizi. Soggetti prima al *Primicerio della s. Sede* (*V.*) ossia de' notari regionari, più tardi e nel IX secolo ebbero per capo il *Protoscriniario* o *Primiscrinio*, appellato pure *Archivista* e *Bibliotecario (V.)*. Rimarcai in fine, che il protoscrinariato o primiscriniato divenne un rispettabile uffizio tra' primi 7 uffiziali maggiori del sagro palazzo Lateranense, chiamando Macri il protoscriniario, *gran cancelliere*. A Protonotari apostolici, comechè successi ai notari regionari, dichiarai che dalla loro importante officina derivò la *Cancelleria apostolica* (*V.*); ma Galletti non crede che il cancelliere di s. Chiesa fosse il protoscriniario o primiscrinio, il quale spesso eziandio fu chiamato *Bibliotecario*, finchè poi le due ragguardevoli cariche furono separate affatto, per molto tempo esercitando l'ufizio di bibliotecario il *Secondicero* notaro regionario, di cui parlai

al citato articolo Primicero. Nondimeno Zaccaria, nella *Dissertazione sopra i notai ecclesiastici*, chiama il protoscriniario anche *Cancelliere*, coll' autorità di Panvinio, dicendo che i 12 scriniari aggiunti ai notari regionari aveano per loro impiego lo scrivere soltanto quegli atti ecclesiastici che dal protoscriniario o cancelliere erano a nome del Papa dettati, come bolle, privilegi, atti de' concilii e somiglianti. Parlando Zaccaria degli scriniari, dice che tale fu sotto Papa Marino lo scriniario Giorgio scrittore della pontificia lettera a Gerardo vescovo di Lodi; tale sotto s. Leone IV nell'850 Stefano; tale nel 1013 Roccione; tale nel 1079 Angelo, nel 1159 Andrea, nel 1191 Crescenzio, nel 1204 Giovanni. Conviene con Panvinio, che non di rado si unirono in una sola persona i due impieghi di notaio regionario e di *Scriniario della chiesa romana*. Una bolla di s. Leone IV dell'852 fu scritta *per manus Nicolai Notarii atque Regionarii, et Scriniarii Sanctae nostrae romanae Ecclesiae*. Un'altra di Benedetto VIII del 1013 è data *per manus Benedicti Regionarii Notarii, et Scriniarii s. romanae Ecclesiae*. Da quanto dissi a Nome dei Papi sul nome imposto a Pasquale II, pare che Macri la ritenesse prerogativa del *Caposcrinario*, cioè de' *protonotarii* egli dice. Riganti citandolo, nel suo dotto trattato *de Protonotariis* a p. 30, n.° 23 riferisce: *Aderat quoque inter Notarios sedis apostolicae Primoscrinius, qui etiam Protoscriniarius dicebatur, primarius nempe Archivista, cui in romana ecclesia archivii cura inerat, et sub se duodecim habeat Scriniarios, qui omnium quoque actorum civilium instrumenta formabant: Nec ad alium, quam ad Primiscrinium spectabat Pontifici noviter electo nomen in baptismate sortitum ad ejus libitum mutare.* Intieramente non posso convenirvi, per quanto dissi a Nome dei Papi. Riganti dice del *Protoscriniarius, seu Primoscrinius Notariorum, qui archivio romanae ecclesiae praesidebat.*

Galletti, *Del primicero della s. Sede e di altri uffiziali maggiori del sagro palagio Lateranense*, a p. 133 discorre del *Protoscriniario* e riporta la seguente serie. Intendevano i romani per *Scrigno* quel luogo, in cui erano custodite le scritture di qualunque genere esse si fossero. Quei scrigni, che servivano alla conservazione delle carte spettanti al pubblico, aveano i suoi uffiziali, i quali *Scriniari* si appellavano. Nella chiesa romana, dice il Panvinio, erano 12 scriniari, i quali avevano in mano lo scrigno della sede apostolica, e servivano a formare gli atti pubblici. Galletti senza affermare sul preciso numero, soggiunge che certamente scrivevano le lettere apostoliche, e questa era privata loro incombenza, poichè s. Nicolò I dell' 858 nella sua epistola 27 dice che non avea potuto dare certa risposta in un preciso tempo, perchè i suoi scriniari aveano le vacanze. Quegli che presiedeva a questi scriniari dicevasi protoscriniario o primiscrinio, primoscrinio, opinando Galletti che questa non fosse una carica delle più antiche, sebbene da Giovanni diacono si faccia precedere al primicerio de' *Difensori* (*V.*) ed al *Nomenclatore* (*V.*), poichè in progresso di tempo gli scriniari si staccarono dal corpo de' notai regionari e se ne formò un collegio a parte col suo capo protoscriniario, il quale talvolta fu denominato semplicemente *Proto*. Nell'827 Galletti per 1.° pone *Gregorio protoscrinario*, perchè si nomina in una bolla di Gregorio IV, presso Muratori: *Scripta per manus Gregorii protoscrinarii patriarchio Lateranensi*. Nel Bollario romano in vece si legge: *Scripta per manum Gregorii prothonotarii in patriarchio Lateranensi*. Indi *Giuseppe primiscrinio* dell'862 che intervenne al concilio di s. Nicolò I, e si sottoscrisse *primiscrinius romanus* immediatamente dopo Elia oblazionario e dopo tutti i suddiaconi. *Anastasio primiscrinii* dell' 875, sottoscritto in una bolla data per lui: forse era anche bibliotecario, o passò a que-

sto uffizio da primiscrinio. *Benedetto* dell'897, ed era visitatore del monastero di s. Erasmo al Monte Celio: intervenne al concilio dell'898 di Giovanni IX, in cui furono cassati gli atti contro Formoso, ed è chiamato *protoscriniarius*. *Melchisedech* del 905 *protonotario*, leggendosi nel privilegio di Sergio III al vescovo di Selva Candida: *Scriptum per manus Melchisedech protonotarii s. Sedis apostolicae*. Forse questi è quel medesimo Melchisedech che da scriniario passò a protoscriniario e che scrisse una bolla di Sergio II dell'847, quindi protonotario, che da un documento si vede diverso dal cancelliere ch' era Teofilatto. Qualche volta il cancelliere si chiamò *archicancelliere* e *archiscriniario*, e *bibliotecario*, uffizio che talora simultaneamente funse. Tuttavolta Galletti non conviene che l'archiscriniario fosse il cancelliere, perchè *protonotaio*, *protoscrinario* e *primiscrinio* dice che vuol dire una stessa cosa, ed uffiziali diversi dal cancelliere. *Pietro* del 940 *arciscriniario s. romanae ecclesiae*. Nel 942 *Leone protoscrinario*, poi antipapa *Leone VIII*, si sottoscrisse in una carta: *Leo Dei pietate prothoscriniarius s. Sedis apostolicae*. Nel 958 andò a Subiaco con Giovanni XII, ed è nominato *Leonem venerabilem s. romanae ecclesiae protoscriniarium, nunc in eadem sedi Petri vicarium*, ed era laico quantunque per la carica dovesse essere chierico. Nel 963 si trova *Gregorio archinotaio*, lo stesso che protoscriniario. *Azone* del 965 *protoscrinario* fu spedito dai romani col vescovo di Sutri legato all'imperatore Ottone I per trattare del successore da darsi a detto antipapa, e perciò partigiani degli scismatici; ma l'eletto Giovanni XIII fece tagliare ad Azone la lingua, il naso e due dita. *Stefano* del 978 *archiscrinio*, lo stesso che *protoscriniario*, ed era notaro regionario. *Azone* del 983 che si sottoscrisse: *Azo Dei pietate protoscriniarius et apocrisarius romanae ecclesiae*, essendo anche nunzio apostolico. *Stefano* del 989 *primiscrinio s. r. ecclesiae*. Nel 992 *Leone*, *Dei pietate prothoscriniarius*. Indi *Stefano protoscriniario* sotto Giovanni XIX detto XX del 1024: viveva ancora nel 1038. *Sergio* del 1039 *protoscriniario*: in un privilegio si legge: *scriptum per manum Sergii archiscrivii sacri palatii*. Nel 1044 *Giovanni primiscrinii Lateranensis palatii*. Nel 1057 *Pietro*, *archiscriniarii s. r. ecclesiae*. Nel 1060 *Giovanni*, *Dei gratia Proto*; ed in altro documento: *Ego Johannes Dei gratia s. apostolicae sedis Proto*. Nel 1073 *Pietro protoscriniario* della sede apostolica. *Mardone* del 1139 protoscriniario. *Giovanni* del 1195 protoscriniario *judex*; dipoi ascese al grado di secondicero. Poscia i notari si nominavano ancora dal *Prefetto di Roma* (*V.*), onde s'intitolava: *Ego N. Dei gratia s. romanae praefectura Judex et Scrinarius*.

PROTOSINCELLO, *Protosyncellus*. Dignità ecclesiastica della chiesa greca, capo de' *sincelli* o di quelli che abitavano e alloggiavano nel patriarchio di Costantinopoli. Era come il vicario del patriarca, anzi destinato suo successore, e perciò eletto dal capitolo e dall'imperatore.

PROTOTRONO. Primo trono, prima cattedra o sede. Nella chiesa greca chiamavasi prototrono il primo vescovo d'una provincia ecclesiastica, ovvero quello che occupava il 1.° posto presso il patriarca, o dopo il metropolitano. Guglielmo diè il titolo di prototrono al patriarca d'Antiochia, perchè fra' 13 arcivescovi che sino dal tempo degli apostoli aveano occupato quella sede, quello di Tiro ottenne il 1.° luogo.

PROVA. *V.* Giudizi di Dio, Purgazioni.

PROVENZA. Antica provincia della *Francia* (*V.*), limitata al nord dal *Delfinato* (*V.*), al nord-ovest dal contado *Venaissin* (*V.*), all'ovest dalla Linguadoca, al sud dal Mediterraneo, ed all' est dall'Italia: suoi limiti naturali furono oltre

il mare, il Rodano, il Varo, le Alpi, la Duenza. Sua capitale *Aix* (*V.*), dividevasi in Alta-Provenza e in Bassa-Provenza; comprendeva 21 vicariati, coi quali si formarono i dipartimenti delle Bocche del Rodano, del Varo e delle Basse Alpi, la parte orientale di quello di Valchiusa, ed una piccolissima parte dell'altro della Drôme. L'Alta-Provenza è montagnosa, con buoni pascoli, numerosi bestiami, con clima temperato nelle valli, freddissimo sulle alture. La Bassa-Provenza ha temperatura calda, e somministra olio rinomato. I provenzali sono dotati di gran vivacità di spirito. La lingua romano-provenzale fiorì moltissimo in Italia ne'secoli XI, XII, XIII, e da cui tutta s'informò la lingua e poesia toscana. Nel 1723 in Avignone si pubblicò di Saverio Andrea Pellas: *Dictionnaire provençal et françois*. Degli antichi e famosi poeti provenzali detti *Trovatori*, parlai a Poesia e in altri articoli. I pochi galli che anticamente abitarono questa regione, furono gli anatilii, i desuviates, i vulgientes, i salyes o salici, i suelteri, i camatullici, i deceates, i suetri, i nerusi, i santii ed i verucini. I focesi usciti dall'Asia minore vi fondarono *Marsiglia* (*V.*). Suscitate discordie tra' marsigliesi ed i salii, domandarono i primi aiuto ai romani e fu mandato da Roma a sostenerli il console Fulvio verso l'anno 125 avanti la nostra era. D'allora in poi i conquistatori del mondo gettarono le fondamenta del loro dominio nella Gallia, ed il paese che fu da prima loro sottoposto chiamossi *Provincia romana*, donde venne poi il nome di *Provenza*. Questa Provincia ebbe in seguito la denominazione di *Narbonese* e fu suddivisa in 5 provincie: la 1.ª Narbonese, la 2.ª Narbonese, la Viennese, le Alpi Marittime, e le Alpi Greche o Pennine; ed è alle parti meridionali della Viennese, della 2.ª Narbonese e delle Alpi Marittime che corrispondeva la Provenza qual era stata nel secolo XVIII. *V.* Gallia. Nel secolò V s'impadronì del paese Enrico II re de'visigoti, e suo figlio Alarico ne godette sino alla battaglia di Vouillé, dove fu vinto ed ucciso. Teodorico re de' goti o ostrogoti ricevette la Provenza dai visigoti, e le impedì di cadere in potere di Clodoveo I; ma non tardarono molto gli ostrogoti a vedersi forzati a cederla ai re franchi. All'epoca del partaggio dell'impero di Luigi il Dabbene, toccò a Lotario, il quale lasciatala a Carlo, uno dei suoi figliuoli, fece parte del regno della *Borgogna*-Cisjurana. Divenuto padrone della regione Carlo il Calvo, ne affidò il governo a Bosone, che se ne fece eleggere re, e poi d'allora lo stato prese il nome di regno d'*Arles* o di *Provenza* e sussistette sino al secolo XI, che si fuse nell'*Impero* (*V.*) di *Germania* (*V.*), nel quale avea la Provenza il titolo di contea. La serie de'conti ereditari di Provenza incomincia nel 1063 con Bertrando o Bertranno che nel 1081 offrì tutta la contea a s. Pietro, facendola tributaria della s. Sede, come afferma Borgia, *Memorie di Benevento* t. 1, p. 106, e riportai a Regalia. Gli successero, nel 1093 Stefanetto, nel 1130 Gerberga o Gilberto, nel 1112 Raimondo Berengario I, nel 1130 Berengario, nel 1144 Raimondo Berengario II, nel 1166 Alfonso I e Raimondo Berengario III, nel 1196 Alfonso II, nel 1209 Raimondo Berengario IV (*V.* Innocenzo III), che altri chiamano VI (*V.* Avignone), famoso sostenitore degli *albigesi*, per cui lo combatterono diverse *crociate*; perdette diversi stati, e la contea *Venaissina* diventò dominio della chiesa romana, con altre terre.

Nel 1245 divennero contessa e conte di Provenza, Beatrice erede del bel paese, e Carlo I d'Angiò re di Sicilia, il quale n'ebbe l'investitura nel 1278 dall'imperatore Rodolfo I, e fu lo stipite degli Angioini signori di Provenza. Nel 1285 successe Carlo II re di Napoli, a tempo del quale Papa *Clemente V* nel 1305 con stupore di tutto il mondo stabilì la resi-

denza pontificia in Provenza, ove restarono altri sei Papi, cioè *Giovanni XXII*, *Benedetto XII*, *Clemente VI*, *Innocenzo VI*, *Urbano V*, *Gregorio XI*. Clemente V prima dimorò nel *Venaissin* e poi passò in *Avignone* che fu il luogo della stabile residenza, ed ove venne a rendergli omaggio nel 1309 il nuovo conte di Provenza Roberto pel regno di Napoli. Divenuta contessa di Provenza Giovanna I regina di Napoli nel 1343, e trovandosi poi in Avignone nel 1348 lo vendè a Clemente VI, coll' approvazione dell'imperatore Carlo IV, con che liberò lo stato Avignonese e la Provenza dal legame dell'impero. Nel 1377 Gregorio XI restituì a Roma la residenza papale; ma alcuni cardinali, preferendo il delizioso soggiorno di Provenza, restarono in Avignone. Al successore Urbano VI si ribellarono diversi cardinali che sospiravano le delizie di Provenza, onde avendo eletto l'antipapa *Clemente VII*, con questi tornarono a dimorare in Avignone, ove successe nell' antipontificato *Benedetto XIII*. Col soggiorno lunghissimo di più d'un secolo di 7 Papi e di 2 Antipapi in Provenza, la regione fu testimone di grandi avvenimenti, moltissimi provenzali furono creati cardinali e alcuni anche Papi; quindi immenso ne fu il lustro e i vantaggi che derivarono alla Provenza, giunta a tanta potenza e ricchezza, ed ove furono eretti sontuosi monumenti, in gran parte distrutti dal fanatismo antireligioso de'crudeli ugonotti. Nel 1382 diventò conte di Provenza il re Luigi I, nel 1384 Luigi II, nel 1417 Luigi III, nel 1434 Renato, nel 1480 Carlo III, tutti Angioini, per la morte del quale nel 1481 Luigi XI re di Francia pretese che quel principe lo avesse istituito suo erede, e dichiarò la Provenza riunita alla monarchia francese. Dopo la morte del re, Renato di *Lorena* volle far valere le sue pretensioni sulla successione di Renato suo avo materno, ma indarno perchè re Carlo VIII unì in perpetuo la provincia alla corona nel 1487. Siccome la Provenza non era ancora riunita a tal corona all'epoca della *Prammatica sanzione* (*V.*), cui si riferiscono le disposizioni del *Concordato tra Leone X e Francesco I* (*V.*), così i Papi protestarono perchè dovea restare paesé d'obbedienza, cioè nella medesima sommessione in cui era sotto i conti di Provenza verso la s. Sede. In conseguenza di queste proteste re Francesco I ricevè nel 1516 da Leone X un indulto per la nomina de'vescovati e altri benefizi concistoriali di Provenza. Quell' indulto conteneva una clausola particolare sull'obbligo di nominare nello spazio di 6 mesi *a die vacationis*. La Provenza era soggetta alla legazione apostolica di Avignone; l'espettativa de'graduati non avea luogo in questa provincia. Nel declinar del secolo passato la rivoluzione francese tolse alla sovranità della s. Sede gli stati temporali di Provenza, cioè lo stato d'Avignone e il contado Venaissin, colle città vescovili di *Carpentrasso*, *Cavaillon* e *Vaison*. Per la Provenza ci ripassò *Pio VII* (*V.*) nel 1809 pel suo violento trasporto in Francia, il quale Papa fece solenni proteste per la ricupera degli stati provenzali.

PROVIDENCE (*Providen*). Città con residenza vescovile dell'America settentrionale degli Stati Uniti, nell'Ohio o secondo altri nello stato dell'Isola di Rodi o Rhode-Island con porto, uno de'due suoi capoluoghi, e capoluogo della contea del suo nome, a 120 leghe da Washington, sul fiume Providence che immediatamente sotto riceve a sinistra il Seekhonk a 4 leghe dalla baia di Naragansett. E' bene fabbricata, e molte case ne sono eleganti, ed in bella situazione. Un grandioso ponte lungo 90 piedi congiunge le due parti della città, che ha la corte di giustizia. La cattedrale è sotto l'invocazione de'ss. Pietro e Paolo. Vi hanno templi i battisti, i congregazionalisti, gli episcopali, i quacheri, i metodisti, gli universalisti e la setta degli africani: tra' tem-

gli congregazionalisti, quelli de'metodisti e degli episcopali sono i più belli edifizi di questo genere che esistano negli Stati Uniti. L'università è frequentatissima; fondata nel 1764 a Varren, qui fu trasportata nel 1770, ed ha un bell'edifizio. Havvi biblioteca pubblica, collegio di quacheri, accademie, banche, compagnie di assicurazioni. Vi sono fabbriche e manifatture, con estesissimo commercio, che rende la città sommamente fiorente. Il fiume è navigabile, ed il canale di Massachusets ne aumentò il commercio. Un poco all' est della città si attraversa il Seekhonk sopra due belli ponti. Ne'contorni si osserva il fenomeno delle rupi tremule; una di esse, ch'è la maggiore, formasi d'un masso di granito di 180,000 libbre, cui s' imprime con piccola leva un moto d'oscillazione, del qual fenomeno ha Viterbo in Europa l'esempio. La città fu fondata nel 1636 da Rodger Villiams, che potè formare il 1.° stabilimento, in cui venne introdotta una perfetta tolleranza religiosa nel nuovo emisfero. La sede vescovile di Providence o Provvidenza, ad istanza del 6.° concilio di Baltimora la istituì il regnante Pio IX con breve del 1.° maggio 1847, dichiarandola suffraganea dell'arcivescovo di Baltimora, e trasferendovi il vescovo che Gregorio XVI avea dato ad *Hartford* (*V.*).

PROVINCIA, *Provincia.* Regione, spazio di paese contenuto sotto un nome. I romani chiamarono provincie tutti gli stati o paesi da essi conquistati fuori dell'Italia, poichè *Provincia* è così detta da *procul vincendo*, da *procul miscere*, o secondo Festo da *provincere* o *antivincere.* Si chiamò *Provenza* quella prima provincia meridionale di Francia che i romani conquistarono nelle Gallie, perchè l'avevano denominata *provincia.* Però la prima provincia o regione cui imposero tal nome fu la Sicilia, dicendo suburbane quelle d' Italia. I romani riducevano in provincia il paese debellato togliendogli le sue leggi, assoggettandolo alle romane e mandandovi un *Proconsole*, un *Pretore*, ed un *Questore* (*V.*). Dice Cicerone che provincia è una regione, la quale il popolo *provicit* o *procul vicit*; e perchè ogni anno si dava facoltà a qualcheduno di governarla, perciò fu presa la voce per ogni ufficio. Il nome di *Proconsole* presso i romani fu dato a colui che governava una provincia colla stessa autorità come se fosse console; aveano il comando della milizia, e la giurisdizione e cognizione delle cause, il governo e l'amministrazione di tuttociò che apparteneva alla provincia, nella quale si regolavano a similitudine dell'amministrazione di Roma. Sotto la repubblica erano fatti proconsoli dei privati; ed ai tempi degl'imperatori romani chiamossi proconsole colui, ch'era scelto dal senato per governare una delle provincie dette senatorie o del popolo. I proconsoli si chiamarono anche *Propretori*, i quali aveano subordinati i *Questori*, ed i *Legati* che non erano meno di tre, ed esercitando l'uffizio di vicari de'loro presidi. La differenza tra i proconsoli ed i propretori consisteva che i primi aveano 12 littori, i secondi 6, quindi proporzionati erano la corte e l'esercito. I proconsoli derivando dal consolato e da quelli ch'erano stati consoli in Roma, aveano il governo d'una delle provincie consolari tratta a sorte. Amministravano giustizia, e comandavano quell'armata ch'era loro toccata parimenti in sorte. L'estate ordinariamente era destinato alla guerra, e l'inverno era impiegato agli esercizi della loro giurisdizione. La loro carica non durava che un anno, a meno che il senato non giudicasse espediente di prolungarla; ma non giudicavano da se soli i processi, ed aveano seco loro degli assessori ossia degli altri giudici, ch'erano perciò stipendiati dal pubblico. Quantunque i proconsoli avessero nelle rispettive provincie la stessa autorità, le stesse insegne, gli stessi uffiziali, ed il numero stesso di littori e di fasci che aveano i consoli, nondimeno

quando eravi colà un console essi non aveano autorità alcuna, e la loro autorità non estendevasi fuori del loro governo, quando che i consoli aveano un'autorità assoluta in tutte le provincie dell'impero romano. Allorchè i consoli erano lontani da Roma, nella loro assenza i proconsoli aveano l'autorità di convocare il senato e il popolo. I proconsoli avanti di partire per le provincie offrivano nel Campidoglio, e poi vestiti col paludamento, ch'era la veste imperatoria, si accingevano al viaggio accompagnati dai littori coi fasci e dagli amici che li corteggiavano per qualche spazio fuori della città. L'annuo ufficio computandosi dal giorno dell'ingresso nella provincia, terminato che fosse, il proconsole consegnava al successore la provincia e l'esercito; se il successore non era giunto, partiva lasciando il questore che suppliva sino alla venuta del nuovo proconsole. La partenza onninamente doveasi effettuare dentro il termine di 30 giorni, deponendo il proconsole in due città della provincia tutte le ragioni di essa. Giunto in Roma vi entrava privatamente, se non richiedeva il trionfo, nel qual caso restando fuori della città, convocato il senato nel tempio di Bellona o in altro luogo, gli esponeva tutto quello che avea operato nella provincia. Se aveano ben governato, venivano molto onorati, fino ad innalzar loro statue e trofei. Avendo Augusto diviso l'impero romano in due parti, ritenne per se le provincie più forti, le altre affidò al governo del senato e popolo romano. Le provincie imperiali furono divise in 26 diocesi, in 14 delle quali Augusto mandò procuratori o *Rettori*, i quali nell'assenza, impotenza o morte de'proconsoli li supplivano per *interim*; le più importanti erano la Spagna, con Tarragona e la Lusitania, tutta la Gallia, con Narbona, Lione, Aquitania, Celtica co'loro popoli e colonie, la cui divisione si può vedere ai loro articoli: più la Celisiria, Cilicia, Cipro, Egitto. Le provincie senatorie o del popolo erano Africa, Numidia, Asia, Epiro, Grecia, Dalmazia, Macedonia, Sicilia, Creta, Cirene, Bitinia, Ponto, Sardegna e la Spagna Betica. In seguito crebbe e variò il numero e la divisione delle provincie: furono distinte in grandi e piccole; denominate 1.ª 2.ª e 3.ª, orientale ed occidentale, maggiore e minore, citeriore ed ulteriore, esterna ed interna: alcune furono chiamate salutari, per le acque medicinali che contenevano. Si dissero provincie frumentarie quelle fertili di biade che ne provvedevano Roma, come Sicilia, Africa, Sardegna, Spagna, Beozia, Macedonia, Chersoneso, Asia, Assiria, Egitto. Suburbane furono dette le provincie d'*Italia* (*V.*), ed anche Annonarie per contribuire vettovaglie all'Annona di Roma: a Piceno parlai dell'Annonario e del Suburbicario. Ai *Prefetti* del *Pretorio* (*V.*) erano subordinati i vicari dello stesso prefetto ed i proconsoli. Adriano per l'Italia destinò 4 proconsoli con pienissima giurisdizione, anche sopra le cose sagre, anzi la prima cosa loro era visitare d'ufficio i sagri templi, onde perseguitarono crudelmente i cristiani, anche senza editto dell'imperatore. Si chiamarono atti proconsolari de'*Martiri* (*V.*), quelli ch'erano fatti dai proconsoli, presidenti, procuratori o prefetti nelle provincie. Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 7, lett. 53: *Degli atti proconsolari de'santi martiri*. Questi atti li scrivevano e raccoglievano i *Notari* (*V.*) cristiani, istituiti in Roma da s. Clemente I e poi propagati nelle altre chiese. Eranvi anche i notari gentili che scrivevano gli atti avanti il giudice che esaminava i *Confessori della fede* e li condannava ai tormenti e alla morte; e siccome nelle provincie questo giudizio spettava ai proconsoli, così questi atti si denominarono proconsolari. Questi atti de'notari gentili erano verissimi, perchè lo scrivere falsità sulle pubbliche tavole era delitto di lesa maestà, e siccome tornavano a gloria de'cristiani, mol-

ti ne fece bruciare Diocleziano: di quelli che restarono se ne giovò Baronio, riportandone qualche saggio Sarnelli. Di questi atti *proconsolari* o *presidiali* meglio ne parlai a MARTIRE. Degli avvocati provinciali parlai a CURIA, e de' magistrati provinciali ai loro articoli: dal ceto dei primi si eleggevano i prefetti e sottoprefetti delle provincie.

In processo di tempo le provincie cambiarono denominazione, come in tanti luoghi rimarcai, così da *Ducato* venne la dignità del *Duca* governatore dell'omonima provincia. *Marca* fu detta una gran provincia, ed anche frontiera, e chi vi sovrastava si disse *Marchese*, in *Germania Margravio*. Negli articoli de' rispettivi stati riportai i diversi nomi cui furono e sono qualificate le provincie, col novero di quelle d'ognuno. Delle provincie temporali della s. Sede, loro antica e odierna divisione, parlai a DELEGAZIONI e LEGAZIONI APOSTOLICHE, PRESIDATI, PATRIMONI, PENTAPOLI, in uno alla più recente nel vol. LIII, p. 229, governate dai *Legati*, *Delegati*, *Governatori* e *Presidi*, *Cardinali*, *Prelati* e altri. I cardinali legati preposti al governo delle provincie pontificie, furono paragonati agli antichi proconsoli, ed il Riganti, *De Protonotarii* p. 54, tratta di tutte le onorificenze e autorità loro concesse. Borgia nelle *Memorie di Benevento* t. 3, p. 297, parlando dell'antica divisione delle provincie della chiesa romana, dice che il cardinal Bertrando nel 1347 da Avignone Clemente VI lo mandò in Italia con titolo di vicario generale delle terre e provincie della Chiesa, cioè " in Urbe ejusque districtu, Campania, Maritima, Patrimonio b. Petri in Tuscia, ducatu Spoletano, Marchiae Anconitanae, et Romandiolae provinciis, ac civitatibus et terris omnibus romanae ecclesiae mediate vel immediate subjectis per Italiam constitutis". Così Clemente VI ridusse a sei le provincie pontificie, oltre Roma e suo distretto, non compreso *Benevento*, *Avignone* e la contea *Venaissina*, ed altri luoghi. Anche Innocenzo VI, allorchè costituì vicario generale di tutto lo stato ecclesiastico il celebre cardinal Albornoz, contò sei provincie, cioè il Patrimonio di s. Pietro, la Marca d'Ancona, il ducato di Spoleti, la Romagna, la Campagna e la Maremma. Avverte Borgia, che non deve recar meraviglia, che in altre carte di que' tempi si mentovino come provincie della chiesa il Montefeltro, la Massa Trabaria (di cui a PRESIDATI), e le Terre Arnolfe, poichè queste, sebbene tali fossero, non formavano ad ogni modo corpo a parte, ma d'ordinario dipendevano il Montefeltro dal rettore di Romagna, la Massa Trabaria da quello della Marca, e le Terre Arnolfe da quello del ducato di Spoleti. Gli antichi presidi di queste provincie si chiamavano *Rettore* (*V.*).

A DIOCESI ecclesiastica parlai delle provincie ecclesiastiche, e dissi di quelle diocesi formate di più provincie e soggette ad un *Primate* o *Metropolitano* (*V.*); egualmente chiamasi *Patriarcato* (*V.*) la riunione di diverse diocesi sotto la giurisdizione del *Patriarca*. Nella chiesa orientale *Esarcato ecclesiastico* o *Diocesi* (*V.*) fu detta la riunione di più provincie ecclesiastiche presiedute dal vescovo *Esarca*, *Primate* o *Metropolitano* di più provincie. Anche diverse provincie ecclesiastiche furono dette dalla loro divisione 1.ª e 2.ª, come in molte d'Oriente, ed in Europa particolarmente nelle *Gallie*. Nell'ordine civile il regno delle due Sicilie tuttora ce ne dà esempi. Nei citati e altri articoli narrai che Costantino stabilì grandi diocesi, che comprendevano parecchie provincie e parecchi governi. L'*Impero* (*V.*), compresa Roma e le città e luoghi suburbani, fu diviso in 14 provincie, le quali contenevano 120 provincie o paesi geografici: a ciascuna provincia era preposto un proconsole che risiedeva nella *Città capitale* o *Metropoli* (*V.*), avente ciascuna diocesi un vicario dell'imperatore, che abitava nella città prin-

cipale del suo distretto: anche i governatori delle provincie risiedevano nella capitale di esse, donde recavansi a visitare personalmente le altre città della provincia. Quindi l'ordine ecclesiastico fu regolato sovente sul governo civile, la Chiesa adottò tali divisioni per armonizzare col governamento temporale. A PENTAPOLI parlai de' vocaboli con che venne espressa la riunione di più città. Negli ordini e congregazioni religiose fu imitata la divisione della Chiesa, con distribuire i loro conventi, monasteri e case regolari per provincie. Fu verso il secolo XIII circa che gli ordini religiosi cominciarono a dividersi in provincie, alle quali dierono per titolo e nome quello d'un santo che prendevano per *protettore*, o quello della provincia civile o ecclesiastica in cui erano i detti conventi, monasteri o case, ed anche alla B. Vergine, al suo Divin Figlio, alla ss. Trinità; dal che derivò il nome di *Provinciale* o di superiore al capo della medesima provincia, *Provincialis*, stabilito al disopra de' superiori particolari e locali. Il provinciale ha però maggiore o minore autorità secondo le disposizioni delle regole e costituzioni di ciascun ordine o congregazione. Sulla divisione degli ordini militari e regolari si possono vedere i loro articoli, come GEROSOLIMITANO. Inoltre provinciale si dice per abitatore in provincia, a differenza di chi abita nella metropoli, *provincialis*. Anche le provincie furono personificate: nell'antico *Campidoglio* erano tante statue quante le provincie del mondo soggiogate da' romani, e ognuna con qualche attributo esprimente la sua più particolare proprietà. Se vinte furono rappresentate, in segno di dolore e di mestizia, con la guancia o il viso appoggiato sulle mani o sui gomiti; furono collocate accanto le statue degl'imperatori in atto di portar loro de' doni o prodotti principali del loro suolo, ovvero ai loro piedi in segno di ossequio e di debellamento. Nelle medaglie precipuamente vennero figurate le provincie co' loro straordinari avvenimenti.

PROVINCIALE. *V.* PROVINCIA, ORDINI RELIGIOSI, RELIGIOSO.

PROVINS. Città di Francia, dipartimento di Senna e Marna, capoluogo di circondario e di cantone, in una valle amena, in riva al Durtein e alle Vouzie. È sede di varie autorità, ha belle piazze, con diversi stabilimenti scientifici e religiosi, ed è cinta di alte e grosse mura e da baloardi. Sotto i romani la città alta fu pregievole e ne conserva memorie. Considerabile n'è il commercio, rinomate le rose. Fu patria di uomini illustri, come di Tebaldo IV duca di Sciampagna e di Brie, e re di Navarra. L'origine è antichissima, ed a tempo di Carlo Magno eravi una fabbrica di monete: Abelardo vi riparò per qualche tempo. I conti di Vermandois, di Blois, di Chartres la possederono a lungo. Presto fiorì pel soggiorno de' conti di Sciampagna, anche nelle manifatture, ma la sua posizione vantaggiosa le riuscì fatale nelle guerre; presa e ripresa diverse volte, soggiacque a gravi danni. Vi fu tenuto un concilio nel 1251 sulla scomunica; Martene, *Collezione*, 7.

PRUDENZIO (s.), vescovo di Troyes. Nativo di Spagna, passò in Francia per sottrarsi al furore degl'infedeli, cangiando il suo nome di Galindo in quello di Prudenzio. Pel suo merito nell'840 o 845 fu collocato sulla sede episcopale di Troyes, e fu uno de' più dotti prelati della chiesa gallicana. Ebbe molta parte alla disputa che suscitossi al suo tempo sulla grazia e sulla predestinazione, ed ottenne da Papa s. Nicolò I nell'859 la conferma dei 6 canoni stabiliti nel concilio di Valenza dell'855 sopra questo argomento. Temendo inoltre che si abusasse a favore del pelagianismo degli articoli ch'egli stesso aveva approvati nel sinodo di Quercy dell'853, scrisse per confutare il cattivo senso che sarebbesi potuto dar loro, e per solidamente dichia-

rare la credenza della Chiesa sopra la grazia di Gesù Cristo. Lo zelo che s. Prudenzio avea sempre mostrato pel mantenimento della disciplina e per l'abolizione degli abusi, gli procacciò una particolare venerazione, e lo fece eleggere, insieme a Lupo da Ferrieres, per dar opera alla riforma di tutti i monasteri di Francia; alla quale importante commissione soddisfece con pari ardore e saggezza. Cessò di vivere a'6 d'aprile 861. Conservansi a Troyes le sue reliquie, e il di lui nome è inserito nei martirologi di Francia. Gli scritti che ci rimangono di s. Prudenzio sono: un *Trattato sopra la predestinazione*, contro Giovanni Scoto detto l'Erigena; molte *Lettere;* un *Discorso in onore di s. Maura*, vergine di Troyes. Furono stampati nella *Biblioteca dei Padri.*

PRUSA o BURSA *(Prusen)*. Città con residenza vescovile, già capitale dell'antica Bitinia, ora della Turchia asiatica nell'Anatolia, capoluogo del sangiacato di Khodavendkiar a 17 leghe da Nicomedia e 22 da Costantinopoli, chiamata ancora *Brousse*, e *Prusa ad Olympum* perchè costrutta in parte sul monte Olimpo. Domina una bella e fertile pianura coperta di gelsi e irrigata da molti ruscelli. Ha due leghe di giro, compresi i sobborghi, ed è cinta di mura antichissime. Sopra una roccia a picco, la quale s'innalza quasi nel centro della città, evvi un castello che si crede occupare il luogo dell'antica Prusa: una delle torri di questo castello si dice eretta da Comneno Lascaris. Le moschee in n.° 365 circa sono il principale ornamento della città, massime quelle de'sultani Achmed ed Osmano: diverse altre moschee racchiudono i sepolcri de'principi ottomani che quivi regnarono prima della presa di Costantinopoli. Si contano in Prusa 7 bagni pubblici, oltre quelli d'acque termali, i cui edifici sono assai belli: ha pure molte fontane, bazari, fondachi e manifatture d'oro e d'argento, tappeti, tessuti di seta e di cotone: il suo commercio di seta grezza, considerata la migliore della Turchia, è significante. Conta 50,000 abitanti, turchi, greci, armeni ed ebrei. I greci abitano un sobborgo, con 3 chiese ed il metropolitano. Gli armeni dimorano in altro sobborgo, con chiesa e arcivescovato: gli ebrei hanno 4 sinagoghe. Ad una lega circa trovansi que'bagni caldi tanto celebri. Il re Prusia o Prusa I è riguardato come fondatore di questa città, che divenne la capitale e residenza de're di Bitinia che in n.° di 39 regnarono sulla regione, fino a Nicomede III che lasciò suo erede il popolo romano. Dopo la conquista del paese fatta dai romani più non si parla di Prusa nella storia, che all'epoca del suo splendore sotto i greci imperatori. Nel 947 Seid-ed-Deoulet, principe della casa di Hadaman in Arabia, la prese d'assalto e la saccheggiò. I greci se ne resero padroni di nuovo e la ritennero sino al 1356, nel quale si rese dopo un lungo assedio ad Orcano figlio di Ottomano, il quale la fece sua residenza e città capitale di tutto il suo regno. Timur se ne impadronì dopo la battaglia d'Ancira. Fu quasi del tutto ricostruita da Maometto II, e servì di residenza ai primi sovrani della casa ottomana sino al regno d'Amurat I, che trasportò la sede dell'impero ad Adrianopoli. E' celebre ancora questa città pel tradimento di Prusa o Prusia II re di Bitinia, famoso per la sua servile divozione al senato romano, poichè quando Annibale si ritirò nei suoi stati, Roma gl'intimò o di consegnarlo o di ucciderlo, al che stando il re per uniformarsi, Annibale lo prevenne avvelenandosi: gli successe Nicomede II suo figlio, 148 anni avanti la nostra era. Prusa è pur memorabile pel supplizio di Bajazet I imperatore de'turchi, vinto da Tamerlano in quella terribile battaglia, una delle più sanguinose che conosca la storia, che avendo rinchiuso il prigioniero Bajazet I in una gabbia di ferro, contro questa si ruppe la testa.

Prusa appartenne alla provincia o diocesi ecclesiastica o esarcato di Ponto, eretta in sede vescovile nel IV secolo, suffraganea di Nicomedia, nell'XI divenne arcivescovato onorario, ciò che Commanville protrae al secolo XIII. Negli atti dei concilii si chiama anche *Therpoli*. Il 1.° vescovo fu Alessandro chiamato col titolo di martire ne'Menei greci sotto li 10 giugno. Gli successe s. *Patricio (V.)* martire. La sede fu poscia occupata da Giorgio, che fu al concilio di Nicea, ed a lui succedette s. Timoteo che ricevè la corona del martirio sotto Giuliano I apostata, che i Menei greci nominano ai 10 giugno: era onorato a Costantinopoli in cui forse patì il martirio, venerandosi già le sue reliquie nella chiesa del suo nome. Eustazio è nominato fra'padri del concilio generale di Costantinopoli. Nel vol. XVIII, p. 113 raccontai, che Maometto II dopo aver preso Costantinopoli nel 1453 vi fece trasportar Gioacchino arcivescovo armeno di Prusa, con buon numero di famiglie di sua nazione. Il p. Le Quien nell'*Oriens chr.* t. 1, p. 616, registra 22 tra vescovi e arcivescovi inclusive a Cirillo *metropolita Prusae* del 1721. Nel detto vol. p. 109 e 125 riportai alcune notizie sul pro-vicariato de' latini e sul vicariato degli armeni cattolici. Ne' vol. LI, p. 324, LIII, p. 225 dissi che il regnante Pio IX a'30 aprile 1850 ripristinò o istituì la sede vescovile armena di Prusa o Bursa, suffraganea del primate di Costantinopoli, nominandovi per vescovo mg.r Gregorio Bahadur. L'attuale monarca ottomano con firmano del 19 agosto 1851, gli concesse pieno potere civile sopra i diocesani armeni cattolici; altrettanto accordò ai vescovi armeni d'Ancira, Erzerum e Trebisonda nel Ponto. Leggo nel n.° 44 del *Giornale di Roma* 1852, che nella diocesi di Bursa o Prusa si è manifestato un movimento religioso in favore del cattolicismo: già nel villaggio Göl-Kazasy circa 200 famiglie armene scismatiche si dichiararono cattoliche; in quello di Murat già altri armeni scismatici aveano firmato un atto pel medesimo scopo, e simili buone disposizioni aveano luogo in altri prossimi villaggi. Mg.r vescovo Bahadur si adopera a tal uopo con molto zelo e concertandosi pure con mg.r Hassun arcivescovo primate degli armeni di Costantinopoli, onde que'connazionali abbiano idonei sacerdoti per istruttori, e sieno tutelati dalla persecuzione del patriarca scismatico.

PRUSA o PRUSIA. Sede vescovile dell'Asia minore nell'interno della Bitinia (ove eranvi 5 città omonime con questa, secondo Mazocchi, citato dal Zaccaria, *Storia letter.* t. 3, p. 442), provincia d'Onoriade nell'esarcato di Ponto, presso il fiume Ippio, nel paese degli Eracleoti. Fu eretta nel IV secolo sotto la metropoli di Claudiopoli. Ne fu 1.° vescovo Esichio o Ischio che fu al concilio Niceno I: quinto vescovo fu s. Paolo che i Menologi greci ricordano a'7 maggio. Leone fu il 7.° de'vescovi che registra l'*Oriens chr.* t. 1, p. 580. Prusa, *Prussen*, è un titolo vescovile *in partibus*, suffraganeo dell'arcivescovo pure *in partibus* di Claudiopoli. Ne' vol. XXXIV, p. 237, XLVI, p. 14 riportai che lo fu Sierakowski, ora lo è mg.r Marion.

PRUSSIA, *Borussia*. Regno dell'Europa centrale tra 49° 10' e 55° 52' di latitudine nord e tra 3° 35' e 20° 31' di longitudine est. Questa monarchia si compone degli stati prussiani che si dividono in due parti principali, una orientale, l'altra occidentale: la 1.a è la più ragguardevole e forma il nucleo del regno, abbracciando le provincie della Prussia orientale, una volta *Prussia Ducale*, della Prussia occidentale, un tempo *Prussia Reale* o *Polacca*, di Posnania o Posen, di Brandeburgo, di Pomerania, di Slesia o Silesia, e di Sassonia, le 4 ultime delle quali sono in Germania; i suoi limiti sono al nord il granducato di Mecklenburgo e il Baltico; all'est Cracovia e l'impero russo, principalmente la parte

formante il regno di Polonia, verso il quale viene il limite formato dalla Prosna, dalla Drewenz, dalla Soldau e dalla Szeszuppe; al sud il granducato di Sassonia Weimar, i ducati di Sassonia-Coburgo-Gotha e di Sassonia Hidelburghausen, il regno di Sassonia e l'impero d'Austria; finalmente all'ovest l'Assia Elettorale, il regno di Annover e il ducato di Brunswick; da questa parte degli stati prussiani dipendono i paesi di Ziegenrück e di Schleusingen, incastrati tra'ducati di Sassonia, ed i principati di Schwarzburg e di Reuss. La parte occidentale che si ebbe il nome di granducato del Basso-Reno, sta intieramente compresa nella Germania, ed abbraccia le provincie di Westfalia, di Cleves-Berg e del Basso-Reno, viene limitata al nord dall'Annover, all'est dai principati di Lippa, dal ducato di Brunswick, dall' Assia Elettorale, dal principato di Waldeck, dall'Assia Darmstadt e dal ducato di Nassau; al sud-est dai possedimenti del ducato d'Oldenburgo, dal ducato di Sassonia-Coburgo-Gotha, e dall'Assia-Homburgo; al sud dalla Francia, ed all'ovest dai Paesi-Bassi; a questa divisione attaccandosi il territorio di Wetzlar, incastrato tra l'Assia-Darmstadt ed il Nassau, e quello di Lüde, tra'principati di Waldeck e di Lippa. Oltre le provincie suindicate, il re di Prussia possiede il principato di Neuchâtel, il quale però ultimamente si sottrasse dal suo dominio, e non avea per l'amministrazione nessuna relazione col resto della monarchia, formando un cantone della confederazione svizzera. Questo principato dopo il 1707 riconobbe in re Federico I il più prossimo erede degli estinti suoi signori, per cui nella pace d'Utrecht fu riconosciuto principe di Neuchâtel e di Valengin. La costituzione di Neuchâtel fu dal re sanzionata, confermate le franchigie de'sudditi, e i diritti del principe vi furono esercitati da un governatore reale e da un consiglio di stato scelto tra'cittadini del paese. I diritti del re di Prussia furono sempre esercitati con mite e paterna autorità. Nel 1815 ammesso il principato nella confederazione svizzera in qualità di cantone, il re di Prussia ne' rapporti federali non si riservò alcuna ingerenza, lasciando al principato ne' suoi doveri federali piena libertà d' azione. Lontano dalla Prussia e congiunto alla Svizzera, il vincolo del re col principato era di affetto e di beneficenza: nominava il governatore, non percepiva tributi, soccorreva ne'bisogni il piccolo stato e gli elargiva molti vantaggi, massime commerciali. La fazione radicale sciolse e conculcò senza diritto i rapporti di legittima dipendenza del cantone di Neuchâtel dal re di Prussia. L'entusiasmo prodotto negli animi dalla rivoluzione di Parigi del 24 febbraio 1848, indusse a'28 il comitato patriottico di La-Chaux-de-Fonds a convocare pel 1.° marzo tutti gli altri comitati del cantone; ma senza aspettare tal tempo innalzò la bandiera federale e si dichiarò in rivolta contro il governo del cantone-principato: altrettanto si fece in Locle e altrove. I regi rappresentanti vedendo ripugnante la municipalità a contribuire alla difesa, trasportarono via dal castello quanto vi si trovava, indi partirono per Berlino, ed il consiglio di stato si sciolse. Però nel decorso maggio 1852 le 5 grandi potenze hanno in Londra firmato un protocollo, in cui riconoscendo il celebre trattato di Vienna del 1815 pegli affari di Svizzera, segnatamente si sono occupati di Neuchâtel, dichiarando che la confederazione Elvetica deve reintegrare la Prussia di quel cantone nella sua legittima autorità sovrana. *V.* Svizzera. Nel passato anno la monarchia prussiana si è aumentata coll'incorporazione de'principati d' Hohenzollern, cioè d' Hechingen e di Sigmaringen, essendo i principi compensati con pensioni oltre i beni privati, che in caso di estinzione delle loro linee mascoline passano in proprietà del re di Prussia come capo di tutta l'illustre e antichissima stirpe degli Hohenzollern. Il

re attuale Federico Guglielmo IV si recò a prendere possesso de'principati, ed ai 23 agosto 1851 ebbe luogo in Hechingen la festa d'omaggio, ove il re asceso il trono sotto la quercia ricevè l'omaggio de' deputati de' due paesi e pei primi lo prestarono i principi di Furstenberg, e di Thurn e Taxis. Il re pronunziò un commovente discorso, per trovarsi nel luogo nativo di sua nobilissima prosapia quale sovrano, benchè da 5 secoli il suo ramo era divenuto straniero al paese; indi seguirono il giuramento di fedeltà e fragorosi applausi. Lo stato d'Hohenzollern si trova ne'limiti dell'antico circolo di Svevia, con territorio montuoso e fecondo, avente circa 67,000 abitanti, la maggior parte cattolici sotto la giurisdizione ecclesiastica del vescovo di Costanza, con 5 città, 8 borgate e 92 villaggi. I due principati prendono nome dalle loro capitali, Hechingen e Sigmaringen.

L'estensione della monarchia prussiana è bizzarramente frastagliata; la sola divisione orientale viene bagnata dal mare, e possiede sul Baltico un' estensione di circa 180 leghe, colle isole Wolin, Usedom, e Rügen che lo stretto di Stralsunda separa dal continente. In dette coste sono frequenti e comode baie. Il Reno, il Weser, l'Oder, il Vistola, il Pregel, ed il Memel o Niemen, arricchiti per via da copiosi affluenti, recano all' Oceano abbondante tributo, ed i 4 ultimi formano colle loro foci i tre considerabili ammassi d'acqua dolce, che laghi si potrebbono chiamare e si denominano Stettiner-Haff, Frich-Haff, Curische-Haff, i quali per la loro comunicazione col mare possono considerarsi per golfi. Notabile è anche il fiume Roer, che appartiene al bacino della Mosa. Si numerano a centinaia i laghi, specialmente nella Prussia propria o orientale, e nella Pomerania, essendo i più ragguardevoli lo Spirding, il Drausen, il Ruppin, l'Uker, il Madue, due di Mansfeld. La navigazione interna da Thorn fino ad Amburgo viene agevolata per vari canali costruiti alla comunicazione del Pregel col Memel, del Vistola col Netze e coll'Oder, dell'Oder collo Spree, e dello Spree coll'Elba. L'Oder è quello che ha il più lungo corso negli stati prussiani, e che può essere considerato come il corso d'acqua più importante della monarchia. Le coste della parte orientale sono passabilmente fredde; la stagione vi è navigabile, spesso rigida e umida, che i venti freddi del nord spogliano delle sue qualità nocive. Siccome l'estate vi è caldissimo, gli anni umidi sono più produttivi degli asciutti. Le provincie non marittime, Posnania, Brandeburgo, Slesia, Sassonia e tutta la parte occidentale degli stati prussiani, posseggono in generale un clima più mite e meglio eguale; ciò nondimeno la temperatura varia colle diverse posizioni del paese. Tuttavolta non è in parte alcuna nocevole alla salute o alla vegetazione, e pochi stati europei vi sono dove la popolazione sia più favorita: rare sono le malattie epidemiche. In generale il suolo non è per tutto produttivo, fertile e fecondo; alcune parti sono paludose, altre sabbionive. Molte selve sono in Prussia; proprietà private o nazionali, sono tutte soggette all'amministrazione de'boschi, essendo più boschive le provincie delle due Prussie, la Pomerania e il Brandeburgo. Le produzioni agricole sono abbondanti, ma la vite è più ben coltivata sulle sponde del Reno e della Mosella. Vi sono molte piante che rendono utile all'industria e al commercio. La Prussia si può dire paese agricola, sebbene i prodotti del suolo non sieno svariatissimi, i più essenziali tra essi sono assai abbondanti per bastare ai bisogni delle popolazioni. Il secondo ramo dell'industria rurale, il mantenimento de'bestiami, viene curato in Prussia, favorita in più provincie di belle praterie, ed avendosi in altre ricorso a prati artifiziali. Tra gli animali domestici, si notano i cavalli: quelli della Prussia orientale riescono vigorosi e

pieni d'ardore, ottimi per la cavalleria; quelli della Prussia occidentale sopportano meno la fatica. In poco numero si trovano i buoi, nè servono in generale che all'agricoltura per arare. Vi sono in abbondanza le pecore, le capre, i porci di cui si fa molto uso, essendo rinomati i prosciutti di Westfalia e di Pomerania. Copiosi sono gli animali selvatici, come la selvaggina, sulle coste e ne'fiumi i pesci, essendo importanti i prodotti delle api, della cocciniglia polacca e de'bachi da seta. Non manca di ricchezze minerali. Nelle provincie sassoni trovasi molto sale, e carbone fossile; rare e non ricche sono le miniere di ferro, rame, piombo, vitriolo, allume e nitro. Taluna offre poco argento. Verso la Slesia incontrasi agate, diaspri e cristalli di quarzo che diconsi diamanti. La produzione speciale della Prussia però consiste nell'ambra gialla, di cui è ampia sorgente nello Smaland, e si pesca alla profondità di circa 100 piedi in un banco di terra formato dal Frich-Haff. La Slesia ha pure il beneficio delle acque minerali, ed un bagno caldo gode rinomanza presso Francfort sull'Oder. Si trovano ancora diaspri, onici, serpentino, marmo, ocria, creta rossa, tripoli, marna, terra da porcellane, terra da follone, pietre da macina. Le manifatture prussiane sino agli ultimi tempi non hanno occupato in Europa considerevole rango, ma successivamente si sviluppò grande attività industriale in molti distretti, onde riesce importantissima l'industria. Si distinguono le tele di Westfalia e di Slesia, ed i tessuti di lana de' paesi renani. Vi sono filature di cotone, fabbriche notabili di cuoi, stoviglie, vetro, carta, tabacco, amido, potassa, birra; bellissimi lavori di ferro, pregiati panni fini e di altra specie; lavori di rame, di ottone, di oro e d'argento; raffinerie di zucchero; grande estensione ha preso da molti anni la fabbricazione della seta; Berlino possiede una superba manifattura di porcellana; sono segnalate le oriuolerie di tal città e di Friedriechstal. Vanno pur nominate le manifatture dell'*azzurro o bleau di Prussia* di Querbach, Hasserod e Altenberg; il *bleau* di Prussia fu scoperto a Berlino nel 1710 da Dippel celebre chimico, ovvero secondo altri da Diesbach fabbricatore di colori: il processo di questa fabbricazione nel 1724 fu pubblicato in Francia da Woodward. Vi sono ancora fabbriche del *prussiato di ferro* per tingere la seta col *bleau di Prussia*; e dell'*acido prussico* scoperto nel 1780 da Sheele, che gli diè questo nome per averlo ottenuto dal *bleau di Prussia*. Altre principali manifatture sono quelle della cerusa di Berlino e altri luoghi, e quelle della robbia di Slesia. E' ragguardevole il commercio di spedizione, di transito e di commissione. Favorisce il commercio interno una bella navigazione di corsi d'acqua e di canali, come le strade ferrate e le linee telegrafiche, che per la loro unione colle austriache, mediante l'estrema stazione telegrafica di Colonia sul Reno, si comunica da Berlino con Parigi circa in 24 ore. Berlino è il centro comune e il punto di partenza della gran rete delle ferrovie del Nord. Delle 7 grandi linee che si dirigono da quella capitale, 6 sono ora in esercizio e compiutamente terminate. La 1.ª lega Berlino con Amburgo; la 2.ª coll'Annover e Dusseldorf; la 3.ª con Halle e Cassel, e per un tronco con Lipsia; la 4.ª si dirige nell'Alta-Slesia, con un tronco sopra Cracovia; la 5.ª segue a settentrione il corso dell'Oder sino a Stettino; le altre due linee vanno, una a Strelitz, e l'altra a Broncherg nel ducato di Posen. In Prussia lo stato evitò sempre di prendere parte diretta sì alla costruzione, che all' esercizio delle ferrovie; ma incoraggiò le compagnie, e aiutò i privati con sovvenzioni, riservandosi il diritto di riprenderle dopo 30 anni. La costruzione delle strade ferrate in Germania, per le sue condizioni economiche, nel costo è comparativamente meno elevato che nelle altre parti d' Europa. Le

principali piazze commercianti sono Berlino, Breslavia, Magdeburgo, Colonia, Naumburgo, Francfort sull'Oder, Thorn, Posnania, Erfurt, Nordhausen, Mülhausen, Minden, Münster, Aquisgrana, Coblenza, Elberfeld, ec. Il commercio esterno ha luogo principalmente, per terra colla Russia, Austria, regno di Polonia, stati di Germania centrale, Francia e Paesi Bassi; per mare colla Russia, Svezia, Danimarca, Inghilterra, Paesi Bassi, Spagna, Stati Uniti. Le piazze e porti marittimi più importanti sono Danzica, Königsberga, Elbinga, Memel, Stettino, Stralsunda e Colberga: la monarchia ha una sufficiente marineria mercantile e diversi legni da guerra, dappoichè il nascimento della marina da guerra devesi alla risoluzione presa dal governo nel 1848, di non più pagare alla confederazione germanica la sua tangente per la marina tedesca, ma d'impiegare direttamente tali somme alle costruzioni di navi per la difesa delle coste e de'porti del mare Baltico, come pei bisogni del commercio marittimo e della emigrazione in America. Laonde si convertirono alcune navi mercantili in navi da guerra, altre se ne costruirono di nuovo anche a vapore.

Gli stati prussiani sono divisi in 10 provincie, non compreso il principato di Neuchâtel, nè i recenti d' Hohenzollern. Le provincie sono divise in 27 reggenze, le quali abbracciano 337 circoli: ecco il prospetto delle provincie, reggenze e capoluoghi, avendo articoli in questo mio *Dizionario* que' luoghi ove fu o esiste sede vescovile o se vi fu tenuto qualche concilio; di altri ne parlo in quelli che vi hanno relazione, oltre *Germania* (*V.*). Provincia di Prussia occidentale o reale, o già Prussia degli antichi re di *Polonia* (*V.*), capoluogo Königsberga, reggenze Königsberga e Gumbinnen. Provincia di Prussia orientale già de'cavalieri Teutonici vassalli degli antichi re di Polonia, capoluogo Danzica, reggenze Danzica e Marienwerder. Provincia di Posnania o Posen, capoluogo Posnania, reggenze Posnania e Bromberga. Provincia di Brandeburgo, capoluogo Berlino e capitale della monarchia, una delle più belle città d'Europa, residenza ordinaria del re, sede dei ministri e delle amministrazioni e tribunali superiori; reggenze Berlino, Potsdam e Francfort sull' Oder. Provincia di Pomerania, capoluogo Stettino, reggenze Stettino, Cöslin, Stralsunda. Provincia di Slesia o Silesia, capoluogo Breslavia, reggenze Breslavia, Oppeln, Liegnitz. Provincia di Sassonia, capoluogo Magdeburgo, reggenze Magdeburgo, Merseburgo, Erfurt. Provincia di Westfalia, capoluogo Münster, reggenze Münster, Minden, Arensberga. Provincia di Cleves-Berg, capoluogo Colonia, reggenze Colonia, Düsselford. Provincia del Basso Reno, capoluogo Aquisgrana, reggenze Coblenza, Treveri, Aquisgrana. Talune di queste città come Colonia, Aquisgrana, Treveri, si fanno distinguere per alta antichità e illustri memorie storiche: parecchie sono delle più belle d'Europa, come Berlino, Potsdam, Düsseldorf. Secondo il documento autentico pubblicato nel 1851 sul censimento della monarchia prussiana, per la statistica incominciata nel 1849, non compresi i principati d' Hohenzollern, quasi un 3.° della popolazione abita i borghi che sono 347, i villaggi, i casali, le colonie, il resto dimora nelle 980 città, gli altri accennati luoghi abitati sommando a 79,942. In tutto gli abitanti erano 16 milioni e più di 311 mila, dei quali 10 milioni professano la religione *protestante evangelica*, 6 milioni la cattolica, 219,000 la mosaica, 14,000 la menonnita, 1200 la sistematica. Si osservò, che dal 1846 il totale della popolazione erasi aumentata di circa 220,000 anime, ad onta dell'emigrazione e de'clamorosi avvenimenti politici che rapidamente si succedettero. Nel 1837, secondo il rapporto officiale di Von Hoffmann direttore della statistica del regno, la popolazione prussiana si componeva di 14,098,125

anime: delle quali 8,604,748 appartenevano alla chiesa unita evangelica o prussiana, per la maggior parte abitanti lungo il Basso Reno, in Lituania, in Westfalia e in gran parte di Slesia; 5,294,003 appartenevano alla chiesa cattolica romana; 1,300 alla chiesa greca; 14,495 erano mennoniti o fratelli moravi; 183,579 erano giudei, nella principal parte dimoranti nell'antico suolo polacco, de' quali 102,917 godevano de' diritti civili, come sudditi prussiani. La nazione che abita gli stati prussiani, si compone di due razze primarie: la razza tedesca, che v' entra per quasi 6 settimi e la razza slava divisa in più rami, come i polacchi, i wendi, i lituani, i lettoni, i curi e gli halloni: vi hanno pure de'francesi che vi ripararono in conseguenza della rivocazione dell' editto di Nantes già emanato in favore de'protestanti, massime calvinisti e ugonotti, e da ultimo se ne calcolavano più di 10,000. La lingua tedesca, di cui parlai a Germania e a Lingua, generalmente usata in Prussia, ha due dialetti, l'alto e il basso tedesco; questo ultimo si parla tra il Reno e l'Elba, e in una parte del Brandeburgo; l'alto tedesco che viene parlato a Berlino è l'idioma più diffuso: è quello delle alte classi della società, delle scienze e del foro, tra le quali è pur famigliare la favella francese. I lituani e slesiani si valgono del loro idioma polacco; nella Lusazia e Misnia il serbo o wendo prevale, derivando dal ramo slavo occidentale. Ne'contorni delle Ardenne si parla un dialetto misto di francese e tedesco. Diversi dialetti slavi, come il polacco e il lettone, trovansi in uso nella parte orientale. I prussiani sono divisi in 5 classi: nobili, cittadini, contadini, militari ed ecclesiastici, i quali ultimi sono più di 50,000. I nobili formano intorno a 20,000 famiglie; quelli che sono proprietari di beni signorili già immediati, godono di vari privilegi, i principali tra'quali sono: l'eguaglianza di nascita coi principi sovrani, il titolo d' altezza negli atti pubblici, l' esenzione dal servizio e dagli alloggi militari, dalle tasse personali, dal diritto di bollo e dall' imposta prediale; l'esercizio della giurisdizione civile, criminale, fondiaria e di polizia, secondo le leggi vigenti; l'esenzione per essi dalla giurisdizione de'tribunali ordinari negli affari civili, ed il diritto di essere giudicati dai loro pari in materia criminale; il diritto di riscuotere imposte dirette: ma il contadino può liberarsi da questi oneri annui e diventare proprietario assoluto del terreno che possiede, pagando un capitale equivalente ai carichi de'quali si trovano aggravati i suoi beni. Inoltre i nobili non possono alienare le loro signorie se non ad individui di nascita eguale e col consenso del re, al quale il nuovo proprietario prestar deve il giuramento.

Si professano dai prussiani quattro religioni: il *Protestantismo* (*V.*) o la religione *Evangelica* (*V.*), che annovera il massimo numero di settatori e comprende i *Luterani* e i *Calvinisti* (*V.*), cui sono uniti e quasi confusi gli *hernutti*, gli *ussiti*, i *gichteliani*, ec.; il *Cattolicismo*, professato da ben più d' un terzo degli abitanti; la religione *Mennonita* (*V.*), oltre i *sociniani*; e finalmente la religione degli *Ebrei* (*V.*). Prima della costituzione del 1848 il protestantismo era la religione dello stato; però i settatori delle altre religioni erano egualmente ammissibili agl' impieghi, poichè libero era ed è l'esercizio del culto per tutte le professioni religiose. Vi sono due vescovi evangelici, l' uno a Berlino, l'altro a Königsberga: la gerarchia ecclesiastica evangelica offre quindi de'soprintendenti generali, de'soprintendenti arcipreti, ispettori, decani, preposti, ministri di parrocchie. Ogni provincia ha un sinodo, ed ha pure il suo ciascun circolo. Tiensi a Berlino ogni 5 anni un sinodo generale, e un concistoro in ogni provincia. Layng calvinista scozzese, nelle *Osservazioni d'un viaggiatore*, riprodotte nel t. 15, p. 16 de-

gli *Annali delle scienze religiose*, descrivendo l'amalgama delle chiese luterana e calvinista, per comporre l'evangelica, riferisce. » Il dì 30 giugno 1817 un ordine del ministro degli affari interni abolì i nomi delle chiese luterana e riformata (o calvinista), ed eziandio lo stesso distintivo nome di *chiesa protestante*, che aveva un significato storico, ed ingiunse e comandò che tutti facessero uso del solo nome di *chiesa evangelica*. Avendo già una chiesa, e anche denominata con un proprio nome, i pochi che si prendevano pensiero di queste cose cominciarono a riflettere in che cosa stesse la differenza tra questa nuova chiesa prussiana, e tra le chiese di Lutero e di Calvino. Queste due chiese sono separate non solamente, come diceva il regio editto, a cagione di esteriore diversità, ma per discrepanze dottrinali ed essenziali. Il calvinismo, tal quale esiste nella Svizzera e nella Scozia, diversifica e nelle dottrine e ne' riti ecclesiastici dal luteranismo, tal quale esiste nella Danimarca e in altre contrade puramente luterane della Germania, assai più di quello che diversifica il luteranismo stesso dalla chiesa cattolica romana. Ma in quali cose concorda o discorda la nuova chiesa prussiana, da questi due principali rami della religione protestante? Ben presto si scoprì che il sinodo di Berlino, il quale abolendo il luteranismo e il calvinismo, ed il protestantismo fin anche del medesimo nome, aveva raffazzonato questa terza cosa solo per condiscendere al volere del re, non considerò affatto i principii di dottrina, ma solo la differenza de' riti esteriori; e rendendosi colpevole di un equivoco indegno di ministri cristiani e di uomini che siedono a consiglio per deliberare di cose ecclesiastiche, compilarono un codice di questi riti esteriori in guisa, che ogni uomo luterano o calvinista potesse con coscienza tranquilla (per quanto vi possa essere tranquillità di coscienza dove non havvi libertà elettiva) partecipare al sagramento della *Cena* del Signore in questa nuova chiesa evangelica prussiana, senza lasciar di essere per questo nè luterano nè calvinista com'era per lo innanzi. Questa maniera di racconciar le cose di religione forse sarà frutto di abile destrezza, ma non sarà mai onesta ". Altri brani dell'*Osservazioni* di Layng li riportai nel vol. XXXV, p. 150. In conseguenza del concordato del 1821 tra Papa Pio VII e re Federico Guglielmo III, di cui parlerò verso il fine, la chiesa cattolica tiene negli stati prussiani due arcivescovati, *Colonia* e *Posnania* o *Posen*, e sei vescovati; cioè *Munster*, *Paderbona* e *Treviri* suffraganei di Colonia; *Culma* suffraganeo di Posnania; *Breslavia* e *Warmia* o Ermoland immediatamente soggetti alla s. Sede, alla quale è pure soggetto il vescovato di *Supraslia* di rito *ruteno* o greco-unito. Le già missioni settentrionali di Germania e dipendenti dalla *Congregazione de propaganda fide*, comprendevano nella monarchia prussiana il governo spirituale de' cattolici delle vaste provincie di *Brandeburgo*, di *Pomerania*, della *Lusazia* nel circolo di Sassonia. In forza di detta convenzione e della pontificia bolla *De salute animarum*, quelle di Brandeburgo e di Pomerania furono riunite alla diocesi di Breslavia detta anche *Wratislavia*, tuttavolta ancora conservano qualche rapporto e relazioni dirette con propaganda *fide*. Oltre quanto dissi nel vol. XXIX, p. 102, parlando delle missioni di Germania, su quelle sottoposte al vescovo di Breslavia di *Brandeburgo* e *Pomerania*, aggiungerò che ne parlai ancora quanto alla prima anche a BRANDEBURGO, ed a BERLINO che n'è la capitale, a FRANCFORT sul Meno dicendo di quello sull'Oder, a MAGDEBURGO e ad HAL o HALLA, in Berlino essendovi un preposto delegato del vescovo di Breslavia. Quanto alla Pomerania, la *Svezia* aveva una 7.ª parte di questa provincia, e l'isola di Rugen nel Baltico, ma la cedette alla *Danimarca* in compenso della *Norvegia*. Il

re di Danimarca le lasciò intieramente alla Prussia, prendendosi il ducato di Lauemburgo. In Stralsunda, in cui nel 1140 si trovava un vescovo cattolico, la casa parrocchiale con orto nel 1780 la propaganda l'acquistò per 6000 talleri, e pel vescovo di Breslavia vi esercitò la giurisdizione il detto preposto di Berlino. Si venera apostolo della Pomerania s. Ottone vescovo di Bamberga, poichè quando Boleslao IV duca di Polonia conquistò parte della regione, pregò il santo di recarsi ad ammaestrare nelle verità del cristianesimo gl' idolatri pomerani. Portatosi nella Pomerania orientale vi battezzò Uratislao II duca dell' alta Pomerania nel 1124 colla maggior parte dei suoi sudditi. Ma essendo poi ricaduti Stettino e Giuliers nell'idolatria, ad onta dei preti che ovunque avea lasciati pei bisogni de'convertiti, traversata di nuovo la Polonia e la Prussia, vi tornò nel 1128, e non solo richiamò la professione del cristianesimo nelle due città, ma portò la luce del vangelo ad altri popoli barbari. Quanto poi alla *Lusazia*, circolo di Sassonia, oltre quanto dissi nel vol. citato, p. 103, meglio ne parlai a Meissen o Misnia, perchè un tempo fece parte di questo vescovato, ed ora vi è il vicario apostolico del vicariato di Misnia e Lusazia. Dal 1.° fascicolo degli *Annali di Berlino per la educazione e l' insegnamento*, si apprende che nel declinar del 1847 l' odierno re avea intenzione di fondare una università puramente cattolica. Allora esistevano per gli studi del clero cattolico i seminari di Münster, Paderbona, Treviri, Posnania, Pelplin, e Braunsberg o Brunsberga collegio pontificio istituito da Gregorio XIII, e mantenuto dalla dateria apostolica, come dissi altrove, nella diocesi di Warmia. Altri studi cattolici sono le cattedre di teologia cattolica alle università di Breslavia e di *Bona* o *Bonna* (*V.*). Si diceva che Münster probabilmente diventerebbe la sede della nuova università cattolica. Quando la Prussia s'impossessò di quella parte di Polonia che tuttora domina, tolse ai cattolici 130 chiese e le diede ai protestanti, fra le quali quella bellissima di s. Croce fondata in Breslavia da s. Edwige duchessa di Slesia e regina di *Polonia*. In Roma l'ordine Teutonico vi teneva un oratore o rappresentante, come quello che era sottoposto all'immediata dipendenza della s. Sede, per cui ne' *Possessi* de' Papi tali procuratori intervenivano alla solenne cavalcata: per quello d'Innocenzo VIII nel 1484, e per quello di Leone X nel 1513 cavalcarono col vessillo dell' ordine, insieme col Gerosolimitano. Gli elettori di Colonia e gli altri principi ecclesiastici de'dominii formanti parte della monarchia egualmente tenevano in Roma presso la s. Sede un agente d'affari. Nel pontificato di Pio VI il re di Prussia incominciò a tenervi un residente regio, incaricato di trattare gli affari ecclesiastici; ed in quello di Pio VII un inviato straordinario e ministro plenipotenziario con legazione, che prima tenne residenza nel *Palazzo Savelli* o *Orsini*, poi nel *Palazzo Caffarelli* ove tuttora dimora. Nel vol. XXIX, p. 105 e 111 parlai degli ospedali nazionali esistenti in Roma pei teutonici e per le teutoniche. Inoltre la Prussia tiene consoli residenti nello stato pontificio, cioè in Roma, in Civitavecchia, in Ancona.

La Prussia è uno di que'paesi d'Europa dove meglio sono coltivate le lettere e le scienze, e più dal governo favorite: il sovrano suole incoraggire e onorare anche i letterati e gli artisti esteri. L'accademia reale delle scienze di Berlino la fondò nel 1744 Federico II il *grande*, che da prima la compose in gran parte di forastieri e con biblioteca. Trovasi nella stessa città l'accademia regia delle belle arti, quella delle scienze, una società di geografia, il ginnasio Joachimsthal, così chiamato dalla città omonima, ove fu fondato dall'elettore Gioacchino e inaugurato nel 1607, ed in Berlino tra-

sferito nel 1685. Il ginnasio luterano fondato in un antico convento di francescani, cui fu riunito nel 1767 quello di Coln. La biblioteca reale ricca di più di 180,000 volumi, e dove si depongono due esemplari di tutte le opere che si pubblicano negli stati prussiani. L'università istituita nel palazzo Enrico nel 1810, con 4 facoltà. L'osservatorio, un teatro e musei d'anatomia e zoologia, un gabinetto di medaglie, altro di mineralogia, il collegio di medicina, seminari di teologia e filosofia, accademie e scuole militari, scuole di disegno e architettura, istituto de'sordo-muti e pei ciechi. Per la più parte le grandi città della monarchia hanno anch'esse molti de' nominati stabilimenti e dotte società. Le università sono 7, compresa la memorata di Berlino, per le quali il governo impiega annualmente circa franchi 1,800,000: le altre sono Königsberga, Breslavia, Bona, Münster, Halla, Greiswald; Halla ha inoltre di rendita 112,000 franchi, e Greiswald 225,000. Nelle provincie vi sono pure un certo numero di ginnasi, più o meno celebri; società nelle diverse reggenze facilitano l'istruzione ai giovani senza fortuna, dappoichè un'ordinanza obbliga i parenti a far frequentare le scuole ai fanciulli sino dall'età di 5 o 6 anni. In Breslavia ed a Königsberga vi sono istituti pei sordo-muti: due case di educazione pegli orfani militari a Potsdam e ad Annaburgo; una scuola di navigazione a Danzica, con scuole d'industria, di veterinaria, di militari, e medico-chirurgica. Il carattere e il costume della nazione o monarchia varia a norma de'popoli che la compongono. Vivaci ed ingegnosi i sassoni, robusti e attivi i slesiani, che coi boemi fraternizzano, alquanto gravi e taciturni gli abitanti della vera Prussia, più colti que'che dimorano sul Reno. Poco familiarmente usano gli alemanni co'slesiani, e meno ancora co'polacchi. La Prussia essendo essenzialmente militare, e sebbene questo spirito abbia considerabilmente nociuto a'progressi della scientifica educazione, pure le classi colte hanno in pochi anni percorso rapidissima carriera, e l'istruzione è ormai operosa da per tutto. Nelle astronomiche e geografiche cognizioni si distinsero i prussiani, ed il solo Copernico valse per renderli a niun altro popolo secondi. Dai diversi paesi cui si forma la possente monarchia prussiana, fiorirono un gran numero d'illustri e celebri personaggi, per santità di vita, dignità ecclesiastiche, nelle scienze, nelle lettere, nelle arti e nelle armi, de'principali avendone parlato a'luoghi loro, ed a Germania con l'elenco de'Papi e cardinali tedeschi, de'quali tutti scrissi la biografia, come de'santi e beati riportati da Butler, mentre a Promozione registrai gli ultimi elevati alla sagra porpora. I più distinti prussiani, oltre quelli già nominati e che nominerò, nelle scienze, arti, politica e nella guerra, sono i seguenti. Adelung, Aldegrever, Ancillon, Archenholtz, Arndt, Beethoven, Boehm, Bulow, Burger, Buch-Hufeland, Chladni, Clovtz, Cornelius, Diebitsch-Zaballzunski, Diesbach, Fahrenheit, Fichte, Forster, Garve, Gleim, Goerres, Gottsched, Hachert, Hamann, Hardenberg, Haugwitz, Herder, Hertzberg, Hippel, Hoffmann Federico, Hoffmann Enrico Teodoro, Humboldt Cristiano Guglielmo, Humboldt Alessandro, Jacobi, Jahn, Kant, Kleist de Nollendorf, Lutzow, Mechel, Meyerbeer, Müller, Nicolai, Niemeyer, Putter, Ramler, Reinhardt, Scharnhorst, Schill, Schleirmacher, Schwerin, Seydlitz, Spurzheim, Stein, Trench, Werner, Winckelmann, Wolf Cristiano, Ziethen, ec. ec. I principali storici degli stati prussiani sono: il nominato Archenholtz, Pölitz, Manso, Rancke, e Voigt storico eziandio di s. *Gregorio VII*.

Il governo era una monarchia assoluta, poichè non era il potere sovrano limitato dagli stati provinciali. Dell'atto costituzionale concesso dal monarca regnante parlerò in fine. La corona è ereditaria

pei due sessi; l'erede presuntivo porta il titolo di principe di Prussia, o più di sovente di principe reale, o luogotenente di Prussia, ed all' età di 18 anni diviene maggiore. Fino al 1848 appartenendo il governo al re esclusivamente, lo esercitava col concorso del consiglio di stato, del ministero di stato e del ministero particolare. Il consiglio di stato era composto del presidente e del 2.° presidente, de'principi della casa reale dell'età di 18 anni, de'ministri privati di stato, de'comandanti generali e de'presidenti supremi delle provincie, di 60 uffiziali di stato, a'quali la confidenza del governo accordava voto e seduta nel consiglio. Il ministero di stato si componeva del principe reale di Prussia, e di tutti i ministri di stato privati in attività di servigio. I ministeri particolari erano nove, cioè: 1.° il ministero della casa del re, diviso in due dipartimenti; 2.° della guerra, in due dipartimenti; 3.° del culto, istruzione pubblica e affari di medicina, in tre dipartimenti; 4.° l'amministrazione del tesoro e delle zecche; 5.° della revisione delle leggi; 6.° degli affari esteri; 7.° degli affari interni; 8.° della giustizia; 9.° delle finanze, diviso in 4 direzioni. La corte ha le sue grandi cariche, come di gran ciamberlano, di gran maresciallo, ec. Vi sono inoltre delle autorità centrali o superiori, subordinate o coordinate ai vari dipartimenti del ministero, secondo le loro rispettive attribuzioni. Ogni provincia viene amministrata da un presidente superiore; alla testa di ciascun circolo trovasi un collegio di reggenza, diviso in due parti, una delle quali intende ai particolari dipendenti dalle attribuzioni dei ministeri dell'interno, della polizia, della guerra e degli affari esteri, l'altra a quanto concerne le finanze, il commercio e gli edifizi; ciascuna ha il suo direttore, assistito da numeroso consiglio. Anche i circoli hanno de'consigli, formati dagl'impiegati superiori. Il codice generale che segue la giustizia degli stati prussiani, è il *landrecht* pubblicato nel 1794; però alla sinistra del Reno si servono, con alcune modificazioni, del codice francese. Il 1.° grado dell'amministrazione giudiziaria consiste in giurisdizioni patrimoniali pei contadini, giustizie urbane e territoriali pei cittadini, ed alcune corti di baliaggi ereditari pei nobili. La giurisdizione di 2.ª istanza componesi di corti superiori; ve ne ha generalmente una per reggenza. Siede a Berlino un tribunale supremo di appello. Imponente potenza militare ha la Prussia: sul piede di pace componesi di 122,000 uomini, sul piede di guerra può facilmente mettere sotto le armi 500,000 uomini. Alla morte del gran Federico II l'esercito prussiano contava 200,000 uomini, la più parte disertori di tutte le nazioni o arruolati volontari, radunati in tutti i circoli dell'impero: alla guerra del 1806 annoverava 250,000 uomini. La *landwehr* di 1.ª e 2.ª categoria è composta di cavalleria, fanteria e artiglieria, e forma 36 reggimenti: questa *landwehr* è una specie di guardia nazionale. Dicesi *landsturm* la leva in massa degli uomini dall'età di 17 anni, sino a quella di 50, capaci di portar le armi; viene richiesta in caso di pericolo imminente, mediante ordinanza regia. Tutti i prussiani sono tenuti al servigio militare dai 20 ai 50 anni, ma non fanno servigio regolare che ne'primi 5 anni, anzi non passano se non i primi 3 sotto le bandiere, venendo in seguito in tempo di pace rimandati alle case loro, donde non escono che per un servigio temporaneo sino al termine del 5.° anno, ed allora sono iscritti sulla *landwehr*. Il re è il capo supremo di tutto l'esercito. La monarchia prussiana è spartita in 8 circoscrizioni territoriali, ciascuna addetta al reclutamento d'un corpo di esercito. Le rimonte della cavalleria nulla costano allo stato, ad eccezione de'reggimenti de'corazzieri; chi possiede 3 cavalli è obbligato a somministrarne uno allo squadrone del suo circolo; se il numero dei

cavalli necessari non è compito, le autorità legali obbligano i proprietari di terre a fornirli, oppure fanno pagare ai contribuenti la corrispondente quota. La Prussia è dopo la Francia lo stato d'Europa che possiede maggior numero di fortezze. Oltre Berlino, residenza regia, anche Königsberga e Breslavia godono talvolta di simile vantaggio. I principali castelli del re sono San Souci presso Potsdam, e Charlottemburgo nella stessa reggenza, ambedue nella provincia di Brandeburgo. Il castello reale di San Souci sopra un'amena altura, presenta un bell'aspetto, non ha che un piano, ed a ciascuna estremità un padiglione rotondo, in uno de'quali si trova la biblioteca di Federico II e contiene una galleria di quadri: un bel parco ne dipende, dove si osserva il palazzo di marmo. Ivi morì detto principe che l'avea fatto edificare e fattone il suo ritiro favorito. Charlottemburgo sulla riva sinistra della Sprée, deve la sua origine a Sofia Carlotta 2.ª consorte di re Federico I, che vi fece erigere un superbo castello, che in progresso ricevè sempre accrescimenti e abbellimenti, massime sotto Federico II, che lo fornì di stupende collezioni in ogni genere di antichità, di giardini, di parchi: nei giardini si alzò un bel monumento alla regina Luigia sposa di Federico Guglielmo III.

A Elettori del s. romano impero, e ad Imperatore, parlai dell'origine di quel supremo collegio di principi sovrani, dell'elezione che facevano dell'imperatore, come dell'estinzione dell'impero e del collegio avvenuta nel 1806. Dissi ancora che l'elettore di Brandeburgo, che avea il 1.° marchesato della cristianità per dominio, era arcicameriere dell'imperatore, e perciò appena eletto gli poneva in dito l'anello ov'era l'imperiale sigillo; che portava lo scettro imperiale innanzi l'imperatore, alla destra del duca ed elettore di Baviera, il quale avea a sinistra l'elettore Palatino; che ne'solenni conviti porgeva l'acqua alle mani dell'imperatore: in detta elezione avea il 6.° voto, ed i suoi sudditi non potevano appellare all'impero. A Brandeburgo e altrove narrai, che l'eccelsa dinastia degli Hohenzollern a'24 ottobre 1273 ebbe la dignità di *burgravio* (di cui nel vol. XLII, p. 301) di Norimberga, celebre città ora della Baviera, che nel medio evo fu residenza imperiale e perciò vi si custodiva il manto dell'imperatore; quella di *principe* dell'impero a'16 marzo 1372; quella di *margravio* (di cui nel vol. XLII, p. 300) o marchese di Brandeburgo nel 1415; quella di *elettore* dell'impero a'18 aprile 1417; quella di re di Prussia a'18 gennaio 1701. Triplice titolo ha il monarca di Prussia, quello di re di Prussia, ch'è il maggiore, di margravio di Brandeburgo, sovrano e signore di Slesia e della contea di Glatz, di granduca del Basso-Reno e di Posnania, duca di Sassonia; burgravio di Norimberga, *landgravio* (di cui nel vol. XLII, p. 300) di Turingia, margravio dell'Alta e Bassa Lusazia, principe d'Orange, Neuchâtel e Vallengin; conte di Hohenzollern, signore del paese di Rostock, Stargard, Lauemburgo e Butow, ec. Come il titolo, così triplici sono le armi regie: l'oggetto principale n'è l'aquila (di cui nel vol. XXXIV, p. 115) di Prussia, colla corona regia in capo e la cifra F. R. in oro sul petto, tenendo fra gli artigli, a diritta lo scettro d'oro, a sinistra il globo imperiale, coll'epigrafe *Gotmit uns*. Secondo l'ordinanza regia de' 22 maggio 1818, la bandiera ordinaria del regno è bianca e nera, in modo che la banda bianca si trovi tra due bande nere, senz' aquila: è libero ai capitani dei bastimenti mercantili di scrivere sulla banda bianca il nome della città e della provincia alla quale appartengono; ma la bandiera regia è tutta bianca e porta in mezzo l' aquila regia, e sulla parte sinistra dell'alto una croce di ferro. Vi sono otto ordini equestri e cavallereschi. 1.° della *Fedeltà* o *Aquila Nera* (*V.*); 2.° del-

l'*Aquila rossa* istituito nel 1660 col nome di *Concordia* da Cristiano Ernesto margravio di Brandeburgo-Bayreuth, il distintivo del quale portavasi pendente al collo, appeso ad un nastro turchino. Lo fondò per premiare i suoi sudditi, dai quali fu mirabilmente aiutato nella pacificazione de'suoi stati, ed acciocchè da loro si ricordasse, che solo dalla *Concordia* potevasi sperar la pace e la forza domestica. A Cristiano succedette nel margraviato Giorgio Guglielmo, che nel giorno di sua inaugurazione del 1712 riformò l'ordine e lo chiamò della *Sincerità*, volendo che la croce avesse nastro rosso con filo d'oro all'intorno e nel mezzo, tessuto a foggia di catena. I cavalieri portavano al collo la decorazione e ne'giorni solenni la ponevano sull'abito. Nel 1734 il margravio Federico Carlo, che riunì il territorio di Bayreuth alla linea collaterale di Culmbach, cambiò nome all'ordine e l'appellò dell'*Aquila rossa di Brandeburgo*, formando la decorazione con croce d'oro smaltata in bianco, avente nel mezzo un'aquila rossa col motto: *Toujurs le même*, e nel rovescio la cifra del principe regnante coll'attuale leggenda: *Sincere et constanter*. Il successore margravio Federico aggiunse al numero dei cavalieri 12 grancroci. In seguito sotto gli ultimi margravi della linea Bayreuth-Culmbach venne meno di lustro, per la facilità cui fu concesso anche a persone che non lo meritavano, per cui il margravio Cristiano Federico Carlo Alessandro, volendo ripristinarne lo splendore, lo riformò con nuovi statuti de'23 giugno 1777, cambiandone il nastro in color bianco trapuntato in color d'arancio. Il re di Prussia Federico II nel 1791, divenuto proprietario de' ricordati principati, lo divenne ancora dell'ordine, che con diploma de' 12 giugno 1792 collocò in dignità dopo quello dell'*Aquila nera*, con un piccolo cambiamento nelle insegne. Il re Federico Guglielmo III con diploma dei 10 gennaio 1810 aggiunse all'ordine due nuove classi e una medaglia di *Merito* in altre due. Dipoi a'18 gennaio 1830 con regia ordinanza divise in due parti la 2.ª classe, e alla 1.ª di queste assegnò una piastra o placca per distintivo particolare. Quanto alle medaglie, quella della 1.ª classe era d'oro, la 2.ª d'argento; nel 1814 la medaglia d'oro il detto re la mutò in una croce d'argento, e questa classe per la detta sua ordinanza del 1830 diventò la 4.ª classe dell'ordine dell'Aquila rossa. Nell' ordinanza del 1810 il re ha stabilito che chiunque ottiene un ordine prussiano come distinzione di merito, debba incominciare da questa 4.ª classe, e se passa alla 3.ª la riceve con una rosetta. Con ordinanza inoltre del 18 gennaio 1811 il re avea decretato, che un cavaliere passando da classe inferiore ad altra superiore, porterebbe 3 fronde di quercia unite all'anello da cui pende la croce. La 2.ª classe della medaglia d'argento, che si porta alla bottoniera col nastro dell'ordine dell'Aquila rossa, sussiste come decorazione generale. Tanto leggo nell'*Almanach de Gotha pour l'année* 1837. *Ordres de chevalerie* p. 47. 3.° del *Merito* (*V.*); 4.° di s. *Giovanni* (*V.*) in luogo del soppresso ordine *Gerosolimitano*, al modo che dissi nel vol. XXIX, p. 276 e 293; 5.° di *Luigia*; 6.° *Croce di Ferro* (*V.*). Inoltre Federico Guglielmo III il 1.° febbraio 1835 istituì la decorazione del *merito* per quelli che avessero salvato alcuno da qualche grave pericolo. *Almanach* p. 50. 7.° Il re Federico Guglielmo IV nel 1843 ristabilì l'ordine del Cigno già istituito da Gioacchino I elettore di Brandeburgo del 1499, poi abolito nel 1530 da Gioacchino II quando abbracciò l'eresia di Lutero, in onore della B. Vergine Maria, la cui immagine in rilievo fu posta nella placca di decorazione, per ricompensare le virtù religiose. Nel ripristinarlo il monarca regnante, e perchè acquistasse maggior lustro, di propria mano e con solennità, in presenza di tutta la corte, ne decorò con l'insegna in brillanti la

regnante regina sua consorte, Elisabetta Luisa figlia del 1.° re di Baviera Massimiliano Giuseppe a lui maritata nel 1823. Vi fu già altro ordine del *Cigno* (*V.*), nel ducato di Cleves, che alcuni attribuirono a Beatrice duchessa di Cleves, forse ripristinato da Gioacchino I. Nel n.° 65 del *Diario di Roma* 1847 si legge, che il re Federico Guglielmo IV ha creato un nuovo ordine o piuttosto decorazione cavalleresca, destinata esclusivamente all'agricoltura, ossia a rimunerare le persone che si distinguono maggiormente nella parte teorica o pratica di questa scienza, o con nuove invenzioni e scoperte, o con introdurre miglioramenti. La medaglia o decorazione ha da un lato l'effigie del re e dall'altra l'iscrizione: *Per merito agrario*, dentro una ghirlanda intrecciata di spighe di grano, di pampini di viti e di rami d'olivo. 8.° Finalmente il n.° 248 del *Giornale di Roma* 1851 riporta, che il giornale ufficiale del governo a Berlino pubblicò gli statuti dell'ordine della *Casa reale d'Hohenzollern*, creato dal re Federico Guglielmo IV a'23 agosto, che fu il giorno in cui gli prestarono giuramento i principati d'Hohenzollern. Quest'ordine si è consagrato a perpetuar la memoria del successivo ingrandimento della signoria della regia stirpe prussiana, e perciò porta per divisa il motto: *Vom Fels zum Meer*. Il re è il gran maestro dell'ordine, il quale si divide in due sezioni, ciascuna delle quali è suddivisa in 3 classi speciali. Tra i primi ad essere stati decorati del nuovo ordine sono, il 1.° ministro Manteuffel, e l'ex ministro generale Radowitz, entrambi nominati dal re commendatori. Di tutti i nominati ordini il re ne è il gran maestro.

Il nome di Prussia viene da quello dei borussi, popolo sarmata che con altri abitava la regione oggi formante la Prussia orientale e la Prussia occidentale, i quali abitanti erano i più selvaggi di tutti i pagani del settentrione. Essi si pigliavano poca cura della bellezza de' templi, adoravano i loro idoli sotto le quercie, ed immolavano loro i prigionieri. Altri riferiscono, che la gotica tribù degli oestii, che dell'Elettro faceva antichissimamente co' circostanti popoli mercato, trasse lo sguardo degli europei su questo angolo di terra selvaggio ed ignoto. Si confusero questi primitivi abitatori colle pur barbare tribù de' peucini, de' sudavii e dei galindi, e furono poi vittime delle sanguinose incursioni, che i venedi-slavi esercitarono in quella contrada. Verso il secolo X s'incominciò a darsi il nome di *Prussia* al suolo di questi popoli ragunaticci, quasi *Pro-Russi*, per essere alla *Russia* (*V.*) propinqui. Nelle *Memorie sopra la casa di Brandeburgo*, di Federico II re di Prussia, si legge che la conversione al cristianesimo di Brandeburgo fu cominciata dal zelo di Carlo Magno, che morì nell'814, e terminata nel 928 sotto l'imperatore Enrico I l'*Uccellatore*, il quale sottomise intieramente il paese, come toccai a Brandeburgo. Alcuni attribuiscono a s. Remberto arcivescovo di Brema di aver pel 1.° incominciata la predicazione del vangelo in questi paesi, poichè la sede d'Amburgo essendo stata unita a quella di Brema, questa ultima chiesa era divenuta metropoli di tutta la Germania settentrionale, laonde s. Remberto predicò la fede di Gesù Cristo agli slavi, e ai vandali abitanti della regione di Brandeburgo: il santo morì nell'888. A Polonia narrai come s. Adalberto vescovo di *Praga* (*V.*), vedendo l'inefficacia delle sue ardenti sollecitudini per la sua diocesi, pel vivo zelo da cui era animato per la gloria di Dio, e pel vantaggio spirituale di quelli che viveano nelle infelici tenebre dell'idolatria, col permesso di Papa Giovanni XV si assentò dal vescovato; quindi nel suo ritorno, vedendo rinnovarsi le persecuzioni, si recò in Polonia alla conversione de' superstiti idolatri. Passò poscia con suo fratello Gaudenzio e con Benedetto compagni delle sue fatiche apostoliche nella Prussia, la qua-

le secondo diversi scrittori non era stata ancora illuminata dalla luce dell'evangelo. Dopo l'esito felicissimo che le sue predicazioni ebbero in Danzica, si portò in una piccola isola ove fu gravemente maltrattato: trasferitosi in altro luogo non fu meglio accolto, e mentre stava per partirne a' 23 aprile 997 fu martirizzato; Benedetto e Gaudenzio furono condotti in ischiavitù. Il suo corpo si venera nella cattedrale di Gnesna, ed ha il titolo di *apostolo di Prussia*, sebbene non abbia seminato la fede che in Danzica. Il p. Faure nelle *Annotazioni* alle *Tab. Chronol.* p. 178 di Musanzio, dice che nel pontificato di Gregorio V, cui si attribuisce l'istituzione del collegio degli elettori dell'impero, il duca Voldimiro di Prussia co' suoi vassalli si convertissero alla fede verso il 997 per lo zelo del vescovo Adalberto. Forse s. Ottone di Bamberga nelle due volte che traversò la Prussia ne' primi anni del secolo XII, per evangelizzare la Pomerania, siccome convertì pure altri popoli barbari di quelle regioni, probabilmente anche in questo paese avrà esercitato il suo apostolico ministero. Nondimeno al principio del secolo XIII quasi tutti gli abitanti della Prussia gemevano nella più stupida pagana superstizione, ed erranti pei boschi uccidevano gli animali, ne tracannavano il sangue, acquistando riprovevole rinomanza per la molestia di atroci scorrerie sui popoli circostanti, non essendo riuscito a tre re di Polonia chiamati Boleslao di soggiogarli, finchè vi posero fine i cavalieri teutonici, conquistandone il paese e procurando loro missionari che gl'istruirono nella religione cristiana.

L'insigne e potente ordine militare e regolare *Teutonico* ebbe l'origine principalmente dai tedeschi nel 1127 in Gerusalemme, indi da diversi uffiziali di *Brema* e di *Lubecca* circa il 1190 in Acri colla regola di s. Agostino, quando fu canonicamente approvato nel 1192 da Papa Celestino III, coi privilegi de' templari e altri ospedalieri, permettendo al gran maestro di prendere per arme una croce di panno nero in campo bianco. Oltre l'ospitalità e l'assistenza degl' infermi, i cavalieri teutonici fecero voto di difendere la Chiesa e la Palestina o Terra santa, ove ben presto divennero formidabili ai saraceni. Narra il p. Helyot, *Storia degli ordini religiosi e militari*, che essendo la Prussia abitata da popoli barbari, i quali non avendo alcuna cognizione del vero Dio sagrificavano agl'idoli, Cristiano I dell'ordine cisterciense e primo vescovo di Prussia, fu mandato in questo paese, acciò dalla stolta idolatria richiamasse alla vera religione i suoi abitatori; ma ciò fu invano, anzi si crede, che perciò inaspriti perseguitassero i cristiani loro vicini, coi quali fino a quel tempo era passata amichevole corrispondenza. In questo tempo regnavano sul paese di Brandeburgo i discendenti di Alberto l'Orso detto il *Bello*, margravio di Brandeburgo e fondatore di questa illustre stirpe, il quale popolò i suoi stati di olandesi, fiamminghi e altri stranieri rovinati nelle fortune, come pure introdusse nel margraviato i cavalieri gerosolimitani, essendo morto fin dal 1170. Pertanto gl'idolatri della Prussia entrarono impetuosamente nel territorio di Culma, e uccidendo o imprigionando quasi tutti gli abitanti, convertirono la provincia in ispaventosa solitudine. Corrado duca di Masovia e di Cujavia, cui alcuni danno il titolo di duca di Polonia, conoscendosi impotente di fare argine al furore de' barbari prussiani, per non essersi subito opposto alle loro violenze, fu cagione che si rendessero più insolenti e piombassero sulla Polonia, ove commisero orribili crudeltà. Incenerirono i più magnifici edifizi, uccisero tutti gli uomini in età avanzata, e condussero prigionieri gli altri uomini ed i fanciulli. Tranne Plosko, forte castello, non vi fu paese che andasse esente da tante calamità. Perirono pel fuoco 150 chiese parrocchiali e moltissimi monasteri d'ambo i sessi: a piè

degli altari trucidarono que' sacerdoti e religiosi che vi si erano rifugiati, non rispettando i feroci invasori neppur quelli che celebravano i divini misteri, empiamente strappando dalle loro mani l'Ostia sagra che calpestarono coi piedi. Rapirono i sagri vasi per servirsene in usi profani, e dalle clausure trassero a forza le sante vergini, che sagrificarono alle loro brutali passioni. La colluvie di tante orribili crudeltà costrinse il duca Corrado a seguire il consiglio del vescovo Cristiano e d'alcuni signori della corte, e ad istituire l'ordine militare d'*Obrino* (*V.*), a somiglianza de'cavalieri di *Livonia* (*V.*) detti anche *Porta spade* o *Spadaccini* (di poi ambedue gli ordini si unirono al Teutonico), il cui principale istituto fosse quello di difendere il paese dalle frequenti e desolanti incursioni degl'idolatri prussiani, le terre de'quali se avessero conquistato dovessero con lui dividersi. Ciò saputo dai prussiani, con poderoso esercito assediarono il castello d'Obrino, residenza de' cavalieri, i quali avviliti non osarono uscirne, tollerando gl'insulti e le provocazioni anche de'pochi idolatri che recavansi sino sotto le mura. Non avendo potuto i cavalieri d'Obrino corrispondere alle speranze del duca Corrado, e vedendo questi i suoi dominii bersaglio della rabbia e furore de'prussiani, spedì una solenne ambasceria ai celebri cavalieri teutonici, pregando il gran maestro Herman de Salza ad allearsi con lui e somministrargli validi soccorsi nell'estrema necessità in cui trovavasi, con trasferire la principale residenza dell'ordine ne' suoi stati, cedendo a lui le provincie di Culma e Lubonia o Livonia, insieme a quanto conquistasse sui prussiani, per possederlo con dominio assoluto e indipendente. Accettate dal gran maestro le offerte, anche per gli stimoli di Papa Onorio III, dell'imperatore Federico II e di molti principi di Germania, i quali gli promisero soccorso di truppe e di consiglio, mandò in Polonia Landisberg con altro cavaliere per verificare le proposte degli ambasciatori e riconoscere le provincie di Culma e Lubonia. I cavalieri trovarono la sola duchessa Aglasia, perchè il marito duca Corrado erasi portato a visitare alcune lontane provincie. Poco dopo il loro arrivo i prussiani tornarono a mettere a ferro e fuoco il paese, onde a premura della duchessa unitisi i cavalieri alle truppe, ad onta della loro perizia e militare valore, i prussiani le disfecero e fugarono, ne imprigionarono il capo, restando mortalmente feriti i due cavalieri. Questa sconfitta obbligò Corrado a nuovamente domandare e con maggior efficacia il soccorso de'cavalieri teutonici, e fece loro spedire lettere patenti sulla cessione delle provincie di Culma e Lubonia, come di quanto conquistassero nella Prussia, con documento approvato dal Papa cui l'ordine era immediatamente soggetto. Intanto guariti Landisberg col compagno, Corrado fece per loro edificare il castello o fortezza di Vogelsank, onde opporsi ai prussiani e avere un luogo di difesa. Il gran maestro avendo definitivamente accettato le offerte, spedì in Polonia il cav. Herman Balka col grado di provveditore e maestro provinciale. Quindi i teutonici con esercito di circa 20,000 uomini presero possesso delle provincie, e coll'aiuto de'polacchi soggiogarono i prussiani idolatri del palatinato di Culma, onde incominciarono con successo a farvi predicare il vangelo.

L'annalista Rinaldi all'anno 1220, n.° 40, racconta che Onorio III ammonì i novelli cristiani di Prussia, che di fresco aveano ricevuto il battesimo, che dovessero essere riconoscenti a Dio per tanto beneficio, conservassero la ricevuta fede, vivessero virtuosamente, nè si contristassero per le tribolazioni cui erano esposti ai nemici, dovendo gioire di essere oltraggiati per Gesù Cristo, il quale gli avrebbe immancabilmente assistiti, com'egli promise loro aiuto e protezione. Indi Onorio III nel 1225 spedì *Guglielmo* ve-

scovo di Modena legato apostolico, a propagar l'evangelo nella Livonia o Lubonia e nella Prussia. Nel 1230 i teutonici riportarono altre vittorie ed estesero le loro conquiste sui prussiani o pruteni idolatri, capitanati dal cav. Teodorico di Bernheim maresciallo generale, che fece fabbricare il forte di Nessow. Gregorio IX con autorità apostolica confermò il convenuto tra'teutonici e il duca Corrado, fece pubblicar la crociata contro detti idolatri, concedendo a quelli che prenderebbero la croce e combattessero contro Prussia, le stesse indulgenze accordate alle *Crociate* (*V.*) di Palestina: di più il Papa commutò il voto fatto dai boemi di andare oltre mare, ordinando loro che si recassero a combattere i prussiani, in soccorso de'teutonici. Rinaldi all'anno 1232, n.° 6 e 7, riporta la commovente lettera di Gregorio IX sulle atrocità commesse da detti idolatri, sapute da quello che gli aveano scritto i vescovi Mazoviese e Wratislaviese, i loro capitoli ed altri, in cui si dice che aveano arso ne'confini di Prussia da 10,000 e più ville, ucciso 20,000 fedeli e 5,000 fatti prigioni, onde i cristiani si erano nascosti nelle selve. Questi racconti debbono piuttosto riferirsi ai tempi precedenti e successivi. Il maestro provinciale Balka, con l'aiuto de' crocesignati, in poco tempo fece grandi progressi nella Prussia, imperocchè con numerosa armata passò la Vistola, riportò diversi vantaggi, nel paese di Culm gettò le fondamenta del castello di Thorn, che poi divenne città; indi proseguendo le conquiste, nel 1231 ridusse Culma a città, ed armate delle barche scendendo per la Vistola s'impadronì dell'isola Quidzin, ove avendo fabbricato un forte, nel 1233 chiamò l'isola s. Maria. In seguito pegli aiuti di Burcardo burgravio di Magdeburgo, di Corrado duca di Masovia, del suo figlio Miezka duca di Cujavia, di Enrico duca di Cracovia, di Ottone duca di Gnesna, e di Swentopolo duca di Pomerania, riportò nuove vittorie sui prussiani e fece costruire una città presso il forte dell'isola s. Maria. Quasi nello stesso tempo gl'irritati prussiani riunirono un forte corpo di truppe per attaccare i cavalieri col favore de' ghiacci e rigori della stagione; ma il maestro provinciale co' suoi li prevennero, entrando nel territorio di Reysen in cui fecero dei prigioni e uccisero moltissimi paesani; indi si scagliarono sui prussiani e gli sconfissero in modo che ne morirono 5,000. Abbandonata del tutto dai prussiani la provincia di Culma, Herman Balka fece sulle frontiere fabbricare il castello di Reden qual baloardo alle loro incursioni. All'anno 1234 riporta Rinaldi al n.° 44 le incessanti premure di Gregorio IX pei convertiti prussiani e pei crocesignati, inviando per legato a'quei popoli il suddetto Guglielmo vescovo di Modena, o confermandolo nella legazione, ingiunta già al vescovo di Semigallia nelle provincie di Livonia, Prussia, Gotlandia, Vinlandia, Estonia, Semigallia, Curlandia e altre convicine parti, dandogli autorità di unire o dividere i vescovati, di crear vescovi e consagrarli, o di trasferirli da una chiesa ad altra. Inoltre Gregorio IX di questa missione ne scrisse ai popoli del settentrione, ordinando loro di ricevere onorevolmente il pontificio legato, il quale lasciata la sede di Modena, con acceso zelo si esponeva volontieri a qualunque pericolo per acquistare anime a Dio. All'anno 1236, n.° 61, aggiunge Rinaldi, che nella Prussia avendo ricevuto tanti popoli il battesimo, onde potevansi erigere vescovati, scrisse a Guglielmo legato e già vescovo di Modena, che col consiglio di uomini esperti e prudenti, assegnasse a ciascun vescovato i confini, e consagrasse vescovi tre frati domenicani acciò promovessero il bene di que' popoli. In questo tempo i prussiani o pruteni idolatri fecero grande uccisione di crociati e altri che si erano portati a predicar la fede nella Livonia verso la festa di s. Maurizio, essendo cagione di questa calamità la di-

scordia nata tra il re di Danimarca ed i cavalieri, per una rocca posta in tale contrada già spettante al re, onde Gregorio IX ordinò ai teutonici la restituzione, ed al re danese di rimborsare l'ordine di quanto vi avea speso. All'anno 1244, n.° 52, Rinaldi racconta, che il duca d'Austria vedendo che nella Prussia gl'idolatri tenevano i teutonici in agitazione, e pieno di desiderio di propagare il nome cristiano, preparò un forte esercito, per cui Innocenzo IV concesse a chi ne seguiva le bandiere le indulgenze proposte dal concilio generale a chi andava in aiuto di Terra santa. Ma perchè gl'infedeli si debbono non tanto abbattere colle armi, quanto allettare alla cognizione delle verità cattoliche colla predicazione, vi mandò diversi missionari, e Domenico d'Aragona frate minore di singolar virtù. All'anno 1245, n.° 82, lo stesso Rinaldi ci dice che Swantopelco duca di Pomerania avendo tirannescamente usurpato quel ducato, ed i cavalieri religiosi teutonici combattuto i prussiani o pruteni pagani, nemici della nazione polacca, conquistato più città e luoghi, come indotto molti a ricevere il battesimo, questi il duca procurò di sedurre per farli ritornare all'errore, onde invasi di furore improvvisamente tagliarono a pezzi e uccisero tutti i polacchi e tedeschi cattolici dimoranti nella Prussia, eleggendosi a principe Swantopelco stesso. Questi per equilibrare le sue forze a quelle de'polacchi e dei teutonici, fece lega coi lituani, coi jaczvinghi e con altri pagani; indi rotta la conchiusa pace corsero su Culma che tante spese e sangue avea costato a' cavalieri, la manomisero e costrinsero i convertiti a tornare al paganesimo. Venuto di tutto in cognizione Innocenzo IV, ne fu afflitto, vedendo pericolare la religione cristiana in Prussia, laonde invitò i cavalieri tedeschi ed i crocesignati a reprimere i comuni nemici, scrivendo ai sedotti perchè si ritirassero dal duca di Pomerania. Oltre a ciò, eccitò lo zelo dell'arcivescovo di Gnesna e quello de'suoi suffraganei, ad ammonirlo onde riparasse il mal fatto, e se non si correggeva lo scomunicassero solennemente col consueto rito ecclesiastico. Aggiunse, che se il malvagio principe, già altra volta scomunicato pe'suoi enormi misfatti, restasse insensibile a tali ammonizioni, disprezzando le chiavi della Chiesa, e continuasse a perseguitare i fedeli, invocassero contro di lui il braccio secolare. Non andò guari, che Casimiro duca di Cujavia, con esercito vittorioso percorse la Pomerania e mise in rotta il duca ed i prussiani con grande strage. Ma il duca avendo giurato ad Opizo abbate di Mezano e legato della s. Sede in Polonia, ch'erasi portato in Prussia ed in Pomerania, di ritirarsi dai prussiani e mai più danneggiare i cristiani, fu assolto dalle censure. Nel 1247 Innocenzo IV spedì legato apostolico in Pomerania, Polonia e Germania il cardinal Capocci; indi nel 1251 egualmente per legato inviò in Pomerania, Livonia e Prussia Jacopo Pantaleone che nel 1261 divenne Urbano IV. Nell'anno precedente riporta Rinaldi al n.° 22, che avendo i cavalieri fatto una rocca sul monte s. Giorgio, riuscendo gravissimo ai prussiani infedeli ed ai lituani, questi con due eserciti si portarono in Curlandia a combatterli; li vinsero e obbligarono alcune rocche ad arrendersi. Avvisato Alessandro IV dai cavalieri, secondo le loro preghiere fece in queste regioni predicare dai chierici dell' ordine la croce contro i nemici della s. fede; e per meglio determinare i popoli a combattere, promise loro di ricevere sotto la sua papale protezione le terre che avessero conquistate. Contemporaneamente Mendoc o Mendolfo principe di Lituania, con vigoroso esercito piombò sulle terre cristiane, guastò Masovia e arse Plosko; quindi passando in Prussia ne uccise i cattolici, diroccò le recenti chiese e fece copiosissima preda. Enrico marchese di Misnia nello stesso anno si portò con 500 guerrieri valorosi in soccorso

de'cavalieri, per adempiere il voto fatto di combattere per la fede; entrò in Pomerania e postala a ferro e fuoco, obbligò quegli abitanti che non lo professavano ad abbracciare il cristianesimo, ed a sottomettersi al dominio de'teutonici. Armati poi due vascelli scorse il golfo di Frischaff per rendere sicura la navigazione, resa pericolosa dai corsari idolatri, che d'allora in poi non osarono più infestare. Enrico tornò in Misnia, lasciando ai cavalieri i gentiluomini che l'aveano seguito, con l'aiuto de'quali i teutonici soggiogarono i pogesani e fabbricarono nel 1327 Elbinga.

Frattanto i teutonici portarono le gloriose loro armi contro i vermalandesi, i bartesi ed i natangeni, popoli della Prussia; ma nella spedizione marittima del golfo di Frischaff restarono uccisi quelli che l'aveano intrapresa. Per vendicarsene, il maestro provinciale con poderosa armata navale nel 1339 fece prendere la fortezza di Balga. Conoscendo i prussiani l'importanza di essa, risolvettero di ricuperarla, recandosi all'assedio con Piopso loro capitano che vi perdè la vita, onde dovettero ritirarsi, e molte famiglie di Barga e della provincia di Vermanlanda abbracciarono il cristianesimo. Indi i prussiani fabbricarono nelle vicinanze i forti di Partegal e Strandon per circondare i teutonici, i quali invece altro ne costruirono e nominaronlo Schinkenberg. Con l'aiuto di Pommado che segretamente avea abbracciato la fede, i cavalieri coi rinforzi condotti dal duca di Brunswick e Luneburgo disfecero i nemici fieramente, ed occuparono Partegal, indi conquistarono le provincie di Vermanlanda, di Natangen e di Barto, i cui abitanti rinunziato il falso culto degl' idoli riceverono il battesimo: i cavalieri per assicurare il conquistato, eressero le fortezze di Crisburgo, Bartenstein, Wisemburgo, Resel, Brumberg ed Helberg. Queste conquiste resero assai potente l'ordine Teutonico, ma lo divenne ancor più quando vi riunì quello de'cavalieri *Porta spade* che lo rese padrone della Livonia. Oltre quanto dissi agli articoli citati de'cavalieri *Porta spade* o *Spadaccini* o di *Livonia*, a maggiore intelligenza aggiungerò col p. Helyot. Aveano i re di Danimarca e di Svezia inutilmente tentato nel corso di più secoli di soggiogare la Livonia, e rimuovere i popoli dall'idolatria, le loro conquiste avendo poca durata; ma questa gloria era riservata all'inclita nazione alemanna, che intieramente li soggiogò e guadagnò alla religione cattolica. Circa il 1158 alcuni mercanti di Brema e di Lubecca navigando a Wisby, allora piazza di gran commercio nell'isola di Gothland, furono spinti ove il Duna mette foce nel mare, e vi si stabilirono pel traffico che gli permisero gli abitanti. Avendo fabbricato una cappella in cui facevano celebrare i divini misteri, a loro esempio e persuazione alcuni signori di que'paesi professarono il cristianesimo, onde l'arcivescovo di Brema consagrò vescovo di Livonia Menardo per istruire e propagar la fede, cui successe Bertoldo ucciso dai pagani nel 1197; indi Alberto I che diffuse il cristianesimo e per assicurare questo e il conquisto della Livonia fondò il detto ordine militare, lo pose colla provincia sotto la protezione di Maria Vergine, con l'obbligo ne'cavalieri di difendere la s. Sede, avendogli il Papa Innocenzo III coll' approvazione dell' ordine concesso tuttociò che avessero conquistato sugl' infedeli, essendo precipuo scopo di questa cavalleresca milizia la difesa dei cristiani. In fatti s'impadronirono di molte provincie della Livonia propagandovi il cristianesimo, profittando delle conquiste che Waldemaro II re di Danimarca avea fatte e perdute per causa turpe; ma ai danesi unitisi i livonii, per far loro valida resistenza i Porta spade si trasfusero coll'ordine Teutonico, ciò che approvò Gregorio IX, ma conservando il loro particolare gran maestro. Divenuti perciò potentissimi i teutonici, poterono com-

piere il conquisto di Prussia, fondarvi 4 vescovati e 5 in Livonia, i quali coi loro canonici vestirono l'abito dell'ordine, dividendo la sovranità co'cavalieri delle loro diocesi, principalmente nelle città vescovili: il solo arcivescovo di Riga esercitava pieno diritto temporale sopra 20 fortezze o castelli, lo che in parte cagionò la rovina dell'ordine, per le intestine guerre che insorsero tra' vescovi e cavalieri, succedendo frequenti e sanguinose battaglie. Quantunque i cavalieri impiegassero tutte le loro forze e valore, e venissero di continuo soccorsi dalla Germania, e dai Papi che di tanto in tanto accordarono in loro favore le crociate, nondimeno convenne loro molto faticare e spargere sangue per mantenere sotto l'ubbidienza dell' ordine i prussiani, i quali di sovente ne scuotevano il giogo, coll'aiuto de' principi vicini ingelositi della gloria e somma potenza de'cavalieri, ritornando quindi all' adorazione dei falsi Dei. La prima apostasia di questi popoli successe nel 1240, onde i cavalieri poterono con 3 anni di tremenda guerra infrenarli. Nel 1260 ribellatisi di nuovo, durò la guerra 15 anni. Seguì la 3.ª insurrezione sotto il gran maestro Annone, e durò 7 anni; la 4.ª cominciata nel 1286, ebbe fine in un anno; la 5.ª e ultima successe nel 1295, con la quale avendo i cavalieri nuovamente soggettato i prussiani, pel gran numero di fortezze e castelli che fabbricò l' ordine non poterono più sottrarsi dal suo dominio. Grandi ancora furono i progressi dell' ordine nella Livonia, che dopo averla per intiero soggiogata, conquistò pure la Curlandia e la Semigallia; dopo di che i cavalieri impiegarono tutte le loro cure per mantenersi in pacifico possesso di quanto aveano colle armi conquistato, dovendo far fronte alle aggressioni frequenti de' confinanti, massime russi e moscoviti, con gloriose vittorie. Però nel 1291 sotto l' XI gran maestro Corrado, *Acri (V.)* principal casa dell' ordine fu presa dal soldano d'Egitto, onde il restante de'cavalieri fu obbligato ad abbondonar la *Palestina (V.)*. Dimorarono per qualche tempo in Venezia, indi scelsero la città di Marburgo nell'Assia che dichiararono principale residenza; ma il gran maestro Goffredo di Hohenlohe nel 1306 la trasferì nella Prussia occidentale, nella città di Marienburgo, ove nel vecchio castello fecero la residenza i gran maestri, già capoluogo del palatinato del suo nome, avendovi l'ordine edificato una fortezza. Da quel tempo in poi non vi furono in Prussia maestri provinciali, imperocchè il gran maestro governò da se la provincia. Dal 1292 fino al 1341 fuvvi quasi sempre guerra ostinata tra' cavalieri ed i vescovi di Livonia, questi per volersene intieramente impadronire, quelli per impedirlo e diminuirne l'autorità; però per respingere il comune nemico vi fu unione, e sospendevano le loro pretensioni. Da una bolla di Clemente V si apprende, che l'arcivescovo di Riga avea 14 vescovati suffraganei, che i teutonici ne aveano desolati 7, che degli altri restati 4 provvedevano i commendatori chi loro piaceva, facendoli eleggere dai propri cappellani che aveano sostituiti ai canonici, talvolta impadronendosi anche delle rendite, onde il Papa ordinò un'esatta inquisizione. Verso il 1369 ordinò Urbano V che l'ordine rinunziasse a qualunque pretensione sull'arcivescovo di Riga, e che questi non più esigesse giuramento dal maestro di Livonia. Bonifacio IX in favore de'cavalieri decise che l' arcivescovo ed i canonici riprendessero l' abito dell' ordine che aveano deposto, e per contentare l'arcivescovo lo dichiarò patriarca di *Lituania (V.)*; ma gli altri vescovi non vollero sottomettersi, ed alleati coi lituani, russi e samogizii, nel 1394 ebbe luogo sanguinosa battaglia, tuttavia si riunirono nel 1395. Sotto il governo del gran maestro Corrado de Jungingen, il re di Polonia Jagellone profittando delle turbolenze che travagliavano i teutonici, con Witoldo du-

ca di Lituania attaccò la Prussia, ma fu respinto e nel 1403 si segnò la pace. Questa ruppe il nuovo gran maestro Ulrico fratello del precedente: ciò obbligò Jagellone ad unir le sue forze con Witoldo, formando un esercito di 150,000 combattenti, mentre il maestro ne avea 83,000: la battaglia del 15 luglio 1411 presso Tanneberg fu tanto sanguinosa che vi restarono sul campo 100,000 morti, cioè 60,000 regi, e 40,000 teutonici col gran maestro e tutti i generali. Tuttavolta Jagellone dovè far la pace. Fino dal 1378 il grande scisma affliggeva la Chiesa, sostenuto prima dall' antipapa Clemente VII residente in *Avignone* (*V.*), poi dal successore Benedetto XIII: Germania, Polonia, Prussia e l' ordine Teutonico si mantennero nell'ubbidienza de'legittimi Pontefici, tanto residenti in Avignone, che in Roma, tenendovi in ambedue le città i loro rappresentanti presso la s. Sede; quindi a por fine allo scisma si celebrarono i concilii di *Pisa* e di *Costanza* (*V.*).

Ora passo a narrare la serie degli elettori di Brandeburgo, da cui discesero i re di Prussia della regnante stirpe, avendo detto a Brandeburgo quali dinastie fino a questo tempo lo dominarono, esercitando la dignità elettorale. Federico I figlio di Federico V burgravio di Norimberga della casa di Hohenzollern, per le sue ricchezze e capacità, per tempo si procacciò gran credito nell'impero e molto contribuì all' elezione di Sigismondo imperatore, che in ricompensa gli cedè tutto il paese di Brandeburgo col titolo di margravio, riservandosi la dignità elettorale. Federico I si portò nel nuovo dominio a prenderne possesso, ricevè a Neubrandeburgo l'atto del giuramento dalla maggior parte dei signori, e coloro che si ricusarono furono costretti in breve dalla forza delle armi. Chiamato nel 1415 alla dieta di Costanza il nuovo margravio vi esercitò la più grande influenza e diresse il consiglio dell'imperatore. Avendo Sigismondo bisogno di denaro, Federico I gli prestò 40,000 scudi d'oro e ottenne in ricambio per una dichiarazione sottoscritta ai 30 aprile 1415, meglio convalidata nel 1417, i titoli di elettore di Brandeburgo e di arciciamberlano del sagro impero. A Costanza dissi che accompagnò l'imperatore al concilio, e con esso addestrò nel possesso il cavallo del Papa Martino V che vi fu eletto nel 1417. Questi della famiglia *Colonna*, che si diceva imparentata cogli Hohenzollern, lo colmò di contrassegni d'onore. Ritornato nell'elettorato, s'impegnò a indurre i boemi a riconoscere per re Sigismondo, colla condizione che questi l' aiuterebbe a conquistar la Marca Uckerana, invasa dai duchi di Pomerania, e gli riuscì; non però fu felice coi boemi. Per compere e trattati ingrandì le sue conquiste, morendo nel 1440 in Cadoltzburgo, dopo aver diviso i suoi stati tra'4 figli. Gli successe il secondogenito Federico II detto *Dente di ferro* a motivo della sua forza, ma Federico II scrisse che doveasi chiamare il *Magnanimo*, perchè ricusò la corona di Boemia che il Papa gli offrì per ispogliarne Giorgio Podiebrad, e la corona di Polonia cui dichiarò non accettare se non la rifiutasse prima Casimiro IV. Tale generosità trovò ammiratori, e un ingrato: i primi furono i popoli della Lusazia, i quali tocchi dalle virtù di Federico II si diedero a lui, il secondo fu Giorgio che portò la guerra nel Brandeburgo, perchè la Lusazia era feudo della Boemia; ma pel trattato del 1462 di Guben, fu costretto Giorgio a cedergli Cotbus, Peitz, Sommerfeld e molte altre città; inoltre acquistò altri dominii. Nel 1453 nuova controversia insorse tra'teutonici ed i vescovi a cagione dell'abito, ma Silvestro arcivescovo di Riga co' suoi canonici si obbligò anche pei successori a non lasciarlo giammai. La Prussia era sotto il dominio della sede apostolica, ed il Papa vi teneva un commissario, e di tempo in tempo ne concedeva il godimento all'ordine

ch'era sotto l'immediata protezione della chiesa romana; ed è perciò che verso questo tempo per le dissensioni nate tra' teutonici ed i prussiani, Nicolò V mandò in Prussia legato il celebre cardinal Cusa, il quale esaminate le ragioni delle parti, condannò i prussiani e li costrinse colla scomunica ad ubbidire a'cavalieri. Nel medesimo anno le principali città di Prussia si ribellarono unite alla nobiltà, ed in un sol giorno s'impadronirono di 13 castelli fortissimi, ed a poco a poco delle altre città e fortezze. Casimiro IV re di Polonia profittandone si avanzò con poderosa armata nella Prussia, ed i prussiani prestarono a lui omaggio, e le città colle truppe il giuramento di fedeltà. La guerra durò 13 anni e finì colla pace vergognosa all'ordine, che nel 1466 fu obbligato cedere alla Polonia la Pomerania con tutte le città e forti che da lei dipendevano, Marienburgo, Elbinga, con tutti i paesi e città di Culma e d'Obern. Con detto trattato la Prussia fu divisa in *occidentale* o *reale*, ed in *orientale* o *ducale* per la denominazione che poi prese, la 1.ª appartenente al re di Polonia, la 2.ª ai cavalieri teutonici, essendone allora gran maestro Erlischhausen: la sede dell'ordine venne fissata a Königsberga, venendo inoltre l'ordine obbligato fare omaggio della Prussia ducale al re polacco, divenendo i cavalieri vassalli feudatari di Polonia.

Travagliato Federico II dalla vecchiaia e dalle infermità, per riposo lo determinarono nel 1469 a rinunziare in favore del fratello Alberto, riserbandosi una pensione di 6000 fiorini, e morì nel 1471 a Plassenburgo. Alberto fu soprannominato l'*Achille* e l'*Ulisse* della Germania a cagione della sua prudenza e valore. Questo dimostrò nel 1438 al servigio dell'imperatore nella campagna contro i polacchi, con Luigi il Barbuto duca di Baviera che fece prigioniero, con Norimberga, e quando resistè contro 16 nemici dicendo: dove potrei io più gloriosamente morire? All'assedio di Groenfeberg montò 2.° all'assalto, si lanciò 1.° nella città e vi si tenne sino all'arrivo de'suoi soldati. Di 7 battaglie ne vinse 6. Nel 1464 la morte del fratello primogenito Giovanni l'*Alchimista*, lo rese padrone del suo principato di Bareuth, e nel 1469 divenne come dissi elettore. Trovandosi possessore di tutti i paesi che appartenevano al padre suo, nella Franconia e nell' alta Sassonia, nel 1474 si fece capo dell'esercito imperiale contro Carlo di Borgogna, ma la contesa si compose. Nel 1476 abbandonò al figlio suo Giulio o Giovanni Cicerone l'amministrazione degli stati, riservandosi la dignità elettorale e il diritto di consiglio; visse ancora 10 anni a Francfort sul Meno: al secondogenito lasciò il principato d' Anspach, al terzogenito quello di Culmbach. Dal 1482 al 1495 passarono altre differenze tra'vescovi ed i teutonici; vennero sovente alle mani e nel 1487 in una battaglia i cittadini di Riga riportarono vittoria sui cavalieri. Ad onta delle considerabili perdite fatte dai cavalieri nella disastrosa guerra con Casimiro IV, col loro coraggio si opposero agl' invasori delle terre dell' ordine, e Waltero di Plettemberg maestro provinciale di Livonia potè gloriosamente trionfare con 14,000 uomini, su 130,000 moscoviti e tartari scaricati sulla Livonia, con un 3.° o due di morti per parte de'nemici, un solo restando ucciso dell'ordine. Nel 1498 il gran maestro Federico duca di Sassonia volle cancellare dall'ordine l' infamia della pace di Thorn del 19 ottobre 1466 colla Polonia, con ripetere da questa colla mediazione del Papa e dell'imperatore la restituzione di quanto l' ordine dovette cederle, ma senza successo. Nel 1510 fu eletto dai cavalieri gran maestro Alberto de' margravi o marchesi di Brandeburgo, canonico di Colonia e figlio della sorella di Sigismondo I re di Polonia; lusingandosi che questo principe perciò si sarebbe piegato di restituire all'ordine gli usurpati

dominii, ma restarono ingannati e perderono tutta la Prussia. Questo gran maestro, come il predecessore, ricusò rendere omaggio per la Prussia al re suo zio, il quale perciò sdegnato gli mosse guerra. Alberto per qualche tempo la sostenne con vigore, facendo ogni sforzo e vendendo persino i suoi beni, tentando inutilmente soccorso dalla dieta dell' impero, perchè l'ordine avea perduto di considerazione e di potere: il Papa fece esortazioni al re, che nulla valsero, solo concesse ad Alberto, che ne avea implorato la clemenza, una tregua di 4 anni. Intanto avendo Alberto abbracciato gli errori di Lutero, si maneggiò col re di Polonia per rendersi assoluto padrone di quanto restava all'ordine nella Prussia, con l'aggravio di possederla dipendentemente dalla corona di Polonia. Si portò a Cracovia nel 1525 a firmarne il trattato degli 8 aprile, prestò a Sigismondo I fede ed omaggio per la Prussia, ne fu dichiarato 1.° duca, e perciò detta *Prussia ducale*, che più tardi fu eretta in regno, per distinguerla dalla *Prussia polacca*. Rinunziò Alberto alla dignità di gran maestro dell' ordine Teutonico, cacciò dalla Prussia tutti i commendatori, i cavalieri e gli uffiziali dell'ordine, rimasti costanti nella fede cattolica; quindi violati i solenni voti, nel seguente anno sposò Dorotea figlia del re di Danimarca, da cui ebbe un figlio. Alberto convertì in uso suo particolare le ricchezze comuni dell'ordine, e dispregiando l'autorità di Leone X e de' Papi successori, come dell'imperatore, divise la Prussia coi polacchi, dopo aver favorito i cavalieri che con lui aveano abbracciata l'eresia, per la cupidigia di usurpare le commende e farle ereditarie. Narra il p. Helyot, che Alberto levatasi la maschera nel 1525 e dichiaratosi luterano, divenne pure aperto nemico di quella religione di cui avea giurata la difesa: toltasi la croce dal collo, l'appese alle pareti e la fece bersaglio delle sue frecce e de' moschetti, finchè l'ebbe ridotta in pezzi. A LIVONIA notai, che Waltero di Plettemberg, allora maestro provinciale della medesima e uno de' più valorosi capitani, per timore che l'eresia infettasse la Livonia, volle sottrarla dalla soggezione d'Alberto, mentre ancora n'era gran maestro, con offrirgli una somma pel diritto di sovranità, onde restò sciolto dal giuramento di fedeltà. Quindi Waltero per esercitare la sovranità di Livonia fece battere moneta, e l'imperatore Carlo V lo dichiarò principe dell'impero, con gius di voto e posto nella dieta dell'impero, concedendo a tutte le provincie della Livonia, cioè a Lettonia, Curlandia, Estonia e Semigallia, come membri dell'impero, il privilegio di appellare dal loro principe alla camera imperiale di Spira: così l'ordine de' cavalieri di *Livonia* o *Porta spade*, dopo essere stato per quasi 300 anni incorporato all'ordine Teutonico, nel 1525 ne fu disunito e smembrato. Il nuovo gran maestro Waltero che avea preteso con questo temperamento preservarlo dall'eresia, la vide penetrare nella Livonia, per averla scandalosamente in segreto favorita non pochi vescovi e poi professata sfacciatamente. L'arcivescovo di Riga Guglielmo di Brandeburgo si dichiarò pel luteranismo, e il popolo mosso dal suo esempio ne abbracciò gli errori. Nel 1557 il gran maestro Guglielmo di Furstemberg assediò Guglielmo e il suo coadiutore Cristoforo di Mecklenburgo nella fortezza di Köckenhusen, li fece prigioni e poi li liberò a mediazione dell'imperatore. In quell'anno i moscoviti in numero di 100,000 entrarono in Livonia, e vi commisero tali crudeltà che abbatterono l'animo di tutti: il vecchio Furstemberg rinunziò la dignità a Guglielmo Ketler, il quale implorando indarno il soccorso de' principi tedeschi e siccome inclinava alle false opinioni di Lutero, cedè la Livonia al re di Polonia, mentre Revel con parte dell'Estonia suo malgrado si diè alla Svezia. Guglielmo Ketler indusse l'arcivescovo di Riga e la no-

biltà a concludere il trattato colla Polonia, i di cui principali articoli furono, che la Livonia restasse annessa alla corona polacca e al granducato di Lituania, e che il gran maestro avesse in avvenire per se e per gli eredi suoi maschi il titolo di duca di Curlandia e Semigallia, con patto che li possedessero come feudi dipendenti da Polonia, ed oltre a ciò fu dichiarato governatore perpetuo del resto di Livonia. Sottoscritto il trattato in Wilna a'28 novembre 1561, il gran maestro rinunziò all'ordine, si spogliò dell'abito, come fecero altri principali cavalieri dell'ordine, e violando la fede de'solenni voti, sposò Anna di Mecklenburgo, da cui ebbe molti figli. In questo modo ebbe fine l'ordine di *Livonia* o *Porta spade*, che avea avuto 6 gran maestri, dopo la sua separazione dall'ordine Teutonico. Questo non restò abolito per l'apostasia d'Alberto, ma perduta la Prussia e la Livonia, un'ombra restò dell'essere suo antico. I cavalieri che non seguirono il sacrilego esempio del loro gran maestro, perseverando nella fede cattolica, trasferirono nel 1527 la sede dell'ordine in Mergentheim o Marienthal nella Franconia, ed elessero gran maestro Waltero di Cromberg, che avendo ricorso al consiglio aulico di Carlo V contro l'operato da Alberto, il trattato con Sigismondo I restò annullato, ed Alberto posto al bando dell'impero, senza effetto per la potenza del re di Polonia. I successori fecero inutili tentativi per ricuperare la Prussia e la Livonia già feudi ecclesiastici, quantunque fossero delle più potenti case di Germania, riducendosi l'ordine alle commende di 12 provincie, coi provinciali commendatori. Per le altre notizie dell'ordine vedasi Teutonico. Quanto ad Alberto divenuto duca di Prussia, per le rappresentanze del re di Polonia, godè pacificamente il principato, v'introdusse da per tutto la confessione d'Ausburg, di cui parlai a Confessione di fede e articoli relativi, si applicò a migliorare la sorte de'suoi sudditi nel commercio e nell'agricoltura, e fondò l'università di Königsberga. Alcune dispute teologiche intorbidarono il termine di sua vita ch'ebbe fine nel 1568, lasciando gli stati al figlio Alberto Federico.

L'elettore Gioacchino I Nestore, successo a suo padre Giovanni Cicerone fin dal 1499, con suo fratello Alberto di *Brandeburgo* (*V.*) elettore di Magonza, fondarono l'università di *Francfort*. Il 2.° Leone X creò cardinale e incaricò della promulgazione delle *indulgenze*, la quale servì a Lutero di pretesto per pubblicare i suoi perniciosissimi errori e la pretesa riforma, con quelle lagrimevoli e funestissime conseguenze che in tutti gli analoghi articoli dichiarai: quantunque zelantissimo della fede cattolica, non potè impedire la rapida propagazione del luteranismo, nè agli abitanti di Magdeburgo e d'Alberstadt il libero esercizio del nuovo culto, e che il nipote Gioacchino II o Giorgio poi elettore di Brandeburgo ne professasse gli errori. Questo ultimo nella dieta di Spira del 1529 con altri principi e città tedesche, protestando contro il decreto imperiale di Worms, si dissero *Protestanti*. L'esempio di Gioacchino II fu imitato da tutta la sua famiglia e dai più de'suoi cortigiani, con abbracciare la sedicente riforma dell'apostata Lutero, con che s'introdusse ancora tra'prussiani e negli altri suoi dominii. Veramente dopo che nel 1535 divenne elettore, non prese parte alle turbolenze religiose che tanto agitarono la Germania, e non entrò nella lega che fermarono a Smalkalde gli altri principi protestanti, per l'amicizia che avea per Carlo V, cui avea ben servito nella guerra co'turchi, avendo ottenuto da esso piena libertà di coscienza anche pe'suoi stati; tuttavolta rifiutò di adottare l'*Interim* (*V.*) pubblicato dall'imperatore. Nel 1569 ottenne da suo cognato Sigismondo II Augusto re di Polonia il diritto di succedere ad Alberto Federico duca di Prussia e figlio dell'ex

gran maestro teutonico, nel caso che morisse senza eredi. Si legge nella *Vita di s. Pio V*, di Catena, p. 122, che nella dieta di Lublino il Papa fece protesta con rogito notarile, contro il detto duca Alberto Federico che v'intervenne; imperocchè la Prussia era sotto il dominio della s. Sede che vi teneva un commissario pontificio, ed essendo divenuto eretico avea usurpato i beni de'vescovati e delle abbazie, laonde non poteva concedergli quell'investitura che la sede apostolica dava all'ordine Teutonico e rinnovava ogni tanto. A p. 161 si dice che a Danzica fu restituito il culto cattolico, già abolito dall'eresia luterana, come la chiesa e convento ai domenicani, inviandovi s. Pio V predicatori per convertire alla fede que'sedotti che se n'erano allontanati. Gioacchino II morì nel 1571, dicesi avvelenato da un ebreo di sua corte, che temeva essere chiamato a render conto. Prima di lui era morto Alberto il *Bellicoso* detto pure l'*Alcibiade della Germania* a cagione di sua bellezza, figlio di Casimiro d'Hohenzollern margravio di Culmbach; mostrò sommo valore ne'fatti d'armi cui prese parte, ma per la sua biasimevole condotta fu privato degli stati paterni. Divenne elettore nel 1571 Giovanni Giorgio, e regnò fino al 1598. Per sua morte Gioacchino Federico nipote di Gioacchino II, da arcivescovo di Magdeburgo, divenne elettore di Brandeburgo, ove stabilì pel 1.° un consiglio di stato, ponendo particolar cura nella pubblica educazione, e pubblicando rigorose leggi statutarie. Morì nel 1608 nella sua carrozza presso Koepinck, sobborgo di Berlino. L'elettore Gio. Sigismondo, che ascese al trono nel 1608, unì ai suoi stati il ducato di Prussia, in virtù del suo matrimonio con Anna primogenita del suddetto Alberto Federico, pel quale acquistò anche i diritti alla successione di Cleves, composta de'paesi di Juliers, Berg, Cleves e altre piccole sovranità, ma gli furono contrastati da Guglielmo Wolfang duca di Neuburgo; morì nel 1619. Gli successe il figlio Giorgio Guglielmo nel 1619, che vide i suoi stati devastati dai suoi amici e nemici, per la successione di Cleves e per la guerra de'30 anni cui prese parte. Disgustato dell'imperatore Ferdinando II, il quale esigeva dai principi protestanti la restituzione di tutti i beni ecclesiastici, di cui si erano impadroniti, si volse al partito di Gustavo Adolfo re di Svezia, per la morte del quale si pacificò coll'imperatore; morì nel 1640, lasciando a suo figlio Federico Guglielmo il *Grand'Elettore*, un paese desolato in possesso de'nemici, poche truppe e niun mezzo per riaversi da tante sciagure. Perito nel mestiere delle armi il nuovo elettore, tutto si dedicò all'infelice condizione de'suoi dominii, riprese le fortezze dagli svedesi, introdusse ordine ed economia nelle finanze, conchiuse tregua colla Svezia, alleanza colla Polonia, e vide alfine pel trattato di *Westfalia* (*V.*) stabilite le sue frontiere, il suo territorio libero dai nemici e la sua situazione abbastanza tranquilla per poter aspirare alla gloria senza mettere in compromesso la sua sicurezza. Per detto famoso trattato di pace fu riconosciuto signore dell'ereditato ducato di Cleves, delle contee della Marca e di Ravensberg, e del territorio dei soppressi vescovati di *Minden*, *Halberstadt*, *Magdeburgo* e di *Camino* (*V.*), come pure notai a Germania. Riuscì valente nel formare, cambiare e abbandonare le sue alleanze; profittò di quelle colla Svezia e Luigi XIV, per impadronirsi contro gli stessi svedesi di parte della Pomerania, indi nel 1658 nel trattato di Welau costrinse la Polonia a rinunziare alla sovranità della Prussia, ed a riconoscere su questa la sua e qual sovrano indipendente, a tenore dei preliminari del trattato di Bromberga. Quindi si dedicò a ristabilire la prosperità interna de'suoi stati, a rialzare le mura distrutte delle città, a ridurre i deserti in campi coltivati, a mutar le foreste in vil-

laggi: per Berlino fece scavare un canale che giunge fino a Francfort, gettandosi da una parte sull'Oder e dall'altra sboccando sull'Elba. Si trovò a parte delle guerre coll'Olanda, riportò vittorie e vantaggi sugli svedesi, accordò asilo a'protestanti banditi di Francia per la revoca dell'editto di Nantes, fece grandi cose con tenui mezzi e morì nel 1688. Qui noterò due conversioni alla chiesa cattolica descritte dal p. Theiner, *Storia del ritorno alla chiesa delle case regnanti*, p. 164 e 166. La prima fu quella del margravio Cristiano Guglielmo di Brandeburgo, vescovo luterano di Magdeburgo, che menò gran rumore dalle avverse parti, di cui lodò lo zelo Alessandro VII, quale si ammira nel rarissimo libro, *Speculum Brandeburgicum*. La seconda di Carlo Guglielmo margravio di Brandeburgo, e figlio del suddetto Federico Guglielmo 1.° duca indipendente di Prussia.

Federico III, terzogenito del grand'elettore, ne occupò il trono. Egli da giovane della storia avea fatto il suo principale studio, considerandola come la maestra della politica, ed il mezzo più grande e più proprio per conoscere il mondo, cosa tanto necessaria ad un principe. Una delle sue prime cose fu l'incominciamento del Friedrichstadt, il più grande e più bello de'quartieri di Berlino. Non fece guerra alcuna per proprio conto, ma prese gran parte per le giuste cause dell'impero germanico, per l'imperatore e altri principi, contro l'arroganza de'turchi, e la prepotenza di Luigi XIV, per cui si pose alla testa dell'esercito de'coalizzati per punire le depredazioni commesse dai francesi sull'Alto Reno, e preservò da loro i Paesi Bassi. Come il padre avea profittato della guerra fra la Svezia e la Polonia, scosse la feudalità della seconda e divenne assoluto signore, così l'elettore credette assumere il titolo di re, di cui non mancava che del nome, nella guerra per la successione di Spagna, i contendenti della quale ne cercavano l'appoggio. Inoltre si narra, che l'elettore nella conferenza ch'ebbe con Guglielmo d'Orange già divenuto re d'Inghilterra, questi gli ricusò la seggiola elettorale, e che punto da questa offesa risolvette di porsi nel numero dei re. Pertanto a' 18 gennaio 1701 in Königsberga capitale della Prussia, con pompa veramente reale, dichiarò regno il ducato e assunse il nome di Federico I e il titolo di re, alla presenza d'un gran numero di forestieri accorsivi e degl'inviati della maggior parte delle corti d'Europa, che con lui si congratularono. Si cinse di propria mano la corona, e fu unto da due vescovi, uno luterano, l'altro riformato, che fatti avea appositamente per tal cerimonia. Il nuovo re domandò all'imperatore Leopoldo I la conferma del titolo preso, offrendo il mantenimento di 10,000 uomini al suo servizio contro Francia, e di concedere ai cattolici del regno libero esercizio della loro religione. L'imperatore con diploma tutto approvò, e fu riconosciuto dai suoi alleati. Clemente XI offeso perchè ciò si operò senza il consenso della s. Sede e con pregiudizio dell'antico diritto dell'ordine Teutonico su'dominii prussiani, fece quelle solenni rimostranze che riportai nel vol. XXI, p. 191. Federico I formò una corte che divenne una delle più brillanti e sfarzose d'Europa, modellata su quella di Luigi XIV, nondimeno seppe bilanciare l'uscita coll'entrata: secondo il costume d'allora teneva ancora due buffoni, che se pare usanza ridicola e indecente, tuttavolta i sovrani ne ricavavano vantaggio, come registrò la storia di molti. La verità che tanto di rado penetra alle orecchie dei principi, parte per cabale d'alcuni ministri e cortigiani, parte per timore in molti di palesarla, e parte perchè talvolta non si vuole almeno tutta ascoltare, sortiva impunemente e con franca ischiettezza dalla bocca del buffone, onde era una remora e un freno pei tristi, ed ognuno temeva d'essere ferito da essa. In tale qualità si prendevano in corte persone facete, ma

di svegliato e perspicace ingegno, i detti de'quali sentenziosi e pieni di sale, a un tempo istruivano e dilettavano. Di questi buffoni parlai in diversi luoghi, e nel vol. XXXI, p. 174. La fama del giusto e saggio governo di Federico I trasse migliaia di famiglie in Prussia, e fra esse eccellenti artefici e uomini scientifici, tutti ben accolti e provveduti proporzionatamente alla loro capacità, onde istituì diversi di quegli stabilimenti artistici e scientifici memorati di sopra. Abbellì grandemente Berlino, v'innalzò una statua equestre al genitore sul ponte reale, ingrandì il palazzo regio che ornò di pitture, d'arazzi e suppellettili preziose, essendovi poi stato aggiunto un gabinetto di antichità, museo di storia naturale, e galleria di quadri. La sua magnificenza in fabbricare l'estese anche ad altre parti del reame; fece nuove strade e nuovi canali, ed eresse spedali e scuole. Si fece amare e temere, ed ingrandì con diversi acquisti i suoi stati, vegliando con accorta politica alla loro tranquillità. Fondatore della monarchia prussiana, fu insieme origine di quanto servì poi a collocarla fra le grandi potenze d'Europa. Morì nel 1713 e gli successe il figlio re Federico Guglielmo I, che subito fece le più severe riforme, disapprovando il fasto del genitore. Di costumi duri, due cose sempre curò, il tesoro, e l'esercito che amava fosse composto di uomini i più alti nella statura e sottoposti a severa disciplina; nondimeno non fu guerriero e costantemente preferì la pace. Rispettato dalle potenze, ne' trattati d'Utrecht e di Rastadt, nel 1713 e 1714, fu riconosciuto da tutte per re, tranne il re di Polonia e il Papa, come i nuovi acquisti fatti dalla sua casa, insieme a parte del ducato di Gheldria ed al ducato di Limburgo. Unitosi agli alleati contro la Svezia, in forza del trattato conchiuso col re nel 1720 ottenne parte della Pomerania svedese, pagando però due milioni di scudi. Da Sofia Dorotea sorella di Giorgio II re d'Inghilterra, ebbe Carlo Federico che divenne tanto celebre col nome di Federico II, il quale mostrando un genio deciso per la letteratura e le arti, non dissimulò l'avversione pel padre nemico delle arti e delle lettere. Il principe reale formò il progetto di sottrarsi dai mali trattamenti del genitore, ma questi glielo impedì. Lo fece porre in carcere, giudicare e condannare alla decapitazione col complice Katt; però la sentenza venne eseguita solo su questo infelice, ad onta che il principe avea fatto di tutto per salvarlo, rinunziando anche alla successione. La famiglia reale in costernazione, il re implacabile alle lagrime della regina e di tutti, solo si scosse dalle rappresentanze delle corti straniere e da una lettera dell'imperatore, che gli diceva dipendere il principe dall'impero. Calmatosi alquanto, promise perdono se il principe si umiliasse; questi lo fece per lettera, ma ciò non ostante per un anno lo tenne qual privato a Custrin. Chiamatolo a se, gli affidò un reggimento e cominciò ad apprezzarne i talenti ed il genio, per cui caduto in languore voleva rinunziargli l'amministrazione, quando la morte lo colse a'31 maggio 1740, non compianto per l'eccessiva sua severità; lasciando florido lo stato, ordinata l'amministrazione, potente l'esercito d'80,000 uomini, pingue il tesoro pei 60,000 scudi di Germania che ogni mese avea messo a parte, elementi tutti che servirono a consolidar la possanza di sua casa e ad agevolar le grand'imprese del figlio che stupefecero l'Europa.

Federico II il *Grande* nacque a Berlino, ed ebbe a precettori due francesi che gl'ispirarono amore a quanto apparteneva alla Francia, onde attinse i suoi principii, ed i modi dolci e urbani che lo distinsero, da'libri francesi, con dispiacere del padre che di lui volle formare un soldato, amando di preferirgli il secondogenito, onde più volte fu eccitato a rinunziargli i suoi diritti. Contrariato in ispo-

sare una principessa inglese, venne con ripugnanza obbligato ad unirsi con Elisabetta di Brunswick-Wolfenbuttel, savia, pia, virtuosa e colta; la trattò con tutti i riguardi, ma senza tenerezza, comechè avverso alle donne. Da principe reale, del castello di Rhinsberg formò il soggiorno delle muse, la scuola delle arti e dell'urbanità. Vi riceveva gli uomini celebri di tutti i paesi e si pose in carteggio con Maupertuis, Algarotti, e soprattutto con Voltaire, il quale fu costantemente l'oggetto della sua ammirazione e di cui gli scritti contribuirono a formar il suo gusto e le sue opinioni. Asceso al trono, bandì i gusti e le occupazioni frivole, persino la caccia, però conservando passione pei cani, dedicando l'intiero suo tempo all'amministrazione e alla politica, tutto con invariabile metodo: la sua attenzione si fermò da principio sopra le finanze e l'esercito che aumentò, onde fece scorgere l'istinto di conquistatore. Il 1.° passo lo fece con una esecuzione militare sul vescovo-principe di Liegi. Morto l'imperatore Carlo VI, l'unica figlia Maria Teresa fu l'erede dell'immensa sua potenza, quindi molti principi vi aspirarono, al modo che narrai ad Austria, Germania e relativi articoli. Federico II diede il 1.° segnale di tale guerra di spogliazione, ed invase la parte della Slesia su cui pretendeva aver diritti, riportando vittoria in Molwitz nel 1741; ma mostrò più valore nella battaglia di Czaslau contro il principe di *Lorena* (*V.*). Ciò destò l'ammirazione d'Europa, e le potenze rivali dell'Austria si affrettarono di secondar le mire del re cavalleresco, con formidabile alleanza. Colla pace di Breslavia del 1742 ottenne gran parte della Slesia, senza curar gli alleati. Il trattato con M.ª Teresa fu ne' preliminari sottoscritto in detta città, nella conclusione a Berlino il 28 luglio. Per garanzia della religione cattolica venne stabilito e accettato da Federico II: di conservare la religione cattolica nella Slesia *in statu quo*, e che il re di Prussia non si servirà de' suoi diritti sovrani in pregiudizio dello *statu quo* della religione cattolica in Slesia. Di conservare le possessioni, le libertà ed i privilegi a chi appartengono legittimamente, non che la libertà di coscienza ai protestanti. Indi tornò a dedicarsi all'amministrazione, ristabilì l'accademia delle scienze fondata a Berlino da Leibnitzio, e ordinò che tutto vi si facesse in francese, sempre scrivendo in questa lingua e disprezzando la tedesca. Vedendo che Maria Teresa si preparava a riconquistar la Slesia, si collegò con Francia, e nel 1744 ricominciando la guerra contro l'Austria piombò con 60,000 uomini su Praga; voleva marciar su Vienna, ma il principe di Lorena lo fece deviare. Aiutata l'Austria dalla Russia, si volle ridurre Federico II all'eredità de' padri suoi, quand'egli nel 1745 guadagnò la battaglia di Hohenfriedberg, con singolar perizia militare; questa fu maggiore a Soor allorquando sbaragliò l'esercito aggressore, seguendo vari fatti d'arme e l'occupazione di Dresda; per cui si trovò padrone di 45,000 prigionieri, ed assicurossi per sempre la Slesia. In mezzo ai campi governava il regno e dirigeva la sua politica. La pace di Dresda conchiusa con l'imperatore Carlo VII durò 10 anni, ne' quali Federico II si adoperò con zelo alla prosperità dei suoi stati, all'ingrandimento e ornamento di Berlino sua capitale, fondando nel 1748 fuori della porta d' Orianenburg la grande e magnifica casa degl' invalidi, con due piccole chiese, una pei cattolici, l'altra pei luterani. Ne' vol. V, p. 138, XV, p. 208 parlai dell'altra chiesa eretta in Berlino in onore di s. Edwige con permesso del re, che non solo ne promise la conservazione, ma vi contribuì e si trovò presente quando il vescovo di Breslavia solennemente vi gettò la 1.ª pietra. Benedetto XIV esortò i cardinali e l'episcopato, nonchè i fedeli a concorrervi con limosine per non recare aggravio alla congregazione di propaganda *fide*, ed il mar-

chese Belloni agente in Roma del clero cattolico degli stati prussiani pubblicò una lettera di 6 canonici per la colletta di questua. Dirò qui, che avendo Federico II accolto de Pra des sacerdote francese, le cui proposizioni erano state condannate da Benedetto XIV, pel suo spirito forte il re gli conferì un canonicato in Islesia, ma Scafforsck vescovo di Breslavia gli negò il possesso; ravveduto il sacerdote sottoscrisse solenne ritrattazione, onde il Papa confermò la collazione del beneficio. Pubblicò Federico II un codice di uniformi leggi, e assicurò ai prussiani libera navigazione. Continuò a vivere nel modo il più semplice; coltivando la musica scrisse parecchie composizioni, suonando per eccellenza il flauto, per la quale abitudine teneva il capo un poco inclinato a diritta. Nel 1750 ricevè per la 2.ª volta e con viva gioia Voltaire; tuttavia poi si disgustarono, anche per avere il letterato vantato, che il re colla revisione di sue opere, gli avea commesso d'imbiancar i suoi panni sporchi, per non dire di altri piccanti motteggi: Voltaire pubblicò poi con calunnie, *Vita privata del re di Prussia*. Si dice che la prosa di Federico II ha maggior merito che la sua poesia: le sue *Memorie per servire alla storia della casa di Brandeburgo*, sono lodate per l'imparzialità. Le occupazioni letterarie, le cure amministrative, non gli fecero mai perder di vista l'esercito, che ridusse il migliore d'Europa, godendo rinomanza del più gran capitano del suo tempo, come di esimio nella strategica e ne migliorò l'arte. Avendo ingelosito tutti i potentati, si trovò colla sola alleanza inglese alle prese con tutte le forze del continente. Senza dichiarazione di guerra incominciò quella de'7 anni con invader la Sassonia, onde prender parte per l'Inghilterra, indi sostenne i conati della lega anti-prussiana, formata dalla Francia, Russia e Austria. Nel 1757 entrò in Boemia e vinse a caro prezzo la battaglia sotto Praga, indi per la 1.ª volta fu vinto a Kollin. Intanto avendo l'impero messo al bando il re di Prussia, 4 eserciti marciarono su di lui. Nondimeno, riusciti inutili i tentativi per la pace, con vigore proseguì la guerra; ma mentre egli vinceva da una parte, dall'altra perdevano i suoi generali: ridotto agli estremi e tutto dipendendo dalla battaglia di Lissa, con nuovi trionfi si mostrò veramente grande; quindi ricevette nuovi rinforzi dagli inglesi e 12 milioni l'anno di sussidio. Vinto e ferito dagli austriaci non senza gloria a Hohenkirchen, colla perdita dei migliori generali, più infelice fu la campagna del 1759 a Kunnersdorff per opera de'russi e degli austriaci, onde il re temè che Berlino fosse presa dal nemico, mentre in diversi punti altri corpi d'armate patirono disfatte. Fece tentativi di pace, ma nulla valse a far desistere Francia e Austria dalla speranza d'annientarlo, onde fu forza riprendere le armi nel 1760, che incominciò col disastro di Landshut, sempre e in tutto però spiccando la rara sua abilità, in mezzo a tanti eserciti che lo minacciavano; a Lignitz superò se stesso, ma a Torgan ottenne una vittoria delle più sanguinose che gli lasciò in mani due terzi di Sassonia. Rifinito nelle forze, passò il 1761 con mosse e accampamenti, e l'Inghilterra cessò i sussidii; a questa pericolosa posizione e ad altre sciagure, si aggiunse una cospirazione per darlo in mano de'nemici, quando la morte dell'imperatrice di Russia Elisabetta lo liberò da uno de'più formidabili avversari, indi potè pacificarsi con quella possente nazione, anzi stringervi alleanza col trattato di Pietroburgo. Perciò la campagna del 1762 si aprì con migliori auspicii, sebbene per la tragica morte dell'imperatore Pietro III suo amico i russi si ritirarono. Colla pace d'Amburgo conchiuse un trattato colla Svezia; altro fu quello del 1763 d'Hubertsburg, in cui si pacificò colla Sassonia, e l'Austria per la 3.ª volta cedè la Slesia, promettendo il re il suo voto per l'elezione di Giuseppe II. Giunto Federico II a

tanta gloria e potenza, il suo regno era caduto nella più deplorabile condizione, conseguenza di tante guerre, laonde depose ogni pensiero di altre, sempre più riconciliandosi con Russia e Austria, e tutto dedicandosi a riparare i bisogni della monarchia. Gli si attribuisce l'idea della divisione di Polonia, che nel 1764 lo riconobbe per re, ma sembra che la 1.ª proposizione provenisse da Caterina II imperatrice di Russia. Essa si effettuò nel 1772, pel trattato tra le 3 grandi potenze del nord, Austria, Russia e Prussia, al modo detto a Polonia, ed a Federico II toccò gran parte del paese chiamato oggi Prussia occidentale, il meno esteso degli altri, ma il più commerciante. Nel corrispondente trattato conchiuso a Varsavia a' 18 settembre 1773, fra il re di Prussia Federico II, ed il re e la repubblica di Polonia, fu stabilito. I cattolici romani esistenti nelle provincie cedute con questo trattato nel regno di Prussia, e ne' distretti di Lauenbourgh, Butow e Draheim, continueranno a godere le loro proprietà e diritti quanto al civile; per rapporto alla religione sarà intieramente conservato lo *statu quo*, cioè il medesimo esercizio del libero loro culto cattolico e della disciplina della chiesa, ed i beni ecclesiastici esistenti nel settembre 1772; e che tanto Federico II che i suoi successori non si serviranno punto de' diritti sovrani in pregiudizio dello *statu quo* della religione cattolica romana ne' paesi summentovati. Tra' paesi che nella divisione della Polonia toccarono a Federico II, vi fu pure buona parte del vescovato sovrano di Warmia, per cui s'impadronì di que' dominii. Si narra che un giorno trovandosi il re a colloquio col vescovo di Warmia Ignazio Kraficki, uomo dotto e di spirito, in aria scherzevole gli disse: Monsignore, sento che vi lagnate di me, nondimeno per le vostre virtù spero che sotto il vostro mantello mi porterete in cielo. Prontamente il vescovo rispose: Sire ciò è impossibile, avendolo vostra Maestà tanto falcidiato, ch' è restato insufficiente a ricoprire un contrabbando! Con queste parole volle fare allusione al toltogli, e che senza professare la fede cattolica in Paradiso non ci si entra. Indi Federico II cumulò un gran tesoro, venendo tacciato d'avarizia; e tenne in tempo di pace 200,000 armati, considerati il miglior esercito d' Europa, che lui stesso istruiva e manovrava: tutti i momenti di cui poteva disporre erano consagrati nel coltivamento delle lettere, della poesia, delle arti e della filosofia nel suo palazzo di San-Souci, senza lusso e senza guardie, godendo la brillante conversazione dei letterati e uomini più cospicui che vi accorrevano, non senza fare talvolta uso di ironie in mezzo ad enciclopedici ragionamenti, pronunziati con dolcezza e grazia. Ad istanza di Clemente XIV permise al vescovo di Breslavia di visitare una parte de' suoi diocesani, privi da molto tempo della visita del loro pastore, ciò che avea negato a Benedetto XIV e Clemente XIII che gliene avevano fatto istanze, essendovi stato un carteggio fra il re e il Papa. A Gesuiti narrai come il gran re li conservò ne' suoi stati dopo la soppressione di Clemente XIV, a cui scrisse caldamente in loro favore, lodandone l'insegnamento scientifico e chiamandoli: *Guardie del corpo del Papa*. Scrisse pure a Pio VI, pregandolo a conservarli nei suoi stati, pel bene che vi facevano, ed il Papa come quello che amava i gesuiti l'esaudì. Fece di tutto per prolungare la sua esistenza, ma spirò a' 17 agosto 1786 d'idropisia. Re guerriero, filosofo, fu chiamato dai tedeschi *Federico l'Unico*, venne paragonato a Cesare come generale e come uomo di stato; tollerante con tutti i culti, molti ne celebrarono i fasti, come Paganel, *Histoire de Frédéric le Grand*, Paris 1830. La più compiuta edizione di sue opere è quella d'Amsterdam (Liegi) 1790 in 23 vol., fra le quali molte riguardano la *Storia di Prussia*, massime del suo tempo. Sulla più bella piazza di Ber-

lino s'erge il grandioso marmoreo monumento eretto al gran re, da Federico Guglielmo IV, in cui è rappresentato in istatua equestre di bronzo con l'epigrafe: *Federicus magnus Rex Borussorum Pater Patriae*. Ne fu scultore il valentissimo Rauch, ed è stimato il più grande monumento del mondo, in questo genere.

Federico Guglielmo II suo nipote gli successe, nato dal fratello principe reale, il quale morì di pena, perchè dopo la perduta battaglia di Kollin, avendo fatto considerabili perdite nella ritirata, il re gli scrisse acri rimproveri; però a riparare lo sdegno, mostrò sempre molto affetto pel nipote e successore. Lo avviò Federico II soprattutto per l'aringo delle armi, esponendolo nelle guerre ai più gravi pericoli, senza riguardo. Il nuovo re mostrò intenzioni benefiche, e riparò a molte ingiustizie del zio predecessore; si mostrò geloso di sua autorità, ed assai propenso per le donne; fatalmente venne sagrificato dagl'*illuminati* tedeschi ch' egli accolse nel suo palazzo, con tristi risultati. Tuttavolta per l'opposizione spiegata in Germania contro il *Nunzio* (*V.*) di Monaco istituito da Pio VI, invece Federico Guglielmo II principe tollerante, dichiarò che il nunzio di *Colonia* poteva liberamente esercitare l'ecclesiastica giurisdizione co'cattolici de'suoi stati, nella stessa maniera praticata sotto il predecessore Federico II. Ai cattolici polacchi accordò la sua protezione, rispettò i diritti della s. Sede, e volle che le nomine de'vescovati e altri benefizi primari vacanti le facesse liberamente il Papa, e che fossero a lui graditi que' che gli si proponevano. Clemente XI ed i successori, nel re di Prussia non riconobbero che l'elettore di Brandeburgo; ma Pio VI volendo usare gratitudine e condiscendenza con questo sovrano, riconobbe formalmente la reale sua dignità, onde avendo sino dal 1786 l' abbate Ciofani, agente di sua Maestà Prussiana, ricevute nuove regie credenziali, nel 1787 venne dichiarato *Residente del re di Prussia* in Roma presso la s. Sede, unitamente all'agenzia per le provviste ecclesiastiche, ed alla sua abitazione fu innalzato lo stemma del re prussiano, ciò che destò generale sensazione non essendo allora abituati i romani a vedere le armi gentilizie de' principi acattolici. Il tesoro cumulato e l'esercito formato da Federico II, andarono dissipati e scoraggiati. Nel 1792 il re si pose alla direzione dell'alleanza che dovea ristabilire Luigi XVI sul trono di *Francia* (*V.*), ove penetrò con 80,000 uomini. Giunto nella Sciampagna, a 30 leghe distante da Parigi, esitò, indi negoziò col partito rivoluzionario e ritornò sul Reno. In pari tempo si occupò colla Russia d'una nuova divisione di *Polonia*, al 2.° e 3.° suo smembramento, ch' ebbero effetto nel 1793 e 1795. Nel trattato perciò conchiuso in Grodno a'25 settembre, fra il re di Prussia Federico Guglielmo II, ed il re e la repubblica di Polonia si convenne: Che i cattolici romani, come quelli che già erano passati sotto la dominazione prussiana, abitanti nelle provincie cedute nel presente trattato, continueranno a godere de'loro diritti e proprietà quanto al civile; per rapporto alla religione si conserverà loro il medesimo esercizio libero di culto e di disciplina dello stato attuale, in uno alle chiese e beni esistenti. Dichiarò il re, che nè lui, nè i suoi successori giammai eserciteranno i diritti di sovranità in pregiudizio dello stato attuale della religione cattolica ne'paesi passati sotto il suo dominio pel presente trattato. Inoltre si recò al suo esercito che combatteva sulle sponde della Vistola, trionfò del prode Kosciusko e s'impadronì di Cracovia, mentre le sue truppe del Reno non operavano che debolmente e con molta lentezza, quantunque ricevesse da Inghilterra considerabili sussidii. In fine si ritirò affatto dall'alleanza e sottoscrisse la pace a Basilea il 15 aprile 1795, con abbandonare alla repubblica francese i suoi stati della sponda sinistra del Re-

no. In tal guisa lasciò l'Austria quasi sola alle prese con quella potenza, dopo aver colle sue minacce e aggressione provocato il partito rivoluzionario a porre in armi un'immensa popolazione, donde conseguitarono all'Europa tante sciagure. Morì a'16 novembre 1797, lasciando la corona al figlio Federico Guglielmo III, che rappresentò una memorabile parte per quasi mezzo secolo. Essendo i suoi fasti e quelli della Prussia collegati con quelli strepitosi d'Europa, che descrissi a GERMANIA, FRANCIA, INGHILTERRA, PAESI-BASSI, si possono vedere questi articoli, anche pel termine della dignità elettorale, per cui qui mi limiterò a qualche generico cenno. Il re ne'primordi del regno operò di concerto con Francia, ed accreditò in Roma presso Pio VII un *ministro residente*. Artaud nella *Storia di Pio VII*, t. 2, p. 8, riferisce nel 1805, che di Humboldt che sino allora era in Roma semplice residente di Prussia, non riconosciuto pubblicamente, perchè dice che le bolle vietavano che non si dovesse mai lasciare accreditare in Roma un ministro protestante, e sul qual punto fu sempre circospetta la corte di Roma, prese officialmente il titolo di ministro residente, essendo successo all'altro residente di Prussia Uhden che visse quasi sconosciuto. Che la corte di Berlino prese questa risoluzione in vista della grande quantità di sudditi cattolici che le vennero per le divisioni della Polonia, e volle stabilire in Roma una rappresentanza più diretta e più maestosa; e che lo stesso Humboldt spiegò il carattere di ministro d'Assia, piccolo potentato tedesco pure protestante, per aver egli condotto i negoziati con molta prudenza e saviezza. Nel 1806 il re cercò di opporre una diga alle conquiste dell'imperatore Napoleone, il quale vinta sui prussiani a' 14 ottobre la segnalata battaglia di Jena, a'23 coll'esercito entrò nella capitale Berlino, donde decretò il famoso blocco continentale. Corsero i russi in aiuto di Prussia, ma Napoleone coi combattimenti di Eylau a' 7 e 8 febbraio 1807, sconfisse le due armate con azioni sanguinose: altra gran vittoria i francesi riportarono sui prusso-russi a Friedland a' 14 giugno, capitanati da Napoleone. Questi in Tilsit a' 21 giugno accordò un armistizio, ed abboccatosi con Alessandro I imperatore di Russia, ivi a'7 e 9 luglio conchiusero la pace tra Francia, Russia e Prussia, le quali potenze, tra altre clausole, accederono al blocco continentale; la Prussia rinunziò a tutti i possedimenti tra il Reno e l'Elba, ed alla quasi totalità della Polonia-Prussiana, in favore del granducato di *Varsavia*, dato all'elettore di Sassonia divenuto re. Pistolesi nella *Vita di Pio VII*, t. 2, p. 254, riporta un ordine emanato dal re Federico Guglielmo III ne'primi del 1809, il quale commosso dal grande attaccamento, che gli aveano dimostrato i sudditi cattolici nelle ultime catastrofi coi francesi, dichiarò che in avvenire non abbiasi più riguardo alle differenze di religione tra'cattolici e protestanti, promettendo di render migliore la dotazione de'sacerdoti cattolici. Nel 1813 il re entrò nella coalizione per annientare la gigantesca potenza di Napoleone, fomentò e protesse la società patriottica Tugend's-bund, o federazione della virtù, stabilita nel 1808 a Königsberga, con che formò molti corpi volontari. Inoltre colla promessa di organizzare nuove istituzioni sociali adatte all'indole e al desiderio de'suoi popoli, accese mirabilmente l'entusiasmo nazionale. Ebbe quindi gran parte ne'successi de'confederati, al rovesciamento del trono di Napoleone nel 1814, entrando colla sua armata in *Parigi* (*V.*), ove conchiuse il celebre trattato; quindi intervenne al famigerato congresso di *Vienna*, e contribuì a rovesciar di nuovo Napoleone ne'campi di Waterloo, a mezzo del valoroso feld-maresciallo Lebrecht de Blucher di Rostock. Il congresso di Vienna reintegrò la Prussia degli stati perduti, ad eccezione d'una parte

della Polonia, per l'equivalente della quale le venne data una porzione della Sassonia e la provincia del Basso-Reno, entrando a parte della formidabile santa alleanza, per l'equilibrio politico e quiete d'Europa. Inoltre ricuperò tutti gli oggetti di belle arti trasportati da Berlino a Parigi nel 1806, insieme alla famosa quadriga, che decora la porta di Brandeburgo di detta capitale. Vedasi l'*Histoire de la Prusse depuis la fin du regne de Frédéric le Grand, jusqu'au traité de Paris de* 1815, Paris 1828.

L'illustre Artaud, citato storico di Pio VII, a p. 372 parla della venuta in Roma nel 1821 del principe d'Hardemberg 1.° ministro (e gran cancelliere, reduce dalle conferenze di Lubiana, accompagnato dal pubblicista Schoell) di Federico Guglielmo III, e che il concordato colla Prussia da tanto tempo preparato per cura del cav. Niebuhr inviato straordinario e ministro plenipotenziario, fu conchiuso e sottoscritto in 3 giorni nella segreteria di stato, colla piena soddisfazione de'due governi; quindi a p. 381 ci dice, che Pio VII lo annunziò con allocuzione nel concistoro de'3 agosto, indicando la regia sollecitudine in favore dei cattolici e la nuova circoscrizione delle diocesi. Altra indicazione l'abbiamo da Coppi, *Annali d'Italia*, anno 1821, n.° 83, che dichiara, avere il principe in una conferenza tenuta col cardinal Consalvi ai 25 marzo, convenuto nel modo di stabilire la istituzione pei vescovi degli stati prussiani. Bellomo, *Continuazione della storia di Bercastel*, t. 2, p. 185, racconta, che il principe Hardemberg, avendo intavolate trattative per riordinar la chiesa cattolica negli stati prussiani, mediante convenzione de' 25 marzo, che tenne le veci di concordato, fu pubblicata da Pio VII colla bolla *De salute animarum*, dei 16 luglio 1821, ed annunciata al sagro collegio con allocuzione che riproduce del 13 agosto (ch'è la vera data), leggendosi ancora nel n.° 66 del *Diario di Roma* dello stesso anno. Disse il Papa: »Questo monarca (Federico Guglielmo III), benchè non professi la religione cattolica, tuttavia per la benignità colla quale riguarda i cattolici suoi sudditi (il cui numero dalle ultime guerre, e dopo restituita la pace d'Europa s'è considerabilmente accresciuto), ci ha volentierissimamente prestato la sua mano adiutrice per sistemare e riordinare le chiese del suo regno, e quantunque indebolite si fossero le forze del regio erario pe' mali gravissimi a' quali quel regno fu soggetto; nulladimeno con regal munificenza ci ha largamente somministrati i mezzi atti a fornire una conveniente e stabile dotazione alle mense vescovili, a'capitoli, a'seminari. Così facili e benevole disposizioni in favore della cattolica religione, hanno, come doveasi, chiamata tutta la nostra gratitudine, ed incontriamo colla più viva sodddisfazione la opportunità, che ora ci offre, per dare una pubblica testimonianza di questi nostri sentimenti. Ad oggetto pertanto di stabilire quelle cose, che la liberalità del re ci pose in grado di mandare ad effetto, abbiamo emanato una bolla, colla quale si decretano la sistemazione e la circoscrizione di quelle diocesi, affinchè (ciò che sommamente interessa) dati da noi alle chiese sopraddette i pastori, reintegrati i capitoli, e restituiti o più stabilmente sistemati per l'avvenire i seminari de'chierici, il governo e l'amministrazione de' quali dovrà essere presso il vescovo diocesano; ciascuna di quelle diocesi, che negli ultimi tempi furono tanto agitate ed afflitte, vada a richiamarsi ad un miglior ordine, e goda di uno stato più felice. Tralasciamo qui di enumerarvi le disposizioni dell'enunciata bolla, le quali tutte potrete a suo tempo conoscere. Grato però vi sia il sapere sin da ora la reintegrazione della chiesa di Colonia tanto illustre e antica, al primario grado di chiesa metropolitana, e la ripristinazione de'vescovi di tutto il regno da farsi, come già solevasi, dai

capitoli, e trovati gli eletti idonei a forma de'sacri canoni per mezzo del consueto informativo processo, verranno dalla medesima confermati". La bolla *De salute animarum* si legge nel *Bullarium de propaganda fide, Appendix* t. 2, p. 329. Le principali disposizioni di essa bolla sono le seguenti. Fu di nuovo eretta la chiesa di Colonia che le infelici circostanze del 1801 aveano indotto la s. Sede a sopprimere, e fu ripristinata all'antico grado di metropolitana, assegnando ad essa in suffraganee le chiese di Treveri, Münster e Paderbona o Paderborn. Fu elevata al grado di metropolitana la chiesa di Posnania, riunendo ad essa come concattedrale la chiesa di Gnesna, ed assegnando in suffraganea dell'arcivescovo di Posnania e di Gnesna, la chiesa di Culma, rimanendo le due chiese di Breslavia e di Warmia immediatamente soggette alla s. Sede, dimodochè le sedi del regno di Prussia si stabilirono in numero di 8. Fu ripristinato in ciascuna di esse chiese un capitolo con le dignità del proposto e del decano, con un numero conveniente di canonici tanto di numero quanto onorari, e di prebendati coll'obbligo della residenza e del servizio corale. Quanto alla provvista delle 8 chiese, fu stabilito che la elezione de'vescovi si faccia dai rispettivi capitoli nelle forme canoniche, trasmettendo alla s. Sede gl'istromenti autentici delle seguite elezioni, che dal sommo Pontefice verranno confermate col mezzo di bolle apostoliche, quante volte riconosca le elezioni suddette canonicamente fatte, e la idoneità dell'eletto risulti dal processo da commettersi dal Papa in ciascun caso ad un vescovo del regno, a forma della notissima istruzione di Urbano VIII. Quanto alla collazione delle prebende capitolari, fu decretato che per questa volta il vescovo esecutore apostolico della suddetta bolla nomini soggetti, e componga i capitoli; nelle future vacanze poi, riservata sempre alla s. Sede la collazione della 1.ª dignità, e quella de'canonicati che vacheranno in 6 mesi dell'anno, si prescrisse che la dignità del decanato, ed i canonicati che vacheranno negli altri 6 mesi si conferiscano dai vescovi rispettivi. Tutte le mense arcivescovili e vescovili, i capitoli, i seminari diocesani, ed i vescovi suffraganei di ogni diocesi, che in gran parte erano stati nei passati sconvolgimenti privati dei loro beni, sono stati dotati con rendite sicure, somministrate dalla munificenza e liberalità del re di Prussia. Sono stati forniti a tutti i vescovi gli episcopii, e le convenienti abitazioni alle dignità, canonici e prebendati, ed altri locali per le cure ecclesiastiche, pei capitoli e pegli archivi, dopo che il re Federico Guglielmo III diè a'23 agosto 1821 la sua sovrana sanzione al convenuto, ed insieme assegnò i fondi necessari. Finalmente alla metropolitana di Colonia fu riunita l'illustre sede vescovile di Aquisgrana o Aix la Chapelle, sopprimendosi il vescovato. La cattedrale dedicata alla B. Vergine fu dichiarata collegiata, con capitolo composto della dignità del preposto e di 6 canonici, il 1.° di collazione della s. Sede, i canonicati coll'alternativa de'6 mesi tra la stessa sede apostolica e l'arcivescovo di Colonia; per grazia speciale il Papa concesse al capitolo d'Aquisgrana l'uso della cappa magna di seta paonazza con pelli d'armellino nell'inverno, e nell'estate la mozzetta simile sopra il rocchetto. Per ordine di tempo qui ricorderò, che nel vol. LIII, p. 168 dissi, che nel 1822 il re si recò in Roma co' reali figli, accolto con gioia da Pio VII, e potè rivedere il fratello principe Enrico ch'erasi stabilito in detta città (ove morì nel luglio 1846 come si ha dal n.° 28 delle *Notizie del giorno*, che descrive la pompa funebre).

La grande opera del riordinamento ecclesiastico nella Prussia ebbe compimento nel 1824, col ristabilimento della diocesi di Münster (con giurisdizione sui cattolici del granducato d'Oldemburgo), cui Leone XII diè in vescovo il suffra-

ganeo. Pertanto nel n.° 21 del *Diario di Roma* di detto anno si legge un ristretto del risultato delle riportate amichevoli trattative tra la santa Sede e la real corte di Prussia, quindi si dice: Che la esecuzione della bolla di Pio VII fu da lui commessa a mg.r Giuseppe de' principi di Hohenzollern principe vescovo di Warmia, prelato distintissimo non meno per la nascita che per le rare sue virtù e devozione verso la s. Sede. Questa operazione essendo assai vasta e complicata, attesa anche la grande estensione del regno, il principe vescovo di mano in mano che l'andava eseguendo ne rese conto alla s. Sede, trasmettendo ad essa i rispettivi suoi atti esecutoriali. Che avea da molto tempo ordinato la diocesi di Culma e cominciato a sistemarne diverse altre, dimodochè i capitoli di Culma e di Breslavia già potevano celebrare l' elezione de'loro vescovi, la 1.a delle quali elezioni era stata già confermata dalla s. Sede, venendovi promosso l'eletto come persona riconosciuta degna del vescovato. Avendo il medesimo principe vescovo eseguita la stessa operazione nella chiesa di Münster in Westfalia, sottopose a Leone XII gli atti esecutoriali, quali riuscirono di piena soddisfazione del Papa anche per l'egregia scelta de'capitolari, di cui si riporta il novero, colle dignità, e prebende del teologo e del penitenziere. Nel 1825 seguì la conversione al cattolicismo del duca d'Anhalt-Coethen e della virtuosissima sua moglie e sorella del re di Prussia, di che e della grande stima che ne fece Gregorio XVI parlai ne' vol. XIV, p. 233, XXIX, p. 103, nel soggiorno che fece in Roma. In quest'ultimo vol., p. 210, toccai come Gregorio XVI nel 1835 condannò le opere di Ermes o Hermes, delle cui dottrine trattai a *Ermesiani* (*V.*) o Hermesiani, perchè teneva in dissensione religiosa varie provincie della Prussia e specialmente la Westfalia, accennando pure le gravi vertenze insorte tra la s. Sede e il regio governo prussiano per l'apostolico zelo dell'arcivescovo di *Colonia* (*V.*) mg.r Clemente Augusto libero barone di Droste e Vischering, per cui provvide quella sede di coadiutore nella persona dell'esimio porporato che ora la governa, encomiando la benevolenza per detta chiesa del regnante monarca.

La questione gravissima colla Prussia che tanto afflisse l'animo paterno del Papa *Gregorio XVI*, che per dovere del suo pontificio ministero dovette sostenere al modo che narrai nella sua biografia, ebbe la seguente origine. Secondo la costante e universale disciplina della chiesa cattolica, contraendo i cattolici matrimonio coi protestanti, per quanto riportai a Matrimonio § V trattando de'matrimoni misti, devono educare la prole dell'uno e dell'altro sesso nella religione cattolica. Federico II re di Prussia allorquando acquistò alcune provincie polacche, fece pubblicare una dichiarazione, secondo la quale ne'matrimoni misti i maschi fossero educati nella religione del padre e le femmine in quella della madre. Il re Federico Guglielmo III nel 1803 prescrisse, che tutti i figli si dovessero educare nella religione del genitore, e nessuno dei coniugi dovesse per un contratto qualunque obbligar l' altro ad allontanarsi da queste legali prescrizioni. Simile prescrizione promulgò nel 1852 nelle provincie renane, unite alla sua monarchia col memorato trattato di Vienna. In tale contrasto fra le leggi ecclesiastiche e civili, i vescovi prussiani della provincia ecclesiastica di Colonia, col consenso del regio governo, ricorsero al Pontefice *Pio VIII* (*V.*), il quale fece compilare dal cardinal Cappellari, poi suo successore Gregorio XVI, quel breve apostolico, che celebrai nel vol. XLIII, p. 294 (insieme al detto arcivescovo, ed a quello di Posnania), che nel 1830 inviò loro con analoghe istruzioni, nelle quali si condiscese fino dove lo permetteva la *Disciplina ecclesiastica* (*V.*). Ma il governo prussiano non lo credette sufficiente e

crebbero perciò le angustie di que'cattolici, fra i contrasti delle due autorità. Le vive dissensioni che seguirono tra il ministero de'culti e l'arcivescovo di Colonia Droste, non tardarono ad eccitarsi vieppiù, per essersi questi ricusato di uniformarsi alla convenzione conchiusa a' 19 giugno 1834 dal suo predecessore col governo riguardo ai matrimoni misti. L'arcivescovo conosceva tutta la forza di siffatta convenzione, la quale avea per iscopo d'introdurre il protestantesimo nelle provincie renane della Prussia moltiplicandosi que' matrimoni. La resistenza dell'arcivescovo di Colonia fu tenace e insuperabile. Intimatogli lo spogliamento de'beni, mirò con ripugnanza tal deliberazione, la quale non presentava che una manifesta violazione del concordato vigente tra la s. Sede e la Prussia: provocato a rinunziare almeno temporaneamente la sua giurisdizione episcopale, ed allontanarsi dalla sua metropoli, rispose non potersi separare dalla sua chiesa ch'era sua sposa: minacciato di restarne diviso per via di forza, presentò le sue sagre mani ai ferri della cattività, ed il 20 novembre 1837 egli fu preso nel suo palazzo e racchiuso nella fortezza di Minden. Quattro anni consumati nel presentar l'esempio d'un'eroica pazienza edificarono tutta la Chiesa, la quale ebbe a gloriarsi di così magnanimi sagrifizi, e scrisse il nome del grande eroe nel lungo novero de'suoi più generosi difensori, venendo distinto col titolo di *Atanasio della Germania*. Presso a poco tal fu pure la condotta ecclesiastica di mg.r Martino di Dunin arcivescovo di *Gnesna* e *Posnania* (*V.*). Avendo il ministro de'culti a'19 luglio 1837 dichiarato, che anco nelle due diocesi di Posnania e Gnesna debbano i matrimoni misti essere celebrati dal clero cattolico, coi bandi e colla ecclesiastica benedizione, senza esigere una promessa, e senza insinuare un accordo intorno all'educazione della prole nella fede cattolica, il zelante arcivescovo a' 21 ottobre con ragionata lettera ricorse al re. Gli rappresentò essere nella sua ardiocesi in vigore il breve *Magna* di Benedetto XIV sui matrimoni misti, a norma del quale, in conformità degli antichissimi canoni della chiesa cattolica, i matrimoni misti non possono essere in caso estremo dichiarati leciti se non sotto la condizione, che la parte cattolica si obblighi a procurare di richiamare con tutte le sue forze la non cattolica nel seno della chiesa cattolica, e far che i figli, che nasceranno da tale matrimonio, sieno educati nella credenza cattolica. Rammentò la conclusione de' solenni trattati in cui i re di Prussia promisero di non esercitare la loro sovranità sul culto cattolico e sulla disciplina ecclesiastica de' cattolici romani passati sotto il loro dominio. Che la disciplina della Chiesa sui matrimoni misti era in armonia e coerente al breve di Benedetto XIV, ai sinodi diocesani di Posnania del 1720, di quello di Warmia nel 1726, di quello di Culma del 1745, e del breve apostolico di Pio VIII. Che il re nel proclama del 1815, nel rientrare in possesso del granducato di Posnania, solennemente si degnò annunciare: La vostra religione sarà conservata intatta. Supplicare riverentemente la Maestà sua a graziosamente permettere, che in riguardo ai matrimoni misti nelle diocesi arcivescovili di Gnesna e Posnania, si proceda in avvenire come prima. Rispose il re non poterlo permettere. Quindi l'arcivescovo a' 30 gennaio 1838 pubblicò una dettagliata lettera a tutto il clero delle sue arcidiocesi, esortandolo a osservare strettamente la dottrina cattolica, i sagri canoni e la disciplina della chiesa cattolica sui matrimoni misti, mentre nè la carcere, nè la fame non lo farebbero deviare dalla s. fede. Seguirono molte altre lettere e dichiarazioni tra le due autorità, ciascuna nel senso loro, venendo la religiosa costanza dell' arcivescovo corroborata dalle proteste dei diversi decani

delle chiese; ma il governo rilegò l'arcivescovo a Colberg dopo averlo processato. Gregorio XVI pronunziò ne'concistori quelle allocuzioni indicate alla citata biografia sua, protestando sui casi avvenuti, deplorando la prigionia degl' illustri due arcivescovi, ed encomiandone altamente lo zelo pastorale. Quindi fece pubblicare colle stampe i seguenti due libri. *Esposizione di fatto documentata su quanto ha preceduto e seguito la deportazione di mg.r Droste arcivescovo di Colonia. Esposizione di diritto e di fatto con autentici documenti in risposta alla dichiarazione e memoria del governo prussiano pubblicate nella Gazzetta di stato di Berlino il* 31 *dicembre* 1838. Nel Supplimento al n.° 31 del *Diario di Roma* 1839 fu pubblicato il testo dell'*Esposizione* ommessi i documenti; e nel Supplimento al n.° 55 l'allocuzione degli 8 luglio tradotta in italiano, in cui dice il Papa: che per l'obbligo imposto col pontificato, di sostenere e difendere i diritti della Chiesa sull'affare de'matrimoni misti e la causa de'due arcivescovi, non avea mancato di reclamare con ripetute rimostranze presso il regio governo, per la libertà dei due pastori e per l'esercizio della loro autorità; essere eziandio colpito da nuovo acerbissimo cordoglio, per la sentenza pronunziata contro l' arcivescovo Dunin, di rifondere le spese del processo fatto, e ad essere detenuto per 6 mesi in una fortezza, con dichiarazione che lo qualificava incapace di qualunque carico e officio nel regno di Prussia, con grave lesione dei diritti divini della Chiesa, e in detrimento della cattolica religione. Pertanto, querelandosi di tutte le cose avvenute, decretò che mg.r Dunin era il vero e unico arcivescovo di Gnesna e Posnania, dichiarando irrita e nulla per legge canonica, anzi per la stessa legge divina, la sentenza emanata dai giudici laici. Fece grandissimi encomi per l' invitta costanza del prelato, congratulandosi seco lui di patir contumelie per Gesù Cristo. Altro non bramare, che sieno restituiti alle loro chiese i due arcivescovi, e levati per tutto il regno gli ostacoli ond'è vincolato l'esercizio dell'ecclesiastico potere, onde cessi finalmente ogni motivo di dissensione. Ammonì i figli della Chiesa esistenti nel regno di Prussia a osservare le leggi dei sagri canoni, e nelle altre cose d' ordine civile ubbidiscano fedelmente ai comandi del serenissimo re. Su questo argomento si stamparono parecchi opuscoli: la Germania principalmente fu spettatrice di un'attivissima disputa, nella quale con molto coraggio religioso e ingegno si difese la causa cattolica dai campioni della Chiesa, che si segnalarono coi loro scritti, fra'quali noterò i seguenti. M. Lieber, *La carcerazione dell'arcivescovo di Colonia, ed i motivi di essa giuridicamente discussi da un giureconsulto pratico*, Francfort 1837. *Dilucidazione del libretto intitolato: La Chiesa cattolica in Prussia*, Magonza 1837. Giuseppe Görres, *Atanasio*, Regensburg 1838. *La Chiesa e lo Stato alla fine della contestazione di Colonia:* nel t. 17 degli *Annali delle scienze religiose*, p. 161, vi è l'estratto. *Clemente Augusto imprigionato e deportato nella fortezza di Minden*, Augusta 1837. Montalembert, *Lettres sur la conduite du gouvernement Prussien envers l'archev. de Cologne*, Paris 1838. L'arcivescovo pubblicò questa opera, tradotta dal conte d'Horrere e da d. Ferdinando Mansi: *Della pace tra la Chiesa e gli Stati*, Parigi 1844. Nel t. 1, p. 94 di detti *Annali* se ne legge il sunto.

A'7 giugno 1840 morì il re Federico Guglielmo III, e gli successe il figlio regnante Federico Guglielmo IV, che ricevè il giuramento di fedeltà a' 10 settembre in Königsberga, a Berlino il 15 ottobre. Subito il nuovo re procurò di mitigare le spinose questioni ch'erano insorte pei due arcivescovi, tra il regio governo di Prussia e la s. Sede. Permise pertanto che i vescovi della monarchia potessero comunicare liberamente col Papa. Mitigò i ri-

gori verso i due prelati di Colonia e di Posnania, indi nel 1841 si concertò tra il real governo e la stessa s. Sede, che il 1.° per motivi di salute chiedesse ed avesse un coadiutore con futura successione, lo che effettuò Gregorio XVI con breve del 21 settembre 1841, con piena adesione di mg.r Droste. A questi il nuovo re scrisse benigna lettera, in cui lo dichiarò libero di poter dimorare in Colonia, assicurandolo di non aver mai temuto ch'egli avesse partecipato o fomentato in alcuna guisa sovvertimenti politici, di che era stato accagionato lui e mg.r Dunin. Reso così tranquillo l'arcivescovo di Colonia, consegnò nelle mani del suo degno coadiutore la direzione del suo gregge con lettera pastorale piena di gran sentimento. Come notai ne' vol. XLII, p. 152, XLIII, p. 294, mg.r Droste si recò a Roma nel settembre 1844 per venerare la tomba del principe degli apostoli, ed ossequiare con animo riconoscente il magnanimo Gregorio XVI che con tanta sacerdotale costanza l'avea vigorosamente difeso. Il Papa lo accolse a'18 settembre coi modi i più affettuosi e fraterni, ed ai 28 dello stesso mese si portò a visitarlo in Via Gregoriana nella casa in cui alloggiava. Il proprietario di questa e agente dell' arcivescovo, sacerdote d. Carlo de Agostinis beneficiato vaticano e cavaliere dell'Aquila rossa, a perpetuare il singolarissimo onore fatto al prelato dall'augusto supremo capo della Chiesa, ne fece scolpire la memoria in marmorea iscrizione e collocò sul ripiano della scala. Ritornato mg.r Droste alla sua patria Münster, dopo travagliosa malattia, sempre cogli affetti e colla mente a Dio, gli rese l'anima a'19 ottobre 1845. Universalmente lamentata la sua perdita, ne resta a conforto la memoria di sue sublimi azioni che lo faranno vivere immortale. Il Pontefice Gregorio XVI a'24 novembre con commovente allocuzione in concistoro ne pianse la morte (si legge nel n.° 97 del *Diario di Roma*), ne esaltò le insigni virtù, con nuove manifestazioni di lodi, per le quali avea intenzione di crearlo cardinale, ma la sua edificante umiltà con ogni studio avea procurato sottrarsi a tanto onore. Nulladimeno, se la divina provvidenza avesse disposto che il prelato fosse restato in Roma, il Papa era onninamente risoluto, a malgrado della sua modestia, d'indurlo ad accettare la cardinalizia dignità, a ornamento del s. collegio e della Sede apostolica. Ne pubblicò la *Necrologia* il t. 1, della 2.ª serie de'nominati *Annali* a p. 456, quindi nel t. 3, p. 218 si riporta un ristretto del libro: *Clemente Augusto barone Droste a Vischering arcivescovo di Colonia e legato nato della s. Sede apostolica, dottore in teologia e cavaliere dell' ordine dell'Aquila rossa ec. descritto nella sua vita, azioni e morte al popolo tedesco, da Arminio Stoeveken cappellano in Colonia*, Magonza 1846. Di recente nella *Lettera pastorale al clero e arcidiocesi d'Armach* del suo dotto e virtuoso arcivescovo mg.r Cullen primate d'Irlanda, riportata dall'*Osservatore Romano* del 1851, n.° 79 e seg. è detto: » Intorno a tale argomento si può aggiungere le testimonianze del grande arcivescovo di Colonia Droste di Vischering, l' Atanasio de'giorni nostri, il quale ebbe la gloria di far cessare le difficoltà che incessantemente si creavano ai cattolici in Alemagna, e che sebbene ne'ceppi esso medesimo, sostenne e ristorò i diritti della chiesa della sua contrada. Uno dei capi, su cui ebbe a pugnar colla Prussia, fu quello della educazione de'giovanetti, sulla quale egli impavidamente sostenne le ragioni della Chiesa". Dopo i narrati avvenimenti, la disciplina sui matrimoni misti negli stati prussiani attualmente consiste: che il prete cattolico dà la benedizione, colla condizione che la prole si educhi nel cattolicismo; assiste poi passivamente al matrimonio, quando non si fa tal promessa. Leggo pure nell'*Osservatore Romano* del 1852, n.° 111, che

le persecuzioni di cui i cattolici furono l'oggetto nelle discussioni de' matrimoni misti, non fecero che aumentare il loro fervore; i pellegrinaggi d'Aix-la-Chapelle, ec. lo provano. Nel n.° 133 poi si riporta l'edificante ritrattazione del d.r Munchen can.° di Colonia, il quale riprova la convenzione del 1834 tra la curia ecclesiastica della sua chiesa e il governo di Berlino, siccome contraria al breve di Pio VIII, non che rigetta quanto fece e scrisse a danno della Chiesa e de'suoi diritti per l'esilio di mg.r Droste e conseguenze; ed inoltre riprova le dottrine d'Ermes, aderendo puramente e sinceramente al giudizio portato su quelle dalla sa. me. di Gregorio XVI coi brevi apostolici del 26 settembre 1835 e del 7 gennaio 1837, ai quali si dichiara soggetto colla dovuta ubbidienza e rispetto.

Nel n.° 7 delle *Notizie del giorno* di Roma del 1847 è riportata la lettera patente del re Federico Guglielmo IV, relativa all'organizzazione del sistema rappresentativo in Prussia. In essa fra le altre cose si dice, che l'ordinanza sulla formazione della dieta riunita di Prussia, riserva al re il diritto di convocarla ogni qualvolta i bisogni dello stato l'esigano, od importanti questioni lo rendano necessario. Al re spetta fissare in ogni caso speciale il luogo della riunione, la durata, l'apertura e la chiusura della dieta. I principi della casa reale fatti maggiorenni, hanno diritto di sedere nella dieta nella classe de'principi, conti e signori. Questa classe è composta inoltre de'principi e conti membri degli antichi stati dell'impero germanico, de' proprietari dell'alta nobiltà slesiana, non che di tutti i capitoli, principi, conti e signori delle alte diete provinciali che hanno diritto di voto. I principi della casa reale possono votare per procura. I deputati dell'ordine equestre, delle città e de'comuni rurali delle 8 provincie staranno nella dieta riunita in egual numero che nelle diete provinciali. Nel t. 4 de'citati *Annali* serie 2.a p. 429 sono riprodotte le regie patenti di Federico Guglielmo IV riguardanti le sette religiose che si formano all'infuori de'culti riconosciuti dalle leggi del paese, ossia un editto di tolleranza. In esse si legge: » Ci stimiamo obbligati dichiarare colle presenti, che come siamo per una parte risoluti di assicurare per l'avvenire, a guisa del passato, la nostra più ferma protezione di sovrano alle due chiese Evangelica e Cattolica romana, chiese privilegiate in forza del passato e pel diritto pubblico, e a mantenerle nel godimento de'loro diritti; così d'altra parte ella è nostra volontà immutabile di conservare pienamente a' nostri sudditi la libertà religiosa pronunziata dal codice nazionale, e accordare loro la facoltà di riunirsi in una confessione comune, e praticare il culto divino nel modo compatibile colle leggi del regno ". All'articolo Pio IX, agosto 1848, parlai del 6.° centenario celebrato dalla metropolitana di Colonia per la sua fondazione, del dono fatto con breve al rispettabile arcivescovo Geissel, e del libro al Papa umiliato sul compito edifizio. Nel n.° 265 della *Gazzetta di Roma* 1848 venne riprodotto l'*Atto costituzionale per lo stato prussiano*, dato dal re Federico Guglielmo IV a Potsdam 5 dicembre 1848. In esso si dice, che i prussiani sono eguali davanti alla legge, ed egualmente ammissibili a tutti gli impieghi. La libertà de'culti è garantita, permesse le associazioni religiose. Lo stato civile è indipendente dal culto religioso. L'esercizio della libertà religiosa non può recare danno ai doveri civili e politici. Il culto evangelico e cattolico romano sono indipendenti per l'amministrazione de'propri affari. Lo stato non ha diritto di proposizione d'elezione e di conferma per le cariche ecclesiastiche. Il matrimonio religioso non può essere celebrato che dopo il matrimonio civile. La scienza e il suo insegnamento sono liberi. La persona del re inviolabile e sacra. I ministri sono responsabili, e pos-

sono essere messi in istato d'accusa dalle camere. Il solo re ha il potere esecutivo; egli nomina e revoca i ministri, fa promulgare ed eseguire le leggi. Egli è il capo dell'esercito; egli nomina a tutti gl'impieghi civili e militari; ha il diritto di far pace, dichiarare guerra e conchiudere trattati colle potenze estere; proroga le camere. L'eredità della corona è stabilita nella linea mascolina, e secondo il diritto di primogenitura in linea agnatica. Il re è maggiore a 18 anni compiti; ei presta il giuramento di mantenere la costituzione, e di governare secondo le leggi. Senza il consenso delle camere il re non può essere sovrano d'uno stato estero. In caso di minorità del re, le due camere si riuniranno per regolare il regno e la tutela. Se il re non può governare, l'erede presuntivo, o quegli che, secondo le leggi della casa reale, lo rimpiazza, convoca le camere. La reggenza non può essere affidata che a una sola persona. Il potere legislativo è esercitato dal re e da due camere. La 1.ª camera si compone di 180 membri eletti dai rappresentanti de'distretti e de'circondari. Ogni prussiano è eleggibile dopo il 40.° anno. La 2.ª camera si compone di 350 membri. Ogni prussiano in età d'anni 30 può essere eletto deputato di detta 2.ª camera. I pubblici funzionari possono far parte delle camere senza autorizzazione. Però rilevasi dagli atti della conferenza episcopale di Vienna, riportati dall'*Osservatore Romano* del 1850, n.° 84. » In Prussia ove i cattolici sono presso a poco i cinque dodicesimi della popolazione, il 12.° articolo della costituzione del 5 dicembre 1848, pronunziando sui diritti delle società religiose, eguaglia la chiesa cattolica alla protestante, e negli schiarimenti di questa costituzione che il ministero prussiano ha fatti stampare, si dichiara che questa menzione dettagliata è stata fatta per mostrare che queste società non avranno a soffrire pregiudizio alcuno nella posizione che loro è dovuta e garantita solennemente ". Nello stesso *Osservatore* del 1851, n. 158, in proposito si legge. » La costituzione approvata nelle camere di Berlino sanziona, che la chiesa cattolica romana, come le altre comunioni religiose, regola e amministra da se stessa i propri affari, e conserva il possesso degli stabilimenti, dotazioni e fondazioni, che hanno di mira il culto, l'insegnamento e la beneficenza: inoltre può comunicare col suo capo liberamente". Si aggiunge: » che il denaro detto di s. Pietro (oblazioni al Papa *Pio IX, V.*) fu raccolto in gran somma nella Prussia: re Federico Guglielmo IV non cattolico, saputo l'esilio volontario di Pio IX, gli offrì per asilo il suo real castello di Brühl sul Reno". A maggior gloria di Dio, Roma con tutti i cattolici giubilò, quando apprese che per la 1.ª volta dacchè Berlino si allontanò dalla fede cattolica, vide nella domenica fra l'ottava della festa del *Corpus Domini* del 1850, la processione del ss. Sagramento, eseguita con gran pompa e divozione. Uscì dalla chiesa di s. Edwige e traversando la grande strada di Linden, passò per la porta di Brandeburgo, movendo per Charlottenburgo verso Spandau. I chierici aprivano il pio corteggio e dopo lungo stuolo veniva il R.mo preposto, il quale accompagnato dai sagri ministri portava l'augustissimo Sagramento. Oltre 1200 cattolici vi presero parte. Allorchè il preposto ne rese consapevole il governo, questo si compiacque di provvedere acciò il cattolico rito non venisse in alcuna guisa turbato; ma neppure vi fu d'uopo di questo, imperocchè l'ecclesiastica funzione riuscì così commovente e nuova, che attrasse a se gli sguardi di tutti, ed i medesimi protestanti commossi fermavansi silenziosi a rimirare il venerando rito, ed unanimi scoprivansi il capo in segno di riverenza. Tanto leggo nel n.° 140 del *Giornale di Roma* del 1850. Nel vol. LIII, p. 228 narrai che Pio IX nel settembre di tale anno innalzò alla dignità cardinalizia due prelati di Prussia mg.r Geis-

sel arcivescovo di Colonia, e mg.[r] Diepenbrock vescovo di Breslavia: le festive acclamazioni, anche per parte del governo, furono veramente straordinarie, ed il re di proprio pugno scrisse ringraziamenti al Papa di tanto onore conferito alla Prussia cattolica. Il santo Padre nominò la guardia nobile conte Leoncilli a portare le notizie dell'esaltazione al cardinalato coi berrettini rossi, ablegato apostolico per la tradizione delle berrette cardinalizie mg.[r] Prosperi-Buzi, e delegato apostolico per imporle mg.[r] Viale-Prelà nunzio di Vienna, il quale pontificò messe solenni nella cattedrale di Breslavia e nella metropolitana di Colonia, ove si videro due troni, uno pel delegato, l'altro pel cardinale, dopo le quali impose ai novelli porporati le berrette cardinalizie. Con mio rincrescimento non mi è dato riportarne le belle e consolanti relazioni, per la compendiosa condizione di questa mia opera, le quali riuscirebbero di grande onore tanto ai cattolici che agli acattolici prussiani, essendo riuscite di vero e splendido trionfo di nostra s. religione. Sono però riportate sì interessanti descrizioni nel n.° 269 del *Giornale di Roma* 1850, e nel t. 3, p. 450, t. 4, p. 236 della tanto benemerita *Civiltà cattolica*, con preziosi dettagli. Alle mense furono fatte affettuose e riverenti acclamazioni convivali, a Pio IX, a Federico Guglielmo IV, ed all'episcopato germanico. Che il regnante re di Prussia con saggia benevolenza ed equità favorisce i cattolici l'ho indicato; in conferma aggiungerò ancora ciò che leggo nell' *Osservatore Romano* del 1851, p. 237, e nella *Civiltà cattolica*, t. 5, p. 133, che il degno vescovo di Breslavia ora cardinal Melchiorre Diepenbrock, scomunicò un grande e potente signore violatore de' sagri vincoli del matrimonio, la burocrazia andò in collera e minacciava; ma la giustizia e il buon senso del re difese l'atto *del suo Melchiorre*, com'egli lo chiama per l'affetto che gli ha. Un uffiziale superiore dell'esercito prussiano abiurato il protestantismo era caduto in odio de' suoi fratelli d'arme, che quasi lo fuggivano. Il dì della Pasqua di risurrezione, il re Federico Guglielmo IV, cui quell'uffiziale era stato accusato d'essere ito in grande uniforme a baciare il ss. Crocefisso nel venerdì santo in pubblica chiesa, per mostrare agli accusatori il suo giudizio sopra tale atto, andò a stringergli la mano pubblicamente in occasione d'una rivista. Il re è inoltre assai sollecito nel condiscendere a tutte le domande de' vescovi, riguardanti l'educazione morale e religiosa, in guisa che le missioni ubertose che con indicibile frutto e bene grandissimo si fecero dai zelanti gesuiti e redentoristi nella Westfalia, a Coblentz, nel Brandeburghese, in Pomerania e altrove, con numerose conversioni al cattolicismo, furono esplicitamente permesse e approvate da lui. Per cura di questo sovrano i soldati cattolici hanno nell'esercito i loro cappellani, mostrandosi egli sempre e in ogni incontro rispettoso verso Dio. Nel quartiere Koepnick di Berlino e sulla piazza del campo si volle edificare una 2.ª chiesa cattolica in onore dell'onnipotente Iddio e sotto l'invocazione di s. Michele, sul modello e forma della magnifica basilica di s. Antonio in *Padova* (*V*.). Non solo il re lo permise, ma autorizzò di procedere ad una questua ne' suoi stati, contribuendo egli 10,000 talleri. A pag. 677 poi dell'*Osservatore Romano* del 1851, apprendo, che agli 11 luglio il re comparve sulla piazza del così detto campo di Koepnick, ad assistere alla funzione colla quale fu posta la 1.ª pietra al nuovo sagro edifizio cattolico. Siccome il cardinal di Breslavia fu impedito d'intervenire a questo atto solenne, la ceremonia della benedizione fu disimpegnata dal suo delegato parroco della chiesa di s. Edwige, assistito dai suoi 4 cappellani e da parecchi sacerdoti stranieri. Oltre al re assistettero alla funzione diversi principi della real casa. Ciascun battaglione prussiano della

guarnigione vi deputò 10 uomini per compagnia, e ciascun squadrone 3 uomini per rappresentar le file de' loro soldati cattolici, in gran parata. Le generalità, gl'impiegati, i membri del magistrato e del municipio, appartenenti alla confessione cattolica, circondavano più da vicino il luogo ove si posò la pietra fondamentale. Migliaia di persone d'ogni ceto, sì cattoliche che protestanti vi vollero assistere colla massima quiete, per cui tutta la solennità ebbe il carattere della pace e dell'amore veramente cristiano. Di recente si è formata la camera de' pari, votata dalla 1.ª camera prussiana del 5 marzo 1852. La 1.ª camera è formata dal re, con suo decreto, e composta de' principi della famiglia reale, de' capi delle case d'Hohenzollern, de' capi delle famiglie prussiane già immediate dell'impero, de' capi delle famiglie ai quali il re conferisce sede e voto nella 1.ª camera, de' membri che il re nomina a vita fra' grandi proprietari fondiari delle grandi città e delle università del regno. La Prussia postasi a capo dello Zollverein (associazione doganale) acquistò per esso una grande influenza politica. L'Austria che non ne fa parte, ora sollecita di esservi ammessa, come parte importantissima della confederazione germanica.

PSEUDO. Falso, e deriva dal greco *pseudos* che significa menzogna. Perciò si dice *pseudo apostoli*, falsi apostoli; *pseudo Cristi*, falsi Cristi; *pseudo profeti*, falsi profeti. La denominazione di *Pseudonimi* si applica tanto agli autori di libri il di cui frontespizio contiene un nome, che non è quello del loro autore; come si applica agli editori e alle traduzioni.

PSIMO. Sede vescovile della 2.ª Tebaide sotto il patriarcà d'Alessandria. Due vescovi ricorda l'*Oriens chr.* t. 2, p. 616.

PUBBLICANI. *V.* Poplicani.

PUBLIO (s.), vescovo di Atene, martire. Si apprende da s. Dionisio di Corinto, citato da Eusebio, che Publio fu incaricato del governo della chiesa di Atene dopo la morte di s. Dionisio Areopagita, il quale ne fu il primo vescovo, proclamato dall'apostolo s. Paolo. Altro non sappiamo di questo santo, se non che egli terminò gloriosamente la vita col martirio. La sua festa è segnata a' 21 di gennaio.

PUBLIO (s.), abbate. Figlio di un senatore della città di Zeugma, dispensò a' poveri tutto il suo avere, e cominciò a condurre vita anacoretica; poscia imprese a governare un monastero numeroso. I suoi monaci non mangiavano che erbe, legumi, pane bigio, e non bevevano che acqua. Publio per animarsi a nuovi progressi nel fervore e nella carità, aumentava ogni giorno le sue mortificazioni ed i suoi esercizi di pietà, e metteva singolare attenzione nello schivare l'ozio. Riporta Teodoreto che s. Publio fondò due congregazioni, una di greci, l'altra di siri, e che ciascuna celebrava i divini offizi nella sua lingua. Questo santo fioriva verso il 369; è onorato dai greci, ed il Butler ne pone la festa a' 25 di gennaio.

PUCCI Lorenzo, *Cardinale*. Fiorentino che recatosi a Roma occupò le cariche di abbreviatore, chierico di camera, e datario di Giulio II, che gli conferì la coadiutoria di Pistoia. Intervenne al concilio Lateranense V, ove nella sessione XI fu deputato a leggere le schedule. Divenne anche datario di Leone X, il quale lo fece pure suo segretario, ed a' 23 settembre o 1.° ottobre 1513 lo creò cardinale prete de' ss. Quattro e vescovo di Melfi, nonchè amministratore di Vannes nel 1515, e vescovo di Montefiascone. Divenuto vescovo di Pistoia nel 1518, cedè la sede al nipote Antonio. Adriano VI nel 1522 lo preconizzò alla chiesa di Capaccio. Clemente VII lo nominò vescovo di Palestrina nel 1524, e penitenziere maggiore, avendo descritto il suo stemma e da che originato, nel vol. XXXVII, p. 286, ed a Porte sante. Comechè di genio sublime Giulio II non volle che mai si allontanasse dal suo fianco, se non quan-

do l'inviò ai fiorentini per collegarli contro i francesi, nella qual circostanza pronunziò in senato eloquente orazione. Lo stesso praticarono Leone X e Clemente VII, i quali se ne prevalsero negli affari i più gelosi della s. Sede, e per giudicare e decidere le cause più ardue e interessanti della curia romana, onde alcuni lo tacciarono di avere abusato del potere sotto il 1.°, quindi venne incolpato ad Adriano VI di venalità e peculato, per cui esigendo il Papa che rendesse conto del suo ministero, lo giovò col suo credito il cardinal Medici, che divenuto Clemente VII lo ristabilì nel primiero credito e autorità. La specchiata sua innocenza, le altrui testimonianze e il tempo dileguarono le calunnie. Fu a due conclavi. Erasmo gli dedicò le sue *Annotazioni* sulle opere di s. Cipriano, e Battista Mantovano la vita di s. Basilio. Morì in Roma nel 1531, di 73 anni, e fu sepolto nella basilica Vaticana, donde fu trasferito nella chiesa di s. Maria sopra Minerva presso il mausoleo di Leone X, con magnifico elogio. Del suo palazzo feci parola nel vol. LIII, p. 83.

PUCCI Antonio, *Cardinale.* Patrizio fiorentino, nipote del precedente, ne' verdi anni compose egregiamente in versi. Alla poesia aggiunse la letteratura, e divenne profondo nelle facoltà legali, teologiche e nelle sagre scritture in cui si dice non avesse pari nell'età sua, e che essendo canonico della metropolitana di Firenze, con somma lode pubblicamente interpretò: fu al concilio di Laterano V e nella sessione IX pronunziò un'orazione avanti Leone X. Questi nel 1518 lo fece chierico di camera, e vice-legato contro i francesi che occupavano lo stato di Modena e altri luoghi, con l'incarico d'introdurre le milizie svizzere negli stati pontificii, ove vennero in servigio della Chiesa. Nello stesso anno ebbe il vescovato di Pistoia, per rinunzia dello zio Lorenzo. Nè minor stima ebbe di lui Adriano VI, che si prevalse della sua opera e consiglio nel governo della Chiesa. Nel funesto sacco di Roma poco mancò che i furiosi soldati non l'impiccassero, poichè carico di catene co' suoi colleghi veniva condotto alla forca in Campodifiore, quando lo liberò con uno strattagemma il cardinal Pompeo Colonna. Poco dopo Clemente VII lo spedì nunzio agli svizzeri, all'imperatore e al re di Francia per pacificarli. Nel 1528 lo fece vescovo di Rapolla, che però subito rassegnò a Giannozzo suo nipote. Le sue rilevanti fatiche Clemente VII premiò a' 25 settembre 1531 creandolo cardinale prete de' ss. Quattro, colla carica di penitenziere maggiore e la protettoria de' minimi. Paolo III nel 1536 lo dichiarò vescovo di Vannes per nomina del re di Francia (che poi nel 1541 cedè al nipote Lorenzo) e nel 1537 gli diè in amministrazione Melfi, che rinunziò ad Acquaviva poi cardinale. Ricevè nella sua villa di Toscana il Papa, reduce da Lucca, e scrisse alcune dotte ed erudite omelie, ed altre opere in verso e in prosa. Morì a Bagnorea o in Roma nel 1544, essendo vescovo di Sabina; certo è che fu sepolto nel coro di s. Maria sopra Minerva, con isplendido elogio postovi dal zio cardinal Roberto.

PUCCI Roberto, *Cardinale.* Di famiglia patrizia fiorentina, fratello del cardinal Lorenzo, dopo aver amministrato con lode di giustizia, pietà e prudenza nella repubblica di Firenze i più splendidi carichi, come di gonfaloniere e priore, tolta in moglie Eleonora Lesia, nobile e onoratissima, riportò numerosa prole. Rapita quella dalla morte, abbracciò lo stato ecclesiastico, quindi Paolo III ammiratore di sue singolari doti, gli conferì il vescovato di Pistoia che nel 1541 aveagli rinunziato il nipote cardinal Antonio, in grazia del quale, che col suo suffragio avea contribuito alla sua esaltazione, ai 12 dicembre 1539 lo creò cardinale prete de' ss. Nereo ed Achilleo, e poi nel 1546 amministratore di Melfi e Rapolla, colla cospicua carica di penitenziere maggiore

dopo la morte di detto nipote. Avendo disimpegnato tutto con particolare innocenza e fedeltà, morì in Roma nel 1547, di 83 anni, e fu tumulato nel coro di s. Maria sopra Minerva con breve iscrizione, la quale fu replicata nella chiesa dell'Annunziata di Firenze nella cappella Pucci, sulla base di un bellissimo e magnifico avello, ivi eretto alla sua memoria.

PUDENZIANA (s.), vergine. Sorella di s. *Prassede* (*V.*), e figlia di Pudente senatore romano, che fu convertito alla fede dai ss. apostoli Pietro e Paolo. La sua festa si celebra il 19 maggio, ed è notata nel Sagramentario di s. Gregorio. Havvi una chiesa in Roma a lei intitolata. *V.* Chiesa di s. Pudenziana, e *Palazzo apostolico di s. Pudenziana*, ove riporto altre notizie.

PUEBLA DE LOS ANGELOS o ANGELOPOLI. *V.* Tlascala.

PUERI DE CHORO. Fanciulli addetti al coro delle cattedrali, massime di Francia, che cantano le glorie di Dio nella uffiziatura ecclesiastica, ed esercitano diversi uffizi de'chierici in diverse chiese. Vedi *Puer* in Macri, *Not. de' vocab. eccl.* Zaccaria nell' *Onomasticon Rituale*, alla voce *Puer*, *Pueri*, ecco quanto dice. » Pueros olim cantasse in ecclesia patet ex Venantio Fortunato sic loquente: Hinc puer exiguis adtemperat organa cannis; — Inde senex largam ructat ab ore tubam. — Tympana rauca senum puerilis fistula mulcet, — Atque hominum reparant verba canora Lyram".

PUGLA. Sede vescovile della 2.ª Pamfilia, sotto la metropoli di Pirgi, eretta nel V secolo. Due vescovi registra l'*Oriens chr.* t. 1, p. 1028.

PUGLIA, *Apulia*. Patrimonio della s. Sede, la quale già lo possedeva nel 590 sotto s. Gregorio I che ne fa menzione, ed al quale si mandava dal Papa un amministratore col titolo di difensore o rettore, che soleva essere uno de' primari chierici della chiesa romana. Notai a Patrimoni della s. Sede, che il patrimonio *Apulo*, si disse *Beneventano* dalla sua principale città. Borgia, *Memorie di Benevento* t. 1, p. 106, dice che la Puglia e il suo ducato fu offerto alla s. Sede, citando Gretsero, *De munificentia principum*. Il medesimo ne tratta meglio nella *Breve istoria del dominio della s. Sede nelle due Sicilie*, e dice che pei pugliesi, che secondo Malaterra e altri si offrirono alla s. Sede ed a s. Leone IX, si devono intendere i popoli del principato di Benevento, come oppressi e minacciati dai normanni, mentre già Carlo Magno avea donato a s. Pietro il ducato di Benevento, onde i Pontefici vi esercitarono subito gli atti di sovranità, ed anche sopra le parti che poi si dismembrarono dal principato per formarne altri, cioè *Salerno*, *Capua*, ec. (*V.*). Anticamente erano chiamati pugliesi i regnicoli, anzi le terre di qua dal Faro prima che la noncupazione di *Sicilia di qua dal Faro* si rendesse famigliare e comune, erano volgarmente dette dai latini *Puglia* e dai greci *Italia*, laonde presso gli scrittori si ha per *rex Apuliae* e *rex Italiae* i principi di queste terre, e da Niceforo Grecora lo stesso Carlo I d'Angiò viene sempre appellato *rex Italiae*. I *Normanni* (*V.*) nella metà del secolo XI a mezzo di Guglielmo I e di Drogone impadronitisi della contrada, s'intitolarono conti della Puglia. In questa si recò s. Leone IX nel 1051 e vi assolvè i beneventani che avea scomunicati per macchinare ribellione. Vi tornò colle sue *milizie* nel 1053 per frenare i normanni che guastavano la Puglia, la *Calabria* (*V.*), e altre terre della Chiesa, indi nel 1054 in *Benevento* (*V.*) ne investì il normanno conte di Puglia Umfredo e vi comprese l'isola di Sicilia per quelle terre che vi avrebbe acquistate. La Puglia non ebbe il titolo di ducato, che parecchi anni dopo s. Leone IX. Il 1.° che s'intitolò duca di Puglia e di Calabria fu Roberto Guiscardo, dopo che Nicolò II nel 1059 lo investì di Puglia, Calabria e Sicilia con giuramento di fe-

deltà qual feudatario e vassallo della chiesa romana e con annuo censo; furono quindi duchi di Puglia Ruggiero e Guglielmo II normanni. Ruggiero II conte di Sicilia nel 1127 impadronitosi della Puglia, dopo la morte di Rainolfo duca di Puglia e feudatario della s. Sede, prese il nome di re di Puglia e di Sicilia, confermatogli dall'antipapa Anacleto II, e legalmente da Papa Innocenzo II nel 1139, col ducato di Puglia e il principato di Capua. Clemente IV riserbandosi per la chiesa il ducato di Benevento, nel 1265 investì della Puglia, Calabria e regni di *Napoli* e *Sicilia* (*V.*) Carlo I d' Angiò, col feudo annuale d'8000 oncie d'oro e della *Chinea* (*V.*). Il figlio di questi Carlo II nel 1289 fu coronato in *Rieti* (*V.*) da Nicolò IV, re di Sicilia, Puglia e Gerusalemme. Del ducato Beneventano parlai a LONGOBARDI, a ITALIA, a PONTECORVO, e negli articoli che lo riguardano, ed anche nel vol. LIII, p. 217. L'antica contrada d'Italia chiamata *Puglia*, oggi forma le provincie di Capitanata, della Terra di Bari e della Terra d'Otranto nel regno delle due Sicilie. La porzione della Capitanata, situata tra' fiumi Ofanto e Fortore, viene spesso chiamata Puglia propria. Il suolo vi è piano, con numerosi ed eccellenti pascoli, ed in abbondanza produce grani, vini, olio, frutti, lana ec. Si chiamò ordine di *Pulsano* un ordine religioso istituito nel secolo XII sul Monte Gargano in Puglia, nel luogo chiamato Pulsano, fondato da s. Giovanni di Matera.

PULATI (*Pulaten*). Città vescovile di Albania con residenza ordinaria in Gioagni parrocchia, capoluogo del distretto del suo nome, sangiacato della Turchia europea, a 12 leghe al nord-est da Scutari. Questo è piuttosto un grosso borgo, con circa 10,000 abitanti, situato in regione montagnosa, e nello spirituale dipende dalla congregazione di propaganda *fide*. Oltre la chiesa di Gioagni, vi sono altre 8 chiese parrocchiali amministrate dai minori osservanti, non essendovi clero secolare; cioè Planti, Scialla, Sciosci, Nicai, Aragna, Dusmani, Joplana e Chiri, che sono i luoghi ove esistono. Dalla parrocchia di Gioagni dipendono 3 villaggi, ed è amministrata per lo più dal vescovo *pro tempore*. Ogni parrocchia ha il suo ospizio per abitazione del missionario. Questi popoli costituivano anticamente la diocesi di Chiros, di cui non rimane vestigio. Vi è anche un prefetto della missione. Trovandosi la chiesa di Pulati in decadenza, la congregazione di propaganda a' 20 maggio 1833 decretò di dare la diocesi in amministrazione al vescovo di Scutari, assegnando annui scudi 100 da impiegarsi ne' necessari ristauri; questi eseguiti, ripristinò nel 1847 a' 30 luglio il vescovo nella persona di mg.r Paolo Dodmassei, nato in *Albania* (*V.*), che fa parte dell'*Epiro* (*V.*), col solito annuo assegno di scudi 200. La medesima congregazione nel 1837, per ottenere nel paese qualche riforma e salvare i cattolici dalle vessazioni delle autorità ottomane, pregò l'imperial corte d' Austria di prendere sotto la sua protezione i cattolici dell'Albania. La sede vescovile pretende Commanville, *Hist. de tout l'eveschez*, che sia stata eretta suffraganea d'Antivari nel secolo X. Forse sarà stata l'antica Chiros, imperocchè è certo che la istituzione del vescovato fu stabilita nel 1654 da Innocenzo X, che la dichiarò suffraganea dell'arcivescovo di Antivari. Le *Notizie di Roma*, oltre l'odierno, riporta i seguenti vescovi. 1731 Mario de Luchi. 1746 Fr. Serafino Torriani della stretta osservanza di Bergamo. 1757 Giorgio Giunchi di Livari diocesi d'Antivari. 1766 Alessandro Bianchi di Morcio diocesi d'Alessio. 1781 Giovanni Logorezzi di Bria diocesi di Scutari. 1791 Marco Negri di Sappa. 1817 Pietro Ginnay o Pinni barbaramente assassinato da un suo domestico nella propria abitazione. 1833 Fr. Benigno Albertini minore osservante vescovo di Scutari, ammini-

stratore apostolico, ed in tutto nel 1842 gli successe mg.r Luigi Guglielmi. Il Farlato, *Illyrici sacri* t. 1, p. 161, chiama Pulati, *Pulatium, pagus nobilis Dalmatiae ad radices montis Scardi*, lungi 30 miglia da *Drivasto*.

PULCHERIA (s.), imperatrice. Figlia di Arcadio e di Eudossia, nacque l'anno 399. L'imperatore suo padre morì nel 408, lasciando il figlio Teodosio II in età di 8 anni, cui assegnò per tutore Antimo; e nel 414 Pulcheria fu dichiarata augusta, per dividere col fratello la dignità imperiale: anzi s'incaricò ella stessa della sua educazione, benchè non avesse che due anni più di lui. Ella diede al fratello i più abili e virtuosi maestri, e procurò sopra tutto d'inspirargli gran sentimenti di pietà. Pose egualmente cura nell'educare le due sorelle minori Arcadia e Marina, ed ebbe la consolazione di vederle seguire costantemente la virtù. Il palazzo imperiale sotto la sua condotta rassomigliava ad un chiostro, ed essa praticava mortificazioni ed austerità sconosciute nelle corti dei principi. Nondimeno Pulcheria non trascurava nessuno dei più piccoli affari di governo; consultava le persone più sagge e più virtuose che formavano il suo consiglio; nulla deliberava se non dopo le più mature disamine; indi faceva eseguire i suoi ordini in nome del fratello, ond'egli ne avesse l'onore. Versata nella letteratura e nelle lingue greca e latina, si dichiarò protettrice delle scienze e delle arti. Allorchè suo fratello giunse all'età di 20 anni, ella combinò il di lui matrimonio con Atenaide figlia d'un filosofo ateniese, la quale ricevette prima il battesimo e prese il nome di Eudocia. L'influenza di Pulcheria fece assai presto ombra alla cognata, la quale mediante gl'intrighi dell'eunuco Crisaffio riuscì di farle perdere la fiducia di Teodosio II; quindi Pulcheria si vide obbligata ad allontanarsi dalla corte nel 447. Non tardò molto Teodosio II ad aprire gli occhi, e richiamò Pulcheria. Essendo poi morto a'29 luglio 450, essa fu ad unanime voce proclamata imperatrice d'oriente. Per rassodare la sua autorità, ella pensò di dividerla con Marciano, cui offrì la sua mano, a condizione di osservare il voto che avea fatto di vivere vergine. Pulcheria e Marciano non si occuparono che del modo di rendere felici i loro popoli, e di far fiorire la religione e la pietà. Avendo s. Leone I mandato 4 legati a Costantinopoli, questi furono accolti dall'imperatore e dall'imperatrice con giubilo e rispetto. Il loro zelo per l'ortodossia fece ad essi meritare i più grandi elogi del Pontefice e del concilio di Calcedonia, che nel 451 condannò l'eutichianismo. Pulcheria fece un gran numero di utili stabilimenti, e fondò molti ospedali, ai quali assegnò considerabili fondi. Tra le chiese che fabbricò, le principali furono quelle di *Blaquerna*, di *Chalcopratum* e di *Hodegus*, dedicate alla Madre di Dio. Le gravi cure dello stato non le impedivano di conservare il fervore, e tutti i momenti che potea involare agli affari del governo spendevali ad orare, a leggere ed a servire i poveri colle proprie mani. Ella fu, a quanto ne dice Sozomeno, favorita da Dio di molte grazie straordinarie; e in conseguenza di una visione fece fare la solenne traslazione delle reliquie dei ss. Quaranta martiri, che furono rinchiuse in una magnifica cassa. Lasciò per testamento alla chiesa ed ai poveri tutti i beni di cui poteva liberamente disporre, e morì ai 10 settembre del 453. I greci ed i latini onorano s. Pulcheria del titolo di vergine, e Papa Benedetto XIV aveva una venerazione singolare per questa santa.

PULCHERIO (s.), abbate in Irlanda, detto *Mochoemoc* dagl' irlandesi. Fu educato sotto il governo di s. Congallo nel monastero di Benchor, e fondò l'abbazia di Liath-Mochoemoc, presso alla quale venne fabbricata la città omonima. Questo santo morì ai 13 di marzo del 655.

PULPITO, *Suggestum*, *Pulpitum*. Per-

gamo o luogo rilevato, fatto di legname o di pietra, proprio principalmente pei *Predicatori* (*V.*); avendo parlato a *Predica* (*V.*) ed a *Predicatore apostolico* (*V.*) delle diverse ceremonie che dai predicatori si devono fare sul pulpito, e come vestiti vi debbono ascendere. Nelle chiese che posseggono pulpiti di singolare bellezza, li descrivo ai loro articoli, come a Pisa per quello del celebre *Battistero:* nel vol. L, p. 214 parlai del pulpito nobilissimo di marmo fatto da Bonifacio VIII nel Laterano, per darvi la benedizione. Si dice *pulpitino* il *leggio*, la *cattedra*, la bigoncia ove gli antichi senatori e altri salivano a pronunziare il loro parere quando arringavano il popolo in piazza, o in ringhiera ne' consigli, ch' era un pergamo in terra a foggia di bigoncia: tribuna oggi si chiama quel luogo nelle camere ove ascendono i deputati ed i ministri ne' paesi di regime costituzionale e parlamentare, per dichiarare i primi i loro sentimenti, i secondi per manifestare qualche cosa o rispondere alle interpellazioni. Pulpito vale anche palco, e precisamente fu detto del palco de' teatri. Ad Ambone dissi ch' era la tribuna delle chiese antiche, ove si leggevano e cantavano alcune parti dell' uffizio divino, massime l'*Evangelo* (al quale articolo ne resi le ragioni) acciocchè meglio s' intendesse. Degli amboni e de' pulpiti, detti ancora *Analogium*, *Dictorium*, *Lectrum*, *Lampium* (per la moltitudine delle lampade accese che lo circondavano), *Lectricium*, *Lectorium*, meglio ne parlai a Chiesa, onde piacque al ch. Ratti di adottarlo e pubblicarlo a p. 85 del suo *Trattato per l' erezione de' sagri templi*. Questo ingegnere architetto milanese dice: »Che se si deve costruire un solo ambone lo si ponga a fianco del vangelo e si procuri di porvi due gradinate, l'una per ascendere volta all'oriente, l'altra per discendere volta all'occidente. Se devonsi costruire due amboni, l' uno sarà donde si legge l' *Epistola* (*V.*) e si porrà a lato dell'epistola; l'altro donde il vangelo, a lato del vangelo stesso; cosicchè il diacono che leggerà il vangelo sia rivolto alla parte meridionale della chiesa cui gli uomini concorrono. Si costruiranno o di marmo o di altro sasso, ornandoli di sagre sculture, e si possono anche edificare di mattoni, ma conviene adornarli di lastre di marmo o di pietre elegantemente lavorate, o di bronzi dorati come si pratica oggi. In qualunque chiesa parrocchiale poi dove non possa erigersi ambone, si costruisca un pulpito tutto di tavole (ordinariamente di noce) levigate delle più forti, di conveniente lavoro e forma, pure a fianco dell'evangelo, affinchè possa farvisi la lezione del vangelo o la sagra concione. La sua figura può essere rotonda e poligona e mista, secondo può meglio convenire al luogo. La sua grandezza sia comoda, ma limitata al bisogno. Si può erigere unito al muro e isolato. Nel 1.° modo si può sostenere con mensole, con cariatidi, con termini, o anche con colonne o con altri ornamenti, secondo la sua grandezza e la sua figura. Ma nel 2.° luogo non può sostenersi che con colonne e somiglianti cose, ma è più maestoso potendosi costruire vicino al muro. Il parapetto si forma al modo di piedistallo o di attico con ornamenti convenevoli di risalti e d' intagli, o di pitture o di sculture. Non mai però si faccia a balaustri, non mostrando con ciò la gravità che vi si richiede. Si abbia in fine in vista che tanto l'ambone quanto il pulpito siano debitamente collocati in grembo alla chiesa, in luogo esposto alla vista, donde il predicatore o il lettore possa da tutti essere veduto ed inteso, non molto lontano dall'altare maggiore, e ciò per maggior comodo del sacerdote che predica fra la celebrazione della messa giusta i decreti ecclesiastici ". Nel riportare questa magistrale artistica descrizione sui pulpiti, mi tengo dispensato dal parlare delle antiche, come dell' odierne loro forme, tutto e bene essendo stato

detto dall'encomiato Ratti. Solo aggiungerò, che comunemente i pulpiti sono sovrastati da una copertura o specie di baldacchino, sotto al quale è la figura raggiante della colomba, simbolo dello Spirito santo, dal quale dev'essere ispirato il sagro oratore; che al lato destro si suole porre l'immagine del Crocefisso, cui il predicatore rivolge qualche supplicazione e col quale benedice il popolo. Nelle feste solenni in cui si adornano le chiese con addobbi ed arazzi, si suole ornarne il pulpito, quando non sia d'un superbo lavoro, in modo di particolare eleganza.

Il Piazza nella *Gerarchia cardinalizia*, p. 761, descrivendo i due amboni della chiesa di s. Maria in Cosmedin, avverte che impropriamente alcuni li dissero pulpiti, leggendosi anticamente in uno l'epistola, nell'altro l'evangelo posto sopra un *Leggio* (*V.*), osservando che questo non è rotondo a guisa di colonna, ma angolare, rappresentando il Redentore chiamato figuratamente pietra angolare, perchè insegnando colla sua celeste dottrina incontrò travagli e morte, ovvero per denotare che nel magistero del vangelo si uniscono in uno le dottrine del vecchio e nuovo Testamento, esposte alla continua contraddizione degli eretici nemici della fede. Che l' uso di leggere in pubblico l'evangelo e in luogo eminente è funzione piena di misteri, usata principalmente dalla chiesa greca, anche per dimostrare che la dottrina di Gesù Cristo devesi confessare *coram hominibus*, e senza verun timore o rispetto difendere. Che dai medesimi amboni si pubblicavano le *Profezie* (*V.*) del vecchio, nell'evangelo del nuovo Testamento. Che il pulpito differisce dall' ambone, perchè in esso non si canta o legge l'evangelo, ma si spiega dai predicatori. Nel vol. XI, p. 227 notai, che nella primitiva chiesa i vescovi predicavano ordinariamente sui gradini dell' altare, ma s. Gio. Crisostomo preferiva l'ambone. Leggo in Rinaldi, all'anno 407, n.° 17, che a gran lode del Crisostomo tornò a collocarsi il pulpito nel mezzo della chiesa; tuttavolta s. Gregorio Nazianzeno vescovo predicava infra i cancelli (di cui nel vol. XI, p. 255), com'egli stesso testifica, quando fa menzione della moltitudine degli uditori, che si spingeva ai cancelli per udire il sermone. Ma in Roma si usava per antico, che il Papa predicasse al popolo da un eminente pergamo, onde Prudenzio in Ippolito, *hymn.* 11, così disse: *Fronte sub adversa gradibus sublime tribunal—Tollitur, Antistes praedicat unde Deum.* All'anno poi 1177, n.° 69, narrando Rinaldi la dimora in *Venezia* di Alessandro III e di Federico I, dice che mentre il Papa nella chiesa di s. Marco andava solennemente e processionalmente all' altare per cantarvi messa, a istanza dell'imperatore nella festa di s. Bartolomeo, l'istesso Federico I facendo l'ufficio di *palafreniere*, pose giù il manto, prese una verga in mano, scacciò di coro i laici, come se stato fosse un ostiario, e fece fare ala al Papa. Dipoi rimanendo in coro cogli arcivescovi, co'vescovi e co'chierici d'Alemagna, ai quali era stato commesso l'ufficio di cantare in quel giorno, udì divotamente la messa. Ed essendo il Pontefice salito in pulpito dopo il vangelo per sermonare al popolo, l'imperatore accostandosi più dappresso si mise ad ascoltarlo con attente orecchie. La cui divozione osservando Alessandro III, fece che il patriarca d'Aquileia gli sponesse in lingua tedesca le parole ch'egli latinamente proferiva. Chardon, *Storia de' sagramenti*, t. 11, p. 178, discorre de'pulpiti o cattedre o tribune antiche e della loro situazione nelle chiese, e di quelli di diverse, dicendo che i penitenti, i catecumeni e gli energumeni occupavano nelle chiese il luogo o spazio che percorreva dalla porta al pulpito, gli altri fedeli quello ch'era fra il pulpito ed i cancelli cui era prossima la Solea (di cui nel vol. XI, p. 226 ed altrove); che ne' pulpiti si leggevano le scritture, si cantavano i salmi, il vesco-

vo predicava e si facevano molte funzioni, siccome luogo al popolo più vicino e meno discosto dall'ingresso della chiesa, ed ai cancelli i quali oltrepassar non poteva. Apprendo da Garampi, *Memorie*, p. 33, che *Pergolo* o *Pergamo* si disse il luogo ove stanno i predicatori ad annunziar la parola di Dio al popolo. Nella vita di Cola di Rienzo si descrive un pergolo fatto erigere in chiesa per tenere un pubblico consiglio col popolo romano, e si chiamò parlatorio di tavole e vi salì sopra quel famoso tribuno e agitatore eloquente. Negli atti mss. della chiesa di Città di Castello si legge una *scomunica* data da Nicolò vescovo della medesima agli 8 settembre 1269, *inter missarum solemnia ad Pergolum canonicae*, contro gli usurpatori de' beni di quella chiesa. Siccome anche leggesi fatta a'5 febbraio 1268 una monizione al popolo dallo stesso vescovo *cum esset ad Pergulum canonicae s. Floridi et praedicaret* ec. Questi pergami o pergoli erano e dentro le chiese e fuori di esse, come in Perugia e altrove. Aggiunge Garampi, che non è vero che nelle chiese si predicasse solo in lingua latina, come taluno ha preteso, ma anche in volgare, non solo nel secolo XV, ma anche sul principio del secolo XIV. Nel concilio generale Niceno II del 787, col canone 14 fu proibito di leggere nella chiesa sul pergamo, senza avere ricevuto l'imposizione delle mani dal vescovo, cioè l'ordine di *Lettore* (*V.*), quantunque abbiasi la tonsura.

Nel t. 12, p. 259 degli *Annali delle scienze religiose*, si riporta un bel sunto della dissertazione letta in Roma nell'accademia di *liturgia* nel 1841, da d. Filippo Arcangeli professore di s. liturgia nel pontificio seminario romano: *Delle funzioni solite praticarsi dagli antichi cristiani nelle due parti de' loro templi Ambone e Solea*. Ne farò un estratto delle cose principali. Uno de'precipui uffizi di santa Chiesa è il pascere e nutrire i suoi fedeli, così adempie ella mirabilmente all'imposto carico coll' esatta duplice dispensazione del pane della parola e del pane della grazia; quello cioè nelle lezioni e concioni sagre, l'altro nell'amministrazione della ss. Eucaristia. La prima si soleva eseguire dagli antichi cristiani in quella parte de'templi che nomavasi *Ambone*, la seconda nella *Solea*, non essendo pienamente concordi gli scrittori nello stabilire il luogo preciso dai medesimi rappresentato, d' altronde nei diversi luoghi diverse funzioni si celebravano. Per ambone s'intende pulpito o pulpiti esistenti nel coro. Le funzioni solite praticarsi sull'ambone erano il canto del *graduale* o responsorio *Alleluja*; la lezione dell'*epistola* e dell'*evangelo*; la proclamazione degli *editti* e *decreti* de'Papi, delle *censure ecclesiastiche*; la recita dei *dittici* e le *prediche* al popolo: inoltre l'ambone fu luogo destinato agli *esorcismi*, alla *coronazione* anche degl'*imperatori*, e finalmente alla pubblica *professione di fede* ne' *Giudizi di Dio* o *Purgazioni* (*V.*) I *lettori* e *cantori* sull'ambone eseguivano il canto del graduale; i concilii Trullano e di Laodicea proibirono questo officio ai laici, essendo pur vietato a qualsiasi chierico; anticamente il salmo graduale si cantava per intiero, trovandosi già scorciato sotto s. Gregorio I. Le lezioni dell' epistola e del vangelo si facevano sopra l'ambone dai lettori, come praticasi dalla chiesa ambrosiana. Quanto ai discorsi tenuti al popolo sopra del pulpito, ove anche i vescovi solevano predicare, questi ordinariamente predicavano da una cattedra posta ne' gradini del santuario entro i cancelli; sull'ambone predicarono i ss. Gio. Crisostomo e Agostino, Macedonio patriarca di Costantinopoli, Pelagio I e s. Leone III, ed a'tempi di Piteo era consuetudine tra' vescovi delle Gallie. Comunemente si ergeva un solo ambone nelle chiese, e il più delle volte nel mezzo di esse, così in s. Ambrogio di Milano, in s. Severo di Ravenna, e nelle cattedrali di Parigi, Bajo-

na e Noyon: nella parte superiore terminava in due scalini, uno più elevato, l'altro meno. Dove n'esistono due, uno si vede più elevato e ornato posto alla destra del sacerdote celebrante o parte meridionale, l'altro più basso e disadorno collocato nella parte settentrionale. Nelle chiese d'un solo ambone l'epistola si cantava nel gradino più basso, nel più elevato l'evangelo. Ove poi n'erano due, l'epistola leggevasi in quello boreale, colla faccia rivolta verso l'altare, come lo indica la posizione del leggio; la mancanza di questo negli amboni più elevati o meridionali, sebbene sembra che il vangelo non vi fosse cantato, essendo anche consuetudine di collocare il libro degli evangeli sul dorso d'un'aquila, nondimeno non si può asserire il contrario, per l'accordo de'dottori nel sostenere la prima sentenza. Quanto alla *Solea* s'ignora il luogo preciso ove esisteva e la sua forma certa; non era un pavimento contiguo al santuario entro i cancelli, nè il trono ove soleva sedere l'imperatore, era però prossima ai cancelli dalla parte di fuori, il più delle volte ornata di metalli e pietre preziose; *locum intermedium inter chorum et sanctuarium*: era rilevata di alcuni gradini sopra il rimanente del coro, e si estendeva dall'una all'altra parete. Ivi ricevevano la ss. *Eucaristia* i laici e que'chierici che per qualche delitto erano stati ridotti alla *comunione* laicale; fra'laici al solo imperatore era permesso passare per la solea, onde incontrare il patriarca esistente nei cancelli del santuario. Tuttavolta non è improbabile che ivi avessero sede gl'imperatori, in Costantinopoli avendo il trono entro i cancelli e più eminente della sede patriarcale; ivi finalmente dimoravano i chierici che custodivano il santuario, e quelli che doveansi ordinare in diaconi. Nel vol. XV, p. 174 parlai del pulpito che si usa ne' concilii, e che Benedetto XIII dal pulpito lesse l'allocuzione nell'ultimo concilio Lateranense. Inoltre, una specie di pulpito o ambone si elevava ne'battisteri pel battesimo d'immersione, come in quello di *Ravenna* (*V.*). Talvolta dagli amboni vi si mostrarono le s. *Reliquie* (*V.*). Anche nel *Refettorio* (*V.*) si eleva il pulpito, per la sagra e morale lettura che si fa durante la mensa.

PUPITANO o PUPPUT. Sede vescovile della provincia di Cartagine proconsolare nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Cartagine. Di 3 vescovi parla Morcelli, *Africa chr.* t. I.

PURGATORIO, *Purgatorius, Flamma expiatrix, Purgatorius ignis.* Luogo di espiazione e di patimenti. La morte del giusto è preziosa nel cospetto del Signore, pessima è quella del peccatore. Nel momento che l'anima si separa dal suo corpo è già giudicata da Gesù Cristo. Questo è il giudizio che si chiama particolare, di cui la sentenza sarà solennemente ratificata nel giudizio universale. I teologi non definiscono con certezza se l'anima nel separarsi dal corpo sarà trasferita dinanzi al divin Giudice, o se ivi è giudicata dove lascia il suo corpo; se sarà giudicata immediatamente da Gesù Cristo pronunziante sentenza in forma umana, o per la divina onnipossente virtù ch'è presente per tutto; o se si manifesterà la sentenza per mezzo degli angeli. Tutto questo poco importa che si sappia. E' certo che il giudizio avverrà, e che la potenza, sapienza e giustizia divina saprà renderlo sollecito, profondo, inappellabile. E' di fede, che subito dopo la morte, e compito il giudizio, l'anima va al luogo che le viene destinato dalla divina sentenza. Oltre i molti passi della s. scrittura, gli esempi di Lazzaro e di Epulone, e la solenne definizione del concilio di *Firenze* (*V.*) stabiliscono questo domma. Il detto luogo di nostra destinazione, secondo l'operato, è, o il *Purgatorio*, o l'*Inferno* (*V.*), o *il Paradiso* (*V.*). Ecco il canone di detto concilio, corroborato da Eugenio IV col decreto, *Laetantur Coe-*

li. » Noi dichiariamo, che le anime dei veri penitenti, morti nella carità di Dio, prima di aver fatto frutti degni di penitenza in espiazione de' loro peccati di commissione o di ommissione, sono purificate dopo la morte loro con le pene del purgatorio, o che sono sollevate da quelle pene pei suffragi de' fedeli viventi; come sono il sagrifizio della messa, le preghiere, le limosine e altre opere di pietà, che i fedeli fanno pegli altri fedeli secondo le regole della Chiesa; e che le anime di quelli che han peccato dopo il battesimo, o di quelli che essendo caduti in peccato, se sono stati purificati ne' corpi loro, prima di uscirne, nel modo che si è detto, entrano subito in cielo, e veggono puramente la Trinità, gli uni più perfettamente degli altri, secondo la differenza de' meriti loro; finalmente, che le anime di quelli che sono morti in peccato mortale attuale, o nel solo originale precipitano nell'inferno per esservi puniti, quantunque inegualmente ". A Limbo dissi quali sono le anime che vi vanno. Il s. concilio di Trento nella sessione 25 decretò. » I vescovi avranno particolare cura, che la fede e la credenza de' fedeli intorno al purgatorio siano conformi alla sana dottrina, che ci è stata data dai ss. Padri, e che sia lor predicata secondo la dottrina di quelli, e de' concilii precedenti; sbandiscano dalle predicazioni che si fanno al popolo rozzo le questioni difficili e troppo sottili intorno questa materia, che niente servono alla edificazione; non permettano nemmeno che si avanzino nè si agitino in tal proposito cose incerte, nè tutt'altro che può aver aria di curiosità o di tal quale superstizione, o che ha sentore di sordido lucro o indecente". La Chiesa sempre ci rammenta, che le anime de' fedeli, che nel separarsi dal loro corpo, e nel partire da questo mondo, benchè ottenuta l'assoluzione delle loro colpe e costituite in grazia del Signore, non abbiano però intieramente soddisfatto la divina giustizia per la pena dovuta a' loro peccati, sono da Dio mandate nel purgatorio ad iscontarla fino all'ultimo centesimo. L'esistenza del purgatorio è un domma di nostra religione, ed è altresì verità di fede, che quelle anime, che morte nella pace del Signore penano in quel carcere tenebroso, possano sollevarsi con sagrifizi, colle elemosine, colle orazioni, e con altre tali opere di cristiana pietà. Quindi è che la stessa Chiesa mostra tutto l'impegno, ed invita ed esorta noi suoi figli, ad interessarsi per quelle benedette anime, principalmente di quelle cui siamo legati pei vincoli di sangue e riconoscenza, onde abbreviate le loro pene possano presto essere introdotte a godere la visione beatifica di Dio. Animati da questo spirito i romani Pontefici, sempre sono stati zelantemente impegnati ad accorciare le pene delle anime purganti, ed a liberarle anche dai tormenti che soffrono, con concedere il tesoro delle indulgenze, onde lucrarle a vantaggio delle medesime, come a procurar meriti ai fedeli loro figli.

Il dotto mg.r Bronzuoli, ora vescovo di Fiesole, nelle sue preziose *Istituzioni cattoliche*, definisce il purgatorio, luogo in cui le anime, che si separano dai loro corpi in istato di grazia e di carità, ma macchiate di qualche peccato veniale, o ancor debitrici di pene dovute ai peccati già rimessi, quanto alla colpa e alla pena eterna, soddisfano alla divina giustizia il resto dei loro debiti, prima di essere ammesse nel paradiso. Che il domma del purgatorio è stato costantemente tenuto dal popolo ebreo prima della venuta di Gesù Cristo; che si fonda sulle parole del vecchio Testamento e specialmente sul libro de' Maccabei, si deduce dal Testamento nuovo in cui chiaramente leggesi che vi sono peccati che si rimettono nell'altra vita, i quali non possono essere che i veniali, e le pene temporali de' peccati. Si conferma con la liturgia di tutti i tempi, perchè per testimonianza di s. Gio. Crisostomo fino dal tempo degli apostoli la

Chiesa ha offerto la *Messa* (*V.*) pei *Morti* (*V.*). Domma che è stato professato in ogni epoca della Chiesa, fino al punto che ne'primi secoli alcuno ne spinse tant'oltre la credenza da insegnare, che tranne Gesù Cristo, tutti, compresi pure i gran santi, bisognava di necessità che vi passassero prima di entrare in paradiso. Aggiunge l'encomiato prelato, che nella somma giustizia di Dio, anche la ragione trova un argomento dell'esistenza del purgatorio. E' di fede che Iddio renderà a ciascuno secondo le opere sue; quindi non sarebbe giusto, secondo questo principio, che un peccatore il quale procrastinasse fino alla morte la sua conversione, e allora avesse solamente quella disposizione di cuore, quanta è necessaria per ottenere la giustificazione, fosse subito ricompensato con l'eterna beatitudine, come un giusto che visse tutti i suoi anni nell'esercizio delle virtù in grado eroico, e morì nello stato di perfetta carità. Le anime del purgatorio soffrono assai, perchè è pena certa per loro il ritardo della beatifica visione di Dio, e il desiderio più intenso di questa le cruccia vivamente. Patiscono anche altre pene, quelle colle quali la giustizia di Dio ha prefisso di volerle punire. La Chiesa però nulla ha deciso sulla qualità di queste pene. E' sentimento più comune che siavi quella del fuoco, chiamata di senso; e i Padri che la tengono, i quali sono moltissimi, la deducono specialmente da queste parole dell'Apostolo, *saranno salvati quasi per mezzo del fuoco*. Le anime del purgatorio non possono fare alcun'azione che torni loro a merito o a demerito, richiedendosi per questo lo stato di viatore (chi fa viaggio in questo mondo). Sono certe della loro eterna salute; così ha sempre pensato la Chiesa. Ritengono viva la fede infusa; sono animate dalla più sicura speranza di conseguire il paradiso; ardono della più viva carità, lodano e benedicono Iddio con la più ferma rassegnazione. Quanto tempo le anime de' fedeli *Defunti* (*V.*) rimangano in purgatorio, non può dirsi con precisione; su di che si può vedere Berlendi, *Oblazioni all'altare* p. 347 e seg. Vi rimarranno più o meno tempo, a misura che più o meno offesero Iddio, che più o meno fecero *Penitenza* (*V.*) in questa vita, che più o meno vengono dalla pietà de'fedeli viventi, massime dagli amici e congiunti, aiutate colle *Preghiere* (*V.*), colle *Elemosine*, coll'applicazione delle *Indulgenze*, e con altre opere meritorie e di suffragio, in espiazione delle loro pene. La carità pegli amici, la gratitudine pei benefattori, la giustizia e l'affetto pei nostri, l'amore pel nostro simile tanto inculcatoci da'divini comandi, c'impegnano a porgere aiuto a queste anime, sollevandole con quei mezzi che sono in nostro potere. Se poi i suffragi sono disposti con ultime volontà de'defunti, e per questi hanno determinata parte dei loro averi, allora si aggiunge la più vigorosa giustizia, la quale vuole onninamente che con precisione si adempiano sollecitamente e nel modo determinato. L'ommissione e anche la negligenza nell'adempirli, è forse l'ingiustizia più grave che possa crudelmente commettersi, considerato lo stato penoso di loro che ne sono creditrici, e particolarmente la loro impossibilità di reclamare e sostenere i propri diritti. Finalmente il domma del purgatorio reca ai viventi molti vantaggi: precipuamente contribuisce al buon costume, perchè è un potente freno alle passioni della nostra fragilità il credere, che anco per le minime colpe non espiate, vi è un luogo di tormenti nell'altra vita, in cui vi anderà chi non avrà intieramente compita la penitenza de'suoi peccati prima della morte: è un conforto dolcissimo nella morte de'parenti e degli amici, perchè sicuri per fede che in paradiso non si ammette minima colpa nel debito di pena, e che una contrizione perfetta che ristabilisca l'uomo nello stato d'innocenza battesimale, sia difficilissima e rarissima; senza una troppo mal fondata fiducia e una

presunzione estremamente temeraria, dovremmo restare nell'angoscioso dubbio della dannazione di chiunque, se non fossimo certi della esistenza d'un terzo luogo di purgazione: in ultimo è un forte argomento di consolazione, perchè ci fa sicuri che la memoria de' nostri cari trapassati non è sterile e inutile per loro, e siamo in grado di sovvenirli ne' maggiori loro bisogni. Il purgatorio avrà esistenza fino alla generale risurrezione della carne. Per quelle anime che aggravate di molti debiti vi anderanno quando prossimo sia il suo termine, mediante la onnipotenza divina l'intensità delle pene supplirà alla durata delle medesime.

Nel 1331 eccitatasi fra' teologi la questione, se le anime purgate da ogni colpa, ed entrate nel cielo godessero prima del giorno finale la vista chiara di Dio, Giovanni XXII come dottore privato cominciò a cercare argomenti per la parte negativa, affinchè i dottori più diligentemente li esaminassero, quindi in Avignone nella festa d'Ognissanti, nella 3.ª domenica dell'avvento e nell'Epifania predicò: che l'anime de' beati non arrivavano a goder l'essenza divina, se non dopo la generale risurrezione de' corpi, appoggiato alle opinioni di molti ss. Padri. Ciò fece grande rumore e ne profittarono gli eretici da lui condannati. Il Papa alieno da questa sentenza, prima di morire dichiarò al s. collegio: che le anime purgate passavano a godere chiaramente l'essenza divina, protestando che su ciò non avea egli inteso di dir cosa contro la fede, e che se qualche espressione avesse detto che a questa fosse sembrata contraria, la rivocava. Il successore Benedetto XII, colla bolla *Benedictus Deus*, dei 29 febbraio 1336, *Bull. Rom.* t. 1, p. 241, affine di estinguere la questione, dopo averla diligentemente esaminata, dichiarò: che le anime de' giusti, appena sono sciolte dal corpo, se non hanno che purgare nel purgatorio, passano subito alla celeste beatitudine, la quale consiste nella vista di Dio, così quelle purgate da ogni colpa, vietando sotto pena di scomunica d'insegnare il contrario. Trattano della questione: Coti, *Theol. dogm.* t. 2, p. 177; Muratori, *De Paradiso*, cap. 2; Schelstrate, *in Praef. tract. de sensu et aut. decretor. conc. Constantientes* p. 7; Petra, *Comment. ad Constitut. apost.* t. 4, p. 80; Rinaldi, *Annal. eccl.* an. 1339, n.° 45, 46. Sulla questione della bolla *Sacratissimo* dello stesso Giovanni XXII, sull'essere liberati dal purgatorio il 1.° sabbato dopo la loro morte, gli ascritti alla fratellanza dell'abitino della B. Vergine del Carmine, parlai nel vol. X, p. 57. In qual maniera la Chiesa accorda le indulgenze ai fedeli defunti che sono in purgatorio, lo dichiarai nel vol. XXXIV, p. 283. A COMMEMORAZIONE DE' FEDELI DEFUNTI parlai de' loro suffragi. Per questi furono istituite molte *Arciconfraternite* e *Confraternite*, anche con titolo corrispondente, come l'*Arciconfraternita della B. Vergine del Suffragio*, di cui anche nel vol. LI, p. 328, e come l'*Arciconfraternita delle anime più bisognose del purgatorio*, di cui nel vol. XVI, p. 130. Per eccitare la pietà de' fedeli a suffragare le anime purganti, ne' *Cimiteri di Roma* furono istituite quelle rappresentazioni che ivi descrissi; così l'*Ottavario* (*V.*), il *Mese di novembre* (*V.*) a loro suffragio, e tante pie pratiche e orazioni, che descrivo ai loro luoghi. Si può anche vedere UFFIZIO, DE PROFUNDIS, MISERERE, REQUIEM AETERNAM, DITTICI, MEMENTO. Ad ANNI SANTI dissi quali indulgenze restano a vantaggio delle benedette anime del purgatorio. Sull'esservi stato condannato Innocenzo III, si veda il vol. XXXV, p. 289; e Menochio, *Stuore* t. 2, cent. 8, cap. 54: *Della morte e lungo purgatorio di Papa Innocenzo III*. Sarnelli, *Lett. eccl.*, tratta: nel t. 3, lett. 42, *Spiegazione dell'offertorio della messa de' fedeli defunti*; nel t. 6, lett. 50, *Come e perchè si dipingono nelle tavole degli altari le anime del purgatorio tra le fiamme*; nel t. 8,

lett. 27, *Perchè il corpo che fu organo dell'anima purgante non è crucciato nel purgatorio.* A Oblazione, Legati pii, ed altri relativi articoli, parlai delle pie donazioni e pie lascite, per la redenzione de'peccati, pel rimedio della propria anima, colle relative formole. Ne trattai ancora a Regalia, dicendo che per la redenzione de'peccati, molti beni passarono alle chiese e sagri luoghi: *pro remissione peccatorum; pro remedio* o *redemptione animae meae.* Beda nel suo trattato, *De remediis peccatorum*, insegna la maniera di redimere i peccati. Vedasi Muratori, *Dissert.* t. 3, dissert. 68: *Della redenzione de' peccati.* Inoltre sul purgatorio si possono consultare: Petii, *Vinea Domini cum brevi descriptione sacramentorum et Paradisi, Limbi, Purgatorii, atque Inferni*, Venetiis 1588. Hautino, *Patrocinio delle anime del purgatorio*, Milano 1672. Martino de Roa, *Stato delle anime del purgatorio, de' beati in cielo, de' fanciulli in limbo, de' dannati all' inferno, e di tutto l'universo dopo la risurrezione ed il giudizio universale*, Venezia 1672. *Vita di s. Caterina Fiesca, col trattato del purgatorio della medesima*, Roma 1738. De Azevedo, *De cathol. eccles. pietate erga animas in purgatorio degentes*, Romae 1748. Plazza, *Il purgatorio, istruzioni catechistiche dello stato e pene del purgatorio e de'rimedi apprestatici da Dio in questa vita*, Palermo 1754. Bolgeni, *Stato de' bambini morti senza battesimo*, Macerata 1787. C. J. Ansaldi, *Della speranza di rivedere i cari nostri nell'altra vita*, Venezia 1788. Valletta, *Discorsi sullo stato delle anime purganti nella vita futura*, Roma 1830. *La vedova Woolfrey o il pregare pei morti*, Londra 1839. *Distinta idea della dottrina del purgatorio, in che si mostra essere ella patriarchica, scritturale, ecclesiastica, protestantica e razionale, e insignita in tutti questi aspetti del carattere di universalità; di un sacerdote cattolico*, Londra 1846. Sul divino poema di Dante, quanto al purgatorio che descrisse con aurei versi, si può leggere Cancellieri, *Osservazioni della Divina Commedia*, ove a p. 9 e seg. parla del *Pozzo* (*V.*) di s. Patrizio, nel qual luogo si vede le pene del purgatorio e le gioie del paradiso; che Benedetto XIII recitò un sermone sul *Purgatorio di s. Patrizio* che fu stampato; e che il p. de Burgo descrive le severissime penitenze che in detto pozzo o purgatorio vi fanno i pellegrini per 9 giorni per risparmiarsi il purgatorio postumo, anticipandoselo in vita.

PURGAZIONE o PROVA, *Expiatio, Probatio, tentamen experimentum.* La purgazione canonica e la purgazione volgare. Si disse *purgazione canonica* il giuramento col quale purgavasi da qualunque accusa l'incolpato, in presenza d'un numero di persone degne di fede, le quali affermavano che credevano verace quel giuramento. Chiamavasi purgazione canonica, perchè si faceva secondo il diritto canonico e per distinguerla dalla purgazione volgare. La *purgazione volgare* si disse anche *prova* o *giudizi di Dio*, sperimenti usati dagli antichi per indagare i delitti o l'innocenza delle persone. Siffatti azzardosi sperimenti di prove o giudizi di Dio furono istituiti dal volgo degl'ignoranti o temerari cristiani, con invocare l'assistenza divina, per iscoprire, allorchè alcuno veniva accusato di qualche occulto delitto, se questi era veramente reo o innocente; figurandosi essi, che Dio vendicatore delle azioni peccaminose e difensore dell'innocenza, con qualche prodigio rivelerebbe al loro capriccio quella verità, cui non poteva naturalmente arrivare l'occhio degli uomini. A Giuramento lo dissi atto religioso col quale si prende in testimonio Dio, per corroborare il proprio detto, antichissima purgazione canonica ancora in vigore. I giuramenti si facevano in diversi modi e riti, come avanti la ss. *Eucaristia* (*V.*), gli ecclesiastici celebrando la *Messa* (*V.*),

sulla tomba di s. *Pietro*, avanti i sepolcri e le reliquie de' *Martiri*, sugli *Amboni* delle chiese, de' quali parlai anche all'articolo Pulpito, onde purgarsi gli accusati dalle calunnie. Di altra specie di giuramenti tratto a Professione di fede, la quale fu equivalente alla purgazione canonica. A Giudizi di Dio, Prova o Purgazione parlai del loro antico e comune uso, e delle ceremonie che le accompagnavano; che consistevano nel rimettere l'accusato e incolpato a Dio la controversia e la cura di punire il falso asserto, ovvero nell'offrirsi a mostrare la sua innocenza con prove ed esperimenti che si facevano innanzi ai giudici per indagare la verità e conoscere l'incolpabilità o la reità, sia *col duello*, sia *coll'acqua fredda o bollente*, sia *col ferro e col fuoco*, sia con quelle altre prove che riportai nel citato articolo, le quali affrontavansi dal supposto reo per purgarsi dai delitti attribuitigli. Che questi giudizi di Dio e queste prove, comechè non istituzione della Chiesa, ma solo derivanti da ignoranza e superstizione, per cui furono dette purgazioni volgari, non solamente i Papi non approvarono, ma riprovarono e proibirono, così gl'imperatori ed i re, alcuno de' quali però limitò il giudizio di Dio alle sole controversie ecclesiastiche, per cui notai quelle purgazioni e giudizi di Dio, che praticarono i chierici. Tutti poi sembrano terminati nel secolo XIII, tranne qualche eccezione. Bernino, *Istoria dell'eresie*, dicendo delle purgazioni d'olio, di ferro o d'acqua bollente, le crede proibite fino da s. Gregorio I, da Stefano VI o da Stefano VII, e più modernamente da Innocenzo VIII, in occasione che nelle diocesi di Magonza, Treveri, Colonia, Salisburgo e Brema, gran quantità di maghi con ispaventosi portenti si acquistavano seguaci; proibendo ancora a tenore degli antichi canoni il far prova di stringere un ferro infuocato, come que' maghi senza lesione a forza d'incantesimi facevano. Riporta poi i seguenti tratti sulle purgazioni canoniche e volgari. Un cattolico non potendo in una disputa persuadere un eretico delle verità della fede, per maggiormente convincerlo, cavatosi l'anello dal dito lo gittò nel fuoco finchè divenne rovente, poi disse: *si recta est fides mea nihil praevalebunt haec incendia*, e così impunemente lo ripigliò. Altercando un diacono cattolico di Ravenna con un sacerdote ariano, per dar fine alla disputa posero un anello in una grande caldaia di acqua bollente, concertando che chi di loro l'avesse cavato colla mano nuda senza offesa, la sua fede sarebbe stata la vera; ma quando si venne alla prova, il diacono intiepidito erasi unto di unguenti, onde il popolo accorso lo accusava per mago; ma sopraggiunto altro diacono cattolico di Ravenna e intesa la controversia, subito pose il braccio nell'acqua bollente, dove tanto lo tenne, sinchè trovato l'anello, questo col braccio intatto mostrò ai circostanti. Non così riuscì all'eretico, a cui appena immerso il braccio nell'acqua, vi restò tutto spolpato. Narra ancora che Sibicone vescovo di Spira essendosi voluto discolpare sacrilegamente colla celebrazione della messa, gli si contorse una ganassa in pena del suo spergiuro. Riporta inoltre che s. Gregorio VII prima di assolvere Enrico IV, che lo avea calunniato di simonia e altri delitti, al punto di comunicarsi nella messa disse: *Dio mi fulmini di morte se sono reo delle accuse datemi*, nell' atto d' inghiottire parte della s. Eucaristia; l'altra esibì all'imperatore, affinchè comprovasse con la sunzione, non esser egli l'impostore, ma i suoi fautori. Enrico IV si scusò per allora non essendo presenti i suoi accusatori, per cui non avrebbe avuto la dovuta forza, dichiarando di fare in altro tempo tale purgazione del sagrifizio; ed il Papa vi acconsentì. Meglio lo descrissi nel vol. XXXII, p. 228.

Diversi esempi di purgazioni canoniche e volgari riportai ne' citati Giudizi di

Dio, Giuramento, ed in altri articoli. A quest'ultimo citai la 38.ª *Dissert.* di Muratori: *De' giudizi di Dio, o sia degli sperimenti usati dagli antichi per indagare i delitti e l'innocenza delle persone.* Anch'egli riprodusse molti esempi, notando che qualora a' vescovi ed agli stessi Papi era imputato qualche delitto, non altra via più spedita aveano essi, che quella del giuramento, per provare la loro innocenza; purgazione riguardata sempre dai Padri per legittima e canonica. Inoltre fu approvata anche *Purgatio per Eucharistiam*, che l'accusato di qualche misfatto, che non si poteva provare o levare con ragioni manifeste, prima di riceverla, protestava chiaramente l'intenzione sua dicendo: *Corpus Domini sit mihi ad purgationem hodie*, o pure in altra simile forma. Il che fatto, niuno più gli recava molestia, lasciando la cura a Dio di punire colui, se falsamente avea negato il commesso delitto, o fintamente promesso qualche altra cosa. Ricevette questa maniera di purgarsi Papa Adriano II nell'869 da Lotario re di Lorena e da'suoi compagni, ed il re e gli altri da lì a non molto finirono i loro giorni, percossi, come giustamente si credette, dal divino giudizio. Aggiunge Muratori, che particolarmente vescovi e preti, imputati di qualche colpa, costumarono di celebrar messa, e alla comunione di protestarsi innocenti, con invocar Dio vendicatore, se essi mentivano. Muratori colla sua vasta erudizione riporta le cerimonie, le formole e le benedizioni ecclesiastiche, come si eseguivano questi spuri giudizi o purgazioni volgari; dell' *acqua fredda* nella sommersione dell'accusato in un lago, che se stava per affogarsi era segno d'innocenza, perchè l'acqua non lo rigettava, e subito si accorreva, per cui qualifica furbissima impostura siffatta prova, come le altre; così quella del giudizio del *pane e cacio*, che se l'incolpato potea mangiare e inghiottire era dichiarato innocente, se no colpevole. Di maggior pericolo fu quella dell'acqua bollente, poichè se il tuffato in essa si scottava, per certa si teneva la di lui colpa, all'incontro uscendone sano e salvo, la sua innocenza era in sicuro, ma la sola mano non già tutto il corpo si metteva nella caldaia bollente; altrettanto narra sul prendere un ferro ardente, sul camminare sui vomeri roventi, sul giudizio e sperimento della croce, che consisteva nel tenere in alto o in forma di croce le braccia per determinato tempo, e sulla prova di passar tra le fiamme. Quindi Muratori deplora la misera condizione de'mortali per tenere infallibili questi stravaganti e fallaci giudizi, colla credenza che in essi vi concorresse la occulta mano di Dio, mentre era un manifestamente forzarlo a far miracoli, rallegrandosi che i Papi ed i concilii estirpassero queste follie divenute in tanto credito e famigliari, chiamate volgari perchè inventate dal volgo e non già prescritte dalla Chiesa. Il cardinal Lambertini poi Benedetto XIV, *Della s. Messa,* sez. 2, cap. 6, § 5, parla della purgazione *per aquam frigidam*, nella quale si celebrava dal sacerdote il sacrificio chiamato *Missa judicii*, nella quale gli infamati di qualche delitto prima che si gettassero nell'acqua venivano comunicati, previa l'intimazione di non ricevere il Sagramento se rei. Ma come le altre purgazioni volgari fu abrogata anche questa, non essendo stata istituita l'Eucaristia da Cristo per ritrovare i delinquenti, non tutti potendo essere s. Gregorio VII, od Enrico IV che sapendo come stava in coscienza non accettò l'offerta. Si può vedere anche Rodotà, *Dei giuochi, de' sogni, cabale e astrologia*, che a p. 95 e seg. discorre eruditamente delle *purgazioni volgari* de'secoli passati per iscoprire gli occulti delitti, chiamate anche *giudizi di Dio*, delle loro varie specie e superstizioni, e che tra'Papi che l'estinsero, nomina Stefano V detto VI nel secolo IX, Innocenzo III e Onorio III nel XIII. Vermiglioli, *Lezioni di diritto ca-*

nonico lib. 5, ne parla nella lez. 34: *Della purgazione canonica*, che definisce, dimostrazione fatta a tenore de'canoni, dell'innocenza su qualche delitto, per cui uno è diffamato. Bernino chiama purgazione degli altari quella che si fa per la polluzione degli eretici, ed abluzione di essi nomina la *Lavanda degli altari* (*V.*).

PURIFICATORIO o PURIFICATORE, *Purificatorium linteum*. Pannolino o piccolo fazzoletto, che ripiegato si pone sul calice per asciugarlo e purificarlo dopo l'abluzione. Serve altresì ad asciugare le dita e la bocca del celebrante la *Messa* (*V.*). Macri dice che non si deve benedire, citando Suarez, p. 3, decis. 81, sect. 8, perchè anticamente non era in uso, adoprandosi per tale effetto il *Manipolo* (*V.*). Altri opinano, che sebbene non sia necessario, è però conveniente che il purificatorio sia benedetto, come *Pannolino sagro* (*V.*). Nel mezzo del purificatore si suole rimarcare una crocetta, per distinguerlo dagli altri fazzoletti o piccoli asciugamani che si adoperano dal celebrante nella *Lavanda delle mani* (*V.*). Zaccaria, *Onomasticon rituale*, ecco quanto dice del *Purificatorium*. » Ejus neque apud antiquos scriptores, neque in Ordine Romano ulla fit mentio. Monachi olim ad tergendum calicem linteolo utebantur in cornu epistolae cujusque altaris adpenso, ubi erat parva piscina in quam secundam calicis ablutionem projiciebant. Graeci spongiam ad calicem, et discum detergendum adhibent". Si suole anche porre il purificatore su quel vasetto d'acqua, che si colloca accanto il ciborio, per purificarsi le dita il sacerdote che comunica colle particole i fedeli. Per la purificazione del sacerdote nella messa, e dell'uso del purificatorio, vedasi Diclich, *Diz. sacro-liturgico*.

PURIFICAZIONE DELLA B. VERGINE MARIA, *Purificatio B. V. Mariae puerperae perlitanti*. Festa che si celebra a'2 febbraio in memoria della purificazione di Maria Vergine al tempio, la quale non era sottoposta a tale legge, nè al riscatto prescritto dall' Esodo, essendo la purificazione obbligatoria per le donne comuni; tuttavolta non ommise di adempierla per umiltà e perchè gli ebrei ignoravano il miracoloso suo concepimento, per opera dello Spirito santo senza perdimento di sua virginità, onde non era tenuta a tal ceremonia. Volendo Iddio dare a vedere agli uomini, che quali figli d'Adamo erano concepiti e nati tutti in peccato, avea stabilito, che la donna che di fresco avesse partorito fosse riputata impura, e che durante la sua impurità non comparisse al pubblico, nè toccasse niuna cosa sagra al Signore. Questo tempo era prescritto a 40 giorni (altri dicono 33) per aver partorito un maschio, e 80 (altri credono 66) per una femmina, contando dal giorno della loro natività: compiuto il quale, la madre dovea recare alla porta del tabernacolo, e dipoi a quella del tempio un agnello d'un anno, cui il sacerdote offriva in olocausto, per riconoscere il sovrano dominio di Dio, e per ringraziarlo del felice parto della madre. Ella dovea altresì presentare un piccioncino o una tortorella, che si offrivano pel peccato. Dopo questo doppio sagrificio, veniva purificata di sua legale impurità e rimessa ne'suoi primieri diritti. I poveri che non potevano somministrare l'agnello, supplivano con altro piccioncino, o con altra tortorella che fornivano la materia all'olocausto. Maria essendo povera, recossi al tempio con due tortorelle. Altra legge stabiliva che il primogenito dovesse offrirsi al Signore con ceremonie particolari, e si riscattasse poi con poco denaro. Maria portò il suo divin Figliuolo al tempio per offrirlo al Signore per le mani del sacerdote, e diede quindi i 5 sicli per redimerlo. Perciò la Chiesa in questo giorno celebra altresì la festa della presentazione al tempio di Gesù. La ceremonia di questo giorno fu compita con un terzo mistero, per l'incontro nel tempio del vecchio Simeone

e della profetessa Anna, con Gesù Cristo ed i parenti di lui, per cui i greci appellarono questa festa *Hypante* o *Ipapante*, da *hypo*, sotto, e da *antao*, incontro, incontrare. Simeone avendo preso fra le braccia il celeste Bambino, scopo delle più ardenti sue brame, si abbandonò a'sensi della più viva riconoscenza e con cantico benedì Iddio, per avergli data la consolazione di vedere il Messia da sì gran tempo aspettato. Egli predisse a Maria ch'ella sarebbe stata trapassata da un coltello di dolore a piè della croce, su cui sarebbe morto il suo figliuolo diletto, il quale a un tempo sarebbe stato cagione di salvezza e di risorgimento, per coloro che avessero avuto credenza in lui, e di rovina e riprovazione per quelli che avessero ricusato di riconoscerlo, o che avendolo già riconosciuto, non avessero secondo le sue massime menato la loro vita. Anna sopraggiunta, lodò anch'ella il Signore, e parlava di Gesù a tutti gli spettatori della redenzione. Questa profetessa era una santa vedova, la quale, morto il marito, stavasi di continuo servendo a Dio nel tempio di giorno e di notte, orando e digiunando. Tra tutti gli ebrei solo Simeone e Anna allora ebbero la ventura di conoscere Gesù Cristo per quello che era. Nel n.°12 del *Diario di Roma* 1830 si dice che nella *Chiesa di s. Giacomo Scossacavalli* (*V.*) si vede una pietra in forma d'ara, nella quale vuole la pia tradizione che fosse posto Gesù nella presentazione al tempio, da Gerusalemme fatta trasportare in Roma da s. Elena. Altrettanto dissi nel vol. II, p. 300, aggiungendo il prodigio perchè ivi fu collocata: del sodalizio della chiesa parlai in più luoghi.

Cominciò questa festa a celebrarsi nella chiesa greca ne'primi secoli della Chiesa, e secondo Niceforo, *Hist. eccl.* lib. 17, cap. 28, Giustiniano I del 527 la dichiarò solenne per tutto il mondo. Già verso la metà del precedente secolo era in uso nella chiesa di Gerusalemme, come risulta dalla vita di Teodosio abbate. Moltissime sono le omelie de' padri greci per questa festa, facendone il novero Fabricio, in *Bibl. gr.* t. 9, p. 87 e 115. Nella chiesa latina incominciò per ordine di s. Gelasio I nel 494, secondo Baronio e Novaes per l'abolizione delle riprovevoli feste Lupercali che la superstizione avea ricevute da Evandro e faceva nel febbraio al dio Pane, chiamato Luperco perchè custodiva le greggie dagli assalti del lupo, le quali consistevano nel correre che facevano uomini (per cui alcuni credettero s. Gelasio I anche istitutore della processione) nudi o travestiti (onde alcuni fecero derivare il *Carnevale, Vedi*) per la città, percuotendo con pelli di capre il ventre delle donne che incedevano con fiaccole e candele accese, credendo che questo molto conferisse alla loro fecondità e alla facilità del parto. Indi il Papa confutò con libro, di cui nel vol. VIII, p. 266, il senatore Andromaco che ne avea mostrato rammarico. Questa opinione del Baronio fu contraddetta da molti gravi scrittori sagri e profani, i quali insegnano che le feste Lupercali si celebravano a'15 febbraio; e che piuttosto la festa della Purificazione fu istituita in luogo di quella chiamata dai gentili Amburbiale, nella quale il popolo con candele accese circondava la città, in memoria delle ricerche che fece Cerere per trovare Proserpina sua figlia rapita da Plutone, come dissi nel vol. X, p. 97 e 98, discorrendo dell' origine del sollazzo de'moccoletti che ha luogo in Roma con tanta pubblicità e tripudio l'ultima sera di carnevale. Di tale parere fu Innocenzo III, circa l'istituzione della festa: » In principio mensis februarii Proserpina rapta fuit a Plutone, quam facibus accensis in Aethna tota nocte per Siciliam quaesisse credebatur. Ipsi ad commemorationem ipsius facis accensis in principio mensis Urbem de nocte lustrant, unde festum istud Amburbiale dictam. Cum autem s. Patres consuetudinem istam

non possent penitus extirpare, constituerunt, ut in honorem B. Mariae Virginis cereos portantes accensos et sic quod fiebat ad honorem Proserpinae modo fit ad laudem Mariae". Di questo medesimo sentimento furono Durando lib. 7, c. 7; Rabano lib. 2, cap. 33; Beda, *De temp.*, ed altri, oltre che il portare candele accese ha maggiore similitudine alla festa Amburbiale, che alla Lupercale. Le due opinioni le riportai a Candela, dicendo che questa festa è chiamata anche *Candelora* o *Candelaia*. Beda, in lib. *De temp.* attribuisce a s. Gregorio I l'aggiunta processione. Certo è che la festa, come dice Zaccaria, *dissert. 5 sulle feste in onore di Maria*, n.° 12, la ricorda il martirologio Geronimiano, era divulgata a' tempi di Cassiodoro, e si trova ne' *Sagramentari* di s. Gelasio I e di s. Gregorio I. Vedasi Martene, *De antiq. eccl. discipl.*; Eveillon, *De process. eccl.*; Sandini, *Hist. familiae sac.* cap. 5, *De partu et purificatione Virginis* p. 372. Che s. Sergio I del 687 vi aggiunse la processione colle candele accese in mano, o meglio determinò il luogo ove dovea farsi la processione, lo dissi a Candela, insieme al significato di questa e della processione; altri li riporta Butler, a'2 febbraio. Baronio nelle annotazioni al *Martirologio*, s. Eligio vescovo di Noyon e di Tournay, *Serm.* 2, ed altri santi; quanto alla ceremonia delle candele pare sia più antica di s. Sergio I. La stessa ceremonia e processione si attribuisce al medesimo s. Eligio che morì nel 665. In Roma si celebra la festa con digiuno per voto solenne fatto per un secolo nel 1703 da Clemente XI e dal popolo romano per la liberazione dal terremoto (il citato *Diario* riporta l'iscrizione marmorea posta in Campidoglio), indi nel 1802 perpetuato da Pio VII. Per lo stesso motivo nella cappella pontificia che in Roma si celebra in questo giorno, dopo la messa il Papa intuona il solenne *Te Deum*. La descrizione di detta funzione la feci nel vol. VIII, p. 260; aggiungerò: che il baldacchino essendo prima bianco, lo stabilì rosso Clemente XIII nel 1761. Le due sole orazioni che il Papa dice nella benedizione, furono credute sufficienti pel risultato d'una congregazione del 1640. Come talvolta è stata accorciata la distribuzione che fa il Papa delle candele, agli altri dispensandole i ceremonieri, lo dissi nel vol. LI, p. 70. Prima del pontificato di Pio VI, cominciando dal governatore sino e inclusive ai ministri sagri, nel loro ritorno dal trono, passando avanti l'altare, da un ceremoniere che stava sulla predella, si consegnava a tutti una candela di libbra. Tutti i mazzi delle candele che restavano erano del prefetto dei maestri di ceremonie, che soleva darne 4 a ciascun ceremoniere. Della distribuzione delle candele che si fa dopo la funzione dal *Maggiordomo* alla *Famiglia pontificia* e ad altri, vedasi tali articoli. A Carnevale di Roma parlai de' giorni di esso che s'incontrano colla vigilia, in cui non ha luogo.

Quantunque questa festa sia intitolata *Festa della Purificazione della B. Vergine Maria*, tuttavolta viene riconosciuta dalla chiesa ambrosiana o milanese per *Festa della presentazione al Tempio di Gesù*, come la riconosce la greca che celebra l'incontro o *Hypante*. Quindi cadendo eziandio in domenica (se non è una delle 3 che precedono alla quadragesima), se ne recita l'uffizio e la messa. Ciò che rende più osservabile la presente solennità si è la benedizione delle candele e la processione, venendo le candele accese non dal fuoco comune, ma da quello consagrato nella chiesa dalla benedizione del sacerdote. Singolare poi era la maniera che anticamente si praticava dal rito ambrosiano nella stessa funzione. Nell'ordine di Beroldo del 1130 è prescritto, che nella vigilia della festa della Purificazione della B. Vergine, dovea l'arcivescovo distribuire le candele a tutto il clero della metropolitana, compresa la

scuola di s. Ambrogio, ossia de' vecchioni e delle vecchione, a chi più ed a chi meno secondo il grado. Dovea somministrar pure 7 candele per la croce d' oro e altrettante per quella d' argento, e 5 per quella de' vecchioni. Nella mattina poi della festa si portavano l'arcivescovo e il clero nella chiesa di s. Maria Bertrade, che per questa funzione de' cerei fu detta *s. Maria Cerealis.* Ai preti di questa chiesa era riserbato di far la benedizione dei cerei, molti de' quali erano dati dall'arcivescovo al primicerio de' decumani per farne a questi la distribuzione, ed avendo tutti le candele accese in mano la processione s'incamminava alla metropolitana. Precedeva la croce de' vecchioni colle 5 candele, indi la croce d'argento avanti il detto primicerio colle 7 candele, poscia la croce d'oro avanti i sacerdoti e leviti, dopo i quali veniva l'*Idea* o immagine della B. Vergine, affidata con correggie a una scala, portata dai due decumani che aveano assistito al battesimo dell'ultimo sabbato santo, cui spettava riportarla a s. Maria Bertrade. Questa immagine con candela accesa in cima si portava nel medesimo giorno per la metropolitana in processione. Anticamente per la benedizione fu prescritta una sola orazione, poi ve ne furono aggiunte diverse ingiunte dai decreti sinodali di s. Carlo, oltre il canto di diverse antifone, durante la distribuzione e processione delle candele. Quanto alla chiesa latina, Diclich, *Diz. sacro-liturgico,* riporta nel t. 3, p. 156 e seg. la descrizione della festa, de' riti e della funzione, tanto per le chiese maggiori, che per le minori. Avverte, che se la festa verrà nelle domeniche di settuagesima, di sessagesima e di quinquagesima, si farà soltanto la benedizione delle candele e la processione, e si dirà la messa della domenica; quella poi della festa si trasferirà nel giorno che segue, per decreto di Clemente VI, purchè la chiesa non sia eretta sotto il titolo della Purificazione, perchè in allora si dirà la messa della festa. Vedasi Rocca, *Opera omnia* t. 1, p. 214: *De origine, et institutione benedictionis candelarum, vel cereorum in festivitate Purificationis b. Mariae semper Virginis.* Inoltre si dice *Purificazione* quella ceremonia che si fa nella chiesa quando una donna vi entra per la 1.ª volta dopo aver partorito, che volgarmente chiamasi *andare in sanctis.* Questa pia e lodevole consuetudine fu introdotta nella chiesa per imitare la B. Vergine, la quale andò a purificarsi sebbene non ne avesse bisogno, ed a presentare il suo divin Figlio al tempio, ed affinchè tutte le donne, dopo il loro puerperio, possano render grazie a Dio del felice parto e pregarlo che faccia crescere la prole nel santo suo timore. Questa purificazione non è di precetto, ma di consiglio soltanto e di divozione, ed ecco perchè non venne prescritta in molti rituali, come nel romano di Paolo V; ma vi è nel *Rituale Romanum* aumentato e corretto da Benedetto XIV: *De benedictione mulieris post partum.* Consiste la ceremonia nel portarsi la donna alla chiesa accompagnata. Si pone verso la porta o il pilo dell'acqua santa in ginocchioni, con candela accesa in mano. Il sacerdote con cotta e stola, servito dal chierico, l'asperge coll'acqua benedetta, le recita alcune preci, indi porge alla donna una parte estrema della stola e l'introduce nell'interno della chiesa pronunziando analoghe parole. Giunti all'altare, la donna torna a genuflettere, ed il sacerdote dice altre orazioni, e dopo l'*Oremus* torna a benedirla coll'aspersorio, e riceve l'oblazione della candela, figura di quella fatta dalla Beata Vergine al tempio. Questa funzione spetta al parroco, come decise la s. congregazione de' riti il 1.° dicembre 1705, ed approvò la santa Sede. Se le femmine vogliono rendere grazie a Dio, entrando nella chiesa non viene loro vietato, nè imputato a colpa, dichiarò Innocenzo III nel *caput unicum «Valens» ex Decretal.* Vedasi Vermiglioli, *Lezioni di*

diritto canonico lib. 3, lez. 47, *Della purificazione dopo il parto.*

PURIFICAZIONE DELLA B. VERGINE MARIA. *Congregazione di monache.* Esiste in Roma nel rione Monti sull'Esquilino un monastero con chiesa, la quale si vuole da Galletti, *Del primicero* p. 248, sia succeduta a quella antichissima intitolata *s. Maria in Monasterio, s. Mariae ante venerabilem titulum Eudoxiae,* ch'esisteva nel 1014, con abbate monastico d'una delle più celebri abbazie di Roma, cioè delle 20 privilegiate i cui abbati intervenivano alle funzioni del Papa. Egli dice, essere opinione che questo monastero fosse ove ora è quello detto della Purificazione, e si vuole che una piccola cappella, ch'è innanzi la moderna chiesa, sia un vestigio dell'antica. Qualche scrittore ha creduto, che presso il monastero vi fosse l'abitazione del cardinal vescovo d'Albano, come notai nel vol. I, p. 185, nella quale imbandiva una cena nella vigilia di Natale al Papa ed a tutta la curia, restandovi il Papa *per totam noctem;* di che parlai a PRESBITERIO. Sembra che poi la chiesa col monastero fossero da Onorio III concessi al cardinal vescovo di Frascati per sua residenza, secondo quanto riportai nel vol. XXVII, p. 213, e vi dimorarono fino a Martino V che diè chiesa e monastero ai girolamini. Il p. Casimiro, *Memorie d'Araceli* p. 14, dice che la chiesa di s. *Maria in Monasterio* fu destinata altre volte pei vescovi Tusculani, ed ora appartiene alle monache che vivono sotto la regola di s. Chiara, dette della Purificazione, ovvero non era dal presente monastero e chiesa molto lontana. Panciroli che nel 1600 pubblicò i *Tesori nascosti,* a p. 558 tratta di s. Maria della Purificazione nel rione Monti, e della chiesa di s. Maria della Purificazione o della Candelora in Banchi, della quale parlai nel vol. XXVI, p. 230. Descrivendo quella de' Monti, la chiama opera santissima di Mario Ferro Orsini nobile romano, quando agli 8 febbraio 1589 comprò questo sito dai certosini di s. Maria degli Angeli alle Terme, per farvi gli odierni chiesa e monastero di monache osservanti la regola di s. Chiara, con farle eredi di tutto il suo, che si credette ascendere a scudi 3000 annui d'entrata. Al mistero della *Purificazione della Beata Vergine* (*V.*), volle il fondatore dedicar questa chiesa per esser egli nato in tal giorno, e per ogni modo ancor questo luogo si doveva alla memoria della ss. Vergine, poichè già vi era altro monastero che fu una delle 20 abbazie di Roma sotto il nome di s. Maria in Monasterio. » Passato il giorno della Purificazione di questo anno santo 1600, si sono qui rinchiuse le novelle serve di Dio e di s. Chiara imitatrici, e si ricevono tutte senza dote e senza elemosina alcuna, per essere fatto questo monastero per povere e bisognose, ma nate di legittimo matrimonio, da buoni e nobili parenti in Roma : si possono anche ricevere forestiere, massime se fossero nobili, perchè così ha lasciato il fondatore". Martinelli, *Roma sacra* p. 236, parla della chiesa e monastero, che dice posti *in Carinis,* già s. Maria in Monasterio, riportando le iscrizioni del fondatore Orsini morto nel 1591, e della sua moglie Giulia Cinquina romana di gran pietà, morta nel 1607, erette dagli amministratori del monastero in chiesa sopra i loro sepolcri. Piazza, *Opere pie di Roma* p. 177, e Venuti, *Roma moderna* p. 97, riferiscono che l'Orsini nel 1589 eresse dai fondamenti la chiesa e il monastero di s. Maria della Purificazione, situato dietro la chiesa di s. Pietro in Vincoli e lo dotò di sufficienti entrate, per un determinato numero di monache clarisse della regola riformata di s. Chiara, e che prima era stata abbazia privilegiata, poi data in commenda e abitata dai certosini che venderono il luogo all'Orsini. Che le monache dipendono nelle cose temporali da una congregazione di deputati, fra'quali per disposizione del fondatore dev'esser sempre un religioso bar-

nabita di s. Carlo a'Catinari, ed hanno il cardinal protettore per le cose spirituali. La chiesa è graziosa e pulita, ed ogni quadriennio riceve dal senato romano nel giorno della festa l'oblazione d'un calice d'argento con 4 torcie di cera. A queste monache, aggiunge Piazza, si permettono le sole spese della vestizione e professione, con moderazione. Si astengono dal mangiare carne il lunedì e mercoledì, digiunano tutti i mercoledì e venerdì dalla festa d'Ognissanti sino a Pasqua, per obbligo delle loro regole, alle quali non sono tenute sotto pena di colpa mortale, solo quanto le obblighi la legge di Dio, ovvero per ragione de'voti fatti nella professione. Per obbligo delle costituzioni dovevano essere tutte coriste, ma a tempo del Piazza (1679) vi erano state introdotte alcune zitelle povere per servigio delle inferme. Gregorio XVI fu amorevole di queste monache, che visitò alcune volte, e fece costruire il lungo muro del loro orto dalla parte del vicolo che conduce a s. Pietro in Vincoli, anche in riflesso d'essere stato elevato al pontificato nel memorabile giorno della festa della Purificazione della B. Vergine, di cui fu sempre teneramente divoto. Capparoni, *Raccolta degli ordini religiosi* a p. 32, riporta la figura di queste monache francescane clarisse (di cui nel vol. XXVI, p. 179), riproducendo quanto di quelle di cui vado a parlare disse il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini religiosi*, par. 2, p. 86, il cui vestiario e professione religiosa sono affatto diversi, riportandone Bonanni eziandio l'immagine.

In Arona piccola città degli stati sardi, già del Milanese, celebre per aver dato i natali a s. Carlo Borromeo, onde ne parlai nel vol. XLV, p. 53, fu istituita una comunità o congregazione di vergini, sotto l'invocazione, il patrocinio e il titolo della *Purificazione della B. Vergine*. Ebbe principio dai fratelli Gio. Antonio e Gio. Battista Serafini d'Arona, ammogliati e senza prole. Vedendo essi che nella città non eranvi che i francescani, ed i gesuiti introdottivi da s. Carlo, risolvettero d'impiegare le loro sostanze nel fondare una congregazione di religiose, le quali avessero cura d'istruire le fanciulle, finchè fossero queste giunte all'età di scegliere uno stato, cioè o di dedicarsi alla vita religiosa, ovvero di maritarsi. Pertanto offrirono la loro casa al p. Gio. Mellini rettore del collegio de'gesuiti, il quale ne compilò le costituzioni sullo spirito sublime di quelle di sua compagnia, che furono approvate dall'arcivescovo diocesano, e nel 1590 collocò in detta casa alcune donzelle a professare il novello istituto, cioè in n.° 24, oltre 6 serventi o converse. Presero il nome di *Figlie della Purificazione*, fecero il solo voto di castità, promisero di vivere e perseverare sempre nella congregazione, di osservare esattamente la povertà e l'ubbidienza, e senza clausura. Presero a pensione diverse fanciulle per istruirle, in che ammisero altre gratuitamente e senza mercede, per insegnar loro quanto si conviene alle donzelle cristiane. Assunsero abito di color nero senza ornamento, con piccolo collaro e manichetti bianchi, cuoprirono il capo con velo pur bianco e scendente per la schiena, terminando in punta. Recandosi alla chiesa, stabilirono di usare il manto nero ampio, onde ben cuoprirsi, lasciando in vista solo la metà del volto. Di queste religiose trattano il p. Helyot, *Storia degli ordini*, t. 8, p. 44; ed il p. da Latera, *Compendio degli ordini*, par. 3, p. 238.

PURITANI. Calvinisti rigidi, perchè si vantano d'essere più puri degli altri nella loro dottrina, seguendo essi alla lettera le opinioni erronee di Calvino eresiarca, e rigettando assolutamente tutti i venerabili riti della chiesa romana. Essi godono gran credito a *Ginevra* (*V.*). Nell' *Inghilterra* (*V.*) i puritani sono nemici degli episcopali e de' *Puseisti* (*V.*), e condannano la liturgia anglicana, co-

me una invenzione umana. I puritani cominciarono a mostrarsi in Inghilterra verso il 1565 o più tardi, e sono chiamati anche *Presbiteriani* (*V.*). I teologi stessi della sedicente chiesa anglicana hanno combattuto i falsi principi de'puritani, come si può vedere nella *Storia eccl. della Gran Brettagna* di Collier. Scrisse la storia de'puritani Daniele Neal; li combattè Luigi Cappel. *V.* Calvinisti.

PUSEISMO. Tendenza d'una frazione della chiesa anglicana al ravvicinamento del cattolicismo, di cui all'articolo Inghilterra ne celebrai i meravigliosi progressi, siccome professante dottrine semi-cattoliche, e perciò senza volerlo, mediante lo studio della religione cattolica e delle antichità ecclesiastiche, venne a persuadersi da per se delle verità eterne e sagre costumanze, che si professano dalla chiesa romana. Dio faccia che la nostra sia epoca gloriosa per la chiesa anglicana, ed argomento di letizia per tutta quanta la grande famiglia cattolica composta di oltre 200 milioni di fedeli, compresi in un solo ovile e veneranti un solo pastore Vicario di Gesù Cristo, il ritorno ad esso di sì nobilissima e ragguardevole parte dell'antica greggia di Cristo, ora che *Pio IX* (*V.*) vi ha ripristinata la gerarchia ecclesiastica, ed ora che alla testa dell'eccellente clero cattolico d'Inghilterra e d'Irlanda vi sono i dotti, infaticabili e zelanti cardinale Wiseman e primate Cullen. A Oxford parlai delle tendenze cattoliche di quella celeberrima università e dello stesso vescovo anglicano, molti dotti e illustri membri della quale, per convinzione, tornarono al materno grembo della sede apostolica. Imperocchè in Oxford, essendovi più avanzi cattolici, che qualunque altra istituzione d'Inghilterra, luogo più acconcio non poteasi trovare ove raccogliersi insieme contro gli ulteriori guasti della pretesa riforma. Questo portentoso movimento di riconciliazione dell'anglicanismo ai dommi cattolici si dilatò anche alla rinomatissima università di Cambridge, ed eziandio viepiù mirabilmente si propagò nell'India Britannica, e negli Stati Uniti dell'immensa America. Era riservato a'nostri giorni il vedere infranto il legame d'unione tra le sette de'protestanti, che sebbene dissenzienti tra loro in diversi punti, era stato sempre loro comune in protestar contro la chiesa cattolica; e ciò poi nell'Inghilterra, che da molto tempo si riguardava come capo del mondo protestante, a lei rivolgendosi tutte le altre nazioni protestanti per averne il patrocinio. Fu appunto in questo paese, che surse un partito, che non del tutto separandosi dal protestantismo, locossi in una cotal posizione di mezzo, e piegando verso il cattolicismo, cominciò ad amare e rispettare quanto i loro antenati meno antichi o per circa 300 anni odiavano e anatematizzavano. Bergier nel *Dizionario enciclopedico*, parlando del *Culto anglicano*, osserva che di tutte le comunioni cristiane non cattoliche, gli anglicani sono quelli che meno si allontanano dalla credenza della chiesa romana, ne rigettano nondimeno un gran numero di articoli essenziali: così i *Protestanti* (*V.*) rimproverano loro di pendere sempre verso il papismo o cattolicismo, e di non aver fatta la pretesa riforma che per metà. Enrico VIII non toccò i punti di dottrina, nè di culto esterno. Edoardo VI pretese di riformare la disciplina e la forma del culto, che abrogato dalla cattolica Maria, ristabilì Elisabetta; quindi in un sedicente sinodo tenuto a Londra nel 1562 fu in 39 articoli stesa la confessione di fede anglicana con moltissimi errori; pure vi si regolano le funzioni e la giurisdizione del pseudo-episcopato e della gerarchia del clero, vi si tratta delle feste e de'digiuni, le vigilie, le ceremonie, le pratiche del culto. Indi i *Presbiteriani* o *Puritani* (*V.*) furono detti riformati, perchè non vollero uniformarsi alla gerarchia e alla liturgia della chiesa anglicana. Essendo molti inglesi fuggiti sotto Ma-

ria, ripatriando vi portarono gli errori di Calvino e Zuinglio che aveano abbracciato, così pretesero che la riforma della chiesa anglicana fosse imperfetta e macchiata di paganesimo, non potendo soffrire che preti cantassero l'uffizio in cotta, onde impugnarono principalmente la gerarchia e l'autorità de' vescovi, che volevano laicale e con presbiterii o concistori protestanti; come rigettarono quella parte di ceremonie della chiesa romana, che riguardavano come superstiziose e contrarie alla purità del culto, come lo pretendevano loro, che l'aveano ridotto con maggior semplicità. Per avere adunque contrariato la gerarchia e la liturgia, e voluto i presbiterii e il culto puro secondo il loro intendimento, furono detti *Presbiteriani* e *Puritani*, mentre quelli che seguitarono a riconoscere la gerarchia e le ceremonie, si denominarono *Episcopali*, al modo che meglio dichiarai a INGHILTERRA, parlando di loro e delle tante sette che la lacerano e straziano con continue contraddizioni. Quindi illanguidite anche le superstiti pratiche religiose, surse per ristabilirle il celebre dottore *E. B. Pusey*, uno de' più dotti e stimati scienziati inglesi, professore d'ebraico in Oxford, il quale a poco a poco ammise tutte le pratiche della chiesa romana, col solo studiare nelle antichità ecclesiastiche, ed affrontando il sistema evangelico, fece abbracciare le sue tendenze a moltissime persone, onde tali seguaci di Pusey furono detti *Puseisti*, ed il suo principio *Puseismo* che fece rapidi progressi, i quali fruttarono alla chiesa cattolica splendide e ubertose conquiste. Pusey sentì il vuoto e il mostruoso della religione d'Enrico VIII, ammise per principio non poche pratiche della chiesa romana, molte parti della quale innestò nel suo simbolo di fede; e sdegnato delle aberrazioni dottrinali e liturgiche dell'anglicanismo, credette di avere in forza della riforma, la facoltà di pensar tutto questo e di poterlo bandire pubblicamente. Dell'origine del puseismo qualche cosa ci disse l'Artaud, nella *Storia di Leone XII*, t. 3, p. 48. Nel vol. XXXIV, p. 318 e seg. parlai della *Dissertazione sul sistema teologico degli anglicani detti Puseisti di mg.r Carlo Baggs rettore del collegio inglese*, Roma 1842. Inoltre riportai un brano dello stesso Pusey, sull'andamento secolaresco della chiesa anglicana e trascuranza delle pratiche religiose, con diverse analoghe osservazioni.

Ripristinando i puseisti molte ceremonie e liturgie della chiesa romana, si ravvicinarono di molto al cattolicismo, progredendo a gran passi a riunirsi al medesimo, come già fecero in gran numero. Nel vol. XXXV, p. 143 registrai la trionfante conversione del celebre d.r Newman, capo della scuola teologica d'Oxford e de' puseisti, cioè in fatto di sapere, d'ingegno e di morale influenza, non che di altri distinti dotti. Negli *Annali delle scienze religiose* t. 16, p. 458, si legge la *Ritrattazione del d.r Newman* dei 12 dicembre 1842, sopra alcune proposizioni contenute nelle sue opere, contro Roma e la s. Sede. Ne' vol. L, p. 79, LIII, p. 192 parlai della venuta in Roma del dott. Newman, dell'abito assunto de' *filippini* in uno ad altri illustri puseisti, per fondare l'istituzione in Inghilterra, onorati d' una visita del Papa. Ne' detti *Annali* t. 14, p. 267 e 273, si discorre della nuova scuola teologica dell'università d'Oxford, che dal suo capo ebbesi il nome di *Puseista*, e de' progressi del *Puseismo*. Ivi è la seguente singolare definizione delle religiose dottrine mantenute da detta scuola, tolta dal giornale protestante o *Cronaca d'Oxford*, che apparisce alla luce nella medesima città. » Che cosa è adunque il Puseismo? È niente altro che dire anatema al principio vitale del Protestantesimo, il dipartirsi sempre più dalle dottrine della riforma anglicana, il piangere pensando all'essere separati da Roma, il riguardare Roma come madre, per cui siamo

generati in Cristo. Il Puseismo sta nel denunziare la chiesa anglicana, siccome stretta in servitù e in catene, e siccome insegnante con labbra balbuzienti formolari ambigui; è l'encomiare la chiesa di Roma, siccome quella che dà libero sfogo ai sentimenti di timore, mistero, tenerezza, riverenza e divozione; siccome dotata di altri doni e validissimi titoli ad esiger da noi ammirazione, riverenza, amore e gratitudine. Il Puseismo sta nel dichiarare che gli articoli di fede anglicana ebbero la loro origine in un'epoca anti-cattolica, e che il rituale per la comunione eucaristica è un' espressa condannazione della chiesa anglicana; sta nell'insegnare, che il Rituale romano è un prezioso tesoro; che il Messale è un sagro e preziosissimo monumento degli Apostoli. Il Puseismo afferma che le Scritture non sono regola di fede; che la tradizione orale della Chiesa è anche un'esposizione delle verità rivelate da Dio; che la Bibbia, senza note o commenti, posta nelle mani di persone ignoranti, non è adatta, ne'casi ordinari, a renderle savie in ordine alla eterna salute. Il Puseismo insegna, che nella Cena eucaristica Cristo è presente sotto la forma di pane e di vino; ch'Egli è allora personalmente e corporalmente insieme con noi; e che i sacerdoti hanno il tremendo e misterioso potere di cambiare il pane e il vino nel Corpo e Sangue di Cristo. Il Puseismo sostiene essere legittimo uso il pregar pe'defunti, il fare distinzione da peccato mortale a veniale; e afferma che si può credere l'esistenza del Purgatorio, che le reliquie possono essere venerate, che i santi possono essere invocati, che vi sono sette sagramenti, e che ciò nonostante gli anglicani possono con buona coscienza sottoscrivere i 39 articoli di fede della chiesa anglicana". Quello poi che è più rimarchevole si è, che ogni proposizione di questa definizione è ricavata da opere puseistiche fedelmente citate, come sono, *Lettera di Palmer*, *Il Critico Britannico*, *Trattatelli pei Tempi*, *Lettera di Newman a Jelf*, *Opuscoli postumi di Froude*, *Sermoni di Linwood*, *Dottrina della chiesa anglicana intorno all'Eucaristia*.

Nel vol. 16 de'citati *Annali* p. 457 sul progresso del puseismo, che descrive il giornale protestante, *Critico Britannico*, nell' esprimere le dottrine del puseismo contiene un bellissimo articolo intorno alla intercessione de'santi. Si nota la serie delle opericciuole divulgate colle stampe dai puseisti, in cui esposero le loro dottrine semi-cattoliche, e quelle che andavano a pubblicare, come la *Polluzione del tempio*, in cui si lamenta l' assenza del sagrifizio ne'templi protestanti; il riprovevole uso di tenerli chiusi sempre tranne la domenica, e la scandalosa negligenza de'ministri nel pregare giorno e notte; si afferma che il culto divino è cotanto disformato, che riducesi solo alla lettura d'una bella predica, ma priva di unzione ed efficacia. Nel vol. 18, p. 355 de'medesimi *Annali*, vi è un importante articolo: *Movimento Puseistico nell' America settentrionale*. Il n.° 60 del *Diario di Roma* 1845 discorre della dissertazione del dotto e profondo teologo p. Perrone gesuita: *Sulla pastorale emanata dal sinodo della chiesa episcopale degli Stati Uniti d' America nell'ottobre* 1844. Quest'assemblea ebbe luogo in Filadelfia, onde opporsi ai progressi del puseismo che grandeggia sul suolo d'America. Nella 2.ª serie degli *Annali delle scienze religiose* t. 2, p. 153 di d. Alessandro Grant si legge un dotto ragionamento: *Sullo stato passato ed attuale del puseismo in Inghilterra*. Più a p. 454 si dà ragione della *Lettera al rev. dott. E. B. Pusey, contenente un critico esame di parecchi punti trattati in alcuni de'suoi recenti scritti; del rev. J. Lecuona missionario cattolico spagnuolo*, Londra 1846. Con sode ragioni e spirito conciliativo, l'autore eccita quegli anglicani puseisti, che si rimangono quasi sul limi-

tare della chiesa cattolica romana, senza ancora risolversi ad entrarvi. L'autore intende convincere il leggitore, che il cristiano e il dotto al quale Dio ha dato grazia per sentir la forza della dottrina cattolica, e vedere i divini caratteri dell'unica vera Chiesa nelle essenziali fattezze sue, invano si va lusingando ch'egli è di quella Chiesa, se non entra veracemente in lei; invano si dà a pensare che il ramo divelto dall'albore e senza vital succo, ritenga virtù di germinare, e cresca e fiorisca separato com'è dalla materna pianta. Dicendo al dott. Pusey: » Voi non siete nemico della chiesa romana, anzi ne ammirate la disciplina sublime, ne contemplate la bellezza e il saldissimo ordinamento, e ravvisate in esso lei una rocca inespugnabile; fate un passo di più, e tutto sarà finito; non esitate. Tutte le braccie stanno aperte a ricevervi; tutti gli occhi fissati in cielo, in calda espettazione. Deh! consumate un atto degno della grandezza vostra! " Nel 1846 in Parigi fu pubblicato: *Conversione di* 60 *ministri anglicani o membri delle università inglesi, e di* 50 *persone distinte, con una notizia riguardante Newman, Ward e Oakeley, per Giulio Gondon.* Dalle pubblicazioni della *Civiltà cattolica* apprendo (t. 3, p. 416 e 665) che i puseisti vanno passo passo adottando tutte le pratiche romane. Il loro manuale di preghiere contiene quasi tutte le divozioni praticate ad onore della B. Vergine e dei santi, non ommesse alcune con indulgenze. Si dice pure che in s. Barnaba e in altre chiese de'puseisti, si conservi il Sagramento come fra'cattolici. I propagatori dell' *aperto romanismo*, come vien chiamato in Inghilterra il cattolicismo, praticano suffragi alle anime del purgatorio, e la recita dell'uffizio dell'Immacolata Concezione e di quello de'morti. I puseisti tengono con venerazione nelle loro camere domestiche le immagini della ss. Vergine e de' santi. Il governo inglese essendosi allarmato de'progressi del puseismo, vedendo in pericolo la chiesa anglicana, nel 1850 incominciò la persecuzione de'puseisti, ne'quali in Inghilterra è personificata la dottrina e la scienza; sospese a Pusey il predicare, togliendogli il liberissimo attributo della favella, eccitò i vescovi a sbarazzarsi degli uomini di chiesa con tendenze romanistiche, con espellerli dalle parrocchie; ma i vescovi stessi eransi già mostrati e si mostrano amici e patroni de'puseisti, ed il vescovo di Londra chiamò *modello d'un ecclesiastico inglese*, Bennet capo del partito e caldo sostenitore del romanismo di quel clero. Apprendo ancora, insieme ad alcuni nomi illustri passati alle file de'cattolici, che nel 1851 (t. 4, p. 216) il puseismo sempre più veniva in Inghilterra sottoposto alle vessazioni, con essere i suoi seguaci deposti dalle cure o parrocchie, o forzati a dimettersi da loro, o costretti a lasciar le pratiche e ceremonie. Bennet zelante puseista si dimise dagl'impieghi ecclesiastici e fu imitato da 3 de' 4 suoi vicari. Il sistema di persecuzione del governo e dell'episcopato anglicano contro il puseismo, spaventati dal diffondersi le sue dottrine che si avvicinano assai alle cattoliche romane, produsse nuove conversioni (t. 5, p. 377) e disgustò sempre più questa parte del protestantismo, ch'è insieme la più dotta e la più stimata del clero anglicano e riformato, solo perchè collo studio delle antichità ecclesiastiche venne a persuadersi da per se della verità di molte dottrine e costumanze cattoliche, per cui veramente ogni dì s'avvicina di più ad un ritorno in comune alla fede romana, fuori della quale non vi è l'eterna salvezza. Anche in America si guarda in cagnesco il puseismo, come quello che va scalzando le fondamenta dell'anglicanismo, con vantaggio del cattolicismo. Terminerò col ripetere, con l'egregio Allies, autore d'opera di cui parlai a Primato: Piaccia alla divina provvidenza che il dott. Pusey si abbia la sorte anch'egli di riparare nell'unità catto-

lica, pel gran bene fatto col solo dire *studiate la religione;* cioè levate quell'impedimento che sta dalla parte vostra all'operazione della grazia che viene in aiuto.

PUSINNA (s.). Si ritirò dopo la morte di suo padre nel villaggio di Bansion in Picardia. La sua virtù trasse a lei un gran numero di donzelle che tendevano alla perfezione; ma non si trova che fondasse alcun monastero. Fu sepolta a Bansion, e nell'860 le sue reliquie furono portate all'abbazia di Herwoden in Westfalia. Questa santa è onorata in Francia, e la sua festa principale è segnata ai 23 di aprile.

PUTEA. Sede vescovile della Bizacena nell' Africa occidentale, sotto la metropoli d' Adrumeto, ch'ebbe a vescovo Serbando. Morcelli, *Africa chr.* t. I.

PUTEA. Sede vescovile di Numidia, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Cirta. Morcelli registra due vescovi. *Africa chr.* t. I.

PUY (DU) UMBERTO, *Cardinale.* Chiamato pure Del Pozzo, nacque in Montpellier, e soltanto per essere congiunto a Giovanni XXII e senza alcun merito, dopo averlo fatto protonotario apostolico, a' 18 dicembre 1327 lo creò cardinale prete dei ss. Apostoli, altri dicono che prima lo pose nell'ordine de'diaconi. Ebbe la prepositura della chiesa di Presburgo, diocesi di Strigonia, che rinunziò per la chiesa parrocchiale di s. Paolo di Frontignano nella diocesi di Maguelona. Fu ai conclavi di Benedetto XII e Clemente VI, morendo assai vecchio nel 1348.

PUY (DU) GHERARDO, *Cardinale. V.* Du Puy. Siccome fu abbate di s. Pietro del Monte diocesi di Chalons, monastero cui presiedè per 14 anni, donde nel 1363 fu trasferito al governo del Monastero Maggiore di Tours, così molti storici lo designano col nome di *Abbate di Monte Maggiore.* Di sua legazione a *Perugia* parlai a tale articolo, mentre a PREFETTO DI ROMA dissi che gli consegnò Castel s. Angelo.

PUY (DE) JACOPO, *Cardinale.* Denominato Dal Pozzo o *Puteo,* originario di Alessandria, nacque a Nizza di Provenza da nobili genitori, e riuscì tanto nello studio delle leggi, che fu stimato uno de' più eccellenti avvocati del suo tempo. Recatosi in Roma, il cardinal Accolti lo prese per uditore e Paolo III lo annoverò al tribunal della rota, che per 15 anni illustrò colle sue celebri decisioni, e ne divenne decano. Giulio III che da cardinale era stato suo amico intrinseco, nel 1550 lo promosse all' arcivescovato di Bari, se ne prevalse utilmente negli affari più ardui e interessanti del pontificato, ed a'20 dicembre 1551 lo creò cardinale prete di s. Simeone. Paolo IV lo fece prefetto delle due segnature, lo aggregò alla congregazione del s. offizio, e gli conferì le protettorie del regno di Polonia, dell' ordine gerosolimitano e del carmelitano; quindi lo associò al cardinal Cicala, per esaminare ed abolire le alienazioni de'beni ecclesiastici fatte contro la costituzione di Paolo II, non che per liberare i beni enfiteutici ed i censi del patrimonio della chiesa romana. Destinato da Pio IV legato al concilio di Trento, mentre si disponeva pel viaggio, morì in Roma nel 1563, d'anni 69, e fu onorevolmente sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, avanti i gradini dell'altare maggiore, con nobile epitaffio postovi dal nipote Antonio e successore nell' arcivescovato di Bari. Questa governò 12 anni sempre assente, la regalò di preziose suppellettili e rinunziò a detto nipote. Intervenne a'conclavi di Marcello II, Paolo IV e Pio IV, nell'ultimo de'quali poco vi mancò che non fosse eletto Papa, per la somma riputazione che godeva, pel candore de' costumi e per l'eminente sua dottrina. Scrisse alcune opere, ed una specialmente sulla variazione delle monete, e più altre a schiarimento del diritto canonico e civile, diversi scrittori avendone celebrati i pregi della mente e del cuore.

PUY (LE), *Anicien*. Città con residenza vescovile di Francia, capoluogo del dipartimento dell'Alta-Loira, di circondario e di due cantoni, circa 113 leghe da Parigi, ha corte d'assise, i tribunali di 1.ª istanza e di commercio, altre autorità, società d'agricoltura, scienza e arti, già antica capitale del Velay in Linguadoca. In pittoresca posizione, è fabbricata ad anfiteatro sulla cresta meridionale del Monte Anis, la cui vetta vedesi coronata dalle rovine del vecchio castello del suo nome, e tra due piccoli fiumi, la Bonne e la Dolaison che riunitisi gettansi nella Loira, domina tre ridenti valli, al fondo di ciascuna serpeggiate dalla riviera, che attraversandole le irriga e fertilizza il bel territorio. E' divisa in 3 quartieri, cioè la città verso la sommità della collina, la città bassa ed i sobborghi. Le strade sono mal distribuite e scoscese nella parte alta della città. Ha 3 sobborghi, d'Aiguilles, s. Bartolomeo e s. Lorenzo. Le case in generale non sono di buon gusto, tranne quelle nobili moderne; vi sono diverse piazze pubbliche, essendo le più belle quelle dell'Ostello della città e del Breuil, oltre un ameno passeggio pubblico. La cattedrale fondata nel X secolo, è notabile per l'arditezza e la bizzarria della sua mista costruzione, non meno che per l'effetto della sua facciata, il cui disegno pubblicò l'*Album* di Roma t. 10, p. 20, venendo considerato come uno de' più vasti e maestosi monumenti gotici che esistano in Europa. Tutti i viaggiatori e intelligenti in archeologia non lasciano di visitare questa basilica, che ad onta dello ascendere difficile e penoso, pure presto colle sue bellezze ne fa dimenticare la fatica. E' sotto l'invocazione della B. Vergine, con battisterio, e cura d'anime amministrata dal canonico arciprete, avendo annesso il conveniente episcopio. Ivi si venera una sagra Spina della corona di Gesù Cristo, donata da s. Luigi IX con lettera che si conserva. Le ossa di s. Tertulliano prete romano rinchiuse in magnifico reliquiario e dono di re Lotario. Altri magnifici reliquiari donarono al tesoro di questa chiesa, Clemente IV e Giovanni XXII, Carlo Magno e Filippo IV il Bello; mentre Filippo III l'Ardito regalò una croce d'oro, con entro un pezzetto della vera Croce. Il capitolo si compone di 8 canonici titolari e altrettanti onorari, insieme ad altri chierici, ed ai *pueri de choro*, ai quali nelle feste solenni si aggiungono gli alunni del gran seminario pel divino servigio. Questo capitolo avea il dominio della città alta, la quale perciò chiamavasi il Chiostro. Fu già uno de' più illustri del regno e numeroso, contando 4 dignità, 5 uffiziali, 43 canonici e molti altri beneficiati. Inoltre avea l'onore di contare tra' suoi canonici i re e i delfini di Francia. Carlo VII dopo essere stato proclamato re nel castello di Espalay presso Le Puy, assistette ai primi vesperi dell'Ascensione in abito corale; Luigi XI suo figlio, Carlo VIII e Francesco I assistettero all'uffizio nella stessa chiesa e nella stessa maniera. I canonici hanno l'uso della mitra quando uffiziano nelle grandi feste, ed un ceremoniale del secolo XIII parla di questo uso come di privilegio antico. Nel 1426 o più tardi, Luigi XI accordò ai canonici di portare la pelle di vaio al capperuccio (la parte della cappa che cuopre il capo) nell'inverno, la quale decorazione era allora considerata come segnale di dignità. Non si sa l'origine della così detta in francese *lingarella* o piccolo scapolare, che i canonici portano in tutta l'8.ª di Pasqua, ornamento che sembra cominciato nel secolo XI e per conservare la memoria di Aymardo di Monteil vescovo di Puy, nominato pel 1.° legato della s. Sede a condurre la 1.ª spedizione o *Crociata di Palestina*. Clemente IV con sua bolla scioglie per sempre dall'interdetto i 4 ebdomadari, acciò in tanta chiesa non cessi mai la divina ufficiatura. Una prova dell'antichità della chiesa di Puy, è il nominare a titolo di beneficio

un prete per battezzare i fanciulli di tutte le parrocchie della città, nella cappella di s. Gio. Battista, contigua e dipendente dalla cattedrale: fino agli ultimi anni ivi si conservò l'urna e il cammino che si usava ne' primitivi tempi pel battesimo d'immersione. Altro singolar privilegio di questa illustre chiesa è il giubileo che gode quando la festa dell'Annunziazione cade nel venerdì santo. Nel prezioso archivio della cattedrale si conserva un atto del 1254 di Bernardo di Ventadour vescovo di Puy, che fonda un anniversario pel riposo delle anime di quelli, che il giubileo e la presenza di s. Luigi IX avea tratti a questa chiesa, e ch' erano stati vittima della loro pia curiosità. Ad istanza di Luigi XIII accordò 8 giorni di proroga al giubileo Gregorio XV. In detto archivio o tesoro furono deposti, una carta di Carlo Magno che fonda nella chiesa di Puy 10 prebende perpetue; un nuovo Testamento greco della più rimota antichità; una Bibbia donata da Teodolfo vescovo d' Orleans, in pergamena a lettere d'oro e argento; la corona d'oro di Margherita moglie di s. Luigi IX; la corona d' oro di Carlo Magno, ornata di pietre preziose e di lavori curiosi; la cappella d'argento dorato di Carlo di Borbone; la corona di Giovanni Stuardo duca d'Albania; molti stendardi che Carlo VII depose nella cattedrale, dopo le vittorie riportate sugl'inglesi. In Le Puy vi sono altre 4 chiese parrocchiali, munite del s. fonte. La chiesa di s. Lorenzo è un vasto edifizio, il cui esterno non corrisponde alla maestà dell' interno, e dove sono deposte le spoglie dell'illustre Duguesclin grande ammiraglio e conquistatore. Quella di s. Michele Arcangelo, fondata verso il fine del secolo X, è sopra l'alto della rupe o roccia di granito d'Aiguille presso la riviera di Bonne, che ha forma di un'alta torre conica o campanile, perchè sormontata da un campanile a guglia, che confusa di lontano colla rupe offre l'aspetto d' un superbo obelisco. Nel n.° 195 del *Giornale di Roma* 1851, si legge come l'odierno vescovo ha pienamente riedificato l' antica cappella di s. Michele, alla quale si ascende per 220 gradini. Un antico autore la collocò fra le meraviglie della natura. Il suo spazio è di 212 piedi. Due altari consagrati agli altri arcangeli Gabriele e Raffaele, ed al martire s. Guinefort figlio d'un re di Scozia, sono collocati a piedi della roccia. La 1.ª pietra di questa monumentale cappella fu collocata nell'agosto 962 dal can.° Gotescale. Vi sono diverse confraternite, alcune case religiose, ospedali, seminario grande e piccolo. Il nuovo palazzo della prefettura è bellissimo, come sono rimarchevoli le fabbriche del collegio del tribunale di commercio e delle due giudicature, l'ospedale dell'Hôtel Dieu, l'ospedale generale e le caserme di cavalleria. Havvi la prigione assai vasta nell'antico monastero della Visitazione, il gabinetto di storia naturale, un museo di pregievoli quadri, statue ed antichità; biblioteca con circa 6,000 volumi, sala per gli spettacoli, ed un semenzaio dipartimentale. Le fabbriche principali sono quelle dei merletti di filo, e di blonde nere e bianche, di sonagli e campanelli pei mulattieri, di panni e altro; vi sono concie considerabili per tutte le specie di cuoi, filatòi, birrerie, ec.: grande è il commercio che vi si fa di merletti e granaglie. Sopra un vulcano estinto da tempi remotissimi, lungi circa una lega dalla città, vi è l'antico castello de' Polignac, già signori di questo luogo. Siccome la città è detta in latino *Anicium* dalla montagna Anis, e *Podium* che significava nella buona latinità un *poggiuolo*, un *appoggio*, e ne' bassi secoli un'*eminenza*, un'*altezza*, così la signoria di s. Pauliano o dell'antica *Ruessium*, appartenente ai Polignac, dal castello della quale essa porta il nome, da *Podium* venne *Podemniacum* e mutatasi la 3.ª lettera in L per raddolcire la pronunzia, se ne formò *Polignac*. I contorni sono fertili in grani e legumi, e nelle buo-

ne esposizioni de'poggi si coltiva la vite. Anche le creste delle altre montagne sono gremite di vulcani. Le Puy fu patria di diversi uomini illustri: tali furono il celebre cardinal *Polignac* (*V.*), il d.r Balme, il letterato Agostino Simone Irail, il pittore Boyer, il prof. di belle lettere Guglielmo Tardif. Negli scavi furono trovate medaglie e iscrizioni romane. Si vuole che la cappella di s. Clair sia fabbricata sopra le rovine d'un antico tempio di Diana. Di Le Puy scrissero: Gisseyo, la *Storia;* Lebeuf sulle antichità, *Mem. dell'Accad. delle iscriz.;* e Baunier, *Racc. ist. de' vescovati*, riportando la serie dei vescovi Chenu, *Arch. et episcop. Galliae*, p. 401 e seg.

La fondazione di Puy rimonta all'epoca de'celti, ma chiamata *Ruessium*. I romani dopo l'invasione delle Gallie vi fondarono una colonia, ed il nome di *Podium*, donde si formò Puy, provenne da quanto dirò parlando de'vescovi. Dopo la conquista de'romani il paganesimo continuò a regnare in tutta la provincia del Velay, fino al principio del IV secolo. Quando però i cristiani straziati dai galli offrirono il loro sangue per la verità evangelica, Puy abbracciò il loro culto con grande ardore. Come le altre città meridionali di Francia, Puy ebbe a soffrire innumerevoli devastazioni dai vandali, dai borgognoni, dagli eruli e dai germani, i quali davano saccheggio a tutto: Attila preservò Puy da quello de'suoi unni. I visigoti furono più umani o almeno più intelligenti, ed in questo luogo vennero a fondare la loro dominazione, ed a formare il nucleo in Puy di quell' impero. Dopo la vittoria di Voville riportata da Clodoveo I, la Francia cacciò i goti, e ne conservò il dominio sino all'irruzione dei saraceni, epoca in cui Puy fu obbligata a chinar la fronte sotto il vessillo mussulmano. Appena Carlo Martello fugò i saraceni verso i Pirenei, la città ritornò sotto il potere de' franchi. Carlo Magno stabilì Puy vice-contea e ne accordò il dominio a dei signori ed ai vescovi, prendendo i primi dalla dinastia de' conti di Tolosa, onde il vescovo di Le Puy ha i titoli di conte di Velay e Brioude. Alla città Ugo Capeto concesse degli stemmi verso il 992, a sollecitazione di Guido Folco vescovo del Velay, di cui Puy come capitale era la sede degli stati del paese. Un tempo fu fortificata, patì molto nelle guerre civili e religiose, ed Enrico IV solo vi fu riconosciuto nel 1596. Nel 1650 quivi fu fondata la congregazione delle religiose di s. Giuseppe dal vescovo Enrico de Maupas de la Tour, e dal p. Medaille gesuita. Nel suo stato florido, Puy giunse ad avere 40,000 abitanti circa.

La sede vescovile di *Podium* o *Anicium* della 1.a Aquitania, secondo Commanville fu eretta nel VI secolo (cioè successe al vescovato di *Ruessium* o *Velay*), e volle godere l' esenzione, benchè nella provincia ecclesiastica di Bourges, per aver la città domandato e ottenuto direttamente dal Papa il vescovo. Certo è che antichissima fu la dipendenza di Puy immediatamente dalla s. Sede, e s. Leone IX nella sua bolla la suppone già antica. Come soggetta alla sede apostolica, il vescovo Conflans fu invitato da Benedetto XIII nel 1725 al concilio di *Laterano*. Soppressa la sede da Pio VII pel concordato del 1801, dipoi nel 1817 nel ristabilirla tolse tale prerogativa e la dichiarò suffraganea di Bourges, come lo è tuttora. Per remota consuetudine il vescovo di Le Puy gode la singolare distinzione dell'insegna del *Pallio* (*V.*). Nella bolla col quale nel 1050 s. Leone IX l'accordò al vescovo Stefano II, sembra semplicemente rinnovare una prerogativa ch'era stata conceduta in avanti, per grazia speciale della s. Sede. Alcuni vescovi degli ultimi secoli o ignorandola o trascurandola non ne fecero istanza. Ma Giuseppe de Galard nel 1744 fatto vescovo da Benedetto XIV, lo domandò e trovò non pochi ostacoli. Colla sua costanza superò le difficoltà e l'ottenne, venendo sta-

bilito pel futuro che sarebbe stato concesso, s'intende colla solita clausola a beneplacito del Papa. Avendo il vescovo comunicato al capitolo il risultato di sue pratiche, i canonici ne furono tanto lieti, che per eternare la memoria di loro gratitudine, ed il ristabilimento dell' insigne privilegio, fondarono una messa perpetua pel rispettabile prelato. Però questo pallio è di sua natura personale, giacchè avendolo Pio VII nel 1817 accordato a Gio. Pietro de Galiende Chabons, nel 1823 glielo ritolse quando lo trasferì ad Amiens, invece lo conferì al successore mg.r Lodovico de Bonald, che poi Gregorio XVI traslatò a *Lione* e creò cardinale. Per questo trasferimento, Gregorio XVI nel preconizzare nel 1840 mg.r Pietro Darcimoles, esaudì l' istanza del pallio, dicendo il n.° 56 del *Diario di Roma, personale accordato dalla Santità sua per grazia speciale*. Pio IX nel trasferire questo prelato all'arcivescovato d'Aix a' 12 aprile 1847, dichiarando vescovo di Le Puy l'attuale mg.r Giuseppe Augusto Vittorino de Morlhon, di Labessa diocesi di Rhodez, già vicario generale d' Auch, a sua istanza egualmente l'accordò, *per beneplacito di sua Santità*, si legge nel n.° 30 del *Diario di Roma*, espressione cumulativa ad altri pallii concessi ad arcivescovi. Il 1.° vescovo di Velay, *Velaunorum episcopus*, fu s. Giorgio, il quale dicesi venne da s. Pietro, con Frontone vescovo di Perigueux, mandato da Roma nelle Gallie, ond'è considerato come l' apostolo de' velausiani e di quelle contrade: le sue reliquie si conservano nella chiesa sotto l' invocazione del suo nome e sono in gran venerazione per tutta la diocesi. Oltre la festa che si celebra a' 10 novembre, si fa ancora quella dell'invenzione di sue reliquie a' 29 di detto mese, e quella della traslazione dalla chiesa di s. Pauliano a quella d'Anis il 21 dicembre. Gli successe Macario, indi s. Marcellino celebre per la purezza dei suoi costumi e per lo splendore de' miracoli: le sue reliquie riposano a Munster e si celebra la festa a' 7 giugno. Dopo Roricio ed Eusebio, fiorì s. Pauliano, il quale fu sì zelante nell'esercizio delle funzioni del suo ministero e della dignità vescovile, che l' antica città de' velausiani *Ruessium* dove sedeva, per onorare la sua memoria, lasciò il proprio suo nome per prendere quello di s. Pauliano: il suo corpo riposa nella chiesa a lui intitolata, colle reliquie de' ss. Valentino e Albino, e se ne celebra la festa ai 24 febbraio. L' immediato successore s. Evodio, dai francesi chiamato Vosy, per avere *Ruessium* o *Paulianum* perduto il suo splendore, alla distanza di due leghe sulla montagna di *Anis* o *Anicium* fabbricò la chiesa cattedrale della B. Vergine nel Puy, la quale divenne celebre e in cui fu trasferita la sede episcopale nel VI secolo: Lebeuf mette questa traslazione circa il 560 o 570, ed è questa propriamente l'origine della città di *Le Puy*, che divenne considerevolissima in Linguadoca. Il corpo di s. Evodio ritrovato a' 28 febbraio 1712, riposa nella chiesa che in Le Puy ne porta il nome, ed è venerato agli 11 novembre. Tra' suoi successori nominerò i più distinti: s. Scutario, s. Suacrio, s. Armentario, s. Aurelio, s. Benigno fondatore dell'ospedale attiguo alla chiesa di s. Evodio, ordinato in Roma da s. Martino I, indi decapitato dagli ariani per averne sempre combattuto gli errori. Altro martire fu s. Agrippano. Ad Adelardo il re Raolfo con diploma nel 923 diede la signoria della città. Guido o Wido de Lestrange nel 984 eresse la suddetta chiesa di s. Michele. Stefano I nipote di Gregorio V. Stefano II nipote di s. Odilone ebbe l' esenzione dalla metropolitana di Bourges e il pallio da s. Leone IX. Stefano III nel 1076 fu scomunicato da s. Gregorio VII. Ponzio Maurizio nel 1015 da Pasquale II ricevè la conferma dell'esenzione da Bourges, e dell'uso del pallio, colla bolla *Inter caeteras*, presso Chenu. Roberto de Mehun

affine di Filippo II Augusto, molto soffrì per la libertà ecclesiastica, per avergli lanciato le censure ecclesiastiche. Armando de Polignac del 1257. Guido Gross figlio di Fulcodio, fatto vescovo nel 1259, poi arcivescovo di Narbona, cardinale e Papa *Clemente IV* (*V.*) nel 1265. Giovanni de Cumenis, al quale Filippo IV *pariagio, seu parte altera civitatis Aniciensis donavit.* Bernardo de *Castagneto* (*V.*) cardinale. Bertrando de Chanac nel 1383 amministratore, fatto anticardinale dall'antipapa Clemente VII, di cui parlai nel vol. III, p. 214. Pietro *Gerardi* (*V.*) anticardinale, poi riconosciuto per vero nel concilio di Pisa. Gli successe Egidio Issalmi de Bellamera uditore di rota, traslato ad Avignone. Pietro de Aliaco di Compiegne, dottissimo, traslato a Cambray. Giovanni Borboni cluniacense ornato di molte virtù. Antonio de Chabanis nel 1515 ricevè il pallio da Leone X. Giacomo de Serre, nel 1604 fondò la chiesa e il collegio pei gesuiti. Con questo Chenu termina la serie de'vescovi; la *Gallia chr.* t. 2, la compie con Claudio de la Roche Aymond del 1703, proseguita dalle *Notizie di Roma*. La diocesi si forma del dipartimento dell'Alta-Loira. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 370. In Le Puy furono tenuti i seguenti concilii. Nel 990, nel 994, nel 1205, *Gallia chr.* t. 6, p. 618. Nel 1130 contro l'antipapa Anacleto II e per la conferma o riconoscimento d'Innocenzo II. Labbé t. 10, Arduino t. 6. L'ultimo nel 1222. *Gallia chr.* p. 130.

Q

QUACQUERI o QUACCHERI o TREMOLANTI. Giorgio Fox calzolaio del villaggio di Dreton di Leicester, mentre l' *Inghilterra* abbandonata allo spirito dello scisma e di sviamento produceva di giorno in giorno nuove sette, uscì momentaneamente dalla sua bottega e dando sfogo alla sua sregolata immaginazione, sprovveduto d'ogni talento e parlando anche male, si disse suscitato dal cielo per riformare il genere umano. Annunziava con tuono enfatico e aria di profeta, che tutti gli uomini aveano abbandonata la via di Dio, e non l' aveano risparmiata a nulla, nè nella dottrina, nè nei costumi. La singolarità della persona trasse a se un gran concorso di ascoltatori; e fra popoli che nulla aveano di fermo nella loro religione, il preteso illuminato Fox giunse a farsi ben tosto vari proseliti, da farne una setta formale. Animato da questi successi, e bramandone la conservazione, diede i suoi vaneggiamenti per rivelazioni, le sue convulsioni per rapimenti estatici, e pubblicò delle guarigioni miracolose, che diceva essersi operate per le sue orazioni. Ad esempio di lui, tutti i fanatici seguaci, qualificandolo apostolo di prim'ordine e glorioso stromento della mano di Dio, si crederono altrettanti organi dello spirito divino; e dal mezzo delle loro adunanze, i cui riti si riducevano a una tetra taciturnità aspettando l'effusione dello Spirito santo, si levava ora un uomo, ora una femmina, ora un fanciullo, per annunziare gli ordini del cielo, che venivano con rispetto ascoltati. Margherita moglie di Fox divenne uno de' personaggi più celebri della setta per le sue prediche. Questi predicanti d'ogni sesso, condizione e mestiere, entravano arditamente ne'templi e interrompendo i predicatori ordinari, spacciavano una dottrina tutta opposta, e mettevano in rivolta il popolo contro i ministri. Ve ne furono che corsero le strade e le piazze, coperti d'abiti ridicoli, affettando voce lugubre, alzando talvolta grida e urli orribili, screditando i magistrati, e promulgando la dissoluzione prossima del regno. Il governo si contentava di farli mettere in arresto, come persone insensate attaccate da mania, lasciandoli in libertà con promessa di contenersi per l'avvenire. Bensì fece frustare Taylor come bestemmiatore e perchè avea lasciato eleggersi re d'Israele dalla folla che lo seguiva, e chiamavalo sole di giustizia, figlio unico di Dio, acclamandolo nell'ingresso a Bristol: *Osanna, figlio di Davide*. Divenendo pel loro entusiasmo convulsi e tremolanti, furono detti *Quakers, Quacqueri* cioè *tremanti*. Nondimeno questo partito fantastico fece progressi considerabili, anche con persone distinte per fortune, per nascita, per cognizioni ed ingegno. Guglielmo Penn tra gli altri, figlio d'un vice ammiraglio d'Inghilterra e più distinto ancora pe' suoi talenti, entrò in questa setta, ne divenne ardente protettore e le ottenne la tolleranza, che già non avea più limiti tra' sudditi d'Inghilterra, se non per la religione de' loro padri. Egli si abbagliò dall'incorruttibile probità che affettavano questi settari, dallo spirito di concordia e di fratellanza, per cui si chiamano *Amici*, che rendeva i beni comuni fra loro, dalla semplicità delle loro maniere, delle loro tavole e dei loro vestiti; dalla comunanza

fra gli uomini di tutte le cose, che uno non potesse avere autorità sull'altro, e che nessuno fosse chiamato padrone o signore; che non si cavasse il cappello a nessuno, che niuno usasse segni d'onore, dandosi reciprocamente il *tu* invece di *voi* o *lei*. La filantropia, prima base del quacquerismo, indusse Penn a comprare in America un terreno nella Nuova Jersei, per aprirvi un asilo a tutte le credenze, massime a'suoi settari. Indi dal governo Britannico si fece cedere a titolo di compenso, per le spese fatte dall'ammiraglio suo padre nella guerra contro gli olandesi, la proprietà e la sovranità del territorio contiguo e posto all'ovest del Delaware, il quale paese come abbondante di selve, si chiamò *Penn-Sylvania, Pensilvania*. Ivi allargato il suo disegno, invitò con nuovi e acconci mezzi i coloni, e potè nel 1682 far loro accettare una costituzione o *Carta di Penn*, la quale poi servì nel 1776 di base alla costituzione che regge gli Stati Uniti: fabbricò anche per capitale *Filadelfia* (*V.*). Morì smemorato nel 1718, chiamato il *buono* dai selvaggi, benedetto dai suoi settari, per la sua saviezza, carità e animo pacifico, ma non del tutto disinteressato, anzi Franklin dice che corbellò gli americani. Di molti suoi opuscoli il più famoso è quello intitolato: *Non croce, non corona*. La Pensilvania oggi si divide in 51 contee, e fa parte degli Stati Uniti, dopo essere stata la culla dell'emancipazione americana dall'Inghilterra, dalla Spagna e da altri stati; oltre Filadelfia, ha l'altra sede vescovile di *Pittsburg* (*V.*). Inoltre i quacqueri si diffusero in altre parti d'America, oltre l'Inghilterra, in Olanda ed in altre parti. I quacqueri riconoscono Dio in tre persone, la caduta d'Adamo, la promessa del Redentore, la salute pei meriti di Gesù Cristo, e altri punti di credenza. Escludono la dottrina d'elezione, di reprobazione, senza previsione de'meriti. Non ammettono culto esteriore, nè riti, nè sagramenti, neppure il battesimo e la sagra cena; non condannano però il battesimo d'acqua, sebbene lo credono superfluo. Formano le basi della setta 4 massime fondamentali. 1.° L'autorità civile non può esercitar alcun diritto sulla credenza religiosa. 2.° I giuramenti prescritti dall'autorità civile sono illeciti. 3.° La guerra è illecita, per conseguenza contrappongono essi a qualunque violenza la rassegnazione; la loro difesa non è mai spinta fino al punto di versare il sangue, o di mettere in pericolo la vita del nemico; preferiscono di lasciarsi uccidere. 4.° Uno stabilimento per stipendiare o ricompensare il clero, sembra loro illecito; per conseguenza ricusano di pagar le decime, perchè sono esse destinate pel mantenimento d'un corpo sacerdotale; ma i precettori che vanno nelle loro case ne percepiscono l'equivalente senza provare opposizione alcuna. Il loro costume, le loro abitazioni, i mobili presentano tuttociò che esigono la decenza, la necessità, l'utilità; ma niente di superfluo. I quacqueri condannano le rappresentazioni sceniche, i giuochi d'azzardo, le carte da giuoco, le lotterie, i vani discorsi, le futili letture, il canto, la caccia, ed hanno bandito dal loro linguaggio i vocaboli *azzardo, caso, sorte, destino, fortuna*, ec. come altrettanti insulti alla provvidenza. Vedasi Bercastel, *Storia del cristianesimo* t. 25, n.° 255, Contin. *Diz. dell'eresie*, nell'articolo *Quakeri*. Croesi, *Historia Quakerana*, Amstelodami 1695.

QUADRAGESIMA. La domenica prima di *Quaresima* (*V.*), e fu così detta perchè da quel giorno fino al giovedì santo, ch'era la *Pasqua* (*V.*) degli *Ebrei* (*V.*), vi corrono 40 giorni.

QUADRATO (s.), vescovo di Atene. Discepolo degli apostoli, si mostrò vero erede del loro spirito, e si adoperò con molto successo alla propagazione del vangelo. Eusebio gli dà il titolo di *uomo divino*, ed assicura che fu in grado eminente dotato del dono della profezia e dei miracoli. Dopo che s. *Publio* (*V.*) fu

martirizzato nel 125, s. Quadrato fu innalzato alla sede episcopale di Atene, e per la sua bontà e sommo sapere si meritò la stima fino dei pagani. Colla sua pietà e col suo zelo radunò i fedeli che la persecuzione aveva disperso, e ravvivò l'ardore della fede. Essendosi l'imperatore Adriano nel 124 fatto iniziare in Atene nei misteri eleusini, in occasione di questa cerimonia superstiziosa si accrebbe la persecuzione contro i cristiani. S. Quadrato, senza curarsi del pericolo al quale si esponeva, scrisse un'apologia della religione cristiana, che presentò all'imperatore poco dopo essere stato eletto vescovo, e contribuì a spegnere il fuoco della persecuzione. Di quest' opera, che s. Girolamo appella uno scritto utilissimo e degno della dottrina apostolica, non ci resta più che un frammento conservatoci da Eusebio, nel quale si trovano le note che distinguono essenzialmente i miracoli di Gesù Cristo dalle imposture dei maliardi. Non si conosce l'epoca della morte di s. Quadrato. Il suo nome è inserito nel martirologio romano ai 26 di maggio.

QUADRO, *Tabula picta*. Pittura in legname, o in tela accomodata in telaio, o propriamente la rappresentazione d'un soggetto, che l'autore racchiude in uno spazio, ornato d'ordinario d'una cornice; e secondo il Baldinucci, quadro dicesi fra i pittori ogni sorta di dipinto, fatto sul legno, sulla tela o su tutt' altra materia che sia quadra o di altra figura. Quadro si dice anche pala e tavola, massime quello dell'*Altare* (*V*.). Ne tratto agli articoli relativi, come IMMAGINE, PITTURA, DITTICI, ALTARE e altri.

QUALIFICATORE, *Qualificator*, *Censor*. Teologo incaricato di qualificare o sia dichiarare la qualità delle proposizioni che sono deferite ad un tribunale ecclesiastico, e soprattutto a quello dell'*Inquisizione* (*V*.), e della *Congregazione del s. offizio* (*V*.). I qualificatori non sono giudici, essi non fanno che palesare la loro opinione agl' inquisitori. Vengono scelti fra il clero secolare e il clero regolare, e non intervengono a detta congregazione, se non che per riferire sulle cose che vennero commesse al loro esame.

QUARANT'ORE. Orazione od esposizione solenne della ss. Eucaristia per lo spazio continuo di quarant'ore. *Supplicationes ad horas XXXX. Supplicationes per horas quadraginta. Supplicationes in diem quartum per horas quadraginta a solis ortu in occasum.* Istituzione delle quarant'ore in Roma. *Supplicationes perpetuae circa Urbis Templa ad horas XXXX per vices institutae.* Così Morcelli. All'articolo EUCARISTIA § IV, *Dell' esposizione del ss. Sagramento dell'Eucaristia*, principalmente con l'autorità di Thiers, di Chardon e di Lupo, trattai della origine di tal divozione verso l'adorabile mistero, cioè della solenne probabilmente derivata dalla *Processione del Corpus Domini* (in cui dalla Chiesa è portato in trionfo per le pubbliche vie, a ricevere concordi onori, benedizioni e ringraziamenti dal clero e dal popolo; nel quale articolo, oltre delle processioni, parlai ancora delle antichissime esposizioni della ss. Eucaristia), come si portava prima nelle processioni, quindi quando cominciò la pubblica esposizione o dimostrazione scoperta della sagra *Ostia* (*V*.) negli *Ostensori* (*V*.) o in vasi trasparenti: delle diverse specie di esposizioni per quarant' ore, da chi istituite e per quali memorie del Redentore; come dell'approvazione e indulgenze concesse dai Papi, non che delle diverse rubriche riguardanti il tempo della esposizione, rimarcando come per singolar privilegio, nella sontuosa cappella Borghesiana nella *Chiesa di s. Maria Maggiore*, ha luogo l'esposizione coll'immagine della B. Vergine scoperta. Qui nel brevemente riepilogare alcuna parte, chiarirò qualche punto. Ne' primi tempi della Chiesa si usò la precauzione di non

esporre la ss. Eucaristia, prima a motivo delle persecuzioni, poi per la disciplina dell'arcano, colla quale si occultavano i divini misteri, per quelle saggie ragioni che riportai altrove. Già però nel V secolo trovansi testimonianze della esposizione, e nel VII della processione, finchè coll'istituzione della festa del *Corpus Domini* nel 1264, contemporaneamente o non molto dopo cominciò la solenne processione, in vasi chiusi o trasparenti, i quali ultimi in processo di tempo prevalsero, di varie forme e con nomi diversi, gli *Ostensori* essendo stati gli ultimi. Si espose la ss. Eucaristia sotto *Tabernacoli* (*V.*) egualmente di differenti specie e denominazioni, secondo i luoghi ed i tempi, appartenendo ad epoca recentissima l' uso di porre il ss. Sagramento in trono elevato sull' *Altare* (*V.*), sotto *Baldacchino* di cui parlo anche a Ombrellino, eziandio per quello che si usa nelle processioni. Le prime quarant'ore o orazione continua per 40 ore innanzi il ss. Sagramento in memoria delle altrettante che il sagro corpo di Gesù Cristo stette nel sepolcro, ebbero principio in Milano circa il 1534, come vogliono diversi scrittori, e il Gardellini *in Commentariis ad Institutionem Clementis XI latam prima vice die 21 januarii 1705 pro expositione ss. Sacramenti in oratione 40 horarum*, Romae 1819. Quanto all'istitutore, gli uni l'attribuiscono al cappuccino p. Giuseppe Ferni, che morì in Milano nel 1560, come Spondano all'anno 1556, n.° 1; Thiers, *De Euch.* lib. 4, cap. 17; Lambertini, *Notificazione* 30, t. 1, e nel 1556. Altri col milanese Piazza e con Bovio, ed una volta il mese, la dicono introdotta nella chiesa di Lombardia, nel tempo di Galeazzo M.ª Visconti duca di *Milano* (*V.*), per cui sarebbe più antica, da un sacerdote cremonese, il quale secondo Ughelli, *Italia sagra*, si chiamava Bono e nel 1534; ma allora era duca Francesco II Sforza e fu l'ultimo. Si propagò la bella divozione in altre città d'Italia, ed in Roma s'introdusse in ogni 1.ª domenica del mese dall'*Arciconfraternita della ss. Trinità de' pellegrini*, nella chiesa che descrissi al suo Ospizio; ed in ogni 3.ª domenica del mese nel 1551 dall'*Arciconfraternita di s. Maria dell'Orazione detta la Morte* (*V.*). Osserva il citato Lambertini, che Pio IV nella bolla 22 del 1560 in cui si approvava il sodalizio, nel quale gli uomini e donne aggregate con altre persone oravano 40 ore ad imitazione de' 40 giorni che Gesù Cristo digiunò nel deserto, e de' ss. Apostoli e primi padri della Chiesa, i quali continuamente oravano; non si parla della pubblica esposizione del ss. Sagramento, ma bensì si dice che i confratelli ogni mese nella penultima domenica o altro giorno, portavano processionalmente con pompa decente il Venerabile, come anche io notai a detto articolo, portando la ragione del silenzio del Papa. Ivi pure dissi e nel vol. XLI, p. 11, che i gesuiti nel 1556 introdussero in Macerata l'esposizione del ss. Sagramento ne' tre ultimi giorni di carnevale, per contrapporla alle dissolutezze del tempo. Bercastel, *Storia del cristianesimo* t. 21, n.° 88, credette che questa fosse lo stabilimento della divozione delle 40 ore. Meglio ne parlai nel vol. XXX, p. 121, ove notai, che piacque tanto al loro fondatore s. Ignazio, che volle fosse ogni anno praticata in tutte le case del suo ordine nel carnevale: delle solenni esposizioni che in questa circostanza si fanno in Roma, nella chiesa del Gesù con cappella cardinalizia, e nell'oratorio del p. Caravita pure de' gesuiti, alle quali suole recarsi il Papa, ne trattai ne' vol. IX, p. 134, X, p. 83, 84, XIV, p. 193, XXX, p. 179 e 181. Nel vol. XVIII, p. 69 narrai per quali bisogni s. Pio V nel 1566 istituì le 40 ore, come scrisse Novaes nella sua *Storia*. Piazza e Bovio riportano che le 40 ore s'introdussero propriamente in Roma la 1.ª volta nella basilica e *Chiesa di s. Lorenzo in Damaso* (*V.*), a spese dell'ar-

ciconfraternita della Morte, poi si trasferì la divozione per cura e spese dello stesso sodalizio, alla chiesa filiale di detta basilica di s. Giovanni in Aino (di cui nel vol. LI, p. 244), indi in strada Giulia nella propria chiesa dell'arciconfraternita, e perciò venne denominata anche *Compagnia di s. Maria dell' Orazione*. Forse in memoria di questa 1.ª introduzione delle 40 ore in Roma e nella detta basilica, ebbe origine la solenne esposizione nel giovedì di carnevale con cappella cardinalizia (di cui nel vol. IX, p. 133) nella stessa chiesa di s. Lorenzo in Damaso, che costuma visitare il Papa. Il suddetto Pio IV nell'approvare la divota istituzione del sodalizio lo eresse in arciconfraternita, con molte indulgenze e privilegi, fra'quali è rimarchevole quello di esporre in ogni 3.ª domenica di ciascun mese il Santissimo, il che ricorda l'anzidetto antico uso, del quale gode così il possesso, come notai al suo articolo. Vedasi, *Statuti della ven. arciconfraternita*, ec., Roma 1590. Carlo Usslenghi, *La vera idea del sollievo a' defonti*, ec., Roma 1709.

Questa pia pratica forse in altri tempi dell'anno si sarà usata in altre chiese per divozione al ss. Sagramento, sotto la cui invocazione sono in Roma tante *Arciconfraternite* e *Confraternite* (*V.*), finchè venne poi da Clemente VIII perpetuamente stabilita ed estesa nelle chiese di Roma in tutto il corso dell'anno, con ordine comandato e successivo, incominciandosi il giro dal Papa nella 1.ª domenica dell'avvento nella magnifica cappella Paolina del palazzo apostolico Vaticano, ove nel giovedì santo si ripone la stessa ss. Eucaristia in forma di sepolcro. Pertanto Clemente VIII per quelle calamità e con quella bolla del 1592 che dissi a Eucaristia, ordinò che notte e giorno nelle chiese principali innanzi Gesù sagramentato e solennemente esposto, si facesse da'fedeli continuata orazione, e per implorare sempre le sue misericordie, concedendo anche le s. *Indulgenze* (*V.*) a quei che avessero fatta orazione nel tempo della prescritta esposizione. Quindi Clemente VIII pel 1.° principiò il turno con portare dalla cappella Sistina alla Paolina con solenne rito il ss. Sagramento, lasciandolo decorosamente esposto tra moltissimi *Lumi* (*V.*), nella 1.ª dell'avvento di detto 1592, ciò che fu sempre praticato dai successori, come descrissi insieme alla cappella nobilmente restaurata da Gregorio XVI, anche con rimuovere l'antica macchina e sostituendo altra decorosa esposizione, ne' vol. VIII, p. 135, 293, IX, p. 95 e 96, avendo detto pure della funzione della reposizione. Il Papa suole la sera visitarvi il ss. Sagramento, tanto esposto che nel sepolcro, innanzi al quale fanno continua e alternata orazione in cappa, i camerieri segreti, i camerieri d' onore, i cappellani segreti, i bussolanti, un'ora per cadauno. Nell'istessa ora che si ripone il ss. Sagramento nella cappella Paolina, si espone nell'arcibasilica Lateranense, alla cui processione intervengono gli ordini mendicanti come cattedrale del Papa; quindi si pongono alle basiliche Vaticana e Liberiana, e successivamente alle altre chiese di Roma. Suole il Papa intervenire alle processioni di queste ultime due basiliche, cioè nella 1.ª se risiede nel propinquo palazzo, nella 2.ª se abita il Quirinale, lo che notai nel vol. XLI, p. 143 e 289, a Camerieri del Papa e Bussolanti. Questo giro delle 40 ore in Roma dura fino a Pentecoste, nel qual giorno si rinnova incominciando dalla basilica Lateranense. Pei due annuali turni si stampa il libretto: *Chiese ove si farà l' orazione delle quarant'ore in onore di Gesù sagramentato*, colle preci da recitarsi nel visitarlo. Per la disposizione di Clemente VIII, il lodevolissimo esercizio essendosi propagato in Italia e oltremonti, sebbene in diversi luoghi già fosse stato adottato, Paolo V col breve *Cum felicis recordationis*, de' 10 maggio 1606, con-

fermò il decretato di Clemente VIII e le indulgenze, cioè: la plenaria a chi confessato e comunicato visiterà divotamente per quello spazio di tempo che potrà, ciascuna delle chiese durante l'esposizione del ss. Sagramento; e di 10 anni e altrettante quarantene per ciascuna visita con fermo proposito di confessarsi. Innocenzo XI provvide al maggior decoro e splendore di questa sagra funzione, avendo ordinato, che non si ammettano i poveri a questuare, secondo il divieto di s. Pio V, per non distogliere il raccoglimento de'fedeli; che non si permettano sermoni o discorsi, per non interrompere l'orazione de'divoti; che tutti i lumi debbano essere di cera, e che avanti le porte delle chiese, dove sta esposto il ss. Sagramento, si metta una tenda o tappeto o antiporta, che ne impedisca la vista dalla strada, per maggiore riverenza e rispetto. Inoltre Innocenzo XI permise che i ciechi d' ambo i sessi con bussolette potessero questuare sulle porte delle chiese ove si fa l'esposizione, che in seguito furono stabiliti in numero di 40, fra'quali molti non sono ciechi, ma storpi o impediti nelle membra, insieme a diverse povere donne, a ciò autorizzati dal cardinal vicario con patente introdotta da Leone XII, la quale pure si concede a'diversi poveri accattoni che stanno sulle porte delle chiese, venendo sorvegliati da un caporale de'veterani assegnato pel buon ordine alle 40 ore: questa patente si rinnova ogni anno, mediante attestato del parroco de'buoni costumi e di avere ricevuto i sagramenti. Dell'antica confraternita de' ciechi e storpiati de'due sessi, e delle vecchie inabili, come de'ciechi che con permesso della polizia cantano e suonano per Roma, trattai a Povero.

Affinchè in nessun'ora di questa esposizione mancasse il debito culto alla ss. Eucaristia, nello stesso pontificato d'Innocenzo XI, ed a'25 novembre 1678, coi debiti permessi, il sacerdote d. Giulio Natalino di Foligno, che godè concetto di servo di Dio e operaio infaticabile di carità e pazienza, rinnovò il pio istituto delle veglie notturne, ad esempio di quelle dell'antica chiesa *sine intermissione*, in cui da molti monaci e altri religiosi si salmeggiava pure la notte, come si apprende dagli *Annali* del Baronio; non potendo tollerare che l'Augustissimo Sagramento nella notte fosse privo del dovuto ossequio, e restasse esposto con poco o niun culto. A questa divozione egli eccitò tutti con sermoni pieni di spirito evangelico, col quale seppe convertire molti peccatori ostinati, cui invitava loro a portarsi nella chiesa ove si faceva l'esposizione, mentre di giorno non si sarebbero potuti indurre, allettandoli ancora con qualche sagro canto di mottetti in musica di lodi al Signore ch' è voluto restare tra noi nelle specie sagramentali per tratto di grande amore. Il Natalino prescrisse pel divoto esercizio notturno alcune orazioni vocali, l'esame della coscienza, per muovere l'animo a ringraziar Dio dei benefizi ricevuti, ed a detestare la propria ingratitudine per le colpe commesse; il leggere o udire in piedi per evitare il sonno o il tedio un libro spirituale, poi fare un'ora d'orazione mentale, aiutata da diversi religiosi sentimenti suggeriti dall'assistente e con vari affettuosi colloqui; il canto alternato di qualche lode spirituale tra i divoti della pia istituzione, imitando gli spiriti celesti che lodano incessantemente il Signore; la recita del rosario in onore di que' misteri che si operarono per la nostra salute; quindi nel decorso della notte si udivano da appositi sacerdoti le loro confessioni, verso l'aurora si dava loro la comunione della ss. Eucaristia, trattenendosi l'adunanza che talvolta arrivava a 200 persone, col canto delle lodi spirituali, d'inni e salmi analoghi al gran mistero, ed a rendere grazie a Dio pel ricevuto pane degli Angeli, licenziandosi colla benedizione. Il Piazza che tutto ci narra nelle *Opere pie di Roma* ivi stampate nel 1679, a p. 761: *Del-*

l'orazione continua delle 40 ore; nell'*Eusevologio romano* che pubblicò nel 1698, nel trat. 10, cap. 21: *Dell'orazione continua avanti il ss. Sagramento nel giro delle quarant'ore,* aggiunge che da poco tempo e dopo la morte del Natalino, per giuste cagioni fu levato il trattenimento spirituale notturno per venerazione del ss. Sagramento, ma si compensò da Innocenzo XII col fervore promosso nel portarlo per *Viatico* (*V.*) agl'infermi delle parrocchie processionalmente, con santa emulazione e religiosa gara, continuandosi la splendida e maestosa esposizione quotidiana in tutte le chiese con gran concorso, dal buon mattino sino a due ore di notte, sopra di che stampò un volume Giuseppe Solimeno prete napoletano. Il Bovio che pose in luce nel 1729, *La pietà trionfante nella fondazione di s. Lorenzo in Damaso,* riporta a p. 142 il narrato dal Piazza, ed aggiunge che il Natalino apparteneva al collegio de'penitenzieri di detta chiesa, e che il gran concorso a venerare Gesù Sagramentato arrivava sino alle 4 ore di notte. Ambedue questi scrittori paragonarono questa veglia notturna al fedele Uria, che stando al campo, fu stimolato da Davide ai riposi nella sua propria casa, rispondendo con generoso rifiuto: Che ciò non era dovere, stando l' Arca del Signore sotto i padiglioni nel campo, ed ivi il suo generale Gioab giaceva scoperto sopra il nudo terreno. Dipoi, e perchè in nessun'ora di questa esposizione mancasse il conveniente culto al ss. Sagramento, venne stabilito, che ogni ora si dia la muta a una o due diverse persone, le quali subentrino ad orare l'una all'altra, se chierici in cotta, e stola se sacerdoti, col sacco se confrati di qualche sodalizio, od in cappa se canonici o beneficiati se ne hanno l'uso. Questo rito vuolsi che corrisponda a quello degli ebrei, presso de' quali 10 uomini ingenui, chiamati *i dieci oziosi della Sinagoga,* aveano l'incombenza di orare a vicenda continuamente.

Clemente XI con editto de'20 gennaio 1705, *Bull. Rom.* t. 8, prescrisse in 22 capitoli quanto si deve osservare nella esposizione del ss. Sagramento. A tenore delle *istruzioni e ordini* di Clemente XII, emanate dal cardinal vicario Marefoschi, il 1.° settembre 1730, innanzi al ss. Sagramento esposto debbono sempre ardere 20 lumi, e almeno 10 e di cera nella notte quando è chiusa la chiesa; ed inoltre, che si dia il segno colla campana maggiore d'ogni ora, sì di giorno che di notte, ancorchè siavi l' orologio pubblico, per eccitare i fedeli con divote giaculatorie a venerare l'esposto Signore de'Signori, ed a ricordare loro che nella vicina chiesa è esposto solennemente, onde visitarlo. Che sopra la porta della chiesa dove sarà l' esposizione, si metta un segno del ss. Sagramento ornato di festoni, come pure a capo della strada vicina, perchè sia noto a chi passa esservi l'esposizione del ss. Sagramento. Che questo dovrà esporsi sull' altare maggiore (eccettuate le basiliche patriarcali, nelle quali si suole esporre sopra altro altare), e si cuoprirà l'immagine o statua che vi sia; così pure le pareti della tribuna e le vicine all'altare, se non vi sono ornamenti fissi si cuopriranno con drappi, avvertendosi che i parati non contengano storie profane. Che sopra l'altare non si pongano reliquie de'santi o statue de'medesimi, non escludendosi però quelle degli angeli, che facciano figura di candellieri, e molto meno si pongano figure dell'anime del purgatorio, il che si proibisce anche nelle esposizioni particolari. Che si chiudino o coprino le finestre vicino all'altare dell'esposizione, ad effetto di raccogliere la mente de'fedeli all' orazione. Che nell'altare dove sta esposto il Santissimo non si celebri altra messa, che la solenne per l' esposizione e reposizione: quelle che si debbono cantare in altri altari, i ministri sieno parati, escludendo quelle de'morti. Che il celebrante, dovendo portare il Santissimo in processione, sarà ve-

stito con piviale bianco, quando non abbia celebrato con altri colori, poichè in tal caso continuerà il colore della messa; il velo umerale però sarà di color bianco, ed i paramenti de' sagri ministri saranno del colore del celebrante: parimenti il padiglione o canopeo dell'altare sarà sempre bianco, benchè la messa solenne del giorno sia d'altro colore, come bianco dev' essere il baldacchino e l'ombrellino. Prescrive il modo come si deve fare la processione dell'esposizione e della reposizione, e tutti i riti e le rubriche che accompagnano l'augusta funzione. » La processione sarà composta di tutto il clero della chiesa, ed il crocifero in questa funzione non sarà parato con abito suddiaconale, ma vestito con cotta. V'interverranno 8 sacerdoti vestiti di cotta, e colle torcie accese in mano, i quali precederanno dai lati avanti il baldacchino; e dopo di essi seguiranno due accoliti coi loro turiboli, i quali per la strada incenseranno continuamente il ss. Sagramento, e durante la processione si suoneranno le campane solennemente. La processione si farà entro la chiesa, ed al più per la piazza, se la ristrettezza della chiesa lo esige; e prima che la processione esca di chiesa, si farà ben pulire la strada della piazza, dove se vi sarà qualche bottega, dovrà tenersi chiusa durante la processione. Se vi saranno istituite confraternite de'secolari, o sieno vestite di sacco o no, tanto i guardiani e uffiziali di esse, quanto i confratelli, tutti anderanno unitamente in corpo innanzi al clero secolare e regolare che vi sarà, al quale dovranno sempre cedere il luogo più degno. Di più espressamente si comanda, che i guardiani o altri uffiziali di esse, non ardiscano sotto qualunque pretesto di consuetudine, o altro, di andare dopo il baldacchino, sotto la pena, ec. Possono bensì detti uffiziali portar le aste del baldacchino, uffizio molto decoroso e proprio de'baroni e de'nobili". Vieta al celebrante e a tutti le sedie camerali, ma banchi senza braccia; senza genuflessorii e cuscini, ai superiori de' sodalizi. Proibisce durante l'esposizione l'uso delle sedie, come le questue per la chiesa a chiunque, ed il predicare senza licenza. Noterò, che di dette disposizioni di Clemente XII alcune furono modificate, almeno colla consuetudine, altre ne furono aggiunte. Inoltre qui ricordo, come dissi all' articolo Protettore, che si sogliono nelle chiese esporre le *portiere* dei cardinali protettori, titolari, diaconi e altri superiori, coi ritratti loro e quello del Papa. Benedetto XIV colla bolla *Accepimus*, de' 16 aprile 1746, *Bull.* cit. t. 17, in risposta al vescovo di Varmia, dichiarò che si acquistano le indulgenze da quelli che visitano le chiese ove sono le 40 ore, benchè nel tempo dell'adorazione non sia per qualche cagione esposto il ss. Sagramento, ma rinchiuso per poche ore nel *Ciborio* (*V.*). Di frequente questo Papa si recava a visitare le 40 ore, ed era dispiacente se impedito dagli affari o dalla podagra o dall'intemperie dei tempi non vi si poteva recare. Dissi già che nelle settimane di settuagesima e consecutive fu da qualche secolo introdotto da pii fedeli, non solo in Roma nelle ricordate chiese, nelle basiliche patriarcali e in altre chiese, ma altrove la divozione di esporre alla pubblica adorazione Gesù sagramentato in forma di 40 ore, e di farvi orazione in riparazione in qualche parte delle offese che si fanno a Dio nel tempo del carnevale, e per impetrare i suoi divini aiuti e misericordie. Ad animare i fedeli medesimi ad un esercizio sì santo e sì gradito a Dio, Clemente XIII con decreto della congregazione delle indulgenze de' 23 luglio 1765, concesse in perpetuo l'indulgenza plenaria a chi confessato e comunicato visiterà divotamente in qualunque chiesa del mondo cattolico il ss. Sagramento esposto per 3 giorni in una o ciascheduna delle settimane di settuagesima, di sessagesima e di quinquagesima fino al giorno delle Ceneri e-

sclusive, ovvero esposto nella sola feria 5.ª di sessagesima volgarmente detta il giovedì grasso. Detta indulgenza pel solo stato pontificio l'avea conceduta Benedetto XIV il 1.° gennaio 1748 colla costituzione *Inter caetera*. Clemente XIII era solito ogni giorno di recarsi alla visita delle 40 ore; gli altri Papi fanno altrettanto nella propria cappella segreta, ove vi è sempre la ss. Eucaristia nel ciborio.

Ad Adorazione del ss. Sagramento parlai delle congregazioni di monache perpetue adoratrici del medesimo, e di quella approvata da Pio VI. Questi ad istanza de'teatini di Roma, a' 17 ottobre 1796 concesse indulgenza plenaria perpetua a chiunque de' fedeli cristiani, che confessato e comunicato, nel 1.° giovedì di ciascun mese visiterà il ss. Sagramento o esposto o anche chiuso nel tabernacolo o ciborio, ed ivi reciterà l'orazione: *Respice, Domine, de Sanctuario tuo*. A quelli poi che in qualunque giovedì confessati e comunicati reciteranno tale orazione genuflessi innanzi il Santissimo, concesse 7 anni e 7 quarantene d'indulgenze, e 100 giorni in qualunque giorno, quali indulgenze si possono applicare a' fedeli defunti. Ne' primordi del pontificato di Pio VII s'introdusse in Roma le monache *Adoratrici perpetue del divin Sagramento* (*V.*), che nella loro chiesa di s. M.ª Maddalena (già de' *Predicatori*, *Vedi*), in ogni giorno lo tengono decorosamente esposto alla pubblica venerazione con cantarne dolcemente le lodi, e adorarlo costantemente anche la notte chiuso nel ciborio. Vedasi, *Delle sagre funzioni solite a farsi nella chiesa delle religiose perpetue adoratrici del divin Sagramento dell'altare avanti l'esposizione e reposizione del medesimo nelle mattine e sere dell'anno*, Roma 1827. Nel novembre 1810 fu istituita in Roma la Pia unione di adoratori del ss. Sagramento, per prestarsi tutta la notte alla continua orazione in quelle chiese ove ha luogo l'esposizione delle 40 ore, chiamata *Adorazione notturna*, la quale è un bel testimonio della sempre viva fede e pietà di Roma. Ella s'impiega nelle singole notti in pregare con orazioni mentali e vocali innanzi al divin Sagramento nel così detto giro delle quarant'ore. Parecchi edificanti laici, senza curare la perdita del sonno e l'intemperie delle stagioni, presieduti da un sacerdote restano in questo santo esercizio a più ore. L'origine e le notizie di questi adoratori notturni del ss. Sacramento si leggono ancora nelle *Brevi notizie di Leopoldo Bourliè*, di mg.r Fabi Montani. Ivi dunque si apprende a p. 21, che il principio vero della pia unione fu nel 1809 quando nella *Chiesa di s. Maria in Via Lata* facevasi l'esposizione delle 40 ore. Solendosi nella notte velare il Santissimo, il can. Giacomo Sinibaldi (poi canonico Liberiano, presidente dell'accademia ecclesiastica e patriarca di Costantinopoli) ebbe in pensiero di formare una società di divoti, i quali anco in tale tempo a porte chiuse adorassero il Venerabile. Manifestato il suo disegno ad alcuni, trovò a compagni il collega canonico d. Raffaele Bonomi, il cav. Lorenzo dei principi Giustiniani, il marchese Patrizi poi senatore, il conte F. Saverio Parisani e Angelo Randanini. Nel principio l'adorazione era solo in qualche chiesa, finchè cresciuto il numero si estese regolarmente in ogni notte. La pia unione è governata da un presidente, alternativamente ecclesiastico e laico, da un segretario, due consiglieri, il camerlengo, l'archivista, il sindaco. Ogni notte vi sono due veglie; ognuna di esse dura, nell'inverno 4 ore, nell'estate 3, nella primavera e autunno 3 1/2. Ogni volta vi assistono un direttore sacerdote e 3 fratelli. Pio VII oltre l'averla approvata a'6 agosto 1814, concesse in perpetuo agli ascritti alla medesima o esercenti o contribuenti o contribuenti esercenti, per le spese che vi occorrono della carrozza ne'loro trasporti dalle case alla chiesa e viceversa, alcuni

privilegi e indulgenze, onde in breve crebbe oltre modo il numero dei fratelli; ordinando, che tutte le chiese ove si farà detta esposizione, dovranno ammettere gli aggregati della benemerita pia unione per le veglie notturne, non ostante qualunque privilegio o costituzione in contrario. Quindi nel 1815 fu stampato in Roma dal Puccinelli: *Direttorio delle preci per le veglie notturne a Gesù sagramentato.* Lo stesso Pio VII, perchè le visite a Gesù sagramentato chiuso nel sepolcro nel giovedì e venerdì santo si facciano con vero spirito di fede, con cuore penetrato di dolore pei peccati, con sentimenti di gratitudine per quanto ha sofferto per la nostra salvezza, ed anche per maggior vantaggio spirituale, a'7 marzo 1815 concesse in perpetuo a tutti i divoti cristiani che visiteranno il s. Sepolcro in detti giorni, ed ivi si tratterranno per un discreto spazio di tempo a pregare secondo l'intenzione del Papa, le stesse indulgenze che si conseguiscono visitando il ss. Sagramento esposto solennemente per l'orazione delle 40 ore, cioè una volta l'indulgenza plenaria confessati e comunicati o nel giovedì santo o nel giorno di Pasqua, e l'indulgenza di 10 anni e 10 quarantene ciascuna volta che visiteranno il s. Sepolcro con proposito di confessarsi, le quali indulgenze sono anche applicabili alle anime del *Purgatorio* (*V.*). Nel medesimo anno colle stampe del Salvioni uscì il libretto: *Divota maniera di visitare i ss. Sepolcri nel giovedì e venerdì santo.* Nel vol. VIII, p. 289 e 311 descrissi le funzioni e processioni per la esposizione del Sepolcro e quando si leva, che fa il Papa. In questo il pio autore consiglia 5 visite, e propone per ognuna 3 brevi considerazioni, su chi giace nel Sepolcro e perchè. Inoltre Pio VII a'12 maggio 1817 dichiarò che l'indulgenze concesse per la visita delle 40 ore, si possono eziandio applicare ai fedeli defunti, come pure decretò in perpetuo privilegiati tutti gli altari di quelle chiese, ove si fa l'esposizione, durante la medesima. A supplica poi di molti vescovi e del collegio de'parrochi, Pio VII per sempre più destare la divozione verso l'adorabile Gesù sagramentato e spesso adorarlo in ispirito e verità, ed a ringraziarlo dell'immenso beneficio di averci lasciato tutto se stesso nell'augustissimo Sagramento, con decreto *Urbis et Orbis*, de'25 agosto 1818, concesse in perpetuo per una volta al giorno l'indulgenza di giorni 300 a chi con cuore contrito reciterà il divoto e commovente inno *Pange lingua* (*V.*), col versetto e orazione al ss. Sagramento; e giorni 100 a quei che soltanto reciteranno il *Tantum ergo* (*V.*) col detto versetto e orazione. A quelli poi che frequentemente, o almeno per 10 volte in ciascun mese reciteranno il *Pange lingua* o il solo *Tantum ergo*, concesse in ogni anno l'indulgenza plenaria nel giovedì santo, e nella festa del *Corpus Domini*, ovvero in un giorno di detta 8.ª e sì ancora in altro giorno ad arbitrio, purchè in tali giorni confessati e comunicati visitino qualunque chiesa e preghino secondo l'intenzione del Papa, le quali indulgenze sono applicabili a suffragio delle anime del purgatorio. Pio VII concesse altresì indulgenze per la recita di atti di adorazione ed ammende a Gesù sagramentato, non che per divote giaculatorie, confermate in perpetuo da Leone XII. Questo Papa concesse in perpetuo 100 giorni d'indulgenze applicabili alle anime del purgatorio, per la recita con cuore contrito delle giaculatorie: » Vi adoro ogni momento, o vivo pan del ciel gran Sagramento. Gesù, cuor di Maria, Vi prego a benedir l'anima mia. A voi dono il mio cuore, Santissimo Gesù mio Salvatore. Sia da tutti conosciuto, adorato e ringraziato ogni momento il ss. e divinissimo Sagramento ". *V.* Sagro Cuore di Gesù. A p. 325 dell' *Osservatore romano* del 1851, si legge. » *Inghilterra.* Siamo lieti di annunziare che a *Londra*, dietro l'esempio di *Parigi*, va a mettersi in uso

la bella e santa pratica delle 40 ore" descrivendo le chiese in cui erasi fatta. Nella chiesa ambrosiana perciò che riguarda il rito, non si celebra in tempo delle 40 ore messa alcuna, e l'ostensorio non è a raggi come nel rito romano, ma a torricella, come quelli antichi di simili forme, in alcuni de' quali si vedeva rappresentato quel sepolcro ove fu posto il corpo di Cristo defunto. Entro una proporzionata campana cilindrica di vetro sta riposta la sagra Ostia, ed il colore nei paramenti è rosso, come lo è nelle altre funzioni a questa analoghe. Diclich nel *Diz. sagro-liturgico,* riporta all'articolo *Esposizione di Gesù Cristo detta delle 40 ore*, le *Istruzioni ed ordini* del cardinal Marefoschi; e nell'articolo, *Esposizione di Gesù Cristo*, avverte che non si può fare di frequente, secondo il decreto de's. riti, riporta diverse opinioni *pro* e *contra*, e conchiude che esige l'espressa licenza dell'ordinario per la pubblica esposizione con l'ostensorio. Si possono leggere: Girolamo Mascardi, *Racconto delle ceremonie da usarsi nella solennità delle 40 ore*, Palermo 1632. Francesco Corneo, *Origine dell'istituzione dell'orazione delle 40 ore*, Milano 1649. Chr. Lupi, *Dissertatio de ss. Sagramenti publica expositione, et de sacris processionibus, in quibus circumfertur, cum sacris reliquiis, et immaginibus venerabile altaris Sacramentum,* in t. XI *Operum*, p. 335. Thiers, *De l'exposition du Sacrement*, Paris 1673, 1677. Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 5, lett. 37: *Degli undici miracoli che si considerano nella ss. Eucaristia; e della esposizione, processione ed adorazione delle 40 ore.* Dinouart, *Journel eccles.* t. 60, p. 165. Zaccaria, *Bibl. rituale,* p. 338, 352.

QUARANTOTTI Gio. Battista, *Cardinale.* Nacque in Roma a'27 settembre 1733 dal marchese Lodovico e dalla marchesa Marianna Leonori d'Ancona, essendo la sua nobile famiglia originaria di Norcia, che Clemente XIII ammise fra le romane, di cui fu stipite Vannuccio di Petronio fiorito nel secolo XIV, illustre e benemerito cittadino di Norcia, come sapiente legislatore della patria. I suoi discendenti si distinsero nell'esercizio delle magistrature, ambascerie e nella giurisprudenza: Sertorio fu detto lume e ornamento della patria per esserne stato magistrato e riformatore dello statuto, dichiarato dal cardinal legato dell'Umbria conte palatino; Gianfelice nel 1541 sposò Cencenna Quarantotti; Giulio Cesare nel 1739 istituì una primogenitura cospicua; il suddetto Lodovico fu fatto da Benedetto XIV marchese di Casciolino, marchesato che Clemente XIII ornò di privilegi; di cui altro figlio fu Carlo M.ª de' chierici regolari minori, de'quali divenne generale, e fu professore nell'università romana. Gio. Battista fino da'suoi verdi anni fu decorato dell'ordine gerosolimitano, dopo aver compito i suoi studi nel collegio romano, essendosi poi profondito nella giurisprudenza. Entrato in prelatura, Clemente XIII lo fece prelato domestico e ponente del buon governo, abbreviatore del parco maggiore, ammettendolo tra'prelati delle congregazioni dell'immunità e del concilio. Egli soddisfece con tal prudenza e perizia a tutte le relative incombenze, che ne riportò applausi ed encomi, onde meritò il canonicato Lateranense, di cui più tardi gli fu dato a coadiutore lo zio cugino Giulio (morto nel 1803 e tumulato nella cappella gentilizia, come si ha dal n.° 250 del *Diario di Roma*). Clemente XIV l'ebbe familiarissimo e lo promosse a votante di segnatura, nel quale tribunale restò 30 anni, esercitandone l'uffizio con abilità e rettitudine, meritando elogi dalla curia romana: frequentarono il suo studio molti personaggi, diversi de'quali furono in seguito decorati della porpora. Pio VII finalmente lo tolse dall'eterna segnatura, nominandolo chierico di camera e prefetto dell'annona, la quale amministrò con avvedutezza e vigilanza, cu-

rando gl'interessi della camera apostolica; indi nel 1807, come dissi nel vol. XVI, p. 260, lo dichiarò segretario della congregazione di propaganda, ed agli 8 marzo 1816 lo creò cardinale prete, pubblicandolo a'22 luglio col titolo di s. Maria in Araceli, nel quale anno donò due piccoli candellieri d'ambra al santuario di Loreto. Inoltre Pio VII lo elesse prefetto di segnatura e della celebre stamperia di propaganda. Morì in Roma a' 15 settembre 1820, nell'età d'anni 87 meno 12 giorni, e gli fu celebrato il funerale nella sua titolare, cantando la messa il suo amico cardinal de Gregorio, indi fu tumulato nella cappella del s. Bambino padronato di sua famiglia. Appartenne a diverse congregazioni cardinalizie, e fu protettore di Viterbo e di quel monastero di s. Rosa, della città di Norcia, di Monte Leone in Sabina, non che protettore e visitatore della confraternita di s. Lorenzo in Lucina. Il n.° 76 del *Diario di Roma* di detto anno ne riporta le notizie e gli rende questo elogio. » Alla grande perizia, massime nella giurisprudenza, accompagnava la più specchiata integrità e rettitudine; ad una soda pietà la modestia, ad un animo nobile e generoso una profonda umiltà; nè lo abbagliò lo splendore della porpora, mentre la stessa affabilità e piacevolezza, che dimostrò ne'primi suoi anni, costantemente mantenne fino agli estremi del viver suo ".

QUARESIMA, *Quadragesima. Hoc die jejunium quadragenarium occipit. Jejunia et status conciones incipiunt.* Spazio de'giorni di digiuno che precedono la festa di Pasqua. Apprendo da Lambertini, poi Benedetto XIV, *Notificazione* 14, t. 1: La s. Chiesa e il secolo ci vanno disponendo alla quaresima con strade differenti e opposte. La Chiesa ci dispone alla s. quaresima nelle tre domeniche antecedenti di *Settuagesima*, *Sessagesima* e *Quinquagesima* (*V.*), alle quali furono dati tali nomi perchè precedono la domenica di *Quadragesima* (*V.*) o quaresima, chiamata così pel susseguente digiuno di 40 giorni. Perciò era conveniente chiamare la più rimota delle 3 antecedenti col nome di settuagesima, quella di mezzo col nome di sessagesima, e l'ultima col nome di quinquagesima. Il secolo poi ci dispone alla santa quaresima col *Carnevale* (*V.*), l'etimologia del quale nome, che riportai a tale articolo, secondo alcuni scrittori si desume dall'essere questo tempo quello nel cui fine si lascia di mangiar carne. Nella settuagesima, sessagesima e quinquagesima è la Chiesa ripiena di mestizie, sottraendo dai divini uffizi il festivo *Alleluja* (*V.*) e sostituendo il *Laus tibi Domine* (*V.*), preghiera ben proporzionata all' umiltà, e alla nostra caduta nel 1.° padre Adamo. Ne'medesimi divini uffizi si levano i salmi *Dominus regnavit*, e *Jubilate*, come salmi di allegrezza; sostituendosi i salmi *Miserere* (*V.*) e *Confitemini*, quali salmi di penitenza: prendesi dalla Chiesa il segno del duolo nel colore paonazzo, sopprime i cantici e il suono dell'*Organo* (*V.*). Ella copre i suoi altari e veste i suoi ministri con ornamenti che ispirano sentimenti di tristezza. Al s. sagrificio il diacono assiste il sacerdote senza la *Dalmatica* (*V.*), e il suddiacono senza la *Tonicella* (*V.*) che sono abiti di allegrezza, usando le *Pianete* (*V.*) piegate. Gli altari non sono più ornati con fiori, nè si espongono fra i candellieri le immagini o reliquie de' santi. In queste 3 domeniche inculca la Chiesa ai suoi fedeli gli atti di maggior pietà, ed è appunto perchè la divina grazia operi in noi felici impressioni per le anime nostre, onde mutar vita e meditare la passione di Gesù Cristo, che la Chiesa per eccitare in noi le convenienti disposizioni, ci esorta colle sue preghiere, colle sue istruzioni, colle sue ceremonie, e cogli emblemi misteriosi che ci presenta in queste 3 settimane. La Chiesa per far meglio conoscere la soppressione che si è per fare delle dossologie di allegrezza, ai vesperi che precedono la settuagesima, dice due vol-

te l'*Alleluja*, dopo il *Benedicamus Domino* (*V.*), ed anco dopo il *Deo gratias* (*V.*). Da questi giorni di domenica incominciavano una volta i digiuni nella Chiesa, ed i polacchi continuarono l' usanza fino a Innocenzo IV, il quale permise loro, come già praticavano gli altri cattolici, il mangiar carne fino al giorno delle *Ceneri* (*V.*), ch' è il 1.° di quaresima detto *Caput jejunii.* In questo la Chiesa ci asperge di cenere la fronte, e quasi all'orecchio e al cuore di ognuno colla nota formola ci dice affettuosa: *Ricordati, o uomo, che tratto dalla polvere, dovrai ritornare in polvere.* Questa formola non si pronunzia dal cardinal *Penitenziere*, per quanto dissi a Ceneri, ed in sua mancanza il Papa se le impone da per se. Nei 3 giorni di quinquagesima, che precedono il mercoledì delle Ceneri, per deviare i fedeli dalle opere della carne a quelle dello spirito, e per placare l'ira divina irritata dai peccati del carnevale, s. Filippo Neri introdusse in Roma la visita delle *Sette Chiese* (*V.*) con gran comitiva di persone, indi s'istituirono le esposizioni delle *Quarant'ore* (*V.*) e quegli esercizi di pietà che riportai a Carnevale, ed a Carnevale di Roma. A Cappelle pontificie e ne'relativi articoli trattai delle altre *Domeniche* (*V.*) di quaresima e particolarmente della 4.ª detta *Laetare*, in cui si benedice la *Rosa d'oro* (*V.*), chiamata ancora *Dominica panis* pel vangelo che narra la moltiplicazione de'pani, e viene significata la liberazione del popolo cristiano dalla tirannica servitù degl' idoli, onde in segno d' allegrezza si usa il colore rosaceo e si suona l'organo, come nella 3.ª dell'avvento; della 5.ª di *Passione* (*V.*), della cui settimana *Mediana* e sabbato *Sitientes* parlai in più luoghi, come ne'vol. XX, p. 183, XXI, p. 157, e ad Ordine; della 6.ª delle *Palme* (*V.*). Egualmente preziosa è la *Notificazione* 15 dello stesso Lambertini, sull'osservanza del digiuno quaresimale, che dice ridotto a poco e quasi nulla in proporzione di quello rigoroso praticato dagli antichi cristiani. Ma del *Digiuno* quaresimale, sua origine, durata e quanto lo riguarda, sì dell'antico che del moderno, a quell'articolo ne trattai. La chiesa ambrosiana incomincia il digiuno quaresimale nella 1.ª domenica di quaresima. La chiesa greca principia l'astinenza delle carni dopo la sessagesima, e nel lunedì dopo la quinquagesima incomincia la quaresima, durante la quale i greci si astengono non solamente dalle uova e dai latticini, ma eziandio dal pesce e dall'olio. Oltre questa quaresima di Pasqua i greci ne osservano 4 altre, cioè degli Apostoli, dell'Assunzione, di Natale e della Trasfigurazione, ma queste di soli 7 giorni per ciascuna: i greci chiamano *Mesonestemo* il digiuno; così nella liturgia di s. Gio. Crisostomo chiamasi la settimana media del digiuno quaresimale dei greci, ossia la 4.ª la quale corrisponde alla 3.ª de'latini, perchè come ho detto, la loro quaresima incomincia una settimana prima della nostra. Osserva il p. Bernardo da Venezia, annotatore di Chardon, che 3 quaresime anticamente osservava la chiesa latina, cioè la maggiore avanti Pasqua, altra prima di Natale detta di s. Martino (della festevole ricreazione nel giorno di sua festa e perciò precedente questa quaresima, ne tenni proposito nel vol. XLIII, p. 185), e la 3.ª di 40 giorni innanzi la festa di s. Gio. Battista. Di queste 3 quaresime ne fanno menzione i *Capitolari* di Carlo Magno, lib. 6, c. 184, Broccardo lib. 59, cap. 5, e moltissimi autori, e quasi tutti gli antichi *penitenziali.* Furono poi per la umana debolezza ridotte a due, quella di *Pasqua*, e quella dell'*Avvento* prima del Natale, la quale dagli ordini regolari ancora si osserva. Crede inoltre il p. Bernardo, che finalmente per maggiore indulgenza furono diminuite e divise in que' digiuni chiamati *Quattro Tempora* (*V.*). Di queste e altre particolari quaresime, qualche erudizione riportai nel vol. XX, p. 55 e 56. Garampi, *Memorie*, p. 540, parla dei

diversi digiuni denominati quaresime, ed opina che questa moltiplicità di quaresime fosse introdotta ad intuito di soddisfare le *Penitenze* (*V.*) canoniche, e ne adduce le prove. Del digiuno che precedeva la *Pentecoste* (*V.*), come una delle 3 principali feste dell'anno, e di altri, parlai a DIGIUNO. Il digiuno quaresimale fu attaccato dagli eretici antichi e moderni, con tanta furia, quanto con erudizione e sodezza fu sostenuto e difeso dai nostri controversisti, e particolarmente dai cardinali Baronio, *Annali*, anno 57; Bellarmino, *Controversiar.* t. 4; Cozza, *De jejunio;* Gotti, *Oper.* t. 2.

Durante il corso della quaresima, dal 1.° all'ultimo giorno le pratiche di religiosa penitenza si celebrano con più o meno ardore ed esemplarità a seconda della religione che professano i cattolici. Non vi è chiesa nelle principali città e luoghi che a se non attiri affluenza di concorso di gente bramosa di ascoltare le *Prediche quaresimali* (*V.*); i *Catechismi*, della cui origine parlai nel vol. XX, p. 245; gli *Esercizi spirituali* (*V.*); in sostanza e segnatamente in Roma si può dire, che non vi è sagro *Pulpito* (*V.*), da cui non sia bandita la parola evangelica a condanna del peccato, a stimolo della tiepidezza, a conforto della pietà, a gloria della fede cattolica, sempre con buoni effetti; imperocchè il fecondo seme della divina parola, poi germoglia, fiorisce e fruttifica nel cuore degli uomini. Nella quaresima in Roma la visita delle sagre *Stazioni* è frequente, così quella della *Scala santa* (*V.*). Siccome la quaresima fu riguardata dai Padri come tempo il più proprio alla confessione e penitenza de' peccati, come esortava s. Cirillo di Gerusalemme, *in Catech.*, considerando la quaresima come tempo di accettazione, di propiziazione e di salute, così tutti cercano il conforto e la salute che deriva dalla penitenza, quale viene regolata dagli ammonimenti de' sagri ministri, dalla riconciliazione con Dio, e con ricevere Gesù Cristo nella *Comunione* (*V.*) pasquale nelle proprie *Parrocchie* (*V.*) in adempimento del precetto. Incominciata la quaresima colle ceneri, termina colla Pasqua di risurrezione, preceduta dalla *Settimana santa* (*V.*), che in Roma si celebra con quella maestà che si addice alla capitale del cristianesimo, alla sede del sommo Pontefice che ne celebra le commoventi funzioni che descrissi a CAPPELLE PONTIFICIE, avendo parlato a OREMUS delle formole: *Humiliate capita vestra Deo; Flectamus genua* e *Levate*. Sarnelli nelle *Lettere eccl.* ci diede nel t. 4 la lett. 16: *Delle domeniche di Settuagesima, Sessagesima, Quinquagesima, Quaresima.* E nel t. 6, lett. 10: *Se imitiamo Cristo Signor Nostro nel digiuno della Quaresima, perchè non l'imitiamo ancora nel tempo?* Diclich nel *Diz. sacro liturgico* all'articolo *Quaresima* riporta, che la sua 1.ª domenica è di 1.ª classe, onde qualunque festa che occorra in essa, eziandio del patrono o del titolare, ovvero della dedicazione della propria chiesa, si trasferisce al 1.° giorno che segue non impedito. Tutte le altre domeniche poi che seguono, sono di 2.ª classe, e perciò si può celebrare in esse soltanto la festa del patrono, ec., ma senza ottava. Butler nelle *Feste mobili*, tratta come ci dobbiamo apparecchiare alla quaresima con ispirito di compunzione, facendo delle sofferenze patite dal Redentore nella sua passione un soggetto delle nostre meditazioni, sforzandoci per rientrare in grazia con lui per mezzo de'nostri gemiti, orazioni e digiuni. Il prepararsi alla quaresima colla confessione è pratica eccellente e bene spesso anche necessaria, massime a que'cristiani che vivono abituati nel peccato mortale; poichè se non si rompono le catene che tengono l'anima nella schiavitù della colpa, il digiuno della quaresima e tutte le altre opere buone sono inutili e senza merito innanzi a Dio, perchè non sono fatte in istato di grazia, secondo molti teologi. Ne'primi secoli della Chiesa questa confessione era eziandio

una prova o un esame, per mezzo del quale il confessore diceva al penitente se i suoi peccati fossero tali da obbligarlo ad andare a ricevere dal vescovo la penitenza canonica. Il concilio di Parigi del 1420 proibì ai sagri ministri di ammettere alla comunione pasquale quelli che non si fossero confessati al cominciamento della s. quaresima. Ogni cristiano, dice Alcuino, deve confessare i suoi peccati ne' primi giorni della s. quarantena. Teodolfo vescovo d' Orleans voleva che ognuno si confessasse avanti il 1.° giorno di quaresima, affine di prepararsi a questo sagro corso di penitenza. La vita de' primi cristiani, specialmente religiosi, era sì austera, che tutto l'anno era per essi un continuo digiuno, il quale poi raddoppiavano all'avvicinarsi la quaresima, ed era spinto tant'oltre nella s. quarantena, ch'è difficile comprendere come vi potessero sopravvivere. Tratta ancora Butler della mortificazione interiore ed esteriore, ad esempio della Chiesa che ricuopre gli altari e veste de' suoi abiti di penitenza i sagri ministri; sospende i cantici, e frammischia a quelle parole d'allegrezza e di laudi che non può sopprimere del tutto, i sospiri e le lagrime della sua tristezza; non che come dobbiamo passare la quaresima, essendo tutta particolarmente consagrata a onorare e a meditare i patimenti e la morte del Salvatore. Mamachi, *De' costumi de' primitivi cristiani* t. 3, discorre del digiuno quaresimale come tradizione apostolica; con quanta divozione si celebrava dai primi cristiani, osservato esattamente in tutta la Chiesa, ognuno rallegrandosi nel ricevere l'ordine di digiunare; che niuno ardiva di violarlo. Quali cibi i cristiani in tale tempo usassero e quanto si mortificassero, celebrando più di frequente le sagre adunanze. Non bevevano fuori del tempo; que' ch'erano di debole complessione facevano ciò che le loro forze portavano. Tra giorno i fedeli non prendevano veruna sorta di cibo; furono ripresi dai vescovi que' che usavano varietà di vivande. Riserbavano ciò che avrebbero speso in altri tempi, per alimentare i poveri. Erano esortati a impiegare il tempo in opere di pietà. Il digiuno quaresimale era di preparazione al *battesimo* de' *catecumeni*, e per i *Penitenti* (*V.*) di disposizione per ricevere il Sagramento dell'altare. Oltre le opere che citai a digiuno, nella biografia di *Concina* sono quelle da lui composte. Da ultimo nel 1845 fu pubblicato a Messina e dedicato al cardinal arcivescovo: *Considerazioni sul digiuno e sulla Quaresima ne' loro rapporti colla sanità, del prof. Giovanni Sannicola.*

Non solo la Chiesa ha divinamente stabilito questo tempo sagro al riconcentramento, al digiuno, alla penitenza, ma perchè i suoi figli aprano gli occhi alla luce, ed ascoltino l'eterne verità, colle memorate prediche e istruzioni si occupa di richiamar tutti ad un salutare riordinamento di massime e di operazioni. Oltre quanto dissi a Predica sulle quaresimali e sui predicatori di Roma, ed oltre agli autori che scrissero su questa specie di sagre concioni, aggiungerò i seguenti: Bretevile, *Saggi di discorsi per ciaschedun giorno di quaresima*, Padova 1749. Granelli, *Prediche quaresimali e panegirici*. Giuliano Sabbatini, *Prediche quaresimali*, Venezia 1758, Modena 1771. S. Vanalesti, *Prediche quaresimali*, Venezia 1772. Badia, *Prediche quaresimali e il Catechista in pulpito*, Venezia. Bonavia, *Diario quaresimale ad uso delle religiose*. Malmusi, *Analisi del celebratissimo quaresimale del p. Paolo Segneri gesuita*, Torino 1844. *Quaresimale formato delle prediche più scelte de' migliori autori sagri italiani*, Parma 1844. Ignazio Venini, *Quaresimale, panegirici e discorsi sagri*, Livorno 1849. Nel 1851 si dispose in Roma e nel 1852 si ripetè, che in alcune chiese, alle quali concorre la parte più colta e civile della popolazione, alle consuete quaresimali prediche morali, fossero sostituiti ragionamenti o conferen-

ze intorno a materie dommatiche, e massimamente intorno a que'capi della fede cattolica che dalla miscredenza o dalla pervicacia eterodossa più sono chiamati in controversia o dinegati apertamente nelle stesse famigliari conversazioni. Il quale provvedimento la *Civiltà Cattolica* reputò santissimo, con fiducia che non andrà disgiunto da salutevoli risultati. Pur troppo anche in mezzo alle ortodosse popolazioni vi sono degl'intelletti illusi o traviati rispetto a ciò che fa d'uopo credere per arrivare a salvamento, unico e precipuo nostro fine; il che principalmente si verifica nel tempo nostro, quando uomini sceleratissimi con artificiosi discorsi, con libri e scritture bellamente condite di sale samosateno, dierono opera di corrompere il senso cristiano e di falsare le credenze religiose. Il perchè tanto più si rende necessario che i sacerdoti di Dio espongano e partitamente dimostrino la regola non solo de'costumi, ma della fede eziandio per la quale siamo cattolici, e non cessino dallo impugnare le cavillazioni e scoprir le fallacie dello spirito miscredente o eterodosso. E siccome a questo è anche intenta l'applauditissima *Civiltà Cattolica*, fece opera santa e meritoria in pubblicare nei t. 5, 6 e 7 le *Conferenze dette nella chiesa del Gesù in Roma la quaresima del* 1851, in cui magistralmente dal profondo teologo p. Carlo Passaglia, uno dei primari ornamenti dell' inclita compagnia di Gesù, furono trattati e svolti con molteplice dottrina e con lucida chiarezza i seguenti 10 argomenti. 1. La libertà del pensiero. 2. La legge del credere. 3. L'intelletto umano e il vero soprarazionale. 4. Verisimiglianze del fatto della rivelazione. 5. Certezza di fatto della rivelazione. 6. Verità del cristianesimo dimostrata da' suoi effetti. 7. Verità del cristianesimo provato dai mezzi adoprati per propagarlo. 8. Valore de' miracoli e dei vaticini a provare l'origine divina del cristianesimo. 10. Il cristianesimo divino e celeste, perchè divino e celeste ne fu l'istitutore.

QUARTA CANONICA o FUNERALE. E' di due sorte, quella dovuta al vescovo o porzione canonica episcopale, quella dovuta al parroco o porzione canonica parrocchiale. Sono dette *quarta*, perchè quanto al vescovo e al parroco, la porzione canonica è la quarta parte de' beni lasciati da ciascun defunto, donde venne il nome di quarta funerale. La quarta funerale episcopale, che non si deve confondere colla quarta delle *Oblazioni* (*V.*) e delle *Decime* (*V.*), era una certa porzione di tutti i *Legati* e *Beni* (*V.*) lasciati alla chiesa. La quarta canonica *Funerale* (*V.*) o parrocchiale era la porzione dovuta al curato della parrocchia o alla sua chiesa, sui legati pii fatti dai parrocchiani defunti, ovvero sulle spese de'loro funerali, in considerazione de'sagramenti e altre cose spirituali che ne ricevono. La quarta funeraria de'parrochi sembra ridotta alle candele e torcie, con quelle particolarità secondo i luoghi. *V.* VESCOVO, PARROCO. Muratori nella *Dissert.* 36, *Delle decime*, tratta delle *Quarte*, come 4.ª parte de'frutti de'beni ecclesiastici, come 4.ª porzione che s'impiegava in favore della chiesa, de'suoi ministri, per ospitare e albergare i pellegrini, e per soccorrere i poveri.

QUARTODECIMANI, *Quatuordecimani*. Con questo nome si chiamarono quelli che pretendono doversi celebrare la *Pasqua* (*V.*) di risurrezione nel giorno 14.° della luna di marzo, qualunque fosse il giorno della settimana in cui cadeva. *V.* s. VITTORE I.

QUATTRO TEMPORA, *Quatuor Tempora*, *Jejunium quaternarium*. I quattro tempi o stagioni dell'anno, Primavera, Estate, Autunno, Inverno; digiuni che si fanno in tali tempi, come primizie de' 12 mesi dell'anno, e per soddisfare le colpe commesse nelle dette stagioni; in uno alle sagre ordinazioni che hanno luogo nelle stesse epoche, per cui

si chiama *Extra Tempora* (*V.*) la dispensa che concede il Papa per ricevere gli ordini sagri fuori di questo tempo. A Digiuno dissi che il digiuno fu introdotto da s. Calisto I del 221, però essere di tradizione apostolica, secondo s. Leone I, *Serm. de jejunio decimi mensis, et collectis* in cui inculca l'osservanza in questi giorni particolari delle 4 parti che dividono l'anno, in riconoscenza della cura paterna colla quale Dio ci somministra regolarmente i frutti della terra. Novaes nella *Storia* di s. Clemente I, dice che decretò si osservasse il digiuno delle quattro tempora dell' anno, ordinato dagli apostoli, che alcuni popoli trascuravano, come notano diversi scrittori presso Ferrari, *Bibl. Can.*, verbo *Quatuor tempora*, citando ancora Lambertini, *Instit.* 4, p. 10; Bellarmino, *De bon. oper.* lib. 2, cap. 19; Natale Alessandro, *Dissert.* 4, saec. 2, art. 4: aggiungerò, Zaccaria, *Storia lett.* t. 7, p. 517, che parla della gran dissensione che vi è fra gli eruditi su questo digiuno, avvertendo, che sebbene nel decreto di s. Calisto I riportato dal libro *Pontificale*, si usa non la voce *instituit*, ma il verbo *constituit*, non facendo menzione della tradizione apostolica, conchiude che per asserire questa, basta che a tale tradizione sia conforme. Il sagro digiuno ne' 4 tempi dell'anno fu giustamente nella Chiesa introdotto, in primo luogo, acciocchè non sieno i cristiani nella virtù dell' astinenza inferiori agli ebrei, che 4 volte l'anno aveano un solenne digiuno, come si vede nel cap. 8 di Zaccaria. In secondo luogo perchè essendo stato necessario per la moltiplicità degli ordinandi, recedere dall'antica disciplina, a tenore della quale non si facevano le sagre ordinazioni che nel mese di dicembre, ed essendo stato d' uopo aggiungere per le medesime altri tempi, uno in primavera, l'altro di estate, il 3.° d' autunno, come attesta Amalario Fortunato, *De officiis eccles.* lib. 2, cap. 5, non era doveroso che le sagre ordinazioni si celebrassero senza digiuno, poichè parlandosi negli *Atti degli Apostoli* cap. 13, delle ordinazioni di Saulo e di Barnaba, dicesi: *Tunc jejunantes, et orantes imponentesque eis manus, dimiserunt illos.* In terzo luogo, per pregare o per rendere grazie a Dio pei frutti della terra, imperocchè nelle quattro tempora i frutti e le biade o si seminano, o nascono, o maturano, o si raccolgono. E finalmente, acciocchè conosciamo che in tutto il decorso dell'anno abbiamo bisogno di redimere i nostri peccati coi digiuni ed opere buone; riflessioni tutte che tratta diffusamente Bellarmino, *De controver.* t. 4, lib. 2, c. 29. Questo digiuno si osserva ogni 3 mesi nel mercoledì, venerdì e sabbato della settimana prossima alla nuova stagione, ed oltrechè è diretto a ringraziare Dio de' benefizi che ci accorda in ciascuna stagione e a richiamar sopra sopra di noi le celesti benedizioni mediante la penitenza, altresì è prescritto ad ottenere dallo Spirito santo le grazie necessarie per ben esercitare i ministeri ecclesiastici, ai chierici che nel sabbato di questi digiuni ricevono i sagri *Ordini* (*V.*), i quali in quei tempi vengono ad essi conferiti; quanto al digiuno premesso alla sagra ordinazione de' sacerdoti, è certo che praticavasi dagli apostoli, come dal citato passo degli *Atti*. Ora attribuendosi a s. Calisto I questo sagro digiuno delle quattro tempora, o che almeno ai 3 digiuni per avanti introdotti aggiungesse il 4, secondo le testimonianze del nominato libro Pontificale e di Mario Mercatore, si conferma pure dalla decretale del medesimo Papa al vescovo Benedetto, sostenendo col comune de' critici moderni il Coustant, nella *Raccolta delle lettere dei romani Pontefici*, non essere tal decretale di s. Calisto I, o almeno essere dubbiosa, come dice Baronio all'anno 57, n.° 206, senza punto derogare al credito del libro Pontificale; quindi osserva Novaes, che digiunando gli ebrei ne' 4 tempi dell'anno, e non essendo questo loro rito puramente

ceremoniale e indicativo della venuta del Messia, ma piuttosto morale e appartenente alla virtù dell'astinenza, fu per apostolica tradizione introdotto nella nuova chiesa de'cristiani, ed a noi tramandato, come dice chiaramente s. Leone I, anche nel *Sermo de jejunio septimi mensi*, in che concorda Tomassini nel suo *Trattato del digiuno* par. 1, c. 21, n.° 7. Essendo poi nata qualche varietà nella disciplina e molte difficoltà, perchè in alcune chiese sempre si celebrava il digiuno della primavera nella 1.ª settimana del mese di marzo, senza alcun riguardo al tempo quaresimale, talvolta accadendo che bisognava digiunare nel tempo del carnevale; e quello d'estate nella 2.ª settimana del mese di giugno, s. Gregorio VII nel 1078 fissò il 1.° di questi due digiuni nella 1.ª settimana di quaresima, ed il 2.° nella settimana o ottava di Pentecoste; quello di autunno che si celebrava nella 3.ª settimana di settembre, e quello dell'inverno nella 3.ª settimana del mese di dicembre, ne' giorni in cui erano osservati li confermò, come attesta lo scrittore contemporaneo Micrologo, *De ecclesias. observationib.* cap. 24 e 25, oltre Lambertini, *Notificazione* 4, t. 1. Questo ottimo provvedimento di s. Gregorio VII venne poi confermato in Italia dal concilio di Piacenza, e nella Francia da quello di Clermont, celebrati da Urbano II, come si può vedere in Baillet, *Vite dei santi*, t. 4, p. 144, ove discorre sulla varia disciplina de'4 tempi. Si conosce quando cadono questi 4 tempi dal verso: *Post Cen., et post Pen., post Cru., et post Lu.*; cioè nella 1.ª settimana dopo le *Ceneri*, dopo la festa di *Pentecoste*, dopo la *Croce* di settembre, e dopo s. *Lucia* in dicembre. A Ordinazioni de' Pontefici notai che le stabilì per tutti i sabbati delle quattro tempora s. Gelasio I, con decreto riportato da Labbé, *Concilior.* t. 4, p. 1191, e da Graziano dist. 75, cap. *Ordinationes* 7; e che Sisto V ripristinò l'antica disciplina di fare le *promozioni* de' cardinali nella feria 4.ª delle settimane delle quattro tempora, quale poi non fu osservata. A Deo gratias accennai in quali delle quattro tempora si tralascia in alcune parti dell'uffiziatura. Se nelle loro ferie cade una festa di rito doppio o semidoppio, o un giorno ottavo, si dice la messa della detta festa o dell'8.ª, colla commemorazione e ultimo vangelo della feria. Scrissero inoltre sulle quattro tempora eruditamente: Fr. Giangiacinto Sbaraglia, *De jejunii Quatuor Temporum origine, ac institutore dissertatio*, ch'è la 4.ª della sua opera: *Disputatio de sacris pravorum ordinationibus*, Florentiae 1759; ed è la 12.ª nella bella raccolta fatta da Zaccaria e intitolata: *Disciplina populi Dei*, p. 173. Muratori, *De IV Temporum jejuniis dissertatio*, ch'è la 11.ª nella citata raccolta. Butler, *Vite de' santi*, come dobbiamo passare le quattro tempora, *Feste mobili*, p. 116.

QUEBEC (*Quebecen*). Città con residenza arcivescovile, capitale del Basso *Canadà* (*V.*), nell'America settentrionale, dominio dell'Inghilterra, capoluogo di distretto e di contea, sede pure d'un vescovo anglicano. Giace alla estremità della lingua di terra prodotta dal confluente del S. Lorenzo che la bagna, e del S. Carlo, nel sito in cui quello, allargandosi considerevolmente, comincia a formare il suo estuario. Scoscesissima è la ripa, ed all'estremità meridionale della città presentasi il capo del Diamante che tocca 340 piedi sopra il fiume; da questo capo distendesi al nord una linea fortificata, che chiude all'ovest il terreno sul quale sta fabbricato Quebec, e che può avere una lega di circuito. Si può considerare questa città come una fortezza della prima importanza, tanto a motivo delle opere che la circondano, quanto in riguardo alla sua cittadella o castello di s. Luigi, il quale tra per la sua posizione sulla cima del capo del Diamante, intorno al quale predomina un precipizio d'oltre a 200 piedi di profondità, e

per le molteplici opere che collegansi alle fortificazioni della piazza, la rende quasi inespugnabile. Trovasi divisa in alta e bassa: l'alta città all'ovest sta elevata circa 15 piedi sopra l'altra, e n'è separata da una linea di roccie scoscese; la città bassa è costruita sopra un terreno cui un tempo bagnava l'acqua del fiume nelle alte maree: nelle parti più basse si sono alzate delle riviere per contenere le acque, e fatte delle fondazioni solide per stabilire le strade. Le strade più alte sono larghe e guernite di case spaziose e comode; quelle che trovansi più vicine al fiume hanno vasti magazzini in cui le navi, potendo approdare alle riviere, vengono a caricare e scaricare con facilità. La comunicazione della bassa coll'alta città ha luogo per una via inclinata, alla sommità della quale è una porta fortificata, la quale ultima parte riesce inegua-le. La via s. Luigi, più alta e in situazione più ridente, è guernita d'un gran numero di case moderne, dove risiedono i primari uffiziali del governo e i ricchi. I principali edifizi di Quebec sono: la cittadella donde si gode di estesissima prospettiva; il palazzo di giustizia di bella architettura moderna; la cattedrale anglicana, edifizio bellissimo, notabile per la sua guglia alta e leggera coperta di stagno. La cattedrale cattolica, spazioso e altissimo fabbricato in pietra, ma senza ornamento esterno, eretto nel 1674 e dedicato all'Immacolata Concezione della B. Vergine: vi fu costituito un capitolo di 9 canonici e 5 dignità, ma qualche anno addietro cessò di esistere. Il monastero e la bella chiesa delle orsoline, la chiesa degli scozzesi, quella della città bassa; le carceri nuove in pietra, lodate per le sue proporzioni e per le disposizioni interne; l'ospedale, il seminario di s. Nicola; il collegio de'gesuiti convertito in caserma; le belle caserme dell'artiglieria, le quali senza dire degli alloggiamenti de'soldati, sono magazzini di munizioni, officine pei lavori, ed un arsenale ragguardevole di armi per allestire 20,000 uomini. L'antico palazzo vescovile degradatissimo è occupato dagli uffizi del governo. Vi sono 3 piazze da mercato, piazza d'armi e altre. Il porto di Quebec è vastissimo, può contenere 100 vascelli di fila. Il commercio vi è florido. I suoi abitanti, per due terzi cattolici, discendono dai francesi. Freddissimo è il clima, nondimeno il fiume non gela tutti gli anni. La città è ben provveduta di vettovaglie d'ogni sorta, non così l'inverno, impedita la navigazione del S. Lorenzo da banchi di ghiaccio.

Ad America e Canadà parlai della scoperta e della conquista effettuata da Verazzano per la Francia. Siccome la prima scoperta l'avea fatta Cabot per la Spagna, quando ne fu portata la notizia a Francesco I re di Francia, si vuole che dicesse: » Perchè il re di Spagna e quel di Portogallo si sono divisi placidamente tra loro il nuovo Mondo, senza averne fatto parte alcuna al re di Francia? Vorrei vedere l'articolo del testamento d'Adamo, che lascia loro l'America in eredità!" Quindi mandò ancor lui per le conquiste e s'impadronì della vasta regione. Pretendesi che il nome di *Quebec* derivi da un vocabolo algonchino che significa *contrazione*, il quale indica il ristringimento che vi si nota nel S. Lorenzo, allorchè lo si riascende; taluni suppongono ch'esso nome provenga dall'esclamazione francese, *Quel bec* (Che becco!), la quale indicherebbe la punta sulla quale sta la città fabbricata. I francesi guidati da Samuele di Champlain, che vi morì nel 1635, scelsero questo sito del Canadà nel 1608 per formarvi un grande stabilimento, ma contrariati dagl'indiani, lenti ne furono i progressi. Quebec fu preso dagl'inglesi nel 1629, restituito 3 anni dopo pel trattato di s. Germain, e da essi assediato indarno nel 1690: fu allora fortificato e prese grande incremento. Nuovamente l'attaccarono gl'inglesi senza effetto nel 1711, ma più tardi lo presero nel 1759 dopo vigorosa difesa,

durante la quale perì il loro generale Wolf; l'anno seguente i francesi tentarono di riprenderlo, ma inutilmente: la pace di Versailles e di Parigi nel 1763 per cessione di Luigi XV lo assicurò ai vincitori, come anche il resto del Canadà. Gli americani fecero un tentativo infruttuoso contro questa piazza nel 1776, e vi perdettero il bravo comandante Montgomery. Indi Quebec successivamente si accrebbe. Però nel 1845 due furiosi incendi arsero e rovinarono Quebec a'28 maggio ed a' 28 giugno. In questo secondo disastro 3000 case divennero preda delle fiamme, che divampate nel sobborgo di s. Giovanni presso la cinta esteriore della spianata, ove erasi estinto nella volta precedente, come allora furono alimentate da un incessante vento, laonde tutto quel sobborgo andò distrutto, con una parte di quello di s. Luigi. Quantunque l'incendio si fosse manifestato la notte, pure il più degli abitanti, fatti accorti da una crudele esperienza, fuggirono trasportando parte de'loro averi. Per soccorrere le vittime furono aperti i pubblici edifici. Non valgono le parole a descrivere la desolante scena, la quale fu una fedelissima riproduzione di quella del 28 maggio, se non che i danni di questa seconda furono maggiori. Il sobborgo che contava 10,000 abitanti, de' quali in gran parte appartenenti a quel di s. Rocco eransi là rifugiati dopo il 1.° incendio, si ridusse quale era mezzo secolo addietro, tanto poche furono le case superstiti. Immensi furono i disastri che ne conseguitarono, anche alle compagnie d'assicurazioni. Da tutte le parti si presero provvedimenti in soccorso de'danneggiati. Il vescovo cattolico, il seminario, l'ospedale dierono ciascuno 12,500 franchi. Montreal 17,500, il governo della provincia 50,000, indi si aprirono soscrizioni di soccorso. A'13 giugno 1846 altro spaventevole incendio scoppiò durante la rappresentazione, al teatro regio di Quebec. E' indicibile il tumulto degli spettatori per salvarsi; l'edifizio divenne un mucchio di rovine, donde furono tratti 46 cadaveri.

La fede cattolica, come notai ne'citati articoli, vi fu predicata prima nel 1615 da quei missionari che nominai, poi nel 1637 dai gesuiti che vi stabilirono un collegio, e dai recolletti, introducendovisi pure le orsoline, con numerose conversioni. La congregazione di propaganda si propose dopo l'istituzione di Gregorio XV di mandarvi un vicario apostolico, e l'effettuò sotto Alessandro VII che vi mandò Francesco di Laval Montmorency vescovo *in partibus* di Petra o Petrea, il quale vi approdò nel 1659. In seguito ad istanza del re di Francia, Clemente X nel 1.° ottobre 1674 l'eresse in sede vescovile per le colonie del Canadà e dichiarò immediatamente soggetta alla s. Sede, nominandovi a 1.° vescovo il detto vicario apostolico, e formando la mensa di 12,000 lire coll'abbazia di s. Benedetto di Bourges assegnata dal re, onde la religione cattolica vieppiù si dilatò e si eressero molte chiese. Indi furono vescovi di Quebec o Nuova Francia, come fu anche chiamata, Gio. Battista de la Croix de Chevriers de s. Valier, Luigi Francesco di Marnay, Pietro Ermanno Dosquet. Le *Notizie di Roma* riportano i seguenti. Nel 1741 Enrico M.ª de Breil de Pombriand; 1757 Oliviero du Brand, al quale Clemente XIII diresse il breve *Si quantum*, de'9 aprile 1766, *Bull. de propag. fide* t. 4, p. 105, in cui fa un magnifico elogio di tal vescovo. Dopo notabile sede vacante, nel 1788 Gio. Francesco Hubert succeduto per coadiutoria. A questi nel 1806 Pio VII diè per coadiutore Bernardo Claudio Panet vescovo *in partibus* di Salda. Lo stesso Papa non solo somministrò molti mezzi per conservare e propagare la fede nel vastissimo vescovato di Quebec, e nelle adiacenti provincie e isole dell'America, ma col breve *In summo apostolatus*, de' 12 gennaio 1819, citato *Bull.* p. 375, riportato ancora nel t. 15,

p. 154 del *Bull. cont.*, elevò Quebec al grado di sede arcivescovile. Ma il vescovo protestante di Quebec, riguardando questa promozione come un'ingiuria fatta a lui, mentre era arcivescovo Giuseppe Ottavio Plessis, reclamò al segretario di stato delle colonie inglesi, per la maggiore dignità conferita al vescovo cattolico, e siccome l'arcivescovo ha dal governo l'annua pensione di scudi 4000 con diritto di sedere al consiglio legislativo, egli ed i successori si astennero di esteriormente usare il titolo arcivescovile. Di questo arcivescovo furono vicari generali, nel Canadà superiore Alessandro Mac Donell vescovo di Resina *in partibus*; della Nuova Brunswick e nelle Isole del Principe Edoardo e della Maddalena, Bernardo Agostino Mac-Eeachen vescovo *in partibus* di Rosen. Nel 1825 divenne effettivo arcivescovo Panet, ch'ebbe a coadiutore Giuseppe Signay vescovo di Fussula *in partibus*; ed a vicari generali, di Montreal, Gio. Latirgne vescovo di Telmessa *in partibus*, e del distretto del Canadà settentrionale Giuseppe Provencher vescovo di Giuliopoli *in partibus*. Pio VIII col breve *Inter multiplices*, de' 4 settembre 1829, *Bull. de prop. fide* t. 5, p. 52, smembrò dall'ampia diocesi la Nuova Scozia e la costituì in vicariato apostolico. Nel 1833 Signay divenne arcivescovo, e Gregorio XVI gli diè in coadiutore nel 1834 mg.r Pietro Flavio Turgeon vescovo di Sidimo *in partibus*, e nello stesso anno il Papa sanzionò il decreto di propaganda *fide*, per rendere regolare l'elezione de'coadiutori di Quebec. A'6 ottobre 1850 mg.r Turgeon diventò arcivescovo. Formandosi l'immensamente vasta arcidiocesi dell'alto e basso Canadà, della Nuova Brunswick, della Nuova Scozia e dell'isola di Terranuova, a poco a poco vennero smembrati, oltre Nuova Brunswick e Oregon, eretti in sedi vescovile la 1.a e in arcivescovile la 2.a, essendo i seguenti 10 vescovati tutti suffraganei di Quebec. Kingston (eretto da Leone XII); Charlottetown (eretto da Pio VIII); Montreal, Toronto, Arichat, Frederictown, Halifax o Nuova Scozia (eretti da Gregorio XVI); Bytown, Nord-Ovest, Terra Nuova (eretti da Pio IX). Qui il culto cattolico è libero, il clero è rispettato anche dalle autorità inglesi. Nel 1851 i 10 vescovi della provincia ecclesiastica di Quebec, presieduti dall'arcivescovo, celebrarono il concilio provinciale, ed è il 1.° tenuto da essa. Alla processione della chiusura si trovarono presenti circa 300 preti.

Nel n.° 254 del *Giornale di Roma* del 1851 vi è un interessante documento sullo stato presente dell'arcivescovato di Quebec e delle sedi vescovili della provincia, donde si apprende quanto vi fiorisce lo spirito di carità, d'insegnamento e di propagazione della fede. Quebec nella giurisdizione spirituale ora abbraccia i distretti di Quebec, cioè di Trois-Rivieres, Çaspé, e una porzione di s. Francesco. La popolazione cattolica è di circa 300,000 anime. Il clero dell'arcidiocesi si compone di 220 preti incaricati a dirigere 120 parrocchie, 20 missioni e gli studi in 3 vasti stabilimenti di educazione. L'istruzione secondaria è insegnata ne'collegi di Quebec, s. Nicolò e s. Anna. Queste istituzioni contengono 50 professori ecclesiastici, 700 allievi e 43 studenti in teologia. I fratelli della dottrina o scuole cristiane hanno scuole fiorenti, ove i fanciulli ricevono l'istruzione primaria. Eglino insegnano: a Quebec a 850, a Trois-Rivieres a 280, a Kamouraska a 200, e a s. Tommaso a 180 fanciulli. Le sorelle della congregazione di Nostra Signora hanno 7 case di educazione per le giovinette. Nel bello stabilimento del sobborgo di s. Rocco, elleno contano già 725 allieve. Tra le altre istituzioni, le orsoline a' Quebec e a Trois-Rivieres, e le sorelle del grand'ospedale danno alle giovani una vigilante educazione: contano in tutto 610 donzelle. Tre ospedali sono affidati alle religiose claustrali: quello di

Trois-Rivieres, sotto la direzione delle orsoline, riceve i malati della città e del distretto. L'ospedale generale di Quebec è un asilo a 67 vecchi de' due sessi. Una succursale di sorelle Grigie di Montreal venne recentemente fondata in un sobborgo di Quebec da mg.r Turgeon. Queste pietose dame divennero sorelle della carità, e si occupano in tutte sorte di buone opere: visitano i malati a domicilio e ammaestrano 250 fanciulli; malgrado la loro povertà e la ristrettezza della loro dimora, esse tengono 36 orfani che educano alla virtù e al lavoro; e sì gli sforzi de' fondatori sono incoraggiati dagli abitanti di Quebec, che un vasto edifizio destinato alle sorelle Grigie era in corso di esecuzione e sarà stato nell'estate di detto anno terminato, e loro permetterà ancora di rendersi più utili alle classi povere della società. Nel 1850 Quebec vide pure il cominciamento d'una istituzione di rifugio. Alcune dame caritatevoli si stabilirono in società, senza però obbligarsi con voti, ed esse sono di già riuscite a togliere dal vizio 18 povere creature, ch'esse si studiano di tornare all'onore e alla religione. La società per la propagazione della fede stabilita nel 1837, novera 16,000 sottoscrittori. E' suo oggetto fondare nuovi stabilimenti, ed evangelizzare gli aborigeni. A proporzione dei mezzi che questa procura, missionari visitano ciascun anno i selvaggi Abbitibi e Mosse, lontani 900 miglia da Quebec; le Teste Rotonde alla sorgente del s. Maurizio, a 600 miglia da Quebec; i Montagnoli e i Naskapis, che abitano al nord dell'imboccatura di s. Lorenzo. Queste tribù, benchè parlino differenti dialetti, appartengono alla grande nazione Algonquine che occupava, dopo la scoperta del Canadà, la parte nord-ovest dell'America. In questi ultimi anni tre società di colonizzazione sono state fondate sotto gli auspicii del clero cattolico. L'una di queste cominciò le sue operazioni sulle rive del lago s. Giovanni. Questi lavori vengono diretti da d. Boucher curato di s. Ambrogio, e l'altra società da d. Hebert curato di s. Pasquale. Un vasto territorio sarà tra poco in istato di ricevere una parte della sovrabbondante popolazione dell'Iclet, di Kamouraska e di Saguenay. La 3.a società sotto la direzione del can. Mailloux, ha cominciato il dissodamento al sud del s. Lorenzo. Da un'altra relazione meno recente leggo che in tutto il basso Canadà eranvi 22 monasteri di donne, un convento di francescani, un seminario francese per le *Missioni straniere (V.)* dotato di ricche rendite dal parlamento britannico, malgrado le opposizioni de' protestanti. Uno de' seminari di Quebec parimenti diretto da preti francesi delle missioni straniere, egualmente fu ben dotato da detto parlamento, ad onta delle contrarietà dell' anglicanismo: sono questi preti che tengono il gran studio teologico. Otto scuole sono tenute dalle sorelle della congregazione, di cui la casa principale è a *Montreal* (*V.*).

QUEDLIMBURGO, *Quedelimburgum*, *Quintinelburgum*. Città degli stati prussiani, provincia di Sassonia, reggenza, ad 11 leghe da Magdeburgo. Cinta di mura, è circondata da 3 sobborghi. Sulla montagna vi è il castello con biblioteca ragguardevole, e al quale appartiene la bella chiesa dell'antica abbazia di dame luterane, che aveano il titolo di principesse, l'abbadessa delle quali prendeva posto nelle diete dell'impero, tra' prelati del Reno: in questa chiesa si vede il sepolcro dell'imperatore Enrico I l'Uccellatore. Quivi si trovano 7 altre chiese, 4 ospedali, orfanotrofio, ospizio, ginnasio, scuole urbane ed elementari, diverse fabbriche. Fu patria di alcuni illustri, fra i quali del celebre Klopstock. Presso la città è il Brühl, con passeggi e sorgente minerale. Ne' contorni sonovi miniere di legno fossile, e cave di gesso e pietre. Il detto imperatore diè principio a questa città e alle sue fortificazioni, quando nel 919 o 920 fu fatto re di Germania. L'impe-

ratore Ottone I regalò alla badia nel 937 la città, coll' abitazione imperiale. Nel 1326 la città vecchia di propria autorità si sottopose alla protezione del vescovo di Halberstadt, e contra la volontà della badessa si unì alla lega anseatica, cercò di separarsi dalla badia sotto la protezione forastiera, massime dacchè avea ottenuta in pegno la giurisdizione da'conti di Rheinstein, e dipoi nel 1396 dalla medesima, cominciando allora a sbilanciare l'autorità de'tribunali della badia. Ma nel 1477 fu presa dall'elettore Ernesto e dal duca Alberto di Sassonia, e per forza soggettata all' ubbidienza della badessa, la quale vi ordinò un'altra forma di governo. Nel 1523 vi fu conchiusa una convenzione riguardante il vescovo d'*Hildesheim* (*V.*). Nel 1583 fu nella casa del magistrato tenuto un congresso teologico, tra'teologi pretesi riformati palatini, sassoni, brandeburghesi e di Braunschweig.

Quivi furono tenuti tre concilii. Il 1.° nel 1085 a'20 aprile prima di Pasqua, di cui parlai ne' vol. XXII, p. 83, XXIX, p. 137, XXXVI, p. 67, importantissimo pe' suoi 7 canoni di disciplina, ne' quali si condannarono le *Investiture ecclesiastiche*, famosa vertenza tra s. *Gregorio VII* (*V.*) e l' imperatore Enrico IV; si condannarono gli enrichiani seguaci dell'imperatore, i quali ereticamente osavano affermare, non doversi far conto delle scomuniche de' Papi contro i re, e che l'imperatore avea somma autorità sull' elezione degli abbati, de'vescovi e del Papa. Da questa condanna e da quanto operò l'eroico s. Gregorio VII ebbe termine l'intrusione degl'imperatori nell'*Elezione dei Papi*, solo restando tollerata dalla s. Sede l'avvertenza pacifica dell'*Esclusiva*. Bella è la descrizione che di parte di questo concilio fece Voigt, *Storia di Papa s. Gregorio VII*, cap. 11: eccola. » Nemici mortali di Enrico IV, i vescovi di Magdeburgo, Salisburgo, Halberstadt, Wurzburgo, Merseburgo e Zeitz, Misnia, Verden, Minden, e Worms; i principi Egberto turingio, Enrico Nordheim, suo fratello Corrado di Beichlingen, ed altri nobili sì svevi che delle provincie renane, congregatisi per Pasqua a Quedlimburgo, vi tennero una numerosa assemblea, presieduta da Ottone d'Ostia (cardinale e poi *Urbano II*) legato. Nel tempo stesso i partigiani d' Enrico IV, per contrabbilanciare l'importanza della dieta di Quedlimburgo, si radunarono a Magonza verso la fine d'aprile. In tutta la pienezza de' poteri apostolici Ottone aprì la dieta, che riuscì frequente di vescovi e principi; essendochè tutti i fautori del Papa vi aveano mandati legati. Ermanno di Lussemburgo sedeva alla destra del legato apostolico. Il vescovo d' Ostia rizzossi e con eloquenza attraente parlò non senza maestà, vigore e dottrina de' canoni intorno al *Primato* (*V.*) della chiesa di Roma, stabilendo questo principio: Nessun mortale aver diritto di revocare un decreto pontificio, e di giudicare i giudizi del Papa. L'intera assemblea fece plauso alla proposizione del vescovo e sanzionolla con autorità di concilio. Questo dardo era direttamente scoccato contro i partigiani d'Enrico IV. Allora un chierico bamberghese, Guniberto, uomo impudente e temerario, gridò: » I vescovi di Roma si sono da se stessi arrogata questa supremazia che voi volete canonica: i libri sagri non parlano di tale sovranità inerente alla sede romana; ed è falso che nessun uomo possa rivedere le sentenze del vescovo di Roma, e che il Papa non sia soggetto a veruna giurisdizione". Tutto il concilio scandalezzato diede su la voce all' eretico audace; ed un laico lo confuse col citare il testo evangelico: *Il discepolo non sovrasta al maestro*. Fu quindi proposta a trattare la questione del matrimonio di Ermanno con Adelaide figlia del conte Ottone d'Orlamundo. Il legato apostolico, che avea inteso parlare di un'affinità fra gli sposi, minacciò di scomunica il re, se non si fosse astenuto da queste nozze incestuose. Ma tutti i congregati votaro-

no che si dovesse ad altro tempo aggiornar la disamina della scabrosa questione, non essendo allora comparso un accusatore legale. La stessa pena fu da Ottone minacciata a que' principi sassoni, i quali, avendo nella guerra usurpato i beni ecclesiastici, non li restituissero con un'ammenda entro l'anno: nè fu possibile d'indurre il legato a temperare il rigore della sua sentenza. I vescovi stati eletti da Cesare, Wezel di Magonza, Sigofredo di Augusta, Norberto di Coira, vennero pronunciati rei di simonia e falsi pastori, e ne furono aboliti gli atti. Ma contro Wezel di Magonza e tutti coloro i quali al concilio di Berka aveano sostenuto l'eresia del vescovo Corrado d'Utretto fu scagliato il fulmine della scomunica. Al chiudere del sinodo, Ottone, messa la stola e fatto accendere i cerei, lesse la sentenza di eterna condanna contro l'antipapa Guiberto (*Clemente III*), Ugo d'Albano, Giovanni di Porto, Pietro arcicancelliere, Liemaro di Brema, Udone di Hildesheim, Ottone di Costanza, Burcardo di Basilea, Huzmanno di Spira, Norberto di Coira, Sigofredo d'Augusta e Wezel di Magonza; i quali, radunati a Magonza, scomunicarono alla loro volta tutti i vescovi fedeli a s. Gregorio VII, pronunciarono di bel nuovo, per un ordine venuto d'Italia, la deposizione di s. Gregorio VII e l'esaltazione di Guiberto, e tutti segnarono di propria mano il decreto del conciliabolo ". Regia t. 26; Labbé t. 10; Arduino t. 6. Presso questi collettori dei concilii sono pure gli atti degli altri di Quedlimburgo; cioè del 2.° tenuto nel 1105 per la riforma de' costumi; del 3.° adunato nel 1121 sullo stato dell'impero e sulle investiture ecclesiastiche.

QUENTIN (s.), *s. Quintino*, *Augusta Veromanduorum*. Città vescovile di Francia, dipartimento dell'Aisne, capoluogo di circondario e di cantone a 9 leghe da Laon, sopra un'altura, alla destra della Somma, e sul canale del suo nome. Sede di tribunali e di autorità. Gli antichi suoi bastioni sono convertiti in ameni passeggi, con strade larghe e case ben fabbricate, essendo la Grande piazza quadrata e assai vasta, in mezzo alla quale è un pozzo profondissimo e curiosissimo, e di cui forma un lato il palazzo della città, bello edifizio gotico. Ivi è l'antica chiesa cattedrale, ampio e bel monumento gotico, del quale ammirasi l'ardire e l'altezza, sormontato da un campanile donde si vede Laon. Vi sono in gran venerazione le reliquie di s. *Quintino*, che viene riguardato come l'apostolo d'Amiens e del Vermandese, onde questa città ne assunse il nome fino da molto tempo, e fu detta *Quintinopolis*, *Quintini Fanum*. Vari pozzi suppliscono alla deficienza delle fontane. Vi sono stabilimenti scientifici e commerciali, biblioteca pubblica e sala per gli spettacoli. E' la città più importante del dipartimento, per l'industria e per popolazione; patria di diversi celebri, come del dotto benedettino Dachery, del gesuita Charlevoix storico e letterato, di Omero Talon prof. d'eloquenza a Parigi, di Pietro Ramus grande oratore e filosofo, di Bleville rinomato pittore sul vetro, d'Allard celebre scultore, del pubblicista Baboeuf, forse di Condorcet. Questa antica città, *Augusta Veromanduorum*, chiamata pure *Vermand*, fu sede vescovile dal IV al VI secolo nel quale fu trasferita a *Noyon* (*V.*); verso la fine dell'VIII divenne capitale della contea di Vermandese in Picardia, e godette sotto i suoi conti dell'immunità da tutti i carichi feudali, franchigia che molto contribuì alla sua prosperità e allo svolgimento del suo commercio. Alomero che n'era vescovo, nel 527 vi fondò un collegio che fu lungamente celebre e nel quale fece i suoi studi s. Medardo. Nel 1215 fu riunita alla corona, conservando i suoi privilegi; quindi fu munita di fortificazioni considerabili, e divenne uno de' punti più importanti della frontiera. Assediata e presa dagli spagnuoli nel 1557, dopo la disastrosa sconfitta del contestabile di Mont-

morency, che portava soccorsi all'ammiraglio Coligny, e vi fu fatto prigioniero col figlio e co'principali capi dell'esercito, fu restituita poi alla Francia col trattato di Chateau-Cambresis. Gli alabardieri di s. Quintino goderono riputazione di bravi e fedeli. Vi si tennero 5 concilii, di alcuni de'quali parlai a *Reims* (*V.*). Il 1.° nel 1225 sulle reliquie di s. Quintino, e ne tratta Rinaldi a tale anno. Il 2.° nel 1231 in favore di Milone vescovo di Beauvais, ch'era in processo cogli abitanti della sua città. Labbé t. 11; Arduino t. 7. Il 3.° nel 1256. *Gallia chr.* t. 3. Il 4.° nel 1271, in cui si fecero alcuni regolamenti relativi ai privilegi delle chiese e degli ecclesiastici. Regia t. 28; Labbé t. 11; Arduino t. 8. Il 5.° nel 1349. *Gallia chr.* t. 3.

QUERCIA. *Ordine equestre*, istituito secondo il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini equestri*, p. 92, da d. Garzia Ximenes nobilissimo e gran capitano, il quale ritiratosi dalle armi a vivere romito, stimolato da molti a liberare Navarra sua patria dal giogo de'mori, mentre accompagnava un esercito, vide il segno salutifero della croce sopra un albero di quercia adorata da molti angeli. Ne prese felice presagio per la vittoria, onde assunto coi soldati il segno della croce, debellò i mori, e fu chiamato liberatore della patria e 1.° re di Navarra; quindi nel 722 sotto s. Gregorio II istituì per memoria della visione l' ordine de' cavalieri detti della Quercia, perchè stabilì per insegna di decorazione una croce gigliata di colore rosso sopra una quercia, posta sopra un abito bianco corto. In seguito con questo ordine venne ristorato l' ordine di s. *Giorgio Costantiniano*, che se ne appropriò i privilegi, restando abolito questo della Quercia. Osservo però, che i critici non ammettono ordini equestri innanzi le crociate, come meglio più volte dichiarai altrove, e che i cronisti registrano l'assunzione di d. Garzia I Ximenes al trono di Navarra all'anno 858.

QUESNELLO Pascasio. *V.* Giansenismo e gli articoli relativi, non che le *Dissertazioni scelte del p. Onorato da s. Maria*, Foligno 1793.

QUESTIONI. Delle più celebri ne parlo ai rispettivi articoli, come Purgatorio, Concezione, Sangue di Gesu' Cristo, Stimmate. Sulla povertà a Povero, ad Agostiniani per quella coi *Canonici regolari Lateranensi*, a Carmelitani sull' indulgenza del Carmine, sulla grazia e libero arbitrio di cui parlai a Molina, ec. Dice s. Paolo, che si sfuggano le vane questioni, e quelle dispute che sono atte a scandalezzare piuttosto che a edificare.

QUESTORE, *Quaestor.* Amministratore del denaro pubblico presso gli antichi romani; quindi si disse *Questura* o *Questoria*, *Quaestura*, la dignità e l'uffizio del questore, il quale fu così denominato *a quaerenda pecunia, et maleficorum quaestione.* Questo uffiziale che nell'antica Roma avea cura del tesoro o erario pubblico, equivale ai moderni *tesorieri* e ministri delle finanze. Le opinioni sono diverse intorno all'origine di questa carica; alcuni ne fanno risalire l'istituzione fino a Romolo, altri pretendono che fosse creata da Tullio Ostilio. Nondimeno, convenendosi che i questori esisterono sotto i re di Roma, e che colla proclamazione della repubblica fu data facoltà ai consoli di crearli, altri opinano che può ripetersi la certa e prima origine della questura da Publio Valerio Publicola console, che avendo stimato conveniente di riporre il tesoro pubblico nel tempio di Saturno, scelse per custodirlo due senatori, che chiamò questori, e ne lasciò in appresso la scelta al popolo romano l' anno 23 dopo l'espulsione dei re. Ma il popolo, avendo poscia voluto che quelli del suo corpo avessero parte a questo impiego, l'anno 331 o 333 di Roma ne creò 4, due per la città, i quali aveano la custodia del tesoro pubblico e ricevevano le imposte che riscuotevansi dalle provincie; e due altri i quali e-

rano sempre coi consoli quando andavano in guerra. Soggiogata Italia tutta, si aggiunsero altri 4 questori, per le 4 regioni d'Italia. Le rendite della repubblica essendo divenute più considerabili per l'estensione delle sue grandi conquiste, il numero de' questori da Silla fu aumentato fino a 20; in tempo di Giulio Cesare giunsero a 40, e sotto gl'imperatori il numero loro era arbitrario. Questi erano in obbligo di accompagnare i consoli, i pretori e gli altri generali dell'armata quando uscivano in campo. Tenevano registro delle spoglie de' nemici; vendevano il bottino; ricevevano i tributi e le gabelle, che le provincie pagavano; aveano in custodia le insegne e gli stendardi militari, ch'erano d'oro e d'argento; e quando i consoli partivano per qualche guerresca impresa, i questori traevano dall'erario pubblico tali insegne e le consegnavano ai consoli. Davano la paga e distribuivano i viveri ai soldati; e quando i comandanti delle armate romane avevano guadagnato qualche battaglia, presa qualche città considerabile, e conquistata qualche provincia, per cui domandavano in compenso l'onore del trionfo, i questori assicuravano con giuramento al senato la verità del fatto esposto dai medesimi duci. I questori aveano seco loro de' segretari, ch' erano ordinariamente d'una probità conosciuta e d'una sperimentata fedeltà. Ed ecco perchè quelli stessi ch'erano stati consoli, credevansi onorati esercitando questo impiego. In Roma e nelle provincie eransi ancora stabiliti altri questori per registrare e ricevere le multe ed il prodotto delle conquiste. Aveano altresì l'incarico di ricevere gli ambasciatori ed i principi stranieri, di accompagnarli per onore, di trovar loro abitazione, di far loro portare i donativi della repubblica, di condurli alle udienze nel senato, e di eseguire tuttociò che in tali occasioni veniva ordinato dal senato. Eravi altresì un' altra specie di questori, che il senato di tempo in tempo mandava nelle provincie per assumere informazioni, e per giudicare degli affari criminali, chiamati pretori provinciali. Tali questori aveano grandi privilegi, ed autorità maggiore di quella dei questori della città; imperciocchè potevano fare uso della sedia curule, de' littori e di altre insegne di onore, che aveano i primari magistrati nelle loro provincie, ed essi hanno pure qualche volta comandato le armate. I questori delle provincie esercitavano l'uffizio di soprintendenti degli eserciti, somministravano il denaro e le vettovaglie alle milizie. Di tutti i mentovati questori, i due ch'erano detti urbani, aveano la cura dell'erario, e gli altri si dicevano provinciali o militari. I questori urbani non aveano nè littori, nè viatori; i pretori militari in assenza de'pretori provinciali aveano i littori. Eravi pure il questore del parricidio, il quale veniva nominato dal popolo, ed avea l'autorità di giudicare del parricidio e de'delitti che si commettevano in Roma. La questura non durava che un anno, sebbene alcuni questori abbiano talvolta continuato sino a tre anni; ed era il 1.° passo per arrivare alle altre dignità della repubblica; ma niuno poteva domandare questa carica, se non era di 27 anni compiti: chiunque veniva eletto pretore poteva entrare in senato.

QUESTORIA o QUESTORIO. Sede vescovile della Bizacena nell'Africa occidentale, eretta nel V secolo sotto Adrumeto, detta anche *Questoriana*. Si conoscono due vescovi. Arduino, *Conc.* t. 3, p. 740.

QUESTUA e QUESTUANTI. *V.* Cerca e Cercanti, Colletta di questua, Elemosina, Povero, Predica.

QUEVA, *Cardinale. V.* Cueva.

QUEVEDO Y QUINZANO Pietro, *Cardinale.* Di nobile famiglia spagnuola, nacque a' 12 gennaio 1736 in Villanova del Fresno diocesi di Badajox. Dopo i suoi regolari studi, abbracciato lo stato ecclesiastico, per le sue virtù e dottrina meritò che Pio VI nel concistoro de' 15

aprile 1776 lo promulgasse vescovo Orense nella Spagna, e si distinse come il cardinal *Lorenzana* (*V.*), in accogliere ospitalmente nella sua diocesi i sacerdoti francesi che nel declinar del passato secolo ripararono in Ispagna dopo la rivoluzione di Francia. Vescovo zelante e pieno di benemerenze, Pio VII volle premiarlo, creandolo cardinale dell'ordine de' preti nel concistoro degli 8 marzo 1816 e riservandolo in petto, quindi in quello de'23 settembre lo pubblicò, inviandogli la notizia col berrettino cardinalizio pel guardia nobile d. Luigi dei principi Spada, il quale ebbe lo stesso incarico pel cardinal *Cebrian* (*V.*), e dal re Ferdinando VII fu decorato dell'ordine di cavaliere della Concezione. Poco godette della sublime dignità, poichè colto dal male morì nella notte del 27 al 28 marzo 1818 in Orense d'anni 82, esposto e sepolto nella sua cattedrale, compianto per le sue prerogative.

QUIDA o QUIZA. Sede vescovile d'Africa, nella Mauritiana Cesariense, eretta nel V secolo sotto la metropoli di Giulia Cesarea, che Commanville crede Orano sulle coste di Barberia nel regno d' Algeri, e Tolomeo la dice distinta da municipio. Ebbe per vescovi Prisco del 411, e Tiberiano del 484. *Not. Afr.*

QUIERCY. *V.* Chiersy.

QUIETISMO. *V.* Molinosismo, ed il vol. LII, p. 250.

QUIGNONES Francesco, *Cardinale.* Nobilissimo spagnuolo de' conti di Luna nel regno di Leon, erede dell' immense ricchezze di sua casa, rinunziato con eroica generosità quanto aveva, e ritiratosi dalla corte del cardinal Ximenes, volle professare nell'ordine di s. Francesco, in cui fece sì rapidi progressi nell' acquisto delle religiose virtù, che in tempo d'una orribile pestilenza nell'Estremadura, non ebbe difficoltà di esporre la propria vita in servigio degli appestati, di amministrar loro gli ultimi sagramenti e di seppellirne i cadaveri. Una virtù tanto luminosa non poteva non diffondere da per tutto i suoi raggi, laonde obbligato dai superiori di condursi al capitolo generale che tenevasi in Barcellona, o in Burgos come vuole Fleury, rimase eletto nel 1522 a pieni voti generale de' minori osservanti, di fresco separati dai conventuali. In questa dignità comparve un perfetto modello di mortificazione e di zelo, imperocchè oltre a fare a piedi scalzi la visita dei suoi conventi, prendeva il suo riposo, che non oltrepassava lo spazio d'un' ora, sopra la nuda terra, occupandosi nel rimanente della notte nella preghiera e nella contemplazione delle cose celesti. Alle vigilie aggiungeva l'astinenza e l'inedia, trattando il suo corpo quale odiato nemico. Assegnò in ciascuna provincia un determinato numero di conventi, ne'quali fosse con rigore nella sua piena ed esatta osservanza la regola francescana, affinchè chiunque volesse appigliarsi a quel tenore di vita, avesse agio di trovar la maniera, onde al suo fervore compiutamente soddisfare. La fama costante della santità di sì grand' uomo rendè chiaro e celebrato il suo nome presso i principi, i quali lo aveano in alto concetto, e tra gli altri Carlo V imperatore e re di Spagna lo scelse a suo confessore e consigliere. Dopo il capitolo d'Asisi, in cui supplicò vivamente gli elettori a volerlo esimere dalla generale prefettura dell'ordine, portatosi a Roma per baciare i piedi a Clemente VII che era dagl' imperiali assediato in *Castel s. Angelo* (*V.*), ebbe da lui ordine di trattare con Carlo V di sua liberazione e riconciliazione. Per ubbidire al Papa, per ben due volte si portò nella Spagna a piedi con un bastoncello, in cui cadde in potere de'corsari; riportò alfine la bramata liberazione, onde Clemente VII in Viterbo a'7 dicembre 1527 o meglio nel 1528 lo creò cardinale prete di s. Croce in Gerusalemme, protettore del suo ordine, e vescovo di Coira; dipoi nel 1536 Paolo III lo fece amministratore di Ravello. Più volte da Clemente VII e da

Paolo III, al cui conclave si trovò presente, fu impiegato in gravissime legazioni, come in Germania, specialmente a Carlo V, quali tutte sostenne con decoro e vantaggio della s. Sede, ed in una di esse fu fatto arrestare da Napoleone Orsini abbate di Farfa e guardato nella fortezza di Bracciano, donde fu tratto per opera del s. collegio. Si dice che Clemente VII per l'opinione che avea dell' eccellente pietà e sua insigne dottrina, gli dasse la commissione di disporre un nuovo *Breviario (V.)* ad uso degli ecclesiastici che sono tenuti a recitarlo, com'egli eseguì disponendolo in maniera, che nel corso dell'anno si veniva a leggere tutta quanta la s. Scrittura, ed in quello della settimana tutto il Salterio senza ripetizione d'alcun salmo, e ciò non ostante era assai più breve di quello che si usa di presente nella recita delle *Ore canoniche*. Sopra di che è degno d'essere letto il giudizio sopra le ore canoniche del p. Salamanca, nella *Biblioteca francescana*, t. 1, p. 429, dove in poche linee espresse i pregi di detto breviario, di cui molti parlarono svantaggiosamente, tacciandolo di soverchia brevità e come troppo discordante dagli antichi riti. La facoltà teologica di Parigi nel 1535 lo censurò gravemente e lo giudicò degno di soppressione, non però come eretico al modo che scrisse per enorme calunnia lo Sleidano; ma poi nel 1540 risolvè di lasciarlo correre e di approvarlo. Per la sua brevità gli ecclesiastici con trasporto l'adottarono, e sebbene dai Papi non fosse mai con generale approvazione per tutta la Chiesa conceduto, nè comandato, pure in soli 40 anni fu stampato, oltrechè in Roma, 3 volte a Venezia, altrettante a Parigi, e 6 a Lione. La sola condiscendenza de'Papi di permetterne la stampa, e di dare ogni volta licenza ad ogni ecclesiastico in particolare che volesse servirsene, bastò per renderne l' uso assai comune. Nelle biblioteche Casanatense e Angelica di Roma ve ne sono esemplari, e molti scrittori ne fanno lodevole menzione. Nondimeno s. Pio V colla bolla *Quod a nobis postulat*, nel 1568 stimò bene che si dovesse sopprimere e ritenere l'antico breviario, per non introdurre nella Chiesa novità, singolarmente in ciò che riguarda il culto divino. Consumato il cardinale dalle fatiche e dalle austerità, si riposò nel Signore in Veroli nel settembre 1540, dov'erasi fabbricato un palazzo. Trasferito in Roma il suo corpo fu sepolto nel suo titolo da lui restaurato, presso la tribuna e il tabernacolo del ss. Sagramento, che avea fatto costruire con ecclesiastica magnificenza e secondo l'antico rito, nel sepolcro ch'erasi preparato col solo nome e titolo cardinalizio scolpito sul marmo. Riferisce Ughelli nell'*Italia sacra*, che la di lui anima da Bernardino Haredo suo compagno e uomo di santa vita, fu veduta ascendere al cielo nel momento in cui morì. Lasciò alcuni scritti sul suo generalato e sui privilegi concessi ai minori francescani, oltre il *Breviarium Romanum ex sacra potissimum Scriptura et probatis sanctorum historiis nuper confectum*, Romae 1535, con altre edizioni.

QUIMPER. *V.* CORNOVAILLES.

QUINDENNIO o QUINTADECIMA. Metà de'frutti d'un anno che si paga sulla rendita di que' *Benefizi ecclesiastici* (*V.*), che per concessione apostolica si applicano ai seminari, orfanotrofi, capitoli, ec., lo che viene contribuito alla camera apostolica ogni 15 anni, non vacando più siffatti benefizi. Dice il Novaes, *Storia de' Pontefici* t. 12, p. 57, che quando si provvedono i benefizi ecclesiastici vacanti, le persone provviste debbono pagare alla camera apostolica, prima della spedizione delle bolle, le rispettive annate di detti benefizi, cioè la metà de'frutti d'un anno. Essendo poi molti di questi benefizi uniti ai monasteri e luoghi pii, siccome questi non muoiono mai, così non vacano i benefizi ad essi uniti. Per non defraudare dunque la detta camera di

queste annate, fu convenuto che i luoghi pii le pagassero ogni 15 anni, ond'ebbero il nome di *quindenni* o *quintadecima*, computandosi che per lo più ogni 15 anni sarebbero i benefizi vacanti, se provvisti in ecclesiastici secolari, i quali ne pagherebbero le annate nel loro possesso. Ne parlai nel vol. XIX, p. 116 e 156, dicendo pure del succollettore de'medesimi. Originati i quindenni da Giovanni XXII, Paolo II costituì nel 1470 questi quindenni pei soli benefizi ecclesiastici uniti dai Papi dopo il 1417; ma Paolo IV l'ampliò a tutti i benefizi uniti eziandio avanti tale tempo, e Sisto V comprese non solo gli uniti alla s. Sede, ma ancora quelli che fossero uniti dai legati, nunzi, vescovi ed altri. Gregorio XIII donò all'ospedale della Pietà di Venezia 10,000 scudi, che in quel dominio si doveano riscuotere de'passati quindenni. Nel pontificato di Clemente XI vi fu una vertenza col *Portogallo* (*V.*), perchè il re si credeva esente dal pagare i quindenni di quei benefizi ch'erano suo padronato, ma poi si riprese l'uso di soddisfarli, onde la s. Sede vi teneva un collettore per riscuoterli.

QUINIDIO (s.), vescovo di Vaison. Nato a Vaison, ed informato alle virtù da pii ecclesiastici, s. Teodosio suo vescovo l'ordinò diacono, e lo mandò in qualità di deputato al concilio d'Arles del 552. In seguito gli affidò l'amministrazione della diocesi, eleggendolo suo coadiutore. Morto s. Teodosio, governò egli la chiesa di Vaison con tutta la vigilanza d'un pastore caritatevole e zelante. Fu assai indegnamente trattato da Mommol conte d'Auxerre, generale dell'armata francese, sotto il pretesto che non gli avea resi tutti gli onori che si credea dovuti per la vittoria da sè ottenuta nel Delfinato sopra i longobardi. Quinidio soffrì tutto con esemplare pazienza; ma Mommol appena uscito da Vaison, fu assalito da violentissimo male. Le sue genti lo portarono moribondo a'piedi del santo vescovo, il quale pregò per la guarigione dell'ammalato ed instantaneamente l'ottenne. Poco dopo assistette al concilio di Parigi del 572; e passò della presente vita il 15 febbraio del 578 o 579. La sua festa è notata a questo giorno nel martirologio romano, non che in quello d'Adone e d'Usuardo. La città di Vaison lo scelse per suo secondo protettore.

QUINQUAGESIMA. Settima domenica prima di Pasqua, così chiamata perchè da questo giorno a detta solennità vi sono 50 giorni o 7 settimane. Anticamente si chiamò pure quinquagesima la domenica di *Pentecoste*, perchè viene 50 giorni dopo Pasqua, onde per distinguere la prima si disse *Quinquagesima pasquale*, come nota Macri. Dice Sarnelli che prima volendosi fare 42 giorni di vero *Digiuno* (*V.*), si cominciava questo dalla quinquagesima; e che quanto al nome la quinquagesima per constare di 50 giorni dalla Pasqua, aggiunta la mortificazione de'5 sensi per l'osservanza del decalogo, conseguiamo il giubileo della remissione, perchè il numero quinquagenario è di giubileo. Lambertini, *Notificazione* 14, t. 1, osserva che la Chiesa ci dispone alla *Quaresima* (*V.*) anche per la domenica di quinquagesima, e ne'divini uffizi ci propone la separazione, che Dio fa degli eletti, da quelli del mondo corrotto, figurata nella vocazione di Abramo, che liberato dalle tenebre dell'idolatria, abbandonò il proprio paese ed i parenti per andarlo a servire in un paese forestiero. Nel vangelo di questa domenica Gesù Cristo, pochi giorni dopo di avere risuscitato Lazzaro, predisse ai suoi discepoli le principali circostanze della sua passione. La domenica di quinquagesima nel messale e liturgia mozarabica è chiamata *Dominica ad carnes tollendas*, e nelle Storie di Matteo Parisio, *Carnis privium*, per la ragione che da essa anticamente incominciava il digiuno, come ancor oggi si costuma dalla chiesa orientale, ed in alcune famiglie di

religiosi. E poichè questo tempo ci chiama ai conviti, ai divertimenti, alle *Maschere* (*V.*), ed all'altre allegrezze di *Carnevale* (*V.*), s'introdussero diverse pie pratiche, che ricordai nel vol. X, p. 80, e le *Quarant'ore* (*V.*) ne' 3 giorni di quinquagesima che precedono il mercoledì delle *Ceneri* (*V.*). A Domenica notai che si chiamò pure *Excarnaliorum*. Il Butler, *Feste mobili*, p. 148: *De' tre giorni di Quinquagesima o del Carnevale*, dice che sono un'immediata preparazione alla quaresima, ne' quali i fervorosi cristiani raddoppiano il loro zelo, o aggiungono nuove opere di penitenza ai loro esercizi ordinari, e la Chiesa ci fa vedere nel linguaggio de' suoi santi uffizi, quanto desideri che tutti i suoi figli sieno pieni dello spirito di compunzione e di raccoglimento. Ne' tempi andati in questa settimana della quinquagesima tutti i fedeli confessavano i loro peccati e praticavano particolari mortificazioni. Tutti quelli i quali per aver violato certe leggi ecclesiastiche aveano incorso le pene portate dai s. canoni, venivano nel 1.° giorno di digiuno della quaresima a ricevere umilmente la penitenza che si avevano meritata, alla presenza del vescovo o al suo penitenziere. Le orazioni che meglio si adattano alle circostanze del tempo sono i 7 salmi penitenziali, le litanie, i trattenimenti che si trovano in molti libri sui patimenti del Redentore e sul ss. Sagramento dell'altare.

QUINTILIANI. Eretici *montanisti* che adottarono le illusioni di Quintilla, femmina di cattivi costumi, sedicente profetessa ed amica di Montano. Essi comparvero nel 189, e l'errore che li distinse dalle altre sette montaniste era quello d'insegnare, che si dovevano innalzare le donne al sacerdozio e al vescovato, perchè Gesù Cristo, com'essi dicevano, era comparso a Priscilla sotto l'aspetto di una donna. Il concilio di Laodicea condannò i quintiliani nel 320, e s. Epifanio scrisse contro di essi.

QUINTINIANI. *V.* Libertini.

QUINTINO (s.). *V.* s. Quentin.

QUINTINO (s.), martire. Romano di nascita, e di famiglia senatoria. Animato d'ardente zelo per la propagazione della fede, si recò nelle Gallie con s. Luciano di Beauvais per predicarvi il vangelo. Quintino scelse Amiens per esercitare il suo zelo apostolico. Diversi miracoli aggiunsero nuova forza a' suoi discorsi, i quali erano inoltre sostenuti da una santa vita e mortificata. Il prefetto Rizio Varo, il cui odio contro il nome cristiano produsse tanti martiri, lo fece imprigionare, e dopo averlo fatto tormentare in diversi modi crudelissimi, ordinò che gli fosse tagliata la testa. Così s. Quintino consumò il suo glorioso martirio il 31 ottobre del 287, nella città di Augusta, nel Vermandese, ov' era stato tradotto. Le sue reliquie riposano nella detta città, che chiamasi oggidì s. Quintino. *V.* s. Quentin.

QUINTINO (s.), martire in Turena. Originario di Ville-Parisis, borgo della diocesi di Parigi. Egli era in alto stato sotto Gontrano, che ignorasi se fosse il re di questo nome, o Gontrano Bosone generale del re Sigeberto I. Una femmina, innamorata di lui, lo istigò ad acconsentire ai suoi infami desiderii; ma trovò in esso un altro Giuseppe. Divenuta furibonda per essere stata disprezzata, lo fece assassinare sulle sponde dell' Indro, nella Turena, verso la metà del secolo VI. Si custodisce nella cattedrale di Meaux parte delle reliquie di questo santo martire della castità, la cui festa è segnata ai 4 d'ottobre.

QUINTODECIMO. *V.* Eclana; Ughelli, *Italia sacra* t. 10, p. 6; Sarnelli, *Memorie degli arcivescovi di Benevento* p. 234; Borgia, *Memorie storiche di Benevento* t. 1, p. 225. Fu tra' due fiumi Arvio e Calore, 15 miglia distante da Benevento. Ne fu vescovo Giuliano ordinato da Innocenzo I nel 416, e fu antagonista di s. Agostino per la causa di Pe-

lagio e Celestio. Sarnelli riporta le diverse opinioni, che Quinto Decio riedificò Eclana, e da lui ne prese il nome, ovvero per la detta sua distanza da Benevento. Distrutta dall'eretico imperatore Costante nel 663, si vuole che gli abitanti colle rovine fabbricassero Acquaputrida, così detta per le fetide lagune e mofete di Ampsanto, le cui acque sulfuree e puzzolenti favoleggiarono i poeti che fossero gli spiracoli dell'inferno. Però Acquaputrida già esisteva col nome di Mirabella e con sede vescovile, onde piuttosto sarà stata aumentata, ed il vescovato fu unito prima a *Frigento*, poi ad *Avellino*. La cattedra Eclanese o di Quintodecimo esisteva ancora nel 1054 suffraganea di Benevento, indi ebbe egual sorte di Mirabella.

QUINZIANO (s.), vescovo. Nato nell' Africa, lasciò il proprio paese per sottrarsi al furore degli ariani, che perseguitavano i cattolici. Passato in Francia verso la fine del V secolo, fu eletto vescovo di Rhodez, ove si fece ammirare per l'illibatezza de'suoi costumi, pel suo zelo e carità. Nel 506 fu al concilio d'Agde, e 5 anni dopo al 1.° d'Orleans. La città di Rhodez essendosi divisa in due fazioni, dopo la morte del re Clodoveo I, coloro che parteggiavano pei visigoti insidiarono alla vita del santo vescovo, il quale per sottrarsi al pericolo che lo minacciava, si ritirò in Alvergna, ove fu onorevolmente accolto dal vescovo s. Eufrasio. Circa il 515 successe al medesimo nella sede d'Alvergna. Sofferse con pazienza le tribolazioni suscitategli da un cattivo prete chiamato Procolo, il quale non contento di attraversare le buone intenzioni del suo vescovo, usurpò ancora le rendite del vescovato. Devesi alle sue preghiere la conservazione della città di Alvergna, che il re Teodorico avea giurato di atterrare. Morì il 13 novembre del 527, ed è onorato a Rhodez il 14 giugno, giorno in cui trovasi il suo nome in parecchi martirologi.

QUIRICO E GIULITTA (ss.), martiri. Giulitta, uscita del sangue de're d'Iconio nell'Asia ed assai ricca, per la persecuzione ch'erasi destata contro il cristianesimo, fuggì da Iconio con Quirico suo figlio di circa 3 anni, e con due serve. Giunta a Seleucia, credette meglio di ripararsi a Tarso nella Cilicia; ma essendo stata riconosciuta venne arrestata in un col figlio, e condotta dinanzi al tribunale del governatore Alessandro, il quale ordinò che fosse distesa e battuta con nervi di bue. Frattanto il governatore, invaghito del piccolo Quirico, se lo fece portare per fargli carezze; ma il fanciullo ognor rivolto cogli occhi alla madre, sforzavasi di scappargli dalle mani, graffiandogli il viso; ed allorchè Giulitta in mezzo ai tormenti gridava: *io sono cristiana*, egli pure ripeteva: *io sono cristiano*. Il giudice fuor di se stesso, lo prese per un piede e lo gittò in terra, sicchè cadendo sui gradini del tribunale si sfracellò la testa e morì immerso nel proprio sangue. Giulitta ringraziò Iddio di aver accordato a suo figlio la gloriosa palma del martirio, e perciò il giudice vieppiù furente, le fece squarciare le coste con unghie di ferro, e versare sui piedi della pece bollente; quindi, persistendo essa nel confessare Gesù Cristo, ordinò che le fosse mozzata la testa. Per tal guisa ella consumò il suo martirio nel 304 o 305. Le due donne che la servivano, portarono via segretamente il suo corpo, insieme con quello del figlio, e li seppellirono in un campo non lungi dalla città. Una di esse palesò il luogo in cui erano, allorchè Costantino ebbe dato la pace alla Chiesa. S. Quirico e s. Giulitta sono nominati nel martirologio romano a' 16 di giugno; ma è più probabile che sieno stati martirizzati il 15 luglio, in cui si celebra la loro festa presso i greci ed altri. In Roma ha luogo a' 16 giugno; ivi sono le loro reliquie, venerandosi un braccio d'ambedue nella *Chiesa de' ss. Quirico e Giulitta* (*V.*).

QUIRINI Pietro, *Cardinale*. Patrizio

veneto, dopo onorate cariche patrie ed ambascerie presso quasi tutti i principi del suo tempo, nel 1512 si fece eremita camaldolese, ove fiorì per santità di vita, per dottrina, e per l'erudizione nelle lingue ebraica, greca, latina e volgare. Dalla solitudine lo chiamò Leone X a Roma per crearlo cardinale, ma la morte lo rapì nel palazzo pontificio nel 1514, lasciando il *Cantico de' Cantici* e il libro di *Giobbe* tradotti dal latino, oltre quelle opere notate dagli *Annali camaldolesi*. Avendolo riportato tra' cardinali il Ciacconio e il Cardella, altrettanto ho fatto io, e ne parlai pure nel vol. VI, p. 295.

QUIRINI Angelo Maria, *Cardinale*. D'illustre antica famiglia veneta, nel 1687 fu mandato al collegio de' gesuiti di Brescia col fratello maggiore, ove passò 9 anni allo studio delle umane lettere e filosofia, sostenendo con lustro varie tesi pubbliche. Per altre cognizioni che andò acquistando, ben presto fece conoscere in lui un letterato preclaro. Ad onta della contrarietà de' genitori, di 16 anni andò a Firenze a vestir l'abito de' cassinesi, e dopo due anni fece professione il 1.° del 1698. Applicato agli studi di scienze gravi, aggiunse a quelli della teologia e delle matematiche, quello delle lingue greca ed ebraica; il suo amore per la geometria annunziava lo spirito giudizioso e l'esattezza metodica che avrebbe portato in tutte le altre, onde divenne lettore nell'abbazia fiorentina. Strinse relazioni con diversi dotti di sua epoca, ed i colloqui col suo confratello Montfaucon gl'ispirarono l'amore dell'erudizione. Nel 1704 ritornò in seno alla famiglia in Venezia, quindi per ampliare le sue cognizioni, insieme col fratello Giovanni intraprese un viaggio, che durò dal settembre 1710 all'aprile 1714, a visitare ed a studiare la Germania, i Paesi Bassi, l'Inghilterra e la Francia ove si trattenne più di tutto, contraendo ovunque distinte e letterarie relazioni. A fronte delle discrepanze di opinioni teologiche d'alcuni, trovava diletto nella loro società, compiangendo i loro errori, lodando la loro urbanità, dottrina e virtù. Reduce al monastero, il suo ordine l'incaricò di scrivere gli *Annali benedettini d'Italia*, ma egli non pubblicò che una specie di programma, ad onta che impiegò diversi anni in frugare negli archivi di Venezia, di Napoli, di Roma, di Montecassino e altri luoghi, e benchè la parte più difficile fosse stata esaurita da Mabillon. Nel suo soggiorno in Roma e nel 1714, Clemente XI informato de' suoi talenti lo fece consultore dell'indice e de' riti, ed abbate del suo ordine, stringendo amicizia con Lambertini poi Benedetto XIV. Tuttavolta il Papa non credette di potere permettere la pubblicazione di quanto avea fatto sugli *Annali*, con memorie estratte da Farfa. Allora intraprese un'edizione di libri liturgici della chiesa greca e de' cristiani orientali. Dal successore Innocenzo XIII, benchè ricevesse la dedica del 1.° tomo, pure gli fu proibito di proseguire, come vuole Cardella, onde si condusse in patria e diè alla luce la *Vita di s. Benedetto*, attribuita a s. Gregorio I, colla versione greca che vuolsi di Papa s. Zaccaria. Innocenzo XIII ne accettò l'intitolazione, e nel 1723 lo elesse arcivescovo di Corfù, ove fu ricevuto con distinzione e con quegli onori che dai magistrati erano stati disputati ai predecessori, ed ebbe la ventura di conciliarsi la stima de' greci scismatici e del loro *Protopapa (V.)*. Adempiendo gli uffici di sollecito pastore, si pose ancora a studiare le antichità dell'isola, onde intraprese l'opera: *Primordia Corcyrae*, dedicandola a Benedetto XIII. Recatosi in Roma nel 1726 *ad Limina*, incontrò talmente la grazia di tal Papa, che lo fece consultore del s. offizio, accettò la dedica dell'*Enchiridion Graecorum* che avea raccolto pei suoi diocesani, lo trasferì alla chiesa di Brescia, ed a' 9 dicembre lo creò cardinale prete di s. Agostino, e nel 1728 lo nominò commendatario del-

l'abbazia di Vangedizza, nella quale eresse poi il seminario, costruì l'altare maggiore della chiesa con finissimi marmi e ne rinnovò il pavimento. Per compiacere il Papa curò una nuova edizione di PietroComestore, cioè l'*Historia scholastica*, che intitolò al concilio di Benevento. Si occupò quindi a ultimare la sua magnifica cattedrale; ed in seguito contribuì ad un gran numero di costruzioni e di fondazioni utili, tanto nella sua diocesi, che in altri luoghi d'Italia, trovando i mezzi col vivere assai parco e ristretto. In Roma ve ne sono splendide testimonianze, nelle restaurate e nobilmente abbellite *Chiese di s. Gregorio*, di *s. Prassede*, di *s. Alessio*, e di *s. Marco* (*V.*) divenuto suo titolo, con immense spese e ad onore di Dio. In Brescia eresse pure pegli ordinandi un collegio in s. Eustachio; ebbe cura speciale del seminario, in cui chiamò dotti professori, affinchè i suoi chierici fossero meglio istruiti nelle lettere; visitò la diocesi, ed esaurì le parti tutte di zelante e provvido vescovo. Clemente XII nel 1730 lo promosse a bibliotecario di s. Chiesa, come notai ne'vol. V, p. 229, VI, p. 109, dicendo pure quanto operò nella biblioteca Vaticana, e come arricchì quella da lui fondata in Brescia, col dono della propria, con avvertire ciò che diversamente avea scritto Novaes circa il dono alla Vaticana. Per contentare i suoi diocesani vi passava 9 mesi dell'anno, e non faceva che due gite a Roma di 6 settimane, per disimpegnare le incombenze a lui affidate. Benedetto XIV voleva conferirgli la chiesa di Padova; ma il cardinale, ad onta della pingue mensa, per amore ai bresciani ricusò, onde fu fatto prefetto dell'indice. Volendo quindi non solo coll'opera, ma eziandio coi frutti di sua applicazione e dottrina giovare a Brescia, pubblicò le opere de'ss. Gaudenzio e Filastrio, del b. Ramperto, e del ven. Adelmanno suoi predecessori nel vescovato, e quelle di s. Efrem siro. Scrisse la vita di *Paolo II* (*V.*), vendicandola dalle calunnie di Platina, celebrò *Paolo III* (*V.*), e diè alla luce le lettere del cardinal *Polo* (*V.*), e altre opere piene di erudizione, come sono principalmente: *Animadversiones in propositionem* XXI *libri* VII *Euclidis, cum demonstratione, et demonstrationum algebricarum specimine. Diatriba preliminaris ad Fr. Barbari, et aliorum ad ipsum epistolas. Specimen litteraturae Brixianae. Vita del cardinal Gaspare Contareno. Epistola de Herculaneo. Commentarius de rebus pertinentibus ad Ang. M. Quirinum*, Brixiae 1749, ossia la storia di sua vita fino al 1740 scritta da se medesimo, di cui abbiamo diverse edizioni. *Vicennalia Brixiensia. Tiara et Purpura Veneta.* Venne associato alle primarie accademie di Roma, Bologna, Vienna, Berlino, Pietroburgo, Parigi, ec. Favorì ogni genere di lavori letterari, e rese grandi servigi a quelli che vi si dedicavano; per essi investigava mss., raccoglieva le note che loro potevano essere più utili, e facilitava la pubblicazione, non meno che la composizione delle loro opere. Gli scrittori di tutte le sette l'hanno colmato di elogi, perchè sapeva far giustizia a tutti i talenti, ed usare fino nelle controversie la più dolce e la più benevola urbanità. Mentre il cardinale più altre cose meditava a vantaggio di sua chiesa e delle lettere, colpito da mortale accidente, cessò di vivere in Brescia all'improvviso a' 6 del 1755, d'anni 75 non compiti. Ebbe onorevole sepoltura avanti l'altar maggiore della cattedrale, con breve iscrizione da lui composta, fattavi scolpire dalla congregazione apostolica di Brescia istituita da lui sua erede. Non mancò di sollevare le indigenze de'poveri, e di esercitarsi in altre belle virtù. La sua gran dottrina e profonda erudizione fu celebrata da Zaccaria nella *Storia lett. d'Italia*, t. 1, p. 183, t. 2, p. 297, t. 14, p. 331; da Gradenigo, nella *Brescia sagra*, p. 404; da Mazzucchelli, *Museo* t. 2, p. 273; da d. Antonio Sambuca, *Lettere in-*

torno la morte del card. A. M. Quirini, Brescia 1757, che si trovano nella *Biblioteca Angelica* di Roma, insieme ad altre memorie riguardanti questo insigne porporato, come al *Catalogo* di tutte le sue opere stampato in Brescia da Gianmaria Rizzardi.

QUIRINO (s.), vescovo di Siscia nella Pannonia, martire. Venne arrestato per ordine di Massimo primo magistrato della città, il quale gl'intimò di sagrificare agli dei o di prepararsi a soffrire la morte più tormentosa; e non potendo vincere la costanza del santo vescovo, lo fece dapprima battere crudelmente con bastoni, e poi condurre in carcere carico di catene. Quirino pregò tosto Iddio di farsi conoscere da quelli che si trovavano seco in prigione, e questa preghiera venne esaudita. A mezza notte si vide splendere una gran luce nel carcere, il che produsse la conversione del carceriere chiamato Marcello, che fu battezzato dal santo. Dopo tre giorni Massimo, non avendo il poter di condannare a morte Quirino, lo fece condurre ad Amanzio governatore della provincia, che chiamavasi la prima Pannonia, il quale dopo avere invano adoperato lusinghe e minacce, lo condannò ad essere gittato nel fiume con una macina di molino al collo, e la sentenza fu sul punto eseguita. Ciò avvenne a Sabaria, oggidì Sarwar, a'4 giugno del 303 o 304, nel qual giorno è indicata la sua festa dai martirologi latini. Ruinart colloca il di lui martirio all' anno 309. Essendosi trovato il corpo del santo martire, fu interrato in una cappella fabbricata sulla riva del fiume, e non molto dopo venne deposto in una magnifica chiesa che si edificò presso Sabaria. Allorchè i barbari invasero la Pannonia le di lui reliquie furono trasportate a Roma e collocate nelle catacombe, vicino a quelle di s. Sebastiano; poscia nel 1140 si posero nella chiesa di s. Maria in Trastevere. Questo santo è patrono della diocesi di *Veglia*.

QUIRINO o CIRINO (s.), martire in Roma. *V.* s. BASILIDE.

QUIROGA GASPARE, *Cardinale*. Nacque nobilmente nel castello di Madrigale, diocesi d'Avila nella Castiglia Vecchia, e siccome uomo di segnalata virtù e chiaro nella scienza delle leggi, divenne vicario generale dell' università d'Alcalà, ma avendo probabilmente per inavvertenza lacerati alcuni brevi apostolici, dovette portarsi in Roma a piè di Giulio III per ottenerne l'assoluzione. Inoltre il Papa ad istanza di re Filippo II, lo ammise tra gli uditori di rota e fece canonico di Toledo. In Roma strinse amicizia intrinseca con s. Ignazio, ai cui religiosi fondò poi due collegi in Talavera e in Toledo. In nome del re di Spagna visitò i regni di Napoli e di Sicilia, a fine d'informarsi se i popoli venivano angariati da imposizioni e gabelle contro la mente regia. Dopo essere stato presidente dell'inquisizione in Ispagna, fu promosso da s. Pio V nel 1571 al vescovato di Cuenca, dove celebrò il sinodo, e poi contro sua volontà fu trasferito nel 1578 da Gregorio XIII all'arcivescovato di Toledo, colle dignità di supremo inquisitore e presidente regio di tutti i dominii e stati d'Italia, e di cancelliere di Castiglia. Il Papa inoltre a'15 dicembre lo creò cardinale prete di s. Balbina. Celebrò in Toledo il sinodo, e accrebbe notabilmente le rendite de'benefizi detti di s. Elena, ed altri ne fondò nella cattedrale di Salamanca. Fece costruire il monastero delle monache della Madonna del Refugio, assegnando loro scudi 2000 d'annua rendita. Amministrò il battesimo e la confermazione a Filippo III; e con solenne ecclesiastica pompa, alla presenza dell'imperatore, del re, della famiglia reale, del clero e del popolo, accolse nella metropolitana il corpo di s. Leocadia vergine e martire trasportatovi da Fiandra, e collocato in prezioso avello. Nel 1584 diè alla luce gli *Uffizi propri de' santi della chiesa di Toledo*, approvati da Gregorio

XIII. Compì gloriosamente la sua lunga carriera nonagenario in Madrid nel 1594, venendo trasferito il cadavere in Madrigale feudo di sua famiglia, nella chiesa di s. Agostino, da lui insieme al contiguo monastero edificata, con annua rendita di scudi 2000, in sontuoso mausoleo e con magnifico elogio. Lasciò pressochè tutte le sue sostanze a'poveri, ai quali nelle città di Toledo, Madrid e Alcalà furono subito dagli esecutori testamentari distribuiti 60,000 scudi; avendo ancora ordinato la fondazione di parecchie sante opere e luoghi pii, e tra le altre una distribuzione di grano a'poveri di sua patria, nella quale stabilì un maestro di scuola con perpetua conveniente mercede, oltre avere in vita erogato in limosine, fabbriche di chiese e altre opere di pietà più di 200,000 scudi. Pietramellara dice che lasciò un milione e 400,000 scudi, da impiegarsi in opere pie. Le sue decisioni rotali sono registrate dal Torrigio, *De scriptoribus Cardinalibus* p. 57.

QUITO (*Quiten*). Città con residenza arcivescovile del Perù, nell'America meridionale, nella regione della Colombia, capoluogo del dipartimento dell'Equatore e della provincia di Pichincha, a 165 leghe da s. Fede di Bogota, ed a 300 da Lima, sopra un piccolo affluente dell'Amaguana, appiè del vulcano di Pichincha, in aria dolce e salubre, ma soggetta a frequenti intemperie e scosse di terremoto che riescono funeste, poichè nella regione per quello del 1797 vi trovarono la tomba più di 40,000 persone. E' sede del presidente della repubblica dell'Equatore e delle principali autorità. La situazione di questa gran città sopra un terreno disuguale ne rende irregolarissime le vie, ad eccezione delle 4 che mettono capo alla Plaça Mayor ch'è un grande quadrato. Vastissime le case e ben distribuite internamente, hanno di rado più d'un solaio e sostengono un terrazzo cui guerniscono di fiori e sul quale vanno gli abitanti a prender aria: sono di mattoni seccati, talmente bene cementati, ed insieme congiunti mediante una specie particolare di calce usata dagli antichi indiani, che durano lunghissimo tempo. Nella Plaça Mayor vi sono la cattedrale metropolitana, incontro il palazzo arcivescovile bel fabbricato, il palazzo della città, quello della ragione o giustizia che oggi è abitato dal presidente, tutti belli edifizi, decorando il centro una fontana di eleganti forme. Sulle altre piazze trovansi per la più parte situati i conventi e monasteri, le cui facciate servono ad esse di ornamento. Le acque non sono buone, discendono dalle montagne e formano il fiumicello Machangara, che bagna la parte meridionale della città, nella quale lo si valica sopra un ponte di pietra. La cattedrale, buon edifizio, è sacra a Dio sotto l'invocazione di s. Francesco d'Asisi, con molte sagre reliquie e con due organi, avente in nobile cappella il battisterio, esercitandovi la cura d'anime due parrochi. Il capitolo si compone della dignità del decano, dei canonici colle prebende del penitenziere e del teologo, di 4 beneficiati, e di altri preti e chierici addetti al divino servigio. Prima il capitolo era composto di 5 dignità, di altri 6 canonici, di 5 prebendati o semi-prebendati. Vi sono altre 5 chiese parrocchiali munite del s. fonte, 9 conventi di religiosi, fra' quali rimarcabili sono quello di s. Diego, e quello di s. Francesco per la sua bella chiesa, estensione e architettura; 5 monasteri di religiose, essendo singolare la chiesa di quello di s. Chiara per la sua cupola elittica; conservatorii per le donzelle, confraternite, ospedale, seminario, ospizio pei poveri, e pegli orfani di bella architettura e bene servito, scuole e altri stabilimenti. Nel 1851 la repubblica dell'Equatore abrogando la prammatica di Carlo III, ristabilì i benemeriti gesuiti con decreto del 25 marzo, restituendo loro la chiesa e il collegio, che tosto aprirono per dare al popolo gli esercizi spirituali.

La chiesa, veramente sontuosa, è considerata la più bella della città, con imponente facciata di squisito lavoro, con pilastri d'ordine corintio e formati con un sol masso di pietra bianca. L'interno è costruito sul modello della chiesa del Gesù di Roma, e sopra una tavola d'alabastro contiene scolpita un'iscrizione latina in onore di Godin, Boguer e Condamine matematici francesi e spagnuoli che misurarono in questa contrada dal 1736 al 1742 un grado di meridiano, onde sopra una cima delle Cordigliere occidentali si eleva la croce che servì di segnale a tale operazione. Vi è pure nel collegio l'università istituita con autorità apostolica, con le stesse disposizioni e indulti concessi per quella di s. *Fede di Bogota* (*V.*) da Clemente X e Innocenzo XII. Altra università e assai famosa fu fondata nel 1586 da Filippo II re di Spagna, molto frequentata dagli studenti. La biblioteca pubblica è considerata come la più ricca di tutta la Colombia. Le arti liberali e industriali vi si esercitano, e tra le manifatture quella de'passamani è perfetta. La massima parte del commercio si fa con Guayaquil e col Perù. La popolazione, che si fa ascendere a circa 70,000 abitanti, è composta di bianchi o spagnuoli, di meticci, d'indiani, di negri e di altre caste. Una delle bevande più comuni è quella del matè o thè del Paraguay. Le fiorenti colline di Panecillo circondano la parte orientale, e nel resto vi spaziano due feraci pianure.

Quito o s. Francesco di Quito è capitale della repubblica dell'Equatore, la quale fu riconosciuta da *Gregorio XVI* nel 1838, onde incominciò a tenere un rappresentante diplomatico presso la s. Sede, e tuttora vi è in Roma un ministro residente. Il paese corrisponde agli antichi territorii indipendenti che vennero invasi nella conquista del Perù e vi rimasero compresi sino al 1718. Fece allora parte del vicereame di Nuova Granata, e ne formò una udienza. Cooperò attivamente alla emancipazione delle colonie spagnuole, e comprese i 3 dipartimenti dell'Equatore, di Guayana e di Asnay nella repubblica di Colombia. Nello scioglimento della medesima mantenne la propria indipendenza, si costituì in separata repubblica colle stesse precedenti dipartimentali divisioni, e congiunta in salda alleanza colle repubbliche sorelle, fiorisce potente. Quito ebbe i suoi re nell'antico stato d'indipendenza. Tupach-Japanchi dal Perù vi estese il dominio, e quindi Uaina-Capac vi comandò pacificamente. Alla sua morte egli dispose, anzi richiese ad Uascar-Inticasa-Ualpa erede del trono peruviano, che fosse contento di cedere il Quito ad Atabalipa fratello suo, come materno retaggio. Morì il re nel 1523, nè l'invasione di Pizzarro vi era nota ancora, ma nel seguente anno v'irruppero gli europei. Delle due pianure prossime a Quito, la meridionale dicesi Turu-Pampa, e la boreale Ina-Quito, celebre per la battaglia del 1546, nella quale Gonzalo Pizzarro vinse e uccise Blasco-Nunez-Vela vicerè del Perù, e distrusse la regia armata. Conquistato Quito dagli spagnuoli nel 1534, compreso lungo tempo nel Perù, ne venne staccato come dissi nel 1718 per formar parte della Nuova Granata; nel 1735 fu rovesciato da un orrendo terremoto; a'2 agosto 1810 vi fu tremendo massacro della nobiltà, non risparmiati nemmeno le donne ed i fanciulli, dicesi d'ordine del governo della città; finalmente nel 1829 separandosi la repubblica dell'Equatore, da quelle di Venezuela e Nuova Granata, Quito ne divenne la metropoli. Vi fiorirono diversi illustri personaggi, e nel 1850 la s. Sede decretò di poter procedere alla solenne beatificazione della ven. serva di Dio Maria Anna di Gesù di Paredes da Quito, per due prodigiose sanazioni operate da Dio a sua intercessione.

La sede vescovile l'eresse Paolo III agli 8 gennaio 1545 o 1546, ad istanza

di Carlo V, e la dichiarò suffraganea di Lima, con 18,000 pezze di mensa e sotto la protezione di s. Maria. Il 1.° vescovo fu Garcidia, cui successe Pietro della Pegna domenicano nel 1563, che morì nel 1583. Indi lo furono, Antonio di s. Michele francescano, morto nel 1592; Luigi Lopez agostiniano; Salvatore Ribera domenicano che morì nel 1612; Ferdinando d'Arias; Alfonso di Santilliana domenicano nel 1615; Francesco de Soto-Major francescano, ec. Clemente XI nel 1711 negò al vescovo di Quito vicerè del Perù di poter celebrare la messa non digiuno, quando dovea conferire gli ordini sagri, ad onta di sua debole salute. Le *Notizie di Roma* registrano i seguenti vescovi. 1746 Giovanni Nicto Polo dell'Aquila di Popayan, traslato da s. Marta. 1762 Pietro Ponce y Carrasco di Siviglia, traslato d'Adrumeto *in partibus*. 1776 Biagio Sobrio y Mynago di Palencia, traslato da Cartagena d'America. 1789 Giuseppe Perez Calama d'Alberca. 1795 Michele Alvarez Cortes di Martil diocesi di Granata, traslato da Cartagena. 1801 Giuseppe de Cuero y Caicedo di Martil, traslato da Cuenca di Perù. 1818 Leonardo Santander y Villavicencio di Siviglia. 1828 Raffaele Laso de la Vega, traslato da Merida. 1833 Nicola Gioacchino de Arteta di Quito, già 1.ª dignità del capitolo e vicario generale. Il regnante Pio IX, ad istanza della repubblica dell'Equatore, colla bolla *Mos semper Romanis Pontificibus*, a' 13 gennaio 1848 elevò Quito all'onore di arcivescovato, e la cattedrale a quello di metropolitana, assegnando all'arcivescovo per suffraganei i vescovi di Cuenca d'America, e di Guayaquil. Quindi nel concistoro de' 5 settembre 1851 preconizzò l'attuale 1.° arcivescovo mg.r Francesco Saverio de Garaycos di Guayaquil, che Gregorio XVI nel 1838 avea fatto vescovo della propria patria. L'arcidiocesi è amplissima, contenendo diverse provincie e molti luoghi, onde suole avere un vescovo ausiliare, e per la sua grande ampiezza Pio VI per le domande di Carlo III ne smembrò una parte e vi formò il vescovato di Merida di Maracaibo, che gli era stato riunito, poichè la sua istituzione è più antica. Lo stesso Papa autorizzò il vescovo di Popayan Girolamo de Obregon-y-Mena, di segregare da Quito la città di Cuenca nella stessa America e di formarne un vescovato con corrispondente territorio. Ogni nuovo arcivescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 33, essendo la mensa di 16,000 monete.

R

RAAB. *V.* Giavarino.

RABALDO, *Cardinale.* Diverso dal vescovo di Modena di tal nome, e probabilmente piacentino, da canonico di Piacenza Innocenzo II nelle tempora del dicembre 1138 lo creò prete cardinale di s. Anastasia. Fu amorevole e generoso col monastero di s. Savino, e di più colla cattedrale piacentina, cui lasciò un podere pel mantenimento de'libri della chiesa, morendo nel maggio 1142.

RABASTENS Peloforte, *Cardinale.* Di Rapistagno diocesi d' Alby, de' conti di s. Giorgio, vescovo di Pamiers, intervenne nel 1319 al sinodo di Tolosa. Trasferito alla sede di Rieux, a'20 dicembre 1320 Giovanni XXII lo creò cardinale prete di s. Anastasia e morì nel suo pontificato.

RABBINO. Nome di dignità fra gli *Ebrei* (*V.*). Vi sono molti gradi per giungere alla qualità di rabbino. Chiamasi Cacham o sapiente il capo della scuola; Bachur o eletto quello che aspira al dottorato; Cabar di rab il compagno del maestro e che è più avanzato; finalmente Rab o Rabbino e Moreno, nostro maestro, quello il quale è più versato nelle scienze della legge e della tradizione. Il rabbino tra gli ebrei decide qualunque questione, predica, è il capo delle accademie, occupa il 1.° posto nelle *Sinagoghe (V.)*, e può scomunicare i disubbidienti. Secondo gli studi che fanno vi sono diverse specie di rabbini.

RACCA. Sede vescovile di Mesopotamia, nella diocesi de'caldei, corrispondente a *Callinico* de'greci. Ne fu vescovo Elia. *Oriens chr.* t. 2, p. 1328.

RACHILDE (s.). *V.* Guiborata (s.).

RACHLENA. Sede vescovile della 1.ª Fenicia, sotto la metropoli di Tiro, eretta nel XII secolo, è chiamata pure *Araclea* o *Maraclea,* secondo Commanville. L'*Oriens chr.* t. 3, p. 831, la dice istituita nel VI secolo e registra 2 vescovi.

RADAN. Sede vescovile di Babilonia, nella diocesi de'caldei. Ebbe 3 vescovi. *Oriens chr.* t. 2, p. 1175.

RADANTS, *Rhadantzium.* Sede vescovile di Moldavia, il cui vescovo Anastasio nel 1642 intervenne al concilio di Jassi. *Oriens chr.* t. 1, p. 1256.

RADBODO (s.), vescovo di Utrecht. Francese di nascita dal canto del padre, ma da quello della madre era originario della Frisia, e fu chiamato Radbodo dal nome dell'avolo, ultimo re o principe dei frisoni. Educato sotto gli occhi di Gontiero vescovo di Colonia, suo zio materno, si recò poscia presso Carlo il Calvo e il di lui figlio Lodovico il Balbo per perfezionarsi nelle scienze, che alla corte di questi principi venivano insegnate da esperti maestri. Si dedicò specialmente alle scienze ecclesiastiche, e ci rimane qualche sua opera ed alcuni poemi sopra argomenti di pietà. Fu eletto vescovo di Utrecht nel 960, sebbene la sua umiltà lo rendesse ripugnante ad accettare l'episcopato. A somiglianza della maggior parte de'suoi predecessori ch'erano stati monaci, prese l'abito religioso. Non volle più mangiar carni, si cibava assai parcamente, e digiunava sovente due o tre giorni di seguito. Si dimostrò pieno di carità pei poveri. Forzato ad allontanarsi da Utrecht, per sottrarsi alla persecuzione mossagli da alcuni peccatori indurati, si ritirò a Deventer, ed ivi morì a'29 novem-

bre del 918, sotto il qual giorno il Butler riporta la sua festa.

RADEGONDA (s.), regina di Francia. Era figlia di Bertario re d'una parte della Turingia nella Germania, principe pagano. In età di 10 anni fu condotta via prigioniera da Clotario re di Soissons, che la fece istruire nella religione cristiana. Ricevuto ch'ebbe il battesimo, si consagrò intieramente al servigio di Dio: la preghiera, le umiliazioni e le austerità della penitenza formavano le sue più care delizie. Ella voleva vivere in perpetua virginità, e non si condusse che a mala pena a soddisfare il desiderio che aveva il re di sposarla. La sua esaltazione nulla cangiò ne' suoi primitivi sentimenti, e Clotario lasciolla dapprima attendere con libertà a tutti i suoi esercizi. Ma diverse passioni essendosi impossessate del di lui cuore, gli fecero divenire odiosa la sua santa donna; la quale tuttavia cercando tutti i mezzi possibili e legittimi per cattivarsi l'animo del re, sopportava i mali trattamenti con eroica pazienza, e non opponeva alle ingiurie che la dolcezza e la compiacenza. Egli fu sì barbaro da farle trucidare il fratello, con intendimento di rendersi padrone degli stati ch'esso possedeva nella Turingia. Questo atto crudele riempì Radegonda di tanta indignazione e di tanto orrore, che domandò la permissione di lasciare la corte. Clotario vi accondiscese facilmente, e la mandò a Noyon, affinchè vi ricevesse il velo dalle mani di s. Medardo. Il santo vescovo fece delle difficoltà perchè Radegonda era maritata; ma poi si arrese alle reiterate preghiere di essa, e la fece diaconessa. Radegonda si ritirò dapprima nella terra di Sais, che il re le aveva assegnato nel Poitou, dove menò austerissima vita; poscia si recò a Poitiers, ed ivi fondò un monastero di religiose, di cui diede il governo ad una vergine virtuosa, nomata Agnese, alla quale restò soggetta ella medesima. Ottenuta la conferma della sua fondazione dai padri del concilio radunati a Tours nel 566, Radegonda intitolò il monastero alla ss. Croce, per la preziosa reliquia che ricevette dall'imperatore Giustino II, e v'introdusse la regola di s. Cesareo d'Arles. Questa santa principessa passò della presente vita l'anno 587, a' 13 di agosto, giorno in cui onorasi dalla Chiesa. In assenza del vescovo di Poitiers, fece la cerimonia de' suoi funerali s. Gregorio vescovo di Tours, durante la quale un cieco riebbe la vista; e molti altri miracoli furono operati da Dio alla sua tomba. Le sue reliquie rimasero nella chiesa di Nostra Donna a Poitiers, sino al 1562 in cui furono disperse dagli ugonotti. Venanzio Fortunato, che fu suo cappellano, ne scrisse la vita, cui la religiosa Bandonivia, la quale era stata allevata sotto la santa, aggiunse un secondo libro.

RADICALISMO. *V.* Panteismo.

RADICOFANI. Castello con Terra già dominio della s. Sede, nel granducato di Toscana, fra la Val d'Orcia e la Valle Paglia, le cui fiumane bagnano le opposte falde della montagna, capoluogo di comunità e di giurisdizione, diocesi di Chiusi, compartimento di Siena; altra parte di territorio è sottoposta a quella di Pienza. Sede del vicario regio, del doganiere e di altre autorità, trovasi su d'alta montagna erta e scoscesa, ove fu in tempi remotissimi un vulcano, come vulcaniche sono le rocce. Per quanto il paese sia alto va soggetto alle nebbie, è umido, ed in parte dominato dai venti australi, onde gli abitanti sono esposti a qualche incomodo; le sue acque però sono limpide e leggiere. Ne' suoi piccoli torrenti si trovano pietre d'ogni grandezza e colore, e alcune agatizzate che s'impiegano ne' musaici. È questo il 1.° paese, ne' cui confini a Pontecentino presso la Novella, termina lo stato pontificio e principia il toscano. Sembra che la natura abbia voluto ivi dividere i due stati, con frappporvi i dirupi e le asprezze della montagna per la loro comune difesa. La chie-

sa parrocchiale e arcipretale di s. Pietro esisteva ne'primi del secolo XIII, ed era intitolata a s. Gio. Battista come chiesa battesimale; ne' territorii dipendenti di Castelvecchio e di Contignano vi sono le pievi di s. Eustachio e di s. Maria Assunta. In detto secolo si eresse il convento de'minori conventuali; ora sussiste soltanto quello de'cappuccini fuori di Radicofani, presso la strada regia, ov'è la posta delle lettere e de'cavalli, con locanda. Questo luogo diè Guasta sperimentato militare del comune di Firenze, Dino arcivescovo di Genova e poi di Pisa. Fu questo luogo uno degli antichi feudi dei monaci dell'abbazia di s. Salvatore di Mont'Amiata, ai quali nel 1143 Celestino II confermandone i possessi, vi comprese il castello di Radicofani, dichiarando il monastero immediatamente soggetto alla s. Sede, con retribuire annui 220 denari d'oro. Da un documento del 1153 si apprende che l'abbate Ranieri ed i monaci, col consenso scritto de'vassalli di Radicofani, cederono la metà di questo paese ad Eugenio III e successori, insieme alla sua corte e col sottostante borgo di Callemala, compresi i diritti dei bandi, placiti, ec.; ad eccezione però del padronato delle chiese situate nel castello e nel borgo, di cui i monaci si riservarono le rendite e pensioni dovute a quelle chiese. In vigore di tale convenzione sottoscritta in Roma a'29 maggio e riportata da Ughelli nell'*Italia sacra*, sotto i vescovi di Chiusi, la camera apostolica si obbligò pagare ai monaci amiatini l'annuo censo di 6 marche d'argento, a condizione che mancando le paghe successive, nel 4.° anno s'intendesse annullato il trattato; quindi, al dire di Novaes, Adriano IV nel 1159 cinse di mura e di torri Radicofani, o come scrive Tolomeo da Lucca, fece il girone o cassero, che munì di torri. Presso Castel Morro esisteva un fortilizio, e la chiesa parrocchiale di s. Andrea, soggetti alla badia di Mont'Amiata. Clemente III nel 1187 confermando alla badia i privilegi concessi dai predecessori, riconobbe i monaci signori della metà del castello di Radicofani, e la s. Sede debitrice di detto censo per l'altra metà. Celestino III nel 1196 a difesa de'monaci, vietò a quelli della badia di s. Pietro in Campo di edificare una chiesa nel distretto di Radicofani. Da una bolla d'Innocenzo III del 1200 si rileva, che già risiedeva in Radicofani un castellano pontificio, esercitandone l'uffizio un accolito; Rinaldi all'anno 1198, n.° 25, dice che questo Papa ricuperò Radicofani, Acquapendente dagli orvietani, Montefiascone e la Toscana pontificia, e che cinse di nuove mura Radicofani. Narra Novaes, che Onorio III usando della consueta carità della chiesa romana, per sostentare Giovanni di Brenna spogliato del regno di *Gerusalemme* (*V.*), gli diè in governo la provincia del *Patrimonio* (*V.*), da Radicofani fino a Roma. Per avere i sanesi danneggiato in una scorreria i sudditi pontificii di Radicofani, Gregorio IX fulminò la scomunica, poi nel 1235 facoltizzò il vescovo di Palestrina ad assolverli, previa cauzione pel rifacimento de'danni, onde il sindaco del comune di Siena sborsò a quello di Radicofani lire 1257. Nel 1248 signoreggiava il cassero di Radicofani Ghino di Tacco da Torrita. Nel 1256 Simone Albo castellano di Radicofani, di Proceno e Acquapendente, di commissione avuta da Leone Fortebracci rettore del Patrimonio di s. Pietro nella Toscana pontificia, facoltizzò i monaci amiatini a ricostruire un mulino sul Paglia, portato via dall'inondazione. Tornati i sanesi colle loro masnade a infestare il Radicofanese, Urbano IV del 1261 li condannò a pagare alla s. Sede 8000 marche d'argento, e 2000 al comune di Radicofani. Nel distretto di Radicofani eravi il feudo Rocchette di Radicofani, che in parte spettava ai monaci. Nel 1276 nei pontificati d'Innocenzo V e Giovanni XXI, insorse lite tra' monaci e la s. Sede pei

diritti sul castello e corte di Radicofani. Nel 1282 si trova un conte in Radicofani, forse costituito dai monaci per la loro porzione. Nel 1294, come in altri precedenti tempi, i monaci riceverono dalla camera apostolica il censo delle 6 marche d'argento; allora era castellano e governatore del Patrimonio Fortebraccio, che abitava il palazzo del vicario di Radicofani. Avendo i sanesi di nuovo gravemente danneggiato il territorio di Radicofani, dello stato della chiesa romana, Bonifacio VIII nel 1299 comandò ai signori di Nove di Siena di pagare alla camera apostolica la multa imposta da Urbano IV, e di comporsi col comune di Radicofani per quella delle 2000 marche, essendo il luogo già costituito in comune e con palazzo civico. Che i Papi anche dopo la metà del secolo XIV seguitassero a tenere giurisdizione in Radicofani, e che i suoi soldati col podestà ne custodissero le fortezze a spese comuni coi monaci, lo dimostrano anche documenti del 1369, esistenti tra le carte di detta badia, come afferma Repetti all'articolo *Radicofani*, nell'importante *Dizionario della Toscana*. Dai medesimi si rileva, che il Papa teneva soldati di guardia pure alla Rocchetta, onde i monaci per non sopportar l'aggravio dello stipendio loro spettante, cederono alla s. Sede il diritto di abbattere e diroccare quel fortilizio. Pochi anni avanti i fuorusciti di Radicofani, senza urtare l'autorità papale, tentarono di togliere la loro patria alla giurisdizione de'monaci amiatini e sottometterla alla repubblica sanese, tranne la rocca e il cassero, e di ubbidirle, salve le ragioni del Papa e del capitano del Patrimonio di s. Pietro in Toscana, obbligandosi i radicofanesi di mandare a Siena per s. Maria d'agosto un palio di seta del valore di 15 fiorini. Leggo in Novaes, che nel 1411 essendosi accesa guerra tra'sanesi e Ladislao re di Napoli, appena entrato in campo il famoso generale Tartaglia prese il castello di Radicofani, e messo che l'ebbe a sacco lo vendè ai sanesi, ai quali a'24 maggio prestarono giuramento di sudditanza i radicofanesi, ottenendo dalla repubblica larghi privilegi. Trovandosi Giovanni XXIII in gran bisogno di denaro per sostenersi contro Gregorio XII e l'antipapa Benedetto XIII, ed essendo in Siena, con bolla de'27 maggio convalidò tal dedizione, concedè al comune per 60 anni in vicariato, da incominciarsi dal 1412, il castello e distretto di Radicofani, coll'obbligo di pagare alla camera apostolica l'annuo censo di lire 40 e per una volta 6000 fiorini. Laonde Siena nel 1417 incominciò l'edificazione di una nuova fortezza sopra Radicofani, poscia nel 1442 fece guastare sotto la rocca la strada postale che guidava a Roma, sostituendo l'attuale che passa sotto la Terra di Radicofani, affine d'impedire che le compagnie di ventura, dallo stato pontificio infestassero il territorio sanese. Finalmente Pio II sanese recandosi a'25 febbraio 1459 in Siena, le confermò in perpetuo vicariato Radicofani col suo distretto, senza mentovar nella bolla i monaci antichi padroni, col consueto annuale tributo di scudi 29 e bai. 40 per Radicofani e Camporsevoli, che il comune di Siena pagò sino al declinar del secolo passato, come dichiarò Novaes tanto bene informato delle cose sanesi. Che anche Camporsevoli fosse dominio della chiesa romana, lo dissi altrove e nel vol. VI, p. 192, ricordando l'infeudazione che ne fece Bonifacio IX del 1389. Imperocchè fu Camporsevoli parte del contado di Chiusi, retto prima a comune dagli orvietani, poscia dominato dai Papi, finchè Pio II assegnò come vicariato perpetuo della s. Sede il diroccato castello di Camporsevoli ai suoi nipoti Jacopo e Andrea *Piccolomini* (*V.*), da' quali fu ceduto con l'annuenza dello zio alla repubblica di Siena con l'annuo censo di scudi 29 da pagarsi alla camera apostolica, mediante la sua bolla de'21 maggio 1464, emanata dai bagni di Petriolo. D'allora in poi Radi-

cofani seguì i destini politici di Siena, soffrì molto nel 1555 allorchè Chiappino Vitelli generale di Cosimo I tentò con grossa artiglieria ogni maniera, sebbene inutilmente, di espugnarlo. Caduta però con *Montalcino* l'ultima sede de'repubblicani sanesi, anche gli abitanti di Radicofani a'17 agosto 1559 prestarono giuramento a Cosimo I, che rese più forte la fortezza sanese, fatta saltare in aria nel decorso secolo. Nel 1580 Gregorio XIII col granduca Francesco I rinnovò il trattato sul pagamento del censo alla camera apostolica. Diversi Papi e altri sovrani, come luogo di passaggio, onorarono di loro presenza Radicofani. Nel vol. LIII, p. 104 ricordai il passaggio nel 1798 del detronizzato Pio VI, ed a p. 126 dissi che vi pernottò a'3 novembre 1804 Pio VII, ricevuto al di là del fiume Paglia, confine de'due stati, dal senatore Salvetti e dai dragoni toscani, ed in Radicofani dal maggiordomo Corsini, dal nunzio di Firenze, e dai vescovi di Chiusi e Soana: nella mattina seguente, dopo celebrata la messa, benedì dalla loggia della locanda il plaudente popolo e proseguì il viaggio per *Firenze*. Nel citato vol. p. 141 riportai come Pio VII deportato dai francesi nel 1809 vi ritornò a'6 luglio, pernottando alla locanda, e nella sera del 7 ne partì; laonde dal trono di Roma, passò alla frugale stanza di questa locanda, i cui particolari narra il cardinal Pacca compagno di viaggio, *Memorie* t. 2, c. 1. Nel ridetto vol. p. 159, dicendo del viaggio del Papa a Genova nel 1815, indicai che traversò Radicofani a'22 marzo, e che nel ritorno a'5 giugno volle rivedere le stanze in cui abitò prigioniere, regalando la serva che lo avea assistito, come notò Pacca, *Relazione del viaggio* p. 124.

RADOLOVIC Nicolò, *Cardinale*. Oriundo da famiglia di Ragusi trasferita in Napoli, nacque in Polignano. Fino dall'adolescenza diè chiari segni di elevato ingegno. D'anni 22 recatosi in Roma, Urbano VIII gli affidò successivamente il governo d'alcune città, indi lo fece commissario sanitario pei timori di pestilenza. Alessandro VII nel 1659 lo promosse ad arcivescovo di Chieti, ove si mostrò zelante dell'immunità ecclesiastica, in difesa della quale più volte lanciò la scomunica contro i governatori della provincia. Adempiendo tutte le parti di sollecito e vigilante pastore, visitò l'arcidiocesi, celebrò due sinodi, perfezionò e compì il seminario, restaurò diverse chiese, arricchì di preziose suppellettili la metropolitana, fondò un conservatorio alle vergini orfane e sovvenne i poveri con abbondanti limosine. Innocenzo XII lo richiamò a Roma, lo fece segretario della visita apostolica, poi della congregazione de'vescovi e regolari, dove meritossi l'applauso non meno della curia, che de'religiosi che ne celebrarono altamente il sapere; laonde in premio di tante benemerenze, il Papa ai 14 novembre 1699 lo creò cardinale prete di s. Bartolomeo all'Isola, ed in sua morte con grave discorso determinò i cardinali alla pronta elezione del successore. Morì in Roma nel 1702, d'anni 76, e fu sepolto nel suo titolo sotto semplice lapide col solo suo nome, lasciando delle opere mss.

RADZIEJOWSKI o RADZIEWSKI Michele Stefano, *Cardinale*. Nacque nell'omonima contea, feudo di sua nobilissima famiglia in Polonia. Caduto in miseria per essere stato il padre spogliato de'beni dal re Gio. Casimiro, pel sospetto di aver favorito gli svizzeri allorchè ostilmente entrarono ne' confini del regno, si portò a Parigi applicato allo studio nell'università di Sorbona. Trasferitosi in Roma, dopo esservisi distinto pei suoi talenti, vi prese la laurea dottorale. Istruito nell'erudizione, nella scienza e nella cognizione delle lingue, ripatriò quando già era stato reintegrato nelle sostanze dai re Michele e Giovanni III, il primo de'quali conferitogli un canonicato nella cattedrale di Cracovia, lo adoperò in gravissimi affari, come nel conci-

liare i palatini discordi tra loro. Giovanni III suo zio materno a compensarne i meriti lo nominò vescovo di Kiovia, poi di Varmia, e con pontificia dispensa lo promosse a gran cancelliere del regno, ed a sua istanza Innocenzo XI con gran piacere a'2 settembre 1686 lo creò cardinale prete di s. Maria della Pace. Da Varmia il re lo fece trasferire all'arcivescovato primaziale di Gnesna, dove oltre la sollecita cura che si prese nel restaurar le chiese, fondò una casa pei sacerdoti della missione, dotandola con munificenza, facendo altrettanto coi carmelitani scalzi. Per soccorrere il re nella guerra coi turchi, più volte portò i suoi argenti al nunzio perchè fossero ridotti in moneta. Nell'elezione del nuovo re, avendo il primo luogo nella dieta, mostrò tutto l'impegno per l'esaltazione del principe di Conty, lo che fu cagione di tante dissensioni, che poco mancò non iscoppiassero in aperta guerra. Ad onta che differisse ad altro tempo l'elezione, per sedare i tumulti e aumentare il partito al Conty, a suo dispetto fu elevato al trono l'elettore di Sassonia Augusto II, contro il quale si mostrò tanto avverso sino ad unirsi al suo nemico re di Svezia, azione che irritò altamente Clemente XI, che gli scrisse risentito breve, ordinandogli di recarsi in Roma entro tre mesi. L'effervescente e inconsiderato cardinale, nondimeno si riconciliò col nuovo re a Lowicz nel 1699. Influenzato dall'acattolico re di Svezia, trascurò la cura dell'arcidiocesi e forse per dannevole tolleranza vi lasciò correre infiniti pregiudizi, contrari alle leggi del regno e della cattolica religione, per la sua connivenza in permettere ai luterani di congregarsi e insolentire a danno de'cattolici. Iddio lo chiamò a render conto nel 1705, d'anni 60, e fu sepolto nella metropolitana di Gnesna.

RADZWIL Giorgio, *Cardinale*. Nato nel granducato di Lituania, dalla nobile prosapia de'duchi d'Olika e Nieswiz, ebbe la disgrazia di perdere i genitori di anni 12, ed insieme la gran ventura di abiurare l'eresia luterana. Datosi allo stato ecclesiastico e fatti non ordinari progressi nella pietà e nelle lettere, fu richiesto a coadiutore da Valeriano vescovo di Vilna ormai decrepito, che col consenso di re Stefano l'ottenne da Gregorio XIII, però a condizione che Giorgio senza indugio si trasferisse in Roma a proseguire gli studi, come eseguì col minor fratello divenuto a suo esempio cattolico. Affidati ambedue alla direzione del p. Achille Gagliardi religioso di sperimentata bontà e dottrina, fu loro assegnata per estiva abitazione la villa di Papa Giulio III. Dopo alcuni anni, Giorgio per divozione da Roma si recò a piedi vestito da pellegrino al santuario di Compostella, con generale edificazione. Consagrato vescovo, si adoperò con tutto l'impegno perchè la città di Vilna e la diocesi fossero immuni dal contagio dell'eresia, da cui coll'efficacia di sue esortazioni ritirò molti eterodossi, con coraggio purgando una libreria dai libri contenenti dottrine eretiche, che bruciò alla presenza dei primari settari. Ebbe pure sotto la sua giurisdizione la Livonia, ricuperata dai moscoviti, della quale da re Stefano fu fatto vicerè, con immenso vantaggio del cattolicismo, abbracciato da parecchi eretici. Provvide alla pudicizia delle povere vergini e vedove insidiate dai novatori, con fondar monasteri e luoghi pii, dotandoli largamente. Assegnò al collegio de' gesuiti una rendita perpetua di 10,000 fiorini. Ai ruteni scismatici di sua giurisdizione diè facoltà di tornare alla comunione della chiesa, o di andarsene e perdere i propri beni; ed agli ebrei distrusse le sinanoghe. Dal fratello ottenne l'espulsione dal castello d'Olika di quelli che si mostravano alieni dalla cattolica credenza. Gregorio XIII a premio di tanti meriti, a' 12 dicembre 1583 lo creò cardinale prete di s. Sisto. Dipoi Sisto V lo trasferì al vescovato di Cracovia col

consenso di re Sigismondo III, al quale e all'imperatore Rodolfo II lo deputò legato *a latere* per pacificarli, ciò che ottenne colla efficace e principale cooperazione dell'altro legato cardinal Aldobrandini, poi Clemente VIII, con unire in matrimonio nel 1592 il primo colla figlia del secondo. Intervenne ai soli conclavi d'Innocenzo IX e di Clemente VIII. Tornò in Roma nell'anno santo 1600, e vi fece risplendere nell'acquisto del giubileo la magnificenza e maestà del grado, la gravità de'costumi e la cognizione delle lettere. Ma sorpreso da malattia, attribuita a potente veleno datogli dagli eretici, visitato da Clemente VIII, da tutti compianto morì, d'anni 44, e fu sepolto nella chiesa del Gesù, avanti la cappella di s. Francesco d'Asisi, con lapide fregiata del suo stemma e col solo di lui nome.

RAFFAELE (s). Pia opera istituita dai zelanti e benemeriti sacerdoti e fratelli conti Luca e Marco Passi di Bergamo, fondatori pure della pia opera di s. *Dorotea* (*V.*). Fu approvata e lodata da Gregorio XVI, il quale concesse indulgenze plenarie a questa pia opera, con rescritto del 13 luglio 1833, onde mirabilmente in molte città d'Italia fiorisce, ed in Roma nel 1846 fu introdotta nella *Chiesa de' ss. Carlo e Biagio* de'barnabiti, dal parroco p. d. Carlo Capelli con copiosi frutti, come si legge nel n.° 63 del *Diario di Roma*, narrando come i congregati per la 1.ª volta celebrarono nella 1.ª domenica d'agosto la festa del glorioso protettore arcangelo s. Raffaele (di cui a Coro degli Angeli, a Medico e altrove), da 130 fanciulli, che in vece di vagare per le pubbliche vie, si esercitavano in divote pratiche. Scopo di questa pia opera è di prendere una speciale e amorevolissima cura di que'miseri garzoncelli della povera plebe, che o per impotenza, o per incapacità, o per incuria de'genitori, crescono del tutto ignari de'doveri di nostra s. religione, non che di quelli d'un buon cittadino. Abbandonati eglino sin dalla tenera età alla propria inclinazione, ingrandiscono insensibilmente ne'vizi, senza che mai odano una voce che li riprenda, nè trovino giammai una mano pietosa che li tragga dalla via di perdizione, e gl'indirizzi nel sentiero delle virtù civili e morali. A questo gravissimo male a meraviglia provvede la detta pia opera, che ripartendo lo stuolo de'giovanetti in più distinti drappelli, assegna loro zelanti ecclesiastici e secolari col titolo di sorveglianti, perchè appunto sorvegliandoli con singolarissimo amore, quasi fossero loro propri figliuoli, ora gli eccitano a portarsi alle pubbliche scuole di elementari istituzioni per esservi istruiti, ora gli stimolano a condursi alle botteghe per apprendervi un qualche mestiere, ora gli esortano a frequentar la parrocchia per impararvi il catechismo, ora gli allettano a radunarsi nell'oratorio per esercitarvi gli atti delle cristiane virtù. Faccia Iddio che il nuovo istituto accenda sempre più nel cuore de'fedeli lo spirito di carità, e che propagato in altre parrocchie di Roma e d'Italia, i buoni ne esultino per la certa fiducia di vedere un giorno, che anche dalla infima classe del popolo sorgere potranno divoti, onorati e utili cittadini. Di quanto riguarda questa pia opera, il regolamento, le istruzioni per dirigerla e relative agli ascritti, col metodo di vita cristiana pei fanciulli che ne fanno parte, ne tratta l'opuscolo: *Pia opera di s. Raffaele e s. Dorotea da introdursi nelle città e campagne per riformare il costume, ed educare cristianamente i fanciulli, in ispecie poveri e abbandonati*, Genova 1835, tipografia Fernando. In Roma pel 1842 la pia opera fece stampare la *Novena di s. Raffaele arcangelo*, pel Marini.

RAGGI Ottaviano, *Cardinale*. Patrizio genovese e ricco, dotato di virtù, candore di costumi e scienza, si portò in Roma, ove nel 1616 Paolo V lo fece protonotario apostolico. Nel 1622 dal prelato bolognese Bentivoglio comprò un chieri-

cato di camera ed ebbe la presidenza della grascia e poi dell'annona, ed in assenza del cardinal Aldobrandini camerlengo gli fu sostituito nell' ufficio e incaricato di gravi incumbenze, principalmente l' aggiustamento delle strade dello stato per l'anno santo 1625, che mediante autorità illimitata, ad onta dello scabroso ufficio, ne riuscì destramente. Con egual felicità compose in Ceprano le vertenze insorte, tra molti sudditi pontificii e il contestabile Colonna. Urbano VIII lo elevò a uditore generale della camera, ove si distinse per la giustizia, temperata colla clemenza e carità cui era naturalmente inclinato, essendo benefico anche cogli emuli. Prediligeva gli uomini pii e dotti, per la gran stima che fece de' letterati di cui fu impegnatissimo mecenate, onde molti gli dedicarono le proprie opere. Nella carestia del 1630 che afflisse l'Italia, colla sua previdente industria provvide Roma di grano, non che le città e provincie che ne penuriavano. In ricompensa di tante benemerenze, Urbano VIII a' 10 o 16 dicembre 1641 lo creò cardinale prete di s. Agostino, conferendogli 4 pingui abbazie, e posto in diverse congregazioni, ove con sincerità e prudenza proferiva il suo parere. Nel 1643 fatto vescovo d' Aleria, ne visitò la diocesi diligentemente, promovendo nel clero la decaduta disciplina con le parole e coll' esempio, togliendo abusi, restaurando e ornando la cattedrale e le altre chiese, distribuendo generose limosine ai poveri, massime se vergognosi. Richiamato in Roma, lasciò la Corsica, tra il pianto de' suoi diocesani: dopo fiera burrasca fu accolto in Genova coi più grandi onori, ma giunto in Roma una febbre violenta lo balzò nella tomba nel 1643, nel giorno e ora in cui 51 anni prima era nato. Fu sepolto nella chiesa del Gesù innanzi l' altare di s. Ignazio, sotto iscrizione onorevole fregiata delle insegne cardinalizie, postavi dal seguente nipote.

RAGGI Lorenzo, *Cardinale*. Genovese di senatoria famiglia, lo zio cardinal Raggi gli aprì la porta agli onori nel fiore dell' età, mentre le sue belle qualità gli guadagnarono il comune affetto. Per più giorni sostenne in Roma con applauso una conclusione di filosofia dedicata al cardinal Francesco Barberini, assistendovi quasi tutto il s. collegio. Urbano VIII nel giorno in cui esaltò alla porpora lo zio, d'anni 27 e senza essere prelato, lo fece chierico di camera, e passati 18 mesi pro-tesoriere generale in supplenza di Rapaccioli. Nell' esercizio della carica diè tal saggio di maturo senno, prudenza, vivace talento e attitudine al governo, che il Papa nel 1643 lo dichiarò tesoriere e pro-maggiordomo, indi maggiordomo. Per la guerra di Castro trovandosi esausto l'erario di moneta, a mezzo di Gio. Battista suo fratello capitano delle milizie pontificie e di altri parenti, fece da Genova portare in Roma tanta quantità di denaro, che pagati i soldati ne avanzò per le altre spese guerresche. Mentre Urbano VIII voleva compensarlo col cardinalato, restò assai dolente per avergliela impedito la morte, sebbene Lorenzo con disinvoltura sopportò l'avverso caso. In sede vacante vegliò alla conservazione della pubblica quiete e mantenne l'ordine tra le truppe specialmente estere assoldate, pagando esattamente i frutti de' luoghi di monte a fronte della scarsezza di denaro. Finalmente Innocenzo X a' 7 ottobre 1647 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Domnica e nel 1650 pro-camerlengo in luogo dell'assente cardinal Barberini, co' diritti ed emolumenti annessi. Filippo IV lo nominò alla chiesa di Salerno, poi a quella di Taranto, colla protettoria di Sicilia. Passò al titolo di s. Lorenzo in Lucina, e nel 1680 a vescovo di Palestrina, alla cui chiesa donò ricche suppellettili. Fu a 4 conclavi, favorendo efficacemente l'elezione d'Innocenzo XI, che lo destinò legato di Romagna, provincia che governò per 10 anni con giustizia e discrezione, ad onta del suo temperamento caldo che

poco durava, con generale soddisfazione. Morì nel 1687, d'anni 72, in Ravenna, assai compianto dai romagnoli che lo amavano qual padre, celebrato con *Elogio funebre* da Levini, stampato in Genova nel 1687, che rimarcò i crediti da lui condonati, la considerabile somma d'oro posta a disposizione del Papa per la guerra d'Ungheria, le beneficenze compartite a quasi tutti i luoghi pii di Roma. Ebbe sepoltura nella basilica di s. Apollinare nuovo, sulla quale il nipote ed erede Gio. Antonio pose un monumento con epitaffio.

RAGIONE, *Ordine equestre* di Spagna, istituito da Giovanni I re di Leone e di Castiglia, dopo aver nel 1390 fondato quello della *Colomba* (*V.*). In questo ordine della Ragione non erano ricevuti per cavalieri se non persone di nota nobiltà, che avessero guerreggiato pel re, o reso ad esso qualche particolare servigio. Allorchè erano creati cavalieri si dava loro una lancia con piccola banderuola, onde divenivano *cavalieri banderesi*, cioè conseguivano il diritto di alzar bandiera per radunare i loro vassalli, poichè ve n'erano in altri regni fuori de'nominati. Questa specie di banderesi furono anche in altri stati, massime in Francia, ove anticamente davasi tal nome ai soli gentiluomini possessori di molti feudi, o che avessero diritto di spiegar bandiera negli eserciti regi, sotto la quale militavano 50 uomini d'arme, con copioso seguito di arcieri e balestrieri. L'ordine poi si estinse, e ne parlano Giustiniani, *Hist. degli ord.*; ed il p. Helyot, *Storia degli ordini*.

RAGUSI o RAGUSA (*Ragusin*). Città con residenza vescovile di Dalmazia, capoluogo del circolo omonimo, sull'Adriatico a 65 leghe da Zara, a piè del monte Sergio sopra una piccola penisola che vi forma due porti ampi e comodi. Non è grande, ma è circondata da doppia cinta di grosse mura, con bastioni, torri e due porte; quella di Pille al nord, che conduce dal sobborgo di questo nome al forte s. Lorenzo, situata sopra uno scoglio di mare; e quella di Ploce all'ovest, facente comunicare il sobborgo omonimo col forte Mollo; dirimpetto a questo ultimo i francesi eressero un 3.° forte, sull'isoletta Lacroma. Ragusa è inoltre difesa dal forte che i francesi edificarono sulla sommità della montagna scoscesa di Sergio, ed al quale aveano dato il nome di forte Napoleone. Le strade sono anguste, tranne quella che percorre la città dal nord al sud; le case assai ben fabbricate sul gusto italiano. Il palazzo del governo, la cattedrale e alcune altre chiese, sono i soli edifizi notabili; belli sono i suoi cantieri da costruzione. La cattedrale è buon edificio dedicato alla B. Vergine Assunta, con cura parrocchiale esercitata per 4 sacerdoti cooperatori, e battisterio, ch'è l'unico della città. Tra le reliquie è in gran venerazione il corpo di s. Biagio vescovo e martire, patrono della città; l'episcopio è alquanto distante dalla cattedrale. Il capitolo ha due dignità e per 1.ª il preposto, 4 canonici, altrettanti vicari, con altri preti e chierici addetti al divino servigio. Vi sono 3 altre chiese parrocchiali, la collegiata di s. Biagio, 3 conventi di religiosi, una confraternita, l'ospedale, l'ospizio de'trovatelli: dall'ultima proposizione concistoriale si apprende che mancava di seminario e del monte di pietà. Vi è pure una chiesa greca ed una sinagoga. I liguoristi sono incaricati della pubblica istruzione, per la quale vi è il ginnasio e la scuola normale; evvi uno stabilimento sanitario, il lazzaretto, alquante fabbriche di stoffe di seta e di tessuti di lana. Fa un commercio considerabile di trasporto tra il Levante e l'Italia. Fu patria di moltissimi uomini illustri, fra i quali del celebre matematico Boscovich gesuita, di cui il mausoleo si eleva nella cattedrale, di Zamagna traduttore d'Omero, di Stay, di Cunich, di Baglivi, di Resti e di altri sommi letterati e poeti,

come della famiglia *Radolovich*, che diè un cardinale al s. collegio, e di Gio. Francesco Gondola autore dell'*Omanide* poema slavo; altri in questa lingua avendone composti diversi illustri ragusei, ed anche poemetti satirici, burleschi, di egloghe, idilii, canzoni. Ragusa ebbe pure pregiati istorici, antiquari, biografi, medici, filosofi, teologi, canonisti autori di belle opere, onde con ragione fu detta Ragusi l'*Atene dell' Illiria*. Ne celebra i vanti il p. Appendini delle scuole pie, nelle *Notizie istorico-critiche sulle antichità, storia e letteratura dei Ragusei, e dedicate all'eccelso senato della repubblica di Ragusa*, ivi 1803. Queste si leggono con piacere, anche dopo i molteplici eruditi e dotti lavori di Cervario Tuberone, di Mauri Orbini, di Luccari, di Ragnina, di Razzi, di Banduri, di Resti, di Giorgi, di Cerva e di Dolci. In esse si tratta delle antichità dell'illirica Epidauro, i cui avanzi sono nella prossima penisola, nel villaggio detto *Vecchia Ragusi*, ov'è un altro comodo porto. Egli vuole che tutto quello che intorno a Cadmo e alla moglie Armonia dopo la fuga da Tebe, gli autori lasciarono scritto, avvenisse ne'contorni d'Epidauro e nel piano dei Canali centro dell'antica Enchelia o Illirico propriamente detto; che da una colonia di greci laconi fosse Epidauro fondata, e che in fine divenisse colonia romana. Discorre della lingua, de'costumi, dell'antica religione, della conversione al cristianesimo degli epidauri, de'vari saccheggi e della distruzione di quella nobilissima città.

Dopo che Epidauro fu presa dagli slavini, col massacro e la schiavitù di molti de'suoi abitanti, quelli che poterono salvarsi si ritirarono sopra uno scoglio, ove nel 656 fondarono Ragusa, la quale dopo la rovina di Salona fu per qualche tempo la sola metropoli civile della *Dalmazia* (*V.*), onde sempre più i ragusei, pel loro fervido zelo per la religione cattolica, per la legislazione e forma di governo aristocratico, per la loro coltura, divennero celebri pel terrestre e marittimo commercio, facendo incidere nelle loro monete le figure del Salvatore in piedi, e quella di s. Biagio in abito pontificale e in atto di benedire. Ragusa dopo essersi emancipata dagl'imperatori greci, che ne aveano ricevuto il dominio dai romani, si eresse in repubblica, e benchè piccola divenne celebre per tutti gli accennati elementi. Il p. Appendini sostiene, che i ragusei ebbero intimi e frequenti rapporti coi veneziani, ma che di essi giammai non furono sudditi. Certo è che ne'primi del secolo XII recandosi a Costantinopoli il nuovo patriarca Tommaso Morosini colla flotta de'suoi veneti, di cui avea il comando nel tragitto, viaggio facendo sottomise Ragusa, la quale preferì il patrocinio della potente repubblica di Venezia alle interne zuffe da cui allora era lacerata, per disputarsi dalle famiglie più autorevoli la signoria della patria, come attesta Engel nella *Storia della repubblica di Ragusi*, Vienna 1807. Questa repubblica formavasi pressochè dal circolo di Ragusa, isolato dal resto del regno di Dalmazia, tra la Turchia europea e l'Adriatico da per tutto altrove. Si compone d'una lingua di terra rinserrata tra il mare e una catena di montagne, e di parecchie isole, tra le quali primeggiano Cursola, Meleda, Lagosta, Giupana, Mezzo e Calamata. Ha 9 distretti, cioè Canali, Breno, Ombla, Malfi, Valdinoce, Canosa, Primoria, Stagno Piccolo, e Punta, con 23 comuni, comprese le isole, abitati a tempo della repubblica da circa 80,000 persone. Ha molti porti di mare formati dalla natura, suolo per lo più calcare e pietroso, con valli coltivatissime. Inoltre la repubblica di Ragusa per mantenersi indipendente pagò lievi tributi ai turchi ed ai veneti, non prendendo mai parte alle guerre tra le due potenze, ciò che giovò alla sua durata. Quando la cristianità era minacciata dagli ottomani, tuttavia all'appello di Pio II, nel congres-

so di Mantova e perchè Ragusa era in pericolo d'essere conquistata, si collegò alle altre nazioni nel 1460, promettendo concorrervi coi richiesti aiuti. Nel 1634 e nel 1667 soggiacque a rovine pei terremoti che la funestarono, più delle altre volte. Nel 1697 fu presa dai francesi, che poi l'abbandonarono. Essendosi obbligata di pagare 500 annui ungheri all'imperatore di Germania, per essere protetta dalle molestie de'turchi, nel 1701 a mezzo di Clemente XI fu dispensata, senza che venisse meno tal patrocinio. Nel 1797 i francesi portarono la guerra anche in questo paese, e soppressero la repubblica di Ragusa nel 1798, e definitivamente se ne impadronì il general Marmont a'14 agosto 1807, per cui Napoleone elevò Ragusa a ducato e ne conferì il titolo di duca a detto generale, poi maresciallo di Francia, morto nel 1852 in Venezia. Riunita Ragusa al regno d'Italia, poco dopo lo fu alle provincie illiriche sotto il dominio dell'impero francese, quindi i russi uniti ai montenegrini assediarono Ragusa e arsero i sobborghi; ma dopo 13 giorni di bombardamento, furono costretti levarne l'assedio per l'avvicinamento d'una divisione francese comandata dal general Molitor. Nel 1814 venne tutto il circolo in potere dell'Austria.

La sede vescovile d'Epidauro, fondata ne'primi secoli della Chiesa, dice Commanville che fu trasferita in Ragusa nel VII, quindi per essetvisi rifugiato nel 990 l'arcivescovo di Dioclea, nel seguente secolo il vescovo divenne arcivescovo, confermato dal Papa, malgrado le opposizioni degli arcivescovi di Spalatro e di Antivari. Farlato, *Illyrici sacri*, chiama antichissima la sede d'Epidauro, facendo menzione s. Gregorio I nelle sue epistole del vescovo Florenzo; che fu prima suffraganea di Salona, poi di Spalatro, indi trasferita in Ragusi ottenne la dignità metropolitica. In seguito le furono assegnate per suffraganee le sedi vescovili di Trebigno, Marcana, Stagno, Narenta, Cursola, Risano. Il p. Appendini avverte, che anche dopo lo smembramento ecclesiastico della provincia della Dalmazia romana, essendo succeduta a Salona, cioè dopo l'istituzione di altri arcivescovati, il metropolita ragusino non ebbe alcuna dipendenza dal patriarca di Grado e dall'arcivescovo di Spalatro come primate, ma dal solo Papa. Di molti illustri arcivescovi parlai in più luoghi, poichè la maggior parte furono eccellenti personaggi, onde i Papi gl'impiegarono in gravi affari: di 4 arcivescovi parlai all'articolo Recanati. Il b. cardinal Giovanni *Domenici* (*V.*), da Gregorio XII fu fatto arcivescovo, indi lo nominò a rappresentarlo al concilio di *Costanza* (*V.*), e gli riuscì con altri persuaderlo di rinunziare il papato: nel 1832 Gregorio XVI ne riconobbe il culto immemorabile, ed i *Bollandisti* ne pubblicarono la vita a'10 giugno. Giannangelo Medici, Paolo III lo creò arcivescovo e cardinale, poscia nel 1559 divenne *Pio IV* (*V.*). Questo Papa fece amministrare l'arcivescovato di *Pisa* da Lodovico Beccadelli bolognese arcivescovo di Ragusi: fu impiegato in gravi affari, e nel 1804 in Bologna si pubblicarono, *Monumenti di varia letteratura*, tratti dai suoi mss. e dedicati all'odierno cardinal Opizzoni arcivescovo di quell'illustre città. Clemente XI benchè si fosse adoprato in favore della repubblica di Ragusi, nel 1710 fortemente con essa si lamentò per aver cacciato dalla città d. Michele Manzolini vicario generale dell'arcivescovo, e per altre offese fatte alla immunità ecclesiastica. Nell' istesso tempo prevenne il senato di aver ordinato all'arcivescovo di procedere a norma de'sagri canoni contro i colpevoli, e perciò l'invitava ad evitare il giudizio ecclesiastico. Nel 1711 altri rimproveri Clemente XI diresse ai senatori, per avere violata nuovamente l'immunità della Chiesa, coll'espulsione di due benedettini; assegnò ai senatori 3

mesi per riparare al mal fatto e dare soddisfazione alla Chiesa, altrimenti avrebbe proceduto secondo le censure prescritte dai canoni: nel seguente anno la repubblica eseguì quanto bramava il Papa. Le *Notizie di Roma* riportano i seguenti arcivescovi e vescovi. 1727 Fr. Filippo Yturbide carmelitano di Tudela, traslato da Sida *in partibus*. 1728 Fr. Angelo Franchi minore osservante di Ragusi. 1752 Fr. Giacinto M.ª Milcovich domenicano di Ragusi, traslato da Stagno. 1757 Fr. Arcangelo Lupi domenicano di Ragusi. 1767 Nicola Pugliesi di Ragusi, traslato da Nicopoli. 1777 Gregorio Lazzari benedettino di Ragusi. 1792 Fr. Luigi Spagnoletti minore osservante di Stagno. 1800 Nicola Bani di Ragusi, ultimo arcivescovo. Divenuta la sede vacante, l'imperatore d'Austria Francesco I domandò a Pio VII di poter nominare i vescovati delle repubbliche di Venezia e di Ragusi, ma il Papa solo lo concesse per privilegio e indulto apostolico della bolla *Nihil Romani Pontifices*, de'30 settembre 1817, *Bull. cont.* t. 14, p. 389, colla clausola » che la nomina si facesse nel tempo stabilito dal diritto, ed i nominati per ottenere l'istituzione canonica dovessero adempire a tutte quelle cose alle quali per legge e consuetudine erano obbligati." Dipoi ad istanza del medesimo imperatore, la s. Sede dichiarò Ragusi sede vescovile e la fece suffraganea della metropoli di Zara. Dopo lunga sede vacante, Pio VIII a'5 luglio 1830 preconizzò vescovo Antonio Giuriceo di Veglia; e per sua morte Gregorio XVI nel 1843 dichiarò l'attuale mg.r Tommaso Jederlinich di Veglia professore di teologia. Ampia è la diocesi, comprendendo 5 isole e altri luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 200, ascendendo le rendite della mensa a scudi 2850.

RAIMONDI Giovanni, *Cardinale*. Dei conti di *Comminges* e perciò chiamato pure con tal nome; alla nobiltà della prosapia seppe unire candore di costumi e straordinaria prudenza, che gli meritarono il vescovato di Maguelone, e fregiato di tal dignità fu al concilio generale di Vienna. Trasferito a Tolosa, ne divenne il 1.° arcivescovo e vi celebrò il sinodo. Indi Giovanni XXII a'18 dicembre 1327 lo creò cardinale prete di s. Vitale, poi vescovo di Porto e di Sabina; per sua morte fu eletto in successore, a patto che giurasse di non partire da Avignone, e non restituisse a Roma la residenza papale, come toccai ne' vol. III, p. 178, V, p. 6. Il magnanimo cardinale, offeso da tali biasimevoli condizioni, rispose essere indegno non meno del suo rango che del suo carattere l'ascendere alla suprema dignità della Chiesa con promessa tanto inconveniente e irregolare; protestando che avrebbe anche rinunziato il cardinalato, anzichè ammettere trattato alcuno o stipular convenzione per essere eletto Papa, essendo la lontananza della s. Sede da Roma troppo funesta alla Chiesa: laonde con immortal sua gloria rinunziando il pontificato contribuì alla creazione di Benedetto XII, e intervenne poi a quella di Clemente VI. Portandosi Alfonso IV re d'Aragona con gran comitiva ad Avignone, il cardinale con 22 colleghi l'incontrò al passo del fiume Drosne, e nell' ingresso d' Avignone gli fu a lato col cardinal Napoleone Orsini. In concistoro, e alla presenza di Clemente VI acremente rimproverò il cardinal Talleyrand de *Perigord*, imputandolo di aver cospirato alla morte d'Andrea re di Napoli, come zio di Carlo Durazzo pretendente a quel regno, e chiamandolo traditore della Chiesa. Morì nel 1348 o 1349 in gran riputazione, ordinando nel testamento che si fondasse un monastero di 200 vergini colla regola di s. Agostino, in onore di s. Pantaleone martire, il cui braccio donò, con 12 canonici regolari pei divini uffici.

RAIMONDO di Pennafort (s.). Nacque nel proprio castello di questo nome, in Catalogna, nel 1175. La sua famiglia di-

scendeva dai conti di Barcellona, ed era stretta di sangue alla casa reale di Aragona. Raimondo fece sì rapidi progressi nello studio, che all'età di 20 anni insegnò filosofia a Barcellona; ciocchè fece gratuitamente e con somma riputazione. In età di 30 anni si recò a Bologna per perfezionarsi nello studio del diritto canonico e civile, e ricevuto in quell' università il grado di dottore, v'insegnò con pari zelo e disinteresse, come aveva fatto in patria. Berengario vescovo di Barcellona, reduce da Roma nel 1219, lo tolse ai bolognesi, lo fece canonico della sua cattedrale, e gli conferì successivamente le dignità di arcidiacono, di gran vicario e d'uffiziale. Raimondo era l'esempio di tutto il clero di Barcellona colla pratica di tutte le virtù, distinguendosi specialmente per fervore, modestia, zelo e carità verso i poveri. Avendo fatto conoscenza co'frati dell'ordine de'predicatori stabiliti a Barcellona, ne prese l'abito nel 1222, 8 mesi dopo la morte del fondatore s. Domenico. Egli volle dipendere in tutto dalla volontà del suo direttore, e lo pregò d'imporgli qualche penitenza con cui espiare le vane soddisfazioni che qualche volta avea preso nell'insegnare. Gli fu pertanto ordinato di comporre una raccolta di casi di coscienza per istruzione dei confessori. Questa raccolta è detta la *Somma di s. Raimondo*, ed è la prima opera che sia stata scritta in questo genere. Egli si dedicò con ardore alla salute delle anime, e si adoperò alla conversione degli eretici, dei giudei e dei mori, predicando ne'diversi regni di Spagna. Ebbe l'incarico di predicare la crociata contro i mori, locchè eseguì con tanto zelo, che si può dire aver egli data la prima scossa alla formidabile potenza di quegl'infedeli. Nel 1230 Papa Gregorio IX lo chiamò a Roma, lo fece suo confessore e penitenziere, e gli commise il grave incarico di raccogliere i decreti dei Papi e dei concilii dopo l'anno 1150, ove finiva la compilazione di Graziano. Raimondo spese 3 anni nel fare questa collezione, conosciuta sotto il nome di *Decretali* (*V.*), e il Papa ordinò che fosse seguita in tutte le scuole e ne'tribunali. Lo stesso Gregorio IX nel 1235 nominò Raimondo all'arcivescovato di Tarragona; ma l'umile religioso ottenne colle sue preghiere di essere esonerato da tale dignità, e col consenso del Papa ritornò in patria, ove riprese i suoi primi esercizi, e volle fare un secondo noviziato. Nel capitolo tenuto in Bologna nel 1238 fu eletto 3.° generale del suo ordine, nè valsero le sue preghiere per ischermirsi da questa carica; sicchè gli convenne cedere e sottomettervisi per obbedienza. Egli fece a piedi la visita delle case del suo ordine, senza punto scemare le sue austerità, nè ommettere alcuno de'suoi ordinari esercizi. Sua primiera cura fu d'inspirare a'suoi figli spirituali l'amore della regolarità, della mortificazione, dell'orazione, e soprattutto della predicazione. Diede miglior forma alle costituzioni del suo ordine, e rischiarò con annotazioni alcuni passi che offrivano qualche oscurità: questa opera fu approvata in tre capitoli generali. In quello tenuto a Parigi nel 1239, fece decretare che si dovesse ricevere la dimissione d'un superiore che producesse giuste ragioni per ottenerla; quindi l'anno appresso rinunziò il generalato a motivo della sua età troppo avanzata. Sempre acceso di zelo per la salute delle anime, ripigliò i suoi lavori evangelici, e colla mira di agevolare la conversione degl' infedeli, mosse s. Tommaso a scrivere il suo celebre trattato *contro i gentili*; introdusse inoltre lo studio della lingua araba ed ebraica in molti conventi del suo ordine, e ne fece fondare due tra'mori, l'uno a Tunisi, l'altro a Murcia. Il viaggio che Raimondo fece a Maiorica con Giacomo I re d' Aragona, gli porse occasione di consolidare la fede cattolica in quell'isola; poi ritornò prodigiosamente a Barcellona, mentre il re non voleva lasciarlo partire. Sentendo frattanto il santo uomo avvicinarsi

il suo fine, vi si preparò con raddoppiamento di fervore, consacrando i giorni e le notti negli esercizi della penitenza e dell'orazione. Durante l'ultima sua malattia, i re di Castiglia e d'Aragona, Alfonso X e Giacomo I, lo visitarono con tutta la loro corte, e si riputarono felici di riceverne la benedizione. Finalmente morì nel centesimo anno di sua vita a'6 gennaio 1275, dopo d'essere stato munito dei ss. Sagramenti. Moltissimi miracoli furono da Dio operati al suo sepolcro, parecchi de'quali sono riferiti nella bolla della sua canonizzazione, data da Clemente VIII nel 1601. Clemente X fissò la festa di s. Raimondo di Pennafort ai 23 di gennaio. Innocenzo XI nel 1687 concesse lo stesso uffizio prescritto da Clemente X, e col rito doppio di 2.ª classe e 8.ª ai frati dell'ordine della *Mercede* (*V*.), i quali già lo facevano col rito doppio maggiore, per essere stato questo santo loro confondatore con s. Pietro Nolasco e il re Giacomo I d'Aragona. È notabile, come avvertì Lambertini, *De canon. ss.* lib. 2, cap. 3, n.° 4, che il 1.° processo fatto dall'ordinario per la canonizzazione d'un servo di Dio, fu quello di s. Raimondo, perchè 4 anni dopo la sua morte, Pietro III re d'Aragona e il concilio di Tarragona, ne domandarono la canonizzazione a Nicolò III.

RAIMONDO, *Cardinale*. Denominato il *maestro* e scrittore apostolico, nel marzo 1158 Adriano IV lo creò cardinale diacono di s. Maria in via Lata, indi legato nella Spagna. Aderì allo scisma dell'antipapa Vittore V, quindi sembra che ravvedutosi ritornasse all'obbedienza d'Alessandro III, morendo nel 1164.

RAIMONDO (s.) NONNATO, *Cardinale*. *V*. NONNATO.

RAINGARDA (la ven.), vedova. Imparentata colle principali case di Alvergna e di Borgogna, conobbe fino da fanciulla il nulla delle umane grandezze, ed altro non sospirava che la libertà dei santi. I suoi genitori la diedero in isposa a Maurizio, uomo di nascita illustre e di esimia pietà, ed ella adempiendo i doveri di una donna maritata, attendeva agli esercizi della maggiore divozione ed alle pratiche di pietà, senza perdere il tempo in frivoli divertimenti. L'educazione dei suoi figliuoli le parve mai sempre uno de'suoi principali doveri, e li accostumava alla temperanza, alla mortificazione ed alla penitenza, aggiungendo forza alle sue istruzioni co'propri esempi. Avendo adempiuto i doveri della sua famiglia, cercava occasione di non più vivere che per Iddio. Una conferenza col b. Roberto di Arbrissel le inspirò un ardente desiderio di ritirarsi nel di lui monastero di Fontevrault. Suo marito, avendo avuta una eguale inspirazione, si pose in cuore di andare a vivere fra i religiosi del medesimo ordine; ma la morte lo impedì di effettuare il suo pio divisamento. Raingarda tosto ch'ebbe ordinati gli affari della casa, rinunziò al secolo, ed entrò in religione poco dopo la morte del b. Roberto di Arbrissel; ma preferì l'altro monastero di Marsigny a quello di Fontevrault. Nel rimanente di sua vita rese estenuato il suo corpo colle austerità della penitenza, e si adoperò con tutte le sue forze a mantenere quello spirito di compunzione che porgeva ai suoi occhi una continua fonte di lagrime. Serviva alle sorelle con tanta affezione, come fosse stata l'ultima di tutte. Rendè lo spirito a Dio ai 24 giugno 1135, dopo aver ricevuto l'olio santo ed il Viatico, ed essersi fatta mettere sulla cenere. Non si vede ch'ella sia stata mai onorata di un pubblico culto per alcun decreto solenne; ma viene riguardata come santa nell'ordine de'cluniacensi, e dagli scrittori delle vite dei santi di Alvergna. La sua vita è stata scritta con molta eleganza da suo figlio Pietro Maurizio, prima monaco, poscia abbate di Cluny, soprannominato il *Venerabile* per la santità di sua vita.

RAINIERI DEL BORGO S. SEPOLCRO (b.), cappuccino. Nacque nella città di Borgo

s. Sepolcro in Toscana, di genitori virtuosi e poveri, circa il 1510, e ricevette al sagro fonte il nome di Santo. L' educazione cristiana aiutò sì bene le sue felici disposizioni, che fin dai più verdi anni l'orazione formava le sue più care delizie. Egli avrebbe desiderato di vivere celibe, ma per obbedire al padre si congiunse in matrimonio nell'età di 18 anni. Dio però permise che una subitanea morte gli rapisse la sua sposa; laonde sciolto da questi legami, egli ne cercò di più durevoli, e postosi in cuore di abbracciare l'istituto di s. Francesco, si presentò ai cappuccini del convento di Monte Cassale, due miglia lungi dalla città, ove era solito recarsi ad orare, vi fu ammesso e prese il nome di Rainieri. Il demonio, geloso dei progressi del novello religioso nella vita spirituale, agitò l'anima di lui con violente tentazioni; ma Rainieri, colla resistenza che vi fece, ne uscì vittorioso, e si rassodò sempre più nella virtù. Pieno di rispetto per la regola a cui erasi sottoposto, l' osservava in tutti i punti colla più scrupolosa esattezza. Nulla gli pareva impossibile allorchè si trattava di praticar l'obbedienza; ed era tanto umile, che per sottrarsi ne' suoi viaggi alle testimonianze della pubblica venerazione, che la fama della sua santità gli procacciava, usciva innanzi giorno da'luoghi in cui avea passato la notte, per timore che la moltitudine di popolo ond'era seguito, e le benedizioni che gli si davano facessero entrare la vanità nel suo cuore. Lo spirito d' orazione lo innalzò fino ai rapimenti, e riempì l'anima sua delle più ineffabili dolcezze. Avendo per rivelazione conosciuto il tempo della sua morte, vi si apparecchiò con tranquillità, e nulla trascurò perchè essa corrispondesse alla santità della sua vita. Volle ricevere in chiesa la comunione in forma di Viatico, poi si recò all' infermeria, dove gli fu amministrata l'estrema unzione, e lo stesso giorno, sul finire di compieta, rese tranquillamente lo spirito al suo Creatore l'anno 1589. Il popolo, saputa la di lui morte, fece a gara per impossessarsi di qualche brano de'suoi abiti; ed il corpo medesimo non sarebbe rimasto intiero, se il vescovo del luogo non avesse ordinato che venisse rinchiuso. L'odore soave ch'egli esalò da quel momento, ed i miracoli operati per sua intercessione fecero pensare di dar opera alla sua beatificazione. Papa Pio VII approvò il di lui culto.

RAINO o RAINERIO o RENIO, *Cardinale*. Fu creato cardinale prete de' ss. Marcellino e Pietro da Pasquale II del 1099, e intervenne ai concilii di Guastalla e di Laterano. D'ordine del Papa confermò con giuramento l'estorto privilegio delle investiture ecclesiastiche, poscia approvò co'suoi colleghi residenti in Roma l'elezione di Calisto II fatta in Cluny, e sottoscrisse la bolla da questi spedita in Laterano a favore de'vescovi di Corsica.

RAJA o RAY. Sede arcivescovile della diocesi de'caldei, situata a'confini della Persia nel Tabaristan. Credesi che sia l'antica Rages de'medi, e Tolomeo Seleuco Nicatore passa per suo fondatore, perchè la fece ristabilire e ingrandire. Fu una delle città più considerevoli e più popolate d'oriente, dopo Bagdad. Registra 4 arcivescovi l'*Oriens chr.* t. 2, p. 1292.

RAM Domenico, *Cardinale*. Nato in Alcanitz, castello d' Aragona, per la sua somma saviezza e profondità nel diritto civile e ecclesiastico fu fatto vescovo di Hoesca, poi di Lerida, indi arcivescovo di Tarragona. Morto senza figli Martino re d'Aragona, ebbe il primo luogo tra i giudici per decidere sulla successione del regno, a cui fu nominato l'infante di Castiglia Ferdinando I, che lo mandò ambasciatore ne'regni di Napoli e di Castiglia, quindi vicerè di Sicilia. Nominato legato dall'antipapa Benedetto XIII per la convocazione d'un concilio ecumenico, ben presto conobbe i sotterfugi dell'ambizioso pseudo-pontefice. Mosso Mar-

tino V dal suo distinto merito, nel 1430 lo creò cardinale prete de'ss. Gio. e Paolo. Fu ai comizi di Eugenio IV che nel 1443 lo trasferì al vescovato di Porto, dopo averlo il cardinale valorosamente difeso nel concilio di Basilea, opponendosi anche nel concilio d'Arles all'erronea opinione della superiorità del concilio sul Papa, con trionfale successo. Pieno di benemerenze morì in Roma nel 1445, di circa 100 anni, e fu sepolto nella basilica Lateranense, avanti l'altare de'ss. Gio. Battista e Gio. Evangelista, con breve iscrizione.

RAMATA. Sede vescovile di Palestina, sotto il patriarcato di Gerusalemme, giace alle falde del monte Efraim. Fu patria di Elcana e Anna genitori del profeta Samuele che quivi eresse un altare al Signore, e di Gioseffo e Nicodemo che deposero Gesù Cristo dalla croce. Il duca di Borgogna Filippo vi eresse un tempio ai ss. Quaranta martiri, che diè ai francescani. Altro sontuoso tempio fu edificato in onore di s. Gio. Battista. Eretta la sede vescovile sotto i crociati, nel secolo XII ne fu vescovo Roberto della regia stirpe de'normanni, ornato di eminenti virtù. Terzi, *Siria sagra* p. 252. Ramata, *Ramaten*, è ora un titolo vescovile *in partibus* sotto il patriarcato di Gerusalemme, ed a'27 marzo 1846 Gregorio XVI lo conferì al coadiutore del vicario apostolico del Siam occidentale, alunno del seminario delle missioni straniere.

RAMPINO Enrico, *Cardinale.* Di Tortona, per la straordinaria sua dottrina e prudenza nel 1413 fu fatto da Giovanni XXIII vescovo della propria patria, e nel 1437 da Eugenio IV di Pavia, ove si occupò con istupore universale agli studi della giurisprudenza e della teologia. Trasferito nel 1443 all'arcivescovato di Milano da detto Papa, a' 6 dicembre 1446 lo creò cardinale prete di s. Clemente e legato di Lombardia. Vero padre de'poveri, in tempo di fame e di peste singolarmente distribuì tutti i suoi denari ai bisognosi, spogliando generosamente l'abitazione delle suppellettili di valore e del vasellame d'oro e d'argento. Contribuì a molte opere pie e morì in Roma nel 1450, d'anni 60, sepolto nel suo titolo, dove sotto l'arco posto al manco lato vedesi l' avello e nel pavimento l'effigie scolpita in marmo cogli abiti pontificali, con lungo epitaffio in versi nella vicina parete.

RANALDO o RAINALDO, *Cardinale.* Pasquale II del 1099 lo creò cardinale prete di s. Clemente, e sottoscrisse il concilio Laterano del 1112.

RANDOALBO o RANDOALDO (b.). *V.* Germano (s.), martire.

RANGERIO o RAUGERIO, *Cardinale.* Francese e monaco di s. Benedetto di Tours, passò per alcun tempo nel monastero della Cava presso Salerno. Tenuto in grande estimazione da Urbano II del 1088, lo creò cardinale prete e verso il 1090 arcivescovo di Reggio. Nel 1091 si trovò alla solenne dedicazione della chiesa della ss. Trinità di Cava, fatta dal Papa, per commissione del quale consagrò l' altra chiesa di s. Maria. Dipoi fu al concilio di Clermont, ed a quello di Guastalla del 1106. Ignorasi l'epoca della sua morte.

RANGONE Landolfo, *Cardinale.* Modenese, Urbano II del 1088 lo creò cardinale prete di s. Lorenzo in Lucina, come fornito di eccellenti talenti, di virtù e di cristiana pietà. Sottoscrisse le bolle di Pasquale II, nel 1106 pel monastero di s. Egidio, nel 1107 per quello di s. Benedetto di Mantova.

RANGONI Gabriele, *Cardinale.* Nacque da onesti genitori in Chiari, diocesi di Brescia, e non furtivamente dal conte Rangoni di Modena, essendo sua madre di casa Fogliati delle prime famiglie del luogo. Vestito l'abito francescano, con s. Giovanni da Capistrano passò in Ungheria, dove avendo fatto progressi sotto tal direttore nelle virtù e nella scienza, di-

venuto celebre oratore, riuscì graditissimo a re Mattia, il quale nelle guerre insorte tra gli ungheri, i polacchi e i boemi, come suo indivisibile compagno lo dichiarò consigliere e spedì ambasciatore ai Papi e altri principi. Ne' viaggi e nelle guerre pei di lui savi e opportuni consigli ne trasse il re profitto, e attribuì l'esito felice della vittoria riportata contro i polacchi e i boemi presso Uratislavia. Divenuto vicario del suo ordine nella provincia d'Austria, Pio II nel 1460 lo deputò inquisitore della fede in Boemia contro gli ussiti, ove con rischio della vita potè conquidere l'eresia e ridurre molti al seno della vera chiesa. Conchiuse la pace tra l'Ungheria, la Polonia e la Boemia, ed in premio di tante benemerenze il re Mattia lo nominò vescovo di Alba nella Transilvania e Sisto IV l'instituì, trasferendolo poi a Agria; quindi pei suoi meriti e ad istanza di tal sovrano, ai 10 dicembre 1477 lo creò cardinale prete de'ss. Sergio e Bacco, chiesa che restaurò con magnificenza dai fondamenti. Venne spedito legato a Napoli con gran somma di denaro, perchè con re Ferdinando I si opponesse ai progressi de'turchi e ricuperasse Otranto, segnando di croce i fedeli contro il comune nemico. Dopo aver concorso all'elezione d'Innocenzo VIII, morì in Roma nel 1486 e fu sepolto nella chiesa di s. Maria d'Araceli, nella cappella di s. Bonaventura da lui fondata. Tanta perdita fu assai deplorata per l'innocenza de' suoi costumi, per la pietà, dolcezza e mansuetudine del carattere che lo rese a tutti venerando. Ingenuamente egli stesso dichiarò, che in 30 anni non rammentava di aver disgustato alcuno.

RANGONI Ercole, *Cardinale*. Nobilissimo conte modenese, istruito nelle scienze da Lelio Giraldi, uomo di quella erudizione che si ammira nelle sue opere, divenuto famigliare del cardinal Medici voleva seguirlo in Francia quando divenne prigioniero de'francesi, ma non gli fu accordato pei pericoli cui poteva esporsi, onde con pena doveva separarsi da lui. Però essendo il cardinale fuggito segretamente con Ercole a Modena, privo di tutto, fu accolto decorosamente e con amore nel suo palazzo, ove la madre Bianca Bentivoglio lo ristorò de'patiti danni e sofferenze, subito provvedendolo di vesti, denari, cavalli e di elegante e copioso vasellame d'argento. Dopo pochi mesi il cardinale divenuto *Leone X*, grato all'ospitalità e donativi ricevuti in casa Rangoni, subito lo dichiarò 1.° cameriere segreto, indi protonotario apostolico, nel 1.° luglio 1517 lo creò cardinale diacono di s. Agata, e nell'ottobre 1519 vescovo d'Adria. Intervenne alle elezioni d'Adriano VI e Clemente VII, il quale nel 1524 (non prima, come con Ughelli riportai a Modena) lo fece vescovo della patria, ove nel 1527 pel suo vicario Giandomenico Sigibaldi radunò il sinodo diocesano e fu il 1.° di Modena stampato. Fu ancora vescovo di Cava e di Nazareth, lodato grandemente dal Bembo e da altri scrittori come mecenate de' letterati, di soavissimi costumi, d'indole benigna e tale che fu tenuto la delizia del s. collegio che ne pianse la morte, che lo colpì d'anni 36, nel 1527, mentre trovavasi prigione in Castel s. Angelo con Clemente VII, assediati dall'esercito di Borbone. Venne sepolto nella sua diaconia da lui magnificamente restaurata, insieme al palazzo diaconale ed ai giardini, senza alcuna iscrizione, come afferma Laurenti, *Storia della diaconia di s. Agata*, che riporta i versi dal cardinale posti sotto l'effigie della santa, fatta dipingere sulla porta maggiore. Vedriani ne' *Cardinali modenesi*, fa menzione del *cardinal Olimpio Rangoni* creato da Gregorio IV, ma non gli fanno eco gli scrittori de'cardinali.

RANIERI, *Cardinale*. Abbate del monastero de'ss. Cosimo e Damiano, fu forse creato cardinale da Stefano X del 1057, e nel 1058 fatto vescovo di Palestrina

dall'antipapa Benedetto X, come suo aderente, morendo nell'ottobre, secondo Gardella.

RANIERI o RAINERIO Teodorico, *Cardinale*. Orvietano di grande spirito e di egregie virtù adorno, nipote del vescovo di Piacenza, priore secolare di s. Andrea d'Orvieto, indi uditore di rota e collettore apostolico in Germania, Bonifacio VIII nel 1295 lo fece arcivescovo di Pisa e a'4 dicembre o nelle tempora del 1298 creò cardinale prete di s. Croce in Gerusalemme, e nel 1299 vescovo di Civita Papale o di *Palestrina* (*V.*) e *Camerlengo di s. Chiesa* (*V.*). Portò in *Avignone* la tiara a Clemente V, alla cui elezione e a quella di Benedetto XI intervenne. In Bolsena fabbricò la chiesa di s. Cristina e il contiguo palazzo, ed una torre in Orvieto. Dopo avere egregiamente quale legato o rettore governato la provincia del Patrimonio, morì verso il 1306.

RANIERI Rodolfo, *Cardinale*. *V.* i vol. III, p. 146; IX, p. 190, 313; XLVIII, p. 270, 314, ed i relativi articoli.

RANIERO, *Cardinale*. Creato cardinale prete da s. Leone IX del 1049, assistè nel 1071 alla dedicazione della chiesa di Monte Cassino fatta da Alessandro II, e pel 1.° ne sottoscrisse la bolla, ed ebbe lungo cardinalato.

RANIERO, *Cardinale*. *V.* Pasquale II Papa.

RANIERO, *Cardinale*. Urbano II del 1088 lo creò cardinale prete de'ss. Marcellino e Pietro, trasandato da Laderchi. Sottoscrisse diverse bolle di detto Papa e di Pasquale II.

RANIERO, *Cardinale*. Di Borgogna, nel 1122 o 1123 Calisto II lo creò cardinale diacono di s. Maria Nuova e arciprete di s. Chiesa. Impegnato partigiano dell'antipapa Anacleto II, fu fatto arciprete di s. Maria Maggiore, e fu tra'cardinali scismatici che scrissero all'imperatore Lotario II.

RANIERO, *Cardinale*. Il Crescenzi, nella *Corona della nobiltà*, pretende che appartenga alla famiglia Crescenzi, onde ne parlai nel vol. XVIII, p. 184.

RANIERO, *Cardinale*. Celestino II nel dì delle Ceneri 1144 lo creò cardinale prete di s. Stefano in Monte Celio. Sottoscrisse due bolle di Lucio II pel vescovo della chiesa Castellana e pei canonici di s. Frediano.

RANIERO, *Cardinale*. Di Pavia, Alessandro III nel 1171 o nel 1173 lo creò cardinale diacono di s. Giorgio in Velabro, quindi col cardinal Allucignoli lo spedì all'imperatore Federico I in Lombardia, per prendere il salvacondotto pel Papa e la corte, onde convenire insieme in determinato luogo, per trattare e conchiudere la pace. In Modena Cesare accolse con ogni onore i legati, e con solenne giuramento rilasciò quanto chiedevano, dopo di che tornarono in Roma. Fu all'elezione di Lucio III, che nel 1182 lo trasferì al titolo de'ss. Gio. e Paolo, e morì in tale anno.

RANIERO, *Cardinale*. D' Orvieto e di Castelvecchio diocesi di Todi, che Vincioli chiama Vincenzo, canonico regolare della congregazione renana o di s. Frediano di Lucca, Innocenzo III o Onorio III lo creò cardinale prete di s. Lucia in Selci, nel 1216 vice-cancelliere di s. Chiesa e nel 1220 patriarca d'Antiochia. Morì nel 1221 dopo aver consagrato la chiesa di s. Frediano. Pennotti non conviene sul cardinalato, e Trombelli non crede che Raniero d' Orvieto sia lo stesso che Raniero di Castelvecchio governo d'Orvieto.

RANUZZI Angelo Maria, *Cardinale*. Patrizio bolognese de'conti della Porretta, compiti con successo gli studi nell'università di Padova, viaggiò in diverse parti d'Europa per istruzione, e fermatosi in Roma si dedicò al servigio della s. Sede, venendo deputato successivamente al governo di Rimini, Rieti, Camerino e Ancona, ove acquistò fama di somma giustizia e saviezza. Alessandro VII lo nominò vice presidente d' Urbino, indi com-

missario generale delle milizie papali adunate pei timori di guerra insorti per l'avvenuto del duca di Crecquy ambasciatore di Francia. Adempite con valore tali ingerenze, nel 1667 fu fatto inquisitore di Malta, e da Clemente IX nunzio di Torino, donde passò alla nunziatura di Polonia, ove colla sua industria e prudenza sedò le civili discordie che laceravano il regno, con gran piacere di Clemente X. Eccitò i magnati a volgere le armi contro i turchi, dai quali la Polonia era travagliata, e mancandosi di denaro, pel 1.° contribuì duemila scudi e l'argenteria perchè fosse convertita in moneta: questo generoso contegno indusse il clero a somministrare l'occorrente per la guerra. Nondimeno, annoiato dalle rinnovate intestine inimicizie de' nobili, ottenne d'essere richiamato, e nel 1678 da arcivescovo di Damiata fu dichiarato vescovo di Fano da Innocenzo XI, il quale considerando i tanti servigi resi alla santa Sede lo spedì nunzio a Parigi, come quello che avea mente, capacità e attitudine per ben disimpegnarsi nelle gravi cose commessegli, cioè di comporre la vertenza delle regalie e franchigie, e di pacificare il re cogli austriaci, spagnuoli e alemanni, onde questi potessero difendersi dai turchi minacciosi. Richiamato a Roma per supplire il cardinal Paluzzi nella presidenza d'Urbino, gli fu dato pure il governo della Marca. Zelante pastore di Fano, ne visitò la diocesi, fondò il seminario, riparò perfettamente l'episcopio da certa rovina, riducendo a florido stato i trascurati terreni della mensa. Divisando opere più gloriose, come dissi nel vol. XXIII, p. 226, fu inviato in Francia colle *fascie benedette*, terminando le differenze tra le due corti. Per tanti meriti Innocenzo XI a'2 settembre 1686 lo creò cardinale prete (non mi è riuscito trovarne il titolo, giacchè non l'ebbe essendo morto in sede vacante) e nel 1688 arcivescovo di Bologna. Morto il Papa, partì da Parigi pel conclave, nel Delfinato fu spogliato da'malandrini di tutto il suo ricco equipaggio, insieme ai preziosi scritti del suo ministero, con estremo dolore del suo animo. Giunto a Roma volle dare l'addio alla sua diletta Fano, in cui sorpreso da repentino male ne morì nel 1689, d'anni 73, con generale rammarico, ed ebbe onorata sepoltura nella cattedrale.

RANUZZI Vincenzo, *Cardinale*. Nacque nobilmente in Bologna il 1.° ottobre 1726. Ricevuta un'educazione conveniente alla sua illustre condizione, fece egregiamente il corso degli studi, dopo i quali risolvette di dedicarsi allo stato chiericale e al servigio della s. Sede. Ammesso nella romana prelatura, dopo diverse cariche, fu nominato ponente di consulta e ne divenne il sotto decano, essendogli pure conferito il canonicato dell'arcibasilica di s. Giovanni in Laterano. Pio VI prendendo in considerazione la sua lodevole condotta, il suo ingegno e le acquistate cognizioni, lo reputò degno di dichiararlo il 1.° ottobre 1775 arcivescovo di Tiro *in partibus*, e nunzio apostolico presso la repubblica di Venezia. Disimpegnando egregiamente la nunziatura, nel 1782 lo promosse a quella di Lisbona in Portogallo; quindi nel concistoro de' 14 febbraio 1785 lo creò cardinale dell'ordine de' preti e vescovo d'Ancona e Umana; gli spedì il corriere pontificio Ambrogio Faini colla notizia di sua esaltazione e il berrettino cardinalizio, destinando per ablegato apostolico della berretta mg.r Luigi Gregori di Foligno. Nel n.° 1102 del *Diario di Roma*, si legge che a' 22 giugno il re di Portogallo Pietro III eseguì la funzione della berretta cardinalizia, con tutte le solenni formalità di quella splendida corte, con imporla al cardinale. In tale occasione l'ablegato, dopo avere effettuato la presentazione della berretta in nome del Papa, oltre le distinzioni ricevute dalla corte, ebbe in regalo dal cardinale un grosso brillante contornato da altri, ed una sca-

tola d'oro smaltata di bellissimo lavoro. Recatosi in Roma il cardinale, ricevè da Pio VI il cappello cardinalizio, per titolo la chiesa di s. Maria sopra Minerva, e le congregazioni de'vescovi e regolari, dell'immunità, del concilio, dell'indulgenze e s. reliquie. Indi si portò al suo vescovato d'Ancona, ove nel declinar del secolo passato, dopo proclamata la repubblica, fu insultato il suo stemma e soffrì altri dispiaceri, fino a dover prestare il giuramento di fedeltà alla repubblica francese e alla democrazia, come riporta il Leoni, *Ancona illustrata*, p. 377, lodandolo ottimo vescovo, il quale però costantemente si ricusò ad altre esigenze democratiche, avendo patito tutte le conseguenze degli assedi e altro di quella infelice epoca, per cui non potè recarsi al conclave di Venezia per l'elezione di Pio VII, lo che apprendo da Artaud. Bensì fu rallegrato dalla venuta del nuovo Papa in Ancona a'21 giugno 1800, che potè ospitare nel palazzo che abitava, ora Mei. Afflitto da tante vicende politiche e guerresche, il buon cardinal vescovo morì in Ancona di 74 anni passati, nella notte del 27 ottobre di detto anno 1800, come si ha dal n.° 89 del *Diario di Roma*, riferendo le successive *Notizie di Roma*, che fu esposto e sepolto in quella cattedrale.

RAPACCIOLI ANGELO FRANCESCO, *Cardinale*. Nato in Roma e oriundo di Collescipoli, diocesi di Narni, fece rapidi progressi nelle lettere, che congiunti a cuore leale gli acquistarono molti amici e gli aprirono l'adito alle primarie dignità. Nel 1634 Urbano VIII lo fece reggente della cancelleria, nel 1636 chierico di camera e presidente degli archivi, indi tesoriere e commissario delle milizie papali arrolate per le discordie insorte colla casa Farnese pel ducato di Castro e Ronciglione, nelle quali importanti incumbenze fu commendabile per probità e giustizia. Laonde Urbano VIII a'13 luglio 1643 lo creò cardinale prete di s. Maria in Via, ed Innocenzo X di cui fu impegnatissimo promotore gli conferì la pingue abbazia di s. Anastasio di Carbone nella diocesi di Clermont, e nel 1646 il vescovato di Todi. In questo oltre l'avervi celebrato il sinodo, fece spiccare non meno la sua prudenza e mansuetudine, che l'innocenza e integrità de'costumi, riformando il gregge alla sua cura commesso e singolarmente gli ecclesiastici, più col proprio esempio e dolcezza, che coll'impero e la forza delle leggi, soprattutto con essere generosissimo co' poveri massime nel giubileo 1650, facendo a mezzo di sacerdoti adunare nel proprio palazzo in quantità i poveri pellegrini, cui somministrava l'alimento colle sue mani. Decorò con elegante fabbrica la chiesa, recò grandi vantaggi alla diocesi con impiegarvi eziandio considerabili somme di denaro; ma per le sue abituali infermità da cui era ammalorato, la rinunziò nel 1656 ad Alessandro VII, nel cui conclave, al modo che narrai nel vol. XII, p. 87, non pochi cardinali onninamente lo volevano Papa, perchè fornito di gran senno godeva la stima del s. collegio. Morì in Roma nel 1657, d'anni 62, e fu sepolto in s. Maria sopra Minerva presso la cappella del Rosario, sotto semplice lapide, col suo nome e insegne gentilizie. Il Mandosio, *Bibl. romana* cen. 9, p. 76, fece il catalogo di sue opere.

RAPHANEA o RAFANEA. Sede vescovile della 2.ª Siria, sotto la metropoli d'Apamea, eretta nel IV secolo, presso il fiume Eleutero. Per sito e per arte fu tanto ben munita, che nel regno de'latini servì di ritirata ai saraceni, onde per espugnarla re Baldovino eresse contro di essa un castello, ed avendola presa l'unì alla contea di Tripoli. L'*Oriens chr.* t. 2, p. 822 riporta 6 vescovi: ne parla Terzi, *Siria sagra* a p. 102.

RAPHIA. Sede vescovile della Palestina 1.ª, sotto la metropoli di Cesarea, eretta nel VI secolo. Presso questa città Tolomeo IV Filopatore vinse Antioco il

Grande. Tre vescovi registra l'*Oriens chr.* t. 3, p. 630.

RAPHOE (*Rapoten*). Città con residenza vescovile d'Irlanda o grosso borgo o castello nella provincia d'Ulster, contea di Donegal. La cattedrale vi fu eretta nel secolo XI, ed il palazzo vescovile sotto il regno di Carlo I, ma ambedue occupati dal vescovo anglicano. Nella ribellione del 1641 sostenne un assedio lungo e rigoroso; dipoi fu restaurato ed abbellito: tiene 4 fiere all'anno. La sede vescovile, secondo Commanville, fu eretta nel VI secolo, suffraganea della metropoli d'Armagh, come lo è tuttora, e che a cagione del suo territorio si chiama pure *Tirconnel* e *Rafoa*. La città di Letter-Kenny è propriamente la residenza ordinaria del vescovo, nella contea di Donegal, sulla Swilly: vi si tengono 6 annue fiere. Letter-Kenny con le parrocchie unite conta 13,000 cattolici; tutta la diocesi 150,000 e comprende quasi tutta la contea di Donegal. Le parrocchie sono 34, delle quali 8 hanno due chiese, 4 ne hanno 3: le principali sono Baly-Sannon, Estranorlac e Donegal. Manca il capitolo, e vi sono il decano, il vicario generale e circa 70 preti: quasi tutti i parrochi hanno coadiutori. Il seminario di Letter-Kenny è capace di 18 alunni, che si mantengono colle pensioni che pagano. Vi si studiano le lettere latine e greche, le matematiche, la geografia, la storia; di qua per l'acquisto delle facoltà superiori gli alunni passano al collegio di Maynooth, ove sono alcune borse a favore di questa diocesi, ed una nel *Collegio Irlandese* di Roma. Ogni parrocchia ha le sue scuole: i fratelli della dottrina cristiana istruiscono il popolo ne'doveri religiosi, nelle domeniche e altre feste. Niun cattolico abbandona la fede, invece molti protestanti l'abbracciano: nel 1836 vi erano 33,000 acattolici. Il clero è esemplare, e trae la sua sussistenza dalle oblazioni de'fedeli e dalle rendite delle parrocchie: il vescovo per provvista ha la sola parrocchia mensale, che gli rende annui 300 scudi d'oro. Sei volte l'anno si tengono le conferenze de'casi: vi assistono tutti i sacerdoti, parte in Donegal e parte in Letter-Kenny, e suole intervenirvi anche il vescovo. Le chiese mancano di ornamenti, come sono prive di rendite. Gli ultimi vescovi furono Antonio Coyle della stessa diocesi, fatto nel 1778 da Pio VI. Il successore Pio VII fece vescovo Pietro Mac-Langlin, della medesima diocesi; e suo coadiutore Giovanni Mac-Elvoy, eletto vescovo *in partibus* di Nilopoli nel 1801. Dipoi nel 1821 agli 11 luglio fece vescovo l'attuale mg.r Patrizio Mac-Gettingan, che nel 1836 tenne il sinodo diocesano.

RAPOLLA (*Rapollen*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia di Basilicata, distretto e cantone a una lega e mezza da Melfi, tra gli Apennini e propriamente alle radici del Vulture, alla sinistra dell'Oliventa influente dell'Ofanto. Un tempo era tutta cinta di mura, con torri e un castello. Presentemente i migliori suoi edifizi sono la bellissima cattedrale, e il convento di s. Francesco. La cattedrale dedicata alla B. Vergine Assunta, sembra edificata al tempo de'longobardi di Benevento, ed è l'unica parrocchia della città, con battisterio, esercitando l'uffizio di parroco l'arcidiacono; ivi si venera il corpo di s. Alessandro martire patrono della città. Il capitolo si compone delle dignità dell'arcidiacono, del cantore e del primicerio, di 6 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 3 altri soprannumeri, di 4 sacerdoti partecipanti, e di altri ecclesiastici per l'uffiziatura. Vi sono due confraternite ed i minori osservanti. L'agricoltura vi fiorisce, con copiose raccolte di ottimo olio e di eccellente vino. Pare di fondazione longobarda, e fu già colonia greca. Nel 1042 i normanni la tolsero al greco impero e fortificarono. Dopo averla conquistata Ruggiero, nel 1137 Innocenzo II la diè al te-

desco Rodolfo fratello di Lotario II, ma Ruggiero I nel seguente anno la ricuperò. Nel 1183 molto soffrì con Melfi, a cagione de' normanni. Ribellatasi nel 1253, fu ripresa a forza e posta a sacco ed a fuoco; nel 1355 molto ancora soffrì per le violenze de' soldati del conte Lando. In seguito fu dominata dai nobilissimi Caracciolo, principi di Torella. Ai 14 agosto 1851 il terremoto, accompagnato da diversi fenomeni, distrusse Melfi, Rionero colla collegiata, e Barile nella diocesi di Rapolla. Grandemente danneggiò Ripacandida, pure di questa diocesi, Lavello, e Rapolla stessa, la quale deplora i danni reparabili della sua antica cattedrale, ricca di memorie e di marmi, come pure quelli di molte case nella linea del santuario. Melfi divenne un mucchio di rovine: episcopio, seminario, casa comunale, quartiere della guardia di sicurezza pubblica, monastero delle clarisse, onde le claustrali passarono ad Avigliano, altri edifizi pubblici e privati, furono convertiti in rottami. Le mura di Melfi rovinatissime e cadenti. Per 10 minuti secondi la terra s'intese come sollevare: quasi tutte le volte delle chiese e delle case di Melfi sprofondarono. La sommità del maestoso campanile di Melfi schiacciò cadendo il sottoposto duomo. Altra scossa durata 60 minuti secondi distrusse quanto eravi restato di fabbricato: le 22 chiese che contava Melfi, divennero mucchi di pietre; delle case ne restarono 200 crepolate e crollanti, le altre affatto diroccate. Nel quartiere di s. Lorenzo non ne rimase vestigio alcuno. Melfi deplorò inoltre la terribile sciagura di circa 1000 morti, per la più parte disotterrati dalle rovine, e quasi 60 feriti. Il vescovo di Melfi e Rapolla fece tutto quanto gli fu possibile; diè 1000 ducati, e ne avrebbe somministrati di più, se non avesse dovuto accorrere a tanti altri urgenti bisogni, massime della cattedrale ed episcopio di Melfi. Il terremoto afflisse, oltre la Basilicata, ancora le provincie di Terra di Lavoro e del Principato Citeriore, principalmente Avellino, Monteverde, Lacedonia, Carbonara e Calitri, in cui diversi edifizi patirono lesioni, ed in Monteverde vi ebbero due vittime. Anche a Foggia, Bovino, Ascoli, Lucera, s. Severo, e altri luoghi di Capitanata, si sentì il traballamento della terra. Così nella provincia di Bari si lamentarono non pochi danni: Chieti e Terra d' Otranto altrettanto. Ma la Basilicata fu il centro massimo del terremoto, singolarmente il Vulture colle adiacenze, quindi molte rovine desolanti e morti. Sulle falde del Vulture appunto sono l'infelice Melfi, Rapolla, Barile, Rionero, e Atella nella diocesi di Rapolla: interessanti notizie naturali fisico-geologiche sul Vulture e suo antico estinto vulcano, i cui crateri si mutarono in bacini d'acque, si leggono nel n.° 240 del *Giornale di Roma* 1851. Questa Iliade di sventure, ricorda quelle de' tremuoti del 1703, e lacera il cuore ai più insensibili: orribili uragani qua e là fecero eco a tanto crudele flagello. Lo spavento delle popolazioni fu immenso, come grandi furono i provvedimenti del governo del caritatevole e pio monarca Ferdinando II, onde attenuarne i tristi effetti, con molteplici soccorsi e ogni maniera di aiuti elargiti con effusione d'animo veramente paterno e munifico. Le autorità civili ed i ministri del Signore gareggiarono in zelo, abnegazione ed operosità. Le altre popolazioni fecero collette di soccorsi, e porsero preci a Dio per implorare misericordia; la pubblica e privata carità fece lodevoli sforzi. Il re non curando i disastri del viaggio, a' 15 settembre coi reali principi di Calabria e di Trapani, accompagnato da alcuni ministri, si portò in Melfi a recarvi conforti e consolazioni, le sue beneficenze: sul piano di s. Marco fece erigere 80 baracche, ed altre in sostituzione delle chiese; ne visitò gli spedali, s'interessò di tutto. Fu quindi a Rapolla, Barile, Rionero ove pernottò, ed

in altri luoghi. Ogni passo fu contrassegnato da grazie e da generosissimi soccorsi, cui concorse la regina, laonde l'entusiasmo de'sudditi fu commovente spettacolo. Ordinò soccorsi pel restauro della chiesa de'cappuccini di Melfi, dal cui monte frumentario fece dispensare il grano. Gli orfani e le orfane collocò in diversi stabilimenti: ordinò strade e altri lavori per dar pane agl'indigenti, come le strade da Melfi a Lacedonia, ed a Lavello. Creò consigli edilizi per fare risorgere i fabbricati delle comuni di Melfi, Rapolla e altri luoghi; sgravò i dazi, particolarmente a Melfi, Rapolla, Rionero e Barile. Fece erigere una temporanea casetta presso il celebre tempio edificato da s. Francesco d'Asisi in Melfi, per ripristinarvi il divin culto, tanto bramato dalla divota popolazione, disponendo la completa restaurazione del santo luogo. I timori si rinnovarono senza aversi a piangerne le conseguenze, poichè scosse di terremoto si ripeterono nel 1851 in Melfi a'27 e 28 settembre, agli 11 novembre come a Rapolla e Rionero. Anche nel 1852 nel declinar di febbraio una veementissima scossa fu preceduta da orribile rombo, che fu inteso anche a Rapolla, Barile e Rionero: nell'aprile in Melfi si ripeterono gagliarde sussultorie e ondulatorie per 4 minuti secondi. Dipoi l'inesauribile benignità del re per offrire onesta e sicura sussistenza, e dar vita di virtù a 130 povere famiglie di coloni in Melfi, a ciascuna di loro assegnò una quota di terreno demaniale ed una comoda capanna in ubertosa campagna. A'7 giugno fece il re aprire in Melfi la traccia della strada di Macera che farà sentire alle circostanti terre i vantaggi inestimabili del commercio con le Puglie, onde la popolazione con gioia inesprimibile benedì l' adorato monarca, che ha per guida la carità e la sapienza. Nuove e più recenti scosse di terremoto non produssero danni.

La sede vescovile di Rapolla non fu istituita da s. Gregorio VII nel 1079, ma in tale anno quel Papa a postulazione del capitolo di Bari trasferì il suo vescovo Orso a quella metropoli, non conoscendosi altro vescovo prima di lui. Nel 1092 era vescovo Giovanni, nel 1143 N. che intervenne in Trani alla traslazione delle reliquie di s. Nicola pellegrino. N. ebbe lettera nel 1200 da Innocenzo III. Nel 1237 Gregorio IX riprovò l'elezione di Giovanni canonico di Rapolla fatta dal capitolo. Nel 1265 il vescovo Giovanni pose la 1.ª pietra nella chiesa di s. Maria di Monteverde, diocesi di Bovino. Bartolomeo eletto dal capitolo scrisse per la conferma a Clemente IV. Nel 1275 ad istanza de' canonici, Gregorio X trasferì da Lacedonia Ruggiero. A questi per egual postulazione Nicolò III diè in successore Ruggiero Ruggieri. Nel 1305 divenne vescovo fr. Pietro de'minori, confessore e consigliere di Roberto duca di Calabria figlio di Carlo II. Nel 1316 gli successe Berardo Palma; nel 1342 Giovanni traslato da Lavello; nel 1346 fr. Gerardo domenicano, già di Vico; nel 1349 fr. Nicola de'minori trasferito da Nicomedia; nel 1370 fr. Benedetto Cavalcanti nobilissimo fiorentino, insigne teologo minorita, consagrato da s. Andrea Corsini: morì nel 1371, indi fu vescovo Nicola, e dopo di lui nel 1376 Angelo. L'antipapa Clemente VII nominò nel 1387 Antonio; indi fu vescovo Luca, morto nel 1398. In questo anno Bonifacio IX elesse Luca che morì nel 1446, cui successero: Francesco Oliveto già di Valva; nel 1455 Pietro Minutolo nobilissimo napoletano, illustre anche per prudenza; nel 1481 Colantonio Lentulo di Sulmona; nel 1482 Malizia Gesualdo nobile napoletano, segretario d'Innocenzo VIII, virtuoso e sapiente; nel 1488 Troilo Caraffa, poi traslato a Gerace; nel 1497 Luigi; nel 1506 da Lipari vi fu traslato Francesco, che nel 1514 passò a Vesti, e gli fu surrogato Giberto Senili di Monte Falco nell'Umbria, che intervenne al con-

cilio di Laterano V, dotto e di severi costumi: nel 1520 con regresso si dimise dal vescovato in favore del nipote Raimondo Senili, che morì nel 1528, 5 mesi dopo lo zio. Clemente VII conferì questa chiesa in amministrazione al cardinal Antonio *Pucci* (*V.*), che la cedè al nipote Giannotto, sotto il quale e nell'istesso anno Clemente VII unì Rapolla in perpetuo a Melfi, confermandole ambedue immediatamente soggette alla s. Sede, come lo sono tuttora. Per regresso il cardinal Antonio nel 1537 fu vescovo di Melfi e Rapolla, cui successe Acquaviva e gli altri vescovi che riportai a Melfi, coll'autorità di Ughelli, *Italia sacra*, che nel t. 7, p. 878 tratta del vescovato di Rapolla. Per morte del vescovo Bovio, il regnante Pio IX a'5 novembre 1849 dichiarò vescovo di Melfi e Rapolla l'odierno mg.r Ignazio Sellitti di Lecce, già canonico teologo nella patria cattedrale.

RASPONI Cesare, *Cardinale*. Di distintissima nobile famiglia di Ravenna, attinente per sangue alla Barberini, portatosi in Roma ottenne un canonicato di s. Lorenzo in Damaso, donde Urbano VIII lo trasferì ad altro nella basilica Lateranense (della quale come del patriarchio ne scrisse l'istoria, al modo detto a Chiesa di s. Giovanni, nel vol. L, p. 223 ed altrove) nominandolo uditore del nipote cardinal Francesco, abbreviatore di parco maggiore, referendario e ponente di consulta, di cui nel 1654 Innocenzo X lo fece segretario e consultore del s. offizio. Alessandro VII lo diè in uditore al nipote cardinal Chigi, e nella *Pestilenza* (*V.*) di Roma lo deputò segretario della congregazione di sanità, per cui sostenne gravi pericoli e immense fatiche. Due volte si recò in Francia in servigio di sua chiesa e della s. Sede. La 1.a come canonico lateranense con suprema autorità del capitolo per accomodare affari riguardanti l'abbazia di Clairac di ragione del medesimo; la 2.a qual plenipotenziario pontificio per comporre le controversie insorte colla corte, e con sodisfazione delle parti. Per questi e altri meriti, Alessandro VII lo creò cardinale prete nel 1664 e pubblicò a'15 febbraio 1666, col titolo di s. Giovanni a Porta latina: gli conferì subito la legazione d'Urbino, e deputò alla famosa causa di Giansenio e alle primarie congregazioni cardinalizie. Restaurò la sua titolare, la ornò di pitture e abbellì di soffitto, oltre il dono d'una muta di candellieri e croce d'argento bellissimi e di molto valore. Godendo splendida riputazione, anche come erudito, e dopo essere intervenuto a due conclavi, morì in Roma nel 1675, di anni 60. Il Cornaro nella *Relazione della corte di Roma*, p. 378, lo disse di giudizio sincero, di gran destrezza nel maneggio degli affari, regolando le sue opinioni colla ragione, e che Alessandro VII pel buon concetto che ne avea diverse volte lo consultò in affari scabrosi. Stefano Grandi fece l'*Orazione funebre*, Roma 1676. Lasciò in parte erede di sue facoltà l'*Ospizio de' convertendi* (*V.*) e mille scudi alla basilica Lateranense, ove fu sepolto nella tomba della propria madre, da lui stesso preparata, sulla quale si legge magnifico elogio postovi dai deputati dell'ospizio, che per gratitudine gli eressero nobile ed elegante mausoleo in ampia nicchia sotto la nave del destro lato, decorato da un gruppo di statue, una delle quali esprimendo la Fama tiene nelle mani l'effigie in marmo del cardinale. Nel n.° 54 della *Civiltà cattolica* del 3.° sabbato di giugno 1852 si legge a p. 711. L'istituto di pubblica beneficenza de' *Convertendi*, colla loro casa (ampliata con quelle abitazioni ch'erano occupate dagl'inquilini) e rendite, dal regnante Pio IX vengono applicate a'ministri e prebendati che dallo scisma anglicano dell'*Inghilterra* (*V.*) sono convertiti al cattolicismo, con tanta edificante frequenza e in gran numero (come celebrai eziandio a Protestanti), i quali per effetto della loro generosa abiura si

trovano in qualche strettezza. Così delle nominate classi, coloro che vorranno arruolarsi al clero, saranno accolti in questo istituto, e quivi troveranno direzione, sussistenza e comodità di attendere alla scienza delle cose divine. Potranno ancora esservi ammesse persone di altre nazioni, che si trovassero nelle medesime condizioni che gl'inglesi.

RASSEGNAZIONE DE' BENEFIZI. *V.* Rinunzia.

RATISBONA (*Ratisbonen*). Città con residenza vescovile del regno di Baviera, nel Palatinato superiore, capoluogo del circolo di Regen, a 23 leghe da Monaco, sulla destra sponda del Danubio che vi forma un'isola assai grande, rimpetto alla città di Stadt-am-Hof, che viene considerata come uno de'sobborghi, ed alla quale comunica mediante un ponte di pietra di considerabile lunghezza, e dove il fiume riceve la Regen, a cui Ratisbona deve il suo nome tedesco *Regensburg*. E' sede del commissariato del circolo, della corte superiore e delle altre autorità. Cinta da vecchi bastioni poco suscettibili di difesa, trovasi divisa in 9 quartieri con parecchi sobborghi; le strade sono strette e tortuose, e le case fabbricate in pietra sul gusto antico: vi si notano nondimeno di belli edifizi, come il palazzo della città, tetro e d'un'architettura mediocre, ove un tempo teneasi la dieta; l'arsenale, l'antico collegio de'gesuiti, la chiesa di s. Emmerano adorna di molte pitture pregievoli, i grandi fabbricati dell'antica abbazia di s. Emmerano; sopra tutti la magnifica cattedrale di stile gotico, sagra ai ss. Pietro e Paolo, con battisterio e parrocchia, che si amministra dal canonico curato, non molto distante sorgendo il bell'episcopio. Il capitolo si compone delle dignità del preposto e del decano, di 6 vicari, di 8 canonici compresi il teologo e il penitenziere, e di altri chierici pel divin servigio. Vi sono altre 4 chiese parrocchiali munite del s. fonte, due collegiate, due conventi di religiosi, 3 monasteri di religiose, ospedale, diverse confraternite, seminario, monte di pietà. Vi sono pure 3 templi luterani, scuola di disegno, società di botanica, ragguardevole biblioteca, altra essendovene in s. Emmerano, museo d'istrumenti di fisica e di matematica, galleria di quadri. Qui i benedettini scozzesi aveano un antico monastero dedicato a s. Giacomo. Per riparare alle perdite fatte dalla religione nella Scozia, il p. Flaminio abbate del monastero nel 1711 volle erigervi un seminario e chiamò 10 giovani dalla patria per istradarli al santuario e rimandarli nella Scozia abili operai evangelici. Il vescovo d'Eichstadt promise pel loro mantenimento 1000 annui fiorini sua vita naturale durante. L'elettore di Baviera applicò a quest'opera un capitale di 16,000 fiorini provenienti dall'eredità del duca Massimiliano lasciata *ad pias causas*. Il suffraganeo di Ratisbona fabbricò il comodo seminario a sue proprie spese nelle adiacenze del monastero, contribuendo i suoi avanzi al mantenimento degli alunni, che sul principio furono 29, ridotti a 12 nel 1737 per la morte del vescovo d'Eichstadt. Ad oggetto di conservare questa profittevole fondazione, nel 1719 cominciarono i monaci, non escluso l'abbate, nella sua elezione a prestar giuramento di conservare e mantenere i beni del seminario, anzi di accrescerli. Compilarono le regole, la formola del giuramento, aggiungendo il 4.° voto di ritornare alle missioni della patria. Furono approvate nel 1720 dalla congregazione di propaganda fide, e Clemente XII nel 1737 con apposito breve confermò l'erezione del seminario, e lo sottopose ad istanza de'monaci alla protezione della s. Sede e di detta congregazione. Però gli alunni scozzesi non emettevano il voto di missione, che nell'entrare nella congregazione de'benedettini, senza di che non erano astretti a veruna obbligazione. Quando poi emesso il giuramento ritornavano nella Scozia, entravano nella

dipendenza de' vicari apostolici. Esiste tuttora il monastero e collegio scozzese di Ratisbona, e nel 1838 a richiesta del re di Baviera vi furono spediti 8 alunni dalla Scozia, sotto la condotta di d. Giovanni Maelachlan. Possiede Ratisbona diverse fabbriche di manifatture, di birra e acquavite importanti; attiva vi è la costruzione de' battelli e degli schiffi. Il suo ponte è il più sodamente fabbricato di quanti ve ne hanno sul Danubio e sul Reno: cominciato da Enrico X duca di Baviera e dai cittadini di Ratisbona nel 1135, e terminato nel 1146, ha 23 piedi di larghezza, e 1,100 di lunghezza, ed è sostenuto da 15 archi altissimi con pilastri a triangolo per rompere la rapidità del fiume ed i ghiacci che convoglia. Godea questa città esclusivamente della navigazione del Danubio, da Ulma sino a Vienna; presentemente non vi prende più che una parte, però assai ragguardevole, facendovi trasportar legname, grani e sale. Gli abitanti nella maggior parte sono cattolici.

Ratisbona ricevette primieramente il nome di *Castra Regina*, poi quello di *Augusta Tiberii*, dissentendo gli autori tra loro intorno alla prima origine: al principio del VI secolo assunse quello di *Reginemburgo* o *Reginenburg*, dal quale deriva il suo nome attuale. Nel 1052 s. Leone IX da Roma si portò in Germania, ed in Ratisbona vi canonizzò i ss. Wolfango o Wolfgango ed Erardo, già vescovi di questa diocesi. Il successore Vittore II nel 1056 si recò in Germania per visitarvi l'imperatore Enrico III che lo avea invitato; ma si trovò alla sua morte, onde passato poi in Ratisbona vi celebrò le feste di Natale col nuovo imperatore Enrico IV, con diversi de' principali signori. Divenne città libera imperiale, capitale dell'elettorato di Baviera, e fino al 1662 vi si celebravano le diete dell'impero. Nel 1524 Clemente VII spedì legato in Germania il cardinal Lorenzo Campeggi, per opporsi alla crescente eresia de' *Luterani (V.)*. Il cardinale in Ratisbona convocò un parlamento o dieta, cui intervennero Ferdinando I fratello di Carlo V, il cardinal arcivescovo di Salisburgo, ed alcuni altri vescovi e principi: vi promulgò un editto di riforma pel clero, compreso in 25 articoli, e sullo stabilimento della fede cattolica, ed il procedere con severità giudiziale contro i luterani, la forza del quale provvedimento valse assai a preservare i principati di casa d'Austria dalla corruzione del luteranismo. A correggere i biasimevoli costumi de' chierici che recavano pubblico scandalo e avvilimento alla religione cattolica, il cardinal legato fece una costituzione, in cui tra le altre cose proibì il predicare senza licenza del vescovo; che l'interpretazione della Scrittura si pigliasse dai santi padri; la conservazione de' sagri riti; che nell'esequie e ingresso alle confraternite non si facessero conviti; che all'ordinazione si dovesse premettere l'esame; che i matrimoni si celebrassero da' sacerdoti ne' tempi permessi dalla Chiesa e senza il consenso del vescovo; tolse la scomunica dalla denunzia del digiuno; impose gravi pene a' sacerdoti apostati; comandò che ogni anno si adunassero sinodi, per ripristinare la disciplina nel suo antico vigore. Meglio si può vedere in Rinaldi all'anno 1524, n. 23 e 25, ed in Bzovio, come in Pallavicini, *Storia del concilio di Trento* t. 6, par. 1, lib. 2. Inoltre in Ratisbona Carlo V promulgò l'*Interim (V.)*, o costituzione di tolleranza da osservarsi fino al concilio generale, acciò niuno fosse molestato nell'abbracciata pretesa riforma luterana, con funeste conseguenze, perchè gli eretici imbaldanzirono e si aumentarono. Nel 1541 ebbe luogo in Ratisbona un colloquio, nel quale Giovanni Groppero di Westfalia arcidiacono di Colonia, peritissimo nelle controversie e nella difesa della fede, vi convinse e confuse Bucero coi suoi partigiani protestanti, onde in premiò Paolo IV lo creò poi cardinale. Dopo tal colloquio Paolo III si abboccò in Lucca con

Carlo V e si convenne alla celebrazione del concilio generale, e di correggere quelle cose della dieta di Ratisbona, non conformi agli antichi canoni della Chiesa. Ratisbona seguì i destini della *Germania*, della *Baviera* e del *Palatinato* (*V.*), quindi nel 1806 perdette il pregio di capitale della Baviera. Quivi i francesi e gli austriaci si sono dati parecchi combattimenti, in uno de'quali a'29 aprile 1809 vinto da Napoleone, che vi restò ferito in un piede, sforzò gli avversari a ritirarsi in Boemia.

La sede vescovile fu istituita verso il 540 suffraganea di Salisburgo e ne fu vescovo Paolino. Dipoi circa il 738 fu ripristinata da s. Bonifacio legato apostolico, e nel 739 confermata da Papa s. Gregorio III. Alcuni vogliono 1.° vescovo dopo il ristabilimento Wicterpo, altri s. Gariboldo morto nel 752. Dopo il 972 lo fu s. Wolfgango eletto canonicamente dal clero e dal popolo; gran parte della Boemia si trovava allora nella sua diocesi, ed egli acconsentì che fosse divisa e se ne facesse un nuovo vescovato, il cui governo venne commesso a s. Adelberto: il suo corpo si venera nella chiesa di s. Emmerano. La serie de'vescovi di Ratisbona si legge nella *Storia ecclesiastica di Germania* t. 2, p. 27 e seg. Il vescovo divenne esente e principe dell'impero, assai potente pel dominio temporale. Prima vi erano 3 celebri abbazie, cioè di s. Emmerano de'benedettini, e di monache dell'alto e basso Munster, che diventarono capitoli di canonichesse, le cui abbadesse aveano rango tra'principi sovrani dell'impero. Gregorio XIII con dispensa permise che Filippo Guglielmo di *Baviera*, secondogenito del duca Guglielmo V, ancor bambino fosse eletto vescovo di Ratisbona; poscia Clemente VIII lo creò cardinale. Clemente XI nel 1719 fece vescovo Gio. Teodoro de'duchi di Baviera di 16 anni, e Benedetto XIII nel 1727 lo nominò amministratore di Frisinga: Benedetto XIV ad istanza dell'imperatore Carlo VII suo padre, nel 1743 lo creò cardinale e poi vescovo di Liegi colla ritenzione delle altre chiese. Le *Notizie di Roma* registrano i seguenti successori. 1756 Antonio de Fugger d'Innspruck, cui nel 1770 Clemente XIV diè in coadiutore Clemente Wenceslao de' duchi di Sassonia, arcivescovo e elettore di Treveri. 1788 Massimiliano de Toerring di Monaco e amministratore di Frisinga. 1790 Giuseppe de Schrosenberg di Costanza vescovo di Frisinga e amministratore di Ratisbona. Nella divisione che ne'primi del secolo corrente si fecero i principi secolari de' dominii temporali che in Germania godevano i vescovi, solo vi restò Ratisbona, elevata da Pio VII nel 1804 ad arcivescovato, con bolla che citai nel vol. LIII, p. 125, che fu conferito a Carlo di Dalberg con dignità di primate di Germania, e coi titoli di elettore del s. impero e di eminentissimo, con immensa giurisdizione ecclesiastica, e con sovranità su Ratisbona e altri luoghi: tutto con dettaglio narrai ne'vol. XV, p. 214, XLII, p. 15 e seg., LIII, p. 125, dicendo pure che morendo in Ratisbona nel 1817, con lui terminò l'arcivescovato. Dappoichè pel *Concordato tra Pio VII e Massimiliano Giuseppe re di Baviera* (*V.*), nel detto anno il Papa dichiarò Ratisbona vescovato suffraganeo di Monaco-Frisinga e ne stabilì la mensa, insieme a quella del capitolo; indi a'6 aprile 1818 preconizzò Gio. Nepomuceno de Wolf, già vescovo di Dorila *in partibus*. Pio VIII nel 1829 riconobbe vescovo Gio. Michele Sailer d'Aresinga, succeduto per coadiutoria. Gregorio XVI nel 1833 dichiarò successore Francesco Saverio Sachwoebel di Reisbach diocesi di Ratisbona; indi per sua morte, nel 1842 l'attuale mg.r Valentino Riedel di Lamertingen diocesi d' Augusta, già professore di teologia. La diocesi è estesa e contiene diversi luoghi. Ogni vescovo è tassato in 600 fiorini, essendo 10,000 la mensa, pari a scudi 4750.

Concilii di Ratisbona.

Il 1.° nel 768 proibì ai corepiscopi di fare qualunque funzione episcopale, se prima non erano stati ordinati a questo effetto da 3 vescovi. Mansi, *Suppl.* t. 1, p. 625. Il 2.° nel 792 condannò Felice d'Urgel convinto d'errore, e fu spedito a Roma al Papa Adriano I a confessare i suoi errori, abiurando in s. Pietro. Avea sostenuto che Gesù Cristo uomo non era figlio di Dio che per adozione. Reg. t. 20; Labbé t. 7; Arduino t. 4. Il 3.° nell'803 determinò, che i corepiscopi essendo semplici sacerdoti, non potevano fare le funzioni episcopali; e che tutte quelle che avessero fatte, sarebbero dichiarate nulle. *Diz. de'concilii.* Il 4.° nel 1104 fissò un onorario agli avvocati, per rimediare e moderare la loro eccessiva avidità. Mansi.

RATTA Uberto, *Cardinale.* Pisano, o bolognese secondo il Sigonio, chiamato ancora *Rosso Lanfranchi* e *Bardi*, canonico di Pisa. Onorio II nelle tempora di dicembre 1125 lo creò cardinale prete di s. Clemente e legato *a latere* di Spagna, ove tenne un concilio in *Placencia* (*V.*). Innocenzo II lo consagrò arcivescovo di Pisa nel 1132 e dichiarò vicario apostolico d'Italia, ed egli unito a lui con sincerità di cuore non cessò d'animarlo nello scisma dell'antipapa, contro il quale convocò in Pisa un concilio coll'intervento del Pontefice e di s. Bernardo; ma dovette partirne e ramingo con gran stento e disagio passar le Alpi. Altro concilio celebrò in Sardegna cogli arcivescovi, vescovi e abbati dell'isola. Nel 1131 era in Francia con Innocenzo II, e sempre a lui fedele, morì encomiato nel 1138.

RATZEBURGO, *Raceburgum.* Principato e già vescovato del granducato di Mecklenburg-Streelitz, di cui forma la parte occidentale, presso il lago omonimo, appartenendogli parte della città di Ratzeburgo della confinante Danimarca, posta sopra un'isoletta di detto lago, unita al continente per un ponte. Cinta di mura, fu sede del vescovato, e venne nel 1693 bombardata e ridotta in cenere dai danesi. La cattedrale ch'era uffiziata dai premostratensi, fu secolarizzata nel 1515; ha 3 scuole, casa pei poveri, ed il suo commercio è favorito dalla navigazione della Wakenitz. Il principato di Ratzeburgo compone il baliaggio di Schönberg, il quale ha per capoluogo la città dello stesso nome. L'imperatore Ottone I nel IX secolo fondò il vescovato d'Oldemburgo, che nel 1060 venendo smembrato, si formò questo di Ratzeburgo suffraganeo di Brema, e l'altra porzione fu nel 1163 riunita a Lubecca. Il vescovo di Ratzeburgo divenne principe dell'impero, faceva la sua ordinaria residenza a Staf, borgo poco distante, e godeva pingui rendite. Avendo il vescovo del 1566 abbracciato la confessione augustana, i successori furono eziandio protestanti. Indi il duca di Mecklenburgo se ne impadronì, e lo fece secolarizzare in Munster nel 1648, confermandosi l'operato dalla pace di Westfalia.

RAVARDSCIR o RIVARDSCIR. Sede vescovile della provincia di Persia, nella diocesi de'caldei. Due vescovi registrò l'*Oriens chr.* t. 2, p. 1260.

RAVELLO, *Ravellum.* Città vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia del Principato Citeriore, distretto a 3 leghe di Salerno. Giace edificata sopra un'amena collina, dove per la salubrità dell'aria, per le fresche e buone acque e per l'esteso orizzonte dalla parte del mare, si rende un luogo assai dilettevole; la collina sulla quale si trova, ha alla radice due lunghe valli per le quali scorrono due fiumicelli perenni, e vedesi da per tutto vastità di odorose erbe e di una moltitudine di fiori. La cattedrale dedicata alla B. Vergine Assunta è composta di 3 navate incrostate di marmi, ed ha la porta principale di bronzo, fatta dalla famiglia Muscettola. Ivi si venerano diverse insigni reliquie, e principalmente il sangue di s. *Pantaleone* (*V.*) in luogo nobilmente ornato di marmi. Pro-

digiosamente questo sangue, dice l'Ughelli, si liquefà ogni anno nel giorno precedente la festa ed in quello di questa, con divoto stupore degli ammiratori. Il canonico tesoriere Pepe della cattedrale ne fece minuta descrizione. I Bollandisti fanno menzione delle varie ampolle del sangue di s. Pantaleone, dicendo che in Ravello si venera in prezioso e grande reliquiario, che nel dì della sua festa al cominciar de' primi vesperi si liquefaceva, parlando ancora di altra ampolla dello stesso sangue, che con parte del cranio venerasi in Roma nella chiesa de' *Filippini (V.)*. Il vescovo di Ravello de Curtis, avendo preso dall'ampolla di sua cattedrale parte del sangue di s. Pantaleone, e versatala in altra ampolla, questa donò al cardinal Cusani seniore, che morendo nel 1598 la lasciò a Clemente VIII, il quale la regalò al suo diletto confessore cardinal Baronio filippino, che ne' suoi *Annali* descrisse la celebre traslazione del capo di s. Pantaleone, fatta in Lione nell'802. Il cardinal Baronio con istromento che si conserva nell'archivio di detta congregazione, con altre assai insigni reliquie lasciò l'ampolla col prodigioso sangue, essendovi pure fede autentica di de Curtis, all' accennata chiesa di s. Maria in Vallicella. Nella *Vita di s. Pantaleone*, Roma 1694, del p. Ridolfo scolopio, si legge che un tempo questo sangue che posseggono i filippini, congelato fra l'anno, sciogliévasi come in Ravello nel dì della festa del santo, ma che da lungo tempo più non avveniva, restando solo il sangue più fosco dal resto dell'anno. È però certo che anco questo sangue di Roma si mantiene sempre fluido, e che direbbesi rassomigliare ad un limpidissimo alcool, se non vi si scorgesse alcun poco di grasso. Il prodigio fu venerato in Roma più volte, ed i fogli pubblici ne parlarono con religioso entusiasmo nel 1848, per quello che si rinnovò. Il capitolo della cattedrale di Ravello si componeva di 4 dignità, 1.ª delle quali è l'arcidiacono, con 12 sacerdoti capitolari. Aveva nella città 12 parrocchie, ora contandosi 7 altre chiese, monastero di monache, convento di frati e diversi pii stabilimenti. Fu patria di Francesco d'Andrea giureconsulto, soprannominato il Pericle e il Tullio del foro napoletano. Fu già cinta di mura e guernita di alte torri, delle quali ancora si vedono le vestigia. Abbonda il territorio di viti, d'ulivi e d'alberi fruttiferi di ogni specie, riuscendovi poi verso la marina eccellentissime le carobbe o guainelle. Ravello volgarmente si chiama *Raviello*, ed anticamente *Ribelle* e *Rabello*. In questa colonia de' celebri amalfitani, verso il 1000 Roberto Guiscardo nel luogo detto *Thorus* edificò una chiesa, nella quale Vittore III nel 1086 eresse la sede vescovile, quando vi dimorò coi cardinali, nel cui tempo era così florida che dicesi contasse circa 36,000 abitanti.

Il 1.º vescovo di Ravello fu Orso Papicio monaco benedettino di famiglia illustre, che lo stesso Vittore III nel 1086 consagrò in Capua, e con diploma abilitò lui ed i successori a fare acquisti, possedere ed esercitare la giurisdizione: Urbano II nel 1090 in considerazione della dimora fattavi da Vittore III, con diploma lo dichiarò immediatamente soggetto alla s. Sede, confermando la sua giurisdizione e privilegi. Nel 1094 Urbano II consagrò il 2.º vescovo Costantino Rogadeo di Ravello, al quale Pasquale II nel 1102 con diploma confermò il vescovato e le prerogative. Costantino per le sue virtù, dopo 36 anni di vescovato, meritò d'essere acclamato dal clero e popolo d'Amalfi per loro arcivescovo, ma avendogli Innocenzo II negato il pallio, ritornò a Ravello e vi morì nel 1150. Gli successe Giovanni Ruffuli, che ottenne diplomi di conferma ai privilegi di sua chiesa da Adriano IV, Lucio III e Clemente III. Altrettanto ottenne da Innocenzo III Pantaleone Pironti di Ravello, fatto vescovo nel 1210 circa. Il simile conseguì da Onorio III nel 1222 il successore Leone Rogadei di Ra-

vello. Tra'più distinti vescovi ricorderò, Giovanni Allegri Ottano arcidiacono di Ravello, postulato dal capitolo e confermato da Nicolò IV nel 1291, ottenendo diploma di privilegi dal re Carlo II. Nel 1322 gli successe Francesco Castaldi benedettino, che collocò il corpo del predecessore nella cappella del ss. Crocefisso che avea ornato, e fu pastore di somma estimazione. Astorgio *Agnensi* (*V.*) vescovo, nel 1418 Martino V lo trasferì a Melfi, poi cardinale. Giovanni nel 1429 ottenne un privilegio dalla regina Giovanna II. Nicola Campanile nobile di Ravello e abbate di s. Trifone, fu vescovo nel 1455. Paolo III nel 1536 fece amministratore il cardinal *Quignones* (*V.*); poi nel 1549 dichiarò vescovo Lodovico Beccadelli dottissimo bolognese, che servì la s. Sede in gravi affari e nel 1555 fu traslatato all' arcivescovato di Ragusi, cui Paolo IV sostituì Ercole Tambusi ferrarese, benedettino dotto nelle lingue greca e latina. Fu lodato vescovo Emilio Scataretico di Salerno. Gli successe il celebre Paolo de Curtis nobile napoletano teatino, profondo teologo, per nomina di Gregorio XIV a'26 aprile 1591, da Clemente VIII eletto vicegerente di Roma e nel 1600 trasferito ad Isernia, indi preside di Benevento e di Spoleto, vicario di s. Maria Maggiore, sepolto nel 1629 sotto Urbano VIII nella chiesa del Gesù di Roma. Meritamente fu succeduto da Antonio de Franchis patrizio capuano, dotto chierico minore. Indi Clemente VIII nel 1603 a'31 luglio vi surrogò Francesco Benni di Budrio nel bolognese, insigne teologo servita, nel quale anno il Papa unì le sedi di Ravello e di *Scala* (*V.*), dichiarando che i prelati continuerebbero ad essere soggetti alla s. Sede come vescovi di Ravello, e suffraganei dell'arcivescovo di Amalfi come vescovi di Scala. Paolo V nel 1617 fece vescovo di Ravello e di Scala fr. Michele Bonsi originario fiorentino ma romano, de'minori osservanti, e fu lodato. Nel 1624 Onofrio Verme napoletano; nel 1637 Celestino Puccitelli di Sanseverino, barnabita versato in ogni letteratura ed erudizioni; nel 1643 Bernardino Pannicola di Monticelli diocesi di Tivoli, celebre giureconsulto nella romana curia, autore di diversi trattati, e fece dichiarare dalla s. Sede che l'arcivescovo d'Amalfi non poteva farsi precedere dalla croce e benedire nella diocesi di Ravello. Furono quindi vescovi, nel 1667 Giuseppe Sagezi della diocesi di Salerno, nel 1694 Luigi di Capua traslato a Gravina nel 1705, indi Nicola Rocco napoletano trasferito a Cariati nel 1707, onde Clemente XI elesse fr. Giuseppe M.[a] Perimezzi della diocesi di Cosenza, dottissimo minimo che lasciò opere pregiate, trasferito a Oppido nel 1714. Con questi Ughelli e Lucenzi terminano la serie de'vescovi di Ravello e Scala, *Italia sacra* t. 1, p. 1181, riportandone la continuazione le *Notizie di Roma*. Essendo fino dal 1792 vescovo Silvestro Miccù napoletano minore osservante, nel 1804 fu traslato da Pio VII all'arcivescovato d'Amalfi. Restarono le due diocesi di Ravello e Scala vacanti, finchè detto Papa nel 1818 colla bolla *De utiliori*, ambedue le soppresse e riunì ad Amalfi, al tempo del vescovo Silvestro, onde tornò ad essere pastore delle due diocesi, che governò lungamente, Gregorio XVI dandogli in successore nel 1831 Mariano Bianco napoletano, ed al presente lo è dal 1849 pel Papa Pio IX, mg.[r] Domenico Ventura di Bisceglia.

RAVENNA (*Ravennaten*). Città con residenza arcivescovile nello stato pontificio, celebre è antichissima, già regina del mare Adriatico, stata sede dell'impero d'Occidente, quindi reggia d'imperatori, di re e di esarchi, poscia capitale della *Romagna* (*V.*) antica; fu pure capo del *Piceno* (*V.*) che anticamente principiava da Ravenna, anche al dire di Compagnoni, *Reggia Picena*, p. 4 e 13; come ancora divenne metropoli dell'*Esarcato* (*V.*) del suo nome, e della *Pentapoli* (*V.*) di

Romagna. Ora è capoluogo della provincia omonima, nella legazione apostolica di Romagna, residenza del preside della provincia e de'4 suoi consultori, del tribunale di 1.ª istanza, e delle altre autorità civili, amministrative e militari. Darò prima un breve cenno storico della provincia di Ravenna, come della sua posizione topografica. La provincia di Ravenna, che fino al 1850 fu legazione apostolica governata dal cardinal legato che vi risiedeva, al presente lo è da un prelato delegato apostolico sedente in Ravenna, il quale corrisponde col cardinal legato di Romagna dimorante in Bologna, e presentemente in sua vece col prelato prolegato commissario pontificio straordinario; imperocchè il regnante *Pio IX*, al modo narrato in quell'articolo, dispose, che la legazione di Romagna si componesse delle provincie di Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna. Questa provincia di Ravenna, detta volgarmente *Romagna*, confina all'est con l'Adriatico, il granducato di Toscana e la provincia di Forlì; al nord con la provincia di Ferrara, e con un ramo del Po che dicesi di Primaro e che circonda le valli di Comacchio; all'ovest colle provincie di Bologna e di Ferrara; al sud con detto granducato, e la parte meridionale della Romagna. Vi mettono foce il Savio, il Ronco, il Montone; e vi scorrono l'Amone o Lamone, il Senio ed il Santerno con altri minori torrenti. La parte marittima, comechè paludosa in gran parte (*V.* Paludi), nondimeno pei sforzi della coltura va ogni giorno di più sensibilmente migliorandosi, e cessano perciò le nocive esalazioni. La parte meridionale è coperta da ramificazioni degli Apennini che quivi terminano, e dove sono sorgenti d'acque salse, depositi di carbon fossile, miniere di zolfo, cave di gesso e di pietra da lavoro, ec.: le più alte vette sono quelle di Pietra Mora, Monte Rota, Rontana, Montemaggiore, Calamello e Fornazzano; quindi scendono in amene colline suscettibili di feconda coltivazione e già coperte di viti, alberi fruttiferi e copiose messi. Il nord presenta una superficie piana, e bassissima al nord-est, dove hanno principio le lagune di Comacchio. Vi sono due canali navigabili: l'uno che forma il Porto Corsini, costituito dal canale Candiano e alimentato dagli scoli delle campagne, riuscendo utilissimo alla città di Ravenna, perchè dal mare si trasportano per esso le merci sino alle sue porte, dove talvolta in tempi procellosi giunge la marea; l'altro staccasi dal Lamone due leghe sopra Faenza, passa per questa città avendo origine dalla sua porta Pia, entra nel canale naviglio Zanelli, e sotto tal nome va a scaricarsi nel Po di Primaro, alimentando per via mulini, macine di vallonea, filatoi, servendo all'irrigazione, non meno che alla navigazione importante per Faenza, Imola, Bagnacavallo e altri luoghi adiacenti. L'aria di questa provincia è in generale salubre, anche verso la marina, essendo state da molto tempo ridotte le valli e paludosi terreni in campagne coltivate e ottimamente arborate. Le nebbie e l'atmosfera umida e nociva non sono punto frequenti, ed in una 10.ª parte dell'anno appena si fanno vedere; il clima è temperato. Rende cospicuo frutto e legname, e giova alla salubrità dell'aria la estesissima selva de'pini rinomata e chiamata *Pineta di Ravenna*, che tutto quasi occupa il territorio ravennate. Le testimonianze più antiche e più chiare delle Pinete ravennati, non sono quelle che ricavansi circa la metà del secolo V dall'*Anonimo Valesiano*, e da un *Anonimo cronologo Cuspiniano* riportato dal Muratori, ma quelle di Sidonio Apollinare che morì nel 489, ed il quale ne parla già come di cosa più antica. Queste Pinete si formarono a poco a poco presso i lidi che di giorno in giorno il mare ritirandosi abbandonava: il torrente Bevano traversa una di queste Pinete, presso alcuna delle quali probabilmente sor-

geva un Faro. Il suolo della provincia è fertilissimo, specialmente di grano, maiz o grano d'India, legumi, canape, lino, vino, olio, seta e frutti squisiti; pingui ne sono i pascoli, frequenti i boschi cedui. Lungo il mare e propriamente nel territorio di Cervia, sono antiche e vaste *Saline* (*V.*). L'industria consiste in filatoi, cartiere, fabbriche di vetro, di maioliche e di terraglie, di stoviglie di terra, di paste, di cordami; in distillerie, e altre fabbriche e manifatture. La pesca vi è abbondante tanto nel mare, come nelle valli, dove pure si fa buona caccia. Giovato dai corsi d'acqua, e da buone strade regie e provinciali, attivo è in questa provincia il commercio. I cenni storici non sono comuni a tutta la provincia, dacchè tutte le città che vi fioriscono, ne' tempi delle italiane scissure furono divise d'interessi, ed a vari signorotti sottomesse e da essi dominate. Vedasi Fr. M.ª Gaudio, *Incertezza e difetti delle 4 linee, che si propongono alla s. congregazione dell' acque, e danni che minacciano al Ravegnano*, Roma 1765. *Ragguaglio istorico della diversione dei due fiumi il Ronco ed il Montone della città di Ravenna*, Bologna 1741, ove si tratta dell'inondazione della città seguita a' 12 maggio 1636, delle provvidenze che si presero, dell'incarico dato al cardinal Massei legato della diversione de' due fiumi da Clemente XII, proseguito dal cardinal Alberoni; della chiusa, del meraviglioso ponte, del nuovo Porto e Canale naviglio. *Ambasciatore delle 4 città Comacchio, Ferrara, Bologna e Ravenna al cardinal Conti visitatore* per gli affari dell'acque contro quelli che progettavano la perdita di Comacchio per liberar le medesime. *Cenni sul porto di Ravenna*, ivi 1836 pel Roveri. Antonio Donati, *De aere Ravennati opusculum*, Ravennae typ. Joanelli 1641. Gaspare D. Martinetti, *Della salubrità dell' aria di Ravenna, dissertazione*, Ferrara 1746. Massimiano Zavona, *De Ravennatis aeris admirandis ausculationibus, opusculum*, Ravennae apud Imp. Cam. Bernardino Zendrini, *Dell' aria di Ravenna, e ricapito dello scolo della città con altri provvedimenti per la pubblica salute;* nel t. 5 della *Raccolta degli autori sul moto dell'acque*. Luigi Angeli, *Ravenna difesa dall'imputazione di aria malsana*, Bologna 1817. Domenico Meli, *Voto su la salubrità dell'aria di Ravenna richiesto dal cav. Luigi Angeli*, Bologna 1827. Francesco Ginanni patrizio di Ravenna, *Istoria civile e naturale delle Pinete ravennati, nella quale si trattano della loro origine, situazione, fabbriche antiche e moderne, terre molteplici, acqua, aria, fossili, vegetabili, animali terrestri, volatili, aquatici, anfibi, insetti, vermi ec., con annotazioni, carta topografica e varie altre figure in rame*, Roma 1744. Nella pregievole opera del cav. Spreti sui musaici, vi sono due *Brevi ragionamenti su la Ravennate Pigneta e su la repubblica delle Api*. La provincia di Ravenna si compone di 3 distretti, Ravenna, Imola e Faenza, con 2 governi distrettuali, 6 governi di 2.° ordine ed 8 comuni, che secondo il *Riparto territoriale* del 1833 contenevano 156,552 abitanti, i quali sono di molto accresciuti. Il Calindri, *Statistica dello stato pontificio*, enumerò in tutta la provincia 4 città, 13 terre, 271 castella e ville. Prima di trattare di Ravenna e degli arcivescovi, premetterò le indicazioni dove parlai de' nominati 3 distretti, con qualche altro cenno su di alcuni luoghi, secondo l' *Epilogo* di detto *Riparto*.

Distretto di Ravenna.

Alfonsine e territorio *Leonino*. Governo nella diocesi di Faenza. Questo territorio faceva parte della valle Padusa. Leone X avocò a se la controversia di quei possidenti che aveano bonificato le valli e prosciugato le paludi, investendone del paese e territorio i fratelli Calcagnini (di cui a Ferrara) nel dicembre 1519, ed allora fu denominato territorio Leonino. Qui nacque il celebre Vincen-

zo Monti che vi dimorò fino a 19 anni, per cui nella comune è il busto in marmo. Il territorio è in piano, ed un ponte di legno è sopra il Senio che attraversa il paese. Fa molto commercio di acquavite, ed ha molti casali intorno.

Cervia (*V.*). Città vescovile e governo, da cui dipendono 8 villaggi. *V.* Saline.

Distretto di Imola.

Imola (*V.*). Città vescovile e governo, coi due seguenti comuni nel suo circondario.

Dozza. Vedi il vol. XXXIV, p. 55.

Mordano. Vedi il vol. XXXIV, p. 56.

Casola Valsenio. Governo colle seguenti 3 comuni. Vedi il vol. XXXIV, p. 48.

Castel del Rio. Vedi il vol. XXXIV, p. 50.

Fontana. Vedi il vol. XXXIV, p. 50.

Tossignano. Vedi il vol. XXXIV, p. 52.

Castel Bolognese. Governo colle seguenti 3 comuni. Vedi il vol. XXXIV, p. 45, e Protettore pel possesso che vi prese il cardinal Zacchia. Il ch. Gaetano Giordani nel 1838 pubblicò: *Cronichetta di Castel Bolognese.*

Bagnara. Vedi il vol. XXXIV, p. 46.

Riolo. Vedi il vol. XXXIV, p. 46. Abbiamo l'interessante opuscolo: *Riolo e le sue acque minerali, lettere descrittive di Giovanni Orlandi*, Bologna 1845. In esso si tratta ancora de' luoghi circostanti, incominciando dalla strada conducente a Riolo, dovuta alla benignità del cardinal Agostino Rivarola; della fondazione del castello di Riolo, ove fu un Castel sagro in cui gli auguri etruschi facenti parte del collegio dei sacerdoti di Giano (della cui esistenza si trovano memorie ov'è Castel Bolognese) venivano per farvi le loro predizioni. Questo castello in progresso di tempo divenne nido d'armati, temuto e ben munito baluardo, onde nel 1212 ebbero non poco a travagliarsi le truppe imperiali per espugnarlo, indi spietatamente lo saccheggiarono. Essendone dominatore Taddeo Manfredi signore d'Imola, ne lo spogliò per tradimento Astorgio suo zio signore di Faenza. Passato in proprietà dell'arcivescovo di Ravenna, questi con beneplacito pontificio lo vendè nel 1474 a Carlo Manfredi signore di Faenza per 250 scudi. Caterina Sforza l'ebbe col Riolese e la città d'Imola per dote, quando sposò Girolamo della Rovere, e non Riario come riportano la maggior parte degli storici, tanto asserendo il citato autore dell'opuscolo; ma io non ci posso convenire, non solo per quanto scrissi a Imola e Forlì, ma per l'autorità di Ratti, che pubblicò la storia *Della famiglia Sforza* tutta documentata. Caterina fece edificare la maestosa rocca, i baluardi e le torri merlate. Cesare Borgia essendosi impadronito di Riolo, ne affidò il governo al sommo Leonardo da Vinci, e fu frequentato da Cesare, come da Nicolò Macchiavelli legato de' fiorentini. L'acque medicate di Riolo s'incominciarono ad averle in maggior pregio per la loro efficacia verso il 1579. Parla ancora di Monte Maggiore o Mavore, uno degli elevati bracci dell'Apennino, donde si gode romantica vista, e degli altri seguenti luoghi. Le sue rovine sono avanzi d'un forte castello già munito d'alte torri e cinto di grosse mura, che Innocenzo III nel 1215 concesse ai vescovi d'Imola; incendiato nel 1236 dai faentini, espugnato nel 1293 da Maghinardo Pagani, nel 1413 Giovanni XXIII lo diè in feudo a Lodovico e Giacomo Manfredi signori faentini, colla Bastia di Monte Albergo, per l'annuo canone d'un cane bracco e di 5 falchi per la *Caccia* (*V.*). Occupato pel Borgia suddetto con istento da' francesi, lo spianarono quasi tutto. Venuto il castello e la fortezza di Monte Maggiore in potere de' veneti, nel 1506 lo venderono all'incanto a Mariotto di Quattrino Vespignani, i cui discendenti ne conservarono la proprietà con titolo di contea. A poche miglia da Riolo è la strana *Grotta* o *Tana di re Tiberio*, di prodigiosa altezza,

nome derivato dalla dominazione o protezione che esercitò sulla vallata del Senio la famiglia Tiberia-Claudia faentina, probabilmente appartenente all'imperatore Tiberio. Il lago che anticamente trovavasi nella sommità del monte, e forse detto Tiberiaco, si fece strada scavando le viscere del monte, ed ebbe sfogo nelle grotte, dando luogo a un nuovo Rio, da cui provenne l'odierno vocabolo: in questa tana essendosi rifugiati alcuni insorti nel 1200, i bolognesi dominatori d'Imola li cacciarono fuori con bruciare alla bocca della spelonca paglia e legna verde, indi li fecero a pezzi. Non dicendo poi l'autore della descrizione, degli stallatiti e acque romoreggianti di cui io feci parola nel citato luogo, è chiaro che fui in ciò indotto in errore dalla pregievole *Statistica* di Calindri p. 385: bensì vi è un gran serbatoio d'acqua in cui vanno le acque delle sovrapposte pianure, filtrando attraverso il solfato di calce di cui componesi il monte stesso, e che conservate in profondissime buche a poco a poco facendosi strada per sotterranei condotti, vanno ad alimentar le fonti della sottoposta vallata, contribuendo alla formazione dell'idrogene solforato che trovasi in alcune acque delle medesime. Descrive poi la villa de'marchesi Zacchia detta della Torre, ameno soggiorno con chiesetta in cui si venerano le reliquie di s. Venusta martire; Casola Valsenio; Serra e la villa magnifica del conte Zauli-Naldi, ove già surse antico e forte castello; Serra-Valle dei Liverani, già villeggiatura de' Manfredi signori di Faenza; Gallisterna, luogo famoso per la grande sconfitta ivi sofferta dai galli, ed ove Narsete si condusse in armi a fronte di Totila, alle falde dell'Apennino nel sito chiamato *Sepoltura de' Galli*, al dire di Procopio, *De bello Gothico* lib. 4, cap. 20. Finalmente delle acque medicate di Riolo, la cui antichissima sede è al Rio de'Bagni, ove in remoti tempi furono bagni saluberrimi, come della fonte solforosa detta del *Coppo*, usata con successo in molte malattie della cute; delle benemerenze del legato cardinal Massimo, per rendere più salubri e più copiose le acque medicate di Riolo, più piacevole e agiato l'uso delle medesime, già dottamente analizzate e descritte dal prof. Gaetano Sgarzi di Bologna, terminando col descrivere i pregi delle acque medicamentose di Riolo, superiori alle altre de'vicini paesi.

Sola rolo. Vedi i vol. XXXIV, p. 47, LII, p. 201.

Distretto di Faenza.

Faenza (*V.*). Città vescovile e governo.

Brisighella. Governo, con l'appodiato *Fognano*. Vedi il vol. XXII, p. 287.

Russi. Governo, colla parrocchia di s. Apollinare, e 6 villaggi. Vedi il vol. XXII, p. 287.

Ravenna sorge maestosa fra le più belle città d'Italia, sulla sinistra sponda del Montone, che colà appresso vi riceve alla destra il Ronco, distante 64 leghe da Roma o poste 43 circa, 15 leghe da Bologna e 26 da Venezia, a circa due leghe dall'Adriatico, sul quale ha due piccoli porti pei battelli pescherecci, ed altri, uno all'est il Vecchio, e l'altro al nord il Nuovo, al quale ultimo conduce il canale. Trovasi sopra terreno un tempo paludosi stagni, che perciò si reputava congiunta al mare: un tratto di terreno d'alluvione incominciò ad unirla dipoi alla terraferma, ed i fiumi Ronco e Montone l'accerchiarono lungamente, cagionandovi perniciose inondazioni, finchè fu liberata da tal pericolo nel 1737 dal memorato Clemente XII, onde il terreno paludoso divenne coltivato e fertile di vino e frutti. Per sì grandiosa operazione perdette l'antico suo porto Candiano già famoso, nel quale e nell'altro di Classe l'impero romano vi teneva stazionata una flotta equipaggiata. Ma la magnanimità di Clemente XII e l'energiche cure del cardinal Alberoni, compensarono Ravenna con donarle un altro porto. E perchè questo nuovo benefizio riuscisse di tutta

quella utilità che poteva desiderarsi, furono chiamati 3 de'più celebri idraulici italiani, Bernardino Zendrini, Eustachio Manfredi e Giuseppe Guisconti. La foce della Baiona divenne il nuovo porto di Ravenna e dal casato del Papa prese il nome che tuttora conserva di Porto Corsini. Ivi e sopra il ponte sovrapposto alla linea sino all'Adriatico de'riuniti due fiumi, furono poste analoghe iscrizioni per eternare la memoria di tutto, oltre le medaglie monumentali che si coniarono. La bocca del porto è munita a destra e a sinistra di palificate tra loro paralelle, che a guisa di moli la guarentiscono; ed i bastimenti entrati nella medesima, e soddisfatta ogni prescrizione delle leggi di sanità e di finanza, proseguono il loro viaggio sino a Ravenna per l'ampio Canale naviglio in parte naturale, ch'è quello di Baiona e di Piombone, ed in parte manufatto, che termina in uno spazioso bacino o darsena, situata alle porte della città, con rive murate, lungo le quali vi sono due comode strade selciate pel carico e scarico delle merci, e grandi fabbricati ad uso di magazzini. Questo canale che in origine non era senza difetti e presentava alla navigazione non poche difficoltà, sotto Leone XII ottenne, mercè le sollecitudini dell' encomiato cardinal legato Rivarola, de'grandi miglioramenti, che vennero eseguiti con progetto dell'ingegnere in capo Gregorio Vecchi, e riuscirono di mirabile utilità. Dopo la battaglia d'Azio, da Cesare Augusto cangiato in monarchico il reggimento repubblicano di Roma, per sicurezza e difesa dell'impero, fece eseguire presso Ravenna, nel luogo detto Candiano, una sontuosa opera marittima o Porto militare dell'impero capace di contenere 250 navi, l'altro essendo *Miseno* (*V.*), ed a Marina parlai dello scopo di ambedue: qualche scrittore chiamò il Ravennate, *Ariminum*. L'armata e flotta navale che vi stanziava diede il nome al luogo, che Classe si chiamò dal nome latino di flotta, *Classis*, divenuto in breve città popolosa, piena di caserme, di magazzini, di operai, di marinai, di mercanti e soldati. A questi Augusto accordò pel loro gran numero l'alloggiamento presso Roma sotto il *Monte Gianicolo* (*V.*) nel *Rione di Trastevere* (*V.*), che perciò fu chiamato *Città di Ravenna*, *Urbs Ravennantium*, mentre i soldati della flotta di Miseno ebbero i quartieri sul *Monte Celio* (*V.*), prestandosi tutti a vicenda alla guardia di Roma, cioè quando non doveano navigare. Queste truppe marittime si formavano non solo della provincia dell'Emilia o sia di Ravenna, ma di etruschi, umbri, veneti, liguri, insubri, lombardi, ec. Essendo Ravenna metropoli delle città Cispadane d'*Italia* (*V.*), comechè assai popolate, somministravano gran quantità di militi e di cavalli, da cui si formavano le legioni romane, ed a ciò doveano contribuire eziandio i paesi situati di là del Po. Queste truppe e legioni si alloggiavano pure in Trastevere ne' quartieri ravennati, laonde a poco a poco molte famiglie de' militari si stabilirono nella regione Transtiberina. Questi quartieri ed accampamenti si dissero anche *Castra Ravennantium*: ivi furono eretti due stabilimenti, cioè il palazzo pel comandante o ammiraglio della flotta e pei magistrati, denominato *Aedes Castrorum Ravennantium*; e la *Taberna meritoria* per alloggiarvi le famiglie de'militari ivi stazionati, per cui quando nel luogo fu edificata l'insigne *Chiesa di s. Maria in Trastevere* (*V.*), questa si chiamò ancora *Templum Ravennatum*, quando già i quartieri ravennati erano stati sciolti, ed i soldati marittimi riuniti ai legionari verso il tempo di Macrino e Eliogabalo circa il 220. Ma essendo la denominazione restata alla regione, anche per le famiglie che vi si erano stabilite, quando nel secolo seguente Costantino fabbricò la basilica Vaticana, una delle 5 sue porte ossia quella corrispondente al Gianicolo e al Trastevere fu detta *Porta Ravegnana* o *Ravenniana*, per

quanto dissi nel vol. XII, p. 257. Da Cesare Augusto parimenti ebbe origine il magnifico quartiere che da Ravenna a Classe si congiungeva, considerato da taluno quale altra città e tutta formata di palazzi, che dal nome del suo fondatore ricevè quello di Cesarea. Per questo reale sobborgo, al cui confronto, nella estensione e magnificenza non potrebbero reggere i più rinomati sobborghi delle grandi capitali de'nostri giorni, e pel militare porto dell'impero romano, degne opere della celebre epoca di Augusto, si può agevolmente concepire a quale alto grado d'importanza e di splendore fosse già pervenuta Ravenna, che più tardi dovea farsi emulatrice di Roma, onde fu chiamata la *Roma del Basso-Impero*.

La basilica di s. Apollinare è uno de'più ragguardevoli templi del cristianesimo, alle fondamenta del quale mareggiarono le onde dell'Adriatico fino all'VIII secolo, denominata volgarmente Classe dal luogo ove trovasi. Quando l'antica e celeberrima basilica e *Chiesa di s. Paolo* (*V.*) di Roma esisteva in tutta l'austera e venerabile sua vetustà, questa di Classe le era inferiore per ampiezza e perchè edificata dopo alcuni lustri; ma poichè il fuoco quasi tutta la distrusse, acquistò il primato questa di s. Apollinare fra quante antiche e magnifiche ne vanta la cristianità, cioè che conservi il sommo pregio di sua primiera integrità. Ed è perciò che Leone XII apprezzando il raro pregio della basilica di s. Paolo, ne ordinò la riedificazione tal quale all'antica, ed eguale intento si propose Gregorio XVI che nella maggior parte proseguì la nuova basilica e ne consagrò la navata principale; laonde e per la santità e magnificenza, per la quale fu celebrato da rinomatissimi scrittori il superstite nobilissimo tempio di s. Apollinare, ne darò breve descrizione, potendosi ammirarla meglio ne'dettagli degli scrittori che la illustrarono, come da ultimo fece il mio amorevole p. ab. d. Albertino Bellenghi camaldolese, poi arcivescovo di Nicosia, che di cuore celebrai a Forlimpopoli, colla *Dissertazione sul pregio della basilica Classense e del suo monastero annesso in Ravenna*, Roma 1827. La basilica Classense fu fatta erigere in Classe circa 3 miglia da Ravenna, dall'arcivescovo s. Ecclesio, che occupò la cattedra ravennate dal 521 al 534, e di nuovo riedificata dal successore s. Orsicino per opera di Giuliano Argentario tesoriere arcivescovile (altri presso Zaccaria, *Stor. lett.*, lo credono una specie di banchiere, altri questore degl'imperatori d'Oriente detti *Argentarii*), ed in più magnifica forma ridotta, indi nel 549 da s. Massimiano consagrata. Giusta l'antico costume fu situata all'est, ripartita in 3 navate, sostenute da 24 colonne di finissimo marmo greco graziosamente venato. Le basi ed i capitelli sono d'ordine corintio e di squisitissimo lavoro; il tetto e travatura è a somiglianza dell' antica basilica di s. Paolo. Anticamente aveasi l'ingresso per 9 porte; 50 e più finestre la illuminavano, ora in gran parte chiuse. Le mura delle navate erano incrostate di finissimi marmi, che nel 1450 furono tolti e trasportati a Rimini da Sigismondo Malatesta. Ampio quadriportico cingeva la basilica, di cui ora rimane la sola parte anteriore. In mezzo alla navata principale vi è l'altare della B. Vergine con baldacchino sostenuto da 4 colonne di porfido: ivi nel 672 l'arcivescovo Mauro vi collocò le spoglie di s. Apollinare, levate dall'arca ov' erano sepolte. E qui fu da dove s. Apollinare per ben due volte apertosi il sarcofago apparve all'illustre ravennate s. Romualdo, e in tal guisa fu egli chiamato all'ordine monastico. Ivi rimasero le sagre reliquie, donde nel 1173 il cardinal Grassi le trasferì sotto la tribuna maggiore nella confessione, finalmente nel 1725 si tolsero dall'urna, la quale ora rimane nella stessa confessione, e si collocarono in altra magnifica urna di lapislazzuli nel mezzo del presbiterio, sotto l'altare mag-

giore isolato e di antichi marmi egregiamente adorno con bronzi dorati. A questo altare l'arcivescovo Giovanni 8.° fece il baldacchino d'argento sovrastato da croce d'oro tempestata di preziosissime gemme, e sostenuto da 4 rarissime colonne d'alabastro orientale. Avendo tutto rapito i saraceni nel saccheggio della basilica, nell'897 l'arcivescovo Domenico vi sostituì un rozzo baldacchino sostenuto da 4 colonne pregievoli di marmo bianco e nero orientale d'un inestimabile valore: nel 1768 si rinnovò il baldacchino con bronzi dorati, si rifece l'altare e si adornò di marmi preziosi, venendo ridotta a una le due scale per cui ascendevasi. D'intorno alle 3 navate si vede la cronologia di tutti gli arcivescovi ravennati, incominciando da s. Apollinare sino all'arcivescovo Codronchi, come nella basilica di s. Paolo. Esiste ancora la cattedra di marmo greco che serviva all'arcivescovo s. Damiano, morto nel 705, che ne' tempi barbari divisa per metà, ora le due parti trovansi collocate all'estremità de' sedili del coro, le cui muraglie sono coperte da iscrizioni esprimenti la vita e il martirio di s. Apollinare, e le traslazioni del suo corpo. Sotto il coro corrisponde un sotterraneo, ove è l'urna di marmo greco in cui un tempo stettero le s. reliquie del santo, ed ai fianchi sono incastrate nel muro due grandi tavole di africano d'Egitto. La principal tribuna è adorna d'un antichissimo e ben conservato musaico, descritto da Ciampini, *Vet. monum.* par. 2, cap. 11 e seg. Questo musaico è a 5 ordini; rappresenta il Redentore in mezzo agli Evangelisti simboleggiati dagli animali; 11 pecorelle che escono da Gerusalemme e Betlemme; la mano di Dio padre con epigrafi greche, Mosè ed Elia; s. Apollinare, coi ss. Michele e Gabriele arcangeli; ed i ss. Ecclesio, Severo, Orso e Orsicino arcivescovi, con s. Matteo e altre figure. Si attribuisce questo tanto celebre musaico a s. Agnello arcivescovo. Fuori della tribuna e per la nave di mezzo si vedono molti altri celebri emblemi e figure eseguiti in musaico. Nella navata laterale al nord vi è la cappella della ss. Croce, ove oltre una notabile parte di questo s. legno si conservano molti corpi santi e reliquie insigni. A destra è l'altare di s. Felicola, sul quale sono 4 colonne scanellate di marmo greco sorreggenti il baldacchino dello stesso marmo, eretto al principio del IX secolo in onore dell'arcivescovo s. Eleucadio. Nell'opposta nave al sud due altri nobili altari vi sono, uno dedicato a s. Romualdo, l'altro a s. Gregorio I. In ambedue le navate laterali sono disposti 10 sarcofagi di marmo greco fregiati di sculture con simboli ed emblemi. Eranvi altri sarcofagi che nelle vicende de' tempi andarono distrutti o trasportati altrove, ed in cui erano stati sepolti da 14 arcivescovi. Alle tante glorie della basilica di Classe devesi aggiungere, che fu visitata da s. Gregorio I, almeno prima del pontificato, dall'imperatore Ottone III, da molti altri sovrani e principi, ed al cui ornamento e splendore, con ricchi doni e amplissimi privilegi concorsero Papi, imperatori, ed i ravennati arcivescovi. A maggior decoro della tanto decantata basilica, e affinchè in essa perenni fossero le divine lodi, quasi contemporaneamente alla costruzione della medesima si eresse un nobile monastero nel 575 dall'arcivescovo Giovanni 4.°, il quale o il successore Mariniano lo consegnò a' canonici secolari pel culto della basilica, indi l'arcivescovo Sergio del 748 probabilmente vi sostituì i monaci, certamente il successore Giovanni 8.° del 769 lo donò ai monaci. Decaduto dalla regolare osservanza verso il secolo X, s. Maiolo abbate di Cluny lo riformò e vi ordinò un abbate, secondo alcuni; però è indubitato che l'imperatore Ottone III nel 995 lo consegnò a s. Romualdo fondatore de' camaldolesi, scelto dai monaci in loro abbate, il quale solo accettò per la minaccia di scomunica da lanciarsi da un concilio. Anche il

monastero fu arricchito di privilegi, possessioni, giurisdizioni ed esenzioni da molti Papi, e particolarmente dagl' imperatori che eziandio e ripetutamente lo riceverono sotto la loro protezione, Innocenzo III privando gli arcivescovi di Ravenna del diritto di eleggere l'abbate, che in vece diè ai monaci. Nel 1515 per l'insalubre clima cagionato dal diseccamento delle paludi e dal ritiro del mare, i monaci camaldolesi furono costretti riparare in Ravenna, in un luogo che pure prese il nome di Classe e di s. Romualdo; ma la basilica non fu lasciata mai senza culto, venendo successivamente da loro ristaurata, abbellita e sontuosamente arricchita. Il detto luogo ove si trasferirono i camaldolesi era l' antico ospizio della Misericordia o di s. Lazzaro, loro donato da Ostasio III ultimo signore di Ravenna nel 1432: dipoi i monaci vi edificarono il bel monastero e chiesa di s. Romualdo. Avendo la basilica assai sofferto ne'luttuosi tempi del finir del passato secolo e nel cominciar del corrente, il conte Carlo Arigoni, capo della ravennate magistratura, vero conoscitore dei pregi delle antichità patrie, chiese ed ottenne dal governo un vistoso sussidio, che aumentato dalle spontanee offerte de'ravennati, rifece quasi tutto il soffitto e restituì alla basilica quell'elegante splendore con cui conservata l'aveano i suoi antichi custodi e benemeriti monaci camaldolesi. Si possono leggere su Classe e su questa basilica: *Vetera monumenta ad Classem Ravennatem nuper eruta in fine*, Faventiae 1756. Gabriele M.ª Guastuzzi, *Storia della basilica di Classe, con la vita e traslazione di s. Apollinare 1.° vescovo di Ravenna*, ivi 1775 pel Roveri. *Notizie istoriche della vita e martirio di s. Apollinare 1.° vescovo e principal protettore di Ravenna, dell'invenzione e traslazione del di lui sagro corpo, e dell'antichissima basilica di Classe*, Forlì 1781. I musaici li descrisse Spreti: *Dell'arte di comporre i musaici, con la descrizione de'musaici antichi che trovansi nelle basiliche di Ravenna.* Inoltre negli *Annali camaldolesi* vi è la *Descriptio basilicae, et monasterii Classensis*, t. 1.

Tiberio Claudio Germanico circondò di mura Ravenna, la cui ampiezza superava una lega comune, proseguì poi l'imperatore Valentiniano III l'opera, e solo per cura di Odoacre pervenne ad essere compiuto l'odierno recinto, le cui mura, che hanno un giro di 3 miglia, però sono oggi basse e diroccate, restandovene molti tratti. L'antico forte edificato nel 1457 dai veneti, nel secolo XVIII fu distrutto. In detto recinto non si comprendono Cesarea e Classe, che quantunque separate formavano con Ravenna una città sola. Le strade sono diritte e ampie, ben fabbricate e fiancheggiate da superbi palazzi antichi e moderni. Non ha più i 14 rioni, in cui a similitudine di Roma si divideva; più non esistono il suo Campidoglio, il Circo, il Teatro, la Porta aurea, il Miliario aureo, i Bagni, i Templi e altri superbi edifizi. Ebbe i *Ludii gladiatorii* o stabilimenti ove si esercitavano le famiglie gladiatorie, de'quali uno fecesi eseguire da Giulio Cesare, avendolo progettato quando si fermò in Ravenna avanti di passare il memorabile Rubicone. Vi fu pure un Linificio o gran fabbrica in cui lavoravasi il lino, per fare vesti e altro per servigio dell'impero. A Druso Nerone padre di Claudio imperatore, vi fu eretto un Cenotafio. Altra opera quanto grande altrettanto utile venne costruita d'ordine di Traiano, e fu l' Acquedotto che dai lontani colli conduceva un'acqua purissima; avendo molto sofferto, Teodorico lo fece compiutamente restaurare. A questo re si attribuisce la fondazione della basilica detta d'Ercole, edifizio destinato a profano uso. Decorarono Ravenna antica imperiali palazzi e principesche fabbriche, ma solo del Teodoriciano ne restano vestigia. Ad onta dell'ingiurie del tempo e dell'incuria degli uomini, nondimeno esistono ancora in Raven-

na tali e tanti monumenti, da bastare per se soli a far piena fede dello splendore e della passata gloria della celebratissima città, e da essere potente motivo agli stranieri di recarsi a contemplarne le bellezze, ed a considerarne l'istorica importanza. Primo fra essi si presenta il mausoleo di Galla Placidia figlia del gran Teodosio I, e madre di Valentiniano III che partorì in Ravenna. Fra le molte chiese che nella sua pietà fece innalzare dentro e fuori della città, come le ricchissime dedicate alla ss. Croce, a s. Giovanni Evangelista, ed a s. Giovanni Battista, costruì pure quella dedicata ai ss. Nazario e Celso in forma di croce, che destinò per deposito delle sue mortali spoglie e de'suoi discendenti, che vi riposano già da 14 secoli. Oltre la sua grande urna dietro l'altare, a mano destra vi è quella del fratello Onorio I, ed a sinistra quella del marito Costanzo console e patrizio, associato dal 1.° all'impero: nella porta d'ingresso sono i piccoli monumenti de'maestri de'suoi figli Valentiniano III e Onoria: tutte queste urne sepolcrali sono di marmo bianco, tranne quella di Galla Placidia ch'è di alabastro. Sui personaggi sepolti nelle altre urne non vanno d'accordo alcuni scrittori, poichè in vece di Costanzo vi pongono Valentiniano III. L'erezione risale all'anno 440, essendo la volta, le mezzelune e la piccola cupola quadrangolare che sorge nel mezzo, tutte decorate di pregievoli musaici. Nel mezzo si vede la Croce in un cielo stellato e attorno i simboli degli Evangelisti. Ne' 4 muri della cupola sono figure che sembrano Profeti: in mezzo a questi sta un vaso con acqua e alcune colombe. Nella mezzaluna sopra la porta è Gesù Cristo in forma di buon pastore, ed in quella che sovrasta l'urna di Placidia il Salvatore colla croce, per non dire di altro. Altro monumento antico è la magnifica sepolcrale chiesa o cappella di re Teodorico, che dicesi eretta dalla figlia Amalasunta, sorprendente per l'ardita costruzione della mole, come per l'enorme massa di marmo istriano, come notai nel vol. LIV, p. 17, d'un sol pezzo di che è formata la cupola, e chiamato s. Maria della Rotonda. Dei musaici con cui ornò la 1.ª feci parola a Musaico, citando l'opera di Spreti nella quale descrisse i musaici antichi che trovansi nelle basiliche di Ravenna. Quanto a s. Maria della Rotonda, che ha il pavimento di marmi colorati, e siccome alcuni ritengono il monumento sepolcrale edifizio romano, e non sepolcro di Teodorico, vi fu gara fra gli eruditi per dichiarare i loro opinamenti, come ne trattarono i seguenti. D. Vandelli, *Descriz. della Rotonda*, Bologna 1754. Paolo Gamba Ghiselli, *Lettera sopra la Rotonda*, Roma 1765. Pietro Paolo Ginnanni, *Dissert. sopra il mausoleo di Teodorico, ora s. Maria della Rotonda*, Cesena 1765. Rinaldo Rasponi, *Ravenna liberata da' goti, ossia sulla Rotonda di Ravenna provato edificio romano, nè mai sepolcro di Teodorico re de' goti*, Ravenna 1766 pel Landi. Ippolito Gamba Ghiselli, *Confutazione della Ravenna liberata da' goti o sia memoria sull' antica Rotonda ravennate provata opera e mausoleo di Teodorico re de' goti*, Faenza 1767. Gio. Bianchi, *Lettera al conte Rinaldo Rasponi, che potrà servire di risposta al libro intitolato, Confutazione della Ravenna liberata* ec., Venezia 1768. *Ravenna liberata da' romani in proposito della questione, se la Rotonda di Ravenna sia fabbrica romana oppure gotica, ragionamento di mastro Daniele scultore sarcofaccaio*, nel t. 15 della *Nuova raccolta degli Opuscoli scientifici*. Ippolito Gamba Ghiselli, *Diatriba su vari punti di storia Ravennate, posti in dubbio da Lovillet*, Faenza 1768. *Lettera di Bodia Zefiria guardiana della Rotonda di Ravenna al sig. Lovillet.* Nicandro Planomaco, *Lettera al co. Rinaldo Rasponi*: è una confutazione contro Bianchi. Da ultimo questo magnifico mausoleo fu liberato dalle acque, onde ora maestoso torreggia.

La metropolitana fu edificata o meglio ampliata da s. Orso arcivescovo nel 384 circa nella regione *Ercolana*, così detta da un tempio d'Ercole e in quella parte che da Vincilio nobile si chiamava *Posterula Vincilionis*, e da lui consagrata a'13 aprile di detto anno in cui cadeva la festa della domenica di Pasqua, per cui la dedicò alla *Domenica di Risurrezione*; onde in concorrenza di Gerusalemme, e Roma o basilica Lateranense, le derivò il famoso titolo *Agios Anastasios* in greco, che in latino suona *Sancta Resurrectio*, col quale si denominarono tali sole 3 chiese; si disse pure *Orsiana* dall'arcivescovo consagratore. Era di 5 navate con 4 ordini di colonne di marmo greco in numero di 56, con nobili capitelli variamente intagliati, in alcuni de'quali vedeasi bene scolpiti l'aquila e il capo d'ariete, congetturandosi avanzi del Campidoglio o tempio di Giove Capitolino in Ravenna. Vi si ammirava maestosa tribuna, il cui arco posava sopra due grosse colonne greche, eretta dall' arcivescovo Geremia nel 1112, che la nobilitò ancora di musaico rappresentante la Resurrezione del Signore, colle figure de'ss. Pietro e Giovanni che si recavano al sepolcro. In mezzo alla tribuna vi fu effigiato il martirio di s. Apollinare, colle immagini della B. Vergine, e de'ss. Gio. Battista, Barbaziano e Ursicino, e nell'ultima parte i ritratti di 18 arcivescovi di Ravenna, cioè pei primi s. Apollinare, e gli undici suoi successori eletti dallo Spirito santo in forma visibile di colomba, colla quale erano dipinti; in ultimo eravi s. Vitale martire protettore della città. In fine poi del frontespizio e pure in musaico, era l'Ascensione del Signore. Riferiscono Fabri e Pasolini, ch'è fama comune, che anticamente tutte le mura fossero gioiellate. Ridotto l'edifizio in cattivo stato, nel 1734 l'arcivescovo Maffeo Nicolò Farsetti dai fondamenti ne incominciò la riedificazione, che morto nel 1741 proseguì e compì la grande impresa il ravennate Ferdinando Guiccioli che gli successe, avendo termine nel 1745. In questa occasione andò disperso il musaico della tribuna, tranne qualche parte trasportata nella cappella dell'arciepiscopio del ravennate s. *Pietro Grisologo* (*V.*), cioè l'immagine della B. Vergine che si pose per tavola all'altare, e le altre teste furono incastrate nei muri del museo arcivescovile. I disegni de'musaici della tribuna, come dell'antica chiesa furono incisi in rame e inseriti nell'*Architettura della metropolitana di Ravenna*, del cav. Gio. Francesco Bonamici riminese, che fu l'architetto dell' attuale metropolitana. In seguito vi si operarono notabili miglioramenti, e vi s'innalzò la maestosa cupola per cura dell'arcivescovo Antonio Cantoni. Si divide in 3 navate mediante pilastri e marmoree colonne, due delle quali di granito rosso orientale sostengono l'esterno portico. Di marmi vagamente disposti è pur formato il pavimento; pietre preziose e bronzi dorati abbelliscono l'altare principale, ove in leggiadra urna riposano le sagre ossa dei primitivi ss. arcivescovi ravennati. L'arcivescovo Codronchi aggiunse al coro l'ornamento di 4 quadri storici dipinti da Serangeli, Colignon, Benvenuti e Camuccini. Le pitture di Guido e del Barbiani sono interamente conservate nelle sontuose cappelle del Sagramento, e della prodigiosa immagine della B. Vergine del Sudore, di cui sono divotissimi i ravennati: nella 1.ª sono di Guido il quadro principale, e gli Evangelisti; nella 2.ª Barbiani colorì a fresco la cupola. La cappella del ss. Sagramento è munificenza del cardinal Aldobrandini; quella incontro della B. Vergine del Sudore l'eresse la città per voto fatto nella tremenda pestilenza del 1630, la cui traslazione eseguì l'arcivescovo Torrigiani. Si chiama del Sudore, perchè nel 1312 prima del memorabile saccheggio de'francesi, sudò miracolosamente stille di sangue. E' dipinta su tela e mostra tuttora i segni dell'avvenuto prodigio, comechè tinta di sangue in diversi luoghi,

Inoltre nel coro si vedono fissi al muro i pezzi convessi e decorati di bei rilievi dell'antico Ambone, opera del VI secolo e del tempo dell'arcivescovo s. Agnello, di cui è pure la pregievole croce stazionale d'argento. In altre cappelle fanno stupenda mostra colonne di rosso e di nero antico, tratte da varie chiese soppresse ne'primordi di questo secolo. In questa cattedrale, oltre altre insigni reliquie, vi sono in venerazione i corpi de'ss. Esuperanzio, Massimiano, Rinaldo Concoreggi, e Barbaziano confessore di Galla Placidia, i quali due ultimi riposano nella cappella della B. Vergine. Sono appesi ad una parete i singolari avanzi dell'antica porta, formata con legno di vite di sorprendente grandezza. Presso al coro era l'antico *Cartilogio*, ossia le camere destinate alla conservazione de'codici e mss. Nella sagrestia è la cattedra di s. Massimiano in avorio con bassi rilievi, opera del VI secolo, ed un antico Ciclo Pasquale. L'altissimo e vetusto campanile di forma rotonda s'innalzava ancor più, ma il terremoto lo danneggiò sul finire del secolo XVI. A lato della metropolitana s. Pier Grisologo vi eresse la grandiosa canonica, e vicino sta il palazzo arcivescovile, ottimo edifizio, ov'è la celebre memorata cappella edificata da detto s. arcivescovo. La volta è tutta fregiata di antico musaico ben conservato, nel cui mezzo sono effigiati i simboli degli Evangelisti, e sotto gli archi in 28 circoli le immagini del Salvatore, degli Apostoli e di altri santi. In questo palazzo arcivescovile vi è un museo lapidario illustrato nel 1792 dal cav. Spreti, non che l'archivio, il quale malgrado le dispersioni, tuttora contiene 21,000 importantissime pergamene, ed un antico papiro di Papa Pasquale II. Il capitolo si compone delle dignità dell' arcidiacono e del preposto, di 21 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 18 mansionari, di 4 soprannumeri, e di altri preti e chierici addetti alla divina uffiziatura. L'arciprete ha la cura d'anime e dal 1805 in poi assume il titolo di parroco cardinale in duomo. Alle dignità e canonici s. Pio V concesse l'uso del rocchetto e della cappa paonazza, ai mansionari quello dell'almuzia. Pio VII col breve *In summo Apostolatus*, de' 17 marzo 1815, *Bull. cont.* t. 13, p. 357, concesse alle dignità del capitolo l'uso della mantelletta e sottana con coda paonazza, da potersi usare anche fuori della metropolitana nelle funzioni e atti pubblici; ai canonici la sottana e fascia con fiocchi di detto colore, da usarsi nella metropolitana; e tanto alle dignità quanto ai canonici accordò pure l' uso, nelle sagre e capitolari funzioni, della croce d'oro nella forma differente dalla vescovile, etsi absque sacrarum reliquiarum custodia vulgo sepulchrino nuncupata a recta ejus parte imaginem s. Apollinaris archiepiscopi Ravennatensis in numismatae orbiculatae figurae ipsi cruci inhaerente cum epigraphe circumposita: *Ecce vivit, ecce bonus Pastor suo medius assistit in grege s. Apollinaris martyr Aemiliae apostolus*; a parte vero inversa praedicti numismatis alicujus romani Pontificis respective imaginem praeseferentem, de collo ante pectus pendentem cum cordula nigri coloris tam intra, quam extra ecclesiam, et supra vestes chorales, non tamen supra paramenta sacra deferre, ec. Col breve poi *Exponi nobis*, de' 14 maggio 1816, *Bull. cont.* t. 14, p. 26, Pio VII ampliò le concessioni fatte alle dignità e canonici della metropolitana, con autorizzarli ad incedere per la città colle suddette insegne, nell'andare e nel ritornare dalla metropolitana; indi permise il cordone paonazzo in vece del nero, alla croce accordata. Lo stesso Papa col breve *Romanorum indulgentia Pontificum*, dei 13 aprile 1821, *Bull. cont.* t. 15, p. 378, ampliò gli ornamenti già concessi ai parrochi di Ravenna, della cotta e mozzetta *rubris globulis decoratur, intextamque auro stolam habet impositam*, accordando

loro l'uso eziandio del rocchetto nelle sagre funzioni, anche fuori delle proprie parrocchie. Gregorio XVI con lettera apostolica de' 16 marzo 1842 stabilì, che come prima del 1806, la 1.ª dignità del capitolo avesse il titolo d'*Arcidiacono* e non d'arciprete, e la 2.ª dignità quello di *Preposto* e non d'arcidiacono. Lo stesso Papa accordò ai canonici l'uso delle calze paonazze e il fiocco simile al cappello, ai mansionari l'uso della cappa. La metropolitana di Ravenna ebbe i suoi *Cardinali* (*V.*). Leggo in Muratori, *Dissert.* 61, che dopo il 1000 nelle più cospicue città d'Italia i canonici delle cattedrali erano insigniti col titolo onorifico di cardinali, come l'avea la metropolitana di Ravenna, e come si conosce per vari documenti riportati da Rossi nell'*Hist. Ravennatum.* In una sentenza dell'arcivescovo Gualtieri del 1141, sono sottoscritti oltre a 4 vescovi, *Fantolinus presbyter Cardinalis s. Ravennatis Ecclesiae;* e *Buniolus subdiaconus Cardinalis.* Per testimonianza del Rossi, solamente nel 1568 i canonici di Ravenna deposero il titolo di cardinali. Nardi, *De' parrochi* t. 2, p. 378 e 411, dice che i canonici della tanto illustre chiesa di Ravenna aveano delle distinzioni assai grandi fuori di chiesa prima de' tempi di s. Gregorio I; che ne' monumenti del 1000 circa si parla de' canonici ravennati cardinali, ed avevano le mitre. Questo uso loro confermò nel 1064 con diploma Alessandro II, come fece nel 1184 Lucio III. Nel 1209 si trova come uso immemorabile de' canonici di Ravenna, chiàmati cardinali, la dalmatica, tonicella, sandali, pianeta, mitra, anello, uso di benedire, predicare, ec.: di questi pontificali ne riporta testimonianze di detta epoca e del 1409, confermati poi da Benedetto XIII, Pio VII e Leone XII. Dagli atti capitolari del 1666 si rileva che *ab immemorabili* usavano la palmarola o bugia, tanto nelle messe basse, che nelle altre funzioni. Assenti o presenti i loro arcivescovi, o anche de' cardinali di s. chiesa, possono i canonici ravennati nelle messe, vesperi, uffiziature, processioni, benedizioni, funzioni usare mitra di damasco bianco e bugia, come possono mettere la mitra anche sopra gli stemmi; usare la dalmatica, tonicella, pianeta, croce, sandali, guanti, anello gemmato, faldistorio con suppedaneo o predella, ministro con bugia, prete assistente, oltre il diacono e suddiacono, con numero competente di chierici e ministri, e ciò in tutte le feste. Cantando poi messa, o vesperi o altra funzione, semplicemente, cioè non pontificalmente, usar possono sempre la bugia e la mitra, non solo nella metropolitana, ma eziandio in qualunque altra chiesa entro Ravenna o fuori; per cui i canonici di Ravenna mai indossano piviale e berretta, ma sempre e ovunque il celebrante canonico che uffizia adopra la mitra e bugia, che tutti usano anche nelle messe basse insieme col canone. Portano la croce d'oro pettorale non solo sopra gli abiti corali che sono cotta e rocchetto in estate, rocchetto e cappa con seta a mezza stagione, e rocchetto e cappa con pelli d'armellino in inverno; ma portano detta croce anche fuori di chiesa, in qualunque parte del mondo eziandio sugli abiti usuali, come pure il collare paonazzo e il fiocco paonazzo prelatizio al cappello. Le dignità hanno anche abito e calze paonazze. Nel pontificale arcivescovile i canonici tutti, oltre le sagre vesti, hanno la mitra, che nella processione del *Corpus Domini* egualmente portano in capo. Ma il più bello de' privilegi è la trina benedizione ch'essi danno col ss. Sagramento, anche presente l'arcivescovo o qualche cardinale, e la trina benedizione quando cantano messa pontificalmente, purchè non vi sia presente l'arcivescovo o qualche cardinale. I quali privilegi oltre l'essere in uso, sono fondati sopra documenti autentici, esistenti nel loro prezioso archivio capitolare. Aggiunge Nardi, che anticamente fu tenuto tanto importante l'essere canonico di Ra-

venna, che tale onore si concedeva a'vescovi. Abbiamo di Dodone vescovo di Modena e suffraganeo di Ravenna, ch'era contemporaneamente prete cardinale di Ravenna, anzi tutti i vescovi di Modena in seguito furono cardinali ravennati, dandosi loro la chiesa e titolo di s. Agnese coi suoi beni, per concessione di Gualtiero arcivescovo del 1122 che s'intitola *Servus servorum Dei* (*V.*) *divina gratia archiepiscopus:* concessione che fu fatta, *ex consensu cardinalium* di Ravenna, nella quale sono sottoscritti l'arciprete *s. Ravennatis ecclesiae, et cardinalis s. Petri majoris tituli, Joannes presbyter et cardinalis s. Salvatoris,* un altro prete *cardinalis,* 3 diaconi ognuno *cardinalis,* un suddiacono *cardinalis,* ed altri canonici che non prendono questo titolo. Inoltre Gualtiero assegnò ai vescovi di Modena l'abitazione contigua, facendo lo stesso cogli altri vescovi suffraganei, come delle chiese e abitazioni de'ss. Gio. e Paolo e di s. Cipriano concesse ai vescovi di Faenza e Comacchio, acciò recandosi in Ravenna ai concilii provinciali o per assistere alle processioni solenni di s. Apollinare e di s. Vitale, potessero dimorarvi. Per quella di s. Vitale, Lamberto vescovo di Faenza nel concedere ai camaldolesi il monastero de'ss. Ippolito e Lorenzo nel 1146, obbligò l'abbate a somministrargli annualmente un cavallo bianco per andare a Ravenna in detta solennità. Osserva Nardi, che questa di Ravenna pei *Titoli cardinalizi* (*V.*) è un' anomalia, che non trovasi in altre chiese, e che anzi era contraria agli usi universali: tutti gli oratorii e chiese di città erano soggette al capitolo, ma non si fissava un individuo canonico per un titolo; si vede che Ravenna volea imitare Roma. Appunto poi, perchè queste cappelle, oratorii, ec. urbani e suburbani erano soggetti ai canonici chiamati cardinali, furono chiamati essi pure oratorii, cappelle, titoli cardinali. Anticamente i canonici erano 24, de'quali 7 aveano il nome d'arcipreti compreso il decano; 6 erano i diaconi, ed il 1.° l'arcidiacono; più eranvi 7 suddiaconi e 4 accoliti. Nell'anno 1128 i canonici di Ravenna ancora vivevano in comune nella canonica. Nel 1130 un canonico cardinale di Ravenna era legato apostolico. Dichiara pure Nardi che la chiesa di Ravenna fu sempre distinta in modo singolare dalla chiesa romana, e che a' tempi di s. Gregorio I un diacono di Ravenna nelle funzioni papali avea uno de'primi posti: egli lo crede un apocrisario o specie di nunzio, che stasse sovente in Roma presso il Papa per gli affari. Certo è che gli arcivescovi di Ravenna spesso inviavano al Papa de'canonici diaconi per legati o apocrisari. Innocenzo III chiamò *quasi primogenita Sedis apostolicae* la chiesa di Ravenna, perchè fondata da s. Apollinare inviatovi da s. Pietro.

Nella città vi sono altre 12 chiese parrocchiali, ma senza il battisterio, il quale unicamente esiste vicino alla metropolitana nella chiesa di s. Giovanni in fonte. E' questo uno de'più vecchi edifizi di Ravenna, rimasto intero, conservando la sua primitiva bellezza e magnificenza. Si attribuisce probabilmente a s. Orso, che dopo avere ridotto a perfezione la metropolitana vi aggiungesse in vicinanza il battisterio, come un'attinenza della medesima. L'arcivescovo Neone del 451 l'adornò di marmi e di musaico. Gotica n'è l'architettura di forma ottangolare. L'adornano 32 colonnette di paonazzetto e di bigio antico, e parte di greco e vario altro marmo. I muri al basso erano anticamente incrostati di preziosi marmi, ma ora non si vedono che alcune tavole di porfido, e qualche rabesco di serpentino e altro marmo. Una gran vasca ottangolare di grosse tavole di marmo greco si eleva in mezzo al pavimento, col suo ambone o pulpito parimenti di marmo greco, il quale servì anticamente per l'amministrazione del battesimo *per immersionem.* La cupola poi o catino è tutto ricoperto di musaico, nel cui mezzo si vede Gesù Cristo

sul fiume Giordano battezzato per infusione da s. Gio. Battista: all'intorno sono disposti i 12 Apostoli e alcuni Profeti, o i seniori dell'antica legge; più sotto sono i leggili con 4 libri aperti de'ss. evangeli, con altrettante sedie vescovili o sagri troni, sopra ognuno de'quali è una croce: vi sono pure gigli e palme, simboli della purità e di martirio per la fede. La chiesa di s. Martino *in coelo aureo* o *ad Sacellum Arii*, oggi s. Apollinare nuovo, avanzo della gotica grandezza di Teodorico e da lui eretta nel principio del VI secolo, sulla cima del quale pose una splendida statua di metallo dorato, che Carlo Magno si portò in Francia per la singolare sua bellezza. Sotto i goti servì di cattedrale ai vescovi di loro nazione e di setta ariani, i quali risiedendo anche in altre città e comechè soliti di dimorare in Ravenna, s' intitolavano vescovi di Ravenna, lo che praticò Giornando vescovo goto nella sua *Storia Gotica*. Dopo la loro espulsione da Italia, l'arcivescovo s. Agnello consagrò questa chiesa al rito cattolico, e vuolsi che adornasse le mura della navata di mezzo con musaici. I benedettini furono i primi a possederla, e vi fiorì nobile abbazia, indi commenda e la godè il cardinal Passerini sotto Leone X, con autorità del quale l'ebbero i minori osservanti nel 1514, che vi si trasferirono da s. Mamante, ed i beni furono assegnati ai benedettini di s. Paolo di Roma. Nell'856 infestando i saraceni il litorale e temendosi dall'arcivescovo Giovanni 10.° che rubassero in Classe il venerando corpo di s. Apollinare, fece trasportare da quella in questa chiesa delle reliquie, spargendo sagacemente essere il corpo del santo, onde fin d'allora il tempio dal volgo fu chiamato col suo nome. E' sostenuto da 24 colonne di marmo greco venato in due ordini eguali, trasportate d'ordine di Teodorico da Costantinopoli. Altro principale suo ornamento è l'insigne musaico; quello della tribuna essendo caduto nel terremoto del 751. Le mura laterali della navata di mezzo, sono decorate di musaici, i quali dalla parte destra rappresentano la città di Ravenna disegnata come esisteva in que'tempi, la chiesa di s. Vitale, il sontuoso palazzo di Teodorico e de're goti che qui vicino fece fabbricare, il cui accurato disegno pubblicò Zirardini. Seguono 24 figure di ss. Martiri con corone in mano, fra alberi di palme e di fiori, che in atto di accoglierli si vede il Salvatore in trono in mezzo a 4 angeli. Dalla parte sinistra vi è effigiata Classe colla veduta del mare e alcune navi, per denotare il vicino porto; indi 22 ss. Vergini con corone gemmate in mano, precedute dai Magi in atto di presentare i loro doni al divin Bambino che è in grembo alla B. Vergine sedente in trono tra due angeli. Il resto de'muri sino al soffitto resta coperto da musaici esprimenti alcuni ss. Padri del vecchio e del nuovo Testamento, e nella parte più superiore vari miracoli operati da Gesù Cristo. Del musaico sopra la porta interiore non vi è rimasta che l'effigie dell'imperatore Giustiniano, che resta coperta dall'organo. Questi musaici alcuni gli attribuiscono a s. Agnello, e altri con più fondamento a Teodorico insieme al tempio; Biondi li reputò i più belli d' Italia, avendone fatta minutissima descrizione il p. Flaminio da Parma, nelle *Memorie storiche delle chiese e conventi de' riformati della provincia di Bologna*, t. 2: *Convento di s. Apollinare*. Fra'marmorei altari si distingueva il maggiore, costruito con un grandioso masso quadrilungo di verde antico, che fatalmente fu diviso in più tavole, che furono framezzate con ornati di porfido rosso orientale. Tra le sagre reliquie vi è il capo di s. Eliseo profeta fatto trasportare da Alessandria dall'imperatore Teodosio, e quello di s. Giovanni I Papa. Vi sono nella chiesa i depositi de' cardinali legati Lorenzo Raggi e Malvasia. E' poi un madornale errore il credere sarcofago di Teodorico l' urna o vaso grande di porfido che sta nell'an-

nesso ampio convento, ove sono gli avanzi del suo palazzo. Giacque per lungo tempo, non già sulla cima della Rotonda o mausoleo di quel re magnanimo, ma sul terreno, e non era che un vaso per bagni. Celebre in Italia è il magnifico antico tempio di s. Vitale, che fa decoro alla sontuosa Ravenna e ammirazione agl'intendenti, riguardato capo lavoro di gotica architettura. Ursicino di Liguria fu il 1.° che abbracciasse la fede in Genova, come il 1.° ad esser noverato fra'martiri di Ravenna: medico di professione, si convertì al miracolo di s. Apollinare quando risanò Tecla moglie del Tribuno, ma perciò condannato a morte titubava, quando il soldato cristiano s. Vitale ravennate lo confortò a patire per Gesù Cristo e gloriosamente incontrò e sostenne il martirio. Allora fu dannato ai tormenti Vitale, che intrepido si fece beffe di Marte cui voleasi far adorare, onde fu precipitato in profonda fossa che fu coperta di terra e sassi: a Milano riceverono la corona del martirio la moglie s. Valeria, ed i figli ss. Gervasio e Protasio nati in Ravenna. Nel luogo del martirio di s. Vitale gli antichi fedeli eressero una piccola chiesa, indi dopo l'espulsione de'goti fu incominciata l'odierna magnifica verso il 534 da s. Ecclesio e da Giuliano Argentario, d'ordine di Giustiniano I pel voto fatto, poi consagrata da s. Massimiano, facendone la descrizione Rossi, Fabri, e Jacopo Belgrado, *Il trono di Nettuno illustrato*, Cesena 1766, in cui oltre l'illustrazione di tal bassorilievo, e oltre diverse considerazioni storiche su Ravenna antica, ragiona pure dell'origine di questo tempio. La forma è ottagona, con due ordini di colonne di marmo greco, 28 delle quali nella loggia superiore sostengono la gran cupola, e altre 18 al di sotto della chiesa, con 8 grandissimi pilastri, ricoperte di tavole di prezioso marmo africano, serpentino e greco, come lo sono i muri sotto le volte all'intorno. Pregievole è altresì il pavimento elegantemente lastricato di marmi bianco e nero orientale e di verde antico. Nel presbiterio lastricato pure di ragguardevoli marmi, si ammirano 4 colonne pregievolissime, 3 delle quali di bellissimo verde antico tutte di un pezzo, l'altra assai stimata per gran valore, poichè con meraviglia vi si trova ciò che ha saputo produrre la natura con pietre preziose di varie sorti, di porfido, ofite, diaspri, carbonchi, calcedoni e agate; l'Alberti non ne vide altra simile in Italia: si vuole che anticamente sostenessero il ciborio dell' altare maggiore, rimarcandone la rarità e bellezze Rossi. In mezzo a queste colonne sonovi due bassirilievi d'eccellente scultura, illustrati dal citato Belgrado, in cui sono rappresentati in marmo pario due putti e un serpente simbolo d'Esculapio, formando due somiglianti troni di Nettuno, forse già appartenenti al tempio che quel nume ebbe in Ravenna. Sovrastano i due troni i busti di marmo di s. Ecclesio e di Giovanni 9.° o 10.° Antichissimo e bel musaico adorna il presbiterio, il coro e la gran tribuna. Ne' 15 circoli del 1.° vi sono espresse le immagini del Salvatore, de'12 Apostoli e de'ss. Vitale, Gervasio e Protasio. Sotto alle cantorie sono rappresentati i sagrifizi di Melchisedech e di Abramo, gli Angeli e Sara, Mosè colle ricevute tavole della legge, e avanti il roveto ardente; i profeti Isaia e Geremia, i 4 Evangelisti, essendo tutta la volta del presbiterio adorna di arabeschi e altro. Nel concavo della tribuna il Salvatore siede su globo, avendo lateralmente Angeli, s. Vitale, s. Ecclesio col modello della chiesa in mano. Ne'riquadri di musaico dei muri laterali sotto detto concavo sono effigiati Giustiniano I e Teodora sua moglie, con corteggi e in atto di fare offerte alla chiesa: vicino all'imperatore è s. Massimiano coi sagri ministri, per ricordare la consagrazione da lui fatta. Incontro l'altare di s. Vitale, rappresentato in istatua grande di marmo bianco, evvi il pozzo o fossa ove fu martirizzato, e dove riposa

il suo sagro corpo, bevendosi l'acqua per divozione; quivi si venerano ancora quelli de'ss. Ecclesio, Ursicino e Vittore. Sono ricchissime le 4 cappelle, soprattutte quella di s. Vitale, il di cui martirio dipinse Barocci. Il vestibolo della sagrestia è ornato da un bassorilievo di marmo pario, che rappresenta l'apoteosi d'Augusto, e presso la porta laterale sotto una cella si osserva una bella urna fregiata di bassorilievi, che servì di sepolcro al patrizio Isacco o Isaacio esarca di Ravenna, e sonovi all'intorno molti frammenti antichi, in mezzo ai quali una gamba di Ercole Orario, famoso colosso che servì per lungo tempo d'orologio solare. Sul sepolcro d'Isaacio abbiamo: *Lettre du P. A. R. J. à messieurs les comtes Ippolite Gamba Ghiselli, et Renaud Rasponi sur le tombeau d'Isaace exarque*, Pesaro 1765. Andrea Rubi, *Dissertazione cronologico-storico-critica sopra il sepolcro d'Isaacio esarca di Ravenna*, estratta dal t. XI della *Raccolta ferrarese degli Opuscoli scientifici e letterari*, Venezia 1781.

Nella chiesa di s. Francesco, già di s. Pietro Maggiore, vi sono i mausolei eretti a Ostasio Polentano, al p. generale Enrico Alfieri francescano, e al diplomatico forlivese Luffo Numai: fu data ai minori conventuali. Sorge sulle rovine dell'antico tempio eretto a Nettuno da L. Publicio Italico, dove dalle armate navali romane celebravansi i giuochi nettunali. La convertì in chiesa e dedicò al principe degli apostoli s. Severo o s. Pietro I.°; altri dicono s. Pier Grisologo. Le 3 navi vengono sostenute da colonne, e pregiatissimi sono i dipinti co'quali l'adornarono Rondinelli e Longhi ravennati, e Sacchi imolese, avendo Giotto dipinto s. Apollonia in una finestrina vicino alla porta. Si mostra tra le reliquie il capo del profeta Giona. Propinquo e presso la porta del convento de' conventuali nella vicina strada, entro un grand'arco in forma di cappella, è il sepolcro del sovrano e inimitabile cantore de'3 regni, pel quale lo spazio e il tempo furono troppo angusti, Dante Alighieri, uno de'primi e più famigerati poeti d'Italia, eretto gli dall'affetto di Guido Novello Polentani. Divisa Firenze sua patria dalle fazioni de' bianchi e de' neri, ghibellini e guelfi, Carlo de Valois spedito da Bonifacio VIII nel 1301 per ristabilire la pace, scacciò la fazione de'bianchi o ghibellini. Dante ch' era di questo partito si trovò nel numero de' banditi: la sua casa fu distrutta, le sue terre saccheggiate. Esule in vari luoghi, fu ospitato dall' umanità di Guido e Ostasio I Polentani, nella cui casa morì nel 1321 a' 14 settembre, di 56 anni, essendosi fatto l'epitaffio con 6 esametri. Bernardo Bembo padre del cardinale, essendo governatore o podestà di Ravenna pei veneti, avendo trovato il sepolcro di Dante rovinato, nel 1483 lo fece ristabilire dallo scultore insigne Pietro Lombardi con nuova iscrizione e l' effigie del poeta in marmo. Dipoi nel 1692 il cardinal legato Corsi restaurò la volta e vi appose altra lapide. In fine il genio del cardinal Luigi Valenti Gonzaga legato di Romagna nel 1780, a tutte sue spese, dai fondamenti e senza che gli anteriori ornamenti si distruggessero, fece innalzare con disegno del ravennate Camillo Morigia un elegante e nobile tempietto quadrato con cupola emisferica, raffigurandovi in 4 medaglioni i 4 personaggi dal divin poeta celebrati, cioè Virgilio, Brunetto Latini, Can Grande della Scala, e Guido da Polenta. A sinistra del tempio il cardinale collocò la marmorea iscrizione dell'aurea penna di Stefano Morcelli, in cui descrisse epigraficamente la storia del monumento, la quale più diffusa si legge nelle pergamene in un colle analoghe medaglie racchiuse dentro la piccola sottoposta arca di marmo, quando si fece la formale ricognizione delle ceneri del gran poeta. La chiesa dello Spirito santo, già di s. Teodoro, ove a tempo di s. Apollinare si radunavano i

cristiani, si riconosce per opera ridotta bizantina o gotica da Teodorico pegli ariani, a'quali la tolse s. Agnello. Non manca di eleganza nella struttura, sostenendone le navi 14 belle colonne: ma veneranda è soprattutto la memoria che qui si serba del prodigioso apparire dello Spirito santo in forma d'una colomba, la quale posandosi sul capo, designò ciascuno degli 11 progressivi successori di s. Apollinare nell'arcivescovato, ultimo dei quali fu s. Severo umile artigiano e manifatturiere di lana. E fu appunto per questo singolare prodigio che prese la chiesa il nome di Spirito santo, assistendo alla celeste elezione innumerabile popolo; stupendo miracolo che attestano un significante numero di gravi scrittori, insieme a s. Pier Damiano nel sermone in lode di detto s. Severo. Perciò l'impresa o arme della cattedrale, sino dai tempi degli esarchi, si formò d'una croce bianca in campo rosso, con una bianca colomba con in bocca un ramo di verde olivo. Agli ariani appartenne pure l'annessa chiesa di s. Maria *in Cosmedin,* cui la consegnò Teodorico affinchè l' ufficiassero, ponendovi il battisterio per que' settari, come denota un gran marmo rotondo in mezzo al pavimento, che sembra di granito orientale di semina minuta, creduto avanzo della vasca battesimale; poco lontano era la casa di Droedone, la quale serviva di episcopio a' vescovi ariani. Questa chiesa dedicata alla B. Vergine è rinomata per la sua antichità, e perchè in Ravenna non vi era stata altra più bella, dagli antichi fu chiamata *Cosmedin* cioè *Ornamentum.* Risale la sua fondazione a s. Agabito 1.° arcivescovo del 206. Cacciati i goti da Italia, s. Agnello consagrò nuovamente la chiesa con cattolico rito, espurgandola dalle reliquie infami dell'arianesimo. Dichiarata Ravenna dagli esarchi capo d'Italia e loro sede, fabbricarono presso questa chiesa un ospedale pei poveri greci che portavansi a visitare i luoghi santi di Roma, ed anche un monastero pei monaci di rito greco, nel qual tempo avendola essi abbellita e restaurata si crede che la chiamassero *Cosmedin,* titolo che i greci dierono 200 anni dopo ad altra chiesa che Papa Stefano III nel 755 concesse loro in Roma. Terminato l'impero greco in Italia e la dominazione degli esarchi, partirono i monaci e vi subentrarono i benedettini, i quali la lasciarono dopo il secolo XV. In questo il greco cardinal Bessarione pel 1.° la godè in commenda, ed il cardinal Cesare Rasponi commendatario nobilmente la restaurò e ornò di pitture. Interessante è il musaico che l'abbellisce. Nella cupola e in mezzo al catino si vede il Salvatore per metà immerso nel fiume Giordano sovrastato dalla colomba dello Spirito santo, con s. Gio. Battista in atto di battezzarlo. Al disotto in giro sono le figure de' 12 Apostoli con ghirlande di fiori in mano, tranne s. Pietro che regge le chiavi e s. Paolo che tiene due volumi, in mezzo ai quali è un trono o altare colla croce gemmata. La basilica di s. Gio. Evangelista fu eretta nel 425 per voto da Galla Placidia, per averla liberata coi figli Valentiniano III e Onoria da naufragio nel recarsi da Costantinopoli a Ravenna, allora sede dell'impero d'occidente. La tribuna fu tutta coperta di musaico, con altri preziosissimi ornamenti, che andarono perduti: ora non si vede che un piccolo avanzo di musaico, che credesi opera dell'VIII o IX secolo, rappresentante la tempesta del mare e il voto fatto, ciò ch' era meglio espresso nel più antico. Gli scrittori ravennati narrano cose meravigliose di questa chiesa e delle ricchezze colle quali l'ornò la fondatrice, come di sua prodigiosa consagrazione eseguita dall'Evangelista, che per memoria vi lasciò un sandalo quando disparve. Oltre 22 colonne di marmo greco vi è un bellissimo pulpito, e le porte sono ricche di preziosi marmi. Gli altari hanno pitture di eccellenti artefici, come di Giotto, di Longhi,

di Rondinelli. I benedettini per lungo tempo l'uffiziarono, indi divenne commenda, e nel 1459 Pio II permise che si affidasse ai canonici regolari Lateranensi; dopo la soppressione fu costituita in parrocchia. Vi si venerano le reliquie de'ss. martiri aquileiesi Canzio, Canziano e Canzianilla. La chiesa di s. Agata Maggiore, per distinguerla da due altre omonime che furono in Ravenna, si deve a Gemello a tempo di s. Esuperanzio successore di s. Orso. Siccome questo fece un' ampla donazione de'fondi che teneva in Sicilia sua patria alla chiesa ravennate, gli arcivescovi vi deputarono un ministro col titolo di vicario o prefetto. Lo era Gemello quando fondò il tempio in onore delle ss. Agata e Lucia siciliane, e fu ultimato verso il 417. In seguito vi fu eretto un monastero, ed ebbe il suo canonico cardinale. La chiesa ha 3 navate sostenute da 20 colonne di cipollino e marmo greco: pel terremoto del 1688 colla caduta della volta perì il musaico rappresentante il Salvatore. Qui sono i corpi de'ss. Sergio martire e Agnello arcivescovo. La chiesa di s. Maria Maggiore nel 541 la costruì s. Ecclesio nel palazzo paterno, in onore della Maternità della B. Vergine, perchè gli ariani negavano la divinità di Gesù Cristo, e fu detta *Maggiore* come la più grande tra le dedicate alla Madonna a que'tempi in Ravenna. Di 3 navate, quella di mezzo è sostenuta da pilastroni e da 12 colonne di marmo greco venato. Il musaico di singolar bellezza rappresentava nella tribuna la B. Vergine, con l'effigie del fondatore in atto di offrirle il tempio. L'aumentò nel 571 l'arcivescovo Pietro 3.° ma nel 1550 rovinò il musaico. Fu dei conti di Bagnacavallo, poi de'Polentani, indi parrocchia. La chiesa di s. Michele in Aphricisco, una delle più antiche dal cristianesimo erette al principe degli angeli, perchè fondata nel 545 da Bacauda e dal suo genero Giuliano Argentario, indi consagrata da s. Massimiano, come prova Spreti contro Fabri. Vi fu un monastero di monaci, con insigne e rinomata biblioteca, ovvero fu de'canonici cardinali di Ravenna e una delle 62 di loro giurisdizione. È divisa da 3 navate, con l'antica tribuna tutta ornata di musaici, col Salvatore tenendo lunga croce, in mezzo agli arcangeli Michele e Gabriele: nel di sotto i ss. Cosma e Damiano, importanti per le loro vesti. Sopra dell'arco Gesù Cristo in atto di benedire il libro degli evangeli, è circondato dai 7 angeli dell'Apocalisse. La chiesa de' ss. Gio. e Paolo ch'era a 3 navi e vantava antichità remotissima, avendo servito il contiguo fabbricato di abitazione ai vescovi radunati in concilio, nel 1758 fu con disegno del Barbiani ricostruita con una sola navata. Celebre è altresì l'antica chiesa di s. Maria in Porto fuori, distante quasi una lega da Ravenna, sul lido Adriatico, siccome quella ove tanto fiorirono i canonici regolari Portuensi colla riforma del b. Pietro Onesti ravennate detto il *Peccatore*, il cui corpo ivi riposa: vuolsi che il campanile fosse l'antico faro. Pasquale II ne approvò le costituzioni, e la congregazione si propagò e fra le canoniche più rinomate possedette quelle di s. Maria in Vado di Ferrara, di s. Croce in Cesena, di s. Bartolomeo in Mantova, di s. Maria fuori di Faenza, di s. Agostino nella diocesi di Forlì, e di s. Margherita presso Porto Maggiore di Ravenna. La congregazione poi si unì a quella de'canonici regolari Lateranensi. La nuova omonima chiesa i canonici regolari l'edificarono in Ravenna nel 1553, indi nel 1784 rimodernarono con disegno di Morigia; ma l' erezione del nobile e vasto monastero incominciata nel 1496, già avea avuto compimento nel 1503, quindi l' abitarono alcuni giorni Giulio II nel 1511, Paolo III nel 1541. Colla detta restaurazione fu altresì eretta la bellissima, imponente e magnifica facciata decorata di varie statue di marmo, il tutto a spese dell'ordine, per cura e solleci-

tudine del p. ab. M. Castelli generale del medesimo, al quale il cardinal Valenti legato fece coniare una grande medaglia monumentale col prospetto di tal tempio e la di lui effigie, medaglia divenuta assai rara. La basilica a 3 navi assai grandi è un santuario rinomatissimo per la prodigiosa immagine greca della B. Vergine scolpita in marmo, trasportatavi dall'antica chiesa situata nel Porto Candiano, e miracolosamente venuta da Grecia e presa nelle acque dell' Adriatico nel 1100 dal memorato b. Pietro, sulla quale scrissero: Serafino Pasolini, *Relazione della Madonna Greca de' canonici Portuensi di Ravenna*, ivi pei stampatori camerali 1676. Poi accresciuta e ampliata in Ravenna la ristampò nel 1713 il tipografo Landi. Giovanni Arteta, *Super Deiparae Virginis, vulgo Portuensis, seu Graecae nuncupatae adventu, cultu, ac Ravennatensis ejusdem templi exornato modo prospectu Carmen adjectis opportunis notationibus dilucidatum*, Ravennae typis Roveri 1782. *Le Glorie del greco simulacro di Maria che si venera in Ravenna nella basilica di Porto, riprodotte dal can. Gio. B. Guerra* (ora vescovo di Bertinoro) *penitenziere nella metropolitana di detta città*, Lugo 1826. Questo bellissimo e nobile tempio che tra' moderni primeggia in Romagna, decorato di tribuna e cupola, ha in ciascuno de' due lati 7 cappelle, alcune messe a oro, altre ornate di preziosi marmi, fra le quali risplende quella della B. Vergine, il cui altare di magnifica architettura ha 4 nobili colonne di marmo greco e quantità d' altri marmi di gran valore. Il simulacro fu qui trasportato dalla suaccennata chiesa di Porto fuori della città. Rimpetto a questa cappella è l'altare d'eguale architettura sagro a s. Lorenzo, in memoria della basilica famosa in Cesarea demolita sotto Giulio III, con monastero abitato dai canonici Lateranensi, per essere d'impedimento alle fortificazioni della città, i cui materiali servirono al proseguimento di questa chiesa. Uno de' due organi è mirabile per essere le canne di carta, che danno suono perfetto e armonioso. In questa canonica, celebre pegli uomini grandi che illustrarono l'ordine antichissimo de' canonici regolari Lateranensi, nel maggio 1841 si celebrò dal medesimo il capitolo generale, e riuscì importante per la promulgazione delle costituzioni estratte da quelle delle congregazioni Renana e Lateranense, e confermate da Gregorio XVI, come riporta il n.° 38 del *Diario di Roma*.

Di tanti monasteri e conventi religiosi che avea Ravenna, ora ha quelli dei canonici regolari portuensi, agostiniani, minori osservanti, cappuccini, e de' religiosi delle scuole cristiane; non che delle religiose carmelitane calzate, cappuccine e suore della carità. Vi sono pure l'orfanotrofio di fanciulli, 3 conservatorii di donzelle, compreso quello delle orfane, e il ritiro delle donne denominate Tavelle con educandato; gli asili infantili; un grande ospedale, il monte di pietà, molte confraternite, la caritatevole società de' misericordiosi pel soccorso delle famiglie indigenti e vergognose; un fiorente seminario in grande riputazione, ed altro pei chierici poveri. Uno stabilimento magnifico di pubblica istruzione o collegio municipale, è situato nell'antico monastero di s. Romualdo o dell'Assunta de' camaldolesi, che nel 1515 vi si erano trasferiti da Classe. Quivi nel 1804 fu trasportato il collegio Barberino e fornito di ottimi professori. Vi è una cospicua biblioteca pubblica comunale istituita nel 1714 e nel 1804 notabilmente aumentata, ove si contano più di 40,000 volumi, 700 codici mss., altrettante primitive edizioni dal 1465 al 1500, e 4,000 pergamene. Nel 1847 si pubblicò in Rimini, *La Biblioteca Classense illustrata ne' principali suoi codici e nelle più pregevoli sue edizioni del secolo XV, del conte Alessandro Cappi vice-bibliotecario, interposta la descrizione delle miniature nel*

testo e nelle note. Ricco è il museo di storia naturale, di antiquaria, di numismatica, oltre molti pregevoli dipinti. Vi si sono altresì riunite 3 accademie, l' una provinciale di belle arti detta dal suo fondatore Malvasiana, che possiede importanti capolavori di pennello e di bulino; la filarmonica per istruire nella musica i giovani poveri; la filodrammatica per la declamazione, che ha il comodo d'un particolare teatro. L'accademia provinciale di belle arti fiorisce specialmente pel disegno, per l'ornato e per le arti meccaniche che hanno prodotto distinti artisti, massime in genere di macchine e di mobilio, onde fecero cose egregie e d'ingegnose invenzioni, essendone benemerito direttore il prof. Ignazio Sarti di Bologna chiarissimo architetto e pittore. E' arricchita di tutti i capi d'opera in gesso delle più magnifiche statue di Roma e di Firenze. Il regnante granduca le donò quello della Venere de' Medici, per distinzione; ed il cardinal Antonelli segretario di stato il gesso del Sofocle, che celebrai nel vol. XLVII, p. 130. I primari signori di Ravenna vi lasciano esposti i più stupendi quadri delle loro gallerie, ond'è uno stabilimento degno d'una capitale, ed è con ammirazione visitato dai forastieri. L'accademia suole ogni tre anni fare una solenne distribuzione di premi, ed esposizione delle opere degli artefici e degli alunni della provincia di Ravenna che vi concorrono, cioè delle loro produzioni delle arti belle e meccaniche. La premiazione l'eseguisce il preside della provincia, vi si costuma recitare delle prose dal segretario dell'accademia e da qualche accademico, le quali con gli atti e il programma pe' premi annuali e triennali si pubblicano colle stampe, notificandosi dal giornale ufficiale di Roma, come si legge nel n.° 58 del *Diario di Roma* 1843, e nell'opuscolo: *Solenne distribuzione dei premi ed esposizione dell'anno* 1833, *nell'accademia provinciale di belle arti in Ravenna*, ivi 1833 pel Roveri. Nelle *Notizie storiche delle accademie d'Europa* del conte Paolino Mastai-Ferretti, a p. 55 si legge.» Ravenna ebbe l'accademia degl'*Informi*, da cui poscia furono pubblicate diverse raccolte poetiche; quella degli *Ombrosi* fu fondata nel 1591 da Pasolino Pasolini, e quella de'*Selvaggi* nel 1572. In questa città medesima trovasi stabilita nel dicembre 1752 da 12 eruditi, un' accademia ad effetto d'illustrare le antichità ravennati ". Ne' privati palazzi si trovano rare e superbe collezioni. Un museo di conchiglie, littofiti, medaglie, con libreria ricca di preziosi manoscritti si ammira nel palazzo Spreti. Altro di storia naturale nel palazzo Ginanni, ov' è una rara e compita serie de' nidi e uova degli uccelli della Pineta e delle campagne ravennati, sul quale argomento il conte Francesco compilò un catalogo ricco di note eruditissime, il quale nel 1762 pubblicò in Lucca il celebre poeta imolese Camillo Zampieri con questo titolo: *Produzioni naturali, che si ritrovano nel museo Ginanni in Ravenna metodicamente disposte e con annotazioni illustrate.* Del Soldo abbiamo: *Descrizione del museo medico-chirurgico di s. Vitale di Ravenna*, Faenza 1766. Sono pure degne di menzione le gallerie private de'Cappi, de'Cavalli, de'Lovatelli e de'Rasponi. Non mancano di raccolte di medaglie e monete per la zecca ch'ebbe Ravenna, pei suoi dominatori e arcivescovi, onde pubblicò Giuseppe Antonio Pinzi, *De nummis Ravennatibus dissertatio singularis*, Venetiis 1750. La ristampò corretta Argelati nel t. 3 della *Raccolta de Num. Ital.*; il Lami ne diè un estratto, ma più diffusamente ne tratta Zaccaria nella *Stor. letter. d'Italia*, il quale nel descrivere l'arme di Ravenna, ch'è un verde pino con due leoni rampanti ed affrontantisi, dice che il Cartari nella *Storia di Romagna* mss. è d'avviso, che tale stemma sia tratto dall'antico culto di Cibele presso i ravennati, poichè a Cibele erano sagri il pino ed il leone; inoltre riporta la diversa opinione del conte

Marcantonio Ginanni in un suo *Lessico sul Blasone*, che l'arme prendessero i ravennati o dai goti, o perchè gliene dierono il privilegio, o l'adottassero da se medesimi per essere stata Ravenna la sede principale de'goti, ai quali molti attribuiscono due leoni, aggiuntovi il pino per accennare la gran selva, che non solo di Ravenna, ma di tutta Italia è stata sempre ornamento. Muratori, *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, dissert. 27, tratta della zecca e delle monete di Ravenna, e crede che nel 402 col divenire sede dell'impero occidentale, col portarvisi ad abitare l'imperatore Onorio I, almeno da quel tempo la nobile città incominciasse a godere il privilegio della zecca. Non dubita che sotto i re Odoacre, Teodorico e successori, dal 476 al 540, ritenesse Ravenna la prerogativa della zecca, e che Strada e Du Cange pubblicarono monete degli altri re goti, probabilmente battute in Ravenna loro residenza, ed ancora con l'effigie degl'imperatori d'oriente, perchè tuttavia riconoscevano in loro l'alto dominio sopra l'Italia. Aggiunge che sebbene allora si continuasse a battere moneta in Roma, pur anche ne godeva in que'tempi il diritto Ravenna, ed in un documento del 540 scritto in Ravenna si trova: *Vitalis vir clarissimus Monitarius*, cioè ministro o presidente della zecca; descrive alcune monete e il *Denarius Ravennatis*, dicendo certo che in Ravenna batterono moneta Eraclio, ed Eraclio Costantino augusti, colla parola Ravenna, *Rav.*, altro avendo l'epigrafe, *Felix Ravenna.* Dopo poi che Ravenna fu presa dai longobardi, indi donata alla chiesa romana, per lungo tempo restò priva della prerogativa della zecca, la quale in seguito conferì l'imperatore Enrico IV nel 1063 agli arcivescovi di Ravenna (già nel 996 Papa Gregorio V gliene avea data facoltà, come notai nel vol. XLVI, p. 112), ne'musei di Verona e Cortona essendovi denari d'argento, che nel diritto hanno *Arciepiscopus*, e nel rovescio *De Ravena* (intorno a una croce). Delle monete di Ravenna tratta pure Reposati, *Della zecca di Gubbio* t. 1. Conviene con Muratori che Onorio I fece battere moneta in Ravenna, quando diviso l'impero romano, gli toccò l'occidente, dicendo che gli arcivescovi n'ebbero il gius nel 1000 e forse prima, e che queste monete erano di due sorti, l'una chiamati *Ravegnani piccoli*, cioè di lega, e l'altra *Ravegnani d'argento.* I ravegnani piccoli più antichi di quei d'argento corrispondevano al denaro e perciò 12 di essi formavano un soldo, ch'era il *ravegnano d'argento* o *grossi ravennati.* Per concordato fatto colla zecca d'Ancona nel 1249 e riportato da Carli, *Zecche d'Italia* t. 2, p. 179, ciascuna lira di denari ravennati o anconitani, teneva d'intrinseco grani 676 bolognesi d'argento fino, e valutato tanto questo, quanto il rame che vi entrava, oggi corrisponderebbero a 135 baiocchi romani. I ravegnani d'argento o ravegnani grossi più moderni de'suddetti, perchè battuti nel 1300 circa, erano del valore di 12 ravegnani piccoli, e 20 formavano la lira, la quale conteneva grani 560 d'argento fino a peso di Bologna, con un valore di bai. 105. Coll'andar degli anni diminuì nell'intrinseco la lira, onde nel 1316 due lire ravennati corrispondevano al fiorino di Firenze o posteriore gigliato, contenendo circa bai. 74 di moneta corrente. Nel 1389 il fiorino dai 50 soldi ravennati, a cui fu fissato il valore nel 1338, si alzò a 74 soldi di piccioli, cioè a 37 bolognini, ciascuno de'quali valeva 24 piccioli, 12 di questi formando un soldo e 240 una lira detta di piccioli. Scilla, *Delle monete pontificie*, p. 370, riferisce che in Ravenna il cardinal Fieschi legato di Leone X, vi battè il giulio e grosso con sua arme, ma deve ritenersi arcivescovo. Della zecca di Ravenna, de'suoi denari e altre monete parlai in più luoghi, ed a Denari, e Monete pontificie ove dissi dell'antichità della zec-

ca ravennate, e che Papa Giovanni VIII nel concilio di Ravenna dell'877 fece proibire l'occupazione delle regalie e della zecca.

La famosa *Porta Aurea* o *Speciosa* che dava ingresso alla città di Ravenna, più non esiste, e molti suoi ornamenti s'impiegarono ad abbellire la porta Anastasia. Quante porte avesse anticamente Ravenna non è certo. Ne' suoi *Monumenti storici del medio evo*, con tanta dottrina raccolti dal conte Marco Fantuzzi, se ne enumerano 27, ma pare che non fossero tante, altrimenti non corrisponderebbero al recinto di sue mura che di poco era differente dall'attuale. Sembra più probabile, come ne'lodati *Monumenti* se ne ha prova, che si chiamassero col nome di porte, come altrove, quegli archi o fornici ovvero quelle aperture praticate nelle mura della città, per le quali entravano anticamente in essa e ne uscivano la Padenna ramo del Po e alcuni canali, e che taluna di siffatte porte cambiasse nome, altre mutassero sito. Sebbene però va osservato, che trovandosi anticamente Ravenna in mezzo alle acque, ed accerchiata a più o meno distanza da molti fiumi, di cui in gran parte è oggi per alluvioni perduta ogni traccia, era indispensabile aver più porte che il suo recinto lo comportasse, acciocchè fosse più agevole la comunicazione con que'luoghi esterni, a'quali non si sarebbe potuto andare come si può adesso per ogni altra porta, non solo a motivo delle circostanti acque, ma ancora de' fiumi che vi si frapponevano. Forse molte di queste porte si aprirono, come dirò, per comodità di alcuni cittadini. Al presente le porte sono ridotte a 7, e sono: Porta Anastasia, sebbene per magnificenza di ornati e per bellezza di architettura, che in questo dall'Adriana è soverchiata, superi le altre che pure sono ornate di colonne, cornicioni e fregi di marmi con diversi ordini architettonici di buon gusto, ad essa sono congiunti avvenimenti politici che la rendono famosa, sia perchè sotto di questa fu ucciso Guido Traversari l'ultimo di sì potente famiglia dai Polentani quando tentava di ricuperare la signoria di Ravenna, sia perchè da essa uscirono i Polentani quando spento il loro potere furono cacciati dalla città riparando a Venezia. In questo avvenimento essendosi verificato un popolare vaticinio o la comune volontà di vedere espulsi que'prepotenti, i ravennati serrarono subito la porta e vi posero guardie per impedirne l'entrata e l'uscita, ed allora cominciò a chiamarsi *Porta Serrata*, nome che tuttora conserva, quantunque nel 1511 Giulio II ne ordinasse la riapertura col nome di Porta Giulia, e non ostante che poi le imponesse il proprio nome il cardinal Cibo legato di Romagna che intieramente la restaurò. La porta che si aprì nel 1739 sotto Clemente XII rivolta al mare, prese il nome dal cardinal legato che ne curò la costruzione e dicesi Porta Alberoni. Ov'era la porta di s. Lorenzo in Cesárea fu chiamata Porta Nuova quella che vi fu sostituita, sebbene fosse stata denominata Gregoriana e Pamphilia per le successive restaurazioni, dell' ultima vedendosi lo stemma d'Innocenzo X scolpito da Bernini. Quivi incomincia la strada per Roma, ed i pubblici passeggi, ultimati nel 1820, accrescono decoro alla città. La porta Sisi fu detta per lo innanzi Ursicina o di Sarsina, e vi si vede un sobborgo popoloso, che termina coll'arco trionfale architettato da Morigia, quando il legato cardinale Valenti compì la grande strada per a Forlì, che apre le comunicazioni col resto di Romagna e colla Toscana. Lungi circa 8 miglia è la Colonna monumentale con iscrizione dei francesi, che ricorda il luogo della micidiale battaglia fra l' esercito ispano-pontificio di Giulio II, e quello di Luigi XII re di Francia con alcune milizie d'Alfonso I duca di Ferrara: ivi precisamente incontrò la morte il generale comandante francese Gastone de Foix, detto il *Ful-*

mine d'Italia. Prossima è la Porta s. Mamante, per dove in città s' introdussero contro la data fede i vincitori francesi, ponendola a sacco. La Porta Adriana fu così detta forse perchè da essa pel Po si navigava alla città d'Adria: fu restaurata nel declinar del secolo XVI dal cardinal Ferrieri legato, ed in tal circostanza fu del tutto distrutta la già propinqua Porta Aurea, inutilmente tentando il cardinale di trasfondere il proprio nome alla nuova porta in gran parte dei demoliti marmi rivestita. La Porta Gazà, di proprietà degli arcivescovi di Ravenna, ora rimane chiusa; fu così detta per avervi abitato i Gazzi antica e nobile famiglia ravennate. Altro principal sobborgo vi si vede, come v' incomincia la bella strada per a Faenza, comodamente selciata per cura del cardinal Malvasia legato. Meritevole è di menzione la nuova via praticata lungo il Canal Naviglio, per agevolare il trasporto delle merci nell' inverno e fare rimontare comodamente le barche nelle altre stagioni: questa dal cardinal Rivarola che vi presiedette, ebbe il nome di Strada Rivarola. La piazza maggiore è ornata da due colonne di granito bigio innalzate dai veneti, sopra vi sono le statue di s. Apollinare e di s. Vitale. In mezzo ad esse è l'altra statua del benemerito Clemente XII, eretta dai ravennati nel 1738 con iscrizioni, e lateralmente vedesi un portico antico, per ove aprivasi l'accesso alla grandiosa basilica d'Ercole. Altra colonna si eleva sulla contigua piazzetta, cui sovrasta un' aquila, stemma del cardinal Gaetani legato, innalzato in principio del secolo XVI. Nella spaziosa piazza della metropolitana, sorge in mezzo sopra una colonna la statua della B. Vergine postavi nel 1649, e vi danno accesso 3 porte ornate. Il palazzo governativo o apostolico è bastevolmente ampio per riunire tutti gli uffici amministrativi e giudiziari, senza che meno splendida riesca la residenza del preside. Nel grandioso palazzo comunale si conservano i brani delle porte di bronzo dell'emula *Pavia*, rapite in occasione di guerra, come notai a quell'articolo, insieme alla famosa statua Regisole colà portata da Ravenna. La dogana eretta sulle soppresse chiese de'serviti forma il principal prospetto della piazza, ed ivi è la torre dell' orologio pubblico. Il teatro fu eretto nel 1724 a cura del cardinal Bentivoglio legato, il quale venne negli ultimi tempi migliorato e abbellito. Altro teatro fu edificato di recente sotto gli auspicii del cardinal Amat legato. Essendo desiderata un'arena per gli spettacoli diurni e drammatiche rappresentazioni, i fratelli conti Zinanni nello scorso decennio ebbero e posero ad effetto il pensiero di soddisfare alle brame de'loro concittadini, mediante adattamento d'un locale loro opportunamente situato in via del Monte presso la piazza maggiore nel centro della città, ad uso di ginnastici equestri esercizi, fornendolo di scuderie, vestiarie, gran circo olimpico di maneggio a comodo degli artisti, e all' intorno di piani inclinati e di gradinaggi e di loggie a comodo degli spettatori. I proprietari benemeriti non risparmiando cure e dispendi, vi eressero eziandio decoroso palco scenico con gallerie, platea, orchestra, con altre analoghe comodità e decorazioni, onde la grande apertura del nuovo anfiteatro di Ravenna per le drammatiche rappresentazioni, con plauso generale, ebbe luogo nel luglio 1851. Si legge nel n.° 123 dell'*Osservatore Romano* del 1852, che a' 15 maggio si aprì il nuovo teatro Alighieri, nome che gli fu dato per ricordare il divin poeta che in Ravenna ricevè rifugio e monumento sepolcrale. Nel n.° 146 del *Giornale di Roma*, dicendosi del festeggiato anniversario della coronazione del Papa che regna, si narra che a' 21 giugno e per la 1.ª volta, dalla magistratura fu illuminato a giorno il teatro Alighieri, il quale viemmeglio comparve un sorprendente spettacolo di magnificenza.

Consiste principalmente il traffico di Ravenna in quantità considerabile di legname da costruzione della Pineta, in pignoli, cereali, vino, canape, sete, saponi, cuoi ec.; vi si fabbricano pianoforti e istromenti d'ottone a uso di Vienna, ed altro. Oltre i settimanali mercati, ne' primi giorni di maggio vi è la rinomata annua fiera, di cui parla Monti, *Notizie delle fiere dello stato pontificio*, p. 55. Dice che prima del 1625 avea luogo fiera di commestibili e merci nazionali, senza introduzione dell'estere: si celebrava ne' primi 8 giorni di maggio, con altri 3 consecutivi pel ritiro delle mercanzie, e in tutto il detto mese si faceva di pellami, cuoi e corami nel borgo di Porta Sisi. Nel 1698 il cardinal Astalli legato di Romagna ne accordò altra di bestiame, che avea principio a'29 settembre e durava sino a' 15 ottobre, cioè di bestiame vaccino a Porta Adriana, di cavalli nella nuova strada di Porta Serrata, con vistoso commercio interno. Nel 1711 mg.r Barabottini o Marabottini visitatore apostolico e presidente di tutta Romagna, soppresse tutte le franchigie e altre esenzioni che godevano dette fiere, ma si diminuì il concorso de' venditori e compratori; laonde Innocenzo XIII nel 1723 a preghiera della città ripristinò le abolite esenzioni, quindi si ravvivò la fiera di maggio, non così quella d'ottobre che cessò del tutto, per cui si sostituirono i mercati settimanali ogni sabbato, ed a tal effetto nel 1808 la magistratura civica stabilì un campo bovario e pe' cavalli nella piazza dell'Aquila. Quanto alla fiera di maggio, nel 1796 bisognò uniformarsi ai nuovi regolamenti finanziari circa le franchigie. Nel 1814 dal governo austro-britanno ottenne l'assegna delle merci estere, ciò che nel 1819 accordò stabilmente Pio VII, e la detta magistratura fece costruire botteghe di legno che si dispongono con ordine lungo i portici della piazza pel tempo di fiera, con gran concorso e attivo commercio in diversi generi anche esteri. Il territorio di Ravenna ha una circonferenza di circa 110 miglia, si estende da levante a ponente per 19 miglia, 23 da ostro a tramontana. E' bagnato dall' Adriatico per 18 miglia, non meno che da 7 fiumi, la più parte de'quali va a scaricarsi nel medesimo.

Di moltissimi uomini illustri fu patria Ravenna che fiorirono in santità di vita, in dignità ecclesiastiche e civili, nelle armi, nelle arti, nelle scienze, di molti de'quali vado facendo onorata memoria in questo articolo. Ravennati furono, Papa *Giovanni X*, come vuole l'Amadesi, *Cronotaxi* t. 2, p. 80, altri facendolo romano; ed i cardinali *Aratore* secondo gli storici ravennati (di cui anche nel vol. LV, p. 212), Cencio *Cenci*, s. *Pier Damiani*, Cesare *Rasponi*, Gaetano *Fantuzzi*, i quali hanno biografie in questo mio *Dizionario*, come le scrissi pei cardinali arcivescovi e legati di Ravenna: Giornande segretario di Teodorico, Agnello autore del libro *Pontificale*, Rossi, Spreti, Tommasi, Girardini, Fabri, Pasolini, Ginanni, ed altri celebri di cui trattano le seguenti opere. Serafino Pasolini, *Uomini illustri di Ravenna antica, ed altri degni professori di lettere ed armi, erudito trattenimento*, Bologna 1703. *Monumenta genealogica nobilis familiae Ravennatis de Guicciolis, qui et Catani de Dutia, et Guirondini, et Calvi, nec non Guizoli seu Visoli appellati fuere*, Ravennae apud Landi 1713. Si crede opera del dotto p. ab. Canetti camaldolese. F. Sansovino, *Origine e fatti delle famiglie illustri: Ristretto delle più notabili città d'Italia*, ove parla delle principali famiglie ravennati, come de' Polentani. G. Marchesi, *Della città di Ravenna*, in cui tratta specialmente di diverse famiglie, massime dei Cavalli, Del Corno, Monaldini, Rasponi, Rota, Spreti, cioè nella *Galleria dell'onore*. Per la famiglia Onesti, vedi Pio VI. P. ab. Pietro Paolo Ginanni in fine delle *Rime scelte de' poeti ravennati*, pubblicò *Memorie storiche de' poeti ravenna-*

ti. Dissertazione epistolare sulla letteratura ravennate, Ravenna 1749 pel Landi. *Lettera in difesa di alcuni letterati ravennati,* 1750. *Memorie storico-critiche degli scrittori ravennati,* Faenza 1769. Giuseppe Luigi Amadesi, *Lettera a Lorenzo Mehus in difesa de' letterati ravennati,* Ravenna 1762 pel Landi. *Memoria de' benefizi che alla patria arrecò il conte Ippolito Lovatelli ravennate,* Ravenna 1835 pel Roveri. Prof. Filippo Mordani, *Vite de' ravegnani illustri,* Ravenna pel Roveri 1837. Ravenna ricca e doviziosa d'istorici monumenti in cui rifulgono i pregi dell'architettura bizantina, di marmi orientali i più preziosi e di ogni specie, di eccellenti musaici che formano la storia dell'arte, di pregiate sculture e dipinti di valenti artisti, fornita di nobili monumenti moderni e di ragguardevoli pubblici stabilimenti, non essendo dato alla mia penna e alla condizione di questa mia opera di descriverla degnamente, e di dire meglio del complesso de' suoi rari pregi, suppliranno i citati ed i seguenti autori che di proposito meritamente la illustrarono. Francesco Beltrami, *Il forastiere istruito delle cose notabili della città di Ravenna, e suburbane della medesima*, Ravenna 1791 pel Roveri. Girolamo Fabri, *Ravenna ricercata, ovvero compendio istorico delle cose più notabili dell' antica città di Ravenna,* Bologna 1678. *Le sagre memorie di Ravenna antica;* par. 1.ª, *delle chiese della città e principali del territorio;* par. 2.ª, *Catalogo cronologico di tutti gli arcivescovi ravennati,* Venezia 1664. Lorenzo Selcradero, *Descriptio et inscriptiones Urbis Ravennae.* Exst. int. *Thes. antiq.* t. 7. *Spicilegium Ravennatis historiae, sive monumenta historica ad Ecclesiam, et Urbem Ravennatem spectantia.* Exst. int. *Rerum Ital. script.* t. 1, par. 2. Desiderio Spreti, *Libri tres:* 1.° *de Amplitudine;* 2.° *de Vastatione;* 3.° *de Instauratione Urbis Ravennae*, Venetiis 1588. Fu il 1.° tra' ravennati a raccogliere le antiche iscrizioni latine e greche da lui stesso tradotte e poste in fine di sua opera con una lettera a Vital Lando, *De foedere Ravennatum cum Venetis,* Venetiis 1489 e Pesaro 1574. Domenico Valeriani, *Dell'antichità di Ravenna dello stato ecclesiastico, panegirico,* Ravenna pel Giovannelli 1638 e 1640. *Dell'antichità di Ravenna dello stato secolare, panegirico,* pel Sasso. Antonio Zirardini, *Degli antichi edifizi profani di Ravenna,* Faenza 1762. Marco Fantuzzi, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo, per la maggior parte inediti,* Venezia 1804. F. Nanni, *Il forestiere in Ravenna,* ivi 1822.

Ravenna per la sua grande antichità e per le tante varie congetture che ne dierono gl'istorici, rimane incerta la sua origine. Secondo le opinioni di Cluverio, di Strabone e di Dionisio d'Alicarnasso, si ha tutta la ragione per ritenere, che l'esistenza di Ravenna per lo meno precedè 5 o 6 secoli la fondazione di Roma, o circa 1400 anni avanti la nascita di Gesù Cristo. Al riferire d'alcuni scrittori sarebbesi appellata primitivamente *Navenna* da *Naves*, o *Ravenna* da *Rates*, derivando il nome dalle navi con cui qua approdarono i suoi fondatori; oppure *Rhevenna* dal greco *Rein*, a motivo della grande affluenza di acque in mezzo alle quali sorse la città. Ascosi nelle tenebre dell'antichità i primi fondatori, Strabone ne assegna i principii ad una colonia di tessali, ma non potendo sostenere e soffrire le ingiurie de' popoli vicini, invocarono a difesa l'aiuto de' sabini, onde divenne colonia degli umbri. Il ch. Tonini, *Rimini avanti l'era volgare,* ritiene che come tal città, Ravenna sia anteriore alla venuta degli antichissimi umbri, che fiorirono prima degli etruschi. Taluno ritiene che la conquistassero i galli senoni o boi 5 secoli avanti la nostra era, onde il paese fu detto dai galli Gallia Cisalpina, divisa cioè in Gallia Cispadana o Togata il tratto di qua dal Po, Traspadana di là da

quel fiume, e Gallia Cisalpina la parte ov'è Ravenna. Nondimeno vi è chi opina che non soggiacque alla dominazione de'galli, che restò umbra, anzi diè tranquillo rifugio alle genti che abbandonarono il proprio paese ai conquistatori. Nell'anno 520 di Roma i consoli M. Marcello e M. Scipione, avendo vinto i galli boi, s'impadronirono della regione e di Ravenna, ma le lasciarono libero municipale reggimento, l'esenzione da ogni tributo, il godimento delle romane prerogative col gius del suffragio, e l'osservanza delle romane leggi. Oltre la libertà, godeva Ravenna il dominio su Budrio e su molti altri castelli. Nobilissima città della provincia della Gallia Cisalpina e capo della Marca Anconitana, il cui popolo era confederato coi romani, Cicerone la chiamò fiore d'Italia e firmamento della repubblica romana, comechè metropoli e capo delle due provincie Flaminia ed Emilia, e nobilissimo municipio. Ogni anno Giulio Cesare veniva dalle Gallie a Ravenna a fare le assemblee, nelle quali o il console o il proconsole o il pretore dava leggi alle provincie. Essendo potentissima, quando Giulio Cesare si decise effettuare l'occupazione della repubblica romana, partì occultamente di notte dalla città colle sue 9 legioni, senza manifestare ai ravennati l'ardito suo divisamento, temendone opposizione; la città era cresciuta tanto, che non essendovi più luogo a fabbricar case di pietra, incominciò a farle di legno, al dire di Tonduzzi, *Historie di Faenza*. Riporta Rossi, *Histor. Ravennatum*, che avendo Giulio Cesare posto sulla Porta Assiana una porta e cassetta d'oro, colla sua preziosa statua sedente in sedia di tal metallo, prese il nome di Aurea. Divenuto imperatore il nipote Cesare Augusto, a difesa del mare Adriatico e Jonio nel Porto Candiano collocò formidabile flotta, ed edificò come già notai Classe e Cesarea, in queste e in Ravenna solendo talvolta abitare, dichiarando Ravenna metropoli della Gallia Cisalpina: veramente è come dissi nel vol. XXV, p. 192, la provincia dopo tal nome avea preso quello di Flaminia, poi l'altro di Emilia che prevalse, come meglio notai altrove, così ad Esarcato. Di più si vuole che per la costruzione delle navi facesse seminar la Pineta 304 miglia lunge dalla città vicino al mare, e tra le foci del Savio e dell'Amone; altri la dicono nata naturalmente come terreno adatto a produrre i pini. Mancando Ravenna di porte o essendo diroccate, Tiberio l'edificò, e presso Porta Aurea fabbricò un palazzo che abitò nel recarsi a Ravenna, da lui amata e beneficata in più modi. Eresse pure il tempio d'Ercole e innanzi collocò una colonna colla statua del Sole con emisfero che coll'ombra indicava le ore, perciò fu detto Ercole Orario e quella parte Ercolana. Egualmente presso detta porta fu eretto un tempio a Mercurio, meraviglioso per molte statue e altari d'alabastro. Celebre fu il Campidoglio, e nel tempio di Giove sagrificavano i pontefici gentili. Riporta Pasolino ne'*Lustri ravennati*, che Ravenna ebbe due ordini di nobiltà, senatori e patrizi col gius del voto nel consiglio de'romani. La milizia ravennate era la più florida che avesse l'impero, con collegio de' fabri, superbo arsenale, bellissima armeria e l'erario per pagar le milizie. L'anfiteatro era di forma ovale, altissimo, con portico e decorazioni di statue; vi si facevano combattimenti con gladiatori e fiere. Come città fortissima e sicura, nell'anno 16 di nostra era, fu dai romani rilegata in Ravenna la moglie del famoso Arminio germano, e poi Marobdovo re degli svevi. Nell'anno 44 s. Apollinare incominciò a predicar l'evangelo e la fede cristiana. Il cav. Camillo Spreti coi tipi di Faenza nel 1822 ci diè: *Memorie intorno i dominii e governi della città di Ravenna*, che seguirò come quello che giunge a detta epoca e perciò in questo argomento il più compito. Pertanto di-

ce che il 1.° governo fu municipale, reggendosi i ravennati colle proprie leggi, e godendo la cittadinanza romana: incomincia dall'anno 58 colla serie de' prefetti degl'imperatori. Verso il 283 i germani fecero incursioni nella Gallia Traspadana sino a Ravenna, e rubarono molto. A questo tempo la città era divisa in 7 regioni; altri dissero 14 come Roma, almeno dopo che vi fu stabilita la sede dell'impero occidentale. Nel 304 Massimiano imperatore fu in Ravenna e fece martirizzare il diacono s. Severo. Avendo Costantino diviso Italia in 17 regioni, ordinò che in Ravenna si facessero le adunanze e si promulgassero le leggi, trasportando la sede dell'impero da Roma a *Costantinopoli* (*V.*). Morto nel 395 Teodosio I imperatore, Arcadio e Onorio si divisero l'impero, il 1.° si prese l'Oriente che venne chiamato impero greco, il 2.° l'*Occidente* (*V.*). Tratto Onorio dalla bellezza di Ravenna, nel 396 stabilì di volervi risiedere, e comandò a Lauricio suo cameriere di fabbricarvi un palazzo, ma invece edificò in Cesarea la chiesa di s. Lorenzo, con 24 colonne di marmo greco, alcune delle quali mandò poi in Roma il cardinal Capodiferro legato. Avendo Lauricio terminato il tempio ne avvisò l'imperatore, onde venisse al suo palazzo. Recatosi Onorio nel 400 a Ravenna, e portatosi a Cesarea, fu invece introdotto nella chiesa. Montato in collera voleva uccidere Lauricio, quando apparso s. Lorenzo a difenderlo, l'imperatore perdonò il ministro. Promulgò Onorio due leggi in Ravenna, che trovò ottimamente munita; sentendo che i goti scorrevano la Dalmazia e la Pannonia, si portò in alcune città d'Italia per porle in istato di difesa, e facendo ritorno a Ravenna richiamò tutti gli esuli.

Nel 402 per comune consenso degli storici, l'imperatore Onorio stabilì definitivamente in Ravenna la sede dell'impero occidentale, dichiarandola capo del medesimo, cioè dopo di avere pel famoso Stilicone vinto a'6 aprile Alarico re de'goti, che avea messo a ferro e fuoco la Venezia e la Liguria, fugandolo fino nell'Illirio. I romani bramosi di rivedere Onorio, lo pregarono a trasferirsi in Roma e li compiacque; ma avendo inteso che Radagasio, altro re o capo de'germani e dei goti, era venuto in Italia con 200,000 armati, tornò in Ravenna ove fece grandi preparativi per la guerra. Nel 405 o 406 il prode Stilicone con 30 legioni e gli ausiliari unni, strinse fra le montagne di Fiesole Radagasio e ne fece perire l'esercito di fame e di malattie; Radagasio tentò fuggire, ma fatto prigioniero gli fu mozzata la testa. In questo tempo Onorio tornò in Roma, ed essendo venuto in cognizione che certo Costantino era stato acclamato imperatore dai britanni, tosto si restituì in Ravenna. Intanto Stilicone, abusando della debolezza d'Onorio, tenne pratiche d'ogni specie per procurarsi con l'aiuto d'Alarico tornato in Italia, il trono d'occidente dopo la sua morte, perchè non avea prole. Onorio istruito di tutto da Olimpio, fece trucidare in Pavia gli amici di Stilicone, il quale non stimando ancora opportuno di alzar lo stendardo della ribellione, da Bologna fuggì in Ravenna. L'imperatore ordinò che si arrestasse, e Stilicone si rifugiò in chiesa; accorso s. Esuperanzio arcivescovo perchè non si violasse, gli ufficiali dichiararono non aver comando di ucciderlo; egli dunque lasciandosi persuadere si diè nelle loro mani, ma appena uscito di chiesa gli fu troncato il capo a'10 settembre 408: fu pure reo verso la storia e la critica d'una perdita deplorabile, per aver fatto nel 399 bruciare i famigerati Libri sibillini, che avrebbero sparso tanta luce sull'essenza del paganesimo de' primi tempi di Roma e sulle superstizioni degli antichi, sebbene avesse egli sempre ondeggiato tra il cristianesimo e il paganesimo. Frattanto Alarico progredendo co' suoi barbari in nuove conquiste, nel 409 s'accampò tra Ravenna e il castello di Classe

vicino al ponte Candidio, ed inviò ambasciatori ad Onorio per la pace. L'imperatore conoscendo Ravenna fortissima e ben munita la ricusò. Alarico assediò Roma, onde i romani furono costretti a patteggiare, ed i senatori sagrificarono in Campidoglio agli dei per invocarne il patrocinio. Papa s. Innocenzo I fu pregato dai romani di recarsi a Ravenna, per ottenere la conferma della capitolazione. Onorio lo ricevè cortesemente, ma non volle riconoscere il trattato, anzi sdegnato protestò di voler severamente castigare i romani. Narra Pigna, *Hist. de' principi d'Este*, che Onorio privò allora Roma della sede imperiale e la trasportò a Ravenna, creò nuovi prefetti e magistrati romani, e perchè tra questi eranvi ancora molti idolatri, decretò che niuno della corte portasse il cingolo militare se non era cristiano. In questo tempo i soldati di Ravenna fecero grave sedizione e occuparono il Porto; coll'esilio de' loro prefetti, Onorio li contentò. Alarico si avanzò a Rimini a domandar pace all'imperatore, che rifiutata, inaspritosi il barbaro e vedendo impossibile di prendere Ravenna, piombò su Roma, la quale per tradimento fu presa a' 24 agosto 409, facendo prigioniera Galla Placidia sorella d'Onorio. Attalo prefetto della città venne acclamato imperatore dai romani, e congiunto il suo esercito a quello d'Alarico, insieme si recarono ad assediare Onorio in Ravenna. L'imperatore si portò a Rimini, offrendo ad Alarico di associarlo all'impero; questi insuperbitosi ricusò, esigendo che abdicasse e si ritirasse ove più gli piacesse. Opportunamente giunte le 6 legioni d'oriente, da tanto tempo aspettate, Alarico levò l'assedio a Ravenna, e passato il Po portò la guerra in Liguria. Nel 410 Alarico per conciliarsi l'animo d'Onorio, spogliò Attalo delle vesti augustali e gliele mandò, onde l'imperatore convenne con lui ad un abboccamento 60 stadi lungi da Ravenna e prese Alarico per compagno nell'impero, invece di s. Innocenzo I tornò in Roma nel 411. Per morte di Alarico, il successore Ataulfo in Imola sposò Galla Placidia; che restata poscia vedova, Onorio nel 415 la maritò a Costanzo da lui creato poi collega e cesare. Dimorando l'imperatore in Ravenna promulgò molte leggi contro Pelagio e i donatisti, e concesse a Papa s. Zosimo che cacciasse da Roma gli eretici pelagiani, avendo questo Papa scritto una comminatoria al clero di Ravenna, che riporta Rossi all'anno 417. Nel 419 nacque in Ravenna da Galla Placidia Valentiniano III, e nel seguente avendo Attalo in Lipari, ov'era rilegato, macchinato contro l'impero nuovamente, vinto dai romani fu condotto in Ravenna ad Onorio che gli fece mozzare la sola mano ch'eragli restata, indi lo mandò prigione a Costantinopoli. Nel 421 Onorio e Costanzo fecero molte leggi in Ravenna, ed il 2.° vi morì. Vedendosi Galla Placidia maltrattata dal fratello, coi figli andò in Costantinopoli dal nipote Teodosio II nel 423, poco dopo morendo Onorio in Ravenna. Quivi fu acclamato imperatore certo Giovanni segretario di Galla Placidia, che tirannicamente assunse le vesti augustali e violò l'immunità ecclesiastica ne' 18 mesi di sua usurpazione: Spreti la protrae al 425. Nel 424 Valentiniano III figlio di Galla Placidia dichiarato cesare, gli fu stabilita per sposa Eudossia figlia di Teodosio II, il quale fornì la zia d'una formidabile flotta per cacciare il tiranno, che fu prima trucidato da Aspro. Giunta Galla Placidia in Ravenna la diè in preda e saccheggio de' soldati, per punire i cittadini che aveano sostenuto Giovanni; però visitò con venerazione l'arcivescovo per quanto avea operato pel figlio, donando alla chiesa di Ravenna una lampada d'oro di 7 libbre colla propria immagine. Nell'ottobre, d'ordine di Teodosio II, in Ravenna assunse le vesti augustali e il titolo d'augusto Valentiniano III di 7 anni, e la madre lo portò a visitare Roma, ove altri di-

cono che assunse la porpora imperiale in presenza de'senatori. Valentiniano III nel 426 per espugnare i barbari che devastavano Inghilterra, mandò in Francia il ravennate Gallione di gran valore, che essendosi portato egregiamente, lo spedì contro Bonifacio conte d'Africa per richiamarlo a soggezione; restando disfatto, riparò i danni cogli ajuti del valoroso Silulfo con compiuta vittoria. Valentiniano III dichiarò Ravenna, dopo Roma, capo d'Italia; nel 428 pubblicò in Ravenna molti editti e ricevè in grazia Bonifacio; e nel 437 effettuò il suo matrimonio con Eudossia con gran pompa. Attila re degli unni nel 444 minacciò Valentiniano III, che per pacificarlo gl' inviò Carpiglione e Cassiodoro avo di Cassiodoro senatore ravennate. Nel 449 l'imperatore colla madre e la moglie si condusse in Roma, morendovi Galla Placidia nel 450 circa, e secondo la sua disposizione il corpo fu trasportato a Ravenna. Devastando Italia Attila e Odoacre cogli unni, eruli ed altri barbari, diversi popoli rifugiandosi nell'isole e lagune dell'Adriatico dierono origine a Venezia: nel 453 Attila allettato dall' importanza e bellezza di Ravenna l'assediò e voleva metterla a ferro e fuoco, quando l'arcivescovo Giovanni 2.° pontificalmente vestito con tutto il clero si portò ad implorare grazia pei cittadini; la maestà del prelato impose al re, che si contentò di passar per la città senza offesa d'alcuno, purchè i ravennati in segno di soggezione gettassero a terra le porte e un tratto di mura, il che fu eseguito. La storia rimprovera alla piissima Galla Placidia che per conservarsi nel potere o perchè ne conoscesse non adatto il figlio, poco curò l'istruzione di Valentiniano III e lo lasciò in preda ai piaceri. Dopo la sua morte rimasto sotto la dipendenza del celebre Ezio, il cui valore avea salvato l'impero dai barbari, l'imperatore in Roma passava vita vergognosa, ed il reo amore concepito per l'avvenente moglie del patrizio romano Petronio Massimo cagionò la sua perdita, avendola violata per forza. Valentiniano III uccise poi Ezio, ed allora il dispregio de'romani si convertì in abborrimento; profittando l'offeso Petronio Massimo di tale disposizione, a'27 marzo 455 lo fece trucidare nel Campo Marzio, sfogando la sua vendetta. Con esso terminò la stirpe di Teodosio I, egli successe Petronio Massimo che sposò la vedova Eudossia: questa si vendicò con chiamare dall'Africa in Roma Genserico re de'vandali, per cui fuggendo Petronio Massimo, fu fatto in pezzi dagli uffiziali di Eudossia agli 11 giugno e gettato nel Tevere, i vandali saccheggiando Roma. Divenne imperatore Avito, che dopo 18 mesi abdicò l'impero nel 157 per la fazione di Ricimero generale romano e nipote di Vallia re dei goti, il quale sdegnando uno scettro di cui poteva impadronirsi, dal senato e milizia ravennate il 1.° aprile fece proclamare in Ravenna Majorano suo commilitone. Ricimero nella Campania fugò i vandali con istrage, e Majorano nel 459 sconfisse Teodorico re de'goti e lo costrinse alla pace. Essendosi posto in cuore la rovina de'vandali, e per altre azioni gloriose dimostrandosi degno di rialzare il trono dei Cesari, con emanare leggi savissime, e affidando il governo delle provincie a uomini commendevoli per talento e probità, ingelosì Ricimero, il quale non cercava che schiavi per dominarli, e profittando del credito che godeva lo fece arrestare e morire a'7 settembre 461 in Ravenna. Dopo un interregno di alcuni mesi, Ricimero consentì che a' 19 novembre si proclamasse imperatore in Ravenna Severo III o Severiano di Lucania, inetto, dalle legioni d'Illiria, per cui sotto di lui Ricimero fu realmente il capo dell'impero, ed esercitò specialmente in Italia un'autorità indipendente. Rilegato Severo nel palazzo di Roma, mentre i barbari per tutto facevano devastazioni, preludio dello smembramento dell' impero, morì a'15 agosto 464 o 465. Sde-

gnando Ricimero di dargli un successore, vi fu interregno fino al marzo 467, nel quale anno pel terremoto cadde una parte di Ravenna, con gran mortalità degli abitanti. Leone I imperatore d'oriente, pose sul trono d'occidente Antemio nobilissimo di Costantinopoli, colla condizione di prendere Ricimero per genero, il quale poi gli suscitò contro i barbari. Antemio si mostrò disgustato, onde abbandonò Roma e si stabilì in Milano. In seguito Ricimero riconciliatosi col suocero, e temendo che lo facesse assassinare, si recò ad assediarlo in Roma nel 472, facendo acclamare imperatore Olibrio della famiglia Anicia, gran capitano e marito di Placidia figlia di Valentiniano III, che d'ordine di Leone I dovea liberare Roma dall'assedio; indi gli fu facile di battere le truppe d'Antemio, che fu trucidato agli 11 luglio; Ricimero abbandonò Roma al saccheggio, morendo 40 giorni dopo Antemio. Breve fu l'impero d'Olibrio, poichè la morte lo colse dopo 3 mesi e 12 giorni. Gundobaldo principe borgognone e nipote di Ricimero nel 473 a'5 marzo insignì della porpora imperiale Glicerio guerriero a'suoi stipendi, o senatore ravennate, come vogliono gli storici patri, dicendo che fu proclamato in Ravenna e vi fece la sua residenza. Irritato Leone I di questa elezione senza il suo assenso, nel 474 conferì l'impero d'occidente a Giulio Nipote, governatore di Dalmazia, marito d'una nipote della propria moglie, facendolo dichiarare augusto in Ravenna a'24 giugno, donde n'era partito Glicerio ritirandosi a *Porto* (*V.*), e costretto ad abdicare ivi fu ordinato vescovo di Salona. Dimorò Giulio alquanto in Ravenna, per quietar gli animi de'ravennati che tumultuavano per Glicerio, poscia attese a riformare molti abusi in Roma, ma fu principe debole: implorò la pace dai visigoti nelle Gallie, nè seppe opporsi al patrizio Oreste suo luogotenente ribellatosi, che assediatolo in Ravenna, Giulio nel 475 fuggì in Dalmazia e pare che ne riprendesse il governo, facendo poi nel 480 perire Glicerio che avea trovato in Salona, venendo egli pure assassinato. *V.* Italia.

A Eruli narrai che Giulio Nepote per vendicarsi di Oreste, che nel 475 a'31 ottobre avea fatto proclamare dai ravennati suo figlio Romolo Augustolo Momillo imperatore, chiamò que'popoli a impadronirsi dell' impero d'occidente. Odoacre loro re vi si portò con un esercito formidabile nel 476; in Pavia prese Oreste che regnava in nome del figlio e lo fece decapitare a'28 agosto, indi a'4 settembre entrò vincitore in Ravenna, subito deponendo Romolo la porpora, lasciandogli la vita per compassione alla sua giovinezza, e confinandolo con grossa pensione nel castello Lucullano di *Napoli* (*V.*), e visse in esso con qualché libertà. In lui finirono gl' imperatori residenti in Ravenna e l'impero d'occidente. Odoacre fissò la sua sede in Ravenna, quindi si recò in Roma, l'occupò e fu dichiarato re d'Italia, onde Roma fu considerata una città secondaria, sottoposta al governo dei luogotenenti di quel conquistatore e le sue provincie limitrofe formarono il ducato romano. A Eruli dissi ancora come Teodorico re de'goti nel 489 venne in Italia con poderoso esercito contro Odoacre, meglio a Italia ove racconto il dominio dei goti, incominciato dopo che Teodorico avendo per 3 anni assediato in Ravenna Odoacre, a causa delle paludi e del mare, e dopo diverse memorabili battaglie successe nella Pineta e al Ponte Candiano, per l'interposizione dell'arcivescovo Giovanni 3.° si convenne alla dedizione della città e alla pace nel 493, onde l'arcivescovo andò incontro a Teodorico col clero e le reliquie. Nondimeno Odoacre fu ucciso agli 8 marzo, dopo che a'5 Teodorico era stato acclamato re d'Italia in Ravenna, ove fissò la sua reggia, facendo abbellire la città con nuovi sontuosi edifizi, e con molte statue, colonne, marmi e altri ornamenti preziosi fatti togliere

da Roma: fra le statue vi fu quella detta Regisole, ricordata di sopra, perchè girava come il cammino del sole; si disse opera di Severino Boezio, e rappresentante Antonino Pio o Odoacre. Delle gesta di Teodorico e successori, non solo parlai a Italia, ma in tutti gli articoli che li riguardano, come a Pavia ove Teodorico pur tenne residenza, onde qui mi limito a pochi cenni. Nel 498 per l'elezione di Papa s. Simmaco, insorse l'antipapa Lorenzo, onde in Roma accaddero gravissime dissensioni e omicidi: fatalmente l'eletto Pontefice e il pretendente con doversi portare a Ravenna perchè Teodorico esaminate le ragioni decidesse, rinnovarono l'intrusione che nell'elezione pontificia avea esercitata l'imperatore Onorio nel concilio di Ravenna in egual contesa, tra s. Bonifacio I e l'antipapa Eulalio, i quali esempi servirono poi di pretesto agli altri re d'Italia, agli esarchi ed agl' imperatori di frammischiarsi nell'*Elezione dei Papi (V.)*. Nondimeno s'interpose l'arcivescovo Pietro a pacificare gli animi, e Teodorico pel concilio che fece convocare decise in favore di s. Simmaco. Il successore s. *Ormisda* si portò a Ravenna per ciò che dissi alla sua biografia. Nel 515 in Ravenna si celebrarono le nozze tra Eutharico e Amalasunta figlia del re, ed ivi poi partorì Atalarico. Verso questo tempo Zirardini riporta l'insurrezione dei cristiani contro gli ebrei da tempo immemorabile dimoranti in Ravenna: corsero a bruciare le loro molte sinagoghe sparse per la città, gettando nel fiume le *oblate*. Ricorsi gli ebrei a Teodorico, che allora trovavasi a Verona, ordinò che cadauno del popolo romano, così chiamò il ravennate, contribuisse una somma di denaro per rifabbricare le sinagoghe, e chi non avesse potuto pagare tal somma fosse pubblicamente frustato. All'articolo s. Giovanni I Papa riportai perchè Teodorico lo chiamò in Ravenna e fece perire di stenti in oscurissima prigione: il giorno dopo la sua morte il re come ariano, in odio al cattolicismo, dicono alcuni, fece uccidere in Ravenna Simmaco patrizio, senatore e console romano di rari talenti; questi enormi eccessi, e l'essersi anche bagnato del sangue dell'illustre Severino Boezio genero di Simmaco, oscurarono la gloria del suo regno, illustrato eziandio dal genio e dai talenti di Cassiodoro che costantemente fu suo segretario e 1.° ministro. Benchè ariano volle intromettersi nuovamente nell'elezione pontificia, ed usurpando un potere che non avea, nominò successore di s. Giovanni I, s. Felice III detto IV, ed il clero romano per evitare lo scisma lo riconobbe non senza ripugnanza. Non tardò la divina giustizia a punir Teodorico, terminando infelicemente di vivere a' 2 maggio 526, spaventato d'essergli sembrato di vedere Simmaco che lo minacciava. Concesse molte prerogative alla chiesa di Ravenna, e nella città istituì un bellissimo studio. Amalasunta pel figlio Atalarico prese le redini del regno. Nel 527 venendo ucciso l'imperatore d'oriente Giustino I, il figlio o nipote Giustiniano I incognito fu portato a Ravenna nella casa di Giuliano Argentario che lo fece istruire nelle lettere e ne' buoni costumi, senza saper chi fosse per 5 anni. Intanto il principe, a persuasione della nutrice che l'avea ivi condotto, fece voto di edificare in Ravenna un tempio al glorioso s. Vitale se fosse stato reintegrato del trono, e l'effettuò magnificamente colla spesa di 100,000 scudi, quando Dio esaudì il potente intercessore. Dipoi all'arcivescovo s. Vittore donò le rendite imperiali che ritraevansi dall'Italia, ed ascendenti in annue libbre 2000 d'argento; onde nella metropolitana potè s. Vittore fare un ricco tabernacolo d'argento, valutato 36,000 scudi. Nel 534 per morte d'Atalarico, successe il cugino Teodato che sposò Amalasunta, quale poi fece morire nel 534 al modo detto a Italia e a Bolsena. Nel 536 i goti proclamarono re Vitige che fece morire Teodato, a punire il quale e ricupe-

rare l'occidente, il valoroso Belisario d'ordine di Giustiniano I con un esercito era penetrato in Italia, dando principio alla famosa guerra gotica: a' 10 dicembre Roma gli aprì le porte. Vitige invano corse ad assediarla, quindi si rivolse a saccheggiare varie città italiane, che parteggiavano per l'impero d'oriente, mentre Belisario con 150,000 uomini strinse d'assedio Ravenna e procurò affamarla: Vitige vi penetrò per difenderla, invocando soccorso dai goti di Pavia. Vedendo Belisario ardua l'espugnazione di Ravenna, incominciò a intavolare trattative senza effetto; tuttavolta la penuria de' viveri aumentando la confusione della città, Vitige ed i goti offrirono a Belisario di proclamarlo loro re. Quel gran capitano finse di accettare, ma a condizione di aver prima Ravenna, che gli consegnarono nel 539; allora preso Vitige colla moglie e coi principali capitani, li mandò a Costantinopoli. In Vitige ebbero termine i re goti in Ravenna. Le mogli de'goti vedendo i soldati dell'esercito romano minori in statura de'loro mariti, questi rampognando sputarono loro in faccia. Indi gl'imperiali con l'aiuto de'ravennati presero Verona. Per gelosia e per gl'intrighi di corte Belisario fu richiamato, ed in sua vece fu inviato in Italia il logoteta o conte del palazzo Alessandro, che colle sue avanie si alienò gli animi di tutti. La fortuna de'goti risorse sotto re Totila, e sola Ravenna colla vicina spiaggia adriatica e pochi altri luoghi rimasero in potere degl'imperiali che vi restarono in ozio neghittoso, nè valse una seconda spedizione di Belisario a scuoterli dal letargo. Nel 544 Belisario ritornò in Ravenna per fortificarla, ed avendo inteso che Totila re de'goti voleva assediare Roma, convocò i romani e i goti ch'erano nella città e gli esortò a perseverare nella promessa fede, ed a guerreggiare virilmente. Nel 549 in Ravenna fioriva lo studio, non solo per la quantità ed eccellenza de'lettori, ma ancora pel numero e profitto degli scolari. Non potendo i goti tollerare di vedersi privi di Ravenna, nel 551 l'assediarono per mare e per terra, ma uscitone il prefetto Valeriano prese loro le navi e li disfece in terra. Tentando i manichei di seminarvi i loro errori, furono trucidati. I progressi di Totila decisero finalment la espedizione di Narsete, celebre capitano di Giustiniano I, che da Salona costeggiando la marina nel 552 si recò a Ravenna, e dopo aver spento in due giornate campali Totila e il successore Teja, diè fine nel 553 al dominio de'goti, ed esercitò egli stesso per l'impero d'oriente o greco il potere supremo col titolo di patrizio e duca, da detto anno sino alla sua morte, e nel 553 si portò a svernare in Ravenna. A ESARCATO D'ITALIA O DI RAVENNA raccontai come nel 568, dopo la morte di Narsete, l'imperatore Giustino II spedì in Italia Flavio Longino con autorità assoluta, il quale stabilì un nuovo modo di governarla, facendo Ravenna, non più Roma, capo e sede della prefettura e sua residenza, prese il nome di *Esarca (V.)*, e la chiamò *Esarcato* o principato o capo della signoria del paese a lui soggetto, della cui estensione e confini ivi parlai coll' autorità di Muratori e Borgia: il cav. Spreti dice che il governo dell'Esarcato fu quel tratto di paese che gl'imperatori d'oriente possedevano in Italia, i cui confini si estendevano da Rimini a Piacenza, e dall'Apennino alle paludi di Verona e Vicenza, della quale ampla giurisdizione fu sempre Ravenna la metropoli e residenza degli esarchi. Seguendo la maggior parte de'cronisti riportai a detto articolo la serie degli esarchi incominciati nel 568, colle loro principali notizie. Però gl'istorici ravennati danno principio agli esarchi nel 562 o 566 come il cav. Spreti.

Longino portatosi in Ravenna e dichiaratala capo o metropoli dell'Esarcato, governò Roma per capitani o duchi, così le altre provincie, sopprimendo le antiche cariche e istituendone delle nuo-

ve per l'amministrazione civile e militare, e degli uffiziali per rendere giustizia. Siccome Narsete acremente disgustato dalla corte imperiale, per vendicarsi avea chiamato in Italia Alboino re de' *Longobardi* (*V.*), e sentendo Longino che si avvicinava con numeroso esercito, cinse Cesarea di mura e vi pose grossa armata. Rapidi ed estesi furono i conquisti, come descrissi nel citato articolo, facendo Alboino sua capitale *Pavia* (*V.*): Roma e il suo ducato, varie città marittime e l'Esarcato di Ravenna si sostennero; così ebbe principio il regno longobardico o di *Lombardia* (*V.*), e venne proclamato re d'Italia il conquistatore Alboino. Nel 573 fu fatto uccidere dalla moglie Rosmunda che si sposò a Elmigiso. Portatasi in Ravenna con questi e la figlia Albisinda, Longino se ne invaghì e voleva sposarla, onde Rosmunda diè il veleno a Elmigiso, il quale essendosi accorto di averlo bevuto forzò la moglie a bevere il restante e morirono ambedue. Il possente longobardo Feroaldo I duca di Spoleto non osando assalire Ravenna, tanto pel sito forte che pel grosso presidio che la difendeva, nel 577 tentò di espugnare Classe e la prese nell'anno seguente, donde di continuo travagliò Ravenna, devastando tutto il paese circostante. Onorato ravennate vedendo in pericolo la patria, si adoprò coll'imperatore Maurizio che levasse Longino e gli sostituisse Smaragdo patrizio peritissimo della guerra, che venuto nel 583 in Ravenna frenò l'ardire de' longobardi con sanguinose battaglie, e aiutato dai veneziani ricuperò Classe. A questo esarca si rivolse Papa Pelagio II perchè costringesse i vescovi del patriarcato d'Aquileia a desistere dal sostenere i condannati *Tre Capitoli* (*V.*), essendo allora patriarca Elia o il ravennate Severo, istigati da Giovanni 3.° arcivescovo di Ravenna, che inorgoglito delle molte prerogative di sua chiesa, pel 1.° si era distaccato dalla s. Sede: Smaragdo, con un anno di carcere in Ravenna, costrinse Severo e 3 altri vescovi ad abbandonar lo scisma, i quali in apparenza abiurarono l'errore, e Papa s. Gregorio I ottenne altrettanto dall'arcivescovo. Dall'epistole di questo Papa si rileva che tra' 23 *Patrimoni della chiesa romana* (*V.*) eravi pure quello di Ravenna, cioè una massa di beni o possessioni poste nel suo territorio, amministrate da un difensore o rettore. Nel 588 o 590 in Ravenna si recò il nuovo esarca Romano patrizio, col quale s. Gregorio I pacificò Agilulfo re de' longobardi, cessando la guerra accesa tra loro con danno dei popoli dell'Esarcato. Morto Romano nel 597, gli successe nel 598 l'esarca Callinico patrizio. Nel 601 la peste travagliò grandemente Ravenna; non pertanto l'esarca si portò coll'esercito in Roma e fece prigioni la figlia di Agilulfo col marito Godescalco; ad istanza de' popoli fu levato, e nel 602 ritornò in Ravenna l'esarca Smaragdo e fu coronato; ma prima del suo arrivo il territorio era stato saccheggiato da Ariulfo duca di Spoleto, perciò Smaragdo per liberarsi da ogni vessazione rinnovò la pace con Agilulfo, e restituì la figlia col marito e la città di Parma. Applicato l'esarca al buon governo dell'Esarcato, cinse di mura Ferrara e Argenta. Nel 611 fu fatto esarca Lemigio patrizio, che governò con orgoglio e volle esigere con vessazioni nuovi tributi, per cui nel 615 o 616 in un moto sedizioso fu ucciso dai ravennati insieme alla moglie ed ai suoi giudici. L'imperatore Eraclio mandò per esarca l'eunuco Eleutero patrizio, il quale si ribellò dichiarandosi re d'Italia, ma fu trucidato dalla milizia ravennate nel 619, che dopo averlo proclamato detestò la fellonia. Gli fu sostituito Isacio o Isacco patrizio, che nel 625 trovandosi in Roma per l'imperatore ratificò l'elezione di Papa Onorio I per l'invalso abuso. Nel 630 fu ucciso in Ravenna Tato duca di Toscana, che l'esarca avea chiamato per unirsi a combattere Ariovaldo re de' lon-

gobardi. Eletto nel 640 Papa Severino, l'imperatore ricusò di approvarlo prima che confermasse l'*Ectesi* (*V.*), che in vece condannò; onde portatosi in Roma l'esarca con Maurizio cartulario governatore di Roma, spogliò il *Palazzo Lateranense* e la chiesa di tutti i tesori, e ne fece 3 parti; una diè ai soldati, le altre mandò all'imperatore e a Ravenna. Maurizio istigatore dell'espilazione attaccò briga con l'esarca, ed operò una rivolta, dal general Dono sedata: rimasto Maurizio prigione presso la basilica Liberiana, di là fu condotto a Cervia, e gli fu mozzato il capo, che sur una picca fu portato per le vie di Ravenna. Dio punì il sagrilego esarca col farlo morire all'improvviso nel 641. Eraclio surrogò Teodoro I Calliopa patrizio; questi con s. Martino I Papa sentendo che Rotari re de'longobardi era divenuto ariano, procurarono estinguere l'eresia che serpeggiava per l'Italia, gli mossero guerra, ma riuscì infelice per la morte di 7,000 ravennati. Intanto il Papa adunò il celebre concilio contro il monotelismo, ed uniformi furono le vedute di Mauro arcivescovo di Ravenna; non avendo voluto perciò Teodoro I Calliopa opporsi, nel 648 o 649 gli successe Olimpio cubiculario di Costante II, che giunse in Roma mentre si celebrava il concilio, ma tentò invano d'imporre al numeroso venerando consesso, onde osò temerariamente di fare altrettanto sul Papa, e non riuscendogli, ordinò ad una sua guardia d'ucciderlo nel momento di ricevere l'Eucaristia; però il rimorso gli fece confessare tutto a s. Martino I, e poco dopo avendo perduto contro i saraceni il fiore di sue truppe, cessò di vivere. Laonde nel 652 di nuovo fu esarca Teodoro I Calliopa, che per aver s. *Martino I* (*V.*) condannato il *Tipo* (*V.*) di Costante II, si recò in Roma con ordine di ucciderlo, e donando alla chiesa romana 3 calici d'oro; indi imprigionato, il Papa lo mandò in esilio, facendolo imbarcare alla foce del Tevere, come dissi nel vol. LIV, p. 210, non a Ravenna, come riferisce Pasolini. Dipoi con minaccie, benchè vivesse s. Martino I, l'esarca obbligò il clero romano a eleggere il successore. Nel 658 i ravennati combatterono con vantaggio contro Grimoaldo I duca di Benevento presso Forlimpopoli. Divennero esarchi, nel 663 o 666 Gregorio patrizio; nel 669 o 678 Teodoro II patrizio che donò 3 calici d'oro alla chiesa ravennate. Nel 680 s. Agatone Papa ottenne dall'imperatore Costantino III che fosse tolto agli esarchi l'abuso di confermare il nuovo Pontefice. Per morte di Teodoro II nel 685 o 687 gli successe l'esarca Giovanni Platino o Platone, che imprudentemente venne alle mani co'longobardi sulle rive del Panaro, e dovette ritirarsi precipitosamente a Ravenna, lasciando 8,000 uomini sul campo. L'imperatore Giustiniano II, non rispettando il decretato dal genitore, nel 686 per l'elezione di Papa Conone rinnovò il riprovevole uso che l'esarca di Ravenna la ratificasse perchè fosse consagrato. Nel 687 per l'elezione del successore s. Sergio I insorsero gli antipapi Teodoro, e Pasquale il quale chiamò a Roma l'esarca per sostenerlo colla promessa di 100 libbre d'oro; ma Giovanni vedendo canonica l'elezione di s. Sergio I, abbandonò Pasquale, però volle dall'eletto la detta somma; per cui il Papa per liberare la città dalla tempesta che le sovrastava, impegnò tutto l'oro della confessione di s. Pietro e saziò l'ingordigia dell'indegno esarca. Ricusando s. Sergio I di approvare il concilio *Trullo* (*V.*), Giustiniano II spedì a Roma Zaccaria protospatario, acciocchè conducesse il Papa in Costantinopoli; ma fu cacciato a forza da Roma, e questa fu la 1.ª volta che la gente italiana si oppose alla potenza degl'imperatori greci in favore de'Papi, come si legge in Muratori, *Script. rer. Ital.* t. 1, p. 414, ed in Ciacconio. In vece narra Pasolini che i soldati di Ravenna avendo cominciato ad essere buoni cristiani, appena venuti in cognizione che

Zaccaria con un esercito dovea imprigionar Sergio I, que'che dimoravano in Ravenna e fuori marciarono verso Roma, e avendo trovato il Papa in mano di Zaccaria volevano questi ammazzare; ma Zaccaria raccomandatosi al buon Pontefice, fu da lui difeso e nascosto. I soldati non si quietarono, e più volte domandarono il protospatario per castigarlo di sua temerità, ma sempre da s. Sergio I con amorevoli parole furono tenuti in freno. Dio punì l'imperatore: Leonzio patrizio gli tolse impero e vita nel 698. L'esarcato di Platino fu anche funestato da un terribile avvenimento nel 696. Era costume in Ravenna che ne'giorni di festa uscisse fuori della porta la moltitudine a diporto, e fra vari drappelli capitanati da un nobile del rione impegnavasi per ginnastico esercizio un combattimento. In una domenica s'ingaggiò siffattamente fra due parti il conflitto, che l'una fu messa in fuga a colpi di pietra e taluni rimasero morti. Nella domenica seguente si riaccese più viva la zuffa, e si sguainarono le spade con numerosa strage dal lato dei vinti. Finsero questi di volersi riconciliare, ma poi a tradimento gli uccisero; non meno atroce fu la punizione, poichè i traditori furono passati a fil di spada e abbattute le loro case. Per morte di Platino nel 702 fu fatto esarca Teofilace patrizio e cubiculario dell'imperatore Absimare Tiberio, il quale lo incaricò di portarsi dal nuovo Papa Giovanni VI per ottenere da esso anche con la forza l'approvazione di certo suo affare. Ma l'esercito italiano che poco prima avea difeso s. Sergio I, cacciando ignominiosamente da Roma Zaccaria protospatario e capitano delle guardie imperiali, colla stessa energia si oppose all'esarca e in modo tale, che se il Papa a favor di lui non si fosse caldamente interposto, l'avrebbero i soldati certamente ucciso, come racconta Paolo Diacono, *De gest. Longobard.* lib. 6, c. 26. Quindi osserva l'annalista Baronio, anno 701, n.° 10, che la provvidenza divina, propizia a'Pontefici romani, si manifestava in favor loro in tal guisa, che quando contro di essi insorgevano gl'imperatori, allora i soldati italiani ai medesimi si ribellavano, volendo piuttosto soffrire i maggiori pericoli per la salvezza de'Papi, che lasciar questi senza difesa nelle mani de'greci. Da questo tempo pertanto cominciò a mancar la forza negli esarchi di Ravenna, ed accrescersi quella de'Papi, pe'quali la truppa si dichiarava, ammirandoli veri padri de'popoli e difensori contro i longobardi, senza che perciò gli stessi Papi si abusassero di questo favore militare, che anzi sempre si opposero alla vendetta contro gli esarchi. L'arcivescovo Felice consagrato in Roma da Papa Costantino, sebbene scismatico occulto, per timore fece la *Professione di fede* (*V.*), e giurò ubbidienza al Papa; però tornato in Ravenna indusse il popolo a negare ubbidienza alla chiesa romana. Allora Costantino ammonì i ravennati, ma essi lo disprezzarono perchè l'arcivescovo era amico del re de'longobardi. Di tutto il Papa diede parte a Giustiniano II, che esasperato pei voti poco favorevoli de'ravennati durante la sua deposizione, comandò a Teodoro patrizio capitano generale dell'armata (altri dicono Giovanni governatore di Sicilia, ovvero questi si unì al capitano) che si recasse a Ravenna: giunto che vi fu pose in fuga i partigiani di Felice venuti dalle circonvicine città per difenderlo, cioè da Cervia, Comacchio, Cesena, Imola, Forlimpopoli e principalmente da Faenza, avendo inoltre col Po riempito maggiormente la Padusa d'acque per accrescere fortezza alla città; Rossi e altri dicono che i ravennati furono cagione della rovina di loro patria. Imperocchè Teodoro nel 709 radunò dal veneto tutte le navi e con esse strinse Ravenna, ben presto se ne impadronì e la mise a sacco ed a fuoco: trovati i fautori dell'arcivescovo, alcuni ne uccise, altri con Gioannicio riputato il cittadino più

illustre di Ravenna rilegò, e molti a Costantinopoli condusse con Felice, il quale rilegato a Ponto fu fatto pure accecare. Tanti e tali furono i gravi danni patiti dalla città e dai cittadini, che il Papa ne restò inconsolabile. Morto l' esarca nel 709, nel 710 gli successe Giovanni Rizocopo patrizio, che traversando Roma diè iniquo saggio di se, decapitando 3 uffiziali palatini del Papa, onde trovò furenti i ravennati e stretti in alleanza colle altre città dell'Esarcato per tenerlo in freno; a cui avendo voluto resistere e pel suo tirannico governo fu ucciso fra'tormenti dai ravennati, restando Italia per quasi 3 anni senza esarca; finchè circa il 712 venne eletto l'eunuco Eutichio patrizio, che per farsi la potenza de'longobardi sempre maggiore, potè a stento fare rispettare in Roma l' elezione d' un nuovo duca. Fu rivocato dall'imperatore Anastasio II, che gli sostituì nel 713 Scolastico patrizio. Feroaldo o Faroaldo II duca di Spoleto, fingendo di andare a Pavia da Liutprando re de' longobardi, per sorpresa occupò il castello e porto di Classe, ciò che saputosi dal re, gli ordinò di abbandonarlo; ma dopo pochi anni, a motivo delle fazioni che laceravano Ravenna, essendo stata esiliata la maggior parte della nobiltà, Liutprando s'impadronì di Classe, indi a mezzo del nipote Ildebrando e di Perandeo duca di Vicenza, nel 718 stretta d'assedio Ravenna l'occupò, favorito dalle discordie de'nobili malcontenti dell'imperatore greco. L'esarca si salvò colla fuga, invocando l' aiuto di Orso doge di Venezia, il quale aderì per le vive preghiere di Papa s. Gregorio II: qui gl'istorici sono in conflitto, chiamando alcuni Paolo patrizio esarca, mentre altri protraggono il suo esarcato al 723 o 727, riportando l'espugnazione di Ravenna al 725. Adunque l'esarca assalì Ravenna per terra e il doge per acqua, di notte e sull'albeggiare. I longobardi accortisi delle venete navi vicine alle mura e che i veneziani aveano scalato, si opposero gagliardamente, quando accorso Paolo coll'esercito e rotta la porta dalla parte del mare, entrò nella città ad onta degli sforzi de'longobardi, che furono disfatti dai veneziani e dai ravennati. Perandeo fuggì nella Pineta, Ildebrando fu fatto prigione. Platina attribuisce a Liutprando stesso l'occupazione di Ravenna dopo lungo assedio, che la saccheggiasse, trasportando a Pavia molti ornamenti e la statua Regisole. Frattanto Leone III l'Isaurico imperatore greco dichiarò guerra alle sagre *Immagini* (*V.*), sostenne l'eresia degl'*Iconoclasti* (*V.*), perseguitò la religione cattolica e comandò a Maurizio o Marino duca di Roma di far perire il Papa: quest'ordine Marino partecipò al duca Basilio, al cartulario Giordano ed a Giovanni Lurione. Morto inopinatamente Marino, l'iniquo imperatore commise all'esarca Paolo di uccidere s. *Gregorio II* (*V.*). Saputosi ciò dai soldati ravennati, dell'Esarcato e della *Pentapoli* (*V.*) marchiana, tutti protestarono di morire per la fede cattolica, ed esortarono il Papa a eleggere un nuovo imperatore in Italia. Non acconsentendovi il Papa, nella lusinga che l'imperatore per le sue esortazioni rientrasse nel buon sentiero, in Ravenna seguirono gravi tumulti, alcuni pochi aderendo all'imperatore, altri al Pontefice; venuti alle armi, Paolo volendo resistere restò morto nel 727, e gli fu surrogato nuovamente l' esarca Eutichio. Questi, secondo alcuni storici, fu quello che dai longobardi colla flotta veneta ricuperò Ravenna, Classe e Cesarea, con grande strage de' nemici. Il gravissimo argomento che ho indicato e che vado a tratteggiare, siccome con diffusione l'ho descritto in tutti i moltissimi articoli analoghi alla *Sovranità Pontificia* (*V.*) su tutti i luoghi dell'*Esarcato*, a questo, a quello di s. *Gregorio II*, a *Costantinopoli*, a *Longobardi* ed altri simili mi rimetto. Avendo s. Gregorio II esaurito tutte le vie di paterne esortazioni all'em-

pio Leone III imperatore, che avendo più volte e scopertamente insidiato alla sua vita, persisteva nel perseguitare crudelmente il culto delle sacre immagini e la chiesa cattolica con un complesso d'iniquità, e opprimeva in tanti modi gl'italiani, e vedendo l'esarca Eutichio collegarsi coi longobardi, le armi de'quali unite alle greche vessavano i popoli dell'*Esarcato* e della *Pentapoli* (di cui parlai ancora nel vol. II, p. 45, e perchè detta *Decapoli*), di cui prese paterna e zelante difesa, come molti di essi presero le armi per sostenerlo, volle prendervi energico rimedio. Quindi s. Gregorio II, invocato il patrocinio di *Francia* (*V.*), dopo il 726 e verso il 730 scomunicò solennemente l'eretico Leone III, e assolvette i sudditi italiani dal *Giuramento* (*V.*); laonde ribellatasi l'Italia al giogo greco, molte città si eressero in signorie private, altre non avendo forze per sostenere allora la propria libertà, si assoggettarono ai longobardi, e Roma col suo ducato che da gran tempo avea sperimentato l'efficace protezione de'Papi, spontaneamente acclamarono sovrano s. Gregorio II e la chiesa romana con giuramento di fedeltà: così in quel gran Pontefice ebbe più stabile origine il dominio temporale. Marciarono su Roma con poderose squadre Liutprando ed Eutichio; ma s. Gregorio II seppe placare il re e riceverne ossequio, riconciliandosi col debole esarca, cui all'ombra de' longobardi restò un potere sprezzato. Nel 741 nell'elezione di Papa s. Zaccaria terminò la soggezione imposta dalla prepotenza degl'imperatori greci, di doversi aspettare la loro conferma, o degli esarchi di Ravenna, onde consagrarsi il nuovo Pontefice, come fu l'ultimo Papa greco, se Alessandro V non si considera per tale, della qual nazione il favore e l'influenza degli esarchi avea fatto salire al trono pontificale non pochi soggetti, poichè dal 685 al 741 fra 10 Papi solo s. Gregorio II non fu greco o orientale. *V.* Grecia, ove toccai delle astuzie de'greci, colle quali procuravano che fossero i cardinali di loro nazione per dominar la chiesa romana. Ne'vol. XXII, p. 77, LII, p. 21 e altrove narrai, come Liutprando vagheggiando il dominio di Ravenna, nel 743 vi pose l'assedio, angariando l'Esarcato e la Pentapoli sua provincia, per cui Eutichio e Giovanni 5.° arcivescovo di Ravenna supplicarono s. Zaccaria a interporre col re la sua autorevole mediazione. Il Papa per amore verso que'popoli non curati dagl'imperatori orientali, li prese sotto la protezione e difesa della s. Sede, e gli esaudì recandosi a Pavia: dissi pure come passando per Ravenna vi fu festeggiato, celebrando in s. Apollinare di Classe, e che tutto ottenne da Liutprando, insieme alla restituzione degl'invasi territorii ravennati; onde Costantino IV Copronimo imperatore, per gratitudine di quanto avea operato per la conservazione dell'Esarcato, gli concesse le richieste masse di Ninfa e *Norma* (*V.*). Notai inoltre che dopo essersi l'Esarcato posto sotto la protezione de'Papi, successivamente ne sperimentò que'benefici effetti che dichiarai. Nel 748 Ravenna fu travagliata dal terremoto che fece cadere la chiesa di s. Pietro in Classe e il musaico in s. Martino, ed ancora da un certo greco che con armata navale venne ad espugnarla; ma vinto da'ravennati, questi per memoria celebrarono anniversari per la vittoria. Non potendo i longobardi dimenticare la loro costante ansietà di occupare Ravenna, divenuto il nome greco vieppiù odioso e la forza longobarda più che mai preponderante, il re Astolfo nel 752 l'assediò, e dopo lunghi e sanguinosi combattimenti gli riuscì occuparla, fuggendo vergognosamente in Napoli e poi in Grecia l'esarca Eutichio, terminando con lui la dignità degli esarchi greci e il principato e la dominazione dell'Esarcato negl'imperatori greci. Poichè la caduta di Ravenna trasse seco quella di tutte le altre città dell'Esarcato, dichiarando Astolfo Ra-

venna capo e metropoli del regno dei longobardi, al riferire di Rossi.

L'insaziabile Astolfo di ciò non contento, devastò il territorio di Roma, la minacciò dell'estremo eccidio ed intimò al popolo un annuo personale tributo, infrangendo i patti e la pace convenuta con Papa Stefano II detto III, ne' quali era compresa la restituzione delle terre e patrimoni della chiesa romana posti nell'Esarcato. Allora il Papa credette miglior partito, come narrai a Francia, Esarcato e relativi articoli, di fare uso della forza. Si rivolse prima a Costantino Copronimo per la repressione dell'orgoglioso Astolfo; ma quel principe impegnato nelle querele religiose e nel distruggere il culto delle s. immagini fece il sordo; quindi si portò in Francia nel 753 a domandare aiuto dal re Pipino, per sottrarre dal dominio longobardo l'Esarcato, ch'era sotto la protezione della s. Sede e gli altri suoi diretti dominii. Accolto il Papa magnificamente da Pipino e da tutta la reale famiglia con pubblici segni di edificante venerazione, si convenne, che ricuperato colle armi de'franchi l'Esarcato, in ampliazione del principato della chiesa romana a questa si donasse, come quella che da tanti anni ne avea assunto la tutela e la difesa, e tanto si era ripetutamente affaticata per salvarlo dalla straniera ingordigia, onde per dedizione i popoli riconoscevano ne' Papi anche i loro duci e protettori. Calato Pipino due volte in Italia nel 753 e nel 755 con formidabile esercito, in Pavia obbligò Astolfo a sgombrare l'Esarcato, la Pentapoli e gli altri dominii della s. Sede; quindi con amplissimo diploma ed eroica munificenza confermò e donò il dominio assoluto di tali provincie e luoghi alla medesima chiesa romana, cui cedè il diritto di conquista, facendone porre il diploma e le chiavi, insieme a quelle di Ravenna, come rimarca Rinaldi, sulla tomba di s. *Pietro* (*V.*), *in signum veri et perpetui dominii*, dall' abbate Fuldrado che l'avea prese nelle città, e dai primari cittadini dell'Esarcato, Pentapoli e altri luoghi, massime di Ravenna, inchinando i popoli unanimi la fronte in conferma delle loro dedizioni. Il ravennate Sergio arcivescovo di Ravenna, avendo parteggiato per Astolfo, fu tratto a Roma prigione e dovè subire un rigoroso processo di deposizione, ma poi tornò alla sua sede. In vece riporta Rossi che nel seguente pontificato di s. Paolo I fu accusato Sergio da' suoi emuli che fosse coniugato prima d'essere arcivescovo, per cui il Papa lo chiamò in Roma e trattenne in tutto il tempo del suo regno: pare meglio ritenere che soltanto lo ripristinasse nel 759 circa, onde fabbricò la magnifica chiesa di s. Nicola di Mira *in Vincis*, in ringraziamento del patrocinio che avea implorato nella sua disgrazia. Fino dunque da Stefano II detto III i Papi esercitarono la piena amministrazione e il dominio assoluto delle cose civili sì in Roma, che nell'Esarcato di Ravenna, soltanto impeditogli per qualche tempo per le ribellioni de'popoli, per le divisioni delle fazioni e tirannia de' loro capi, e per le prepotenti usurpazioni delle occupazioni straniere, come dicono Pagi, *in Critic. Baron.* all'anno 755; Tomassini, *De veter. et nov. Eccl. disc.* t. 3, lib. 1, cap. 29; *Anastas. Bibl.* t. 4, n.° 21 e 22; Borgia, *Memorie di Benevento* t. 1, p. 16 e seg.; Cenni, Orsi, Gretsero, De Marca ed altri gravi scrittori. Stefano II detto III dopo avere ricevuto la restituzione de' suddetti dominii, spedì tosto al reggimento de'medesimi i suoi ministri con titolo di *giudici* e di *conti*, come si legge nelle *Epist.* 52 e 54 del *Cod. Carolin.*, senza che Pipino e Carlo Magno suo figlio e altri loro successori pretendessero d'avervi più diritto alcuno; cosicchè avendo poi desiderato Carlo Magno di avere alcuni musaici, pitture e marmi del palazzo regio di Ravenna, ne fece richiesta al padrone legittimo Adriano I, dal quale generosamente ottenne quanto

bramava, lo che si apprende dall'*Epist.* 67 del citato codice Carolino. Indi Stefano II detto III concesse l'amministrazione e commise il governo di Ravenna all'arcivescovo ed al senato composto dei 3 tribuni della città, che si eleggevano dal general consiglio di Ravenna, onde gli arcivescovi poco dopo assunsero il titolo di esarchi e con questo si sottoscrissero, per conservare colla speciosità del titolo la memoria dell'antico splendore, come afferma Sigonio, *De regno Ital.* all'anno 755. Allo strepito delle vittorie di Pipino e del possesso sovrano de' Papi dell'Esarcato, si risvegliarono i greci, i quali dopo aver perduto queste provincie e lasciatele alla discrezione de' longobardi senza prendersene più pensiero, sottentrando nelle paterne cure di patroni i Papi, credevano ora di raccogliere colle mani alla cintola il frutto de' trionfi di re Pipino e di tornarne in possesso. Spedì pertanto Costantino Copronimo suoi messi a Pipino ripetendo queste provincie, ed offrendo per esse oro e argento; ma ne ebbe in risposta dal magnanimo e religioso principe che per nessuna ragione avrebbe permesso che quelle città fossero alienate dal diritto della chiesa romana, giacchè non per altro fine avea egli intraprese le spedizioni d'Italia. Secondo il diritto delle genti esposto da Grozio, *De J. B. et P.* lib. 3, cap. 6, n.° 8, le cose tolte ai nemici non possono ripetersi da coloro che n'erano per innanzi padroni e possessori, e l'aveano poi perdute. Per attestato di Dionigi d'Alicarnasso, *Antiq. rom.* lib. 8, questo diritto era comprovato e confermato con l'uso di tutte le genti greche e barbare. Il re Astolfo persecutore della Chiesa morì a caccia percosso dal fulmine, e Stefano II detto III contribuì che nel 756 gli succedesse Desiderio, il quale nondimeno ritenne alcuni dominii della s. Sede non ancora restituiti dai longobardi; per lo che Papa s. Paolo I ne fece gravi doglianze a re Pipino. Avendo l'ingrato Desiderio assalito l'Esarcato, e preso a forza Faenza e Comacchio, l'arcivescovo di Ravenna Leone ed i tre tribuni ne diedero parte a Papa Stefano III detto IV, il quale, e poco dopo il successore Adriano I, ricorrendo alle armi di Carlo Magno, questo assediò nel 773 Desiderio in Pavia e lo fece prigione, dando termine al regno dei longobardi, liberando dalla loro tirannide Roma e l'Italia. Carlo Magno avendo così liberato l'Esarcato, ne confermò alla s. Sede il dominio e maggiormente l'accrebbe con donazioni di altri stati. Allora fu che la provincia di Ravenna, lasciato l'antico nome di Esarcato, per essere divenuta provincia romana prese il nome di *Provincia Romana* che poi corrottamente *Romagna* fu detta; dicendo Tondùzzi essere errore chiamarla *Romandiola*, perchè Carlo Magno la chiamò col nome composto da *Roma* e dal suo titolo *Magno, Romagna.* L'arcivescovo Leone fu il 1.° che governò Ravenna dal 770 al 777 col titolo di esarca. Quanto tempo poi ritenessero gli arcivescovi l'investitura del dominio ovvero l'amministrazione di Ravenna e suo Esarcato o provincia Romana pei Papi, è affatto incerto. Sembra che l'andassero perdendo a misura che le città della provincia andarono ponendosi in libertà con municipale reggimento, come fece Ravenna; cioè quando travagliate le spiaggie adriatiche dalle incursioni de' saraceni, si crearono consoli, pretori e senatori a vita. Avendo Adriano I nel 781 unto re d'Italia Pipino figlio di Carlo Magno, si vuole che col consenso del Papa stabilisse la sua corte in Ravenna, dichiarandola sua reggia e capo del regno italico. Nel 793 Ravenna fu onorata dalla presenza di Lodovico I e Pipino re d'Italia figli di Carlo Magno, che vi celebrarono il s. Natale. Nell'800 recandosi a Roma Carlo Magno passò per Ravenna, indi s. Leone III Papa lo proclamò e coronò imperatore, rinnovando in lui l'impero d'occidente. Ripassando per Ravenna, col consenso del Papa la privò di altre cose preziose:

nondimeno confermò agli ostiari o sagristi della cattedrale il possesso della basilica di s. Pietro in Armentario, ordinando alle chiese suffraganee di riceverli onorevolmente quando vi si recassero, e compresa Rimini; ma a questo articolo ho avvertito, che se gli arcivescovi di Ravenna la considerarono loro suffraganea, non lo divenne che sotto Papa Clemente VIII. Nell'805 s. Leone III ritornando a Roma dal secondo suo viaggio di Francia, fu di passaggio per Ravenna: donò alla chiesa di s. Apollinare di Classe ricchissime suppellettili, e poi da Roma inviò artefici per rifarne il tetto. Poco dopo nella provincia essendo già corrotta nel linguaggio domestico la lingua latina, s'introdusse la volgare. Morto Carlo Magno nell'814, tra' legati lasciò alla chiesa ravennate una tavola d'argento ov'era effigiata la città di Roma. Stefano IV detto V nel portarsi in Francia passò per Ravenna nell'816, celebrò solennemente nella cattedrale e vi si trattenne 3 giorni, ben ricevuto dall'arcivescovo Marino: Ferlone dice che il Papa nel ritorno in Roma fu a Ravenna e coll'arcivescovo si baciarono. Lo splendore e fasto di Ravenna incominciò a diminuire, non più sede di principi, e per la crescente potenza de' Papi e di Venezia divenuta emporio del commercio. Bernardo re d'Italia spesse volte si trattenne in Ravenna. I saraceni nell'846 saccheggiarono il litorale sino a Ravenna, e spogliarono la basilica di Classe de' suoi ornamenti. Si vuole che Papa s. Leone IV nell'853 si fermasse alcuni giorni in Ravenna, con l'imperatore Lodovico II. Nel l'866 nel monastero di Classe fu alloggiato l' imperatore Lodovico II, che di passaggio era tornato in Ravenna, quindi tolse ai ravennati Comacchio e lo donò a Ottone Estense. Portandosi in Roma per farsi coronare imperatore Carlo III il Grosso, nell'880 fu ad incontrarlo in Ravenna Papa Giovanni VIII, ed ambedue vi tornarono nell'882 per trattare alcuni interessi. Qualche anno dopo occupò Ravenna Guido III duca di Spoleto. Nell'898, a motivo della fazione di Sergio, Papa Giovanni IX si ritirò in Ravenna. Martino degli Onesti governò la città col titolo di duca dal 920 al 924: sua figlia Englatara ottenne dal Papa il ducato di Romagna, e soleva risiedere nel castello di Mutiliana. Berengario I re d'Italia regnò in Ravenna nel 924, e ne fu poi cacciato dall'imperatore Ottone I, perchè la travagliava e proteggeva gli usurpatori de' beni ecclesiastici, come nota il Tonduzzi, *Hist. di Faenza*. Verso il 928 i ravennati portarono le armi contro gl'imolesi e ne devastarono le campagne, ma furono disfatti con gravi perdite, e lo leggo in Alberghetti, *Storia d'Imola*, t. 1, p. 69. Adalberto re d'Italia vi stabilì la principal sede del regno nel 955. Vi fu di passaggio nel 961 Ottone I che andava a ricevere la corona dal Papa; indi nel 966 per Pasqua (altri dicono nel 971) vi si trovò con Papa Giovanni XIII, al quale restituì la città e molte altre terre che avea usurpato Berengario II re d'Italia, da dove l'avea cacciato colle armi; nondimeno Ottone I sembra che continuasse ad esercitare qualche giurisdizione su Ravenna, poichè vi eresse un magnifico palazzo. Prima di questo tempo e nel 963 circa passò per Ravenna s. Stefano I re d'Ungheria, il quale ad insinuazione di s. Gerardo vescovo di Chonad o Csanad che lo accompagnava, splendidamente edificò la chiesa e monastero di s. Pietro in Vincoli, distante dalla città 8 miglia, acciocchè in essa i monaci benedettini, cui ne fece dono, ospitassero que' pellegrini ungheresi che per avventura vi passassero. Stabilì inoltre l' annuo assegno di 25 marche d' argento dalla real sua camera, tutto decretando con diploma che poi confermò Bela IV. Negli ultimi tempi la chiesa fu demolita, ed il monastero e beni gli acquistarono de' particolari. Osserva Pasolini che l'imperatore Ottone I riformò il governo delle città, costituen-

dovi magistrati col titolo di conti, dipendenti dall'impero: il territorio governato da loro si chiamò *contado* e gli abitanti *contadini*. Papa Benedetto VII si recò qui nel 980; nell'anno seguente vi fu Ottone II imperatore; nel 995 vi si recò l'altro imperatore Ottone III, che visitò s. Romualdo e per la riforma del monastero di Classe questo a lui affidò; tornò in Ravenna nel 998 ed abitò nel monastero per tutta la quaresima. L'imperatore Enrico II nel 1017 affidò il governo e dominio della provincia di Romagna all'arcivescovo Arnoldo suo fratello e successori, col titolo di legato imperiale, sebbene l'imperatore fosse in pace colla s. Sede, essendo stato coronato da Benedetto VIII. Solevano gl'imperatori donare e concedere anche ciò che loro non apparteneva, e spesso colla legge del più forte s'impadronivano degli altrui dominii, ponendo ad atto le loro pretensioni sopra dominii per lo più considerati come feudi dell'impero. Altrettanto fece l'imperatore Enrico III nel 1063 con l'arcivescovo Enrico. Tranne queste dominazioni, Ravenna si governò a modo di repubblica. Narra Alberghetti che nel 1130 cessò un'invecchiata inimicizia fra' bolognesi e i ravennati, che a danno d'Imola si giurarono vicendevole assistenza, e l'attaccarono nel 1131 e con più vigore nel seguente anno pel rinforzo avuto dai ferraresi; ma gl'imolesi uniti a'faentini respinsero i nemici, che provarono notabile danno. Federico I imperatore reduce nel 1177 da Venezia fu alloggiato splendidamente da Pietro Traversari. Margardo governò in Ravenna col titolo di duca nel 1195, e vi fu confermato dall'imperatore Enrico VI occupatore di non pochi dominii della chiesa romana. Venuto l'imperatore a morte nel 1197, con quel testamento che riporta Rinaldi a detto anno n.° 9, ordinò che si reintegrasse il Papa dell'occupato, tranne Medicina e Argelata, le quali col ducato di Ravenna, Bertinoro e la Marca d'Ancona lasciò a Marcualdo suo siniscalco (di cui parlai a Macerata, Ancona e relativi articoli), espressamente col patto di ricevere detti dominii in investitura dal Papa, giurandogli fedeltà e riconoscendolo per suo signore; che morendo poi senza eredi ritornino tutti i detti luoghi alla s. Sede. Ma assunto al pontificato *Innocenzo III* (*V.*), di alti spiriti, e Marcualdo divenuto tiranno, fu dal Papa scomunicato e cacciato, morendo poi in Sicilia. L'imperatore Ottone IV, come aveano praticato tanti suoi predecessori, con diploma del 1209 confermò alla chiesa romana tutti i suoi dominii e giurisdizioni sovrane, inclusivamente alla *Terra comitissae Mathildis*, *comitatus Bertinorii*, *Exarcatus Ravennae*, *Pentapolis*, *cum aliis adjacentibus* ec. Nota Compagnoni, *Reggia Picena*, p.86, che Ottone IV, come avea praticato nel 1063 Enrico IV, donò alla metropoli di Ravenna molti beni nella Marca di Camerino.

Nel 1218 Pietro III Traversari cittadino primario di Ravenna ne usurpò il dominio coi titoli di signore e di duca. Corre opinione fra gl'istorici che da Roma si portassero a stabilirsi in Ravenna i Traversari. Nel 495 Teodoro I, stipite de'seguenti, fu uno de'generali d'Odoacre, stimato tra'primi guerrieri: fu inoltre senatore, patrizio, prefetto di Ravenna e segretario di Teodorico. Edificò il castello di Traversara nel territorio ravennate, ora di Bagnacavallo, chiamato contado Traversara e sua frazione nella provincia di Ferrara. Suo figlio Importunio gli successe nella prefettura. Fiorirono in questa nobilissima famiglia Isnardo, amato da Belisario per la sua prodezza. Paolo I meritò pel suo valore la stima di Carlo Magno; fu nemico acerrimo della celebre famiglia Anastasi e quasi del tutto la distrusse; fabbricò il castello detto Castellazzo, ed i 4 suoi figli governarono tutta la provincia pel sovrano Pontefice. Giovanni II.° arcivescovo di somma pietà e virtù. Pietro II del 1011 eb-

be in moglie la guerriera insigne Metilde, la quale colle milizie ravennati e venete ricuperò Ferrara. Diversi Traversari si distinsero sotto Ottone III imperatore nelle armi, crescendo nel secolo XI in ricchezze e nobiltà, benemeriti di chiese e monasteri. Guglielmo e Stefano furono tra'più celebri capitani di Enrico V imperatore. Guido fu capitano di Lotario II imperatore e de'veneti, saccheggiando coi ravennati Imola. Nel 1150 Guglielmo si rese famoso nella sanguinosa zuffa coi faentini. Nel 1171 Pietro III contribuì alla pace de'ravennati, bolognesi e forlivesi ed altri collegati, coi faentini. Per contrasti di eredità nel 1179 i beni de' Traversari patirono gravi danni: nel 1194 per le loro ragguardevoli aderenze per tutta Romagna con Pietro III disponevano quasi assolutamente della città di Ravenna. Pietro III nel 1188 fu pretore e nel 1197 fu creato podestà; nel 1202 i ravennati coi forlivesi combatterono coi cesenati che fecero prigioniero Pietro, rilasciandolo per la pace onde Cervia fu restituita a Ravenna. Nel 1215 si aumentarono nelle città romagnole le guerre civili e particolarmente in Ravenna, perchè governandosi le città d'Italia come repubbliche, ardevano i cittadini d'invidia e d'ambizione. Agitati da queste passioni Pietro III e Ubertino Carrario combattendo fra loro divisero la città in due fazioni; indarno l'arcivescovo Ubaldo tentò pacificarli. Guerreggiando Pietro III per alcune possessioni col conte Ruggiero Guerra, fu fatto da Ubertino prigione e perdè Carpinetto e alcuni castelli, indi sposò la sorella dell'emulo Ruggiero. Finalmente Pietro III a'2 ottobre 1218 memorato co'suoi aderenti occupò il dominio della patria, sottraendolo alla s. Sede e intitolandosi duca. Cacciò da Ravenna le fazioni de' Mainardi, di Ubertino e di Guido Deusdeo. Ubertino coll' aiuto del conte Ruggiero prese il castello di Bertinoro, diè il guasto al territorio ravennate e atterrò le case dei Mainardi. Nel 1120 si fece Pietro III di nuovo podestà di Ravenna, indi fu ucciso Ugolino conte di Romagna, cui Federico II imperatore surrogò Goffredo Blanderau, il quale non trovando l'uccisore del predecessore, multò la città di 1700 lire. Pietro III fu anche generale dell'imperatore, e bramoso di acquistar gloria nelle *crociate* di Palestina, vi si portò coi primi capitani ravennati, che diportandosi valorosamente vennero acclamati prodi difensori della fede. Nel 1225 morì Pietro III e fu sepolto con pompa ducale in s. Gio. Battista, denominato il magnanimo, l'intraprendente e di gran virtù; le sue figlie sposarono i re di Bretagna, d'Ungheria e d'Aragona. Il figlio Paolo IV fu investito dall' arcivescovo Simeone in nome di sua chiesa del dominio di Ravenna con titolo di duca: con altri ravennati si portò a Verona alla dieta imperiale. Pacificò i concittadini con Ancona e fece tregua coi faentini che devastavano il territorio. Nel 1229 la repubblica di Ravenna lo creò suo procuratore e lo destinò fra'principali al consiglio di Rimini per le questioni co' pesaresi. Nel 1231 fu discussa la causa tra la metropolitana e la repubblica d' Osimo per la demolizione di Ubaldo e Monte Cerno, castelli del territorio osimano, pretesi dalla chiesa ravennate. Paolo IV ebbe in moglie Andronica figlia dell'imperatore greco, e nel 1237 segnò la pace co'bolognesi; si dichiarò pel Papa Gregorio IX contro Federico II che combattè valorosamente. Ad istanza degli Accarisi nel 1238 cacciò da Faenza i potenti Manfredi; volle dominarla, ma gli fu tolta dai bolognesi con strage dei suoi. Con questi pacificatosi, nel 1239 espulse da Ravenna il magistrato imperiale, e con ciò la città divenne *Guelfa* (*V.*), ossia del partito pontificio, avendola fornita di buona guarnigione i veneziani, come leggo in Rinaldi. Unitosi il Traversari col legato pontificio, coi veneti e con Azzo d'Este contro l'imperatore, as-

salita Ferrara, il governo fu consegnato ad Azzo nel 1240. Ripatriato Paolo IV morì e con regia magnificenza fu sepolto nella chiesa della Rotonda: con lui terminò il dominio su Ravenna de'Traversari. Federico II ne profittò, assediò Ravenna e pei molti suoi partigiani *Ghibellini* (*V.*) che vi avea, l'ebbe in 3 giorni a'15 agosto 1240: esiliò l'arcivescovo Federico, rovinò molte castella dell'arcivescovato, atterrò i palazzi del defunto qual capo de'guelfi e col materiale vi fabbricò la torre del palazzo, non la pubblica come pretesero altri; lasciando nella città per suo vicario Righetto Pandolfino da Vicenza, che governò sino al 1248, in cui il cardinal Ubaldini legato di Papa Innocenzo IV con l'aiuto de' ravennati e altri la ricuperò alla s. Sede in uno al resto di Romagna. Ricuperata Ravenna dai Papi, la possederono direttamente per qualche tempo, governandola in loro nome un ministro pontificio col titolo di conte o di rettore, ritenendo però la città una certa qual forma di libertà fino e circa al 1300. Innocenzo IV nominò 1.° conte di Romagna per la s. Sede Ugolino Rossi di Parma. Essendo ripatriati i Polentani, già proscritti dai Traversari loro nemici, e per togliere ogni pericolo di ribellione, il cardinale o il conte mandò in Puglia Paolo e Ayca figli del morto duca. Di poi Traversana superstite di sua famiglia del ramo di Pietro III sposò Stefano figlio d' Andrea II re d'Ungheria, ed ebbe per dote l'ampia e ricchissima eredità. Avanti di progredire in questi principali cenni storici su Ravenna, essendo collegati coi Polentani, che poi lungamente e per 140 anni la dominarono, con l'autorità dell'encomiato cav. Spreti, come ho fatto de'Traversari, premetterò alcune notizie.

Ravenna alimentava nel proprio seno due delle principali e potenti famiglie tra loro emule e nemiche, cioè i Traversari ed i Polentani, de'quali scrissero Pietro Ferretti storico ravennate, ed i sullodati p. ab. Ginanni negli *Scrittori ravennati*, e conte Fantuzzi ne' *Monumenti ravennati*. Il 1.° de'Polentani che si conosca fu Geremia fiorito nel 1165, Guido del 1192, Pietro podestà di Ravenna nel 1202; Guido lo prese Innocenzo III sotto la sua protezione, come pure alcuni feudi concessi ai di lui progenitori da Gregorio Papa. Si distinse Chiara figlia di Geremia per singolar pietà e per aver nel 1230 fondato il monastero di s. Chiara di Ravenna. Un Guido fu pretore a Faenza ed a Cesena, ma ghibellino. La famiglia principesca de'signori da Polenta prese il suo nome dal castello di Polenta non lungi da Bertinoro ed ora suo appodiato nella provincia di Forlì, già molto ragguardevole; castello che prima fu della chiesa ravennate, poi degli abbati di s. Gio. Evangelista, uno de'quali nel 1290 lo diè in feudo ai Polentani originari dal medesimo. Era antichissimo, fortissimo, cinto di mura e torri e provveduto di munizioni, quando nel 1278 lo rovinarono i Traversari, dopo averlo preso per assalto. Dopo qualche tempo i Polentani rifecero il castello e le fortificazioni, rendendolo più nobile e più bello; ma per la loro distruzione appena vi è restato un mucchio di case con circa 500 abitanti, in memoria di sua passata grandezza. I Polentani si fecero strada al supremo potere colla forza e prepotenza, rovinando e deprimendo le famiglie più potenti e doviziose. Il primo che tentò questa impresa e che appianò la strada alla signoria de' suoi discendenti fu Lamberto o Guido. Richiamato egli in Ravenna con tutta la famiglia dal suddetto conte Ugolino, poco dopo il figlio Guido colla cavalleria de'Malatesta da Rimini e co'suoi aderenti cacciò da Ravenna gli antagonisti Traversari e loro partitanti; indi con eccesso d'ingratitudine si rivolse nel 1275 contro il suo benefattore, gli levò ogni autorità in Ravenna facendosi assoluto signore della patria, mentre in Losanna Rofoldo I re de'romani giurava a

Papa *Gregorio X* (*V.*) di difendere alla s. Sede l'antico Esarcato di Ravenna e le altre terre della medesima, come si ha da due suoi diplomi presso Rinaldi e altri scrittori. Il governo di Lamberto che fu tirannico e illegittimo durò circa 5 anni, poichè Papa Nicolò III avendo spedito in Romagna perchè reggesse tutta la provincia con titolo di conte il nipote Bertoldo Orsini, colle sue truppe ricuperò la città nel 1279 in compagnia del cardinal Latino Frangipane Orsini che ne prese possesso. Pacificò i Polentani coi Traversari, cogli Onesti ed i Sassi, però esiliando Lamberto coi figli: egualmente in altre città di Romagna il conte pacificò le diverse fazioni, richiamando gli esuli. A frenare le ambizioni di governare, più che le discordie de'guelfi e ghibellini, per ogni città fu posto un pretore che trattasse e governasse egualmente tutti i cittadini. Nel 1280 Martino IV nominò conte di Romagna Giovanni di Appia francese, di cui parlai a Forlì. Guido di Polenta podestà di Ravenna, guerriero di gran valore e virtù, già pretore di Faenza, ove aiutò i Lambertazzi a ricuperarla, dopo aver espulso i Traversari erasi fatto nominare dall' arcivescovo viceconte della chiesa ravennate, e nel 1281 per ragione di stato sposò Francesca sua figlia, ch'era la più avvenente donna de'suoi tempi e perciò di controgenio, a Giovanni il *Zoppo* o lo *Sciancato* detto dagli storici ravennati Lancellotto Malatesta de'signori di Rimini; ma siccome Lancellotto era deforme e ributtante, e bellissimo il fratello Paolo, i cognati subito perdutamente s'innamorarono con reciproca corrispondenza. Lancellotto li sorprese e barbaramente gli uccise nel settembre del 1283, altri e con diversi opinamenti dicono nel 1287 o 1288. Dante co'suoi divini e commoventi versi rese immortali que' sciagurati, magicamente dipingendone l'infelice fine con sublime pietoso canto; sventure che da ultimo con tanta maestria furono poste sulle scene da Silvio Pellico. Adirati i Polentani del tragico avvenimento, mossero crudelissima guerra a Lancellottò per farne aspra vendetta: interposti i veneziani riuscì loro di concordare le due possenti famiglie. Ma di questo tragico fatto, meglio è vedere Rimini. Nell'anno 1287 Papa Onorio IV inviò il conte di Romagna Guglielmo Durante francese, cui poco dopo Onorio IV sostituì Pietro Colonna romano, e nel 1288 Ermanno Monaldeschi di Orvieto. A questi nel 1289 Nicolò IV diè in successore il romano Stefano Colonna, il quale si mise in capo di voler la rocca di Ravenna ch'era in potere de'Polentani; perciò i ravennati si sollevarono, imprigionandolo con tutta la famiglia. Quindi si moltiplicarono in città le discordie, fecero alcuni nelle mura della città certe piccole porte dette Posterle, per ricevere gli amici e fuggire quando occorresse. L'irrequieto Guido Polentani podestà di Ravenna, dopo avere ribellato la provincia s'impossessò di Forlì e ne fu creato pretore. Il Papa saputo l'arresto di Stefano che altri chiamano Pietro (tra' cronisti vi è discrepanza sull'epoche di questi rettori, chiamando il rettore Pietro coll'aggiunto di Stefano e ne anticipano il governo) scomunicò i Polentani, e poscia nel 1291 nominò conte di Romagna Ildebrando Conti Guidi di Bagno vescovo aretino, il quale indarno si affaticò perchè fossero liberati i prigionieri. Tuttavolta i Polentani pensando meglio ai casi loro, accettarono i progetti di pace del rettore Ildebrando, cioè di scarcerare Pietro coi famigliari e di pagar 3000 fiorini, venendo essi assolti da qualsivoglia pena e censura, e tutto si eseguì venendo anche pacificati i Traversari coi Polentani. Indi Ildebrando convocò un congresso provinciale in Forlì, ove tassò la provincia a contribuir 20,000 fiorini annui pel mantenimento della necessaria soldatesca; inoltre proibì l'elezioni de' pretori, volendo che le città li ricevessero dalla s. Sede; gli levò la facoltà d'imporre col-

lette senza licenza del Papa: le quali cose essendo di pregiudizio alla libertà delle città, si sciolse il parlamento senza veruna conclusione. Spedirono le città ambasciatori a Nicolò IV, ma non furono ricevuti, si sollevarono per opera principalmente de'Polentani, non stimando le censure fulminate dal rettore che riparò in Cesena. Perciò poco durò la pacificazione tra'Traversari ed i Polentani, perchè questi distrussero tutto ciò ch'era di ragione de' loro emuli. Il detto conte o rettore tornò a pacificarli nel 1294 dopo la generale assoluzione delle lanciate censure. Ildebrando nel 1294 per s. Celestino V fu succeduto da Roberto Gernaio, cui nell'istesso anno Bonifacio VIII surrogò Pietro Gerra arcivescovo di Monreale, che richiamò gli esuli e pose in amistà i cittadini ch'erano divisi in due fazioni, massime i Traversari coi Polentani; si cantò il *Te Deum* nella metropolitana e si visitò s. Maria di Porto, in gran venerazione, per ringraziamento a Dio. Si convenne che il magistrato di Ravenna per due ambasciatori fosse obbligato la 1.ª volta incontrare il legato della provincia in segno di vassallaggio fuori della città: questa per onorarlo gli concedè di poter edificare convenevole palazzo, ed il rettore fece diroccar le torri di quelli dei conti di Cunio a Porta s. Mamante, e quelle di Guido Polentani presso Porta Ursicina, vietando le erezioni di altre. Secondo un'altra versione, Pietro vietando di costruir case ad uso di fortezza, concesse facoltà di edificare il palazzo pubblico, ed un altro per il legato della provincia, che quando trovavasi in Ravenna era costretto abitare il palazzo arcivescovile. Queste paci poco durarono, perchè i Traversari e loro aderenti, credendosi angariati a confronto de'Polentani, radunate truppe di fuorusciti e di contadini, assediarono Ravenna e posero presidii in altri luoghi, con intendimento di estirpare i loro avversari e dar la città in mano de'nemici di s. Chiesa; laonde Bonifacio VIII nel 1295 rimandò rettore di Romagna Guglielmo Durante divenuto vescovo di Mende, che trovata la parte guelfa assai indebolita e la ghibellina baldanzosa, mostrandosi a questa contrario partì da Ravenna. Gli successe nel 1296 Massimo da Piperno. Favorendo Guglielmo di Polenta assai valoroso i ghibellini, fu perseguitato dal vescovo di Pavia legato della s. Sede, che d'ordine del Papa rivocò la liberazione del conte Guido di Montefalco; per cui Guglielmo co' suoi ravennati si collegò con Ferrara e Forlì, prese Imola e Castelnuovo di Calboli: il legato ricuperò Forlì, ma Guglielmo arditamente glielo tolse con diversi castelli. Allora i Polentani crescevano di forze ogni giorno e reggevano pei primi la repubblica; nondimeno il senato di Ravenna creava i magistrati che governavano la città, unitamente ai consoli e rettori: però Lamberto e Ostasio Polentani, mutati gli antichi vocaboli di rettori, anziani e consoli, que'sei che costituivano il magistrato chiamarono savi, e lo furono sino a'nostri giorni, in cui si variarono le magistrature municipali con uniformi magistrati, che descrissi a Gonfaloniere, a Priore e relativi articoli. Bonifacio VIII nel 1300 fece rettore di Romagna Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia, acciò imponesse colla sua autorità; indi nominò rettore Giovanni Pagani vescovo di Rieti, che a cagione del suo mal governo fu rimosso da detto Papa nel 1302, col nominare conte e rettore Rinaldo Concorreggi vescovo di Vicenza, poi arcivescovo di Ravenna. Essendo stato accordato ai Polentani ed ai conti di Cunio il trasporto del raccolto ai loro castelli, ciò che era stato negato a Pietro Traversari, questi a dispetto del senato ravennate trasportò i suoi nel castello di Traversara; del che piccatosi il senato e ad istigazione de'Polentani, con mano armata glielo tolse e si crede che allora fosse diroccato. Bandito Pietro coi suoi nipoti, vennero in tal miseria che

furono necessitati a procurarsi il vitto coll'arte del fabbro in Portico di Forlì, per cui assunsero il cognome Fabri. In questo tempo la casa Polentani divenne quasi padrona di Ravenna, la quale oltre l'aver fatto podestà a vita Lamberto, il senato gli concesse con annuo stipendio anche la pretura, solita accordarsi per sei mesi ai forastieri. La repubblica ravennate incaricò Lamberto e due savi alla visita dei propri castelli, con ordine di presidiarli e fortificarli. Avendo i cesenati eretto un castello sul lido del mare, Bernardino Polentani pretore di Cervia coi ravennati e quei del Cesenatico, di cui Bernardino era conte, lo misero in fiamme. Lamberto curò il diseccamento delle acque del territorio di Ravenna. Comacchio si sottrasse dagli Estensi e si diè al senato di Ravenna, il cui presidente Lamberto mandò a porvi il presidio da Guido figlio d'Ostasio, che cogli ambasciatori comacchiesi giurò fedeltà al senato: ma l'Estense subito riprese Comacchio, onde il senato accolse tutti i nobili fuggiti e fece somministrare il vitto a quelli che si fermarono nella città. Successivamente furono rettori o conti di Romagna, nel 1304 Tebaldo Busali bresciano per Benedetto XI, nel 1306 il cardinal Napoleone Orsini per Clemente V, che avea trasferito la residenza pontificia in Provenza: questo Papa spedì un internunzio e un legato per ricuperare Ferrara dai veneti, ed i Polentani vi contribuirono: i veneziani nel 1309 tentarono di riprendere Ferrara, che soccorsa dai ravennati, i nemici patirono grave perdita. Per nuovi rettori e conti Clemente V nominò nel 1309 Raimondo d'Attone da Spello, nel 1310 Roberto re di Napoli capoparte de'guelfi, il quale governò pei seguenti suoi ministri e vicari: nel 1310 Nicolò Caracciolo napoletano, nel 1311 Gilberto Sentillo catalano, nel 1316 Diego della Ratta spagnuolo coi titoli di conte e rettore, nel 1316 Anfuso. Sotto il vicario Sentillo gravi tumulti insorsero tra'guelfi e ghibellini, correndo voce che l'imperatore Enrico VII nel 1312 voleva transitare per Romagna e portarsi a Roma per farsi coronare, avendo in animo di riacquistare l'antica giurisdizione in Italia. La provincia e il pubblico di Ravenna per mostrarsi ben affetta a re Roberto, offrì buon numero di fanti e cavalli. Nel 1314 Ostasio e Bandino Polentani, essendo il 1.° capitano, l'altro podestà di Cesena, dierono principio al porto del Cesenatico. Lamberto e Bernardino Polentani s'impadronirono di Faenza, sorpresero Forlì e Cesena. Papa Giovanni XXII da Avignone deputò conte e rettore di Romagna Raniero di Zaccaria orvietano, che fu per allora l'ultimo, essendo terminato ancora il governo del re di Napoli, per cui il Papa mandò per legato di Romagna il cardinal Castroluce.

Lamberto Polentani figlio di Guido detto il *Minore*, essendo stato nel 1300 dichiarato podestà perpetuo della patria per la sua potenza, talento e virtù, cominciò a scemarsi l'autorità che i rettori della provincia avevano in Ravenna. Morì nel 1316, e il nipote Ostasio I si fece proclamar principe e signore di Ravenna, non che vicario della s. Sede, nel 1318 dopo aver cacciato l'ultimo conte Raniero: creò subito podestà di Ravenna Guido Novello suo cugino, d'ottima indole, amante della giustizia, fautore e mecenate de'letterati e delle belle arti, onde fece ricerca del celeberrimo Giotto pittore e lo chiamò in Ravenna, ove lasciò diversi monumenti del suo ingegno. Poco dopo Guido accolse come un inestimabile tesoro Dante Alighieri bandito dalla patria, cui trattò magnificamente; lo protesse, diverse volte lo mandò ambasciatore alla repubblica di Venezia; ne'più gravi affari politici profittò di questo miracolo della natura, cui *tanto Nomine nullum par elogium*, ed in morte per onorarne la memoria gli fece celebrare con molta pompa l'esequie e gli eresse un bellissimo sarcofago, che altri poi restaura-

rono ed abbellirono. Ostasio I sul principio del suo governo ebbe gravi contrasti coi forlivesi pei confini, ma i veneti appianarono le differenze. Nel 1320 fu Ravenna afflitta da desolatrice pestilenza. Indi insorse fiero contrasto pei confini dei propri beni tra'Polentani e Traversari, nel quale s'interposero i veneziani. Ostasio I nel 1321 sorprese e fece prigione nel castello di Polenta il marchese Alberico di Guido Riccio e lo condusse in Ravenna. Nel 1322 scannò barbaramente nel proprio letto il cugino Rinaldo, geloso per essere stimato da tutti, e qual capo della famiglia de'Polentani, eletto arcivescovo dal clero di Ravenna, e non riconosciuto dal Papa nemico de'Polentani, con sommo dolore de'cittadini, siccome di gran merito e di santi costumi. Poco dopo cacciò dalla città il fratello carnale dell'ucciso Guido, il quale unitosi ai bolognesi, forlivesi ed a tutti gli esuli ravennati, si presentò con gran truppa nel 1323 sotto le mura di Ravenna, sperando che i concittadini disgustati per le crudeltà del cugino lo secondassero; ma invano perchè Ostasio I erasi posto in vigorosa difesa, onde se ne tornò a Bologna e vi morì di dolore. Nel 1325 Ostasio I sagrificando il cugino Bernardino e suo figlio, s'impadronì di Cervia. La viril donna Polentesia, figlia di Guido Novello, vedendo imprigionato Malatestino suo marito, che bramava signoreggiare in Rimini, prese le armi, recossi in piazza seguita da molte nobili femmine, e dopo aver combattuto i nemici coraggiosamente, trovandosi superata se ne partì. Resosi formidabile a'suoi nemici, Ostasio I confermò le leggi municipali di Ravenna, le ridusse in un volume, facendosi giudice delle medesime e principe della città. Nel 1328 i Polentani e gli Ordelaffi di Forlì persuasero Lodovico il Bavaro, capoparte ghibellino, a mandare nella provincia, come prima costumavano gl'imperatori, un ministro che sostenesse la fazione dell'impero; e da esso fu spedito Chiaramonte Sicigliano, che i ravennati riceverono con regia magnificenza. Nel 1329 vedendo crescere la potenza del Papa pel tributo imposto a Ferrara, pregò Giovanni XXII a mandare il legato in Ravenna che la reggesse a nome della Chiesa, al che condiscese il Pontefice, stipulandosi l'istromento in Bologna dal cardinal Bertrando legato e da Americo rettore della provincia. Nel 1333 il legato volendo riprendere Ferrara convocò in Ravenna un congresso de'maggioraschi della provincia, e si concluse l'attacco della città; però l'esercito pontificio restò disfatto e Ostasio I con altri capi fatto prigioniero. L'Estense li trattò bene e persuase a scuotere il giogo ecclesiastico, come fecero. Nel 1334 Ostasio I occupò Lugo e perciò fu scomunicato dal pontificio legato, che fulminò l'interdetto a quella città. Nondimeno fu da lui in detto anno assoluto dalle censure, gli fu affidata la difesa di tutta la provincia, quando le città di Romagna dopo il fatto di Ferrara eransi quasi tutte ribellate, dichiarandolo in nome del Papa vero signore e principe di Ravenna. Nel 1337 sorprese Faenza e la tolse alla s. Sede, ma il legato pontificio che governava la provincia la ricuperò nel seguente anno e devastò tutto il territorio fino alle porte di Ravenna: usciti i ravennati lo fugarono sino a Faenza. Nel 1339 perdè Lugo e si collegò contro Lodovico il Bavaro, coi guelfi Malatesta e Manfredi: tuttavolta Lodovico diede a Ostasio I il dominio di Ravenna e Cervia con titolo di vicario, che gli venne confermato da Benedetto XII, acciocchè dipendesse dalla s. Sede. Nel 1343 esiliò molti nobili e potenti cittadini, come i Traversari, tranne i quali gli altri poterono ritornare: i Traversari si sparsero in vari luoghi, a Costantinopoli, in Toscana, a Ferrara, in Venezia; e Guido si stabilì a Brisighella, ove comprò la villa, cui diè il nome di Traversara. Desiderando egli di ripatriare, spesse volte con truppe si portò sotto le mura della città, e quando arditamente cre-

deva d'insignorirsene, essendo penetrato a Porta Anastasia, sotto questa fu trucidato, terminando così le speranze de' Traversari. Al conte e rettore di Romagna Rinaldo vescovo d'Imola successe Filippo d'Amvilla, e poi Almerigo, col quale si collegarono i Polentani, i Malatesta e altri contro i ghibellini de' Visconti di Milano. Ostasio I prese il titolo di reggente di Ravenna e di Cervia; ottenne dal legato pontificio che il pretore della città fosse da esso creato e soltanto dal legato ricevesse la conferma. Stimato e temuto dai principi convicini, amarono collegarsi con lui; per tante svariate vicende di sua condotta morì nel 1344 o 1346, lasciando di se cattiva memoria. Gli successe Bernardino suo figlio, che sul principio del suo governo fece carcerare Lamberto e Pandolfo suoi fratelli e morire d'inedia per aver tentato di usurpargli il dominio. Dappoichè avendo questi ereditato dal padre un animo barbaro e crudele, chiamarono in Cervia con inganno Bernardino e lo imprigionarono, mentre Pandolfo corse a Ravenna a farsi proclamare principe nella gran sala, dicendo essere morto Bernardino. S'interpose Malatesta riminese, liberò Bernardino con patto che reggessero i tre fratelli il dominio unitamente; ma non andò guari che il primo si vendicò, sotto pretesto che Lamberto e Pandolfo lo volessero uccidere. Indi Bernardino cacciò dalla città Guido Novello col fratello Rinaldo suoi zii cugini, ed il primo morì di passione in Bologna, ov'era podestà. Bernardino comprò dal parente Francesco la sua parte de' castelli di Polenta e Cullianello e molti beni dagli Ordelaffi di Forlì nella villa Canuzza. Non credendo opportuno di andare dal Pontefice che lo avea chiamato, mandò in Avignone un ambasciatore a Papa Innocenzo VI, che gli confermò il dominio di Ravenna e di Cervia, che ricevè in feudo collo sborso di 3000 ducati al celebre cardinal Albornoz legato di Romagna. Assicurato il principato, non pensò che ad angariare i cittadini ed a commettere enormi crudeltà: molti ne fece morire, altri esiliò, altri confinò in perpetuo carcere; in Ravenna non rimasero che gli artefici e il basso popolo. Finalmente esecrato da tutti morì nel 1359. Guido Lucio suo figlio, fatto dal padre pretore di Ravenna, occupò i principati, ai quali fu proclamato dal popolo e confermato dal legato pontificio: richiamò subito i nobili esiliati e si mostrò d'animo assai umano e gentile. Con belle maniere si procacciò la protezione di detto cardinal Albornoz, il quale con molti privilegi lo costituì e dichiarò vicario della s. Sede in Ravenna, e perciò vero legittimo signore di Ravenna, per averlo aiutato contro i Visconti che assediavano Bologna: d'allora in poi si cominciò a chiamare vicario della chiesa romana. Nel 1365 l'arcivescovo di Ravenna creato da Urbano V rettore di Romagna, convocò un parlamento a Forlì per farsi giurare fedeltà dalle città soggette, come fece il vicario Guido Lucio. Ma nel 1369, siccome debitore alla s. Sede di molte migliaia di fiorini pei tributi non pagati, fu scomunicato: invocando perdono, gli fu condonata la metà del debito e assolto dalle censure. Avendo Guido comprato dal conte di Cunio il castello di Fusignano, per politici riflessi di poi lo donò colla contea di Donigaglia ad Andrea de'conti di Cunio, col patto annuo d'un uccello da caccia e di due cani. Aiutando Faenza a ribellarsi, mentre avea fatto lega col rettore contro i banditi, nel 1376 Gregorio XI spedì in Romagna con esercito il famoso cardinal di Ginevra, poi antipapa Clemente VII, che si unì con Acuto generale pontificio in Romagna; onde Guido si collegò con tutti i ribelli. Nel 1377 Gregorio XI restituì la residenza papale a Roma, ed in sua morte insorse il grande scisma sostenuto da detto antipapa, al cui partito aderì Guido contro il legittimo Urbano VI che lo scomunicò e privò del dominio. L'arcivescovo fece o-

gni sforzo per tenere i ravennati in fede, acciò non imitassero lo scismatico principe. Nel 1386 il figlio Ostasio difese Verona, pel cognato, contro i Visconti di Milano. Nel 1388 incominciò la peste a far strage e continuò nel 1389. Guido Lucio ebbe in moglie la figlia di Opizo d'Este signore di Ferrara, e maritò Samaritana sua figlia ad Antonio Scaligero signore di Verona con real magnificenza. Beatrice, altra sua figlia, donna di gran coraggio, sposò il Gonzaga, indi il conte di Cunio, e di poi nell'assenza del fratello Opizo restò alla testa del governo ravennate, ed in persona combattè le milizie papali che nel territorio facevano dannose scorrerie. Sisina, altra figlia, si maritò con Gentile Varani, signore di Camerino. In questo tempo fiorirono due altri illustri Polentani, Chiara di sorprendente bellezza e abbadessa di s. Chiara, monastero fondato da un'altra Chiara Polentani nel 1230, chiamata col titolo di beata; e Giovanna abbadessa delle benedettine di s. Andrea, d'animo grande. Sotto Guido Lucio i ravennati goderono per la sua clemenza costante felicità, ma questa fu troncata dalla cupidigia di regnare ch'ebbero i suoi figli Bernardino, Ostasio II, Opizo, Pietro, Aldobrandino, Azzone e Anglico, i quali tutti abusando di sua inerzia iniquissimamente nel 1390 gli usurparono il dominio di Ravenna, e lo confinarono in perpetuo carcere, ove poi morì di dolore. Bernardino, il più crudele di tutti, temendo che la nobiltà si potesse opporre ai pravi loro disegni, porzione ne fece uccidere, altra esiliare, e di quelli che fuggirono confiscò i beni e saccheggiò le case. Nel 1393 morì Ostasio II dotato di celebrate qualità, indi a poco a poco gli altri fratelli. Bonifacio IX nel 1394 spedì legato in Romagna il cardinal Marramauri arcivescovo di Bari, ed i Polentani se ne prevalsero per fare una permuta di Lugo e Cotignola, da essi acquistati, colla riva del Po chiamata Filo. Nel 1395 i Polentani per soccorrere Azzo contro gli altri Estensi di Ferrara ebbero la peggiò, venne danneggiata la Pineta e bruciato il castello situato alla bocca della Fossa navigabile fino a Ravenna. Nel 1399 Anglico emendò i suoi costumi, perchè seguitando la peste ad affliggere l'Italia si fecero molte orazioni e processioni. Bernardino per un tempo e fino al 1404 regnò solo; nel qual anno essendo egli morto, Opizo, fatto uccidere Aldobrandino, restò solo e padrone assoluto di Ravenna. Opizo maritato a Elisabetta figlia di Malatesta signore di Rimini, benchè fosse d'animo feroce, pure si portò da buon principe e si fece amare dai ravennati, governando con saviezza e curando l'economia della città. Pel suo valore a pro della repubblica di Venezia fu creato senatore con tutti i suoi posteri. Aiutò Ordelaffi a impadronirsi di Forlì, e fu amato da Innocenzo VII ch'era stato arcivescovo. Vedendo le cose politiche sempre più intorbidarsi per la continuazione del deplorabile scisma, si pose sotto la protezione de'veneti, la cui capitale frequentò, lasciando il governo alla sorella Beatrice, come dissi di sopra, che lo difese dalle milizie di Gregorio XII: egli possedeva Bagnacavallo, Fusignano, Russi e altri castelli. Nel 1419 ricevè in Ravenna Papa Martino V a'26 febbraio, che recò secò Lodovico Pasolini ravennate suo cameriere segreto: il Pontefice fu ricevuto con grandiosa pompa in Ravenna, incontrato da tutta la nobiltà e popolo; Opizo lo trattò splendidamente. Maritò suo figlio Ostasio a Costanza Migliorati pronipote d'Innocenzo VII e figlia di Lodovico signore di Fermo, al quale lasciò il principato morendo nel 1432. Restato vedovo Ostasio III, sposò Ginevra figlia di Manfredi principe di Faenza, bellissima e di sommo valore. Libidinoso e crudele disgustò i ravennati, angariò i cittadini e pose la città tutta in disordine. Nel 1432 si recò in Ravenna l'imperatore Sigismondo e fu ricevuto dai cittadini con solenne sfarzo: Opizo si fece gloria d' al-

loggiarlo da suo pari e fu creato cavaliere. Ostasio III era salito in tanto credito che gli stessi veneti l'officiarono per comporre alcune vertenze coi francesi, e vi riuscì felicemente. Ostasio III si unì coll'arcivescovo Perondoli per pacificare il clero e il popolo ravennate sui beni enfiteutici, perchè la maggior parte del territorio di Ravenna era formata dalla Valle Padusa già donata agli arcivescovi. Il 1438 fu calamitoso a Ravenna, stante la gran peste che vi faceva strage; il Polentani perciò si ritirò in Argenta, e allora fu che i ravennati congiurarono contro di esso, malcontenti del suo governo; vennero i contadini armata mano in piazza con alte grida, ma furono dissipati. I ravennati si concordarono coi veneziani per darsi a loro; ma Ostasio III tornato in Ravenna parlò in senato, si lagnò dei veneti e calmò per allora la turbolenza. Filippo M.ª Visconti duca di Milano spedì Nicolò Piccinini a danno di Romagna, assalì Ravenna, diè il guasto al territorio, indi seguì fiera battaglia coi veneti ch'erano in aiuto de'ravennati e furono disfatti. Ne profittò Manfredi di Faenza, occupando Bagnacavallo e altri castelli de'ravennati. Da tante calamità stretto Ostasio III si pacificò con Piccinini, a condizione che restasse sotto la protezione del duca di Milano, che fossero espulsi i veneti, che pagasse 3,000 scudi; onde gli furono restituiti i castelli. Piccinini pose presidio in Ravenna, ed Ostasio III contro il ricordo del genitore di non staccarsi mai dai veneti, da per tutto fece cassarne le insegne e porvi quelle de' Visconti. Nel 1439 mancò uno degli uomini più grandi che in quel tempo vantar potesse Ravenna, ornamento della Chiesa e della repubblica letteraria: questi fu Bartolomeo Ambrogio Traversari, nato a Portico, sunnominato col nome di Fabri, che meritò d'essere abbate generale de'camaldolesi, nunzio d'Eugenio IV (dal quale ricusò la porpora) al concilio di Basilea; che ne'concilii di Ferrara e Firenze, come notai in quegli articoli, contribuì all'unione fra la chiesa greca e la latina, lasciando molte opere tradotte dal greco ed altre proprie opere, anche ascetiche, e lettere importanti. Essendosi recato a Ravenna nel 1433 a visitare i suoi monaci, fu ben accolto da Ostasio III che gli fece restituire pei camaldolesi l'ospedale della Misericordia ch'eragli stato tolto, e donò ai medesimi religiosi la chiesa di s. Bartolomeo. In tal guisa ebbe termine la famiglia Traversari. Lo stemma di questa celebre famiglia fu un pino in campo ceruleo, con 3 fascie bianche che dalle radici ai rami lo attraversano, e sul cimiero la figura della Fortuna.

Peggiorando la condizione di Ravenna, i furti, gli ammazzamenti, la depressione de'buoni, insolentirono la plebe contro la nobiltà, onde la repubblica fu quasi annichilita. I contadini colle armi ricusarono l'imposizione che Ostasio III esigeva per rimborsarsi del denaro dato a Piccinini. I cittadini e alcuni nobili vedendo pericolar la patria si radunarono in congresso e risolvettero darsi ai veneziani, certi di migliorar condizione, con patto che fossero mantenuti i privilegi e le esenzioni. Avvisatone Ostasio III, ch'era in Argenta per la peste, si recò in città, e radunato il consiglio de'nobili, li pregò a dire se volevano più il suo governo, pronto a rinunziarlo: fu risposto che altro principe non volevano che lui e pregavano Dio che lo volesse conservare. Avendo i veneti intesa la congiura de'ravennati contro i Polentani, e il loro desiderio di sottomettersi alla loro repubblica, mandarono con 500 fanti Francesco Monaldini nel Porto Pirotolo, mentre Ostasio III era lontano da Ravenna cogli amici; ma suonata la campana alle armi, i ravennati accorsero alla difesa delle mura e si riuscì a sventare la trama de'partigiani veneti. Ostasio III per vendicarsi fece uccidere molti complici e maltrattare nobili e cittadini. Esacerbati gli animi tutti risolvettero sottomettersi alla repubblica di Venezia, cui

fecero sapere il loro desiderio. Quindi approdato nel Porto ravennate con una squadra Donato Donati generale delle galere venete, entrarono le milizie per Porta Anastasia acclamate dal popolo. Il Polentani non avendo mezzi di difesa ricevè cortesemente Donati, dichiarando che a quanto avea operato contro la repubblica, era stato costretto dal Piccinini e dal Visconti. Donati l'assicurò che stesse di buon animo, volendo la repubblica mantenerlo in possesso della signoria. Ciò inteso dai congiurati, spedirono al senato veneto reclamando, onde la repubblica inviò a Ravenna per legato Giacomo Antonio Marcello con autorità di dittatore, e l'istruzione di mantenere Ostasio III e pacificarlo co'cittadini. Questi però scongiurarono Marcello a deporre il Polentani, e per l'integrità che ammirarono in Marcello costante nella difesa di Ostasio III, lo acclamarono principe e padre della patria. Marcello con editto impose silenzio, e respinse il Piccinini ch'era accorso per impadronirsi della città; quindi dati saggi avvertimenti a Ostasio III onde affezionarsi il popolo, altrimenti la sua caduta sarebbe irreparabile, se ne partì fra le lagrime di Ostasio III e de'ravennati. Nel 1440, non ostante il sentimento contrario degli amici, il Polentani seguì la moglie a Venezia, o chiamatovi, come vuole Muratori: con uscire per Porta Anastasia si verificò poi un presagio che della caduta de'Polentani era nella bocca di tutti, e dove un secolo prima per singolar coincidenza aveano annientato il potere de'Traversari e ucciso Guido; e quel che è più perderono il dominio nel declinar di febbraio, per cui solevano tenerla serrata in quel tempo per egual vaticinio. Mentre Ostasio III dimorava in Venezia, i principali e nobili di Ravenna, stimando opportuna l'occasione, presero le armi a'24 febbraio 1441, dichiarando di volere l'impero veneto sotto il vessillo di s. Marco, percorrendo la città colle acclamazioni di *Viva s. Marco, Viva Venezia, a terra i Polentani:* il che saputo per ambasceria dalla repubblica, promise di ricevere la città che le mostrava tanta affezione, essendo doge Francesco Foscari. Seguì un tripudio universale e per ogni dove si abbatterono le polentane insegne, tra la gioia d'un lieto avvenire, per la potenza e saggezza de' veneziani, le cui città erano floride, rispettate e temute. Si spedirono dai ravennati nuove ambascerie al senato veneto, per sempre più assicurarlo essere uno il voto e il desiderio di tutti, pregandolo a rilegare in Candia il Polentani, Ginevra sua moglie e il piccolo figlio Girolamo, nel timore che avessero potuto brigare per riacquistar il perduto dominio e soffiar nel fuoco della discordia. Il doge accolse amorevolmente i nuovi ambasciatori, ed a'20 marzo 1441 si segnò una specie di trattato, pel quale, convenuta la memorata rilegazione, si stabilì che i beni de'Polentani sarebbero venduti per cancellarne la memoria; che avrebbe usato ogni buon ufficio per fare ritornare alla sede l'arcivescovo, e colle sue rendite si ristorassero la metropolitana e il palazzo arcivescovile; esenzione ai ravennati ed a quei del contado da gabelle per 10 anni; accordati i privilegi de'padovani, veronesi e altre città della repubblica; che ogni forastiere che si stabilisse in Ravenna e suo contado godrebbe franchigia per 10 anni; che sarebbe permesso ciò anche agli ebrei, per far prestanze di denaro a determinate usure. Accordate queste e altre concessioni, il doge mandò tosto a Ravenna per legato Vittore Delfino, e poi per provveditore Nicolò Memmo, i quali coll'aiuto di profondi giureconsulti fecero nuove leggi, piantando quel regime che valse a salvare Ravenna da quelle sciagure, da cui era minacciata, per l'improvvido, debole e tirannico governo degli ultimi Polentani. Per ordine del consiglio de'Dieci, Ostasio e la sua famiglia furono rilegati in Candia coll'appannag-

gio di 800 ducati d'oro. Da lì a non molto Ostasio perdè la consorte e il figlio, e ritiratosi dai frati di s. Francesco, in una rissa fu in cambio ucciso a colpi di bastone e sepolto senza pompa in quella chiesa; liberando così la repubblica da ogni impaccio, e i ravennati dal timore di tentativi per ricuperare il perduto seggio. Questo fu il fine miserabile d'una famiglia, la quale per nobiltà, per potenza, per ricchezza ed estesissima possidenza, e per eccelse parentele avea splendidamente figurato tra le prime principesche d'Italia; e fu illustre nella toga, nell'esercizio delle podesterie e delle preture, massime di Romagna, nelle armi, nelle scienze ed in cospicue cariche ecclesiastiche, avendone celebrati i personaggi i biografi ravennati. Non rimase allora del tutto estinta la stirpe de'Polentani, mentre i conti Bellentani di Carpi discendono da Giovanni figlio di Lamberto. I Polentani paghi di signoreggiare Ravenna, Cervia e altri luoghi, affascinati da idee cavalleresche e di falsa gloria, poco badando alla pubblica prosperità, non lasciarono memorie in Ravenna, benchè avesse in se tutti gli elementi a divenire, come era stata, il centro d'uno stato florido e possente. Le cagioni che determinarono la caduta de'Polentani, in bell'articolo di Luigi Ceccarelli furono pubblicate nel t. 10, p. 169 dell'*Album* di Roma, col disegno della memorabile Porta Anastasia o Serrata. Lo stemma de' Polentani era un'aquila, parte bianca in campo ceruleo e parte rossa in campo dorato. Alcuni Polentani vincitori de'Traversari inserirono nel blasone memoria di questo vanto.

Divenuta la repubblica di Venezia signora di Ravenna, per 68 anni con ottime leggi la governò per provveditori, podestà e capitani, la cui serie riporta il cav. Spreti, e con fabbriche sontuose l'abbellì: il Delfino nel 1443 restaurò il borgo di Porta Adriana; nel 1444 il podestà Benedetto Mula decorò la piazza erigendovi due colonne con sopra le statue di s. Apollinare, scolpita dal celebre Pietro Lombardo, e l'altra di s. Marco, alla quale poi, come notai, fu sostituita quella di s. Vitale, scultura dell'insigne Clemente Molli. Nel 1457 sotto il podestà Pietro Giorgi s'incominciò la fabbrica della fortezza di Brancaleone, in cui pose solennemente la 1.ª pietra l'arcivescovo Roverella; fu edifizio in ogni sua parte sontuoso, attorniato di mura, fosse, baluardi e merli. Il podestà Nicolò Giustiniani fece fare una magnifica porta alla chiesa di s. Sebastiano. Nel 1491 sotto il podestà Marco Bragadino, essendo la chiesa di s. Sebastiano d'una sola navata, vi fu aggiunta la seconda e dedicata a s. Marco Evangelista, la cui immagine fu scolpita sopra l'altare maggiore. Andrea Zancano podestà del 1496 fabbricò dei baluardi alle antiche mura della città, che ancora esistono. Luigi Marcello del 1509 fu l'ultimo podestà per la repubblica veneta, la quale anche in tempo dei Polentani vi avea tenuto i suoi podestà, incominciando dal 1309 e facendone il catalogo il cav. Spreti. Elevato al pontificato il gran Giulio II, avendo in cima de'suoi pensieri di ricuperare ad ogni costo i dominii della santa Sede, nel 1504 ammonì amichevolmente il doge veneto Leonardo Loredano a restituire Ravenna, oltre le città e luoghi occupati dopo la morte d'Alessandro VI, de'quali trattai ai loro articoli; domanda che rinnovò nel 1507 inutilmente; laonde si aggregò alla famosa lega di *Cambray* (*V.*), per abbassare la potenza veneta, entrandovi anche il duca di *Ferrara* Alfonso I, per cui in questo articolo, ed a Francia e Milizia narrai le conseguenze, a Pisa il conciliabolo. Nell'aprile 1509 Giulio II tornò a intimare ai veneziani di dimettere le città di Romagna sotto pena di scomunica, lanciando loro poi un interdetto, ed inviando il nipote Francesco M.ª della Rovere duca d'Urbino coll'esercito in Romagna; questi assalì e asse-

diò Ravenna, difesa valorosamente dal Marcello e da Mosè Zeno. Ma dopo la strepitosa rotta di Ghiaradadda o Agnadel, eseguita dai francesi a' 14 maggio contro la repubblica di Venezia, questa ordinò ai nominati che la consegnassero al Rovere e partissero, come venne eseguito. Così la s. Sede nel 1509 per Giulio II ricuperò Ravenna e gli altri suoi dominii di Romagna già occupati dai veneziani, e cominciò tosto ad essere governata dai legati, presidenti e vicelegati della provincia di Romagna ed Esarcato di Ravenna, de'quali tutti e fino al 1820 si legge la serie nel cav. Spreti, insieme alla variazione temporanea di alcuni governi. Il 1.° legato di questa serie fu il cardinal Alidosio, di cui e di tutti i cardinali successori feci biografie e riparlai in tutti i luoghi a loro relativi. I veneziani domandarono perdono e furono assolti; indi Giulio II si ritirò dalla lega con sommo rammarico de'francesi, che si unirono al duca di Ferrara per fargli guerra, ed egli si collegò colla Spagna e scomunicò i suoi nemici. Per meglio attendere alla guerra Giulio II si portò in Bologna e comandò l'assedio della *Mirandola* (*V.*) in persona, entrandovi vincitore nel gennaio 1511. Ritornato a Bologna e riavutosi da un'infermità, coi cardinali e la famiglia pontificia partì per Imola nel febbraio, e lasciando le sue truppe quartierate a Bondeno, a'18 entrò in Ravenna preceduto dalla ss. *Eucaristia* (*V.*). Nella cattedrale benedì il popolo, indi andò ad alloggiare nel monastero di s. Maria in Porto, dilettandosi assai di quel soggiorno. Nel giorno delle Ceneri le somministrò a chi intervenne alla funzione, e concesse le indulgenze delle stazioni a diverse chiese come in Roma, visitando quella di s. Domenico de'predicatori. Nel medesimo monastero e nel capitolo si celebrarono le cappelle della 1.ª, 2.ª e 3.ª domenica di quaresima. A'10 marzo con 11 cardinali tenne concistoro, e vi creò 8 cardinali, 2 de'quali erano assenti: Novacs dice che fu pubblicazione di quelli creati e riservati in petto nel concistoro del 1508. Nel concistoro de' 14 impose loro il cappello cardinalizio, ed in quello de' 17 diede l'anello e il titolo; nel concistoro poi dei 19 aprì loro la bocca; a'25 il Papa partì per Cervia con 6 cardinali, indi ritornò a Ravenna, e nella 4.ª domenica di quaresima benedì la rosa d'oro. Partì da Ravenna a'3 aprile, e per Russi e Cotignola si diresse a Bologna per conferire col cardinal Gurk ambasciatore imperiale. Avvicinandosi l'esercito francese, Giulio II partì di Bologna a' 14 maggio, pernottò nel convento suburbano de' francescani d'Imola, indi per Faenza e Forlì giunse a Ravenna, prendendo alloggio nel monastero di s. Vitale per 3 giorni, poscia passò ad abitare nella fortezza. Mentre il Papa stava agitato per Bologna presa di mira dai francesi, a'22 maggio ebbe l'infausta notizia dal conte Pepoli bolognese che vi erano entrati coi Bentivoglio ben accolti dal popolo, il quale atterrò e ruppe la statua del Papa, lavoro di Michelangelo. Il cardinal Alidosio discendeva da una famiglia che signoreggiò Imola; vano e borioso, com'egli era, ambiva ricuperarla. Benchè amato da Giulio II, che lo avea fatto amministratore e legato di Bologna, non che comandante generale dell'esercito pontificio, pure non potè conseguire l'intento. Allora rivolse le sue ambiziose cure a favorire segretamente i francesi, sperando di conseguirne l' intento a mezzo del re. Laonde avvicinatisi i francesi a Bologna, frappose indugi per respingerli, anzi per essere venduto alla fazione de'Bentivoglio, con sua intelligenza sorpresero la città. Per non divenir vittima del popolo irritato contro di lui, travestito fuggì a Ravenna dal Papa per imputar la perdita della città al suo nipote duca d'Urbino, generale delle milizie pontificie. Trovò Giulio II nel monastero di s. Vitale, nella camera in cui si teneva l' archivio, che fu poi detta la Papalina, e nel dargli par-

te del triste avvenimento ne incolpò l'imperizia del nipote che si era fatto battere e respingere dai francesi nel soccorrere Bologna. Nell'atto che avea compita la narrazione o poco dopo sopraggiunse il Rovere duca d'Urbino, ma lo zio Giulio II adirato non volle udirlo. Il duca se ne offese tanto, che volle dai famigliari pontificii conoscerne il motivo, ed apprese la calunnia ond' era stato accusato. Montato in furore, andò per vendicarsi del cardinale, e incontratolo appunto mentre a cavallo portavasi al monastero di s. Vitale, ove il Papa avealo invitato a pranzo, presa la briglia della mula, lo ferì di stoccata ne'fianchi, sicchè cadde a terra, in cui giacendo fu percosso di pugnalate da due famigliari del duca, il quale in ultimo gli passò colla spada il petto, e montato a cavallo partì subito per Urbino. Morì il misero cardinale con gran segni di contrizione poche ore dopo nella vicina casa di Antonio Cavalli, e fu sepolto nella cattedrale verso il pulpito senza iscrizione. Il cranio di questo cardinale e legato di Ravenna si trovava nella libreria di s. Vitale. Vedesi ancora sul cantone della strada conducente a s. Vitale impressa una piccola croce in marmo, deplorabile memoria del funesto caso. Cardella che lo narra nelle *Memorie stor. dei cardinali*, t. 3, p. 318, osserva che il più strano di questa tragica scena si fu che il cardinale avea buona compagnia di guardie armate, di cui era capitano Guidone Vaini, le quali restarono attonite e stupide. Il Papa, udito il crudele caso, si vuole che esclamasse: Già me lo aspettavo, nè mi sono ingannato nel prognostico che formato aveva d' entrambi. Il duca fu cacciato dal Papa e spogliato degli onori e cariche che godeva. Leggo inoltre nel p. Gattico, *Acta caeremonialia*, che descrive le andate di Giulio II a Ravenna, che ne restò inconsolabile e penetrato di dolore, piangendo dirottamente e percuotendosi il petto. Indi congregò i cardinali nel monastero di s. Vitale e creò il nuovo legato di Bologna *et Romandiolae* de Medici, il quale fu condotto alla propria residenza dagli altri cardinali. Giulio II per mestizia non volle prendere cibo in Ravenna e partì per Rimini, non potendo soggiornare nel luogo ov'erasi commesso tanto delitto; indi ritornò a Roma. Intanto il cardinal de Medici legato di Ravenna e delle milizie ecclesiastiche, unito a quelle di Ferdinando V re di Spagna, riprese l'offensiva contro i francesi e il duca di Ferrara, i quali si diressero a Ravenna, ove seguì la gran battaglia che descrissi in diversi luoghi e nei vol. XXIV, p. 121, XXXVIII, p. 35. Ivi narrai che ad onta del valore degli spagnuoli e delle artiglierie pontificie, che dierono prove di crescente perfezione, sulla destra sponda del fiume Ronco si resero famosi i campi ravennati per la sanguinosa vittoria riportata dai francesi agli 11 aprile, per le fulminanti artiglierie ferraresi e per la superiorità numerica della cavalleria, ove alcuno dice che perirono 20,000 combattenti, ma non pare vero, essendo questo il numero delle milizie papaline e spagnuole, che certamente avranno fatto gravi perdite: bensì vi perirono 1500 nemici nell'espugnazione di Ravenna; nel campo e col loro generalissimo, il prode Gastone di Foix, restarono uccisi, erigendosi la suddetta colonna sepolcrale, ove perì il duce francese. Altre illustri vittime furono i duchi d'Alba, Montebasso e Valmontone; tra ambe le parti sembra che 18,000 fossero i morti. Il cardinal legato dicesi tra i prigionieri, altri vogliono che gli riuscisse fuggire al modo riportato ne' citati luoghi: certo è che lo furono il valoroso Fabrizio Colonna, supremo comandante dell'esercito della Chiesa, il principe di Bisignano, i marchesi di Bitonto e Pescara, Carvajal e Pietro Navarro al servizio di Spagna. Ravenna fu difesa vigorosamente da Marc'Antonio Colonna con 100 lancie, 200 cavalleggieri e 1000 fanti, e dai ravennati che seppero coraggio-

samente resistere all'impetuoso e 1.° assalto dato alla città. Dopo la battaglia il duca di Ferrara le intimò la resa, che fu accordata a condizione che non patisse saccheggio; ma in vece miseramente vi soggiacque nel giorno appresso di Pasqua, nel modo il più iniquo e barbaro, non essendosi risparmiate neppur le chiese e i monasteri; tutto fu desolazione. In un monastero di sagre vergini s'introdussero 34 soldati e vi commisero ogni eccesso: corse in esso il capitano della Palissa, li fece prendere e impiccare alle finestre; questo spettacolo e un bando rigoroso pose fine alle uccisioni e al sacco. Un sacrilego guascone entrato nella metropolitana e trovatala già spogliata di tutto il prezioso, insieme alla ricchissima cupola d'argento di s. Vittore, aprì il ciborio, prese la pisside e gettò a terra la s. Ostia, la quale miracolosamente elevandosi dalla terra volò sopra una delle vicine colonne. Tonduzzi che racconta le particolarità di questa guerra, rileva le forze inferiori degli ecclesiastici a paragone di quelle de' francesi, onde saviamente evitavano un campale combattimento, sapendo che Gastone doveva accorrere a difender Francia invasa dagl' inglesi; ma volendo prima di partire venire a battaglia, la provocò con assalire Ravenna, dopo aver nella marcia preso Solarolo, Granarolo, e Russi che fu saccheggiato. Gastone vi trovò la morte e comprò la vittoria a caro prezzo per la gran strage de' suoi, facendo ascendere i morti a più di 10,000, un 3.° de' quali erano collegati con Giulio II. Molte città di Romagna si dierono ai vincitori, che non poterono profittare che di poche, a motivo del loro numero grandemente diminuito, e per la mancanza del generale in capo. Giulio II non è a dire quanto ne restò profondamente addolorato; non per questo il suo animo grande restò abbattuto, poichè si unì a formidabile lega, in cui entrarono anche i veneti a danno dei ferraresi e di Francia. Ricomposto l'esercito di Romagna, i francesi furono costretti accorrere alla difesa del Milanese, ed il duca a munir Ferrara; onde il duca d'Urbino in maggio potè liberare l'alta Romagna, entrò nel Ferrarese e in Bologna perduta per sempre dai Bentivoglio. Per ventura del duca di Ferrara Alfonso I, morì Giulio II nel febbraio 1513, e gli successe il già legato di Ravenna cardinal de Medici, che col nome di Leone X prese il solenne possesso agli 11 aprile, sul medesimo cavallo, in cui nello stesso giorno, nell' anno precedente, era stato fatto prigioniero, e nella pompa fu addestrato dallo stesso duca di Ferrara! Che realmente venisse imprigionato, sembra provarlo la nomina che Giulio II fece subito nello stesso anno 1512 del cardinal Sigismondo Gonzaga in legato di Bologna e Ravenna, che s'intitolò vicario del Papa in Romagna. Leggo in Giordani, *Della venuta di Clemente VII e Carlo V in Bologna*, nota 270, che la gran battaglia di Ravenna fu celebrata dal rarissimo poemetto: *El fatto d'arme a Ravenna nel MDII a dì XI de aprile, composto pel Peregrino della Ritonda;* come dagli altri poemetti: *La rotta di Ravenna. La rotta di Ravenna cantata in s. Martino di Fiorenza all'improvviso dall'altissimo poeta* (Cristofano) *Fiorentino*, ec. *stampata ad petitione di Alessandro di Francesco Rossegli.*

Leone X nel 1513 fece il cugino cardinal de Medici legato di Romagna e di Bologna, nelle quali legazioni continuò fino al 1523, in cui divenne Clemente VII: nel tempo che fu legato risiedette in Roma, e la provincia di Romagna fu governata dai presidenti Pandolfini poi cardinale; Tornabono; Guascone ucciso in Forlì; Bernardo Rossi da Parma, vescovo di Treviso, che pel 1.° istituì le guardie de' soldati svizzeri, e governò pure contemporaneamente Bologna; Valone, e poi nuovamente Rossi. Per la morte violenta del cardinal Alidosio prese motivo Leone X di spogliare de' suoi stati il duca

d'Urbino, benchè gli avesse perdonato lo zio, come dissi nel vol. LII, p. 200. Morto Leone X, i cardinali a'9 gennaio 1522 elessero Adriano VI assente in Ispagna, ed intanto si fecero per sorte una divisione delle città per governarle da se stessi o per deputati; la città di Ravenna toccò al cardinal Soderini, ma non col titolo e dignità di legato, che conferisce il solo Papa. A' 29 agosto entrò in Roma Adriano VI, che nominò governatore e vicelegato Zaccaria Contugo di Volterra vescovo d'Asisi. Clemente VII nel 1524 fece legato di Bologna e Romagna il cardinal Cibo, il quale deputò presidenti a governare la Romagna Guicciardini celebre storico, e nel 1526 suo fratello Giacomo. Ingelosito Clemente VII della grandezza di Carlo V imperatore, in detto anno entrò nella lega di *Cognac* (*V.*), insieme ai veneziani; fatalissimi guai ne derivarono: Roma fu presa a'6 maggio 1527 e saccheggiata lungamente, il Papa venne assediato in Castel s. Angelo. Alfonso I duca di Ferrara se ne giovò per prendere Modena e Finale; la repubblica di Venezia prese Ravenna e Cervia, dicendo conservarle pel Papa. Vedendo i ravennati tutto lo stato in turbolenze e sottosopra, e in pericolo la città di essere occupata dai nemici, ricordandosi de'buoni trattamenti ricevuti dai veneti, nel dogado di Andrea Gritti si raccomandarono alla loro difesa e si sottoposero alla loro protezione, in virtù della lega che aveano col Papa, dappoichè una parte degli spagnuoli venuti in Italia sotto la condotta di Borbone erasi fermata in Cotignola, da dove ponevano in apprensione le vicine città e specialmente Ravenna. I veneziani ne ripresero il governo, Giacomo Guicciardini si ritirò, e subentrarono successivamente a governare Ravenna i provveditori Tiepolo, Contarini, Foscari, Mosto, e nel 1529 Alidosio Foscaro governò anche Cervia pei veneti con titolo di legato. Apprendo dall'erudita opera dell'encomiato Giordani, che a' 24 dicembre 1529 in Bologna e personalmente Clemente VII e Carlo V conchiusero il trattato di pace, comprendendovi anche i veneziani, l'oratore de' quali, il celebre Gaspare Contarini, con grave allocuzione espose le circostanze, per cui la sua repubblica fece occupar le città di Romagna e della Puglia, onde si sottoscrisse il trattato pure di confederazione. I veneziani pertanto restituirono a Clemente VII Ravenna e Cervia, senza pregiudizio delle pubbliche ragioni, ed all'imperatore i porti sull'Adriatico e nella Puglia. A'23 gennaio 1530 il Papa ricevè 5 oratori ravennati, uomini distintissimi per nobiltà e dottrina, che la città avea spedito a Bologna per rendergli ubbidienza e omaggio, che furono Ottaviano Bellini (cavaliere e celebre giureconsulto uditore di rota), Girolamo Ruggini (che d'ordine pubblico riformò gli statuti), Agostino Zobuli, Andrea Pellegrini, Anastasio Cellini. Gl'introdusse al Papa Giulio Ferretti, che ne godeva la grazia, comechè virtuoso e rispettabile, insigne come il padre in giurisprudenza ed eloquenza: i ravennati concittadini avendolo inviato oratore a Clemente VII, questi lo dichiarò cameriere segreto e cavaliere, lo presentò a Carlo V che ricolmandolo di onori gli diede facoltà di porre nel suo stemma l' aquila imperiale colla corona. Clemente VII disse agli oratori ravennati che avea destinato presidente di Romagna Lionello Pio de'conti di Carpi (signore di Meldola e Sarsina, governatore di Bertinoro), il quale fra breve sarebbe andato in suo nome a rimettere i fuorusciti ravennati: così avvenne subito di Lionello, che fu ben veduto e amato dai romagnoli. Il ch. Giordani riportando le notizie d'opere di belle arti che figurano i gloriosi fasti delle gesta di Carlo V, parla d'un bassorilievo d'argento, che rappresenta i trionfi di Carlo V, disegnato da Michelangelo Buonarroti, ed eseguito da Benvenuto Cellini, ch'era nel museo di Classe, dicendo non trovarsi

più in esso tale lodato lavoro. Mi gode l'animo di notificare ove si ammira. Divenuto proprietà di Gregorio XVI, mi diè in custodia il capolavoro, e come quello che sempre si espropriò degli oggetti rari per donarli a stabilimenti, in cui si conservassero a onore delle arti, lo donò poi alla biblioteca Vaticana, come dissi a MEDAGLIE con un cenno di quanto rappresenta. Nel 1533 Clemente VII fece presidente di Romagna Valori, e nel 1534 Magalotti romano vescovo di Chiusi, che fissò le tasse de'tribunali della provincia. Paolo III destinò presidenti, nel 1535 Sanfelice vescovo di Cava, nel 1536 il Magalotti, e per legato il nipote cardinal Guid'Ascanio Sforza, insieme di Bologna, ma residente in Roma; per questi furono presidenti i lucchesi de Nobili già senatore di Roma, e Guidiccioni vescovo di Fossombrone. A Paolo III si deve l'istituzione dell'ordine equestre di s. *Giorgio di Ravenna* (*V.*), per difendere il litorale. Nel 1540 Paolo III dichiarò legato di Romagna il cardinal del Monte poi Giulio III; nel 1541 onorò di sua presenza Ravenna, e nel 1545 fece legato il cardinal Capodiferro, il quale dimorò del tempo in Ravenna, e quando stette in Roma governò pei vicelegati Benedetti e Ferratini vescovo di Lipari, che nel 1555 istituì il magistrato de'90 Pacifici, per la buona concordia tra'cittadini. Leggo nella *Storia di Paolo IV* di Bromato a detto anno, che fece istituire i pacieri, persone di genio pacifico e alieni dalle risse e misfatti che allora desolavano Romagna, e che per reprimerle avessero a loro disposizione un corpo armato di 270 persone, come a presidio e guardia della pace, oltre l' adoperarsi i pacieri con le persuasioni a riconciliare gli animi. Essi giurarono nel duomo di eseguire le regole loro assegnate, e piantarono la detta guardia e l'armentario vicino alla piazza, indi recarono grandissimo vantaggio alla pubblica quiete. Abbiamo di Clemente Bellucci, *Discorso sopra i XC Pacifici di Ravenna, o sia capitoli e leggi de' XC Pacifici di Ravenna,* ivi pel Tibaldini 1580. Paolo IV nominò presidenti, nel 1557 Cesi vescovo di Narni, poi cardinale e protettore di Ravenna, e nel 1558 Doria chierico di camera. Pio IV nel 1560 elesse legato di Romagna e Bologna il nipote cardinal s. Carlo Borromeo, il quale trattenendosi in Roma fece governare la città e la provincia dal vicelegato Ranucci di Sabina, e poi da Pacini vescovo di Chiusi. Nel 1564 fu presidente Federici vescovo di Martorano, nel 1565 di nuovo s. Carlo legato di ambedue le provincie, con Sassi per presidente e poi cardinale; ma per la morte dello zio accaduta nel dicembre, terminò la sua legazione. Cohellio, *Notit. Cardinalatus,* riportando diverse notizie sulla sovranità della s. Sede sopra Ravenna, a p. 148 dice che Pio IV *propugnaculus munivit.* Papa s. Pio V destinò per presidenti, nel 1566 Guarini vescovo d'Imola, nel 1567 Monte Valenti di Trevi protonotario, nel 1570 per legato eziandio di Bologna il cardinal Alessandro Sforza, che si portò a Ravenna, indi passò a Bologna, amministrando la Romagna pel vicelegato Sorbolonghi, cui successe Menichelli o Manichini sabinese. Nel pontificato di Gregorio XIII furono presidenti, nel 1573 Sega poi cardinale, nel 1575 Lattanzi orvietano, nel 1576 Blandrata poi cardinale e legato, nel 1578 Ghisilieri romano referendario; legati, nel 1580 di nuovo il cardinal Sforza, nel 1581 il cardinal Ferreri; nel 1583 presidente Boncompagno arcivescovo di Ravenna e nipote del Papa, ch'ebbe a vice-presidente il detto Menichelli morto in Ravenna. Gregorio XIII comprò con ragguardevole somma Severolo o Solarolo, ricuperò il Passetto di Ravenna, Bassano o Lago frazione di Bertinoro, Castel di Burghi, Serra frazione di Castel Bolognese, Tornano, Coriano e altri luoghi importanti di Romagna, a vantaggio della camera apostolica. Estinse inoltre due cen-

si annui, che si pagavano all'arcivescovo di Ravenna ed al vescovo di Cervia. Nel 1579 con gravi dispendi intraprese il diseccamento e bonificamento delle valli di Ravenna per circa 30 mila rubbia di paese, al riferire di Novaes, nelle quali con fare argini e divertire fiumi, ne'6 anni che sopravvisse tanto progresso si ottenne, che quando si fosse continuato il lavoro per altri 4 anni, il terreno avrebbe potuto produrre ogni anno più di 50 mila rubbia di grano: oltre altri vantaggi che ne derivarono a Ravenna, si migliorò l'aria che le paludi rendevano nociva. Sisto V fece legati di Romagna, nel 1585 il cardinal Canani, nel 1586 il cardinal Pinelli; presidenti, nel 1587 Pellicani protonotario, nel 1588 Schiaffinati o Sclafinati protonotario, nel 1589 Montemarte orvietano; nel 1590 legato il cardinal Gallo. Gregorio XIV nominò il cardinal Francesco Sforza legato, per liberare la provincia dai malandrini, quali furono sterminati, avendone in un mese fatti uccidere 800. Clemente VIII governò la Romagna pei seguenti personaggi: presidenti, nel 1593 di nuovo Blandrata divenuto vescovo d'Acqui, nel 1594 Fantino Patrignani d'Amelia arcivescovo di Cosenza: legati, nel 1595 cardinal Bandini, sotto il quale e ne'primi di maggio 1598 il Papa passò per Ravenna e alloggiò nell'arcivescovato, recandosi a prender possesso di Ferrara; cardinal Blandrata nel 1598 residente in Ferrara qual collega di quel legato, onde in Ravenna dimorava il presidente Marsiglio Landriani milanese, vescovo di Vigevano: presidenti nel 1602 Volta referendario, nel 1604 Centurione arcivescovo di Genova morto in Ravenna, nel 1605 Bonifacio Gaetani vescovo di Cassano. Questi Paolo V lo fece cardinale e legato nel 1606, con Belmosto per vicelegato, poi cardinale; indi per successore nel 1612 il cardinal Domenico Rivarola. Gregorio XV fece legato nel 1621 il cardinal Orsini, e nel 1623 presidente Girolamo Vidoni, poi cardinale. Nel pontificato d'Urbano VIII: presidenti, nel 1625 Del Benino arcivescovo d'Adrianopoli, poi maggiordomo; nel 1625 Corsini arcivescovo di Tarso, poi nunzio in Francia: nel 1629 legato cardinal Antonio Barberini nipote del Papa, anche delle provincie di Bologna e Ferrara, reggendo la Romagna il nominato Corsini nel 1630, epoca d'infelice memoria per la desolante peste: presidenti, nel 1636 Altieri, poi Clemente X, nel quale anno per lo straripamento de'fiumi, funestissima inondazione allagò la città, l'acqua in molti luoghi salì al 2.° piano, fece crollare molte case, immensi furono i danni e per la gran copia delle barche che salvarono gli abitanti si piansero sole 10 vittime; nel 1637 Visconti arcivescovo di Larissa, poi nunzio in Polonia: legati, nel 1640 cardinal Franciotti, con Pietro Vidoni per vicelegato, poi cardinale; nel 1642 cardinal Barberini nuovamente delle 3 provincie, essendogli stato aggiunto per collegato in Romagna il cardinal Capponi arcivescovo di Ravenna, e per vicelegato Roberti. Osserva Placucci forlivese, *Memorie storiche*, p. 234, parlando di Forlì nella qualità di capoluogo, che il cardinal Antonio Barberini nel 1640 vi risiedeva, dunque pare che a quell'epoca già fosse ripristinato nelle 3 legazioni; aggiunge ch'ebbe Forlì nel suo seno i legati di Romagna, quasi due secoli prima che si vedessero in Ravenna. Innocenzo X nominò: nel 1644 Spada patriarca di Costantinopoli, poi cardinale, qual presidente, e fu l'ultimo; per legati, nel 1648 il cardinal Cibo, nel 1651 il cardinal Donghi, nel 1654 il cardinal Acquaviva. Il cardinal Donghi d'ordine d'Innocenzo X Pamphilj intraprese l'escavazione grandiosa del Canale Pamphilio, che ricondusse le navi fin sotto le mura, riparando così i mutamenti nel lasso del tempo operati dalla natura. Perciò sulla Porta Gregoriana o Porta Nuova fu collocata la statua marmorea di quel Papa con iscrizioni. Di Alessandro VII si

hanno i cardinali legati: nel 1657 Borromeo, nel 1660 Bandinelli, nel 1667 Savelli che dopo pochi mesi rinunziò senza essere partito da Roma. Clemente IX nel 1667 fece legato il cardinal Roberti; Clemente X nel 1670 il cardinal Gabrielli; Innocenzo XI nel 1677 il cardinal Raggi che morì dopo 10 anni e fu sepolto onorevolmente in s. Apollinare, onde nel 1687 gli sostituì il cardinal Corsi. Innocenzo XII nominò legati, nel 1692 il cardinal Caraffa, che non recandosi in Romagna la fece governare dal vice-legato Tommaso Ruffo; e nel 1693 il cardinal Carlo Barberini, da cui con gran spesa venne restaurato il palazzo del legato, ed oltre ad altri benefizi, fu istituito il collegio de'nobili; nel 1697 il cardinal Astalli, il quale, al dire di Placucci, nel 1698 risiedeva in Forlì. Nel pontificato di Clemente XI furono legati i cardinali Durazzo vescovo di Faenza nel 1701, Gualtieri nel 1707, Ruffo nominato nel 1709: con facoltà di presidente Clemente XI nel 1710 inviò visitatore apostolico Fisimbo Marabottini di Macerata; altri 3 cardinali legati fece Clemente XI, Gozzadini vescovo d'Imola nel 1714, Davia vescovo di Rimini nel 1717, Bentivoglio nel 1720. Nel 1726 Benedetto XIII dichiarò legato il cardinal Marini; ed a' 18 settembre colla bolla *Divina Providentia*, presso il *Bull. Rom.* t. 12, p. 140, confermò i privilegi del collegio de' dottori giureconsulti di Ravenna, ad uno de'quali assegnò la carica di luogotenente generale della città, con l'onorario di scudi 50 mensili, oltre le sportule ed i privilegi che gli concesse. Clemente XII fece legati, nel 1730 il cardinal Massei vescovo d'Ancona, e nel 1735 il cardinal Alberoni. Dice Novaes nella vita di quel Papa, che per la suddescritta diversione de'fiumi Montone e Ronco, col Ponte Nuovo sopra di essi ridotti in confluenza, spedì a Ravenna il celebre e intraprendente cardinal Alberoni con 50,000 scudi, coi quali mediante una cataratta trasportò i due fiumi ad altro letto, supplendo con detto bel ponte alla divisione che la nuova corrente fece nella strada romana, aprendo da Ravenna al mare per 7628 passi un fosso, nel quale siccome un porto unite le acque, restò grandemente agiato il trasporto delle mercanzie della città. Quanto fece il cardinale a *Piacenza* sua patria, ed alla repubblica di s. *Marino*, a questi articoli lo raccontai. Benedetto XIV successivamente dichiarò legati i cardinali, Marini di nuovo nel 1740, Aldovrandi nel 1743, Oddi nel 1746, Bolognetti nel 1751, Enriquez nel 1755 (che con dispiacere de'ravennati e di tutta la provincia a'25 aprile 1756 morì e fu tumulato nella chiesa dello Spirito santo), Stoppani nel 1756. Sotto Clemente XIII furono legati i cardinali, nel 1761 Lodovico Gualtieri (la sua biografia non al cognome, ma la riportai nel vol. XLIX, p. 207) che morì prima di partire, nel 1761 Crivelli, nel 1767 Oddi, che dopo 24 giorni di legazione morì in Arezzo nel collegio de'gesuiti, onde per 9 mesi governò il pro-legato Cambiaso; Piccolomini nel 1768, che giunto in Rimini vi morì a'18 novembre e fu sepolto nella cattedrale, laonde il prelato Cambiaso ripigliò il governo pel rimanente dell'anno, finchè nel 1769 fu eletto il cardinal Borromeo. Pio VI promosse alla legazione di Romagna il cardinal Valenti nel 1778, che giunse a Ravenna il 7 aprile 1783, al quale si deve pure la nuova strada sul fiume Ronco, che da Ravenna conduce a Forlì; nel 1786 il cardinal Colonna di Stigliano, nel 1795 il cardinal Dugnani che dovette fuggire nel declinar di gennaio 1797 per l'invasione fatta dai francesi repubblicani dell'Emilia a'2 febbraio: di questi due ultimi fu vicelegato Giacomo Giustiniani poi cardinale. Le vicende politiche, cui soggiacque la Romagna nel declinar del passato secolo e nel corrente, avendole descritte in tanti luoghi, e particolarmente a Ferrara e Forlì, sino e inclusive a *Gregorio XVI* (*V.*), si possono vedere quegli

articoli; qui solo noterò le cose particolari di Ravenna, avendo notato a LEGATO quanto riguarda questa dignità.

Per la pace di *Tolentino* (*V.*) fra Pio VI e la repubblica francese, a questa si dovettero cedere per la forza maggiore delle circostanze le provincie di Romagna, Ferrara e Bologna; il generale in capo Bonaparte le aggregò alla repubblica Cisalpina, ed istituì in Ravenna ai 3 febbraio una centrale composta di 6 individui, 2 di Ravenna, compreso il cav. Alessandro Guiccioli presidente, gli altri essendo di Forlì, Cesena, Rimini e Faenza. Nel 1.° di aprile la centrale fu traslocata in Forlì, onde Ravenna perdette la sua preminenza sopra tutta la Romagna. Entrati i francesi in Ravenna comandati dal general Augerau, nel 1797 gli ordini regolari furono obbligati a pagare forti contribuzioni, indi furono espulsi tutti i religiosi forestieri, come gli scolopi; poscia si soppressero i conventi de'domenicani, agostiniani e teatini, poco dopo i carmelitani, gli altri e le monache, vendendosi i beni di tutti. Si spogliarono le confraternite de'loro possedimenti, si proibirono le processioni e tutte le solennità del culto esteriore in pubblico. Molte chiese si ridussero ad usi profani; le altre si spogliarono degli effetti preziosi. *Pio VI* (*V.*) nel febbraio 1798 fu deportato in Francia, ove morì nel 1799. Il governo cisalpino durò sino al 26 maggio 1799; nel dì seguente incominciò l'austriaco, le cui truppe entrarono in Ravenna comandate dal colonnello de Grill, lasciando sino al 21 giugno in attività il municipio di Ravenna, passando poi alla nomina d'una provinciale reggenza, che per ordine del general Klenau fu composta di 5 individui, compreso il presidente marchese Camillo cav. Spreti ed un notaro, tutti ravennati. L'ordine fu ripristinato, così il capitolo, i cappuccini, le monache, il seminario ch'era stato chiuso. A' 30 dicembre 1799 il conte Pellegrini spedito dalla corte di Vienna si occupò d'un piano d'organizzazione della provincia di Romagna, nominando presidente della nuova reggenza il marchese Francesco Paolucci di Forlì: fu fissata in Ravenna come capoluogo, indi tornò presidente il cav. Spreti e durò sino a' 15 luglio 1800. Nel dì seguente rientrarono i francesi in Ravenna, soppressero la reggenza e governarono sino a'7 dicembre. Nel giorno 8 ricomparvero nella città gli austriaci, assunsero il governo e vi rimasero sino a'20 gennaio 1801: il general Gorupp ripristinò la reggenza e fece restituire a Ravenna tutte le carte ch'erano state portate a Forlì. A'21 gennaio 1801 i francesi s'impadronirono di nuovo di Ravenna e ricostituirono il governo della repubblica Cisalpina, che terminò a'31 dicembre 1801. Col 1.° gennaio 1802 Ravenna fu sottomessa al governo della repubblica italiana del dipartimento del Rubicone, rimanendo capo di circondario con vice-prefettura e sede d'un vice-prefetto. Nel 1805 colla stessa condizione fece parte del regno d'*Italia* (*V.*), sino al 1813, epoca in cui esso terminò. Agli 8 dicembre di detto anno subentrò il governo austro-britanno, con avere in detto giorno conquistato Ravenna il general Nugent comandante le truppe austro-britanne: installò una reggenza, che sciolta dopo 2 mesi, un governatore e 3 consiglieri governarono Ravenna. Intanto la porzione superiore della provincia di Romagna era occupata dalle truppe napoletane comandate dal re Gioacchino Murat, allora alleato d'Austria e delle altre potenze d'Europa, il che continuò sino e circa all'aprile 1814: un anno dopo mosse le armi contro gli austriaci, occupando Ravenna per 15 giorni. Sottentrò il govèrno austriaco, un generale del quale presiedeva in Bologna la commissione governativa, intitolandosi governatore delle 3 legazioni, ed in Ravenna eravi il delegato di governo cav. Federico Rasponi. *Pio VII* (*V.*), eletto nel 1800, deportato nel 1809, era ritornato trion-

falmente in Roma nel 1814, dopo la caduta del colosso di Napoleone. Leggo nel *Giornale politico del dipartimento di Roma* del 1814, n.° 51, 55 e 58, che Pio VII partito da Forlì a'16 aprile passò in Ravenna, e che ricevette grandi acclamazioni in Romagna. Nel soggiorno di 3 giorni in casa dei nobili Spreti, celebrò la messa e amministrò la cresima ad un pronipote del can.° Giammaria Rossi, e la comunione a tutta quella famiglia, ed ivi pieno d'affabilità dava a baciare la mano piuttosto che il piede. Da altre memorie apprendo che i ravennati accolsero il Papa con riverente giubilo, e che gli tributarono dimostrazioni di venerazione filiale. Pistolesi nella *Vita di Pio VII*, t. 3, p. 187, dice che il vescovo Giuseppe Mazzotti festeggiò il ritorno del Papa nel suo stato e l'ingresso in Ravenna, pronunziando nella solenne accademia ivi celebrata analoga orazione. Pio VII a'20 giunse alla sua patria Cesena. A'19 luglio 1815 in Ravenna la commissione governativa cessò, perchè nel congresso di Vienna furono restituite alla s. Sede le legazioni di Romagna, Bologna e Ferrara, e sotto la delegazione pontificia provvisoria residente in Forlì il detto cav. Rasponi fu nominato commissario pontificio, che continuò sino a tutto settembre 1816, in cui Pio VII sostituendo un governo stabile spedì in Ravenna per legato apostolico il cardinal Malvasia che prese possesso il 1.° ottobre e morì a'12 settembre 1819, tumulato in s. Apollinare de'minori osservanti in magnifico e ben scolpito mausoleo di scelti marmi: sotto di lui furono vice-legati i prelati Zacchia e Serafini, poi cardinali. Nel vol. XXV, p. 289 narrai che Pio VII col moto-proprio del 6 luglio 1816, delle 3 legazioni ne formò 4, cioè divise quella di Romagna in due, Ravenna e Forlì, ciascuna col proprio cardinal legato residente, siccome capoluoghi delle provincie del loro nome. Il citato Placucci a p. 254 riporta il breve di Pio VII, *Romani Pontifices*, de'28 giugno 1816, col quale concesse in perpetuo un *Uditore* nel s. tribunale della rota romana alla provincia di Romagna, da scegliersi dai Papi da un nobile originario *provinciae Romandiolae*, la quale gli dovesse somministrare l'annua pensione di scudi 2,000 per mantenersi decentemente in Roma, da somministrarsi metà dalla provincia di Ravenna, metà da quella di Forlì. In vigore del quale privilegio pel 1.° nominò uditore mg.r Luigi Zinanni di Ravenna, morto il quale in Cesena ai 7 gennaio 1822, a'22 febbraio con biglietto di segreteria di stato elesse mg.r Giuseppe Bofondi di Forlì, ora cardinale. Inoltre Pio VII, come nelle altre legazioni, stabilì in Ravenna il prelato vice-legato, due assessori presso il cardinal legato, la congregazione governativa, il tribunale di 1.a istanza, la direzione di polizia, l'assessorato camerale, l'ingegnere in capo de'lavori di acque e strade. Agli 11 febbraio 1820 Pio VII fece legato il cardinal Rusconi vescovo d'Imola. Nelle annuali *Notizie di Roma* trovo i seguenti legati e presidi. Leone XII nel 1824 fece legato il cardinale Agostino Rivarola. Artaud, *Storia di Leone XII*, t. 1, p. 188, parla delle turbolenze che a quell'epoca agitavano Ravenna; che il cardinale vi fu accolto colla più profonda venerazione, e ne'suoi proclami e discorsi erasi espresso in un modo affettuoso e insieme fermo. » Tutti speravano, se i cardinali legati suoi vicini, i quali potevano vedere mal volentieri il suo arrivo, perchè era rivestito del diritto di prevalere alla loro autorità nello stesso disimpegno delle proprie attribuzioni, non facevansi a contrariare le sue operazioni, che sarebbesi ottenuto da questa missione tutto quel buon successo ch'era da Sua Santità aspettato; successo a vero dire non molto splendido apparentemente, ma che poteva essere utilissimo. " Nel t. 3, p. 69 e 72, riferisce l'orribile attentato commesso in Ravenna a'25 luglio 1826 da uno sconosciuto contro il cardinal Rivarola nell'atto di

montare in carrozza, mentre un colpo di trombone gravemente ferì il can.° Muti che lo accompagnava, e l'orecchio d'un domestico. Il cardinale che in principio erasi mostrato severissimo, allora avea cominciato ad essere più indulgente. Leone XII comunicò al s. collegio la funesta notizia, fece di nuovo pubblicare in Ravenna la bolla contro i *Carbonari*(*V.*); mandò il cardinal Arezzo legato di Ferrara per dirigere il processo criminale, che opinò di mettere più alle strette i detenuti per affari politici; ma il cardinal Rivarola ch'erasi portato in Forlì, quindi fatto ritorno fra le acclamazioni e le testimonianze di pubblica gioia, pregò il cardinal Arezzo a non incrudelire sul sospetto di complicità, ed il Papa fece liberare parecchi detenuti d'antica data e altri condannati per delitti politici. Altri affermano che il cardinale non si mosse da Ravenna, il cui magistrato per dimostrare che il pubblico era lietissimo per esserne uscito illeso, fece eseguire bellissimi fuochi artifiziali alla presenza del porporato. Di poi il cardinal Rivarola partì, lasciando belle memorie del suo governo, e vi restò vicelegato mg.r Lavinio Spada de' Medici, col quale era stato benemerito dell' accademia provinciale. A DELEGAZIONI E LEGAZIONI APOSTOLICHE DELLO STATO PONTIFICIO riportai le provvidenze di Leone XII del 1827 sul governamento delle medesime, ripristinando i pretori, i quali poi furono tolti e date altre forme da Gregorio XVI, al modo ivi riportato, in uno al nuovo riparto territoriale. Leone XII in detto anno fece legato il cardinal Bernetti, ma avendolo promosso a segretario di stato quando stava per partire, nel 1828 nominò legato il cardinal Macchi. Della rivoluzione scoppiata nell'incominciar del febbraio 1831 al punto ch'era stato eletto *Gregorio XVI*, anzi ignorandosene l'esaltazione, parlai a quell'articolo, a FORLÌ e altri luoghi analoghi, come dell'energica e clemente repressione. Nel n.° 17 delle *Notizie del giorno* del 1831, si legge che ai 23 aprile i conti Eugenio e Bonaventura Rasponi, e Giuseppe Alborghetti patrizi di Ravenna, particolarmente deputati, accompagnati dall'agente comunale conte Alberto Alborghetti, ebbero l'onore di umiliare a' piedi di Gregorio XVI gli atti di divozione e di sudditanza in nome di Ravenna stessa, non che le sue più vive e rispettose congratulazioni pel suo innalzamento al trono pontificale. Il Papa li accolse con bontà e clemenza, ed esternò loro il suo particolare desiderio di conoscere i bisogni e le suppliche di quella provincia, per farle sentire i benefici effetti delle paterne sue provvidenze. A seconda di quanto leggo nelle citate *Notizie di Roma*, Gregorio XVI successivamente nominò pro-legati, nel 1831 Pietro Desiderio Pasolini, nel 1832 il cav. Gio. Battista Codronchi Ceccoli, nel 1835 mg.r Domenico Lucciardi ora cardinale, nel 1836 Luigi Vannicelli Casoni ora cardinale, nel 1837 il cardinal Luigi Amat di s. Filippo e Sorso, attuale protettore di Ravenna e vicecancelliere di s. Chiesa, che riuscì applauditissimo, onde il Papa lo confermò in un altro triennio; nel 1842 il cardinal Massimo, di cui parlai a MAGGIORDOMO. Tra le beneficenze effettuate da Gregorio XVI per Ravenna, ricorderò che migliorò grandemente il Porto Corsini e fece intraprendere la grande bonificazione d'una vasta parte del territorio ravennate, colle acque disalveate dal fiume Lamone, rendendo così all'agricoltura terreni paludosi, infruttiferi, a miglioramento sommo dell'aria. *Pio IX* (*V.*) nel 1847 fece pro-legato straordinario mg.r Bofondi decano della rota, indi cardinal legato per poco tempo, deputando nel gennaio 1848 in legato straordinario il cardinal Gabriele Ferretti, ora penitenziere maggiore; ma a quell' articolo narrai gli avvenimenti dello stato pontificio dalla morte di Gregorio XVI a tutto il 1851. In questo anno Pio IX, in conseguenza delle disposi-

zioni accennate in principio, fece delegato apostolico l'odierno ottimo prelato mg.r Stefano Rossi. Inoltre lo stesso Papa avendo elevato alla porpora il cardinal Bofondi, nominò nel 1848 uditore di rota per Ravenna mg.r Teodolfo Mertel delle Allumiere diocesi di Civitavecchia. Trattano della storia di Ravenna: Teseo dal Corno, *Ravenna dominante, sede d' imperatori, re et esarchi, ove si descrivono Ravenna antica e moderna, di lei dominio e governi*, Ravenna 1715 pel Landi. Girolamo Fabri, *Compendio istorico del dominio e governo della città di Ravenna, catalogo degl' imperatori, re, esarchi e principi che vi hanno dominato e risieduto. Effemeride sacra e istorica di Ravenna antica*, ivi 1675 presso li stampatori camerali e arcivescovili. Pietro P. Ginanni, *Dissertazione sopra l' origine dell' Esarcato, e della dignità degli esarchi*, 1758, estratta dal t. 4 della *Nuova raccolta di Calogerà*. Marcello Palonio, *De Clade Ravennatensi*, sine loco et anno. Serafino Pasolini, *Lustri Ravennati dall' anno* 600 *dopo l'universale diluvio sino all' anno* 1713, Bologna 1678, Ravenna pei fratelli Pezzi 1689, Ravenna pei stampatori camerali 1713. Girolamo Rossi, *Historiarum Ravennatum*, Venetiis 1572 e 1589: la 2.a edizione è intitolata a Sisto V dal S. P. Q. Raven., e dall'autore al cardinal arcivescovo Feltrio-Rovere. Il Rossi, discendente dall'illustre famiglia di Parma, fu dalla patria spedito nel 1604 ambasciatore a Clemente VIII che lo fece suo archiatro, e ne feci menzione a MEDICO: l'opera fu assai lodata, ed è autorevole. *Saggio intorno al politico, economico governo d' uno stato o di una città scaduta dalla sua floridezza, diretto ad un personaggio di presidenza in occasione di certo memoriale presentato in nome del pubblico di Ravenna a Clemente XIV nel settembre* 1770, Cosmopoli 1772. Autore di questo saggio di storia ravennate fu il can.o reg. Falletti. Tommaso Tomai, *Historia di Ravenna rivista in Roma e di nuovo ristampata*, Ravenna 1580 pel Tebaldini da Osimo: la 1.a edizione è del 1574.

La fede cristiana fu predicata in Ravenna, al dire di Fabri, *Le sagre memorie di Ravenna*, dall'apostolo s. Giacomo maggiore. Nondimeno tutti gl'istorici sono concordi in attribuirne il vanto e l'apostolato a s. *Apollinare* (*V.*) antiocheno, secondo Ughelli, *Italia sacra* t. 2, p. 323, uno de'72 discepoli di Gesù Cristo; che sebbene non si legga il suo nome nel catalogo di essi, Maurolico nel *Martirologio* afferma esservene stati molti oltre detto numero. Il principe degli apostoli s. Pietro lo condusse dalla sua cattedra apostolica d'Antiochia in Roma, quando in questa metropoli dell'universo stabilì la s. Sede. Indi l'ordinò primo vescovo di Ravenna e lo spedì a promulgare il vangelo per tutta la provincia Flaminia ed Emilia, nell'anno 44 o 46 a parere di Baronio, *Annal. eccles.*; però si tenga presente quanto dissi sulla venuta di s. Pietro in Roma, nel vol. LIII, p. 18. Fabri e Pasolini affermano che s. Pietro visitò Ravenna. Viene comunemente chiamato s. Apollinare arcivescovo, così i primi successori, sebbene per consenso degli scrittori questa illustre chiesa ed i venerabili suoi pastori soltanto nel principio del secolo V ricevettero la giurisdizione metropolitica sopra molte altre chiese, quale protrae dopo la metà di tal secolo il p. Bianchi, *Dell' esterior polizia della Chiesa* t. 4, lib. 2. Queste chiese suffraganee variarono secondo le circostanze de' tempi, laonde ne restano al presente quelle di *Bertinoro* unita a *Sarsina*, *Cervia*, *Cesena*, *Comacchio*, *Faenza*, *Forlì*, *Imola*, *Rimini* (*V.*). Personalmente predicò la fede in Imola, Faenza, Forlì, Rimini e *Forlimpopoli* (*V.*), onde sono riguardate figlie di s. Apollinare queste chiese. Dice il Rossi che la chiesa di Ravenna sin dai primi secoli si chiamò trono apostolico, e dopo Roma e Antiochia primogenita di s. Chiesa, ed in Italia solo dopo Roma

enumerata tra le apostoliche, essendo a tali epoche la città una delle più celebri e più popolate della nobilissima regione, come si ricava dalle parole di s. Pietro. Giunto s. Apollinare in Ravenna, colla predicazione, colla santità di sua vita e coi miracoli che Dio operò a sua intercessione, convertì un gran numero d'idolatri e gl'indusse ad abbattere molti altari degl'idoli, per cui patì fiere battiture dai sacerdoti pagani, e poi lo fecero torturare acciò sagrificasse ai falsi dei del gentilesimo. Ne presero la difesa i novelli convertiti ravennati, finchè fu esiliato, pellegrinando per la Misia, Sarmazia, Tracia e altre parti. Ardendo del desiderio di propagare il cristianesimo ne' luoghi ove l'avea introdotto, tornò dopo 3 anni in Ravenna, la cui chiesa trovò accresciuta dai sacerdoti che avea ordinati, portando seco il corpo di s. Eufemia vergine e martire donatogli da s. Ermagora d'Aquileia, e lo collocò nel tempio poco lungi dal fiume Montone, di cui erasi servito per battezzare, ed alla santa lo intitolò: questo luogo era la casa del tribuno, la cui moglie Tecla sanò da mortale infermità, onde ambedue abbracciarono la fede. Questa chiesa fu la cattedrale e la sede di s. Apollinare, ed ove egli esercitò tutte le funzioni del suo ministero, venendo poi ridotta a 3 navi. Delle primizie de' martiri di Ravenna parlai di sopra, descrivendo le principali tra le circa 40 chiese superstiti. Verso l'anno 74 gl'idolatri vollero costringere il santo a sagrificare all'idolo d'Apollo, che s'infranse per virtù divina, onde gli dierono tante percosse che da lì a poco ne morì a'23 luglio. Adunati i fedeli nella casa del pio Teodoro ravennate, ove solevano fare orazione, per dargli un successore, apparve per la 1.ª volta candida colomba che posatasi sul capo di s. Aderito prete, fu riconosciuto per pastore. Egli diffuse meravigliosamente il cristianesimo e morì nell'anno 100. Chiaro indizio della divina predilezione per la chiesa ravennate fu il prodigio della colomba, che al modo già narrato si posò pure sopra s. Eleocadio greco e poi si rinnovò ne' seguenti 9 successori, laonde si dissero *per Spiritum sanctum electi*. Governò con molto zelo, ed a lui tra le altre cose si attribuisce avere pel primo ridotto in Italia i salmi e le lezioni ne' divini uffizi. Nel 112 gli successe s. Marziano, indi s. Calocero nel 127, discepolo di s. Giacomo apostolo, già vicario di s. Apollinare quando predicava per le città vicine, che perciò s. Apollinare fu detto apostolo della Flaminia e dell'Emilia. Indi nel 132 divenne vescovo s. Procolo, fervido nello zelo dell'anime; gli successero s. Probo 1.° operatore di molti miracoli; poi s. Dato dottissimo; nel 185 s. Liberio 1.° molto sapiente; nel 206 s. Agapito che ampliò l'oratorio detto di s. Teodoro e lo dedicò allo Spirito santo pel continuato prodigio, che ivi in forma di colomba scendeva sul nuovo pastore. Nel 232 s. Marcellino, al cui tempo infuriarono le persecuzioni con non pochi martiri; nel 283 circa s. Severo, che da povero idiota pei comunicati doni dello Spirito santo fece subito un eloquente e dotto sermone con istupore di tutti e de' vescovi presenti che l'aveano consagrato, dichiarando che la colomba non sarebbe più comparsa a designare il pastore, siccome avvenne: fra' suoi miracoli si narra che mentre celebrava in Ravenna, visibilmente assistette in Modena all'esequie del vescovo s. Geminiano; altro più strepitoso fu quello che, avendogli Dio rivelato la sua morte, dopo aver celebrato, vestito pontificalmente esortò il popolo all'osservanza de' divini precetti, indi recatosi al sepolcro della moglie e figlia, vi entrò, si stese e spirò il 1.° febbraio 348 o poco dopo. Pare che gli succedessero s. Severo 2.°, s. Agapito 2.°; ma l'Amadesi, *In Antistitum Ravennatum*, vi ripugna e in vece dichiara s. Liberio 2.° eletto dai suffragi del clero e del popolo, e morto nel 361. Quindi s. Probo 2.°, e poi Fiorenzo o Fiorenzio dotto,

misericordioso e predicatore insigne; in che fiorì pure il successore s. Liberio 3.° del 377. Nel 378 s. Orso edificatore o magnifico ristauratore della cattedrale. Alcuni nel 398 gli danno in successore s. Esuperanzio spagnuolo, altri s. Pietro 1.° e dopo questi il precedente: s. Pietro 1.° celebrò pel 1.° il sinodo nel 419. Nel 425 s. Giovanni 1.°, prelato di santa vita, che godendo frequenti visite angeliche, con voce greca fu denominato *Angeloptes*. Sotto di lui l'imperatore Valentiniano III concesse agli arcivescovi di Ravenna amplissimi privilegi, che Baronio pone in dubbio: cioè la veste pallio in forma di manto imperiale; il farsi precedere nelle pubbliche sortite da uno scettro, da una croce e da un campanello; l'uso del camauro ornato di due corone; il cavalcare con gualdrappa bianca; assoggettando loro nella giurisdizione metropolitica le sedi vescovili di Emilia, ossia i vescovi di *Sarsina*, *Cesena*, *Forlimpopoli*, *Forlì*, *Faenza*, *Imola*, *Bologna*, *Modena*, *Parma*, *Piacenza*, *Brescello*, poi riunita a Reggio, *Vigovenza*, *Adria*, insieme a tutti i monasteri di detta provincia. Rossi, e Bonoli, *Istorie di Forlì*, vi aggiungono Rimini; poichè Vecchiazzani nell'*Istorie di Forlimpopoli* osserva, che s. Apollinare predicò la fede in Rimini: Rossi poi rimarca che i vescovi riminesi intervenivano ai concilii provinciali di Ravenna. Dice Pasolini che l'arcivescovo Guinigi, passando per la diocesi di Rimini, vi esercitò le prerogative metropolitiche. Qui però rammento quanto già notai, cioè che Rimini solo per Clemente VIII divenne propriamente suffraganea. Di queste sedi gli arcivescovi di Ravenna consagravano i vescovi. Tali e altri privilegi furono loro confermati da diversi Papi e imperatori. Pasolini, *Lustri ravennati*, ritiene che i vescovi di Ravenna prima assai di detta epoca fossero insigniti della dignità arcivescovile, stimandosi cosa certa che l'apostolo s. Pietro nelle città più cospicue istituisse arcivescovi, e che con tal grado abbia mandato nell'Emilia s. Apollinare, il quale coi successori si vedono ornati di pallio nell'antichissimo musaico della metropolitana.

Nel 433 Papa s. Sisto III ebbe una visione, in cui s. Pietro e s. Apollinare gli mostrarono un giovine che dovea consagrare in arcivescovo di Ravenna. Ora avvenne che essendo stato Cornelio vescovo d'Imola incaricato di accompagnare in Roma con molti nobili ravennati il nuovo arcivescovo eletto dal clero e dal popolo in successore a s. Giovanni 1.°, ed avendo portato seco s. *Pietro Grisologo*, appena vide questi il Papa lo riconobbe pel designato nella visione, onde dichiarò agl'inviati non potere accettare l' eletto, ma doversi in vece ordinare Pietro, narrando loro l'apparizione avuta, per cui ben contenti si rassegnarono al destinato dai padri della loro chiesa, ed in Ravenna lo consagrò Cornelio: altri attribuiscono al successore s. Leone I quanto ho detto di di s. Sisto III, il quale l'ordinò, al riferire di Novaes. Col nome di Pietro 2.° il Grisologo fu gran pastore, di aurea eloquenza e benemerito. Acciocchè i canonici fossero pronti con lui all'uffiziatura diurna e notturna della metropolitana, contigua a questa fabbricò per propria e loro abitazione la canonica, che dalla sua struttura rappresentante 3 monti si chiamò Tricolli; morì nella sua patria Imola e ivi fu sepolto. Gli successero, nel 449 s. Neone, che proseguì e aumentò la fabbrica di Tricolli, e quanto alla chiesa operò ciò che dissi in principio, ove notai quanto fecero gli altri arcivescovi; nel 452 s. Giovanni 2.°, il quale, come narrai, s' interpose con Attila a vantaggio della città: dice Pasolini che nel 555 Papa s. Leone I fece suffraganei dell'arcivescovo di Ravenna que' vescovi che non canonicamente gli avea assoggettati Valentiniano III. Nel 477 fu eletto s. Giovanni 3.° che si trovò all'estinzione dell'impero occidentale e invasione dell'erulo Odoacre; gli rimproverò Papa s. Simplicio di aver

ordinato Gregorio vescovo di Modena, senza il consenso del clero e del popolo che gli era contrario; lo minacciò che avrebbe tolti alla chiesa di Ravenna quei privilegi concessi dalla s. Sede, cioè l'essere sopra i vescovi dell'Emilia, s'egli ne avesse più abusato. Di sopra dissi la parte ch'ebbe per la capitolazione d'Odoacre con Teodorico re de'goti per la resa di Ravenna, il quale incontrò col clero, colle croci, cogl'incensieri e coi s. Evangeli, processionalmente cantando inni e salmi; però restò afflitto quando vide introdurre da Teodorico nella città l'eresia dell'empio Ario, e le chiese stabilite all'eretico culto. Gli successe nel 494 Pietro 3.° che proseguì la casa arcivescovile e canonica di Tricolli; visse e morì santamente nel 519. Dopo di lui Aureliano lodato pastore; nel 521 s. Ecclesio celebre per quanto di lui scrissi, e che molto patì per la protezione che Teodorico accordava a'suoi ariani, onde in favor di questi dovette accompagnare a Costantinopoli Papa s. Giovanni I per commissione del re, affine di rimuovere l'imperatore Giustino I dal lasciar nell'oriente le chiese agli ariani. Insorta discordia tra s. Ecclesio e il clero ravennate, appellarono al Papa che compose le vertenze. Nel 534 fiorì il benemerito s. Orsicino, altro magnifico edificatore di sagri templi; nel 539 s. Vittore, alla morte del quale terminò nel popolo e nel clero il diritto d'eleggere il proprio pastore: nel 546 vi fu mandato da Giustiniano I s. Massimiano di Pola, che compì la canonica di Tricolli e fece altre opere. Il successore s. Agnello del 556 ottenne dal benefico di Ravenna imperatore Giustiniano I che tutto il territorio di Argenta (di cui a Ferrara), fosse restituito alla chiesa ravennate; ebbe pure in dono la selva di Lugo, ove poi surse la città omonima e sulla quale gli arcivescovi esercitarono il dominio per lungo tempo; inoltre conseguì tutti i beni spettanti agli espulsi goti, le chiese de' quali profanate dai riti ariani ridusse al culto cattolico. Gli successe nel 569 Pietro 4.° di edificanti costumi, si portò in Roma per farsi consagrare da Papa Giovanni III, e si trovò alla recente erezione dell'Esarcato. Indi Giovanni 4.° del 575, ch'ebbe gravi questioni con Papa s. Gregorio I sull'uso del *Pallio*, al quale articolo notai che lo accordò a lui e al successore. A Mappula e Manipolo riportai la concessione di detto Papa ai primi diaconi della chiesa; le mappule erano gualdrappe bianche che usavano i canonici ravennati nelle solenni cavalcate, quando accompagnavano l'arcivescovo; onde s. Gregorio I ne confermò l'uso, malgrado le opposizioni de'cardinali e primati del clero di Roma, che volevano adoperarle esclusivamente quale particolare privilegio. Vedendo Giovanni 4.° quanto il Papa era propenso per la sua chiesa, che nell'epistole l'appella *sacrosancta Ravennatis Ecclesia*, gli scrisse che i suoi canonici preti e diaconi da tempo immemorabile erano soliti usare le mappule o gualdrappe anche in Roma nelle cavalcate pontificie, allorchè vi si recavano in legazione per affari ecclesiastici, o in occasione d'accompagnare alla consagrazione il proprio arcivescovo, essendo consueto che lo seguivano i principali del suo *presbiterio*. Eruditamente tratta di queste mappule Nardi, *De' parrochi* t. 2, p. 370, dicendo che molti scrittori malamente l'interpretarono per manipoli, e che s. Gregorio I confermò il privilegio ai canonici preti ed ai 7 primi canonici diaconi *tantum*. Per benevolenza verso l'arcivescovo il Papa gl'intitolò il libro, *De cura pastorali*, e donò per la basilica 4 corpi santi con altre reliquie. Morto Giovanni 4.° nel 595, s. Gregorio I deputò visitatore della chiesa ravennate Severo vescovo di Cervia, e scrisse a Casterio suo notaro residente in Ravenna che vegliasse all'ottima elezione del successore, che cadde su Donato arcidiacono, ma il Papa lo rifiutò; quindi fu scelto Mariniano o Marignano benedettino, già familiare di s. Gregorio

I che lo consagrò. Tornato in Roma per un concilio appose la sua firma prima d'ogni altro dopo quella del Papa; similmente in un documento e prima dell'arcivescovo di Milano. Il Papa l'ornò del pallio, colla condizione che se ne servisse in chiesa, e fuori di questa 4 volte l'anno, come il predecessore, cioè nelle processioni e nelle feste di s. Gio. Battista, de' ss. Pietro e Paolo, di s. Apollinare. Colla celebre bolla *Cum omnis Ecclesia*, che si legge in Rossi e in Ughelli, s. Gregorio I confermò alla chiesa di Ravenna tutti i privilegi e diritti che godeva, concessi dai Papi. e dagl' imperatori, colla consagrazione de' vescovi dell'Emilia, aggiungendovi quelli di Reggio, Comacchio e Cervia, con che li dichiarò suffraganei; onorando la stessa chiesa del titolo di *figlia primogenita della s. Chiesa romana*. Il Muratori pose in dubbio la verità di questa bolla: lo confutò il dotto Amadesi, anche colla *Difesa del diploma di s. Gregorio Magno a Mariniano arcivescovo di Ravenna*, presso Calogerà, *Raccolta d' opuscoli*, t. 46. Nel 606 fu elevato all'arcivescovato Giovanni 5.°, nel 612 Giovanni 6.°, nel 630 Buono, nel 648 Mauro, pel quale incominciarono le funeste vertenze tra la chiesa di Ravenna e la s. Sede. Acciecato dall'orgoglio, benchè come già ricordai era convenuto al concilio di s. Martino I, facendosi forte delle ricchezze e vaste possidenze della mensa in gran parte della Sicilia e dell'Istria, con città, terre e luoghi, non che della residenza degli esarchi e della protezione dell' eretico imperatore Costante II, si sottrasse dall'ubbidienza al Papa: s. Vitaliano l'invitò con monitorio in Roma a difendersi, ed egli si ricusò; venne scomunicato, ed altrettanto osò fare contro detto Pontefice, il quale ricorse all'imperatore ch'era in Siracusa, acciò punisse il temerario. Mauro pure invocò il suo patrocinio e l'ottenne a preferenza di s. Vitaliano, rilasciandogli nel 666 un diploma, in cui lo dichiarò indipendente da qualunque giurisdizione ecclesiastica, la sua chiesa autocefala, gli diè il pallio, e autorizzò i successori a farsi consagrare da 3 vescovi suffraganei ad imitazione de' Papi. Vedasi il Rossi, lib. 4; Zaccaria, *Anti-Febbronio*. Morì ostinato nello scisma nel 671, e fece di tutto che lo imitasse il successore, che fu Reparato, il quale solo nel fine di sua vita, costretto dall'imperatore Costantino III, cui erasi rivolto Papa Dono I, e nel 676 si sottomise conosciuto l' errore: avea determinato recarsi in Roma, quando lo colse la morte nel 677. Teodoro si fece consagrare in Roma da detto Papa, secondo l'antico uso: Rossi però dice che ciò fece in s. Pietro di Ravenna da' 3 suffraganei, e che spogliava i poveri chierici ed i religiosi, e li ridusse ad aperta ribellione. Certo è che restituì l'ubbidienza della sua chiesa alla romana, e nel 679 fu al concilio di Papa s. Agatone. Il successore s. Leone II, per testimonianza d' *Anastasio Bibliotecario*, p. 142, ottenne dall' imperatore Costantino III, che morto l' arcivescovo di Ravenna, l'eletto dovesse, secondo la consuetudine per antico osservata, recarsi in Roma per esservi ordinato, con questo però che l'arcivescovo fosse esente dalle tasse pel pallio e altri uffici ecclesiastici. Questo Papa vietò i suffragi per lo scismatico Mauro. Scarseggiando Ravenna di viveri, Teodoro sovvenne abbondantemente i poveri, e nel 688 gli successe s. Damiano che portossi in Roma per la consagrazione da s. Sergio I: nel 680 si bruciò la celebre biblioteca della chiesa ravennate, che stava vicina al coro. Nel 705 s. Felice gli successe, il quale fu punito per la falsa professione di fede emessa, come raccontai superiormente; gli servì per santificarsi, e per dare esempio agli altri della fedele unione alla romana chiesa. Nel 711 Papa Costantino ottenne dall'imperatore Giustiniano II la conferma del decretato da Costantino III. Divenuto nel 723 arcivescovo Giovanni 7.°, per le vicende politiche che agitavano l' Italia,

il popolo lo cacciò sagrilegamente, indi si sottomise.

Nel 748 Sergio nobilissimo ravennate, benchè ammogliato, il clero e il popolo lo vollero in arcivescovo; ne parlai nelle notizie civili e delle sue infelici avventure: a suo tempo la s. Sede divenne assoluta signora dell'Esarcato, cessando gli esarchi. Per sua morte nel 769 s'intruse Michele scrinario, per influenza di re Desiderio e di Mauricio duca di Rimini, ma condotto a Roma prigione dai messi di Carlo Magno, questo pretese poi d'intervenire nell'elezione degli arcivescovi, mentre il solo popolo e clero di Ravenna lo eleggevano, indi l'eletto con tal decreto recavasi a Roma per essere consagrato. Nel 770 venne canonicamente eletto Leone 1.° e come già notai fu il 1.° ad essere investito dal Papa del dominio temporale e dignità d'esarca, intitolandosi: *Leo Servus servorum Dei, divina gratia s. catholicae ecclesiae Ravennatis archiepiscopus et primas, Italiae Exarchus.* Abusando del suo potere e volendo procedere indipendente, ebbe a lottare col gran Papa Adriano I perchè impediva nell'Esarcato che i popoli gli giurassero fedeltà, e che gli abitanti dell' Emilia prendessero cariche dalla s. Sede; ma la fermezza del Papa lo fece stare a dovere. Nel 777 occupò il seggio arcivescovile, Giovanni 8.° che rallegrandosi per la morte d'un ravennate onde pervenire al possesso d'un suo dominio, dopo 7 giorni lo seguì nella tomba, e fu eletto nel 784 Grazioso; indi Giovanni 9.° nel 795; s. Valerio nell'806 o 807, che abbellì le chiese ed eresse una grande fabbrica dal suo nome detta Valeriana; Marino nell'810, il quale ebbe qualche vertenza con Papa s. Leone III; nell'817 Petronace, al cui tempo già fioriva il celebre Agnello biografo degli arcivescovi, e Papa s. Pasquale I confermò i privilegi di sua chiesa colla bolla *Cum pia,* scritta su papiro: nel concilio romano di Eugenio II, dopo questi si sottoscrisse. Nell' 835 Papa Gregorio IV consagrò l'arcivescovo Giorgio, il quale brigò per essere inviato in Francia legato a comporre le dissensioni tra'figli di Carlo Magno, onde per via di regali potersi sottrarre dalla pontificia giurisdizione; ed a tale effetto spogliò le più nobili chiese; ma i suoi tesori furono preda de' soldati quando fu fatto prigioniero, insieme ai diplomi che seco avea portato, concessi dagl'imperatori eretici; disgustato il clero e popolo di sua condotta, non voleva più riconoscerlo, e in morte non gli fece pompa funebre. Deusdedit gli successe nell'847; indi nell'850 Giovanni 10.°, ambizioso, avaro e violento persino coi suffraganei; avendolo inutilmente ammonito Papa s. Nicolò I, nel concilio lo scomunicò, e ad istanza de' ravennati portatosi in Ravenna restituì il tolto dall'arcivescovo a ognuno: Giovanni 10.° chiese perdono e fu reintegrato, con quei capitoli, che stabilì il concilio romano dell'861 composto di 65 vescovi, mediante i quali gli fu ordinato portarsi in Roma almeno ogni due anni, di non imporre tributi ai suffraganei, di restituir l'occupato di ragione della s. Sede, e che non consagrasse alcun vescovo dell'Emilia, se non dopo l'elezione fatta dal clero e dal popolo. Questo arcivescovo fondò il monastero pe'benedettini di s. Vitale nell'Isola Palazziola che loro donò con l'obbligo di diversi suffragi; morendo nell'878 ne occupò il luogo Romano di Calcinaria, scomunicato da Papa Giovanni VIII, ed assolto poi, ebbe buona corrispondenza con Papa Stefano V detto VI. Nell'889 fu arcivescovo Domenico, che riparò i danni recati da'saraceni alla basilica di Classe; nell'898 Giovanni 11.° Traversari, nel 904 Pietro 5.°, nel 905 o più tardi Giovanni 12.° Questi diacono ravennate, come vuole l'Amadesi, il predecessore lo mandò in Roma, ove conobbe l' impudicissima e potente dama senatoria Teodora, che lo fece eleggere pastore di Bologna, e con raro esempio lo fece passare da Papa Lando

alla chiesa di Ravenna, e nel 914 al pontificato col nome di *Giovanni X*(*V.*), che Luitprando, *Hist.* lib. 2, cap. 13, con Muratori affermano, contro quelli che lo dicono Papa nel 912. Mentre era arcivescovo, Papa Anastasio III concesse ai vescovi di *Pavia* (*V.*) di poter chiamare a' sinodi l'arcivescovo di Ravenna coi suffraganei. Intanto occuparono la cattedra ravennate Teobaldo, e Costantino, a cui nel 920 fu associato Onesto 1.°, ed ambedue furono arcivescovi sino al 924 che per morte del 1.° restò solo il 2.°, ma nel 927 ebbe in collega Pietro 6.° di gran virtù, acerrimo difensore de' diritti di sua chiesa, onde fu imprigionato dall' usurpatore del castello di Modigliana. Pietro 6.° trasportò nella cattedrale i corpi di 8 santi predecessori, celebrò due concilii provinciali, nel 954 in Ravenna pei beni di chiesa usurpati a Ferrara, nel 970 in Ferrara per domandare a Ottone I la restituzione di Consandolo appodiato d'Argenta, e altri beni spettanti alla mensa ravennate; nel 971 pieno di benemerenze rinunziò, e fu eletto Onesto 2.° abbate benedettino di Classe, il quale ottenne privilegi e conferme da Ottone I e dal Papa Giovanni XIII sui dominii di sua chiesa, massime su Massa Campilia e su Massa Fiscaglia di Ferrara: celebrò 3 concilii, in Parma, in Marzaglia di Modena, ed in Ravenna che fu provinciale. Giovanni 13.° del 983 fu mandato da Papa Benedetto VII in Aquisgrana a imporre la corona reale a Ottone III, il quale quando si portò in Ravenna confermò alla sua chiesa i privilegi, e ne implorò dal parente Papa Gregorio V. Questi confermò a detta chiesa le possessioni di monasteri, abbazie, ed inoltre quelle di Massa Fiscaglia, Pieve Cornucervina e Ficarolo; più le concesse la palude d'Argenta colle pesche sino al mare, il Porto di Volano col paese sino a Cervia, l'esenzione de' coloni nei distretti di Ferrara, Comacchio e Adria; dichiarando suffraganea Montefeltro e nuovamente Piacenza che il vescovo Filagato avea fatto innalzar ad arcivescovato da Giovanni XV. Per rinunzia di Giovanni 13.°, che alcuni dicono passato a vita eremitica, Gregorio V sostituì o confermò il celebre Gerberto eletto ad istanza di Ottone III, a cui il Papa nel conferirgli il pallio, riconfermando i privilegi della chiesa di Ravenna, concesse insieme al dominio temporale sulla città agli arcivescovi con facoltà di battere moneta, il dominio sul distretto ravennate, sulla contea di Comacchio, Cesena, Ligabicci, Galliola, Granarolo e altri luoghi, come riportano pure Labbé, *Concil.* t. 9, p. 753; e Carli, *Osserv. delle zecche d'Italia*, p. 209 e 211, contro Muratori poco favorevole alla sovranità pontificia, dicendo che questo diritto è uno dei più rimoti, e che Ravenna dopo Roma non ha in Italia l'eguale, i cui arcivescovi avendo deposta da gran tempo l'alterigia, non avendo di loro più niuna gelosia i Papi, largheggiavano in aumentare i privilegi e le prerogative; avvertendo che l'avvocazia esercitata dagl'imperatori per delegazione de' Papi sui dominii della romana chiesa, non pregiudicava la sovranità e le loro regalie, come io dimostrai in tanti articoli e a Placito. Anzi dice Novaes, colla condizione però che l'arcivescovo non potesse entrare in possesso dell'investitura di dette città e terre, se non dopo la morte dell'infelice imperatrice Adelaide, al cui sollievo il Papa avea assegnato le rendite di Ravenna e Comacchio. Di questa principessa parlai nel vol. XXXVI, p. 277 e seg. e morì nel 999, in cui Gerberto fu Papa *Silvestro II* (*V.*). Fu poi arcivescovo nel detto anno Leone 2.° Nemone o Ermuto benedettino che rinunziò nel 1001, succedendogli il cardinal *Federico* di Sassonia, di cui come degli altri arcivescovi cardinali riporto le notizie alle biografie. Nel 1004 s'intruse Adalberto; nel 1014 fu eletto Arnoldo fratello dell'imperatore Enrico II, che lo avea investito del dominio al modo già narrato,

venendo in un sinodo convocato nella metropolitana da Enrico II abrogate le costituzioni dell'usurpatore. Gli successe nel 1019 Eriberto, nel 1027 Gebeardo, sotto del quale Corrado II imperatore fece donazioni a questa chiesa, in uno al contado di Faenza; questo benemerito e lodatissimo pastore tenne due sinodi, nel 1031 in Ravenna, nel 1042 in Ferrara. Widgero invase la sede nel 1044, e fu deposto dall'imperatore Enrico III; Unfredo legittimo nel 1046, era cancelliere di quel principe, e da Clemente II fu con pompa consagrato alla sua presenza. Nel concilio che il Papa tenne in Roma nel 1047 contro i simoniaci che tanto affliggevano le chiese italiane e di altre regioni, insorse nuovamente la controversia tra gli arcivescovi di Milano e di Ravenna, riguardo alla dignità e preminenza di loro chiese, i quali, come pure il patriarca d' Aquileia, pretendevano ne' sinodi il luogo più onorevole; e però il Papa per eliminare altre gravi contestazioni, con decreto che riporta Rossi nel lib. 5, p. 283, e l'Ughelli a p. 361, ordinò che l'arcivescovo di Ravenna ne'concilii abbia il lato diritto del sommo Pontefice, quando l' imperatore non sia presente, che essendolo occuperà il lato sinistro. Poscia Unfredo avendo occupati alcuni beni della s. Sede e per altri motivi, s. Leone IX nel concilio di Vercelli del 1050 lo scomunicò e sospese; quindi ad istanza dell'imperatore Enrico III fu chiamato in Augusta nel 1051, ed obbligato a restituire il preso e a domandare genuflesso l' assoluzione che gli fu data, ma con simulazione; poco visse e nel 1051 morì. Nel seguente anno successe Enrico, altro cancelliere imperiale, a riguardo del quale Enrico III con diploma fece donazioni ample e accordò privilegi alla sua chiesa, che si leggono in Ughelli a p. 362. Seguì miseramente le parti dell'antipapa *Onorio II* (*V.*), contro Alessandro II, che dopo averlo ammonito lo scomunicò nel concilio del 1063, per cui incorsero nelle censure anche i ravennati. L'imperatore Enrico IV, allora occulto seguace dello scisma, per sua morte nel 1072 gli sostituì il famoso Guiberto, che Alessandro II consagrò di malavoglia, conoscendone l'animo turbolento e ambizioso. Frattanto incominciate le strepitose dispute tra s. *Gregorio VII* (*V.*) ed Enrico IV, le parti di questi seguì, per cui il Papa nel 1076 lo scomunicò cogli altri vescovi simoniaci e incontinenti nel concilio Laterano, censure che in altri rinnovò, ed altrettanto fece l'iniquo arcivescovo nel conciliabolo di Pavia sul santo Pontefice, aizzandogli vieppiù Enrico IV per la questione dell'*Investiture ecclesiastiche* (*V*)., e finì col divenire antipapa *Clemente III* (*V.*) nel 1080, s. Gregorio VII surrogandogli l'arcivescovo Riccardo. Ma l'antipapa, convocato nella metropolitana di Ravenna un conciliabolo di cardinali e vescovi scismatici, avendo conservato l'arcivescovato, confermò la bolla di Gregorio V e tutte le prerogative che godeva la sua chiesa. Dopo aver sostenuto il lagrimevole scisma anche ne'pontificati di Vittore III, Urbano II e Pasquale II, morì nel 1100 impenitente in Aquileia, e ne fu trasportato il corpo nella metropolitana di Ravenna: siccome con impostura erasi sparsa voce che nel sepolcro erano apparse alcune fiaccole, quasi segno di santità, Pasquale II nel 1106 fece bruciarne le ossa e gettare le ceneri nel fiume. Nel quale anno Pasquale II nel concilio di Guastalla decretò che tutta l'Emilia colle sue città Piacenza, Parma, Reggio, Modena e Bologna, non fossero più soggette all'arcivescovo di Ravenna, in pena di essersi levata contro la s. Sede e usurpati i dominii, come riporta Baronio all'anno 1106, n.° 32. Dopo la morte di Guiberto, Enrico IV intruse nella chiesa ravennate Ottone, indi Geremia e Filippo, tutti scismatici e scomunicati. Nel 1118 o 1119 eletto canonicamente dai ravennati Gualtiero canonico regolare, colla sua ubbidienza a Gelasio II meritò che

questi riunisse la chiesa di Ravenna alla comunione della romana, e restituisse a lui e successori i vescovati suffraganei dell'Emilia, a condizione che fossero ubbidienti alla sede apostolica, confermando loro il ducato della città di Ravenna, e gli mandò il pallio, come si legge in Baronio all'anno 1118, n.° 15. Papa Onorio II colla bolla *Sacrosancta*, presso Ughelli, nel 1125 confermò il decretato del predecessore, dicendo: *Honorem famosae Ravennatis ecclesiae sine diminutione aliqua volumus conservare.* L'arcivescovo donò ai camaldolesi di Classe le chiese di s. Apollinarino, s. Maria in Orto e s. Vincenzo in Ravenna. Insorto contro Innocenzo II l'antipapa Anacleto II, alle sue suggestioni seppe resistere Gualtiero. Nel 1144 gli successe Mosè di Vercelli benemerito; nel 1154 Anselmo stato ambasciatore di Federico I imperatore e vescovo Hamelburgense; nel 1158 Guido 1.° de' conti Blandrate per elezione di Federico I, e perciò ricusato da Adriano IV; il che servì di pretesto all'imperatore per aumentare il suo malumore colla s. Sede, e poi proteggere lo scisma insorto contro Alessandro III, sostenuto dagl'antipapi Vittore IV detto V, Pasquale III, Calisto III, Innocenzo III. Intruso il 1.° nella sede romana, Guido 1.° per aderire all'imperatore gli giurò ubbidienza e gliela mantenne sempre, ed ebbe da lui diploma di conferma ai privilegi della chiesa ravennate, la quale però pel suo contegno nel 1169, in cui morì Guido 1.°, ricevè due importanti bolle da Alessandro III in favore de' canonici cardinali e cantori della stessa. Nel 1170 fu arcivescovo Gerardo al Papa ubbidiente, in tempo del quale Papa Lucio III concesse il privilegio agli arcivescovi di farsi precedere dalla croce e benedire ovunque, meno che in Roma e ne' luoghi ove fosse il Papa; all'arcidiacono e canonici cardinali confermò l'uso della mitra, e l'estese al preposto, al primicero e a due canonici cantori, ai quali ultimi confermò i beni. Morto Gerardo a s. Gio. d'Acri coi crociati, ov'erasi portato, gli successe nel 1190 Guglielmo che ottenne dall'imperatore Enrico VI un privilegio riportato da Ughelli, onorandolo come altri predecessori del titolo di principe, *membrum sacri imperii speciali.* Nel 1201 Alberto approvato da Innocenzo III, il quale confermò e concesse privilegi; nel 1207 Egidio traslato da Modena, cui detto Papa mandò il pallio, che secondo gli accennati privilegi lo ricevè da un suddiacono della s. Sede, coll' obbligo di portarsi in Roma dentro l'anno. Nel 1208 Ubaldo trasferito da Innocenzo III da Faenza, che ricevè privilegi dall'imperatore Ottone IV, leggendosi il diploma in Ughelli, nobilitando e confermando l'arcivescovo al capitolo le sue prerogative. Per sua rinunzia nel 1215 Piccinino; nel 1217 Simeone già di Cervia, pel quale Federico II imperatore confermò i privilegi, così Papa Onorio III, che ne avea approvata la scelta, onde nel vol. XVIII, p. 261 parlai della croce e campanello che li precede, come della estensione poi accordata da Clemente V. Nel 1228 Federico già canonico preposto, che nelle vicende politiche de' Traversari si mostrò difensore de' beni della chiesa, in que' tempi spesso manomessi e usurpati; Gregorio IX ne approvò l'elezione e confermò i privilegi col diploma *Etsi universis*, presso Ughelli, p. 377. Nel 1250 Filippo Fontana ferrarese, traslato da Firenze da Innocenzo IV, come il predecessore molti privilegi concesse ai canonici metropolitani; sotto di lui gli agostiniani fondarono il convento, i francescani ebbero s. Pietro Maggiore, e celebrò diversi sinodi: nel 1259 fu legato della crociata contro Ezzelino III signora di *Padova* (*V.*) e crudelissimo tiranno. Restata vacante la sede circa 4 anni per le discordie del clero, che a poco a poco andava perdendo il diritto dell' elezione per le nomine o traslazioni dei Papi, Gregorio X elesse fr. Bonifacio Fieschi domenicano genovese, che zelante del-

la disciplina ecclesiastica tenne sinodi a Imola, ed a Forlì che sottopose all'interdetto per aver molestate le giurisdizioni della chiesa ravennate.

Bonifacio VIII non piacendogli l'elezione fatta dal clero, nominò Guglielmo Durando vescovo di Mende rettore di Romagna, che non accettando, nel 1295 gli sostituì Obizo Sanvitali dotto e prudente, vescovo della patria Parma. Per concorde scelta del clero e di Benedetto XI gli successe nel 1303 s. Rinaldo I.° Concorreggi nobilissimo milanese, d'una famiglia originaria di Verona, confermandolo il Papa per la piena cognizione delle virtù, dottrina e santa vita che ne avea, come vescovo di Vicenza e rettore di Romagna; altrimenti avrebbe fatto valere il decreto del predecessore Bonifacio VIII, sebbene non pubblicato, il quale colla nuova disciplina introdotta nella Chiesa, anche a motivo delle fazioni civili, erasi riservata la nomina dell'arcivescovo, ed avea tolto al capitolo e clero ravennate il diritto d'eleggere il proprio pastore. Il santo studiò le leggi in Bologna, ove nel 1286 il comune di Lodi gli spedì oratori per averlo a professore nella giurisprudenza, ed accettò l'invito. Fatto ecclesiastico fu eletto cappellano pontificio e mandato nunzio in Francia con rilevante commissione per pacificare il re Filippo IV con Edoardo I re d'Inghilterra, già ornato della dignità di vescovo di Vicenza. Essendo rettore di Romagna fra l'ardore delle fazioni guelfe e ghibelline, si trovò nella guerra tra Ravenna e Cesena, ed in un tumulto popolare suscitato in Forlì, cose tutte che non senza pericolo gli riuscì sedare e comporre. Immenso fu il bene che il santo fece all'arcidiocesi che visitò ed edificò coll'esempio delle più belle virtù e di sua paterna sollecitudine, autenticando Iddio il suo operato col dono de'miracoli. Celebrò 6 sinodi provinciali, 4 in Ravenna, gli altri nella collegiata di s. Nicolò d'Argenta e in Bologna, con ottime leggi ecclesiastiche contro la rilassata vita de'chierici. Promosse alacremente il culto divino, difese l'immunità ecclesiastica, curò la claustrale osservanza, ed a lui si attribuiscono le costituzioni e regole del *Convento de'parrochi urbani*, ancora esistente. Disimpegnò gravi incombenze affidategli dai Papi residenti in Avignone, come nella causa de'templari, nella guerra fra'veneziani e la s. Sede pel dominio di Ferrara, e di consigliare l'imperatore Enrico VII calato in Italia. Pieno di meriti e d'anni circa 80 spirò nel bacio del Signore a'18 agosto 1321, lasciando diversi mss. fra'quali un *Tractatus de dedicatione ecclesiae s. Johannis Evangelistae.* Ben presto ne principiò il culto pel buon odore che lasciò di sue sublimi virtù, e pei prodigi che Iddio operò a sua intercessione, onde la chiesa ravennate con messa annualmente ne celebra la festa, e prima nell'anniversario della beata sua morte il magistrato si recava a venerarne il sepolcro coll'offerta d'un cereo nella metropolitana, ove gli fu eretto un altare in suo onore, dotato di cappellania. Ora si venera il suo sagro corpo nella insigne cappella della B. Vergine del Sudore, in magnifico monumento con onorevole epitaffio. Il p. Antonio Gallonio filippino di Roma compilò le lezioni pel suo uffizio. Il *Compendio della vita* lo pubblicò fr. Nicolò da Rimini de'minori nel 1413, e si legge nell'Ughelli a p. 382. Un illustre veronese discendente dalla famiglia del santo gli eresse un altare colla sua immagine nella chiesa parrocchiale di s. Maria della Frata di Verona, e incaricò l'arciprete Domenico Gottardi di compilare le *Memorie storiche di s. Rainaldo Concorreggio arcivescovo di Ravenna, con un'appendice di documenti*, Verona 1790. La s. congregazione de'riti col decreto, *Ecclesia Sponsa Christi*, de' 15 gennaio 1852, approvato dal regnante Pio IX e pubblicato nel n.°28 del *Giornale di Roma*, dichiarò *constare* del culto immemorabile *Beato Rainaldo archiepiscopo Ravennatensi.*

Dopo s. Rinaldo il clero avea eletto successore il suo arcidiacono Rinaldo 2.° da Polenta, il quale fu subito ucciso dal cugino Ostasio I, che si era impadronito del dominio di Ravenna, per quanto già narrai. Papa Giovanni XXII nel 1322 fece successore di s. Rinaldo 1.° Americo di *Castroluce* rettore di Romagna poi cardinale, il quale ricuperò diversi diritti di sua chiesa, insieme ad Argenta, che usurpata dall'Estense gli lanciò la scomunica, e ricevè il giuramento di vassallaggio da diversi feudatari: a lui si attribuiscono l'erezioni delle rocche di Cesena e Bertinoro. Passato alla chiesa di Chartres, il clero con Guglielmo Polentani priore della canonica Portuense elessero Guido 2.° Baisi di Reggio vescovo di Tripoli nel 1332, che difese le ragioni della chiesa contro Malatesta feudatario di Gaggiolo e di parte di Valdipondo, e contro quelli di Cesena. Nel 1333 Francesco Micheli patrizio veneto fu confermato da Benedetto XII, il quale rivendicò da Ostasio I Lugo, da Ordelaffi Monte Abate, Bagnolo, Oriolo e Taibo: ridusse in commenda gerosolimitana sotto il priorato di Venezia s. Giorgio *de Porticibus*, e passò alla sede di Candia nel 1342. Clemente VI nominò a succederlo Nicolò 1.° Canali veneto, designato vescovo di Bergamo, poi traslato a Patrasso, dopo aver investito l'Estense di Argenta col censo annuo di 6000 fiorini. Indi nel 1347 fr. Fortanerio *Vaselli* generale de'minori e patriarca di Grado, promulgatore della crociata pontificia contro Ordelaffi e Manfredi tiranni di Forlì e Faenza, poi cardinale. Nel 1362 Petrocino Casalesco ferrarese abbate di s. Cipriano di Murano, traslato a Torcello. Nel 1370 il famoso Pileo Pietro di *Prata* poi cardinale, scismatico seguace dell'antipapa Clemente VII nel grande scisma, deposto e scomunicato da Urbano VI; onde sostituì nel 1387 Cosimo *Migliorati* poi cardinale e Papa *Innocenzo VII*(*V.*). Rinunziando nel 1400, Bonifacio IX gli surrogò il nipote Giovanni 14.° *Migliorati* poi cardinale, in tempo del quale fu affidata ai carmelitani la basilica di s. Gio. Battista, già dei canonici regolari, ad istanza d'Obizo signore di Ravenna. Nel 1411 Tommaso Perondoli ferrarese profondo giureconsulto; sotto di lui Martino V introdusse i canonici regolari lateranensi nella chiesa e monastero di s. Maria in Porto, che era divenuta commenda nel 1368, ai quali fu poi anche data la basilica e monastero di s. Lorenzo in Cesarea. Nel 1445 Bartolomeo *Roverella*, traslato da Adria da Eugenio IV, poi cardinale e perciò detto il *cardinal di Ravenna:* Nicolò V nel 1452 determinò le pontificie censure ecclesiastiche contro Astorgio Manfredi usurpatore d'Oriolo, ed aggiunse a Cesena l'agro di Cervia già della chiesa ravennate; indi Carlo Manfredi comprò Oriolo per 2500 fiorini, coi quali si acquistarono possessioni nel territorio di Bertinoro. Nel 1476 il nipote Filiasio Roverella prudente e dotto, al cui tempo morì in Ravenna la serva di Dio Margherita Molli di Russi, che restata cieca di 3 anni, di 5 incominciò ad andare a piedi scalzi finchè visse; fiorì per vita penitente e virtuosa, ed istituì una pia adunanza di fanciulle oblate, e dettò le regole per la congregazione de'sacerdoti del Buon Gesù, che si doveano istituire in Ravenna secondo sua predizione, come di fatto seguì più tardi. Imperocchè Girolamo Maluselli di Mensa nel distretto e diocesi di Ravenna, convertitosi a Dio dalla vita dissoluta, si fece discepolo della nominata Molli, e fattosi sacerdote fu chiamato il contemplativo. A persuasione della b. Gentile vedova discepola della Molli tramutò in chiesa la sua casa e vi aggiunse un'abitazione pe'sacerdoti che si unirono a Girolamo con le regole suddette. Questa congregazione regolare prese il titolo di *Sacerdoti del Buon Gesù e di s. Margherita di Ravenna*, e fu approvata da Paolo III e confermata da Paolo IV. Ridotti a 26 sacerdoti regolari, Innocenzo X

con bolla de' 22 giugno 1651 l'estinse, ponendo in commenda i beni che possedeva. Il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini relig.*, t. 3, p. 5 e 30, parla di questa congregazione e dell'altra delle *Vergini consagrate a Dio di Ravenna*, istituite da Margherita Molli, e di ambedue riporta le figure come vestivano. Ritornando all'arcivescovo Filiasio, ricevè Giulio II in Ravenna, il quale col cardinal Soderini protettore de'camaldolesi volle vedere il rinvenuto corpo di s. Apollinare, ordinò che se ne celebrasse la memoria a'2 aprile, e concesse 100 giorni d'indulgenza. Questo egregio pastore contribuì del proprio all'erezione del monte di pietà, ed eresse nella metropolitana due altari. Ritiratosi nel castello di Soriuoli, rinunziò nel 1516, e Leone X ne affidò l'amministrazione al cardinal Nicolò 2.° *Fieschi*, che da lui ottenne ampia conferma di tutti i privilegi, beni e prerogative della chiesa ravennate, colla bolla *Licet quae per Sedem*, presso Ughelli p. 392, inclusivamente alla coniazione della moneta, che per testimonianza del Rossi si sa che il cardinale la battè col proprio stemma, con quello di Leone X e di sua chiesa, d'argento e di rame, coll'epigrafe *s. Apollinaris*. Al capitolo aggiunse i canonici Vallensi, così detti dalle prebende delle valli spettanti a s. Pietro in Armentario. Clemente VII nominò nel 1524 il cardinal Pietro 7.° *Accolti*, che dopo due mesi rassegnò l'arcivescovato al nipote Benedetto *Accolti* vescovo di Cremona, poi cardinale, ma lo ritenne in amministrazione, onde prese possesso alla sua morte nel 1532. Paolo III nel 1549 vi nominò il nipote cardinal Ranuccio *Farnese* e fece amministrare la chiesa pei suffraganei: insorte disgustose vertenze colla città rinunziò nel 1563, e Pio IV vi deputò vicario apostolico il vescovo di Bertinoro Egidio Falzetta di Cingoli, finchè s. Pio V nel 1566 elesse arcivescovo il cardinal Giulio della *Rovere*. Intraprese la visita, restaurò il palazzo arcivescovile quasi in parte diroccato, unì in un solo corpo i due capitoli della metropolitana, cioè i canonici cardinali ed i canonici cantori, radunò 3 volte il sinodo, trasferì le agostiniane da s. Vitale a s. Gio. Evangelista, introdusse i cappuccini cui edificò chiesa e convento, istituì il seminario e lo dotò. Gregorio XIII lo fece succedere dal nipote Cristoforo Boncompagni, che zelante della disciplina celebrò 4 sinodi, ebbe questioni co'concittadini per l'erezione di Bologna in arcivescovato, e disputa clamorosa co'monaci di s. Vitale per impedire all'arcivescovo e capitolo di celebrarvi nel giorno della festa, e la vinse. Clemente VIII nel 1604 fece arcivescovo il nipote cardinal Pietro 8.° *Aldobrandini*, del quale parlai, oltre alla biografia, nel vol. XXVII, p. 157, e colla bolla *Romanus Pontifex*, presso l'Ughelli p. 46, restituì alla metropolitana di Ravenna le chiese d'Imola, Cervia, Rimini e Ferrara, che Gregorio XIII avea dichiarato suffraganee dell'arcivescovato di Bologna da lui eretto. Il cardinale fu splendido porporato e benefico pastore; abituato a signoreggiare sovranamente sotto lo zio, Paolo V volle abbatterne l'alterigia con fare legato di Romagna il cardinal Gaetani ardito e frizzante. Compì e arricchì il seminario, celebrò 4 sinodi, istituì la casa delle convertite, v'introdusse i chierici regolari, ampliò i monasteri di s. Gio. Evangelista e di s. Andrea delle benedettine, edificò il magnifico altare del ss. Sagramento in cattedrale e fece altre opere benefiche, onde fu assai compianta la sua perdita da tutta l'arcidiocesi che più volte visitò, e dai suoi 400 famigliari nel 1621. Gregorio XV nominò arcivescovo il cardinal Luigi *Capponi* che ingrandì il palazzo arcivescovile, facendo dipingere la sala dal Curti, e ornò di pitture la metropolitana con 12 quadri nella nave di mezzo rappresentanti i fasti della chiesa ravennate e de'suoi pastori; adunò due sinodi, ricuperò col suo peculio il castello di Tudorano, e nella de-

plorabile inondazione in una barca portò generosi soccorsi agli assediati dalle acque, massime a'luoghi pii. Il pronipote Luca Torrigiani fiorentino gli successe nel 1645, di somma pietà e prudenza, già chierico di camera, il quale soltanto nel 1651 si portò a risiedervi, celebrando due sinodi, le traslazioni dell'immagine di Maria ss. del Sudore e del corpo di s. Rinaldo I. Sotto di lui fu ventilata la gravissima questione sul corpo di s. Apollinare, che i camaldolesi aveano occultamente trasportato nella chiesa di s. Romualdo, per cui la s. congregazione de' riti con approvazione di Alessandro VII ordinò che si riportasse nella basilica di Classe, che l'arca fosse chiusa da 3 chiavi, custodi delle quali fossero l'arcivescovo, i canonici, i monaci. Nell'arcivescovato di Torrigiani Alessandro VII trasferì in Roma il collegio pontificio dei maroniti, istituito in Ravenna per disposizione del maronita Sciadah, al modo che riportai nel vol. XLIII, p. 120. Clemente X nel 1670 fece arcivescovo il nipote Paluzzo *Paluzzi* Altieri, che riservandosi una pensione di scudi 1800 rinunziò nel 1673, onde gli successe Fabio Guinigi lucchese che tenne un sinodo. Indi nel 1692 Innocenzo XII sostituì Raimondo Ferretti nobile anconitano, già arcidiacono in patria e governatore di Loreto, traslato da Recanati e Loreto, e celebrò il sinodo. Nel 1720 Girolamo Crispi ferrarese tenne il sinodo e rinunziò. Benedetto XIII per ventura di questa chiesa nominò e consagrò nella cattedrale di Benevento il veneto Maffeo Nicolò Farsetti, il quale ebbe la gloria di riedificare la metropolitana, non la consolazione di vederla compita. Morto nel 1741, perchè i frutti della mensa si erogassero all'uopo, Benedetto XIV deputò amministratore il ravennate Ferdinando Guiccioli camaldolese, e lo consagrò in vescovo di Licopoli *in partibus*, che potè avere il vanto di terminare il sagro edifizio, e di aggiungervi il maestoso atrio, onde meritò che nel 1745 lo stesso Papa lo dichiarasse arcivescovo della patria, ed ornato del pallio consagrò la nuova basilica nel giorno di Pasqua come lo era stata l'antica, e vi celebrò il sinodo. Nel 1763 Clemente XIII gli surrogò Nicolò 3.° *Oddi* nobilissimo perugino, poi cardinale e legato di Romagna, di cui era stato vice-legato per lo zio e perciò molto lodato dall' Amadesi nella *Difesa del diploma di s. Gregorio I*, per averla letta nel palazzo apostolico legatizio, nell'accademia ecclesiastica-filosofica-poetica istituita nel medesimo dal prelato. Nel 1767 Antonio 1.° Cantoni traslato da Faenza sua patria, che adunò il sinodo e morì nel 1781. Pio VI nel 1785 nominò Antonio 2.° Codronchi imolese, che si trovò in calamitosi tempi di lagrimevole ricordanza per l'invasione dei repubblicani francesi. Ne furono conseguenza quanto toccai di sopra, riprovevoli profanazioni, aberrazioni politiche. L'arcivescovo che sino dal principio avea mostrato zelo e celebrato il sinodo, procurò colla sua prudenza di attenuare la piena delle tribolazioni cui era esposto il suo gregge, e si meritò la stima del 1.° console della repubblica francese Napoleone; procurò diversi vantaggi alla sua chiesa, ed intervenendo al sedicente concilio nazionale di *Parigi* (*V.*), lesse il messaggio imperiale, fu fatto grande elemosiniere del regno italico, e gran dignitario della corona di ferro; laonde procurò di evitare l'incontro con Pio VII, quando consolò di sua presenza Ravenna. Benefico colla sua chiesa, a sue spese eresse il nuovo ospedale di s. Gio. Evangelista e morì compianto nel 1826. Leone XII nel 1826 come notai nel vol. XXXVIII, p. 69, fece arcivescovo l'attuale cardinale Chiarissimo Falconieri Mellini romano (della cui nobilissima famiglia parlai in tanti luoghi e nel vol. L, p. 306), e nella chiesa di s. Maria degli Angeli nella festa dell'Assunta lo consagrò insieme al cardinal Pianetti odierno vescovo di Viterbo, assistito dai prelati

Filonardi arcivescovo di Ferrara e Perugini vescovo di Porfirio. Dopo la consagrazione l'arcivescovo di Ravenna fece istanza al Papa pel pallio, il quale da mg.r Isoard decano della rota in abito suddiaconale presentato a Leone XII, da questi fu imposto al postulante. In nome del Papa il prelato maggiordomo convitò nel palazzo Quirinale i consagrati, gli assistenti e la famiglia nobile pontificia, come si legge nel n.° 66 del *Diario di Roma*. Amatissimo e venerato pastore, cura la salute eterna del gregge, ed a tal fine introdusse in Ravenna le suore della carità per l'assistenza dell'ospedale, e per la educazione delle fanciulle; pei poveri chierici fondò un altro seminario, eresse dalle fondamenta due altre parrocchie nel suburbio della città, cioè s. Rocco, e s. Biagio ov'era s. Pietro in Armentario; restaurò la cappella del ss. Sagramento nella cattedrale, abbellì il palazzo arcivescovile, e per non dire altro, come riporta il n.° 102 del *Diario di Roma* 1836, invitò 7 religiosi gesuiti a dare ai ravennati le sante missioni con grande profitto spirituale e morale. A edificazione di tutti l'arcivescovo processionalmente portò sulla principale piazza l'immagine miracolosa della B. Vergine del Sudore, ove presso la statua di Clemente XII fu innalzato un altare sott'ampia tribuna. La commozione fu generale, la sagra pompa decorosa, un gesuita predicò al popolo, e riportato alla metropolitana il prezioso tesoro, l'ottimo pastore tenne un fervoroso discorso per confermare ne' ravennati la divozione al loro palladio. *Gregorio XVI* (*V.*) ne premiò i meriti con elevarlo al cardinalato nel 1838. Nel n.° 7 del *Diario di Roma* 1847 si legge che il cardinal Falconieri con gran pompa e decoro nella metropolitana, per delegazione del regnante Pio IX impose la berretta al cardinal Gaetano Baluffi arcivescovo vescovo d'Imola, dal medesimo Papa pel 1.° esaltato alla porpora dopo avergli conferita la detta propria chiesa, dopo aver prestato il consueto giuramento nella cappella di s. Pier Grisologo nel palazzo arcivescovile. Il modo come fu ricevuto e trattato il novello porporato, e l'esecuzione della funzione, furono veramente degni di Ravenna e de'due principi della chiesa romana. Luminosa testimonianza del filiale affetto de'ravennati verso un tanto eccellente pastore, si legge nel n.° 65 del *Giornale di Roma* 1852. Dappoichè, essendosi il cardinale portato in Roma nel febbraio, ivi si ammalò gravemente, laonde il capitolo fece pubbliche preghiere alla B. Vergine del Sudore, con l'intervento della magistratura e d'ogni ordine di cittadini, affinchè presso Iddio proteggesse la chiesa di Ravenna dalla minacciata calamità. Eguali preci s'innalzarono in molte altre chiese della città e dell'arcidiocesi. Giunta poi la fausta notizia della guarigione, universale ne fu la gioia, si fecero solenni ringraziamenti a Dio e alla B. Vergine, e nella metropolitana con pompa ecclesiastica, assistendovi oltre il capitolo e il vicario generale, l'illustre prelato delegato apostolico, il magistrato, tutte le autorità civili e militari, i professori del collegio municipale, i parrocchi, i rappresentanti degli ordini religiosi e immenso popolo. Questa celebre arcidiocesi un tempo tanto vasta, ora si estende per circa 90 miglia, contenente 59 parrocchie comprese quelle di Ravenna, divisa in 3 vicariati, cioè di Ravenna, di Ferrara, di Argenta, ognuno coi vicari. Ciascun arcivescovo ne'libri della camera apostolica è tassato per 4000 fiorini, ascendendo le rendite della mensa a quasi 20,000 scudi. Oltre i sinodi provinciali suaccennati, ve ne furono tenuti altri che poi riporterò, secondo i collettori de'concilii, notando prima gli scrittori di questa celebratissima chiesa. Agnellus, *Liber Pontificalis, sive vitae pontificum Ravennatum, quas d. Benedictus Bacchinus ex Bibl. Est. eruit dissert. et observat., nec non appendix*

monumentorum illustravit, et auxit omnia in praesenti editione cum mss. cod. Est. rursus collata, emendata et aucta, opere et studio L. A. Muratori. Exstat inter Rer. Ital. script. t. 2, par. 2. Il p. Bacchini lo pubblicò la prima volta nel 1708. Giuseppe Luigi Amadesi, *In Antistitum Ravennatum Chronotaxim ab antiquissimae ejus Ecclesiae exordiis ad haec usque tempora perductam disquisitiones perpetuae dissertationibus ad historiam et nonnullus veteris ecclesiae ritus pertinentibus illustratae,* etc., Faventiae 1783. Fu lodata molto, anche dall'*Effemeridi letterarie di Roma del* 1784. Inoltre l'Amadesi è autore, *De Comitatu Argentano numquam diviso, quo respondetur argumentis Ferrarensium propositis contra Ravennatis Ecclesiae jura in s. r. Rotae auditorio, dissertatio,* Romae 1763. *De jure fundiario universali Ecclesiae Ravennatis in Comitatu Argentano numquam diviso dissertatio*, Romae 1774. Contro Francesco Martello e altri ferraresi lo difese il camaldolese p. Giovanetti poi cardinale: *Appendix ad Dissert. Amadesii, ex schedis ejusdem. Dissert. de Metropolitana Ecclesia Ravennatensi, cum operibus s. Petri Chrysologi,* Venetiis 1750: comprende queste tre. 1.° *Utrum Mediolanensi Ecclesiae subjecta fuerit Ecclesia Ravennas quatuor prioribus aerae christianae saeculis,* e si provò di no. 2.° *De litteris Clementis II Rom. Pont. praeeminentiam in conciliis Ravennati episcopo super Mediolanensem asserentis,* e dimostra essere sincere e non apocrife. 3.° *De origine Metropolitanae dignitatis in Ecclesia Ravennatae. Dissert. intorno la vantata maggioranza della chiesa Pavese sopra la Ravennate.* Exst. nel t. 1 de'*Saggi della società lett. di Ravenna. De jure Ravenn. Archiep. deputandi notarios, officiales, aliosque ministros in alienis civitatibus, et dioecesibus, necnon jus dicendi in controversiis quibuscumque eorumdem ministrorum, et ubicumque;* etc. *Dissert.*, Romae 1752. *De jurisdictione Ravenn. Archiep. in civitate et dioecesi Ferrariensi,* Ravennae, typ. Landi. Francesco Bertoldi, *Osservazioni sopra due antichi marmi esistenti in Argenta, ed ora nel museo arcivescovile di Ravenna,* Comacchio 1783. Gio. Fr. Bonamici, *Metropolitana di Ravenna e disegni dell'antica basilica, del museo arcivescovile e della Rotonda fuori della città,* Bologna 1754. L'illustrazione è di Amadesi.

Concilii di Ravenna.

Il 1.° fu tenuto dall'arcivescovo s. Pietro 1.° nel 419 d'ordine d'Onorio, per la contesa di Papa s. Bonifacio I e dell'antipapa Eulalio, decisa a favore del primo. Baluzio. Il 2.° nel 498 d'ordine di Teodorico, per la causa di Papa s. Simmaco contro l'antipapa Lorenzo, ed in cui l'arcivescovo Pietro 3.° riunì gli animi e si riconobbe il Papa. Clementini. Il 3.° nell'875 da Papa Giovanni VIII in persona con 70 vescovi, in cui si pacificarono le discordie tra Orso doge veneto e Pietro patriarca di Grado. Regia t. 24; Labbé t. 6; Arduino t. 6. Il 4.° nell'877 presieduto dallo stesso Giovanni VIII con 130 vescovi, sulla disciplina e immunità ecclesiastica. Si decretò pure, che il metropolitano manderà dentro i 3 mesi dopo la sua consagrazione a Roma per la professione di sua fede e domandar il pallio, e intanto non eserciterà alcun uffizio. Il vescovo eletto sarà consagrato dentro 3 mesi, sotto pena di scomunica. Labbé t. 9; Arduino t. 6. Il 5.° nell'882 tenuto da Papa Giovanni VIII alla presenza dell' imperatore Carlo il Grosso, sulle immunità delle chiese, massime di Arezzo o Verona. Mansi, *Suppl.* t. 1. Il 6.° nell'896, in cui Domenico con molti vescovi d'Italia riconobbero la legittimità di Papa Formoso, contro i decreti del successore Stefano VII. Il 7.° nell' 898 presieduto da Papa Giovanni IX alla presenza dell'imperatore Lamberto e 74 vescovi, tutti ricevuti con grandissima magnificenza: come nel concilio romano, vi

fu rivocato il decretato da Stefano VII contro il predecessore Formoso, oltre altri decreti. Pagi. L'8.° da Papa Giovanni IX nel 904, in cui si trattò di nuovo la causa di Formoso. Lamberto vi fu presente con 64 vescovi, che approvarono i 10 canoni stabilitivi, sull'osservanza dei capitoli di Carlo Magno e di Lodovico I; sui privilegi accordati o confermati dagl'imperatori alla chiesa romana; sul castigo delle violenze fatte nel territorio della stessa chiesa; sul nuovo trattato tra la s. Sede e l'imperatore Guido, e sulla protezione che l'imperatore Lamberto promise alla chiesa romana. Regia t. 24; Labbé t. 9; Arduino t. 6. Il 9.° convocato dall'arcivescovo Pietro 6.° nel 954 per ovviare alle usurpazioni che si faceva de' beni ecclesiastici, da Berengario II re d'Italia o da altri sotto la sua ombra. Labbé t. 9; Arduino t. 6. Il 10.° nel 967 o 968 o 971, convocato da Papa Giovanni XIII coll'intervento dell'imperatore Ottone I, con molti vescovi d'Italia. Ottone I restituì al Papa la città col territorio di Ravenna; fu deposto l'arcivescovo di Salisburgo Ercole o Jerocle, perchè essendo cieco avea avuto l'ardire di celebrare e di adoperare il pallio; inoltre venne eretta in metropoli Magdeburgo. Labbé t. 9; Arduino t. 6; Mansi, *Suppl.* t. 1. L'11.° nel 976 contro la simonia. Ivi. Il 12.° nel 998 celebrato dall'arcivescovo Gerberto, con 9 vescovi suffraganei, i procuratori di quello di Parma, e l'imperatore Ottone III: si fecero 3 canoni, il 1.° de' quali proibisce di vendere l'Eucaristia e il Crisma. Martene. Il 13.° nel 1014 contro i molti abusi permessi dall'arcivescovo intruso. Labbé t. 9. Il 14.° nel 1128 celebrato dal cardinal Pietro in nome di Papa Onorio II, in cui furono deposti i patriarchi di Aquileia e di Grado per aver favoriti gli scismatici, e Corrado III contro Lotario II. Pagi. Il 15.° nel 1253 per le immunità delle chiese della provincia. Labbé t. 11. Il 16.° nel 1258 sugli ordini di s. Domenico e di s. Francesco. Ivi. Il 17.° nel 1261 tenuto d'ordine di Papa Alessandro IV per prestare aiuto contro i tartari che aumentavano le loro terribili invasioni, ma il Papa morì prima della celebrazione del concilio, ch'ebbe luogo in luglio. Martene. Il 18.° nel 1286 agli 8 luglio, in cui l'arcivescovo Bonifacio con 8 suffraganei vi pubblicò una costituzione divisa in 9 articoli: il 1.° condannò l'abuso introdotto dai laici quando erano fatti cavalieri o si maritavano, di far venire ballerini, mimi e buffoni, per fare allegrezze. Regia t. 28; Labbé t. 11; Arduino t. 7. Il 19.° nel 1307. Labbé e Arduino. Il 20.° nel 1310 relativo ai templari. Ivi. Il 26.° presieduto dall'arcivescovo s. Rinaldo 1.° nel 1311 per l'affare de' templari, con 8 vescovi suffraganei, 3 inquisitori, due frati predicatori e un frate minore. Vi si fecero comparire 7 templari, che senza punto impallidire, negarono costantemente tutti i delitti ond'erano imputati; soli 5 fecero le purgazioni canoniche. Il giorno dopo si giudicò che si dovessero tenere per innocenti quelli che avessero confessato per timore dei tormenti, ma vi furono i suddetti 5 soli. Inoltre si pubblicò una costituzione in 32 articoli, per rinnovare gli antichi canoni male osservati sui costumi e sulla disciplina ecclesiastica. Il più importante riguarda le violenze usate contro i vescovi in que' tempi di fazione, ch'erano carcerati, uccisi, o cacciati dalle loro sedi e spogliati de' beni. Si pronunziarono contro gli autori di questi delitti tutte le censure e le pene spirituali, rimedio che non bastò. Regia t. 28; Labbé t. 11; Arduino t. 7. Il 22.° nel 1314 in s. Nicola collegiata d'Argenta dall'arcivescovo s. Rinaldo 1.° assistito da 6 vescovi e da 4 deputati, che fecero un regolamento in 20 articoli. » Vi si proibì tra le altre cose, di ordinar vescovo nessuno straniero o incognito, il quale non abbia popolo soggetto di qua dal mare; di far funzioni pontificali, nè ordinazioni nelle loro chie-

se ". Gl'incogniti erano certamente vescovi *in partibus*, il cui numero cresceva di giorno in giorno. » Quando i vescovi passeranno nelle loro città o diocesi, i curati faran suonare le campane, affinchè i popoli possano venire a ricevere la benedizione ginocchioni, sotto pena di 5 soldi d'ammenda applicabile ai poveri ". Meglio ne parlai ne' vol. V, p. 69, XVIII, p. 261. » I canonici ovvero religiosi andranno incontro al vescovo in cappa, coll'acqua benedetta, l'incenso e la croce, cantando sino alla porta della chiesa, e riceveranno la sua benedizione solenne prostrati avanti l'altare". Questa è la 1.ª volta, dice Fleury, che si vede un decreto espresso per far rendere a' vescovi questi onori esteriori, che il rispetto e l'affezione de' popoli si conciliavano moltissimo ne' primi secoli. Veramente notai ne' luoghi citati, che Clemente V nel concilio generale di Vienna del 1311, estese questa pia consuetudine, già esistente. Lo stesso concilio dispose ancora: » Che nessun religioso o altri potranno esentarsi dalla visita degli ordinari, sotto pretesto di prescrizione. I sacerdoti saranno tenuti a celebrar la 1.ª messa dentro 3 mesi dopo la loro ordinazione; e in appresso a dirla almeno una volta l'anno ". Regia t. 28; Labbé t. 11; Arduino t. 8. Il 23.° fu nel 1317 tenuto a Bologna da s. Rinaldo 1.°: vennero in esso fatti 22 statuti diversi sulle chiese, sui benefizi, sugli ecclesiastici. Regia t. 29; Labbé t. 11; Arduino t. 8. Nell'ottobre 1849 l'attuale cardinal arcivescovo di Ravenna coi 7 vescovi suffraganei della provincia ecclesiastica, tenne un concilio provinciale dell'Emilia, per rinnovarvi e decretarvi santissimi canoni. A bene della sua metropolitana vi si volle associare anche il cardinal Ignazio Cadolini arcivescovo di Ferrara, aderendo agli atti lodevolissimi del sì illustre e benemerito episcopato della nobilissima provincia. Da Imola a' 5 ottobre emanarono una mirabile, dottissima lettera pastorale ai loro diocesani, veramente ispirata dallo Spirito santo, contro le macchinazioni de' nemici della religione cattolica, che si legge nel *Supplemento* del n.° 129 del *Giornale di Roma* 1849.

RAZIONALE, *Rationale.* Ornamento il più sagrosanto del sommo sacerdote degli *Ebrei* (*V.*), chiamato del *giudizio*, o perchè il medesimo sommo sacerdote l'avea sempre al petto quando consultava il Signore, a fine d'intendere i suoi giudizi e le sue volontà, ovvero perchè non pronunziava giudizio in cosa di momento senza avere sopra di sè il razionale, ch'era il distintivo della sua qualità di giudice principalmente nelle cose spettanti alla religione. Di che si componeva e del suo uso parlai a Gemma, Efod, Oracolo e articoli relativi. Razionale si chiamò da alcuni il *Formale* (*V.*) del Papa, col quale si affibbia il *Manto pontificio* (*V.*). Abbiamo di B. Pozzolo, *Rationale romani Pontificis*, Romae 1710. Innocenzo III rassomigliò il *Fanone* (*V.*), usato dal Papa, all'Efod. Il *Pallio* (*V.*) fu detto ancora *Rationale.* Vedasi Zaccaria, *Onomasticon rituale*, verbo *Rationale.*

RAZIONALISMO. Sistema che ha per iscopo di fondare tutte le credenze religiose sui principii somministrati dalla ragione, senza aver bisogno di ricorrere ad una rivelazione soprannaturale. A' nostri giorni in Germania nacque una setta cristiana, che differisce essenzialmente dalle forme finora conosciute. Questa setta crede empiamente aver scoperto, che la religione cristiana non sia stata nella sua origine altro che una religione di ragione, e che Gesù Cristo stesso sia stato uno di que' sapienti, che la provvidenza di quando in quando fa nascere tra gli uomini. Questa nuova setta si denomina *Razionalismo*, e tra i *Protestanti* (*V.*) di Germania conta un numero sì grande di seguaci, che soltanto l'arianesimo può starne al confronto, del quale un contemporaneo disse che il mondo intero

stupiva al vedersi *Ariano* (*V.*). Il dott. M. Hagel nel 1835 pubblicò in Sulzbach: *Il razionalismo in opposizione al cristianesimo*. Compilò quest'opera dopo aver maturamente studiato l'erroneo sistema del razionalismo, come veniva esposto ne' libri e predicato dai pulpiti, onde manifestarne la debolezza. Quest'opera è adunque una confutazione di questa setta, ossia una difesa della religione cristiana positiva. L'autore ebbe per lodevole fine, di fare ravvedere dagli essenziali errori di questa pretesa religione cristiana coloro, che gabbati dal nome di cristiano stoltamente si avvisano che i razionalisti non abbiano abiurata l'antica positiva religione predicata da Gesù Cristo. In adempimento del legato istituito dal rev. Gio. Hulse, il rev. Riccardo Parkinson predicò 8 sermoni agli studenti dell'università di Cambridge e li pubblicò in Londra nel 1838 con questo titolo: *Il razionalismo e la rivelazione, ovvero la testimonianza della filosofia morale, del sistema della natura, e della costituzione dell'uomo in favore della verità della dottrina contenuta nella s. Scrittura*. D. Filippo Gerbêt vicario generale di Meaux nel 1842 e nel 1843 lesse nell'accademia di religione cattolica in Roma due dissertazioni: *Osservazioni sul razionalismo filosofico in Francia*. Sono riportate dagli *Annali delle scienze religiose*, t. 15, p. 220, t. 17, p. 175. Già ne' medesimi *Annali* nel t. 7, p. 46, del cardinal Wiseman fu pubblicata la conferenza sui Comentatori razionalisti della s. *Bibbia* (*V.*), noverati e confutati. Nel t. 1 della *Civiltà Cattolica* si legge a p. 53, 159, 275: *Razionalismo politico della rivoluzione italiana. Valore del razionalismo in ordine alla civiltà. Una replica pel razionalismo*. *V.* PANTEISMO e gli altri articoli relativi.

RE, *Regnator*, *Rex*, *Rexs*. Legittimo signore d'un *Regno* (*V.*). Gl'*Israeliti* (*V.*) incominciarono con Saulle ad avere i propri re nazionali: prima di lui furono governati dagli anziani, come nell'Egitto; poscia dai capi suscitati da Dio, come Mosè e Giosuè; quindi dai giudici. Ma già da lungo tempo si chiamarono re i primi monarchi del mondo, massime gli egizi, assiri, medi, persiani, ec. Tutti i piccoli stati della Grecia riconobbero i re per loro fondatori: Sparta sino dalla sua origine ebbe due re che comandavano unitamente, con egual parte e autorità. Romolo fondatore di Roma fu eletto 1.° re per consentimento universale del popolo: seguì la repubblica, indi l'impero, sciolto il quale si formarono vari stati per la maggior parte monarchici, e i re tornarono presso varie nazioni, non tanto per imitazione del precedente sistema degl'imperatori, quanto perchè tutte le barbare nazioni che invasero le provincie del mezzogiorno, portarono seco loro il nome e gli attributi della dignità reale. Ebbero quindi re gli eruli, i goti, visigoti, ostrogoti, vandali, longobardi, e re ebbero ancora le orde saracene e maomettane venute dall'Africa. In Francia, sotto le due prime dinastie, i francesi eleggevano per loro re il principe di sangue reale, che reputavano più degno d'assumere il comando: sotto la 3.ª dinastia i principi del sangue reale furono sempre chiamati alla dignità reale, secondo l'ordine della loro nascita. Rodotà, *Del rito greco in Italia* t. 1, p. 312, osserva, che dopo aver s. Leone III ripristinato in Carlo Magno l'impero d'occidente, se ne chiamarono offesi gl'imperatori greci d'oriente, i quali tenendo il titolo di re per ignobile lo lasciavano ai principi latini, ed eglino andavano fregiati dell'altro di *Basilèvs*, cioè *Imperatori*, che ritenevano assai più nobile e illustre. Laonde Carlo Magno assunto il titolo d'*Imperatore* (*V.*), col quale era stato proclamato dal Papa, ricevè replicate doglianze prima dall'imperatore Niceforo, poi da Michele I Curopalata, i quali con acerbi rimproveri condannavano l'ingiusto fasto, per cui osava egli arrogarsi un titolo, che gl'imperato-

ri d'Oriente giudicavano loro solamente competente. Carlo Magno con dolcezza tollerò la greca ambizione e nelle lettere li chiamò fratelli. I greci augusti tuttavolta si ostinarono nell'impegno di sostenere la controversia, e fu così sensibile a Basilio, sollevato al trono nell'867, il titolo d'imperatore usato dai re franchi, che di proposito volle combatterlo virilmente, e con maggior fermezza si studiò di difendere le antiche ragioni. Avendo a lui scritto Papa Adriano II una lettera, in cui incidentemente onorava Lodovico II col titolo d'*Augusto* (*V.*), prese Basilio per affronto tale espressione e montato in furore fece cancellare dalla lettera quel titolo; nè pago di questo eccesso spedì legati a Lodovico II per lagnarsi nell'usurpato titolo d'imperatore, e lo pregò ad astenersene per l'avvenire, perchè a lui solo conveniva sì nobile denominazione. Rispose Lodovico II con lettera intitolata così: *Ludovicus, Divina ordinante providentia Imperator Augustus Romanorum, dilectissimo spiritualique fratri nostro Basilio gloriosissimo et piissimo, aeque Imperatori novae Romae.* Primamente protestò, non saper conoscere da qual ragione potesse essere assistita la pretesa privativa denominazione d'imperatore. Spiegò i motivi, per cui tanto egli, quanto i suoi maggiori da Carlo Magno si chiamavano legittimamente imperatori; attribuendo la giusta origine e la continuazione di questo onore alla s. Sede che lo avea loro conceduto, perchè innalzati all'imperial dignità dal romano Pontefice. Finalmente mettendo in derisione il titolo di *Rex*, con cui pretendevano gli orientali onorare i principi d'occidente, conchiuse, che la voce greca *Basilèvs*, e la grecizzata *Rex* denotando la stessa cosa, cioè *Re*, non doveano eglino incontrar difficoltà nel riconoscere la prerogativa di *Basilèvs* ne' principi occidentali, cui non negavano quella di *Rex*. Costantino Porfirogenito del 911 ebbe la vanità di non solamente chiamare nelle lettere gl'imperatori romani col titolo di re, ma per contumelia chiamò l'impero d'occidente *Regniculum*. Mentre poi gl'imperatori greci negavano agli occidentali il titolo di *Basilèvs* lo davano ai re de' Bulgari. Nel concilio fiorentino il patriarca di Costantinopoli rispettò colla prerogativa di *Basilèvs* i due imperatori greco e latino. Il titolo di re è stato assunto dai medesimi principi, ovvero a loro venne conferito dai popoli, dagl'imperatori, e principalmente dai Papi, i quali ad alcuni per particolari benemerenze aggiunsero i titoli di *Apostolico, Cristianissimo, Cattolico, Fedelissimo* (*V.*), ed altri, come *Difensore della fede* (*V.*); chiamandoli inoltre ordinariamente *Carissimi, Figli* (*V.*). Altri titoli sono quelli di *Maestà*, *Don* ai re di Spagna e Portogallo, *Serenissimo, Sire* (*V.*), e quegli altri che riportai agli articoli araldici di titoli onorifici, ed in quelli de' rispettivi regni per le denominazioni parziali. I Papi a molti principi conferirono le *insegne reali*, della *Corona reale, Scettro, Porpora, Manto* (*V.*), ed altre insegne e prerogative anche ecclesiastiche, che notai ai loro articoli, ed a Coronazione de' re parlai di quelle fatte dai medesimi Papi, i quali riceverono i loro *Stati tributari della s. Sede* (*V.*), per riconoscenza e divozione a s. Pietro. Imperocchè il titolo di re anticamente era il maggior guiderdone che premiar potesse il valore cristiano de' benemeriti della religione, ed al solo Papa spettava il concederlo o almeno confermarlo perchè fosse valido, come osserva Hurter, nella *Storia d'Innocenzo III*, t. 1, p. 234, che ne riporta vari esempi, ed io tutti ai loro articoli, non solo per ornamento della persona che fregiavano di questo elevato e sovrano distintivo, ma per onore eziandio de' loro stati eretti in reame. Altrettanto i Papi fecero nel creare i *Duchi* (*V.*) e altri *Principi* (*V.*). A Milite dissi, che i Papi davano il grado di *Miles s. Petri*, a quelli che innalzavano alla dignità regia. Ad Imperatore notai, co-

me dovea essere prima proclamato re dei romani, riconoscendolo e confermandolo il Papa, indi coronandolo, dopo i consueti giuramenti, massime di fedeltà e divozione alla s. Sede, come narrai a IMPERATORE, ed a PROFESSIONE DI FEDE. Nardi, *De' titoli del re*, p. 18, tratta dei principi che assunsero il titolo di re, e dierono ai propri stati quello di regno, ed a p. 11 della formola usata dai re intitolandosi: *Per la grazia di Dio.* Con questa formola si volle denotare sovranità di dominio, dimostrandosi i principi a niuno umano arbitrio sottoposti, e riconoscendo la loro dignità e potestà unicamente da Dio. Si vuole da taluno che l'uso di tale formola provenga dagli antichi titoli de' greci imperatori; ma essi piuttosto usarono formole benaugurose, colle quali cominciavano i loro rescritti e costituzioni. *In Dei nomine, In Christo, et Deo fidelis imperator. In nomine ejus, qui universo humano generi salutares leges tulit, Christi veri Dei nostri Imperator Caesar; in Christo Rege aeterno pius Imperator.* Meglio l'origine della formola *Gratia Dei* trovasi derivata da Carlo Magno, che usò queste formole: *Carolus gratia Dei Rex francorum, et longobardorum, vir inlustris. Carolus gratia Dei, ejusque misericordia donante Rex. Carolus divina favente gratia romanorum et francorum Rex. Carolus nutu Dei Rex. Carolus serenissimus Augustus a Deo coronatus magnus, et pacificus Imperator, romanorum gubernans Imperium, qui et per misericordiam Dei Rex francorum, et longobardorum.* Le formole *Gratia Dei, Misericordia Dei donante, Divina favente gratia, Nutum Dei, Per misericordiam Dei*, usate da Carlo, e dagl' imperatori e re di Francia suoi successori, si leggono ancora adoprate da altri principi. *Boerredus largiente Dei gratia Rex Merciorum. Dei patientia. Patientia divina. Rex divina miseratione. Divina pietatis gratia largiente. Divina illustrante clementia. Divina ordinante providentia. Dei omnipotentis misericordia. Clementia Dei. Misericordia Dei. Omnipotentis Dei disponente gratia. Divina annuente clementia. Regis Regum nutum. Divina propitiante providentia. In Christi nomine superni Regis praeordinante misericordia. Mediatoris Dei, et hominum propitiante misericordia, divina auxiliante clementia, sub imperiali potentia Regis saeculorum, aeternique principis.* Queste e altre antiche formole usate dai re con espressioni di umiltà, e denotanti autorità e potestà derivanti dal solo Dio, furono adoprate ad imitazione di Costantino Magno, il quale s' intitolò *Servo di Dio.* Osservò uno scrittore, che di tali formole gli antichi principi: *Utebantur ad humilitatis ostentationem, et quod sui ipsorum conscii, nihil haberent quod sibi tribuerent, praeter unica humilitatem Dei gratiam nitentem.* Ma ormai dice il medesimo, *ea locutio ad fastum, et sublimitatem, adeoque apicem ipsorum honorum omnem humilitatem abiicientem adhibetur.* Per la qual cosa, a farle valere ciò che effettivamente oggi importa, è che dal solo Dio sono i re sui popoli costituiti, e però a niuno tra gli altri uomini, ma al medesimo solo Dio soggetti, onde dell'impero romano-germanico si trova in Goldasto, *Constit.* t. 3, p. 409: *Sacrosanctum Imperium summa in terris potestas caeleste donum est* (pure è incontrastabile averlo eretto s. Leone III nell' 800 e conferito a Carlo Magno in ricompensa de' segnalati benefizi da lui, dal padre e dall'avo resi alla s. Sede; avendo i Papi deposti molti indegni imperatori e re, e sciolto i sudditi dal *Giuramento, Vedi*), *Imperator enim primus ante omnes, secundum post Deum est, et tam grande nomen a solo Deo traditur*, ma per mezzo del Papa, dopochè dai principi *Elettori del S. R. I.* (*V.*), da Papa Gregorio V probabilmente istituiti, a quella sublimissima dignità era stato egli legittimamente promosso. Dei loro re scrivono gl' inglesi: *Omnes sub illo, ille sub nullo, ni-*

si tantum Deo, a quo secundus, sub quo primus, ante omnes, et super omnes in suis ditionibus. La formola *Dei gratia* fu poi riserbata ai soli principi non riconoscenti superiore alcuno, tanto che in Francia sotto Carlo VII, fu accusato reo di lesa maestà Giovanni IV conte d'Armagnac figlio di Bona di Francia e marito della figlia di Carlo III re di Navarra, per aver voluto prendere il titolo di *Comes Dei gratia.* Luigi XI vietò a Francesco II duca di Bretagna di servirsi di tal qualifica, benchè in seguito i principi d'Italia e di Germania indifferentemente incominciarono ad usarla, ad onta che riconoscessero a loro superiori la s. Sede e l'impero, e ciò per dimostrare la piena, libera autorità e superiorità ne'territorii de'propri dominii coll'esercizio delle più alte regalie. I Papi s' intitolano, *Servus servorum Dei* (*V.*), ed anche: *N. N. Divina providentia Papa*... Delle formole usate dai *Vescovi*, dal *Primicero* e *Secondicero della s. Sede*, dal *Prefetto di Roma*, ec. vedasi tali articoli. Ne'regni ove le femmine godono la successione al trono, come nella *Spagna, Portogallo, Inghilterra*, il marito della *Regina* (*V.*) ha il titolo di *Re Consorte*, il quale non attribuisce alcuna politica autorità, bensì influenza. Molti duchi e altri principi sovrani, godenti il titolo di *Altezza* (*V.*), vi aggiungono *Reale*, qualificandosi coi titoli di *Altezza Reale* i figli e parenti del re d'ambo i sessi. *V.* Eminenza, e Principe ove parlo del titolo d' *Infante.* Ai re si dà il titolo di *Sagra Reale Maestà.* Sembra che il vocabolo di *Sagra* in principio si usasse con quelli unti col sagro *Olio* (*V.*), al quale articolo parlo dell'unzione de're d'Israele con olio che si custodiva in un corno, il quale nel tempio stava dentro altro vaso perchè stasse in piedi, chiamato urna o custodia del corno. Pare che l'olio si versasse sopra la testa non dalla bocca larga del corno, ma bensì uscisse o piuttosto stillasse a goccia a goccia dalla parte stretta e più sottile da qualche buco facile ad aprirsi e serrarsi. A Olio dissi ancora perchè si ungono i re, della cui consagrazione oltre a Coronazione de're, ne parlo a Impero e negli articoli degli stati da loro dominati. Del *Diadema* (*V.*) reale usato da Davide, eruditamente parla Marangoni, *Delle cose gentilesche.* Il diadema reale era tenuto per sagro e a Dio consagrato, come insegna di dignità che lui medesimo rappresentava; il profeta Isaia lo fece vedere in mano dello stesso Dio. Aggiunge che Costantino ornò il diadema di gemme, perchè conoscendo egli l'eccellenza della religione cristiana, infinitamente superiore a quella de'gentili, che Dio avealo scelto per esaltare e propagare per tutto il mondo, volle che il diadema imperiale, in cui era simboleggiata l'autorità divina, risplendesse maggiormente agli occhi del gentilesimo ad onore della figura della croce, che collocò sul diadema. *V.* Corte e tutti gli articoli relativi ai re e altri *Sovrani* (*V.*).

I re sono principi sovrani o monarchi che hanno diritto di comandare ai loro sudditi con un potere supremo, imperocchè consiste in ciò la differenza della podestà regia o della monarchia, con tutte le altre specie di governo. In queste diverse specie di governo sono i grandi o alcuni particolari distinti, od anche il popolo, che dominano. Nella monarchia il supremo potere risiede nella persona d'un solo; e questo potere è limitato e guidato soltanto dalla legge divina, dalle leggi naturali e dalle leggi fondamentali dello stato. Ecco la differenza tra il monarca e il despota (vocabolo che tra i greci lo portava una dignità principesca e reale, come dissi a Despota), il quale non conosce altra legge fuori della sua volontà assoluta e arbitraria. I re occupano il posto di Dio sulla terra, sono dunque i padroni, i legislatori, i difensori, i pastori, i padri, ed i tutori dei popoli: a Regina dichiarai, come Iddio è chiamato Re. Se Dio gli ha stabiliti per rap-

presentarlo e occupare il suo luogo disopra degli uomini, egli vuole altresì che lo facciano regnare coll'impero della giustizia che mise loro nelle mani. E' per far fiorire la religione, per procurare l'abbondanza e la tranquillità, per mantenere la pace e il buon ordine nel mondo, che Iddio comunica loro tanto potere, tanta autorità e gloria. La dignità reale, dice s. Gio. Grisostomo, è un'unione di cure e d'inquietudini pel riposo e felicità dei popoli. La vedova, il pupillo, l'orfano, il povero, l'oppresso, tutti quelli che abbisognano di difesa e di appoggio, hanno un diritto acquisito sulla loro autorità: spetta quindi ai re di difenderli, di vendicarli, di metterli sotto la protezione delle leggi, assicurando loro la giustizia; siccome spetta ai re di reprimere la licenza degli oppressori, di soffocare le dissensioni, di prevenire od estinguere il fuoco della discordia, animare i talenti utili alla patria e consagrati al bene pubblico, coronare il merito colla saggia distribuzione delle grazie e delle ricompense, respingere gl'intriganti indegni, famelici di onorificenze e distinzioni, che perciò restano avvilite e degradate, massime nei titoli e decorazioni equestri, di cui si fa tanto improvvido sciupo. Sono i re i protettori de'popoli, i vicari ed i luogotenenti dell'Altissimo a riguardo di essi, i ministri della sua provvidenza e della sua bontà verso i medesimi. I re cristiani sono altresì i protettori della chiesa, della sua fede, della sua dottrina, delle sue leggi, della sua disciplina; ne sono essi i tutori, i *Difensori (V.)*: prerogative auguste, titoli gloriosi, confermati loro dai Papi, dai concilii, e dai più sapienti e savi dottori. E' Dio che fece i re, per occupare il suo posto in terra disopra degli uomini. Comunica dunque loro immediatamente il suo potere; quindi sono indipendenti da qualunque altra potenza umana, nè hanno alcun altro superiore ad essi nelle cose temporali. Appena vi furono uomini sulla terra, il mondo fu governato; ed il 1.° governo stabilito da Dio medesimo, fu una monarchia; il 1.° sovrano, un padre di famiglia, e la 1.ª legge fondamentale della società, fu il seguente precetto, antico come l'universo: »Onorerai il padre e la madre". Col nome di padre non s'intendono soltanto quelli che ci dierono la vita, ma anche i principi, ed in generale tutti quelli, cui i principi stessi confidano una porzione della loro autorità nell'ordine politico e civile. Nell'origine del mondo, i capi di famiglia erano altrettanti re stabiliti da Dio medesimo. Il 1.° uomo fu il 1.° monarca, ed i suoi figli, dopo di lui, trovaronsi capi di altrettante nazioni. I figli di Hath riconobbero l'indipendenza d'Abramo, benchè straniero fra essi, e lo considerarono come un gran principe. Isacco come sovrano di sua famiglia, proibì alla sua posterità di sposare le figlie degli stranieri. Giuda condannò a morte la sua nuora Thamar; ma poi le accordò grazia. Il governo d'un solo è dunque l'opera del creatore; ed è in virtù dell'istituzione divina, che i primi re comandarono ai loro sudditi: tengono adunque i re immediatamente da Dio il potere che esercitano. L'altra podestà che deriva da Dio è la spirituale, per tuttociò che riguarda l'anima, lo spirito, la coscienza, la salvezza, la vita futura ed eterna, e le azioni degli uomini come cristiani, come cittadini del cielo, come figli di Gesù Cristo e della Chiesa sua sposa, e come membri della religione. Se i re sono i padroni, i padri de' sudditi, e se in forza di questi augusti titoli, la bontà, la sollecitudine, le attenzioni e le cure devono caratterizzare i sovrani; l'amore, il rispetto, l'obbedienza, la prontezza nel somministrare i sussidii temporali, e spirituali delle preghiere, devono incessantemente animare i sudditi, e formare i loro principali doveri verso i *Sovrani (V.)*. L'apostolo s. Paolo disse apertamente nell' *Epist.* 1, cap. 13, v. 2, ai romani: Chi resiste alle sovrane podestà, resiste alla or-

dinazione di Dio e si compra la dannazione; e che è necessario sottomettervisi, non solo per timore del gastigo, ma anche per principio di coscienza. I sudditi adunque debbono. 1.° Rispettare i sovrani come le immagini di Dio e partecipanti della podestà di lui: dice s. Pietro, nell'*Epist.* 1, cap. 2, v. 13 : temete Iddio e rendete onore al re. 2.° Obbedire alle loro leggi, come di quelli che hanno avuto da Dio il potere di farle : si legge nel libro de' *Proverbi* cap. 8, v. 15: per me regnano i regi, i legislatori ordinano quello ch'è giusto. 3.° Pagar loro i tributi e le gabelle : scrisse s. Paolo ai romani, *Epist.* 1, cap. 8, v. 7 : rendete a tutti quel che è dovuto, a chi il tributo, il tributo, a chi le gabelle, le gabelle. 4.° Pregare per loro : s. Paolo a Timoteo *Epist.* 1, cap. 2, v. 1 esortò : raccomando adunque prima di tutto che si facciano suppliche, orazioni ... per i regi e per tutti i costituiti in posto sublime, affinchè menino vita tranquilla. A Preghiera dissi di quelle ordinate dalla Chiesa pei sovrani. E' cosa degna della più attenta osservazione, cosa bastante a togliere ogni pretesto d'indipendenza e di ribellione, a manifestare come la vera religione è il migliore e il più saldo sostegno de' *Troni* (*V.*) e della pubblica tranquillità, che il principe regnante nel tempo in cui s. Paolo scriveva a Timoteo, e ordinava a tutti che gli prestassero ubbidienza e rispetto, che gli rendessero i tributi e le gabelle, che pregassero Iddio a dargli vita lunga, impero tranquillo, sicurezza nella famiglia, senato fedele, eserciti valorosi, popolo ben costumato, questo principe era Nerone, fierissimo e crudelissimo nemico della Chiesa e del cristianesimo. Con quanto maggior impegno per conseguenza si dovranno adempire i doveri accennati a riguardo di que' sovrani che sono figli della Chiesa, che la onorano, che la proteggono? I primi cristiani si mantennero riverenti agl'imperatori e ai magistrati, benchè idolatri, servirono con fedeltà negli eserciti; e divenuti forti e potenti pel numero e per lo stretto vincolo di carità, che li legava fortemente fra loro, lungi dal ribellarsi a que' principi che erano per loro barbari tiranni, non opposero alle fiere sevizie e alle sanguinose crudeltà, che una pazienza e una mansuetudine invitta, che li rese ammirabili anche nel cospetto de' persecutori e de' carnefici. La chiesa di Smirne, nella sua lettera a quella di Ponto, sul martirio di s. Policarpo, c' insegna che quel gran santo dichiarò altamente, che i cristiani erano obbligati di ubbidire ai principi: s. Giustino dichiara la medesima cosa nella sua 2.ª apologia indirizzata ad Antonino; Tertulliano e gli altri Padri riconoscono il medesimo dovere, e questo la Chiesa ha sempre insegnato, ed i Pontefici costantemente inculcato. Il concilio di Toledo del 643 decretò : Anatema tremendo contro chiunque oserà violare il giuramento fatto ai re; e contro quelli che attentano contro l'autorità e la vita loro. Quello del 656 dispose : I vescovi e i chierici, che avranno violati i giuramenti fatti per la sicurezza del principe e dello stato, saranno deposti; sarà permesso tuttavia al principe di far loro grazia. Il concilio di Tours del 1583 decretò: Se alcuno per uno spirito d'orgoglio e d'indipendenza si solleva contro la podestà reale, di cui Dio medesimo è l' istitutore, e ricusa d' ubbidire senza volersi lasciar convincere dalla ragione e dalla religione, che gli prescrivono un' ubbidienza intiera, sia anatema. Nel 1796 in Como fu pubblicato : *Cosa è un re, opera dell'ab. d. Antonio de Foppoli contro l'eresia politica de' filosofi del secolo* 18.° Egli risponde alla domanda col linguaggio del cattolico. » Il re è il ministro di Dio; e da Dio ha tutto il suo potere, il quale è il distributore de' regni. Al contrario l'eretico, lo scismatico, l' incredulo, il giacobino, e tutti i filosofi del moderno empio, fatale e falso sistema, gridano ad una voce che il re non è altro che un uffiziale delle provincie, un delegato delle na-

zioni, un rappresentante del popolo, e che dal popolo e dalle nazioni riceve egli l'autorità ". Vedi Hieronymi Oserii, *De regis institutione et disciplina.* Coloniae Agrippinae.

Il vocabolo di re fu usato per significare molti capi di diverse *università artistiche* e altre corporazioni, che tra'loro compagni primeggiavano, esercitando su di essi qualche specie d'autorità e di comando. I romani ebbero il re de'sagrifizi. Discacciati i re da Roma, fu eletto un individuo di famiglia patrizia, d'un merito distinto e d'una conosciuta probità, per presiedere ai sagrifizi, e per esercitare nelle ceremonie del culto le funzioni che solevano esercitare i re, per timore che la religione non venisse meno, e che il culto degli Dei non fosse trascurato, mediante il cambiamento del governo. Questo ministro si chiamò *Rex sacrorum* o *Rex sacrificulus*, il gran sacerdote, e non eragli permesso d'immischiarsi in affari secolari, nè di esercitare alcuna magistratura, affinchè potesse interamente applicarsi alle cose riguardanti la religione. A Riccia narro, che il sacerdote di Diana Taurica avea il titolo di re, e che regnava sul famoso bosco Aricino. Il titolo di re in Francia anticamente fu stranamente prodigato: vi furono i re dei curiali, detto *la basoche;* il re de' bordellieri, *roi des ribauds*, era capo di coraggiosi che si ponevano alla testa degli assalti in tutte le azioni pericolose, e siccome in quella truppa eravi mescolato il libertinaggio, furono detti bordellieri; il re de'merciaiuoli, carica considerabile che esercitava autorità su tutte le cose relative al traffico; il re della festa de'*Pazzi* (*V.*); il re della via degli orsi; il re de'balestrieri; il re degli archibugieri; il re de'geometri o misuratori di terre; il re de'suonatori di violino, ec.; e molti capi di corporazioni portarono in quel regno queste denominazioni, finchè Enrico II del 1547 proibì a qualunque francese di assumere o portare il titolo di re, e non lasciò sussistere che il re della fava. Antichissimo fu l'uso di dichiarare re della fava quello a cui toccava la fava nella distribuzione che si faceva d'una focaccia nella vigilia o festa dell'*Epifania* (*V.*), o re *Magi* (*V.*), detta ancora *Befana* (*V.*). Era cosa ben naturale, che ne'bassi tempi e ne'secoli massime della barbarie e dell'ignoranza, non conoscendo il popolo se non che il potere e l'autorità concentrata d'ordinario nei re, questo titolo attribuisse a qualunque capo che primeggiava o che si distingueva in qualunque corporazione, arte, mestiere, esercizio, e anche talora ne'vizi e ne'disordini. In Italia pure re si disse anticamente chiunque sorpassava gli altri in qualunque cosa, facendo gli antichi scrittori sovente menzione de're della discortesia, del re degli usurai, ec. Molto contribuirono a spargere questa denominazione anche le giostre e i tornei, e i *Giuochi* (*V.*) che da quelli trassero origine, come i giuochi degli scacchi, delle carte, ec. Nell'antico romanzo della *Tavola ritonda* si fa spesso menzione del re di scacchi, e del giuoco del re, del cavaliere, ec. Re d'arme o araldo di guerra si disse anticamente in Italia una sorta di araldo o messaggiero, così in altri paesi. Antichissima fu l'istituzione de're d'armi in Francia. Quei ministri d'un principe o d'un popolo, nelle guerre avevano sotto il loro comando gli araldi d'armi, i cavalcatori d'armi, e così pure i compagni o seguaci d'armi; questi costituivano diversi gradi d'onore, ai quali non si perveniva se non dopo di aver servito per un certo numero d'anni negli eserciti o nelle corti. I re d'armi godevano di moltissimi privilegi e di moltissime esenzioni; venivano essi adoperati durante la guerra e anche in tempo di pace, e le persone loro erano sagre, cosicchè amici e nemici avevano per essi il medesimo rispetto. Ad essi confidavasi la maggior parte delle missioni importanti, nelle quali dovevano rappresentare la nazione o il sovrano; essi obbligavansi con giuramento

a procurare ed a conservare in qualunque occasione l'onore delle signore e delle damigelle; essi erano parimenti tenuti verso tutto il mondo ad un segreto inviolabile, e non era neppure permesso ad essi il rivelare le imprese segrete degli avversari de' loro committenti, allorchè queste erano state semplicemente confidate alla loro discrezione; in forza di tutte queste cautele alcuno de' partiti anche opposti non diffidava di quegli officiali. Le funzioni de' re e degli araldi d'armi, concernevano principalmente la nobiltà del regno. Gli araldi d'armi stendevano uno stato o una lista nominativa de' signori e de' gentiluomini delle provincie, ciascuno nel loro dipartimento. Quelle liste contenevano i nomi, cognomi, le insegne araldiche, gli stemmi, ed anche la qualità relativa de' feudi, e in capo a ciascun triennio i re d'armi delle provincie si riunivano e rimettevano i loro stati o cataloghi particolari al 1.° re d'armi, nominato Montjoie, che con quel mezzo componeva un libro intitolato, *Nobiliario generale del regno.* Coll'aiuto di questo il re poteva in qualunque tempo essere informato del numero o delle qualità diverse de' gentiluomini, ed anche delle loro rendite rispettive. Pretendono alcuni che questa sorte di officiali fosse istituita sotto Clodoveo, e che quel re dasse loro la parola d'ordine o il grido: *S. Dionigi Montjoie.* Altri l' attribuiscono a Dagoberto. Carlo Magno nominò quegli ufficiali compagni del re, *comites regum.* Anche in Inghilterra, nella Germania e in altri stati d'Europa, molto figurarono i re d'armi, eziandio incaricati di cose araldiche.

READING o REDING. Città d' Inghilterra, capoluogo della contea di Berks a 14 leghe da Londra, sulla sponda destra del Tamigi e sopra due piccole eminenze. Tra le chiese è stimata la più antica s. Maria, ed ammirata pel suo campanile; diverse sette vi hanno templi. Havvi una gran scuola latina, e diverse case di carità. Il mercato coperto è un bellissimo fabbricato. Era prima rinomata per le sue manifatture di lana; altre oggi ne possiede, come di veli e nastri. La sua posizione le procaccia ragguardevole traffico. Fu patria di alcuni illustri, fra i quali di G. Laud arcivescovo di Cantorbery. Reading è di remota antichità; era abitata da sassoni, molto prima dell'invasione danese, e pare che avesse due castelli muniti; uno di essi fu sostituito dalla famosa e superba abbazia fondata da Enrico I pei benedettini e per servire d'ospizio ai viaggiatori. Nel 1263 Enrico III vi adunò un parlamento, ed altro vi fu aggiornato nel 1453. Le truppe del parlamento l'occuparono nel 1643. Vi fu tenuto un concilio a'30 luglio 1279, dall'arcivescovo di Cantorbery legato di Papa Nicolò III, e dai suoi suffraganei. Vi si rinnovarono le costituzioni del concilio Lateranense IV del 1215, e di quello di Londra del 1268 contro la pluralità dei benefizi in cura d'anime. Vi si fece anche un regolamento per le religiose: venne ad esse ordinato di cantare l' officio senza levar nulla dal medesimo, e si prescrisse il modo di fare e ricevere le visite, giacchè quelle religiose non osservavano un'esatta clausura. Labbé t. 11.

REBIBA Scipione, *Cardinale.* Del borgo di s. Marco nelle montagne di Messina, dopo aver studiato in Palermo, lasciò un beneficio ecclesiastico, ed alla ventura si recò in Roma. Ammesso nella corte del cardinal Caraffa, questi lo fece nominar vescovo d'Amida *in partibus* e nel 1549 supplir per lui nell' arcivescovato di Napoli, in cui seppe mostrare pastorale sollecitudine, ed opporsi con petto sacerdotale alle nascenti eresie, per lo che il cardinale nel 1551 gli ottenne la sede di Motula. Divenuto nel 1555 il cardinale Paolo IV, lo scelse a governatore di Roma, ed essendo dottissimo nelle materie ecclesiastiche poco dopo a'20 dicembre lo creò cardinale prete di s. Pudenziana, ed arcivescovo di Pisa a'10 aprile 1556.

Destinato legato *a latere* nelle Fiandre a Filippo II, non vi andò per le differenze insorte tra il re e il Papa, per la guerra che gl'imperiali aveano portato in Italia. Succeduta la pace, fu spedito con ottimo effetto legato a Carlo V e al re di Polonia. Dopo la morte di *Paolo IV*, d'ordine di *Pio IV* fu posto in Castel s. Angelo qual complice dei Caraffa, ma trovato innocente fu liberato. Rinunziata nel 1560 la chiesa di Pisa a favore del figlio del duca Cosimo I de Medici, fu trasferito a quella di Troia, che dopo due mesi rassegnò al nipote, essendo stato decorato del titolo di patriarca di Costantinopoli. Trovandosi in Pisa fu colto da gravissima malattia che fece disperare di sua salute, quale prodigiosamente ricuperò appena bevuta dell'acqua santificata dal contatto d'una spina della corona di G. C., onde dopo due giorni per riconoscenza si recò a celebrare la messa nella chiesa della Madonna della Spina, fra le lagrime del popolo commosso da tenera divozione. Offeso dalla nominata detenzione, ricusò costantemente qualunque incarico nel pontificato di Pio IV, il cui successore s. Pio V conoscendone il zelo lo dichiarò inquisitore della fede e si prevalse de'suoi consigli negli affari più ardui della s. Sede; indi Gregorio XIII nel 1574 lo fece vescovo di Sabina. Consumato dagli studi e dalle fatiche, morì in Roma nel 1577 d'anni 73, dopo essere stato in tre conclavi, e fu sepolto in mezzo alla chiesa di s. Silvestro al Quirinale, con elegante iscrizione collocata dal nipote Prospero Rebiba patriarca di Costantinopoli, e l'altro nipote Gio. Domenico fu vescovo di *Ortona*.

RECANATI (*Recineten*). Città con residenza vescovile dello stato pontificio, nel mezzo del *Piceno* (*V.*) e nella delegazione apostolica di Macerata, dalla quale è distante circa 5 leghe, capoluogo del distretto del suo nome, sopra elevato e lungo dorso d'un ameno colle che bagnano il Potenza e il Musone, i quali corrono all'Adriatico, in buonissima aria e clima, donde si godono deliziose vedute. Fino da tempi antichissimi, la città si trova divisa in 4 quartieri: s. Flaviano, s. Maria di Castelnuovo, s. Angelo, s. Vito. Ha in alcune parti belle muraglie e terrapieni, con molte porte: le mura già merlate, i cittadini le andarono atterrando dacchè risolvettero di voler pace con tutti, considerando Recanati la città della Madonna. Il grosso borgo di Castelnuovo si trova nella fenditura ove il colle è diviso, colla chiesa omonima di s. Maria, di disegno gotico con 3 navi, forse la più antica di Recanati, o almeno è quella di cui si hanno le più vetuste memorie. Apprendo dal conte Leopardi, *Serie de' vescovi di Recanati*, p. 46, che vi dimoravano i camaldolesi, come grangia del rinomato monastero dell'Avellana, ora nella diocesi di *Pergola* (*V.*). Innocenzo II nel 1139 nel confermare a quel monastero le possessioni vi comprende questa chiesa, che chiama s. Maria di Recanati. Nel 1193 il vescovo d'Umana donò al medesimo monastero la chiesa di s. Maria di Loreto, un secolo avanti la venuta della s. Casa. Colla stessa denominazione la ricordò Onorio III nel 1218, in confermare le proprietà di Avellana, i cui monaci vi erano ancora nel 1456, e nel 1463 circa fu secolarizzata. Già nel 1193 era prepositura con cura d'anime, la cui elezione Bonifacio IX nel 1404 attribuì ai parrocchiani, diritto che rispettato dal cardinal Bessarione, commendatario Avellanense, non lo fu dai successori, finchè dopo l'ultimo preposto del 1574, d. Gio. Francesco Antici, onorato, nobile e ricco cittadino, venne riunita alla mensa vescovile. Attualmente la chiesa di s. Maria di Castelnuovo è tuttora collegiata con canonici, essendo capo il parroco priore, il quale coi canonici vestono mozzetta paonazza. Il marchese Ricci, *Memorie storiche delle arti e degli artisti della Marca d'Ancona*, dice a p. 45 che agli 11 aprile 1253, per opera di maestro Nicola d'Ancona, si

aprì nuovamente questa chiesa, o rifabbricata di pianta, o poco meno: loda la Madonna e quegl' intagli che sono sulla porta maggiore, avuto riguardo ai tempi in cui furono scolpiti, lo che gli fa dubitare di posteriore collocazione. In Recanati vi sono molte famiglie nobili di cospicua fama e opulenza, che sostengono con decoro il patriziato, meritando menzione quelle de' Carradori, Colloredo, Leopardi, Antici, Mazzagalli, ec. La più grande tra le vie, dilatandosi, produce a capo una piazza, ov'è il decoroso palazzo municipale, con magnifica torre propinqua, antica e merlata, ed un tempo più alta. Narra il p. Calcagni, *Memorie istoriche di Recanati*, p. 114, che i recanatesi sempre ossequiosi alla B. Vergine, non contenti che i loro maggiori avessero edificato la piccola chiesa di s. Angelo (che diè nome al quartiere) in Mercato (ora s. Anna e della confraternita sotto tale invocazione), alla misura precisa della s. Casa (cioè la cappella in essa esistente), nel 1640 vollero sulla fronte del pubblico palazzo collocare un'eterna memoria del favore singolare ricevuto dalla ss. Vergine, per aver scelto il loro territorio per sede della sua casa di *Nazaret* (*V.*). Ordinarono pertanto quella bell' opera di bronzo che ivi si ammira, rappresentante la medesima s. Casa sostenuta da Angeli, e sopra di essa sedente Maria Vergine col divin Figlio in seno, ornata di cornice di marmo con analoga epigrafe. Però il Ricci vuole che la bell'opera decretata nel 1627, la sera del 9 dicembre 1633 si dasse già perfetta a vedere, essendone scultore Pietro Paolo Jacometti; mentre Leopardi la dice scoperta nel 1638. Nel ricorrere poi l'avventuroso anniversario del gran prodigio, a' 10 dicembre di detto anno, i recanatesi nella piazza lo celebrarono con spettacolosa scenica rappresentazione. Leopardi dice, che attualmente in Recanati non si eseguiscono più sentenze capitali, in ossequio alla s. Casa di Maria Vergine venuta nel territorio recanatese. Calcagni riporta le varie lapidi (Compagnoni chiama questo palazzo dei più insigni della provincia, e riporta la celebre lapide di *Aproniano*; quella di Federico II la riprodusse il p. Civalli) e busti che sono nel palazzo, come pure le iscrizioni che si leggono ne' diversi palazzi della città. L'antica cattedrale stava nel quartiere di s. Maria di Castelnuovo, vicino alla Porta d'Osimo: un luogo poco distante da quella porta si chiama ancora s. Flaviano vecchio, e la porta istessa anche in tempi meno remoti si chiamava Porta di s. Flaviano. La porta che di presente chiamasi Porta del Duomo o Porta Romana, si appellava Porta di s. Margherita, prendendo il nome da una chiesa vicina esistente nel 1528. Quando si fabbricò lì appresso la nuova cattedrale, quella porta s'incominciò a chiamare ancora Porta del Vescovato, per essere l'ottimo palazzo vescovile adiacente alla cattedrale, ma il nome di Porta s. Flaviano restò sempre a quella di Castelnuovo. L'odierna e bella cattedrale fu edificata dal vescovo cardinal Cino, spirando il secolo XIV, ovvero circa il 1385, però il campanile si compì nel 1491; mentre l'episcopio fu rifabbricato nel 1369, quando il vescovo Oliviero venne a occupar la sede; ma verso il 1430 il nuovo episcopio patì un incendio, in cui perì l'archivio della chiesa recanatese e fu deplorabile perdita; bisogna credere che soggiacesse ad altro infortunio, ovvero la sua solidità venisse meno, poichè nel 1516 il comune donò 1000 ducati d'oro per la fabbrica dell' episcopio, come contribuì per fare la scala della chiesa e la piazza nel 1591, e pel nuovo battisterio nel 1621. Dice Ricci, che il vescovo cardinal Galamini lo fece erigere dal suddetto Jacometti in bronzo, e che sebbene sia più piccolo, ed abbia minori travagli, non è inferiore nel suo insieme nè a quello d'*Osimo* (*V.*), nè all'altro che eseguì per Penne d'ordine del concittadino Massucci vescovo. Questo tempio è sotto l' invoca-

zione di s. Flaviano patriarca di Costantinopoli e martire, protettore del clero di Recanati. E' grande e magnifico, ma non ha facciata esterna, impedita dalla comoda fabbrica dell'episcopio. Si divide in 3 navi, di stile gotico; la tribuna è dipinta colle storie di s. Flaviano. Oltre il maggiore, vi sono 8 altari con buoni quadri. Il ricchissimo soffitto intagliato e messo a oro e con belle figure, si deve al cardinal Galamini; nondimeno Ricci lo dice pesantissimo, carico di cartocciami, e che tutto l'insieme del tempio sarebbe più maestoso e più svelto, se fosse stato lasciato nella sua originaria semplicità. Tra le molte e insigni reliquie che quivi si venerano, in uno ad un pezzo del braccio di s. Flaviano, ed i molti corpi de'santi (12 dice Pio VII nel breve *Ad Apostolicae*), vi sono due pezzi della vera Croce donati da Gregorio XII, i maggiori che siano al mondo fuori di Roma, secondo Leopardi; vi si conserva pure altra porzione del ss. Legno donata da s. Pietro martire di Verona, uno dei comprotettori della città, ov'egli predicò e operò miracoli, reliquia che da lui gettata nel fuoco per confondere gli eretici, rimase illesa; altro pezzo avendone donato alla chiesa di s. Domenico, che si custodisce con molta gelosia. Calcagni nel novero delle reliquie, vi comprende una s. Spina, che nel memorato breve si dice donata da Gregorio XII: egli parla dei sepolcri gentilizi esistenti nella cattedrale; fra'quali io rimarco quelli di un ex Papa e d'un ex cardinale, che rinunziarono la dignità, cioè *Gregorio XII* (*V.*) per magnanimità onde restituire la pace alla Chiesa, e *Antici* per debolezza, di cui meglio nel vol. LIV, p. 147. Nel 1827 la porta principale che stava in un lato, fu aperta al fondo della chiesa. Pio VII col breve *In summo apostolatus*, de' 17 agosto 1804, *Bull. cont.* t. 12, p. 221, concesse a questa cattedrale il titolo e l'onore di basilica, quindi col breve *Nuper Nobis exponi*, de' 18 marzo 1805, loco citato p. 273, alla medesima basilica accordò le insegne del *Padiglione* e del *Campanello* (*V.*) da usarsi nelle processioni, inclusivamente a quelle della visita del santuario di Loreto. Il capitolo si compone delle dignità del preposto, arcidiacono, arciprete e decano; di 16 canonici, comprese le prebende del teologo e penitenziere, di 14 beneficiati altaristi o mansionari, e di altri preti e chierici addetti al divino servigio: la cura d'anime è affidata al beneficiato curato, secondo l'ultima proposizione concistoriale. Con l'erezione della sede vescovile ebbe principio il capitolo, ed il suo capo o dignità si chiamò priore, poi divenuto arcidiacono, indi si eresse la 1.ª dignità del preposto e le altre. Di questo illustre capitolo trattano Calcagni, e Leopardi il quale riferisce, che i canonici usano la cappa magna con armellino e portano al petto una croce poco dissimile dalla vescovile; gli altaristi usano la cappa col pelo cenerino, e portano al petto una croce poco dissimile da quella de'canonici. Leggo in Calcagni, che prima l'abito corale de'canonici era la cotta e l' almuzia nel braccio sinistro. Però Pio VII considerando i singolari pregi del capitolo e della cattedrale, che già godeva l' uso della cappa magna nell'inverno, e negli altri tempi la mozzetta paonazza, col breve *Ad Apostolicae*, de' 15 luglio 1801, *Bull. cont.* t. 11, p. 172, concesse alle dignità ed ai canonici l'uso del canone e della palmatoria o bugia, anche nelle messe solenni, ed eziandio fuori di Recanati e in Roma stessa e alla presenza del Papa; più, in memoria della vera Croce donata da s. Pietro martire, l'uso della croce d'oro pettorale con l'immagine della B. Vergine sedente sopra l'alma Casa di Nazaret, con l'epigrafe: *Non fecit taliter omni nationi*; e nell'altra parte con l'effigie di s. Flaviano e l'iscrizione: *Protector noster aspice et respice*: la quale croce fosse pendente da cordone nero, intarsiato d'oro, da portarsi sulle vesti corali. Inoltre alle

4 dignità accordò l'uso della sottana paonazza, di seta o di panno secondo le stagioni, con asole, bottoni e mostre di seta color cremisino, da potersi usare sempre. Lo stesso Pio VII, col breve *Exponi Nobis*, de'28 marzo 1805, *Bull. cont.* t. 12, p. 275, concesse agli altaristi, che Leopardi dice formanti collegio, l'uso della croce alquanto diversa da quella de'canonici, perchè corta e quadrata e di forma greca, bensì colle stesse immagini, pendente da *serico funiculo nigroflavo cum flocculo:* col breve poi *Exponi Nobis*, dei 18 marzo 1806, *Bull. cont.* t. 13, p. 1, estese la concessione, da potersi godere dai beneficiati altaristi, tanto di 1.ª che di 2.ª erezione.

Nella città vi sono altre 4 chiese parrocchiali, secondo la nominata proposizione, munite del s. fonte, una delle quali è collegiata, s. Maria di Castelnuovo: comprese quelle del territorio sono 12, al dire di Leopardi. La chiesa concattedrale di s. Vito martire, altro principale protettore (la cui festa con quella di s. Flaviano sono di precetto; è protettore anche di *Polignano, Vedi*), è una delle principali e più antiche della città, ed era la pieve del Castello di s. Vito, uno di quelli che si riunirono nella formazione di Recanati: aveva il suo capitolo e il suo preposto, diverso da quello di s. Flaviano, insieme al titolo e gli onori di cattedrale. Il suo vescovo interveniva e dava i suoi voti in ambedue i capitoli: ve ne sono memorie fino al 1465 e di Nicolò vescovo. Nondimeno nelle bolle di Gregorio IX, *Rectae considerationis*, e *Cum olim*, presso Ughelli, *Italia sacra* t. 1, p. 1217, in *Recanatenses episcopi*, per l'erezione del vescovato di Recanati, non si fa menzione di quello di s. Vito. Probabilmente si volle avere un rispetto alle antiche pievi o chiese matrici de'Castelli riuniti, e si combinarono le convenienze di ciascuna. La chiesa di s. Flaviano ch'era forse la pieve di Monte Volpino fu eretta in cattedrale, la quale contrada fu sempre come adesso nel quartiere di s. Flaviano. Quella di s. Vito avrà avuto il titolo e gli onori di cattedrale, e alle altre si provvedè, facendo che il preposto di s. Maria di Castelnuovo avesse luogo nel capitolo di s. Flaviano, ed il rettore di s. Maria di Monte Morello avesse luogo nel capitolo di s. Vito. La chiesa di s. Vito l'ebbero un tempo i carmelitani; poi nel 1578 col collegio fu data ai gesuiti, partiti i quali, il Papa la restituì al comune. Fu la chiesa fabbricata con gusto gotico, ridotta al moderno da Pietro Paolo Jacometti, o Tarquinio come vuole Ricci che loda la nuova forma, rimanendo con 3 navi. Ha l'altare maggiore nella tribuna, e due altri altari nei laterali cappelloni. Vi si venerano molte reliquie, e vi è sepolto il celebre p. Nicolò Alfonso Bobadiglia gesuita con lungo epitaffio, già degno compagno di s. Ignazio. Tale è l'affetto rispettoso che i recanatesi conservano pei benemeriti gesuiti, che sempre sospirandone il ritorno sogliono dire, qui il Bobadiglia li aspetta. Ed in fatti conservarono i loro istituti stabiliti pei contadini, pegli artisti, pei nobili. Quanto alla mentovata chiesa di Monte Morello restano poche memorie, certo è che la pieve del Castello omonimo con questo fu una di quelle che si riunirono nella formazione di Recanati: quando la chiesa di s. Vito fu data ai gesuiti, il capitolo si trasferì nella chiesa di s. Maria di Monte Morello, la quale essendo piccola venne demolita e rifabbricata dai fondamenti, ed è sagra alla Presentazione della B. Vergine. La collegiata fu soppressa nel 1712. Dopo diverse vicende, chiusa e riaperta questa chiesa di s. Maria, nel 1823 venne ripristinata colla parrocchia, grandemente abbellita e restaurata. Altra principale chiesa è quella dell'abbazia di s. Maria in Potenza, non molto lungi dalla foce del fiume Potenza, la quale col monastero appartenne ai religiosi crociferi, che ospitavano i pellegrini e segnatamente gl'infer-

mi: già esistevano nel 1182 e ne fece elogio Onorio III, onde meritò di avere altre chiese e ospedali altrove. Divenne il monastero commenda e priorato, e lo era nel 1393; dopo il 1458 non si ricordano più i crociferi. I cisterciensi presero in enfiteusi i beni, ma nel 1810 furono rimossi e applicate le possessioni all'appannaggio del principe Eugenio, che Gregorio XVI redense, al modo detto nel vol. XXXII, p. 326. Delle chiese urbane e suburbane, come delle chiese territoriali e di quelle distrutte, importanti notizie si leggono in Calcagni e Leopardi: darò alcun cenno di qualcuna delle prime. La chiesa di s. Agostino, con convento degli agostiniani e fiorente studio, è dedicata a s. Lorenzo: questi religiosi erano in Recanati nel 1252, ma il convento attuale fu edificato nel 1298; vi si tennero 2 capitoli generali e 6 provinciali, venendo dichiarato convento generalizio; vi si venera il corpo del b. Girolamo Gherarducci recanatese agostiniano, che fu apostolo di pace a' suoi tempi di civili guerre. La chiesa di s. Benedetto con monastero di monache clarisse; un tempo vi furono le benedettine. La chiesa di s. Chiara, già delle monache cappuccine, poi degli esposti, ora conservatorio delle proiette. La chiesa e convento di s. Domenico, coi frati predicatori introdotti nel 1272, con parrocchia, ma senza battisterio, che riconosce quello del duomo o cattedrale. La chiesa di s. Filippo con casa pei filippini, la cui congregazione qui si fondò nel 1656 dal p. Carlo Antici, e la chiesa venne eretta nel 1665 con disegno del Broglio; Ricci bramava compita la maggiore cappella: ne fu benemerito il recanatese p. Roberto Carradori, perchè nel 1810 fu compresa tra le soppresse dal governo francese, ma egli la mantenne a sue spese, fece poi ripristinare la congregazione e provvedere di beni, indi ampliò la fabbrica e venne considerato nuovo fondatore. La chiesa e convento di s. Francesco è de'minori conventuali, uno de'più antichi dell'ordine, perchè in esso prima del 1216 vi fu ricevuto il b. Gio. della Penna, ed Innocenzo IV nel 1245 concesse indulgenze a chi contribuisse all'ampliazione della fabbrica. Il p. Civalli, presso Colucci, *Antichità picene* t. 25, p. 97, celebra Recanati ed i suoi principali pregi, descrivendo questo convento situato vicino alle mura della città. Dice tenersi per indubitato che la chiesa fosse eretta in tempo di s. Francesco e da lui visitata; che vi sono molte cappelle stuccate e dipinte, essendo il più bel quadro dell'altare maggiore del Palma (più non esiste, bensì la Cena del Signore in refettorio di mano celebre e valutato scudi 2000, al riferire di Colucci); che ivi si venera una s. Spina tinta del prezioso Sangue, ed il corpo del b. Benvenuto recanatese; ed enumera i molti capitoli generali in esso celebrati. Rileva Ricci, che nel 1384 vistose somme s'impiegarono per la riedificazione di questa chiesa, la quale cambiò forma nel secolo passato. Vi è lo studio, con famiglia di religiosi edificanti. La chiesa di s. Giovanni fuori le mura detta in Pertica o dal Borgo, o del b. Placido recanatese, dal corpo che in essa giace, esisteva nel 1184 e passò ai frati Apostoli de' ss. Barnaba e Ambrogio *ad Nemus*, finchè divenne commenda, ed i religiosi soppressi da Innocenzo X: ora è un'abbadia di padronato de'nobili Ferri dimoranti in Monte Cassiano. La chiesa di s. Lucia ha annesso l'ospedale, già appartenente all'antichissima confraternita di s. Lucia, soppressa nel 1694. In altra chiesa di s. Lucia già dell'esposte, il vescovo fa dare gli esercizi a quelli che devono far la 1.ª comunione. La chiesa di s. Maria dell' Assunta, con monastero delle nobili oblate, di cui fu lodato architetto Tarquinio Jacometti, che Macerata pretenderebbe suo, come osserva Ricci: fu fondata per disposizione di Barbara Massilla con testamento del 1595, cooperandovi il vescovo cardinal Roma. Anche di queste monache dà bel-

le notizie Calcagni. Il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini religiosi* par. 3, p. 21, riporta le figure di queste oblate e come vestite con tonaca turchina cinta con stame bianco, con iscapolare di scotto bianco, del qual colore è il velo e il soggolo; nelle funzioni del coro assumono un manto turchino. La chiesa di s. Maria della Concezione, con conservatorio delle orfane, di recente istituzione, affidate alle figlie del Sagro cuore. La chiesa di s. Maria di Loreto con convento de'cappuccini, i quali entrarono in Recanati nel 1557; demolito il convento detto de'cappuccini vecchi, nel 1616 incominciarono l'odierno. La chiesa di s. Maria della Pietà, con ritiro de' passionisti, fabbricato a' nostri giorni: questa bella chiesa e bel ritiro, con ampi orti cinti di mura, si devono a Giorgi mercante romano, per cura del ven. Strambi vescovo di Macerata e Tolentino; i religiosi vi hanno lo studio. La chiesa di s. Maria di Varano, con convento de'minori osservanti: l'antica esisteva nel 1340; il comune la cedè ai religiosi, ed il vescovo d'Asti loro edificò a sue spese il convento nel 1450, come nota Ricci; pare che anco la chiesa allora o dopo fosse dai religiosi rifabbricata: ivi si tennero 12 capitoli generali e una congregazione generale. Un altro gran numero di chiese appartengono alle confraternite, delle quali pregiate notizie si rilevano da Calcagni e da Leopardi; questo ultimo enumera e descrive 21 confraternite e congregazioni, che vestono il sacco, compresa l'arciconfraternita di s. Maria degli Orti; e 7 che non lo vestono o statutarie o università artistiche; più 21 confraternite soppresse: come pure ci diede le notizie degli altri religiosi e monache, che prima esistevano in Recanati e sua diocesi. Tanti sagri edifizi, in cui le arti fiorirono, e pei capolavori fatti in Recanati dai sommi artisti Lombardi e Jacometti per altri luoghi, ben a ragione fecero in quel tempo qualificare Recanati un emporio d'opere d'arte dal celebre Cicognara, *Storia della scultura*, t. 5, p. 348. Inoltre in Recanati vi è il monte di pietà, ed il seminario presso la cattedrale con collegio, dotato di ricche rendite, ed in cui si educano più di 50 giovani, molti de'quali mantenuti gratuitamente. Per un concordato fatto nel 1826 il comune somministra annui scudi 300, ed il seminario mantiene aperte nel collegio a tutti i giovani della città ed esteri, le scuole d'eloquenza, filosofia, teologia dommatica e morale, e diritto canonico e civile. Pegli studi inferiori il seminario e il comune hanno scuole separate. La chiesa o cappella di s. Maria della Concezione, la fabbricò nel 1826 a sue spese l'ottimo vescovo Bellini, pel seminario.

Calcagni parla di due accademie che a suo tempo fiorivano in Recanati, quella de'*Disuguali*, avente per impresa la zampogna d'oro del dio Pane, in campo turchino, e il motto *Disparibus*; quella più moderna degli *Animosi*, che prese per insegna una nave in mare con vele gonfie partendo dal lido, col motto *Juvat ire*. Il conte Mastai, *Notizie dell'accademie*, p. 57, dice la 1.ª istituita dopo il 1540, la 2.ª nel 1661. Ad ambedue furono stabiliti il principe, e due censori, il 2.° de'quali anche segretario. Quella de'Disuguali si adunava nel palazzo priorale; quella degli Animosi in casa Confalonieri vicino al duomo; aveano luogo più volte l'anno, e talvolta con musica. Di queste due accademie recanatesi, tratta ancora Garuffi, *L' Italia accademica*, dell'Accademia di Recanati. Questa città può vantare un grandissimo numero di uomini illustri, di cui diè distinte notizie il patrio istorico Calcagni. A far menzione dei principali, dirò che in santità di vita fiorirono i bb. Benvenuto francescano, Compagno, Gio. della Penna, Filippo Compagno silvestrino, Girolamo Geranduzio agostiniano, e b. Placido de'religiosi *ad Nemus*. In pietà si distinsero: Giacomo Venieri, Lodovico Vinciguerra, Paolo Leopardi, M. Battista Massari cappucci-

no, Camillo Massucci, Tommaso Melchiorri, Gaspare Gioacchini parroco di s. Apollinare di Roma, Anna Magnapoco, e le sorelle Margherita e Francesca. Nelle dignità ecclesiastiche, i cardinali Jacopo Antonio *Venerio*, Girolamo Antici *Capodiferro* nato in Roma, Tommaso *Antici*, i quali come i vescovi e i presidi cardinali hanno biografie in questa mia opera. Nella dignità vescovile i seguenti, riportati da Leopardi più completamente, come più recente. Federico di Nicolò di Giovanni forse de' Sanguigni, vescovo di Recanati, poi di Macerata, di Sinigaglia e di Rimini. Pietro Andrea d'Oppido. Antonio Colombella di Sinigaglia insigne predicatore. Giacomo e Giovanni Venieri arcivescovi di Ragusi, come lo furono Gio. Andrea Lunari Venieri e *Governatore di Roma* (*V.*), e Francesco Buongiovanni. Pier Matteo di Paganata di s. Agata de' Goti. Pietro Antici di Giovenazzo. Berardo Buongiovanni di Venosa, *Medico* (*V.*) d'Alessandro VI. Antonio Giacomo Buongiovanni di Camerino, poi maestro di camera di Clemente VIII e Paolo III. Gio. Battista Buongiovanni di Vence. Berardo Buongiovanni di Camerino. Filippo Riccabella di Recanati, così Girolamo Melchiorri. Muzio Buongiovanni arcivescovo di Sorrento. Baglione Carradori di Veroli, poi di Marsico. Francesco Massucci di Penne e Atri. Lodovico Centofiorini di Nicotera. Gio. Battista Antici d'Amelia. Filippo Condulmari arcivescovo di Nazaret. Anton Francesco Roberti arcivescovo d' Urbino. Pier Nicola Leopardi vescovo d'Acona *in partibus*. Roberto Carradori filippino sullodato, rinunziò la sede di Montalto. Francesco Leonini vescovo d'Urbania e s. Angelo in Vado. Domenico Condulmari di Belluno. Nelle altre prelature fiorirono: Alfonso Recanati o Antici, padre del cardinal Capodiferro che volle ritenere il cognome materno, avvocato concistoriale e abbreviatore. Bartolomeo Alberici abbreviatore, reggente della cancelleria e uditore della camera. Francesco Bramante internunzio in Francia. Pier Girolamo Leopardi preposto della cattedrale, e rettore del contado Venaissino. Lodovico Angelita *Maestro di camera* (*V.*) di Clemente VIII. Benedetto Melchiorri marchese di Turrita, chierico di camera che rinunziò. Francesco Alberici uditore della camera. Marcello Melchiorri uditore della camera. Costanzo Centofiorini oriundo di Civitanova *Maestro di camera* (*V.*) d'Innocenzo X. Furono religiosi illustri: Fr. Giacomo. Antonio camaldolese. Filippo, Cornelio Lunari e Giuseppe M.ª Leprelli cappuccini. Michele Lauretano e Vespasiano Bonamici gesuiti. Antonio Colombella, Gio. Paolo, e Francesco agostiniani. Gio. Costantini riformato. Lodovico Antonio Antici teatino. Gabriele Bettini barnabita. Antonio Conti generale de' crociferi. Pier Nicolò Leopardi fondatore del collegio de' gesuiti, come notai a s. *Girolamo della Carità*. Bernardo Carradori maggiore degli eremiti camaldolesi. Nelle magistrature: Pietro Marena senatore di Roma nel 1373. Marcello Lunari. Cesare Massucci. Matteo Buongiovanni. Corrado Foggero. Baldaccio Antici. Giovanni Monaldi. Marino. Francesco Vulpiani. Battista Lunari. Antonio Mancione o Alberici. Condulmario. Antonio Calcagni. Fabio Centofiorini. Alfonso Confalonieri. Stefano Antici. Martio Politi. Nelle armi primeggiarono: Urbano Giorgi. Gio. Domenico Rosa. Antonio Politi. Giacomo di Mello. Lupidiano e Francesco Antici. Gigliotto Petrucci. Il Guercio da Recanati. Il Frate da Recanati. Leone Urbani. Pier Antonio Lunari. Matteo Calcione. Bernardino l'Albanese. Tommaso Sofia. Girolamo Costantini. Lodovico Confalonieri. Camillo Antici. Metello Calcagni. Curio Percivalli. Giacomo Confalonieri. Maurizio Vulpiani. Gio. Girolamo Vulpiani. Nelle arti: Polito di Polito peritissimo nell'architettura civile e militare. Antonio Antici per diletto esercitò le arti meccaniche,

come la pittura Gio. Battista Antici. Ignazio Giorgi maestro di musica. Girolamo Lombardo o veneto celebre scultore in marmo e in bronzo. Antonio Calcagni insigne scultore in bronzo. Pietro Paolo e Tarquinio Jacometti, valenti scultori in bronzo; che come il precedente lavorarono anche per Loreto. Sebastiano Sebastiani altro scultore in bronzo. Pier Andrea Briotti pittore. Giuseppe Verzelli pittore e architetto. Nelle scienze e nella giurisprudenza: Bartolomeo. Francesco Massucci. Benedetto Angelelli legista. Andrea medico che in favore d'*Osimo* (*V.*) istituì pensioni per 4 osimani per lo studio di *Padova*. Antonio Bonfini. Cristoforo Rappi medico. Antonio Vinciguerra poeta. Nicolò Antici. Tommaso Melchiorri letterato. Francesco Melchiorri poeta. Girolamo Melchiorri. Marino Condulmari. Antonio Condulmari legista. Pompeo Antici arcidiacono della cattedrale. Raffaele Antici giureconsulto insigne. Gabriele Percivalli poeta. Bernardino Percivalli. Francesco e Antonio Antici. Alessandro e Pietro Antici. Marino Gieneuri uditore di rota in Firenze. Mercurio Vulpiani. Matteo Zampini. M. Santi medico. Riccardo Politi. Nicolò Masucci poeta. Ignazio Bracci. Pietro Buongiovanni erudito egregio. Girolamo Angelita storico della s. Casa. G. Francesco Angelita erudito insigne. Giulio Palini. G. Francesco Antici poeta. Giuseppe Antici poeta che pei poveri eresse un monte frumentario con 100 some di grano. G. Calcagni arcidiacono della cattedrale. Bandino Zanobi giurisperito. Marchese Carlo Antici letterato e autore di opere. Leggo nel n.° 37 del *Diario di Roma* 1847 la deplorata morte del celebre conte Monaldo Leopardi, come benemerito pei molti suoi scritti, ed alcuni di grandissimo pregio, impavido e costante difensore dell'altare e del trono per la legittima sovranità, amante della patria cui fece decoro. Lo avea preceduto immaturo nella tomba il figlio Giacomo, insigne grecista, nome ben caro alle lettere, di cui pubblicò un erudito articolo necrologico il prof. Ignazio Montanari nel t. 4 dell'*Album* di Roma n.° 50 e 52. Onorano al presente Recanati e sono viventi: mg.r Ruggero Antici Mattei segretario della congregazione concistoriale e del sagro collegio, e canonico vaticano; il balì fr. Filippo Colloredo luogotenente dell'ordine gerosolimitano, e il suo fratello p. Nicolò Colloredo superiore de'filippini di Roma; Gratiliano Bonacci professore di estetica nel collegio della Sapienza in Perugia; il marchese Giuseppe Melchiorri archeologo e presidente del museo capitolino, per non dire di altri. Il popolo recanatese, non che quello del contado, è veramente esemplare per la sua morale, pietà, divozione alla B. Vergine e rispetto al clero. Inoltre si possono vedere sugl'illustri recanatesi. Modesto Benvenuti, *Historica relazione di alcuni santi protettori, e de' beati nativi della città di Recanati*, Perugia 1636. *Romana admissionis inter LX nobiles conscriptos per il marchese Melchiorri patrizio romano e di Recanati*, Roma 1776. Marc'Antonio Talleoni, *Saggio di poesia lirica con un discorso genealogico sopra la nobiltà della famiglia Antici*, Osimo 1779. Marchesi, *Galleria dell'onore*, della città di Recanati, e parla degli Antici, Centofiorini e Condulmari. Molti recanatesi furono insigniti di ordini equestri; molti cavalieri gerosolimitani vantano i Melchiorri, i Mussucci, i Leopardi, Antici, Calcagni ed altri; così delle decorazioni degli ordini di s. Stefano, de'ss. Maurizio e Lazzaro, di s. Gregorio I, ec. Nel 1835 il comm.r Gio. Battista Podaliri istituì una commenda di padronato, nell'ordine *Gerosolimitano*. Pio VI col breve *Paterna*, de' 9 gennaio 1790, *Bull. cont.* t. 8, p. 381, concesse al magistrato municipale, nelle pubbliche funzioni, l'uso della mazza d'argento e dell'ombrellino, e la stola d'oro o mostre di tal drappo sul rubbone. Pio VII col breve *Paterna nostra sollicitudo*, degli 8 luglio 1816, *Bull.* citato t. 13, p. 38, accordò

al magistrato medesimo di vestire la toga d'oro, come i magistrati di Macerata e Viterbo. Lo stemma di Recanati si forma da un leone coronato d'argento e rampante, tenendo colla branca destra la spada nuda in campo porporino, già impresa di Pompeo, le cui parti avendo seguito Recina contro Cesare, vogliono gli eruditi che perciò l'adottassero i recanatesi per insegna, aggiungendo la spada per simbolo d'incorrotta giustizia, per aver occupata la pretura in Osimo.

Del distretto di Recanati ne feci la descrizione nel vol. XL, p. 278 e seg., cioè di Monte Fano, Filottrano, Montesanto ove parlai ancora dell'antica Potenza e Monte Lupone, ne' quali articoli riportai molte notizie di Recanati. Il Porto di Recanati è sullo sbocco del fiume Potenza nel mare Adriatico; assicura a'legni tragitto e ricovero, ed è una frazione e fa parte integrante del territorio comunale, ed oltre la pescagione copiosa, esercita ancora qualche traffico e vi dimorano più di 3000 abitanti. E' stato sovente soggetto alle incursioni de' barbareschi, allettati anche ne'passati tempi dal tesoro della s. Casa di *Loreto*. Vi sono le chiese, di s. Gio. Battista parrocchiale, fabbricata a'nostri giorni, l'antica era dentro il castello; ivi è quella di s. Maria Addolorata nel luogo della parrocchia antica; di s. Maria del Suffragio. Dice Calindri, *Saggio dello stato pontificio*, che questa terra fu eretta nel 1229 per concessione di Federico II imperatore, alla quale nel 1240 Gregorio IX concesse privilegi: che il territorio è in piano, con molti fabbricati graziosi verso la riva del mare, con ispaziose strade simmetriche. Compagnoni nella *Reggia Picena* parla del fiume Potenza, che scorreva in mezzo a Recina, della sua foce ov'è il Porto di Recanati, il quale lo dice fabbricato con facoltà di Gregorio IX in riva all'Adriatico, alle foci dell'Aspi o Musone, perchè è un piccolo fiume che in quello si scarica, e del Potenza, essendo rettore della *Marca (V.)* il cardinal Fieschi poi Innocenzo IV. Narra Calcagni, che nel 1474 s'incominciò a riedificare il porto nella foce di Potenza, avendosi prima rimosso il fiume dal suo letto per quasi due miglia e deviatolo sino al castello, acciocchè i navigli che portavano alla fiera (quella rinomata di gennaio di Recanati, vi attirava moltissimi commercianti) le mercanzie vi approdassero sicuramente. Nel 1505 per la guerra tra Giulio II ed i veneti, il porto fu fortificato e presidiato, nel qual tempo divisandosi di fare di pietra le palizzate fatte alla foce del Potenza, per averlo permesso il Papa, si soleva chiamare il porto col suo nome; questa idea si rinnovò sotto Clemente VII, anche pel timore che una flotta turca venisse per l'Adriatico, ma non ebbe effetto. Altra frazione di Recanati è il Castello di Monte Fiore, con circa 1000 abitanti. Lo fabbricarono i recanatesi per difesa del territorio dalla parte della montagna. Ha la chiesa parrocchiale di s. Biagio, la quale esisteva nel 1184, ed apparteneva al monastero della valle di Focina: la parrocchia si fondò nel 1462 e la dotò il comune di Recanati che ne conserva il padronato. Nel 1491 vi stavano certi frati; questa chiesa si trova ancora intitolata de'ss. Biagio e Luca. Calcagni parla delle monete antiche trovate ne'campi vicino al castello di Monte Fiore, ciascuna delle quali poco meno del peso d'una libbra, col Giano bifronte da un lato, e colla prora e poppa di nave dall'altro, chiamato *aes grave*. Si trovarono pure monete minori, credute de' tempi dei re di Roma. Il castello fu edificato dai recanatesi per la sicurezza de' confini. Il territorio di Recanati è in colle e in piano, ed in aria buona; è fertilissimo, abbondante di grani, viti e olivi che danno olio eccellente, non che di squisiti frutti, particolarmente i fichi, celebrati in un breve da Innocenzo VIII e riportato da Calcagni. L'Angelita nell'opuscolo: *I Pomi d'oro*, eruditamente esalta i fichi ed i meloni recanatesi. L'e-

sterno della città è veramente incantevole pel complesso delle naturali e deliziose vedute, segnatamente da chi vuol contemplarne le bellezze dal monte Tabor. Il vescovato di Recanati mai ebbe altra diocesi fuorchè il suo territorio, nel quale però anticamente erano molti villaggi e castelli. Tra questi era la Villa di s. Maria, detta poi Castello di Loreto, oggi città di *Loreto* (*V.*), il cui territorio, circondato dal recanatese in ogni lato, era una parte del medesimo e si chiama tuttora Territorio smembrato, poichè venne tolto dal recanatese: questo territorio Lauretano costituiva circa l'8.ª parte del territorio recanatese. Nulladimeno il territorio presente di Recanati è fra' più vasti della provincia, essendo la sua superficie di quasi 56 miglia quadrate. Leopardi enumera le ville e i castelli che prima conteneva in n.° 28. Si ha di Jacopo Lauro, *La descrizione di Recanati*, Roma 1642. Ma del Lauro è la sola figura, di Pietro Buongiovanni la descrizione.

Recanati come *Macerata* (*V.*) ripete l'origine da Recina, per cui ne trattai a quell'articolo, coll'autorità degli storici dell'illustre Piceno, nel quale decorosamente fiorì. Compagnoni afferma, che Recanati vanta come Macerata di essere colonia degli antichi recinesi, e che poi fu contermine della *Pentapoli* (*V.*). Calcagni è di parere che Recina sorgesse circa 10 miglia lontana dalla città moderna di Recanati, e descrive l'origine e i pregi di Recina, in uno alle sue memorie di municipio, per essersi governata a uso di repubblica, con proprie e libere leggi. Riporta le iscrizioni rinvenute e ad essa appartenenti, come le testimonianze degl'istorici. Distrutta Recina nel 406 circa dai goti, parte degli abitanti dierono origine a Recanati o Ricanati, il qual nome, al dire di Calcagni, significando piccola Ricina o Recina n'è prova, non tacendo l'altra opinione che Recanati fosse fabbricata colle rovine di Traiana o di Potenza, nobili, grandi e potenti vicine città: inoltre crede che all'anno 410 circa possa stabilirsi l'origine di Recanati. Aggiunge che i recinesi si stabilirono nel Colle allettati dall'amenità del sito, dall'ampiezza della sottoposta pianura, dalla comodità di due fiumi, dalla vicinanza del mare, dalla facilità che presentava il suolo a fabbricare, sia per la terra atta a fare mattoni, sia pel legname abbondante nelle vicine selve. Tanto più che Calcagni segue il parere d'Angelita, che quivi fosse un castello chiamato Helia Servilia, mentre altri anche in questo luogo posero la tanto contrastata Cupra Montana, della quale parlai a Massaccio, nell'articolo Jesi, ed a Ripatransone, dicendo pure di Cupra Marittima. Leopardi saviamente dichiara, mancarsi di positivi documenti per stabilire che Recanati sia il Castello de' Ricinati costruito dai ricinesi, bensì conviene che distrutta Ricina, i superstiti abitanti si saranno ricoverati ne'colli, nelle ville e nelle campagne vicine. » Ora dunque trovando noi che poco più d'un secolo dopo la distruzione di Ricina esisteva nelle sue vicinanze il Castello de'Ricinati, mi pare che sarebbe non già rigore di critica, ma eccesso di stravaganza il sostenere che non fu fabbricato dagli sfuggiti di Ricina. Che poi questo castello sia la città esistente di Recanati, sembra piuttosto un'evidenza, che un soggetto di discussione." Giusto opinamento. Osserva Compagnoni, che quando Belisario fu mandato in Italia dall'imperatore greco per cacciare i goti, già esisteva Recanati, poichè servì d'alloggio ai soldati di quel prode capitano. Calcagni eruditamente, nella scarsità di memorie di que'primi tempi, supplisce con qualche tratto storico del Piceno di cui faceva parte la nuova Recanati. Succeduto a Belisario il valoroso Narsete con lo stesso fine, proseguì la famosa guerra gotica, onde re Teia entrò nel Piceno che si teneva per l'imperatore, ed espugnò varie città, indi passò all'assedio di Ricinati, castello campestre già divenuto assai forte,

essendo trascorsi quasi 120 anni dalla sua edificazione, e molto più perchè con buon presidio lo difendeva Cumade valoroso capitano persiano. Dopo molto tempo, Recanati si rese a patti, ma per poco rimase nelle mani di Teia, giacchè Narsete seguitando il corso delle sue vittorie, ripigliò tutta la Marca e cacciò da tutta Italia i goti nel 553; laonde la regione passò nel dominio dell'impero greco, sotto il quale Recanati andò aumentandosi. Ma entrato in Italia Alboino re de'longobardi nel 568, questi signoreggiarono la Marca aspramente, finchè s. Gregorio I procurò pace all'Italia per quella conchiusa tra' dominatori ed i greci. In questo tempo crede Calcagni, che Recanati passasse sotto il governo spirituale de' vescovi d'*Umana* (*V.*). Frattanto i greci dominarono, oltre l'Esarcato, diverse parti del Piceno; ma avendo l'imperatore Leone mossa crudel guerra alle sagre *Immagini*, ed a s. *Gregorio II* (*V.*), dopo aver questi esaurito tutte le paterne ammonizioni lo scomunicò e sciolse i sudditi italiani dal giuramento verso il 726. Allora anche il Piceno scosso il giogo imperiale, si pose sotto la difesa e protezione del Papa con aumentarne il dominio temporale. Minacciando i longobardi di continuo Roma, ed usurpando diversi dominii della s. Sede, mossero Papa Stefano II detto III ad implorare il soccorso di Pipino re de' franchi, il quale costrinse nel 754 i longobardi a restituir l'occupato e ampliò il principato del Papa. Tuttavia Desiderio re de'longobardi ritenendosi diverse città, fra le quali Ancona, Osimo e Umana, occupò poscia il resto del Piceno; inoltre travagliando Papa Adriano I, questo ricorse a Carlo Magno, che venuto in Italia imprigionò nel 773 Desiderio, estinse il regno de'longobardi, e restituì al Papa il Piceno, ampliando il dominio della romana chiesa con parte del tolto ai longobardi; così la Marca, i suoi castelli e città, non che Recanati tornarono all'ubbidienza pontificia, alla quale eransi dati per ispontanea dedizione. Siccome l'Amiani nella *Storia di Fano* asserì, che Desiderio erasi impadronito anche di Recanati, osserva Leopardi, che questo fatto dimostra che nel secolo VIII Recanati era di già luogo forte. Prescindendo da quella guerra e conquista, dice indubitato che Recanati esisteva da molti secoli, e che il suo nome attuale Recanati, come l'antico e latino *Ricinetum*, sono somigliantissimi a Ricina e a Ricinati. Crede quindi che Recanati fosse e sia effettivamente il Castello de'Ricinati; arroge il consenso degli scrittori, che in bel numero riporta, in affermare che Recanati venne da Ricina, convenendo che i ricinati riparassero ancora in altri luoghi de'dintorni; soggiunge ancora, che in ogni modo pare che a Recanati non si possano contrastare i diritti primogeniali, rispondendo con sode ragioni a chi sofisticò sulla derivazione vera dell'etimologia di Recanati. Considerando poi che in Recanati le vestigie di maggiore antichità si vedono nella contrada urbana chiamata Castelnuovo, inclina a credere che quella fosse propriamente il Castello de' Ricinati, trovandosi ivi doppi avanzi di mura indicanti molto maggiore antichità del rimanente della muraglia. Inoltre sembra che sul dorso del colle stassero certi luoghetti o castellucci, i quali soltanto in tempi posteriori si unissero al Castello de'Ricinati, formando tutti assieme il corpo attuale della città. Si trovano memorie del castello oggi contrada di Monte Volpino della famiglia Volpini poi Wulpiani o Vulpiani, del Castello di s. Vito detto ancora Borgo di Muzio e poi Borgo Mozzo, e del Castello di Monte Morello appartenente ad un'altra famiglia; di tutti esistendone documenti e prove nell'archivio Leopardi. Conchiude Leopardi, che una buona mano di ricinesi costruisse il Castello de'Ricinati dove ora sta Castel Nuovo, e che alcuni altri stabilitisi isolatamente sulla cima del colle in cui forse aveano qualche villa o podere, vi andassero fabbricando

castelli e borgate, e costituendo le loro signorie, col proseguimento del tempo gli intervalli fra l'uno e l'altro luoghetto si andarono fabbricando, e a poco a poco venuto a noia degli abitanti, come altrove, il vivere da tirannetti, i padroni di que' luoghi abdicarono la signoria, e si riunirono cogli altri borghesi in un corpo e reggimento municipale. Intanto gli abitatori del più antico castello, tratti dalla maggiore amenità o da altre cause, salirono sulla vetta del colle, lasciando abbandonato e quasi deserto il primitivo soggiorno, finchè poi l'accrescimento del popolo costrinse a fabbricarlo nuovamente, vicissitudine che gli diè nome di Castel Nuovo, succeduto all'antico e vero Castello de'Ricinati, della cui chiesa parlai di sopra. Innanzi di progredire ne'cenni storici di Recanati, per unità di argomento, parlerò dell'introduzione del cristianesimo in Recina, quindi ad evitare ripetizioni unirò le notizie civili alle ecclesiastiche, essendo per la storia recanatese le une particolarmente collegate colle altre, ed ancora per quanto vi ha di relazione perciò che riguarda Macerata e Loreto. Nel vol. XLI, p. 35 e 77, ossia nell'articolo Macerata, come in quello del Piceno, dichiarai gli apostoli della religione incominciando da s. Pietro, che vi predicarono e diffusero il cristianesimo, attribuendosi a s. Giuliano l'introduzione del medesimo in Recina; dissi pure le opinioni di Compagnoni e Leopardi, se realmente s. Claudio fu l'ultimo vescovo di Recina, ove eresse nuove chiese. Leopardi ritenendo incerto, dopo la distruzione di Recina, in quali diocesi fossero compresi il Castello de'Ricinati e il suolo ove oggi sta Macerata, conviene che alle epoche più antiche delle quali si trovano memorie, Recanati era nella diocesi d'Umana, e Macerata soggetto nello spirituale e temporale alla chiesa di Fermo; e che probabilmente le rovine di Recina che sono nel territorio maceratese seguirono sempre la sorte di quel comune. In una bolla d'Innocenzo II de'14 maggio 1139 si dice che la chiesa di s. Maria in Castel Nuovo stava nella diocesi d'Umana, e da quell'epoca Recanati indubitatamente continuò a restare nella diocesi di Umana fino all'erezione del vescovato recanatese. Ora riprendo il filo della storia.

Recanati dopo essere passato nella signoria della chiesa romana, ne seguì le vicende e i destini, che in tanti luoghi descrissi, nelle biografie de'Papi, a Marca, a Piceno e negli articoli delle principali città di questa bella e illustre contrada. Gl'imperatori successivamente con diplomi ne riconobbero il dominio, massime in occasione di giurare fedeltà e difesa alla chiesa romana. Sul fine del secolo X fiorì s. Fermano abbate, che da molti si crede recanatese e della famiglia Percivalli, il quale si vuole canonizzato dalla s. Sede: il suo corpo fu collocato in una chiesa a lui dedicata, tra Recanati e Monte Lupone di cui è protettore. Le politiche vicende e gl'incendi cui soggiacque la Marca dal secolo IX al XII, impediscono di dar conto di Recanati come procedesse in que'turbolenti tempi, tranne l'erezione delle chiese di cui parlai di sopra. Principalmente sotto l'imperatore Federico I la Marca fu soggetta a molte invasioni e guerre, poichè alcune parti piegarono il collo al suo giogo, altre sostennero le ragioni del Papa, contro il quale insorsero scismi, che l'imperatore protesse. In quest' epoca Recanati era cresciuta in popolo, in ricchezze e in forza d'armi, eguale a qualunque altro luogo della Marca; ma fatalmente trovavasi in gravi e frequenti contestazioni col vicino *Osimo* (*V.*), laonde seguivano usurpazioni di territorio, incendi de' luoghi soggetti e uccisioni, mantenendosi nella ubbidienza al Papa. Però divenuto Pontefice Innocenzo III nel 1198, commise al suo legato della Marca cardinal Giovanni di s. Paolo del titolo di s. Prisca, di pacificare i due popoli, come poi fece

di tutta la Marca nella gran pace celebrata da Compagnoni nel 1202. Pertanto il cardinale avendo ben ponderato le pretensioni delle parti, e uditi i pareri de'vescovi, podestà e consoli della provincia, nel 1199 ordinò a Gentile e per lui a Recanati, che in avvenire avessero pace cogli osimani, rilasciassero tutti i prigioni fatti nella guerra, e tutti gli uomini che tenevano del Monte s. Maria, del Monte Zaro e di Monte Fano con tutte le loro robe, così gli uomini del Poggio, restituendo altresì i beni di detti castelli e delle loro chiese, e quanto agli osimani apparteneva in Recanati: altrettanto ordinò al podestà d'Osimo e agli osimani, assolvendo ambo le parti pei danni fattisi reciprocamente. Avendo la Marca riacquistato la tranquillità con l'espulsione del tiranno Marcualdo, già siniscalco dell'imperatore Enrico VI, per opera del gran *Innocenzo III* (*V.*), non andò guari che patì nuovi guai nel seguire divisa le parti de' pretendenti all'impero, Filippo di Svevia, e Ottone IV preferito da detto Papa. Nella famosa concordia stipulata nel castello di Polverigi nel distretto d'Osimo a'17 gennaio 1203, chiamata la *Pace delle Marche*, si trovano registrate le città e terre delle due diverse fazioni: Recanati seguiva quelle degli anconitani, cui erano uniti i sinigagliesi ed i pesaresi. In questa concordia si fa speciale menzione d'una particolar condizione da osservarsi fra Recanati e Monte Fano, gli uomini del quale che dopo la morte d'Enrico VI eransi portati ad abitare in Recanati ripatriassero ad eccezione di Gislerio. A questo atto per Recanati intervennero Rainaldo giudice, e Ugizzone di Raynaldo consoli di Recanati, con Filippo Racanato commissario. Alcuni dicono che dopo questo tempo la giurisdizione di Recanati si estese per Sirolo e Massignano, fino quasi alle porte di Ancona. E' indubitato che a quest'epoca Recanati era salita in tanta stima, che nata discordia fra Rimini e Pesaro, comparvero in Rimini, collegata con Osimo, Recanati e Umana, i sindaci di queste ultime per offrir soccorso, rappresentando Recanati Paolo Achilli. Reduce di Palestina l'imperatore Federico II, invase gran parte d'Italia, e nel 1229 ricevè sotto la sua protezione e dell'impero Recanati, la quale sottrattasi come altre per timore dalla ubbidienza del Papa, seguì le parti del suo ingrato nemico l'imperatore, che le promise conservarla in libertà, farle restituire quanto erale stato tolto, senza pagamento di tributo, meno un piccolo annuo riconoscimento di 33 libbre di *ravennati* da darsi alla camera imperiale. Inoltre per la fedeltà e servigi resi dai recanatesi all'impero, Federico II concesse loro il porto ovunque ad essi piacesse costruirlo dal fiume di Potenza al fiume d'Aspi, come pure tutta la riva del porto e tutto il lido del mare compreso fra'due fiumi: il diploma si legge in Calcagni, facendosi menzione del diploma spedito a Osimo, per le ragioni sopra Sirolo e Massignano, a motivo delle differenze tra' recanatesi e osimani. Pacificati Gregorio IX con l'imperatore, questi ordinò alle città e fortezze ghibelline della Marca di ritornare soggette alla romana chiesa. Il Papa spedì nella Marca per rettore Milo vescovo di Beauvais, come lo chiama Leopardi, nella *Series rectorum Anconitanae Marchiae*, Recaneti 1824, typis Morici. Allora Gregorio IX confermò a Recanati tuttociò che gli avea accordato Federico II, e quando questi ruppe nuova guerra al Papa, Recanati restò fedele alla s. Sede, per cui soffrì non pochi danni dai nemici. Avendo Osimo ceduto alle armi imperiali, Gregorio IX per punirlo e insieme premiare e compensare i recanatesi, a'22 maggio 1240, ad istanza del cardinal Fieschi poi Innocenzo IV, elevò il castello di Recanati al grado di città, vi eresse la sede vescovile, la tolse e dismembrò dalla giurisdizione ecclesiastica di Umana, e dichiarò cattedrale la chiesa di s. Flaviano. In pari tempo Gregorio IX soppresse il vescova-

to d'Osimo, che poi Innocenzo IV diè in compenso pel perduto Recanati alla chiesa di Umana, ed alla sede di Recanati trasferì il vescovo Raniero o Rinaldo coi canonici, onde fu questi il 1.° vescovo di Recanati: le bolle corrispondenti che citai di sopra, sono riportate ancora nel *Bull. Rom.* t. 3, p. 292. Gradirono sommamente i recanatesi questo beneficio e grande onore, offrendo spontaneamente alla cattedrale 5000 libbre comuni o scudi di rendite, e promisero fabbricare l'abitazione pel vescovo e pei canonici. Da ciò si può facilmente argomentare quanto fosse ricco il comune di Recanati, e la pietà de'suoi cittadini nel concorrere alla fondazione e stabilimento del loro vescovo con tanta generosità, come riporta Calcagni: ma Leopardi avverte che le dette libbre di moneta di rame o lire non ascendono nel valore a scudi, poichè ogni lira equivaleva a due paoli d'argento; di più che tal somma fu in capitale, non in rendita, nulladimeno fu somma rispettabile perchè allora un rubbio di grano appena costava una lira. Di questa erezione di Recanati in vescovato, trattano pure Compagnoni a p. 104, e Girolamo Baldassini, *Memorie di Jesi* p. 48, il quale dice che la dedizione d'Osimo all'imperatore era seguita 12 anni prima, onde Gregorio IX non la obbliò e poi punì, chiamando Recanati Terra principale della Marca prima che fosse città. Poco visse Raniero, imperocchè quando nel 1244 Innocenzo IV provvide la sede del vescovo Pietro di Giorgio canonico vaticano, si dice che la chiesa recanatese era rimasta vedova lungamente, nella bolla *Debitum officii*, presso Ughelli: anche esso la governò per poco. Innocenzo IV perchè sempre avesse vigore il privilegio di Federico II, lo ratificò. Infestando quest'imperatore più che mai lo stato della Chiesa, narra Compagnoni che nel 1247 seguì un gran fatto d'arme nella Marca contro gl'imperiali, figurando tra i guelfi seguaci del Papa Recanati. Nel 1249 era vescovo Matteo, che esentò dalla giurisdizione episcopale le monache benedettine di s. Maria Maddalena, cui donò la chiesa omonima col cimiterio e i beni: questo monastero stava presso Porta Marina, e restò poi soppresso. Nel 1253 Innocenzo IV commise al vescovo di Recanati la consagrazione di quello di Fermo, ma s'ignora chi fosse, imperocchè leggo in Catalani, *De ecclesia Firmana*, che Girardo governò quella chiesa dal 1250 al 1272. Già era vescovo di Recanati nel 1256 Buonagiunta agostiniano, il quale di consenso del capitolo esentò dalla giurisdizione vescovile le monache francescane di s. Nicolò osservanti la regola di s. Benedetto, fuori della Porta Marina, non più esistenti. Nel 1257 Recanati era sotto il giudice generale della Marca, secondo Compagnoni: nel 1258 Osimo riacquistò il suo vescovo, col titolo d'amministratore. Nel 1263 avendo Recanati aderito a Manfredi naturale di Federico II, e re di Sicilia, e abbandonate le parti della Chiesa, Urbano IV con bolla del 27 luglio le tolse il titolo di città, la privò della sede vescovile, e la sottopose di nuovo ad Umana, allora governata dal domenicano Arnolfo, che poi introdusse i suoi frati in Recanati: il vescovo Buonagiunta fu trasferito a Jesi. Nel maggio 1265 Recanati e altre 34 città e terre della Marca, seguendo tuttora le parti di Manfredi persecutore della Chiesa e della fede, furono citate dal cardinal Briè legato e poi Martino IV a comparire in Fabriano ove risiedeva, altrimenti sarebbero dichiarate ribelli; pare che Recanati ubbidisse, perchè Clemente IV in un'epistola del 20 giugno si chiamava contento di Recanati, e si trattava una tregua recanatese. Compagnoni riferisce che nel 1266 vi risiedeva il cardinal Paltinieri legato della Marca, ed essendo morto Manfredi, re Carlo I fece ritornare nella Marca i fuorusciti guelfi. Nel 1277 un vescovo di Recanati domenicano fu legato apostolico, probabil-

mente il dottissimo Arnolfo, che veniva conosciuto sotto tal nome, essendo Recanati più importante d'Umana. Nel 1280 gli successe Bernardo, e nel 1289 Gerardino consagrato da Nicolò IV. Questo Papa marchegiano nello stesso anno a' 12 dicembre colla bolla *Quoniam humana conditio*, presso Ughelli, restituì a Recanati il titolo di città e la sede vescovile, nominando vescovo fr. Salvo domenicano. Contemporaneamente con altra bolla il Papa ordinò al comune di Recanati che pagasse 6000 fiorini d'oro alla chiesa d'Umana, in compenso di alcuni territorii della sua diocesi attribuiti alla recanatese, e di certi beni ceduti dalla mensa vescovile d'Umana a questa di Recanati, fino dalla prima erezione di sua cattedra: non si conoscono nè i territorii, nè i beni. Nel 1290 anche in Recanati si pubblicarono i bandi dello studio di Macerata a invitarvi studenti. Salvo divenne vicario di Roma nel 1291, e sotto di lui accadde la traslazione prodigiosa della s. Casa di Nazaret nell'agro recanatese: le voci di giubilo de'recanatesi risuonarono per tutta Italia, e Recanati perciò divenne celebratissima per tutto il mondo, avendola Dio e la B. Vergine fatta degna di sì glorioso e incomparabile tesoro, onde corsero e continuano le nazioni a venerarne il meraviglioso santuario, di cui trattai con religiosa divozione, e due volte fortunatamente potei venerarlo. Quanto fecero i recanatesi ed i loro vescovi pel santuario, diffusamente lo narrai a Loreto. Nel 1300 il capitolo elesse per vescovo e Bonifacio VIII confermò Federico forse Sanguigni recanatese e canonico della cattedrale.

Duravano ancora le discordie de'recanatesi cogli osimani, quando superate alcune difficoltà per mezzo di trattati si composero, e se ne fece compromesso nelle mani del cardinal Napoleone Orsini legato della Marca, nel 1299 dice Compagnoni. Le condizioni dell'accordo furono. Che dimenticate le reciproche ingiurie, convivessero da buoni vicini. Che i recanatesi non ricevessero per cittadini que'd'Osimo e di Monte Fano, e così gli osimani pei recanatesi. Che si rimettessero i fuorusciti. Esenzione reciproca di dazi. Che gli osimani non edificassero ed impedissero ad altri di fabbricare in Monte Fano verso il castello di Montagli, altrettanto in questo i recanatesi. Che de'beni posseduti ne'due territorii si pagassero le gabelle. Rinunzia delle ragioni di Recanati su Monte Fano, di Osimo su Montagli. Si stabilirono i confini. Così rimasero lungamente in pace i due popoli. Nel cominciare del secolo XIII, per le differenze che i recanatesi aveano spesso cogli anconitani, a cagione de' confini, e perchè una città dava ricetto ai banditi dell'altra, fu fabbricata la torre d'Aspi vicino al mare, quasi per difesa di Recanati dalla parte marittima. Frattanto per disgrazia d'Italia, Clemente V nel 1305 stabilì la residenza papale in Francia e poi si fermò in *Avignone* (*V.*). Dalle pestifere fazioni de' *Guelfi e Ghibellini* (*V.*), introdotte o aumentate nella Marca da Federico II, non essendone andata esente Recanati, furono cagione di deplorabili odii cittadini e guerre intestine con suo gravissimo danno, ed in questo tempo arsero tanto come altrove dopo la calata in Italia di Enrico VII imperatore; sicchè la città si trovò divisa in parte guelfa e ghibellina, la 1.ª seguace del Papa, la 2.ª dell'imperatore: combatterono lungamente e con accanimento fra di loro, con iscambievoli perdite e vantaggi; finalmente prevalse la fazione ghibellina che cacciò dalla patria tutte le famiglie guelfe, e perchè il vescovo Federico coi suoi era di tal parte, nel 1312 e sull'incominciare del 1313 infuriarono gli avversari contro di lui e altri, al modo narrato a Loreto o vol. XXXIX, p. 232, in uno a tutte le fatalissime e orribili conseguenze cui soggiacque la città. Dappoichè costrinsero Giovanni XXII da *Avignone* (*V.*) a scomunicare i ribelli nel

1320, a fulminare l'interdetto a Recanati, a privarla della sede vescovile, che col vescovo e il capitolo trasferì a *Macerata* (*V.*), che eresse in vescovato e le sottopose nello spirituale Recanati; finalmente a bandire in Europa la crociata contro i ribelli recanatesi, che si trovarono obbligati a sottomettersi: tremendo ne fu il castigo, la città arsa dal rettore Amelio, per vendicare il trucidato nipote e cugino Ponzio maresciallo della Marca nel 1319. Ciò avvenne a'3 maggio 1322, dopo aver esso ricevuto il forte sull'Aspio e il Castello di Monte Fiore, avendo dovuto i recanatesi demolire alcune porte della città, perchè nell'entrarvi il rettore non dovesse inchinarsi il vessillo di s. Chiesa. Il tirannico governo de'ghibellini, contumaci della s. Sede, era durato 7 anni, ed aveano costretto a fuggire i principali guelfi in numero di 500, molte famiglie stabilendosi in Loreto. Capoparte ghibellini furono due Percivalli, un Cruciani, Zerolo di Corrado ed i suoi fratelli: molti furono pure rei di eresie e di idolatria, al modo che distintamente narra Calcagni, nel lagrimevole quadro che fa delle loro orribili scelleraggini. Tutti gli scrittori, oltre i recanatesi, molto deplorano gli avvenimenti, fra'quali Colucci, *Treja* p. 119; Compagnoni, *Reggia Picena* p. 171, 180, 182, 188; Rinaldi negli *Annali*, an. 1320, n. 18, 19, an. 1322, n. 3, 4; Reposati, *Della zecca di Gubbio* t. 1, p. 96. In *Macerata* nel 1323 successe il vescovo Pietro, del quale e successori a quell'articolo parlai. Cacciati i ghibellini da Recanati, questa di buona fede essendo ritornata alla pontificia ubbidienza, nel 1324 Giovanni XXII scrisse al comune e ne encomiò la fedeltà. Tuttavia i tempi erano ancora torbidi e il furore delle parti bolliva, per cui nel 1326 furono impiccati Massolo e Ciscolo di Atto, ed altri furono condannati in contumacia per aderenza cogli osimani ancora ribelli: i giustiziati aveano suonata la campana a stormo, forzate le prigioni, e assalito il palazzo del podestà, aveano messo la città a rumore e tentato darla ai nemici di s. Chiesa. Partito il rettore Amelio, tanto infausto ai recanatesi, ne assunse le veci Falcone da Pavia, e il Papa mandò Francesco vescovo di Firenze per comporre le cose della Marca. Con questi Recanati venne a qualche composizione definitiva, restata sospesa nel 1322, e ne fu mediatore il vescovo Federico ch'era passato a Sinigaglia, ch'ebbe libertà di dettarne i patti, onde il 1.° dicembre 1328, coi priori e consiglio di Recanati si fece l'atto pubblico e solenne nella strada pubblica. S'inalberò il vessillo di s. Chiesa, e il sindaco del comune confessandone le colpe domandò assoluzione e perdono, e la restituzione degli antichi diritti e privilegi. I commissari del Papa sentenziarono che il comune pagherebbe 3000 fiorini d'oro, in termine di 20 mesi, dando ostaggi; riavrebbe i suoi privilegi e diritti, meno i forti dell'Aspio e Monte Fiore da restare in potere della Chiesa; procurerebbe il ritorno degli esuli, e prometterebbe d'essere obbediente e fedele, facendone sicurtà 12 nobili per 20,000 marche d'argento. Il sindaco accettò tali patti e genuflesso ricevè l'assoluzione, venendo imposta al comune una penitenza spirituale. Indi il sindaco fece venire i fuorusciti principali, i quali abiurate le eresie professate, e domandato assoluzione e perdono, proporzionatamente s'imposero loro pene canoniche, cioè orazioni, digiuni e visita de's. *Limini*, e di abitare per tempo determinato nel borgo di Castelnuovo: tutti furono assolti e promisero fedeltà sotto pena di 20,000 marche d'argento, facendosene mallevadori i detti 12 nobili. A questi dolci patti si perdonarono tante colpe enormissime, del pubblico e de'privati. In detto anno 1328 avendo Lodovico il Bavaro creato antipapa *Nicolò V* (*V.*), questo fece pseudo vescovo di Recanati Andrea recanatese agostiniano, ma sembra che i concittadini l'abbiano disprezzato. Nel 1338 Lippo, uno de'per-

donati, alzò rumore e rubato il gonfalone del comune tentò di sovvertire la città; il podestà lo fece decapitare: nel 1342 tentarono altrettanto Baldassare e Pagnotta seguaci di Cruciani, però uno fu impiccato, l'altro tenagliato. Nel 1348 Ajoletto Cruciani, altro perdonato, fatta lega col famoso Gozzolino tiranno d'*Osimo,* sollevò i ghibellini, uccise molti e bruciò diverse case: riavutisi i guelfi posero in fuga i nemici, uno de' quali fu decapitato nel palazzo priorale, ed i beni di Cruciani e di Matteo Spedanieri confiscati. Intanto il comune avea pagato le multe, si era mantenuto in fedeltà, favorite potentemente le parti della Chiesa, onde Benedetto XII scrivendo al comune, chiamò i recanatesi figli di benedizione e di grazia. Dopo questo tempo fu tanto grande la divozione de'recanatesi verso il santuario di Loreto, che essendosi pubblicata la relazione della meravigliosa venuta, compilata d'ordine di Pietro vescovo di Macerata, il magistrato ordinò che nelle scuole se ne facesse lettura in vece delle storie profane, per accrescere ne'fanciulli la divozione verso la B. Vergine, parziale protettrice della città. Di più, le madri e le nutrici nel prendere i bambini dalla culla, gli avvezzavano a chinare il capo verso il santuario, come nota Calcagni. Nel 1348 i ghibellini insorsero contro i guelfi, ne ammazzarono molti, bruciarono diverse case e s' impadronirono della città, che perciò incontrò la disgrazia del rettore. Questi poi avendo conosciuto l' innocenza del pubblico, cacciati gli autori del tumulto, nel 1349 assolse la città, continuando i recanatesi a mostrarsi ubbidienti alla s. Chiesa. Nelle scorrerie di Fr. Morreale e suoi depredatori venturieri, fu preso da loro Monte Fiore e vi commisero le solite iniquità. In seguito restituiti i forti dell'Aspio e di Monte Fiore, i recanatesi erano scontenti per la privazione della sede vescovile, e dopo molte istanze proposero, che almeno restando la sede di Macerata, si ripristinasse quella di Recanati, e in ambedue fosse un sol vescovo. Ad evitare guerra tra'recanatesi e maceratesi, si fece formale processo sullo stato delle cose e si convenne di esaudire Recanati. Finalmente a'22 aprile 1357 il gran cardinal Albornoz legato della Marca (che nel 1355 in Recanati avea collocata la sua cavalleria per far guerra ai Malatesta), dopo aver ricuperato Recanati ch'era dominata dai collegati nemici della Chiesa, per speciale autorità d'Innocenzo IV ristabilì la sede recanatese con precedenza, e la unì perpetuamente a quella di *Macerata:* le condizioni e altro, le riportai a quell'articolo, decorose per Recanati, insieme alla serie de'vescovi di *Recanati e Macerata,* 1.° de' quali fu il domenicano Nicolò sepolto in Recanati. Godeva la città il privilegio d'essere esente nelle cause civili e criminali di prima istanza, di andare alla curia generale, ed il cardinale Albornoz lo confermò. Il rettore Oleggio dichiarò non esser tenuta Recanati a mandare il sindaco a detta curia; ed il cardinal Grimoardi legato del fratello Urbano V confermò il privilegio, che tutte le prime cause criminali e civili si giudicassero *privative quoad alios;* più tardi ciò confermarono Calisto III e Pio II. Altrettanto aveva fatto Urbano V, che vi aggiunse, di non potere essere i recanatesi per l'esame chiamati dalla curia generale, e concesse loro la metà *Vectigalium in Castro Portus.* Il successore del vescovo Nicolò, il veronese Oliviero fu causa di gravi disordini per Recanati. In que'tempi le lettere del comune non si sottoscrivevano dai magistrati, ma si autenticavano col sigillo della città. Questo rubato o falsificato, alcuni male intenzionati in nome del pubblico scrissero al Papa ed ai cardinali, pregandoli concedere al vescovo il principato temporale di Recanati: la notizia di questa frode mise in furore i recanatesi nel 1372 e si giustificarono con Gregorio XI, e siccome sospettarono che il vescovo fosse in-

teso dell'accaduto, piantarono il pennone o vessillo del comune alla porta dell'episcopio, per cui Oliviero impaurito ne fuggì. Al dire di Baldassini, nel 1376 Recanati era stimata ghibellina, forse perchè questi faziosi vi aveano di tanto in tanto ripreso preponderanza, che sarà terminata nel seguente anno, in che Gregorio XI restituì la residenza papale a Roma. Gregorio XI, come il predecessore Urbano V, che avea imposto al rettore della Marca di conferire ne'negozi più gravi coi recanatesi, li tenne in gran conto e confermò loro il mero e misto impero *cum potestate gladii*, già loro accordato da Onorio IV e Nicolò IV; laonde non sembra vero l'asserto da Baldassini, che anzi Gregorio XI concesse pure la facoltà di eleggere il giudice delle appellazioni. Dipoi fece punire alcuni insorti e donò al comune i beni confiscati, oltre alle regalie e gabelle del Porto, in ristoramento de'danni sofferti, lodandolo altamente per la fedeltà ed aiuti dati per combattere i nemici della Chiesa. Morendo Gregorio XI nel 1378, coll'elezione di Urbano VI insorse l'antipapa Clemente VII, il quale diè principio al lunghissimo e lagrimevole scisma; ma Recanati restò sempre fedele a Urbano VI e successori, nè volle ubbidire ai vescovi intrusi residenti in Macerata. Perciò il cardinal Bontempi legato della Marca fece la sua residenza in Recanati, ed anche come città di posto la più predominante della Marca, e lo scrive Compagnoni. Nel 1383 Urbano VI fece vescovo Angelo *Cini*, poi cardinale di Gregorio XII, onde fu detto il *cardinal di Recanati*, prendendo il nome dalla chiesa principale: nel principio governò solamente Recanati e solo nel 1385 passò a Macerata di notte con buona comitiva d'armati; i maceratesi gridarono *Viva la Chiesa*, e cacciato il presidio de'Varani seguaci dell'antipapa che li opprimeva, tornarono all'ubbidienza d'Urbano VI. Il successore Bonifazio IX stimò molto Recanati e per maggiormente onorarla le concesse facoltà di battere moneta, per cui la città non solo battè ogni sorta di monete, ma nel 1450 formò i capitoli per la zecca, e si determinò di fare imprimere nelle monete l'immagine della B. Vergine, e dall'altra parte il Leone insegna della città. Se ne batterono di rame, d'argento e d'oro. Nel 1393 essendo la Marca in arme per le guerre, Recanati come città franca dalle signorie e vicariati di que'tempi, si collegò con Macerata e Osimo, anch'esse libere, indi seguì una tregua generale e poi la pace. Nel medesimo anno fu imprigionato Andrea Tomacelli marchese della Marca e fratello di Bonifacio IX, onde Andrea deputò vicerettori della medesima il vescovo Angelo, ed i comuni di Recanati, Macerata e Osimo. Nel 1408 a'12 gennaio l'ambasciatore di Recanati assistè alla pace conchiusa in Roma con re Ladislao, e altre città e luoghi della Marca. Frattanto all'antipapa Clemente VII era succeduto il falso Benedetto XIII, che ostinandosi nello scisma si venne alla celebrazione del concilio di *Pisa* (*V.*) nel 1409. In questo furono deposti l'antipapa e il Pontefice Gregorio XII, ed in vece eletto Alessandro V; ma siccome tutti e tre furono ubbiditi e riconosciuti da stati e principi, così in luogo di rimuovere il disordine, produsse confusione maggiore, non sapendo i fedeli a chi ubbidire legittimamente. Morto poco dopo Alessandro V, gli fu dato in successore Giovanni XXIII, restando così due Papi e un antipapa: siccome la città godeva credito ed era potente, i due Papi procurarono guadagnarla. Recanati avendo sempre ubbidito ai veri Papi, così fece a Gregorio XII; ma agli 11 agosto 1412 costretta probabilmente dalle armi dovette riconoscere Giovanni XXIII, ed il suo rettore della Marca Antonio assolse il comune per aver aderito a Gregorio XII e gli confermò tutti i privilegi. Recanati poco restò sotto Giovanni XXIII, poichè mossosi Carlo Malatesta signore di Rimini, affettuosissimo

di Gregorio XII, per ricondurla alla sua soggezione colle armi, e presi già due forti nel territorio, i recanatesi per timore e per inclinazione cordiale a quel disgraziato e ottimo Papa, spedirono al Malatesta ambasciatori, e fatto un accordo onesto ritornò alla primiera ubbidienza a' 12 febbraio 1413. Il comune propose che il vescovo Nicolò Saraceni verrebbe conservato nella sede a condizione che riconoscesse Gregorio XII. Nicolò non volendo sottomettersi per essere intervenuto al concilio di Pisa, partì da Recanati, lasciando però la di lui memoria in benedizione; ma Gregorio XII gli fece confiscare quanto avea lasciato e lo chiamò figlio d'iniquità. Il Papa gli sostituì Marino già uditore di rota e vescovo di Teramo, che facilmente per un riguardo ai recanatesi amanti di Nicolò, solo dichiarò amministratore. Appena i recanatesi conchiusero la sommissione col Malatesta, Paolo Orsini entrato nella Marca a sostenere Giovanni XXIII, diede loro una rotta, ammazzandone 107 e facendone 110 prigionieri.

A Gregorio XII narrai le memorabili sue vicende e le benemerenze colla Chiesa universale, imperocchè per l'estinzione del pertinacissimo scisma, non solo per terminarlo approvò il concilio di *Costanza* (*V.*), ma in esso eroicamente rinunziò al pontificato a'4 luglio 1415, riprendendo il nome d' Angelo Correr o Corraro; laonde il concilio in premio di tanta virtuosa generosità, lo dichiarò 1.° cardinale, vicario e legato perpetuo della Marca, vescovo suburbicario, e amministratore perpetuo delle sedi di Recanati e Macerata. Che partito dall' ospitalissima *Rimini* (*V.*), fissò la sua dimora in Recanati, per la propensione che avea alla città; che ivi morì nell'ottobre 1417 (di affanno o afflizione, dice Calcagni), e fu sepolto in s. Flaviano, che come lui era stato patriarca di Costantinopoli. Racconta Compagnoni che in detto anno Recanati trattò con Macerata per la pace generale della Marca, colla condizione, che Malatesta restituisse i due castelli del comune, s. Pietro e Loreto, nella quale i recanatesi furono lodati come intenti al pubblico bene della provincia e zelantissimi dello stato comune pacifico. Il concilio di Costanza dopo la rinunzia di Gregorio XII, avendo proceduto alla deposizione di Giovanni XXIII e di Benedetto XIII, nel 1417 venne all'elezione di Martino V, il quale a'22 novembre con bolla che si conserva nel pregievolissimo archivio di Recanati, partecipò al comune la seguita elezione e tutte le sue circostanze, monumento assai interessante, vedendosi in essa che la elezione del Papa dovea separatamente farsi prima da'cardinali, e poi confermarsi dagli elettori deputati per questa sola volta dal concilio. Recanati avendo postulato al concilio per suo vescovo l'amministratore Marino, prima che si sapesse essersi date le due chiese in commenda al cardinal Corraro, Martino V per quanto dissi a Macerata, traslatò Marino da Teramo alle due chiese di Recanati e Macerata, che già avea destinato tesoriere della Marca, ed in pari tempo lo fece pró-legato della medesima. Alla città concesse la fiera, ed accordò indulgenze a chi visitava il santuario Lauretano: per questa fiera Leone X concesse franchigie, dal 1.° di settembre a' 31 ottobre, come aveano fatto altri predecessori, e praticarono eziandio diversi successori. Nel 1421 Recanati si concordò pei confini con Castel Fidardo, indi come ad altre città marchegiane, le fu vietato di assoldar genti nel regno di Napoli. Nel 1422 insorsero serii dissapori fra il comune e il vescovo che non si voleva in città, e si spedirono al Papa oratori perchè lo rimovesse; nondimeno nel 1423 Marino vi si portò e venne concordata ogni vertenza. Ma nel 1424 si rinnovarono le questioni per la porzione canonica de'legati pii voluta dal vescovo, poi venendo tutto conciliato e restandogli il

comune affezionatissimo. Verso questo tempo i recanatesi in ossequio al santuario di Loreto, lastricarono di mattoni tutto quel tratto di strada che corre dalla città al santuario; vi fabbricarono ancora diverse cappellette per eccitar divozione e per ricovero de' pellegrini. A questo esempio le altre città marchiane accomodarono le strade e gittarono buoni ponti sopra i fiumi, a comodo de' pellegrinaggi alla s. Casa. Nel 1424 si diedero i primi passi per mettere sotto la giurisdizione immediata del Papa la chiesa di s. Maria di Loreto, che dipendeva direttamente dal vescovo di Recanati. Il vescovo Guidalotti (di cui parlai ne' vol. VII, p. 78; XXXII, p. 6; LII, p. 152) vice-camerlengo, nel collegio della Sapienza nuova che fondò in Perugia sua patria, ordinò che vi si mantenessero *gratis* in perpetuo due giovani recanatesi, a scelta del consiglio e da cambiarsi ogni 7 anni; il consiglio nominò nel 1441, indi non più esercitò il diritto. A MACERATA nella serie de' vescovi, qui non riportando se non quanto riguarda Recanati, notai le postulazioni pel successore, e che Martino V non volendo esaudire il comune nè disgustarlo nominò un amministratore, conservando in certo modo le due chiese per se stesso. Indi successe il celebre *Vitelleschi* poi cardinale, che Recanati fece onorare a Nocera dai suoi ambasciatori e ricevè con applauso e distinzioni straordinarie; quale governatore della Marca per la ribellione de' pesaresi e la rottura di pace dei Malatesta, tenne un parlamento provinciale nella città. Sotto di lui nella torre erano strettamente carcerati, il co. Francesco Ferretti d'Ancona, e Pier Gentile Varani che fu decapitato per aver falsificato le monete d'Eugenio IV: si era interposto il comune per ambedue e solo ottenne meno terribile prigione pel primo. Il conciliabolo di *Basilea* (*V.*) mosse a danno di Eugenio IV il valoroso Francesco Sforza, onde i popoli della Marca che grandemente desideravano la mutazione di governo, mal soffrendo il fiero Vitelleschi, si ribellarono, e caddero in potere di Sforza Recanati e gli altri principali luoghi, come leggo in Baldassini, fuggendo il Vitelleschi nel 1433, dopo essere passato in Macerata con buon nerbo di recanatesi. Leopardi narra che per la disparità di forze evase il vescovo col clero, essendosi la città ricusata darlo nelle mani dell'invasore; partì dopo essere stato nascosto nell'episcopio e dicendo di andare a s. Maria di Loreto. Vitelleschi col suo equipaggio s'imbarcò, onde il vincitore agli 11 gennaio 1434 ne sequestrò i beni, e dipoi capitolò coi recanatesi che cederono alla sua potenza, salvi i diritti e le libertà del comune. Avendo rinunziato la sede Vitelleschi, nel 1435 successe Tomassini con piacere della città, avendolo conosciuto allorchè fu governatore della Marca: gli spedì oratori e prestò buona somma di denaro: nella sua totale assenza, governò qual vicario o amministratore Giustiniani vescovo di Pedena, anch'egli non residente in sua chiesa; amorevole con Recanati donò alla cattedrale o al santuario di Loreto 5 calici e altre argenterie. Eugenio IV nel 1434 riconobbe per marchese della Marca lo Sforza, che ordinò il pagamento dei censi, affitti e taglie a Recanati, ed a molti altri luoghi nel 1435, indi impose al comune una tassa straordinaria di 450 ducati nel 1437. Sforza celebrando in Fermo le nozze d'Isolea sua figlia col duca d'Atri, invitò il comune di Recanati ad assistervi, al dire di Compagnoni, mentre Calcagni asserisce che non si effettuarono, bensì a quelle fatte da lui con la figlia del duca di Milano. Nel 1440 Aste fu vescovo ben accetto ai recanatesi, al quale nel suo 1.° pontificale di Pasqua 1441 i priori offrirono un cereo, il comune 2 vitelli e 10 some di vino, e ogni consigliere 4 bolognini d'argento; terminò le questioni della mitra e pastorale d'argento del cardinal Bontempi, dal cardinal Cini ritenuto per un suo credito e donati

alla cattedrale, con dare a Macerata che li pretendeva una mitra costata 130 ducati. Frattanto Sforza si era fatto quasi sovrano della Marca, ed Eugenio IV avea dovuto soffrirlo fremendo per la condizione de' tempi, finchè fortificato con l'aiuto d'Alfonso V re d'Aragona e di Napoli, e di Nicolò Piccinini famoso condottiero di armati, lo scomunicò e fece procedere al ricupero della provincia colle armi. In que' frangenti Recanati restaurò le fortificazioni, fabbricò nuove mura, e si pose in difesa per evitar un colpo di mano e per essere rispettata dai belligeranti: in quella occasione si demolirono i monasteri di s. Nicolò summentovato, e quello grande di s. Elia delle francescane, osservanti come il precedente la regola di s. Benedetto, secondo le istituzioni di s. Damiano e perciò dette Damiane, onde le monache con quelle di s. Nicolò ebbero il monastero di s. Benedetto ove dimorano; si atterrarono ancora tutte le chiese e edifizi esterni che stavano da s. Francesco a Porta Marina, mediante consenso del vescovo, anche per le tasse sugli ecclesiastici al pari de'laici, e per l'erogazione de' generici legati pii alla fortificazione della città. Nel 1443 avendo quasi tutta la Marca ceduto spaventata al possente esercito aragonese, a'24 agosto il re e il commissario pontificio vescovo di Spoleto, dal campo sotto Monte Milone invitarono Recanati all'ubbidienza, che non curando le sollecitazioni Sforzesche (se deve credersi a Compagnoni, pel marchese in Recanati vi si era fortificato Antonio Trivulzio), a' 27 gli oratori la prestarono con patti onesti, ma si dovettero fare regali in denaro, pane, vino, cera e confetture: immediatamente il vescovo e alcuni cittadini quali oratori si portarono da Eugenio IV per la conferma de'patti e altri privilegi: Compagnoni riporta il diploma del cardinal camerlengo. Avendo ai 13 novembre lo Sforza dato buona rotta al Piccinino, Recanati lo ricevette e confortò, offrì aiuti e 600 ducati; indi si attese a fortificar meglio la città, si chiusero i tribunali e le botteghe, ordinandosi anche a'medici e notari di applicarsi ai lavori. Si domandarono al cardinal Capranica legato della Marca 400 cavalli a difesa della piazza, e dal Papa s'invocarono provvedimenti per la pace e sicurezza della provincia. Prosperando nel 1444 le cose di Sforza, che ai 18 agosto presso Montolmo disfece Francesco figlio di Piccinino, il legato che si era portato già in Recanati o vi si rifugiò allora, domandò al consiglio se poteva starvi sicuro e quanti armati si desideravano in aiuto. Il consiglio rispose che poteva esservi sicuro quanto in Roma, bastare pochi fanti e cavalli, ed essere tutti i cittadini disposti alla morte e allo sterminio della città pel buon servizio della s. Sede. A'9 ottobre Alessandro fratello di Sforza e poi signore di *Pesaro* (*V.*), prese per forza il Porto di Recanati, e vi fece alquanti prigionieri, indi a'10 il Papa si pacificò e accordò a Sforza le terre occupate, onde gli restò la Marca tranne Recanati, Osimo, Ancona e Fabriano, sebbene queste due ultime in qualche modo ne riconobbero la signoria: il vescovo fu fatto commissario per l'esecuzione della pace, col veneto Anastasio Gritti poi governatore delle poche terre restate alla Chiesa, onde s'intitolò *gubernator Recanati et Auximi pro SSmo. D. Nostro*. Lo Sforza voleva ritenere il Porto, ma pel giudizio degli arbitri venne restituito al comune: recandosi lo Sforza colla moglie a visitare la s. Casa, il comune li trattò splendidamente. La concordia fra Eugenio IV e lo Sforza fu di breve durata, e ben presto le milizie pontificie furono di nuovo in campo, ed essendo partito il Gritti, le cose della Chiesa nella Marca restarono raccomandate al comune di Recanati, al vescovo ed a Benedetto Piccioni di s. Germano, come commissari pontificii, dice Compagnoni. A'4 ottobre 1445 si riunì intorno la città l'esercito ecclesiastico, ed essa gli prestò grandi a-

iuti di viveri ogni giorno, e 3300 ducati, ma si tenne sempre in buona guardia e non volle ricevere armati. Macerata tornò all'ubbidienza del Papa, e nell'episcopio recanatese se ne stipulò l'atto il 1.° novembre; Compagnoni riporta il testo della capitolazione, in cui Recanati è chiamata *Magnifica città.* A'3 capitolò Mont'Olmo, con sicurtà di Fermo ritornato alla Chiesa, cui poi nel 1446 Recanati prestò 1000 ducati per fare con altra somma evacuare il Girifalco da Alessandro Sforza, avendone sborsati 100 pel riscatto del cassero o fortilizio di Monte Milone: così allo Sforza restò solo Jesi nella Marca, che cedè al Papa nel 1447. Castel Fidardo tenendosi per lo Sforza dal 1444, il legato domandò al comune di assalirlo, ma si diè agli anconitani, i quali perciò e per la loro inclinazione agli Sforzeschi si inimicarono e finì con aperta guerra. Le due parti si fecero molti danni e rappresaglie; Ancona unita con Castel Fidardo, Recanati collegata con Osimo; occupando gli anconitani il forte d'Aspio, quando fu elevato al pontificato Nicolò V, si fece un compromesso per decidere le questioni: Recanati riebbe il forte, e le prede si restituirono reciprocamente. Non finirono le contese, perchè Ancona che avea dal Papa in pegno Castel Fidardo per 7000 ducati, voleva tenerlo per sempre; Recanati per gelosia nol voleva: Castel Fidardo si ribellò sostenuto dai recanatesi. In fine reintegrata Ancona dei 7000 ducati, stipulò pace nel 1451 con Recanati, ritornando Castel Fidardo in libertà. Essendo la città in molta stima di Nicolò V, fu una di quelle che invitò nel 1452 ad assistere alla coronazione che faceva in Roma di Federico III imperatore, e vi andarono due ambasciatori. Il vescovo nel 1460 pacificò Jesi con Ancona, e per ambedue il comune garantì la somma di 4000 ducati. Leggo in Ricci che in questo anno travagliava un contagioso malore la città, per cui furono a tale effetto scelti alcuni riformatori delle leggi municipali, indi fu decretato si dipingesse l'immagine di s. Sebastiano nell'altare costrutto dai silvestrini nella chiesa di s. Maria di Piazza o del Mercato, e che ogni anno se ne dovesse far memoria con pubbliche feste: aggiungerò, che rinnovato il flagello a'30 gennaio 1474, il municipio ricevè da'monaci la cessione del maggior altare, pel quale allocò a Urbani di Sanseverino la tavola colle immagini della B. Vergine e di s. Sebastiano, ed a questa aggiunse l'altra di s. Benedetto; il colorito riuscì pregievole, ed ora è nella sagrestia del duomo. Noterò col Leopardi, benemerentissimo della patria storia, che i silvestrini furono introdotti in Recanati nel 1298; che il vescovo Federico fabbricò loro la chiesa e lasciò tutti i suoi beni; che nel 1810 il governo francese soppresse il monastero, e la chiesa fu demolita. Avendo la pestilenza fatta molta strage nella città, per ripopolarla il magistrato richiamò i banditi, perdonando loro qualunque colpa. Tornato in Italia l'imperatore Federico III volle visitare il santuario di Loreto, ed i recanatesi lo trattarono con regia magnificenza; laonde l'imperatore concesse al magistrato la collana d'oro, di creare notari, di legittimare bastardi, e altri privilegi. Nel 1468 l'ottimo vescovo Aste donò alla cappella del palazzo priorale alcuni arredi preziosi e l'immagine della B. Vergine colla s. Casa dipinta in tavola, ed esistente nel municipio: morì nel 1469 e fu sepolto nella cattedrale, in monumento eretto dalla confraternita di s. Lucia soppressa nel 1694.

Paolo II fece amministratore il vescovo di Parenzo Morosini, di cui non solo parlo a Macerata nella successione de' vescovi, ma anche a Loreto per quanto concerne il tesoro del santuario; morì in Recanati e venne tumulato nel duomo. Il comune propagò la notizia del giubileo concesso da Paolo II a s. Maria di Loreto, e ne conserva in archivio la bolla, insieme a copiosi e preziosi documenti ri-

guardanti il santuario: diede le disposizioni opportune perchè nulla mancasse a'concorrenti, facendo custodire l'elemosine da deputati, per erogarle nella fabbrica della chiesa. Recanati si concordò con Osimo per la reciproca estradizione de'rei, e Sisto IV confermò la fiera con tutti i privilegi, ed esentò il comune dall'alloggio dei soldati; esenzione che successivamente poi riconobbero Leone X, Paolo III e Paolo IV. Il 1476 fu luttuoso per Recanati per una peste che rapì moltissime vittime, onde gli abitanti offrirono una corona di argento al santuario di Loreto. Nel 1481 i recanatesi s'interposero con Sisto IV pel loro protettore cardinal Savelli, ristretto in Castel s. Angelo, che poi ne uscì. Essendosi impadronito d'*Osimo* (*V.*) Boccolino, Innocenzo VIII ordinò di castigarlo: il cardinal Rovere poi Giulio II, essendo legato della Marca, domandò e ottenne aiuti dai recanatesi, si condusse a Monte Fiore e poi espugnò Osimo. Allora Recanati, secondo le promesse, domandò che fosse data Monte Fano, ma non l'ottenne che per poco tempo. Il vescovo cardinal *Basso della Rovere* tenne in Recanati per suffraganeo Domenico Boerio vescovo di Savona: quando nel 1488 il cardinale si recò nelle diocesi, giusta il costume si recò prima in Recanati, che lo fece incontrare a Monte Falco, a Tolentino e con pompa di oratori e 4 paggi, indi con altri oratori e 100 armati ai confini, e presso la città da molti giovani a piedi e a cavallo con palme e banderuole, accompagnati dai buffoni secondo l'uso di que'tempi (di che feci parola a Giuoco, a Pranzo e altrove). Alla Porta di Monte Morello, nella quale si fanno gl'ingressi solenni, lo ricevè e complimentò il podestà con allocuzione; i priori lo accolsero sotto baldacchino, con l'accompagno de'palafrenieri e di 8 mazzieri, ed ivi si trovarono il clero e le confraternite, accompagnandolo processionalmente alla cattedrale. Il comune gli donò bacile e boccale d'argento, cui il vescovo restituì co'suoi stemmi incisi, donò al comune 600 ducati per la fabbrica delle mura, e nel gran pranzo che diè a'principali cittadini vi convitò le mogli: grato per tanta accoglienza, volle chiamarsi il *cardinale di Recanati*. Il pontificato d'Alessandro VI fu infausto a Recanati per le discordie aumentate tra'nobili e il popolo, perchè i primi fino al 1453 aveano dominato, nel quale anno un decreto del consiglio escluse i dottori, cavalieri e nobili che fossero prepotenti. Perciò frequenti furono i conflitti fra'diversi ordini della città, quando la fazione popolare a mezzo del concittadino medico d'Alessandro VI ottenne una bolla in pregiudizio del ceto nobile con l'esclusione d'alcuno delle principali famiglie, onde per nuovi accordi si formò un governo di 200, misto di popolari e nobili. Insorte altre discordie, Percivalli, benchè nobile, per signoreggiare la patria si pose nell'altro partito; quindi seguirono violenze e gravissimo tumulto che pose in fuga i priori, restando i popolari superiori, e conservarono il governo misto. La peste del 1503 avendo mietuto molti popolani, si ristabilì del tutto il governo de'nobili e aristocratico. Del governo e magistrature municipali di Recanati, parlai ancora nel vol. LV, p. 195 e 247. Alla morte del vescovo Rovere e nel 1507 Giulio II tolse il santuario Lauretano alla giurisdizione del vescovo di Recanati, destinandovi un governatore dipendente direttamente dalla s. Sede: però Loreto restò come prima in proprietà del comune recanatese, sbagliando Tursellino scrivendo il contrario, come dichiara Leopardi. Prima di questo tempo e nel 1496, la peste infierì in Recanati e in tutto il Piceno, lo che notai nel vol. XXXIX, p. 208, coll'autorità del celebre Vogel, parlando dell'annua processione che fanno il clero e magistrato recanatese alla basilica Lauretana: gli osimani dierono cortese ricetto ai recanatesi; altrettanto questi fecero quando quelli alla loro volta ne furono molestati. Nella guer-

ra che Giulio II fece ai veneziani, i recanatesi d'ordine del legato fortificarono la città e il porto, non che Loreto con presidio. Giulio II allorchè andò a Bologna per la guerra contro il duca di Ferrara, alloggiò in Recanati, la quale somministrò aiuti. Il vescovo de Cupis, come riportai a MACERATA, nel 1516 conservando quel vescovato, rinunziò l'altro di Recanati a Tasso vescovo di Parenzo, zio del famoso poeta, al cui ingresso in Recanati il clero invitò quello di Loreto; fu benevolo e generoso, restaurando l'episcopio con 1000 ducati, altrettanto somministrando il comune. Avendo Leone X scomunicato e spogliato degli stati il duca d'Urbino Francesco M.ª I, ribellatosi questi alla s. Sede, dopo averli ricuperati scorse armato la Marca, come dissi nel vol. LII, p. 200, onde il consiglio di Recanati ordinò le provvisioni necessarie per mettere la città in buono stato di difesa. Ai 30 marzo 1517 il duca per un commissario domandò che mandasse ogni giorno 70 some di vettovaglia e 30 some di vino, e per una volta 10 para di bovi e 40 guastatori. Appena presa Jesi minacciò di portarsi a danno di Recanati, la quale aumentò le sue difese ed a'5 giugno spedì oratori a Jesi per trattare col duca, e si combinò di pagar 6000 ducati d'oro, 1000 imprestandone il vescovo, i quali si pagarono 4000 in denaro e il resto in drappi pel vestiario de'soldati. Indi il comune spedì oratori a Pesaro al cardinal Divizi legato delle milizie papali, per dimostrargli la necessità per cui si era indotto a que'patti, e ne fu assolto da qualunque pena e censura. Questo cardinale era ancora protettore del santuario di Loreto nel contado recanatese, il quale castello dipendeva intieramente dal comune di Recanati. Nel 1518 scorrendo i corsari l'Adriatico, scesero in terra nel porto e lo bruciarono. Fino a questo tempo Recanati era stata sotto il governo della Marca; ma all'improvviso Leone X la sottrasse dal legato e soggettò al protettore di s. Casa, ignorandose il motivo, dice Calcagni. L'avv. de Minicis, *Cenni storici e numismatici di Fermo*, p. 95, parlando di Lodovico Eufreducci, racconta come questi essendosi fatto tiranno di *Fermo* (*V.*), si unì con Amadio Alberici, ricco, potente e ambizioso cittadino da Recanati, il quale per forza d'armi s'era fatto padrone della patria; donde cacciati o uccisi i più ragguardevoli cittadini, ribelle alla Chiesa, veniva allargando la sua potenza; e Zubicco da *Fabriano* (*V.*), mosso da tali esempi, avea operato colà altrettanto. Erano il fabrianese e quel di Recanati in alleanza con Eufreducci, ed ambedue miravano ad uno scopo, cioè a rivoltare il Piceno e poi l'intero stato della Chiesa. Oltre poi l'amicizia che li legava a Gio. Paolo Baglioni, gran capitano di Perugia, si temeva assai che fossero confederati con potenti signori di Roma, e occultamente eccitati da principi maggiori, forse anche dall'urbinate, laonde si paventava che da poca favilla scoppiasse un vasto incendio. Anche Ricci dice che pei nominati tirannetti l'infelice provincia in ogni parte si trovava disordinata dalle fazioni e guasta dalle armi, poichè i loro malvagi aderenti e seguaci sconvolgevano e mettevano a ribellione l'intera Marca, derubando e uccidendo i cittadini fedeli a Leone X, favoriti dalle intelligenze del Baglioni e di Francesco M.ª I, onde le città e i luoghi si fortificarono con opere di militare architettura, contro nemici sì crudeli e potenti. Apprendo dal conte Leopardi, *Vita di Nicolò Bonafede vescovo di Chiusi*, del quale eminente personaggio parlai in molti luoghi, come nel vol. LIII, p. 71, che questo Amadio di Recanati era della famiglia Mencioni o Minchioni poi Alberici, che essendosi rovinato nelle sostanze pensò a risorgere eccitando turbolenze nella patria e procurandosi partito col pretesto di sostenere il popolo, facendo mettere uomini del volgo nel consiglio. I primi moti di costui si trovano fin dal 1513, ma nel

1517 promovendo gravi disordini e aspirando alla tirannia, fu processato dalla curia della provincia e mandato in esilio. Calcagni dà per pretesto alla sollevazione del popolo istigato da Amadio, la sottrazione di Recanati dal governo della Marca, e di averla il Papa sottoposta a quello del cardinal protettore del santuario Lauretano e suo governatore, incitando i cittadini a ritornare sotto il legato ch'era allora il cardinal Armellini protettore di Recanati. Però a'27 novembre 1519 alla testa di molti faziosi entrò inaspettatamente in Recanati e se ne fece quasi padrone con saccheggi, incendi, ratti e uccisioni, massime della famiglia Confalonieri, e con grande desolazione. Poco appresso per timore vero o simulato ne uscì, e accompagnato da 300 fanti e da 40 cavalli anconitani passò a fortificarsi in Monte Fiore del contado recanatese. Nel 1519 i recanatesi disperati pel mal governo della curia generale della provincia, ottennero dal Papa che il cardinal protettore del santuario Lauretano sarebbe governatore di Recanati con qualifica di legato pontificio; ma ben presto sperimentato che stavano peggio, poi nel 1524 tornarono all'antico governo. Intanto il vice-legato della Marca assediò in Monte Fiore Amadio, che Leone X dichiarò ribelle colla taglia di 2000 ducati d'oro a chi lo prendesse vivo: l'assedio riuscì male, Amadio potè ritornare in Recanati e volle dal comune 900 ducati d'oro per pagare i suoi satelliti. Dal complesso di tanti affliggenti avvenimenti e temerari disegni, perturbato l'animo di Leone X, nel dicembre 1519, chiamato a se il sagace e magnanimo prelato Buonafede di s. Giusto, affidò a lui la repressione di tanti mali, e si attenne agli avvedutissimi di lui consigli; ringraziò ripetutamente Dio per averlo mandato a illuminare la sua mente, convenendovi in tutto il cardinal de Medici, poi Clemente VII. In esecuzione de'quali il Papa lo dichiarò commissario generale di tutto lo stato, e vice-legato e governatore assoluto della Marca, per fiaccare l'Eufreducci come principale e potente fazioso della provincia, indi riformare ogni altra città e luogo de'dominii della s. Sede, per estinguerne tutti i capoparte e tirannetti. La virtuosa modestia del Buonafede ripugnante accettò l'incarico, ma di semplice vice-legato, per non detrarre l'autorità del suo amico cardinal Armellini legato della Marca: considerando il Papa, che senza fasto di titoli il solo suo nome, integrità e severa giustizia, otteneva ubbidienza e rispetto, se ne contentò. Presi dal Buonafede lodatissimi provvedimenti, si recò a Recanati che trovò nella più infelice situazione, sebbene avesse fatto chiamare in Roma prudentemente Amadio e Zubicco, per privare Eufreducci di sì principali complici e sostegni. Subito dalla sua presenza restò abbattuta la tracotanza de'scellerati partigiani del partito Amadio, quindi a'10 febbraio 1520 chiamato a se il consiglio de'cittadini rimproverò loro la pessima condotta tenuta e l'esorbitanze commesse, esortandoli a riformare la città, onde i buoni che esulavano a Loreto e in altri luoghi, potessero starvi sicuri e quieti, e che ai cattivi si dasse la debita punizione. Immediatamente richiamati da Loreto i rifugiati, che detestando la tirannide violenta di Amadio e de'suoi fautori, Buonafede rimproverolli perchè aveano colla loro codardia e negligenza lasciato trascorrere tanti guai e disordini nella patria, dovendo in principio porvi vigorosamente gli ostacoli opportuni. Allora i cittadini altamente declamando contro i seguaci d'Amadio, ne domandarono l'esterminio, pel buono e tranquillo vivere della patria. Il preside propose l'elezione d'un saggio ed energico podestà, e l'ammissione di qualche popolare che godesse la fiducia del volgo, i quali servissero di sostegno agli ordini buoni e alle utili provvisioni, ripristinando il reggimento municipale con 200 individui, essendo stato ridotto a 154. In

tutto il prelato fu ubbidito, onde ascoltato qualunque ricorso, resa giustizia a tutti, annullate le arbitrarie leggi di Amadio e prescritto utilissimi regolamenti, partì alla volta di Fermo a' 14 febbraio, ove alla testa delle milizie, nel piano di Servigliano disfece Eufreducci che vi perì, ricevendo dal prelato l'estrema benedizione; il corpo fu portato nella città, ove restò 8 giorni insepolto. Amadio poco dopo arrivato a Roma vi fu fatto morire, contro i consigli del Buonafede, che con Zubicco voleva andasse a guarnire Bologna, per potersi onoratamente sostentare: i due figli Bernardino e Sebastiano, seguendo le cattive orme del padre, inquietarono grandemente il governo e la patria, subendo ambedue l'ultimo supplizio. Quanto a Zubicco fattosi in Roma reo di nuove cospirazioni, fu decapitato. Però Calcagni racconta quanto ai tumulti e discordie cagionate da Bernardino e Sebastiano, che Adriano VI mandò governatore in Recanati il vescovo di Castellamare (Pietro Flores ch'era stato vice-legato della Marca), il quale appena arrivato in città li fece imprigionare ambedue, ma con violenza dai loro fautori furono liberati. Intanto il governatore reintegrò la città del governo di Loreto, quindi il comune ottenne da Clemente VII di tornare sotto il governo del legato della Marca. Nel 1528 Sebastiano ch'era stato mandato in Roma per ambasciatore, dopo essere stato detenuto in Castel s. Angelo gli fu mozzato il capo e mandato ai priori di Recanati con ordine di collocarlo sopra la torre e non si movesse sotto pena di 10,000 ducati d'oro. Il comune l'affidò ai torrieri sotto pena della vita, e per certo tempo la custodia di questa testa servì di molto travaglio, finchè per nuovo ordine venuto da Roma fu levata. Di Bernardino s'ignora il fine; in un ms. del Buongiovanni, si dice anch'esso decapitato. La città pel sacco di Roma, pegli aiuti mandati a Clemente VII, per quei ch'erano esuli, per la carestia e per la peste, restò quasi spopolata. Calcagni corregge Angelita che dice essere venuto Clemente VII in Recanati quando andò a Marsiglia, mentre solo vi fu nel 1530 reduce da Bologna, e vi fu accolto con grande splendore ed ossequio. Nel 1533 Recanati fu lieta in vedere esaltato al pontificato il suo cardinal protettore col nome di Paolo III, il quale alle energiche rappresentanze fattegli, restituì a Recanati il dominio di Loreto, salva la giurisdizione del governatore sul santuario, chiesa, ministri e pellegrini. Due volte la città fu in festa nel suo pontificato per averlo tra le sue mura, cioè quando andò a Nizza nel 1538, e quando tornò da Lucca nel 1541. Avendo istituito l'ordine de' cavalieri *Lauretani (V.)*, molti recanatesi vi furono ammessi. Ora riprenderò il filo delle indicazioni de' vescovi, per unità di notizie.

Nel 1520 per l'infelice fine del vescovo Tasso, con regresso de Cupis riassunse il governo della sede di Recanati, indi lo cedè in amministrazione al nipote cardinal Gio. Domenico de *Cupis* nel 1521, che poco dopo ebbe pure quello di Macerata; si chiamò il *cardinal di Recanati* e qualche volta il *cardinal Tranense* come arcivescovo di Trani; e fu legato della Marca; nel 1535 rinunziò la chiesa di Macerata a Clerico, e nel 1548 quella di Recanati con regresso al nipote Paolo de Cupis, che si verificò verso il 1552 per di lui morte, ma ben presto nel 1553 la rinunziò a Ricabella patrizio recanatese e vescovo di Macerata. Questi allora preferì la patria, lasciando l'altra sede, che il cardinal de Cupis cedette all' altro patrizio recanatese Melchiorri, con patto che quello il quale sopravvivesse avrebbe ambedue le chiese; Riccabella fu al concilio di Trento e per sua morte nel 1571 in Melchiorri si effettuò la riunione. Prima di questo tempo e nel 1550 Giulio III confermò il privilegio delle prime e seconde cause, colla facoltà di eleggere il podestà e suoi uffiziali, ciò che confermò Pao-

lo IV nel 1556. Per la guerra che tal Papa intraprese contro il re di Spagna e di Napoli, i recanatesi dovettero somministrare grani e farine all'esercito pontificio che per Ascoli marciò nel regno, non che vettovagliare i francesi collegati, ed armare molti uomini. Indi potè Recanati compiere la fabbrica del porto, e fare schiavi 50 corsari turchi, i quali mandati in Roma furono impiegati ne'remi della marina pontificia. Nel 1565 Pio IV tolse a Recanati il dominio del castello di Loreto, onde il capitano Tolomeo Monaldi della nobile famiglia de' Vulpiani ne fu espulso colla forza, per que'motivi che descrive Calcagni. Colla formidabile lega contro Selim, nel 1571 s. *Pio V (V.)* ottenne la vittoria navale di Lepanto sui turchi, avendo il comune somministrato 108 remiganti, che tranne 6 tutti perirono: il Papa in premio confermò la fiera, colla facoltà de'consoli, che Giulio III avea dichiarati giudici nelle cause de'mercanti. Del vescovo Melchiorri parla ancora Garampi, *Osservazioni delle monete*, p. 290: per sua rinunzia nel 1573 gli successe Moroni, e Recanati sostenne il suo primato e impedì la divisione delle chiese; lo accolsero sotto baldacchino il podestà ed i priori, e il comune gli diè convito nel palazzo priorale. Sotto Gregorio XIII si rinnovarono le vertenze più volte insorte tra'ministri di s. Casa e il comune di Recanati sui pascoli e sulle gabelle che ancora percepiva. Si venne ad una capitolazione col cardinal protettore del santuario, che si può leggere in Calcagni. A Loreto riportai quanto riguarda la sua sottrazione da Recanati, le controversie e vicende successive, e tutte le sofferenze e dispendi patiti dal comune recanatese, non avendone colpa il popolo loretano, composto in gran parte di famiglie recanatesi. E' tradizione che fr. Felice Peretti conventuale ebbe gravi disgusti nel convento di Recanati, e perciò rimase poco benevolo della città: divenuto cardinale il suo male umore si aumentò per un incidente, in cui si accorse che il comune non eragli ben affetto; esaltato al pontificato col nome di Sisto V, definitivamente compì la separazione di Loreto da Recanati, il quale perduti i diritti politici, avea conservato gli economici, esigendo le gabelle, oltre il dominare pienamente sul resto del Castello, specialmente sul borgo di Monte Reale. Il comune procurò placare il nuovo Papa, pose il suo stemma marmoreo sul palazzo municipale, festeggiò la nipote Tudina, ma inutilmente. Sisto V senza badare alle riverenti rimostranze de'recanatesi, nel 1586 soppresse la cattedra vescovile, ridusse la chiesa in collegiata, eresse Loreto in città e vescovato sottoponendogli Recanati e suo contado; facendo vescovo Cantucci, il quale ebbe tutti i riguardi per Recanati, vi fissò la sua residenza e poco dopo morì assai deplorato. Benzoni che gli successe si mostrò in principio condiscendente, ed il comune lasciò le pratiche di reintegrazione. Quanto a Macerata, Sisto V vi riunì il vescovato di Tolentino da lui eretto. Tra'motivi di disgusto che si attribuiscono a Sisto V, Calcagni rileva quello di non avere il comune continuato l'edificazione delle case per congiungere Recanati a Loreto, un numero per anno, con ingrandimento e vantaggio de' due luoghi. Egualmente a Loreto riportai come venne costituito il reggimento municipale e il nuovo stemma: quell'articolo è inseparabile da questo, comuni essendone le notizie. Ivi pur narrai che morto Sisto V nel 1590, i recanatesi efficacemente si adoprarono ne'brevi pontificati di Urbano VII, Gregorio XIV e Innocenzo IX, per la restituzione del territorio smembrato e dell'antico vescovato: all'ultimo riuscì effettuare le intenzioni de'predecessori, decretando a' 19 dicembre 1591 la restituzione della cattedra recanatese, ma a' 29 morì e la bolla restò sospesa (in questo tempo la carestia e le mortalità desolarono Recana-

ti). Clemente VIII adempì subito il risoluto, ed a'9 febbraio 1592 per 1.ª bolla emanò quella con cui la cattedra vescovile di Recanati fu ristabilita al modo in detto articolo descritto, unita in perpetuo a quella di Loreto e immediatamente soggette alla s. Sede, come lo sono tuttora, con alternativa residenza del vescovo: inoltre Clemente VIII dispose, che le gabelle nella città e territorio di Loreto si esigessero come prima dai recanatesi, e che i delitti commessi dai recanatesi nel territorio smembrato, si conoscerebbero dalla curia di Recanati, quelli commessi dai loretani dalla curia di Loreto. Dipoi conosciutosi che le ultime disposizioni presentavano grandi difficoltà, Clemente VIII nel 1594 ordinò che le gabelle dentro Loreto si esigessero da'loretani, e quel comune pagasse alla camera pontificia annui 500 scudi, in conto de' dazi dovuti sulla consumazione del grano, vino e carne, oltre le taglie o tributi che pagavano i comuni al principato, cui corrisponde l'odierna prediale: che sui beni del territorio smembrato spettanti ai recanatesi, si decidesse sempre dalla curia di Recanati. Adunque Rutilio Benzoni nobile romano, già canonico di s. Maria in Via Lata, degno e dotto, fu il 1.° vescovo di *Recanati* e *Loreto*, che prediligendo la 2.ª sede ebbe molte questioni col comune recanatese, e tenne il sinodo nella cattedrale il giorno di s. Flaviano a' 24 novembre 1592. Clemente VIII nel 1598 recandosi alla ricuperata Ferrara, passò per Recanati a'23 aprile, accolto con dimostrazioni di tripudiante riconoscenza e affettuosa divozione; fu incontrato con molta gente a piedi ed a cavallo ai confini. Sopra la porta del palazzo pubblico fu eretta una statua del Papa che sembrava di bronzo, in mezzo a quelle della Giustizia e della Religione, lavorate da Verzelli. Nella piazza furono disposte alcune tavole piene di nobili rinfreschi, per tutte le condizioni di persone del corteggio pontificio, e tutte assistite da gentiluomini. In mezzo alla stessa piazza fu fatta una bella fontana, nel cui centro era la figura d'una giovane che dalle mammelle gittava vino rosso e bianco. Di tutto mostrò singolar piacere il Papa, e vi ripassò a' 13 dicembre festeggiato dai recanatesi. Il vescovo morì nel 1613, lasciò diverse opere, e molti pii stabilimenti: la sua eredità, ascendente a 30,000 scudi, Paolo V l'impiegò per istituire in Roma il *Luogo di Monte (V.)* Farina, a beneficio de'poveri. Il cardinal Agostino *Galamini* fu subito eletto vescovo, ricevuto con molte distinzioni; traslato a Osimo nel 1620 con gran cordoglio de'recanatesi, indi venne sostituito il prelato Cenci che dovea prender possesso nell'ottobre, ed altro non si conosce, come avverte Leopardi; Ughelli ed i suoi continuatori l' ignorarono: forse fu Tiberio *Cenci* poi cardinale e vescovo di *Jesi (V.)*, governatore di Loreto a'20 aprile 1622. Paolo V nel 1621 fece vescovo e cardinale Giulio *Roma*, che tenne il sinodo nel 1623 e nel 1633, indi trasferito a Tivoli con molto dispiacere della città. Gli ebrei furono ammessi in Recanati fin dal 1300, dipoi a cagione della fiera si aumentarono assai e ingrandirono le loro abitazioni, onde il comune fece diverse leggi, come la chiusura delle botteghe nelle feste, l' uso della berretta gialla, vietata l'usura, permessa l'erezione della sinagoga, assegnato separato quartiere. Ma nel 1629 presso un ebreo essendosi trovati 10,000 libri dell'empio Talmud, ed i commentari del rabbino Meneche Rekanati, furono bruciati d' ordine della inquisizione. Urbano VIII nel 1634 surrogò al detto cardinale Amico Panici nobile di Macerata, traslato da Sarsina e lodato pastore: morì nel 1661 e fu sepolto in cattedrale. Dopo circa 6 anni di sede vacante e nel 1666 Alessandro VII nominò Giacinto Cordella nobile fermano, già vescovo di Venafro, degnissimo; terminò di vivere nel 1675 e riposa nel duomo. Clemente X nel 1676 a'2 gennaio lo

fece succedere dal cardinal Alessandro *Crescenzi*, zelante del divino culto: nel 1682 rinunziò i due vescovati, e Innocenzo XI li diè a Guarniero Guarnieri patrizio osimano, rilevandolo da Segni; prelato fornito d'ogni virtù, terminò di vivere nel 1689 in Loreto e fu tumulato nella basilica nel sepolcro de'canonici. Alessandro VIII nel 1690 elesse Raimondo de'conti Ferretti arcidiacono della patria Ancona, e governatore di Loreto: traslato a Ravenna nel 1692 da Innocenzo XII, questi gli sostituì agli 8 giugno secondo Lucenzi, o nel 1693 come vuole Leopardi correggendo tal continuatore d'Ughelli, Lorenzo Gherardi nobile di Monte Alboddo, già governatore di varie città e di Viterbo. A'2 febbraio 1703, come in Roma, spaventevole terremoto danneggiò la città e il territorio, onde poi i signori con molto popolo processionalmente si recarono a ringraziar la B. Vergine nel santuario di Loreto. Leggo in Novaes, che soppressi gli statuti municipali compilati nel 1603, e stampati nel 1608 in Recanati, *Statuta civitatis Recineti*, altri ne formarono i recanatesi pel buon governo del magistrato, i quali in 20 capitoli confermò Clemente XI colla bolla *Paterna cura*, de'20 settembre 1717, *Bull. Rom.* t. 11, par. 2, p. 119, ove sono riportati, la maggior parte riguardando il bussolo del governo, nel quale non possono entrare se non i nobili che abbiano l'annua rendita di scudi 2,000 liberi da'pesi pubblici. Il vescovo nel 1725 al concilio romano inviò il fratello mg.r Giuseppe, che lo sottoscrisse qual procuratore: dopo aver governato più di tutti gli altri vescovi, nel 1727 terminò di vivere, deposto in cattedrale. Gli successe per disposizione di Benedetto XIII, Benedetto Bussi nobile romano, che morto nel 1728 e sepolto in duomo, tal Papa gli diè per successore Vincenzo Antonio Muscettola de' duchi di Spezzano di Molinara arcidiocesi di Benevento; buon pastore, finì i suoi giorni nel 1746 e fu seppellito in cattedrale, lasciando molte omelie e opere mss. Al suo tempo e nel 1741 a'24 aprile terribile terremoto afflisse la città, che per 5 anni vietò maschere, teatri e festini. Benedetto XIV nel 1746 fece vescovo Gio. Battista Campagnoli di Cento, morto nel 1749 e deposto nella cattedrale: detto Papa nominò quindi Gio. Antonio Bacchettoni di Preci, già vescovo d'Anagni, che cessando di vivere nel 1767 in Monte Cassiano ivi restò tumulato. Divisi i canonici nell'elezione del vicario capitolare, lo deputò il viciniore vescovo d'Osimo, e nel 1767 Clemente XIII destinò in vicario apostolico Bernardino Noia, e dopo pochi mesi per vescovo Ciriaco Vecchioni nobile anconitano: tenne il sinodo nel 1781, onde abbiamo: *Synodus Recanatensis anni* 1781, Recineti 1782. Rilevo dal *Diario del viaggio a Vienna di Pio VI*, p. 64, che domenica 9 giugno 1782 da Loreto il Papa si portò a Recanati, sulla cui porta un'iscrizione celebrava il suo ritorno nello stato, e che in suo onore alla Porta Marina era stato imposto il nome di Braschi. Entrato in città passò sotto un magnifico arco ornato di molte statue allusive alla religione, fra le quali quella del Pontefice con due epigrafi. Visitò la cattedrale riccamente addobbata, ricevuto da mg.r Mazzagalli Corraducci preposto della medesima alla testa del clero formalmente; e venerato il ss. Sagramento proseguì il viaggio per Tolentino: aggiungerò con Novaes che Pio VI benedì il numerosissimo popolo dal palazzo Antici. Il vescovo Ciriaco fu munificentissimo e arricchì la cattedrale con preziose suppellettili e con argenterie del valore di molte migliaia di scudi: un altare da lui donato si ammirava per ricchezza e meraviglia, ed il solo espositorio costava 6,000 scudi; tutto perì nell'invasione francese del 1797. Morì nel 1787 e fu sepolto in cattedrale, e Pio VI lo fece succedere dall'amministratore Domenico *Spinucci* poi cardinale, vescovo di Macerata e Tolentino, che governò sino

al 1796, amatissimo pastore. Nella sede vacante i francesi repubblicani, invaso lo stato papale, entrarono in Recanati agli 11 febbraio 1797 e ne partirono a' 31 marzo dopo la pace di *Tolentino* (*V.*): ai 29 gennaio 1798 l' occuparono nuovamente, poco dopo imprigionando Pio VI; a' 16 giugno 1799 ne ripartirono perchè si avvicinavano gl'insorgenti: fatalmente vi fecero ritorno a' 25 di detto mese e diedero il sacco a Recanati, ed a' 31 luglio la lasciarono per andarsi a chiudere nella fortezza d'Ancona.

Eletto Pio VII in Venezia, ivi a' 12 maggio 1800 provvide alla vedovanza delle sedi di Recanati e Loreto con trasferirvi da Fossombrone Felice Paoli di Cingoli, di grande dottrina, onde la s. Sede gli commise l'esame del famoso sinodo di Pistoia, poi condannato. Riporta Pistolesi, *Vita di Pio VII*, t. 1, p. 91, che portandosi quel Papa a Roma dopo aver venerato il santuario Lauretano, a' 25 giugno entrò in Recanati, anniversario del deplorabile saccheggio e massacro desolante. L'arrivo fu uno spettacolo commovente, poichè un miglio circa fuori la Porta Braschi si trovarono pronti 200 marinari fatti venire dal porto, i quali staccati i cavalli dalla carrozza, l'introdussero in città fra le dolci acclamazioni di numeroso popolo. Tutte le strade si pararono nobilmente con tappezzerie, fiori, emblemi, pitture, archi, ec. In mezzo alla piazza principale fu eretto maestoso trono, a piè del quale fu ricevuto il Papa. Asceso sul medesimo e mirando con compiacenza il pomposo apparecchio, compartì al popolo la solenne triplice benedizione. In seguito fu introdotto nel duomo sotto il baldacchino, ed ivi venerò il ss. Sagramento, ed in una cappella preventivamente accomodata si riposò, ricevendo e facendo sedere alla sua destra l'arciduchessa Marianna d'Austria. In quell'istante giunse l'imperial commissario Cavallar colla lieta notizia che dall'imperatore Francesco II veniva restituito a sua Santità il governo politico di quella parte delle provincie del suo stato che dipendeva dagl'imperiali commissari d'Ancona e di Perugia, a forma del trattato di Tolentino. Altri vogliono che ciò accadesse in Loreto, e gli venisse partecipata tal nuova dal marchese Ghislieri in nome dell'imperatore. Salito Pio VII in carrozza, continuò il viaggio per Tolentino. Il vescovo Paoli il 1.° maggio 1806 consagrò Pier Nicolò Leopardi vescovo d'Acona *in partibus* e decano della cattedrale, assistito dai vescovi Castiglioni di Montalto poi Pio VIII, e Piervisani di Nocera, e questa fu la 3.ª consagrazione che si ricorda fatta nella cattedrale. Nello stesso anno il vescovo Paolo morì ai bagni di s. Anatolia; portato il cadavere nella cattedrale di Recanati, vi ricevè sepoltura. Pio VII fece amministratore Stefano Bellini nobile osimano, già arcidiacono della patria cattedrale, vescovo di Fossombrone, donde fu trasferito a queste due chiese nel 1807. Recanati, appena conosciuto il valore del dono fattogli dalla provvidenza, si vide nel pericolo di perdere l'amato pastore, perchè il governo imperiale francese, il quale agli 8 maggio 1808 usurpò la provincia della Marca, ordinò che i vescovi gli prestassero giuramento di fedeltà sotto pena d'esilio, e Pio VII vietò che lo facessero. Il vescovo costantemente si ricusò al giuramento e dovea essere deportato, ma quantunque il governo gli togliesse tutti i beni della mensa, pure quasi prodigiosamente si contentò che rimanesse nella sua sede, e fu di conforto ai recanatesi in que' tempi tanto calamitosi. Pio VII nel 1809 fu deportato, finchè Dio avendo distrutta la potenza di Napoleone, potè nel 1814 ritornare trionfalmente ne' suoi stati: dopo essersi trattenuto a Loreto, a' 17 maggio, secondo la lettera pubblicata nel n.° 8 del *Diario di Roma*, a ore 13 giunse in Recanati, ov'erano concorse tutte le convicine popolazioni. Tutte le strade erano coperte di verdura e fiori. Molti giova-

netti vestiti di candidi lini, con palme di olivo lungi dalla città incontrarono il Papa, la cui carrozza fu tirata da 4 compagnie di giovani elegantemente vestiti, alla cui testa erano il conte Benedetto Carradori e Francesco Giaccherini. Questi due patrizi già aveano in Imola complimentato Pio VII in nome del comune, insieme a 5 ecclesiastici deputati dal clero. A Porta del Mare l'attesero il clero e le confraternite colle antiche loro insegne. Traversata la lunga via tra incessanti acclamazioni e generale commozione, per due ore alloggiò il Papa nel magnifico palazzo Carradori (non Paradisi come riporta Pistolesi, t. 3, p. 194), ove ammise al bacio del piede quanti furono introdotti, ed a quello della mano i conti Carradori, i quali ebbero l' onore di offrire un rinfresco che Pio VII degnò gradire; quindi da un balcone riccamente addobbato compartì all' immenso popolo la papale benedizione. Asceso poi in altra nobilissima carrozza, smontò nella pubblica piazza per dare sotto splendido trono altra benedizione alla moltitudine, e di là passò alla cattedrale, nella cui porta si leggeva l'epigrafe: *Felix Ecclesia Recanatensis*, tutta ornata di tappezzerie e tele d'oro, illuminata da infiniti ceri accesi su brillantissimi lampadari in vaghissime forme disposti. Sulla soglia lo ricevè il vescovo Bellini, accolto sotto prezioso baldacchino sostenuto da 8 canonici anziani. Fermatosi Pio VII innanzi l'altare principale, ricevè dall'arcivescovo Morozzo la benedizione colla ss. Eucaristia, indi in una cappella e sotto nobilissimo baldacchino ammise al bacio del piede il clero che glielo bagnava di lagrime pel gaudio inesprimibile di vederlo tornato ne'suoi stati dopo tanti memorabili patimenti. Di poi il Papa si avviò per Tolentino. Però a motivo dell'occupazione di Murat re di *Napoli (V.)*, Recanati e la Marca solo a'25 luglio 1815 poterono ritornare nel soave dominio della s. Sede. Il benemerito vescovo Bellini, ricuperati allora i beni della mensa, li erogò tutti in vantaggio della chiesa e de'poveri, vivendo egli frugalmente e penitente. Migliorò considerabilmente le campagne e vi edificò molte case, restaurò splendidamente il palazzo vescovile, erigendovi di nuovo la scala e la nobile cappella; egualmente fece restaurare e abbellire la cattedrale, donandole pregevoli arredi sagri; ampliò e quasi fabbricò di nuovo il seminario e vi fece la bella chiesa; stabilì un fondo per mantenere in perpetuo 6 orfane nel conservatorio di Recanati e altrettante in quello di Loreto, assegnando convenienti locali e proporzionate rendite pegli esercizi preparatorii de' giovinetti delle due diocesi al ricevimento della 1.ª comunione. Leone XII un mese dopo la sua esaltazione gli scrisse un amorevole breve per attestargli la sua riconoscente affezione per le cure prese di lui nella prima età, allorchè il Bellini fu rettore del celebre collegio Campana in Osimo: altrettanto e per lo stesso motivo fece Pio VIII; onde il venerando vescovo nel declinar della vita ebbe la singolare e dolce consolazione di vedere due dei suoi alunni sublimati al pontificato. Dopo essere stato per vari anni amministratore del santuario di *Loreto*, e fatte ivi quelle beneficenze che riportai nell'articolo, insieme alle insurrezioni che afflissero gli ultimi giorni della nonagenaria sua vita, morì nel 1831.

Gregorio XVI a'30 settembre creò vescovo Alessandro de'conti Bernetti di Fermo e arciprete di quella metropolitana. Si legge nella *Narrazione del viaggio di Gregorio XVI a Loreto*, del cav. Sabatucci, che il Papa sabbato 11 settembre 1841 proveniente da Monte Cassiano, da questo luogo sino a Loreto, in cui per via si presentano da ogni lato ample e ridenti campagne popolatissime da coloni, fu oggetto di tenerezza al suo animo paterno e indagatore l' osservare come in modo semplice, ma assai significante vollero i medesimi dimostrare l'esultanza loro per

il passaggio dell'adorato padre e sovrano; poichè congegnate delle bandiere per via di tele o pannilini de'colori pontificii bianco-gialli, e questi dispiegati su bastoni intrecciati di allori e di fiori, si erano i detti coloni colle loro famiglie difilati ciascuno sull'entrata de'terreni confinanti colla strada, ed all'ombra delle menzionate festive insegne chiedevano a mani giunte la benedizione papale, che compartita amorosamente, si gloriavano del gradimento che ne mostrava il gran Pontefice. Essendo già prossimo l'ingresso in Recanati, Gregorio XVI fu incontrato da due schiere di giovani marinari del porto, i quali vestiti uniformemente e sotto la guida di due capi recanti ciascuno la bandiera pontificia, intercederono per l'assenso di trarre colle loro braccia la carrozza sua, e questo ottennero dopo un minor tratto di via di quello che desideravano, dovendosi vincere una non facile salita. Alla Porta Romana la magistratura, il governatore della città ed una folla indicibile di popolo attendevano con ansietà l'arrivo dell'acclamato Pontefice, il quale giuntovi, furono subito dal gonfaloniere cav. Andrea Podaliri rassegnati gli omaggi di fedele sudditanza, ripetuti con fragorosi viva di giubilo da tutti gli astanti. Tutte le vie della città messe a festa rigurgitavano di plaudente popolo. Alla cattedrale fu ricevuto con ogni maniera di ossequio dal vescovo Bernetti, dal capitolo e numeroso clero in uno a quello regolare, che l'accompagnarono processionalmente all'adorazione del ss. Sagramento, col quale ricevè la trina benedizione per mano dello stesso vescovo. Il Papa passò quindi a visitare la cappella delle sagre reliquie e la tomba del veneto ex Gregorio XII, che divotamente osservai come quello di cui ho dovuto descrivere in tanti luoghi il burrascoso pontificato e l'eroismo di sua abdicazione. Salito poi Gregorio XVI sul trono eretto nella spaziosa cappella del Sagramento, ammise benignamente al bacio del piede il rispettabile clero, la nobile magistratura, il governatore, le oblate della B. Vergine Assunta, e dati contrassegni di amorevolezza e grato animo al vescovo, al capitolo, al magistrato, si diresse a piedi verso la Porta Marina in mezzo al folto numero di cittadini, che emulandosi a vicendevole divozione e allegrezza aveano addobbato con damaschi, arazzi, verdure, fiori e quadri le finestre e le pareti delle case, a cui dovea avvenire il passaggio di sua Santità. Sull'ingresso della piazza erasi eretto un grande arco trionfale, al cui attico leggevansi d'ambo i lati iscrizioni italiane celebranti la gioia de' recanatesi pel conseguito onore e la loro costante fedeltà alla s. Sede. Nel mezzo della piazza e precisamente dirimpetto alla chiesa di s. Anna elevandosi maestoso trono, cui ascendevasi per due ampie scale laterali, vi salì Gregorio XVI e invocata fervorosamente la divina benedizione, questa affettuosamente compartì alla moltitudine commossa da religiosa pietà e filiale attaccamento. Indi il Papa onorò il palazzo del commendatore Gio. Battista Podaliri, con prendervi breve riposo, ed asceso poi in carrozza si diresse per Loreto. Riconoscente il commendatore di questo grazioso tratto di predilezione, con lodevole intendimento volle eternarne ai posteri la memoria con iscrizioni lapidarie e semibusto marmoreo di Gregorio XVI per sì gradita onorificenza, come gli piacque notificarmi con gentile lettera. La buona e divota popolazione recanatese fatta lieta dell'augusto passaggio, ma non del tutto soddisfatta del breve tempo che fu concesso alle non esaurite dimostrazioni di sua viva esultanza, interpose il vescovo, il clero, il magistrato civico, perchè venisse espressa al santo Padre, che fu ben lieto di corrispondere agli affettuosi desiderii della diletta città, con tornarla a visitare lunedì 13 settembre nelle ore pomeridiane. Partito da Loreto, Gregorio XVI fu ricevuto fra le plaudenti

acclamazioni del popolo, che in campagna e in città si era dato ogni studio di festeggiarne il ritorno con arazzi, bandiere e altri modi. Alla chiesa di s. Maria de' minori osservanti fu incontrato dal magistrato municipale, e con esso procedette alla cattedrale. Ivi si pose ad orare innanzi l'insigne reliquia della ss. Croce, e passò poi all' episcopio, ove fra il clero e le autorità del luogo fu dal vescovo umiliata al Papa a nome della città un'iscrizione ornata del pontificio stemma e di quello di Recanati, allusiva alla circostanza e al tripudio de' cittadini, composta da un giovane educato nel seminario. Si recò quindi a piedi al palazzo comunale, sul cui prospetto sorgeva grandiosa e parata loggia eretta sopra 5 pilastri d'ordine dorico, congegnata in guisa che vi soprastava con belle misure il bassorilievo in bronzo, che descrissi superiormente, rappresentante la venuta della s. Casa nel territorio. Acceduto Gregorio XVI a questa loggia, con paterna tenerezza diè all' immenso e giubilante popolo l' apostolica benedizione. Quindi nelle stanze municipali accolse colla usata bontà i nobili e molte altre persone riunite per contestargli divozione e ossequio. Confortò poscia di visita le nobili oblate dell'Assunta, e postosi in carrozza si restituì a Loreto, lasciando i buoni recanatesi talmente commossi alla segnalata benignità sovrana, che si scioglievano in lagrime. Due altre iscrizioni si lessero alla circostanza di sì fausto avvenimento, magnificando il ripetuto onore conseguito da Recanati, ed i voti di questa per la prosperità di Gregorio XVI. Tutte le ricordate iscrizioni sono riprodotte nella citata *Narrazione*. Oltre alle quali in opuscolo due altre stampate furono dispensate dal capitolo della cattedrale per la 1.ª visita, e la principale si vide sopra la porta maggiore di tal tempio, con erudita nota riguardante la rinunzia di Gregorio XII, il suo soggiorno in Recanati, la sua morte e tumulazione, coll' iscrizione che si legge sul monumento sepolcrale restaurato dal cardinal Roma, e i doni lasciati al medesimo duomo, il tutto estratto dall'opera inedita che possiede Recanati di Giuseppe Antonio Wogel canonico prima della cattedrale, poi di quella di Loreto: *Commentarius historicus de ecclesiis Recanatensis et Lauretana, earumque episcopis.*

Per morte del vescovo Bernetti che beneficò il seminario, il regnante Pio IX a' 27 luglio 1846 vi traslatò da Damasco, colla ritenzione del titolo arcivescovile e della pensione sull'abbazia dei ss. Severo e Martirio d'Orvieto, l'attuale mg.ʳ Francesco de' conti Brigante Colonna tivolese, già canonico dell'arcibasilica Lateranense, per la quale fu preside dell'abbazia *nullius* di *Ferentillo*, che soavemente governa con apostolico zelo le due diocesi. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 500, essendo le rendite della mensa più di scudi 2000, secondo la proposizione concistoriale. Prima che Giulio II dasse al santuario di Loreto quasi tutti i suoi beni era ricca: tuttavolta pel canone imposto da Leone X al santuario in favore del vescovo e per la prepositura che gode di s. Maria di Castel Nuovo, dice Leopardi che le rendite annuali del vescovato in tutto ascendono a scudi 4000 e maggiori in proporzione de' prodotti delle terre. Le due diocesi si estendono per 30 miglia di territorio. Recanati, come la Marca e lo stato pontificio, soggiacque quindi a que' politici lagrimevoli avvenimenti, che descrissi all'articolo Pio IX. La città ha un cardinale per protettore, ed ora è il cardinal Giacomo Filippo Fransoni, la cui protezione riuscì a Recanati pia, benefica e generosa. Nel Porto di Recanati a coltivare la moralità del popolo fabbricò a sue spese una casa di missione e vi collocò i sacerdoti del preziosissimo Sangue, cui ora sta edificando la chiesa. Inoltre, insieme al vescovo, persuase le figlie del sagro Cuore, istituite dalla benemerita Verzeri, di prendere la direzione del conservatorio della

Concezione e di aprire in Recanati una casa di noviziato, concorrendovi colle sue elargizioni di scudi 2000 il cardinale, come fece il municipio con scudi 500, avendone somministrati più di 200 il segretario del cardinale can.° Natanaele Fucili recanatese. Le religiose pertanto acquistarono il monastero di s. Stefano, già delle clarisse, e lo ridussero bellissimo, inaugurandolo nel novembre 1851, quale casa madre di noviziato per lo stato pontificio del loro istituto, e vi aprirono scuola per le fanciulle: queste suore hanno pure la direzione del conservatorio di Monte Volpino. Ora le religiose sono intente ad aggiungere al monastero un convitto di fanciulle nobili. Nella chiesa del monastero il cardinale fondò una cappellania con messa quotidiana. Per altre notizie più copiose si possono leggere: Gio. Francesco Angelita, *Origine della città di Recanati, e la sua historia e descrizione, nelle quali si ha notizia non solo delle cose in essa città avvenute, ma in molti altri luoghi della Marca*, Venezia 1601. Del suo bollario feci parola nel vol. XXXIX, p. 209. P. Diego Calcagni gesuita, *Memorie istoriche della città di Recanati nella Marca d'Ancona, e presentate all'illustrissimo magistrato*, Messina 1711. Muratori, *Dissertazioni*, diss. 27, tratta del gius della zecca che anticamente godeva Recanati, e delle sue monete. Conte Monaldo Leopardi, *Notizie della zecca e monete recanatesi*, con rami, Recanati 1822. *Serie dei vescovi di Recanati con alcune brevi notizie della città e della chiesa di Recanati, raccolte dal conte Monaldo Leopardi*, Recanati 1828 pel Morici: a p. 238 riporta un elenco di libri che trattano di Recanati, come Coronelli, *Istoria di Recanati*.

RECOLLETTE. Monache francescane. *V*. Francescano ordine religioso, o vol. XXVI, p. 179, 191 e seg.

RECOLLETTI. Frati minori francescani della più stretta osservanza, detti nella Spagna *Scalzi*, in Italia *Riformati*, in Francia *Recolletti*. *V*. Francescano ordine religioso, o vol. XXVI, p. 108, 149 e seg.

RECOLLEZIONE. Religiose agostiniane scalze dette della *recollezione* per dimorare in monasteri, ne' quali si osserva con maggiore esattezza la regola di s. *Agostino* (*V*.), delle quali diedi qualche notizia nel vol. I, p. 135. Propriamente le agostiniane scalze della 3.ª classe, chiamate della *recollezione*, sono le monache che nelle costituzioni e nell' abito più si uniformano agli *Agostiniani scalzi (V.)*. La madre Marianna Moncanedo da s. Giuseppe, già monaca agostiniana e superiora del monastero di Ciudad-Rodrigo, diè principio a questa riforma coll'aiuto del p. Agostino Antonilez provinciale degli agostiniani di Castiglia, il quale avea formato il disegno di fondare un monastero in Eibar nella provincia di Guipuscoa, in cui si osservasse esattamente senz'alcuna interpretazione e moderazione la regola di s. Agostino. Uscì pertanto la m. Marianna dal monastero di Ciudad-Rodrigo, accompagnata dalla m. Eleonora dell'Incarnazione, e unitasi in Avila con due altre religiose venute da Toledo, si portò con esse a Eibar, ed a'7 maggio 1603 prese possesso del nuovo monastero, la di cui chiesa era dedicata all'Immacolata Concezione. Il p. Antonilez diede loro delle costituzioni particolari, alle quali la m. Marianna, che fu eletta superiora, aggiunse molte altre cose, conducenti ad una maggior perfezione, e tutto fu approvato da due nunzi apostolici e poi da Paolo V. I loro esercizi consistono particolarmente in una pronta ubbidienza, orazioni e mortificazioni quasi continue. Digiunano dalla festa dell'Esaltazione della Croce fino a Natale, dalla Settuagesima fino a Pasqua, ed in tutti i mercoledì, venerdì e sabbati dell'anno. Una religiosa succede all'altra ne' più bassi e vili ministeri, e vivono in tanta povertà che non è lecito ad alcuna religiosa

ricevere o donare neppure un'immagine senza licenza. I loro abiti sono di panno grossolano e di bassissimo prezzo, nè usano pannilini, se non in caso d'infermità. Dopo un anno, cioè a'23 maggio 1604 si obbligarono all'osservanza de'voti solenni, e protestarono pubblicamente di vivere e morire nell'abbracciata riforma. Lasciarono allora i cognomi, e la m. Marianna prese quello di s. Giuseppe. La fama del buon odore della santità di queste religiose presto si sparse per tutta la Spagna, onde la m. Marianna fu obbligata uscire da Eibar per andare a fondare diversi monasteri in altre città e luoghi di quel regno, come a Medina del Campo, a Vagliadolid, a Placencia, oltre quelli eretti dalle sue religiose pel di lei mezzo. Per ordine della regina Margherita d'Austria si portò nel 1611 a Madrid, ove giunta a'6 gennaio, fu alloggiata con una sua compagna nel monastero reale di s. Elisabetta del medesimo ordine agostiniano, e vi dimorò finchè fu compito il nuovo monastero, che la detta regina fece fabbricare per essa e per la sua riforma, e vi passò colle sue religiose ad abitare nel 1616. Molte contraddizioni soffrì la m. Marianna nello stabilimento di alcuni suoi monasteri, ma particolarmente di questo di Madrid, il quale, essendo morta la regina Margherita, fu terminato da re Filippo II suo sposo, che alla magnificenza della fabbrica volle che corrispondesse anco la preziosità de'sagri arredi, e gli altri donativi da lui fatti alla chiesa del monastero sotto il titolo dell'Incarnazione. La m. Marianna in questa fabbrica reale tanto ricca visse in una povertà sì estrema e straordinaria, che quando morì a'15 aprile 1638 d'anni 70, non avea se non una sottana, la quale portava da 35 anni; ed a questa virtù avea unito la pratica di tutte le altre in grado così eccellente, ch'era stata ad ognuno oggetto di esempio e di ammirazione. Queste religiose, che poi si diffusero per molte parti, vestono ordinariamente di bianco con tonaca stretta, oltre l'abito nero che usano in certi giorni dell'anno, nei quali portano in coro anche un lungo manto, e sempre legano la veste con cintura di cuoio. *V.* il p. Flaminio da Latera, *Compendio degli ordini regolari*, par. 2, vol. 3, p. 175.

REDENTORE (SS.) o REDENTORISTI. Congregazione religiosa detta ancora de'*Liguorini*, fondata da s. Alfonso M.ª della nobile famiglia de Liguori, ascritta già al seggio di Porta Nuova, uno de' 5 seggi, in cui dividesi tutto l'ordine patrizio dell'illustre e amena città di Napoli. Nacque il santo da d. Giuseppe e da d. Anna Cavalieri di Brindisi, ambedue distinti per pietà, non meno che per la nobiltà del sangue. Il padre, personaggio ragguardevole anche pe'suoi talenti, specialmente militari, per le pubbliche cariche esercitate con somma integrità e prudenza, capitano delle galere austriache ed ornato d'un complesso di morali e cristiane virtù: nutrendo tenera divozione verso la Passione di Gesù Cristo, che meditava di continuo, a tale oggetto portava seco 4 statuette rappresentanti i principali misteri di essa. La madre, sorella del celebre servo di Dio Emilio, pio operaio e poi vescovo di Troia, morto in odore di santità e con fama di miracoli, non si mostrò punto a lui inferiore nell'esercizio d'ogni virtù, massime dell'orazione e mortificazione, recitando ogni giorno le ore canoniche come una claustrale. Da alberi così buoni non potevano germogliare che eccellenti frutti, quali appunto si furono di s. Alfonso e degli altri venuti dopo di lui, Ercole e Gaetano. Avendo il santo sortito dalla natura un'anima buona, tutta inclinata alla virtù ed all'acquisto delle scienze, in breve fece tanto profitto in quella ed in queste, che fino dalla sua più tenera fanciullezza diede segni chiarissimi di quell'eminente grado di santità e dottrina, cui era per giungere. Dopo un meraviglioso avanzamento nelle belle lettere e nella filosofia, di

16 anni fu addottorato con ispecial privilegio nell'università di Napoli, e con ammirazione di tutti fu veduto sedere con gloria ne' tribunali di quell' insigne metropoli. Ma siccome l' applicazione agli studi delle scienze e delle civili e canoniche facoltà non avea potuto impedire in lui l' esercizio della divozione e della pietà cristiana, apprese dal mirabile esempio de' degni genitori, onde era andato crescendo del pari nell'età e nella virtù, così punto non lo distolsero dalla pratica di questa nè lo strepito del foro, nè gli applausi de'clienti, nè il favore che la sua famiglia godeva dell' imperatore Carlo VI. Laonde all' uffizio di avvocato e di causidico univa egli mirabilmente la visita delle chiese e degli spedali, la frequenza de' sagramenti e delle divote congregazioni de' filippini, alle quali era ascritto, ed alieno da tutto ciò che allettar suole e distrarre l' incauta gioventù, altro non ispirava nella sua condotta che un grave e onesto contegno, edificante modestia, religione soda e sincera. Iddio però che voleva da lui grandi cose, cominciò con forza e soavità insieme ad istillargli nel cuore abborrimento e disprezzo tale del mondo e delle sue vanità, che ritiratosi nella casa de'missionari di s. Vincenzo de Paoli per farvi gli spirituali esercizi, quivi si determinò di non voler saper nulla di matrimonio, benchè primogenito di sua famiglia, per vivere in perpetua castità. Seguitò a frequentare il foro, ma il Signore che voleva farlo tutto suo, permise che perdesse una causa di più che 500,000 ducati, ch'egli trattava per un suo cliente e teneva guadagnata e vinta; quindi mentre quasi ogni giorno andava a visitar gl'infermi nell'ospedale degl'incurabili di Napoli, vide all'improvviso andar sossopra quella fabbrica, come fosse stata agitata da forte terremoto, e nel tempo stesso udì una voce chiara che gli disse: *Lascia il mondo e datti a me.* Restò sbigottito da questo fatto, nondimeno senza risolversi continuò con carità a servire gl'infermi, ma nel discender le scale dell'ospedale tornò per la 2.ª volta a vedere la medesima commozione dell'edifizio e a udire la medesima voce. Allora fu che quantunque ripieno di stupore, rivolto a Dio gli disse: *Signore, ho troppo resistito alla vostra grazia; eccomi qui, fate di me quello che volete.* Ciò detto, si portò immediatamente alla chiesa della Redenzione degli schiavi, posta fuori della Porta Alba, ed ivi genuflesso avanti l'altare della ss. Vergine, depose ai di lei piedi la spada e promise di lasciare il mondo e di farsi ecclesiastico, come effettuò dopo aver consultato il suo parente e direttore p. d. Tommaso Pagano filippino, e dopo aver superate le contraddizioni del padre che lo amava teneramente, degli amici e de'parenti, ai quali rispondeva sempre: *Voglio salvare l' anima mia; debbo in ciò ubbidire a Dio e non al mio padre.* Ad onta di mille contrasti e opposizioni, rinunziando la pingue primogenitura e ricusando lo splendido matrimonio combinato dal padre, nel 1723 vestì l'abito chiericale, ed essendosi aggregato alla congregazione delle missioni, eretta nel duomo di Napoli, si dedicò con tanto zelo all'apostolico ministero, che in breve divenne il 1.° missionario del clero napoletano. Studiò la teologia dal can. Giulio Torni, che fu poi vescovo d'Arcadiopoli *in partibus.* Nè contento di ciò e per allontanarsi da'tumulti della casa paterna, passò a convivere nel collegio della sagra *Famiglia* (*V.*), eretto in Napoli da d. Matteo Ripa per l'istruzione scientifica e religiosa de'giovani cinesi, sotto la dipendenza dell'ordinario e della congregazione di *propaganda fide.* Il santo s'interessò tanto per lo stabilimento di opera sì pia e vantaggiosa per propagare nella Cina il cristianesimo, che presto giunse a sostenerne tutto il peso. Dal suo zelo e fervore si può riconoscerne il consolidamento, imperocchè di poi Clemente XII ne approvò le regole, che ancora si osservano dai sacer-

doti missionari, sotto la direzione de' filippini, i quali istruiscono per l'apostolico ministero la detta gioventù, con immenso utile della fede nelle vastissime regioni cinesi: tuttora fiorisce, ed ultimamente contava 35 alunni, che dal collegio forniti di tutto il necessario, gli paga ancora il viaggio per la venuta in Napoli e ritorno in patria.

Dimorando s. Alfonso nel collegio della s. Famiglia, s'impiegava con dottrina, unzione ed eloquenza nel dare le missioni, non solamente in Napoli, ma ancora in altri luoghi del regno, con grandissimo profitto di quelli che lo ascoltavano, ma con incomodi troppo sensibili alla salute del suo corpo. Nel maggio 1731 tornò dalle missioni di Bari, Lecce e altri luoghi di Puglia talmente affranto e indebolito di forze, che si pensò dai compagni di ristorarlo in qualche amena collina, e fu scelto a tal fine il romitorio di s. Maria de' Monti, situato sopra la città di Scala nella costa di Amalfi. Quivi si trattenne con altri, finchè riacquistato il suo primo vigore e vedendosi affollato dai pastori e da altre persone di campagna, considerando quanto simili genti avessero bisogno di essere istruite ne' rudimenti della fede cattolica, stabilì di fondare una congregazione di operai evangelici, i quali si dedicassero a istruire specialmente la gente sparsa per la campagna e paesetti rurali più privi e mancanti di spirituali soccorsi, con missioni, catechismi e spirituali esercizi. Avendolo pregato il vescovo di Scala di dare gli esercizi alle religiose del ss. Salvatore, in oggi del ss. Redentore, suor M.ª Celeste favorita da Dio con ispeciali doni e favori predisse al santo ch'era volere d'Iddio ch'egli abbandonasse Napoli e fondasse una congregazione di sacerdoti, i quali si applicassero ad apprestare gli aiuti spirituali ai poveri abitanti delle campagne. Ritornato a Napoli con piena la mente di questa bella idea, ne conferì col proprio direttore, il quale l'approvò, onde col di lui consiglio e con quello di altri degni risolvette d'incominciare la grande opera. Tuttavolta tranne i nominati, non vi fu si può dire persona da lui conosciuta in Napoli, che non si opponesse al suo santo disegno, giacchè i fratelli stessi della congregazione delle missioni apostoliche del duomo furono i primi a contrariarlo, tenendo essi il pensiero del santo un fanatismo, con offesa e affronto che faceva a tutta la loro società. Giunse a tanto il loro risentimento, che vedendo s. Alfonso fisso nel suo proposito, si determinarono di non riconoscerlo più per fratello, ed a pieni voti lo cassarono e licenziarono dalla congregazione. Sarebbe ciò realmente avvenuto se l'arcivescovo cardinal Pignattelli, che grandemente lo stimava, non si fosse dichiarato a favore di s. Alfonso, il quale uniti quindi 12 soggetti, tutti di segnalata pietà e dottrina, cioè 10 sacerdoti e 2 avvocati secolari, diede principio alla sua nuova congregazione nella città di Scala a'9 novembre 1732, avendo egli allora 36 anni, sotto l'invocazione del ss. Salvatore e poi del ss. *Redentore*, nome che si dà per eccellenza a Gesù Cristo, redentore e salvatore di tutto il mondo, venendo anche denominata de' *Liguorini* dal cognome del benemerito istitutore, per ammaestrare ne' villaggi le persone più rozze e abbandonate. Il fine e lo scopo della novella congregazione fu subito lodato e applaudito dai vescovi; ma il nemico infernale avendo nel nascere tra essi fatto insorgere dispareri intorno agli obblighi particolari, ai quali si doveano astringere i nuovi congregati, in capo a 6 mesi restò col solo avv.° Cesare Sportelli ancora secolare, e con Vito Curzio fratello converso, ricco gentiluomo d'Acquaviva di Bari, avendolo tutti gli altri abbandonato. Da questi si volle istituire con altra regola una congregazione che denominarono del ss. Sagramento, la quale non ebbe fino a Gregorio XVI e nel 1839 approvazione dalla s. Sede, ed anche venne riconosciuta dal re delle

due Sicilie. Gl'individui di essa più dotti e più abili, chiamati volgarmente Mandarini dal nome del loro capo, quasi tutti s'impiegarono in fare da maestri e rettori ne'seminari vescovili di varie diocesi e in altri collegi; finchè fondarono una casa in Lucera di Puglia, accresciuta poi con altre, e specialmente con quella di Teano. Per questo abbandono non si perdè di coraggio l'animo forte di s. Alfonso, il quale appoggiato nella speranza in Dio, seguitò collo stesso zelo e fervore a procurar la gloria sua e la salute de'prossimi, facendo le missioni come prima. Nè egli restò deluso nella divina confidenza, poichè essendosi a lui riuniti altri individui, nel 1733 aprì un'altra casa in Villa diocesi di Cajazzo, e quindi altre successivamente in Ciorani diocesi di Salerno, in Nocera de'Pagani, in Illiceto diocesi di Bovino ad istanza del vescovo ven. Lucci, ed in Caposale diocesi di Conza. Vedendo il servo di Dio che la sua congregazione si andava dilatando, volle farne approvare le costituzioni e regole che avea scritte, onde ricorse a Benedetto XIV, il quale avendo conosciuto l'utilità di questo istituto, con grandi encomi dello zelo e santità del fondatore, l'approvò in uno alle regole, col breve *Ad Pastoralis*, dei 25 febbraio 1749, e per distinguerlo da quello de'canonici regolari del ss. Salvatore, volle che si denominasse del *ss. Redentore;* indi col breve *Pastoris aeterni*, degli 11 agosto 1757, gli concesse i privilegi e le indulgenze della congregazione della dottrina cristiana de'*Pii operai*. In seguito la congregazione fece nuovi progressi, entrando in essa molti soggetti illustri per bontà di vita e per dottrina, facendo a gara i vescovi per avere loro case nelle proprie diocesi, onde se ne aprirono due in quella di Benevento, altrettante in quella di Veroli, in Gubbio, a Spello, a Roma detta di s. Giuliano, già convento de'carmelitani, in Varsavia nella Polonia, in Germania, oltre altre ne'regni di Napoli e Sicilia, la 1.ª delle quali fu fondata in Girgenti. Giunto il santo all'età di 66 anni, quando credeva di godere in dolce quiete il frutto delle sue apostoliche fatiche, e di attendere unicamente alla santificazione di se stesso colla pratica, non mai per altro interrotta, di tutte le virtù, e con promuovere e stabilire maggiormente ne'suoi alunni la disciplina e osservanza regolare, fu obbligato per ubbidienza da Clemente XIII ad accettare il vescovato di s. *Agata dei Goti* nel regno di Napoli, a cui lo preconizzò il 14 giugno 1762. Avea egli già ricusati prima altri più insigni vescovati, come l'arcivescovato di Palermo per nomina di Carlo III; ma non potè esimersi da quest'ultimo, costretto, come diceva, ad abbassare il capo al precetto formale del Papa, il quale lo dispensò dal voto fatto nella congregazione di non accettare dignità fuori della comunità: fu consagrato in Roma nella chiesa di s. Maria sopra Minerva. Ottenne però di ritenere insieme col vescovato anche la cura di sua congregazione, che governava col nome di rettore maggiore, la quale seguitò ad accrescere colla fondazione di nuove case e col suo zelo ed esempio, precedendo tutti nell'osservanza delle regole e nell'esercizio di tutte le virtù. Era egli in somma modello de'pastori per la sollecitudine verso il gregge, ed a questo ed a'suoi alunni specchio di santità. Viveva parcamente, con metodo austero e penitente. Indefesso in tutti gli uffizi episcopali, vegliava sulla condotta degli ecclesiastici e su quella de'diocesani, per riparare subito ove ne fosse bisogno. Fondò nuove parrocchie, fece fabbricare delle chiese, istituì divote pratiche e stabilì delle pie adunanze. Le porte del suo palazzo erano aperte in tutte le ore ai bisognosi per soccorrerli, e fu largo co'poveri sino a vendere le cose a lui necessarie. Per l'eccessivo incurvamento della testa era obbligato di servirsi d'un cannello per sorbire qualche sorso d'acqua, e di porsi a sedere quando celebrava per

assumere il Sangue divino. Vedendosi divenuto inabile ad adempiere gli obblighi del ministero pastorale per l'età avanzata e per le corporali indisposizioni, rinunziò il vescovato; ma Clemente XIV non volle accettare la rinunzia. Dimorando in Arienzo, a'21 settembre 1774 si addormentò placidamente sopra una sedia a bracciuoli, quindi nel dì seguente a ore 13 suonò il campanello ai famigliari. Questi accorsi, tutto sbigottito disse loro che era stato ad assistere il Papa, che in quel punto era morto. I circostanti e suoi famigliari credettero che tale assertiva del santo fosse un delirio della sua mente, giacchè per due giorni gli stavano in guardia quasi fosse vicino a spirare; ma nel dì seguente alle ore 13 giungendo la posta da Roma, si confermò che veramente a quell'ora Clemente XIV era morto. Tutto è provato dai processi fatti poi dalla s. congregazione de'riti. Nel 1775 definitivamente a'17 luglio rinunziò il vescovato a Pio VI e fece ritorno al suo istituto, finchè carico di meriti volò al cielo il 1.° agosto 1787, secondo la sua predizione, nella casa di s. Michele della città di Nocera de'Pagani, di circa 91 anni. Subito nella contigua chiesa corse il popolo anche da remote città e villaggi a venerarne il corpo, ove fu esposto e dopo solennissime esequie sepolto: le sue virtù furono argomento di varie orazioni funebri. Iddio confermò con vari segni e prodigi l'eminente virtù e santità profonda del suo servo, e proseguì a glorificarlo, operando a sua intercessione miracoli in diversi luoghi d'Italia e di altri regni e provincie; onde meritò pochi anni dopo la sua beata morte che solennemente nella basilica Vaticana Pio VII lo beatificasse nel 1816, e Gregorio XVI lo canonizzasse a'26 maggio 1839; della quale canonizzazione e funzione feci la descrizione ne'vol. VII, p. 295 e seg., XV, p. 256 e seg.; quindi la sua congregazione fece collocare in detta basilica fra le statue de'fondatori degli ordini religiosi quella marmorea di s. Alfonso M.ª de Liguori, stupendamente scolpita dall'esimio comm.ʳ Pietro Tenerani. E' rimarcabile che Gregorio XVI canonizzò insieme il gesuita p. Francesco di Girolamo, il quale quando i genitori di s. Alfonso glielo presentarono bambino, disse con ispirito profetico: *Questo figliuolo vivrà vecchio, vecchio: non morrà prima di 90 anni; sarà vescovo e farà gran cose per Gesù Cristo*. Nel 1816 fu pubblicata in Roma: *Vita del b. Alfonso Maria de Liguori fondatore della congregazione del ss. Redentore e vescovo di s. Agata de'Goti, dedicata al Pontefice Pio VII dal p. Vincenzo Antonio Giattini postulatore della causa*. Indi nel 1839: *Vita di s. Alfonso M. de Liguori*, ec. Abbiamo di questo santo dottissimo, oltre la teologia morale, la storia dell'eresie colle loro confutazioni, altri libri contro i moderni increduli, e varie opere ascetiche piene di unzione e pietà: alla biografia s. Alfonso M. de Liguori riportai l'elenco delle principali sue opere, che applauditissime sono sparse per tutto il mondo e tradotte in parecchie lingue, essendo innumerabili l'edizioni che ripetutamente ne furono fatte. Nel n.° 18 dell'*Osservatore Romano* del 1849 si legge che il Papa *Pio IX* (*V.*), agli 8 ottobre si portò in Nocera de'Pagani a visitare la cattedrale, e nella chiesa di s. Michele a venerare la tomba di s. Alfonso, col seguito di cardinali, prelati e altri illustri personaggi. Alla porta della casa de'liguorini il re Ferdinando II col real suo fratello conte di Trapani ricevette il Pontefice, tenendogli poi nel prosieguo compagnia. Pio IX celebrata la messa all'altare, dov'è sottoposta l'urna che contiene il corpo del santo, dopo aperta l'urna baciò la mano di s. Alfonso, nel cui dito passò il proprio anello. Indi visitate le camere del santo e tutto il convento, proseguì il viaggio in compagnia del re verso Salerno.

Pio VI col breve *Sacrosanctum apostolatus*, de'21 agosto 1789, *Bull. cont.*

t. 8, p. 345, confermò e ampliò i privilegi concessi a questa congregazione. Pio VII col breve *Pro parte*, de' 2 gennaio 1807, *Bull.* citato t. 13, p. 83, accordò al suddetto p. Giattini procuratore generale la privativa sulla stampa della *Vita del ven. Alfonso;* e col breve *Qui sicut boni*, de'9 gennaio 1807, loco citato p. 88, confermò i privilegi e grazie concesse a questa congregazione, la quale rapidamente si propagò in molte parti del mondo ed eziandio nelle missioni straniere, avendone in Turchia, in America, cioè in Cincinnati, Nuova-York, Pittsburg e Baltimore, ed in Londra. Ha case in Germania, Austria e nel Belgio. Essendo la congregazione assai propagata in Germania, lessi in un prospetto officiale pubblicato in Baviera, che nel solo 1846 vi diede 26 missioni, di cui 15 per l'arcidiocesi di Monaco-Frisinga, 9 per la diocesi di Ratisbona, e 2 per quella di Passavia. Di più aveano dato 9 corsi di esercizi spirituali, 3 de'quali agli ecclesiastici per le diocesi di Monaco e Ratisbona. Nel 1847 erano state fatte domande ai liguorini di 82 missioni per le mentovate diocesi, più quella d'Eichstadt e 14 per quella di Wurtzburgo o Erbipoli. Una tra le più salutari delle missioni fu quella della casa di detenzione di Monaco. Oltre a tutte queste missioni locali, 30 liguorini risiedevano ad Alt-Oettingen, santuario veneratissimo della B. Vergine, ove esercitavano una specie di missione permanente in tutti i giorni. Nel 1848 i rivoluzionari demagoghi della Germania presero particolarmente di mira i redentoristi ed i gesuiti, e li fecero espellere dalle loro case; nondimeno le due benemerite congregazioni dopo il 1850 vanno percorrendo la Germania a modo di religioso trionfo, per le ubertosissime missioni predicate anche negli stati acattolici i meno tolleranti: il nome di s. Alfonso de Liguori è venerato ovunque. In Inghilterra ha contribuito ad un gran numero di conversioni il p. Wladimiro Petcherine russo, superiore de'redentoristi in Londra, e già celebrato professore di letteratura greca all'università di Pietroburgo, che convertirono i redentoristi del Belgio. Tutti i missionari che si trovano in Inghilterra vivono in una perfetta unione che rammenta quella de'primitivi cristiani. Un prete redentorista da ultimo nel trasmettere da colà alcuni particolari sopra i successi delle missioni de'gesuiti inglesi, aggiunse: » I figli di s. Alfonso hanno ereditato dal loro padre la sua profonda stima ed il suo amore per la società di Gesù; noi altri che siamo nell'ultima fila dell'esercito, come non ammireremo quelli che formano l'avanguardia e sempre sostengono il primo impeto dell'inimico? " Queste parole onorano tanto i liguorini che i gesuiti, e la Chiesa tutta intera così unita in presenza delle divisioni del clero de'*Protestanti* (*V.*). Il fine principale di questa esemplare e benemerita congregazione, lo ripeterò, è quello principalmente di predicare la divina parola a'poveri privi degli spirituali soccorsi, facendo le missioni ed i catechismi per le campagne e per le ville abitate da gente più bisognosa d'istruzioni, à spese della congregazione, quando le case saranno provvedute di sufficiente rendita secondo la regola. Nelle loro case i liguorini o redentoristi danno gli esercizi, particolarmente agli ordinandi; ogni domenica predicano al popolo del luogo in cui hanno domicilio, in tutti i sabbati fanno un discorso della ss. Vergine, coltivando la salute delle anime. E' loro vietato l'ingerirsi in trattare matrimoni, contratti, testamenti. Sono sacerdoti secolari, ed ai 3 voti semplici di povertà, castità e ubbidienza, aggiungono quello di perseverare nella congregazione fino alla morte, da cui non possono essere dispensati che dal Papa o dal superiore generale; e quello di non cercare direttamente o indirettamente uffizi, benefizi o dignità fuori della stessa congregazione, anzi tali cose venendo offerte sono tenuti a rifiutar-

le, purchè non sieno costretti a riceverle con precetto formale di s. ubbidienza del Papa o del superiore generale. In tutte le cose osservano perfetta vita comune, rigorosa povertà nelle celle, le cui porte sono senza chiavi e serrature, nel refettorio ed in tutti i luoghi delle case tanto pubblici che privati, essendo loro permessi gli ornamenti di seta, oro e argento nelle sole chiese. Sono promossi agli ordini a titolo di patrimonio, del quale per altro, come ancora di qualunque livello o fondo che aver possano, è loro proibito l'uso in particolare, dovendo amministrare e impiegar tutto i superiori, allorchè dai soggetti se ne farà la disposizione a favore dell'istituto, essendo proibita ad essi l'amministrazione de' propri beni. In qualunque caso di bisogno non è loro lecito il mendicare, ma attendere debbono il soccorso dalla provvidenza, fuorchè nel caso di necessità grave, in cui soltanto è loro permesso di manifestarsi a qualche benefattore. La rendita ordinaria di ciascuna delle loro case, che contenga 12 sacerdoti e 7 laici, non può ascendere sopra i ducati 1500; ma quella delle case di studio, di noviziato e di residenza del superiore generale, perchè possono essere più numerose, può giungere anche a 2000 ducati. Senza la licenza del rettore i liguorini non possono scrivere e ricevere lettere, nè avere direzione di monache. I superiori locali delle case si chiamano rettori, ed il generale ch'è perpetuo prima si denominava rettore maggiore, ed al presente superiore generale: questi è assistito da 6 consultori, i quali hanno il solo voto consultivo, e di essi uno ha l'uffizio di ammonitore, perchè deve ammonire il generale se mai mancasse nella sua condotta. I liguorini debbono sempre vivere soggetti ai vescovi rispettivi, e dal giudizio di questi e del generale dipende lo stabilire in qual distanza de' paesi abbiano ad essere situate le loro case, che per quanto si può debbonsi fondare fuori delle popolazioni. Tutti insieme recitano in coro l'uffizio divino; fanno 3 volte il giorno l'orazione mentale, oltre altre divote pratiche. Ogni anno fanno 10 giorni di esercizi spirituali, ed un giorno per ogni mese. I superiori ed i sacerdoti eziandio servono a tavola alternativamente, così lavano le stoviglie di cucina ed esercitano per umiltà i più bassi uffizi. Osservano il silenzio in ore determinate; ai digiuni della Chiesa aggiungono le vigilie delle feste della Madonna: nell'Avvento e per la novena dello Spirito santo mangiano solamente i latticini; nel mercoledì e venerdì fanno in comune la disciplina; dormono sopra sacconi di paglia, però sono loro permessi i cuscini di lana e le lenzuola di tela. Una volta per settimana tengono capitolo delle colpe, accusando ognuno al rettore i difetti e mancamenti commessi contro le regole, e fanno altresì varie conferenze utili e necessarie. In somma praticano nelle loro case tutto ciò che suol farsi nelle comunità religiose, come se fossero veri regolari. L'abito loro consiste di sottana e mantello neri, ed in collarino, il tutto simile a quello de' *Pii operai* (*V.*), e tutto deve essere povero e di lana ordinaria; il cappello nero è con due grandi falde. Ne riporta la figura Capparoni, *Raccolta degli ordini religiosi*, con un cenno storico. I fratelli conversi o serventi portano la sottana più corta di quella de' sacerdoti, e fanno due anni di noviziato, a differenza de' primi che ne fanno un solo, dopo il qual tempo, premessi 15 giorni di esercizi spirituali, fanno la loro oblazione con proferire i detti voti semplici. Le *Regole* e *Costituzioni* furono stampate in Roma nel 1782, donde trasse quanto ne scrisse il p. Flaminio da Latera, oltre le notizie somministrategli dal p. Tannoja istoriografo della congregazione, nel *Compendio della storia degli ordini regolari*, par. 3, p. 319. Nel 1842 a Parigi si pubblicò: P. Antonio M. Tannoja, *Mémoires sur la vie et la Congrégation de s. Alphonse Ma-*

rie de Liguori. Vi sono ancora le religiose liguorine o redentoriste, ed esistono nella città di s. Agata, nella diocesi di Policastro, in Vienna, ed in Bourges nel Belgio. Esse vestono con tonaca di colore rosso, scapolare turchino scuro, soggolo bianco, veli bianco e nero pel capo: al fianco tengono appesa la corona, e sul petto portano l'immagine del Redentore.

Questa congregazione fiorì e fiorisce per uomini illustri in dottrina e in santità di vita, diversi de' quali furono come il fondatore insigniti della dignità vescovile, occupando le sedi di Potenza, Pozzuoli, Lacedonia ec., come al presente lo sono quelle di Policastro, s. Severina, Chieti, Filadelfia, oltre l'arcivescovo di *Patrasso* (*V.*). Tra i redentoristi di gran santità sono a nominarsi il p. Sarnelli dei baroni di Ciorani, il p. Sportelli, il p. Cafora, de' quali, perchè celebri per eroiche virtù, scrisse la vita lo stesso s. Alfonso; come anche i pp. Villani e Mazzini primi compagni del santo, ed altri non pochi che si segnalarono con vari miracoli in vita. Attualmente si tratta la causa di beatificazione del ven. F. Gerardo Majella della stessa congregazione. Tra gli altri insigni per dottrina fu il p. Alessandro de Meo che scrisse in 10 volumi in 4.° gli *Annali del medio evo*, opera che riuscì d'ammirazione a tutta Europa. Anche il suddetto p. Tannoja per la sua erudizione fu in estimazione e venne ascritto a varie accademie in Italia e Francia. Il nominato p. Sarnelli, pio e dotto, compose molte opere ascetiche. Nel vol. 2 degli *Annali delle scienze religiose*, 2.ª serie, p. 420, 422, 448, sono le necrologie di alcune recenti perdite fatte dai liguorini, cioè del p. Pier Luigi Rispoli amalfitano, già rettore del collegio di Nocera de' Pagani, istitutore di quello di Spoleto, autore di alcune opere, come di quelle intitolate: *Lux praedicatorum*, *Vita di s. Alfonso de Liguori*; e del p. Biagio Panzuti della Calabria citeriore, stato rettore de' collegi di Ciorani e di Napoli, procuratore generale in Roma della congregazione, autore d' una *Teologia morale*, d' una *Teologia speculativa*, di *Esercizi pegli ecclesiastici*, di *Discorsi per le novene di Maria Ss.* La congregazione possiede in Roma nel rione s. Eustachio e incontro l' Arco della Ciambella la *Chiesa di s. Maria in Monteroni* o *Monterone*, con casa religiosa annessa per residenza del procuratore generale, che di presente è il rmo. p. d. Domenico Centore, essendo superiore generale il rmo. p. d. Vincenzo Trapanese. Leggo in Panciroli, *I tesori nascosti*, p. 536, che fu edificata dalla famiglia Monteroni di Siena, onde prese il nome la propinqua via, accanto al *palazzo Valle*, con ospedale in cui per tre giorni si albergavano i pellegrini senesi; avvertendo che presso detta città vi è la tenuta Monterone, forse appartenuta alla stessa famiglia. Nel 1245 la chiesa fu nell'interno tutta rinnovata e abbellita di pregevoli pitture, con marmi nelle pareti e nel pavimento; l'altare maggiore fu rifatto all'antica a modo di ciborio, venendo la chiesa consagrata nel 1351 nella domenica di Passione con molte reliquie poste sotto detto altare. Essendo parrocchia di molti nobili proprietari de' circostanti palazzi, il rettore della medesima d. Giacomo Grilli nel 1597 la rimodernò con restauri, aggiungendo alle nominate altre reliquie. Martinelli, *Roma sacra*, p. 229, conferma che la chiesa e l'ospizio pei senesi furono edificati dal concittadino Monteroni. Bovio, *La pietà trionfante nella basilica di s. Lorenzo in Damaso*, p. 165, la dichiara filiale di tal basilica, situata incontro l' Arco della Ciambella, che secondo Martinelli, *Roma ricercata nel suo sito*, p. 187, fu demolito sotto Gregorio XV. Prese l' arco tal denominazione, perchè supponendo il cardinal Valle che ivi fossero state le Terme d'Agrippa e che fosse facile trovarvi monumenti preziosi, fece eseguire degli scavi, ne' quali essendosi trovata una corona

civica imperiale di metallo dorato, per la forma somigliando alle ciambelle d'alloro, i cavatori così la chiamarono; onde per questo e perchè un oste vicino adottò per insegna una ciambella, il luogo ne prese coll'arco il nome. Bovio aggiunge quanto riporta Panciroli, ma con diversità di date, imperocchè la vuole consagrata nel 1051 e ristorata nel 1241, quindi di nuovo consagrata nel 1351 a cagione di altro risarcimento, celebrandosi per festa principale l'Assunzione della B. Vergine. Che nella visita apostolica del 1574 fu ordinato e poi eseguito che il pavimento si alzasse per 7 palmi. Nel pontificato di Benedetto XIII, essendo morto il curato, ad onta dell'eseguito concorso, il Papa perchè meglio fosse uffiziata diè la chiesa e la contigua casa ad alcuni religiosi trinitari scalzi del riscatto siciliani, o frati della Mercede secondo altri, col peso annuo di scudi 80 riservati ad arbitrio del cardinal vicecancelliere come titolare di s. Lorenzo in Damaso, ordinario collatore della parrocchia, che allora era abitata da 162 famiglie. Il cardinale assegnò tal somma per scudi 60 al collegio de'beneficiati e chierici beneficiati della sua basilica, per scudi 20 al curato di questa; indi i trinitari vi fecero risplendere il culto divino. Venuti, *Roma moderna*, p. 632, dice che la chiesa fu abbellita anche in tempo d'Innocenzo XI, che i trinitari vi esercitavano la cura d'anime, avendo rifabbricato e ampliato l'annesso convento; che vicino all'altare principale sono i depositi del cardinal Stefano *Durazzo*, alla cui biografia notai che il corpo fu trasferito a Genova, e di mg.r Rinuccini; e che qui era la compagnia dei magazzinieri. Finalmente la chiesa fu data insieme al convento ai liguorini da Pio VII nel 1815. Leone XII nella riforma delle parrocchie di Roma, questa trasferì e riunì a quella di s. Eustachio. La chiesa è a 3 navate con colonne e 7 altari. Il quadro dell'altare maggiore è pittura dell'ab. Gaspare Setenari o Serenari: la piccola cappella del s. Angelo custode è molto elegante. Apprendo dal n.° 14 del *Giornale Romano* del 1848, come per opera e cura del lodato p. Centore erasi compiuta in occasione della festa di s. Alfonso, che ivi si celebra a'2 agosto, la nobilissima cappella eretta da' fondamenti a onore del santo con bellissima architettura del cav. Pietro Camporesi: l'area su cui poggia il sagro edifizio la donò l'arciconfraternita della ss. Annunziata; i belli marmi che di vari colori l'adornano dal pavimento sino all'altezza del cornicione in gran parte appartenevano a quelli inservibili della basilica di s. Paolo e concessi da Pio IX; oltre altri leggiadri ornamenti, stucchi e dorature, ed il quadro dell'altare esprimente s. Alfonso, vi sono affreschi de'4 Evangelisti sopra forme esagone, e ne'laterali il santo è rappresentato in estasi predicando, ed in atto di consegnare le costituzioni ai religiosi e alle religiose. Il quadro ed i laterali sono pitture a olio lodate di Donato de Vivo, figlio del cavaliere celebre dipintore. Inoltre i liguorini restaurarono la chiesa e il convento o piccolo fabbricato. Trovandosi la chiesa in pessimo stato colla soffitta quasi cadente, a loro spese la rifecero con volta a cannicciata e con ornamenti di finissime dorature, con tutti gli altari di marmo. Furono poi i redentoristi esonerati da ogni obbligo che aveano gli antichi religiosi che li aveano preceduti verso la basilica di s. Lorenzo in Damaso, sì perchè fu soppressa la cura delle anime, come anche per trovarsi alienate tutte le rendite che ai detti religiosi appartenevano.

REDENTORE. *V.* SANGUE PREZIOSO, ordine equestre.

REDON. Città di Francia nella Bretagna, dipartimento d'Ile e Vilaine, capoluogo di circondario e di cantone a 14 leghe da Nantes, sulla destra sponda della Vilaine, dove ha un porto e si costruiscono grandi navi, sede di diverse autorità. Deve la sua origine alla celebre ab-

bazia de'benedettini di s. Salvatore nella diocesi di Vannes, da cui è lunge 10 leghe circa, fondata da s. Convojone nell'823 nella foresta di Redon, autorizzato da Ratullo signore del luogo, e da Nomenoè luogotenente dell'imperatore Lodovico I; dipoi il cardinal Richelieu v'introdusse i benedettini di s. Mauro. Nell'848 in questo monastero Nomenoè o Nomenai duca di Bretagna vi fece radunare un concilio, e vi obbligò 4 vescovi brettoni a rinunziar le loro sedi, ed altri ne furono sostituiti in luogo loro, e ad erigere 3 nuovi vescovati, Dol, s. Brieux e Treguier, dando al 1.° il nome di metropoli, che poi conservò per 300 anni ad onta di Tours. I 7 vescovi furono consagrati a Dol, e Nomenoè venne dichiarato re, ch'era l'oggetto da lui propostosi in tutti questi cambiamenti. Ma l'operato da questo preteso re fu riprovato dal concilio di Parigi dell'849. *Diz. de'conc.*

FINE DEL VOLUME CINQUANTESIMOSESTO.